
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097197 3


ST. BASIL'S SEMINARY
LIBRARY



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOSESTO

21 *Settembre* 1865.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOSESTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.



VOL. IV.
DELLA SERIE SESTA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1865.

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA *secondo le Convenzioni dei varii Stati.*

PAROLE UTILI

SULLE INUTILI DEL SIG. D'AZEGLIO

§. I.

Assunto.

Il sig. Massimo d'Azeglio nella lettera, che ha indirizzata colla stampa agli elettori italiani, racconta, tra le altre novelluzze e storielle, quella che passò tra lui e il sig. Riccardo Cobden. Eccola colle sue parole stesse: « Io ebbi, egli dice, l'onore di essere in una qualche intimità con questo valentuomo, e mi è caro il dirlo ed il ricordarlo. Lo frequentai a Londra, e durante il suo viaggio in Italia. Gli servivo anzi di cicerone a Roma. M'interessava al sommo grado udire i giudizii di quel gran pratico delle realtà moderne, sulle reliquie delle grandezze passate. Salendo a Monte Mario, e gettando qualche occhiata sulla sottoposta città, senza fermarsi, diceva laconicamente: Tutto questo non serve più a niente! [1] »

Certo, allorchè il Cobden parlava così, i suoi occhi non dovevano essere rivolti alle case, nelle quali abitiamo. Poichè dire, che le abitazioni di Roma non servono a niente, è confondere i romani co' catudei o trogloditi, vale a dire con que' popoli che vivono entro le rupi, in grotte ed in caverne. Chi lanciasse cotesto sproposito, avrebbe dovuto perdere la carta, e dimenticare le latitudini e le longitudini. Si sa, che quell'uomo grande ha molto camminato, e ne' suoi viag-

1 §. XII.

gi ha visitato anche l'Egitto. Ivi ha imparato senza dubbio, che il paese de' trogloditi è posto di là, dopo la Nubia, entro i confini dell'Abissinia.

Dunque le occhiate di lui dovevano esser gittate ora nelle rovine degli antichi edifizii, le quali attestano il largo impero, che ebbe questa città, quando era pagana, sulle altre nazioni; ed ora a' nuovi templi, ne' quali questa città medesima, divenuta metropoli del mondo cristiano, rende culto al vero Dio, con una pompa più utile di quella, con che una volta trionfava de' nemici domati. E dando coteste occhiate, invece degli avanzi del palagio de' Cesari, e de' residui delle mura della rocca, avrebbe voluto vedere pascolare le pecore sul Palatino e sul Campidoglio. E medesimamente le avrebbe voluto vedere nelle pianure, che si stendono al piede di que' colli, abbattute tutte le colonne, tutti gli archi di trionfo, e tutte le reliquie del colosseo. E dove sorgono tutte le basiliche, incominciando da quella di S. Pietro, che è nel Vaticano prossimo al Monte Mario, e terminando alle più lontane di S. Maria Maggiore nell'Esquilino, di S. Giovanni in Laterano, di S. Lorenzo in Campo Verano, e di S. Paolo nella via Ostiense, l'occhio di lui non prendeva alcun diletto dell'imbattersi nelle cupole, ne' campanili, negli obelischi, nelle statue. Allora il suo cicerone forse immaginò, che gli avrebbe arrecato gusto vedere tutti que' monumenti conversi in opificii di tela, e seguire collo sguardo i nembi di fumo, che si sarebbero sparsi in aria dai camini soprapposti. E forse per questo, com'egli racconta, gli parlava di disegni industriali, di fabbriche e di macchine. Ma il laconico parlatore, additando il sole: « Ecco, disse, la vostra macchina a vapore! Così l'avessimo noi! Ricordatevi che ogni popolo deve produrre ciò, che ottiene con minore spesa. Agricoltura per l'Italia! Agricoltura! [1] » Il sig. Cobden, se il lettore lo ignora, prima di viaggiare pel mondo, prima di metter le mani nella politica, e prima di far udire la sua voce nel parlamento e di scriver libri, fabbricò tele grosse di cotone, e fu pastore di un armento.

Gli aforismi di quest' inglese il sig. d'Azeglio raccolse allora, e oggi commemora con riverenza nella sua lettera. Egli approva i giu-

1 Luog. cit.

dizii di lui intorno a Roma, e loda quel suo detto: che cioè tutte le cose nostre non servono a niente. In quella vece noi stimiamo, che queste parole del sig. Cobden s' accomodino meglio e quadrino a capello colla stessa lettera del sig. d' Azeglio. Non abbiamo gettata un' occhiata su questa scrittura, come fece il Cobden su di Roma; ma l' abbiamo tutta percorsa con attenzione da capo a fondo. E, letto il primo paragrafo di essa, abbiamo detto: non serve a niente; letto il secondo, abbiamo ripetuto: non serve a niente; abbiamo ripetuto lo stesso, letto il terzo ed il quarto, e così di mano in mano dopo letti tutti gli altri insino al quindicesimo, che è l' ultimo. E ripetendo queste parole ci è grandemente piaciuto di combinarci sempre di pensiere collo stesso sig. d'Azeglio. Egli ha scritta la sua epistola, essendo persuaso e confessando apertamente di scriverla senza pro. Per questo ha copiato nel principio, ed ha messo come soprascritta il verso del Petrarca:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Siamo interamente d' accordo con lui. Sì: egli ha scritto indarno; la sua lettera non serve a niente. E però stimiamo e chiamiamo inutili le parole, che si contengono in essa.

Ma non vogliamo imitare il laconismo del sig. Cobden. Stimiamo ed affermiamo, che cotesta lettera non serve a niente, per aver veduta la ragione della sua inutilità; e vogliamo esporre la nostra ragione. Chiamiamo utili le parole, colle quali la esponiamo; stantechè in generale è utile qualunque discorso, il quale spiega le cause, onde un fatto o riesce o fallisce. Prima dunque riferiamo le inutili parole del sig. d'Azeglio, e indi discorreremo le utili nostre.

§. II.

Parole inutili.

Due sono le questioni, che si possono muovere, avvicinandosi il dì delle elezioni: se debba darsi il voto, e per chi si debba dare.

Il sig. d'Azeglio alla prima risponde che sì; ed esorta ogni elettore, che non si rimanga quel giorno accanto al fuoco, per quanto faccia freddo, e se pioverà prenda l' ombrello e vada a votare. Poi-

chè un paio di catene magiche si parte dal cervello dell' eletto, e l' una va alla sola borsa dell' elettore, e l' altra a tutti gli altri interessi di lui. Queste catene non consentono che l'elettore si stia in un angolo ad allungare il muso, declamando contro il secolo corrotto, detestando il Governo costituzionale, e lasciando gli affari suoi in mano ai matti. Esse lo muovono a cercare di cavare il miglior partito possibile dalle cose che non può mutare, e ad affaccendarsi, acciocchè vengano eletti uomini di giudizio 1.

L' altra questione « a chi si deve dare il voto » è più difficile a risolversi. Ma egli è chiaro, che se non si risolve in una maniera soddisfacente, forza è rispondere di no alla prima questione, cioè « se si debba votare. » Conciossiachè ove l' elettore non sa chi si può scegliere, ovvero sa che non può scegliersi nessuno; a che fine venirgli a dire, che il dì delle elezioni esca di casa, e si esponga al rigore del verno ed ai rovesci di pioggia ?.

Laonde questa soluzione si ventila nella parte maggiore della lettera. Si addita in essa chi è incapace, chi sarebbe nocivo, chi potrebbe essere atto in grado mediocre, e chi in grado superlativo. Si discorre de'vizii, si parla delle virtù, così domestiche come civili. Si riducono a mente i principii religiosi; e finalmente si accennano le basi di politica interiore, e di quell'altra politica esterna, colla quale la nostra Italia, che ancora vagisce, si dee comportare colle altre nazioni arcigne e mature.

Incominciamo da questa politica esterna. L'Italia è a contatto della Francia e dell'Austria. La politica, rispetto alla prima, è delineata con tratti sicuri. Politica di ammirazione, di gratitudine, di ringraziamenti. I grandi fondatori di nazioni, dice il sig. d' Azeglio, sono quelli che riescono, e la cui opera non perisce con loro. Tali non furono Alessandro magno, Carlo magno, Carlo quinto, Napoleone primo. Non si dirà altrettanto di Napoleone terzo 2. Adunque riverenza e stupore. Soggiunge, che nemmeno a questa Italia non compiuta, che abbiamo, non saremmo mai pervenuti, senza Napoleone terzo e l'esercito francese. Essi sono i nostri benefattori. Pertanto niuno credasi umiliato, se, non potendolo in altro modo, cer-

1 §. III. — 2 §. XIV.

chi sciorsi dal debito di questo gran benefizio, almeno colla più calda e palese riconoscenza [1].

Così l' elettore italiano avendo cotesti sentimenti, scelga a deputato un altro italiano, che ha i sentimenti medesimi. Ma le province cedute ai nostri benefattori! Ma le parole del duca di Persigny, colle quali egli accerta, che la Francia nella guerra del cinquantanove aveva in mira un interesse per lei di prim' ordine; e che mentre combatteva per noi, combatteva per sè medesima! Sì, risponde il sig. d'Azeglio, tutto ciò è vero: tutto ciò era uno stretto dovere di chi si faceva arbitro del suo sangue. Ma intanto questa è la prima volta, che un principe calato in Italia con un grande esercito, ne sia uscito, lasciate infrante e non ribadite le nostre catene. Adunque le parole di quel duca non sono altro, se non un tratto di squisita delicatezza [2].

Non così chiaramente è esposta la condotta, che l'Italia dee tenere coll'Austria. In prima non pare, che senza un edipo si possa intendere ciò, ch'egli dice intorno al quadrilatero. Nessuno lo potrebbe dichiarare meglio di lui; e però saria opportuno, che, dopo la lettera che ha spedita, pubblicasse subito una poscritta dichiaratrice. Afferma, che «il quadrilatero rimasto all'Austria impose l'unità all'Italia, sotto pena di morte [3].» Per colpa o per difetto di chi rimase all'Austria questo benedetto quadrilatero? Per colpa o per difetto degli Italiani? Ovvero per colpa o per difetto dei loro benefattori? E poi l'unità fu imposta? Non fu essa dunque il desiderio e l'aspirazione dell'Italia? E poi, che vuol dir mai, che essendo quest'unità, come una legge imposta, le sia stata aggiunta la sanzione della pena di morte, nel quadrilatero? Vuol dire forse, che gl' Italiani debbono contentarsi di questa unità incompiuta, che hanno, sotto pena di esser ridotti allo stato antico; ove tentassero di estendere il benefizio della libertà ai fratelli di Venezia? E poi, da chi è stata fatta questa sanzione? Dalla sola Francia, che ci liberava? O dalla sola Austria, che ci opprimeva? O piuttosto pel comune consenso de' liberatori e degli oppressori?

1 §. XV. — 2 Luog. cit. — 3 Luog. cit.

Che che sia, il quadrilatero sta lì! E stando lì il quadrilatero, la Venezia deve rimanere tedesca! Il sig. d' Azeglio spera, che a nessuno venga in capo d' accusarlo d' indifferenza in tale questione. Intanto consiglia, intorno a così scabroso affare, la politica di longanimità e di aspettazione. Eccone le ragioni. Primieramente perchè l'importante della guerra per vincere, non è sapersi fare ammazzare, ma sapere ammazzare il nemico. In secondo luogo, perchè nessuno può dire, che la sola guerra può mutare le condizioni di Venezia. Finalmente, perchè al presente l'Europa è e sarà in pace; e se il mondo è in pace, l'Italia non può essere in guerra [1]. Egli dimostra soltanto la prima proposizione di quest' ultima ragione, con una specie di sorite, che si epiloga nel modo seguente. Le finanze degli Stati, egli dice, sono sul pendio del fallimento. Dunque l'Europa ha bisogno di tranquillità. Dunque ha desiderio di quiete. Dunque i popoli vogliono e vorranno la pace. Dunque vi è la pace, e continuerà ad esservi per qualche tempo. Ha lasciata poi la dimostrazione dell' altra proposizione, cioè che « se il mondo sta in pace, l' Italia non può essere in guerra. » Forse perchè questa dimostrazione è facile ed evidente a tutti. Di fatti se il mondo è in pace, dove mai l' Italia farebbe la guerra? Uscirebbe forse, per combattere, fuori del mondo?

Da tutto ciò si conchiude, che il deputato novello dev' essere fior di gentilezza, per le parti che deve sostenere co' Francesi; e allo stesso tempo dotato di carattere insieme ardente e flemmatico, atteso i modi che deve serbare co' Tedeschi. Imperciocchè dall' una parte dev' essere uno di quelli, che vogliono fare l' Italia assolutamente e ad ogni costo [2]; e però dev' esser pieno di ardore. Dall'all' altra ha da tenere, come cosa impossibile, secondo che s' è detto, l' assalire il quadrilatero; senza di che non si fa l' Italia; ha da tenerlo come una illusione, a coltivare la quale, aggiunge il sig. d'Azeglio, si guadagnerebbe ciò, che abbiamo veduto recentemente in Danimarca ed in Polonia [3]. E poteva anche soggiungere, commemorando un esempio domestico, che ciò si vide in Italia al quarantanove, nella giornata di Novara. Dunque non lasci il deputato

1 §. I. — 2 §. IV. — 3 §. I.

scappar fuori la fiamma dell' amor di patria, che ha nel petto; trattenga la mano, sinchè non giunga l'opportunità di ferire; imiti la pazienza d'Ulisse, che tacitamente osservava i proci, e meditava di farne vendetta.

Frattanto, mentre l'occasione tarda a comparire, l'Italia deve concentrare in sè stessa le proprie forze, affin di riformarsi, di rendersi ordinata e potente, e quindi tenuta in conto ne' consigli d'Europa [1]. Egli è dunque sommamente necessario, che il parlamento proceda, come deve procedere; ed a questo effetto il deputato deve avere quelle doti, onde stia come si ha da stare in congregazione e in collegio. Ami soprattutto il silenzio; e si persuada, che una delle più desiderabili doti per la maggior parte de' deputati, è quella di saper tacere. Un parlamento cammina bene, quando ogni partito ha tre o al più quattro oratori, i quali parlino a nome di tutti. Gli altri zitti e votare. Quando ognuno vuol mettere bocca, è una Babele. E chi parla, non parli con voce di toro; parli senza affettazione, senza enfasi, senza quelle frasi, simili a' richiami de' cacciatori, ordinate a ciò che gli uccelletti delle tribune facciano coro. Parli non per farsi sentire, ma quando importa, come si parla di affari in un congresso di famiglia; parli quando si sente bene in sella, quando si presenta una buona occasione [2].

Sicchè il sig. d'Azeglio vuole, che il parlamento italiano osservi puntualmente le regole, che sogliono praticare ne' loro capitoli le persone di Chiesa. Qual maraviglia! Questa è una legittima conseguenza del concetto, che egli si è formato delle virtù individuali di un deputato, le quali virtù s'incontrano ne' frati e ne' cenobiti ferventi.

Dell'amore del silenzio abbiamo parlato adesso. Oltre a ciò egli raccomanda in generale, che l'uomo eletto sia onesto e dabbene. In particolare, desidera in esso le virtù seguenti. In prima l'obbedienza, per la quale, accettato che ha il mandato, lo adempia; e quindi vada alla camera; e per quanto la capitale sia lontana dalla casa sua, assista puntuale alle sessioni, e stia al suo posto in ogni questione. Il che, ove per salute o per altro gli diventi impraticabile, si ritiri affatto. Questa obbedienza di esecuzione è difficile a prati-

1 §. II. — 2 §. VIII.

care, senza una certa obbedienza d'intelletto. Dunque il deputato sia così arrendevole di testa, che anche quando non è ben persuaso della giustizia della causa, voti sempre fedelmente in favore del suo partito. E la ragione si è, che è grande inconveniente portare principii dissolventi nella propria parte. Perchè? Perchè senza contrasto di partiti, il sistema non si regge [1]. Con che il sig. d'Azeglio dà ad intendere, che egli reputa il sistema politico, somigliante al sistema planetario; come un effetto di attrazioni e di ripulsioni, di forze centripete e di forze centrifughe. La forza centrifuga o la ripulsione tra le varie fazioni, che si trovano nello Stato; la forza centripeta o l'attrazione tra i componenti di ciascuna fazione.

Coll'ubbidienza vuole anche la povertà, almeno di distacco, la povertà di spirito e di affetto. Poichè in generale egli pensa, che sieno capaci di attendere agli affari pubblici sol quelle persone, che si sentono disposte a perdere. Laddove tutte quelle altre, che desiderano di guadagnare, debbono piuttosto, a suo avviso, dare opera al commercio. La ragione di questo aforismo è sommamente semplice, e quindi non si deve molto distendere. Perchè, com'egli dice, l'arte dello Stato e l'arte del negozio non possono partire da' principii medesimi [2].

Coll'obbedienza e colla povertà richiede tale uno spirito di annegazione e di mortificazione, che in virtù di esso l'uomo pubblico non faccia altro, che rinunziare a sè stesso; ed anteponga in tutte le occasioni gl'interessi generali e comuni, a' suoi particolari e domestici. E se lo Stato non parte da questo principio di sacrificio, o rovina tosto o rovina a gradi [3].

Se il sig. d'Azeglio si fosse fermato qui, e se la nuova Italia avesse lasciato sussistere i frati; la scelta de' deputati sarebbe una cosa facilissima; basterebbe rivolgersi ai conventi. Ma cotesti uomini, che custodiscono il silenzio, che piegano il collo al giogo dell'obbedienza, che sostengono con amore l'effettiva povertà, che combattono le inclinazioni perverse della natura malvagia, collo spirito di annegazione e di penitenza; questi uomini, diciamo, sono estranei alla cosa pubblica in Italia; alla quale il sig. d'Azeglio vuole ora fornire

1 §. VIII. — 2 §. X. — 3 Luogo cit.

probi ed eccellenti deputati. Di più le altre cose, che egli aggiunge per questo suo lodevole intento, non fanno altro che imbrogliare inestimabilmente il cervello de' poveri elettori.

Il deputato, egli dice, dev'essere senza vanità; e non solamente non deve amare la popolarità, ma anzi la deve abbominare [1]. In quella vece sia dotato d'orgoglio e sia pieno di ambizione. Perchè se non vi ha le ambizioni degli uomini di merito, le ambizioni degli inetti giungono al predominio. Adunque, egli conchiude, io voglio, che l'eletto abbia ambizione, che conosca le proprie forze, che senta il bisogno che ne può avere un paese che si sta formando, e desideri consacrargliele, non già sedendo in piano sgabello, ma ne' posti eminenti [2]. Dove si troverà un tal uomo, in cui le virtù della mortificazione, della povertà, dell'obbedienza, del silenzio, si trovino insieme coll'orgoglio, che è la radice di tutt'i vizii?

Dopo ciò fa sapere, che ogni città, ogni borgo possiede de' tipi, de' quali tutti dicono concordemente: quello non è un burattino, ma un uomo di carattere! Giacchè ve ne ha tanti, e si trovano non che nelle città, ma ne' borghi, di quale si farà la scelta? Piuttosto di chi è sui quarant'anni [3]. Piuttosto di un contadino galantuomo, che va per le corte, con testa quadra, colpo d'occhio sicuro, che colpisce per instinto nel segno, quando si tratta di possibile e d'impossibile, di bene e di meglio, d'evitabile e d'inevitabile. Di questo piuttosto, che di un dottore di testa falsa [4]. Ma se anche il dottore ha testa quadra, come il contadino, egli è indubitato, doversi scegliere piuttosto il dottore chiaro, che il contadino oscuro. E nella pluralità de' casi, si potrà, purchè l'elettore voglia occuparsene, trovare chi allo schietto buon senso del contadino unisca i sommi pregi, che aggiunge la coltura e soprattutto l'educazione [5].

In tutti i casi, se il candidato v' è noto da un pezzo, è meglio. Se non v'è noto, informatevi, informatevi, e poi informatevi [6]. Da chi, e come? Dalle colonne de' giornali, dalle raccomandazioni dei comitati, dalle proposizioni del Governo. Non lo sapete? Bisognerebbe esser nato di ieri per voler togliere le raccomandazioni dal mondo, tanto più in materia elettorale; e sarebbe voler andare contra

1 §. VIII. — 2 §. IX. — 3 §. VII. — 4 §. VI. — 5 §. VII. — 6 §. VI.

natura. Come sopra si è detto, la macchina rappresentativa sta in piedi in virtù del contrasto de' partiti; ed il raccomandare è uno dei mezzi de' partiti. Soltanto dovete attendere ad accogliere queste raccomandazioni con giusto criterio. E in generale potete tenere questa norma, che cioè quelli, i quali più si raccomandano o si fanno raccomandare, sono i peggiori [1].

Guardatevi poi dall'eleggere tutti di uno stesso partito, ma piuttosto badate ad eleggere di tutt' i partiti alcuni. E ciò per due ragioni. La prima è quella stessa, che abbiamo ripetuta or ora. Che cioè la macchina rappresentativa è sostenuta dal contrasto de' partiti. Or se tutta la camera fosse di un sol partito non vi sarebbe il contrasto, ma invece l' unione, qual dev'essere tra le persone, che appartengono ad un partito medesimo. L'altra ragione non meno artificiosa di questa prima, si è, che il sistema rappresentativo deve rappresentare effettivamente. Ma non può rappresentare effettivamente, se nella camera non si riproduce in proporzioni ridotte la statistica vera delle classi, delle opinioni, degl'interessi, delle forze dell' intero paese [2]. Dunque i deputati debbono appartenere ad ogni partito, sia dell'opposizione sia dello stesso Governo.

Stantechè il sig. d'Azeglio ogni qual volta nomina i partiti, mette nel numero di essi il Governo, ha creduto bene di accertare gli elettori, che egli non lo fa per ignoranza o inavvertenza, ma per deliberazione e ragione. Desume questa ragione dalla definizione stessa del Governo costituzionale. Perchè domanda: Che cos' è il Governo? E risponde con quest'altra domanda: Non è forse quello fra i partiti, che s'è trovato più numeroso, e che, secondo le regole del sistema costituzionale, fu perciò investito del potere esecutivo [3]? Indi oppone subito questa difficoltà: Il Governo, mi direte, è per tutti; dunque dev'essere imparziale fra tutti i partiti. E la scioglie con altre interrogazioni, domandando tutto pieno di maraviglia: Come imparziale? Se è partito anch'esso, come volete mettere insieme *partito* e *imparziale*? Pugna ne' termini [4]. Permettete, sig. d'Azeglio, che vi facciamo osservare, che voi qui commettete quella fallacia di logica, la quale dai dialettici è chiamata petizione di prin-

1 §. IV. — 2 §. XI. — 3 §. IV. — 4 Luog. cit.

cipio; cioè nella vostra risposta voi pigliate per certo e per conceduto quello, che si mette in questione tra voi e il vostro avversario, Voi affermate che il Governo è un partito; il vostro avversario dice, che non dev' essere tale. Egli lo dimostra, dicendo: che non può essere un partito, perchè deve essere imparziale; e dev'essere imparziale, perchè dev'essere per tutti. E voi rispondete, dicendo: che pugna ne' termini, che il Governo imparziale sia un partito; dunque giacchè il Governo è un partito non può essere imparziale. Or non v'accorgete, che non rispondete a tuono, e che lasciate in mano dell'avversario l'arma, colla quale egli vi ferisce? Non si trattava di sapere, se si possa mettere insieme *partito* e *imparziale*. È chiaro a tutti, che ciò è impossibile. Ma appunto da questa impossibilità il vostro avversario argomentava, che è cosa impossibile ed assurda, che un vero Governo sia un partito. Perchè se veramente è Governo dev' esser per tutti, e però dev' essere imparziale; e se per lo contrario è un partito conviene che sia parziale, se è parziale non è per tutti, e se non è per tutti non è Governo. Che cosa rispondete a quest' argomento? Anche per dar questa risposta, sarebbe opportuna quella poscritta, che dicemmo di sopra. Or continuiamo a dire de' consigli, che si contengono nella lettera.

È necessario eleggere di tutt' i partiti alcuni, per le soprarrecate ragioni. Ma questi che si eleggono debbono essere uomini, e non già sparvieri. Di questa maniera uccelli si trovano in tutti i partiti. E poi oltre a questi animali di rapina, ogni partito ha una ricca collezione di maschere, di varie categorie. Una delle più numerose è quella de' martiri, poi vien quella delle vittime, poi degli uomini grandi, poi delle capacità, poi degl' italianissimi, della santità, religiosità, carità, generosità e via via [1].

Basta, basta, sig. d'Azeglio. Cotesta vostra Italia fa carnevale, e la lettera vostra è un guazzabuglio. Ed il meschino elettore affin di seguire il vostro consiglio, di allontanarsi dal focolare il dì delle elezioni, e di camminare coll'ombrello; avrebbe dovuto spendere tutti i diciassette anni di vita rappresentativa già trascorsi, in pren-

1 §. VI.

dere informazioni, ed in fare comparazioni. E per conseguenza avrebbe dovuto o girare tutta Italia, o stare in commercio di lettere con tutti gl' Italiani.

§. III.

Parole utili.

Ora vogliamo esporre, perchè l' inchiostro è stato sprecato inutilmente in questa lettera, che il sig. d'Azeglio ha scritta agli elettori. Diranno forse i lettori nostri, che la sua inutilità già apparisce per le cose ragionate innanzi. Perchè dove questa lettera, affine di essere utile, doveva servire all'elettore come di guida, per fargli separare le virtù dai vizii, e distinguere le persone atte dalle persone inette; essa piuttosto gli confonde il cervello, gli oscura le idee, gli fa perdere la pazienza; e così, invece di dargli facilità, gli arreca impedimento. Non neghiamo questo: ma intendiamo qui di discorrere qualche cosa di meglio, di apportare più aperte ragioni e prove più convincenti di cotesta inutilità.

Il sig. d' Azeglio in un luogo della sua lettera dice: « Dio mi guardi dall'entrare in questioni metafisiche! [1] » A noi piace di ripetere lo stesso, non perchè stimiamo, che agl' Italiani la metafisica o le questioni metafisiche sieno una befana, come sono a quelli di alcune altre nazioni. No: ma perchè in vero non abbiamo bisogno al nostro proposito d' invocare alti principii, e di entrare in astruse riflessioni. Possiamo giungere a termine, procedendo, come procede nella sua lettera il sig. d' Azeglio; cioè ricordando alcuni motti arguti, e narrando alcune storielle piccanti. Ma vedrà il lettore, che le sentenze allegate da noi sono più sensate di quelle, che riporta egli, e che i racconti nostri sono più rilevanti de' suoi.

Noi affermiamo, che egli ha dato a vedere, che non è possibile avere nel nuovo regno d' Italia idonei ed onesti deputati. Adunque l' esortare, ch' egli ha fatto gli elettori ad eleggere ed a votare, è stata fatica scipata e tempo perduto.

1 §. IX.

Perchè, qual è mai la condizione presente degl' Italiani di cotesto regno? Egli stesso risponde, che è simile a quella di coloro, che giocano del resto, cioè tutto arrischiano giocando. Il partito del governo è il banchiere, gli altri partiti sono il puntatore. In questi giochi, che si dicono del resto, il banchiere ha grandi vantaggi sul puntatore; e finchè ha il mazzo in mano, ne gode; e nessuno vi trova a ridire. E perchè non ci trova a ridire? Perchè la banca va in giro, e secondo certe regole passando dall' una mano all' altra, ognuno alla sua volta gode de' privilegi, che le competono. Così, egli conchiude, vanno le cose nel gioco costituzionale. La maggioranza ha privilegi: diventate maggioranza, cioè banchiere e governo, e gli avrete voi [1].

O sig. d'Azeglio! voi ben sapete, che un tempo i buoni governi proibivano coteste fogge di giochi rovinosi. Ora, a detto vostro, i Governi presenti sono essi stessi giocatori perduti, insieme col popolo che governano. Essendo le cose così, dite quali sono le regole, che i puntatori debbono tenere in cosiffatto gioco, acciocchè diventino banchieri ed abbiano il mazzo. Sono per avventura lo stare zitto, la vita oscura, la lealtà dell' animo, la disposizione a perdere, la preferenza de' comuni vantaggi ai proprii interessi? E se queste sono, potete forse accertare all' odierno Cincinnato, che gli sarà tolta di mano la zappa, e ceduto il mazzo? Noi crediamo di no.

Voi stesso convenite con noi, allorchè dite, che « in una società, dove ogni fede vacilla, non può essere efficace il sentimento del dovere. Ivi tutto si risolve in una questione di egoismo, quindi di benessere, quindi di borsa. Cada tutto il rimanente, l'aritmetica rimane sempre in piedi. Il materialismo piglia vantaggio sullo spiritualismo. Perchè, circoscritto l'assunto alla durata della vita, chi ha talento? Chi la passa scialando. Chi è un imbecille? Chi la passa stentando. La conseguenza sarà, che chi non ha, aguzzi l' ingegno e cerchi di averne; e se dispone della borsa, s'aiuti [2]. »

Tutto questo discorso procede assai bene. Perchè la pietà, cioè l'amore verso la patria allora è virtù, quando è vera; e questa virtù

1 §. IV. — 2 §. IX.

cittadina e politica non sussiste senza le altre virtù individuali e domestiche, le quali similmente allora sono virtù, quando sono vere. Poichè in generale nessuna virtù può consistere nella ipocrisia e nell'apparenza, ma si deve stabilire nella verità e nella realtà. Lo dice Cicerone: *In specie ficta simulationis*, *sicut reliquae virtutes, ita pietas inesse non potest* 1. Or le vere virtù sono impossibili ad aversi, senza il principio e senza il fine. Il principio è Iddio che le prescrive e le promuove. Il fine è Dio stesso, che le premia e le corona in modo diverso, secondo il diverso ordine, al quale esse appartengono, o soprannaturale o naturale. Adunque nella società che non si cura di Dio, e non se ne cura, allorchè non si cura della religione, non possono risplendere le vere virtù, perchè mancano le cause, per le quali le virtù vere fioriscono e si conservano. Ecco un'altra sentenza di Cicerone, che fa a questo proposito. *Atque*, egli dice, *haud scio*, *an*, *pietate adversus Deos sublata, fides etiam*, *et societas generis humani, et una excellentissima virtus iustitia tollatur* 2.

Tal è l' Italia, colla quale il sig. d' Azeglio si congratula, perchè è cominciata ad essere, e che incoraggia, acciocchè vada innanzi e giunga al compimento. È una società senza il principio e senza il fine delle virtù, senza religione e senza Dio. E pertanto mentre essa ha pur bisogno di deputati virtuosi ed onesti, si ritrova nella impossibilità di averli. Diciamo di tutti questi capi qualche cosa partitamente.

Abbiamo affermato, che le obbligazioni delle virtù e dei doveri traggono origine dalle prescrizioni ed ordinazioni di Dio: perchè esse debbono essere fondate in una legge, cioè in una mente che ordina ed in una volontà che liga; e Dio è il supremo principio di ogni verità, di ogni rettitudine, di ogni potere. Il sig. d' Azeglio tacitamente vagheggia un altro principio diverso da questo; dice, che la camera è onnipotente, citando quell' aforismo inglese, che cioè « la camera può tutto, meno fare che una femina diventi maschio 3. » Quest' aforismo egli ammira, siccome tutti gli altri detti, e tutte le altre cose degl' Inglesi; e si reca ad onore, siccome sopra riferim-

1 *De natura Deorum* lib. I, cap. 2. — 2 Luog. cit. — 3 §. X.

mo, d'aver fatto da cicerone al sig. Cobden inglese. Più lodevolmente e più profittevolmente egli avrebbe rammentate nella sua lettera, le sapienti parole del vero Cicerone. Il quale discorrendo con Quinto suo fratello intorno al potere de' parlamenti, disse in questo modo: Le ordinazioni e le proibizioni de' popoli non hanno forza di trarre a far bene, nè di ritrarre dai peccati. Perchè questa forza non solo è più antica de' popoli e delle città, ma è d'una medesima età con quel Dio, che amministra e governa il cielo e la terra. Conciossiachè la mente divina non può essere sfornita di ragione, nè la ragione divina può stare, senza di questa virtù di stanziare le cose rette e le cose prave. Così, per cagion d'esempio, non perchè non era scritto, che un uomo solo sul ponte facesse fronte a tutto l'esercito nemico, e comandasse che gli si tagliasse il ponte dopo le spalle; noi diremo per questo, che quel Coclite operò cosa tanto maravigliosa, senza niuna legge e prescrizione di fortezza. Nè per non essere scritta, al tempo del re Tarquinio, alcuna legge in Roma intorno allo stupro; Sesto Tarquinio non fece ingiuria a Lucrezia figliuola di Tricipitino, violando quella legge sempiterna. Giacchè vi era la ragione proveniente dalla natura delle cose, la quale astringeva ad operare le azioni buone, e proibiva i delitti. La qual ragione non incominciò ad esser legge quando fu scritta, ma quando nacque; e nacque insieme colla mente divina. Adunque la legge vera e principale, ed efficace a comandare e a divietare, è la ragione retta del sommo Iddio [1].

1 *Intelligi sic oportet, iussa ac vetita populorum vim non habere ad recte facta vocandi, et a peccatis avocandi: quae vis non modo senior est, quam aetas populorum et civitatum, sed aequalis illius caelum atque terras tuentis et regentis dei. Neque enim esse mens divina sine ratione potest, nec ratio divina non hanc vim in rectis pravisque sanciendis habere: nec, quia nusquam erat scriptum, ut contra omnes hostium copias in ponte unus assisteret, a tergoque pontem interscindi iuberet, idcirco minus Coclitem illum rem gessisse tantam, fortitudinis lege atque imperio, putabimus; nec si regnante Tarquinio nulla erat Romae scripta lex de stupris, idcirco non contra illam legem sempiternam Sex. Tarquinius vim Lucretiae, Tricipitini filiae, attulit. Erat enim ratio profecta a rerum natura, et ad recte faciendum impellens, et a delicto avocans: quae non tum denique incipit lex esse, quum scripta est, sed tum, quum orta est. Orta autem simul est cum mente divina. Quamobrem lex vera atque princeps, apta ad iubendum et ad vetandum, ratio est recta summi Iovis.* De legibus, lib. II, cap. 4.

Per le quali cose, se la camera non riconosce pubblicamente Iddio e non gli obbedisce, lasci il sig. d'Azeglio di chiamarla onnipotente. Una tal camera non val niente. Essa non rappresenta nella società la volontà e l'autorità di Dio; non è maestra nè puntello delle virtù private e pubbliche. In quella vece è una scandalosa bisca di malvagi giocatori, ognuno de'quali non ad altro intende, che a far cavallette e a dar la spinta ai rivali, affin di prendere il mazzo, usando ogni maniera di soverchierie e di frodi.

Ma quanto ei dice intorno al premio della virtù, è intollerabile affatto: nè egli si adiri, se noi appelliamo le sue parole inumane e crudeli. Afferma che se gli uomini fossero perfetti, dovrebbero agire per senso del solo dovere; ma, non essendolo, si concede loro la gloria [1]. Proposizione falsa e, come abbiamo detto, inumana e crudele! Perciocchè quelli, che operano senza potere sperare, che le proprie opere sieno seme che frutti qualche premio, non sono gli uomini più o meno perfetti, ma bensì i perversi; e per conseguenza non son quelli che compiono i doveri, ma quelli che li trasgrediscono, non quelli che eseguono imprese virtuose, ma quelli che prevaricano in azioni turpi ed inique. Gli empii soli sono infelici di questa sorte. Stantechè la speranza di essi è come un bioccolo di lana che si porta via del vento, o come la spuma che è dissipata dalla tempesta, o come il vapore che si dilegua nell'aria, o come la memoria di un forestiere, il quale si ferma un solo giorno e passa [2]. Laonde essi soli dovranno dire: Ci stancammo nella via dell'iniquità e della perdizione. Che ci giovò la superbia, e qual pro ci fece l'ostentazione delle ricchezze? Nati che fummo, tosto cessammo di essere; e nessun segno di virtù potemmo mostrare, e ci consumammo nella nostra malvagità [3].

1 §. IX.

2 *Spes impii tamquam lanugô est, quae a vento tollitur: et tamquam spuma gracilis, quae a procella dispergitur: et tamquam fumus, qui a vento diffusus est: et tamquam memoria hospitis unius diei praetereuntis.* Sapientiae, cap. V, v. 15.

3 *Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis. Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum iactantia quid contulit nobis? Nati continuo desivimus esse, et virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere: in malignitate autem nostra consumpti sumus.* Luog. cit. vv. 7, 8 e 13.

Per lo contrario l'uomo pio, l'uomo virtuoso, l'uomo che adempie le obbligazioni private, e le pubbliche, che lo stringono inverso la patria, aspetta la condegna mercede delle opere sue. La quale non può essere la gloria umana, essendo questa una cosa variabilissima e caduca; nè può essere niun' altra cosa, che venga impartita dagli uomini, e ricevuta nello spazio della vita presente; poichè la virtù spesse volte vuole, che si faccia getto di tutte le cose terrene, e del fondamento stesso di cotesti beni periturі, che è la vita temporale. Adunque il premio delle virtù si deve dare di là dal sepolcro, e non si può dare se non da Dio, autore delle virtù medesime. Divina è la prescrizione delle virtù, e divina dev' esserne la ricompensa.

Non è mestieri citare, in confermazione di ciò, o la bibbia sacra, o i padri della Chiesa, o alcuno degli scrittori cattolici. I gentili stessi, com'è noto anche ai giovani imberbi, che sono ammaestrati nelle opere de' classici di Roma e di Grecia, inculcavano questo domma: che cioè a coloro, i quali conservano la patria, l' aiutano e l'accrescono, sta preparato dal sommo Dio un luogo certo nel cielo, ove debbano godere eternamente il premio delle loro fatiche. E quindi insegnavano, che l'uomo virtuoso deve mirare a questa mercede sopraumana; e non già a quella fama ed a quella celebrità, la quale viene dai parlari e dalle lodi degli uomini [1].

Laonde tutte le repubbliche ordinate ebbero sempre cura di non separare la terra dal cielo, e di unire l' amministrazione de' negozii presenti e della vita transitoria, colla espettazione delle cose future e sempiterne. Non crederono, che si potessero altrimenti conservare le virtù sociali, senza le quali non può sussistere l'umano consorzio.

1 *Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rempublicam, sic habeto: omnibus, qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo ac definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur. Nihil est enim illi principi Deo, qui omnem hunc mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius, quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae civitates appellantur. Harum rectores et conservatores hinc profecti, huc revertuntur. . . . Igitur alte spectare si voles, atque hanc sedem et aeternam domum contueri; neque te sermonibus vulgi dederis, nec in praemiis humanis spem posueris rerum tuarum; suis te oportet illecebris ipsa virtus trahat ad verum decus.* M. T. Cicero, *de Republica*, lib. VI, cap. 7 e 16.

E questa fu la causa, onde con diligenza somma coltivarono pubblicamente la religione, e custodirono in comune l'idea dell'esistenza e della provvidenza di Dio. Noi, dicevano i Romani, non siamo in più numero degli Spagnuoli, nè siamo più forti dei Galli, nè più astuti de' Cartaginesi, nè più ingegnosi de' Greci, nè finalmente più assennati degli altri popoli, che abitano queste stesse contrade d'Italia. Ma ci gloriamo d'essere eminenti nella pietà e nella religione. Ed in virtù di questa sapienza, colla quale crediamo, che la provvidenza de' numi regge e governa ogni cosa, abbiamo superate le genti e le nazioni di tutto il mondo [1].

Cotesto popolo romano, finchè non incominciò a degenerare, fu geloso custode della patria religione, e con invitta costanza discacciò da sè gli altri culti esterni, specialmente se favorivano la licenza de' costumi. Così, per dire qualche esempio, con pronti ed opportuni espedienti esterminò affatto dalla città e dall'Italia i sacrificii ed i misteri baccanali, che vi si erano furtivamente introdotti. In quella occasione il console Postumio Albino convocò il popolo per manifestargli ciò, che s' era scoperto di quelle pratiche clandestine; e per informarlo de' provvedimenti, che il senato voleva usare contro di esse. Compiute le solenni preghiere, che solevano fare que' magistrati al principio delle loro dicerie; egli incominciò in questa forma: « In nessun parlamento, o Quiriti, fu non solo così a proposito, ma più necessaria questa preghiera solenne, fatta agli Dei. Essa ci riduce a mente, che questi sono gli Dei, i quali i nostri maggiori ci ordinarono di onorare, di adorare e di pregare; e non quelli, che invasando le menti umane di false religioni esterne, quasi con certi stimoli di furore le sospingono ad ogni scelleratezza e ad ogni libidine [2]. » E seguitando il suo maraviglioso discorso, tra

1 *Nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Graecos, nec denique hoc ipso huius gentis ac terrae domestico nativoque sensu, Italos ipsos ac Latinos, sed pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus.* M. T. Cicero, *Orat. de Harusp. Respons.* cap. IX.

2 *Nulli unquam concioni, Quirites, tam non solum apta, sed etiam necessaria, haec solemnis deorum comprecatio fuit, quae vos admoneret, hos esse*

le altre cose disse queste: « Quante volte al tempo de' nostri padri ed avoli, è stata data a' magistrati la commissione, che ei non lasciassero fare i sacrificii esterni, e cacciassero via i sacerdoti forestieri e gl'indovini dal foro, dal circo, dalla città, e ricercassero dei libri delle sorti per arderli, e cancellassero qualunque disciplina di sacrificare, diversa da quella, che è secondo l'usanza de' Romani? Imperocchè quegli uomini prudenti ed istrutti in ogni divina ed umana scienza, giudicarono, niuna cosa essere di tanto momento a corrompere la religione, quanto il sacrificare secondo il costume degli stranieri, e non della patria [1]. »

Questa guardia, che i Romani prendevano del culto patrio, e questa loro intolleranza di culti esterni, il sig. d' Azeglio doveva ricordare utilmente e raccomandare agli elettori; e non già dir solamente, che essi ebber gran rispetto alle leggi, agli usi, ai culti de' popoli, che vollero unire a loro [2]. Abbiamo forse noi uniti a noi i Garamantidi e gl' Indi, i Patagoni e i Cafri, i Musulmani e gli Ebrei? No: si è preteso d' unire insieme i Piemontesi, i Lombardi, i Napolitani, i Siculi, e via via. Unitori ed uniti tutti erano italiani e cattolici. Adunque affin d' imitare gli antichi Romani, il popolo che univa doveva conservare in sè stesso il cattolicismo, perchè i Romani furono tenaci della propria religione; e doveva conservarlo e rispettarlo ne' popoli uniti, perchè gli stessi Romani rispettavano il culto de' popoli, che univano alla loro repubblica. E si doveva tra noi conservare e rispettare il cattolicismo a più forte ragione, perchè esso è la religione vera senza errore nessuno, perchè non è cosa

deos, quos colere, venerari, precarique maiores vestri instituissent; non illos qui pravis et externis religionibus captas mentes, velut furialibus stimulis, ad omne scelus et ad omnem libidinem agerent. T. Livius, lib. XXXIX, cap. 5.

1 *Quoties hoc patrum avorumque aetate negotium est magistratibus datum, ut sacra esterna fieri vetarent, sacrificulos vatesque foro, circo, urbe prohiberent, vaticinos libros conquirerent comburerentque, omnem disciplinam sacrificandi, praeterquam more romano, abolerent? Iudicabant enim prudentissimi viri omnis divini humanique iuris, nihil aeque dissolvendae religionis esse, quam ubi non patrio, sed externo ritu sacrificaretur.* Luogo cit. cap. 16.

2 §. XIV.

naturale ed umana, ma soprannaturale e divina; e finalmente perchè è per noi un culto più patrio, che non era ai Romani il loro. In Roma pagana il paganesimo fu trasmesso per mille anni in circa: ma in Roma ed in tutta l'Italia cattolica il cattolicismo si trasmette già da diciannove secoli, cioè per uno spazio di tempo quasi doppio.

Nessuna di queste cose dice il sig. d'Azeglio. Invece chi legge la sua lettera resta attonito, per quelle altre che egli afferma. Sostiene, che secondo le vere nozioni del sentimento religioso e della libertà di coscienza, e secondo i principii più elementari, ognuno è libero di dare o negare fede ad un dato simbolo, e che l'affermazione e la negazione merita uguale rispetto. Ed augura, che tutti in Italia capiscano questo concetto di libertà, e che la pratica di questa libertà medesima sia dai codici trasfusa ne' costumi, e dai costumi mutata in sangue 1.

Non si poteva egli mettere in contraddizione più aperta sia coll'antica Italia pagana, sia colla posteriore e odierna cattolica. Quella volle mantener salda una religione sociale, la quale benchè falsa, pure ammetteva i sommi principii di giustizia e di probità naturale. Così questi principii stessi furono conservati e praticati in qualche maniera da' padri nostri: i quali, siccome abbiamo riferito, più che ad altro attribuivano a questa religione ed a questa osservanza, l'impero, che ebbero su tutte le altre nazioni. Egli per lo contrario vuole abolita ogni religione sociale; e quindi è necessario che voglia abolite nelle società anche le norme comuni e stabili de' doveri e de' dritti. In tal modo egli secca i fonti delle vere virtù, e di ogni vera grandezza politica.

Noi poi, che, la Dio mercè, apparteniamo all' Italia cattolica, teniamo in conto di delirio e di stoltezza, quella pretesa libertà di coscienza, quella indipendenza assoluta del pensiero, e quella indifferenza universale in fatto di religione. Riconosciamo, che cotali cose non sono mezzi utili a dare prosperità terrena alla nostra patria. E crediamo, che se per avventura diventassimo grandi coll' aiuto di esse nel tempo presente, non isfuggiremmo le calamità e le miserie perpetue nella vita futura. Il sig. d'Azeglio, mentre contraddice

1 §. IV.

a questi principii, dà a divedere, che non ha imparato bene il catechismo nella sua puerizia; ovvero che lo ha dimenticato nella età provetta.

Egli getta uno sguardo alla storia de'diciassette anni di vita rappresentativa, già rivolti per noi, e dice, che « tutto il passato del nostro parlamento non è sicuramente da ammirare, ma che del complesso nessun uomo sensato può certamente lagnarsi [1]. » Or la cosa precipua, che ha fatta questo parlamento, è la guerra continua alla religione cattolica. Esso ha combattuto co' Vescovi e col loro Capo, che è il Romano Pontefice. Ha cercato di deprimere e di avvilire l'autorità, che la Gerarchia ha ricevuta da Gesù Cristo. Ha rapito le possessioni e gli averi delle Chiese. Ha offeso nelle stesse persone i sacri ministri. Ha sancito il matrimonio civile. E con questi e con altri fatti ed ordinamenti sacrileghi ed iniqui, ha aperta la via alla libidine ed alla licenza, compiendo legalmente ed apertamente ciò che in maniera clandestina e furtiva tentarono i baccanti di fare in Italia, nel tempo di Postumio Albino. Non vi ha uomo, sig. d'Azeglio, il quale se è ragionevole e sensato, non possa e non debba lagnarsi di un tale parlamento.

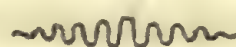
Voi intanto volete, che il parlamento futuro sia simile al preterito. A questo effetto gli uomini più opportuni sarebbero quelli, che voi chiamate maschere e sparvieri. Ma voi stesso volete che niuno di questi venga eletto. Che cosa dunque volete? Forse volete, che si desista dal male, e che s' incominci il bene? Perchè dunque lodate il parlamento passato, ed esortate il nuovo, acciocchè ne segua gli esempii? O piuttosto volete, che si continui a combattere il bene, e ad operare il male? Allora perchè domandate, che sieno eletti gli uomini probi ed onesti? Voi avete smarrita la scienza del bene e del male; e non sapete voi stesso quel che volete. E questa è la ragione, per la quale in fine della vostra lettera, piena di parole inutili, potete mettere il verso del Petrarca, col quale l' avete incominciata:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

1 §. XV.

L' ENCICLICA DELL' 8 DICEMBRE

E LA LIBERTÀ[1]



VII.

Arte dell' opuscolo per ingraziare la frase: separazione dei due poteri.

È antica malizia dei maestri di errore, adoperarsi a fare universalmente accettare una parola, di senso ambiguo, proponendola dal lato innocuo; acciocchè valga poi di passaporto per introdurre il lato reo, che da principio si tiene nascoso. Ciò, a voler dire il vero, ci sembra di scorgere nell' opuscolo, preso ad esaminare, per quel che spetta alla frase: separazione dei poteri, religioso e civile.

Nel che, a scanso di equivoco, avvertiamo i lettori, che tal malizioso artifizio non si attribuisce da noi all' intenzione dell'Autore, giacchè il giudizio sopra le intenzioni appartiene a Dio: ma bensì si attribuisce all' opuscolo; e il giudizio sopra gli scritti, fatti di pubblica ragione, appartiene a chiunque è in grado di leggerli e di comprenderli. Premessa questa dichiarazione, veniamo al proposito.

L' opuscolo dice: dovendo la società religiosa essere una ed universale, e non potendo il capo di essa esser sovrano temporale, se non al più di quel solo popolo, presso cui ha la sede; ne viene che l'immensa maggiorità degli uomini debba esser sommessa alle due

1 Vedi il volume precedente, pag. 641 e segg.

autorità, personificate in rappresentanti diversi. Questa condizione dei due poteri, che reggono il mondo, è dagli uni appellata separazione, dagli altri distinzione. Ma è facile intendere che la prima frase è più ragionevole. Imperocchè gli affari spirituali non essendo identici agli affari temporali, è chiaro che l'amministrazione degli uni è di per sè distinta dall'amministrazione degli altri, anche quando una sola persona si occupa di entrambe. Così se in uno Stato un medesimo Ministro viene incaricato di trattare gli affari interni ed esterni, niuno dirà per questo che il maneggio dei primi si è confuso con quello dei secondi. Che se l'uno dei carichi viene affidato a una persona, e l'altro ad un'altra; allora più esattamente si dirà che i due ministeri sono stati separati. In simil guisa, se tanto i negozii spirituali, quanto i temporali, sono in mano del medesimo amministratore, come accade in Roma per cause *eccezionali,* ed in Russia e presso i Turchi, in onta del diritto e della libertà; dee dirsi che i due poteri sono solamente distinti. Ma se, come è per tutto altrove, i due poteri sono in mani diverse, essi debbono dirsi propriamente separati. Coloro che avversano un tal vocabolo, gli attribuiscono gratuitamente il senso di *opposizione.* Ma chi dirà opposti in uno Stato due ministeri, perchè sono a vicenda divisi? La voce dunque *separazione* è più giusta e più acconcia a significare la condizione scambievole dei due poteri; i quali tanto più perfettamente saranno costituiti, quanto meno l'uno si occuperà degli affari dell'altro 1.

Chi alquanto sbadatamente, come in generale suol farsi, ascolta questo discorso, facilmente ne resta allucinato. Eppure l'ultimo inciso dovrebbe farlo accorto che *venenum est in cauda:* giacchè il dirsi così confusamente che l'un potere tanto farà meglio, quanto meno si occuperà degli affari dell'altro, indica bastevolmente che cosa si cerca da ultimo con quella frase di separazione. Esaminiamo dunque brevemente l'intero discorso.

Da prima omettiamo quella equivoca proposizione dell'Autore, che i due poteri sono congiunti in Roma nella medesima persona del Pontefice per cause *eccezionali.* In ordine a ciò ci basti ricordare

1 Pag. 41 e seguenti.

quello che è oggimai reso di universale evidenza, cioè che sì fatta unione dei due poteri nel Pontefice in Roma, se è una eccezione all'ordine esistente per tutto altrove, è una eccezione richiesta dalla conservazione appunto di esso ordine: essendo giustissima la sentenza proferita da Odillon-Barrot nella Assemblea legislativa di Francia: *I due poteri debbon essere congiunti in Roma, acciocchè si mantengano divisi in tutto il resto del mondo.* Se tanto importa che il principe secolare non si faccia arbitro della religione, nè assoggetti a sè il ministero sacerdotale; è assolutamente necessario che il Capo supremo di essa religione, dal quale riceve vita ed indirizzo l'intero Sacerdozio e tutta la società religiosa, sia appieno indipendente da ogni autorità diversa dalla sua, e però sia sovrano eziandio temporale nel luogo di sua dimora. Ognun poi vede da sè quanto inettamente all' esempio di Roma si fan seguire quelli della Russia e della Turchia, senza accennare l' immensa differenza che li dispaia, e per la quale l' unione dei due poteri nei secondi costituisce un disordine contro natura, nel primo un' ordinazione ragionevolissima. Lo Czar e il Sultano si costituiscono Pontefici, in quanto sono re; per contrario il Papa è re, in quanto è Pontefice. Quindi nello Czar e nel Sultano la suprema autorità religiosa è una giunta del poter temporale e un mezzo a fine politico; nel Papa e converso la sovranità temporale è una giunta al potere spirituale e una guarentigia della suprema autorità religiosa. Ma basti di questa, che è piuttosto digressione; veniamo al punto diretto della controversia.

L' Autore falsamente dice che gli avversarii della sua opinione intendono per distinzione dei due poteri la esistenza di ciascuno in diverso subbietto, e per separazione la contrarietà dell' uno coll' altro. Se così fosse, essi non avrebbero potuto, come sempre han fatto, confutare i nemici della sovranità temporale dei Pontefici, quando obbiettavano che il congiungere in una stessa persona i due reggimenti era un confonderli; nè avrebbero potuto rispondere ai difensori della separazione dei due poteri, che ciò era lo stesso che voler nell' uomo l'anima separata dal corpo. Allora solamente i due poteri sono confusi, quando si riducono al medesimo ordine, e l' uno non si concepisce che come mero strumento dell' altro, secondochè accade-

va nel paganesimo; e allora propriamente si dicono separati, quando amendue operano da sè nel proprio giro, senza alcun vincolo di scambievole armonia e subordinazione del meno nobile al più nobile. Questa è l'idea che gli avversarii dell'Anonimo han sempre avuta della distinzione e della separazione dei due poteri, e in essa avrebbe egli dovuto insistere nel confutarli. Ma il valentuomo ha trovato più comodo attribuirne loro un'altra gratuitamente, per aver il gusto d'un immaginario trionfo, almeno in quanto al retto uso delle parole. Qui l'artifizio è troppo facile a ravvisarsi; più sottile è quell'altro, che egli adopera nell'equivoco della voce separazione.

Due cose possono dirsi separate o perchè si trovano in distinti subbietti, o perchè l'una non più influisce nell'altra. La prima separazione potrebbe appellarsi materiale, la seconda formale. Così nel primo senso il diritto di far le leggi si dice separato dal diritto di giudicare le liti, quando si conferiscono a due diversi collegi; e nel secondo senso l'anima si dice separata dal corpo, quando cessa d'informarlo ed avvivarlo. Nel comun linguaggio poi (in cui sarebbe riputato cosa pedantesca il parlar distinguendo) la determinazione del senso, in che si piglia la parola separazione, dipende dalla qualità della materia, sopra cui si versa il discorso. Così, per servirci dell'esempio recato dall'Anonimo, allorchè si afferma che in uno Stato la cura degli affari esterni si è separata da quella degl'interni, è chiaro che ciò s'intende della separazione materiale; giacchè si tratta di due funzioni che, per essere ordinate al medesimo scopo sociale, e per essere fontalmente riunite nel medesimo Capo supremo della repubblica, non possono supporsi disgiunte con separazione formale. Ma quando si disputa della separazione dei due poteri, civile e religioso, è evidente che quel vocabolo non si piglia nel medesimo senso, testè accennato, della separazione cioè materiale, ma bensì della separazione formale; giacchè la separazione materiale, salvo lo Stato romano per le ragioni soprallegate, esiste universalmente senza contrasto di niuno, e sarebbe ridicolo il disputare di ciò, intorno a che tutti convengono. Ognuno sa, e fu dimostrato cento volte, che mentre la società religiosa dev'essere una, perchè uno è il vero che la informa, ed uno il fine a cui tende; le società politiche convien che sieno diverse, perchè gl'interessi materiali, a cui esse

provvedono, sono diversi, secondo la diversità de' luoghi, delle persone, dei gradi di coltura, delle abitudini di ciascun popolo. Il voler tutte le genti raccolte in un solo Stato, propriamente detto, importerebbe una vera tirannide. Questa differenza, tra il principio religioso e il principio politico, si tira dietro qual corollario, che dove il supremo potere ecclesiastico dev' essere uno; il supremo potere civile dev' esser molteplice.

È dunque fuor di proposito la diatriba dell' Anonimo per dimostrare che, quando i due poteri sono personificati in diversi rappresentanti, giustamente si dicono separati. Ciò, inteso della separazione materiale, si ammette; ma non è il punto della quistione. Il punto della quistione è: se, separati o no materialmente, debbano esserlo formalmente, sicchè operino ciascuno da sè per conto proprio in tutto e per tutto, senza darsi a vicenda scambievole aiuto e senza ordine dell' uno all' altro. Ma, come da principio notammo, importava giovarsi dell' equivoco per fare accettare, come che fosse, la voce separazione; acciocchè, accettata una volta, potesse poi bellamente estendersi all' altro senso, che pel momento si sopprimeva e sol si lasciava tralucere con quelle parole, gettate così come per caso: *Le résultat est d'autant plus parfait, comme nous le dirons, que le pouvoir spirituel et le pouvoir temporel s' occupent moins des affaires l'un de l'autre, qu' ils sont mieux séparés* 1. Il risultato ultimo, che si pretende, si è che ciascuno dei due poteri badi a sè stesso, senza curarsi punto dell' altro; benchè da prima si facea credere che per separazione non si vuole altro, se non la disgiunzione quanto al subbietto, negli Stati laicali.

VIII.

Dottrina dell' Anonimo intorno al fine politico e al fine religioso.

Facendoci ora più da presso al capo principale dell' opuscolo, che è la libertà di coscienza e dei culti, vediamo a qual fondamento l'Autore lo appoggia. Un tal fondamento è la natura diversa dei fini, a cui intende la società religiosa e la società civile; fondamento che

1 Pag. 44. Il medesimo apparisce dall' ideale, che vagheggia, degli *Stati Uniti.*

egli con sottil arte procura d'aggiustare in guisa, che facilmente possa porgersi alla teorica che sopra vuole innalzarvi. « L'autorità religiosa, egli dice, è stabilita da Dio per condurre gli uomini al loro fine ultimo ed eterno, insegnando ad essi ciò che è questo fine, e ciò che essi hanno a fare per meritarlo: è qui tutta la ragione della sua esistenza [1]. » Così nel fine stesso, per cui esiste l'autorità religiosa, procura di far entrare, come di soppiatto, la limitazione al puro insegnamento; e quindi con agevolezza ne deduce non altro diritto competerle, che quello di decidere e promulgare le sue decisioni, esclusa massimamente ogni potestà coattiva. « Il diritto, così prosegue, che n'è la conseguenza logica, è dunque di pronunziare decisioni sicure in ciò che riguarda specialmente il fine eterno degli uomini, e di notificar loro ciò che essa ha riconosciuto necessario per un tal fine. Or questo fine e questo diritto manifestano alla lor volta i mezzi, di cui ella dee disporre per ottener l'uno ed esercitare l'altro. Dovendo menar gli uomini a meritare, cioè a produrre in essi un bene conosciuto, l'autorità religiosa dee agire sulle loro coscienze e sulle loro volontà per illuminarle e persuaderle; ciò che non può farsi se non per l'insegnamento. L'insegnamento è dunque il mezzo, la potenza, l'arma necessaria di colui, che è il rappresentante dell'autorità religiosa. E però il Fondatore di questa autorità epilogava tutta la missione de' suoi Apostoli in questo solo atto: Andate e insegnate alle genti [1]. »

Quanto poi all'autorità civile, dopo averne riposto il fine nel procurare lo svolgimento di tutte le facoltà e di tutti i beni naturali dell'uomo [2]; egli si studia di dimostrarne la totale indipendenza dall'autorità religiosa, e il niun bisogno di questa per recare ad atto quel fine. L'argomento per dimostrare ciò, si è che quel fine è natu-

1 Pag. 44.

2 *Quelles sont les attributions de l'autorité civile, ou plus clairement, quelle est la méthode qu'elle doit employer pour produire de son côté la fin spéciale dont la Providence l'a chargée? Pour connaitre les moyens d'action dont elle peut user, il n'y a qu'à considérer attentivement quel est son but spécial. Ce but est de produire le developpement de toutes les facultés et de tous les biens naturels de l'homme, en garantissant dans les rapports des individus et des peuples entr'eux la justice et la sécurité, qui constituent l'ordre, source de tout progrès.* Pag. 47.

rale; e non potrebbe essere, se nella natura stessa non si trovassero i mezzi necessarii al suo conseguimento. Così la base dell' anzidetta indipendenza è per lui la sufficienza della ragione: *C' est en effet dans la suffisance de la raison humaine que se trouve le plus fort argument pour exclure la necessité de tout autre moyen* 1. L' Autore riconosce che questa ragione, benchè di per sè sufficiente a sè stessa, nondimeno svolgendosi successivamente e sotto l' influenza delle passioni (poteva aggiungere, e del guasto prodotto dalla colpa originale), può traviare; sicchè vedemmo dai legislatori sancirsi la schiavitù, la poligamia, il divorzio e cose simili. In tal caso egli ammette che la religione può intervenire; ma non altrimenti, che protestando contra l'errore: *Si dans un temps et des circonstances exceptionelles, des législateurs ou magistrats s'égarent, l' autorité religieuse peut protester contre l' erreur* 2. Quindi passa a stabilire che la potestà civile non solo non ha dovere, ma neppure diritto di sostener colla forza gl' interessi religiosi: giacchè essa non ha ricevuto da Dio altra facoltà, che quella di aiutare a produrre il fine naturale degli uomini. Per l'acquisto dell'eterna beatitudine Dio ha ordinati i mezzi religiosi, tra i quali non ha luogo il potere civile, se non in quanto col procurare la pace e l' ordine esterno lascia libero il corso alla propagazione del vero, come lo lascia alla propagazion dell' errore. I principi sono certamente soggetti al superiore religioso, ma non in quanto principi: giacchè, come tali, essi non hanno altro officio che di amministrare gli affari temporali dei loro sudditi. Di qui si fa manifesto che un sovrano, il quale operasse diversamente, lederebbe la naturale giustizia. Imperocchè è violazione della naturale giustizia ogni atto dell' autorità, che esca fuori delle sue attribuzioni, contro l' indipendenza individuale; ed è il più sacro tra i diritti, appartenenti all' indipendenza individuale, quello di onorar Dio secondochè detta la propria coscienza. L' Autore giunge fino a voler permessa la libera predicazione d' ogni falsa religione, come dovere di giustizia. « I Governi civili, egli dice, debbono permettere ai loro sudditi non solamente di praticare, in privato ed in pubblico, una religione falsa, ma ancora di predicarla, con la sola condizione che

1 Pag. 53. — 2 Pag. 54.

non turbi l'ordine esterno? Se la predicazione si versasse in dottrine contrarie ai principii, sopra i quali riposa l' ordine sociale, se, per esempio, alcuno predicasse contro la legittimità della proprietà, contro il rispetto alle persone, contro la legittimità del consorzio civile, o cose simili; essendo queste verità di ordine naturale, conoscibili e comprensibili per la sola ragione, ed importando quelle il rovesciamento dell'ordine sociale; è di competenza dell'autorità civile e suo dovere e diritto imporre silenzio a chiunque volesse annunziarle pubblicamente e propagarle, anche senza che sia necessario attenderne gli effetti esterni, che potrebbero risultare da sì fatta predicazione. Il più elementare buon senso basta a fare questa riserva. Ma voler estendere questo diritto di coercizione, da parte dell' autorità civile, alla predicazione di dottrine religiose e naturali, si è sostenere una dottrina arbitraria, ingiusta e contraria sì al bene della religione e sì al bene naturale della società, nonchè alla più legittima libertà personale 1. » E veramente il sovrano, che volesse esercitare in tale materia la potestà coercitiva, sopra qual criterio si appoggerebbe nel condannar come falsa una data dottrina? Sopra il giudizio proprio? No: perchè è giudice incompetente. Sopra il giudizio dei ministri religiosi? Neppure: perchè oltre al diventare in tale ipotesi valletto del poter religioso, con confusione dei due ordini; a quale dei banditori di diverse religioni darebbe egli la preferenza? Così l'Anonimo. Ma il dabbenuomo non s' accorge che tutto questo discorso può ritorcersi contro di lui. Imperocchè anche intorno ai principii antisociali, rispetto a cui concede all' autorità civile il diritto coercitivo, il principe è giudice incompetente. Imperocchè se la sua individuale ragione gli detta che essi son distruttivi della società, l' individuale ragione dei banditori di quelli detta il contrario, cioè che essi sono anzi ristoratori del vero ordine naturale. Così accade nei socialisti e comunisti. Or qual diritto ha il principe di far prevalere il suo all' altrui giudizio? Che se egli si afforza della mente sociale, la quale riconoscendo come base dell' ordine date verità, ha il diritto d' impedire contro di loro ogni sforzo individuale; il medesimo, e a

1 Pag. 63.

più forte ragione, può dirsi della verità religiosa, riconosciuta socialmente da un popolo ed ammessa come più alto bene, che lo stesso ordine civile. Che se il principe, come rappresentante della società, non sa a quale dottrina dare la preferenza; siam fuori della quistione. Conciossiachè in tal caso egli non rappresenterebbe una società cattolica, ma una società scettica; e in una società, caduta sì basso, ognuno riconosce che non c'è altro spediente possibile a praticarsi, come men male, che la libertà di coscienza. Ma non anticipiamo la confutazione, e concludiamo. La formola, onde l'Anonimo esprime il risultato de' suoi discorsi, è la seguente: *La Politique est indépendante de la religion pour ce qui regarde les affaires humaines, et la religion ne doit s' appuyer sur la politique pour ce qui regarde les affaires religieuses* [1]. Così egli stabilisce la formale separazione della Chiesa dallo Stato, e il mero naturalismo della società civile in quanto tale. La via, onde ha procurato pervenirvi, è stata: dall' una parte il menomare lo scopo e le attribuzioni della Chiesa di Cristo; dall' altra di scindere la vita presente dalla futura, e l'ordine degli affari umani da ogni riguardo alla religione.

IX.

Si confuta per ciò che riguarda il fine e le attribuzioni della Chiesa.

Il capitale abbaglio del nostro Anonimo si è d'ignorare la vera natura e missione della Chiesa di Gesù Cristo. Egli la concepisce non altrimenti, che come un' accademia, destinata al puro insegnamento; e però ripete sovente che il Pontefice non è altro che un Dottore: *Le monde est comme une vaste école, dont les Pontifes sont les docteurs* [2]. Di qui inferisce che il Papa non solo non deve interdire la manifestazione delle false dottrine, ma deve anzi permetterla, e, se volete, anche promuoverla: *Quel docteur, fort et sûr de ce qu' il enseigne, interdit a ceux qu' il instruit les objections et les contradictions?.. L' erreur sert la verité par la réfutation, qui en est faite* [3]. Vedete se non è matto! Il Pontefice, a senno suo, dovrebbe

1 Pag. 67. — 2 Pag. 131. — 3 Ivi.

stimolare gli eretici e i miscredenti a metter fuora ogni sorta di bestemmie, per aver poi il piacere di confutarle! È come se altri dicesse che, in cambio dei lazzaretti o delle quarantene, bisogna anzi spalancar la porta al colera e promuoverne la diffusione, per prendersi poi il gusto di guarirne, se fia possibile, gl' infetti. I morbi servono la medicina per la cura che ne vien fatta.

Il nostro Autore non riconosce nessuna differenza tra le verità indubitabili della Fede e le speculazioni disputabili della scienza; nè tra i dubbii proposti per esser chiariti, e gli errori banditi per arreticar gl' ignoranti. Egli sta fermo a concepire il Pontefice come un professore di una grande Università; e per assodar quest' idea abusa della Scrittura, citando solo un testo, in cui Cristo nomina l'insegnamento, e passandosi di tutti gli altri in cui nomina l' autorità. Manco male! Nel luogo, che egli allega, Cristo spedisce gli Apostoli alla conversione dell'Universo. Or la conversione non si fa altrimenti, che ammaestrando: *Docete.* Ma la quistione non è questa; la quistione è del potere, che ha la Chiesa sopra quelli che già a lei sono aggregati. Tutti sanno che niuno è condotto alla fede col capestro; ma solo per persuasione e grazia dello Spirito Santo. Tuttavia una volta che si è entrato in questa divina società per la porta del battesimo, si divien vero suddito delle autorità in essa stabilite dal suo divin fondatore. E però egli nel mandare gli Apostoli ad insegnare alle genti, impose loro che le avvertissero di dover osservare tutte le prescrizioni da lui date: *Docentes eos servare omnia, quaecunque mandavi vobis.* Tra queste prescrizioni ci è senza dubbio quella di sottostare a cui egli lasciava in luogo suo per Capo e Pastore di tutti i credenti.

Cristo non venne semplicemente ad insegnare una dottrina, come avrebbe fatto un filosofo. Egli venne a stabilire una vera società, un vero regno; il regno di Dio, reso visibile fra gli uomini: *regnum Dei.* Onde interrogato solennemente dal mondo nella persona di Pilato, se egli fosse re; rispose di essere: *Rex sum ego.* La qual solenne confessione fu altamente lodata da S. Paolo, siccome quella che chiarì e testificò in faccia al mondo la missione di Cristo: *Qui testimonium reddidit sub Pontio Pilato, bonam confessionem* [1].

1 Ad *Timoth.* VI, 13.

L'Anonimo concede che il dovere dell'uomo si è di conformarsi alle intenzioni divine: *Le devoir est la conformation à l'ordre voulu par Dieu* 1. Or quale è l'ordine voluto da Dio? quali le intenzioni della mente divina nella instituzion della Chiesa? Si consultino le profezie, il Vangelo, le tradizioni cristiane, e si vedrà che la religione recata da Cristo non è una semplice virtù morale, da inculcarsi per semplice insegnamento; ma è una vera vita sociale, da esercitarsi sotto l'azione della grazia e sotto il reggimento di autorità propriamente detta, benchè di ordine soprannaturale.

Noi altra volta facemmo menzione della celebre interpretazione del sogno di Nabuccodonosor, fatta da Daniele; in cui Iddio manifestò al suo profeta, e per esso a noi, il futuro avvenimento della Chiesa e l'ufficio che le era da lui assegnato nel mondo. Sarà bene ritornar qui un poco più posatamente su di essa: « Tu hai veduto, o Re, come una grande statua, di statura sublime, che ti stava dirimpetto, e terribile era il suo sguardo. Il capo di questa statua era di oro finissimo; il petto e le bracia di argento; il ventre e le cosce di bronzo; le gambe erano di ferro; ma dei piedi una parte era di ferro ed un'altra di creta. Questo vedevi tu; quando non per mano di alcuno si staccò una pietra dal monte e percosse la statua ne' piedi, che avea di ferro e di terra cotta, e li ruppe. Allora si spezzarono ugualmente il ferro, la creta, il bronzo, l'argento e l'oro, e si ridussero come i bricioli della paglia in estate sull'aia, i quali son dispersi dal vento; e non rimase nulla di essi. Ma la pietra, che avea dato il colpo alla statua, diventò un monte grande e riempì tutta quanta la terra 2. » Il Profeta passa quindi a spiegare come i quattro metalli, ond'era composta la statua, significavano quattro imperi, che si sarebbero succeduti nel dominio del mondo: l'Assiro, il Persiano, il Greco ed il Romano. La pietra poi che li avrebbe distrutti, e che, divenuta un gran monte, si sarebbe sostituita in luogo loro, era un regno immortale, che Iddio avrebbe suscitato, e che non sarebbe supplito da altro regno, ma starebbe immobile in eterno: *In diebus regnorum illorum suscitabit Deus caeli regnum, quod in aeternum non dissipabitur; et regnum eius alteri populo non tradetur. Comminuet*

1 Pag. 56. — 2 DANIELE c. II.

autem et consumet universa regna haec, et ipsum stabit in aeternum. Questo regno, come tutti gl'interpreti riconoscono, è la Chiesa di Cristo; il quale è la pietra distaccata dal monte, non per mano d'uomo, perchè concepito di Spirito Santo. Un tal regno è destinato ad occupar tutta la terra, perchè Cristo è dato per luce e salute a tutte le genti: *Dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terrae* [1]. Esso regno è eterno; perchè, incoato in terra per la fede e la grazia, sarà compito in cielo per la gloria. Ma quello che vogliamo che sia qui massimamente considerato, si è che a questo regno è attribuita la successione agli antichi imperi del mondo. La qual successione non dev' essere intesa quanto al dominio materiale, giacchè il regno della Chiesa è spirituale e celeste: *Regnum meum non est de hoc mundo;* ma dev'essere intesa quanto al dominio morale. Nondimeno vuol essere vero dominio; altrimenti in che modo questo regno avrebbe distrutto gli altri, e occupata in vece loro la terra tutta: *Comminuet et consumet universa regna haec; et ipsum stabit in aeternum?* Queste profetiche parole non avrebbero senso, se non significassero che come i popoli prima, domati dalla forza, ricevevano la suprema legge della lor vita sociale or dall'uno or dall'altro di quei quattro imperi; così poscia, domati dalla verità e dall'amore, la riceverebbero dalla Chiesa. In luogo del principio pagano, il principio evangelico avrebbe formato la base e il fondamento delle società politiche incivilite. Onde S. Tommaso afferma che l'antico impero romano col suo smembramento non è cessato, ma da materiale si è tramutato in spirituale: *Non cessavit, sed est commutatum de temporali in spirituale* [2]. E S. Gregorio parlando della conversione di Costantino, dice che egli assoggettò a Cristo sè stesso e con lui tutto l'impero: *Constantinus, piissimus imperator, Rempublicam a perversis idolorum cultibus revocans, omnipotenti Domino Iesu Christo se subdidit, et cum subiectis populis tota ad Deum mente convertit* [3].

Il signor De Persigny, in una sua miserabile scrittura, motteggia gli odierni Apologisti della Chiesa, che, non ostante la secolarizza-

1 Isaia XLIX, 6.
2 In 2. *ad Thessalon.* Lect. 1.
3 Epist. 60.

zione degli Stati d'oggidì, sognano tuttavia per lei la dominazione universale. Sarebbe tempo oramai che certe persone fossero più restìe a parlare di cose, di cui non s'intendono. Niuno scrittore cattolico ha preteso mai nè pretende che la Chiesa debba imperare sopra tutti gli Stati, a quel modo, verbigrazia, onde l'antica Roma imperava su quasi tutto il mondo allora conosciuto, o come la Francia impera ora sopra una parte dell'Africa. Non è la dominazione terrena quella, che costituisce l'impero universale della Chiesa. Ma nondimeno essa Chiesa deve per ordinazione divina imperar veramente per dominazione spirituale, in quanto le leggi di verità e di giustizia, da lei emanate, debbono essere riconosciute dalle nazioni redente, e formar il sostrato della legislazione degli Stati e dei costumi dei popoli. Così dall' antica corruzione e barbarie è uscita e si è venuta gradatamente formando la civiltà europea, nè essa potrà per altra via conservarsi e progredire. Se i popoli intendono tal verità; sarà loro bene. Se, per turpe apostasia, non vogliono più saperne, peggio per essi; ciò nulla toglie all' immobilità del principio. Lo stesso dite dei reggitori dei popoli. Se essi si conformeranno a questa ordinazione divina, compiranno con lode il loro ufficio e avranno corona di gloria nel cielo. Se al contrario per ambizione e baldanza non vogliono ricevere dalla Chiesa più legge; facciano pure a lor senno. Perciò ci è casa del diavolo; la quale certamente non è fatta per restar vuota, nè è aperta ai soli pusilli ed oscuri, ma meglio ancora ai chiari e sublimi, e massimamente a coloro che son preposti all'altrui reggimento: *Iudicium durissimum his, qui praesunt, fiet... Potentes potenter tormenta patientur* [1]. A questo ponga mente il sig. Duca. Che se ama sentirlo in verso piuttosto, che in prosa, e per la bocca di un laico; ricordi quelle parole dell'Alighieri, allorchè navigava per la palude infernale:

Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi [2]!

1 *Sapientiae* c. VI.
2 *Inferno,* VIII.

X.

Si confuta per ciò che riguarda il fine e le attribuzioni del potere politico.

Fa meraviglia come il nostro Anonimo attribuisce all'autorità politica il curare e promuovere gli affari umani, e poi ne esclude ogni pensiero della religione, quasi ella fosse un affare non appartenente all'uomo. Ma ad essa, egli dice, bada il poter religioso. Bene sta; e questo prova che la potestà secolare non può in tale bisogna operare da sè, ma dee dipendere dal Sacerdozio. Escludereste voi il padre di famiglia dal badare alla religion de' figliuoli, sotto lo specioso pretesto che questa è pertinenza del prete? L'argomento è lo stesso.

Come Iddio è sostegno dell' esistenza; così la religione è base della vita morale dell'uomo. Lo stesso Autore concede che nelle mire di Dio il fine temporale serve al fine ultimo: *Dans les vues de Dieu la fin temporelle sert la fin dernière* 1. Nè può essere diversamente; giacchè l' intenzione divina non può non essere ordinatissima, e l' ordine consiste nella riduzione della pluralità all' unità: *reductio plurimorum ad unum.* Consigliereste all'uomo, che voglia operar come tale, di ordinare i suoi temporali interessi senza nessun riguardo e nessuna subordinazione agli eterni? Ora ciò che riconoscete difforme dalla vita individuale umana, sosterrete esser conforme alla vita sociale? Ma che cosa è la vita sociale, se non un'ampliazione della individuale, che non muta l' essenza di vita umana, ma solo la estende e la modifica? Ciò che dunque deriva dall'essenza stessa di uomo, qual è l'obbligo di non dimenticarsi del massimo dei suoi doveri, che è la pietà verso Dio, e il bene ordinarsi al suo ultimo fine, che è il termine a cui in sostanza corre nella vita presente; non dee e non può giammai rimuoversi da qualsivoglia condizione o stato, in cui egli si collochi coerentemente alla sua natura.

Nè l'esempio di una società industriale o letteraria, in cui l'uomo entra per solo motivo di guadagno o di scienza, val punto nulla. Imperocchè esse sono società imperfette e parziali, che rispondono a

1 Pag. 67.

una parte sola dell'attività umana, ed hanno un fine particolare e limitato ad un solo giro di cose; laddove il consorzio civile è società perfetta, che riguarda nel proprio ordine tutta l'attività umana, e risponde al fine universale della vita presente, la quale non può separarsi dall'avvenire. Del resto anche in quelle società anzidette l'uomo non può prescindere, in modo almen negativo, dal riguardo religioso; in quanto non dee in esse scorgere nulla che torni in offesa di Dio, ed è tenuto a lasciarle, appena vi trovi un pericolo per la sua eterna salute.

Che se dalle persone individue, che formano la civil comunanza, volgiamo il guardo all'autorità, che la regge; ci scontreremo nella medesima illazione. Può un governante nell'ordinare il popolo, a sè commesso, non curare ciò, che egli reputa il supremo dei beni per l'uomo? Può restare indifferente a vederlo avviato per le vie della salute o della perdizione? Ciò che riputeremmo abbominevole, nonchè in un padre di famiglia, ma in un padrone a rispetto de'suoi servi, e in un capo d'officina in ordine a' suoi manuali; sarà lodevole e, se piace al cielo, eziandio doveroso nel principe, a riguardo de' proprii sudditi?

Il nostro Anonimo vuol che nel principe si distingua la persona privata dalla pubblica. Sotto il primo aspetto, egli dice, ami pure il bene spirituale del suo popolo, ma sotto il secondo, si restringa a procurarne il solo ben essere temporale. Ma in prima questo stesso ben essere temporale non può esser sicuro nè durevole, senza religione, la quale fu sempre considerata come il fondamento degli Stati. Al fondo d'ogni virtù è la pietà verso Dio, che di tutte è principio e fine. Come dunque senza religione, sussisteranno, secondo verità e stabilmente, le virtù morali? E tolte le virtù morali dall'animo, può il ben essere eziandio temporale dell'uomo e l'ordine stesso materiale aver vita, almeno durevole? In secondo luogo, quella distinzione in persona pubblica e privata è opportuna in molti casi; ma non quando si tratta di una ragione indivisibile, che tocca l'uomo in quanto uomo, e che però deve aver luogo in qualunque aspetto egli si consideri. Tale è la ragione di moralità; e di questa appunto si tratta nel caso presente: giacchè il dovere di religione è il supremo tra i doveri dell'uomo, e mancarvi, vuoi come persona privata vuoi come pubblica,

è sempre turpe. O diremo che l'uomo, operando come persona pubblica, sveste la sua natura morale, e diventa simile ad un bruto o ad un vegetale? In fine, per tagliar corto, appunto in quanto persona pubblica il principe ha l'obbligo, di cui qui parliamo. Che cosa è l'autorità, secondo l'idea cattolica? È un ministero divino, in bene dei sudditi: *Minister Dei est, tibi in bonum.* Or può essere bene dei sudditi, ciò che non armonizza col fine, per cui essi sono da Dio creati? O può verificarsi più idea di ministero, in chi non si cura dell'onore e dell'ossequio, dovuto al Signore che rappresenta? Quindi tutta la tradizione cattolica ha sempre riconosciuto, come altissimo dovere dei sovrani cristiani, quello di difendere e promuovere, coi mezzi di cui dispongono, la vera religione nei loro popoli. Noi altrove ne riportammo le autorevoli testimonianze; qui per ricordo ne aggiungeremo qualche altra. Il principe de' teologi, S. Tommaso, si esprime così: *Quia igitur vitae, qua in praesenti bene vivimus, finis est beatitudo caelestis*, ad regis officium pertinet *ea ratione vitam multitudinis bonam procurare,* secundum quod congruit ad caelestem beatitudinem consequendam, *ut scilicet ea praecipiat quae ad caelestem beatitudinem ducunt, et eorum contraria, secundum quod fuerit possibile, interdicat.* Quae autem sit ad veram beatitudinem via, *ex lege divina cognoscitur;* cuius doctrina pertinet ad Sacerdotium [1]. Ecco la divisione degli ufficii, in ordine alla religione, tra il sacerdozio e l'impero civile. Il Bellarmino poi condanna apertamente e colloca tra gli errori più perniciosi la libertà di coscienza, che il nostro Anonimo pretende doversi concedere dai Principi: *Secundus error,* egli dice, *est aliorum qui ad alterum extremum deflectentes, dicunt reges debere curare* rempublicam suam et pacem publicam; *de religione autem non curare; sed permittere singulis ut sentiant prout voluerint, et vivant ut voluerint,* modo non perturbent *pacem publicam. Hic error perniciosissimus est* [2]. Ed altrove insegna che il principe è tenuto a cambiare l'amministrazione civile, anche con detrimento del bene temporale, quand'ella tornasse nociva agl'interessi religiosi: *Si temporalis administratio impedit spiri-*

1 *De regimine Princ.* l. I, c. 15.
2 *De Laicis* c. 18, n. 1.

tuale bonum, omnium iudicio, *tenetur princeps temporalem mutare illum modum administrationis,* etiam cum detrimento temporalis boni [1]. Ma senza bisogno di ricorrere ai teologi, noi abbiamo l'esplicita dichiarazione di chi è stabilito Maestro e Dottore di tutto il popolo fedele. Il Sommo Pontefice Gregorio XVI, nella sua Enciclica: *Mirari vos,* aderendo alla dottrina dei suoi predecessori, così solennemente insegna : *Ceterum communibus hisce votis, pro rei et sacrae et publicae incolumitate, carissimi in Christo filii nostri, viri Principes, sua faveant ope et auctoritate ; quam sibi collatam considerent non solum ad mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiae praesidium. Animadvertant sedulo, pro illorum imperio et quiete geri, quidquid pro Ecclesiae salute laboratur; immo pluris sibi suadeant fidei causam esse debere, quam regni; magnumque sibi esse perpendant (dicimus cum Leone Pontifice)* si ipsorum diademati de manu Domini etiam Fidei addatur corona. *Positi quasi parentes et tutores populorum, veram, constantem, opulentam iis quietem parient et tranquillitatem, si in eam potissimam curam incumbant, ut incolumis sit religio et pietas in Deum, qui habet scriptum in femore : Rex regum et Dominus dominatium.*

Il nostro Anonimo dirà, al solito, che il Pontefice insegnando queste dottrine non intese obbligare i fedeli a tenerle. Ma in prima, se le insegna, è segno manifesto che sono vere; giacchè, con sopportazione del suo Gallicanismo, ogni buon cattolico tiene che il Pontefice è infallibile. In secondo luogo, come sa egli che il Papa non intese obbligare i fedeli? Nella fissazione, ond' ha offesa la mente, che il Papa sia un semplice professore di Università, la cosa potrebbe andare. Ma essendo il Papa stabilito da Dio non per professore di Università, bensì per supremo pastore delle anime che dee condurre il gregge di Cristo pei pascoli della salute; se egli parla, per ciò stesso obbliga a tenere e seguire quello che dice.

Sarebbe ora da rispondere ai sofismi dell' Anonimo; ma essendo già piene tutte le pagine concesse a questo articolo, lo faremo in un vegnente.

1 *De Summo Pontifice*, l. 5, c. 7, n. 5.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.

XXXIV.

L' importanza d' un cicerone.

> *Augustus... cohorruit se immobilem ostendens. Nam et corpus perhumile curvabat portas ingrediens celsas, et velut collo munito rectam aciem luminum tendens, nec dextra vultum nec laeva flectebat; tamquam figmentum hominis: non cum rota concuteret nutans, nec spuens, aut os aut nasum tergens vel fricans, manumve agitans visus est... Multis igitur cum stupore visis horrendo, Imperator de fama querebatur ut invalida vel maligna, quae augens omnia semper in maius, erga haec explicanda quae Romae sunt obsolescit.*
> AMM. MARC. XVI, 10.

Io dico che chi viene a Roma, deve innanzi tutto badare a trovarsi un cicerone a modo. Costanzo imperatore, che ci venne proprio nella stagione di cui scriviamo, ne sortì uno, a quanto pare, il più esperto che fosse in quei tempucciacci: di che nacque, che tornandosi egli a Milano, strasecolato delle mirabilie vedute, si lamentò della fama, che per quanto trombasse alto le grandezze di Roma,

non giugneva però a mezza gamba del vero. Solo che il cicerone non ebbe cuore di avvertire l'augusto curioso di porgersi un po' men contegnoso ai romaneschi, che fin d'allora avevano il mal vezzo di cuculiare i forestieri cuculiabili. Scarrozzava il dabben uomo, o piuttosto scarrettava per Roma incamatito, come chi ha inghiottito uno spiedo. Piccino, com'era, pure entrando nelle porte faceva civetta, quasi temesse di battere una capata nel sopralimitare. Le vertebre del collo parevano murate, guardava sempre in dirittura; per vedere da lato, girava sul pernio tutto d'un pezzo, come un coso di stucco. Il carro dava un soprassalto? e lui saldo. Sputare, soffiarsi il naso, asciugarsi il sudore, scomporre una mano, darsi una grattatina? Dio guardi! avrebbe creduto di cascar nel plebeo. Non canzoniamo: lo dice Ammiano Marcellino, che abbiam tradotto alla lettera. Povero Imperatore! pensava con questo che i Romani avrebbero fatto tanto d'occhi, e quegli invece urlavano mille viva, e sotto cappa ne ghignavano consolatamente, e gli scoccavano le più taglienti pasquinate del mondo. Tanto importa l'avere o il non avere un buon cicerone a Roma.

Noi ne abbiamo trovati alquanti eccellenti per Tigranate, poichè sappiamo ch'egli è incamminato alla volta di Milano e di là a Roma. Però mentr'egli s'indugia così un poco in viaggio, noi daremo alcune nozioni elementari sulle varietà (come parlano i naturali) del cicerone: cosa che non può non tornare di gran vantaggio ai nostri lettori, quando venissero anch'essi a riverire S. Pietro. Di ciceroni, qui come altrove, havvene degli onorati che onoratamente servono gli avventori: ma chi notomizzasse finamente il cranio di certi ciceroni di più mestieri, che stanno a lisciarsi i baffi su per le alloggerie, in attesa de' falimbelli d'oltralpe e d'oltremare, vi scoprirebbe una grillaia delle più nuove cose che immaginare si possa. Un valente cranioscopo v'incontrerebbe innanzi tutto un bernoccolo di notabile protuberanza, pieno di un'acqua dolce, che è la voglia predominante, quella cioè di andare a' versi di chi paga: e intorno a questo per tutte le rughe e crespe e circonvoluzioni del cervello e del cervelletto, tante generazioni di escrescenze, che il frenologo più tedesco a contarle solo n'avrebbe l'emicrania. Fate conto ch'egli vi ha bu-

gne lisce e bugne rustiche, grumi piatti e grumi grinzuti, bitorzoli levigati e bitorzoli rugosi, spugnosi, ronchiosi. Se voi con una punta di bistorino affilatissimo li separaste e li dissecaste, trovereste che questa è una papilla di musica, quella una gallozzola di architettura, quell'altra è un chicco di disegno: v'è la placenta della storia, la polpettina della cronologia, e tramezzo un gnocco di buon gusto, a forma di stallattite, che tien luogo di criterio per molte scienze.

Le svariate virtù e i vizii hanno le loro cellette, e numerose oltre modo, come molteplici sono le attitudini di cotali ciceroni: quivi sono ghiandette di piaggeria, gavoccioli di cortigiano, saccaie di galanteria, gangole di bell'umore, borse colme di senseria, di mezzaneria, d'arte lenonica, di calunnia. Non manca mai una gozzàia piena d'ignoranza, colle solite bozze di saccenteria e d'improntitudine, ma è compensata da certi broccoli resistenti di bisbetico, di cervellino, di spavaldo. Tra nocchio e nocchio, tra vescica e vescica, corrono spesse venuzze di pazzereccio, e in molte parti granelli di sale grosso, ma schiacciati, a foggia di seme di mellone, e perfino, chi 'l crederebbe? s'incontrano cotali sudàmini di divozione, che hanno virtù di gonfiare a tempi, gemere e sprizzare liquore agrodolce, ma basta premerle col dito mignolo, vuotano e spariscono, senza lasciare di sè traccia veruna.

Quindi nasce, che con siffatto corredo, il cicerone si slancia nell'arringo, con tale sicuranza, come se avesse in corpo il museo, e nel capo gli archivii della Vaticana. Vero è che prima di dire: Andiamo, dà una sbirciatina da conoscitore al novello cliente capitatogli alle mani; lo misura, lo pesa, lo tasta, lo strologa, e sa dirti alla prima se quegli è un dotto che viaggia per erudizione, se è un professore che fa partito delle sue vacanze, se è un fedele che pellegrina per sentimento cristiano, se è un gaudente che va a zonzo per darsi tempo e vita, ed anche se è un mestierante dei *Dèbats,* della *Revue des deux mondes,* d'un Governo qualsiasi, in busca di corrispondenze secondo l'opinione di comando. Un cicerone di talento non si fa tirar pei capelli: visto l'uomo, tocca una molla, apre il pispino che gli conviene. Col viaggiatore serio è tutto serietà, addita la porta del museo, le corsìe più rinomate, le sale dei capilavori,

dice *sì*, *no*, secondo che è interrogato, in ogni cosa mantiene un contegno prudenziale; coi curiosi sempliciani, che bevono grosso, è tutt'altra minestra. Questa categoria è la più numerosa, e comprende anche molti che pretendono a dottore: ed è un carnovale a sentire il cicerone, che fa a fidanza e sballa a gloria. Noi ne ascoltammo uno, che additando in Castel Sant'Angelo certi salotti bui, pronunciava con sussiego: — Qui erano le piombatoie de' pozzi dell'Inquisizione; tristo a chi cadeva in disgrazia del Papa, v'era travolto a capo in giù, e non toccava fondo, che già era trinciato da cento lame; si dava la bodola alla bocca del trabocchello, e chi ha visto ha visto. — Costui dovea esser parente di un altro che a Versaglia mostrava uno sgabuzzino, e raccontava con segni di compunzione: — Questa è la stanza dove stava la guardia, quando il Gran Re (intendi Luigi XIV) si confessava. — Oh, la guardia! e perchè? — Perchè il padre La Chaise non uccidesse il Re. — L'abbiamo inteso noi coi nostri orecchi. Ma torniamo ai romaneschi, che non ne perdono al confronto.

Conosciuto il pelame del suo pupillo, che è, puta caso, un dabbenuomo voglioloso d'imparare, una saccente damina che aduna tesori pel suo albo di conversazione; il nostro mentore diviene a un tratto maestro d'anticaglie; il Marini, il Visconti, il Winckelmann non gli potrebbero reggere il bacile: sfontana antiquaria, lapidi, nummi, iscrizioni, memorie, riscontri, con certe archeologie inedite e novissime, da mandarne sgomenta l'Accademia romana. Consultate i De Rossi, i Visconti, i Garrucci: prima di aprire una parola di loro scienza arcaica in faccia di un sarcofago nuovo, di un mattone scritto, d'un tritolo di marmo, graffiato forse da una gatta antica, impallidiscono, sudano freddo, studiano, e spesso si risolvono a dire: Non saprei... — E perchè? non potrebbero forse conquidere con un lago di erudizione l'indòtto che si fida in loro, e mandarlo sopraffatto di ammirazione? Nulla di più agevole. Ma essi dal fastigio eccelso della dottrina acquisita, prospettano le difficoltà, e non avventurano al palio la loro opinione, se non quando regge a prova de' documenti, ch'essi hanno raccolto nel tesoro di loro sapienza. Il cicerone invece con una mano in tasca, e coll'altra cavandosi la pipa di bocca,

passa in rassegna qualsiasi rudere di antichità: per lui non v'è sasso che non sia un tocco di circo, un rocchio di terme, un avanzo di tempio, uno scampolo di acquedotto, un resto di colombario; e sa a menadito di chi e di quando e di come, giusto giusto, come s' egli fosse stato compagno di scuola con ciascuno de'valentuomini de'tempi vetusti.

Che se il forestiero o la forastiera fa segno di pendere nel chiesolastico, il prudente guidatore acconcia la pelle al sanctificetur, sospira in buon dato, e dà nelle esclamazioni sui tempi maligni avversi alla religione. Se un po'po'gli si domanda: — Dove sono oggi le quarantore? — ed egli ti sfodera addosso feste, processioni, prediche, novene, miracoli, indulgenze, perdoni, che ad ogni svolta di strada ti credi nell'anticamera del paradiso. Laddove se il novellino ha pelo di giramondo, di sciamannato, di fuoruscito, di donnaiuolo, di uno di quei seri che a pieno giorno abbordellano i passeggi intorno a Roma, con alto stomaco dei cittadini romani, la guida entra dirittamente nell'umor della bestia, e non rifina di romanzi sul principe A, sulla marchesa B, sul presidente C: ha un mazzo di aneddoti lutulenti sull' Inquisizione, sui Confessori, sui Papi, sui Cardinali. Non si possono immaginare le triste e villane storiettacce che certi ciceroni spappagallano ai forestieri, cavandolesi, già si sa, dal cervellaccio immondo, a beffa dei Monsignori, delle Congregazioni, della chericeria delle basiliche, delle fraterie dei conventi. Basta, che gli Achard, i Taine, gli About, per le loro magne elucubrazioni, altro non fecero, che tradurre in francese due o tre giornate d' un cicerone scalzo.

E dove non arriva l' eloquenza di cotali ciceroni giunge però la facondia *inter pocula* dei garzoni di locande: e noi potremmo nominare tale albergo di questa Roma, dove calano forestieri di alto affare, e però si sfoggia di vasellami d' argento, di fornimenti preziosi, e di lusso orientale; che in questo fatto di vilipese laidezze non cede alla più ciacca tavernaccia di Londra: potremmo mentovare il tale e il quale gentiluomo italiano fu costretto a chiamarsi il mastro di casa, e intimargli: — O toglietemi d'innanzi cotesto sciagurato giovinastro di servizio, o di presente troverò altra locanda, dove la reli-

gione, e il Papa, e l'onestà non sieno di continuo svillaneggiati. Anche qui cartelli di lupanare? anche qui fotografie d'invito? Dirò a tutti perchè io abbia dovuto piantare l'*Hôtel*... —

Quanto saria pur bello che il pellegrino, il quale entra nella cerchia della città eterna, s'imbattesse in alcuno amorevole e colto uomo, il quale sapesse introdurlo alle grandezze del cristianesimo, che qui, come in sua prima e precipua sede, regna e trionfa. L'anno scorso in piazza Rusticucci una balconata di signori, di dame, di ufficiali, quasi tutti oltremontani, stavasi attesa a vedere la magnificentissima processione del Corpus Domini. Un messere dalla trippa rotonda, trippa che al suo paese fasciava colla ciarpa tricolore (era un sindaco), diceva tutto in grave cipiglio: — Se mel dicessero nol crederei, e ora lo veggo ora co'miei occhi: questi Cardinali non sanno dove stia di casa il decoro d'un prete in processione: i nostri curati...

— Monsù, disse un prete che stava lì, e' sono li scopatori di palazzo, con sua barbagrazia, e non li Cardinali.

— Ah! scopatori? ah! ah! per secolari vanno anche troppo bene: i nostri magistrati non fanno altrettanto in chiesa. —

E un tenente: To', quanti frati! lo so anch'io che il Papa non può formarsi un esercito: la più bella e vigorosa gioventù va per monaco.

E il prete: — Sor ufficiale, non si riscaldi il fegato: il Papa ha soldati che stravanzano all'uopo, se non ci scaraventano il diavoleto da fuori: che se coi *mezzi morali* ci mettono il fuoco in casa, e l'attizzano i giornali dei Governi esteri, a che serve crescere l'esercito?

— Bella cotesta! servirebbe come serve ora l'ausiliare francese.

— E lei, sor tenente, crede proprio che questa manata di francesi mantiene la indipendenza del Papa? erba trastullina! sono le trecento mila baionette, che stanno dietro l'Alpi alla riscossa, quelle che tengono in cervello i garibaldini. Faccia conto che si sapesse di buono, che i principi cristiani (se ancor ce ne resta) son risoluti di far marciare ducentomila uomini in Italia, contro chiunque assassina il Padre dei cristiani; ma non protocolli, proteste, trattati di Zurigo, soccorsi papiracei, sì bene baionette di ferro e cannoni rigati, ed io

le so dire, che allora a sicurare Roma, a sgombrare l' Umbria e le Marche, basterà una monaca che porti in processione lo stendale della Madonna. Tutto batte lì, che non si dubiti dell' animo risoluto dei principi cristiani, che nessuno possa calunniarli di dire ad alta voce: Non fate, — e sotto voce: — Fate presto...

— Signor abbate, parliamo dei frati.

— E ben, sì: i preti e i frati sono i veri soldati militanti pel Papa. La guardi: molti di loro sono incanutiti nelle fiere campagne di Siria, dell'Indie, dei paesi selvaggi; e vengono ora a morire al quartiere degl' invalidi.

— Quanti n' hanno ammazzati?

— Non ammazzano, ma muoiono essi sul campo dell' onore; non ammazzano, ma fanno vivere di molti bambini che strappano alla morte; non ammazzano, ma mutano in uomini molte bestie ragionevoli. La calvizie, le rughe, la pelle annerita sono le loro decorazioni, e qualche sciatica sotto la tonica scusa di pensione di riposo. So bene che certi economisti li vedrebbero volentieri impiccati, per isparagno di pane...

— Oh questo no; non dico. Ma tutte quelle arione grillanti, quei buzzi arcati, non li gabellerei pei veterani della santa crociata. E quei fratacchiotti tutti sangue e latte, non si potrebbero buscare il pane con più merito, se lavorassero, invece d'andare a zonzo cantando il kirielle?

— E gnornò. Oh non ci ha da essere il deposito della truppa? E se ci dev' essere, si ha egli da formare coi rosicchi d' omo che piatiscono coll' ospedale? No: è chiaro, ci vuol gioventù forte e scelta. I giovani poi che s' addottrinano pel sacro ministero, forza è che abbiano professori, superiori, cuochi, nè più nè meno che ogn'altro cristiano. La dica un po', i soldati si mandano alla guerra senza prima praticarli al maneggio delle armi? Non hanno istruttori, caporali, servigi da ciò? e pure su per giù a menar piattonate, sciabolate, baionettate, mitragliate non ci vuol poi il genio di Platone. Si fa per educazione de' ministri della religione quanto si fa pei ministri delle cannonate: le par troppo? Ora se mentre studiano, o mentre insegnano, a taluno di costoro crescesse il viscere abdomi-

nale, e' farà poi un grande squilibrio al globo terracqueo? vada là, che resterà sempre assai spazio per mercatanti, pei padrifamiglia, pei fannulloni, ed anco pei bravi colonnelli e per gl' intendenti di vittovaglia, che ve n'ha di più paffuti il cento per uno. — Rise l'ufficiale dell'osservazione fisiologica, ma ripigliò:

— Non sono sì crudelaccio, da condannare tutti i preti e i frati a rinfichire; tondeggino a loro bell'agio come ogni altro fedel cristiano: ma almeno il signor curato converrà meco che pel deposito della crociata sacerdotale, non saria poi necessaria tutta questa varianza di cocce pelate, di barbe lunghe, di tonache bianche, nere, turchine, tanè, bige, screziate a più colori, che paiono sorbetti all'arlecchino.

— Divise delle varie milizie, monture di reggimento: v'ha reggimenti di infermieri, di predicatori, di precettori, e va dicendo. Da tutti mi sarei aspettato tale riflessione, fuorchè da un militare. Misuri barba di guastatore con barba di frate: qual è più lunga? raffronti zucche pelate con berrettoni di pelo, qual è più strambo? Non parlo delle mode dei soldati, chè gli è un finimondo.

— Delle mode?

— Sì, delle mode: solo tra Italia e Francia ha tante mode di soldati che a pensarvi è un capogirlo: moda di fanteria e di cavalleria; moda di artiglieri e di cacciatori, di granatieri e di usseri, di dragoni e di spaì, di volteggiatori e del genio; traino, turcò, lancieri, zuavi, tamburi, musici, ulani, carabinieri, guardia nazionale, eccetera, eccetera. Or chi potrebbe noverare le loro fogge? i cappelli a soffietto, a catuba, a staio, a cono tronco; i bonetti da lavoro, e gli arrovesciati a gronda con nappa, aggiugnete i berretti a tagliere, gli elmi all'antica colla cresta, e i quaschi alla moderna a criniera di cavallo, i cappellotti alla marinara, dalla tesa d'incerata, e i cappelletti alla bersagliera (i più poetici) colla falda arricciata e la ciocca di cappone che fiotta al vento, senza contare i nostri pompieri, che saltabeccan pei tetti come gatti soriani, facendo brillare il tocchetto dal disco lucente. E siamo ancora alle varietà de' cucuzzoli, e ho dimenticato i pennacchi e le coccarde: se discendessimo lungo le spalle, e' converrebbe raccomandarsi alle crestaie per fare la rasse-

gna, chè l'iride ci perde nelle tinte, e una sposa ha meno contige. O mi si dica di grazia, perchè pistagne lunghe, corte, rase, altre schiette, altre a rovesci, altre a gala, a trina, a filetto? cotesti petti doppii e scempii, mostreggiati e lisci, ricamati, cordonati, frappeggiati, gallonati, rabescati che ci fanno? Almeno aveste conservati gli spallacci di metallo dei nostri vecchi coi musacchini cesellati, sarebbe un arnese di difesa impenetrabile e di bell' arte, ma non è così degli spallini colle frange. E queste perchè di lana, di canutiglia, di saltaleone, di granoni? perchè tanti passamani, e fiocchi, e gorgiere, napponi, ciondoli, treccere, aghetti.... Domine! gli è uno stordimento, un visibilio. Ora la mi dica, cotesto assetto di mode militari cambia per avventura i cannoni lisci in cannoni rigati? allunga la baionetta? dà la tempera ai palosci? Non basterebbe, che i militari vestissero semplicemente un paio di tronchetti con braconi e capperone bigio?

— Oh curato, che dice? ridurre queste vaghe milizie d'Italia, di Francia, di Austria, tutte a un figurino: brache e patatucco?

— Mainò: non pretendo cotesto, ma sì solo pretendo che voi altri portiate in pace le vostre mode, e lasciate la buona gente portare le sue, che non vi venga puzzo delle cocolle, delle pazienze, delle tonache, de' cappucci de' monaci. Libertà come a Roma!

— Or chi ve la contende?

— Amico, parliamo d'altro: chè io so di tali paesi dove possono gli emiri passare in trionfo coll' harem dietro, dove i marabutti solennizzano pubblicamente il ramadan, e se comparisse un cappellone di gesuita, apriti cielo! quel palmo di falda guizzerebbe più formidabile che una cometa: e cotesto non è già in Turchia. Oramai con tanti gridori di libertà, che assordano da un capo all'altro l'Europa, siam ridotti a questo, che i poliziotti ci misurano anco i calzoni, il cappotto, e la tesa del cappello. Libertà come a Roma, torno a dire. —

E qui il prete voltandosi ad una damigella transmarina, che ascoltava con grande attenzione il discorso, aggiunse: — Ha visto, signorina, in questi giorni andar per Roma quel figuro esotico, sgambucciato fino al ginocchio, col gonnelluccio ai fianchi e in capo una specie di kalbach col pennino alla scozzese, che pareva un coso da scenario?

— Se l'ho visto! e come i monelli gli ridevan dietro!

— Ma la polizia, oibò! non se ne impaccia punto più che delle basiliche delle damigelle inglesi.

— Oh che intende per basiliche?

— La guardi là, quegli ombrelloni colossali, che precedono le chericerìe delle basiliche, il popolo li chiama basiliche, e le trasteverine chiamano similmente basiliche i crinolini sfoggiati, che oggidì veggiamo scopare le nostre strade. —

Questa erudizione sul guardinfante, la damigella la ingozzò male. Era costei una brava fanciulla, pietista insino al bianco dell'occhio, confettata di bibbia anglicana, e sì fedele all'*Established Church* 1, che se una definizione dommatica del Banco della Regina avesse dichiarato antibiblico il crinolino, si sarebbe di presente infoderata in una guaina d'ombrello: ma che un prete le scoccasse una celia in parte così sensibile, le parve un'atrocità. Di che stizzita e rossa gli alzò contro un nasetto arguto, che pareva un punto d'interrogazione: — Perchè non dicono altrettanto le trasteverine delle pianete dei loro preti, e di questi piviali incartati? certo per ombrelli son dessi.

— Oh appunto, sento dire che colà sul Tamigi tornan di moda: ella che ci vien di là saprebbe dirmene il vero?

— Presso i Puseisti, può essere: mandarono a prenderne i modelli nelle cattedrali di Francia: nè de' far meraviglia: i dissenzienti, come han rimesso la confessione e il monachismo, così han rivoluto pianete e piviali: ma l'Alta Chiesa, Dio liberi!

— Povera Chiesa di Gesù Cristo! ridotta ai cinque o sei milioni dell'*High Church* 2! vero è che quegli devono essere i migliori protestanti del mondo: pensate! il Banco della Regina li protegge contro le eresie della confessione e del piviale, e il ministro degli interni, tory o wigh che sia, loro interpreta la bibbia meglio che un concilio ecumenico.

1 Chiesa stabilita: stabilita cioè dal Governo.

2 Alta chiesa. In molti luoghi i ministri protestanti, nei tempi andati e nei giorni presenti, tentarono di ripigliare varie istituzioni cattoliche, e segnatamente la Confessione auricolare. Uno dei più recenti tentativi fecelo la Conferenza dei Pastori di Sassonia, riuniti a Mülhausen, nel Luglio del 1865.

— Oh lasciamo le celie: stiamo al positivo. In qual parte della bibbia lo Spirito Santo ordina che i preti vadano in pianeta, e il Papa in sella gestatoria per la piazza di san Pietro?

— Nuova cotesta! come se non potessimo altro fuorchè quello che è ordinato nella bibbia. Non entriamo in questo ginepraio: del resto se vuol vedere onde noi cattolici abbiam presa l' idea dei nostri paramenti sacri, oltre che è tradizione apostolica, legga nella bibbia il capo ventottesimo dell' Esodo, che è tutto di questa materia, senza parlare del Levitico e dei Numeri, dove se ne fa menzione quasi ad ogni pagina.

— Vi si parla anche del Papa portato in trionfo?

— Ma non si porta il Papa in trionfo, si porta il divinissimo Sacramento, l' Arca del nuovo patto; come già si portava in trionfo l'Arca dell' antico testamento. Il Papa cogli altri sacerdoti copiano l'esempio dei sacerdoti d'allora. Ella ha scordato il capo decimoterzo del primo libro dei Paralipomeni, dove si narra la processione dell'Arca. —

E così detto il prete veggendo che omai gli ultimi squadroni di cavalleria erano passati, si volse all'adunanza, e aggiunse: — O se intendessero gli acattolici e i mondani il gran pensiero che anima questa pompa maravigliosa, con altri occhi la mirerebbero, e ne tornerebbero, come già quei che scendevano dal Calvario, *percutientes pectora sua.* Si esalterebbero in sè stessi a vista dell' Ostia di propiziazione e di pace, incedente a gloria per l'antica Via Trionfale dei Cesari, per gli orti e pel circo di Nerone, attorno a quest'obelisco che vide già crocifiggere san Pietro, in faccia al sepolcro del Pescatore, che è il più splendido monumento alzato da mano d'uomo, e serve a levar alto la Croce pacificatrice del mondo. Si rallegrerebbero col Vicario di Cristo, che con solennità semplice e sublime rinnova la rimembranza del Redentore vittorioso del paganesimo, e ridirebbero con gioia ne' loro paesi, di avere assistito all' anniversario del trionfo dello spirito sulla materia, dell'amore sull'odio, della virtù sul peccato, della civiltà sulla barbarie, della Divinità misericordiosa sulla umanità salvata. —

Siffatte parole, più calde che non sembrava comportare l' uso di conversevole dimestichezza, furono accolte dalla brigata con un si-

lenzio che era ammirazione, o almeno un poco di riflessione. Un professore tedesco, che andava sempre munito di taccuino e di guida ruppe il silenzio: — Reverendo, poichè altro non ci resta da vedere, ci indicherebbe in grazia la direzione precisa della Via Trionfale? non per le signore, sa; esse assaporeranno il gelato in sala: ma per questi gentiluomini forestieri e per me, che siamo dilettanti di anticaglie. — E il prete che era proprio uno di questi del clero romano, di poco fumo e di molto arrosto, rispose, che volentieri compiacerebbe la dimanda a lui e a quegli altri gentili signori, se si contentassero di seguitarlo alcuni pochi passi sino alla piazza della sagrestia a lato della basilica. Le signore a questo risposero: — Veniamo anche noi. — E diedero di piglio ai parasoli.

Lasciamoli andare: li troveremo un'altra volta.

XXXV.

La Via Trionfale di S. Pietro.

> *Simon Petrus... sepultus Romae in Vaticano, iuxta viam Triumphalem, totius orbis (urbis*, al.*) veneratione celebratur.* S. Hieron. *De vir. illustr.*, I. (Opp. ed. Migne, tom. II, p. 699.)
>
> *Qui* (Petrus) *sepultus est via Aurelia in templo Apollinis, iuxta locum ubi crucifixus est, iuxta palatium neronianum in Vaticano, iuxta territorium Triumphale.* Anast. Biblioth. *Vitae Rom. Pont.*, I. (Ed. Migne, t. I, pp. 1004, 1005.)

Se non conoscessimo per filo e per segno il verso, la direzione, le giravolte della via Trionfale, come potremmo intendere l'entrata che fa in Roma il nostro Tigranate? Teniamo adunque la pazienza coi denti, e contentiamoci di ritrovare quel cortese prete romano, che fa da guida al professore tedesco, alla damigella inglese e alla rimamanente brigata; cominciando la spiegazione là sulla piazzetta della sacristia di San Pietro. Tanto più che si tratta del luogo più celebre al mondo dopo i santuarii della Palestina, del monumento più caro al cuore d'un cristiano, che sia in tutta Roma. Forse anche, chi sa?

piacevolone com'egli è il nostro cicerone, troverà modo di mescolare il serio coll'ameno.

Venuti tutti di compagnia in sul luogo, il prete fece loro osservare un piastrone quadrato sul selciato della piazzetta, e prese a dire: — In questo punto sorgeva anticamente l'obelisco, che Sisto Quinto fece trasportare in mezzo alla piazza di San Pietro: qui dunque è segnato indubitabilmente il sito del circo Neroniano, detto talora Caiano, ed anche di Caio e Nerone. Tacito lo descrive *clausum valle vaticana spatium.* La posizione dell'obelisco, e gli scavi fatti nella fondazione del tempio ci dicono che il fianco settentrionale di San Pietro e propriamente le basi della navata grande poggiano sull'ala meridionale del circo. Questo poi stendevasi verso il monte sino a linea pressapoco dell'abside della nostra basilica, e verso il piano fin là a fiore dell'ultima gradinata che scende sulla piazza vaticana: per modo che noi costeggiando il fianco della chiesa, e traversando sotto il passo di Carlo Magno, e lungo i gradini di accesso al portico d'entrata, siam certi di passeggiare l'area dell'antico circo, giusto giusto lungo la spina, che correva nel suo asse maggiore, e sulla quale ergevasi l' obelisco.

— Scusi, se l'interrompo, disse il professore: bramerei sapere se le carceri del Circo guardassero il colle o la città.

— Io tengo che le fossero là sotto il colle, e, parmi, per buone ragioni; ma v'ha un dottissimo architetto moderno che il contrasta [1]; però lascio la cosa in ponte. Quello che a noi importa si è, che il neroniano edificio si protendeva a questa gradinata, e se per incantesimo risorgesse dal suolo, noi in uscendo da quello incontreremmo dirimpetto quella fontana che veggiamo in faccia spandere sì vaga e solenne maestà le sue acque imperlate dall' iride. Di là dalla fontana si alzava l' altro Circo, o piuttosto Portico, come lo chiama Seneca, fabbricato da Caio Caligola, il cui ricinto correva verso il Tevere, prendendo in sè quel gran ceppo di case che fronteggia piazza Rusticucci, tutta la piazza Scossacavalli e ben anche una porzione della chiesa di San Giacomo. Tra il portico e il fiume verdeggiava un bene

1 Il CANINA, *Indicaz. topogr. di Roma ant.* 4. ed. pag. 589. Per la sentenza contraria vedi BONANNI, *Templi Vatic. Histor.* cap. VI, pag. 24; dov'è altresì una bella tavola: e CANCELLIERI, *De Secretar. Basil. Vatic.* tom. II. pag. 926.

disciplinato xisto o vogliam dire boschetto che spandeva la frescura fin colà dove ora si apre la spianata, di sì nobile fontana decorata da Pio IX e dilatata da Monsignore di Mérode coll' atterramento d' una mezzaluna di Castel Sant'Angelo: e sotto que' viali il buon Caligola, dopo cena, faceva porre le lucerne, e si dava sollazzo a decapitare questo e quello, a flagellare senatori, a punzecchiare cavalieri, a bruciacchiare dame romane. Dentro al portico poi e nel circo Neroniano e nelle adiacenze, che giardini erano, divampò la prima fiamma della persecuzione contro i cristiani. Avremmo veduto qui su questa piazza che ora calchiamo, i neofiti di Pietro Apostolo, coperti di pelli ferine e gittati a feroce ludibrio delle belve e d'uomini peggiori delle belve: canuti vegliardi e matrone venerande, camuffati in cervi e in giovenchi dati in pasto al lione, che sbucava fremente dalla cavea qui, dove ora Pio IX collocò la statua di S. Pietro; e forse sul luogo dove posiamo il piede, più d'un fanciullo, più d'una verginella innocente, cuciti nelle spoglie di lupi, furono straziati dai mastini aizzati dai canattieri cesarei. Qui suso su questa gradinata, che allora era i gradi del circo, plaudiva una plebe ebbriaca di sangue, finchè caduta la notte sfollavano pei vomitorii tutto intorno, e spandevansi per gli orti neroniani, i cui ambulacri, e portici, e viali insino al Tevere erano illuminati da umane torce ardenti: e le vittime sante chiuse dentro invoglie adipose, e legate in cima di pali, venivano incese per la punta, perchè più a lungo durassero le fiaccole palpitanti, e insino a notte avanzata potesse Nerone trascorrere sulla biga volante a goderne la vista immane, e i viva del popolo degno schiavo di Nerone 1. Ecco gli spettacoli che il paganesimo diede già su questa piazza di san Pietro; vedeste or ora quello che vi sostituì il cristianesimo. E pure non mancano a' dì nostri dottori di Satana, che vorrebbero rifare l'Italia pagana; forsechè la religione dei Camilli e degli Scipioni non iscade naturalmente in quella dei Gali-

1 Seneca, *De ira,* III, 18; Tacito, *Annal.* XIV, 14; XV, 44; Iuven. I, 155. Noi scriviamo queste cose quasi che nel centro degli orti di Caio, detti poi Neroniani; e dirittamente sui fondamenti del loggiato settentrionale del Portico di Caio Caligola, se giuste ci tornano le nostre misure. Nè ci è lieve conforto il propugnare la civiltà cattolica colà dov'essa vinse la prima lotta campale contro la barbara civiltà pagana.

gola e dei Neroni? Misera Roma, se da questo palagio, fugato fosse Pio IX! Le stragi di San Callisto, le orribilità di Ponte Sant'Angelo, le orgie esecrande a San Pancrazio, neroniane storie che noi vedemmo consummarsi qui, qui intorno a pochi passi, ben ci avvisano, che gli Orti di Nerone potrebbero ripullulare intorno al vedovo Vaticano...

— Ma ella, signor abbate, perde di vista la via Trionfale.

— È vero: ci vengo subito. La prendo al tempo di Costantino e de' suoi figli; perchè m' importa d' introdurvi la tomba e la basilica di S. Pietro. Ecco qua: più strade ebbero già il nome di Trionfale: la più illustre è questa, che taglia in due il cerchio descritto dalla processione che testè vedemmo. Scendeva essa da Monte Mario, in antico Clivo di Cinna, ed entrava negli orti neroniani nelle circostanze dell' odierna porta Angelica, e traversava la piazza di San Pietro, precisamente nella linea determinata dalle due fontane e dalla guglia che tramezza, e varcata la piazza incontrava la via Aurelia Nuova, colla quale immedesimata piegava poi a sinistra, e correva al ponte Trionfale: di là dal ponte si confondeva colla via Retta...

— Cotesto confondersi tante volte...

— Non poteva essere altrimenti; perchè la via Aurelia Nuova scendeva dal vertice del monte Vaticano, costeggiava il circo di Nerone, il portico di Caio, e imboccava il ponte Trionfale, i cui ruderi veggiamo ancora oggidì sotto l'Arcispedale di San Spirito: era dunque forza che la Via Trionfale l'incontrasse. Nè partoriva confusione veruna: noi chiamiamo via Papale una serie di stradette, che si continuano l' una coll' altra; nè però ne togliamo cagione di errore. Torniamo a noi. Al fondo della via Retta (che sarebbe pressapoco la nostra via Giulia), torceva alquanto lungo il Tevere di contro all' Isola Tiberina e saliva quinci alla porta Trionfale aperta nelle mura di re Servio, e inoltratasi fra il Circo Massimo e il Palatino, e poi tra questo e il Celio, veniva da ultimo a rannodarsi colla via Sacra; però passava sotto l'arco di Costantino, sotto quel di Tito, sotto quello di Settimio Severo, e montava a Giove Capitolino, su quel piastronato romano, di cui veggiamo un tratto anche sotto al Tabulario del Campidoglio. Vogliamo rifarla colla nomenclatura d'oggidì? Cavalcato il ponte Trionfale entrava in via Giulia, riusciva a via de' Cerchi, e lunghesso la fabbrica del gas giungeva alla via San Gregorio, e per

questa alla piazza del Colosseo, donde rinvertiva a Campo Vaccino, ascendeva a sinistra e terminava ad Aracoeli.

— La difficoltà, Reverendo, della sua topografia non è di là del Tevere, è qui: cotesto collocare la Trionfale a mezzo piazza San Pietro, arieggia al scenico o per dir più cortese, al poetico: troppo saria leggiadro raffronto, che il trionfo del Redentore in sacramento (chè questo è la processione) due volte mozzasse la carriera trionfale del paganesimo: se non che male si accorda con le rome antiche, e colla moderna carta del Canina, ch'io diligentemente riscontrai. Or questo accuratissimo investigatore di topografia vetusta traccia la via Trionfale dal ponte diruto di San Spirito, alla porta Angelica.

— Non difetto io le opinioni altrui: ma ascolti le ragioni della mia. Il sepolcro di S. Pietro non fu mosso mai, o certo di pochissimo: ora S. Girolamo lo pone a lato la via Trionfale, *iuxta viam Triumphalem:* convien dunque dire che qui e non altrove passasse cotesta via, o che il santo Storico prendesse abbaglio. E pure egli scriveva di veduta: egli racconta di sè, che in sua giovinezza essendo a studio in Roma, usava le domeniche alle chiese dei martiri, e si piaceva di orare nelle loro memorie sotterranee. Si può egli immaginare che avesse sdimenticato il sito della più illustre di tutte le cripte di Roma?

— Scusi, abbate, se io la contrasto. Io non so rendermi capace che i Romani, usati nel disegnare loro strade, di seguire la linea retta, prescegliessero qui la linea spezzata: e d'altra parte, sarebbe per avventura ancora intelligibile la locuzione di S. Girolamo, se supponessimo che la Trionfale passasse un po' più da lungi, cioè per l'ipotenusa dei due cateti che ella le assegna.

— Quale che fosse l'uso, qui è da stare ai documenti antichi. Sappiamo il sito della tomba, la tomba è qui, dunque qui presso doveva passar la Trionfale; e se così non fosse, parmi certo, che S. Girolamo avrebbe denotato la prossimità della via Aurelia, che è una gittata di pietra dalla tomba, e non la Trionfale che sarebbe rimasa pressochè a mezzo miglio di distanza.

— Oh appunto. Dalla via Aurelia nasce altra difficoltà, ripigliò con insistenza il professore, perocchè Anastasio Bibliotecario sembra infermare il detto da S. Girolamo, indicando precisamente il se-

polcro di S. Pietro sulla Aurelia e non sulla Trionfale: ed il signor abbate sa che i critici moderni han rinfamato il povero Anastasio, sì malmenato dai critici anteriori.

— Nè io il dispregio, anzi poichè il testo l'ho a mente, il citerò qui per conferma, e mostrerò che si concorda con S. Girolamo a capello. La via Aurelia nasceva di dietro l'arcispedale di San Spirito, toccava il semicerchio del colonnato del Bernini e saliva al monte, sempre diritta: chiaro è dunque che passava a picciola distanza dalla tomba di S. Pietro: però potè dirsi: *Sepultus est via Aurelia*, come parla Anastasio. Ma nel tempo istesso, se la via Trionfale veniva per mezzo la piazza a incontrarla, appunto nel colmo dell'odierno colonnato, come io opino, chiaro è parimente, che potè dirsi: *Sepultus est iuxta viam Triumphalem*, come parla S. Girolamo: giacchè la tomba restava nell'angolo formato dalle due strade. Ed ecco conciliati i due più insigni documenti dell'antichità sulla topografia del sepolcro più famoso che sia al mondo dopo il sepolcro del Salvatore. Dico dell'*antichità*, perchè sebbene Anastasio scrisse parecchi secoli dopo Girolamo, si valse però di documenti anteriori e fededegni.

— E se altri riconoscesse nell'Aurelia mentovata da Anastasio non Aurelia nuova, sì bene l'Aurelia vecchia che passa sul Gianicolo?

— Si allontanerebbe dal vero, a parer mio. Primo, perchè resterebbe pienamente falso il detto da S. Girolamo, il quale non poteva non essere informatissimo della verità: Secondo, perchè Anastasio stesso vi si oppone troppo ricisamente. Ecco il luogo suo: *Sepultus est via Aurelia in templo Apollinis*: dove poi, a detta pure di Anastasio fu eretta la basilica da Costantino: *Constantinus Augustus fecit basilicam beato Petro... in templo Apollinis* 1. Ora dove sorgeva cotesto tempio di Apolline? *iuxta palatium Neronis in Vaticano, iuxta territorium Triumphale*. Che possiamo volere di più esatto? Si aggiunga che la tomba di S. Pietro era sul Vaticano, anche a tempi di Caio che fiorì sui principii del secolo terzo. *Se vorrai*, dice esso, *andare al Vaticano, o per la via di Ostia, vi troverai i trofei di coloro che fondarono la Chiesa* 2. Il sito della crocifissione poi non

1 *Lib. pont. Silvest.* (Ed Migne, to. I, p. 1518.)

2 Il testimonio di Caio è riferito da Eusebio. *Stor. eccl.* II, 24. Non sappiamo perchè altri citandolo gli fa anche mentovare la via *trionfale* o *reale*:

fu sul Gianicolo, perchè il costume romano di allora non permetteva i supplizii dentro le mura, e dentro le mura era il Gianicolo: non fu sul Gianicolo, perchè Anastasio specifica il Vaticano e il territorio Trionfale, e afferma che quivi presso fu il luogo della crocifissione: *Sepultus est iuxta locum ubi crucifixus est.* Del resto non il sito del martirio, ma della tomba c' importa qui: e questa fu sempre dove ora noi la veneriamo. Dunque la via Trionfale non potè esser lungi dal luogo dove ora noi ragioniamo.

— Resterebbe a conoscere la situazione precisa del palazzo neroniano e del tempio d'Apollo.

— Non credo impossibile di fermare anche cotesto con qualche probabilità. Il tempio di Apolline ci è scorta. Poichè in esso fu tumulato l'Apostolo, e il suo tumulo fu allora dov' è adesso, forza è che quivi presso sorgesse il palagio: onde io avviso che non altrove poteva essere la deliziosa stanza di quel tiranno, fuorchè nel braccio destro della crociera di san Pietro o in quel torno. E là infatti lo disegna il Canina sulla fede di antichi ruderi scoperti. Il tempietto restava pertanto dove torreggia la confessione, tra il palagio e il circo.

— Ma come mai, s' intramise qui una uditrice, come mai sepellire un Apostolo, un Pontefice, un martire di Gesù Cristo dentro un tempio d' idoli?

— Signora, rispose il sacerdote, in quelle distrette crudeli si fece come si potè, e certo non senza divina disposizione. Egli era un affrontare il paganesimo sotto il cannone, come diremmo noi, delle fortezze più munite, tra il circo e la reggia di Nerone: e sbarattarlo di colpo, e piantar gli alloggi nel campo conquistato sul nemico. Ed anche a ragion di mondo, potè troppo bene venire in mente ai cristiani della corte (che ve n'avea di molti e ferventi) di celare in tal luogo, lungi da ogni sospetto, il venerabile deposito; tanto più che Nerone non peccava di bigotto e il povero Apolline doveva essere tapezzato di ragnatele, se pur tornando dal circo, il suo padrone non ci si fermava per necessità non spirituale. *Le divozioni tut-*

Caio dice semplicemente: ἐπὶ τὸν Βατικανόν; almeno così trovo nella edizione del Migne, accuratamente condotta sulle migliori, al to. II, p. 209: nè le varianti addotte in nota accennano punto ad altro.

te teneva a carte quarantotto, traduco letteralmente Svetonio suo biografo, *fece grazia alla sola Dea Siria,* una specie di Venere, *cui poco di poi prese in tasca per modo, che la lordò di ciò che non dico* 1. Era serbata al grande Costantino la gloria di spazzare interamente le profanità, e inalzare la più nobile di tutte le basiliche, perchè dal suo sepolcro l'Apostolo crocifisso signoreggiasse il territorio Trionfale.

— Il territorio Trionfale sarebbe?

— Proprio questa grande e impareggiabile piazza di San Pietro, colle sue circostanze: appellata territorio Trionfale dalla strada Trionfale che lo intersecava. Quivi adunque, dove Nerone ruppe la prima guerra campale contro a Cristo, bello è che inceda trionfalmente il Cristo vincitore, e fremano di gioia queste ossa di Pietro suo primo Vicario, che nel conflitto diede la vita, e ne tolgan conforto i successori di Pietro che lottano, e i fedeli che sperano; sia sfida e sbigottimento ai cesari avvenire, che ripigliassero l'impresa fallita a Nerone. —

Tra siffatti discorsi la brigata era salita per la scaletta che guarda la sacristia e mette a piedi della statua di Carlo Magno, e di là pianamente discendendo pel portico, giugnevano sotto al colonnato in faccia al punto ove s'accerchia alla fontana. Di che il Sacerdote, credendo avere detto assai, avvisava colà intorno, se apparisse una carrozzella, per tornarsene a' fatti suoi. E in guisa di accomiatarsi, disse: — Signori, io sono vecchietto e acciaccato; mi è forza di trovarmi un legno, ma loro, se tornano a piedi, passino divotamente per la via di Borgo Vecchio, e si ricordino, che non vi è pietra che non sia stata lavata di sangue cristiano: i nostri maggiori la chiamarono via Sacra, via Santa, via dei Martiri. Oh la strada del martirio! è pur stata calcata spessa dai fedeli! ma viva Iddio, che la Chiesa calcherà sempre la via Trionfale, come la processione del *Corpus Domini.* — I forestieri lo ringraziarono, e specialmente il professore, cui piacque la topografia della Trionfale romana: ma quella signorina, puritana stretta, che non aveva peranche ingozzato bene quel pò di canzonella sul guardinfante, colse il destro e ris-

1 *Religionum usquequaque contemptor, praeter unius Deae Syriae. Hanc mox ita sprevit, ut urina contaminaret.* Svet. *Nero,* 56.

pose: — Vero è che qualche inciampone lo dà anche la Chiesa per questa strada.

— Come sarebbe a dire?

— Che? Non furono tante volte tratti prigioni i Papi, e Roma presa, arsa, saccheggiata? una repubblica romana non l'abbiamo veduta anche noi? —

Il prete non si tenne alle mosse, e accorgendosi che l'ascoltavano volentieri, riappiccò la conversazione. — Oh la senta, signorina mia, prima di congedarmi, le voglio qui all'ombra raccontare una fola, ma senza erudizione nè citazioni, ed ella potrà ridirla a Firenze e più là ancora. — La brigata che già aveva intesi altri saggi del buon umore del prete, gli fè cerchio intorno, aspettando di udire qualche nuova pensata. Egli cominciò: — Mia nonna, che era tutta sciroppo di cattolicismo vecchio, passava volentieri la sera accanto al fuoco, o sbraciando il caldanino da mano, intanto che il gatto ronfava e facea le fusa sopra una scranna a lei daccosto, e perchè io non gli dessi noia, essa mi carezzava e mi diceva: — Nino, sta fermino, chè io ti conterò la più maravigliosa storia che tu udissi mai. — Nonna, contatemi quella delle nasate. — Ed essa ci entrava a piè pari: — Tu dei sapere che una volta fu un re, il quale per essere nero nero, si chiamava il re Nerone. Costui era il più pessimo cristiano che fosse in paese; e tanto pessimo, che un bel dì fece morire S. Pietro, mettendolo in croce a capo in giù, vicino all'obelisco rosso di piazza San Pietro. — Era proprio cristiano? — Dico cristiano per dir una cosa, ma egli idolatra, che è come dire turco, scomunicato, o qualcosa di per così. Male per chi l'attacca con S. Pietro! Il Santo si lasciò uccidere perchè voleva essere martire, ma poi una bella notte giusto quando scoccava la mezzanotte all' orologio del Campidoglio, uscì gatton gattone dal sepolcro là sotto la confessione, e se ne venne alla stanza del re che dormiva: te lo prese per un piede senza metterci nè sal nè pepe, e lo tirò fino all'obelisco. S. Michele era già lì che aspettava, e S. Pietro gli ordinò che pigliasse il re per la testa e gli facesse dare una buona nasata. Il re si storceva, serpeggiava, voleva trattare, proponeva di far convenvenzioni. S. Pietro, duro: — La nasata. — E bisognò striderci: anzi il valente Arcangelo, come colui che già da un pezzo aveva il

baco con quel re, invece di una, gliene diede due, giusto giusto in quel zoccolo quadro dov' è scritto *Christus vincit*. In premio del quale servigio renduto alla Chiesa, gli fu poi fatta la statua in cima a Castel Sant'Angelo. Re Nerone adunque si trovò molto bene acciaccato il tenerume del naso fin dalla prima, e peggio alla seconda, che gli fiaccò l'osso. Poveretto, non campò più molto, e morì (che Dio ce ne guardi!) senza sacramenti. San Pietro poi visto il buon giuoco di quella ricetta, prese l'abitudine di ordinarla via via anche ad altri che tribolavano il Papa o la Chiesa, che è tutto uno. Aspetta, tollera, lascia fare, ma quando gli scappa la pazienza, salta su di notte, e li mena a dar nel granito la nasata fatale. A volerle contar tutte è entrare nell'un via uno, non si finirebbe mai, quante nasate, diceva mia nonna, quante nasate! — Ma che effetto fa questa nasata? fa morire? — Ed essa: — Mi fai celia? la è una terribile cosa: pensa che non ne guarisce uno che è uno: e chi l' ha toccata, può farsi l'atto di contrizione. Quando sarai grande studierai i libri grossi, e troverai che di queste nasate ce n' è una litania. Prima passarono alla cerimonia i tiranni che ammazzavano i martiri, poi ci cascarono i re mori che comandavano a Costantinopoli. — Possibile anche di così lontano? — Se sapessi, Nino mio, com' ha la mano lunga S. Pietro! te li chiapperebbe anco in America, al Messico, e nella Luna, se fosse bisogno. Le buscarono poi parecchi re di Lombardia che facevan il diascolo sul confine del Papa, e gridavano tuttodì: Andiamo a Roma, andiamo a Roma. Si credevano i barbagianni, di avere il naso salvo, per conto d'una certa corona di ferro che avevano giù di là, con cui si tenevano per fatati. Ma S. Pietro se la fuma delle fatagioni, lui. E ti so dire che gnene fece chioccare una, ma una di quelle, che non ci son tornati più. Il bello si è che lui non guarda in faccia a nessuno, nasate ai re di Tedescheria, nasate ai re di Francia, nasate ai re di Spagna, nasate a diritta, nasate a sinistra, insomma nasate sopra nasate: intere famiglie di re, che comandavano mezzo mondo, e anco repubbliche, che s' eran messe per la mala, n' andarono col naso rotto. Cercale nell' almanacco di quest' anno: non ci son più, e S. Pietro c' è sempre. — Dove vanno i nasi rotti? domandavo io, se ne dovrebbe trovare là sotto l'obelisco. — No, figlio; perchè gli scopatori di palazzo li scopano di buon mattino, come le maggioline, mor-

te sotto gli olmi in primavera. — Non ne vedeste voi mai, nonna mia, di cotesti nasi? — Altro! Uno ne vidi poc'anni fa, un nasorre grosso quanto un naso di bufola; sbuffava con quelle froge di ferro, che Dio mio! La gente a vederlo, diceva: Non si vuole soffiare sotto questi nasi, alla larga. S. Pietro lasciava dire, e pareva che dormisse la grossa. Un bel dì che è che non è, si sente un cracche che scuote l'universo: il naso era lì sotto la guglia di S. Pietro, come un manico di pitale: e tutto intorno uno sparpaglio di nasetti, nasini, nasuzzi, nasucciacci che facevan corona al naso grosso; pareva proprio una cannicciata di bachi presi dal calcino. Certi pescatori inglesi levarono in barca il povero dinasato, e lo portarono a morire lontano lontano. Pensa ora, rifletteva mia nonna, pensa ora, bimbo mio, se S. Pietro si metterà paura di certi nasicciattoli, che vengon su oggi, e vonno far le rodomontate. Può essere che loro lasci far un po' di chiasso, avere anco per qualche anno il sopravvento, ma fa conto che quei nasi son destinati al mondezzaio della guglia. Così filosofava mia nonna, sotto colore di raccontarmi una fola. Che ne dice, damigella, degl' inciamponi della Chiesa? la fola è fola?

La fanciulla, un po' mortificata della celia, spiccò un risolino annacquato e rispose: — E pure io so di tale che si cacciò di casa S. Pietro e la sua baracca con una bella usciata sulle spalle, e non s'è poi rotto il naso.

— Chi è costui?

— Enrico VIII e la Gran Brettagna nostra.

— *Rule Britannia*! prosperi e fiorisca: non le vo' male, ho conosciuti a' miei dì molti inglesi ottimissime persone, ma come lei nega che Enrico VIII non abbia fiaccato il collo a sè e alla sua nazione? Le pare una bella fortuna il morire glorioso d'aver assassinato mezza dozzina tra vere e finte mogli? e lacerato la pace religiosa d'una nazione, e sprofondatala nella miseria?

— Lasciamo la religione, ma la miseria? la miseria del popolo inglese che è il più ricco del mondo? *Moònsignor*, ella si fa ridere a parlare così.

— E il popolo inglese si fa piangere delle sue ricchezze sfondolate, o piuttosto si fa compiangere. Avete là dei riccacci, dei miliona-

rii, se volete, dei Cresi a centinaia, ma in nessun paese del mondo vi ha più migliaia e più milioni di pezzenti, di miserioni, di morti di fame. Bel guadagno, avere in ciascuna città una brigata di prepotenti, che minestrano al bracciante brullo e schiavo una scodella di patate, e possono, se loro ne viene il ruzzo, farla comprare col sangue e con l'onore. Guardi, signora, guardi questo popoletto di S. Pietro, queste donne del volgo, come vanno a chiesa la domenica, tutte ariose di loro setini, e scialli, e dorerie, che respirano l'agiatezza di lor condizione: guardi queste famigliole popolane, che sciamano alla festa, dopo le divozioni, e vanno a farsi loro allegrie alla campagna: si magna una costoletta, un'insalata, vi si bee su un quartuccio de' Castelli, le bimbe si ballonzano un po' per l'aia, picchiando la tamburella; tutti di brigata, ve', il babbo e la mamma sono lì; e poi si torna a casa in pace, come pane e cacio, a lavorare la settimana. Ecco il vero ben essere del vero popolo, a giusta dose; senza i milioni nelle casse forti, senza li mille vapori, senza le lavorerie che torturano ottocento operai e ingrassano un solo padrone. Non se ne offenda, signora, ma studii un poco il mondo e toccherà con mano, che più un popolo si scosta da S. Pietro, e più va in ghetto, e se senza passione cercherà la verità, forse sentirà nascere in cuore qualche miglior desiderio, come avviene tuttodì a moltissimi suoi paesani, che poi fanno ammenda a S. Pietro. Nella recente consacrazione di Monsignor Manning si trovarono oltre cento preti cattolici, usciti dall'alta o dalla bassa Chiesa non so, ma tutti convertiti dal protestantismo: segno che S. Pietro non ha smarrita la via Trionfale.

— Mi pare, interruppe qui il professore tedesco, che la quistione della Trionfale è pienamente esaurita: la materia potrebbe forse arruffarsi...

— Pare anche a me, rispose l'abbate. — E colle solite gentilezze si congedarono.

Ora il loro avviso sembra anche a noi troppo giustissimo, però facciamo punto ai discorsi, e salendo in fiacchero col buon abbate romanesco, ci metteremo per la via Trionfale. Il cuore ci dice, che Tigranate dovrebbe ormai esser vicino: andiamogli incontro.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

S. Gregorii nysseni et Origenis de aeternitate poenarum in vita futura omnimoda cum dogmate catholico concordia; per Aloisium Vincenzi, *in Rom. Archigymnasio litterarum hebraicarum prof. Vol. I* — Romae 1864 — Un volume in 8.° di pag. 285.

Non è tra i cultori della patrologia chi non sappia delle contese, agitate con perpetua discordia per oltre a sedici secoli rispetto alla dottrina di Origene. Giacchè niun altro scrittore ecclesiastico fu mai per avventura fatto segno a tante accuse e a tante difese, come quel grande alessandrino e vivo e sopravvivente a sè medesimo nei suoi molti volumi. Quindi sarebbe a temere, che i dotti non degnassero pur d' una occhiata un nuovo scritto in difesa di Origene, quasi come non potesse dirsi sopra tale proposito nulla di nuovo dopo tanti secoli di discussione. Ma chi così avvisasse, s' ingannerebbe a suo danno, come noi mostreremo nella breve rassegna, che per ora facciamo del primo volume, pubblicato a tal uopo dal chiarissimo Professore D. Luigi Vincenzi.

Il dotto Autore non pose mano ad un' opera sì laboriosa per vaghezza di entrare nel numero di quei molti, che già si segnalarono in questo medesimo aringo. E' vi fu tratto dalla meditazione delle

opere di S. Gregorio nisseno, nelle quali truovasi la sentenza origeniana del rinnovamento e della reintegrazione di tutti gli esseri ragionevoli, anche di quelli che decaddero dal diritto alla eterna felicità. Fino ad ora i dotti si erano contentati di asserire, in discolpa del Nisseno, che le opere di lui dovettero esser guaste dagli origenisti. Questa difesa sembrò al Vincenzi di niun valore, siccome quella che non ha fondamento negli scritti di quel gran Padre, nè viene convalidata per autorevoli testimonianze degli antichi. Però, abbandonata quella ipotesi, l'Autore si diè a cercare il vero senso del Nisseno, dov' egli parla di quell' universale ristoramento, per conciliarlo seco medesimo e colla rivelazione divina della eternità delle pene. Giacchè quel Padre in più altri luoghi propone chiaramente questa verità rivelata, e non può supporsi che altrove la negasse, mentre per la integrità della sua dottrina nel secondo Concilio di Nicea fu annoverato tra i più saldi propugnacoli della Chiesa, ed onorato colla splendida appellazione di *Padre dei Padri.*

Prima di entrare nell'argomento l'Autore prende a confutare quegli sciaurati che, per via d'inetti paralogismi, contraddicono al dogma dell' eternità dei supplizii, con sommo danno di loro stessi e della umana società. Al quale uopo egli dimostra la divina rivelazione di quel dogma coi testi chiarissimi della santa Scrittura, e colla evidente tradizione della Chiesa nel tempo anteriore ad Origene, comprovandone l'antichità e la diffusione, anche fuori del cristianesimo, colla testimonianza dei maestri della Sinagoga e dello stesso Platone. Dopo ciò reca in mezzo i tratti, ne' quali il Vescovo di Nissa insegna chiaramente la perpetuità del supplizio riserbato ai reprobi. Quindi passa ai tratti controversi, e dimostra il vero senso della universale purificazione, in essi asserita, prescindendo dalla contraria sorte che attende gli uomini nella vita avvenire secondo il merito di ciascuno. Questa purificazione, giusta il Nisseno, si richiede all' uopo di renderci la immortalità perduta pel primo peccato, e però può chiamarsi rinascimento, rinnovazione, ritorno alla pristina beatitudine, in quanto ci restituisce all'avventurosa condizione in che l'uomo fu creato. Così Paolo Apostolo, nella prima ai Corintii, ragiona della comune risurrezione, senza toccare nè del premio nè della pena che

terrà dietro senza fine alla vita presente. *Come risorgono i morti? o con qual corpo verranno?.... Si semina nella corruzione, sorgerà nella incorruzione: si semina nella ignobilità, sorgerà nella gloria: si semina nella infermità, sorgerà nella virtù: si semina un corpo animale, sorgerà un corpo spirituale* (XV, 35-44). Nel resto, come Paolo altrove (II Tess. I. 8, 9), così Gregorio parla chiaramente in altri luoghi del supplizio eterno riserbato ai peccatori impenitenti. *Chi si elegge quanto v' ha di voluttuoso in questa vita, nè corregge col mezzo della penitenza la sua sconsigliatezza, si rende inaccessibile la futura sede dei buoni (*Dial. *Dell'anima e della risurrezione). — Gli è assurdo il dire che altri ha cura dell'anima, s' ei non previene il giorno incerto della morte e l'ardore di quel fuoco straziante, che brucia in eterno e non ammette mai refrigerio (*Omil. *Della penitenza). — Quale semenza di opere si sparge di qua, tal messe si raccoglie di là. Però ti si comanda di far penitenza in questo mondo, giacchè nell' inferno questa voglia resterà insoddisfatta, cioè non avrà quivi luogo la penitenza (Sopra i Salmi* c. XI*)*. La purgazione adunque, il risarcimento, la restituzione di tutti gli uomini allo stato primitivo non è altro, giusta il Nisseno, che un' abolizione del guasto (τῆς κακίας), ossia della corruzione cagionata nell' uomo dal primo peccato, ed una ristorazione della pristina incorruttibilità, per la quale gli uomini potranno, secondo il merito, godere o penare senza fine, e dovranno tutti riconoscere in eterno la infinita sapienza, bontà e giustizia di Dio.

Conciliate così le apparenti antilogie del Nisseno, l' Autore si rivolge all'Alessandrino, e primieramente si fa a cercare la sentenza di lui rispetto alla eternità delle pene. — *Quella sola verità deve credersi, che non discorda punto dalla tradizione ecclesiastica ed apostolica*, dice Origene nella prefazione all'opera *Dei principii;* e poi distinguendo le cose oscure da quelle, che sono *manifestamente tramandate col mezzo della predicazione apostolica*, tra queste pone, che *l'anima umana, uscita di questo mondo, sarà trattata secondo il merito, ed ammessa alla eredità della vita eterna, se l' avrà meritata colle sue opere, ovvero suggettata al fuoco eterno, se a tal termine sarà stata travolta dalla colpa di sue scelleratezze.* Nè poteva dire

altrimenti dopo quella prima protesta: giacchè la tradizione apostolica in questa parte era manifesta, per modo che anche noi dopo tanti secoli possiamo indicarne le principali anella dal tempo apostolico fino al tempo di Origene. — Clemente, ordinato Vescovo da S. Pietro, afferma che le anime degli empii saranno dannate al fuoco inestinguibile ed a pene senza fine. Policarpo, contemporaneo e superstite a Clemente, parlando dei supplizii avvenire, distingue il fuoco che si spegne, da quello che arde in eterno. Ireneo, discepolo di Policarpo, chiama gli eletti sempre beati, e i reprobi sempre dannati. Tertulliano, sopravvissuto ad Ireneo e premorto di pochi anni ad Origene, dice le pene dell' inferno non diuturne, ma sempiterne. E niuno dica, che Origene parlasse di pene impropriamente eterne; poichè, siccome avverte l' Autore, nei passi da lui allegati Origene oppone l' eterno al temporaneo, e però parla di durata senza fine. Nel commentario sopra l'epistola ai Romani (L. VI, nn. 5, 6) distingue Origene i diversi significati, nei quali ricorre la parola *eternità* nelle divine Scritture, e dichiara ch'essa significa durazione senza fine quando si tratta della beatitudine o della miseria, riserbata nel secolo avvenire. Ond' è che in più altri luoghi egli dice il castigo dei reprobi *interminabile* ἀτελεύτητον e *affatto eterno* πάμπαν αἰώνιον. Oltredichè le forme usate dall' Alessandrino escludono necessariamente l' errore che gli fu apposto, cioè la conversione delle anime perdute. *La tolleranza di Dio,* dic'egli, *ha luogo dove il peccatore non è punito subito dopo il peccato, ma dalla pazienza di Dio, conforme dice l' Apostolo, è condotto a penitenza. Ed in ciò si dice che* Dio dimostra la sua giustizia. *Aggiunse poi rettamente* in questo tempo, *perchè durante il tempo presente la giustizia di Dio consiste nella tolleranza, ma durante il futuro dimora nella retribuzione* (Sopra l' Ep. ai Rom. L. III, n. 8). — *La Sapienza esorta e stimola chi vuol esser salvo ad invocarla presto, a non tardare, a non differire: affinchè passato il tempo in cui v' è facoltà di riconoscersi, non l'invochi tardi, dove non è luogo a penitenza* (Ivi L. VIII, n. 4). — *Degl' Israeliti avrà luogo la conversione alla fine del mondo, quando sarà entrata la pienezza delle genti, e tutto Israele sarà salvato. Ma di quel Satana, che dicesi caduto dal cielo, neppure*

alla fine del mondo avrà luogo alcuna conversione (Ivi n. 9). Che più? Lo stesso Origene si scolpa di tale errore, nella famosa lettera a' suoi amici alessandrini, scrivendo appunto così: *Alcuni di coloro, che volentieri calunniano il prossimo loro, appongono a noi ed alla nostra dottrina un peccato di bestemmia, che mai non udirono dalla nostra bocca. Ad essi il renderne ragione; giacchè non vogliono osservare quella legge che esclude i maledici dal regno di Dio, e mi appongono l' aver detto, che il padre del male, e di coloro che sono scacciati dal regno di Dio, cioè il diavolo, sarà salvo: cosa che non potrebbe uscire di bocca neppure ad un mentecatto farneticante.*

In somma l' Autore allega oltre a sessanta passi di evidente chiarezza, tolti dalle omilie, dai commentarii biblici, dai trattati contro gli eretici, brevemente da opere diverse di materia e di tempo, i quali pongono fuor di dubbio la costante persuasione di Origene, intorno alla perpetuità delle pene destinate ai reprobi. Onde inferisce meritamente che quegli altri passi, nei quali parve a molti che Origene insegnasse altrimenti, si vogliono sottilmente disaminare, sia per intenderne il vero senso, non discorde dal dogma della eternità delle pene, sia per accertarne l' autenticità.

Non contento di avere indicato la via, il Vincenzi entra di fatto ad esaminare tutti i luoghi controversi, e trova il vero significato di quella generale *apocatastasi,* o vogliamo dire ripristinazione origeniana, in una dottrina, che lascia intatto l' articolo dell' eternità dell' inferno.

Distingue Origene tre parti nella durazione propria delle anime umane: la prima circoscritta dal nascere e dal morire dell' uomo, la seconda limitata dalla morte e dal risorgimento dell' uomo stesso, la terza che dal giudizio universale corre senza posa per quanto è lunga la eternità. Ciò presupposto, egli ha per impossibile che l' uomo qual è al presente, cioè guasto per la colpa originale, valga a sostenere il peso d' una gloria o d' una ignominia interminabile. Quindi la necessità di una mutazione, ossia di un ritorno alla perfezione di quell' uomo, che non nacque e potea non sottostare alla morte. Del quale cangiamento l'Alessandrino, al pari di altri scrittori della Chie-

sa greca, trova una testimonianza nella lezione di un testo di S. Paolo (I Cor. XV, 52) alquanto diversa dalla volgata latina, ed è la seguente: *Non tutti dormiremo, ma tutti ci muteremo*. Nè questa dottrina si spense con Origene, ma fu eziandio di S. Gregorio nisseno, come vedemmo, e, per tacere degli altri, ancora del Crisostomo, di cui l' Autore recita opportunamente il tratto seguente: *Anche i corpi dei peccatori risorgeranno incorruttibili ed immortali; ma questo onore sarà fomento e viatico ai supplizii ed alla vendetta; poichè risorgeranno incorruttibili per ardere in sempiterno* (Omil. *Sopra la risurrezione*). Ciò che il Crisostomo qui chiama *onore*, da Origene fu detto *bontà, bellezza, impassibilità, perfezione, beatitudine, ristoramento della somiglianza divina,* non perchè tutti debbano risorgere alla gloria eterna, ma perchè tutti, secondo Origene, dovranno risorgere immortali, qualunque sia la sorte che avranno meritata nella vita presente. Corre nondimeno un divario tra la condotta dell' Alessandrino e quella della più parte dei Padri: perocchè laddove questi non entrano a spiegare il modo di cosiffatta mutazione, quegli al contrario la ripone in una lunga purificazione dell' anima e del corpo umano per via di fuoco. Il Vincenzi non dà giudizio di questa dottrina, che vuole considerarsi come privata e propria di Origene; ma si contenta di mostrare, com' essa non si opponga punto al dogma della eternità delle pene. E di fatto Origene spiegando questa sua sentenza nel secondo libro *Dei principii* (c. X, n. 3), a proposito delle parole di S. Paolo, *Tutti ci muteremo*, così ragiona: *Hassi a tenere che anche i corpi nostri cadano in terra siccome il grano. Nei quali essendo inserito ciò che contiene la sustanza corporea, alla voce di Dio quella stessa ragione, che rimane sempre nella sustanza del corpo, tuttochè morti e guasti e dispersi li rialza da terra, li restituisce, li rinnova, come quella virtù che sta nel granello del frumento, dopo la corruzione e la morte torna il grano all' essere del gambo e della spiga. Così a coloro, che meriteranno la eredità del regno celeste, quella virtù riparatrice, che dicemmo di sopra, per ordine di Dio farà del corpo terreno ed animalesco un corpo spirituale, che possa soggiornare ne' cieli; a coloro poi, che sono di merito inferiore o infimo ed abbietto, secon-*

do la dignità della vita e dell'anima di ciascuno, si dà la gloria e l'onore del corpo; anzi di quei medesimi, che saranno destinati al fuoco eterno ossia ai supplizii, il corpo che risorge, per la mutazione del risorgimento diverrà incorrotto per forma, che non possa essere guasto e disciolto neppure dai supplizii. Non è qui luogo a riferire quanto felicemente l'Autore sciolga le singole difficoltà proposte dagl'innocenti avversarii di Origene; ci contenteremo di rimettere i nostri lettori all'opera stessa del Vincenzi, dove troveranno di che appagarsi.

V'ha un solo caso, in che l'Autore stima suo debito il ricorrere alla corruzione del testo origeniano; ed è quello del Commentario di Origene sopra S. Matteo. Ma egli non si fa lecito di supporre senz'altro siffatta corruzione: la dimostra con ragioni intrinseche ed estrinseche, le quali, dopo il precedente discorso, non possono non riuscire persuasive. Ciò sono 1.° la testimonianza del martire S. Panfilo, di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di Rufino, i quali, tuttochè discordi nel giudicare Origene, non trovarono che riprendere nei suoi Commentarii sopra il nuovo Testamento: 2.° il divario, che corre tra l'antica versione latina e il testo greco pubblicato dall'Huet, nel quale si osservano manifeste alterazioni e non si trova la chiarezza e la eleganza dello stile origeniano: 3.° le contraddizioni manifeste tra questo Commentario e le dottrine che certamente furono tenute da Origene. Gli errori adunque intorno al ravvedimento dei demonii, alla risurrezione universale e ad altri capi di dottrina cristiana, che si trovano nel testo divulgato dall'Huet e non compaiono nell'antica versione latina, non si debbono attribuire ad Origene.

Noi torneremo a ragionare degli altri tre volumi di quest'opera del Vincenzi: ora concludiamo facendo plauso a questo primo volume, il quale ha il merito non solamente di avere scolpato Origene da sì grave accusa, ma eziandio d'aver mostrato l'origine dell'accusa medesima; e soprattutto di aver tolto agli scredenti un sostegno specioso, quantunque vano, della loro incredulità.

II.

La Beatrice svelata; Preparazione alla intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri, per Francesco Perez. Palermo 1865. Un volume in 8.° di pag. 418 [1].

È tempo oramai che ci rimettiamo sulle tracce del chiaro Autore di questo libro, il quale, se vi ricorda, lasciammo in sul punto di cominciar la ricerca di quella idea, in paragone di cui la stessa filosofia debba essere reputata cosa *vile*, *irragionevole*, *malvagia*. Quella idea, se la memoria vi assiste, dev'essere la mistica Beatrice delle opere dantesche.

La prima volta, egli osserva (pag. 123), che Beatrice apparisce a Dante nel Poema, presso la fine del Purgatorio, gli rovescia sul capo un cumolo di rimproveri, per questo principalmente, che dopo che essa fu salita da carne a spirito, egli si tolse a lei, e diessi ad altrui. Il quale fallo fu gravissimo in lui; giacchè non solo « per naturale influenza de' cieli, ma per soprannaturale grazia divina, fu tale potenzialmente nella sua adolescenza, che potea riuscire a qualsiasi mirabile prova ».

Ecco ora come seguita il suo ragionamento. Questa Beatrice, in virtù degli argomenti arrecati innanzi, è senza dubbio l'idea madre, la quale si lagna che Dante l'abbandonò per seguire un altro amore. È proprio il fallo di che udimmo lo stesso Poeta accusarsi; di avere cioè dimenticata Beatrice, ed invece accolto nell'animo l'amore per la Donna gentile. Ma la Donna gentile è la filosofia. Adunque la idea madre rimprovera Dante della stessa cosa, di cui egli rimproverò sè medesimo, cioè, che trascurata lei si fosse dato allo studio della filosofia.

Un concetto sì assurdo avrebbe dovuto fare accorto l'Autore, che quando Dante nella Vita Nuova chiamò *vile* e *contro ragione* l'amore alla Donna gentile, non parlò, come notammo l'altra volta, secondo il senso allegorico, che diè alla medesima Donna gentile nel *Convito*, ma solo secondo il significato letterale, che pur aveva, come

1 Vedi il vol. precedente, pag. 593.

persona composta di carne ed ossa. E pure questo concetto sì assurdo è proprio il fondamento, sopra cui appoggia i suoi discorsi, il principio primo di ogni sua conseguenza, la ragione per cui guida i lettori fra infinite quistioni; pena chi nol seguiti, di rimanere un balordo tutta sua vita innanzi a qualsivoglia opera di Dante. « Chi crede (così egli gentilmente ci ammonisce), chi crede potere intendere l'Alighieri, senza addentrarsi ne' più riposti penetrali del suo *vieto ed oscuro sistema scolastico,* come lo dicono, ben può risparmiare a sè stesso la noia di proseguire le lente, sottili, quanto sicure e feconde indagini, ch' io verrò instituendo. Ma stia pur sicuro, che le opere *tutte* di quel sommo resteranno lettera chiusa per lui » (pag. 125). E chi a tanta minaccia non sarebbe contento di lasciarsi rimorchiare *pe' più riposti penetrali del vieto e oscuro sistema scolastico,* ancor col pericolo di perdervi la lena? Ma ci stia di buon animo il lettore: noi, che abbiamo già fatta la via, gliela possiamo accorciare di lunghissimi tratti.

Ecco qua la imboccatura. La idea-madre, come si è veduto, ha detto a Dante, che egli, sì per naturale influenza de' cieli, e sì per grazia soprannaturale, era *potenzialmente* tale, che avrebbe potuto fare mirabili pruove: che difatti, guidato da lei, alcun tempo era proceduto bene; ma si sviò quindi appresso per voler coltivare la filosofia. « Importa adunque vedere (séguita l'Autore), qual fosse cotesta *potenziale* virtù, discesa nell' Alighieri per naturale influenza de' cieli, avvalorata da grazia divina, diretta per alcun tempo alla sua meta dalla *Beatrice*, e poi disviata col darsi che ei fece alla filosofia » (pag. 123). È indispensabile a quest' uopo un viaggetto al Convito. Eccoci al Trattato IV, cap. XXI. Dante vi afferma, che nella generazione dell'uomo è da considerare la migliore o men buona virtù formatrice, e la migliore o men buona disposizione de' cieli: perocchè a queste condizioni corrisponde la migliore o minore perfezione dell' anima, e secondo il grado di questa perfezione o *purità*, come l' addimanda, *discende in essa* la VIRTÙ INTELLETTUALE POSSIBILE. Per rispetto poi alle grazie soprannaturali ivi pure è detto, che Iddio *tanto largamente comunica i suoi doni* (e intende espressamente i sette doni dello Spirito Santo), *quanto* essa anima *è apparecchiata di ricevere*. Laonde esclama: « O buone biade! e buona e

mirabile sementa . . . o beati quelli, che tal sementa coltivano, come si conviene . . . sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire il seme della umana felicità! » Dalla quale dottrina l'Autore inferisce come *cosa evidente*, che « Quella virtuale capacità, di cui *Beatrice afferma essere stato dotato* l'Alighieri, per influenza naturale de' cieli, nonchè per soprannaturale grazia divina, non in altro consister potesse che in una larga infusione di quello che ei chiama INTELLETTO POSSIBILE » (pag. 125).

Veramente Dante, ed anzi comunemente i filosofi di que' tempi, non la sola perfezione maggiore o minore dell'intelletto possibile, ma ogni naturale attitudine e, per gran parte, gli stessi movimenti istintivi dell'animo facevano originare dalle celesti influenze. Per questo dunque che egli ripete nel Convito da migliore influenza de' cieli una più larga infusione d'*intelletto possibile*, non ne scende la conseguenza, che solo a questo si restringesse l'affermazione di Beatrice nella Commedia. L'argomentazione dunque dell'Autore qui falla per difetto. Per contrario falla per eccesso, quando fa dipendere quella stessa più larga infusione d'intelletto possibile da *grazia soprannaturale*. Perocchè gli effetti, che Dante nel luogo sopraccitato attribuisce a quella grazia soprannaturale, sono i doni dello Spirito Santo; i quali, come sanno anche i bimbi della dottrina cristiana, hanno una entità soprannaturale. La grazia dunque, di cui parla, non solo è soprannaturale pel modo di operare, in quanto cioè sopraeccede il modo della natura; ma è di più soprannaturale nel suo essere stesso, siccome quella che partorisce effetti sostanzialmente soprannaturali. Per contrario l'intelletto possibile, o si consideri in sè stesso, ed è una facoltà naturale, o si riguardi secondo il modo come viene infuso, e questo, anche nelle infusioni più larghe, è sempre naturale. Adunque l'intelletto possibile, anche se infuso più largamente, non può essere effetto, nè in qualsivoglia modo provenire da quella grazia soprannaturale, di cui Dante ragiona. Vero è che egli dice, che quanto Dio più vede apparecchiata l'anima, e più infonde de' detti doni dello Spirito Santo. Ma donde mai rileva l'Autore, che questo apparecchiamento, di cui qui fa menzione, sia appunto quella maggiore o minore capacità dell'intelletto possibile, di cui in altro proposito avea discorso poco innanzi? Con ciò gli fa dire

uno degli spropositi più madornali in teologia; in quanto il concetto, che gli attribuisce, suppone una specie di positiva e vera esigenza della natura a rispetto della grazia. Pur tutta volta un apparecchio e disposizione dell' anima al ricevimento de' doni dello Spirito Santo; apparecchio e disposizione, che abbiano proporzione all' ordine soprannaturale, non solamente si possono, ma anzi si debbono ammettere, stando all' insegnamento della Fede. Essi poi consistono nella cooperazione de' liberi atti, che pone l' anima stessa sotto l' influenza della grazia sì preveniente come aiutante. Dante adunque, parlando a cristiani dell' apparecchio dell' anima, rispetto ai doni dello Spirito Santo; e parlandone in tempo, che tutti imparavano il Catechismo, non credè dovere aggiugnere altro, per far capire che sorta apparecchio intendesse.

Ad ogni modo l' Autore vuole che noi facciamo la conoscenza dell' intelletto possibile; perchè dice, che esso ha molta servitù colla idea-madre, ed è tutto il caso di presentarci a lei. L' *intelletto possibile* adunque, secondo la fede di nascita che ne lasciò Aristotile, è la potenza o capacità dell' anima di intendere gli universali. Ha poi questo cognome di *possibile*, perchè la sua natura, come dice, non in altro consiste che nella mera potenza d' intendere (pag. 130). Ma così solo, com' è chiaro, non verrebbe giammai all' atto di capir nulla, benchè sempre in potenza di capir tutto. Ecco dunque il bisogno di un altro elemento che lo attui (pag. 131).

Questo secondo intelletto, che Aristotile definisce τοιοῦτον νοῦν τῷ πάντα ποιεῖν, e che le Scuole, secondo la forza del testo aristotelico, hanno denominato *Intelletto agente*, è dall'Autore costantemente appellato *Intelligenza attiva*. Perchè ciò faccia, a dir vero, non dovremmo ancor dirlo, essendo cosa interamente connessa col mistero, che egli è fermo di non rivelare, se non a fatto compiuto. Ma via possiamo fare a fidanza col lettore che, buono amico com' è, ci vorrà tenere credenza. Sappiate dunque, lettore umanissimo, che questa *Intelligenza attiva*, luce dell' *intelletto possibile*, principio efficiente di ogni sua ricchezza intellettuale, sua speranza, suo bene, suo tutto, è nientemeno che l'allegorica Beatrice, la idea-madre delle opere di Dante, la chiave maestra della divina Commedia; quella, in una parola, che deve mettere un termine agli *svolgimenti varii*,

graduali, successivi, delle idee magistrali, incluse nelle antiveggenze del genio del divino Poeta. Imperocchè, come sentimmo sentenziare dall'Autore, la ragione radicale di tante interpretazioni, sì diverse e spesso contradditorie, della massima tra le opere di quel sommo, è stata appunto l'assoluta ignoranza di questa madre-idea. Ma il raggio, che dovea stenebrare tanta notte, finalmente è spuntato, condotto su l'orizzonte della divina Commedia dall'ultima fase della moderna civiltà, e scoperto, nel suo primo albeggiare, dal chiaro Francesco Perez da Palermo. Che sia, a che fare nella divina Commedia, perchè, per quanto, per come, è frutto di studii sì lunghi e ricerche sì affannose del signor Perez, che beato il nostro lettore a cui possiamo offerirlo in picciol compendio, e pur fedelmente.

Afferma dunque il chiaro Autore, e noi dobbiamo crederlo sulla sua parola, qualmente Platone, maestro di Aristotile, avea insegnato esservi una sola *Intelligenza*, distinta da tutti gli uomini, e solo per *participazione attribuibile* ad essi, dalla quale informate le nostre menti potessero esercitare l'atto dello intendere. Aristotile poi, nel descrivere che fa, nel lib. III *de Anima*, le funzioni dell'*intelletto agente*, adopera locuzioni di tal fatta, come se quello non fosse una facoltà inerente all'anima; sì un intelletto supremo, sostanzialmente in atto, separato e distinto da tutti gli uomini, il quale attuasse il loro intelletto possibile, e così lo ponesse in condizione d'intender di fatto.

Ma che ha egli che fare (domanderà il nostro lettore) cotesto gergo dell'intelletto di Platone, o di Aristotile (e l'Autore lo chiami pure INTELLIGENZA ATTIVA), che ha che fare, domanderà, col nostro Dante e colla divina Commedia? Molto, anzi moltissimo, anzi tutto, gli risponde l'Autore.

Imperciocchè un gran viaggio, egli dice, ha fatto il testo aristotelico *per varie fasi d'interpretazioni e parafrasi*, traverso le quali pervenne finalmente ai tempi di Dante. Ecco dunque imperiosa necessità *di seguire*, se non tutte le *fasi di* esso *testo*, quelle *derivazioni* almeno, *che più direttamente influirono sulle teoriche dell'Alighieri*. Imperciocchè da coteste *teoriche* appunto « egli desunse *la idea-madre*, che informa e coordina le opere sue ». Ora per due vie, egli soggiugne, la dottrina ideologica, fondata sopra il detto luo-

go di Aristotile, si propagò insino al nostro Poeta: per quella de' filosofi e per quella de' mistici. Gli è dunque indispensabile fare una corsa per amendue; e ci si mette di tutta lena (pag. 132).

Ci fa pertanto sapere, che gli Ebrei filelleni di Alessandria fecero gran capitale della *Intelligenza attiva* « IMPERSONALE *e partecipata*, principio d' ogni sostanza creata, e di comunanza a tutto il genere umano » (pag. 133). E sono da tenere a mente tutte queste proprietà, le quali nel presente luogo attribuisce alla *Intelligenza attiva* di quei filosofi, aggiugnendo che essi fecero ogni sforzo, « di far convergere (per mezzo di quella) ad unità di concetto, l' antico misticismo orientale e gli ultimi sviluppi della greca filosofia, co' libri mosaici e profetici ».

Dall'oriente, séguita a dire, trapassò nell'occidente; e ciò avvenne nei primi tempi del Cristianesimo, per opera massimamente di Plotino discepolo di Ammonio. Suprema in quel tempo, per suo avviso, « fu l'influenza, che questa dottrina peripatetica o alessandrina della *Intelligenza attiva*, o SAPIENZA (noti il lettore il sinonimo di SAPIENZA), esercitò sul più facile diffondersi della parte metafisica e psicologica del Cristianesimo »: poichè ad essa, come a cagione principalissima nell'ordine umano si vuole attribuire la conversione de' più elevati fra dotti del mondo greco-romano; « in quanto (la detta dottrina) riconosceva un principio assoluto ed unico per INERENZA a Dio (si noti!), CONTINGENTE e MOLTEPLICE (si noti!) per temporanea PARTECIPAZIONE degli uomini » (pag. (139-141).

L'Autore suppone tutto questo evidente per sè; e solo si contenta di farne scorgere una confermazione in S. Agostino. A quest' uopo arreca un testo della *Città di Dio,* nel quale il santo Dottore non fa altro che riportare, quasi senza commento, le note parole del capo I di S. Giovanni intorno al Verbo. Nondimeno, a sentire il nostro filosofo, S. Agostino ammise come principio l' « intelligenza unica, impersonale, divina, e solo per partecipazione individuale ed umana »: ed anzi, appunto da tal principio, egli seppe « desumere la maggior parte degli argomenti della sua dotta polemica contro i filosofi ». Il che è tanto chiaro, che chi ne volesse una pruova non dee aspettarsela da lui; gli basterà (egli dice) consultare le opere del Santo, e vedrà il detto principio stare a capo di ogni sua conseguenza teo-

logica (pag. 141–42–43). La medesima evidenza, che i testi di S. Agostino, hanno per lui alcune sentenze che egli cita di Boezio; le quali nondimeno non fanno altro che magnificare l'intelligenza per questo solo, che essa « può conoscere l'universale come la ragione, la figura come la fantasia, la materia come il senso, non usando nè la ragione, nè la fantasia, nè il senso; ma sì tutte le cose formalmente veggendo in un batter di mente » (pag. 146).

Nè è meno chiarissima cosa, che i mistici del medio evo si appoggiavano sopra il medesimo principio della INTELLIGENZA ATTIVA, intesa in quel modo. Imperocchè Riccardo da S. Vittore (quel Riccardo, da cui Dante prese il midollo de' suoi concetti ascetici), parlando della *Contemplazione*, ne assegna le parti più nobili e più divine alla intelligenza (pag. 152–53).

Il lettore accorto avrà certamente capito, che intende l'Autore per cotesta INTELLIGENZA ATTIVA. Essa è detta *impersonale, principio* di ogni *sostanza creata* e di *comunanza* a tutto il genere umano; *principio assoluto ed unico per inerenza a Dio*, ma *contingente e molteplice* per temporanea *partecipazione* degli uomini; è chiamata *divina*, finalmente è fatta sinonima di *Sapienza*. Or che è tutto questo, altro che pretto e maniato panteismo? Nè l'Autore lo dissimula punto; poichè immediatamente dopo il tratto, in cui regala quest'assurda dottrina a S. Agostino, soggiunge: « Uguale allucinazione filosofica avea già condotto l'antichissima filosofia degl' Indi e de' Persi a ripudiare l'uso della ragione individuale, per sostituirvi una supposta inerenza alla ragione universale, e per essa la identificazione con Dio ». Capite? Il panteismo degl' Indi e de' Persi è una *allucinazione uguale* alla dottrina, che avea esposta; la quale per conseguenza confessa anch' egli essere panteistica.

« Ma (seguita a dire a pag. 153) la tesi aristotelica ed alessandrina dell' *intelletto possibile* e della *intelligenza attiva*, per quanto implicitamente formi il cardine della psicologia di S. Agostino e de' mistici a tutto il secolo XII, non ebbe i suoi completi sviluppi e le forme colle quali la Scolastica la insegnò all' Alighieri, che nello stesso secolo XIII. » E qui si distende sui commentatori arabi di Aristotile, i quali, a detto di lui, ridussero a forme più precise la stessissima dottrina, procacciando inoltre di conciliarla col Corano.

S'intrattiene poi in particolare del sistema ideologico del più famoso di tutti quelli, cioè di Averroe; avvertendo tuttavia che esso non aggiunse altro di notabile alle esposte dottrine, salvo solo, che non pure l'*intelletto attivo*, ma anche il *possibile* fosse « eterno, unico per tutti gli uomini, non individuale e moltiplice »; e che dall'accoppiamento di questi due intelletti provenisse un terzo, che egli disse *acquisito* (pag. 155–170).

Prima di procedere innanzi vogliamo rispondere ad una domanda, che naturalmente sarà venuta in mente al lettore. Questa è, se l'assurda dottrina intorno all'INTELLIGENZA ATTIVA, che il dotto Autore attribuisce con tanta franchezza a tante generazioni di filosofi sino al secolo XIII, sia stato veramente loro errore comune, propagatosi, secondo lo stesso concetto, di secolo in secolo; o veramente una vana apprensione della sua fantasia. Senza esitare, stiamo pel secondo membro della disgiuntiva. Nè per questo diciamo di avere fatto atlantici studii sopra gli affumigati zibaldoni di que' filosofi: no. Un pò di storia della Filosofia, un pò di cognizioni di sistemi filosofici, attinte a buone fonti, ci mettono in condizione di protestare, a nome di quelle ombre onorate, che se caddero in errori anche gravi, generalmente però furono immuni dagli assurdi di quel panteismo, che l' Autore, parafrasando a suo modo l'espressioni di alcuni di loro, addebita a tutti. Ma che diremo di quella forsennatezza, d'imputare a S. Agostino e ad altri Dottori della Chiesa la medesima empietà? L'Autore non lo avrà inteso: sia. Ma il suo libro non potrebbe farlo intendere più apertamente. Or sopra quale fondamento è appoggiata una sì grave imputazione? Ecco: perchè S. Agostino ed altri filosofi cristiani dicono necessaria una specie d'illustrazione della prima Intelligenza all' uopo delle nostre operazioni mentali. E questo è dunque ammettere l'INTELLIGENZA ATTIVA « unica, impersonale, divina, e solo per participazione individuale ed umana », come voi l'accollate a S. Agostino [1]? Ma questo non è altro che ammettere la necessità della creazione in primo luogo, e poi del concorso della Causa Prima nelle singole azioni, conformemente alla natura delle azioni medesime, come sanno insino i giovanetti di primo anno di filosofia.

1 Pag. 143.

Siamo ad Alberto Magno, maestro di S. Tommaso d'Aquino, e perciò a quella filosofia, che sappiamo essere stata la filosofia di Dante Alighieri. L'Autore fa un breve discorso (pag. 175-77), dopo il quale riesce in questa inaspettata conseguenza, che noi riportiamo colle sue stesse parole: « Ciò che la scuola domenicana intese veramente a combattere, non è *dunque*, come è parso a taluno, la unicità della intelligenza attiva; bensì ed esclusivamente la unicità dell'intelletto possibile, sostenuta da Averroes. Da questa differenza infuori (notate!), che mirava a salvare il domma della immortalità delle anime individuali, ALBERTO MAGNO e i SUOI DISCEPOLI, non solo sono concordi coll'arabo commentatore nell'ammettere la esistenza OBIETTIVA ed IMPERSONALE d'unica intelligenza, rischiaratrice di tutte le menti; ma ripetono, intorno a quella ed alla sua UNIONE coll'uomo, TUTTO QUANTO da colui stesso, e da' suoi predecessori musulmani ed alessandrini, era stato FANTASTICATO su tale argomento» . Ma bravo il nostro Dottore! Almeno non può essere accusato di oscurità. Di fatto che può egli dir di vantaggio, per far intendere che non solo il B. Alberto Magno e S. Tommaso d'Aquino, ma tutta la Scolastica del medio evo, sopra quelli fondata, sostenevano i brutti errori della dottrina panteistica della *Intelligenza attiva*?

Or sapete qual è il *discorso*, da cui l'Autore con quel coraggiosissimo *dunque* ricava la recitata conseguenza? È la esposizione di alcuni argomenti, co' quali que' due luminari dell'Ordine domenicano combattono l'unicità dell'intelletto possibile di Averroe. Ondechè l'argomentazione di lui, per conchiudere, si dovrebbe ridurre a questo entimema: Alberto Magno e S. Tommaso combattono soltanto l'unicità dell'intelletto possibile di Averroe: dunque implicitamente ammettono l'unicità dell'*Intelligenza attiva*, da quello insegnata, e ne' sensi da me esposti. Sarebbe questo un argomento veramente singolare! Conciossiachè anche noi confutiamo assai corbellerie del libro del signor Perez. Nondimeno siamo costretti di lasciarne da banda tante altre. Ma che? Per questo dunque si dee inferire che noi accettiamo le corbellerie omesse, che tristi ai nostri lettori, se volessimo confutare una per una?

Se non che l'Autore, nel tirare quella sua conseguenza, afferma espressamente che Alberto Magno e i suoi discepoli insegnarono la dottrina della *Intelligenza attiva* con quegli assurdi che esso le appicca. E par che voglia provarlo, citando a piè di pagina il lib. II *de Anima* di Alberto Magno, il trattato del medesimo *de Unitate intellectus contra Averroem*, e l' altro *de Apprehensione* (pag. 278). Nondimeno il richiamo della citazione corrisponde propriamente al luogo, in cui egli espone la dottrina di Alberto intorno all'*intelletto possibile*, bisognoso dell' *intelletto agente* per venire all' atto dell' intendere: nel che non è il nodo della quistione. Che se tuttavia intende, che nelle opere allegate si ritrova il suddetto errore; noi, benchè non ci crediamo nel dovere di tribolare il lettore con lunghi testi, lo assicuriamo però, colla più ferma asseveranza, che vi è insegnato positivamente il contrario.

Un gioco anche peggiore fa poi a S. Tommaso d'Aquino, del quale cita la *Somma*, p. I. quest. 77, 78, e de' *Quodlibeti* il VII e l' VIII. Or chi il crederebbe? In niuno di que' luoghi il S. Dottore, non che dare occasione a sì assurde interpretazioni, ma neppure tratta la quistione dell' *intelletto possibile*: sicchè l' Autore ha voluto la baia del suo lettore, supponendo che non si torrebbe la briga di scartabbellare antichi volumi; e se il volesse, sono sì larghe le dimensioni dei luoghi a cui mena, che vi perderebbe la pazienza.

Nè sembri questo un nostro giudizio temerario. Poichè lasciamo da parte il B. Alberto, sul conto del quale ha potuto ingannarsi, fidando imprudentemente nell' *Averroismo* del Renan, che cita tanto spesso e volentieri: fingiamo ancora che non abbia avuto agio di consultare il *de Anima* di S. Tommaso, in cui avrebbe potuto imparare il vero senso del testo controverso di Aristotile [1]. Ma domine! in quale biblioteca anche privata non è una copia della Somma? E nella Somma, *par.* 1, *Quaest.* LXXIX, cioè in quella che segue immediatamente alla citata da lui, avrebbe letta la dottrina del Santo, intorno all' intelletto, spiattellata in tredici articoli, di latino chiarissimo. L' articolo secondo tratta dell' *intelletto possibile:* e qui non cade quistione. Dell' *intelletto agente* poi, per non far difetto all'Autore, tratta ne'tre interi articoli che seguitano. Il primo di essi

1 D. Thom. *In libros Aristot. de Anima,* lib. III, lectt. VIII, IX et X.

dimostra la necessità di questo intelletto. Il secondo domanda, se esso sia una potenza o facoltà dell'anima; e conchiude affermativamente. Il terzo finalmente: se quest'*intelletto agente* sia uno in tutti; ossia (formolando la questione secondo i termini dell'Autore): se vi abbia una *intelligenza attiva unica in sè*, la quale diventi *molteplice* col comunicarsi che faccia ai singoli; e il S. Dottore conchiude, in forza dell'articolo precedente, che ciò è impossibile: *Cum intellectus agens sit virtus animae, necesse est non unum in omnibus esse, sed multiplicari ad multiplicationem animarum.* Or diremo semplicemente ignoranza cotesto sì indegno travisamento della dottrina, non solo de'due Dottori più insigni del sacro Ordine domenicano, ma di tutta la Scolastica? Ma come è possibile ciò, se l'Autore afferma di avere fatti studii sì speciali sopra questo argomento? Dovremmo supporlo sì grosso, che ei non capisse neppure i termini delle questioni in cui si mette, e delle risoluzioni che sono date da'filosofi?

Ma sia ignoranza, sia insigne mala fede, la conseguenza che ei deduce da questi falsi antecedenti, si è che l'Alighieri professasse con tutta l'anima la stessissima dottrina, non solo a riguardo dell'*intelletto possibile*, ma anche rispetto a cotesta INTELLIGENZA ATTIVA, ne'sensi esposti da lui (pag. 179). Colla quale assurda imputazione fa buono accordo un altro errore, che attribuisce alla medesima scuola e quindi a Dante, intorno all'infusione dell'anima; che cioè, *compiuto che fosse il feto, s'infondesse nella sua anima* (sino a quel punto solamente vegetativa e sensitiva) lo *intelletto possibile;* « il quale immedesimandosi a quella, ne tirasse a sè tutte le facoltà attive, e, per una SPECIE D'IPOSTASI, ne resultasse un'anima sola, vegetativa-sensitiva-razionale » (pag. 183). Non vogliamo però negare che qui l'Autore è degno di scusa; giacchè non essendo obbligato a sapere la teorica degli Scolastici intorno alla successione delle forme (ma allora perchè scriverne?), frantende in modo assai goffo l'espressioni poetiche di Dante nel XXV del Purgatorio (pag. 180 segg.).

Venuto a questo punto l'Autore ribadisce, con nuove citazioni e ragguagli, la dottrina degli antichi Scolastici e di Dante intorno alle influenze celesti, nel momento della infusione dell'*intelletto possibile*, e rimette in campo la teorica del medesimo per rispetto alla migliore felicità, frutto dell'*intelletto possibile,* da procacciarsi, non

già colla vita attiva, ma colla speculazione. Riconferma una tale dottrina adducendo quel lungo tratto del Convito 1, nel quale è detto, che nelle tre donne, andate a visitare il sepolcro di Gesù Cristo, « si possono intendere le tre sétte della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici »; e che l'angelo le mandò in Galilea, per far conoscere che il Salvatore, cioè la beatitudine, non deesi cercare *nel monumento*, cioè *nelle cose corruttibili di questo mondo, ma in Galilea*, cioè *nella speculazione*. Dopo di che conchiude che *il frutto, che produr dovea l'intelletto possibile di Dante, infuso sotto sì benigna influenza* INSIEME AI DONI DI SPIRITO SANTO 2 ; *in altri termini la dolcezza dell'umana felicità, che uscir dovea da quel seme*, era la dolcezza che si gode nell' uso speculativo della nostra nobilissima parte, l' intelletto (pag. 194). Qui ci richiama ai rimproveri di Beatrice nel XXX del Purgatorio, e conchiude così: « Or se il *massimo bene, di là dal quale non è a che si aspiri*, egli ci ha detto essere l' uso del nostro *intelletto nella speculazione* . . . se il falso piacere delle *cose presenti* è quella beatitudine che le scuole filosofiche vanno cercando *nel mondo presente*. . . ; se cotesta *Beatrice* afferma averlo nella sua adolescenza guidato al sommo bene , cioè all' uso speculativo del suo intelletto; e se in fine, come abbiamo visto ne'precedenti capitoli, l' intelletto non si attua senza che la intelligenza attiva lo illustri; che altro può essere la Beatrice, se non la *intelligenza attiva*, illuminatrice dell'*intelletto possibile*, che unendosi a quello si fa *beatrice beata* ? Se questo non è di matematica evidenza, non saprei davvero quale dimostrazione lo sia! » (pag. 195).

Così presso a poco protesta anch' esso il giocoliere dopo uno dei suoi tiri più maravigliosi, plaudendo attonita e stupefatta la turba degli spettatori. Ma il gioco del signor Perez è di quelli, de' quali il bimbo può scoprire l'artifizio. E che ha egli che fare la maggiore o minore felicità della *vita attiva* colle colpe, di cui Beatrice fa rimprovero a Dante nel XXX del Purgatorio? Imperciocchè quelle colpe

1 Tract. IV, cap. XXII.

2 Questa è una buona e bella eresia; perchè suppone che Dante sia stato santificato nel ventre di sua madre, ovvero che l'intelletto possibile gli fosse infuso dopo il battesimo, e però (secondo la sua tesi) fosse stato battezzato prima che avesse anima razionale.

non lo avevano messo soltanto in una condizione di felicità rispettivamente minore, ma lo aveano fatto precipitare in una assoluta miseria; nel fondo cioè di quella selva *tanto amara, che poco è più morte.* Per contrario lo avevano separato da quel *Bene, di là dal qual non è a che si aspiri*: cioè da Dio ultimo fine soprannaturale. Aggiungiamo questa circostanza, massimamente perchè Beatrice gli fa aspro rimprovero, non solo per non essersi approfittato delle buone disposizioni della natura, ma ancora perchè avea lasciato cadere senza effetto le grazie soprannaturali, sì le più antiche [1], come le più recenti [2]. Ora le grazie di questa fatta per sè hanno proporzione unicamente al fine soprannaturale, e solo in ordine a questo sono da Dio concedute. È dunque evidente che Beatrice rimprovera Dante di colpe tali, che lo costituirono in quella somma miseria, che è propria di chi si allontana da Dio, ultimo fine soprannaturale: e queste colpe nel linguaggio teologico e cristiano si chiamano *peccati*. Per contrario attendere alla *vita attiva*, o studiare filosofia (intendiamo la buona filosofia), per sè non è peccato nè mortale nè veniale, e non allontana dal sommo Bene; anzi può essere opera sommamente meritoria, e congiugnere intimamente al sommo Bene. Adunque Beatrice non può fare colpa a Dante nè della *vita attiva*, nè della *filosofia* studiata da lui.

Ma come? Non dice Dante nel Convito che *la vita attiva* delle sètte filosofiche degli Epicurei, degli Stoici e de' Peripatetici stava fuori della strada della vera felicità; e che questa è da trovare nella SPECULAZIONE? Quel testo del Convito ha tanta medesimezza col testo del Purgatorio, quanto l'oriuolo, che il giocoliere pesta nel mortaio, con quell'altro che farà poi comparire sano e lustrante. Ma giacchè il signor Perez fa sì gran capitale di quel luogo, desideriamo che risponda ad una nostra semplice interrogazione: se cioè que' filosofi studiavano filosofia, zappando, esempigrazia, la terra, o esercitando l'intelletto intorno alle quistioni astratte, che si proponevano di risolvere. Crediamo che in questo secondo modo: ma un tal modo in qualsivoglia vocabolario si addimanda speculare. È chiaro dunque che essi, almeno in quanto filosofi, attendevano alla SPECULAZIONE. Nondimeno Dante gli esercizii di quelle sètte chiama *vita attiva.*

1 *Purg*. XXX, 109-120. — 2 Ibid. 133-6.

Ciò fa, perchè ogni speculazione è diretta ad un ultimo fine; e l'ultimo fine di que' filosofi, almeno praticamente, consisteva nel procacciamento de' beni di questa terra: perciò dice, che essi cercavavano la felicità *ne' beni corruttibili di questo mondo*, che paragona al sepolcro: a questi dunque era ordinata la loro speculazione. Che però considerando adequatamente la loro filosofia, la subordina alla *vita attiva;* a quella per altro che va in cerca di una falsa felicità. Per contrario la speculazione, di cui egli parla, opposta a una tal vita, è quella che fa trovare Cristo, come dice; simboleggiata però nella Galilea: è dunque la contemplazione delle anime perfette, la quale anch' essa è ordinata ad un ultimo fine. Questo è l'unione con Dio col più compiuto congiugnimento, che si possa ottenere nella vità presente: e quando si ottiene, e nell'atto del godersi, come insegnano i mistici, non è luogo ad azione. In cotesta condizione dell'animo, dice Dante, si ritrova la perfetta felicità; laddove quella *vita attiva* delle sétte filosofiche non solo non è perfetta felicità; ma neppure è sulla via della vera felicità.

Ma non potrebbe egli essere appunto questo il senso de' rimproveri di Beatrice nel XXX del Purgatorio? In primo luogo rispondiamo che non vi è nessuno, benchè menomo fondamento, da giudicare, che Beatrice rimproveri Dante di avere presa dalla filosofia occasione di attendere ai beni falsi della terra, e macularsi l'anima di peccati. In secondo luogo un tal ripiego non suffragherebbe per nulla al sistema dell'Autore. Secondo lui gli sdegni di Beatrice non cadevano già sopra i peccati, che Dante avesse potuto commettere per occasione della filosofia; ma sopra la filosofia in quanto tale: la quale, benchè nobile in sè, perchè *onestissima e bellissima figlia dello imperatore dell' universo;* nondimeno paragonata con lei Intelligenza attiva, e Sole della Speculazione, era da reputare cosa *vile*, *vilissima*, *malvagia*, *contraria alla ragione.* Or egli fu scellerato, scelleratissimo, degno mille volte della *Selva oscura*, per avere preferito al culto di lei il culto di quella. — Ma perdonate, madonna serenissima, potea dirle Dante, voi mi mortificate a torto! E che altro ho fatto io, studiando filosofia, che seguitare appunto voi? Non è forse vero, che non avrei potuto formare un solo concetto, quanto è uno! senza il lume benigno de' vostri occhi? Ma avreste voluto che

speculassi! Vi domando di bel nuovo perdono! e che è mai studiare filosofia, se non speculare? Queste e cento altre cose avrebbe potuto rispondere Dante alla *Intelligenza attiva*, se l'Autore fosse nato a tempo per suggerirgli un soggetto così comico, ed egli avesse voluto trarne partito per esilarare i suoi lettori.

Ma è tempo di ritornare all'Autore; il quale, pervenuto a quella matematica conseguenza di Beatrice *Intelligenza attiva* ne' sensi tante volte ripetuti, si muove la domanda: perchè mai l'Alighieri « si piacesse di dare le gentili e passionate forme di una istoria di amore al grave e astruso peripatetico principio del doppio intelletto? » Si fa largo alla risposta con una lunga diceria intorno ai simboli degli asceti del medio evo, tolti dalle immagini della Cantica o simili, e ne dice di ogni colore (pag. 201-236). Per sua sentenza quei venerandi solitarii pasceano il cuore e la mente di grossolane lascivie; degnissimi inoltre di vitupero per due ragioni, che sono vere tutte e due, benchè non mediocremente contraddittorie: la prima è che il loro *movente e fine* era *un profondo egoismo*; la seconda che essi « vagheggiavano l'annullamento morale della propria persona ». Nulla di simile in Dante, il quale, quanto all'amore, lo immagina di *eteree sembianze;* e per rispetto alla contemplazione, mentre apparisce che col mistico viaggio « si voglia procacciare, come ultimo fine, il maggior sorriso della sua donna, ossia la massima beatitudine contemplativa; mira nel fatto a trovare quella sintesi suprema, che sia principio e fine ad un tempo di tutta l'umanità » (pag. 237-8).

Ed ecco, senz'avvedercene, ci troviamo dall'Autore formolato il Concetto del Poema dantesco, ancor chiuso però: ma per aprirlo non hassi a far altro che applicarvi la chiave, che ha in mano, della *Intelligenza attiva:* ed eccolo all'opera.

Lo scopo del viaggio ideale di Dante, egli dice, scopo immediato almeno, è ricongiungersi alla *Beatrice;* cioè, fuori di metafora « attuare nella speculazione . . . l'intelletto; godere la luce, che su quello irradia la *Intelligenza attiva* o Sapienza ». Inoltre nel *Vulgari Eloquio* afferma egli stesso di avere cantato la Rettitudine. Or come cantando l'attuarsi del suo intelletto nella speculazione, canta la *Rettitudine*? Bisogna interrogare Averroe. Averroe tutto all'uopo risponde: « che l'intelletto nostro, attuato, altro non è che la com-

prensione dell' ordine e della rettitudine esistenti nell' universo e in ogni sua parte. Di più nella funebre iscrizione sul sepolcro del Poeta in Ravenna, gli si fa dire: IURA MONARCHIAE . . . *cecini*. Adunque essere attuato dall'*Intelligenza* con quel ricongiungersi con Beatrice, e comprender per questo, conforme alla sentenza di Averroe, la rettitudine dell' Universo, per lui fu lo stesso che *cantare la Monarchia*?

Qual dubbio v' ha? risponde l' Autore. Imperciocchè Aristotile disse: « come l'ordine dell'Universo fosse simile in tutto a un vasto impero ecc. (nell'ecc. è lo svolgimento del Paragone) ». Queste medesime idee svolse poi Averroe, e le fè sue lo stesso Dante nel lib. I *de Monarchia* cap. 11. Adunque per lui « congiungersi alla Intelligenza beatrice — cantare la rettitudine — celebrare i diritti dell'impero era tutt'uno ». Senonchè egli medesimo, formolando nella epistola a Cane lo scopo del Poema, afferma che suo fine è « rimuovere gli uomini dallo stato di miseria, e condurli a stato di felicità ». Adunque, *de primo ad ultimum*, il fine adequato del viaggio ai tre regni, e quindi il Concetto pieno e assoluto della divina Commedia è (sono parole dell'Autore): « Contemplare, mercè la Intelligenza, il retto ordine dell' Universo, consistente in una forma di Monarchia, cui conformandosi l'Umanità, cesserebbe lo stato di sua miseria, e ridurrebbesi a stato felice » (pag. 241-6).

Questa catena di sillogismi ha una forza prodigiosa; la forza dell'argomento di quella donna ateniese (non ricordiamo più il suo nome), che diventava signora di tutto il mondo, mettendo in gioco il seguente sorìte: « Io (essa diceva) comando a mio figlio: mio figlio comanda ad Atene: Atene comanda alla Grecia: la Grecia comanda a tutto il mondo: Dunque io comando a tutto il mondo ».

Se non che l' Autore, rapito dalla foga de' sillogismi, succedentisi come cavalloni l' uno su l' altro, non ha badato ad un terribile argomento, che a Dante ne sarebbe nato per rifarsi delle insolenze della *Intelligenza attiva*. Se fossimo a tempo glielo vorremmo suggerire noi, ora che finalmente sappiamo intero il che e il come. In fine in fine, perchè la sullodata *Intelligenza attiva* andò così in bestia contra il povero Poeta? Lo abbiamo udito: perchè invece di attendere a lei, attese alla filosofia. Or che è ciò che esso ha da fare sotto la sua illustrazione? Attendere precisamente alla filosofia: es-

sendo chiaro che il suddetto Concetto, come quello che appartiene all'Etica ed alla Politica, è subordinato essenzialmente alla filosofia. Ancora andò in bestia la *Intelligenza attiva*, perchè Dante si fosse dato alla *vita attiva*, piuttosto che alla *speculazione*. E per rimedio che propone ella mai? Propone appunto un genere di filosofia, che fosse indirizzata del tutto all' *azione* ; val quanto dire la Riforma politica del mondo. Ma brava madonna *Intelligenza attiva*! conviene dire, che dopo tanti secoli di *attività* siate un pò rimbambita!

Ma almeno l'Autore avesse tentato di mostrare la connessione degli argomenti del suo sorìte! No: si distende invece in vane citazioni, in dissertazioni sulle condizioni del secolo di Dante, sì mal giudicate specialmente a rispetto dei Papi; si allarga nella esposizione delle idee, che attribuisce a Dante intorno allo svolgimento delle due potestà, la politica e l' ecclesiastica; finalmente nel seguente curiosissimo modo coordina le dette idee colla idea-madre già scoperta, per farne risultare l'ultimo intendimento del Poema. « Nuovo certo non era (così egli) il porre le due potestà (la politica e la ecclesiastica) indipendenti tra loro, ma teoricamente nuovo, e pei tempi audacissimo, quell'assegnare ch'ei fece, qual unica fonte all'autorità dell'una e dell'altra, un principio, che fosse a un tempo sovrannaturale ed umano, la INTELLIGENZA ; che sovrastasse del pari Rivelazione e Ragione; una *Sostanza*, com' ei la disse (dove ha detto Dante *Sostanza* cotesto delirio d'*Intelligenza attiva?*) che, DIVINA per eterna IPOSTASI a DIO, UMANA per temporanea PARTICIPAZIONE coll' UOMO; fosse tra il mondo sociale e Dio provvedente anello giuridico, da cui si partissero due distinte anella gerarchiche, la religiosa e la civile, ecc. ecc.» In altri termini, panteista Dante, e panteistica la divina Commedia; e ciò dietro la scorta non solo degli Alessandrini e degli Arabi; ma di sant' Agostino, del B. Alberto Magno, di S. Tommaso d' Aquino e del fiore degli Scolastici! Povero cervello! (242-291).

E qui il lettore si aspetta, che l'Autore gli dimostri, per qual modo cotesto concetto della Monarchia è attuato nel Poema, secondo l'andamento allegorico delle tre Cantiche. Dobbiamo dirgli però, che il sullodato chiarissimo Autore ha creduto superfluo, dopo le cose sì profondamente discorse, discendere a queste inezie. Solo per non fare difetto ai più deboli di mente, si contenta di dare loro una introduzione per quest' ultimo cómpito: ed è del seguente tenore.

Antecede un lungo discorso intorno ai Profeti e le loro predizioni del Regno del Messia. Dante, egli dice, si addossò una missione di quel genere, cantando la Monarchia secondo il tipo de' Profeti, inteso politicamente; conforme il quale gli Ebrei vagheggiavano l'unità dell' impero sotto un principe. E qui un magnifico tratto di Moisè Maimonide (pag. 294-305). Ma dice Eusebio, che coll' apparizione del Cristianesimo « cessarono i molti e varii principati.... re, tiranni; i quali persuasi da demonii, sorgevano l'uno contro l'altro », e i demonii perciò, secondo la Scrittura, son detti principi di questo mondo ecc. ecc. Dante adunque, dopo aver tolto dagli Ebrei, e specialmente da Moisè Maimonide, il concetto dell'unità della Monarchia; è chiaro che desunse dal testo di Eusebio quell' antitesi, che gli fornì il soggetto dell' inferno (pag. 306-309). Del Purgatorio però non sa dirci altro di speciale, se non che ha un vestigio nel VI dell' Eneide, e quindi si rannoda coll'Impero (pag. 312). Ma quanto al Paradiso esso è un chiaro riscontro del sogno di Scipione. E la ragione è evidente; giacchè l' Autore ha scoperta una magnifica *coincidenza* (come la nomina nel sunto) *fra la missione riordinatrice della repubblica, affidata a Scipione, e quella di Dante.* Vale poi, per dimostrazione d' intuito, non solo il sunto e l'analisi che egli ci regala del sogno di Scipione, ma anche il sunto e l' analisi del Commento che ne fece Macrobio (pag. 312-22).

È inutile che confutiamo in particolare cotesti delirii; prima, perchè si appoggiano sopra assurdi già confutati; secondo, perchè le cose fabbricatevi sopra sono gratuite affermazioni; e per ribatterle basta dire: « Leggete meglio la divina Commedia ». Intanto non possiamo lamentare abbastanza la pochezza filosofica del secolo nostro, non solo perchè un uomo d'ingegno, come il Perez, ha potuto con tanto coraggio avventurare nel pubblico un libro, che è un ammasso di sofismi; ma più ancora perchè non sono mancati, nella classe almeno de' liberali, elogi e maraviglie di sì peregrina erudizione e sapienza. Ed ecco perchè abbiamo creduto doverci occupare di proposito di un lavoro, che altrimenti meriterebbe disprezzo: acciocchè errori sì grossolani non corressero impunemente, come quintessenza di Filosofia; nè venissero a viepeggio intristire quella notte che, per opera de' novatori, pesa da mezzo secolo sulla divina Commedia.

NOTIZIE STATISTICHE

1. Istituti per l'istruzione, affidati al Clero secolare e regolare in Italia — 2. Imputati arrestati nell'Italia nel primo semestre del 1865 — 3. Antichità dell'uomo sulla terra, dedotta dalla Statistica — 4. Telegrafia elettrica nello Stato pontificio.

1. La *Gazzetta di Milano* riceve dal suo corrispondente fiorentino un breve compendio d'un lavoro più ampio, il quale sta preparandosi nelle officine del Ministero della pubblica istruzione. Questo lavoro dovrà dirci quanti sieno gli istitutidiretti dalle congregazioni ecclesiastiche, o regolari o secolari in Italia; qual numero di maestri e professori v'insegnino; quanti allievi li frequentino; quale insegnamento vi si dia. Le poche cifre che il corrispondente fiorentino ha potuto trarne, per farle anticipatamente conoscere, hanno un'importanza non lieve; e noi le riproduciamo, colle parole stesse della *Gazzetta*, tuttochè ci sembri che qualche inesattezza vi sia, o almeno qualche confusione nell'ammassarle insieme.

Gl'istituti per l'istruzione primaria e secondaria, affidati agli Ordini religiosi e alle istituzioni regolari e secolari, ascendono in tutta Italia a 1,112, dei quali 189 sono per maschi, 795 per femmine, e 128 promiscui; questi ultimi però sono più che altro una specie di asili infantili. La gran maggioranza di questi istituti si occupa della sola istruzione primaria; infatti non ve ne sono che 63 affidati alle comunità religiose per l'istruzione secondaria.

In Sicilia ve ne sono ancora 145. In Toscana, malgrado la legislazione leopoldina, ne hanno potuto sopravvivere 108, e in Lombardia, malgrado le riforme giuseppine, se ne contano 107 retti da ceti religiosi. Cosa strana, ma vera! il maggior numero di questi istituti sussiste ancora nella Liguria e nel Piemonte.

Negl'istituti religiosi attendono alla istruzione ed educazione della gioventù 9,007 persone, delle quali 8,548 dedite all'insegnamento primario, e 462 dedite all'insegnamento secondario; così 921 di queste 9,007 persone attendono alle scuole maschili, e 8,086 alle femminili. Al servizio di tutti questi istituti si trovano applicate 3,279 persone.

La media degl'insegnanti religiosi per ogni istituto è di 8 o più, precisamente di 7 per le scuole secondarie, di 8 per le primarie; e relativamente al sesso, di 5 nelle scuole per maschi, e di 10 nelle scuole femminili.

Fra la gioventù che riceve insegnamento da questa falange religiosa, bisogna fare una distinzione essenzialissima, cioè di convittori e di alunni.

I convittori sono 14,564, di cui 13,810 inscritti nelle classi elementari, e 1754 nelle classi delle scuole secondarie.

Nelle classi elementari i convittori stanno agli alunni come 15 a 100; e nelle scuole secondarie i primi stanno ai secondi come 30 a 100.

Le corporazioni maschili religiose contano i Cherici regolari, le congregazioni ecclesiastiche, gli Oblati, a cui tengono dietro a debita distanza altre molte specie di religiosi d'ogni Ordine.

Il complesso degli alunni che riceve istruzione ed educazione da Ordini religiosi ascende al numero di 97,440, di cui 62,901 femmine. Dei rimanenti 18,712 che sono maschi, 12,960 fanno parte delle scuole primarie, e 5,752 delle scuole secondarie.

I fanciulli che frequentando asili infantili hanno una direzione religiosa, ascendono a 15,827.

Alle corporazioni religiose femminili sono annessi gli Ordini religiosi delle Benedettine, che vantano maggior numero d'istituti, a cui tengono dietro a debita distanza le Clarisse, le Domenicane, le Agostiniane, le Salesiane, le Stimmatine, le Francescane, le Carmelitane ecc.

Se in queste cifre si comprendessero tutti i docenti maschi e femmine, che appartenendo al clero secolare e regolare si dedicano all'insegnamento e all' educazione, oltre quelli addetti stabilmente agli istituti soprannotati, queste cifre s'ingrosserebbero *in modo sproporzionato*.

L'unica imperfezione dunque, inerente alla statistica che ancora non è uscita dal Ministero dell'istruzione, consisterà in questo, che mentre molti sono i conservatorii e gli ospizii di carità, dove simultaneamente al soccorso ed all'educazione le corporazioni o congregazioni religiose impartiscono anche un primo grado d'istruzione, in questa statistica figureranno incompiutamente, e quindi non si potrà a colpo d'occhio abbracciare in tutta la sua ampiezza e in ogni suo particolare l'organizzazione ancor sussistente dell'insegnamento morale.

Fin qui il sunto della *Gazzetta di Milano*. Esso in qualche punto ne sembra piuttosto inferiore che superiore al vero. Infatti quando assegna soli 63 istituti all'istruzione secondaria, o dà una cifra inesatta o, se non altro, esclude dal computo tutti i seminarii, nei quali è pur data l'istruzione secondaria; che son moltissimi. Dove poi novera le persone addette all' insegnamento in quest' istituti, vi dev' essere certamente equivoco o confusione. La cifra di 9,007 persone a noi sembra troppo più elevata che in realtà possa essere: e solo ci apparisce probabile, quando si ammetta che sieno stati accolti in quel numero tutti indistintamente i membri di una comunità insegnante, ancorchè molti di essi non siano attualmente applicati ad insegnare. Comunque però sia dell'esattezza di quelle cifre, esse, come sono, ci offrono due considerazioni pratiche, che qui brevemente accenneremo.

In primo luogo è da considerare, che per questi 1112 istituti d'istruzione il Governo italiano non ispende un soldo; e le famiglie particolari

o non dan nulla affatto, o sol pochissimo. Se essi non appartenessero al clero, sia secolare sia regolare, dovrebbero essere o mantenuti dall' erario pubblico e dai municipii, o spesati dalle famiglie particolari. In tutti i casi nuovo denaro dovrebbe uscire dalle borse del popolo: e però chi mira a torre al clero l'insegnamento, aumenta le gravezze pubbliche, sotto qualsivoglia forma intenda di supplirvi. Noi non sappiamo quali sieno lo rendite private di cui ora godono quest'istituti: sappiamo però che dove il Governo volesse offrire alle popolazioni altrettante scuole gratuite, quante sono quelle del clero che abolirebbe, non basterebbero parecchi milioni di franchi l'anno per soldi e per ispese, a non volere assegnare per ogni maestro che la misera retribuzione di due franchi al dì. E dove pigliare queste rendite? L'asse delle communità religiose insegnanti, ancorchè assorbito tutto dallo Stato, non basterebbe alla minima parte di tale spesa; il resto bisogna cavarlo da nuovi balzelli. Adunque la nuova spesa da incontrare dovrebbe essere un ostacolo al Governo per compiere il disegno di secolarizzare, come dicono, l'insegnamento. Ma non sarà. Poco importa a questi Signori che il popolo paghi: importa molto che la salutare influenza del clero cessi o almeno diminuisca.

In secondo luogo si consideri come le popolazioni tengano in pregio l'istruzione data dagli ecclesiastici. Prendiamo per dimostrazione gl'istituti di istruzione secondaria. La statistica mentovata ci dà questi elementi. In 63 istituti d'istruzione secondaria trovansi 1754 convittori, e 100 alunni esterni per ogni 30 convittori; cioè dire 5850 alunni esterni; e in tutto 7600 giovani istruiti nel corso secondario. Ciò dà per media ad ogni istituto 120 allievi. Questo numero può egli assegnarsi del paro per gli allievi che seguono il corso secondario negl'istituti laicali o liberi o governativi? La statistica sopraddetta non ce lo dice: ma tutti lo veggono, tutti lo sanno. « È un fatto incontestato, dice a tal proposito l'*Unità Cattolica*, che tutti i collegi che sono sotto la dipendenza dei Vescovi o comechessia del clero, sono sempre troppo angusti al numero sempre crescente dei giovani che si presentano per esservi ricevuti. Vi hanno collegi diretti da ecclesiastici, che accolgono da due centinaia in su di giovani di ogni classe, e sono quasi altrettanti i giovani che chiesero di essere accettati, e non furono potuti ricevere per mancanza di luogo. Invece nei collegi, convitti, licei laicali un paio di dozzine di giovani occupano un caseggiato da alloggiarvene duecento. I genitori che non sono costretti dalla loro condizione d'impiegati a mandare i figliuoli ai collegi nazionali, non vogliono saperne di queste *pepiniere di liberalismo.* E potremmo annoverarne almeno una cinquantina di padri di famiglia liberali, e di un bel colore scarlattino, che a parlar loro di mandare i figli nei collegi nazionali, si fanno il segno di croce, e li pongono bravamente in mano dei Vescovi, dei preti, dei religiosi, e persino, *horresco referens*, dei gesuiti. » L'*Unità Cattolica* dice il fatto: una delle cagioni di quel fatto è arrecata nel suo numero del 10 Settembre dal giornale *La luce d'Italia*,

che certamente non è clericale; e noi la daremo qui colle sue proprie parole, tacendo solo, per l'onore delle persone di cui si tratta, il luogo che *la Luce d'Italia* indica senza riserbo. Ecco le sue parole: «Nel terzo educandato succedono cose che fanno sdegno e ribrezzo. Le signore maestre educano sè e le fanciulle più alle arti della galanteria, che ai doveri della onesta figlia e onesta madre. L'esempio vien posto pubblicamente ed in modo scandaloso: gl'innamorati sono all'ordine del giorno e della notte a far pompa avanti alle sullodate maestrine. Le quali sono poi troppo fantastiche ed infiammabili, per lasciare di esprimere spesse volte i loro teneri sentimenti in versi erotici. Qualche canzone, che farebbe arrossire persino qualche scapato di professione, fu udita ripetere da qualche fanciulla educanda. È troppo davvero! Non occorre fare sermoni per far capire che a ciò è necessario rimediare, e presto ». Il rimedio che il Governo non sa e non può arrecare, lo arrecano i genitori, ritirando da simili educatorii le loro figliuole, e affidandole alle religiose. Or questo fatto prova evidentemente che i padri di famiglia fanno, e ne han ragione, più assegnamento sopra l'istruzione e l'educazione clericale, che sopra l'istruzione e l'educazione governativa: e in ciò i padri di famiglia sono i giudici più competenti. Adunque se si dovesse stare davvero all'opinione pubblica e al suffragio del popolo, il Governo dovrebbe desistere dall'aprire nuovi collegi laicali, e promuovere invece l'apertura dei chiesastici. Ma esso fa il rovescio; e per aggiugnere la beffa al danno, dice che lo fa per secondare la pubblica opinione e per far servigio ai padri di famiglia. Il bel servigio che loro farà, se riuscirà nell'intento! Li obbligherà a pagar caro un insegnamento, di cui non potranno valersi, senza tradire la propria coscienza e la propria prole.

2. Dai rapporti provenuti in Firenze al Ministero degl'interni dalle province dell'Italia, desumesi che le persone arrestate, per varii titoli, nel primo semestre del corrente anno 1865 furono 30,541; i quali vengono dai detti rapporti distribuiti nelle seguenti categorie:

Gli arrestati imputati di reati commessi contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato	N.	330
Contro la religione dello Stato	»	28
Contro la pubblica amministrazione	»	945
Contro la fede pubblica	»	263
Relativi al commercio, alle manifatture, arti, sussistenze militari, pubblici incanti	»	53
Contro la pubblica sanità.	»	75
Contro il buon costume	»	426
Per reati commessi contro la pubblica tranquillità, gli arrestati furono:		
Per associazione di malfattori . :	»	1921
	N.	4041

	Riporto N.	4041
Minacce	»	530
Oziosità, vagabondaggio, questua	»	7090
Armi, loro fabbricazione, porto e ritenzione	»	1393
Provocazione a commettere reati	»	363
Giuochi proibiti	»	326
Per reati commessi contro l'ordine delle famiglie, gli arrestati furono	»	236
Per reati contro le persone e la proprietà, vennero arrestati come imputati di omicidii e tentativi di omicidio	»	1189
Ferite e percosse	»	4971
Diffamazioni, libelli famosi, ingiurie	»	327
Duelli	»	18
Grassazioni, estorsioni violente e rapine	»	1148
Furti e tentativi	»	5588
Truffe, appropriazioni indebite ed altri generi di frode	»	667
Incendii delittuosi	»	217
I renitenti arrestati	»	1780
I disertori arrestati	»	657
Totale degl' imputati arrestati	N.	30,541

Vi sono in questo prospetto alcuni numeri che meritano molta attenzione. Lo zelo principale dell' autorità sembra che siasi esercitato sopra i poveri questuanti. Essi soli ascendono a 7090. Se in quella categoria non si trovasse citata, come cagione determinante l'arresto, che l'oziosità e il vagabondaggio, nulla vi sarebbe a dire, anzi sarebbe a lodare lo zelo del Governo, che con mezzo sì efficace insegna ai sudditi la fuga dell'ozio e del girovagare. Ma quella parola *questua* ci urta i nervi. Mandare in prigione, insieme cogli omicidi e coi ladri, quei poverelli che, per non morir di fame, chiedono altrui un pane per carità, questa non è cosa che si digerisce sì facilmente, e soprattutto in chi mena tanto vanto di filantropia. Volete torveli dalla vista? Mandateli in un asilo, in un ospizio, in un ricovero: mancomale; ma mandarli in carcere, è un po' troppo! Fa contrapposto a questa cifra altissima quella minima che ha per titolo: *Contro la religione dello Stato.* Si contano quivi soli 28 arrestati. Or sui giornali quasi ogni giorno si leggono offese pubbliche e gravissime fatte a questa religione, non solo per via di caricature e di scritti, ma eziandio di fatti; e il veder colpiti sì pochi rei, mostra che i tribunali e la polizia vi chiudono volentieri un occhio. Nè può essere altrimenti. I Ministri e le Camere fanno a quella religione ogni giorno oltraggio colle leggi e coi decreti: non possono gl' impiegati inferiori camminare a ritroso, e mostrar zelo là dove i loro superiori mostran dispregio. I reati contro le persone e le proprietà seguono nel novello regno una proporzione ascendente: costituendo essi soli più che i due quinti

di tutti gli altri. Tra per omicidii fatti o tentati, e per percosse o ferite vi sono 6160 persone arrestate: e per furti o violenti o comuni ve ne sono più di 6600 : cifre veramente enormi! E pure la fama pubblica, secondo i richiami di tutti i giornali di qualsivoglia parte politica, dice che pochi furti sono scoperti, e però pochi ladri arrestati, in proporzione dei furti che accadono e dei ladri che girano nelle città.

3. Nel fascicolo 365 arrecammo varie cifre, che si sogliono attribuire alla popolazione del globo. Esse possono servire di punto di partenza per istabilire che l'epoca, nella quale l'uomo è cominciato a comparire sulla terra non è remota. Questa dimostrazione, tutta fondata sopra dati statistici, è stata fatta dal sig. Faà di Bruno, uno degli allievi più chiari e più ragguardevoli del Cauchy, e professore attualmente nella Università di Torino. È pregio dell' opera il qui compendiarla, ammettendo le stesse cifre dell'illustre professore.

La popolazione del globo, secondo il ch. professore, monta oggidì a circa un miliardo e trecento milioni, spartiti come segue:

Europa. .	275,000,000
Asia . . .	755,000,000
Africa . .	200,000,000
America .	60,000,000
Australia.	3,000,000
Totale	1,293,000,000

Inoltre, stando alle statistiche più reputate, l'aumento annuale della popolazione umana è all'incirca di un dugentesimo, $\frac{1}{200}$. Se pertanto, movendo da questi dati, si ricerchi quanto spazio di anni sia abbisognato, perchè una coppia sola, quale supponiamo essere Adamo ed Eva, abbia potuto produrre la cifra attuale della popolazione del globo, sarà mestieri, a norma della ben cognita teoria delle progressioni, risolvere la equazione:

$$2\left(1+\frac{1}{200}\right)^x = 1,300,000,000$$

essendo x il numero di anni cercato: e quindi avrassi:

$$x = 4,100 \text{ anni.}$$

Tenendo conto del diluvio, che bruscamente interruppe l'accrescimento progressivo dell' umana generazione, questa cifra 4,100 è veramente mirabile! Ma non ci arrestiamo in sì buona via.

Se noi ammettiamo *a priori* che l' annuale aumento della popolazione umana è di

$$0,00347 \text{ ovvero } \frac{1}{292}$$

all' incirca, troveremo :

$$2\,(1{,}00347)^{5863} = 1{,}300{,}000{,}000.$$

Laonde se noi fissiamo a 5,863 anni l' età della razza umana, si pone un *limite massimo*; poichè la cifra 0,00347 è troppo piccola, anche adesso, e benchè la poligamia sia molto più circoscritta. Puossi adunque enunciare siccome certa la seguente proposizione : *egli è impossibile che la creazione dell'uomo ascenda molto al di là di* 5,863 *anni.*

A coloro poi i quali credono alle S. Scritture e al diluvio, noi offriamo un altro ravvicinamento affatto stupendo. Adottiamo per l' annuo accrescimento della popolazione umana la frazione $\frac{1}{227}$, poco lontana da quella che rappresenta l'odierno aumento della popolazione in Francia; e rammentiamoci che nell'anno del mondo 1556 Noè usciva dall'arca coi tre figli e le tre figlie: troviamo, secondo le leggi delle progressioni :

$$2\left(1 + \frac{1}{227}\right)^{4307} = 1{,}300{,}000{,}000 :$$

vale a dire, noi ritorniamo sulla cifra netta della popolazione del globo. Che se, mantenendo lo stesso rapporto $\frac{1}{227}$, si voglia calcolare la *cifra totale* degli uomini che vissero sulla terra dopo il diluvio, hassi questa cifra enorme.

296,448,607,000,

ovverosia *ducentonavantasei miliardi* circa. A formarsi una idea di questa immensa moltitudine, basterà computare che la terra intiera supponendo *sei* uomini per ciascun metro quadrato, non potrebbe contenerla. La si è dunque mirabilmente avverata la promessa che Dio fece ad Abramo : *Multiplicabo semen tuum sicut stellas caeli et sicut arenam quae est in littore maris* [1].

Nell'argomentazione del signor Faà di Bruno conviene distinguere due cose : i dati numerici e il metodo. I dati numerici, la popolazion totale del globo, la cifra del suo annuo accrescimento possono rimanere incerti, benchè poco differiscano dalle cifre reali. Ma egli è assolutamente certo, che la cifra di questa popolazione totale esprime un numero *finito ;* che il suo annuale accrescimento è una frazione *limitata;* e che, per conseguenza, secondo le regole o le leggi matematiche delle progressioni, *il numero d' anni necessario allo sviluppamento della popolazione terrestre è pur esso finito e vicinissimo a seimila anni.* Dunque, in fine, la iniquità mente a sè stessa, quando ardisce opporre la scienza umana alla divina rivelazione.

1 Gen. XXII, 17.

4. Il Ministero del Commercio e dei Lavori Pubblici in Roma ha pubblicato il Rendiconto statistico amministrativo dell'azienda telegrafica, per l'esercizio dell'anno 1864. Questo Rendiconto è così minutamente particolareggiato e con tanta diligenza composto, che più e meglio non può desiderarsi. In esso scorgesi come quest' amministrazione proceda ogni dì in meglio, e renda sempre maggiori servigi allo Stato. Essa nel 1864 non dette alcun vantaggio all' Erario pubblico: anzi quell' esercizio si chiuse con un deficit di sc. 3,321,99: 1. La cagione di ciò si è che essendo quasi interamente cessati i telegrammi di transito, è venuta meno una parte degl' introiti, senza che però le spese abbian potuto in nessun modo diminuire. Quindi è tanto più da stimare la vistosa riforma tariffale introdotta nel Decembre del passato anno nella tassa di ciascun dispaccio semplice. Essa fu ridotta a baiocchi 20 per ogni telegramma di 20 parole per qualsiasi destinazione per l' interno. Per le corrispondenze internazionali la competenza pontificia per ciascun dispaccio semplice fu pur essa ridotta a bai. 20: e tutto il di più che si paga son dritti degli Stati per cui il dispaccio transita, o dove giugne.

Diamo qui, senz'altro commento, il sunto delle sei tavole, che compongono questo Rendiconto; bastando questo solo a dare tutte le principali e più generiche notizie, che sogliono desiderarsi da chi si occupa di questi studii.

La prima tavola offre il Riassunto statistico del movimento telegrafico e dei prodotti ottenuti nei varii Ufficii dello Stato, durante l'anno 1864. Noi non possiamo riferirne che le cinque somme totali, risultanti dai numeri parziali, posti ciascuno sotto la sua propria categoria.

Totale dei Dispacci trasmessi	N.°	42,416
Totale dei Dispacci ricevuti	N.°	43,700
Totale dei Dispacci transitati	N.°	58
Totale delle competenze pontificie introitate	Scudi	14,472,37 : 5
Totale del credito verso l'estero	Scudi	9,888,01.

La seconda tavola classifica le corrispondenze telegrafiche trasmesse giusta l'oggetto a che esse si riferiscono. Ed eccone le varie classi, riportate nei loro ultimi numeri totali.

Affari di famiglia	Servizio interno	5981
»	Servizio internazionale	4469
Affari di commercio	Servizio interno	5981
»	Servizio internazionale	4971
Pubblicità e giornalismo	Servizio interno	16
»	Servizio internazionale	43
	Somma da riportarsi	21461

	Riporto	21461
Affari diversi	Servizio interno	5287
»	Servizio internazionale	1250
Governativi	Servizio interno	3930
»	Servizio internazionale	82
Diplomatici	Servizio interno	225
»	Servizio internazionale	295
D'amministrazione pubblica	Servizio interno	4593
»	Servizio internazionale	
Servigio telegrafico	Servizio interno	1256
»	Servizio internazionale	1035
	Totale dei Dispacci	42,474

La terza tavola divide i dispacci trasmessi all' estero da Roma e dalle province, secondo gli Stati ai quali essi erano diretti. Secondo questa spartizione, tutti i dispacci trasmessi all'estero montano a 15,145: dei quali la porzione diretta a ciascuno Stato è come segue: Austria 460; Baden 45; Baviera 101; Belgio 131; Confederazione germanica 123; Danimarca 6; Francia e Corsica 2803; Gran Brettagna 551; Grecia 2; Napoli 4061; Paesi Bassi 15; Piemonte 1213; Portogallo 49; Prussia 139; Russia 280; Spagna 319; Svezia e Norvegia 15; Svizzera 122; Toscana 4538; Turchia 10; Wurtemberg 9; altri Stati 93.

La quarta tavola rappresenta la lunghezza e la posizione delle linee telegrafiche da stazione a stazione per le cinque province che ora compongono gli Stati della Santa Sede, e le persone addette a sorvegliarle. A noi basta il dare l' ultimo risultato generale nelle seguenti cifre, per tutto lo Stato:

Lunghezza delle Linee	Un filo	Chil.	516
	Due fili	»	68
	Tre fili	»	111
Posizione delle Linee	Sulla ferrovia	Chil.	51
	Sulle strade	»	521
	In campagna aperta	»	3
Lunghezza totale	Delle linee	Chil.	635
	Dei fili	»	805
Sorveglianza	Guardafili		14
	Assistenti		10
	Cantonieri		60

La quinta tavola raccoglie insieme tutte le più minute notizie che possono risguardare gli Ufficii telegrafici dello Stato, com' essi erano al 1.° Gennaro 1865. Eccone, secondo che abbiam fatto sinora, le cifre totali:

Numero degli Ufficii esistenti	N.°	20
Totale delle macchine	»	34
Totale degl' impiegati o apprendisti a soldo	»	36
Totale degli apprendisti senza soldo	»	54
Totale dei portieri messaggieri	»	22
Tasse incassate o addebitate all' estero, scudi		24,359,38:5
Spese di esercizio	scudi	22,288,68:4
Spese della Direzione superiore dei telegrafi, scudi		5,392,69:5

L' ultima tavola dimostra il paragone dei medesimi elementi per tre anni consecutivi 1862, 1863, 1864. La riportiamo intera.

RIEPILOGO DEGLI ELEMENTI		ANNO 1862	ANNO 1863	ANNO 1864	DIFFERENZA TRA GLI ULTIMI DUE ESERCIZJ in più	in meno
UFFICJ telegrafici	Num.	19	19	20	1	»
MACCHINE (*Sistema Morse*)	Num.	32	34	34	»	»
IMPIEGATI alle macchine a soldo.	Num.	35	35	36	1	»
APPRENDISTI	Num.	40	58	54	»	4
MESSAGGIERI	Num.	20	21	22	1	»
LUNGHEZZA delle linee	Chil.	599	632	635	3	»
LUNGHEZZA dei fili	Chil.	769	802	805	3	»
PERSONALE di sorveglianza alle linee	Num.	84	84	84	»	»
DISPACCI trasmessi all' interno	Num.	21,413	25,163	27,269	2,106	»
DISPACCI trasmessi all' estero	Num.	10,558	13,346	15,145	1,799	»
DISPACCI ricevuti e transitati dall' estero	Num.	9,904	12,406	15,762	3,356	»
TOTALE netto degl' introiti sui dispacci all' interno	Scudi	4,228.12.5	5,169:20	5,632:27.5	463:07.5	»
TOTALE netto degl' introiti sui dispacci internazionali, trasmessi ricevuti e transitati	Scudi	14,331.15.5	17,355:80	18,727.11	1,371:31	»
PRODOTTO medio degl' introiti dei telegrammi per Chilometro di linea	Scudi	30,983	35,640	38,361	22,721	»

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 30 *Settembre* 1865.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Ritorno del S. Padre da Castel Gandolfo a Roma — 2. Concistoro segreto; nomina di Vescovi — 3. Bando alle truppe pontificie sopra la morte del loro comandante supremo, il Generale De la Moricière — 4. Solenni funerali celebrati al De la Moricière a S. Maria in *Aracoeli* — 5. Funebre anniversario pei morti a Castelfidardo in difesa della Santa Sede — 6. Saggi di scienze fisiche e matematiche, e dispute filosofiche e teologiche, sostenute nel Collegio Romano — 7. Saggi di matematiche e di fisica sperimentale nel Seminario di S. Pietro al Vaticano.

1. La Santità di nostro Signore, sulle ore quattro e mezza pomeridiane del mercoldì 13 Settembre, lasciava la pontificia residenza di Castel Gandolfo per far ritorno a questa dominante, ove giunse felicemente alle ore sei e un quarto, dandone il fausto annunzio le artiglierie di Castel S. Angelo. Il Santo Padre, fra le dimostrazioni di riverenza e di affetto, e tra i più lieti augurii delle popolazioni, non solo di Castel Gandolfo, ma anche dei paesi circonvicini, benediceva nel suo passaggio quelle divote ed affezionate moltitudini, mentre la truppa francese, che è di guarnigione in quei luoghi, rendeva a Sua Beatitudine gli onori militari. Presso la porta S. Giovanni, erano schierate le milizie francesi e pontificie coi musicali concerti. La vasta piazza del Laterano e le ampie circostanti contrade erano stipate di carrozze e di cittadini di ogni ordine e di ogni età, che si accalcavano e, per ogni guisa di dimostrazioni, appalesavano il generale contento nel rivedere il loro desiderato e venerato Padre e Sovrano tornare alla sua metropoli in ottimo stato di salute. Simigliante straordinario concorso riempiva il lungo tratto, che dal Laterano conduce al Vaticano, nel traversare che fece la Santità Sua la città, in mezzo alle riverenti significazioni dell' affetto del suo dilettissimo popolo romano.

Giunto all'apostolico palazzo del Vaticano, il Santo Padre trovò gli Emi e Rmi signori Cardinali Palatini, i suoi Ministri di Stato, il Senatore coi Conservatori di Roma, non che i Prelati e gli altri della Corte e famiglia pontificia che attendevanlo, per tributargli i loro ossequiosi omaggi. Nella sera, le case dei Borghi della città Leonina furono, in segno d'esultanza, illuminate.

2. La mattina del 25 Settembre la Santità di nostro Signore Papa Pio IX, nel Palazzo apostolico vaticano, ha tenuto il Concistoro segreto, nel quale, dopo una Allocuzione, ha proposto le seguenti Chiese: *Chiesa cattedrale di Segorve nella Spagna*, per Monsignor Gioacchino Hernandez y Herrero, traslato dalla Sede di Badajoz. *Chiesa cattedrale di Namur nel Belgio*, pel R. P. Vittore Augusto Isidoro Dechamps, sacerdote diocesano di Gand, già provinciale nella Congregazione del SSmo Redentore, e dottore in sacra Teologia. *Chiesa cattedrale di Olinda o Pernambuco nel Brasile*, pel R. D. Emmanuele do Rego de Medeiros, sacerdote diocesano di Fortalezza, alunno nel Collegio americano-latino in Roma e dottore in diritto canonico. *Chiesa cattedrale di Armenopoli, o Szamos-Ujvar, di rito greco-unito, in Transilvania*, pel R. D. Giovanni Vancsa, sacerdote diocesano di Gran Varadino, primo ispettore di quelle scuole diocesane, canonico-cantore in essa Cattedrale, e dottore in sacra Teologia. *Chiesa cattedrale di Coira nella Spagna*, del R. D. Stefano Giuseppe Perez Fernandez, secerdote arcidiocesano di Granata, decano di quel Capitolo metropolitano, e dottore in sacra Teologia. *Chiese cattedrali unite di Calahorra e Calzada nella Spagna*, pel R. D. Fabiano Sebastiano Arenzana, sacerdote di Calahorra, dignità di cantore nel Capitolo metropolitano di Toledo, per la stessa città ed arcidiocesi vicario generale, e licenziato in sacra Teologia. *Chiesa cattedrale di Badajoz nella Spagna*, pel R. D. Ferdinando Ramirez y Vazquez, sacerdote diocesano di Badajoz, professore di sacra Teologia in quel vescovile Seminario, canonico lettorale in esso Capitolo, esaminatore sinodale, e licenziato in sacra Teologia. *Chiesa cattedrale di S. Giacomo di Capo Verde*, pel R. D. Giuseppe Luigi Alves Feijò, dell'Ordine della SSma Trinità, sacerdote diocesano di Braganza, canonico-cantore in quel Capitolo cattedrale, vicario generale di essa città e diocesi, e baccelliere in diritto civile. *Chiesa cattedrale di Goyaz nel Brasile*, pel R. D. Gioacchino Gonçalves de Azevedo, sacerdote diocesano di Belem del Parà, arcidiacono in quel Capitolo cattedrale, e vicario generale di essa città e diocesi. *Chiesa vescovile di Cidonia nelle parti degl'infedeli*, pel. R. P. Fr. Giuseppe Maria Verovi, dell'Ordine di S. Francesco, sacerdote arcidiocesano di Quito, già vicario capitolare in Guayaquil, dottore in ambe le leggi, e deputato coadiutore con futura successione di Monsignor Giuseppe Maria Riofrio, Arcivescovo di Quito. *Chiesa vescovile di Limira nelle parti degl'infedeli*, pel R. D. Emmanuele Ulloa, sacerdote di Nicaragua, già curato in varie parrocchie di quella diocesi, baccelliere in sacra Teologia ed in ambe le leggi, e deputato coadiutore con futura successione di Monsignor Bernardo Piñol, Vescovo di Nicaragua. *Chiesa cattedrale di Sion nelle parti degl'infedeli*, per Monsignor Giuseppe Durguth, prelato domestico di Sua Santità, sacerdote arcidiocesano di Strigonia, arcidiacono di quel Capitolo metropolitano, vicario generale di essa città ed arcidiocesi, dottore in sacra Teologia, e deputato ausiliare dell'Emo

e Rm̃o signor Cardinale Giovanni Scitowszky, Arcivescovo di Strigonia. *Chiesa vescovile di Europus nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Giovanni Nepomuceno Amberg, sacerdote diocesano di Bressanone, prevosto con prerogativa di protonotario apostolico in quel Capitolo cattedrale, rettore di esso Seminario, presidente delle cause matrimoniali, e deputato pel Vorarlberg ausiliare di Monsignor Vincenzo Gasser, Vescovo di Bressanone.

« Dopo ciò il Santo Padre ha notificate le seguenti elezioni, fatte per Breve pontificio: *Coadiutoria con futura successione della Chiesa metropolitana di S. Fede di Bogota, nella nuova Granata*, per Monsignor Vincenzo Arbelaes, Vescovo di Massimopoli, *nelle parti degl' infedeli*, e già vicario apostolico di S. Marta. *Chiesa cattedrale di Nuova Pamploma, nella Nuova Granata,* pel R. D. Bonifacio Toscano.

« Similmente ha pubblicate le elezioni effettuate dall' ultimo all' odierno Concistoro, per organo della sacra Congregazione di Propaganda Fide: *Chiesa arcivescovile di Tarso nelle parti degl' infedeli*, per Monsignor Arsenio Angiarakian, de' Monaci armeni antoniani, Arcivescovo dimissionario di Tokat, di rito armeno. *Chiesa metropolitana di Westminster in Inghilterra*, per Monsignor Enrico Edoardo Manning, protonotario apostolico soprannumerario di Sua Santità, e preposto di quella Chiesa metropolitana. *Chiesa de' Bulgari uniti,* per Monsignor Raffaele Popov, Vescovo, deputato amministratore apostolico. *Chiesa cattedrale di Clogher in Irlanda*, pel R. D. Giacomo Donnely, già parroco di Roslea di quella diocesi. *Chiesa cattedrale di Nashville negli Stati Uniti di America*, pel R. D. Patrizio Feehan, sacerdote irlandese, e dedito al sacro ministero nella diocesi di S. Luigi. *Chiesa cattedrale di Louisville negli Stati Uniti di America*, per R. D. Pietro Lavialle, francese, Superiore di quel Seminario diocesano, ed ivi rettore del collegio di S. Maria. *Chiesa cattedrale di Albany negli Stati Uniti di America,* pel R. D. Giovanni Conroy, già vicario generale, ed attuale amministratore di quella diocesi. *Chiesa di Karputh, rito armeno, recentemente eretta in Cattedrale da Sua Santità*, pel R. D. Stefano Israelian. *Chiesa vescovile di Agatopoli nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Lodovico Bel, della Congregazione della Missione, deputato vicario apostolico dell' Abissinia. *Chiesa vescovile di Amorio nelle parti degl' infedeli,* pel R. P. Giovanni Battista Swinkels, della Congregazione del SSm̃o Redentore, deputato vicario apostolico del Surinam. *Chiesa vescovile di Saretta nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Nicola Power, vicario generale e parroco di Killaloe, deputato coadiutore di Monsignor Michele Flannery, Vescovo di Killaloe, in Irlanda.

« Finalmente all' avvocato concistoriale, che ha fatto al Santo Padre l' istanza del sacro Pallio per la Chiesa metropolitana di Westminster, Sua Beatitudine si è degnata rispondere: *dabimus propediem*.

3. Nella luttuosa circostanza della morte del Luogotenente generale J. De la Moricière, Comandante supremo delle truppe pontificie, della quale recheremo i particolari in questo stesso quaderno tra le cose di Francia, S. E. Rm̃a Monsignor Pro-Ministro delle Armi mandò, il dì 16 Settembre, alle milizie della Santa Sede il bando seguente, pubblicato nel *Giornale di Roma* del 18:

« Il Generale Cristoforo Luigi Leone Juchault de la Moricière, Capitano illustre fra i Capitani del suo secolo per valore, virtù ed illibata riputazione, era alla vostra testa.

« Curandosi più di rispondere al nobile slancio del suo magnanimo cuore, che di poter dire con Epaminonda: *muoio invitto*, egli era accorso alla gran voce, che dal Vaticano lo chiamava alla difesa dei diritti del Padre comune dei fedeli, Guardiano supremo della libertà e della dignità del genere umano redento.

« Figlio tenerissimo della Nazione che si gloria di essere chiamata primogenita della Chiesa, l'amor patrio stesso lo infiammava a difendere la propria Madre, senza temere il numero e le arti del nemico.

« Voi sapete come egli fu vinto! Ora non aspettava che l'occasione propizia, ove utilmente potesse ancora offrire, ed anche sacrificare, la propria vita.

« Piacque a Dio richiamarlo a sè nella notte del 10 all'11 Settembre 1865 colpito, ma non sorpreso, dalla morte. Cristoforo De la Moricière fu trovato spirante, in ginocchio ed il Crocifisso nelle mani.

« In sì luttuosa perdita di quello che aveva vissuto per l'onore, per il dovere, rimangono gli esempii, rimane la memoria; rimanga nel cuore di ognuno l'ambizione di essere degno di tanto Capo.

« Solenni esequie verranno celebrate, Venerdì 22 corrente, alle ore 10 antimeridiane alla chiesa di *Aracoeli*. — Il Pro-ministro delle Armi SAVERIO DE MERODE. »

4. La funebre cerimonia, annunciata in questo bando, ebbe luogo nel dì posto e nella chiesa di S. Maria in *Aracoeli*. « Questo tempio augugusto, dice il *Gionale di Roma* del 23 Settembre, che sorge su la destra vetta del colle Capitolino, ed è magnifico per la sua costruzione basilicale, ricchissimo di ornati e ripieno di monumenti insigni, era stato messo, per sfoggiata maniera, a bruno con drappi listati in oro. Nel mezzo della grande nave, poco sotto al luogo óve il pavimento è alzato da scaglioni per la crociera, entro un quadrato ricinto, che agli angoli avea quattro faci, vedevasi il tumulo. Ricchissima coltre coprivalo; e su di essa spiccavano i distintivi del grado dal defunto conseguiti, e, sopra un cuscino posto da piedi, le decorazioni dei diversi Ordini cavallereschi, dei quali fu insignito. Lo stemma suo gentilizio, replicato in più copie, ornava, all'intorno del Tumulo, il pavimento; ed esso miravasi pure fra le gramaglie che in panneggiamenti scendevano dalla maggiore cornice a riempire gl'intercolunnii per arieggiare a mestizia il vasto edificio. Il quale stemma, oltre a dar varietà all'apparato ed a caratterizzarlo, porgendo sullo scudo rubicondo le parole *Spes mea Deus*, adoperato a motto blasonico, richiamò nella mente degli spettatori, che leggevanle in targhe intercalate all'impresa, come l'estinto le avesse costantemente tenute dinanzi a guida delle sue azioni gloriose. Attorno poi al detto riquadro stavano in piedi gli Ufficiali Aiutanti di Campo del Generale defunto, ed i Vessilliferi che reggevano lo bandiere dei Corpi delle diverse armi, tutte velate a bruno. Al di fuori della Chiesa, la porta maggiore era decorata da nero drappo, e sopra una Iscrizione, dalla quale sorgeva, in grandi proporzioni, una Croce. L'Iscrizione, dettata dal P. Angelini della Compagnia di Gesù, diceva così:

LEONI . CHRISTOPHORO . LAMORICIERIO
BELLICA . VIRTVTE . INCLITO
QVI . SE . ROMANAE . SEDIS . IVRIBVS . TVENDIS . DEVOVENS
CLADE . ACCEPTA
ANTEACTIS . TRIVMPHIS . NOBILIVS
SIBI . NOMEN . CONDIDIT
SOLEMNIA . FVNERIS

« La sacra funzione ebbe cominciamento alle ore dieci. L'Illmo e Rmo Monsig. Belgrado, Patriarca di Antiochia, assistito dai Cappellani militari, pontificò la Messa, che fu accompagnata dal canto grave e mesto dei Minori Osservanti Francescani, la cui religiosa famiglia assisteva in coro. Lo stesso Monsignor Patriarca fece l'assoluzione al tumulo.

« Intervennero alla espiatoria cerimonia S. E. Rma Mons. Pro-Ministro delle Armi, il Sostituto del Ministero, i Generali, lo Stato Maggiore, i Comandanti dei Corpi cogli Uffiziali, gli addetti al Ministero, ed un distaccamento di ciascun'arma, con i respettivi concerti musicali, che alternarono meste sinfonie. Gli ammiratori poi del defunto sì nostrani che stranieri, concorsero in grandissimo numero, e tra loro erano personaggi di alto grado. L'Emo e Rmo Cardinal Pitra privatamente vi assistè in coro, e Illmo e Rmo Monsignor Manning, Arcivescovo di Westminster, in abito di formalità, prese luogo vicino al presbiterio.

« Monsignor Pro-Ministro delle Armi, terminata che fu la funzione, dopo aver rese grazie a Monsignor Patriarca, significò ai Capi della Guardia Palatina di Onore, delle Guardie Doganali e dei Vigili della città di Roma quanto fosse lieto di apprezzare i servigi che quei Corpi, associati all'armata, prestarono anche nelle contingenze di pericolo.

« La descritta pompa funerea riuscì decorosa per ogni rispetto, e la parte che vi prese il pubblico ha mostrato quanto la memoria del compianto Generale sia cara presso ogni ordine di cittadini. »

5. Ebbe anche luogo, la mattina del 18 Settembre, nella ven. chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso, il consueto funebre anniversario per suffragare le anime dei militari pontificii, i quali nel 1860 perderono la vita a Castelfidardo e in altri luoghi, combattendo contro gli eserciti, che sacrilegamente irruppero nel patrimonio della santa Chiesa romana, e col tradimento assicurarono il trionfo della forza prevalente, onde la rivoluzione italiana fu licenziata ad assassinare lo Stato pontificio. Vi assistettero il Pro-Ministro delle Armi, i Generali, lo Stato Maggiore, i Comandanti de' varii Corpi coi loro Ufficiali gli, addetti al Ministero, e un drappello di ciascuna delle diverse milizie. Fu grande il concorso dei fedeli, che trasse a pregare il riposo eterno alle anime di quei prodi, che soccomberono difendendo i diritti della S. Sede, sotto la cui gloriosa bandiera militavano.

6. « Nell'Università Gregoriana al Collegio Romano, dice il *Giornale di Roma* del 14 Settembre, si tennero alcuni pubblici sperimenti scientifici, che con piacere si ricordano, perchè serva d'incoraggiamento ai giovani che si distinguono nello studio.

« Il 17 Agosto, i signori Pietro Ciavela, alunno dell'almo Collegio Capranica, Giuseppe Caproni convittore nel Collegio Bandinelli, Alfonso di Legge, e Luigi de'conti Senni, alla presenza dell'Emo e Rmo signor Cardinale Roberti, di molti Prelati e di distinti e dotti personaggi, si esposero a dare un saggio di fisico-chimica, rispondendo con prontezza, e con plauso, alle obbiezioni loro fatte da professori espressamente invitati.

« Il giorno 28 Agosto ebbe luogo una disputa *de universa philosophia,* dedicata al B. Giovanni Berchmans, e sostenuta con universale soddisfazione dallo scolastico della Compagnia di Gesù, Giuseppe Corsetti. Tanto nelle ore antimeridiane nell'aula del Collegio, quanto nelle pomeridiane nella chiesa di S. Ignazio, presente l'Emo e Rmo sig. Cardinale Mattei, Decano del S. Collegio, come anche molti Vescovi e Prelati, distinti Professori si levarono con sottili argomentazioni a provare l'ingegno e la dottrina del giovine Religioso, che ribattè egregiamente le propostegli obbiezioni, rimeritato di vivissimi applausi pel valore mostrato nella difficile prova, da quanti personaggi dottissimi vi assisterono.

« Dal R. P. Giuseppe Eigenmann, della Congregazione di S. Spirito e dell'immacolato Cuore di Maria, addì 30 Agosto, si sostenne pubblica conclusione di Teologia, innanzi all'Emo e Rmo signor Cardinale Sacconi, cui faceano corona dottissimi personaggi, i quali plaudirono all'ingegno e dottrina, che nel nobile arringo dispiegò l'egregio Difendente.

« Finalmente il giorno 4 del corrente Settembre, i signori Eugenio dei Baroni Ricci, convittore nel Collegio de' Nobili, Bernardino Caldajoli e Giovanni Zonghi alunni nell'almo Collegio Capranicense, Mariano Balzani alunno nella pia Casa degli Orfani, e Odoardo Zama, studenti nel primo e secondo anno di filosofia nella suddetta Università Gregoriana, diedero pubblico saggio di Matematica e di Fisico-Matematica, decorato dalla presenza dell'Emo e Rmo signor Cardinale Altieri. Molti applausi riscossero quegli studiosi, sia nell'esporre con chiarezza varii teoremi, sia nello sciogliere con precisione difficili problemi, proposti da dotti professori, che unitamente alla scelta ed erudita adunanza, tributarono le meritate congratulazioni ed elogi non solo a quei valorosi, ma anche ai loro maestri, che con indefesso zelo attendono alla coltura della gioventù nella religione, e nelle buone arti. »

7. « Il Rmo Capitolo di S. Pietro in Vaticano, dice lo stesso *Giornale di Roma* del 19 Settembre, non tralascia alcun mezzo per provvedere alla completa istruzione degli Alunni, che vengono educati nel suo Seminario, i quali, sotto i faustissimi auspicii dell'Emo e Rmo signor Cardinal Mattei, Decano del S. Collegio ed Arciprete meritissimo di quella patriarcale Basilica, attendono con premura ed alacrità alla coltura delle scienze e lettere, diretti da abili professori. E a dar prova del profitto che nello studio della Filosofia ritrassero nel decorso anno scolastico quei giovani alunni, nei giorni 31 del decorso Agosto, e 15 del corrente Settembre, nell'aula del loro Seminario diedero pubblici saggi di Matematica e di Fisica sperimentale, onorati dalla presenza dell'Eminenza Sua, che con paterna ed amorevole sollecitudine non cessa d'incoraggiare nella pietà e nello studio quei giovani allievi, sottoposti all'ordinaria sua giurisdizione.

« Nel primo pertanto i convittori Alfredo Raita e Cesare Brauzzi esposero, con molta lode, trecentotrè proposizioni di Geometria analitica, di

Calcolo differenziale, di Meccanica e di Ottica, rispondendo con chiarezza e precisione ai difficili teoremi, proposti loro da rinomati professori dell'Università Romana e Gregoriana, espressamente invitati a provare il loro ingegno e valore scientifico. Nell'altro il convittore sig. Francesco Fornari diè saggio di sua perizia nelle scienze fisiche, esponendo quaranta temi di fisica sperimentale, contenenti pressochè tutte le più belle ed interessanti tesi di questa scienza; e similmente dotti professori con sottili quesiti esperimentarono l'abilità del giovane studente, che rispose alle proposte difficoltà con general plauso e soddisfazione. Si proclamarono quindi i nomi di coloro che fra gli alunni, e fra i chierici addetti alla Basilica, nei solenni esperimenti superarono i condiscepoli nello studio, nella pietà e diligenza, a' quali furon distribuite dall'Emo Arciprete *venti* medaglie d'argento, come pure uno straordinario premio, per Decreto Capitolare, si ebbero non solo i suddetti tre Convittori, ma sibbene l'alunno Pio Persi che, impedito da malattia, non potè dare pubblica testimonianza del profitto riportato nello studio delle scienze filosofiche.

« Varii Vescovi e Prelati, molti Capitolari Vaticani, non che una eletta di dotti personaggi furono presenti ed applaudirono sì all'uno, sì all'altro scientifico esercizio. »

STATI SARDI 1. Contegno del Ministero verso l'agitazione garibaldesca — 2. Statistiche criminali dei due primi trimestri del 1865 — 3. Circolare del guardasigilli Cortese circa l'*Indirizzo* al Santo Padre, proposto dall'*Unità Cattolica* — 4. Indirizzo di Vescovi delle Due Sicilie al re Vittorio Emmanuele, per averne facoltà di rientrare nelle loro Diocesi, rifiuto del Governo — 5. Indegni procedimenti del Ministero fiorentino contro i Vescovi di San Severo, di Lucera e di Foggia — 6. Circolare del ministro Natoli per la distruzione dei Seminarii diocesani — 7. Altra circolare del Natoli contro le corporazioni religiose insegnanti; statistica di queste — 8. Decreto reale per lo scioglimento della Camera dei Deputati, e le nuove elezioni generali — 9. Visita del Principe Napoleone al Principe Umberto — 10. Ricevimento del Rappresentante spagnuolo a Firenze — 11. Anniversario funebre delle stragi del 21 e 22 Settembre in Torino.

1. Chi cercasse la cagione del sempre più rincrudire la guerra, che si fa dal Governo rivoluzionario di Firenze contro la religione cattolica, potrebbe forse trovarla nelle molestie, che al Governo stesso reca il *partito d'azione*; il quale è come un Cerbero che assorda i *moderati* col suo latrare furibondo, nè lascia goder loro un istante di quiete, se non quando gli si getta in bocca un'offa di beni ecclesiastici e di conventi e monasteri rubati, di Vescovi e preti processati o messi alla gogna, di chiese convertite in stalle od in quartieri per le milizie, di Seminarii chiusi per applicarne le rendite a fornire la mangiatoia di maestri laici, di corporazioni religiose abolite, di vessazioni fiscali contro i fautori della Santa Sede, e cose simili. Allora il mostro si acqueta per alcuni istanti, mentre assapora il ghiotto boccone; poi ricomincia, e bisogna da capo cercare come sbramarlo.

Veduto che il giuoco riusciva sì bene contro la religione ed i suoi ministri, il *partito d'azione* si provò a valersene anche contro altri suoi ne-

mici, cioè gli ufficiali dell' esercito ed il Ministero stesso. Ma qui ebbe a sbagliarla. Sacrificare Vescovi, preti e frati, è cosa che non costa nulla al Governo, anzi gli acquista merito, e si spiccia lì su due piedi con quattro righe di decreto reale. Ma smettere un portafoglio, o licenziare bravi uffiziali, sol perchè invisi a' Garibaldini, è un altro paio di maniche; e qui si tien duro.

Abbiam narrato nel precedente quaderno con qual fracasso fu assalito il Ministro della Guerra, generale Petitti, anzi tutto il Ministero, togliendone pretesto da quel che avea fatto, cinque anni addietro, un ufficiale dell' esercito in Sicilia. Il colonnello De Villata, tuttochè sostenuto dal Ministro e dai suoi compagni d'arme, non ebbe più tregua. Con atto formale di accusa fu denunziato, come reo d' assassinio, ad un Tribunale criminale in Sicilia; i giornali continuarono a rimestare ogni giorno, con sempre nuovi comenti, quella disgustosa faccenda; anzi pure uno dei sette fucilati risuscitò provvidenzialmente, per iscrivere di suo pugno al Crispi una lettera, in cui prese a narrare per filo e per segno come andò il fatto, e per qual ventura a lui riuscì di scampare dalla morte. Ai giornalisti tennero bordone Senatori e Deputati, con le loro protestazioni messe a stampa; e persino un Colonello dell' esercito, un cotal Tamajo, che al tempo stesso era deputato al Parlamento, si lasciò carrucolare a sottoscrivere una di codeste protestazioni, contro la circolare del Petitti da noi mentovata altra volta.

Il Ministro della guerra giustamente si commosse per un esempio di tal natura, che potea riuscire funestissimo alla disciplina militare; e mandò stampare nella *Gazzetta ufficiale* del 2 Settembre, una relazione al Re per giustifieare la repressione di quell' attentato. In quella relazione il Petitti dimostrò, che il Governo avea sempre rispettata la pienissima indipendenza e libertà dei militari, insigniti della qualità di rappresentanti nazionali, quanto agli atti di discussione e di voto nelle Camere: « ma, nel caso attuale, si tratta di un atto, che ebbe luogo *fuori della Camera;* ed ove si ammettesse la teoria che i militari, perchè Deputati, possano fuori delle aule parlamentari pubblicamente discutere e sottoscrivere proteste contro gli ordini dei loro superiori, ne andrebbe sconvolto ogni principio di quella subordinazione e di quella disciplina, che è legge e vita delle milizie ». E dietro alla relazione fu pubblicato un decreto reale, per cui il Tamajo fu collocato in aspettativa per sospensione dall' impiego, a termini della legge del 25 Maggio 1852 sullo stato degli ufficiali.

Certamente il Petitti fece benissimo. Ma il Governo dovrebbe anche sapere che la *subordinazione* e *la disciplina* sono legge e vita, non solo di quella milizia che impugna le armi materiali a difesa dello Stato e degli interessi temporanei, ma sì ancora di quell' altra milizia sacra, onde si costituisce la gerarchia cattolica. Or perchè il Governo, tanto delicato sul punto della *subordinazione e disciplina* dei suoi soldati ed ufficiali, promove poi la ribellione ed il tradimento nei preti contro i Vescovi, nei frati contro la Santa Sede, e premia codesti felloni, e li fa cavalieri, e li provvede di pensioni e di cattedre, e li carica d'impieghi lucrosi nell'Economato ecclesiastico, e per poco non osa proporli anche a sedi episcopali? Chi non sa che proprio quel Governo si fece fautore di certi Canonici di Milano e di Firenze nella loro pertinacia e disobbedienza scandalosa contro i proprii Vescovi? Chi non ricorda le profende date, a carico de' beni

ecclesiastici, a certi cotali cui, per giusti motivi, fu negata dai Superiori legittimi la investitura canonica? Chi non ha presente alla memoria il grasso impiego e la decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro, con che fu pagata allo scomunicato Mongini la sua ribellione contro la Santa Sede e l'apostasia sua solenne? E lo *scomunicato vitando* prete Guerrasio insignito di alte cariche e provveduto di pingue stipendio a titolo di Cappellano maggiore? E così di non pochi altri vilissimi disertori dalle file degli ordini ecclesiastici.

Ma la ragione della differenza nell'applicazione dei principii d'ordine e di disciplina, è manifesta. Ai Frammassoni non preme punto che si mantenga in vigore la legge e la vita della Chiesa; anzi fan di tutto per annientare l'una e l'altra; per contro loro preme assai di aver pronte ad obbedire senza disamina e senza indugio le braccia, che devono servire a fare e mantenere le *annessioni,* le quali braccia se cominciassero a *ragionare,* manderebbero a male ogni cosa. Tali essendo i principii morali del Governo di Firenze, lasciamo a lui il decidere se sia fatto provvidamente questo scontentare i più maneschi e risoluti de' suoi campioni, cioè i Mazziniani e Garibaldini, appunto adesso, quando, come scrisse il loro Gerofante Mazzini agli operai genovesi, è più grande il bisogno d'averli devoti e contenti. Imperocchè è da sapere che il Mazzini bandì poc' anzi, che da Venezia *verrà il grido di guerra l'anno venturo,* al qual grido dee rispondere l'*Italia* tutta coi fatti, *voglia o non voglia chi regge, per vergogna d' Italia, il paese.* Tuttavia non dubitiamo punto che, giunto il momento opportuno, si troverà modo di rabbonire i Mazziniani e Garibaldini, per tornare a valersene; appunto come nel 1860 si diedero loro denari, armi, e navi armate a lor tutela, mentre in pubblico si disapprovava il loro attentato, qualificandolo di pirateria. Passiamo oltre.

2. Il frutto dei principii morali del Governo fiorentino e del modo con che li applica, apparisce anche più manifesto dalle sue medesime statistiche criminali, che va pubblicando nella *Gazzetta ufficiale.* I nostri lettori non avranno dimenticato, che da queste risultava (*veggasi il vol. II di questa serie, a pag. 365-66*) come, nel solo Gennaio di quest'anno 1865, si erano commessi 8628 delitti, e si erano perciò arrestati 5,005 colpevoli, senza tener conto dei reati che non vennero a notizia dei Magistrati. La *Gazzetta ufficiale* testè ha pubblicato altri cotali documenti; e noi non volemmo defraudarne i nostri lettori, e li abbiamo recitali nella precedente *Appendice di Statistica* iu questo quaderno; affinchè si vegga di qual natura sia *l'ordine morale,* che il Cialdini, spiccandosi dal colloquio di Chambery, venne a portare, sulle baionette de' suoi soldati, negli Stati della Chiesa e nel regno delle Due Sicilie.

Qui basti porre in nota la somma totale dei reati, che furono accertati. Non comprendendovi le renitenze nè le diserzioni, salirono a 20,339 nel primo, ed a 19,042 nel secondo trimestre dell'anno corrente, denunziati a' Tribunali e qualificati in regola! Or quanti saranno quelli che sfuggirono agli occhi dei Magistrati?

La somma totale degl'imputati arrestati, in tutto il primo semestre dell'anno corrente, salì al numero di 28,104. I renitenti arrestati furono 1780 e 657 i disertori.

Non sappiamo se, in questo computo *ufficiale,* siano compresi gli atti del *brigantaggio* nel Regno delle Due Sicilie che, malgrado delle fucila-

zioni e dell'operosità di 20 o 30 mila soldati sempre intesi a dargli la caccia, imperversa e va desolando varie province. Pure anche così ci pare che abbiasi bastante argomento ad ammirare i progressi fatti dall'Italia dopo *ristaurato l'ordine morale*!

Ma è probabile che, nel novero degli attentati contro la sicurezza dello Stato, siano compresi quelli di non pochi probi cittadini e buoni cattolici, che diedero mano a raccogliere sottoscrizioni all'*Indirizzo* proposto dall'*Unità cattolica,* di cui abbiam parlato più altre volte. Il Prefetto di Milano, march. Villamarina, avea ciò proibito, in virtù delle leggi austriache già abolite, riguardandolo come questua illecita. Nel Regno di Napoli gli avvocati fiscali e magistrati inferiori non avean voluto perdere sì bella opportunità di disfogare il loro zelo; e non v'è genere di vessazioni inique, che molti di essi non abbiano perciò poste in opera contro i collettori delle offerte. Perquisizioni domiciliari, sequestri, processi, condanne a titolo di truffe, di provocazioni sediziose, di manifestazioni reazionarie, di congiure contro lo Stato e simili pretesti, tutto fu buono per essi.

3. I richiami, che perciò giunsero alla Direzione dell'*Unità Cattolica* si moltiplicarono stranamente; e questa ne diè querela al Consiglio di Stato. L'abuso di potere era manifesto. Perciò il guardasigilli, sig. Cortese, non volle aspettare che il Consiglio di Stato pronunziasse circa soprusi tanto enormi; tanto più che lo scopo inteso dalla setta, di sgomentare cioè i cattolici ed impedire in gran parte codesta dimostrazione di ossequio al Santo Padre, era già conseguito. Laonde, sotto i 26 d'Agosto, spedì da Firenze ai Procuratori generali presso le Corti d'Appello la Circolare seguente:

« Sopra ragguagli di talune autorità giudiziarie e politiche di diverse province del regno, il Governo del Re ebbe a portare la sua attenzione sull'indirizzo al Sommo Pontefice, da accompagnarsi con libere oblazioni, che, pubblicato primamente nel foglio dell'*Unità Cattolica* di Torino del 28 Giugno scorso, veniva diffuso con appositi moduli di sottoscrizione in tutto lo Stato.

« In proposito fu considerato che tale indirizzo, se pel momento in cui venne messo fuori, e pel fine a cui tende, può riguardarsi come un atto ostile al Governo; non presenta però nel suo tenore alcuna espressione che cada sotto le disposizioni della legge sulla stampa e delle correlative del Codice penale; intanto che non è punto dicevole, che il Governo del Re nè si commova per siffatti attacchi d'un partito, a petto del quale sta la grande maggioranza della Nazione, nè si remova da quei propositi di rispetto della libertà religiosa, che ha solennemente manifestato in più congiunture e che sempre si onorerà di professare.

« Fu altresì considerato, che al fatto della colletta e della conseguente sottoscrizione non possono applicarsi le disposizioni sulla questua e sui questuanti, espresse nella legge di pubblica sicurezza e in talune altre leggi vigenti in diverse province del regno, siccome nol potrebbero essere le disposizioni del Codice penale intorno alla medesima materia; dappoichè corre aperto divario fra colletta e questua, e i provvedimenti risguardanti coloro che, in certi determinati tempi e per un espresso fine religioso, attendono al questuare, non possono applicarsi ai collettori di danaro per uno scopo di carità o per altro scopo qualunque esso sia.

Di che vennero fatte esplicite dichiarazioni nel Parlamento, ed in ispecie nella tornata della Camera dei Deputati del 17 Gennaio 1862.

« Per siffatte considerazioni, il sottoscritto Ministro Guardasigilli invita i signori Procuratari generali a disporre che non abbia séguito alcun procedimento che si fosse iniziato, o fosse per iniziarsi, pel fatto dell'anzidetto indirizzo e della conseguente colletta.

« Siccome però il fatto della colletta e della sottoscrizione, apertasi in ordine alla medesima, potrebbe nel concorso di determinate circostanze dar luogo all'applicazione di sanzioni penali (ed in ispecie a quelle dell'articolo 471 del codice penale), così sarà il caso che si prenda particolar conto di siffatte circostanze, le quali, più che la colletta o la sottoscrizione per sè medesime, dessero ragione di procedere. Intorno a che il sottoscritto fa pieno assegnamento sulla sagacia e solerzia dei signori Procuratori generali.

« Congeneri istruzioni si danno dal Ministro dell'interno ai signori Prefetti del regno. Si compiaceranno i signori Procuratori generali di accusar ricevuta di questa circolare e di ragguagliar lo scrivente delle disposizioni che saranno per dare nell'argomento. *Il Ministro* P. Cortese. »

Resta ora a vedere se si faranno restituire le somme confiscate, se si porrà termine agli iniqui processi avviati, se si manderanno liberi e prosciolti gl' innocenti carcerati per tal motivo. Il penultimo paragrafo della Circolare porge ad un fiscale di *buona volontà* quanti protesti legali possa desiderare per proseguire nei suoi eccessi, od almeno per negare la dovuta riparazione di giustizia.

4. Fino a che i fatti non abbiano provato il contrario, dobbiamo supporre che il sig. Cortese non vorrà lasciare che la sua Circolare sia una lettera morta ed una beffa alla giustizia, come furono le spedite da qualche suo predecessore contro il duello. Ma non osiamo riprometterceno un gran che di bene, attese le disposizioni che il Governo manifesta sempre più ostili contro la Chiesa. Eccone un argomento lampante.

Andò per le stampe su molti giornali cattolici, come sull'*Armonia* del 14 Settembre, una stupenda lettera indirizzata il 30 Agosto al re Vittorio Emmanuele, e firmata dai Cardinali Arcivescovi di Benevento e di Napoli, dagli Arcivescovi di Sorrento e di Reggio, e dai Vescovi d'Anglona e Tursi, di Aquila, di Muro e di Patti. In essa i zelanti Pastori esposero la necessità che, pel *Cholera morbus,* onde sono desolate più città e minacciate anche le loro diocesi, li astringeva a tentare ogni mezzo per ricondurvisi; e lo stato miserevole in che quelle versano, dacchè sono iniquamente private de' loro Vescovi. « Se il morbo fatale, diceano al Re, arrivasse a colpire anche le nostre diocesi, noi veniamo colla presente a dichiarare solennemente alla Maestà Vostra, che siamo pronti e risoluti, per quanto dipende da noi, di affrontare ogni pericolo e di non temere difficoltà per correre, anzi volare, in soccorso dei nostri diocesani, onde adempiere con essi ai gravi e sacrosanti doveri del nostro ministero; mossi a questo passo non da alcuna veduta umana, ma dalla sola carità di Pastori, ai quali il nostro divino Maestro ed intimò colla voce, che *bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis*, e mostrò coll' esempio come dobbiamo in talune gravi circostanze esporci, immolarci, sacrificarci, dimenticando noi stessi, pel bene del nostro gregge ». E finivano scongiurando il Re, a voler rimuovere gli ostacoli ond'essi n'eran tenuti lontani.

Qual fu la risposta del Governo a sì giusta istanza? Non sappiamo se quello si credesse in debito di fare qualche riscontro per lettera ai zelanti Pastori, che insomma chiedeano solo di poter affrontare la morte per sollievo degli afflitti lor diocesani; ma sappiam bene che i diarii della setta magnificarono la sapienza e la fermezza del Governo, che oppose a quella domanda qualche cosa peggio che un crudo rifiuto. Di fatto la *Gazzetta del Popolo* ci fece sapere che il sig. Cortese, « quasi rispondendo all'*Indirizzo* dei Vescovi esuli al Re », scrisse una lettera ai Procuratori generali, con cui « si ordina severamente che si proibisca, *sotto qualunque pretesto,* il ritorno di quei Signori nelle loro Diocesi, finchè le elezioni non siano fatte ». E nell'*Unità Cattolica* del 15 Settembre può vedersi una corrispondenza da Bisceglie, ove si narra come fu proibito al Vescovo di Ascoli, Mons. Todisco Grande, il ricondursi alla sua diocesi, da cui è tenuto lontano, come tanti altri, da ben cinque anni, benchè il suo accorrere colà fosse solo per dividere col suo popolo il dolore delle sventure sovrastanti all'avvicinarsi del Cholera.

5. Anche più odiosa apparisce la rabbia settaria, di cui si fa stromento il Ministero fiorentino, contro l'Episcopato ed il Clero, se si riflette al suo contegno verso alcuni altri Vescovi del Regno di Napoli, e specialmente verso quello di San Severo. Il quale, espulso dalla sua Diocesi per violenze settarie, e con la complicità del Governo che gli confiscava le rendite della sua mensa, dimorava esule in Napoli dal 1860; ma saputo che il Cholera cominciava a menare strage fra i suoi diocesani, senza indugio, affrontando del pari e le violenze de' suoi nemici ed i pericoli mortali del morbo, tosto si condusse colà; e dello scarso suo peculio e delle limosine perciò ricevute da pietosi personaggi, e più ancora con i conforti della più fervente carità apostolica, si diè tutto a sovvenire ed assistere i malati, i morenti, le desolate loro famiglie. Il suo apparire in San Severo fu salutato come quello d'un Angelo, e quel popolo, in mezzo agli orrori del flagello, non tralasciò cosa veruna che per lui si potesse onde manifestare il suo giubilo d'aver alla perfine riavuto il suo amato Pastore. Ma che? Corse voce che il Guardasigilli avesse invitato i Vescovi napolitani a tornare nelle loro Diocesi, e che perciò nulla si potesse trovar che ridire, neppure da'settarii, se quel di San Severo ne avea profittato per tornare colà, senza chiedere od aspettare altre licenze del Fisco; ed ecco subito uno strepitare dei più tristi giornalacci contro la condiscendenza pericolosa e funesta del Ministero.

Questo, come se si trattasse d'un grave delitto di Stato, volle subito purgarsi di quella imputazione, e smentì quel supposto invito di ritorno ai Vescovi, e pe'suoi diarii ufficiosi diè a intendere che, se ora tollerava la presenza di alcuni di essi nelle loro Diocesi, più tardi, cessato il cholera, ripiglierebbe a tribolarli. Ecco come fu scritto da Firenze alla *Perseveranza* del 1.° Settembre: « Due soli Vescovi, in tutto il Regno, sono tornati alla sede della diocesi, cioè il Vescovo di san Severo e quello di Lucera. Ma fu un pensiero di pietà, e, diciamolo pure, di carità evangelica, che persuase i due Prelati a ripigliare il posto abbandonato. L'infierire e il minacciare del cholera potè sull'animo loro assai più delle convenienze politiche; ed ora sono là tutt'e due in presenza del pericolo, al loro posto, lieti d'avere a compiere un doloroso, ma sacro dovere. Sarebbe stato ben fatto che il Governo italiano negasse a questi due soldati

della carità di combattere, là dove di combattenti v'è il bisogno maggiore? A me pare di no, e credo che lo stesso parrà anche a voi. Non opponendo difficoltà, il Ministero dei Culti s'è attenuto a quella sola via che umanamente gli era dato di seguire. Per altro il Governo ha fatto le sue riserve, e *cessata la cagione* che ha richiamato i due Vescovi nelle loro città, vorrà esaminare se convenga considerare come non avvenuta l'assenza dalla diocesi ».

Può egli spingersi più in là il cinismo? Scusarsi per non aver *impedito* un Vescovo dall'incontrare il martirio della carità in tali congiunture! Riservarsi di ripigliare poi contr'essi l'uso della forza per ricacciarli, spogliati del loro patrimonio ecclesiastico, in esilio! Sì v'ha di peggio. Ecco quello che, per confermare la notizia datane dalla *Gazzetta del Popolo*, fu scritto all' *Unità Cattolica* del 10 Settembre. « Ritenete per verissime le impertinenze scritte dal Ministero dei Culti ai Vescovi di Lucera e di San Severo.... Quei Vescovi tacciono rassegnati! Ma allo economato ho letto ordini impudentissimi ministeriali contro di loro. Fra gli altri vi è che le loro rendite debbono continuare a mantenersi *sequestrate*, e ad essi è assegnato un vile *mensile*, con l'insultante condizione, che l'avranno solo *temporaneamente*, e dee servire pel loro decoroso sostentamento e per largire ai cholerici ed ai poveri! »

Di qui può vedersi quali siano le disposizioni *conciliative*, che certi cotali vantano ed esaltano, a glorificazione del Governo rivoluzionario di Firenze, e a depressione della Santa Sede, copiando le imposture sguaiate della *France* e del *Mémorial diplomatique*. Ma la tirannia settaria sembra aver toccato il colmo nel trattamento inflitto al venerando Monsignor Bernardino Maria Frascolla, Vescovo di Foggia. Riferimmo a suo tempo sotto quali iniquissimi pretesti egli fosse arrestato, condotto qual vile malfattore nelle carceri, sottoposto a processo, condannato a due anni di *detenzione*, che egli dovette passare nelle pubbliche prigioni di Como; dove poi, per soprassello, fu ritenuto fin qui a *domicilio coatto*, come se fosse un *brigante* od un loro manutengolo. Il venerando pastore, saputo che il Cholera era sull'invadere Foggia e già avea colpito più luoghi della sua diocesi, scrisse, il 31 d'Agosto, una commoventissima lettera a Vittorio Emmanuele, per impetrare facoltà di andare colà a *ponere animam suam pro ovibus suis;* e ricorse al Ministro degl'interni, esponendogli la serie de' maltrattamenti ingiusti già sofferti ed i bisogni della sua Diocesi; ed anche al Guardasigilli perchè volesse favorire col suo suffragio la petizione indirizzata al Re. I quali documenti sono riferiti a verbo nell' *Unità Cattolica* del 20 Settembre. Or ecco la risposta, che gli fu fatta alli 9 Settembre, per mezzo del Prefetto di Como.

« Il Ministero dell'interno, con suo dispaccio del 4 corrente mese; n.° 12398, stamane ricevuto, partecipa che Monsig. Frascolla, Vescovo di Foggia e residente per ora in Como, fondandosi sulla recente invasione del cholera nella sua diocesi, ha fatto istanza al dicastero di Grazia e Giustizia e dei Culti per essere autorizzato a farvi ritorno. Non riconoscendosi dal Governo il caso, *per motivi di ordine pubblico*, di aderire a tale istanza, il sottoscritto, giusta l'avutone incarico, si fa a renderne consapevole la S. V. Rma ad opportuna sua intelligenza e norma. Il Prefetto, *A. Strada* »

Tale si è la moderazione e l'equità, con cui la Frammassoneria italiana tratta ora i Vescovi, e con cui, precisamente per gli stessi motivi, tratterebbe senza fallo anche il sacro Collegio ed il Sommo Pontefice, se Iddio, per gli inscrutabili suoi giudizii, permettesse il compiuto trionfo della setta, a cui servigio si adoperarono nel 1859 gli eserciti, e dal 1860 in qua i poderosi ufficii diplomatici della Francia, che pur testè ne' suoi dispacci e nelle Camere menava sì gran vanto d'aver così formato il nuovo Regno e l'unità italiana!

6. Che queste cose siano attuazione d'un preconcetto disegno, si scorge ad evidenza dalla cura con che i Ministri, a cui dee spettare l'eseguirle, si vanno traendo da quella scuola Tanucciana (cioè empia quanto ipocrita, nemica della Chiesa quanto vile e traditrice del suo legittimo Principe) che con tanto amore fu coltivata, e tenne cattedra nel Regno delle Due Sicilie. Tutto ciò che può risguardare la Chiesa ed il Clero sta ora alla mercè di due fra codesti settarii, cioè il Natoli ed il Cortese, siciliano il primo, napolitano il secondo. Anzi al Natoli, unicamente perchè avesse agio e modo di condurre a termine i suoi disegni contro l'insegnamento cattolico nei Seminarii vescovili, e nei collegi tenuti da' corpi religiosi, fu lasciato il carico di Ministro della pubblica istruzione, quando passò ad esercitare quello di Ministro per gli affari interni. E questo sappiamo non per conghiettura, ma per dichiarazione dell'ufficiosa *Opinione*, n.° 246. Ecco le sue parole stampate a caratteri più cospicui, come suol fare quando recita cose avute *ab alto:* « Il barone Natoli conserva l'*interim* di questo portafoglio (dell'istruzione pubblica) e il Commendatore Nicomede Bianchi rimane al suo posto di Segretario generale del Ministero sovranominato. Questa combinazione fu stabilita per la necessità di condurre a termine molti provvedimenti iniziati dall'onorevole Natoli, con la cooperazione del Commendatore Bianchi ».

Tra le imprese, che più stavano a cuore del Natoli, primeggiava la distruzione dell'insegnamento cattolico, a cui voleva sostituire il laicale della setta. Perciò avea imposto ai Vescovi condizioni impossibili ad accettarsi, per costringerli a chiudere da sè stessi i Seminarii, o aver pretesto dal loro rifiuto per chiuderli egli. Così venne a capo di chiudere 58 Seminarii. Ciò non bastavagli; e bisognava ancora poter disporre anche delle loro rendite e dei locali, per erigervi le scuole del Governo. Ed ecco la Circolare che a tale intento spedì ai Prefetti del Regno, sotto il 15 Settembre, pubblicata dall'*Opinione* del 17.

« Il desiderio di amministrare alla gioventù una conveniente istruzione, conforme al bisogno dei tempi ed allo spirito delle nostre civili istituzioni, eccitò costantemente, come V. S. ben sa, il sottoscritto ad interessarsi in modo speciale delle scuole secondarie nei Seminari diocesani, ed a conoscere in quali condizioni attualmente si ritrovavano. Pretendendo a privilegi, che l'indipendenza dello Stato e la dignità dal Governo non permettono riconoscere, molti de' suddetti istituti ricusarono di soggiacere all'ispezione dell'autorità scolastica, dei quali fu forza in conformità delle leggi d'ordinare la chiusura. Altri da molti anni, per volontà degli Ordinarii, sospesero il consueto insegnamento; fatto, contro il quale, come nocivo ai loro interessi, reclamarono ripetutamente le popolazioni.

« Ad apportare un rimedio, per quanto era nelle sue facoltà, a tali inconvenienti, il sottoscritto, di concerto col suo onorevole collega Mi-

nistro dei Culti, sottopose alla sanzione sovrana un Decreto, in forza di cui le scuole secondarie dei Seminarii chiusi o per fatto degli Ordinarii, o per aver ricusato l'ispezione governativa, verranno riaperte a cura di questo Ministero.

« La S. V. Illma apprenderà senza dubbio di quanta importanza sia nell'interesse del paese, quanto in quello del Governo, che il cennato Decreto abbia piena e sollecita esecuzione, e come perciò sia necessaria la cooperazione attiva ed efficace delle autorità locali. Ad esse si appartiene appianare tutte le difficoltà che potrebbero ritardare l'apertura di dette scuole, e facilitare il loro ordinamento. Il Ministero affiderà a un Commissario speciale la cura di portare a compimento quest'opera, di concerto e colla cooperazione della S. V. Illma. Due terze parti delle rendite di ciascun Seminario verranno destinate allo stabilimento di dette scuole ed all'apertura di un Convitto nel luogo stesso, ove per lo passato sì le une che l'altro avevano la loro sede.

« Se non che l'Amministrazione laica non potendo contare sopra molti di que' mezzi che venivano in soccorso degli Ordinarii, e minoravano la spesa necessaria per siffatti istituti, ha bisogno del concorso dei Municipii, in vantaggio dei quali verranno aperti.

« La S. V. conosce di quanta spesa faccia mestieri l'istituzione d'un Convitto e d'un Ginnasio, come saprà presso a poco a che somma possano ammontare le due terze parti della dei rendita Seminarii da riaprirsi nella sua provincia. Qualora in conseguenza si persuaderà che a ciò non bastino le rendite dei Seminarii messe a disposizione del Ministero, vorrà, secondo le norme stabilite dal detto real Decreto, invocare il concorso dei Municipii della Diocesi, e far stanziare nei loro bilanci la somma necessaria per far fronte alle spese, che l'ordinamento di dette scuole e Convitto richiedono. È sicuro il sottoscritto, che niuno dei Municipii vorrà ricusarsi a questo concorso indispensabile, perchè l'atto incominciato abbia il suo compimento. Il Governo ha adempiuto il debito proprio, e proseguirà collo stesso impegno ed alacrità; ma ha bisogno d'essere secondato dal buon volere dei Municipii.

« Il sottoscritto aspetta di conoscere dalla S. V. Illma il risultato delle sue pratiche in proposito, e nel tempo stesso quali siano i suoi intendimenti e le sue idee circa il modo più efficace per riuscire all'intento. *Il Ministro* NATOLI. »

L'*Italia* di Napoli pubblicò poi il Decreto in otto articoli, che determinerebbe il modo di eseguire i divisamenti accennati nella Circolare; ma siccome quello non fu ancora promulgato in forma autentica, ci contentiamo ora di dire che può vedersi anche nell' *Unità Cattolica* del 16 Settembre, e certo risponde pienamente ai concetti espressi del Natoli nell'autentica sua Circolare.

7. Tolto così all'Episcopato l'insegnamento della gioventù nelle scuole secondarie, che è il più efficace per l'indirizzo di quella secondo i principii della fede e della morale cattolica, sarebbero rimaste le scuole tenute dalle congregazioni religiose insegnanti non ancora abolite; e che, dovunque sono, fanno tal contrapposto alle settarie, che queste rimangono deserte. Il Natoli si dispose ad abolire tutto d'un colpo le scuole e gl'istituti de' corpi religiosi d'ambo i sessi; e, per ispianare la via a questo termine, fece compilare una statistica di codeste scuole e di codesti col-

legi, convitti ed istituti d'ogni forma, e la presentò al Re, premettendovi la seguente relazione, sotto il 25 Agosto 1865:

« La quistione delle corporazioni religiose, la cui discussione era stata già iniziata in Parlamento, per gl' interessi stessi che solleva, preoccupa fortemente la opinione pubblica. Non v' ha argomento che più di questo meriti d'essere esaminato ne' varii suoi aspetti, affinchè il giudizio, che dovrà portarsene, riesca conscienzioso e scevro da prevenzioni. La statistica delle corporazioni religiose insegnanti, che ho l' onore di presentare a V. M., diventa ora di massima importanza, e porge uno degli elementi più necessarii a formare il criterio in una controversia molto combattuta.

« Le cifre statistiche intorno alla quantità d' istituti, posseduti da Ordini religiosi, ci attestano la rilevanza di essi; e le considerazioni, da cui sono accompagnate, varranno a convincere, come l' istruzione data nei medesimi più non consuoni all' idee, che l' età nostra ha adottato in materia d'insegnamento; onde una riforma che avesse a recare l'assoluta soppressione de' sodalizii religiosi addetti all'istruzione, non porterebbe lo sconcerto che si va da alcuni presagendo. Voglia V. M. degnarsi di accogliere, coll' usata benevolenza, questo lavoro, compilato nel pensiero che possa riescir utile pel rinnovamento cui attende la nostra patria de'suoi ordini civili. Sono con profondo rispetto, Sire, di Vostra Maestà *il Ministro dell'istruzione pubblica*, NATOLI. »

Del numero de'convittori, e scolari e delle educande che così si sottrarrebbero all'influenza religiosa, abbiam recato le cifre principali nella precedente appendice di *Statistica,* in questo stesso quaderno. Qui basti per ora recitare l' elenco delle corporazioni religiose, contro cui il Natoli dirizza i suoi colpi:

« *Ordini religiosi maschili.* Agostiniani, Benedettini, Francescani. *Chierici regolari.* Barnabiti, Ministri degl' infermi, Scolopi, Somaschi, Teatini. *Congregazioni ecclesiastiche.* Cinesi, Dottrinarii, Filippini, Fratelli delle scuole cristiane, Girolamini, Missionarii, Pii operai, Vincenzini.

« *Ordini religiosi femminili.* Agostiniane, Battistine, Benedettine, Bernardine, Monache del Buon Gesù, Cappuccine, Carmelitane, Cassinensi, Clarisse, Crocifisse, Domenicane, Francescane, Olivetane, Monache della Purificazione, Salesiane, Monache del SS. Sacramento, Servite, Stimatine.

« *Congregazioni religiose.* Madri Pie, Pie operaie, Suore del Bambin Gesù, del Buon Pastore, della Misericordia, della sacra Famiglia, del sacro Cuore, del SS. Redentore, di santa Dorotea, di sant' Orsola, delle Suore e Figlie della carità, di Gesù e Maria, di S. Giuseppe, Oblate di S. Filippo Neri, Teatine della SS. Concezione.

« *Collegine, Diverse, Oblate.*

« *Numero degl' Istituti*: 1112, di cui 189 maschili, 795 femminili; 128 misti. »

8. Gettate queste offelle in bocca al Cerbero della Frammassoneria, che n'ebbe notizia anche prima che si pubblicassero ufficialmente, il Gabinetto di Firenze si rassicurò con la speranza di aver così riamicato alla sua fazione un gran numero di partigiani, rattiepiditi dopo la famigerata Convenzione francoitaliana del 15 Settembre 1864; e credette giun-

to il momento propizio di sciogliere la Camera elettiva, e riconvocare ai comizii gli elettori per nuove elezioni generali di Deputati al Parlamento. La *Gazzetta ufficiale* del 7 Settembre promulgò il seguente Decreto di Vittorio Emmanuele II, controfirmato dal Natoli:

« Visto l'articolo 9 dello Statuto fondamentale del Regno; Vista la legge 17 Dicembre 1860, n. 4513, Vista la legge 11 Dicembre 1864, n. 2032, relativa al trasporto della Capitale del Regno a Firenze; Sentito il Consiglio dei Ministri; Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell' interno; Abbiamo decretato e decretiamo:

« Art. 1.° La Camera dei Deputati è sciolta. Art. 2.° Per la convocazione dei collegi elettorali è fissato il giorno 22 del prossimo Ottobre, e per la seconda votazione, ove occorra, il giorno 29 dello stesso mese. Art. 3.° Il Senato e la Camera dei Deputati sono convocati in Firenze pel giorno 15 del venturo Novembre.

« Ordiniamo che il presente decreto ecc. »

Cominciò immediatamente l' agitazione elettorale de' varii partiti liberaleschi; di che non possiamo ora trattenerci a discorrere, perchè è la consueta storia di intrighi, di raccomandazioni, di diffamazioni, di recriminazioni, di diatribe giornalistiche, ufficiali, ufficiose, aperte e clandestine, onde si costituisce il meccanismo sublime degli ordini rappresentativi alla moderna. Ne vedremo fra non molto i frutti.

9. In questo mezzo il Regno d' Italia fu rallegrato d' una visita, che dicono improvvisa, fattagli da uno dei suoi più degni e più benemeriti campioni che abbia in Francia, come leggesi nella *Perseveranza* del 17 Settembre:

« La mattina di mercoldì, 13 corrente, dalla via del Sempione, giungeva improvvisamente in Gallarate S. A. R. il principe Napoleone, e tosto recavasi alla villa Masnaga, residenza di S. A. I. il principe Umberto.

« In quel punto, il Principe era al campo pigliando parte attiva agli esercizii militari. Rientrato in casa, fu lietamente sorpreso di trovarvi il suo augusto cognato; dopo breve refezione, partirono insieme alla volta di Varese, ove si separarono, tornando il Principe ereditario al campo di Somma, mentre il principe Napoleone si recò a Como. La stessa sera del 13, S. A. imperiale ricomparve a Monza, prendendo alloggio all'albergo della Brianza, ove passò la notte. Alla dimane, visitava il palazzo ed il parco, ove s' incontrò di bel nuovo col principe Umberto, giuntovi alle 10 antimeridiane da Gallarate. I due augusti personaggi si trattennero insieme tutto il giorno, ripartendo poi il principe Napoleone, la sera stessa del 14, alla volta di Como. Egli era accompagnato da un solo colonnello d'artiglieria, e viaggiava nel più stretto incognito. »

10. Ma altro avvenimento, gratissimo ai Frammassoni di Francia e Italia, ebbe luogo in Firenze la mattina del 18 Settembre, quando il cav. Ulloa, uno dei più ardenti democratici e *progressisti* spagnuoli, investito dal Gabinetto di Madrid della qualità di Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario per rappresentare quel Governo presso il *Re d'Italia*, fu ammesso a presentare le sue credenziali. Il discorso in tal occasione pronunziato dall'Ulloa non uscì dalle vulgari commemorazioni delle antiche amicizie e della recente comunanza d' interessi e delle consimili politiche istituzioni dei due popoli, con gli augurii di prosperità al Re ed alla sua dinastia. Vittorio Emmanuele recitò, per risposta, una parafrasi del rice-

vuto complimento, circa le istituzioni omogenee, l'affetto de' popoli, le tradizioni d'amicizia, ed i voti per la prosperità della Regina. Poi vennero le presentazioni formali dei membri della Legazione spagnuola. Un banchetto solenne suggellò poi l'alleanza ibero-italica sotto l'alto dominio dello scettro francese.

11. Mentre a Firenze si festeggiava così ufficialmente l'attuazione di un disegno attribuito ad un potente Sovrano, di stringere cioè in comunanza d'interessi e di politica, sotto la direzione della Francia, la Spagna e l'Italia; a Torino si faceano, per cura di Comitati delle diverse fazioni, i preparativi lugubri per la commemorazione delle stragi del 21 e 22 Settembre 1864. Il Governo, chetamente e senza mostrar paura, rinforzò la guarnigione, e fece accostare all'antica capitale nuove truppe, e lasciò fare; ed ebbe ragione. I Torinesi si contentarono di assistere (Dio sa con qual divozione) ad una Messa, celebrata sotto il peristilio della chiesa della Gran Madre di Dio presso al Po; quindi sfilarono in silenziosa processione, guidati dai loro caporioni, per le vie ornate di drappi neri, sotto bandiere messe a bruno; visitarono il Campo Santo, ed ivi guardarono un monumento funebre posticcio, di carta pesta, coverto di fiori e gramaglie, eretto sul luogo dove giacciono le vittime di quella repressione peruzziana e minghettiana. Poi ciascuno andò pei fatti suoi, senza che avvenisse il minimo disordine lungo il giorno. Ma, venuta la notte, si raccolsero frotte di monelli e mascalzoni, capitanate da certi ribaldi dal ceffo patibolare; le quali schiamazzando coi soliti *viva Garibaldi*, gettando sassi alla ventura, percuotendo i passeggieri con loro mazze, mostrarono che si voleva di proposito levare il popolo a rumore. Una di queste masnade trasse al Ghetto per pigliarvi a forza bandiere; ed un buon cittadino che si provò a dissuadere quei facinorosi dal tumultare, toccò una stilettata al cuore, e fu buttato in terra morto; due donne in quel tafferuglio vennero pur ferite. Lo stesso branco andò poscia alla Piazza san Carlo, dove l'anno scorso accadde il più grosso delle stragi, e ricominciava il baccano, sempre col nome di Garibaldi. Finalmente a poco a poco quelle orde, che aveano fatto eguali tentativi in altre vie e piazze, si dispersero. La Guardia nazionale arrestò una dozzina di que'*patrioti*; e furono riconosciuti tutti per malandrini d'infima specie, che, senza fallo, per moneta aveano fatte le consuete loro parti a servizio di qualche *padre della Patria*.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Risultato delle elezioni municipali — 2. Il Walewski, eletto Deputato, è creato Presidente del Corpo legislativo — 3. L'Imperatore va a Plombières ed a Châlons; quindi con l'Imperatrice in Isvizzera ed a Biarritz — 4. Ricambio di visite fra la Regina di Spagna e l'Imperatore e l'Imperatrice di Francia — 5. Morte del generale De la Moricière; cenni biografici — 6. Il Cholera a Marsiglia ed a Tolone.

1. A mezzo il Luglio doveansi rinnovare le elezioni municipali, e non era leggiero il pericolo che, se il Governo avesse tenuto per queste i modi adoperati dal sig. Vittore Fialin, Duca di Persigny, per quelle del Corpo legislativo, il Governo dovesse toccare qualche smacco, tanto era vivace il ridestarsi dell'opposizione. Il sig. La Valette, ministro per gli affari interni, diè saggio di quel criterio e di quella accorta pieghevolezza all'imperio delle congiunture, che è non poca parte della moderna politica; e con una sua circolare bandì che l'*Amministrazione* si terrebbe neutrale, lasciando piena libertà agli elettori, senza promovere anzi questi che quelli fra i candidati. Di che fu magnificata la sua sapienza dai giornali ufficiosi, i sempliciani gli seppero grado, e gli *oppositori* o *indipendenti* si valsero all'uopo loro.

In realtà però si adoperarono tutti gli spedienti, di cui un Governo forte e furbo può avvalersi, perchè le elezioni cadessero sopra personaggi incapaci di dargli molestia; e dove, scandagliato il terreno, si vide che le cose non volgerebbero propizie, ebbesi l'accorgimento di fare che nelle liste de' Candidati, proposte dall'*Amministrazione*, e che furono dette *municipali*, fossero inseriti proprio i nomi di quelli che più erano accreditati presso gli oppositori, e che si prevedeano dovere essere eletti. Così avvenne che molti, tutt'altro che accetti al Governo, fossero eletti proprio per opera del Governo, che, non potendo scansare il danno, volle almeno risparmiarsi uno smacco, e facendo di necessità virtù ebbe come *suoi* quelli che gli erano imposti dai *non suoi*. Di che il *Débats* del 25 Luglio pose in guardia i suoi lettori, a non lasciarsi gabbare dal trionfo che menavano i cantori del Governo, per la vittoria ottenuta dalle liste *municipali* sopra quelle dell'*opposizione*, ed a guardarsi bene dal dedurne conseguenze politiche; perchè, sebbene fosse vero che i più degli eletti fossero inscritti sulle liste municipali, cioè dei candidati del Governo, pure si sapea che questo li avea presi perchè non li potea rifiutare. E questo spiega come il La Valette potesse poi glorificarsi della vittoria, che, malgrado della piena libertà lasciata agli elettori, avea riportato il Governo.

Vero è che, in più di un luogo, non potè il Governo scampare da qualche mortificazione; e fu grande quella che gli toccò a Marsiglia, dove il curioso trovato dell'*Amministrazione* non avea potuto applicarsi in larghe proporzioni, e furono eletti quasi tutti i candidati dell'*opposizione*. Lo stesso avvenne a Tolosa, dove furono eletti 25 dell'*opposizione*,

tre soli della lista *municipale*, restando otto ad eleggere. Così anche a Nantes tre soli candidati ebbero la legale pluralità di suffragi nel primo scrutinio, ed appartenevano all'*opposizione*. Si dice che l'Imperatore abbia molto ponderato questo genere di trionfo, per vedere se si avvicinasse o no il momento in cui fosse necessario *coronare l' edifizio*; e, da fatti che riferiremo un' altra volta, apparisce che egli abbia conchiuso pel no.

2. L'Imperatore avea pure gran bisogno di un valente Capo del Corpo legislativo, capace di governarlo, come faceva il defunto De Morny. Lo Schneider, vice presidente, alla prova de' fatti si era mostrato insufficiente all'uopo. Il Walewski era designato dal suo merito, e dall'opinione pubblica, come l'unico timoniere idoneo a dirigere quella nave; ma egli era Senatore, nè potea divenire Presidente del Corpo legislativo senza prima essere Deputato. La faccenda si acconciò benino e presto. Si tastò in prima qual sarebbe il Collegio elettorale, dove l' elezione del Walewski non incontrerebbe difficoltà; e si trovò che il Collegio delle Lande era della pasta voluta. Ciò posto in sodo, fu offerto al Deputato di quel Collegio, il sig. Corta, un seggio con lo stipendio (30,000 franchi) di Senatore. Egli accettò. Il Collegio rimase vacante; il Walewski diede la sua dimissione da Senatore, per compiacere all'augusto suo Signore e Sovrano, e si presentò candidato alle elezioni delle Lande; dove, alli 20 Agosto, riuscì eletto a voti unanimi, essendo 39,000 gli elettori inscritti, dei quali 10,000 soli si astennero; pochi voti contrarii furono dichiarati nulli.

Ottenuto questo risultato, l'Imperatore nominò senz' altro il Walewski alla carica di Presidente del Corpo legislativo, senza aspettare che questo ne disaminasse e convalidasse l'elezione. Un giornale ebbe l'impertinenza di fare questo sillogismo: secondo la costituzione non può essere Presidente del Corpo legislativo chi non è membro riconosciuto di esso; ma il Walewski non fu ancora riconosciuto Deputato dal Corpo legislativo, che neppure sta radunato, nè potè convalidarne l' elezione; dunque... e si capisce la conseguenza. Il temerario giornale, come ingiurioso all' Imperatore, toccò una buona *ammonizione*, ed imparò a sue spese, che si deve lasciare a chi l' ha fatta la cura di interpretare ed applicare la costituzione.

3. In questo frattempo l'Imperatore si pigliava qualche riposo e svagamento dalle gravi cure di Stato. Aveva egli risoluto di partire da Parigi alla volta di Plombières alli 16 di Luglio, ma dovette indugiare alquanti giorni, per malattia non lieve di gola, onde fu preso il suo unigenito Principe imperiale; la quale però fu vinta dalle cure postevi attorno sollecitamente. Sicchè l' Imperatore potè giungere a Plombières, con poco seguito e corteggio, la sera del 19. L' Imperatrice si condusse col figlio a Fontainebleau.

Pel 15 Agosto l' Imperatore andò al Campo di Châlons, dove passò a rassegna le milizie, alle quali offerì grato spettacolo la presenza di Abd-el-Kader, venuto da alcune settimane in Francia, festeggiato a Corte, e ammesso nel corteggio dell' Imperatore in quella solenne parata, cui assistè anche l' Imperatrice col principino. Da Châlons l' Imperatore, con l' Imperatrice ed il figlio, invece di voltare a Parigi dove tutti l' aspettavano, andarono a Strasburgo, quinci passarono in Isvizzera, visitarono

parecchi Cantoni, e specialmente il castello d'Arenemberg, dove Luigi Napoleone avea passato con sua madre alcuni anni di gioventù.

Alli 25 Agosto giunsero a Neufchâtel; ed ivi, nel trasferirsi il corteggio dalla stazione della ferrovia all'albergo loro apprestato, avvenne un caso doloroso. La vettura, che veniva dietro a quella della coppia imperiale, ed in cui stavano la principessa Anna Murat, la contessa di Montebello consorte del Comandante del presidio di Roma, ed una damigella Bouvet, fu tratta a corsa precipitosa da due focosissimi cavalli, che spaventati dal fischio d'una locomotiva, presero il morso a denti, e la diedero di carriera verso il lago, dove pareva che dovessero precipitare con tutta la carrozza. Ma per buona ventura diedero di cozzo contro una carretta di ciottoli; i cavalli caddero, la vettura fu rovesciata di botto, e la principessa Murat, scaraventata sopra un mucchio di selci, n'ebbe assai guasta la faccia e malconcio un occhio; la Montebello si ruppe un braccio, la Bouvet una clavicola ed una costola, ed il paggio che stava dietro ebbe un piede fracassato, sì che dovette poi lasciarselo tagliare. Molti altri tra gli astanti e curiosi, oltre al cocchiere, riportarono ferite. Di che L'Imperatrice e l'Imperatore rimasero dolenti assai, e li visitarono allo spedale. Il dì appresso l'Imperatore volò a Parigi; e l'Imperatrice rimase alcuni giorni a Neufchâtel, per curare le sue dame ferite, che in pochi giorni migliorarono notabilmente.

4. Sostato alquanti giorni a Parigi, l'Imperatore ne ripartì alla volta di Biarritz, essendo già fermato diplomaticamente uno scambio di visite con la Regina di Spagna; e vi fu poi raggiunto dall'Imperatrice e dal Principe imperiale. Di queste visite, che parvero di pura cordialità o cerimonia, atteso che non vi partecipò alcun Ministro di nessuna delle due parti, recitiamo qui la concisa relazione fatta dal *Moniteur* parigino che, agli 11 Sett. così riferiva quella fatta il dì innanzi alla Regina di Spagna.

« L'Imperatore, l'Imperatrice e il Principe imperiale ieri lasciarono Biarritz, alle due, per andare a san Sebastiano a far visita a S. M. la Regina di Spagna. Arrivati verso le tre, furono ricevuti alla stazione della ferrovia dal Re, che li condusse presso la Regina al palazzo di città. Sua Maestà cattolica presentò ai suoi augusti ospiti il Principe delle Asturie, l'Infante, gli altri membri della sua famiglia, poi il maresciallo O'Donnell, presidente del consiglio, i Ministri di Stato e della giustizia, non che gli alti dignitarii della sua corte. Dopo queste presentazioni le LL. MM. si recarono alla cattedrale. Esse passarono poscia una rassegna, e le truppe sfilarono davanti ad esse con uno slancio ed una grande precisione. L'abboccamento dei Sovrani è stato dei più cordiali, e la popolazione tutta intera di san Sebastiano sembrava, colle sue acclamazioni, associarsi ad un avvenimento, che è tale da restringere i legami dei due Sovrani e dei due paesi. L'Imperatore, l'Imperatrice e il Principe imperiale, ricondotti alla sua stazione dalla Regina di Spagna e dal Re, erano di ritorno a Biarritz verso le undici della sera. »

Poi alli 12, il *Moniteur* ebbe da Biarritz, in data dell'11, il seguente dispaccio sopra la visita restituita dalla Regina di Spagna alla Corte di Francia.

« La regina di Spagna, il Re suo consorte, il Principe delle Asturie e l'infanta Isabella, accompagnata dagli alti personaggi che li circondano a S. Sebastiano, sono oggi venuti a render visita alla famiglia imperia-

le. Il loro arrivo era annunciato per le tre e mezza. Alle tre, l'Imperatore è andato alla stazione incontro alla Regina, che l'Imperatrice ha ricevuto appiè della scalèa della villa Eugenia. Dopo alcuni momenti di riposo, le LL. MM. spagnuole e francesi sono partite col loro seguito per Baiona, e si sono recate alla cattedrale di questa città, illustre monumento del più bello stile gotico e che, dicesi, rimonta al settimo secolo. Le truppe erano sotto le armi; salve di artiglieria e le simpatiche dimostrazioni d'una popolazione animata hanno accolto gli augusti visitatori. Di ritorno a Biarritz, verso le sette della sera, la regina Isabella ha ricevuto gli omaggi dalle persone che le sono state presentate. Venuta la notte, la città si è spontaneamente illuminata, ed un fuoco magnifico d'artifizio è stato tirato sulla spiaggia del mare. Alle dieci e mezza, l'Imperatore e l'Imperatrice hanno ricondotto alla stazione la famiglia reale, di cui ciascuno ha potuto apprezzare la benevolenza, e la cui memoria resterà profondamente impressa nei cuori. »

5. Mentre Abd-el-Kader, carezzato e festeggiato a maniera di trionfante, dava mostra di sè in Francia ed a Corte, il suo vincitore, il gran guerriero che avea terminata la sanguinosa e diuturna guerra d'Africa facendo prigioniere quel capo degli Arabi, l'invitto La Moricière moriva di subito nel suo castello di Prouzel, presso Amiens, nella notte dal 10 all' 11 Settembre. Egli soffriva di reumatismi, contratti nelle guerre d'Africa; ma niun indizio appariva, onde si avesse a temere di così repentina catastrofe. Alli 10 egli era andato alla santa Messa alla Parrocchia, ed avea pregato la sera con gran fervore, nell'assistere in ginocchio alla benedizione del Venerabile. Si trattenne a conversare col parroco; poi si ritirò al castello, e diede gli ordini per la sua partenza del domani, disponendosi a raggiungere la sua consorte, che era in un suo podere a Chillon nell' Anjou. Datosi al riposo il La Moriciere, in sul tocco dopo la mezza notte fu colto da male violento, cioè da congestione sanguigna, onde sentivasi affogare al petto. Diè una strappata al campanello, ed accorse un suo famiglio, cui ordinò, parlando a stento, di correre pel parroco. Questi giunse poco stante, e trovò che il morente respirava appena, ma teneasi ancora in piedi, stringendosi al cuore il Crocifisso; gli diè l'assoluzione, e fu in tempo; chè subito dopo il Generale gli spirò tra le braccia.

Troppo ci duole di non poter questa volta dire altro di questo grand'uomo, che non fu mai tanto grande, quanto allora che per la prima volta fu vinto, per difesa dei diritti della Santa Sede Romana. Qui ci basti ora recare i seguenti suoi cenni biografici, tratti dal *Journal d' Amiens*.

« Il generale La Moricière non aveva che cinquantanove anni. Nato a Nantes, il 5 Febbraio 1806, da una famiglia legittimista, fu educato alla scuola politecnica dal 1824 al 1826, e passò alla scuola d'applicazione di Metz, donde escì nel Genio. Inviato in Africa all'epoca della spedizione d'Algeria, luogotenente, poi capitano il 1 Novembre 1830, dovette alle campagne che seguirono una delle più rapide fortune militari. Compreso negli zuavi al momento della creazione stessa di questo corpo, si distinse presto per la diligenza e per la sua audacia. Nel 1833, il generale Avinard gli confidò la direzione del primo ufficio militare arabo; poi, nello stesso anno, divenne capo di battaglione degli zuavi, di cui fu promosso luogotenente colonnello nel Decembre 1835, e colonnello nel No-

vembre 1837, in seguito dall'assedio di Costantina, dove si era segnalato ed era stato ferito dall'esplosione di una mina. Nel 1839, fu richiamato a Parigi: ma, di ritorno in Africa nel 1840, si distinse ancora a Mouzaia e fu nominato, il medesimo anno, maresciallo di campo; nel 1843, luogotenente generale; nel 1844, Commendatore della Legion d'onore, e, nel 1845, governatore dell'Algeria per interim. Il generale di La Moricière non ha fatto, in Africa, meno di dieciotto campagne. In seguito dei fatti d'arme di Tagdempt e di Mascara, aveva ricevuto i più vivi elogi dal mareseialo Bugeaud (5 Luglio 1851) cui egli non secondò con minor gloria nelle campagne difficili che seguirono, e alla battaglia d'Isly (14 Agosto 1844). Terminò la sua carriera nell'Algeria con una doppia fortuna: organizzò la spedizione che fece avere nelle mani del duca d'Aumale la *smala* d'Abdel-Kader nel 1847, e, avviluppando lo stesso emiro, lo forzò ad arrendersi al giovane principe. Fu promosso, il 14 Gennaio 1848, grande officiale della Legion d'onore.

« Il generale La Moriciere era già entrato nella carriera parlamentare: inviato alla Camera dei Deputati dal collegio di Saint-Calais (Sarthe), nel 1846, si assideva sui banchi dell'opposizione dinastica. Il 24 Febbraio 1848 apparve sul teatro dell'ammutinamento, in uniforme di colonnello della guardia nazionale, proclamando l'abdicazione del re e la reggenza della duchessa d'Orleans; ma il suo cavallo fu ucciso, ferito egli stesso, e non dovette la sua salute che all'intervento di alcuni operai che lo strapparono al furore dei loro camerata. Egli ricusò dalle mani del governo provvisorio il portafoglio della guerra, non che ogni comando militare all'interno; e fu eletto rappresentante del popolo nella Sarthe. Nella giornata di Giugno, si mise alla disposizione del generale Cavaignac, ed accettò, il 28, il Ministero della guerra, che conservò fino al 20 Decembre 1848.

« Rieletto alla Legislativa dai dipartimenti della Senna e della Sarthe, fu incaricato, nel Luglio 1849, d'una missione straordinaria alla corte di Russia; vi giunse dopo la caduta della nazionalità ungherese, e si vide perfettamente accolto dallo Czar. Ma dimandò il suo richiamo appena apprese il rinvìo del Ministero Odillon Barrot. Da quel momento in poi combattè vivamente la politica presidenziale. Votò, il 19 Luglio 1851, contro la revisione della Costituzione, e il 17 Novembre, pel disegno che doveva sottomettere all'Assemblea la forza militare in caso d'avvenimento. Arrestato la mattina del 2 Decembre, fu subito rinchiuso ad Ham, e quinci poi condotto sino a Colonia. Alcuni mesi dopo, sottomesso come ufficiale inscritto nei quadri dell'attività, al giuramento richiesto dalla nuova Costituzione, lo ricusava con una lettera pubblicata in tutti i giornali. Dopo quell'epoca risiedè in Alemagna, o nel Belgio, o in Inghilterra. Alla fine nel 1857, in occasione della morte quasi improvvisa d'un figlio, che si trovava in Francia colla madre, l'imperatore concedette spontaneamente al generale la facoltà di rientrarvi. Nel mese di Aprile 1860, il signor di La Moricière andò a prendere a Roma, coll'autorizzazione del governo francese, il comando delle truppe pontificie. »

Quanto adoperasse nei pochi mesi ch'egli tenne il supremo comando delle truppe pontificie; quale sgomento egli incutesse ai mestatori della rivoluzione; come perciò s'affrettassero di farlo opprimere, scatenando contro i 5 o 6 mila soldati della Chiesa i 50,000 del Cialdini e del Fanti; e con qual cumulo di perfidia e di tradimenti si assicurasse quel tri-

onfo della forza sacrilega sopra il diritto e la religione, può vedersi da quanto abbiam narrato, e dai documenti ufficiali riferiti nel volume VIII della nostra quarta Serie.

6. Altri lutti, e terribili, sovrastano alla Francia. Appena il *Cholera morbus* cominciò a menare strage in Alessandria d'Egitto, ed i profughi di colà si sparpagliarono in cerca d'un ricovero sul continente europeo, fu manifesto che il flagello si sarebbe allargato anche fra noi. I Siciliani, ed in ispecie i Messinesi, senza dar retta alle ciarlatanesche affermazioni di quella *science,* che in Francia s'invoca ad ogni istante, si posero al sicuro; e con le fucilate e con minaccia di peggio, ottennero che il Governo lor lasciasse mantenere un rigoroso *cordone sanitario,* vietando gli approdi di navi, merci e passeggeri provenienti da luoghi infetti. E la Sicilia andò immune, come è immune Roma con le sue poche province vicine. Malta, Ancona, Smirne, Costantinopoli ed altri scali, dove si diè retta ai dettati della *science* e di una economia assurda, mantennero libera pratica coi provegnenti da' luoghi colpiti dal morbo, e divennero centri pestilenziali d'infezione.

A Marsiglia che, per ragione del vasto suo commercio, era più esposta al pericolo, si chiedeva a gran voci che si prendessero almeno le *precauzioni* delle quarantene e dei suffumigi alle merci. Ma l'autorità suprema non diè retta a queste *esigenze della ignoranza e della paura.* Il morbo vi si appiccò, e cominciò a serpeggiarvi, mietendo le 10 e 15 vittime al giorno. Ma non si voleva permettere che il commercio potesse trovare incagli, e la cosa andò soffocata. Intanto la strage cresceva. Possono leggersi nel *Monde* del 20 Settembre, che le trasse dalla *Gazzette du Midi,* le due gagliarde lettere, con che il Sindaco di quella città, alli 29 Giugno ed alli 5 Luglio, rappresentò al Governo la necessità di metter mano a provvedimenti di cautela, quali si usano altrove, mostrando i pericoli del peggio che potrebbe derivarsi dall'incuria. Il sig. De Maupas senatore, che esercita la suprema autorità civile a Marsiglia, chiese gli ordini a Parigi; e questi, con lettera del 17 Luglio scritta dal Rouher, furono per un no risoluto, sì che tutto rimase nello stato di prima.

Il Cholera si sviluppò quindi con grande intensità, sicchè a mezzo Settembre non pure in Marsiglia morivano per esso da 60 a 70 vittime al giorno; ma si estese pure a Tolone, dove scoppiò anche più micidiale, e più altre città vicine sono già infette. Dio guardi la Francia!

Di molte altre cose della Francia dobbiamo tacere questa volta, perchè importa riservare qualche pagina ad alcuno dei gravissimi documenti, onde si chiarisce il nuovo indirizzo dato alla cosa pubblica nell'Impero austriaco.

IMPERO D'AUSTRIA. 1. *Manifesto* imperiale, circa il diploma del 20 Ottobre 1860 e la Patente del 26 Febbraio 1861 — 2. Convocazione della Dieta dei varii Stati dell'Impero — 3. Patente imperiale per la sospensione della legge fondamentale sopra la Rappresentanza dell'Impero.

1. Il cambiamento di Ministero, che tenne dietro al viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe in Ungheria; il fermo proposito manifestato dal Sovrano, di fare ogni sforzo onde venire ad un componimento con

l'Ungheria; l'impossibilità di riuscirvi, mantenendo in vigore gli ordini stabiliti dal diploma del 20 Ottobre 1860 e la Patente del 26 Febbraio 1861; tutto facea presagire che alcuni cangiamenti si dovrebbero effettuare. Ma niuno prevedea che sarebbero sì gravi e sì prossimi. L'Imperatore vi pose mano risolutamente; e, in sostanza, sospese e volle che si considerino come non promulgati ancora quei due atti, che sono i fondamenti dei nuovi ordini rappresentativi dall'Impero; li volle ripresentare all'accettazione, prima dell'Ungheria e della Croazia; poi, dove queste stieno salde sul pretendervi modificazioni rilevanti, anche alle Diete degli altri Stati. Intanto il Governo provvederà, massime per le Finanze, come se il *Beichsrath* non avesse mai esistito.

Ecco il *Manifesto* imperiale, che bandì il bisogno ed il modo di attuare questi provvedimenti:

« A' miei popoli! Consolidare la potenza della Monarchia, mediante una comune trattazione de' più alti assunti dello Stato; ed assicurare l'unità dell'Impero, prendendo in considerazione la varietà delle parti, che le compongono, e lo sviluppo storico dei loro diritti: ecco il pensiero fondamentale, che trovò la sua espressione nel mio diploma 20 Ottobre 1860, e che mi guiderà anche per l'avvenire al ben essere dei miei fedeli sudditi.

« Il diritto dei popoli di concorrere in modo deliberativo, mediante le loro legali rappresentanze, alla legislazione ed alla gestione finanziaria; questa sicura guarentigia data allo sviluppo degl'interessi dell'Impero, al pari che delle singole province, è solennemente assicurata e irrevocabilmente stabilita.

« La legge fondamentale sulla rappresentanza dell'Impero, pubblicata colla mia patente del 26 Febbraio 1861, determinava la forma dell'esercizio di questo diritto; e nel sesto articolo di quella patente, io ho proclamato quale costituzione del mio Impero l'*intero complesso* delle leggi fondamentali preesistenti, di quelle richiamate in vita e di quelle nuove allora emanate.

« Il dar vita a questa forma, ed armonico sviluppo all'edifizio costituzionale in tutte le sue parti, rimase riservato alla *libera* cooperazione di *tutti* i miei popoli.

« Io non posso che rammentare con viva riconoscenza la sollecitudine, con cui per una serie d'anni la maggior parte del mio Impero, rispondendo alla mia chiamata, mandò i suoi rappresentanti nella capitale dell'Impero, a sciogliere importantissimi assunti nel dominio del diritto, delle finanze e dell'economia pubblica.

« Pure rimase inadempiuta la mia intenzione, che io conservo immutata, di offrire agli interessi dello stato complessivo la più sicura guarentigia in un ordinamento costituzionale, che trovi la sua forza e la sua importanza nella *libera* partecipazione di *tutti* i popoli.

« Una gran parte dell'Impero, per quanto anche là battano caldi e patriottici i cuori, si mantenne però costantemente estranea alla comune opera legislativa, cercando di fondare le proprie obbiezioni giuridiche sulla diversità delle disposizioni di quelle leggi fondamentali, che nel loro *complesso* formano appunto la costituzione dell'Impero.

« Il mio dovere di Sovrano mi vieta di astenermi più a lungo dal prendere in considerazione un fatto, che impedisce l'attuazione delle mie intenzioni, rivolte allo sviluppo di una libera vita costituzionale; e che mi-

naccia nella sua base il diritto di *tutti* i popoli, poichè anche per quei paesi, che non appartengono alla corona ungherese, i *comuni* diritti legislativi sono radicati unicamente in quel terreno che, nell'articolo VI della patente del 26 Febbraio 1861, viene designato come la costituzione dell'Impero.

« Fino a tanto che manca la condizione capitale di un vivente complesso di leggi fondamentali, cioè la manifesta armonia delle sue parti costituenti, la grande e certo benefica opera di un durevole ordinamento costituzionale dell'Impero non è effettuata.

« Ora, per poter mantenere la mia parola imperiale, per non sacrificare alla forma la sostanza, ho deliberato di mettermi anzitutto sulla via di un accordo coi legali rappresentanti dei miei popoli, nelle parti orientali dell'Impero; e di proporre all'accettazione della Dieta unghesese e della croata il diploma del 20 Ottobre 1860, e la legge fondamentale sulla rappresentanza dell'Impero, pubblicata colla patente 26 Febbraio 1861.

« Considerando però, ch'è legalmente impossibile che una stessa disposizione sia oggetto di discussione in una parte dell'Impero, mentre contemporanamente fosse trattata nelle altre parti come legge obbligatoria per tutti: mi trovo costretto a sospendere l'efficacia della Legge sulla rappresentanza dell'Impero, coll'espressa dichiarazione, che mi riservo di presentare ai legali rappresentanti degli altri Regni e Province, prima della mia definitiva deliberazione, per sentire e per apprezzare l'ugualmente importante loro giudizio, i risultati della discussione delle Rappresentanze di quei Regni orientali, nel caso ch'essi implicassero una modificazione delle leggi suddette, conciliabile colla unità dell'Impero e colla condizione di Potenza.

« Non posso se non deplorare che questo passo, indeclinabilmente richiesto, involga anche una sosta nell'azione costituzionale del Consiglio dell'Impero ristretto; ma il legame organico e l'eguale valore di tutte le disposizioni fondamentali della legge, relativa alla sfera d'azione complessiva del Consiglio dell'Impero, rendono impossibile di dividere la legge stessa e di mantenerne in attività solo una parte.

« Fino a tanto che non sia radunata la Rappresentanza dell'Impero, sarà cura del mio Governo di prendere tutt'i provvedimenti non differibili, e quelli in particolare, che sono richiesti dall'interesse finanziario ed economico dell'Impero.

« Aperta è la via, che, tenendo conto del diritto legittimo, conduce all'accordo, se (come spero fermamente) spirito di conciliazione disposto a' sacrificii, e maturità di consiglio guidano le deliberazioni dei miei fedeli popoli, ai quali è rivolta con piena fiducia questa mia imperiale parola. Vienna, il 20 Settembre 1865. Francesco Giuseppe, *m. p.* »

2. Due giorni prima era stato firmato il seguento Rescritto per la convocazione delle varie Diete.

« Noi Francesco Giuseppe I, per la grazia Dio, Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e Boemia, Re di Lombardia e Venezia, ecc. Notifichiamo quanto segue:

« Le Diete di Boemia, Gallizia e Lodomiria con Cracovia, Dalmazia, Austria sopra e sotto l'Enns, Salisburgo, Stiria, Carintia, Carniola, Buccovina, Moravia, Slesia, Tirolo, Vorarlberg, Istria, Gorizia e Gradisca e il consiglio civico di Trieste, sono convocati, nei loro luoghi legali di adunanza, pel giorno 23 Novembre prossimo venturo. Dato nella nostra impe-

riale residenza di Vienna, il diciotto Settembre mille ottocento sessantacinque, anno decimosettimo del nostro regno. Francesco Giuseppe, *m. p.*, *Belcredi*, *m. p.* »

In questa enumerazione mancano le Diete di Ungheria e di Transilvania; le quali furono convocate con Rescritti speciali, di cui riferiamo ora quello che spetta alla Transilvania; come gli altri, risguardanti l'Ungheria, riferiremo in altro quaderno.

« Noi, Francesco Giuseppe I, per la grazia di Dio Imperatore d'Austria, ecc.

« Il nostro diploma imperiale del 20 Ottobre 1860 ha ristabilito le istituzioni costituzionali dei paesi della nostra corona d'Ungheria, nell'intendimento di condurre il regolamento definitivo e durevole dell'ordine legale delle cose in questi paesi. Affine di procurare uno scioglimento, soddisfacente e definitivo, della questione estremamente importante del regolamento degli affari pubblici nel nostro amato gran principato di Transilvania, visto le strette relazioni che uniscono questo paese alla corona d'Ungheria, abbiamo giudicato necessario di convocare la Dieta costituzionale del nostro gran-principato di Transilvania pel 19 Novembre 1865, nella nostra città libera e reale di Clausemburgo, secondo la composizione fissata dall'articolo XI della legge del 1791. A questa dieta sarà devoluta, come oggetto unico ed esclusivo delle sue deliberazioni, la revisione dell'articolo I della legge del 1848, risguardante la riunione dell'Ungheria e della Transilvania, in ciò che concerne gl'interessi comuni dei due paesi.

« Affine di assicurare una rappresentanza conveniente in questa Dieta alle classi precedentemente non rappresentate della popolazione, della quale abbiamo stabilito a più riprese l'intera eguaglianza dei diritti: dichiariamo abili a partecipare alle elezioni per questa Dieta tutti quelli che, in forza delle tavole stabilite pel riparto dell'imposta, pagano un'imposta diretta di otto fiorini, fatta astrazione dalla capitazione e dalle somme addizionali. In pari tempo abbiam preso cura che coloro, i quali appartengono a queste classi, altra volta non abili a votare, partecipino egualmente alle altre attribuzioni legali della Dieta.

« Abbiamo nominato il nostro caro ed amato consigliere intimo, il luogotenente feldmaresciallo conte Luigi Folliot di Crenneville, presidente del nostro Governo reale di Transilvania, cavaliere dell'Ordine della corona di ferro di prima classe, alle funzioni di Commissario reale plenipotenziario, e rappresentante la nostra reale persona in questa Dieta.

« A voi, nostri amati e fedeli, indirizziamo l'invito di convocare la Dieta pel giorno e il luogo da noi fissato e di far pervenire immediatamente gli ordini necessarii ai comitati, distretti, e compreso il distretto di Naszòd, alle sedi dei Szeklers, alle sedi e ai distretti dei Sassoni, alle città libere, compresevi quelle poste nelle sedi e nei distretti sassoni e la città di Broos, agli antichi borghi di Sechsisch-Reyen e Fogaras, elevati da noi al rango di città, ai presidenti dei borghi ai quali ritorna il diritto costituzionale di essere rappresentati in Dieta, acciò in virtù delle disposizioni dell'articolo IX del 1791, e con partecipazione di tutti i presentemente dichiarati abili a votare, abbiano luogo, colla prontezza richiesta dalle circostanze presenti, le elezioni dei Deputati per questa Dieta.

« A tale effetto, ma esclusivamente nello scopo dell'eseguimento di queste elezioni, i presidenti *(Obergespane)* dei comitati, i gran capitani

dei distretti, i gran-giudici reali delle sedi dei Szeklers sono autorizzati, secondo lo spirito dell'istruzione, approvata colla nostra decisione sovrana del 25 Marzo 1861 ed a voce comunicata con decreto aulico del 26 Marzo 1861, a comporre i comitati che vi sono particolarmente nominati, col concorso dei quali avranno a vegliare rigorosamente all' eseguimento coscienzioso delle elezioni, al mantenimento dell' ordine e della pubblica tranquillità, la classe presente degli impiegati avendo a restare nello statu-quo in queste giurisdizioni, senza che si tenga conto delle elezioni.

« In presenza della nostra convocazione della Dietacostituzionale del nostro gran principato di Transilvania, ci siamo inoltre determinati a disciogliere la Dieta, convocata sulla base di un regolamento elettorale provvisorio, nella nostra città libera reale di Hermannstadt, in forza del nostro rescritto del 21 Aprile 1863; e vi comandiamo, nostri cari e fedeli, di far conoscere senza ritardo la nostra decisione in tutte le giurisdizioni del paese, di trasmetterne avviso per organo del presidente della Dieta tanto ai membri eletti, quanto ai membri convocati, ad ognuno in particolare.

« Noi vi conserviamo per altra parte il nostro favore e la nostra grazia imperiale e reale sovrana. Dato nel nostro castello di Laxemburgo, il 1.° Settembre dell'anno 1865, del nostro regno il XVII.° FRANCESCO GIUSEPPE, m. p. *Il conte Francesco Haller, m. p.* »

3. Intanto bisognava pure che la pubblica amministrazione procedesse, massime quanto alle Finanze; e fu provveduto con altra Patente imperiale del tenore seguente:

« Noi Francesco Giuseppe ecc. Notifichiamo quanto segue:

« Considerata l'assoluta necessità di calcare la via dell'accordo con legali rappresentanti dei paesi della Corona ungherese, allo scopo di porre durevoli basi alla formazione giuridica costituzionale dell' Impero; e la necessità quindi di presentar per l' accettazione alle Diete rispettive il Diploma del 20 Ottobre 1860 e la legge sulla Rappresentanza, promulgata colla patente 26 Febbraio 1861:

« Considerato inoltre, che perciò è escluso che contemporaneamente questi documenti vengano trattati come legge dell'Impero universalmente obbligatoria;

« Sentito il nostro Consiglio dei Ministri, ordiniamo quanto segue:

« Primo, l'efficacia della legge fondamentale sulla Rappresentanza dell'Impero viene sospesa, sotto la riserva di presentare, prima della Nostra decisione, ai legali rappresentanti degli altri regni e province, per sentire e per apprezzarne il giudizio egualmente importante, i risultati delle discussioni della Dieta ungherese e croata, nel caso ch' essi portassero una modificazione delle leggi suddette, conciliabile coll'unità e colla posizione di potenza del nostro Impero.

« Secondo, fino a tanto che non è convocata la Rappresentanza dell'Impero, il Nostro Governo prenderà i provvedimenti non differibili, ed in ispecie quelli, che sono richiesti dall'interesse finanziario ed economico dell'Impero.

« Dato dalla nostra residenza di Vienna, li 20 Settembre mille ottocento sessantacinque, anno decimosettimo del nostro regno. FRANCESCO GIUSEPPE, m. p. — *Belcredi*, m. p. — *Mensdorff*, m. p. — *Esterhazy*, m. p. — *Franck*, m. p. — *Majlath*, m. p. — *Larisch*, m. p. — *Komers*, m. p. — *Mazuranich*, m. p. — *Ealler*, m. p. ».

ALLOCUZIONE

DEL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE

PIO

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA IX.

FATTA NEL CONCISTORO SEGRETO

IL DÌ 25 SETTEMBRE 1865

VENERABILI FRATELLI

Nel numero delle molteplici macchinazioni ed arti, colle quali i nemici del nome cristiano osarono assalire la Chiesa di Dio, e si sforzarono, benchè inutilmente, di rovinarla e di distruggerla, si deve ascrivere senza dubbio, o Venerabili Fratelli, quella perversa società di uomini, che chiamasi comunemente *Massonica*, la quale prima si unì ne'nascondigli e nelle tenebre, e poi uscì fuori con impeto, a comune danno della religione e della società umana. Le cui insidie e frodi come prima scopersero i romani Pontefici Nostri predecessori, memori dell'officio pastorale, stimarono non dovere punto

---

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PII DIVINA PROVIDENTIA PAPAE IX. ALLOCVTIO HABITA IN CONSISTORIO SECRETO DIE XXV SEPT. MDCCCLXV.

VENERABILES FRATRES

Multiplices inter machinationes artesque, quibus christiani nominis hostes adoriri Ecclesiam Dei, eamque irrito licet conatu labefactare, atque excindere ausi sunt, recensenda procul dubio est, Venerabiles Fratres, perversa illa hominum societas, quae *Massonica* vulgo nuncupatur, quaeque in latebris primum, tenebrisque coacta, in communem exinde perniciem religionis, humanaeque societatis erupit. Cuius insidias ac fraudes ubi primum detexerunt praedecessores Nostri romani Pontifices, pastoralis officii memo-

indugiare di arrestare colla loro autorità, e di colpire colla sentenza di condanna, come con una lancia, e disperdere quella setta, la quale spirava la scelleraggine, e molti e nefarii mali fabbricava contra le cose sacre e pubbliche. Ed in vero Clemente XII Nostro predecessore, con sue Lettere apostoliche proscrisse e riprovò la setta medesima, e sotto pena di scomunica da incorrersi nel fatto stesso e da assolversi soltanto dal romano Pontefice, proibì a tutti i fedeli non solo di ascriversi ad essa, ma ancora di promuoverla ed aiutarla in qualsivoglia maniera. Questa giusta e dovuta sentenza di condanna Benedetto XIV confermò dipoi in una sua Costituzione, e non lasciò di eccitare i sommi Principi cattolici, acciocchè contribuissero tutte le forze e le cure per estirpare questa perdutissima setta, e per allontanarla a comune salvezza. E fosse piaciuto a Dio che i detti supremi Principi avessero porto orecchio alle voci del Nostro predecessore! Fosse piaciuto a Dio, che si fossero diportati con minore negligenza, in un affare così grave! Non si sarebbero certamente deplorati da' nostri padri, e non si deplorerebbero da noi tanti moti di sedizioni, tanti incendii di guerre, onde arse tutta l'Europa, e finalmente tanta acerbità di sciagure, onde fu ed è tuttora afflitta la Chiesa. Inoltre, non rimettendo i malvagi il loro furore, Pio VII, Nostro predecessore, ful-

---

res, nihil morae interponendum existimarunt, quominus sectam illam scelus anhelantem, multa ac nefaria rei sacrae et publicae molientem auctoritate sua coercerent, ac damnationis sententia tamquam iaculo confoderent et profligarent. Enimvero Clemens XII, praedecessor Noster, apostolicis suis Litteris eamdem sectam proscripsit, reprobavit, ac fideles universos ab illa nedum ineunda, sed vero etiam quovis modo promovenda iuvandaque deterruit, indicta excommunicationis poena ipso facto incurrenda, et per romanum dumtaxat Pontificem relaxanda. Quam porro iustam ac debitam damnationis sententiam Benedictus XIV edita Constitutione confirmavit, summosque catholicos Principes haud excitare praetermisit, ut ad convellendam perditissimam sectam, et a communi periculo propulsandam vires omnes curasque conferrent. Atque utinam supremi iidem Principes decessoris Nostri vocibus aures praebuissent; utinam in causa tam gravi non remissius egissent! Nunquam certe fuissent deplorandi nostra patrumque memoria tanti seditionum motus, tanta bellorum incendia, quibus Europa universa conflagravit, tanta denique malorum acerbitas, quibus afflictata est, atque adhuc afflictatur Ecclesia. Iamvero quum improborum furor minime conquiesceret, recens ortam *Carbonariorum* sectam, in Italia praesertim lon-

minò coll' anatema la setta de' *Carbonari*, nata di fresco e diffusa ogni dove specialmente in Italia; e Leone XII, acceso di pari amore della salute delle anime, con apostoliche sue Lettere condannò, ed a tutti i fedeli sotto la gravissima pena della scomunica proibì tanto quelle prime società clandestine, che abbiamo menzionate, quanto le altre, qualunque esse siano e comunque si domandino, le quali cospirassero contro della Chiesa e del civile potere. Nondimeno questi studii, messi dall'apostolica Sede, non ebbero quel risultato che era da aspettarsi. Conciossiachè non è stata mai domata e raffrenata questa setta *Massonica*, della quale parliamo, ma per lo contrario si è così diffusa in lungo e in largo, che in questo tempo calamitosissimo, in tutte le contrade impunemente si esercita, e più audacemente si manifesta. La qual cosa Noi stimiamo che si deve in gran parte ascrivere a ciò, che molti, perchè forse ignorano i consigli iniqui, i quali si agitano in cotali ceti clandestini, si siano dati a credere falsamente, che questa maniera e istituzione di società sia innocua, in quanto unicamente si occupi in aiutare gli uomini e in sollevarli dalle loro miserie; e che però non se ne debba nulla temere a danno della Chiesa di Dio. Ma chi non può facilmente intendere, quanto questa opinione si dilunghi dal vero? Imperciocchè che cosa significa quell' aggregamento di uomini, di qualsivoglia religione e di qualsi-

---

ge lateque propagatam Pius VII, praecessor Noster, anathemate perculit, parique incensus animarum studio Leo XII, tum superiores quas memoravimus clandestinas societates, tum quascumque alias quovis tandem nomine appellatas, quae contra Ecclesiam, civilemque potestatem conspirarent, apostolicis suis Litteris condemnavit, atque universis fidelibus sub gravissima excommunicationis poena prohibuit. Attamen impensa haec apostolicae Sedis studia haud illum habuerunt exitum, qui fuisset expectandus. Neque enim domita, et cohibita unquam est *Massonica* haec, de qua loquimur, secta; verum ita longe lateque diffusa, ut difficillimo hoc tempore ubicumque gentium impune se iactet, atque audacius efferatur. Quam rem inde Nos repetendam magna ex parte existimamus, quod plerisque ignorantia fortasse iniquorum consiliorum, quae in clandestinis iis coetibus agitantur, falsa insederit opinio innoxium hoc esse societatis genus, atque institutum, quod in adiuvandis hominibus, eorumque relevandis aerumnis unice versetur; nihil proinde contra Ecclesiam Dei ex illo esse pertimescendum. Id vero quantopere abhorreat a veritate ecquis non intelligat? Quid enim sibi vult illa hominum cooptatio, cuiuscumque tandem religionis et fidei sunt? Quid illa

voglia fede? Che cosa significano quelle conventicole clandestine, che cosa il severissimo giuramento fatto da coloro, che sono iniziati in questa setta, di non manifestar mai nulla di ciò, che può appartenere ad essa? Finalmente a che mira l'inaudita atrocità delle pene, alle quali si obbligano di soggiacere, se per ventura manchino alla fede del giuramento? Dev'esser certamente empia e nefaria quella società, la quale ha così eccessivamente in orrore il giorno e la luce: imperciocchè, come scrisse l'Apostolo, chi opera male, ha in odio la luce. Or quanto grandemente dissimili da questa dee dirsi, che sono le pie società de' fedeli, che fioriscono nella cattolica Chiesa! In esse niuna cosa si toglie al cospetto e si nasconde, sono manifeste a tutti le leggi, con che si reggono, sono manifeste le opere di carità, che si esercitano secondo la dottrina del Vangelo. Eppure questi sodalizii cattolici così salutari, così opportuni a dare eccitamento alla pietà, e conforto ai poveri, non senza dolore vediamo in alcuni luoghi osteggiati, ed in altri anche aboliti; mentre per l'opposto viene favorita o almeno tollerata la tenebrosa setta *Massonica*, tanto nemica della Chiesa di Dio, tanto pericolosa anche alla sicurezza de' regni. Ed è poi per Noi, Venerabili Fratelli, una cosa grave e dolorosa a sopportare, il vedere che nel riprovare cotesta setta, giusta le Costituzioni de' Nostri predecessori, alcuni siano trascurati e quasi sonnacchiosi; mentre in

---

sibi volunt clandestina conventicula, quid severissimum iusiurandum ab iis prolatum, qui huic sectae initiantur, nunquam se quidquam patefacturos, quod pertinere ad illam possit? Quo tandem spectat inaudita poenarum atrocitas, quibus se devovent, si forte a iuramenti fide desciscant? Impia certe quidem ac nefaria ea societas sit oportet, quae diem lucemque tantopere reformidat; qui enim male agit, ut scripsit Apostolus, odit lucem. Iamvero quam longe dissimiles ab hac dicendae sunt piae fidelium societates, quae in catholica Ecclesia florescunt! Nihil in eis retrusum atque abditum, patent omnibus leges, quibus reguntur, patent quae iuxta Evangelii doctrinam exercentur opera caritatis. Atqui catholicas huiusmodi sodalitates tam salutares, tam excitandae pietati, recreandisque pauperibus opportunas oppugnari alicubi, et vero etiam deleri non sine dolore videmus; dum contra fovetur, vel saltem toleratur tenebricosa *Massonica* societas, tam Ecclesiae Dei inimica, tam periculosa etiam securitati regnorum. Illud vero graviter Nos et acerbe ferimus, Venerabiles Fratres, quod in huiusmodi reprobanda secta iuxta decessorum Nostrorum Constitutiones, segnes nonnullos esse, et quasi indormientes videamus, quos in re tam gravi commissi muneris et

un'opera di tanto momento la ragione del ministero e dell'officio loro commesso richiede, che essi siano vigilantissimi. E se vi ha di quelli, i quali portano opinione, che le Costituzioni apostoliche, pubblicate colla pena di anatema, contra le sètte occulte e contra i seguaci e fautori di esse, non hanno alcun vigore in quelle regioni, ove dal civil potere le mentovate sètte si tollerano; costoro al certo s'ingannano a partito; e Noi altra volta, come sapete, Venerabili Fratelli, condannammo il ritrovato di cotesta prava dottrina, e di nuovo, nel giorno d'oggi, lo riproviamo e lo condanniamo. Imperciocchè quel supremo potere di pascere e di reggere tutto il gregge del Signore che, in persona del Beatissimo Pietro, ebbero da Gesù Cristo i romani Pontefici, ed il supremo magistero che debbono conseguentemente esercitare nella Chiesa, dipendono forse dalla potestà civile, o possono per alcun modo esser da questa impediti e ristretti? Per le quali cose, acciocchè gli uomini semplici e principalmente i giovani non siano tratti in inganno, ed acciocchè dal Nostro silenzio non si prenda alcuna occasione di difendere l'errore, stabilimmo di alzare la voce apostolica, o Venerabili Fratelli; e qui nel consesso Vostro confermando le mentovate Costituzioni de' Nostri predecessori, coll'autorità Nostra apostolica, riproviamo e condanniamo quella setta *Massonica* e le altre società dello stesso genere, che colla diversità delle sole apparenze si costituiscono di giorno in giorno, le quali

---

officii ratio excitatissimos poscit. Quod si qui in hac opinione versantur, apostolicas Constitutiones contra occultas sectas, earumque asseclas et fautores sub poena anathematis editas, nullam habere vim iis in regionibus, ubi a civili potestate memoratae sectae tolerantur, ii certe vehementer errant; ac Nos pravae huius doctrinae commentum alias, ut scitis, Venerabiles Fratres, reprobavimus, iterumque hodierno die reprobamus et condemnamus. Numquid enim suprema illa pascendi regendique universi dominici gregis potestas, quam in persona Beatissimi Petri a Christo Domino acceperunt romani Pontifices, ac supremum inde quod exercere in Ecclesia debent magisterium, a civili pendeat potestate, aut aliqua ratione coerceri ab illa possit et coarctari? Quae cum ita sint, ne minus cauti homines, iuvenesque in primis decipiantur, ac ne ex Nostro silentio aliqua tuendi erroris arripiatur occasio, apostolicam attollere vocem decrevimus, Venerabilies Fratres; atque hic in consessu Vestro memoratas praedecessorum Nostrorum Constitutiones confirmantes, *Massonicam* illam, aliasque eiusdem generis societates quae specie tenus diversae in dies coalescunt, quaeque contra Ecclesiam

macchinino contra la Chiesa e le legittime potestà, sia in pubblico sia in privato; e vogliamo, che da tutti i fedeli di Cristo di ogni condizione, grado e dignità, ed in qualunque luogo della terra si ritrovino, sieno tenute come proscritte e come riprovate da Noi, sotto le stesse pene, le quali si contengono nelle sopraccitate Costituzioni de' Nostri predecessori. Ora, ciò che resta, con paterno affetto dell'animo Nostro ammoniamo ed eccitiamo i fedeli, i quali forse si fossero ascritti a coteste sètte, che si riducano a più sani consigli, e che abbandonino que' ceti e conventicoli funesti, acciocchè non precipitino nel baratro della sempiterna rovina; altresì tutti gli altri fedeli, per la sollecita cura delle anime, dalla quale siamo stimolati, grandemente esortiamo, che si guardino dalle ingannevoli parole de' settarii, i quali mostrando una certa apparenza di onestà, con odio acceso sono spinti contra la Religione di Cristo e contra i legittimi principati, ed hanno la mira e dànno opera a questo solo, cioè a manomettere tutti i dritti tanto divini quanto umani. Intendano, che questi seguaci delle sètte sono come lupi, i quali coperti della pelle di agnelli, il Signor Gesù Cristo predisse, che verrebbero ad esterminio del gregge; intendano, che debbono esser tenuti nel numero di quelli, la consuetudine e la compagnia de' quali l'Apostolo c'interdisse in tal maniera, che apertamente comandò che nè anche li sa-

---

vel legitimas potestates seu palam, seu clandestine machinentur, auctoritate Nostra apostolica reprobamus et condemnamus, atque ab omnibus Christifidelibus cuiuscumque conditionis gradus ac dignitatis, et ubicumque terrarum sint, tamquam per Nos proscriptas et reprobatas haberi volumus sub iisdem poenis, quae in memoratis praedecessorum Nostrorum Constitutionibus continentur. Nunc, quod reliquum est, pro paterni animi Nostri studio monemus et excitamus fideles, qui forte eiusmodi sectis nomen dederint, ut ad saniora se consilia recipiant, funestosque illos coetus et conventicula deserant, ne in sempiternae ruinae barathrum prolabantur; reliquos vero fideles omnes, pro sollicita, qua urgemur, animarum cura, vehementer hortamur, ut a dolosis sectariorum labiis caveant, qui quamdam honesti speciem praeseferentes contra Christi religionem et legitimos principatus inflammato odio feruntur, idque unum spectant atque agunt, ut iura quaeque tam divina quam humana pessumdent. Noverint, hos sectarum gregales tamquam lupos esse, quos ovium pelle contectos ad exitium gregis venturos praedixit Christus Dominus; noverint in eorum numero esse habendos a quorum consuetudine, congressuque sic nobis interdixit Apostolus, ut nec ave illis

lutassimo. Iddio, che è ricco in misericordia, commosso dalle preghiere di tutti noi faccia, che aiutandoli la sua grazia, gl'insipienti rinsaviscano, e gli erranti si riconducano nella via della giustizia; faccia, che compresso il furore degli uomini perduti, i quali per mezzo dei ceti soprammentovati operano azioni empie e nefarie, così la Chiesa come la società umana possa una volta riaversi da così numerose e così inveterate calamità. Le quali cose acciocchè ci riescano secondo che desideriamo, come pregatrice appresso il clementissimo Dio interponiamo la Santissima Vergine, Madre dello stesso Iddio, immacolata dalla sua origine, alla quale è stato dato di stritolare i nemici della Chiesa ed i mostri degli errori; ancora imploriamo il patrocinio de' Beati Pietro e Paolo, dal glorioso sangue de' quali quest' alma Città è stata consecrata. Col favore e coll'aiuto di questi, ciò che domandiamo istantemente dalla bontà divina, Noi confidiamo che più facilmente otterremo.

---

dicere diserte praeceperit. Faxit nostrum omnium precibus exoratus dives in misericordia Deus, ut, auxiliante gratia sua, redeant insipientes ad cor, errantesque in viam iustitiae reducantur; faxit ut compresso perditorum hominum furore, qui per supra memoratos coetus impia, ac nefaria moliuntur, a tam multis, tamque inveteratis malis recreari aliquando tum Ecclesia tum humana societas possit. Quae ut Nobis ex votis succedant, deprecatricem apud clementissimum Deum adhibeamus Sanctissimam Virginem, Dei ipius Matrem ab origine immaculatam, cui datum est Ecclesiae hostes, atque errorum monstra confringere; nec non patrocinium imploremus Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, quorum glorioso cruore alma haec Urbs consecrata est. Horum ope atque auxilio, quod a divina bonitate flagitamus, facilius Nos assecuturos confidimus.

I FENIANI NELL' IRLANDA

1.

Nel mese di Maggio del corrente anno, il giornale americano *New-York-Herald* svelò molti particolari d' una vasta cospirazione, che gl' Irlandesi preparavano contro l' Inghilterra. Questa cospirazione era l'opera d'una società, che s' intitolava dei Feniani, e che rimontava ad epoca assai rimota. Suo primitivo istitutore fu un irlandese, di nome O'Mayony, e soldato di professione; il quale costretto a rifugiarsi in Francia, vi studiò la congegnatura e gli ordinamenti delle società secrete, e applicò l'animo a costruirne una che si proponesse l'emancipazione dell' Irlanda. La chiamò *Emmet monument association (E. M. A.),* per collegarla alla memoria, sì cara agl' Irlandesi, del celebre Roberto Emmet che, nell'atto di montar sulla forca, alla quale condannavalo l'odio inglese, pronunziò quella fiera parola, che cioè l'Irlanda aspettasse, per alzargli un monumento, d'esser libera dal giogo della razza sassone. Più tardi però assunse altro nome, e si chiamò dei *Feniani*, o per ridestare la memoria dei Fenicii, primi abitatori dell'Irlanda, o, più verosimilmente ancora, per ricordare il nome d'una loro milizia nazionale, che ai tempi dell'antica indipendenza fu valorosissima, e nei tempi della sassone dominazione fu celebrata sulle cetere dai loro Bardi e dai loro poeti.

Qualunque però sia la origine di tal nome, i *Feniani* andaronsi dilatando nascosamente nell' Irlanda e nell' Inghilterra medesima, cautamente nel Canadà, svelatamente negli Stati Uniti di America;

ove i tre milioni e più d' Irlandesi, rifugiativisi in questi ultimi anni per cercarvi un pane, indarno chiesto alla loro patria, vi han recato, insieme colla utile loro operosità, l'odio e la detestazione del nome inglese.

A qual punto siasi, col progresso del tempo, quella società allargata, può intendersi da questo, che negli Stati Uniti d'America, ove non si nascondeva sotto nessun velo, abbia annoverato tra suoi membri uomini di grande autorità e potere, o come condottieri di eserciti, o come scrittori di giornali, o come banchieri e commercianti di gran fortuna, e che abbia fornito al Governo federale fino a 28 mila combattenti. Non è da credere che questa falange di associati fosse meno numerosa nei paesi sottoposti alla dominazione inglese: quantunque fosse costretta di appiattarvisi sotto il segreto ed il mistero. Essi vi sono anzi assai numerosi, ed ordinati gerarchicamente a leggi di militare disciplina. L'Irlanda dei Feniani è divisa in quattro Scompartimenti: ogni Scompartimento novera venti Distretti: ogni Distretto ha un numero, più o meno grande, di Circoli, secondo la sua ampiezza e popolazione: ed ogni Circolo è diviso in frazioni. Ciascuno Scompartimento è imperato da un capo: e i quattro capi uniti costituiscono il Governo centrale, dal quale s'irraggiano ordini e consigli uniformi per tutto. Ogni capo ha venti colonnelli sotto i suoi ordini, ciascuno dei quali presiede a un suo Distretto speciale. Al colonnello ubbidiscono i capitani che comandano al Circolo; al capitano i bassi uffiziali che comandano alle frazioni. Per serbar meglio il segreto, il capo d'uno Scompartimento non è conosciuto che unicamente dai proprii colonnelli, il colonnello dai proprii capitani, il capitano dai proprii uffiziali, e questi dal gruppo dei militi a cui personalmente presiedono.

Siccome i Feniani si prefiggono di scacciare colla forza dall'Irlanda gl'Inglesi, così tutta la loro industria si è di preparar armi e denari per la grande riscossa. Gli uomini son belli e pronti; poichè già questa società novera negli Stati Uniti più di 80,000 uomini, congiurati a recarsi armati nell'Irlanda, e circa 70,000 nell'Irlanda medesima, pronti a pigliar l'armi al primo cenno dei loro capi, senza noverar quelli che trovansi o nel Canadà o nell' Inghilterra, dis-

posti a questa sollevazione. Anzi essi sono non solo disposti, ma addestrati alle fazioni guerresche cogli esercizii che, in luoghi ermi e solitarii, praticano di celata. Le armi forniralle ai Feniani d'Irlanda la consorteria d'America, che ne ha fatta radunata da lunga pezza, e le va di mano in mano spedendo ai molti depositi già stabilitisi. Nè il denaro finalmente manca: perchè v' han collette volontarie e contribuzioni forzose frà' socii, e tutti sanno che gl'Irlandesi son generosi di tutto il loro, quando si tratta della lor fede o della lor patria. Con tali apprestamenti i Feniani si accingono a riscattare, colle armi in pugno, l' isola dalla dominazione inglese, e, dove riuscissero nell'audace tentativo, essi cercherebbero d'ordinarla socialmente, sotto reggimento libero e repubblicano, secondo il modello che ne hanno in America.

Queste notizie così particolareggiate, sparse dall' *Eraldo* di Nuova-York; vennero accolte nell' Inghilterra col riso e col sogghigno del disprezzo. I giornali inglesi fecero a gara chi meglio sapesse ridersi di queste spampanate o follie americane, com' essi dicevano, e riuscirono facilmente a far credere al pubblico che il vero Inglese non doveva impensierirsi d' eserciti invisibili e di società sotterranee. Noi non sappiamo se il Governo dispregiasse al modo stesso quelle rivelazioni: sappiamo soltanto che, quattro mesi dopo, tutto all' improvviso furono spediti navilii nei porti d' Irlanda, soldatesche alle guarnigioni, connestabili alla polizia: e cominciarono perquisizioni ed arresti di persone, e soppressioni di giornali, e gride di governatori, e taglie su certi capi, e disarmamenti d'ogni privato uomo, e minacce e fatti che mostrano tutt'altro che spregio e non curanza. Nè incontro a tanta efficacia del Governo pare che i Feniani diensi per vinti, o anche solo per isbigottiti: poichè radunansi tuttavia in varii punti dell' Irlanda, anzi fino in qualche città inglese e nell'America fanno stuolo di migliaia d'aderenti, e dichiarano altamente che contro i loro apparecchi nulla potrà nell' ultima conchiusione l' Inghilterra.

Il racconto dei fatti o accaduti finora o che nel futuro si svolgeranno, appartiene ad altra parte di questi quaderni. Noi abbiamo premesso questo piccolo cenno, come il fondamento necessario ad

alquante considerazioni, che sopra questo fatto è utile che facciano i cattolici. Esse sono dirette in primo luogo all' Inghilterra, in secondo luogo all' Irlanda, e vengono opportune alle condizioni della nostra Italia e del nostro tempo.

II.

Niuno ignora che nè i Feniani nè l'agitazione politica son cosa nuova per l' Irlanda. In ogni periodo d' anni, e questo non lungo, gl' Irlandesi ricominciano un nuovo tentativo di riscossa: e domati l'una volta non si ritirano in quiete, se non per apparecchiarsi con più ardore alla volta seguente. Per non parlare che dei settant'anni che corrono dal 1798, quando gl' *Irlandesi uniti* levarono a gran ribellione il paese, infino a quest'anno corrente 1865, in cui vengono in campo i *Feniani*, l' Irlanda ha visto pullular tante sètte nel suo seno, e l' Inghilterra ha dovuto combattere tanti ammutinamenti, che di nessun altro paese si lesse mai altrettanto. I Molly–Maguires, i Pié–Bianchi, i Pié–Neri, i Magpies, i Terryaltisti, i Rockiteisti, i Giovani–Bianchi, i Figli–della–Quercia, i Figli–dell'–Acciaro, la Giovane–Irlanda, e molte altre ancora o più antiche di nome o meno importanti furono le consorterie politiche, che si succedettero l' una all'altra, e travagliarono più o meno acerbamente il Governo non meno che i governati. E ciò che è molto da considerare e che costituisce una differenza notevole tra l' Irlanda e gli altri paesi dell' Europa, che sono più in preda alle mene settarie; per tutto altrove le sètte si restringono a numero relativamente picciolo di aderenti, e nell' atto dello spingersi all' operare rimangono d' ordinario sole nel campo, salvo il caso d'un buon successo che suol convertire a favor della vittoria le moltitudini. Nell' Irlanda non è così, queste congiure trovano numerosissimi aderenti fra tutte le classi di persone, e per fin tra quelle che per lo stato loro, per la loro condizione, per la loro esemplare condotta dovrebbero essere le più aliene da ogni ombra perfino di cospirazione. Quando poi una di queste congiure scoppia in fatti manifesti, tutti gl' Irlandesi se ne commuovono, vi aderiscono, e ciascuno, secondo suo potere, vi prende parte.

Questo fatto ha molte cagioni naturali, che non può essere se non grandemente utile il venire indagando.

La prima cagione dimora nei torti troppo manifesti che ha l'Inghilterra verso l'Irlanda. L'Inglese si è, da parecchie centinaia d'anni, considerato sempre e comportato da conquistatore, ed ha trattato sempre gl'Irlandesi da vinti. Esso ha tolto all'Irlanda la sua indipendenza, i suoi diritti, i suoi costumi, e perfino le sue terre e la sua lingua: son passati non anni ma secoli da che questi fatti sono accaduti; e nondimeno l'Irlandese, lungi dall'abituarsi al giogo impostogli, lungi dal dimenticare le offese e i danni ricevuti, ne serba in cuor suo profonda memoria, e nell'odio che nutre ancor oggi verso il suo vincitore e padrone, ha una spinta continua alla ribellione e, se può, alla vendetta. È qualche anno dacchè l'Inghilterra, per sottrarsi alle tristi conseguenze di questa avversione, ha cercato e cerca modo di riparare al male fatto per lo addietro: questo è verissimo. Ma è pur vero che la riparazione è troppo tarda, è troppo lenta, è troppo tenue, ed in fine è troppo orgogliosa. Essa, pel modo che tiene, invece di calmare gli animi, li affida e li rinvigorisce; perchè le nuove concessioni son riputate non restituzioni spontanee, ma frutto necessario e assai contrastato d'una vittoria.

Il secondo torto consiste nell'oppressione religiosa. L'Irlanda potè essere politicamente dominata, ma non potè essere religiosamente pervertita. Essa è rimasta cattolica; non ostante la violenza delle armi e dei patiboli, e le seduzioni delle leggi e dell'oro. Questa è la più nobile gloria degl'Irlandesi, ed è al tempo stesso la più grande e la più pungente ingiustizia dell'Inghilterra. Conciossiachè veggasi quivi in un regno tutto cattolico usurpata dai protestanti tutta l'antica proprietà della Chiesa, e attribuita a un clero protestante, non solo avverso per fede religiosa, ma straniero per nascita, e che guazza lautamente nelle non sue dovizie, a dispetto della più ovvia giustizia e del più volgare buon senso. Una Chiesa officiale protestante, mantenuta per forza in mezzo ad una nazione cattolica, è uno spettacolo troppo irritante e troppo visibile. Poichè in quelle terre e parrocchie (e queste son moltissime), ove non sono che cattolici, distendonsi larghi e vasti poderi, che sono il beneficio chiesastico d'un pastore anglicano, mentre che i poveri contadini debbono delle scarsissime loro entrate dare gli alimenti necessarii al proprio par-

roco, che nulla possiede e nulla ha di fisso, quantunque tutta la sua vita spenda in servizio di quei suoi parrocchiani. Questa iniquità, troppo palpabile, irrita ogni dì gli animi: essa può dirsi il fomite incessante dell'avversione irlandese.

Allato a questo collochiamo il terzo torto degl'Inglesi, che suol denotarsi con una parola abbastanza adatta, cioè dire l' *assentismo.* Ecco in che dimora. Principal disastro delle sconfitte, sostenute dall'Irlanda nelle sue guerre coll'Inghilterra, fu la confisca, non solo di tutta la proprietà ecclesiastica, ma di quasi tutta la proprietà baronale dell' isola. Essa trovasi ora nelle mani d'Inglesi, i quali non solo non dimorano stabilmente mai nelle loro terre, ma, fatte poche eccezioni, non le visitano mai, anzi neppur le conoscono di veduta. V' ha nell' Inghilterra molti discendenti dei compagni di Cromwell, che non sono mai andati alle terre confiscate allora sui cattolici, e distribuite dal Protettore ai loro fortunati arcavoli. Questa assenza dei grandi proprietarii genera una serie non picciola d' intermezzi tra essi ed i coltivatori; di guisa che non raro è il caso che, tra il proprietario del suolo e chi di fatto lo coltiva, s'interpongano con trista gradazione fino a sei agenti o appaltatori. Da tale sistema di coltivazione ne seguita che se i proprietarii non ne tirano tutti i vantaggi che potrebbero, i coltivatori non trovano nella loro dura fatica di che sfamarsi. Uno dei più ricchi proprietarii dell' isola, il conte di Mountcashel, ha espresso questo fatto con una testimonianza, quanto autorevole, altrettanto spaventosa, dicendo che: « I quattro quinti del prodotto fondiario dell'Irlanda vanno nelle tasche degli ebrei, residenti in Londra ». Il contadino irlandese adunque è condannato a morir di fame: perchè ingrassi gl' Inglesi da lui tanto detestati. Se egli è mezzaiuolo o affittatore, le condizioni impostegli sono tanto onerose, ch' ei non può mantenerle, e dopo breve tempo vien cacciato dalla misera sua capanna di viva forza, e spogliato perfino dei suoi cenci. Se è semplice lavoratore, il salario che gli si offre è così tenue, che non basta a sfamar lui e molto meno la sua famiglia. Quindi alla coltivazione del suolo sostituite per necessità le macchine alle braccia: quindi nuovi contadini gittati a languir nell' ozio e a morir di fame: quindi finalmente la durissima necessità di abbandonare a migliaia a migliaia la terra nativa, per cer-

care di che sostentarsi in paesi meno inumani; cosicchè nei soli otto anni scorsi dal 1846 al 1854 e nei soli Stati Uniti approdarono 870,000 Irlandesi, e nei soli ultimi 50 anni di questo secolo la popolazione di quell'isola si è scemata di più di tre milioni di abitanti.

Ecco dunque un popolo, maltrattato da' suoi dominatori, calpestato nella sua credenza religiosa, e spogliato della sua ricchezza: un popolo cioè offeso nei tre più forti sentimenti d'una nazione, l'indipendenza, la fede e gl' interessi. Un tal popolo può esser contento dei suoi governanti e dominatori? Può anzi non detestarli? Odasi come, quindici anni fa, un inglese, l'illustre Carlyle, uno dei più originali scrittori che quell' originalissima nazione conta tra i contemporanei, rispondesse a tal dimanda: « Bisogna ad ogni patto purificare quest'immonda fogna dell'Irlanda, se noi altri Inglesi vogliamo vivere. Più forte dell' eloquenza di O' Connel, o della picca di O' Brien, la legge della natura ci chiede conto strettissimo della miseria dell'Irlanda. Non v' è un solo vagabondo irlandese, che venga a sciorinarci innanzi i suoi stracci e la sua fame, che non sia un missionario della sua razza, un profeta inconscio della giustizia di Dio, un malaugurato annunziatore di una miseria uguale alla sua che ci attende. Noi non possiamo sbrigarcene. Noi abbiamo meritato questo castigo colla nostra noncuranza, colla nostra perfidia, col nostro vile e scellerato abbandono dell'Irlanda: noi l'abbiam meritato questo peso terribile, ed eccocelo sulle nostre spalle. Eccolo questo messaggero irresistibile di Dio: ei viene a vendicare il suo paese, e lo vendica col fatto. Il grido insensato del *Richiamo* voi potete sopprimerlo, potete cambiarlo in un altro ugualmente insensato, più insensato ancora: ma lui, lui stesso l' Irlandese, voi non potete sopprimerlo ». Tant' è: ogni fibra dell'Irlandese s' agita e si riscuote alla vista delle ingiustizie inglesi, di cui è vittima, e colla sua presenza sola rinfaccia ai suoi padroni la loro iniquità.

III.

E questa iniquità è tanto maggiore, quanto è più contraddittoria la pratica degl' Inglesi verso l' Irlanda colle teoriche degl' Inglesi verso gli altri popoli, agitati dalle sètte e dalle rivoluzioni. L'ammutinamento dell' Irlanda non è solo frutto delle ingiustizie secolari

degl'Inglesi, ma eziandio conseguenza dei principii propugnati e difesi da loro nel mondo. Questi principii sono principalmente tre: la nazionalità, la libertà di coscienza e il suffragio universale. Da questi tre principii indotti, i Ministri inglesi han dato non equivoco sostegno a tutte le rivoluzioni del continente di Europa. Or da questi tre principii seguiterebbe manifestamente il dritto dell'Irlanda ad emanciparsi dalla dominazione inglese. L'Inghilterra adunque legittima anzi giustifica coi suoi principii tutti i tentativi irlandesi, mentre coi suoi fatti li provoca e li fa nascere.

La libertà di coscienza. Ecco il gran principio propugnato dall'Inghilterra negli scorsi anni a Madrid e a Firenze; e propugnato con tanta alacrità e costanza, che sembrava ne volesse fare poco meno che un caso di guerra. L'Europa del vecchio dritto fremeva: quella del nuovo plaudiva e trionfava. Or di che si trattava in quei due casi? Nella Toscana volevasi dal Governo granducale impedire a una coppia d'Inglesi, non già di professare quella religione che più le piacesse, ma di aprirne pubblica scuola, contro le leggi vigenti dello Stato. Nella Spagna facevasi sloggiare da una casa un Inglese, non già perchè fosse protestante o ne praticasse in suo privato il culto, ma perchè colla vietata diffusione delle Bibbie e colle radunate quasi pubbliche nel domestico oratorio, faceva insulto al proprietario di quella casa, che era l'autorità medesima ecclesiastica di Siviglia. Or tra questi due supposti reali di lesa libertà di coscienza, e l'oppressione religiosa che soffre dagl'Inglesi l'Irlanda, v'è un abisso. L'Irlanda cattolica è costretta di avere nel suo seno un Clero ufficiale protestante; essa deve nutrirlo colle sostanze donate dagli antichi fedeli alla Chiesa cattolica, che tuttavia sussiste intera e vigorosa; essa col prodotto delle sue terre deve provvedere alle spese di un culto che non solo non è il suo, ma che detesta e abborrisce; essa deve sostentare del suo denaro scuole e università protestanti, dalle quali la coscienza obbliga i genitori di tener lontani i figliuoli. Or non era egli naturale che, all'udire il chiasso che gl'Inglesi menavano in Toscana e in Ispagna per difendere la libertà di coscienza, l'Irlanda ne deducesse, che dunque molta più ragione avea essa di dolersi del proprio Governo; e che questa ragione era loro dal Governo stesso somministrata?

La nazionalità. Questo è il secondo principio che l'Inghilterra ha proclamato altamente nelle tre grandi questioni che hanno agitata sì gran parte di Europa: in Italia, in Grecia, in Polonia. Nè proclamati soltanto, ma efficacemente sostenuti e coadiuvati, fino ad abbandonare le isole Jonie, ritenute per sì lungo tempo sotto una protezione che parea sì cara e desiderata dagl'Inglesi. Or questo stesso principio debbonselo applicare ragionevolmente gl' Irlandesi, giacchè veggono in sè trovarsi congiunte insieme tutte le circostanze, che potevano sparsamente militare a favore di quelle tre cause, difese dall'Inghilterra. Diversità di storia e di tradizioni; diversità di fede e di culto; diversità di favella e di leggi; diversità di costumi e di carattere; diversità d'interessi e di affetti: tutto separa profondamente l'Irlanda dall'Inghilterra, più che non la Polonia dalla Russia. Che se il principio di nazionalità deve prevalere in Italia a tutti i dritti dinastici, a tutti i trattati diplomatici, e a tutti i conquisti di guerra; perchè deve quella medesima nazionalità sottostare nell'Irlanda al dritto di conquista, o di dominio, o di possesso degl'Inglesi? E se quel principio di nazionalità consigliò l'Inghilterra a cedere spontaneamente una parte dei suoi possedimenti, perchè poi dovrà consigliarla a difenderne colla forza un'altra, che non ha nessun legame colla nazione inglese?

Il suffragio universale. Nella soppressione di ogni altro principio sociale e politico per difesa dell' autorità, il suffragio universale ha assunto la dignità di principio, generatore d'ogni dritto di sovranità nell'Europa moderna. E l'Inghilterra se n'è fatta non solo dimostratrice colle teoriche, ma anche fautrice coi fatti. Essa ha stesa la mano al Presidente della Repubblica francese ed all' Imperatore di Francia, perchè uscito dal suffragio universale: essa è stata la prima a riconoscere il nuovo Regno d' Italia, supponendolo fondato sopra il suffragio universale: essa non ha fatto difficoltà all'annessione di Nizza e Savoia alla Francia, perchè confermata dal suffragio universale: essa ancor recentemente s'è doluto che siesi ceduto il Lauemburgo alla Prussia senza interrogare il suffragio universale. Il suffragio universale deve per gl' Inglesi valer tutto e per tutto, fuorchè nell' Irlanda. Forse perchè nell' Irlanda è più manifesto e più spontaneo che qualsivoglia altro? Se domani gl' Irlandesi fossero ri-

chiesti del loro voto d'adesione all'Inghilterra, gl'Inglesi san bene che non ne avrebbero favorevole uno solo. Ecco dunque un Governo che sa di regnare solo per la forza, che sa di essere cordialmente detestato, che sa di essere la cagione d'un malcontento e d'una miseria inesprimibile nell'Irlanda: e pur tuttavia, invece di correggersi e di fare onorevole ammenda dei suoi trascorsi in casa sua, va zelando ipocritamente il benessere, la prosperità, la sodisfazione dei popoli altrui, che non invocano la sua protezione, e il più spesso la ripudiano e la detestano. Ma intanto questo zelo mal consigliato ricade sul proprio capo. Essa affila da sè stessa, ed inconscia della sua imprudenza, le armi, che a un dì posto i suoi sudditi rivolgeranno contro di lei. Seguiti pure a propugnare nell'Europa i nuovi principii del moderno liberalismo; e s'illuda nella forza delle sue navi e dei suoi tesori, per impromettersi saldezza e prosperità nei proprii dominii. Verrà dì, che nutriti col succo dei suoi proprii principii, i suoi popoli ne trarranno le pratiche conseguenze, e pericoleranno tutta la sua grandezza ed opulenza.

IV.

Questo è l'ordinario procedimento della divina Provvidenza nel mondo. I grand'imperi non sono periti che per l'applicazione lenta sì, ma incessante di quei falsi principii, da' quali si son lasciati dirigere, e per le conseguenze ancorchè rimotissime delle grandi iniquità da loro commesse. La verità e la giustizia, offese dall'uomo in terra, ricevono sempre, e senza veruna eccezione, la loro riparazione. L'uomo individuo ripara il mal fatto o il falso propugnato, ora spontaneamente, ora sforzatamente: ma non lo ripara sempre in questa vita, perchè v'è una seconda vita per lui. Le nazioni, che non sopravvivono fuori della terra, debbono ripararlo nel corso della loro esistenza. Nè la riparazione è sempre opera d'un intervento straordinario della divina Provvidenza. Questa è anzi più ammirabile, e diremo quasi più visibile, quando lascia alle cause seconde naturali il cómpito di servire al trionfo definitivo del vero e del giusto. Una nuova conferma di questo gran principio, tutelatore dell'ordine e

del dritto nel mondo, ce l'offre ora l'Inghilterra. Essa nutre nel proprio seno un germe malefico e velenoso, che è frutto delle proprie ingiustizie, ed è alimentato dai proprii errori: il malcontento dell'Irlanda. L'Irlandese ha tentato cento volte di vendicare i torti avuti: lo tenta ora di bel nuovo. Per lo passato i suoi sforzi furono vani: lo saranno assai probabilmente anche al presente. Ma quel desiderio di riscatto e di vendetta non sarà estinto dai nuovi trionfi della Inghilterra. Esso accompagnerà l'Irlandese, ovunque recherassi a chiedere pane e asilo: e diventerà lievito di odii nuovi e di nuove rivalità. È l'Irlandese, non bisogna dissimularlo, colui che ha eccitato negli Stati Uniti d'America quella detestazione pel nome inglese, che è divenuta così naturale e propria di quel popolo, e che ad ogni istante minaccia di prorompere in fatti aperti, con tanta paura dell' Inghilterra. Quest'odio andrà sempre crescendo: perchè il lievito che lo produce mentre cresce di massa, si rafforza di efficacia: e appunto perchè cresce ogni dì più, non potrà sempre comprimersi colle transazioni diplomatiche, colle condiscendenze ministeriali, coi favori commerciali. L'America vendicherà l'Irlanda: e la vendicherà invocando tutti quei medesimi principii, che l'Inghilterra ha invocato finora per sostegno di tutte le rivoluzioni di Europa. Questa è la pena del taglione, alla quale vanno soggetti egualmente gl' individui e le nazioni. Il tempo ha tolto il carico di applicarla a tutti a suo buon grado. Si aspetti e si vedrà.

V.

Queste considerazioni muovono non dal desiderio che i Feniani riescano nel nuovo loro tentativo, e neppure dall'approvazione dei loro disegni e dei loro sforzi: ma solo dalla considerazione delle cagioni che li han fatti nascere, e dal desiderio di vederle cessate per opera dell' Inghilterra medesima. Poichè in quanto ai Feniani noi li condanniamo espressamente e formalmente, come li han condannati gli Arcivescovi di S. Luigi negli Stati Uniti, e di Dublino nell'Irlanda; come li ha condannati il Vescovo di Hamilton; come li condanna il clero irlandese; come li condannano e debbono condannarli tutti

cattolici dell'universo. E questa è appunto la considerazione che noi facciamo intorno all'Irlanda, sottoposta a questa nuova prova, rivolgendole una parola amica e fratellevole.

Noi non approviamo nè scusiamo la condotta tenuta per lo addietro dagl' Inglesi. La tirannide da loro esercitata per lo spazio di sei secoli, ha lasciato tracce sì profonde che assai difficile riesce di cancellarle, e piaghe sì cancrenose che a guarirle ogni arte sembra impotente. Ma se v'è speranza di vedere riparati i grandi torti sostenuti dall'Irlanda, essa non trovasi certo riposta in una rivoluzione, promossa dalla società secreta dei Feniani. Nè noi indagheremo fino a qual punto l'Irlanda abbia diritto di sollevarsi per iscuotere dal suo dorso il male imposto, e peggio mantenuto giogo dell'Inghilterra. Una tal quistione sembra in ogni altro caso fondamentale e principalissima; nel nostro diviene accessoria e secondaria tanto, che possiamo impunemente ometterla.

Poichè, posto anche un diritto chiaro e inappuntabile d'insorgere, l'insorgere sotto la guida, o anche solo coll'opera dei Feniani, è assolutamente vietato alla coscienza dei cattolici irlandesi. I Feniani costituiscono una società secreta, coi due caratteri essenziali a tali società: il giuramento dell'obbedienza ad autorità incognite ed a comandi ignorati; e il segreto tanto intorno ai membri che la costituiscono, quanto intorno ai mezzi che si adoperano. Ora cotali società secrete sono illecite di per sè medesime, poichè nessuno può vincolare la sua coscienza col sacro vincolo di giuramento ad atti di cui ignora la onestà, ed a persone di cui non conosce gl'intendimenti: e nessuno può associarsi a congreghe che, col solo fatto di volersi mantenere segrete, nutrono una diretta opposizione all'ordine pubblico e all'autorità governante. Esse sono inoltre vietate, sotto la pena delle più grandi censure ecclesiastiche, da'romani Pontefici, nessuno dei quali, dacchè queste associazioni secrete cominciarono a minacciare la tranquillità degli Stati, volle tacere sopra un pericolo sì grave delle anime non meno che della società. Valga per tutte l'allocuzione del regnante Sommo Pontefice Pio IX, fatta nel Concistoro dello scorso mese, e che noi riferiamo per intero in questo stesso quaderno. Niun pretesto può arrecarsi, dopo la parola sì autorevole

del Papa, per aggregarsi a nessuna delle sètte segrete, o si chiamino dei Carbonari, o si chiamino dei Frammasoni, o si chiamino dei Feniani, poichè, salvo il nome, non differiscono punto tra loro. Quindi, posto anche un diritto evidente, posto anche un fine giusto e santissimo; se il mezzo è intrinsecamente cattivo ed estrinsecamente vietato, non può a nessun patto adoperarsi: *Non sunt facienda mala, ut eveniant bona;* nè il fine giustifica i mezzi illeciti e disonesti.

Nè solo per questo: ma altresì perchè la vittoria dei Feniani non segnerebbe che nuove persecuzioni alla Chiesa e nuovi disastri per la Irlanda. I Feniani non appartengono agl' Irlandesi di vecchia razza e di vecchi principii; essi non sono cattolici di opere e di affetti: essi non sono uomini di ordine e di autorità. Irlandesi della Giovine Irlanda, cattolici solo di nome, figli delle sètte, essi porterebbero, col loro trionfo, in trono tutti i principii del moderno liberalismo, che si possono tutti restringere in questo solo, l'eliminazione di Dio e del Prete dalla società. Per riuscire nel loro intento essi, nella vigilia della rivoluzione, si danno pei campioni più devoti del cattolicismo: il dimane del loro trionfo ne diverranno i persecutori. Il cattolicismo è per loro un pretesto da commuovere le popolazioni: non è il motivo sincero che li riunisce e dirige. Una rivoluzione adunque dei Feniani nell' Irlanda sarebbe un nuovo disastro per la Chiesa, una nuova sventura per l' isola, se riuscisse a trionfare: e se non riesce a trionfare, non farà che aggravarne, ancor maggiormente, i disastri vecchi e le sventure antiche.

E che non sia per riuscire agevolmente nel tempo presente, lo sentono intimamente tutti gli uomini di Stato. Le rivoluzioni non riescono d'ordinario se non con Principi miti, i quali rifuggono dall' adoperare tutti i mezzi di compressione che sono nelle lor mani; ovvero con Ministri imbecilli o traditori, i quali si lasciano cogliere alla sprovvista, o perchè non seppero o perchè non vollero prevedere gli ammutinamenti preparati; ovvero finalmente con Governi deboli, ai quali vengono meno i mezzi da opporsi a forze prepotenti e congiurate. Or nessuna di queste tre condizioni trovasi nel Governo inglese: poichè esso è sommamente severo quando si tratta della pro-

pria conservazione, esso è sommamente astuto, esso è, relativamente all'Irlanda, sommamente poderoso. Quale speranza di buon successo può adunque nutrire la ribellione dei Feniani? Nessuna affatto. Essa o sarà impedita di gittarsi apertamente alle armi, o se oserà ricorrervi, per somma sciagura vedrà estinta nel sangue la sua audacia.

Ma i Feniani promettono gli aiuti di America: e con essi confidano di battere in campo l' Inghilterra. Vana illusione ancor codesta! Poichè la cooperazione americana, se non è del Governo degli Stati Uniti, ma solo dei privati cittadini di quelle repubbliche, non approda a nulla: perchè quei privati non avranno forza da vincere l' Inghilterra. Che il Governo federale cooperi, non è per ora probabile: giacchè dopo la guerra civile or or terminata, non può esso lanciarsi in una guerra europea; e che non voglia, il dimostra il fatto che si assevera, d'essersi cioè esso stesso fatto all' Inghilterra denunziatore di tutti gli apparecchi e di tutti gl'intendimenti dei Feniani. E se pur fosse probabile, quell' introduzione degli Americani in una ribellione di Europa collegherebbe alla Gran Brettagna le forze degli Stati europei, poichè questi han tutti interesse di tener lontana una sì incommoda intromettenza.

Qual sarebbe dunque l' esito della rivoltura dei Feniani, se ella tentasse di venire ai fatti? Questo solo: destare contro l'Irlanda viepiù fiera la vendetta inglese. Accadrebbe all' Irlanda quello che è incontrato alla Polonia: la quale ad ogni nuova rivoluzione tentata ha visto succedere nuove severità e nuove angarie. Molti punti di rassomiglianza ha la Polonia coll' Irlanda: deh! che non possa arrecarsi ancor quest' altro: e il senno dei cattolici irlandesi allontani dalla lor patria quegli orribili disastri, che non seppero allontanare dalla propria i troppo fervidi e generosi Polacchi.

L' Irlanda può e deve ristorare i suoi mali: ma essa li ristorerà molto meglio camminando nelle tradizioni di O'Connel, che in quelle di O' Brien: rivolgendosi cioè con aperta e manifesta azione ai mezzi puramente legali, che colle associazioni secrete alle congiure e alle ribellioni. E per risolversi a questo non dovrà che approfittarsi delle lezioni della sua storia passata, e seguitare i consigli e gl' insegnamenti di quella Chiesa, a cui è con tanta gloria sì tenacemente devota.

L' ENCICLICA DELL' 8 DICEMBRE

E LA LIBERTÀ[1]

X.

Artifizio dell' Anonimo negli apparecchi alla sua dimostrazione.

Parrà troppo appuntar tante volte di usati artifizii l'opuscolo, tolto da noi ad esame, il che torna in sostanza in accusa di mala fede; ma noi sfidiamo ogni spassionato lettore a recarne un diverso giudizio.

Fin qui l'Anonimo avea tentata la dimostrazione de' principii, ora discende a farne l' applicazione alla sua teorica della libertà di coscienza. E in prima si delibera di darle un nome, dicendo che la libertà di coscienza, da lui propugnata, dee appellarsi tolleranza civile: *Ce que nous avons soutenu, s'appelle la tolérance civile* [2]; e per contrario la dottrina de' suoi avversarii non può chiamarsi altrimenti, che intolleranza: *Pour la doctrine contraire à la nôtre elle n' a qu' un nom, c'est l'intolérance* [3]. Conseguenza legittima di ciò si è, che d' oggi innanzi non si tratterà se non di rifiutare la tesi dell' intolleranza, *La thèse de l' intolérance ;* e all' udirne il solo nome, chi vorrà professarsi pubblicamente suo partigiano? Vedete dunque se non è questo un bel tiro! L' Autore conosce a fondo la magica forza, che suole esercitare, massimamente sulle fantasie francesi, una parola.

1 Vedi questo volume, pag. 26 e segg.
2 Pag. 82. — 3 Pag. 83

Ma a rovesciare d' un tratto questo baluardo, fondato in aria, basta una semplicissima osservazione. Dimandiamo all'Anonimo, se il diritto può dirsi oggetto di tolleranza? Si tollera ciò che, assolutamente parlando, è male, e sol si accetta per non incorrere un male più grave. Ora è tale il diritto? Se non vogliamo sconvolgere ogni ordine d'idee, dobbiam convenire che il diritto sotto niun rispetto è male; giacchè sorge dalla ragione e dall' ordine, e la ragione e l' ordine non sono fonti se non di bene. Il diritto dunque, come bene, non si tollera, ma si ama, si rispetta, si onora. Or secondo la dottrina dell' Anonimo, la facoltà di praticare in pubblico e in privato qualsiasi religione, eziandio se falsa, anzi di predicarla liberamente, non solo è un diritto dell' uomo, ma è il più sacro de' suoi diritti [1]. Dunque ad essa non può in niun modo competere il nome di tolleranza. Qual nome pertanto le converrà? Scelga l'Anonimo. Quanto a noi non sapremmo suggerirgliene altro più mite, che quello d' *indifferentismo politico*; giacchè egli vuole che *l'autorità civile lasci alla coscienza di ciascuno ciò che riguarda la religione* [2], il che non potrebbe farsi se non in quanto il Governo, come tale, si professi indifferente per qualunque culto. Anzi, poichè cotesta indifferenza non può dal Governo osservarsi, se non in quanto non riconosca politicamente alcun culto, e l' astenersi da ogni culto è professarsi ateo quanto alla pratica; non incongruamente il predetto indifferentismo potrebbe anche chiamarsi *ateismo politico*. Questi sono i nomi che possono convenire al sistema dell'Anonimo, non quello di tolleranza; il quale piuttosto conviene alla dottrina di coloro, i quali ammettendo coll'*Enciclica* essere la libertà in materia di religione un *delirio* e un mezzo di *perdizione*, credono tuttavia doversi tollerar civilmente dove le condizioni sociali di un popolo così richieggano. Quel padrone, ricordato dall' Evangelio, riputava certamente un male la zizzania soprasseminata nel suo campo; nondimeno vietò di sterparla, atteso il danno che poteva provenirne al frumento: *Sinite utraque crescere* [3]. *Ne forte colligentes zizania eradicetis simul cum eis et triticum* [4]. Ecco la tolleranza.

1 Vedi pag. 62 e 63. — 2 Pag. 63. — 3 MATTH. XIII, 30. — 4 Ivi, v. 29.

Un altro artifizio usa l'Anonimo, ed è che nel riportare la dottrina del Suarez intorno al diritto coercitivo contro gli eretici e perturbatori della Chiesa, in cambio di contenersi nell'esame dei soli argomenti, si volge a riferire ciò che l'esimio teologo dice delle diverse pene, che ai così fatti s'infliggevano: la confiscazione dei beni, l'esilio, i flagelli e, dove occorresse, anche il supplizio. Ciò sembra fatto dall'Anonimo *ad creandam invidiam*, e per aver il gusto di esclamare da ultimo: *Ascoltando tali cose non vi sembra di udire non un religioso, interpretante la più materna delle autorità, bensì un Mourawief, esponente i principii della politica russa* [1]? Ma non si accorge il dabben uomo che egli così dà il nome di Mourawief anche a S. Leone, il quale loda come salutari le pene capitali, sancite dai Principi cristiani contro i banditori di falsi dommi. *Profuit,* così scrive quel gran Pontefice al Vescovo Toribio, *profuit ista districtio ecclesiasticae lenitati; quae etsi sacerdotali contenta iudicio cruentas refugit ultiones, severis tamen constitutionibus christianorum Principum adiuvatur* [2]. E Mourawief dovrà altresì chiamarsi il mellifluo S. Bernardo; il quale benchè riprendesse il popolo che di propria autorità tentava di dar morte agli eretici, tuttavia approvò che una tal pena s'infliggesse dal Sovrano, cingente la spada come vindice della divina giustizia: *Melius, procul dubio, gladio coërcentur, illius videlicet qui non sine causa gladium portat, quam in suum errorem multos traiicere permittantur. Dei enim minister ille est, vindex in iram ei qui male agit* [3].

Egli è vero che ai morbidi costumi d'oggidì le anzidette pene diventarono odiose. Ma non è meno indubitato che ai tempi del Suarez esse si trovavano in tutti i codici dell'Europa incivilita, ed erano tenute generalmente per proporzionate ed opportune. Gli stessi eretici le praticavano per proprio conto e con assai maggiore severità. Basti ricordare l'infelice Serveto, mandato alle fiamme da Calvino, e molto più le immani carnificine, onde la scismatica Inghilterra puniva la fede e lo zelo de' Cattolici. Qual meraviglia pertanto che un espositore delle leggi del suo tempo, trovasse ra-

1 Pag. 86.
2 Epist. XV *ad Turribium*.
3 Sermone LXVI *in Cantica*, n. 12.

gionevole ciò, che da tutti si ammetteva come tale? Altro è il diritto di punire, altro il giudizio intorno alla sua applicazione. Il primo è immutabile; il secondo varia col variare de' tempi, delle abitudini, dei gradi di coltura. Lo stesso Anonimo, con una delle sue solite incoerenze, sgrida in fine del suo libro coloro, che volessero per questo capo giudicare il medio evo colle idee della mitezza presente [1].

Ma checchè sia di ciò, tutto questo è fuor di proposito. Non si tratta di sapere se i banditori di ereticali ed empie dottrine debbano impiccarsi, o se basti frenarli con quelle stesse pene, onde l'Autore vuol frenata l'audacia dei disseminatori di dottrine antisociali. Questa è quistione pratica e di applicazione, non è quistion di principii. Ora qui di principii unicamente si tratta; giacchè si cerca se la Chiesa abbia per istituzione divina il potere coercitivo, e se la società civile dee riconoscerlo e cooperarvi. Ma l'Anonimo ama giuocar di scambietti, perchè ama di pescare nel torbido ed offuscare col fumo delle passioni la vista dell'intelletto. Ora a commuovere le passioni negli uomini superficiali o mal disposti giova grandemente la ricordanza delle pene una volta in uso, quasi si volessero suscitar novamente.

E questo cattivo vezzo di mutar lo stato della quistione è tenuto altresì dall'Anonimo, là dove si mette a provare contro il Suarez, che il diritto della Chiesa d'infliggere pene temporali e corporali non è verità di fede. Anche questo è fuor di proposito. Imperocchè quel che importa sapere è, se l'avere la Chiesa un tal diritto sia dottrina cattolica, da doversi necessariamente ammettere da ogni fedele. Se poi giunga a tanto, che appartenga formalmente alla fede, sicchè sia eretico chi la nega; è quistione teologica da discutersi nelle scuole. Certo, dove tutt'altro mancasse, la sola autorità del Suarez, che Benedetto XIV, ed anche Bossuet, tanto stimato dal nostro Anonimo, diceva equivalere a un'intera Università, è di gravissimo peso. Nè leggieri sono i documenti ecclesiastici, a cui potrebbe quella sentenza appoggiarsi.

1 *Il serait puéril d'être surpris et de trouver mauvais qu'ils n'aient pas été toujours gouvernés comme des peuples avancés et mûris par les sciences et la civilisation.* Pag. 153.

Papa Innocenzo IV, nel Concilio generale di Lione, tenuto l'anno 1245, dichiarò aver il Pontefice romano ricevuto da Cristo la potestà di punire corporalmente eziandio l'Imperatore, quando fosse ribelle alla Chiesa; e coll'approvazione di esso generale Concilio esercitò tal potestà, privando dell'impero Federico II, e ponendo fuor della legge chiunque, eziandio se principe, procurasse l'assassinamento di alcun fedele: *Sit cum suis bonis mundanis omnibus, tanquam christianae Religionis aemulus, a toto christiano populo perpetuo diffidatus* 1. Bonifazio VIII, nella sua celebre decretale dommatica: *Unam sanctam Ecclesiam,* dichiara espressamente che la potestà della Chiesa comprende la doppia spada, spirituale e materiale: *Uterque in potestate Ecclesiae, spiritualis scilicet gladius et materialis; sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia exercendus, ille sacerdotis, iste in manu Regum et militum, sed ad nutum et patientiam sacerdotis* 2. Giovanni XXII, nella Bolla parimente dommatica: *Licet iuxta doctrinam*, condanna come ereticale l'errore di Marsilio di Padova e di Giovanni Gianduno: *Quod Papa vel tota Ecclesia simul sumpta nullum hominem quantumcumque sceleratum potest punire punitione coactiva, nisi imperator daret eis auctoritatem* 3.

In fine il Concilio di Trento nella Sess. VII, Canone XIV anatematizza coloro, i quali dicono non doversi costringere i battezzati a vivere cristianamente con altre pene, fuorchè coll'allontanarli dall'Eucaristia e dalla percezione degli altri sacramenti: *Si quis dixerit... nec alia poena ad christianam vitam cogendos, nisi ut ab Eucharistiae aliorumque Sacramentorum perceptione arceantur donec resipiscant, anathema sit.* Con che sembra implicitamente difinito essere verità di fede che la Chiesa ha potestà d'infliggere pene eziandio corporali.

Per queste ed altre ragioni i teologi e i canonisti generalmente affermano appartenere ai dommi della fede la potestà coattiva della Chiesa, per via di pene non solo spirituali ma ancora corporali. Nondimeno, poichè il sommo Pontefice Pio VI, nella sua Costituzio-

1 Vedi Raynaldi, *Annali Eccles.* all'anno di Cristo 1245.

2 Ivi, all'anno 1302.

3 Ivi, all'anno 1327.

ne *Auctorem Fidei*, si contentò di condannare come inducente all'eresia: *inducens in systema alias damnatum ut haereticum*, la proposizione, onde il falso sinodo di Pistoia negava alla Chiesa l'anzidetta potestà [1]; può non incongruamente sostenersi che sì fatto errore non è propriamente eresia, bensì prossimo all'eresia, almeno per ciò che spetta ad esplicita definizione. Ma che perciò? Basta questo forse a dar balìa di aderirvi? Siam forse solamente obbligati a fuggir le manifeste eresie, e non ancora qualunque dottrina si opponga agli insegnamenti della Chiesa? O l'insegnamento della Chiesa è ristretto ai soli articoli di fede, da inserirsi nel *Credo*? Legga l'Anonimo la predetta Costituzione apostolica *Auctorem Fidei*, e vegga quanta diversità di censure ha la Chiesa nel riprovare e condannare gli errori opposti alla dottrina cattolica. Ma egli fa assegnamento sull'ignoranza di quei lettori, i quali credono scioccamente bastare che una dottrina non sia formale eresia, perchè sia libero abbracciarla e sostenerla.

XI.

Studio dell'Anonimo per abbattere le prove cavate dalla Scrittura.

Il Suarez argomentava da tre capi: dalla Scrittura, dall'uso costante della Chiesa, dalla ragione. Quanto alla Scrittura si vale del vecchio Testamento, in cui si comanda di punire i falsi profeti, e del nuovo, in cui è data alla Chiesa vera giurisdizione. L'Anonimo irride il ricorso all'antico Testamento, dicendo che trasferirne l'esempio alla legge evangelica è un *controsenso*, avendo la legge evangelica separati i due poteri. In ciò noi scorgiamo mala fede e circolo vizioso. Scorgiamo mala fede, prima perchè il Suarez, nel recare

1 *Qua parte insinuat, Ecclesiam non habere auctoritatem subiectionis suis decretis exigendae aliter, quam per media quae pendent a persuasione;*

Quatenus intendat, Ecclesiam non habere *collatam sibi a Deo potestatem non solum dirigendi per consilia et suasionem, sed etiam iubendi per leges, ac devios contumacesque exteriore iudicio ac salubribus poenis coërcendi atque cogendi;*

Ex Benedicto XIV in Brevi Ad assiduas, *anni* 1755, *Primatis, Archiepiscopis, et Episcopis Regni Poloniae:*

INDUCENS IN SYSTEMA ALIAS DAMNATUM UT HAERETICUM.

quell'argomento, si appoggia all'autorità di S. Cipriano, il quale ragiona appunto *a minori ad maius* in questa forma: *Si ante adventum Christi circa Deum colendum et idola spernenda, haec praecepta servata sunt, quanto magis post adventum Christi erunt servanda* [1]? L'Anonimo, non avendo coraggio d'accusare di *controsenso* un sì gran Dottore della Chiesa, trova più comodo di fermarsi al Suarez. Secondo, scorgiamo mala fede; perchè il Suarez confortava quel ragguaglio colla ragione che, essendo tal legge non solo giudiziale ma ancora morale, obbliga eziandio il popolo cristiano: *Lex illa, licet pertineat ad praecepta iudiciaria antiqui populi, revera moralem obligationem continet, et idcirco quoad formàlem obligationem eamdem vim habet in lege evangelica* [2]. L'Anonimo ne tace del tutto. Troviamo poi circolo vizioso; perchè il ricorrere alla separazion dei poteri, per negare alla Chiesa il diritto coercitivo, suppone appunto ciò che è da provare: cioè che tal diritto non fa parte dell' autorità della Chiesa, ma è proprio del solo potere civile. L' errore dell' Anonimo sta nel credere che, per ciò stesso che due fini sono diversi, debbano essere diversi tutti i mezzi. Ciò è falso: giacchè un mezzo può servire a due fini, sotto aspetto diverso; e così la forza materiale può servire al mantenimento dell' ordine politico e alla difesa della società religiosa. Ma di un tal punto diremo più sotto; qui basti averlo accennato.

L' Anonimo irride poscia l' argomento preso da quelle parole del nuovo Testamento: *Pasce oves meas*, da cui il Suarez deriva il diritto di usare la verga, e dice: Come se non si dovesse tener conto delle differenze essenziali tra le pecore senza ragione e quelle che ne sono dotate, e come se Dio, vuoi direttamente, vuoi per la sua Chiesa, non conducesse ciascun essere conformandosi alla natura del medesimo [3]. Anche qui troviamo mala fede, e di più un' inettezza. Troviamo mala fede; non potendo indurci a credere che l' Anonimo non abbia capito il valore dell' argomento. Il Suarez fa forza non nel ragguaglio tra pecore e pecore, ma nell' idea di giurisdizione racchiusa in quelle parole di Cristo, benchè ritenga nell' uso delle voci la metafora evangelica del pastore e delle pecore. Egli dice: in quel-

1 *De exhortatione Martyrum*, c. V.

2 *De Fide*, Disp. XX, sect. III n. 10. — 3 Luogo citato.

le parole *pasce oves meas* l'interpretazione cattolica e il consenso di tutti i Padri riconosce essere data a Pietro e in lui a' suoi successori la suprema potestà di reggere e governare l'ovile di Cristo, ossia la comunità de' fedeli. Ma la potestà di reggere importa tra gli altri diritti quello di punire corporalmente i disubbidienti e refrattarii. Dunque un tal diritto è conferito da Cristo nelle anzidette parole: *Ergo ex vi illius verbi* Pasce *data est Petro omnis potestas necessaria, secundum rectam providentiam, ad regendas oves et reducendas illas ad ovile, si fugitivae fuerint. Est autem manifestum ex dictis esse necessariam ad hunc effectum potestatem coërcitivam non solum per spiritualia vincula, sed etiam per temporales et corporales poenas* 1. Chi non s'accorge che qui, sotto nome di *oves* affidate a Pietro, s'intendono i fedeli? Che ci ha dunque a fare il rimprovero di non aver badato alla essenzial differenza tra le pecore irrazionali e le razionali? Ma questo rimprovero è inetto ancora per un altro capo; in quanto cioè non serve all'illazione che l'Anonimo vorrebbe cavarne. Imperocchè l'essere i fedeli pecore non irrazionali ma razionali, non esclude la soggezione alla verga, cioè alla potestà coercitiva. Altrimenti una tal esclusione dovrebbe aver luogo anche a rispetto della società civile; giacchè non crediamo esser pensiero dell'Anonimo che i membri di essa sieno pecore irrazionali. Se dunque i cittadini non perdono il loro essere di razionali, col sottostare alla potestà coercitiva dello Stato; nol perderanno neppure col sottostare a un'analoga potestà della Chiesa. E se Dio col sottoporli alla prima operò coerentemente alla loro natura; non si vede perchè avrebbe operato difformemente ad essa, sottoponendoli alla seconda. La riflessione dunque dell'Anonimo intorno alla differenza essenziale tra pecore irrazionali e razionali, è priva di senso.

XII.

Studio dell'Anonimo per abbattere le prove, cavate dalla tradizione.

Il Suarez dimostra in secondo luogo la sua tesi dalla tradizione e pratica costante della Chiesa. Intorno a che, per evitare le ripetizio-

1 Luogo citato.

ni, si rimette da prima a ciò che ampiamente ne avea detto nella sua *Difesa della Fede contro Arrigo re d' Inghilterra.* Poscia per darne un cenno, cita molti SS. Padri e la Bolla di Bonifacio VIII, da noi ricordata di sopra, e le dichiarazioni d' Innocenzo IV nel Concilio generale di Lione, e le leggi canoniche emanate costantemente dai Concilii e dai Pontefici. L'Anonimo risponde che di tutte queste autorità la più formale e la più possente è quella d' Innocenzo IV; ma che sì essa come le altre non provano, perchè in loro non è espresso che si parla a nome dello Spirito Santo e che s' intende obbligare i fedeli. Non sappiamo che cosa direbbe, se un cittadino, per sottrarsi all' obbedienza delle leggi civili, dicesse che il Principe, nell'emanarle, non ha detto di parlare a nome del popolo (da cui giusta l'Anonimo deriva l'autorità civile), nè ha espresso di volere obbligare i suoi sudditi. Se il Papa parla in qualità di Papa, cioè insegnando solennemente ai fedeli, parla senza dubbio in nome dell' autorità che possiede, e conseguentemente in nome dello Spirito Santo, da cui è mossa ed assistita tal potestà. Il volere che egli significhi ciò spiegatamente, è una pretensione ridicola, essendo cosa di per sè manifesta. *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit:* disse Cristo agli Apostoli, e in loro a quelli che dovevano succedere nel reggimento della sua Chiesa. E S. Paolo nella prima epistola ai Tessalonicesi, parlando de' suoi insegnamenti, dice: *Qui haec spernit, non hominem spernit sed Deum, qui Spiritum Sanctum nobis dedit* [1]. Ecco lo Spirito Santo incluso implicitamente in ogni comando, che proceda da autorità apostolica, quale certamente è quella del Pontefice. Così ancora è pretensione ridicola voler che il Papa dichiari d' intendere di obbligare i fedeli, mentre una tale obbligazione è effetto necessario del suo parlare. Del resto, se l' Anonimo vuole assolutamente espressa una tal dichiarazione, la troverà, se non fosse altro, nella citata Bolla: *Auctorem Fidei;* dove il Pontefice, dopo aver condannati i precipui errori del Ricci, e tra gli altri quello che nega alla Chiesa la potestà d' infliggere pene corporali; soggiunge: *Mandamus igitur omnibus utriusque sexus Christifidelibus ne de dictis Propositionibus et doctrinis, sentire, docere, prae-*

1 I. *Ad Thessal.* IV.

dicare praesumant, contra quam in hac nostra Constitutione declaratur.

L'Anonimo aggiunge che sì fatta dottrina della potestà coercitiva nella Chiesa è di data recente, ed è sconosciuta all'antichità ed ai Pontefici anteriori. Essa cominciò, secondo lui, con Gregorio VII.

Ma quand'anche fosse vero che tal dottrina cominciasse a insegnarsi esplicitamente e a praticarsi dai tempi di S. Gregorio VII (noti bene S. Gregorio, e non semplicemente Gregorio, come egli, contro il costume che serba con gli altri Santi, suol dire); tuttavia niente ne seguirebbe contro la sua verità. Imperocchè la Chiesa di Gesù Cristo in nessun tempo può cadere in errore, e in ordine ad ogni tempo è vero quel detto di S. Agostino: *Quod per totum orbem frequentat Ecclesia, disputare quin ita faciendum sit, insolentissimae est insaniae* [1]. Ora l' Anonimo non osa nè può negare che dall' undecimo secolo almeno invalse, e fu universalmente praticata nella Chiesa la dottrina ch' egli combatte. Diremo dunque che la Chiesa è caduta e perseverata nell'errore per lo spazio di otto secoli, in materia sì strettamente legata colla moralità, colla giustizia, colla religione? Ciò forse non apparisce strano alla testa del nostro Anonimo, il quale crede che la rivoluzione francese venne a restituire la libertà evangelica, soffocata dall' ignoranza e dall' egoismo: *La liberté évangelique ayant été plus tard entravée et comme étouffée par l'ignorance et l'égoisme, l'assemblée de 1789 en rappela et en précisa les principes de manière à dégager et a faire mûrir leurs fruits* [2]. Ma a chiunque non è matto, tal sentenza apparisce non solo stranezza ma bestemmia e mellonaggine. Del resto, questo stesso è falso, la novità cioè di un tale esercizio. Il potere coercitivo fu cominciato usare nella Chiesa fin dai tempi apostolici. Basti ricordare il gastigo gravissimo, inflitto da S. Pietro ad Anania e Saffira; e l' altro, niente leggiero, inflitto da S. Paolo all' incestuoso di Corinto. Nè l' intervento della virtù divina ad adempire prodigiosamente l' una pena e l' altra, osta punto: giacchè l'esser supernaturale l' esecuzione non debilita ma conferma la legittimità del giudizio. *In promptu habentes ulcisci omnem inobedientiam* [3]; ecco la significazion del potere,

1 Epist. 54, alias 118. — 2 Pag. 160. — 3 2.ª ad Cor. 10.

in virtù di cui operava l'Apostolo. Ogni diritto è di natura sua coattivo. Se dunque l'Apostolo avea diritto a comandare, avea conseguentemente diritto di costringere all'obbedienza.

Sotto la persecuzione degl'Imperatori pagani la Chiesa non poteva essere aiutata dal potere civile nell'esercizio del suo diritto coercitivo. Tuttavolta essa lo esercitò, in quel modo che sol si poteva, mediante le pene canoniche; le quali sappiamo quanto fossero gravi ed afflittive, e si decretavano dal Vescovo in forma di vero giudizio contro i delinquenti confessi o convinti. Senonchè convertito l'impero al Cristianesimo, il braccio secolare si congiunse all'autorità religiosa, fin dai tempi di Costantino, per punire i trasgressori delle leggi ecclesiastiche; e bisognerebbe esser al tutto digiuno di storia, per ignorare quanto i SS. Padri abbiano commendata ed invocata una tale usanza.

La sola cosa che si potrebbe sostenere, benchè con poco fondamento, e a cui si riferiscono i testi di Bossuet, si è l'essere stato S. Gregorio VII il primo a volgere quel diritto alla coercizione degli stessi supremi imperanti. Diciamo con poco fondamento, perchè ne troviamo esempii in anteriori Pontefici. S. Gregorio Magno in un privilegio, conceduto al Monistero di S. Medardo, conchiude con questa sanzione: *Si quis Regum, Antistitum, Iudicum vel quarumcumque saecularium personarum, huius Apostolicae auctoritatis et nostrae praeceptionis decreta violaverit, cuiuscumque dignitatis vel sublimitatis sit, honore suo privetur.* Gregorio II, dopo avere scomunicato Leone imperatore, iconomaco, proibì agl'Italiani di pagargli le imposte. Leone III privò gl'Imperatori greci dell'impero di Occidente, conferendolo a Carlomagno, perchè quei principi non recavano più aiuto ai bisogni della Chiesa [1]. Ma dato e non concesso che S. Gregorio VII fosse il primo ad esercitare quella severità; che può ragionevolmente inferirsene? Non altro, se non che allora per la prima volta se ne presentò la necessità e l'opportunità. Altro è il diritto, altro l'uso. Il secondo non è sempre una necessaria conseguenza del primo; dipendendo, secondo i casi, dalla prudenza e di-

1 Vedi sopra questo punto BELLARMINO, *De romano Pontifice.*

screzione di chi ne è giudice competente. Ma, come dicemmo, questa è un'altra quistione, e non dee confondersi colla presente.

È poi curiosa la maniera, onde l'Anonimo dimostra che, secondo l'antica tradizione, la Chiesa non può infliggere pene materiali. Egli reca i testi d'alcuni Pontefici e Dottori, i quali dicono che, dopo la venuta di Cristo, i due poteri nel mondo furono materialmente separati, cioè attribuiti a distinti subbietti. Ma primieramente qual diritto ha più l'Anonimo d'invocare l'autorità de' Pontefici, dopo averla così temerariamente disprezzata in S. Gregorio VII e ne' suoi Successori? *Tous ces Pontifes ont prétendu* 1. Queste irriverenti parole tolgono ogni appoggio alle sue allegazioni; giacchè come erano Pontefici Gelasio e Nicolao I, così erano parimente Innocenzo IV e Bonifazio VIII. Se la parola dei primi è regola di credenza tra' fedeli, non lo è meno la parola dei secondi. Ma il più specioso si è, che tra il sentire degli uni e degli altri non è contrasto di sorta alcuna; e l'Anonimo cerca confondere due quistioni diverse, facendo anche qui assegnamento sulla disattenzione de' lettori. E vaglia il vero; che dicono quei Pontefici? Che dopo la venuta di Cristo il potere spirituale fu disgiunto dal potere temporale, *sicchè nè l'Imperatore si arrogò più i diritti di Pontefice, nè il Pontefice i diritti d'Imperatore* 2. Benissimo; ma qui non si tratta di questo. Qui si tratta di sapere, se tra i diritti appunto del Pontefice sia anche quello di punire i trasgressori delle leggi della Chiesa, con pene non solo spirituali ma anche corporali. Ora ciò non si nega nei testi da lui citati; giacchè l'essere il potere religioso separato dal potere civile non importa che non possa usar pene eziandio corporali 3. Si nega, ripiglierà l'avversario, implicitamente; giacchè il diritto d'usar pene corporali appartiene al potere civile. Ma chi ha detto a lui che un tal

1 Pag. 97.

2 Nicolao I a Michele imperatore.

3 La mala fede dell'Anonimo apparisce anche dal modo di esporre i testi. Recando quello di S. Bernardo: *In criminibus non in possessionibus potestas vestra;* traduce così: *Votre pouvoir est sur les fautes intérieures et non sur les possessions terrestres.* Pag. 98. Ma in qual vocabolario ha egli appreso che *crimen* significa fallo interno?

diritto, per ciò solo che appartiene al potere civile, non può appartenere altresì al potere ecclesiastico? L' errore dell'Anonimo è, come notammo più sopra, di credere che la distinzione del fine importi la distinzione di tutti i mezzi; quasi, perchè il ferro si usa dal guerriero, non possa usarsi eziandio dall' agricoltore. La Chiesa, egli dice, ha fine spirituale; dunque non ha altri mezzi che gli spirituali. Ma se ciò fosse vero, ne seguirebbe in lei la rimozione non solo del potere coercitivo, ma eziandio del culto esterno, e perfino dei tempii e delle immagini; le quali al certo non sono enti spirituali. La Chiesa, benchè sia società spirituale, guardato il fine a cui tende; tuttavia, guardato il soggetto onde consta, è eziandio società corporale: giacchè è composta di uomini, aventi ossa e polpe e senso. Onde, benchè i precipui suoi mezzi sieno spirituali, ciò non esclude che possa e debba valersi eziandio di mezzi corporali, tra cui han luogo le pene afflittive del corpo: *Licet Ecclesia*, così acconciamente il Suarez, *quoad finem et praecipua media spirituale regnum sit, nihilominus quoad personas, ex quibus constat, etiam est terrestris, et actiones, in quibus regi vel dirigi et corrigi debet, terrestres etiam sunt, idest externae et sensibiles, et illis mediantibus servanda est pax, unitas, religio et cetera omnia, quae ad convenientem huius corporis gubernationem sunt necessaria. Ergo non minus est in hoc regno necessaria potestas suprema, quae humano et sensibili modo membra eius et actiones eorum in ordine ad aeternam salutem dirigat et gubernet* [1].

XIII.

Studio dell' Anonimo per abbattere le prove cavate dalla ragione.

Riportando il nostro Autore l' argomento, onde il Suarez dimostra per via di ragione che la Chiesa giustamente può esercitare il diritto coercitivo, dice che quell'argomento pecca da due capi: prima perchè la Chiesa non è autorità legittima per infliggere pene corporali; secondo perchè tali pene non hanno proporzione col delitto di

1 *Defensio Fidei catholicae* etc. lib. III, cap. VI.

eresia. Noi per contrario crediamo che il Suarez abbia ben dimostrato l'una cosa e l'altra.

Il Suarez ragiona così: La potestà di punire i delinquenti è necessaria in ogni repubblica bene istituita, per conservazione e ordinato reggimento della medesima. Ciò è sì evidente, che anche senza rivelazione divina gli uomini, pel solo lume della ragione, compresero che una tal potestà è connaturale e conceduta dall'Autore della natura, per ciò stesso che essi si uniscono in società e formano un sol corpo morale. Ora Cristo Signore istituì la sua Chiesa, acciocchè fosse un sol corpo mistico per unità di fede, ordinata ad un sol fine soprannaturale. Dunque attribuì ad essa Chiesa la potestà di punire e raffrenare i delinquenti, che nuocono a un tal corpo, e lo disturbano dall'attendere al proprio fine.

Che poi questa potestà coercitiva si debba intendere non solo delle pene spirituali, ma ancora delle corporali, il Suarez lo dimostra variamente. Prima, perchè così è stata sempre intesa e praticata dalla Chiesa. Secondo, perchè se quella potestà non comprendesse anche le pene corporali, per lo più sarebbe inutile e priva di effetto; giacchè gli uomini carnali, quali sono massimamente i trasgressori delle leggi della Chiesa, poco si curano di pene spirituali. Il che soprattutto ha luogo per coloro che peccano nella fede. Imperocchè tutta la forza ed efficacia delle pene spirituali, dipende appunto dalla fede, per la quale si creda l'autorità della Chiesa e l'effetto delle sue censure. Onde S. Agostino sempre che difende ed inculca la coercizion degli eretici, parla appunto di queste pene temporali.

Sì fatto argomento, chi ben lo considera, è pien di vigore. Conciossiachè i mezzi si devono misurare dal fine, non assolutamente preso, ma preso rispettivamente al subbietto che si dirige al medesimo. Ora il subbietto, che si dirige al fine spirituale della Chiesa, è l'uomo, composto non di solo spirito, ma eziandio di senso e di corpo materiale. Onde Cristo istituì per lui sacramenti e segni visibili, come strumenti di grazia e di salute. Adunque la potestà coercitiva, di cui è dotata la Chiesa e che entra nel numero dei mezzi, dati da Cristo per dirigere i fedeli al loro fine, deve abbracciare pene eziandio corporali e sensibili. Ciò massimamente ha forza per coloro, che turbano la Chiesa colla miscredenza e l'eresia.

Imperocchè la pena consiste nella violenta sottrazione di un bene, la quale arrechi dolore al colpevole. Or quando si tratta di pii e veraci credenti, la sottrazione di un bene spirituale, per alcun fallo in cui per avventura incorsero, li addolora ed induce a resipiscenza. Ma quando trattasi di persone cadute in empietà e che o più non credono o non più si curano di ciò che credono, figuratevi se sentiranno angoscia e rammarico, perchè loro si minaccia o s' infligge una scomunica! Se ne rideranno sotto i baffi, se pur non se ne facciano pubblica beffa; come quel professore Tamburini (imitato poscia da altri), il quale presentandosi ai suoi scolari, diceva: Ecco il vostro maestro, carico d'anni e di scomuniche. Costoro certamente non avrebbero buffoneggiato così, se oltre alla scomunica si fosse loro fatta l' applicazione di una buona gastigatoia corporale. Ciò sarebbe *forse* giovato anche a convertirli; ma ad ogni modo sarebbe almeno valuto di salutare esempio per gli altri, e alla men trista sarebbe stata una giusta satisfazione dell' ordine perturbato. La pena non solo è medicinale ed esemplare, ma molto più è vendicativa delle ragioni della giustizia, secondo la frase di S. Pietro: *Ad vindictam malefactorum* [1]. Dicemmo sarebbe *forse* giovato anche a convertirli, perchè anche la conversione del delinquente è un effetto assai probabile della pena corporale; secondo quel detto profetico: *Vexatio dat intellectum* [2]. Almeno così la pensarono i santi Padri. Onde S. Leone Magno lodava le pene stabilite dagl' Imperatori cristiani contro gli eretici, perchè spesso servivano al loro ravvedimento: *Profuit ista districtio . . . dum ad spirituale remedium nonnunquam recurrunt, qui timent temporale supplicium* [3]. E S. Agostino avendo prima disapprovato che contra gli scismatici si adoperasse la forza, ritrattò poscia questa sua opinione, adducendone per ragione non solo il bene degli altri, ma quello altresì degli stessi scismatici, secondo la migliore esperienza che poscia ne aveva avuto: *Tunc mihi non placebat, quoniam nondum expertus eram vel quantum mali eorum auderet impunitas, vel quantum eis in melius mutandis conferre posset diligentia disciplinae* [4].

1 2.ª Petri, c. I. — 2 Isaia, c. 28. — 3 *Epist. ad Turribium.*
4 *Retractationum* S. Augustini, lib. 2, c. 5.

Sicchè vede il nostro Anonimo che le pene corporali, per ragion del subbietto, che è composto eziandio di corpo, hanno ottima proporzione col delitto di eresia o altro contro la Chiesa. E così vediamo che S. Paolo non solo scomunicò, ma fe tormentare dal diavolo, quanto al corpo, l'incestuoso di Corinto, acciocchè tal pena gli valesse ad emendazione di vita: *Iudicavi ut praesens eum, qui sic operatus est . . . tradere Satanae in interitum carnis, ut spiritus salvus sit in die Domini* [1]. Che poi si servisse del diavolo, invece del bargello, non fa nulla; perchè l'Apostolo si serviva dei ministri che erano a sua disposizione, e in quel tempo non istavano a disposizione degli Apostoli i mezzi sociali. Senonchè il nostro Anonimo lo avrebbe ripreso, dicendo che la pena era disacconcia al fine; giacchè qual proporzione tra il patimento del corpo e la salute dell'anima? Esse son cose di specie diverse: e *l'on ne constate de proportion qu'entre des quantités ou des êtres qui sont de même nature et pour lesquels on peut avoir une mesure commune* [2]. Vedete che significa trovarsi nella luce del secolo decimonono!

Ma il buon saccente non s'accorge che con questa sua ridicola dottrina distruggerebbe in sostanza ogni pena, anche la civile e domestica. Quando il padre punisce il figliuoletto con la verga o col digiuno, perchè non vuole imparar le lezioni; l'Anonimo lo garrirebbe di usare pene sproporzionate. La vera pena, secondo la sua dottrina, sarebbe di proibire al poltroncello di andare più a scuola. Lo stesso dite della società. Quando la società punisce col carcere e col supplizio un delitto, non reprime il solo atto esterno, come farebbesi con una bestia; ma intende gastigare l'atto pravo dell'uomo, procedente dalla volontà. La pena è relativa alla colpa; e la colpa è atto libero, perchè è atto imputabile. Il dotto Anonimo correggerebbe quest'idea, dicendo che la società deve intendere di punire il mero atto esterno; come fate voi col gatto, quando lo percotete per avere furato il pesce apparecchiato per la mensa. Che se si ostina ad intendere di punire la colpa, *hoc ipso* pecca contro la teorica delle proporzioni, insegnata dall'Anonimo; giacchè qual misura

1 1.ª ad Cor. c. V. — 2 Pag. 109.

comune può passare tra le mura del carcere e i gradi di pravità d'un atto umano?

Senonchè, come spesso suole avvenire a chi sostiene principii falsi, l'Anonimo è qui costretto a mettersi in contraddizione con sè medesimo. Imperocchè egli concede all'autorità civile il potere coercitivo contro i banditori di dommi antisociali. Or come può a un tal diritto applicarsi la sua teorica delle proporzioni? Qual misura comune può trovarsi tra l'errore contro la proprietà, esempligrazia, il quale certamente non è corpo e il costringimento materiale? Che se l'Anonimo, col suo sottile ingegno, riesce a trovare questa misura comune, per rispetto all'azione esterna; lo pregheremo a voler applicare quella medesima misura anche ai delitti religiosi, quando ancor essi si manifestano esternamente. Nè questa nostra richiesta dovrebbe sembrargli ingiusta; giacchè non si vede motivo, pel quale la propagazione di dommi antisociali debba riputarsi delitto pubblico contro la società civile, e la propagazione di dommi ereticali non debba riputarsi delitto pubblico contro la società religiosa. Benchè con diverso fine, l'una e l'altra è società visibile in questo mondo; giacchè la Chiesa ha culto esterno, ha gerarchia esterna, ha uso di mezzi materiali e corporei: ed ha diritto a conservarsi, non meno che la società civile. Se dunque a questa è lecita la repressione e ripulsione degli assalti contrarii, perchè non è lecito anche a quella? E se cotesti assalti consistono in atti esterni, qual è certamente la propagazione di dottrine empie; possono essi reprimersi e ripulsarsi altrimenti, che con la forza? Dirà forse l'Anonimo: si ripulsino, confutando tali dottrine. Benissimo; ma perchè non dice lo stesso della propagazione de' principii antisociali? Se per questa, oltre la confutazione, vuole anche la coercizione; perchè non usa la medesima condiscendenza in ordine alla propagazione degli errori antireligiosi? Noi anzi crediamo, che ciò sarebbe tanto più ragionevole, quanto l'incolumità della Chiesa è più rilevante che quella della società civile.

Credevamo col presente articolo di finire questa disamina; ma ci resta a dire delle ragioni positive, onde l'Anonimo conforta la sua tesi; e però dobbiamo aggiungere un quarto articolo, col quale, senza più, faremo punto e libereremo noi e i lettori da tanta noia.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



XXXVI.

L' entrata in Roma.

Ductus (est Chnodomarius) *ad comitatum Imperatoris, missusque exinde Romam, in Castris Peregrinorum, quae in monte sunt Caelio,* etc. AMM. MARC. XVI. 12.

Sublimes quisquis tumuli miraberis arces,
Dices: Quantus erat qui Probus hic situs est!
. . . .
Solamen tanti coniux tamen optima luctus
Hoc Proba sortita est, iungat ut urna pares.
Felix heu! nimium felix, dum vita maneret,
Digno iuncta viro, digna simul tumulo.

Iscrizione antica riferita dal BATTELLI, *De sarcoph. Probi et Probae,* §. VI. pag. 26; e da altri autori *passim.*

Poco oltre l'ora terza d'una bella giornata d'autunno si vedeva un gran viavai d'uomini, di cavalli, di salmerie nella villata di Sassi Rossi, oggi Prima Porta, a nove miglia da Roma, sulla via Flaminia. Era un convoglio militare, giunto la sera innanzi a quell'ultima posata; e avendovi pernottato, si disponeva ora al breve tra-

gitto, che ancora le restava. Dal grande affollarsi, che facea la gente attorno a un carro, ben si poteva argomentare che alcun personaggio di straordinaria importanza fosse colà di passaggio. Infatti l'infelice Cnodomaro re degli Alamanni, fatto prigione da Giuliano e da lui mandato a Costanzo, era appunto l'oggetto della comune curiosità. L'Imperatore da Milano lo spediva a Roma, affinchè in carcere perpetuo espiasse la guerra mossa contro la repubblica, e ancora più acciocchè la vista di un re barbaro in catene ricordasse ai Romani i trionfi di Augusto: e il dabbene Imperatore aveva per giunta spacciate lettere laureate al Senato, vantandosi con boria puerile di questa presura, come di fatto suo proprio.

Scortavano il prigioniero alquante decurie di cavalieri; il primo decurione cavalcava a lato, e i soldati di guardia in due drappelli, avanti e dopo il carro. Dietro venivano i carriaggi della comitiva, e un patrizio romano con gran seguito e fornimento, di nome Sesto Anicio Petronio Probo. Questi, giovane di non bene venticinqu'anni, aveva già ottenuto cariche ed onori, mercè la sua nascita e le attinenze colle più illustri case di Roma. Per giunta era cristiano o, per meglio dire, riguardato come tale, perchè di famiglia piissima non che cristiana, benchè egli non fosse peranche battezzato. A lui Costanzo aveva affidato il reale prigioniero, affine d'introdurlo con maggior rinomanza in città. Probo a Milano aveva stretta recente amistà con Tigranate, imbattendosi con lui più volte in casa il principe Ormisda. Entrambi quasi d'una stessa età, di animo alto e chiaro entrambi, in pochi abboccamenti si furono in tanto dimesticati, che trovandosi tutti e due in procinto di andare a Roma, Probo offerse al novello amico di viaggiare di coppia, e dimorare di poi ad ospizio in casa sua, quanto tempo gli talentasse di trattenersi nella dominante. Tigranate aveva accettato l'invito: ed ora lieti vedevano approssimarsi il termine del viaggio. Il paroco, ossia provveditore imperiale della mansione di Sassi Rossi, aveva loro, siccome a commessarii di causa pubblica, fornito l'alloggio e i foraggi per la scorta, e nel salire essi in cocchio, veniva a salutarli e raccomandarsi alla protezione di Probo, rinnovandogli le profferenze di servigio per altre volte.

Tigranate non capiva in sè dalla gioia. E come no, se il negozio fidatogli da Giuliano eragli riuscito alla corte oltre ogni speranza felicemente? Costanzo aveva mostrato di gradire l'ossequio del suo cugino e genero vittorioso, e di sgombrare qualsiasi sospizione dei fatti di lui; e rimandava Euterio, ciò che era anche meglio, con dispacci gloriosi ed amorevoli, e con provvedimenti vantaggiosi. Tigranate poi per altri corrieri avea rincappellato i dispacci augusti con lettere di confidenza, nelle quali rendeva conto delle pratiche tenute con Eusebia imperatrice, e accertava Cesare, che non solo il panegirico l'aveva tutta messa in solluchero, ma che inoltre essa di continuo lo proteggeva focosamente contro le mene della corte, e però poteva sopra di lei fare assegnamento ora e sempre. Aggiugneva da ultimo, che Augusto era tutto immerso ne' trattati di concordia colla Persia, ma lui Tigranate sapere per avvisi di Oriente, attinti nel viaggio colà, che la pace non potrebbe attecchire; per la qual cosa tenesse indubitata la partenza di Augusto per Costantinopoli e per l'Asia. Ora nessuna notizia tornava più di questa gradita a Giuliano, il quale sentiva crescersi le ali, quanto più l'Imperatore cugino si allontanava dalla Gallia.

A mettere il colmo alle sue prosperità Tigranate non vagheggiava più altro, fuorchè battezzarsi, volar ad impalmare la sua dolcissima Tecla, e condurla in trionfo alla corte di Giuliano, dove non poteva fallirgli, pensava esso, quale che si volesse più eccelsa fortuna. E appunto con tali intendimenti egli erasi risoluto di fermarsi a Roma alcun tempo; sembrandogli a ragione, che in niun luogo del mondo avrebbe, con più consolazione dell'animo, percorso lo stadio del catecumenato, che in quella città, dove Placido aveva ricevuto il battesimo, e dove Martino l'aveva confortato di studiare la religione. Senza di che gli sembrava forte cosa l'essere venuto in Italia e tornarsi in Oriente, senza dare un'occhiata alla città eterna, alla regina del mondo, in una parola, alla gran Roma, che della sua nomea aveva piene le storie ed i poeti. Più, il buon Ormisda, come che non sospettasse di essergli zio (chè Tigranate fu inviolabile nel segreto giurato a Sapore), pure gli aveva fatte lettere di favore a no-

bilissime famiglie romane, di che egli avrebbe agio, durante il catecumenato, di stringere ospitalità sempre utili e onorate.

Intanto che Tigranate si deliziava di sì ridenti pensieri, cominciavano ad apparir le ville sontuose, i mausolei e le memorie celebrate dei dintorni di Roma. Però Probo ne coglieva occasione di rifiorire la conversazione. — Siam giunti, diceva esso appena salito sul carro, nel cuore dell'agro Veiente: il famoso Crémera [1] dei trecento Fabii lo cavalcheremo fra poco; è un torrentucciaccio assetato, che in questi giorni lo passano i grilli d'un salto. Quante volte in questi campi fu tramutata la fortuna di Roma!

— E quel casamento là sul colle? (e accennava a sinistra).

— È la villa delle Galline, dove Livia, mogliera di Augusto, vide il portento, a quanto ne favoleggiano gli antichi, della gallina bianca: del resto checchè sia della chioccia di madama Livia, questo è però certo che l'Imperatore ci ha una delizia di boschetti e di giardini, una ricchezza di pitture, di statue, di rarità: tra le altre un Augusto di sì finito lavoro che è uno splendore a vederlo, e vuolsi che sia quello stesso che servì alla cerimonia dell'apoteosi di quel principe: ad ogni modo è uno de' più maravigliosi marmi del mondo [2]. —

Così ragionando entrarono sotto un arco a tre nobili fornici, sul quale correva l'acquedotto della villa imperiale: — Mira, disse Probo, nella pietra di questo monumento del tempo augusteo, il nome famoso del luogo.

— Ci veggo una pietra forte che incornicia di bugne rustiche un tufaccio rossigno: non ci veggo altro.

— E da questa tufa che vedi qui, e per tutto alle ripe stagliate, viene il gran nome di Sassi Rossi!

— Sassi Rossi! Questo dunque è il piano di Costantino e Massenzio!

1 Oggidì la Valca.

2 Scavato in questi ultimi anni; offerto dai posseditori del luogo al regnante Pontefice Pio IX, che regiamente compensatili, ne fece ornamento splendido del museo Vaticano; illustrato dagli antiquarii, ed ultimamente dal ch. Garrucci, *Dissert. archeol. di vario argom.* Roma, 1864. Disp. I, pag. 1. La Civ. Catt. ne raccontò la scoperta, Ser. V, vol. VII, pag. 219.

— Per cotesto dicevo, che qui fu giocata la fortuna di Roma, ben più che per la guerra veiente e per le avventure di Vespasiano.

— Qui mio padre combattè sotto il labaro! qui col suo petto fece scudo a Costantino! sclamò Tigranate agitato da grande commozione di affetto: — Saprestù indicarmi il luogo esatto e l'ordine del combattimento?

— Giusto, giusto, ciascuna mossa, no: ma bene ti posso dire, che tutta questa falda ondulata di colli a nostra dritta, fu coperta dall' esercito di Costantino: i Massenziani si avanzavano in questa pianura che si apre dinanzi tra le colline e il Tevere: i primi scontri avvennero qui stesso, e di mano in mano quei del tiranno cedendo e rimettendosi, tutta la distesa fu campo di zuffa accanita: finchè Massenzio perduto il terreno fin quasi a Ponte Milvio, che tra poco incontreremo, si volse in rotta, e l'ira di Dio lo traboccò nel Tevere.

— Si confronta a capello con ciò che raccontavami il padre mio: forse in alcuna di quelle ville là sui poggi egli fu raccolto ferito: chi sa su quale gleba versò il sangue? — E sì dicendo, in impeto di spirito, balzò dal cocchio, si prostrò e baciò quella terra, sospirando tra sè: — Chi sa se io tornerò cristiano come lui da questo suolo: Placido, nutricatore mio amoroso, anima nobile, assistimi dal cielo... Tecla mia, prega per me! —

Probo che pio era e di alti pensieri, si compiacque di sì onesto e virtuoso atto. Tigranate continuò ad interrogarlo: — Il fano di Pietro non dovrebbe esser lungi, a detta di mio padre: in qual direzione s' incontra?

— La basilica del beato Pietro ci sta di fronte, e ne apparirebbe il tetto della navata mediana, se questa collinetta non ce ne togliesse la vista. — Tigranate, rizzatosi sul carro, girò col guardo attorno, abbracciando quelle pianure sì memorabili: e soggiunse: — E questo colle è uno de' sette famosi?

— No, rispose Probo, ma i sette colli quindi si veggono come schierati in prospetto, Roma tutta si distende a' suoi piedi, divisane solo dal Tevere. Se ti piace, vi saliremo testè: e godrai per primo la più bella occhiata che si possa desiderare della città. Decurione

(volgendosi al decurione), a destra, pel Clivo di Cinna [1] e per la Trionfale. Troppo è giusto (di nuovo a Tigranate), che conducendo noi un Re prigioniero, entriamo almeno per la via Trionfale, se non in trionfo. Anzi, a te una frondicella di trionfo non direbbe male, poichè tu fosti uno dei vincitori.

— Pover'uomo! ora mi fa compassione. Forza della sventura! ei meritò dieci capestri come uno, e a vederlo avvilito, mi sento stringere il cuore. Convien dire che qualcosa di divino cade dal cielo sulla fronte dei Re, in un col diadema. Possono dalla violenza degli uomini o dal destino avverso venir disreati, scoronati, ridotti al pane degli schiavi: l'orma dell'antica grandezza non si scancella. Almeno raccomandiamolo al tribuno del Campo de' Peregrini, perchè lo tratti il men ruvido che può.

— Violenza e destino qui non ci entrano, amico mio: parlami della giustizia di Dio; allora sì tu di' bene. Credi tu che dinanzi al suo tribunale un Re sia qualcosa meglio che noi due, o l'ultimo cencioso di strada? un Re tristo fa versare torrenti di lacrime e di sangue: non è mica come un masnadiere, è peggio di dieci mila masnadieri uniti insieme; un Re osteggiatore della religione e de' buoni costumi è la peste permanente, e tanto più crudele, quanto che ci è forza di farle di berretto, onorarla, riverirla: giacchè Dio solo ha diritto di punire i Re. Se Dio li lasciasse scapestrare senza rattento, qual freno sentirebbero cotestoro? Preghiamolo che rinnovi spesso questi esempii salutari ai Re e ai popoli. Oh gua', siam appunto alla calata dove Massenzio fu scagliato nel Tevere: anche quello, dopo assassinata Roma e vituperatala, ebbe qui la sua castigatoia. Buon pro! I Re arino dritto, o Iddio c'è anco per loro.

— Hai del Bruto e del Cassio in corpo oggi, Probo mio: è l'aria di Roma che ti mette tali spiriti? Certo mi sembravi più morbido a Milano: e pure la corte del nostro Imperatore non è quella di Costantino Magno.

— Prova, che non nutrisco le ubbie fellonesche di Bruto. Rispetto Augusto, rispetto Cesare: ma niuno mi strapperebbe mai una

1 Per Monte Mario, diremmo oggi.

parola di approvazione d'un loro fatto ch'io reputassi ingiusto. Ecco la risoluzione che ispira l'aria di Roma. E già ci siamo: questo è il ponte Milvio: se per quinci continuassimo la via Flaminia, entreremmo nella via Lata, che ne porterebbe insino a' piè del Campidoglio: è uno de' più belli corsi di Roma [1]. Lo passeggerai dimani a grande agio, ora è da salire su questo poggio. Non perdiamo l'ora propizia; appunto adesso il sole si addopa al monte Vaticano, e la vista di Roma è perfetta.

— E di là si vede la basilica?

— O perchè tanta foga della basilica?

— Colà fu iniziato al cristianesimo il padre mio: voglio che si abbia un saluto fin dal primo giorno.

— Giusto! la vedremo tra poco d' ora dall' alto, e passeremo di poi quasi a piè della sua gradinata.

— E così dicendo presero a salire il colle, e intanto Probo veniva recitando i versi di Marziale, che quella maravigliosa prospettiva encomiarono:

Quinci de' sette colli il regio aspetto
Vagheggiare ne lice, e d' un sol guardo
Di Roma il giro misurar perfetto [2].

— Affè, disse Tigranate, che questo è il più grandioso spettacolo che occhio umano possa godere: non è una metropoli questa, è l'impero romano accolto in un solo anfiteatro. Antiochia, Milano, Atene, le città tutte dell'Oriente ch'io vidi, borghi, villate, a petto di questa provincia di casamenti e palagi. La basilica?

— Ecco la tua basilica del beato Pietro: quell'immenso tetto embriciato, là nella valle con innanzi quella spianata, per cui passa la strada nostra. — Tigranate vi si affissava ardentemente, contem-

1 Ponte Milvio è il ponte Molle, la via Flaminia imboccava la porta similmente Flaminia, alquanto più accosto al Pincio (l'antico *Collis Hortorum*), che non è ora la porta del Popolo, e seguiva pressapoco il moderno Corso.

2 *Hinc septem dominos videre montes,*
Et totam licet aestimare Romam. MART. *Epigr.* IV, 64.

plandone l'altezza del fastigio, e i finestrati che apparivano nel fianco dell'eccelsa navata. Probo lo riscosse: — A domani, a domani, ora lascia che io ti faccia da piloto in questo mare. Là nel centro, quel tempio torreggiante, a due ordini di colonne, è Giove Capitolino, e quindi scendendo in qua sino alle mura lungo il fiume (son quelle di Aureliano, chè le antiche di Servio e di Romolo restan sepolte nel centro della città) è il famoso Campo Marzio, o piuttosto fu: perchè oggimai non ne rimane che il nome, avendolo usurpato le fabbriche. Quello sterminato ceppo di edifizii, dominato dalla cupola, è il Panteon colle terme di Agrippa, dinanzi le Equirie e da lato il circo Agonale [1]. Questa torre più presso a noi, ingiardinata, che si confronta con quell' altra là in capo al ponte, è il mausoleo di Augusto, e quello il mausoleo di Adriano.

— To', mi rammenta gli orti pensili, ch'io vidi già in Oriente.

— Tutte vedrai qui raccolte le magnificenze che altrove incontrasti sparse. — E qui Probo entrò a discorrere dei monumenti, che più alti ergevano il capo tra quella immensità di moli d' ogni parte elevate. Di che Tigranate prendeva diletto inestimabile: ma non sì che egli scordasse la bramata vista del sepolcro dell'Apostolo Pietro, e il disagio in che teneva la comitiva tutta, pure per suo piacere. Onde rammezzando le dicerie all'amico: — Orsù, disse, il nostro Alamanno deve sentirsi stringere il cuore a questa veduta, che a noi è sì gioconda: questo Tevere gli rammenta senza fallo il suo Reno: e queste reggie a lui non promettono altro che una prigione. Infelice! Togliamolo da questa vista tormentosa, e di mezzo ai popoli che s' adunano a guatarlo così spietatamente. A domani le nostre curiosità: ora alla basilica. —

E con questo si furono messi per la via Trionfale sulla china del clivo di Cinna, e in poco di cammino si trovarono in faccia alla basilica da Costantino innalzata all' Apostolo. Alla vista della quale Tigranate, sollevato e rapito nella memoria del buon Placido, avrebbe troppo volentieri salita la gradinata, per avvolgersi pei portici, e di-

1 Piazza Navona è il meditullio o area chiusa entro il circo: le scalee dei gradi sono ora rappresentate dagli edificii moderni.

vorare di curiosità quei colonnati sontuosi: forse sarebbesi prostrato alla confessione del Santo, che copriva il famoso suo tumulo: ma gli convenne rimettere a miglior tempo questo sfogo di generosa pietà pressochè filiale, perciocchè la folla ingrossava intorno al prigioniere, e pel cadere del giorno era forza di consegnarlo al tribuno della carcere. Contemplato adunque pochi istanti il porticale esterno del nartèce, e l'altissima fronte del tempio, si continuò la via Trionfale, insino al Monte Celio. Colà era il quartiere de'Pellegrini, luogo assegnato al re cattivo.

Tigranate andava di maraviglia in maraviglia. Intanto Probo aveva spacciato un messaggio alla sua casa, nella regione di Trastevere, annunziando ch' egli tra poco arriverebbe con un ospite inaspettato. Di che la giovane sposa di lui, per grande impazienza, scese ad attenderli nell' atrio del palagio: e udito che il forestiere era uno de' famigliari di Giuliano Cesare, e il padre di lui un antico tribuno di Costantino, battezzato alla tomba di S. Pietro, sì lo accolse con quelle maggiori dimostranze di cortesia e di splendidezza, che aspettare si potessero da una delle più illustri dame dell' impero romano, qual era Anicia Faltonia Proba.

Il dì seguente, quando ancora in casa Anicii tutto era alto silenzio, Tigranate chiese ad uno degli schiavi posti a suo servizio, gli portasse da scrivere. Voleva scrivere a Tecla.

XXXVII.

Novelle di Roma.

Probus claritudine generis et potentia et opum amplitudine cognitus orbi romano, per quem universum pene patrimonia sparsa possedit. Amm. Marc. XXVII, 11 [1].

Anicios quidem pene principibus pares aetas prisca progenuit. Cassiod. *Variar.* X, 11. (Opp. ed. Migne, to. I, p. 805.)

Haec (Marcella) *ab alexandrinis sacerdotibus, papaque Athanasio, et postea Petro, qui persecutiones arianae haereseos declinantes, quasi ad tutissimum communionis suae portum, Romam confugerant, vitam beati Antonii adhuc tunc viventis, monasteriorumque in Thebaide, Pachomii, et virginum ac viduarum didicit disciplinam. Nec erubuit profiteri, quod Christo placere cognoverat.* S. Hieron. *Ep. ad Principiam.* (Opp. ed. Migne, tom. I, pag. 1090.)

Tigranate a Tecla sua dolcissima

Sono in Roma: ci giunsi ier sera al tardi. Il mio primo pensiero, qui come altrove, vola a Tecla mia. Ho un mondo di cose da scriverti, tanto che non so donde far capo: comincerò dalla più deside-

1 È da notare che Ammiano, livido sempre contro le glorie cristiane, in questo luogo giudica sinistramente il nostro Probo; ma il suo torto giudizio è da correggere colle testimonianze sommamente onorifiche rendute a quel-l'illustre personaggio da Claudiano, gentile anch'esso, e molto più dagli scrittori ecclesiastici. Di che vedi il Baronio, ad an. 394, n.° 4; e più di proposito il Battelli, *De sarcophago Probi et Probae,* §. XXXIV et seqq.

Non avevamo ancora levata la penna da questo articolo, quando ci giunsero gli splendidi versi del ch. Francesco Massi (*Le notti vaticane, poema,* Roma, Sinimberghi 1865), in cui è fatta onorevole menzione di Probo, e più ancora di Proba sua degna consorte. L'indole e i fatti magnanimi di que-

rata da te. Qui mi farò cristiano: ci sono risoluto al tutto. Sei contenta? Però, per quanto mi pesi all'animo il dimorarmi lungi da te, mi sono posto in cuore di studiare profondamente il cristianesimo in tutte le sue parti, in tutti i suoi misteri, in tutte le sue leggi, in tutte le virtù che insegna e impone. Dovessi anche aggiornare d'assai (ma non sarà) la mia più bramata fortuna, ho fermo di non istenderti la mano, se non quando mi sentirò non indegno di te. Se torno, sei tu che mi fai tornare; se mi trattengo tu sei che mi trattieni.

Mi domanderai: Ma come a Roma? Eccolo in breve. Cesare, che per sua degnazione mi tratta di amico, mi affidò certi negozii pressanti alla corte di Augusto a Milano. Non potei dire di no: tanto più che tra gli altri affari c'era anche questo di presentare un Re prigioniero preso in guerra, là nella Gallia. Via, non mi sgridare, ti dirò tutto. Anch'io ci avevo mano nella presura. Arrivai al campo il dì avanti la battaglia: Cesare e gli amici m'imbutirarono di tante carezze, che mi parve sconcio a cessarmi nel pericolo: e poi, a dirla tutta, il farnetico di trovarmi ad una giornata campale a fianco di Giuliano mi prese e mi guadagnò. Ebbi armi ed armatura; montai un bravissimo destriere donatomi da lui: non ti dico il resto. Quando il nemico era già pressochè sbarattato io vidi cotesto Re (un traditore, sai, un barbaro che metteva a saccomanno il paese, non perdonando nè a donne nè a fanciulli), lo vidi scavalcar gatton gattone i cumuli de' morti e darla per le macchie. Cesare, che avvisai, gli lasciò dietro una turma di cavalli, e io mi gettai con loro. Infine lo arrivammo, e ci volle del buono a mettergli le ugne addosso: pure dovette rendersi, e lo portammo inferrato al campo. Cesare ne volle fare omaggio all'Imperatore, e bramò che ve l'accompagnassi. A me parve un bel gusto il comparire a corte, così mezzo trionfante, con sì nobile preda, e mi posi di buon grado, ma sempre pensando a te, alla volta di Milano.

sta illustre romana, una delle più grandi anime del secolo IV, vi sono dipinti e celebrati nel canto XII e nel XIII, con verità storica, anzi con erudizione di antiquario, e al tempo istesso con tanto volo di poetico ardimento, con sì nobile e casta armonia, che dubitiamo non sieno venuti alla luce d'Italia da molti anni in qua canti più vaghi di questi.

Là rividi Ormisda e altri miei conoscenti, i quali mi scrissero lettere di favore pei loro ospiti di Roma. Per farla corta, son qui in casa Anicii; è tutto dire quando si dice Anicii a Roma. Qui non si parla che di consoli, di prefetti del pretorio, di proconsoli, insomma delle grandezze dell' impero. Prima che partano i corrieri per l'Asia, spero di ripigliare la lettera e darti più ampie informazioni sugli ospiti miei e sulle mie condizioni: per ora ho voluto solo scriverti un saluto appena giunto, e prima di porre piede fuori di casa. Ed ecco il mio amico, che tale mi vuol essere, Anicio Probo, manda dimandare le mie novelle.

Dieci giorni dopo il primo saluto prendo a chiudere la lettera; perchè domattina un corriere parte per Brindisi e per l' Oriente. Avrò occasione di scriverti spesso, perchè gli Anicii possiedono terre presso che in tutte le parti dell' impero, e oltre a ciò Cereale console mi offre i suoi servigi con gentilezza maravigliosa. È tutto cosa della famiglia mia ospitatrice. Vuoi più? un prete di nome Damaso [1], che fa le veci del Vescovo (sai che Papa Liberio è in esiglio), mi dice che spedirà le mie lettere dove che sia, perchè i tabellarii della Chiesa di Roma percorrono le strade di tutto il mondo romano e barbaro. Ora ti dirò delle brigate, colle quali mi trovo più sovente a conversazione, e spero ti sarà caro il saperlo.

Sesto Anicio Petronio Probo, mio albergatore, è un giovane di mia età o poco più, e già si bucina a Milano di mandarlo proconsole in Africa: niente meno! Non è un bel cominciare? Da proconsole a prefetto del pretorio, quando si nasce di tal sangue, è breve passo, e poi i fasci di console lo aspetteranno a gala. Che vuoi? è figliuolo di Celio Probino, console pochi anni addietro, e per ricchezze, parentado, clientele, dopo Augusto, non v' è chi gli stia a paro. E, cosa rara, tra tante grandezze è il più compito e modesto patrizio, parlo di questi mezzi re di Roma, ch' io vedessi mai. Non è peranche cristiano di battesimo, ma veggo che qui è tenuto per uno dei fedeli, come la sua famiglia tutta. Ho inteso dire che molti qui non ricevono il lavacro, fuorchè in età matura o anche avanza-

1 S. Damaso, che dipoi fu Papa.

ta, e sono tuttavia ammessi ai misteri sacri, tranne alcuni più arcani. Cotesto mi farà buon gioco, perchè avrò agio di vedere tutto, e informarmi di tutto, prima di dare il gran passo.

Sua moglie invece è interamente iniziata e frequenta i misteri arcani. Non si troverebbe donna più degna di lui (giacchè tu sei mia), a cercarne le tre parti del mondo. Si chiama Anicia, Anicia anch'essa! Anicia Faltonia Proba: i Faltonii sono una famiglia della gente Anicia. A contare i consolati che essa novera tra i suoi ascendenti, converrebbe saccheggiare i fasti insino ai tempi de' Gracchi. Non ti parlo del palazzo loro, nella Regione Transtiberina, che è tale da potervi accogliere ad onore Costanzo Augusto, se bruciasse la reggia del Palatino. Ciò che più m' incanta in lei è la modestia congiunta con una sfondolata liberalità. Pensa ch' essa ha delle tenute in Asia e in Egitto, con sopravi procuratori e popoli di schiavi, dalle quali non tocca un denaio, ma tutto le va in dotare chiese, monasteri, sacerdoti, vedove, poveri d' ogni maniera. Qui poi si dà a tutti che dimandano: le basiliche della città, e ve n' ha di molte, ricorrono a lei e a Probo suo marito, come se essi fossero i loro cassieri, ogni qual volta occorrono restauri straordinarii: intere famiglie stanno a loro carico; non so se essi stessi sanno bene i nomi delle persone povere, che mantengono di tutto punto. Se giungono Vescovi delle diocesi ove gli Anicii hanno latifondi, è uso divenuto legge, che non altrove che in questo loro palagio debbano tornare ad albergo, e, già s' intende, co' loro diaconi e colle loro famiglie. Breve, qui è l' ospizio e l' erario de' bisognosi.

Con tutto questo tramestio di forestieri, Probo è immerso nelle cose pubbliche; e alle faccende di casa dà un'occhiata così alto alto, onde che il guidare i fatti domestici ricade sulla signora, la quale rende le onoranze agli ospiti, e regola il dispendio e la servitù, mantiene l' ordine e il decoro della famiglia. Or crederesti che in mezzo a tanta briga ella conserva un fare ingenuo, riserbato, timido? che ella ha sembiante e contegno d' una vestale? E pure è così per l'appunto. Non le viene mai in bocca la gloria degli antenati; al più fa menzione di certe sue Lucine, una della quale servì Pietro discepolo del Cristo, e l' altra, morta un dieci anni fa, quasi centenaria: tutte due da lei non mentovate mai senza l' epiteto di signora, per

segno che le tiene in conto di nobili e illustri nel soggiorno del cielo. Si fecero grandi meriti, dice ella, a soccorrere i cristiani incarcerati e a seppellire i giustiziati dagli Augusti per causa di religione 1. Così anche si gloria talvolta di alcuni della sua gente messi a morte per la stessa cagione. E com' essa ha una bimbetta di poc' oltre un anno, che è la sua primogenita, così le insegna a balbettare i nomi di questi; non ho udito mai che le mettesse in bocca nomi di senatori e di consoli. L' altra sera, vorrei l' avessi tu intesa e veduta, spese più d' una mezz' ora a tentare di farle dire *Cecilia,* (Cecilia è una grande martire molto onorata a Roma): la bimba non diceva altro che *ce ce,* così almeno pareva a me: ma la madre non perdeva speranza, e tanto glie ne disse, tanto glie ne ribadì, mutando tono e modi e versi, che infine venne fuori qualcosa simigliante a un *Cecì:* oh allora furono tante le feste e le gioie e le carezze, ch' io credetti la si volesse mangiarla coi baci: poi scappò via portandolasi in braccio, per farla sentire a Probo: in somma non si videro mai tante allegrie. O la buona mammina! dicevo io tra me. Per giunta è coltissima di lettere, e in fama di poetessa: non verseggia però altro che storie del Cristo. Vittorino, che è il più riputato retore dello studio di Roma, fa gran conto delle sue poesie.

Con questo già puoi da te immaginare che gente ci vien per casa: gli Olibrii, i Bassi, i Paulini, gli Annii, i Pincii; tutti nomi che ingombrano i fasti consolari, e sono de' nostri. Dico de' nostri, perchè oggimai mi conto fra i cristiani. Neppure in corte a Milano bazzica tanta nobiltà romana, quanto qui nelle sale di casa Anicii. Ti dirò solo delle signore, le quali presumo, ti possano meglio interessare, e sono le più nobili dame della città. Accompagnai l' altro dì Faltonia (essa m'aveva invitato) a visitare una Marcella, capisci che nomi? una Marcella, il cui palagio è sul monte Aventino 2. Io m'immaginavo di trovarvi tutto il fasto delle regine romane, e vi trovai

1 Più sante Lucìne rammentano le antiche memorie. Ne cadrà più distinta storia in appresso. Nel tempo nostro l'aggiunto di *Dominus* e di *Domina* applicato ai trapassati significava spesso quello che più tardi significò *Sanctus* e *Sancta.*

2 S. Marcella vedova aveva sue case sull'Aventino, come nota espressamente S. Girolamo.

invece la semplicità di Bauci e Filemone. Una casa grandissima sì, che si vedeva troppo bene essere stata altre volte un tempio del lusso e della superbia, ma ridotta a stanza di men che mediocri cittadini. Mi dissero che il vescovo Atanasio [1], quando fu qui, aveva messa su quella dama a voler vivere come i monaci d'Egitto. E tanto le entrò questa fisima, che pur quest'anno rifiutò le nozze (è vedova, giovane e bella) di Nerazio Cereale, console presente e imparentato coll'Imperatore. Veste come una fanticella, ha dismesso persino gli orecchini; non riceve uomini, neppur monaci, se non in compagnia di qualche vedova anziana o di nobili damigelle, le quali convivono con lei, sempre in digiuno e risolute anch'esse di non tôrre marito. Che ubbia! Pure la sua accoglienza mi parve dignitosa e disinvolta: è anch'essa in voce di letterata. A quell'ora c'era riunione in casa sua: v'erano accorse, oltre la Faltonia Proba, altre principali matrone, che tutte sono sue amiche e tanto più la corteggiano quanto più essa schifa d'andare attorno.

Ci trovai un'altra donna veneranda, cioè la madre di Marcella, che si chiama Albina; una vedova Lea [2] di gran credito, che tiene essa pure nel suo palazzo un collegio di vergini; una giovinetta sposa chiamata Melania [3], e altre clarissime e perfettissime in buon dato: un maremagno poi di donzelle de' più chiari casati. Il loro conversare non era d'altro fuorchè de' poveri da soccorrere; altre si mostravano a vicenda relazioni di martiri che avevano copiato di loro mano; si comunicavano certe lettere venute dai solitarii d'Oriente, o dalle loro amiche itevi in pellegrinaggio, e con incredibile avidità le leggevano. Faltonia lesse un componimento sopra la Nascita del Cristo, lavorato, dirò così, di musaico poetico, un vero sforzo d'ingegno, perchè egli era tutto intarsiato di versi, a grande arte ribruscolati in un poeta latino che si chiama Virgilio Marone [4]: termi-

1 S. Atanasio patriarca d'Alessandria.

2 Santa Lea.

3 Melania la Maggiore, famosa nelle epistole di S. Girolamo.

4 L'ingegnosissimo Centone virgiliano, che va sotto il nome di Faltonia Proba, è pervenuto insino a noi. Alla nostra Proba lo attribuisce il Baronio, come che altri gliel contrastino. Lasciamo i critici in pace usare i loro diritti, e noi usiamo i nostri. Veggalo chi vuole nella Collezione del Migne.

nava in una affettuosa preghiera, supplicando a Dio di rendere cristiana e fiorente d' ogni bella virtù la sua famiglia e i suoi cari. Non è questa anche la preghiera tua di ogni giorno? Dio ti ascolti!

Non ti posso esprimere a parole il dolce lavorino che mi sentivo nel cuore a vedere quelle giovinette così modestamente assettate, e a udire le schiette e gentili loro conversazioni, non punto di baie, di gale, di gioielli, di lene, di cipassi, di fronzoli, come solete voi altre (tranne Tecla), quando fate pispillòria insieme, ma pure di pietà e di ben fare. Una mi fu additata da Faltonia, bambina in sui dodici anni di nome Paola [1], che ha la sua linea da Paolo Emilio e dai Scipioni; un' altra della casata degli Aselli [2], fanciulla di un venticinqu' anni, che la ospite mia ha in altissima riverenza, a cagione che cessatasi dai sollazzi della città vive quasi sempre solitaria, in una celletta da schiavi. Tra tutte mi destava curiosità e ammirazione una damigella Marcellina [3] di un fare sommamente ammodato e dimesso, e nota che è figliuola d' un prefetto delle Gallie, alla quale tutte rendevano onore come ad una madre comune. Ne chiesi il perchè, e mi fu detto, ch' essa è stata dedicata vestale di Gesù Cristo dal Papa Liberio, nella basilica di Pietro, in piena assemblea dei cristiani; e per segno portava cinto il capo con una mitrellina d' oro, impostale solennemente dal Papa nella consacrazione, e sovr' essa perpetuamente un velo. Ella conduceva seco il fratellino suo Ambrosio, grazioso, vispo com' un frullino, al quale ognuno facea vezzi, e il monelletto porgeva la manina a baciare alle signore, pretendendo che un dì sarà vescovo anch' esso.

Mi dimanderai a che erano convenute queste dame. Ecco: era corso avviso che un prete, di nome Simpliciano [4], sarebbe venuto a fare una lezione sopra certi passi più oscuri delle Scritture divi-

1 Dipoi santa Paola.

2 Santa Asella.

3 Santa Marcellina, sorella e educatrice di S. Ambrogio. Ciò che del fanciullo Ambrogio qui si dice, è narrato da Paolino nella vita del Santo.

4 S. Simpliciano era come il direttore spirituale degli Ambrosii, illustre per la parte che ebbe nella conversione di Vittorino e di S. Agostino, e per l'episcopato che tenne dipoi di Milano.

ne, e per cotesto s'eran data la voce le une alle altre. Se non che Marcellina con dispiacere dell'assemblea, fece sapere che egli era stato trattenuto da negozii urgentissimi di Damaso; però non l'aspettassero altrimenti. Le signore bene immaginarono che dovesse trattarsi qualche faccenda dell'esule Papa di Roma, e le furono intorno con mille dimande, perchè dèi sapere che l'affare del loro Papa è il gran discorso che mette in moto tutte le lingue in questi giorni. Essa si strinse nelle spalle, dicendo che Simpliciano usava per verità frequentemente in casa Ambrosii, ma dei fatti della Chiesa, acqua in bocca. Ti assicuro che dispiacque anche a me ch'egli non potesse venire: egli ha fama di dottissimo filosofo, di gran viaggiatore, parlante e cortese, insomma d'un prete a garbo. Senti sospetticcio che m'è brulicato in mente. Faltonia mi ci avea condotto appunto, affichè le parole di lui mi dessero una stretta a farmi cristiano. Se questo fu, poco danno della sua assenza, perchè col desiderio il sono già interamente. Ah se non mi fossi scombuiato il capo con quegli studii d'Atene, dove tante cose ho inteso contro le dottrine cristiane! Alla ritrovata, d'uomini non c'era altri che io e quel Vittorino che sopra nominai, vecchio rispettabile, il quale non è tuttavia battezzato, ma dicesi che sia lì lì per cascarci. In tal caso non mi saprebbe male il celebrare la mia iniziazione, insieme con questo grand'uomo, che ebbe per iscolari quasi tutti i Senatori di Roma, ed è tenuto pel nec plus ultra nell'arte del ben dire.

Quante volte ho pensato in quell'ora a te, alla gioia che io avrei avuto a condurti sposa tra cotali adunanze, e bearmi di vedere te beata in quell'elemento, guizzare come il pesce nell'onde cristalline. Ciò che si differisce non si perde. Salutami rispettosamente i tuoi genitori, quando loro scriverai; e se vedi Basilio mio buon amico, digli che io l'amo, siccome il dì che ci spartimmo al porto di Atene. Le tue lettere spediscile ad Antiochia, e il mio procuratore Pisto saprà farmele ricapitare a Roma. Le aspetto come il fiore aspetta la rugiada. Vale, dolcissima Tecla, vale.

LA TRATTA DEI NEGRI

I.

Assunto.

Si è, la Dio mercè, terminata in quest'anno oltre l'atlantico una lotta formidabile, estesa in ample regioni, disertatrice d'immense campagne e di città popolatissime. Milioni d'uomini in arme gli uni contro degli altri si affrontarono e si macellarono senza posa per lo spazio di cinque anni; in cui si può dire con verità, che il sangue corse a rivi, e che si ebbero le stragi a monti. Tanto furono frequenti, accanite e prolungate le pugne! In questo fatto, che rimarrà segnato nelle storie a modo di portento, volendo attenerci ad una pubblica voce divulgatasi fra noi, due cause stettero di fronte l'una dell'altra: la causa della libertà e la causa della schiavitù dei negri. Vinse la prima, e caddero infrante a quattro milioni di uomini le catene di perpetuo servaggio.

I nemici della Chiesa dopo le congratulazioni e gl'inni della riferita vittoria, si volsero con amaro piglio ai cattolici e dissero burbanzosi: « Vedete ciò che sa operare di grande la filosofia, il progresso e la civiltà moderna. La Chiesa ed i Papi non seppero portare niun colpo all'infamia della tratta, nè mai pensarono a lanciare una condanna contro il sozzo mostro della schiavitù, da quella alimentato. Non così la Rivoluzione. Essa disperse la prima, percosse

arditamente il secondo fino dai primi atti della *Convenzione*, ed ora con incredibile sforzo di uomini e di danari purificò di tanta lordura gli Stati-Uniti, quanto son grandi. » Non giunsero, no, alla sfrontata audacia di affermare alla scoperta, che la Chiesa sia favorevole alla schiavitù, o che meni buono l' abuso della forza di barbari padroni, ma « alla fin fine, conchiusero, appartenere all' essenza della Chiesa amare piuttosto la carità, che la libertà, ed anteporre la tutela all' emancipazione. » Vero è che Gregorio XVI sfolgorò con una sua *Costituzione* del 1839 la tratta dei negri, ma questa, allo sguardo degli oppugnatori del cattolicismo, « è un atto misero, con che un Pontefice romano si dà per vinto alla forza morale della filosofia; è una genuflessione fatta dalla Chiesa alla Rivoluzione. » Tali sono le sentenze, che gentilmente infiorate di bestemmie e di sarcasmi vennero dettate nell' *Opinion nationale*, nel giornale dei *Débats* ed in altri periodici e scritti dei confratelli. Eccovi il tutto: di quanto si operò di bene in pro dello schiavo negro, il merito e l' onore sono della Rivoluzione, perchè fece ogni cosa: la colpa, l' onta e il dispregio son della Chiesa, perchè non fece nulla [1].

Non ci sarebbe malagevole di mostrare pel semplice esame delle loro asserzioni, essere mendaci i vanti che danno alla Rivoluzione, e parto dell' odio giurato alla Chiesa le rampogne, di che la gravano.

1 *Il est vrai de dire, qu'on s'avisa surtout de parler des prétendues tendances* abolitionnistes *de papes et des conciles, à partir du jour où la Révolution excommuniée se chargea d'accomplir par un décret ce que n'avaient pu faire les successeurs de saint Pierre, pendant quatorze siècles de toute puissance morale, en admettant, qu'ils eussent jamais voulu la soppression de l' esclavage . . . N' est-il pas triste, pour un catholique, de mettre au grand jour la mauvaise grâce avec la quelle un pontife romain céde à la pression philosophique. La cause est-elle donc si mauvaise que l' on soit obligé de montrer au monde les génuflexions de l'Eglise devant la Révolution.* L'Opinion nationale 18 *Juillet* 1865.

Nous ne voulons pas dire que l' Eglise catholique soit favorable à l' institution même de l' esclavage, bien moins encore qu'elle justifie les abus de la force exercés sur les esclaves; tout au contraire. Mais il est de l' essence même de l' Eglise d'aimer mieux la charité que la liberté, et la tutele que l'emancipation. Journal *des Débats*, 8 Mai 1865.

Ma il vantaggio non riuscirebbe compito. La pura confutazione, se non è in materia volgare, lascia sempre qualche dubbio da torre, e qualche nebbia da sgombrare intorno all'oggetto di che si tratta. Dall'altro canto essendo il fatto della schiavitù dei negri divenuto ai nostri dì quistione gigante ed universale, interessa ad ognuno sapere il netto della sua storia e delle molteplici discussioni, in che s'inviluppa. La necessità di pigliar la cosa da più alto è quindi manifesta. Questo ci siamo proposto. Per dare ordine e lume alla materia, si può ridurre il tutto a tre punti capitali, a cui si rannodano tutte le quistioni, e sono: la tratta dei negri, la condizione della loro schiavitù, e l'abolizione dell'una e dell'altra. Veniamo intanto alla prima.

II.

Preambolo alla tratta.

L'estrarre, che faceasi, per compra, o per diritto di guerra, o per altra via i negri dell'Africa, affine di venderli schiavi altrove e specialmente nelle colonie americane, dicesi *tratta dei negri*. Non pochi scrittori ne parlano come se cotesto reo costume fosse incominciato appresso la scoperta dell'America, o tutt'al più, s'incontrasse ne' tempi antecedenti qualche rarissimo fatto da non curare. Onde il riscaldarsi che fanno su tal proposito nello stile, il caricare di rimbrotti ed il condannare a perpetua infamia chi stimano esserne stato il consigliatore ed il promotore a vantaggio dell'America. Ma basta rifarsi un poco sopra la storia, per conoscere quanto vada errato chi pensa e scrive così. Quando si ebbe la scoperta del nuovo mondo, per opera del Colombo, la tratta dei negri era in uso pressochè su tutte le coste dell'Africa, e vigoriva a segno, che se ne traevano migliaia per que' motivi, in forza di que' titoli e per que' modi, onde poscia si distese e moltiplicò in pro delle colonie americane. Gl'inizii dei discoprimenti delle marine e delle coste dell'Africa furono i suoi, e con questi crebbe e si allargò. Eccovi i fatti secondo il filo della storia.

Appena il gruppo delle Canarie risorse dall' oblio, in cui era ito presso dei nostrali, che mercatanti di varie nazioni si diedero a correre quella marina, predando, or su questa ed or su quell'isola, uomini e bestiami. Il Boccaccio ci dà per disteso la relazione di un solenne riconoscimento di quell' isole, fatto il 1341 con navi armate dal re Alfonso IV di Portogallo, e degli uomini e delle derrate, che indi si trassero. Alcuni mercanti andalusi e biscaini, fatta comunella, approdano nel 1393, con quattro o cinque legni, all' isola Lancerota, ed in una calata improvvisa ne portano schiavi il Re, la Reina e cencinquanta dei loro sudditi [1]. Simile esempio è imitato da un Alvaro Becerra spagnuolo e da due francesi. Una cronichetta di que' tempi riferisce, che l' isola Lancelota, assai ben popolata, rimase per poco diserta di abitatori, menati schiavi dai corsari spagnuoli e di altre nazioni [2].

Da questi fatti, qua e colà pescati in oscure memorie, veniamo a storie continuate. Giovanni di Bethencourt, signore normanno, secondo alcuni nel 1402 e secondo altri nel 1417, avuta dai principi di Castiglia investitura e titolo reale delle Canarie, sferra da Cadice con una nave e cinquantadue persone per l'impresa di quell'isole [3]. Levato un piccolo forte, detto Rubicone, in Lancerota, ed esplorata qualche altra isola torna in Ispagna a farvi gente e procacciarsi armi e viveri. Intanto Bertin di Berneval, lasciato capitano in Rubicone, si acconta col maestro di una nave spagnuola, capitata colà, invola trenta isolani, e viene a spacciarli come schiavi in Ispagna. Per questo atto indegno gl' isolani montano nelle furie: al tradimento rispondendo col tradimento, tirano in un' insidia alcuni soldati francesi. Le inimicizie si accendono quinci e quindi, e Gadifer de la Sal-

1 P. Cordeyro *Historia insulana das Ilhas a Portugal sugeytas no Oceano* c. III. Juan Nunez de la Pena, *Conquista y antiquitades de las islas de la gran Canaria*. Lib. I, c. VII.

2 *L'île de Lancelot... souloit estre moult peuplée de gens; mais les Espaignols et autres corsaires de mer les ont per maintes fois prins et menés en servaige, tant qu'il sont demourés peu de gens; car quand monsieur de Béthencourt y arriva, ils n'estoient environ que trois cents personnes.*

3 Vedi Juan Nunez loc. cit. ed il D'Avezac, *Iles de l'Afrique.*

le, altro capo, non potendo campeggiar all' aperto, giuoca d'industria e ne fa schiavi parecchi. Giunto cogli aiuti desiderati il Bethencourt appicca zuffe in Lancerota, ordina sbarchi nell' altre isole, e per questa via moltiplica gli schiavi, che fa radunare al forte Rubicone. Nella isola di Palma ne coglie con rea frode cento undici col loro Signore, e manda a mercanteggiare questi e gli altri prigioni in terraferma. Ricevuti nuovi soccorsi, muove con tre legni all'assalto della grande Canaria. Ma nel tragitto, cacciato da gagliarda fortuna di mare verso i lidi dell' Africa, vi afferra e scorre per otto dì il paese d' intorno, facendo grande incetta di uomini, di femmine e di vettovaglie [1]. Soggettate le tre isole Lancerota, Forteventura e Ferro, e messone il reggimento in mano di suo nipote Maciotto di Bethencourt, fa vela per la Francia, ordinando che colà gli s' inviassero le rendite annovali, che a suo pro ritraevansi dalle gravezze, imposte ai coloni.

Per questo ordinamento si ebbero a contentare due brame, quella del principe in Normandia, e quella del rettore nell'isole. A tale uopo il modo adoperato, come più acconcio, fu caricare di taglie tutte le derrate dell'isole governate, ridurre a schiavi i popoli natii soggetti, rapinare i non soggetti. Ma la iniquità non è perpetuamente fortunata. Onde porta querela alla corte di Spagna, contro sì ingiusto modo di procedere, non tardò guari presentarsi dinanzi alle Canarie il capitano Barba de Campos con tre legni, assai bene armati, affine di ricondurre il Maciotto, se colpevole, spogliato del suo grado [2]. Per via di varii contratti la signoria di quell'isole passò a va-

1 *Et là descendit monsieur de Béthencourt et ses gens, et furent bien huict jours dans le pays et prindrent hommes et femmes qu'il emmenérent avec eux et plus de trois milles chameaux; mais ils ne le peurent recueillir au navire et en tuèrent et jarérent, et puis s'en retournèrent à la grand' Canare, comme monsieur de Béthencourt l'avoit ordonné.* Cron. cit.

2 *D. Juan el secundo de Castilla escrivió una carta a Maciot de Betancour, reprehendiendole lo mal que hazia en vender los naturales, que no prosequiesse en la venta.* Ma riuscito questo ammonimento senza pro, *para poner su Magestad remedio, mandò à Pedro Barba de Campos, que con tres navios de Armada, y con titulo de general dellos, passasse à las Ilas, y prendiesse à Maciot, echandolo fuera dellas, desposseyendole de su govierno.* Juan Nunez loc. cit.

rie mani. Hernando Peraza soggettò Gomera nel 1443, Pedro de Vera la grande Canaria nel 1483, Alonso Fernandez de Lugo ebbe Palma nel 1493 senza ferir colpo, e Teneriffo nel 1496, dopo aspri e lunghi combattimenti. In mezzo però a queste mutazioni di signorie e di conquiste la tratta degli schiavi s' incontra in ogni punto. Il Peraza, gravando gl' isolani d' infinti delitti, gli condannò e vendè a perpetua servitù. Il De Lugo ottenne per la sua impresa aiuti d' armi da cavalieri spagnuoli, danari da mercatanti genovesi, e vettovaglie dal duca di Medina Sidonia; ma colla condizione, rogata in pubblico atto, che spartirebbe con essi equamente gli schiavi da farsi nelle pugne future. Che se quei di Teneriffo tennero saldo per lunghi anni contro tutti gli sforzi dei conquistatori, ve li consigliò la sozza infamia della frode e della violenza, con che eransi gittati nel servaggio molti loro compagni. Onde per allontanare dal proprio capo cotanta sventura, non vi fu principe barbaro di questa e delle altre isole, il quale, ne' trattati di pace o di resa, non domandasse ai governatori e ai generali cristiani la promessa giurata, che egli ed i suoi avrebbero colla vita salva la libertà [1]. Tanto erano certi del rischio, che essa avrebbe corso; se la fede di un solenne giuramento non fosse obbligata a sua guarentigia.

Da tutti questi fatti, qui aggruppati, eccovi due cose importanti: prima, l' uso radicato di trar uomini e donne di un luogo per farne traffico in altro paese: seconda, la legalità del medesimo, eccetto il caso della rapina e della frode. Non abbiamo ancora la tratta dei negri, ma sì bene il principio pratico in uso. La cui applicazione, da un soggetto in un altro, è un passo facilissimo.

III.

Gl' inizii della tratta.

Dal capo Non alle sponde del Senegal corre una costa secca, arenosa, estremo lembo del gran deserto di Sahara, che si arresta e

1 Cordeyro loc. cit. §. 42. Juan Nunez lib. I. c. XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI.

muore nelle acque dell'Oceano. Su per questi lidi hanno stanza molte e varie tribù di mori, maomettani di setta, barbari di costumi, ferocissimi di natura. Il d'Avezac, che ne studiò diligentemente la etnografia, li partisce in due grandi ceppi; all'uno si rannodano i mori di schietto sangue arabo, all'altro i mori commisti di altre nazioni: quelli tengono il settentrione, questi il mezzodì infino alle rive del Senegal [1]. Sopra tale paese, sparso di tali abitatori, doveano incominciarsi le scoperte, saviamente immaginate e condotte dal principe Enrico di Portogallo.

Nel 1410 furono messi in punto e mandati i primi legni a riconoscere le marine oltre il capo Non. Ma da quest'anno infino al 1433 l'ardire dei più valenti marinari fiaccò e venne meno al capo Bojador. Sicchè tutto questo spazio di tempo n'andò in corse al detto Capo e, dato volta, nel gettarsi a predare uomini e roba sopra i lidi moreschi, e così rifarsi in parte delle spese per l'armamento della nave [2]. Chi diè vinto l'alto passo? Una di queste prede o tratte violenti, procacciata da Gilianes non in terre barbaresche, ma nelle isole Canarie. Imperocchè mostrandosi il principe dolente e con lui crucciato, perchè invece di tentare l'impresa affidatagli, avesse volta iniquamente la proda a danno degl'innocenti; Gilianes punto da vergogna del turpe fallo e dall'onore, fa proposito di non rivedere il volto del suo signore, se non ad impresa compiuta [3]. L'anno appresso si lancia in alto mare, gira e passa il terribilissimo Capo. Le rimanenti coste dell'Africa per questo atto coraggioso sono dischiuse, e le migliaia di tratte, che poscia continuarono per più secoli, sono il conseguente dell'onta ricevuta per una di esse.

1 *Esquisse génér. de l'Afrique.*

2 *Quando os capitaes tornavam faziao algaas entradas na costa de Barberìa, co que elles refaziao parte da despesa.* De Barros, *Da Asia.* Dec. I, lib. I, c. 4.

3 *E porque o Infante se mostrau mal servido delle por este feito, ficou tao discontente de si, que nesta secunda viagem determiron de offerecer a vida a todo los pirigos, e nao vir ante o Infante sem maes certo recado do trouxera o anno passado.* Ibid.

Infatti da questo punto tutte le scoperte sono segnate da tale impresa. Vero è che Gilianes e Consalvo Baldaja tornarono da viaggi del 1434 e 1435 senza alcuna presa, tuttochè s' inoltrassero infin alla *Pedra de Gale*, ma fu manco di preda e non di volontà. Cercati tutti quei lidi e messisi più volte dentro terra, la sorte non diè loro in mano persona. La sola mercatanzia che ne portarono, fu pelli ed olio di lupi marini. Riprese le spedizioni, intramesse per le rivolture di Portogallo, accadute dopo la morte del re Odoardo, Antonio Consalvo e Nuno Tristano, iti nel 1441 a nuovi discoprimenti, dopo la caccia dei lupi marini, si danno a quella degli uomini. Smontati di notte in terra colla lor gente, assalgono un casale di mori, ed afferrate a grande rischio dieci persone, con questo bottino il primo rinaviga in Portogallo e l' altro va oltre e discopre il Capo Bianco, cercando invano di ridurre in ischiavitù altra gente. Il Consalvo mette alla vela l' anno seguente per la stessa costa; ed in ricambio di due mori, presi nell' assalto sopraddetto, ha dieci negri e buona quantità di polvere d' oro per giunta. Ecco la prima tratta di negri, venuti a mano dei mori per via di traffico coi signori negri del Senegal [1]. Il luogo in cui si compì, fu detto Rio dell' oro dal metallo che l' accompagnò. Dietro al Consalvo fu mandato il Nuno, il quale, nel 1443, veleggiando oltre il Capo Bianco, si trovò innanzi alle isole di Arguim. Il primo spettacolo che gli si presentò, furono venticinque burchielletti con tre o quattro mori dentro per ciascuno, i quali staccatisi dal lido, vogavano verso una di quelle isolette. Sorte migliore non potea offerirsi a' suoi intendimenti e dei compagni. Sette d' infra essi gittansi nel battello, corrono a furia sopra i legnetti moreschi, abbrancano quattordici uomini in quel primo scontro e poscia, coll' aiuto dei compagni altri sessanta, nella vicina isoletta, cioè, quanti vi si erano ricoverati dagli sbandati barchettini. Grande fu questa volta la preda e non minore l' allegrezza, con che rivennero in patria. Più tardi, Dinis Fernandez sciolse a nuovi discoprimenti. Oltrepassati i confini delle morte arene del gran deserto, riconobbe lo sbocco del Senegal, vide il suolo fecondo sotto un cielo

1 V. *Relazione del Cà-da-Mosto* presso il Ramusio, v. I, p. 101.

ardente, creduta cosa impossibile, e toccato il Capo-Verde voltò la prora verso il Portogallo con quattro negri, i primi, che fossero tolti dagli europei alla terra natia. Al suo ritorno, per tale impresa e per le novelle recate, ebbe dall'Infante carezze infinite e premii cospicui [1].

Le navi mandate in corso dall'Infante faceano capo e scaricavansi nel porto di Lagos. La vista dei grossi guadagni, che dagli schiavi e dalle ricompense dell'Infante traeva chi v'era montato, accese gagliardamente gli animi degli abitanti di quella terra [2]. Stringonsi pertanto a consiglio i piu ricchi tra essi e deliberano di armare in comune alcuni legni e di spedirli ai nuovi paesi per proprio conto. Chiesta ed ottenuta la facoltà dall'Infante D. Errico, coll'obbligo di pagargli il quinto di ciò che ritrarrebbero, secondo i reali privilegi che egli godea, nel 1444 mettono in mare sei caravelle. Il Lanzarote è nominato capitano supremo, signore di grande animo e primo promovitore della impresa [3]. La sorte disse bene. Perciocchè l'isoletta di Nar diè loro cencinquanta capi di mori, alcune correrie dentro il paese quaranta, l'assalto di una terra uno, fuggiti gli altri, ed il mare quindici poveri pescatori. La preda di ducento undici schia-

1 Lo Schäfer, il Tardieu ed il Santarem colla pruova di una carta veneziana del secolo XVI che apporta, affermano che la scoperta del Fernandez è avvenuta nel 1446. Ma questa data incontra non piccola difficoltà dal de Barros, grande maestro in queste scoperte. Il quale, ponendo il Fernandez a capitano di una caravella, che salpa con altre dal Portogallo l'Agosto del 1445 e perviene al Senegal l'anno seguente, lo dice in termini chiari conoscitore di quei lidi, siccome già capitatovi antecedentemente. Il Da Costa y Sousa, ottimo abbreviatore del De Barros, scioglie il nodo nella sua *Asia portuguesa*, recando ad anno più tardo questa seconda gita del Fernandez al Senegal. Ma con quale documento abbia ciò fatto, non ce lo indica.

2 *Accrescentava tambem neste luvor, verem que aquelles que seguiao esta carreira se engrossavam em substancia com os retornos e escravos, que traziao da quellas partes: de maneira que o geral do Reyno estava movido com nova cobiça para seguir este caminho de Guiné.* De Barros l. c. c. VIII.

3 *Estableciendo una compañia en la Villa de Lagos con cierto reconocimiento al Infante. Le pidieron licencia de ir a estos descubrimientos.* Da Costa y Sousa loc. cit. Part. I, c. I. *O principal dos quaes, que movea esta ida, foi hum escudeiro que se chama Laçarote.* De Barros loc. cit.

vi, con che ritornarono, ripagolli largamente oltre la spesa. Quindi la brama di profittare per tal modo delle nuove scoperte entra addosso a persone di ogni ordine. Ventisei sono le caravelle, che nel 1445 sciolgono per i lidi africani. Quattordici escono di Lagos comandate dal Lanzarote a nome della formatasi società, alcune da Lisbona ed altre da porti di Madera. Quello che si fa in questo anno, si rinnova nel seguente. La forma delle società francesi, olandesi ed inglesi, che poscia dovranno con patti e con privilegi più o meno larghi trarre dall'Africa derrate e schiavi, è già sbozzata in questa di Lagos.

Non è qui da tacersi un fatto, che c' interessa. I capitani di alcune caravelle fra le ventisei sopraindicate, costretti a tornarsene in Portogallo, faceano vela assai di mala voglia, stante lo scarso numero di schiavi, che ne menavano. Onde avuto tra sè consiglio danno improvvisamente sopra l'isola di Palma, tenuta da gente idolatra. Ma colti più rischi e più affanni, che uomini, si gittano nell'isola di Gomera ed involano ventuno de' suoi abitatori, ripagando con sì nera fellonia gli accoglimenti ed i soccorsi, che poco prima aveano ricevuto dai capitani e dal Governatore di questa isola. L'Infante D. Errico, saputo di tanta nequizia, fece rendere agl'involati la libertà, e rimessili in buon arnese, li mantenne cortesemente del suo, infino a che nella stagione opportuna furono portati sopra una sua nave là donde erano stati rapiti [1]. Se l'Infante rese giustizia a quei di Gomera, perchè non fece altrettanto con que'mori, che a man salva si rapinavano per le coste africane? I modi che si adoperavano con questi non erano forse della medesima tempera d'iniquità? La giustizia non è della medesima natura per tutti? Per ora contiamo i fatti. Lo scioglimento delle questioni, che ne rampollano, è d'altro luogo.

Intanto non si pensi, che le correrie narrate si continuassero senza modo. Tornato Dinis Fernandez colle novelle del paese dei negri, l'Infante volse l'animo incontanente a dare ordine e legge alle spedizioni per quelle terre. Dapprima a quanti chiedeangli facoltà di

1 De Barros loc. cit. c. XI.

navigare colà, impose che non usassero mai delle armi se non costrettivi; offerissero a tutti que' popoli pace ed amicizia, e badassero di non farvi alcuno schiavo per violenza. Quindi il Lanzarote, nella seconda sua navigazione, pervenuto fino al Capo-Verde, e dopo lui Alvaro Fernando che l'oltrepassò di trecento miglia, non ardirono di assaltare alcun paese de' negri. Soltanto il primo tolse un loro giovanetto ed una fanciulla affine di presentarli all'Infante, quale altro saggio di que' popoli. Il religioso Principe ricevette bensì il dono, ma fattili ambedue istruire nelle cose della fede, diè il maschio ad ammaestrare nelle lettere pel sacerdozio, e lasciò che la femmina vivesse da donna libera e non da schiava [1].

Ai divieti si uniscono le pratiche. A tal uopo nel 1445 ei mandò tre caravelle al Rio dell'oro, con l'ordine ai capitani che adoperassero ogni studio per trarre alla fede i mori dei dintorni, o se non tanto, li conducessero ad avere trattati di pace e di commercio. Benchè non si venisse a capo di nulla, pure la confidenza nacque negli animi e si avviò qualche traffico: un moro, presa fidanza, se ne venne in Portogallo per conoscere il paese: Giovanni Fernandez propose per lo stesso fine di fermarsi sette mesi tra quei mori, e vi fu accolto.

Passato questo tempo, Antonio Consalvo torna per lui; lo ritrova alla posta datagli sano e salvo, e da mori che l'accompagnano, ha in iscambio delle merci che portava, nove negri ed un poco di polvere d'oro. Da questo fatto il luogo piglia il nome di *Cabo de Rescate*. Nello stesso anno, avendo Gomez Pirez dato fondo al Rio anzidetto, ecco i mori trarre a lui con sicurezza per fare alcun baratto. Ha un negro, un grosso numero di pelli di lupi marini e la promessa per giunta che l'anno vegnente troverebbe oro e schiavi da caricarne il naviglio. Incominciavano ormai a sentire il profitto, che ritraevano dal barattare coi Portoghesi [2].

1 Id. ibid. c. XI, XIV.

2 *Porque começavao já de gostar do proveito que lhe os nossos davao com as cousas que aviao delles: de maneira que os dias que Gomez Pirez ali esteve, vinhao ao navio seguramente.* Id. ibid. c. XIII.

Due ambascerie allargano questi piccoli inizii. Diego Gil è mandato nel 1448, con Giovanni Fernandez interprete, ai mori di Meça, affine di appiccare alcun trattato di commercio, ed a pegno del futuro torna con cinquanta negri, avuti in cambio di diciotto mori. Ferrante Alfonso fa vela a Capo-Verde con due negri per interpreti, e con regali pel principe di colà. Questi provvedimenti giovano mirabilmente al fine proposto: giacchè le parole degl' interpreti mettono sicurezza negli animi dei negri che stavano alla costa, e i doni legano il cuore del governatore pel Re, impegnato in una guerra altrove. Tenutosi un abboccamento, il traffico è quinci e quindi aperto. Vero è che il buon accordo non si mantenne, per un assassinio commesso da' negri, ma non tardò molto a racconciarsi. Nel 1450 le navi portoghesi già convenivano allo sbocco del Senegal, come a scalo di sicuro commercio, e alle isole di Arguim era sì bene avviato il traffico, che una società di mercatanti avea presa quella posta in appalto dall' Infante [1].

Ecco gl' inizii della tratta degli schiavi e delle altre derrate africane. Ella s' incominciò colla violenza, si addolcì con opportuni divieti e colle permutazioni di schiavi con altri schiavi, si rassodò con trattati internazionali. Il desiderio di arricchire mosse a tal mercato, moltiplicò i mercatanti, strinseli in società. Quindi le prime stazioni del commercio, le taglie in pro del principe sopra le merci estratte, i privilegi pel migliore offerente.

IV.

La tratta nel suo essere formale.

Salito al trono di Portogallo Alfonso V, le discoperte corsero in suo nome; benchè l'Infante D. Errico cercasse pure, quanto a sè, di non allentarle. Ma a cagione di assai gravi impacci domestici e forestieri, le spedizioni non corrisposero alle brame. Dal 1448 al 1463 si ebbe intero conoscimento delle Azorre e delle Isole di Capo-Verde. Un contratto con Fernando Gomez diè, nel 1474, la conoscenza di

1 *Relazione del Cá-da-Mosto* loc. cit. De Barros c. XV.

un nuovo tratto di mille cinquecento leghe. Di lì a dieci anni Diego Cam si spinse infin al Congo; in un altro viaggio giunse a Capo S. Agostino, e nel 1487 Bartolommeo Diaz tornò colla notizia del Capo delle tempeste. Le coste dell' Africa da questa parte di occidente sono già interamente esplorate, e la tratta si spande ed invigorisce per ogni lato.

Ricorrendo giù per le dette coste s' incontrano stazioni o poste di tale commercio a Rio dell'oro, ad Arguim, allo sbocco del Senegal, a cinquecento miglia dentro gli avvolgimenti della Gambia, al Cantore, a S. Giorgio della Mina, a Sierra Leone, all' Isola di S. Tommaso. Eccovi otto precipui luoghi, a cui davano fondo ogni anno i navigli de' Portoghesi, per trarne colle derrate africane una dovizia di schiavi. Assai di buon' ora per li savii ordini dell' Infante, spenti i sospetti, si erano smesse le correrie e la violenza dall'una parte e dall'altra. La pruova del fatto avendo dato a conoscere l' utile che deriva dal traffico, tanto nei mori, quanto fra i negri si accese la brama di profittarne. Sicchè alla prima voce, che erano sôrti i navilii portoghesi in porto, si vedea nel circostante paese un moversi, un agitarsi, un correre di gente in folla al posto del mercato, dove si spacciavano le merci aspettate a *prezzo di anime*, condotte poscia in Portogallo, a ricevervi la salute, anzichè a patimenti della schiavitù. Un cavallo, secondo la stima degli stessi negri del Senegal, non valea meno che da nove a quindici uomini [1].

Questo concorso consigliò l'alzata di alcuni forti, dove il traffico era più vivo. Da essi riceverebbero protezione e difesa i mercatanti, ed in ogni caso avrebbero agio di mettervi al sicuro i panni di seta, di lana e di lino, e le altre merci che correano in que' mercati, così al loro arrivo, come alla partenza, se lo spaccio non corrispondesse. Il primo ad alzarsi fu quello di Arguim. Il Cá-da-mosto nel 1455 trovò che vi si lavorava attorno. La tratta che fin da quei tempi montava in quella stazione a settecento o ad ottocento schiavi l'anno, ri-

1 *Nao avia maes que partirem os navios deste Reyno e chegados a seus portos, concorriao muitos povos de sertao ao commercio de nossas mercadorias, que lhe davao a troco d'almas, as quaes maes vinhao receber salvaçao que captiveiro.* De Barros Doc. I. lib. II. c. 2. V. Relazione del Cà-da-Mosto loc. cit.

chiedealo ad ogni patto. Erano i mori, che ve li conducevano, comperatili dai signori del Senegal in iscambio dei proprii cavalli. Tenealo allora una società di mercanti con fattori che trafficavano a suo conto, pagando un tanto all' Infante.

I negri che barattavan l'oro alla fortezza di S. Giorgio della Mina, fondata nel 1482, abbisognavano di schiavi per i servigi delle miniere, e per i trasporti delle derrate da cambio al luogo del traffico. Domandaronli, e n'ebbero in abbondanza. Dapprima li forniva una fattoria nel regno di Benin: appresso, questa spiantata, l'isola di S. Tommaso, mercato generale degli schiavi, che si traevano da regni di Benin e di Congo. Mille erano que' soli, che tramutavansi di colà a S. Giorgio e con sì grasso guadagno, che montava al doppio dell'ordinario in Portogallo. Nè si pensi, che non vi avesse altri luoghi per i baratti oltre i nominati: questi dicemmo precipui, perchè lo storico Barros, se ne spaccia, dicendo in somma, che presso molte altre stazioni erano aperti di somiglianti mercati con quei barbari.

L'erario del Principe ebbe pure il suo prò da queste tratte. Il commercio non era libero a chicchesia. Il darne la facoltà fu privilegio dell' Infante D. Errico, infinchè visse. Qualunque otteneala era obbligato a dare il quinto del carico che riportava, più il decimo del rimanente. Si solea concedere il diritto del traffico in questa od in quella marina a società od a persone particolari. Di qui un' altra fonte di guadagni. L' Infante D. Errico ne diè il primo esempio, appaltando per dieci anni la piazza di Arguim. Morto lui imitollo il Re Alfonso. Fernando Gomez, nel 1469, ebbe il privilegio di trafficare sovra tutta la costa allora scoperta, salvo nel forte di Arguim e nel paese di fronte alle isole di Capo-Verde, essendo quella un' appartenenza dell' Infante primogenito D. Giovanni, e questo concesso in diritto ai popolatori di quelle isole, affinchè ne tirassero gli schiavi, necessarii alla cultura delle medesime. Mille ducati l'anno ed altri patti vantaggiosi alla Corona furono il prezzo di questo privilegio per un quinquennio. Diego d'Azambuia, fondatore e primo governatore di S. Giorgio, ordinò il gran mercato, che vi si tenea, tassò le merci a prezzi convenevoli, definì i diritti da pagarsi a regii ministri. La gigantesca impresa contro di Alcacer, di Arzilla e di Tan-

ger, fatta dalle armi portoghesi, fu dalle nuove entrate africane potentemente aiutata e sostenuta.

Una parola de' mezzi adoperati per ottenere sì fiorito commercio. Gl'inizii debbonsi ai rischi ed all'industria de' mercatanti, il compimento alle cure dei Re. Due flotte portoghesi, comparse l'una al Senegal e l'altra al Casamanza, misero ne' signori negri paura di tanta potenza, ossequio verso il Re che teneala, e rispetto ai suoi rappresentanti. Quindi in tutti la sollecitudine che le navi de' mercatanti fossero presto e lealmente spacciate coi carichi degli schiavi e delle altre derrate, e la premura di accattarsi con regali la protezione di tanto Re per sostenersi contro degli emoli. Uno di cotesti doni furono cento negri schiavi, de' più belli e robusti della persona fra i caduti prigioni in una guerra desolatrice, scelti e mandati in Portogallo da Bemoin, principe del Senegal. Arguim, gli sbocchi del Senegal e della Gambia e la fortezza di S. Giorgio erano altrettanti punti, da' quali per ordine del re D. Giovanni, mettevansi dentro il paese a più insieme uomini savii, coraggiosi e largamente ricompensati. Questi andavano come ambasciatori di pace, quelli per istringere trattati di commercio; tutti per riconoscere quei popoli e quelle regioni fin allora incognite. Il fulgore dei ricchi presenti apriva loro la via e guadagnava la stima ed il cuore in ogni parte. Furono così visitati i Re dei Mandinghi, dei Fulli, di Tombuctu, di Tucurol, Mandi Mansa e Maometto, bem Manzugul ed altri dentro terra le dugento, le trecento, le cinquecento e più miglia per diritto. Del che non è a dire, se crescesse l'autorità del Re di Portogallo. Ei potè intromettersi nei litigi di que' principi barbari, rappaciarli qual mezzano, e condurli a pratiche, utilissime al suo popolo ed alla civiltà.

Dicemmo da principio che la tratta vigoriva al tempo della scoperta dell'America. Il piccolo quadro che abbiamo fatto del commercio portoghese in quella stagione, ed i mezzi potenti adoperativi ne sono una prova lampante. Ma dove portavansi tanti schiavi? Quale ne fu la causa motiva? Qual parte v'ebbe la politica? Quale i principii cattolici, quale il clero ed il capo della Chiesa? Ecco le importanti domande, a cui è mestieri di rispondere a schiarimento delle difficoltà, onde fin dal principio s'inviluppa la quistione circa la tratta dei negri a danno della Chiesa.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

S. Vincenzio de' Paoli e il suo tempo, per Giuseppe Maggio. *Volume Primo* — Firenze, G. Dotti, erede Grazzini, via del Proconsolo n.° 21. Un vol. in 8.° di pag. XIX, 272.

Il ch. Autore comprende in questo volume quasi due terze parti della vita laboriosissima di quel grande operaio della vigna evangelica, che fu Vincenzo de' Paoli. Poichè egli termina coll'anno 1635 il secondo de' due libri, ne' quali ha diviso il detto volume. Or quel Santo illustre incominciò a vivere nel 1576, e si addormentò nel Signore in gloriosa vecchiezza l'anno 1660. Laonde dalle prime azioni maravigliose di lui fanciullo, il racconto perviene insino a quel tempo, in cui, già Capo della Congregazione delle Missioni, mandò i suoi dalla casa di S. Lazzaro, e diede opera egli stesso a coltivare nello spirito l'esercito francese; col quale Luigi XIII trattenne l'impeto degli Spagnuoli che, dopo la presa di Corbia e di altre città, minacciavano da vicino la stessa Parigi.

I fatti, che si andarono succedendo in Francia insinoattantochè san Vincenzo visse, furono, com'è noto, moltissimi di numero e di somma rilevanza, sia per quella nazione, sia per le altre contrade di Europa. Essi empiono i tempi di tre Re, Enrico III, Enrico IV, Luigi XIII, e parte del lungo regno di Luigi XIV. Il ch. Autore toc-

ca questi avvenimenti, acciocchè la trattazione sia in conformità del titolo che ha dato al libro, cioè: *San Vincenzio de' Paoli e il suo tempo.*

Questo lavoro può dirsi condotto a termine; poichè l'altro volume, con che esso si compie, è già in corso di stampa.

Certo, è da lodare il sig. Giuseppe Maggio, il quale, secolare che è, ha rivolta la penna ad un argomento utilissimo e del tutto sacro; e l'ha adoperata con animo pio e con affetto sinceramente cattolico. E ciò deve parere più pregevole in questi nostri tempi, ne' quali dai più s'invoca e si difende la libertà della stampa, colla intenzione perversa di scrivere contro i principii della stessa ragione naturale, e di arrecare onta alla cattolica religione, e alle sue leggi, ed ai suoi ministri.

Egli per lo contrario ha la mira ad ingenerare ne' suoi lettori la stima e l'amore verso le cristiane virtù. Ed a tale effetto non si contenta di solamente esporre gli atti virtuosi, e le opere apostoliche di S. Vincenzo: ma in cotesti racconti, che si trovano negli altri scrittori della vita del Santo, intramezza opportunissime riflessioni. Dal che i lettori raccolgono questo frutto, di riconoscere cioè in Vincenzo de' Paoli uno di quegli uomini insigni, i quali praticamente dimostrarono, che nulla può così contribuire al vero incivilimento de' popoli, come il cattolicismo. E con ciò essi si premuniscono dalla eresia della età presente, la quale stoltamente cerca la perfezione dell'umanità ed il progresso della società, non solo abbandonando, ma anche combattendo la cattolica Chiesa. E ci pare che il sig. Maggio avrebbe pienamente arrecata questa utilità colla sua opera, se si fosse tenuto lontano da que' difetti, i quali noteremo qui appresso.

Ma vogliamo in prima, che da due tratti del libro, i quali riferiamo, i lettori saggino il senso, che abbiamo lodato, ed il linguaggio cattolico dello stesso scrittore.

L'uno è tolto dal capitolo nono del primo libro, nel qual luogo il ch. Autore, parlando di coloro che disprezzano i dommi della cattolica religione, dice in questa forma: « V'hanno uomini tanto più persuasi della propria scienza, quanto meno posseggono di studii e d'ingegno: dove tu impegni disputa con costoro, hai un bel che ad

uscirne. Per cotal gente, qual sia ragione è debole, ogni argomentazione è vana. Anzichè della grandezza della sintesi cattolica, si compiacciono dello analizzare gretto e meschino: se d'un postulato venga lor fatto di cogliere il lato meno splendido, tu li vedi volgere la disputa in ischerzo; per un'obiezione ingegnosa credono acquistare il diritto di abbattere il cattolico edificio, che pur resulta da un'armonia di veri, dei quali non è dato un solo negarne, senza che tutti vadano in dileguo. Generazione di corta veduta e di dura cervice, che nè sa affermare divino il cristianesimo, nè tenerlo in conto di cosa puramente umana; che nella legge di Cristo non vede la rigenerazione dell'umanità per l'opera stessa di Dio; che domanda miracoli, mentre li combatte e li nega; che disprezza le cerimonie del culto, perchè nè sa innalzarsi dalla forma all'idea, nè intende a raggiungerne il significato pellegrino e sublime; che de' sacramenti e dei misteri si burla, quasichè alla ragione tutte cose non appariscano come celate da un velo spesso, arcano e impenetrabile; che la universalità dell'idea cattolica riduce, non dico alla ristrettezza del pianeta che abitiamo, ma alle meschine proporzioni della nazione, dello Stato, della città, dell'individuo; che ripugnando alla coscienza del genere umano, proclama la propria, come norma sicura ed infallibile, e la inalza sovra ogni cosa creata e su tutte le intelligenze [1]. »

L'altro luogo non meno splendido di questo, parla degli officii della donna, elevata da Gesù Cristo; ed è del tenore seguente: « Se tu eccettui qualche gentile immagine di Sofocle o di Omero, il mondo pagano tenne la femmina come istrumento di voluttà. Nella Bibbia ci apparisce rialzata la dignità della donna; e la fedeltà di Sara, la beltà di Rebecca, la dolcezza e l'amabilità di Rachele sono tipi che non s'incontrano altrove, e che accennano a quello più spirituale e celeste che ne diè il cristianesimo, e fu tutta cosa divina in colei che accoppiò in sè le due più belle qualità del suo sesso, sortita ad esser madre, senza cessare di esser vergine. Il giudaismo aveva circondato di rispetto l'unione coniugale, ed inalzata la donna ad

1 Pag. 115.

una elevatezza ignota ai pagani; ma l'azione che essa esercitò dappoi come sposa e come madre nella famiglia, e per conseguenza sulla intera società, è un apostolato ed una missione, la cui efficacia rivelano soltanto gli annali del cristianesimo. Vi furono anime dolci e sublimi che, nei primi secoli della Chiesa e fra le tenebre del medio evo, guidate dal gusto della solitudine e del meditare, abbandonarono un mondo pieno d'ire e di sangue. E la Chiesa come per la purezza de' coniugali affetti e per l'alto mistero della maternità aveva benedetto all'amore, così consacrò la vergine sollevata ad una vita tutta spirituale, e la nascose nel chiuso orto dei religiosi istituti; sì che vivendo come albero locato in terra di benedizione, giungesse al cielo inconsapevole delle nequizie degli uomini e dei tempi. Ma poi che la parola biblica, uscita (se così mi è permesso di esprimermi) dal santuario e dalle scuole, venne maggiormente a contatto dell'umanità, e nuove idee si destarono, e desiderii nuovi agitarono le menti, la donna provò essa pure gli effetti delle dottrine rigeneratrici; l'opera di lei trapassò i termini della famiglia e del chiostro, e senza cessare di essere religiosa, potè trasformarsi in apostolato civile. Laonde non fu soltanto la compagna dell'uomo pei domestici affetti, o la contemplatrice degli anni eterni di Dio; non fu l'idolo innanzi al quale si ardevano incensi e profumi, o l'essere obliato dalla società; la donna acquistava nell'umano consorzio un luogo più importante, un seggio più elevato, una più efficace influenza [1]. »

Non può un cattolico sincero non far buon viso ad un libro, nel quale vede in cotal maniera magnificate le cristiane virtù, e celebrati gli eroici esempii, che diede di esse uno de' Santi più illustri della nostra Chiesa cattolica, che è la sola sorgente della santità: specialmente, come di sopra dicevamo, se lo riguarda in comparazione degli altri libri perversi, i quali per la soprammenzionata libertà e licenza della stampa inondano ogni dove. Medesimamente non può astenersi dal fare plauso allo scrittore di essa, il quale, benchè laico, si è occupato con tanto amore in cotesti religiosi e sacri argomenti.

1 Pag. 128.

Questi encomii si riferiscono alla buona intenzione del ch. Autore, e si potrebbero altresì riferire senza eccezione a tutte le parti del suo libro, se egli nel dettarlo avesse scansato le imperfezioni e i difetti di non lieve momento, alcuni de'quali vogliamo ora esaminare. Dapprima dà negli occhi la facilità e libertà, ond'egli parla dei vizii del chiericato. Per cagion d'esempio, dice di non prendere scandalo del chiamare, che faceva Lutero, pessimi i ministri della cattolica società [1]. Afferma, che l'esilio di Avignone condusse la decadenza del clero latino, le cui vergogne fulminò il Concilio di Costanza, sebbene indarno [2]. Rappresenta Roma, stretta dalle turpitudini del clericato, e dal dogma della Giustificazione, guasto da' rubesti ingegni degli arditi novatori [3]. E così altre volte nel decorso di tutto il libro s'incontrano de' luoghi, ne' quali o sono esagerati i falli de' chierici di alcune diocesi, o vengono universalmente attribuiti a quelli di tutte le altre.

Egli poteva facilmente esser mosso a parlare con più ragionevole discretezza e con più conveniente riserbo, ruminando quella vera e commendevole sentenza, che egli stesso allega [4], di S. Vincenzo de' Paoli. Opportunamente questi affermava, che non può essere perfetto cattolico colui, il quale riconoscendo la Chiesa per santa ed incorrotta, pur le rinfaccia ad ogni buon destro i difetti de' suoi ministri. Ed anche gli sarebbe stato utile, a tale effetto, la lettura delle istorie ecclesiastiche di questi ultimi secoli, scritte da uomini sinceramente cattolici. Insieme colle quali storie moltissime altre vanno in giro di altri scrittori, i quali, sia per ignoranza sia per malizia, pervertono il giudizio delle persone incaute e semplici; dando loro a credere che la magagna di alcune membra era comune a tutto il corpo della ecclesiastica gerarchia, ovvero che i vizii proprii degli eretici e dei novatori si trovavano invece ne' cattolici, che li riprendevano.

V'è fondamento a credere, che il ch. Autore abbia qualche volta bevuto a queste torbide fonti. Poichè oltre al riprendere che fa in generale l'ignavia ed i vizii del clero, pronunzia alcune sentenze, le

1 Pag. IX. — 2 Pag. XII. — 3 Pag. IX. — 4 Pag. 119.

quali sono proprie non de' cattolici scrittori, ma degli eretici, e specialmente di quelli dei tempi, in che visse S. Vincenzo, cioè de' giansenisti; i quali in quest' arte malvagia di calunniare i ministri della Chiesa cattolica non ebbero uguali.

Nel capitolo secondo del libro secondo, scrive così: « L' ecclesiastico insegnamento, sorto con lo spirito cristiano dei primi tempi, era venuto meno e quasi non dissi perduto. Delle istituzioni nate sotto l' influenza di Carlo Magno, dalle quali erano usciti uomini grandi per virtù e per sapere, come Alberto il grande, san Bonaventura e san Tommaso, era nulla nel secolo decimosesto. » Questa proposizione non regge agli argomenti della vera storia, e facilmente si dimostra che appartiene agli scrittori infetti dall'eresia di Giansenio. Non può reggere alla storia. Perciocchè basta a dimostrarla falsa, il ricordare, che nel secolo decimosesto si celebrò il Concilio Tridentino. Alla quale assemblea forse non si può paragonare nessun' altra pel numero e pel merito de' teologi eminenti, che ad essa convennero. Le loro opere ora rimangono come un monumento perenne, il quale attesta, che non era venuta meno in quel tempo, nella Chiesa cattolica, la tradizione della Scuola in nessuna delle sue tre grandi varietà, agostiniana, tomistica e scotistica. Non potè quella eletta mano di uomini spuntar fuori, senza idonei maestri; nè potè cessare senza lasciar dopo di sè successori, disciplinati a continuare abilmente il loro magistero. E così dovrebbe essere del tutto estraneo alla erudizione sacra, chi ignorasse i nomi degli autori vivuti sul finire del secolo decimosesto e dopo cominciato il decimosettimo, i quali commentarono dottamente le sacre scritture; illustrarono mirabilmente tutte le parti della teologia sia scolastica, sia dommatica, sia polemica; e trattarono ampiamente tutti gli altri argomenti della scienza ecclesiastica.

Ad accertare poi, che la detta proposizione scaturisce da fonti ereticali, basta leggere le opere dei giansenisti. Non cessarono mai e non cessano questi insidiosi nemici della cattolica religione, di declamare calunniosamente contra lo scadimento delle scuole teologiche, e contra l' ignoranza del clero cattolico. E da ciò stoltamente inferiscono, come fecero quelli che si unirono in conciliabolo nella

città di Pistoia, che in questi ultimi secoli si è sparsa una generale oscurità sulle verità di più grave momento, che appartengono alla religione, e che sono le basi della Fede e della dottrina morale di Gesù Cristo [1]. Siccome è falso storicamente il principio, che asserisce la decadenza dell'insegnamento ecclesiastico; così è teologicamente eretica quella illazione del sinodo pistoiese, intorno alla oscurità dei primi e fondamentali veri della dottrina e della morale cattolica. E però essa, come tale, cioè espressamente come eretica, fu condannata solennemente dal romano Pontefice Pio VI nella Bolla « *Auctorem fidei* » l'annno 1794.

Ci permetta il sig. Maggio, che anche notiamo quell'altra proposizione, contenuta nel capitolo quarto del secondo libro, colla quale egli afferma, che « la politica tutta mondana ebbe sanzione dal trattato di Westfalia, il quale diè l'ultimo crollo alla cattolica unità [2]. » È questa sentenza vera e commendevole, in quanto condanna quel trattato, condannato già dall'apostolica Sede e da tutti i sinceri cattolici. Ma essa si svia e si dilunga dal vero, asserendo, che quel trattato diè all'unità cattolica l'ultimo crollo. Poichè se *dar crollo* significa scuotere e combattere, egli è certo che alla Chiesa di Gesù Cristo non fu dato in Westfalia l'ultimo crollo. Molti altri crolli sono stati dati dopo quel tempo, molti se ne danno al presente, e molti ne saranno dati appresso. E non dovrà cessare questa iniqua molestia, se non alla fine del mondo; allorchè la Chiesa, deposte le armi, con che milita in questa vita mortale, riceverà la palma e comincerà a trionfare nella pace eterna. Se poi *dar l'ultimo crollo* si piglia nel senso di finire e di uccidere, allora non si può asserire con verità, che alla Chiesa cattolica sia stato dato per lo passato, o sia mai per darsi l'ultimo crollo. Essa è indefettibile, e sopra di essa non possono mai prevalere le porte dell'inferno. Dal che segue, che essa è stata e sarà sempre una, santa, cattolica ed apostolica; conciossiachè queste quattro doti sono essenziali proprietà della Chiesa, istituita da

1 *Postremis hisce saeculis sparsam esse generalem obscurationem super veritates gravioris momenti, spectantes ad Religionem, et quae sunt basis Fidei et moralis doctrinae Iesu Christi*. Propos. prima.

2 Pag. 191.

Gesù Cristo, come si ha dalla teologia: e la filosofia insegna, che insinoattantochè una cosa sussiste in natura, debbono sussistere in quella tutte le doti e tutte le proprietà che le sono essenziali. E però, quantunque alcuni uomini individui o anche alcune chiese particolari, per cagion di eresia o di scisma, perdano l'unità, la santità, la cattolicità e l'apostolicità; non può accader mai, che queste doti manchino nella Chiesa cattolica romana. Così in qualche maniera succede nella vite potata. La vite resta viva e feconda, e i tralci divisi diventano inutili e si gittano nel fuoco. Laonde ci saremmo astenuti dal dire, che il trattato di Westfalia diede l'ultimo crollo alla cattolica unità. Poichè per quel trattato non cessò nè potea cessare di sussistere la vera Chiesa, cioè la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. Nè poi quelle parole esprimono il concetto del ch. Autore, il quale non dubitiamo che non sia questo: cioè, che la perversa politica delle corti cercò col suddetto trattato di impedire, che i popoli separati si riunissero nell'ovile di Gesù Cristo, e sperò di ottenere, che quelli che erano uniti si separassero; e così tentò di dar un crollo all'unità della Chiesa cattolica: ma accadde invece che questa politica medesima, come l'Orrilo dell'Ariosto,

Si fece il viso allor pallido e brutto,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo 1.

Inoltre giova anche osservare, che il ch. Autore siccome si sarebbe guardato dall'affermare le cose sopraddette, se non si fosse talvolta servito delle opere de' giansenisti; così non ne avrebbe affermato alcune altre, se avesse lasciate da banda le opere dell'Abate Gioberti. Egli cita questo scrittore di tanto in tanto, e sempre con una certa aria di ammirazione e di riverenza; e sembra credere, che cosiffatte citazioni accrescano il pregio della sua istoria di S. Vincenzo de' Paoli. Ma noi siamo persuasi, che le opere di quell'Abate, siccome le altre opere di simili autori, la cui lettura la Chiesa romana divieta ai fedeli, arrechino per l'ordinario più nocumento, che utilità; specialmente se chi le legge non è assai versato nella teologia e nelle

1 *Orl. fur.* 15, 87.

altre scienze ecclesiastiche. Vogliamo addurre, in confermazione di quest'asserto, due strafalcioni o esorbitanze giobertiane, da cui il sig. Maggio non si è ben tenuto lontano, e le ha inserite nel suo volume, facendogli sfregio.

Primieramente ricordiamo il condannare che il Gioberti fece la vita monastica, eremitica e contemplativa, la quale fu approvata sempre e praticata nella cattolica Chiesa. Ecco alcune delle cose, che costui scrisse a questo proposito nel suo *Gesuita moderno:* « La vita contemplativa, egli dice, secondo la mente dell'Evangelio armonizza coll'attiva. . . Il contrario succede nella mistica eterodossa; la quale governandosi col panteismo e non col dogma della creazione, sequestra affatto l'uomo dall'uomo, e sotto vista di sommergerlo in Dio, lo conduce sostanzialmente a naufragare in sè medesimo. Il corredo di misticità e di ascetismo eccessivo, che talvolta accompagna la vita de' Santi, nato dal vezzo proprio de' tempi in cui vissero, è alienissimo dall'indole moderna, non meno che dalle origini autorevoli della nostra fede. Conciossiachè nè Cristo, nè gli Apostoli, nè la Chiesa primitiva ci porgono il menomo vestigio di tali pie esagerazioni, suggerite dagli ardori del tropico e praticate per la prima volta ne' deserti della Tebaide [1]. » Ora il sig. Giuseppe Maggio scrive in questa forma: « Vincenzio de' Paoli facil si accorse siccome gravi fossero i bisogni della società, e che a migliorarla faceva d'uopo starsi in mezzo ad essa. Più non volevansi popolati i monasteri e gli eremi . . . La perfezione del cattolicismo unisce i due elementi con dialettica armonia. . . E veramente il Cristianesimo non è un semplice pensiere, sì una forza viva . . . Che se un falso ascetismo tentò la vita contemplativa sequestrare dall'attiva, insieme all'errore filosofico, uno ne commise e non lieve, che si riferisce alla storia [2]. » Vero è, che il ch. Autore soggiunge dicendo: « Del resto, se accada che alcune eccezioni si incontrino, queste anzichè indebolire, confermano la nostra sentenza; perocchè quelle anime elevate ad un grado di grazia straordinaria, sebbene soggette al terreno impaccio quasi più non vivono la vita della terra,

1 Tomo quarto, cap. XVII. — 2 Pag. XVI e XVII.

e come disciolte dal senso pregustano le ineffabili dolcezze della patria celeste. » Ma questi detti non bastano a lenire l' agro delle parole che precedono.

L' altro esempio è quella noiosissima filastrocca, contenuta anche nel *Gesuita moderno*, ove il dolente Abate piange, come inutilmente sprecato, il tempo, che i Domenicani ed i Gesuiti impiegarono a disputare, alla presenza dei romani Pontefici, intorno alle questioni de' soprannaturali aiuti della grazia di Gesù Cristo, ed intorno al modo della predestinazione e della scienza divina. Indi afferma con una stomachevole petulanza, che non bastano punto a sciogliere le dette questioni nè gli scritti di S. Agostino e di S. Tommaso, nè quelli degli altri Padri e Dottori della Chiesa; nè finalmente quelli di tutti i teologi, o sia che seguano l' opinione del Bannez domenicano, o sia che seguano l'altra del Molina gesuita. Appresso dice, che l' impresa era degna dell' ingegno italiano e cattolico di questo nostro secolo; e, dopo aver dilatato questo concetto in un mar di parole, fa sapere che egli è giunto a compiere non solo la detta impresa, ma anche tutte le altre, intorno alle quali si travagliano i filosofi e i teologi; e che vi è giunto mediante lo strumento logico da lui trovato, cioè col mezzo del principio di creazione espresso nella sua formola: *l' ente crea l' esistente.* Finalmente promette, che paleserà queste sue pellegrine scoperte, dicendo: « Io esporrò altrove con qualche ampiezza il processo di questa dialettica cattolica, che mi pare atta a finire un lungo dissidio, e ad effettuare quella concordia della ragione colla fede, che fu sinora più bramata che sortita dai filosofi e dai teologi, stante l' imperfezione de' processi adoperati per ottenerla [1]. » E non si avvide il dabben uomo della inettitudine dello strumento logico da lui vantato. Conciossiachè la predestinazione alla beatitudine soprannaturale, e gli aiuti soprannaturali della grazia divina, appunto perchè sono cose soprannaturali, non appartengono all' ordine naturale. E però non si debbono riferire alla creazione, come stoltamente affermava l'eresia pelagiana; ma bensì alla reden-

1 Tomo primo, dalla pag. CCCXXXV sino alla CCCLXVII. Edizione originale di Losanna.

zione, siccome insegna la Chiesa cattolica. Adunque il principio di creazione, cioè la formola: *l' ente crea l' esistente*, non può essere gran fatto utile e sufficiente a sciogliere le questioni, che nascono da que' dommi soprannaturali.

Ma udiamo ciò che dice il sig. Maggio intorno a questo medesimo argomento. Nel capitolo secondo del libro primo parla ne' termini seguenti. « Erano i tempi ne' quali agitavansi le grandi questioni, che dettero in breve occasione a quel libro di Giansenio di troppo fatale celebrità. Il dogma della grazia, intorno al quale tanto aveva scritto S. Agostino, tratteneva in faticose dispute i dotti e i teologi. Le scuole avevano pressochè tutte seguita la dottrina di lui, che sovra tutti vola come aquila: ma dianzi era accettata senza discussione e quasi dissi venerata, or si combatteva co' più scaltri e sottili argomenti... Certo, che disputare si può fra i cattolici in che cosa consista l'azione di Dio sulle creature dotate di libertà, e quale sia il modo onde partorisce l' effetto; ma non è dato impugnare la predestinazione, che è l'atto creativo, pel quale la creatura sortisce ad essere quello che è; ben inteso che la grazia non viola, nè può violare l' arbitrio, quando è dessa medesima, che lo crea [1]. » E poi in una nota aggiunge, che « il principio dell' atto creativo dà gran luce a cotali questioni. »

Le quali parole se si ventilano alquanto, appaiono profferite poco consideratamente. Dapprima, siccome già abbiamo notato, il principio dell'atto creativo non vale molto ad illuminare le dette questioni; perchè queste concernono un argomento, che trascende la creazione. E poi non si può senza nota di eresia sostenere, che la predestinazione è l' atto creativo, e che la grazia crea il libero arbitrio. Oltre a ciò egli è del tutto contrario alla verità della storia quello che qui si afferma, vale a dire che nelle mentovate controversie si combattè la dottrina di S. Agostino, e che s'impugnò la predestinazione. Finalmente non doveva dirsi, che quelle quistioni medesime diedero occasione al condannevole libro di Giansenio. Imperocchè l' occasione del male non differisce dallo scandalo, e lo

1 Pag. 22.

scandalo, secondo che insegnano i teologi, è di due specie. L'uno si chiama scandalo dato o scandalo de'pusilli, e nasce dallo scandalo attivo, cioè da una operazione meno retta, la quale dà ad altrui l'occasione della ruina spirituale. L'altro si domanda scandalo preso, il quale non proviene dallo scandalo attivo, ma dalla stessa malizia di colui che se lo prende. Tal era l' odio e l'invidia dei farisei contro Gesù Cristo, per occasione delle sante parole e delle sante azioni di lui: e per ciò questo scandalo della seconda specie ha nome di farisaico. In virtù di questa distinzione il signor Maggio non doveva dire, che le dispute de' dottori cattolici diedero occasione a Giansenio di scrivere il libro dannato; ma invece, che Giansenio prese da quelle dispute occasione di scrivere tanti errori. Stantechè, dall'una parte, Giansenio non era un pusillo, e dall' altra quelle dispute si agitarono per comando de' sommi Pontefici romani, al loro cospetto, e da uomini forniti di eletta dottrina e di costumi irreprensibili. Adunque non furono male, ma buone. E ciò che è buono, non può, in quanto è tale, dare occasione di far male. Così veggiamo, che S. Paolo non dice che la legge dà occasione di peccare e che è cagione di morte; ma che il peccato stesso prende occasione dalla legge, e seduce ed uccide; perchè la legge è una cosa buona, giusta e santa. *Peccatum, occasione accepta per mandatum, seduxit me et per illud occidit. Itaque lex quidem sancta, et mandatum sanctum, et iustum, et bonum. Quod ergo bonum est, mihi factum est mors? Absit. Sed peccatum, ut appareat peccatum, per bonum operatum est mihi mortem: ut fiat supra modum peccans peccatum per mandatum* [1].

Altre proposizioni, somiglianti a queste, s' incontrano nel volume del ch. Autore. Quali sono, per cagion d'esempio, quelle, nelle quali dice, che « l'ordine del Gusman e del Loiola restarono divisi [2]: » che « le loro controversie furono cagione di quelle altre gravi e ostinate, ma forse più profonde e più splendide, che agitarono poi la Chiesa Gallicana [3]: » che « la dottrina del Molina gesuita spagnuolo, indusse nelle cose morali quasi l' assoluta sovranità del-

1 *Ad Rom.* cap. VII, vv. 11, 12 e 13. — 2 Pag. 23. — 3 Ivi.

l' arbitrio, e così accennò alla teorica di quello smodato probabilismo, che non facendo caso dell' immutabilità dell' ordine morale, lo distrugge fino dalle fondamenta; e sebbene ammetta in astratto la legge, ne annulla in effetto le applicazioni [1]: » che « la riforma eterodossa non fu inutile [2]: » e finalmente che « la carità pubblica cioè dello Stato debbe indirizzarsi a quei mali gravi e permanenti che toccano intiere classi di cittadini: e che gli spedali, gli orfanotrofii, ed altrettali istituti, sono il suo campo di azione [3]. » E poichè immediatamente appresso egli nomina la carità religiosa e le dà il nome di carità privata; sembra con queste parole insinuare, che non alla Chiesa, ma allo Stato solamente appartengano le opere pubbliche di misericordia e di beneficenza.

Ma i limiti, ne' quali dobbiamo contenerci, non consentono di discutere queste proposizioni, che abbiamo accennate, e tutte le altre, le quali, come abbiamo detto, s'incontrano nell' opera del sig. Maggio; e ne sminuiscono l' utilità e la bellezza. In quella vece vogliamo parlare, prima di finire, di ciò che abbiamo inutilmente cercato in questo volume, e che se avessimo trovato, esso ci sarebbe paruto assai più utile e più commendevole. Vogliamo dire le sentenze franche e i giudizii certi intorno a que' fatti, che accaddero al tempo di S. Vincenzo, i quali levarono maggior grido, e furono più fecondi di mali effetti o di buoni. Il discorrere di essi nella maniera che diciamo, avrebbe fatto meglio rilevare l' opera del santo uomo, sia nel promuovere e secondare le cose buone, sia nel frastornare ed allontanare le male. Il ch. Autore parla di quegli avvenimenti in una forma vaga e, diciam così, nebulosa; e rispetto ad alcuno di essi sembra sentenziare nelle due maniere contrarie, cioè con approvazione e riprovazione. Così, per cagion d' esempio, in un luogo par che condanni la santa lega, e che la pareggi alla fazione degli Ugonotti [4]; ed in un altro pare che la giustifichi per cagion dello spirito cattolico che, a suo avviso, informava le sole moltitudini che la componevano, non già i capi che la guidavano [5]. Egli è più determinato e più conforme al vero il giudizio, che di quella

1 Pag. 23. — 2 Pag. 167. — 3 Pag. 109. — 4 Pag. 1. — 5 Pag. 11.

lega porta il Rohrbacher. « *L' esprit de la ligue*, egli dice, *ne se peut mieux connaître que par l'esprit de ses chefs et du peuple qui en faisait la masse. Le peuple se tournait de plus en plus vers le roi, depuis qu' il le voyait catholique: s' il y eut encore quelque hésitation, c' est qu' on attendait la ratification du chef de l' Église. Quant aux chefs de la ligue même, la plupart des princes Lorrains s' étaient réconciliés avec le roi dès l' année* 1594: *d' abord le duc de Lorraine, Charles III; puis le duc de Guise, a qui Henri IV donna le gouvernement de Provence, où le duc lui rendit les plus éminents services, en ramenant a son obéissance, et le villes qui tenaint encore pour la ligue, et la partie de la Provence où le duc d'Epernon voulait se maintenir avec le secours du roi d' Espagne, et la ville de Marseille que d' Epernon voulait livrer aux Espagnols. Le duc de Mayenne attendait encore la ratification du Pape, pour conclure de sa soumission avec Henri IV: dès le vingt-huit juin* 1595, *il fit livrer au roi la cittadelle de Dijon, comme condition préliminaire* [1]. »

Medesimamente, la verità di ciò che abbiamo notato, apparisce, se le cose, che il detto Rohrbacher discorre intorno alla guerra della Francia contro la Lorena [2], si mettono incontro a quelle che afferma di questa guerra medesima il ch. Autore [3].

E se non ci va a sangue questa incertezza, con che egli mostra di giudicare gli avvenimenti de' secoli trascorsi; molto meno ci piace quell' altra, colla quale parla de' fatti, che accadono a' giorni nostri. E però non possiamo in nessun conto approvare queste sue parole: « Nuovi tempi si avvicinano, nuove ragioni si domandano. Io non cerco se folleggia o farnetica l' umanità; ben m' accorgo che nelle attinenze sociali cercasi l' armonia della volontà e della giustizia, della libertà e della ragione. La religione e la coltura ebbero comune principio: fa trista opera e vana chi tenta dividerle [4]. » No, per certo, non dovete, sig. Maggio, cercare se l' umanità folleggia

1 *Histoire universelle de l'Église catholique,* T. 24, l. 86.
2 T. 25, l. 87.
3 Lib. II, cap. VIII.
4 Pag. XVII.

e farnetica. Perchè essendo così buon cattolico, come, non ostante i suoi nei, vi dimostra manifestamente il vostro libro, ben sapete, che gli uomini sono partiti in due classi. Gli uni certamente non folleggiano e non farneticano, poichè hanno a maestro Gesù Cristo, che è la verità per essenza; e ne ascoltano la pura dottrina per la bocca dell'infallibile Gerarca, il quale siede nella cattedra di Pietro. Di questo numero, la Dio mercè, voi siete, e siamo noi. L'altra classe è di coloro, che indubitabilmente sono folli e farnetici. Questi vogliono la falsa libertà della coscienza e de' culti, la quale è delirio, secondo che hanno dichiarato il sommo Pontefice Gregorio XVI, ed il suo successore che ora regna, il grande Pio IX. Vogliono la conciliazione e l'armonia della verità coll'errore, e della religione col così detto progresso, col liberalismo e colla civiltà odierna; la quale non è civiltà ma barbarie, non è progresso ma rovina, non è libertà ma schiavitudine e tirannia. E però il soprallodato Pontefice Pio IX ha definito, che egli, capo della cattolica Chiesa, non si può e non si deve conciliare e comporre con tali cose: e con ciò ha insegnato, che alla stessa Chiesa cattolica è impossibile questa conciliazione e questa composizione. Finalmente cosiffatti dissidii e litigi tra gli uomini saggi e gli uomini folli non sono al certo cose nuove nel mondo. Essi hanno la stessa età degli uomini. Perchè da quando v'ebbe uomini sulla terra, vi furono due amori. De' quali, secondo che dice mirabilmente S. Agostino, l'uno è santo, l'altro immondo; l'uno è sociale, l'altro privato; l'uno provvede alla utilità comune in ordine alla superna società, l'altro s'appropria anche le cose comuni per l'arrogante brama di dominare; l'uno è suddito, l'altro è emolo di Dio; l'uno è tranquillo, l'altro è turbolento; l'uno è pacifico, l'altro è sedizioso; l'uno antipone la verità alle lodi degli stolti, l'altro è ingordo di ogni lode; l'uno è amicabile, l'altro invidioso; l'uno ciò che vuole a sè stesso vuole al prossimo, l'altro vuole sottomettere il prossimo a sè stesso; l'uno regge il prossimo per utile del prossimo, l'altro per utile proprio. Questi due amori precederono negli Angeli, l'uno nei buoni, l'altro ne' perversi; e distinsero due città fondate tra gli uomini, sotto l'ammirabile ed ineffabile provvidenza di Dio, che amministra ed ordina tutte le cose create; delle quali città l'una appartiene ai giusti, e l'altra agl'iniqui.

Le quali sono temporaneamente mescolate insieme in questo mondo, finchè verranno divise nel giudizio estremo; ed allora l'una congiunta agli Angeli buoni nel suo Re conseguirà la vita eterna, l'altra congiunta agli angeli mali col re suo verrà gittata nell'eterno fuoco 1.

Ed a codesti capi si riducono le imperfezioni, che abbiamo scorte nel volume del sig. Maggio. Nè per esse noi cessiamo di riputarlo pregevole e degno di lode. Perocchè l'argomento è santo; buono è il modo, onde quest'argomento è stato trattato nella maggior sua parte; e finalmente il ch. Autore è stato mosso a trattarlo da intenzione retta, e lo ha trattato con animo cattolico. Ed ove si consideri la condizione della sua vita, egli apparirà dall'una parte meno riprensibile pe' soprammentovati difetti, i quali sono degni di scusa in chi non è tenuto ad esser maestro in divinità; ed apparirà dall'altra parte più commendevole pel fervore di pietà e per lo spirito di cattolicismo, con che si è accinto a scrivere la storia di un Santo, e si è argomentato di scriverla con perfezione. Il che in uomo laico, qual è il sig. Maggio, ed in ispecie nei tristi tempi che ora corrono, è giustissimo titolo ad un encomio non volgare. E noi avremmo amato di tributarglielo intero, attesa l'alta stima, in che abbiamo la sua persona. Ma siamo stati costretti al còmpito per noi penosissimo di temperare le nostre lodi, per quella ragione d'imparzialità colla quale è mestieri, che soddisfacciamo all'obbligo, il qual ci stringe verso i nostri lettori.

1 *Hi duo amores quorum alter sanctus, et alter immundus; alter socialis, alter privatus; alter communi utilitati consulens propter supernam societatem, alter etiam rem communem in potestatem propriam redigens proper arrogantem dominationem; alter subditus, alter aemulus Dei; alter tranquillus, alter turbulentus; alter pacificus, alter seditiosus; alter veritatem laudibus errantium praeferens, alter quoquo modo laudis avidus; alter amicalis, alter invidus; alter hoc volens proximo quod sibi, alter subiicere proximum sibi; alter propter proximi utilitatem regens proximum, alter propter suam: praecesserunt in Angelis; alter in bonis, alter in malis; et distinxerunt conditas in genere humano civitates duas, sub admirabili et ineffabili providentia Dei, cuncta quae creata sunt administrantis et ordinantis, alteram iustorum, alteram iniquorum. Quarum etiam quadam temporali commixtione peragitur saeculum, donec ultimo iudicio separentur; et altera coniuncta Angelis bonis in Rege suo vitam consequatur aeternam, altera coniuncta angelis malis in ignem cum rege suo mittatur aeternum.* De Genesi ad litteram, lib. XI, cap. 15.

BIBLIOGRAFIA

ALBERTI LUIGI — Il 22 Ottobre 1865. Parole agli elettori, di Luigi Alberti. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 20.

In questo discorso, pieno di molte savie considerazioni, quello che ci è piaciuto al sommo si è la schietta professione di fede cattolica che vi fa il signor Alberti. Egli vi dice aperto che sta col Papa, centro della unità, maestro della fede, capo della Chiesa; e oltre a ciò anzi per ciò appunto Re di Stato temporale, e da ogni altro sovrano indipendente: e vuole gli Ordini religiosi, l'insegnamento libero degli ecclesiastici, il dritto nella Chiesa di possedere, e tutto ciò che la santa Chiesa vuole ed insegna. Non potea dirsi più chiaro: e noi ce ne congratuliamo coll'illustre autore.

ANDREONI IPPOLITO — Novena in preparazione alla festa dei santi Angeli custodi, che principia a'22 di Settembre e si fa dalla loro congregazione. *Lucca, dalla tip. di G. Giusti* 1857. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 48. Si vende in Lucca da Federico Pucci, via della SSma Annunziata 120, al prezzo di 30 centesimi.

ANGELINI ANTONIO — Onori funebri, fatti a D. Andrea Piggiani, ai 31 di Agosto 1865. Iscrizioni del P. Antonio Angelini d. C. d. G. *Roma, tip. dell'*Osservatore Romano 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 4.

ANONIMO — Curioso dialoghetto, avutosi il 19 di Agosto 1865, fra un vecchio maestro di umane lettere ed un giovane suo discepolo, dilettante di poesia. *Roma* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 8.

— Il diciotto Settembre, canto lirico, pubblicato nella solenne pompa di esequie pel Generale Cristoforo De Lamoricière. *Roma, tipogr. Chiassi* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 18.

— Il settario naufrago ravveduto, racconto contemporaneo. *Bertinoro* 1865, *tip. Capelli. Un vol. in* 8.° *di pag.* 144.

È una narrazione a modo di confessione, intrecciata di bei fatti e commoventi, che si può mettere in mano di chicchessia. I giovani soprattutto la leggeranno con piacere a cagione delle avventure immaginose di viaggi, di tempeste, di naufragi. La lingua è colta e disinvolta. Spesso i padri di famiglia, e gli educatori, e i lettori onesti in generale dimandano libri di divertimento sano. Eccone uno sano ed utile.

— La Madonna del Soccorso. Novella ordinata in italiano sopra un raccontino francese da F. S. R. T. P. *Torino, tipogr. Collegio degli Artigianelli, Corso Palestro n.* 14. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 73.

La bella ed edificante novella che è codesta. Essa è scritta per animare alla confidenza in Dio nelle sventure, e consigliar la preghiera a Maria: ed il racconto nella semplicità sua ha graziosi ed improvvisi intrecci e scioglimenti. Queste novelle sono attissime pei giovani, cui dilettano e ammaestrano.

ANONIMO — L'uomo libero, ossia la libertà naturale e civile dell'uomo. *Bertinoro* 1864, *tip. G. C. Capelli. Un vol. in* 8.° *di pag.* 155.

Non potea l'autore anonimo di quest'opuscolo scegliere un argomento più opportuno a' bisogni del nostro tempo; in cui, falsato il concetto della libertà, gli uomini individui e le moltitudini sono eccitate a rivolgersi contra ogni specie di autorità, e pretendono di menare la vita senza alcuna dipendenza e senza alcun freno. Il ch. Autore considera l'uomo nelle varie condizioni, in che egli si ritrova, o per costante disposizione di natura o per virtù delle circostanze casuali; e conchiude, che la sua libertà consiste nelle leggi, secondo un altissimo detto di Cicerone. La maniera, onde egli ha trattato quest'argomento, ci sembra altresì commendevole, sia per la dottrina, sia per la erudizione. Il perchè noi raccomandiamo come utilissima questa operetta.

— Pia Società preservatrice dalla lettura dei cattivi libri e giornali, e regole della medesima. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 13.

Si è costituita in Roma, nella chiesa di san Carlo ai Catinari dei PP. Barnabiti, una pia Associazione intesa a premunire i fedeli dai pericoli degli scritti cattivi, ed ha preso il nome di *Società Preservatrice dai cattivi libri e giornali.* Il Santo Padre ha molto approvata l'opera nascente, l'ha benedetta e l'ha arricchita di grazie e favori spirituali. Noi annunziamo qui le regole della detta Società, perchè servano di guida a chi volesse imitar quest'esempio, e stabilirne nelle varie città d'Italia, ove il pericolo della cattiva lettura è molto maggiore che in Roma.

— Poche parole sulla festa e abito di Maria SS. del Carmine, dirette agli ascritti allo scapolare, e specialmente ai fratelli del pio Sodalizio del terz'Ordine, sotto lo stesso titolo, eretto nell'ospedale di S. Maria del Borgo di Loreto, per preservarsi dagli errori dell' almanacco popolare del 1864 *L'Amico di casa;* per un Religioso carmelitano calzo. *Napoli, dalla tip. di Nicola Izzo, vico Cinquesanti a S. Gaetano n.* 20, 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 70.

— Risposte all'opuscolo Persigny, e sulla missione Revel e Minghetti. *Milano,* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 16.

APREDA VALERIO — Il Mese di Luglio, in onore di Maria Santissima del Carmine, per ottenere la conversione de' peccatori, proposto dal P. Maestro Valerio Apreda, carmelitano. *Napoli, tipogr. della ved. Migliaccio, Largo Donnaromita,* 21, 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 31.

ARRIGONI GIULIO — Lettera pastorale per il Giubbileo dell'anno 1865, di Mons. Giulio Arrigoni. *Bologna, presso Alessandro Mareggiani edit.* 1865. *Un vol. in* 8.° Nella *Biblioteca di sacra Eloquenza moderna.*

AURIEMMA TOMMASO — Vita della gloriosa S. Anna, genitrice della Madre di Dio Maria, scritta da Tommaso Auriemma della Compagnia di Gesù, ristampata, accresciuta ed arricchita delle autorità dei SS. Padri e Dottori, pel sacerdote Stefano Bersani. *Napoli, tipogr. di Vincenzo Marchese, Largo Donnaregina n.* 20 *e* 21, 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 294.

Il P. Tommaso Auriemma, della Compagnia di Gesù, stampò nel 1668 la Vita di S. Anna, nella quale raccolse e con bell'ordine dispose tutte le notizie intorno alla gloriosa madre di Maria SSma che risguardano le sue geste, i suoi privilegi, la sua santità, il suo culto nella Chiesa, le grazie ottenute per la sua intercessione. Il libro fu accolto con gran favore, sì per la molta ed eletta erudizione, sì per la pietà e divozione che alimentava. Ora esso è ristampato dal rev. e ch. Sac. Bersani, il quale ne ha ritoccato in qualche luogo lo stile e vi ha aggiunto, in una copiosa Appendice, moltissime autorità dei SS. Padri e Dottori della Chiesa, che confermano quanto è dal P. Auriemma esposto nella Vita. Dalla quale aggiunta il libro guadagna molto, e diviene utilissimo a chi dovesse o scrivere o predicare intorno la medesima Santa.

AZZURRI GUSTAVO — Il vero proprietario dei monumenti antichi, per Gustavo Azzurri, romano. *Roma*, 1865. *Un vol. in* 8.° *Vendesi in Roma all'ufficio dell'* Osservatore Romano *e presso il libraio Gallarini.*

Quando scopresi un monumento antico vi sono tre persone che ne possono reclamare la proprietà: lo scopritore, il proprietario del fondo, lo Stato. A chi di loro propriamente appartiene, o qual diritto a ciascuno di loro compete? Questa è la questione che intraprende a sciogliere il ch. Azzurri: quistione quanto implicata in sè medesima, altrettanto importante nelle conseguenze, soprattutto in Roma, ove la scoperta dei monumenti antichi è così frequente. Egli la svolge sotto tutti i risguardi: quello cioè dell'economia politica, della giurisprudenza e del dritto sociale: e in nome della pubblica proprietà e dell'interesse morale, storico ed artistico di tutto un popolo conchiude, doversi gli antichi monumenti non considerare più come un tesoro ascoso nel fondo, o un'accessione al fondo, ma come una appartenenza del pubblico, e dichiararsi quindi cosa pubblica; lasciando allo scopritore un dritto a premio e al proprietario del fondo un dritto a compenso di danni e di spese. Questa conchiusione è difesa con ogni sorta di argomenti e propugnata con vigor sommo: e giova sperare che valga di stimolo ad altri giurisperiti per isvolgere un punto sì dilicato, ed ai legislatori per applicarvi l'animo, affin di porre in accordo le disposizioni della legge coi principii più sicuri delle scienze sociali ed economiche.

BABINI PAOLO — La vera educatrice, per D. Paolo Babini, parroco de' SS. Michele ed Agostino in Faenza. Un volume diviso in quattro parti. *Faenza, dalla stamperia Novelli e Liverani* 1865. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 222.

Le quattro Parti di questo volume hanno i seguenti titoli: I.ª Della educazione in generale; II.ª Della educazione della donna; III.ª Delle qualità morali e religiose d'una educatrice; IV.ª Dei pregi esteriori di cui la donna dev' essere fornita. Il solo indicare questi titoli mostra l'importanza somma del libro, che tocca un interesse principalissimo delle famiglie e della società. L'autore poi, che è colto e ordinato scrittore, svolge quei trattati con brevità di parole, ma con concetti giustissimi e pieni, e con una chiarezza e limpidità grande di stile. Per guarentigia poi della dottrina che svolge e dei consigli che dà, basta l'approvazione ricevuta dal suo Vescovo, Mons. Folicaldi, il quale assicura che in questo libro, *non solamente cosa veruna non ha scorto che sia degna di menda*, ma che anzi l'*ha trovato commendevole sotto ogni risguardo.*

BAMBAGINI GIUSEPPE — Lo Sposo della Vergine, canti di Giuseppe Bambagini: poema premiato colla medaglia d'oro al concorso aperto dal periodico modenese *il Divoto di san Giuseppe,* nel 1865. *Modena* 1865, *tipogr. dell' Immacolata Concezione,* 1830. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 48.

Questo poemetto in terza rima ha molti bei pregi: ordine nella descrizione delle parti, stile corretto, pietà affettuosa.

BERTONE ERCOLE — La esaltazione della Croce, orazione detta nella chiesa del monastero delle Vergini, dal sac. Ercole Bertone. *Palermo, tipogr. di Filippo Barbavecchia* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 16.

— Orazione in onore di Maria Santissima del Carmelo, detta nella chiesa del ven. monastero di S. Simone, il 30 Luglio 1865, dal sacerdote Ercole Bertone. *Palermo, tipogr. di Giuseppe Melodia, via Formaggi n.* 84, 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 13.

BIBLIOTECA di sacra eloquenza moderna. Serie I.ª Dispensa II.ª *Bologna, presso Alessandro Mareggiani editore* 1865. Vedi *Ciampi, Martinengo, Arrigoni, Gallerani.*

BRUNO LUIGI — Suor Maria o le figlie della carità: Racconto del parroco Luigi Bruno. Parte prima. *Napoli, libreria cattolica sotto l'insegna dell' Immacolata Concezione, Largo Gerolomini n.* 115-16, 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag. VIII.* 178.

Ci siamo abbattuti, leggendo questa prima parte della Vita di Suor Maria, in uno scrittore ch'esce dalla callaia comune ed ha qualità singolari. In primo luogo è perito assai nella nostra lingua, e la scrive con garbo di stile, che mentre è florito non esce dalla schietta tenuità

del Racconto. In secondo luogo ha la grazia del raccontare con amenità tutta famigliare, in modo che ti sembra di assistere a una conversazione briosa, piuttosto che leggere un libro, meditato, limato, corretto. In terzo luogo ha l'arte di dar rilievo alle cose più ovvie, e vita e movimento ad ogni fatto che deve esporre: e spesso il suo fare ha più del dramma che della storia, e lunga tempo si rimane incerto, se egli ha scritto un romanzo immaginoso ovvero una storia schietta. Per ora non è uscita alla luce che la sola 1.ª Parte di questa Vita: aspettiamo con vivo desiderio la seconda.

BULLARUM, Diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum, Taurinensis editio, locupletior facta collectione novissima plurium Brevium, Epistolarum, Decretorum Actorumque S. Sedis, a S. Leone Magno usque ad praesens, cura et studio collegii adlecti Romae, virorum S. Theologiae et SS. Canonum peritorum, quam SS. D. N. Pius Papa IX apostolica benedictione erexit. Tomus IX, a Sixto Papa V (an. 1588) ad Clementem VIII (1592). *Augustae Taurinorum, Sebastiano Franco et filiis editoribus* 1865. *Un vol. in 4.° di pag.* X, 711.

CANGER FERDINANDO — Elogio funebre di Giovanni Pignatelli, Principe di Monteroduni, Conte di Tuhegl, per Ferdinando Canger d. C. d. G. *Napoli, stamperia del Fibreno, strada Trinità maggiore n.* 26, 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 17.

Il Principe di Monteroduni, testè rapito alla affezione dei suoi concittadini, non potè essere rapito alla loro stima: perchè la morte accresce sempre la fama delle virtù vere. Interprete della pubblica estimazione si fece nei funerali dell'illustre defonto il sacro oratore, che con appropriato discorso il dimostrò *cavaliere cristiano attesamente fedele nel privato e nel civile consorzio.*

CAPELLI GIULIO CESARE — Il romanziere sacro, ossia raccolta di romanzetti, racconti, novelle, vite ed altre cose dilettevoli ed istruttive, dedicato alla gioventù cattolica, per un onesto passatempo, da Giulio Cesare Capelli. *Bertinoro, tip. Capelli* 1865. *Vol. I.° in* 8.°

Il titolo dice piuttosto il motivo che la materia del libro. L'editore vuole rimuovere dalle mani dei giovani i romanzi cattivi, ed offerire un antitodo al tossico che la lettura dei romanzi avesse fatto loro sorbire. Or questo lo fa non già scrivendo o raccogliendo insieme romanzi buoni, come il titolo direbbe; ma argomenti varii proporzionati al fine propostosi, e fra questi anche qualche Romanzo. In questo, che chiama Volume 1.° perchè vorrebbe darne di tanto in tanto alla luce qualche altro siffatto, ha riunite insieme varie cose utilissime e dilettevoli a un tempo. V'è al principio una sufficiente biografia di Pio IX: poi seguono alcune descrizioni di Santuarii celebri di Maria Santissima, e alcune narrazioni di grazie fatte da Lei ai suoi devoti: vengono appresso alcuni trattatelli intorno al Pontificato, al Dominio temporale dei Papi e alla libertà: e infine vi sono due graziosi romanzetti intitolati l'uno: L'uomo propone e Dio dispone; e l'altro: Antonio o un buon padre di famiglia. Al certo questa raccolta può allettar molto alla lettura per la varietà: e far del bene per la bontà della dottrina. È probabile che avrà grande spaccio, sì per queste ragioni, e sì anche perchè il prezzo di ital. lire 1, 50 prefissole è veramente tenue.

CARLETTI ALESSANDRO — Ad Agesilao Malaspina da Nocera, Principe di Queretaro, oggi sacerdote, gli Amici, 25 Decembre 1864. *Siena, tip. Sordo-Muti. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 7.

CASANELLI D'ISTRIA RAFFAELE — Discours prononcé par Monseigneur l'Évêque d'Ajaccio, à l'occasion de la distribution solennelle des prix, aux élèves du petit Séminaire, le 10 Juillet 1865. *Bastia, imprimerie Fabiani* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

È questo un breve discorso, ma che vale un libro in queste circostanze. Vi si prova ad evidenza come Napoleone I non fu punto quel deista, quel razionalista, quell'empio, quel dispregiatore della religione, che fu detto in un discorso famoso di pochi mesi fa. Vi sono pensieri nuovi e documenti nuovi. È la voce della cattolica e fiera Corsica, che parla per bocca di Monsignor Casanelli d'Istria, e fa ragione delle calunnie gettate in viso al più grande de' suoi figli, colpevole e punito da Dio, ma certo non dicaduto mai dall' altezza della fede. Brameremmo che i giornali italiani ne divulgassero la seconda parte, coi documenti annessi.

CIAMPI CARLO MARIA — La consigliera del cristianesimo, ragionamenti del sacerdote romano Carlo, Maria professor Ciampi. *Bologna, presso Alessandro Mareggiani edit.* 1865. *Un vol. in* 8.° Nella *Biblioteca di sacra Eloquenza moderna.*

CLAROS JOSÉ MARIA — Discursos de Don José Maria Claros, sobre questiones de carácter politico, pronunciados en el Congreso en la legislatura de 1864 a 1865. *Madrid, imprenta de Anastasio Moreno, Calle de la Justa, num.* 25, 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 132.

Tra i Deputati spagnuoli, che han difeso con tanta eloquenza nel Parlamento di Madrid i dritti del Pontificato romano, deve collocarsi l'illustre signor Claros, i cui discorsi trovansi riuniti insieme in questo libro. La elevatezza delle idee, il coraggio di manifestarle non solo ma difenderle, la forza del ragionamento, e la conoscenza profonda dei fatti e delle persone del nostro tempo ci sembrano i pregi più notevoli che vi spiccano. Nella quistione del Riconoscimento del Regno d'Italia il signor Claros prese una parte molto cospicua nel dibattimento, come appare dai discorsi relativi a tal argomento e che contengonsi in questo libro.

CORRADINI FRANCESCO — Lexicon totius latinitatis, I. Facciolati, Aeg. Forcellini et I. Furlanetti, Seminarii patavini alumnorum, cura, opera et studio lucubratum, nunc demum iuxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Döderlein aliorumque recentiorum auctius, emendatius, melioremque in formam redactum, curante doct. Francisco Corradini, eiusdem Seminarii alumno. *Patavii, typis Seminarii* 1864. *Vol.* 1.° *in* 4.° *di pag. LXXVII,* 932. *Vol.* 2.° *fasc.* 1.° *e* 2.° *di pag.* 160.

Non ci distenderemo nell'esame di questa, piuttosto Riforma che nuova edizione del gran Lessico del Forcellini; perchè è nostro intendimento trattarne più accuratamente e a miglior agio nella Rivista della stampa italiana. Diremo in generale dello scopo che il chiarissimo Editore si è prefisso, e del modo che ha creduto dover tenere per poterlo adequatamente conseguire. Lo scopo suo è quello che egli dice dover essere il fine di qualsivoglia dizionario universale di una lingua; cioè di rappresentare, secondo ciascuna voce, la storia compita ed esatta di essa lingua, per quanto lo consentono i monumenti. Adunque il nuovo Dizionario latino non dovrà essere contenuto in una età determinata di quella lingua, ma è necessario che le comprenda tutte, incominciando dai suoi primi incrementi e continuandosi sino agli ultimi tempi dell'impero d'occidente, cioè al secolo VI dell'èra volgare, quando venne generalmente a mancare. Questo è come il campo, da cui raccogliere i materiali; sceverato nondimeno da quella gran parte, la quale comprende i nomi proprii di persone, di luoghi e somiglianti, che vorrà per sè un dizionario di supplemento, col titolo di ONOMASTICON. Il lavoro pertanto sarà eseguito, per ciaschedun vocabolo, secondo le due parti che egli appella, l'una grammaticale, l'altra filosofica. Alla parte grammaticale soddisfarà, determinando la quantità delle sillabe; fissando l'etimologia della parola, secondo le opinioni più accreditate de' filologi; dichiarando la sintassi, i varii reggimenti e simili, finalmente apponendo la significazione equivalente nelle lingue principali dell'Europa; e sono la italiana, la francese, la spagnuola, la tedesca, l'inglese. Per rispetto alla parte filosofica si assume il còmpito, di fissare in primo luogo il significato proprio della parola; di discendere quindi ai translati, e prima ai più vicini, dipoi di mano in mano ai più remoti; di mostrare i varii atteggiamenti, che prende il vocabolo pei diversi aggiunti, donde risultano modi di dire sì pellegrini e di tanta efficacia e venustà; di far rilevare, ove occorra, le diverse fisonomie di uno stesso vocabolo in età differenti, e cose somiglianti; finalmente di notare le differenze di quegli altri vocaboli, che sotto qualche rispetto gli sono sinonimi. Per le quali cose si varrà di monumenti di ogni genere; e ne avrà gran dovizia dagli studii e dalle cure di tanti dottissimi filologi ed archeologi, che hanno recata, anche nell'età nostra, cotanta luce di erudizione nella latina filologia.

Questo è il disegno dell'illustre Professore, per la nuova Edizione del Forcellini. Considerandolo ne' suoi generali elementi, confessiamo che non sapremmo desiderare di meglio; avvegnachè possa sembrare che dia luogo ad alcuni inconvenienti. Ma ognuno facilmente si avvede che sono inconvenienti necessarii per evitarne di maggiori.

Quanto alla pratica esecuzione del metodo, senza impegnarci in un giudizio definitivo che, come abbiamo detto, riserbiamo a più accurato esame; per ora non possiamo far altro che congratularci coll'egregio Editore, per quella parte che ha pubblicata sinora. Essa dove tocca, dove si avvicina molto alla perfezione, tratteggiata nella ragione dell'opera: e se ha difetti (ed è impossibile che non occorrano in tanta multiplicità di

cose), sono compensati da innumerabili miglioramenti sopra le passate edizioni. Quello che soprattutto desideriamo è che tanto utile fatica sia condotta al suo termine il più presto possibile, a comune vantaggio de' dotti e a gloria dell'Italia; la quale si potrà dar vanto di possedere in questo nuovo Dizionario, il più perfetto di quanti sinora abbiano veduta la luce.

CURCI CARLO M. — La Natura e la Grazia. Discorsi sopra il naturalismo moderno, detti in Roma, nella Quaresima del 1865, dal P. C. M. Curci d. C. d. G. Volumi due. *Roma* 1865, *tip. e lib. poliglotta de Propaganda Fide, amministrata dal socio cav. Marietti. Due vol. in* 8.° *piccolo di pag. XLIV,* 420; 329. *Vendesi in Roma paoli* 12: *fuori di Roma lire* 7. 50.

Riproduciamo le parole, colle quali il Cav. Marietti annunzia in un apposito programma questa edizione, siccome attissime a farne conoscere l'importanza. Esso dunque dice così:

« Nel dare alla luce, coi tipi da me diretti, i Discorsi qui sopra annunziati, credo di rispondere al desiderio non solo di coloro, che li ascoltarono in Roma, ma ancora e forse più di quelli, che o ne udirono parlare, o ne lessero ciò, che alcuni giornali ne dissero. Il modo di scrivere dell'Autore è abbastanza noto in Italia, dove gli scritti di lui da tanti anni si stanno leggendo; ma ardisco dire che nel presente lavoro, sia per la nobiltà e per l'ampiezza del soggetto, sia per essere questo tanto appropriato ai bisogni intellettuali e morali dell'età moderna, egli vi ha dato un saggio di genere, più che oratorio, polemico e didascalico, quale forse fin qui non avea mai fatto. Come si dice nelle lunghe *Avvertenze* premesse ai Discorsi, questo è un Quaresimale, che nato libro, ora che esce al pubblico in sembianza di libro, diviene quello, che forse fino dal primo suo concepimento era destinato a divenire. Ma quello che a questo lavoro conferisce maggiore rilevanza è, che esso può considerarsi, come un ampio comento della memorabile Enciclica degli 8 Decembre 1864, e come una confutazione degli errori precipui contenuti nel *Sillabo* od *Elenco*, che a quella andò congiunto. »

Esso trovasi vendibile – In Roma, Tipografia di Propaganda; Uffizio della *Civiltà Cattolica.* – Napoli, Uffizio della *Civiltà Cattolica*, Vico san Gregorio Armeno N.° 2. 2.° p.°; Dufrêne, Strada Medina N.° 61. – Torino, presso la Tipografia pontificia Pietro di G. Marietti. – Genova, Giov. Fassi Como. – Milano, Boniardi-Pogliani. – Bologna, Marsigli e Rocchi. – Firenze, Ducci. – Venezia, Tipografia Emiliana.

Mandando un *Vaglia postale* di lire 8 ad uno dei soprascritti ricapiti, meno il primo e l'ultimo, si può avere franco per posta.

DALL'OLIO GIUSEPPE — Biografia di D. Andrea Piggiani, sacerdote romano, secretario dell'Elemosineria apostolica, per Giuseppe Dall'Olio, canonico della patriarcale basilica Lateranense. *Roma, tip. dell'* Osservatore Romano 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 107.

Tutti rammentano in Roma l'universale lutto che si sparse il dì 25 Ottobre 1861 alla notizia della morte del pio e coltissimo Sacerdote Andrea Piggiani, che nell'età freschissima di soli 29 anni e 4 mesi andò a cogliere in Cielo la corona, meritatasi dalle sue virtù non comuni. Egli fu vivendo, l'esempio e l'amore insieme dei suoi compagni ed amici, e soprattutto dei suoi parenti e consanguinei: quindi non è da stupire che dopo morte ricevesse da tutti essi attestato affettuosissimo di stima e di dolore. Era ben naturale che fra gli altri si distinguesse il suo proprio fratello, signor Pietro: giacchè questi nella domestica convivenza potè conoscere meglio d'ogni altro le rare qualità del defunto, e nella fraterna pietà avea più forti gli stimoli all'affezione. Quindi non contento dei magnifici funerali con che volle ne fosse il cadavere accompagnato alla sepoltura; non contento dei suffragi spirituali largamente fatti alla sua anima; volle altresì nell'innalzare, collo scalpello dell'illustre scultore Iacometti, un insigne monumento marmoreo alla memoria dello Zio e dei Parenti di lui, primeggiasse quello del caro suo fratello Andrea. Il dì che quel monumento fu inaugurato (31 Agosto 1865) volle si celebrasse con solenne munificenza un funebre Ufficio a D. Andrea; nella quale occasione il concorso d'ogni ordine di persone, e soprattutto del clero, confermò viepiù l'opinione che ancor conservasi del defonto. Altro attestato di fraterno amore è questa biografia medesima che qui abbiamo annunziata. Scritta essa con diligenza e affetto grande da uno dei più intimi amici del defunto, il Can. Dall'Olio, venne a spese del medesimo fratello Pietro elegantemente stampata, e fatta di pubblica ragione. Essa servirà a perpetuare l'esempio di tutte le virtù giovanili e sacerdotali che solo per breve tempo potè dare D. Andrea, e aggiungere al giovine clero romano uno stimolo di più alla pietà e allo zelo.

DALU' ANTONINO — Canzonette sacre e morali, offerte al devoto popolo di Sicilia, dal sacerdote Antonino Dalù da Termini Imerese. *Palermo*,

tipografia Barcellona, rua Formaggi num. 21, 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 265.

Questo libro si divide in quattro parti. La I.ª contiene le *Canzonette sacre e morali:* la II.ª *Alcuni inni della Chiesa* liberamente tradotti: la III.ª le *Canzonette morali,* offerte al popolo di Sicilia, e la IV.ª un *Esperimento di versione italiana del sacro libro di Giobbe.* Il loro autore in una modestissima prefazione dà ragione del perchè conoscendo la mediocrità delle sue rime, le abbia pur voluto pubblicare per le stampe, e la ragione è molto edificante e molto giusta: esso ha voluto offrire al popolo canti e poesie per suo diletto e per suo profitto insieme, e questo potendo conseguire col suo libro ne è contento. Or non si creda che questa mediocrità sia tanta, che tolga all'autore il vanto di colto e di affettuoso poeta, e spesso anche di delicato ed immaginoso.

D'AVINO VINCENZIO — Enciclopedia dell'ecclesiastico, compilata dall'abbate Vincenzio d'Avino. Edizione seconda, riveduta, aumentata e in parte rifusa. *Torino, Pietro di Giacinto Marietti, tipografo-editore, piazza B. V. degli Angeli. Disp.* 32.ª *e* 33.ª *in* 4.° *da pag.* 113 *a* 240. Giugnesi alla parola Messia.

DE ANGELIS DOMENICO — Lettera di Monsignor Domenico De Angelis, Vicario Generale di Termoli, dettata ai signori arcipreti, parrochi ed economi curati della cennata diocesi. *Napoli, pei tipi di Vincenzo Marchese, Largo Donnaregina n.* 20 *e* 21, 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 12.

Il principale scopo di questa lettera pastorale si è di suggerire al clero, e specialmente ai parroci i mezzi, onde opporsi efficacemente alla diffusione dei libri e dei giornali cattivi. Quanto zelo e quanta prudenza risplendono in questa paterna esortazione! La voce di così sollecito Prelato sarà, speriamo, docilmente ascoltata; e il suo esempio imitato da quanti hanno in cuore la salute delle anime loro affidate dal Signore.

DE ANGELIS VINCENZO — Il Papa Re, ossia del regno temporale dei Papi; dimostrazione *a priori* ed *a posteriori,* per Vincenzo De Angelis, canonico della cattedrale di Oria, in provincia di Lecce. *Lecce* 1862, *tipogr. Eredi Delvecchio, Largo Grate S. Matteo. Un vol. in* 8.° *di pag.* 346.

Tutto il libro è diretto a svolgere questa argomentazione: L'ideale del Papato sta in Gesù Cristo, di cui esso è Vicario e Rappresentante in terra, e di cui esercita tutti i poteri necessarii alla società cristiana. Ma G. C. *per natura e dritto divino* è Re universale di tutte le intelligenze e le volontà create, e questo suo regno è spirituale: per sua *elezione, per nascita, per dritto ereditario* è Re dei Giudei, e il Regno di Giuda è stato surrogato da quello di Roma, e un tal regno è spirituale e temporale insieme, vera teocrazia: per *dritto di conquista e redenzione* è Re della Chiesa cattolica, che esso ha istituita e governa; e tal regno è spirituale bensì, ma col temporale ad esso subordinato. Dunque il Papa per delegazione speciale di Gesù Cristo è Re sotto quei tre rispetti differenti, nè deve quel triplice regno a vicenda o a dritti umani. Questa dimostrazione a priori, è una vera esagerazione: poichè i fondamenti della sovranità temporale dei Papi sono tutt' altri. La dimostrazione a posteriori non si diparte dai soliti argomenti addotti dagli scrittori cattolici. V'è in fine un trattato di dritto sociale e internazionale applicato alla quistione presente. Così il libro abbraccia i tre risguardi della trattazione: la giuridica, la storica, la politica. Pochi altri scrittori abbiamo trovati che annunziino con eguale coraggio la loro opinione, sebben non sia difesa sempre con giusti argomenti.

DE GIORGIO GIAMBATTISTA — Institutiones philosophicae ad mentem Divi Thomae tironum usui, per sac. Ioann. Bapt. De Giorgio, Academiae religionis catholicae socium, in Seminario archiepiscopali utinensi professorem, accommodata. Editio secunda aucta et emendata. *Utini, typis Iacob Colmegna* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 720.

Di quest' opera più volte commendata da noi (vedi Serie VI, vol. III, pag. 473) è oggimai compiuta la seconda edizione, e però può acquistarsi tutta intera da coloro, che ne fossero desiderosi.

DE KUETTEL ACHILLE — L'orbe cattolico, manuale storico statistico-ecclesiastico; compilato per cura di Achille De Küttel. *Venezia, dalla tip. F. A. Perini ed.* 1865. *I.ª dispensa in* 8.° *di pag*. 128.

Annunziamo con piacere questo lavoro, che sodisfa a un desiderio molto vivo di tutti i cultori degli studii ecclesiastici. Esso si propone di esporre succintamente, ed ordinatamente riunite insieme le principali notizie statistiche e storiche della Chiesa cattolica. Per conoscerne l'importanza basterà leggere la serie dei titoli, nei quali il libro verrà diviso, e che noi aggiugneremo qui appresso. La prima delle cinque dispense, che comporranno tutto il volume, noi l'abbiamo percorsa con attenzione, e ne sembra lodevole il metodo seguito dall'autore e l'esattezza e precisione delle sue notizie. Ecco dunque la lista delle materie che esso abbraccerà:

I. Sommo Pontificato Romano. – II. Sacro Collegio Cardinalizio. – III. Episcopato. – IV. Nunzii, Vicariati apostolici, Delegazioni e Prefetture apostoliche. – V. Missioni – Origine – Organnizzazione – Luoghi di missione. – VI. Ordini religiosi presentemente esistenti. – VII. Titoli religiosi di sovrani e principi cattolici. – VIII. Università e seminarii. – IX. Indice cronologico dei concilii generali (ecumenici). – X. Indice cronologico dei sommi Pontefici. – XI. Indice cronologico dei principali scrittori e padri della Chiesa, coll'enumerazione delle loro opere. – XII. Indice cronologico dei principali eretici. – XIII. Persecuzioni dei Cristiani. – XIV. Crociate. – XV. Santuarii di pellegrinaggio. – XVI. Santi protettori di città, paesi, arti e mestieri. – XVII. Breve storia di ogni religione esistente e delle principali sette. – XVIII. Date principali di storia ecclesiastica. – XIX. Tabella della popolazione delle religioni di tutti gli Stati dell'orbe. – XX. Tabelle statistiche.

DIONISIO PIETRO — Le leggi e l'economia politica con note sul nuovo codice civile italiano, per Pietro Dionisio, Procuratore capo presso il tribunale di Biella. *Biella* 1865, *tip. e lit. di Giuseppe Amosso. Un vol. in* 8.° *di pag*. 150.

EVANGELISTA DA PISTOIA — Elogio funebre di Alessandro Matteucci, letto il 31 Luglio 1865, giorno terzo dopo la sua morte, nella venerabile chiesa di S. Maria in Belfiore, dal P. Evangelista da Pistoia, lettore cappuccino. *Foligno tipografia, Tommasini* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 18 *con iscrizioni*.

FAA DI BRUNO FR. — Tutta di Gesù. Ricordi alle figlie di lavoro e di servizio, per cura del cav. Fr. Faà di Bruno, seconda edizione corretta ed accresciuta. *Torino* 1863, *presso la tip. Speirani e figli. Un opuscolo in* 32.° *di pag*. 80.

FALCONI L. — Il Sillabo pontificio, ossia confutazione degli errori in esso condannati, per L. Falconi, beneficiato vaticano, estratto dal periodico romano: Il divin Salvatore. *Roma, tip. Salviucci* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 351.

Ciascuno degli errori condannati col Sillabo pontificio è confutato in questo libro; ma confutato in modo atto alla intelligenza d'ogni persona. I dotti ne saran contenti: perchè non vi manca nè la dottrina teologica, nè la erudizione ecclesiastica che vi era necessaria: ma siccome non vi è profusa a pompa ma a servizio della verità e colla più grande moderazione, così non riesce nè soverchia nè pesante pei non dotti. E oltre a ciò questi lo troveranno facile nello stile, chiaro nelle idee, ordinato nello svolgimento, e ciò che non è piccolo pregio, breve quanto poteva essere, senza mancare alla necessaria istruzione. Noi adunque vedremmo assai volentieri sparso questo libro in ogni classe di persone, e soprattutto tra la gioventù studiosa, che ne trarrebbe grande profitto, premunendosi contro i sofismi dei miscredenti, ai quali è ogni dì esposta.

FELIX P. — Il progresso per mezzo del cristianesimo. Conferenze di Nostra Signora di Parigi, pel Rev. P. Felix d. C. d. G. tradotte da G. B. Centurione della medesima Compagnia (traduzione approvata dall'autore) 1862-1863. *Genova, tip. della gioventù* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 447.

Del merito intrinseco delle celebri Conferenze del P. Felix, non che della elegante e fedele versione fattane dal P. Centurione, i nostri lettori sono informati o per la lettura dei volumi

precedenti, o pel ragguaglio che noi ne demmo quando essi vennero in luce. Ora dunque ci basterà mostrare l'importanza, e diremo ancora la novità degli argomenti che esso tratta, col semplicemente riportarne i titoli. Per l'anno 1862 le sei conferenze trattarono i seguenti argomenti: I.ª e II.ª Progresso dell'intelligenza mediante l'armonia della ragione e della fede; III.ª L'indipendenza della ragione abbassamento dell'intelletto; IV.ª Il progresso intellettuale e il dogma immutabile; V.ª il progresso intellettuale mediante la dottrina cattolica; VI.ª Decadimento intellettuale cagionato dalla filosofia razionalista. Pel 1863 i sei argomenti trattati sono: I.ª Il progresso della scienza mediante la fede al mistero; II.ª Il mistero della creazione e la scienza del mondo; III.ª La Genesi e le scienze moderne; IV.ª Il mistero della Trinità innanzi alla ragione e alla scienza; V.ª Il mistero del peccato originale e la scienza dell'uomo; VI.ª Il mistero dell'Incarnazione fonte di scienza.

FERRAZZI CESARE — Caesaris Ferratii Valliscurtiani ars metrica brevis, edita olim Romae an. 1549, typis Antonii Bladi, postea deperdita, et nuperrime reperta: opusculum utillimis schematibus auxit, et perfecit Clearchus Memnonius Arcad. Pastor. *Romae, ex typographia Guerra* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 13.

FERRERI SEVERINO — Vivia o la Chiesa di Cartagine, racconto del sac. L. A., già vicario generale; versione dal francese, del sac. Severino Ferreri. *Torino, tip. pontificia, Pietro di Giacinto Marietti* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 316.

Romanzo storico più volte ristampato nell'originale lingua francese con varii titoli. Si aggira sul famoso martirio di S. Perpetua. È superfluo che noi ragioniamo de' pregi di questo bel libro, quand'esso gode il suffragio di tante edizioni in pochi anni. Ripetiamo solo ciò che sopra dicemmo, parlando del *Settario naufrago*, che coloro i quali bramano fornirsi una libreria di libri ameni e di sane dottrine, non possono trovare meglio di cotali racconti, di argomento storico, e ricchi di quelle grazie che allettano la immaginazione. La edizione è bella ed economica al tempo stesso.

FIOCCHI FERDINANDO — Gli ultimi periodi della vita di Gesù Cristo Redentore, per Ferdinando Fiocchi, militare pontificio. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica, 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 276.

Un capitano d'artiglieria che scrive un libro ascetico, è nei nostri tempi un fenomeno raro: molto più raro ancora che lo scriva con tanto affetto di pietà vera, quanto ve n'è in questo libro. Esso racconta la passione, morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo in modo piano ed ordinato: lasciate da banda le disquisizioni teologiche od ermeneutiche, e attenendosi solo alla nuda relazione dei fatti, come sono esposti nel Vangelo, e spiegati dalla tradizione e dalla critica. E forse una esposizione cosiffatta non sarebbesi potuta ottenere dalla penna di un teologo, che difficilmente sarebbesi indotto a schivare quelle indagini che i fatti e le parole evangeliche fanno naturalmente nascere. Così adunque hassi un libro che schiettamente narra la più pietosa e reverenda storia; libro atto alla istruzione e alla divozione di tutti i fedeli.

F. — Nelle nozze dei nobili signori Lorenzo de' conti Franceschi Bicchierai e Sofia de' conti Agostini Della Seta: Il Barcaruolo, Racconto. *Pisa, tipografia Nistri* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

Una sola lettera F. nasconde il nome dello scrittore di questo racconto, nè noi intendiamo il perchè di questo nascondimento. Il racconto è veramente un brillantino di luce purissima: e se non vi si vedesse un cotal poco troppo spiccato il lavorio del faccettarlo, si direbbe una preziosissima gemma naturale. Nulla di più semplice che il filo dell'avvenimento: nulla di più grazioso ed elegante che lo stile, e v'ha periodi di cotal grazia che svelano un ingegno altissimo alla difficile arte di scrivere in prosa. Speriamo che entri in più grandi pruove; poichè messa già coll'esercizio quella poca fatica che qui traspare, darà, ne siam certi, all'Italia scritti degnissimi di lode.

FRASSINETTI GIUSEPPE — Catechismo dogmatico del sac. Giuseppe Frassinetti, Priore a S. Sabina in Genova. Sesta edizione con aggiunte e correzioni. *Genova, tipografia della Gioventù presso gli Artigianelli* 1865. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 328.

FRASSINETTI GIUSEPPE — Manuale pratico pel Parroco novello, per Giuseppe Frassinetti, Priore a S. Sabina in Genova, operetta utile anche agli altri Ecclesiastici, specialmente confessori e predicatori. *Genova, libreria religiosa di Giovanni Fassi-Como, piazza S. Matteo n.°* 23, 1864. *Un volume in* 16.° *di pagine* 719.

GALLERANI ALESSANDRO — L'autorità dell'Enciclica dell'8 Dicembre 1864, discorso di Gallerani P. Alessandro. *Bologna, presso Alessandro Mareggiani edit.* 1865. *Un vol. in* 8.° Nella *Biblioteca di sacra Eloquenza moderna.*

GARRUCCI RAFFAELE — Dissertazioni archeologiche di vario argomento, di Raffaele Garrucci d. C. d. G. *Roma, tip. di Propaganda* 1865. *Fasc.* 2.° *in* 4.° *di pag.* 12 *con tav.*

La Dissertazione contenuta in questo quaderno ha per titolo: S. Giuseppe e non lo Spirito Santo; i pastori e non S. Giuseppe; ed essa è un incidente secondario di una questione più importante, se cioè negli antichi monumenti cristiani S. Giuseppe sia rappresentato imberbe o barbato. È inutile il dire come il dottissimo P. Garrucci sostenga la sua tesi: perchè tutti sanno qual valore egli abbia nell'archeologia anche sacra. Sarà più utile il portare qui l'ultima conclusione a cui egli giugne, e si è che S. Giuseppe nei monumenti più recenti è espresso in età matura, nei più vetusti è giovane o al più in età virile.

GHILARDI GIO. TOMMASO — Il Cholera Morbo alle porte d'Italia, ed antidoto morale per tenerlo lontano, proposto da Monsig. Ghilardi de' P. P., Vescovo di Mondovì. *Torino tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 52.

In questo opuscolo vengono esposte le considerazioni e i doveri cristiani nelle pubbliche calamità. Il dotto e infaticabile Vescovo di Mondovì non tralascia veruna occasione che gli si presenti per istruire e animare il suo popolo: e il timore d'esser colpiti dal tremendo flagello del cholera, glie ne ha presentata una opportunissima. Il libro non è solamente adatto ad una Diocesi, ma a tutta l'Italia: poichè esso mostra in che modo dobbiam tutti accogliere i flagelli del Signore, e come compiere i doveri che la carità e l'amor di patria c'impongono in siffatte circostanze.

— La mia condanna e la mia difesa per la pubblicazione del S. Giubbileo, accordato dal sommo Pontefice Pio IX, con sua Enciclica dell'8 Dicembre 1864. Opuscolo di Monsig. Ghilardi de' Predicatori, Vescovo di Mondovì. *Torino, tip. dell'oratorio di S. Francesco di Sales* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 53.

Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, fu condannato in contumacia per aver pubblicato il Giubbileo conceduto da Sua Santità, prima di averne ottenuto l'*Exequatur* dal Governo. Mentre egli opponeva all'ingiusta sentenza opposizione legale, l'amnistia succeduta rese nulla quella sentenza. Ma i principii invocati da quella sentenza rimanevano senza confutazione: e però il dotto e zelantissimo Vescovo volle confutarli con questo scritto, in cui dimostra che sarebbe temeraria, illecita ed iniquissima qualunque siasi legge che pretendesse assoggettare all'*Exequatur* le Encicliche o Bolle dommatiche del Papa.

GHILARDI NICOLA — Manuale del parroco per dispense matrimoniali ed altre cose concernenti ai matrimonii, compilato dal prete Nicola Ghilardi, dottore in S. Teologia ecc. ecc. *Lucca, tip. Landi* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 218 *con tav.*

Quest'opera ha il pregio di esporre con una chiarezza notevole la dottrina della cattolica Chiesa intorno all'amministrazione del Sacramento del Matrimonio; e di raccogliere con brevità, senza detrimento della detta chiarezza, le opinioni più certe e più sicure intorno alle questioni che occorrono nella pratica, delle quali si discorre nei comuni corsi di Teologia morale. Ci permetta il sig. Ghilardi, che mentre noi lodiamo e raccomandiamo il suo volume in quanto alla sostanza, non lasciamo di dire, che esso ci sarebbe paruto più opportuno e più commendevole se fos-

se stato scritto in lingua latina. Riputiamo, che l'adoperare in cambio di essa la lingua italiana nè era necessario per ragion di coloro a' quali l'opera è diretta, poichè sono i Parrochi; nè poteva esser consigliato dalla natura dello stesso argomento, il quale è del matrimonio, degl'impedimenti e delle dispense matrimoniali e di cose somiglianti; la cui scienza non è mestieri che abbiano quelli che non sanno di latino.

GIOVANNI (S.) DAMASCENO — Inno, detto canone, di S. Giovanni Damasceno, in onore di S. Pietro Apostolo, scoperto in antico codice dall'Eminentissimo Cardinal Angelo Mai, ed ora tradotto in italiano dalla edizione greca, fattane dallo stesso Eminentissimo Cardinale. *Venezia, tip. del Patronato pei ragazzi in Castello, edit.* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 24.

Questo Canone, che è ridondante di bella poesia, scoperto dal Mai, esce ora in luce tradotto in prosa letterale, e in libero metro, e molto dottamente commentato. Esso è più prezioso per la testimonianza che rende, insieme colla Chiesa del suo secolo a Pietro, *tutore della città di Roma, dispensatore del regno, rupe della fede, saldo fondamento della Chiesa cattolica.*

GOLFIERI ANGELO — Fiori di virtù, raccolta storica morale, fatta da Angelo Golfieri, maestro pubblico elementare in Bologna, per utilità della gioventù studiosa. Terza edizione novamente aumentata. *Bologna, tipi Fava e Garagnani* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 160.

Sebbene questa sia la terza edizione, e noi abbiamo altre volte commendate le precedenti, nondimeno ci piace di ripeterne la lode: poichè questi sono veramente fiori di virtù, allettando colla gaiezza e colla soavità ogni sguardo. Fuori di metafora: i concetti sono giusti e bene espressi; e gli esempii veramente eletti ed opportuni.

GOUGENOT DES MOUSSEAUX — Moeurs et pratiques des Démons, ou des esprits visiteurs, du Spiritisme ancien et moderne, par le chevalier Gougenot des Mousseaux. Nouvelle édition entièrement refondue et fort augmentée. *Paris, Henri Plon imprimeur-éditeur, rue Garancière* 8, 1865. *Un volume in* 8.° *di pag. XL*, 436.

Piuttosto che ristampa questa può dirsi rifazione d'un libro, che pure così come era uscito dapprima alla luce meritò tanti applausi e tante approvazioni. Lo scopo di questo libro si è di svelare come lo spiritismo moderno ha la medesima sorgente che la Magia antica, l'azione cioè dei Demonii. Per dimostrare questa tesi il dotto e profondo scrittore esamina con molta sottigliezza i fatti antichi e recenti, li paragona insieme, li sottomette alla critica più severa, e ne deduce con una forza irresistibile di ragionamento la sua conseguenza. Chi poi desiderasse di veder trattata questa quistione sotto tutti i suoi rispetti, dovrebbe leggere le altre tre opere, pubblicate dal ch. Gougenot des Mousseaux, che sebbene distinte e l'una dall'altra indipendenti, pure formano un tutto insieme: cause, mezzi ed effetti. Il primo libro ha per titolo: *La Magie au XIX siècle;* il secondo *Les Mediateurs et moyens de la Magie;* il terzo *Les hauts phénomènes de la Magie*. In tutti questi scritti l'Autore mostra la medesima abbondanza di erudizione, la medesima sicurezza di giudizio, il medesimo concatenamento di raziocinii; che sono le tre qualità di questi scritti, tanto lodate dall'Emo Cardinale Arcivescovo di Besanzone.

LIBERATORE MATTEO — Istituzione di Etica e Diritto naturale, di Matteo Liberatore d. C. d. G. Traduzione di G. L. riveduta dall'Autore. *Roma, Ufficio della* Civiltà Cattolica, *via del Gesù* 61. *Torino, Pietro di G. Marietti, tip. pont. piazza S. Maria degli Angeli,* 1865.

Non ci ha cosa che tanto importi nel tempo presente, quanto la buona istituzione de' giovani nell'Etica e nel Diritto naturale. Di moralità e di relazioni sociali si parla liberamente non solo ne' libri, ma nelle gazzette, nei pubblici ritrovi, nelle private conversazioni, e perfino, saremmo per dire, nelle botteghe; e si spiattellano principii sì strani e massime sì sbardellate, che guai alla società, se prendessero voga. È dunque sommamente necessario che la gioventù, più esposta e più facile ad essere accalappiata, sia premunita contro questa irruzione dell'errore; e ciò non può farsi altrimenti che con una sana e solida istituzione.

È questo lo scopo che si è avuto di mira nel volgarizzamento delle presenti istituzioni. In

esse si è trovato ciò che rispondeva al bisogno, sì per quello che riguarda la materia, e sì per quello che riguarda il metodo. Quanto alla materia vi sono svolte con acconcia proporzione le fondamentali teoriche intorno alla ordinazion dei costumi e alla triplice società: domestica, civile, religiosa. Quanto al metodo, le cose vi sono esposte non solo con sobrietà insieme e chiarezza, ma generalmente al modo scolastico, con distinte proposizioni, dimostrate in forma sillogistica e soggiuntevi le principali obbiezioni colle risposte in rigore dialettico. Di che non è a dire quanto resti agevolato l'intendimento ed aiutata la giovanile memoria. Si è avuto anche cura che la traduzione accoppiasse alla chiarezza la proprietà e purità del linguaggio; sicchè gli allievi si ausassero a parlar di cose scientifiche in pretto ed elegante italiano.

Speriamo dunque che l'opera debba riuscire di gradimento universale dei buoni, e di non lieve vantaggio alla gioventù studiosa.

Essa opera è compresa in un volume di 424 pagine di giusto ottavo, al prezzo di paoli 8 per Roma, e lire it. 4, 50 pel rimanente d'Italia. Si trova poi vendibile presso i seguenti ricapiti:

ROMA, *Ufficio della Civiltà Cattolica*; Tipografia di Propaganda – TORINO, Tip. e Lib. pontificia, Pietro di Giacinto Marietti. – NAPOLI, Domenico Paradisi, vico S. Gregorio Armeno N. 2, 2.° p. – FIRENZE, Pietro Ducci. – BOLOGNA, Marsigli e Rocchi. – MILANO, Boniardi Pogliani. – GENOVA, Bettolo. – VENEZIA, Tipografia Emiliana.

Meno il primo e l'ultimo de' suindicati ricapiti, si può avere l' Opera nelle altre città d'Italia, mandando un *Vaglia postale* di Lire it. 4, 80 ad alcuno de' Librari sopra indicati, dal quale sarà spedita franco.

LODOVICO DI CASTELPIANO — Pio IX e gli errori moderni, per Fr. Lodovico di Castelpiano, sacerdote Minore Osservante della serafica provincia, con permesso dell'Ordine. *Velletri, tipogr. Colonnesi* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 254.

L'opportunità dei documenti pontificii, esaminati nel vero punto di vista sociale e religioso, è ampiamente e partitamente dimostrata dal ch. e dotto Padre F. Lodovico di Castelpiano. Egli classifica gli errori enumerati nel Sillabo e condannati nell'Enciclica sotto varii capi speciali, e li fa tutti discendere dal Naturalismo, ch'egli con molta ragione assevera essere l'errore fondamentale e la sorgente degli altri. Quindi dopo di avere parlato molto saviamente della opportunità della Condanna pontificia, e dichiarato in genere l' indole degli errori moderni, passa a svolgere, capo per capo, ciascuna classe d'errori o, per dire più esatto, ciascun errore secondo la propria classe, dichiarandone la gravità, confutando i sofismi con cui si sostengono, esponendo le teorie religiose e sociali alle quali si oppongono. È un ottimo libro: non solamente sicuro, ma profondo nella dottrina.

LOMBARDI-SATRIANI CESARE — Discorsi per tutte le domeniche dell'anno, coll'aggiunta del discorso su le tre ore di agonia di Nostro Signore G. C., ed altro sulle statue rappresentanti i misteri della sua passione, del P. D. Cesare Lombardi-Satriani, preposito dell'Oratorio e parroco in Monteleone. *Napoli, stabilimento tipografico di Nicola Porcelli, strada Mannesi, numero* 46, 1859. *Due vol. in* 8.° *di pag.* 280, 306.

In questi cinquantaquattro discorsi presentasi al cristiano la beatitudine ch'esso può trarre dalla credenza ai santi misteri della sua fede, e dalla pratica dei divini comandamenti e dei consigli dell'Evangelo. Possono servire per utilissima lettura spirituale a tutti i fedeli; ai parroci saranno utili per la predicazione domenicale; poichè mentre pei secondi v'è quella dottrina e quell'abbondanza che è loro necessaria, v'è a vantaggio dei primi molto ordine e molta chiarezza. Si vende in Napoli dal Dufrêne, strada Medina 61.

— Prediche quaresimali del P. D. Cesare Lombardi-Satriani, preposito dell'Oratorio e parroco in Monteleone ecc. ecc., dedicate a sua Eccellenza Rm̃a Monsignor Salzano, Vescovo di Tanes e Consultore di Stato. *Napoli, stabilimento tipografico di Nicola Porcelli, strada Mannesi n.°* 46, 1857. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 390.

Le verità eterne svolte in queste prediche si collegano insieme in un concetto unico: cioè dire quali sieno i doveri dell'uomo. Questo unico concetto ha tre risguardi: poichè l'uomo ha doveri verso Dio, verso sè medesimo, verso gli altri. Le prediche adunque si succedono l'una all'altra con quest'ordine, e formano una catena unica e continuata. Vendesi in Napoli dal Dufrêne.

LOMBARDI-SATRIANI CESARE — Discorsi e panegirici in lode della Beatissima Vergine Maria, del P. D. Cesare Lombardi-Satriani, preposito dell'Oratorio e Parroco in Monteleone. *Monteleone, tipografia filantropica dell'Orfanotrofio* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 284. *Vendesi in Napoli dal Dufrêne, strada Medina* 61.

MARCELLINO DA CIVEZZA — Orazione del Mistero della morte del Redentore, del P. Marcellino da Civezza M. O. *Roma, tipografia Monaldi* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 31.

— Stimolo spirituale, proposto ai divoti delle sacre Stimmate di S. Francesco, dal P. Marcellino da Civezza M. O. l'anno 1865. *Roma, tipografia Monaldi via delle Botteghe oscure n.°* 25. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 117.

MARTINENGO P. F. — Sulla definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria, discorso di Martinengo P. F. *Bologna, presso Alessandro Mareggiani edit.* 1865. *Un vol. in* 8.° Nella *Biblioteca di sacra Eloquenza moderna.*

MASETTI PIO TOMMASO — Monumenta et antiquitates veteris disciplinae Ordinis Praedicatorum, ab anno 1216 ad 1348; praesertim in Romana provincia; praefectorumque qui eamdem rexerunt biographica chronotaxis, ex synchronis documentis, ineditis codicibus, aequalibusque auctoribus collectae, illustratae, ac digestae, opera et studio P. Fr. Pii Thomae Masetti S. T. L.; eiusdem provinciae alumni, ac in SS. patriarchali basilica Liberiana apost. poenitent. *Romae, ex typographia Rev. Cam. Apostolicae* 1864. *Due vol. in* 8.° *di pag.* 478, 333.

A niuno può essere ignoto come la Storia dell'insigne Ordine Domenicano riesca importantissima per la parte che quei dotti e zelanti religiosi ebbero non picciola nel mantenimento della fede, nel promovimento della pietà, nell' avanzamento delle scienze nell'Europa, e soprattutto nell'Italia. Molti scritti vi sono per conservarla viva nella memoria dei posteri, fra' quali primeggiano gli *Scriptores Ordinis Praedicatorum* dell' Echard, e gli *Annali* del Mamachi. Ma la Romana provincia (che comprende la Toscana, l'Umbria ed il Patrimonio), una delle più antiche e più celebri, era quasi intatta, e molti illustri nomi de' suoi Reggitori giaceano nel silenzio. A questo difetto ha cercato di supplire il ch. P. Masetti coll' opera enunciata, raccogliendo i precipui capi di disciplina dei primi secoli, e le biografie de' Priori Provinciali, che la governarono sino al presente, sopra documenti in gran parte inediti e giacenti ne' superstiti archivii. Nella prima parte, dopo la generale prefazione, premesso un cenno de' principali documenti superstiti, e un giudizio sulle opere istoriche già edite, l'Autore prende ad illustrare la disciplina, che fiorì dal 1212 al 1348, periodo che dicesi rimanesse nella sua purità. Divisa la materia in quattro sezioni, nella prima tratta della domestica disciplina, cioè dei capitoli, delle elezioni, delle chiese, della salmodia, dei conventi e loro struttura, vesti, beni temporali ecc.: nella seconda parla degli studii, del loro metodo, de'maestri ecc: nella terza della predicazione, de' predicatori e del modo di esercitarla: nella quarta della punizione dei delinquenti. Nella seconda parte si producono le biografie di tutti i Provinciali, divise per secoli: onde però meglio s' intenda quanto in esse si dice, ad ogni secolo è premessa una Dissertazione, in cui si presenta come in un quadro lo stato della provincia, cioè le guerre, gli scismi, le riforme, le leggi civili, le abolizioni, insomma le vicende, che in quel secolo agitarono o cangiarono la condizione dei Claustrali. Nell'una e nell' altra parte poi si aggiungono diverse appendici e dissertazioni su varii argomenti, e nelle biografie (più o meno prolisse secondo le raccolte notizie) si arrecano antiche lettere, decreti, epitaffii ecc. e tuttociò in gran parte estratto dai monumenti contemporanei ed inediti, da cronache, necrologii ecc. Quindi l'opera può dirsi non solo compiuta in ogni sua parte, ma piena ed ordinata, e per la sincerità dei documenti, sopra i quali è fondata, sommamente critica e veritiera.

MEDITAZIONI sui novissimi, del Superiore generale dei fratelli delle scuole cristiane. Opera utile ai religiosi, agli ecclesiastici e ad ogni ceto di per-

sone. Versione dal francese. *Torino* 1865, *Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio. Un vol. in* 8.° *di pag.* 288.

Le cinquanta meditazioni, contenute in questo volume, e piene di profondi pensieri e di santi affetti, dirette tutte alla emendazione della vita e alla pratica delle virtù cristiane, svolgono i quattro Novissimi dell'uomo, sotto tutti i risguardi che essi presentano.

MERCANTE FRANCESCO — La Carità: alla conferenza di S. Vincenzo de' Paoli in Bassano; parole lette nel 19 Luglio 1865 dal dottor Francesco Mercante di Vicenza. *Venezia* 1865, *tipogr. di Giambattista Merlo editore. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 28.

MINICHINI BENEDETTO — Ragionamento araldico sulla Losanga, forma di scudo per le dame. *Napoli* 1865, *stamperia e cartiere del Fibreno, strada Trinità Maggiore, num.* 26. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 43.

Lo scudo a rombo, a mandorla o a losanga esser proprio delle dame nella scienza araldica dimostra coll'autorità di chiari scrittori, e coll'esempio dei monumenti più autorevoli, in un bel discorso il ch. sig. Minichini. *In tenui labor:* è il motto che porremmo a titolo di lode sopra questa dissertazione: perchè difficilmente poteansi raccogliere più notizie e più fatti, ed esporsi con miglior arte, di quello che sopra sì picciolo argomento abbiasi fatto l'erudito scrittore.

MINISCALCHI ERIZZO FRANCESCO — Evangeliarium Hierosolymitanum ex codice vaticano palaestino deprompsit, edidit, latine vertit, prolegomenis ac glossario adornavit comes Franciscus Miniscalchi Erizzo. *Veronae, apud Vicentini et Franchini* 1864. *Vol.* 2.° *in* 4.° *di pag. LI,* 89.

Speriamo potere fra non molto discorrere con qualche ampiezza di questa pregevolissima pubblicazione.

NASO LUIGI — Alla Vergin Madre Maria di Trapani, inno del P. M. Luigi Naso C. in occasione della festa che se ne celebra il 16 Agosto 1865. *Trapani, tip. di G. Burgarella* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 5.

OPUSCOLI religiosi, letterarii e morali. Serie seconda, tomo VI. *Modena, tip. dell'erede Soliani* 1865, *fasc.* 16.° *e* 17.° *in* 8.° *di pag.* 320.

La fama acquistatasi da questi *Opuscoli* per la cooperazione di dottissimi letterati d'Italia lungi dallo scemare col tempo si aumenta e consolida sempre più. Essa è ben meritata: poichè non conosciamo altro periodico che abbia, nelle quistioni specialmente di filologia italiana e latina, altrettanta autorità. Chi volesse associarsi agli *Opuscoli*, si diriga all'editore in Modena presso il tip. Soliani, e pagando it. Lire 10, 50 avrà in un anno 60 fogli distribuiti in 6 quaderni bimestrali.

PAPALINI FRANCESCO — A Maria Vergine, perchè dal flagello della peste voglia libera Italia, Canzone del prof. Francesco Papalini. *Roma, tipografia Chiassi* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 14.

PRISCO GIUSEPPE — Metafisica della Morale, ossia Etica generale. Lezioni elementari, dettate dall'abate Giuseppe Prisco. *Napoli, stamperia del Fibreno, strada Trinità Maggiore n.* 26, 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag. XVI.* 320.

Ciò che l'Autore avea già fatto per la filosofia specolativa, di trattarla cioè secondo i principii dell'Angelico Dottor S. Tommaso, fa qui per la filosofia pratica. Onde le lodi che meritò per quel primo lavoro, giustamente debbono intendersi ora rivolte a questo secondo, sì per la solidità della dottrina, sì per la chiarezza ed ordine della esposizione.

REBUFFO PAOLO — Notizie intorno alla vita del sacerd. Marco Oliva, dedicate al marchese Marcello Gropallo, nelle sue nozze con la contessa Maria Rocca de' Marchesi Saporiti della Sforzesca, celebrate il 3 Lu-

glio 1865. *Genova, tipografia di Gaetano Schenone* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 33.

Verso la fine dello scorso anno morì in Genova il sacerdote Marco Oliva nella grave età di 67 anni. Egli era stato sacerdote esemplarissimo, zelante missionario, professore e direttore spirituale nell'Ateneo di Genova, e poi professore e prefetto di studii nel Ginnasio, colto e grave scrittore. Alla sua memoria, cara ai Genovesi, è consacrato questo libro, che dà accurate notizie intorno alla vita di lui, ai suoi studii e alle sue fatiche.

RENDICONTO delle elemosine raccolte in Roma per la pia opera della propagazione della Fede nell'anno 1864, con l'elenco degli associati e benefattori defunti in detto anno. *Roma* 1865, *stamperia della S. C. di Propaganda Fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 55.

Desumiamo dalla pagina 52 la somma delle elemosine raccolte sia dai chiliarchi, sia nelle Prediche e Bussole lungo l'anno 1864, la quale monta a scudi romani 5922,77. Il libretto sopra indicato espone partitamente le parziali offerte e collette fatte, coi nomi delle persone che cooperano a questa pia e santa opera.

ROMANI AGOSTINO — Avvertenze cattoliche relative all'ordine della società e al diritto sociale, per D. Agostino Romani, dedicate al gloriosissimo S. Valentino, Vescovo protettore della città di Terni. *Roma* 1865, *dallo stabilimento tipografico di Giuseppe Via, Corso* 387. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 55.

Queste avvertenze del ch. Agostino Romani riguardano i mezzi precipui, con che l'ordine sociale si conserva, e però grandemente approviamo il chiamarlo, che egli ha fatto, col nome di avvertenze cattoliche. Perciocchè al presente può sicuramente affermarsi, che il solo cattolicismo dà opera a conservare l'umano consorzio; mentre la politica, separatasi dalla vera religione, è divenuta una scienza vana, la quale riesce piuttosto a distruggere che a costruire. Esse si versano principalmente nel rifiutare alcuni falsi principii di dritto sociale, nell' inculcare la necessità del principio religioso, tanto all'uomo individuo già adulto, di qualunque stato e condizione egli sia, quanto all'educazione della prole, e finalmente nel dimostrare quanto è perniciosa e da fuggirsi la lettura de' cattivi libri.

ROSSI GIUSEPPE — Nuovo dizionarietto delle voci e frasi più necessarie a conoscersi per esprimere i proprii pensieri in italiano, inglese e francese, di Rossi Giuseppe. *Milano, stabilimento tipografico della ditta Giacomo Agnelli, nell'Orfanotrofio maschile* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 35.

SARTI GENNARO MARIA — Lo Sposo della Vergine, canti di Gennaro Maria Sarti d. C. d. G. Poema che meritò il 1.° *accessit* nel concorso aperto dal periodico modenese *il Divoto di S. Giuseppe,* nel 1865. *Modena, tipogr. dell'Immacolata Concezione* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 41.

Questo poemetto ci sembra sì pieno di poesia vera, che sopravviverà senza fallo all'occasione passaggera che lo ha fatto scrivere. La tessitura dei canti è al tutto epica: ma il metro scelto, la forma dei concetti, lo stile tutto è lirico: e questo connubio, poco usitato fin qui, è mirabilmente riuscito. Poichè mentre il soverchio prolungamento dello slancio d'immaginazione e di affetto, proprio della lirica, avrebbe dovuto generare stanchezza; il riposo, che la parte narrativa introduce di tempo in tempo, riaccende e rianima l' attenzione. Le grazie dello stile corretto e poetico, la copia e novità delle immagini, i concetti nobili e veri abbondano per modo, che la semplice lettura d'una strofa qualsiasi, tolta a caso vi fa subito dire: lo scrittore di questi versi è poeta. Leggansi per esempio queste due strofe, nelle quali il Poeta manifesta la fiducia che ha di vedere scemati i mali d'Italia per l'intercessione di S. Giuseppe. Avea innanzi parlato della Chiesa: quindi segue:

. . . . Da te difesa
Ella è secura da nimica offesa.
Ahi! sciolta un giorno in lagrime,
Scissa le chiome, a te volgendo i lumi
Ti additerà d' Ausonia
Vermiglio il mar, tinti di sangue i fiumi!

E l'aurea veste e 'l manto
Lacero, come da brutali artigli:
Ma ti dirà l' immedicabil pianto,
Quel sangue, questo duolo opra è dei figli.
Dei figli miei, che al petto
Mi volgon strale di veneno infetto.
Nè il supplicar di un Pio, nè la mia pena
Quell' iroso torrente arresta o infrena!
Già procelloso un fremito
Dai quattro venti a lei risuona intorno:
Dan sangue i Cieli, e segnano
Di più truce uragan vicino il giorno.
Giuseppe, o tu, che puoi;
Sperdi l' atra bufera, e l' empio strale
Torci alla fronte dei nemici suoi:
Cui già preme il terror del dì fatale.
Spenta la stigia face,
Ne arrida al fine in tua virtù la pace,
Mentre al tuo piè noi spargeremo in fiori
L' epitalamio dei celesti cori.

SARTINI DOMENICO — De Philippo De Angelis, Archiepiscopo et Principe Firmanorum, commentarius, auctore can. Dominico Sartini, in Seminario et Collegio Faliscodunensi Rhetore. *Ex aedibus Seminarii et Collegii* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 14.

Si uniscono insieme a rendere caro questo Commentario due cose: il merito dell' Emo Card. De Angelis, che ne è il subbietto; e il valore dello scrittore, che emula i migliori latinisti del nòstro tempo.

SCHIAVI LORENZO — Corso d' istruzione religiosa ad uso delle Classi ginnasiali inferiori: testo compilato dal prof. Lorenzo Schiavi, ed introdotto in molti Seminarii, Istituti, Ginnasii e Scuole. *Venezia, a spese dell' ed. Gennaro Favai* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 304.

Questa seconda edizione porta in fronte la più alta commendazione che possa farsi a tal libro, una lettera cioè di approvazione scritta all' autore per ordine di Sua Santità. Essa poi si avvantaggia sulla prima, da noi molto lodata, per qualche aggiunta, com' è per esempio la nota a pag. 121 sulle sollecitudini amorose della Chiesa nella proibizione delle cattive stampe, e l' altra a pag. 170 sulle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, tanto avversate a' nostri giorni. Noi siam lieti del grande successo avuto da questo corso, e lo desideriamo ancor maggiore, perchè esso è tutto oro schietto di sana dottrina ed oro finamente lavorato.

SPEZI GIUSEPPE — Intorno ad una nuova edizione di Erone Alessandrino, articolo del professore Giuseppe cavaliere Spezi, scrittore della Vaticana, estratto dal giornale Arcadico, Tomo XLV della nuova Serie. *Roma* 1865, *tip. delle scienze matematiche e fisiche, in via Lata, num.* 211 A. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 13.

STRAGAZI BENEDETTO — Nozioni elementari di Storia universale, informate sul programma governativo del 1862, pel cavaliere Benedetto Stragazi. *Napoli* 1865, *tip. di Gennaro Fabbricatore, piazza del Plebiscito, verso la chiesa della Croce. Un vol. in* 8.° *di pag.* 212.

La Storia universale è divisa dall' autore in Storia sacra, e Storia profana. Nel volume presente contiensi tutta la Storia sacra divisa in tre epoche: cioè dalla creazione all' origine del popolo ebreo; dagl' Israeliti in Egitto fino alla cattività di Babilonia; dalla schiavitù degli ebrei fino all'avvenimento del cristianesimo. Le nozioni elementari sono scelte: e sebbene poche e brevemente accennate, pure bastano a dare una idea generale della Storia. Nel parlare della creazione dell' uomo, e soprattutto del divin Redentore, vi si desidera maggiore esattezza di linguaggio: errori manifesti non vi sono, ma incertezze, titubanze, vuoti, che dànno idee confuse e mal sicure ai giovani. Per esempio, lo stato soprannaturale in che fu creato il primo uomo, non è neppure accennato, sebbene parli di peccato di origine: parlando della promessa fatta ai primi parenti d'un Redentore, dice che quindi procede il *gran domma dell' uomo peccatore*, invece di dire il gran domma *della riparazione*: della Divinità di Gesù Crisso non v' è professione esplicita, ma solo indiretta nell' epiteto di *Uomo-Dio* dato a Gesù, e di *divina* alla sua religione: del Cristianesimo in Asia dice non solo inesattamente, ma anche goffamente, che si svolse dai germi gettati colà dagli Gnostici: del primato di giurisdizione, proprio della Chiesa di Roma, reca parole che possono è vero trarsi a buon senso, ma a prima vista sembrano indicare una pretensione felicemente riuscita.

Del libro II, che abbraccia una parte della Storia profana molte osservazioni sarebbero a farsi sopra i giudizii storici recati dall'autore, che non

sono sempre veri, e spesso assai leggeri. Ma come di cosa meno importante ce ne passiamo, contentandoci di dire che non è facil cosa comporre un Compendio di Storia universale, e che i più valenti inciampano nell'immensa varietà di notizie e di giudizii che debbono abbracciare.

TACCONE-GALLUCCI NICOLA — Un tributo di sincero affetto alla memoria del benemerito P. Antonio Bresciani d. C. d. G., per Nicola Taccone-Gallucci. *Firenze* 1865, *tipografia Virgiliana per M. Casini, via Valfonda num.* 79. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 66.

Il nobile e chiarissimo scrittore di questo libretto proponesi di far conoscere agl' italiani i pregi che abondano negli aurei scritti del P. Bresciani, che egli prende ad esaminare l' uno dopo l'altro. Il suo giudizio, come di purgato gusto e d' uomo sperimentato nella letteratura italiana, è grandemente da pregiare: e l'averlo dato così favorevole a chi sì lungo tempo scrisse in questo Periodico, ci obbliga a viva riconoscenza, della quale gli diamo qui pubblici ringraziamenti.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera omnia, ad fidem optimarum editionum accurate recognita, Tomus decimus octavus. *In Aristotelis Stagiritae nonnullos libros commentaria. Parmae, ex typographeo Petri Fiaccadori* 1865. *Tomus I, fasc. IV et V. Ediz. in* 4.° *da pag.* 185 *a* 344.

TRAVERSI GIUSEPPE MARIA — Lettere pastorali dell'Illmo e Rmo Monsignore, Vescovo di Massa e Populonia, al clero e al popolo della sua diocesi, per la pubblicazione del Giubbileo dell'anno 1865. *Siena* 1865, *tip. arciv. di Giovanni Baroni, all'insegna della Lupa. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 23.

VECELLIO ANTONIO — Il Patriarca san Giuseppe. Poemetto del sacerdote D. Antonio Vecellio, che meritò il 2.° *accessit* dal periodico modenese *il Divoto di S. Giuseppe,* nel 1865. *Modena* 1865, *tip. dell'Immacolata Concezione, via dei Servi* 1830. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 55.

Lo scrittore di questo Poemetto ha molto studiato nei classici nostri esemplari, ed ha sortito dalla natura ottima disposizione alla poesia. Nei tre canti in che è diviso tutto dimostra l' una e l'altra qualità; e vi ha tratti non brevi di tanta bellezza, che possano sodisfare pienamente a qualsivoglia più schifiltoso cultore del bello poetico.

VIGLIONI STEFANO — De Iuventutis recte educandae necessitate, auctore Stephano Viglionio, in Aversano Seminario Rhetorices professore et multarum Academiarum socio, nullibi certis de causis recitata oratio. *Neapoli* 1863, *e typis Andreae Festa, in via Carbonaria, num.* 104. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 29.

Il ch. Prof. di Rettorica del Seminario di Aversa proponesi a dimostrare la necessità di bene educare la gioventù, e le utilità grandi che dalla sua educazione procede alla società. Lo stile lucido, prettamente latino, e schiettamente elegante di questa orazione collocano il Viglioni tra i cultori più fortunati delle lettere latine in Italia, e mostrano che nel Seminario Aversano continuasi il vanto di squisita e soda letteratura. Egli era noto per altre lucubrazioni di egual merito; fra le quali ci piace di rammentare l'orazione stampata nel 1859 in Napoli pei tipi del Festa, intorno alle geste di Pio IX in ampliamento della cattolica nostra religione, e le *Lucubrationes,* che sono Orazioni e poesie per la più gran parte latine, contenute in un grosso volume in 8.° stampato in Napoli nel 1855 nella tipografia Vanni.

VITALE GENNARO — Gl' Inni sacri, siccome si leggono nel Breviario romano, recati in versi italiani da Gennaro M. A. Vitale, sacerdote napolitano. *Napoli, stabilimento tipografico* 2 *e* 4 *Regina Coeli* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 184.

Gl' Inni sacri della Chiesa son pieni di slanci affettuosi, di nobili pensieri, di sante aspirazioni; e contengono bellezze peregrine e vera poesia, quella che esce dal fondo dell' anima e innalza l' uomo a Dio. Farli gustare nella volgar favella al popolo è un vero servigio che gli si

rende: è un educarlo a quella nobile santità di affetti, di cui è sola sorgente la pietà vera. Lodiamo dunque le fatiche del Revdo Sac. Vitale, che ha volgarizzato quegl'Inni, e li ha volgarizzati con fedeltà grande e con facilità di stile e varietà di metri e di armonia. Ma esso non si stanchi di correggerle e di perfezionarle: il lavoro della lima renderà le sue versioni più corrette nella lingua, più scelte nelle frasi, e più levigate nell'armonia.

VIVARELLI LUCA — Al chiarissimo e reverendissimo Padre Bartolommeo Sorio, prete dell'Oratorio, il dottor Luca Vivarelli. *Bologna* 1865, *tipografia Mareggiani all' insegna di Dante, via Malcontenti* 1797. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 8.

È un sermone, ben concepito, ed elegantemente scritto, il cui titolo si è: Ci lamentiamo dei mali della umana famiglia, e noi stessi con certe nostre novità li aiutiamo a crescere.

— Anche le donne s'affaccendano per le prossime elezioni, Sermone del dottor Luca Vivarelli. *Palermo, tipografia di Michele Amenta* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 7.

Questo secondo sermone del Vivarelli è una viva dipintura di certe dame faccendiere e procaccianti, che si mischiano di politica liberalesca non per amor del bene, ma dei cicisbei e dei proci, che delle loro cortigianerie chiedono solo questo prezzo: aiuto a montar su.

ZAPPI G. B. — Osservazioni sulla teorica della pena studiata in Dante. *Milano, tip. Lombardi* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 36.

L'Autore di questa operetta, in età ancor giovanile, dà pruova di molta maturità di giudizio e di buoni e solidi studii di filosofia cattolica. Il suo assunto, come si scorge dal titolo, è quello di chiarire il concetto del divino Poeta intorno alla Pena. A farlo con pienezza, egli svolge con molta maestria la teorica di lui intorno al Bene ed all' Amore; fine il primo, e mezzo il secondo, mercè del quale le creature ragionevoli, usando il libero arbitrio, vi tendono. Se fallano nella scelta del primo, o veramente nel modo di dirigersi ad esso, vengono a perturbare l'armonia dell' ordine morale, inteso dal Creatore; e questa perturbazione ha ragione di colpa. Di qui la morale necessità di restaurare quest'ordine così perturbato; e quindi la ragion della pena. Svolti ampiamente questi concetti, secondo le dottrine variamente sparse nella divina Commedia, fa rilevare i due ufficii che la Pena può avere; l'uno di esser *vindice* solamente; l'altro di essere *vindice* insieme ed *espiativa*: il primo lo addita nell' inferno di Dante, ragionando con molta profondità la ragione di tal genere di pena, ed altre cose analoghe; l' altro lo dimostra nel Purgatorio, adducendo le ragioni filosofiche e teologiche, perchè vi debba aver luogo. La vita presente, egli aggiunge, è tempo di prova, nel quale se la giustizia esige dal reo il risarcimento dell'ordine violato, il reo stesso ha diritto di essere riabilitato all'ordine morale, e debito di procurarlo. La pena dunque vuol essere sempre proporzionata al doppio scopo, di vendicare la giustizia, e di ottenere l'emendazione del colpevole. Conchiude che la Teorica di Dante intorno alla pena dev' essere considerata come il più ragionevole e giusto fondamento del *Diritto penale*: e se a questo fondamento avessero atteso alcuni moderni scrittori di materie penali, non si sarebbero divisi in false opinioni, tendenti o all'uno o all' altro de' due estremi; pretendendo alcuni la sola vendetta, ed altri la sola emendazione del reo.

Questi sono i punti principali, che tratta il giovane scrittore di questo opuscolo, lasciando sperare, per la pienezza e dirittura della dottrina e per la felicità della esposizione, altri frutti ancor più copiosi e più maturi del suo ingegno.

ZIGNAGO FRANCESCO — Per la festa solenne di Maria Vergine SS. Addolorata, celebrata dalla Compagnia dei figli di Maria nella chiesa parrocchiale di S. Ambrogio di Cuneo, li 2 Aprile 1865. Inno del professor sac. Francesco Zignago. *Cuneo, tip. Fenoglio* 8651.

Questo breve ed affettuoso inno è dovuto alla penna valente del Professore di Rettorica del Seminario di Cuneo, del quale abbiamo letto con piacere un Idillio, pubblicato in occasione di un matrimonio, e una Cantata messa alle stampe quando Mons. Charvaz la prima volta onorò di sua presenza il Seminario di Chiavari.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 14 Ottobre 1865.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Collazione del sacro Pallio a Mons. Manning, arcivescovo di Westminster — 2. Condanne della Massoneria, rinnovate dal S. Padre nella Allocuzione del 25 Settembre — 3. Dichiarazione del *Giornale di Roma* circa una supposta intrusione del Governo francese nella stampa di tal documento — 4. Dichiarazione del Card. Barnabò contro i *Feniani* d'Irlanda; contegno del clero verso questi settarii, lodato dal *Times* — 5. Elenco di libri inscritti nell' *Indice* de' proibiti — 6. Nota del *Moniteur* circa la partenza delle truppe francesi dallo Stato pontificio; chiose semiufficiali del *Morning Post* — 7. Risultati della presenza e dello sgombero dei Francesi, secondo il *Débats.*

1. La Santità di nostro Signore, Papa Pio IX, nella sua privata cappella al palazzo apostolico Vaticano, la mattina del 29 Settembre, dopo celebrato l'incruento Sacrifizio, coll'assistenza di Mons. de Avila, Uditore della sacra Rota romana, col solito rito impose il sacro Pallio a Mons. Enrico Eduardo Manning, arcivescovo di Westminster. Questa sacra cerimonia, con la quale si conferiva dal Santo Padre il segno della pienezza dell' autorita metropolitana all' Arcivescovo di Westminster, compivasi nel giorno sacro alla memoria del santo Arcangelo Michele, e quando ricorreva il quindicesimo anniversario della pubblicazione del Breve *Universalis Ecclesiae*, in forza di cui la Santità Sua ebbe ristabilita la gerarchia episcopale in Inghilterra.

2. Non ha molto che in Parigi si celebravano, con magnifica pompa e coi riti della Chiesa cattolica, i funerali al Maresciallo Magnan, insigne per rinomanza militare, non meno che per l'alto grado da lui tenuto nella setta massonica, di cui era capo e *Grand' Oriente*. I diarii cattolici, per degni riguardi, si astennero dal riferire certi particolari, che risguardavano le pubbliche mostre che diede di sè, in tal circostanza, la Frammassoneria. Ma non così fecero i giornali della setta, che anzi ne menarono trionfo. E pur testè l'*Opinione* fiorentina del 6 Ottobre, spropositi-

tando intorno alla recente Allocuzione del Santo Padre, richiamava alla memoria de' suoi lettori il fatto di Parigi, con queste parole: « In occasione dei funerali del Maresciallo Magnan, che era il capo supremo della Massoneria, sul feretro erano deposti i segni massonici, e pendevano dalle pareti della chiesa. Le deputazioni dei *Fratelli massoni* si alternavano, per così dire, col clero, nel rendere i funebri onori all'estinto. Il Santo Padre, non avea veduto di buon occhio la loro intromissione nelle cerimonie del culto ecc ».

Poco dopo si rinnovava lo scandalo; ma con circostanze troppo più gravi, in Messina, per la morte del Prefetto di quella città, senatore Lorenzo Valerio, come riferiremo tra le cose degli Stati Sardi. Questi fatti erano indizio ed effetto dell'erroneo giudizio, che ormai cominciava a diffondersi intorno all' indole di cotesta setta, anche tra quelli che di proposito deliberato non avversano il cattolicismo; riputandola certi cotali una innocua società *filantropica*, la quale ritenga di settario poc'altro che il nome e le apparenze, sì che possano considerarsi come immuni dalle censure ecclesiastiche e dalla scomunica, e dagli effetti di questa, coloro che vi si professano ascritti.

Ma ben altro è il giudizio che ne reca la Santa Sede apostolica; ed oggimai chi serba sensi di ossequio all'autorità del Vicario di Gesù Cristo, ed all'insegnamento della Chiesa, dopo letta l'*Allocuzione*, tenuta dal Santo Padre nel Concistoro del 25 Settembre, e da noi riferita in questo quaderno, più non potrà nè illuder sè stesso, nè far gabbo ai semplici, e riputare non indegno del nome cattolico, ed ammettere alla partecipazione dei santi Misteri ed ai suffragi della Chiesa coloro che, senza la debita ritrattazione e penitenza, trapassano da questa vita ascritti, e peggio se graduati, nella Frammassoneria.

Il *Débats* del 3 Ottobre ne fu trafitto, e si disfogò in queste parole: « Il Santo Padre ha creduto di dover afferrare questa occasione per riprovare le società segrete, e per levar la voce in particolare contro la Frammassoneria, che non avrebbe altro scopo, da quanto pare, che la rovina della Chiesa e dei Governi civili. Ci sembra assai difficile di ammettere che tale sia di fatto lo scopo inteso, almeno in Francia, da una Società che, sol pochi mesi addietro, avea per suo capo, in qualità di Gran Maestro, il Maresciallo Magnan, e che anche al presente novera tra i suoi membri gran numero di alti ufficiali civili, e d'uomini eminenti nell'*amministrazione*, nell'esercito e nelle nostre assemblee politiche. *Noi pensiamo anzi che deve trovarsene più d' uno nell'esercito che sostiene in Roma il potere temporale.* Tutti questi, cospiratori senza saperlo, saranno più che un poco stupiti all' intendere che essi tramavano la rovina della Chiesa e dello Stato civile, e che perciò sono *scomunicati;* giacchè proprio con una scomunica formale si chiude l' allocuzione pontificia ».

Eppure, tant'è! Con buona pace del *Débats*, la cosa sta proprio in questi termini, e l'Allocuzione pontificia condanna di bel nuovo la società massonica, senza punto badare nè al numero dei suoi membri, nè ai meriti che questi possano avere verso questo o quel Governo. Se molti sono in Francia codesti settarii, tal sia di loro; benchè sia da compiangere quella nobilissima nazione, se è vero che essa sia caduta sotto la dominazione di sì perversa genia.

Quanto poi all'esservi tra i militari francesi, di presidio in Roma, dei *Frammassoni*, noi non diremo altro, se non che ci rimettiamo alle informazioni del *Débats*, ed agli indizii che se ne hanno nelle sue corrispondenze romane, come in quelle dell'*Opinion nationale* e d'altri giornali siffatti; che sono scritte in forma da far credere che escano dalla penna di militari, e non d'infimo grado; i quali, ad ogni modo, se stiamo a quello che disse il *Débats*, e che riferiremo più sotto, sarebbero qui, certo contro le intenzioni di chi ve li mantiene, per tutt'altro che per sostenere il Governo temporale del Papa.

3. Ma dato per vero, che tra gli ufficiali e soldati francesi, che stanno in Roma per cooperare agli intendimenti politici del loro sovrano Napoleone III, fossero, anche in gran numero, de' Frammassoni; dovea forse perciò il Santo Padre fallire al dovere impostogli dal sublime suo ufficio di Pastore universale, e lasciare per cosiffatti riguardi di ammonire i fedeli del pericolo creato alla religione ed alla società civile da cotali sètte? E se avesse taciuto, non diciamo per cagione sì puerile, ma per qualche altro anche grave rispetto umano, ed i settarii l'avessero potuto indovinare, qual giudizio ne avrebbero essi medesimi recato? Ne abbiamo un saggio nei discorsi beffardi ed empii da essi fatti, sulla calunniosa supposizione, che si fosse alterata nella stampa l'Allocuzione del Santo Padre, per un *veto* opposto dal Governo francese. A smentire la quale falsità venne ufficialmente pubblicata, nel *Giornale di Roma* del 9 Ottobre, la nota seguente:

« La *Gazzetta di Milano* del 4 corrente riporta, intorno all'ultima Allocuzione pontificia, alcune parole del *Diritto*; le quali, facendo supporre che il Governo francese abbia proibito la stampa di alcune espressioni, relative ai funerali del Maresciallo *Magnan* ed attribuite al Santo Padre, si chiudono con la seguente osservazione: *Ecco in che consiste la vantata indipendenza del Papa, anche nelle cose religiose, essendo egli Principe temporale e sotto la tutela dell'esercito francese.*

« Questa sentenza speciosa, mentre attinge il suo sarcasmo da un principio verissimo e ormai da tutti riconosciuto, dal principio, cioè, della necessità di una piena e sovrana indipendenza nelle manifestazioni del Sommo Pontefice; va a ferire ad un tempo e l'onore della Santa Sede, che non ha mai sacrificato a nessuna prepotenza d'uomini o di cose la sua sacra libertà, e l'onore del Capo di quella cattolica nazione, ch'è la Francia, la quale deve certo rifuggire dal solo pensiero di simili violenze.

« Sono queste le considerazioni, per le quali, fra le tante calunnie che, secondo il vezzo odierno, si sono su questo tema pubblicate per le stampe contro la Santa Sede, ed alle quali tornerebbe superfluo il rispondere, le parole surriferite soltanto hanno attirato una speciale attenzione.

« Siamo quindi autorizzati a dichiarare, per chi ne avesse ancora bisogno, che il Sommo Pontefice, come sempre, anche nel caso presente ha operato secondo l'impulso della sua coscienza; che le sue espressioni non furono nè ampliate, nè modificate; e che da nessuna parte si è pensato d'interporre un *veto*, cui, già si sa, non sarebbesi dato, nè sarebbesi potuto mai dare ascolto. »

4. Non si potea parlar più chiaro; e crediamo che tutti avranno capito, o capiranno almeno adesso, che la Chiesa cattolica non fu mai nel passato, nè potrà mai in avvenire mettersi d'accordo con setta veruna di rivolu-

zionarii; e condannò sempre le cospirazioni e le ribellioni, qualunque si fosse il loro pretesto; e perciò, com'era brutta calunnia dei frammassoni italiani, esagerata dai loro confratelli di Francia e Belgio ed Inghilterra, il dire che si promovesse e stipendiasse dalla Santa Sede il *brigantaggio*, onde furono desolate tante province del Regno delle Due Sicilie; così pretta calunnia era l'altra, sparsa dagli stessi settarii, che da Roma fossero partiti incoraggiamenti a quelli, che potrebbonsi appellare *Mazziniani irlandesi*, ossia ai *Feniani*. Questa falsità, diffusa negli Stati Uniti per trappolare gli onesti Irlandesi, e carrucolarli nella setta, venne sfruttata, a vitupero della Chiesa cattolica, dai suoi nemici di colà, e poi ripetuta a gara da quelli d'Europa; che nei giornali della massoneria trovarono pronti i banditori di questa novella: aver la Santa Sede, in forma autentica, risposto a chi ne l'interrogava, *Fenianos non esse inquietandos;* il che, attese le congiunture, valeva allo scopo inteso quanto dire che Roma, che d'una mano sfolgora i *Carbonari* d'Italia, dall'altra benedice i *Carbonari* d'Irlanda.

Ma quando questa impostura cominciava a spacciarsi in Europa, già era autorevolmente sfatata in America, per mezzo di una lettera, pubblicata nel *Catholic Mirror* di Baltimora, ed indirizzata a Monsignor Wood, Vescovo di Filadelfia, dall'Emo Card. Barnabò, prefetto della S. Congregazione di Propaganda; nella quale, riferita da quasi tutti i giornali onesti d'Europa, si dichiara *assolutamente falso*, che da Roma siasi mai data quella risposta.

Del resto il contegno stesso del clero cattolico, non pure d'Inghilterra, ma sì ancora della stessa Irlanda, fu tale che perfino il *Times* ebbe a farne il seguente encomio: « I sacerdoti cattolici vedono nella cospirazione dei *Fenians* irlandesi uno spirito d'anarchia, egualmente contraria all'ordine civile ed alla subordinazione nell'ordine spirituale. Laonde si dichiararono contro questo pernicioso spirito, e perciò *meritarono la riconoscenza del Governo e del popolo inglese* ».

5. Nel *Giornale di Roma* del 3 Ottobre venne pubblicato un Decreto della S. Congregazione dell'Indice, dato il 26 Settembre, pel quale sono condannate e registrate fra le proibite, sotto le consuete censure e pene ecclesiastiche, le seguenti opere:

« Historya Filosofii W. Zarysie, *seu* Lineamenta historiae Philosophiae, auctore Alberto Schwgler, ex quarta editione germanica in linguam polonicam translata, atque Appendice de Philosophia in Polonia aucta. A. F. K. Varsaviae 1863, in 8.°

« L'Encyclique du 8 Décembre 1864 et la liberté. Adresse aux Évêques. Paris, E. Dentu, libraire-éditeur 1865.

« Ideal de la Humanidad para la vida con introduccion y comentarios, por D. Julian Sanz del Rio. Madrid, imprenta de Manuel Galiano 1860.

« Il Sacerdozio è il canchero che rosica il genere umano; per Giuli Zimmertzik; versione dell'originale tedesco. Prima edizione 1865.

« Storia ed esame dell'Enciclica e del Sillabo dell'8 Decembre 1864; per l'abate Antonino Isaia. Torino 1865.

« Roma papale, descritta in una serie di lettere con note da L. De Santis. Firenze 1865. *Decr. S. Officii Fer. IV, 26 Iulii 1865.*

6. Il *Mémorial diplomatique,* che forse crede di essere ancora in qualche credito a Roma (se pur non fu mosso a parlare da chi volea aver un pre-

testo per metter fuori una dichiarazione, che sembrasse provocata e renduta necessaria da intemperanze ed inesattezze giornalistiche), uscì in mezzo a dire, che le truppe francesi non sarebbero richiamate dal territorio pontificio, se non quando il Governo italiano, ottenute dal Parlamento le necessarie facoltà, avesse in pronto le somme di danaro occorrenti per satisfare a quella parte del Debito pontificio, che compete alle province annesse, secondo che si era obbligato nella famosa Convenzione del 15 Settembre. A questa sciocchezza rispose, e giustamente, l'*Opinione* di Firenze: che la Convenzione esige solo che il Governo non si rifiuti ad accettare questo incarico, quando sia richiesto di componimento, non già che l'effettuazione del trasferimento di quella parte del Debito pubblico sia una condizione *sine qua non* dello sgombero delle truppe francesi dal territorio romano.

Quando questo diverbio, o avvenuto in buona fede o combinato come una delle consuete scene di commedia, fu abbastanza prolungato dai diarii dell'una e dell'altra parte, venne fuora il *Moniteur* del 28 Settembre, e troncò il litigio con la nota seguente: « Una discussione si fece recentemente su pei giornali, circa le supposte condizioni che il Governo francese apporrebbe allo sgombero degli Stati romani, e circa l'epoca in cui questo dovrebbe effettuarsi. Oggimai non è possibile il serbare alcun dubbio sopra le intenzioni del Governo imperiale. Appena egli giudicherà giunto il momento opportuno, prenderà, d'accordo col Governo pontificio, le disposizioni necessarie per cominciare lo sgombero, in modo che questo sia compiuto nel termine stabilito ».

I diarii ministeriali e rivoluzionarii d'Italia andarono in sollucchero per tale annunzio, che essi qualificarono come un *ultimatum* spedito a Roma, ed uno spediente da costringere una buona volta il Governo pontificio a smettere le illusioni, e persuadersi che la Convenzione del 15 Settembre serebbe puntualmente eseguita da parte della Francia. Noi non crediamo punto che tale fosse l'intento di codesta dichiarazione del *Moniteur*, perchè sarebbe stata al tutto superflua. Chi potea costringere un potentissimo Sovrano, qual è Napoleone III, da un cui cenno dipendono gli eserciti della nazione più guerriera del mondo, ad assumere un impegno che non avesse voluto eseguire? Come dubitare che egli voglia richiamare le truppe francesi, dopo aver imposto al Governo italiano le dure condizioni, stipulate il 15 Settembre del passato anno?

In Roma pertanto, da chiunque ebbe avvedimento bastevole a capire il linguaggio dei fatti, compiutisi dal Congresso di Parigi nel 1856 fino alla *Lettre de Rome* del Duca di Persigny nel 1865, non recavasi punto in dubbio, che l'impegno assunto dal Governo imperiale col nuovo Regno d'Italia, circa l'abbandono di Roma, sarebbe puntualmente osservato. La Francia fu pur troppo *impotente* a mantenere le promesse date all'Episcopato francese nel 1859, che la sovranità del Santo Padre sarebbe rispettata in tutti i suoi diritti; ed egualmente *impotente* a far rispettare il Trattato di Zurigo; e perciò la rivoluzione potè rubarsi a man salva prima le Romagne, poi le Marche e l'Umbria, e compiere, sotto gli occhi dell'esercito francese, l'assassinio di Castelfidardo. Ma per gli stessi precisi motivi la Francia sarebbe *impotente* a violare d'un apice le promesse fatte al Governo di Vittorio Emanuele II il 15 Settembre 1864; e si sa che niun buon volere può supplire a cotali *impotenze*. Era dunque inutile che il

Moniteur si pigliasse il fastidio di ripetere per la centesima volta a Roma, ora che è spogliata di tutto ed assassinata, l' intimazione di prepararsi a fare da sè ed a reggersi, se può, coi proprii suoi mezzi.

Tuttavia codesto annunzio, inutilissimo quanto al chiarire in Roma le *intenzioni* del Governo imperiale, era utilissimo al Governo di Firenze, per la congiuntura delle prossime elezioni generali de' Deputati. Il poter dire al *partito d'azione*: « Ecco, fra pochi mesi la Francia avrà ritirate le sue truppe, e noi avremo amplissima e spedita facoltà di usare i *mezzi morali* per rivendicare Roma all'Italia »: era cosa che dovea giovare molto a facilitare l'elezione di Deputati devoti a quel Governo. E il *Moniteur* gli fu cortese di tale aiuto, che in fin de'conti non recava se non la spesa di un po'd'inchiostro. Anzi, stando all'*Italie*, si fece anche qualche coserella di più. Imperocchè codesto giornale ufficioso bandì che « il Governo francese fece conoscere ufficialmente al Gabinetto di Firenze l'intenzione sua di cominciare lo sgombro graduato del territorio pontificio. Il Visconte Treilhard, facendo tale comunicazione al La Marmora, avrebbe aggiunto che, in seguito ad accordi con Roma, la surrogazione delle truppe pontificie alle francesi comincerebbe ne'luoghi prossimi alla frontiera del Regno, ed i punti designati per il concentramento della Divisione d'occupazione sarebbero Roma, Civitavecchia e Viterbo ».

Al quale proposito l'*Osservatore Romano* del 3 Ottobre fece le seguenti osservazioni: « L'*Italie* non è giornale molto privilegiato, se le notizie che reca hanno tutte il valore e la sollecitudine di quella, che il telegrafo le ha tolto in prestanza, essendo da del tempo cosa notoria qui in Roma, e propalata da cento corrispondenze romane, il vicino concentramento delle imperiali truppe francesi su Roma, Viterbo e Civitavecchia. Forse la novità strepitosa sta nell'*accordo* relativo al surrogamento delle truppe pontificie; ma, se la *Italie* ne lo consente, osserveremo pure che siffatta parola non è molto appropriata all' uopo; non potendosi chiamare accordo ciò che è una necessità conseguente dalla volontà di una parte, indipendentemente dal concorso e dall' adesione dell' altra. Finalmente, poichè siamo in vena di fare osservazioni, faremo anche questa all'*Italie* e ai di lei confratelli: che, cioè, il continuo interessarsi sul quando le truppe francesi evacueranno lo Stato nostro, ci pare alquanto indelicato per parte loro, mentre in siffatto modo sembra che diffidino della fedele esecuzione di un trattato, che l'Imperator dei Francesi ha stipulato col Governo di Firenze; tanto che se non vedono oggi partir una compagnia, domani un battaglione, tremano dalla paura che il trattato non si abbia ad eseguire. Cotalchè, se non fosse indecoroso, vorremmo chiedere all'*Italie* e compagnia, se essi credono per avventura che la Maestà imperiale di Napoleone III firmi i trattati per non mandarli ad esecuzione? »

Da queste parole dell'*Osservatore* sembra potersi dedurre, che le parole: *in seguito ad accordi con Roma* siano state messe per distrazione, sia nella nota del *Moniteur*, sia in quella dell'*Italie;* giacchè se il Governo imperiale ha presa la irrevocabile risoluzione di chiamare le sue truppe *quando crederà giunto il momento opportuno,* è chiaro che vuol fare a modo suo, e perciò *l' accordo con Roma* sarebbe tutt'al più, uno de' consueti pleonasmi di stile.

7. A rincalzo delle notizie del *Moniteur*, e come pegno della fedeltà con che si adempirebbero cotali promesse, la *France politique* annunziò

che lo sgombero dei Francesi da Roma comincerebbe in questo stesso mese d'Ottobre, con la partenza di un battaglione delle truppe che vi stanno a presidio. E questo fu pei nemici del Papa un confetto non disgustoso. Ma il buono ed il meglio si fece dire dal *Morning Post* di Londra. È da sapere che il Governo francese da più anni si è studiato di avere in quella metropoli della Gran Bretagna un *organo ufficioso*, ricompensato generosamente dei suoi servigi; e tutti sanno del curioso processo, fattosi l'anno scorso in Londra, ad un alto personaggio francese, per costringerlo a pagare alquante centinaia di migliaia di franchi, prezzo della inserzione di articoli spediti da Parigi, perchè si diffondessero in Londra, ad onore e gloria del Governo imperiale. Avendo il diario inglese, che facea tal servigio, dovuto desistere per non sappiamo qual cagione, l'industria dei preparatori dell'opinione pubblica migliorò i suoi trovati, stipendiando a Londra, non uno solo, ma due portavoce; l'un dei quali recitasse le parti che fannosi a Parigi dal *Constitutionnel,* e l'altro quelle del *Pays, journal de l'Empire,* in quelle scene di contrasto e di battibecco, che servono ad esplorare le idee del rispettabile pubblico, ed a mettere fuori a poco a poco i disegni di chi loro deve dare il conveniente indirizzo. Pertanto ora il *Morning Post* recita in commedia sul tono del primo, l'*International* su quello del secondo.

Adunque, nello stesso giorno 27 Settembre, in cui il *Moniteur* bandiva a Parigi le intenzioni del Governo imperiale, il *Morning Post* pubblicava un articolo, che le corrispondenze di Francia ed i giornali del Belgio dicono spedito dalla Cancelleria degli affari esterni di Francia, ma che forse, perchè tornasse gradito al palato anglicano, fu poi condito a Londra col sale d'alquante impertinenze alla Santa Sede; e cotale origine sembra accreditata dal vedersi poi ripetute in parte, quasi con le stesse parole del *Morning Post*, alcune delle sue spiegazioni nell'ufficiale *Moniteur Universel* del 5 Ottobre; ed inculcato il resto, nello stessissimo senso, dal *Constitutionnel*, dal *Pays*, dalla *France*, e da altri cotali diarii ufficiosi. E pertanto le spiegazioni in esso date meritano d'essere qui riferite fedelmente, per poterle poi a suo tempo confrontare coi fatti.

« Abbiamo ogni ragione di credere, che il metodo migliore e più conveniente, con cui por fine alla lunga ed increscevole occupazione di Roma, sia stato per qualche tempo soggetto di discussione nei consigli imperiali. In primo luogo l'Imperatore e il suo Gabinetto desideravano onestamente consultare gli interessi del Papa, e la sua sicurezza, rispettare la dignità che è inerente al capo della Chiesa cattolica romana, e in sostanza dare al Governo romano ogni opportunità di provvedere *da sè,* con una forza armata sufficiente, ed attuare quella nuova politica governativa, che la sapienza del Vaticano potesse credere necessaria per gli interessi della Santa Sede. Pio IX, e quelli che lo circondano, mostrarono finora sì poca disposizione a prepararsi ai risultati della Convenzione firmata da Napoleone III e dal re Vittorio Emmanuele (Convenzione che fra un anno lascerà il Papa tra i suoi popoli senza la protezione delle baionette straniere), che diventò una necessità il mostrare, che Francia e Italia fanno da senno, e sono deliberate a serbarsi fede l'una all'altra, ed a serbarla al resto del mondo.

« Nei consigli di Napoleone III eranvi alcuni, che credevano conveniente lasciare che le truppe di presidio negli Stati della Chiesa vi stes-

sero, senza dare alcun segno di voler sgomberare i dominii romani, fin all'epoca in cui la Convenzione ne li richiamerebbe subitamente allo spirare del 1866; ma l'avviso dei più prudenti amici del Papato prevalse, e fra un brevissimo periodo l'esercito francese d'occupazione comincerà a ritirarsi.

« Una parte della guarnigione lascerà la città di san Pietro, si raccoglierà a Civitavecchia e in altri punti, e da tali centri partirà gradatamente per la Francia. Questo procedere sarà pel Papa più significante lezione, che forse non si possa esprimere a parole. Il Cardinale Antonelli vedrà la bandiera francese dileguarsi nell'orizonte indistinto, oscuro, oltre le paludi Pontine, dopo avere dal 1848-49 in qua protetto il trono papale con costanza e spese tali, a cui male corrisposero i poteri governativi degli Stati della Chiesa. Tuttavia, secondo ogni probabilità, l'ultimo soldato francese non volgerà le spalle a Castel sant'Angelo prima del periodo determinato senza riserva dalla Convenzione; la Francia senza dubbio manterrà le sue tradizioni di lealtà.

« Addivenendo a queste decisioni, il Governo francese procede con la convinzione e certezza, che l'Italia è deliberata di rispettare i patti della Convenzione con tanta fedeltà, con quanta la Francia. Il Governo italiano non favoreggerà nè incoraggerà veruna cospirazione, intesa ad eccitare dimostrazioni ostili al Santo Padre ed ai Cardinali; e noi abbiamo la ventura di poter dichiarare, che il popolo romano non ha intenzione di fare del ritiro delle truppe francesi un'occasione, che provochi la rioccupazione del territorio romano per parte di truppe estere, e neppure per parte delle forze dell'Italia costituzionale. Partiti i Francesi, Mazzini sarà impotente a far del male, quanto è oggi. I patrioti italiani approfittarono delle sagge lezioni di coloro, che sono i loro amici meno cospicui, ma migliori. Quando il calpestio delle legioni francesi in ritirata non echeggerà più nella silente campagna, Roma sarà tranquilla come se i fanti di Napoleone III facessero ancora il loro servizio al palazzo papale. Che se il Papa fuggisse ad un'altra Gaeta, come nel 1848, sarebbe perchè i suoi consiglieri vogliono tentare di rappresentare di nuovo il dramma doloroso e insensato, che condusse gli eserciti stranieri negli Stati della Chiesa, per far ritornare il Capo della Chiesa con mezzi, che sono in opposizione diretta coi principii e con gli atti del divino fondatore del cristianesimo.

« Non pretendiamo sapere quali siano le intenzioni del Governo romano, ora che la Francia ha notificato formalmente la propria intenzione di dar principio ad una pronta ritirata delle proprie truppe dagli Stati della Chiesa; ma abbiamo cagione di supporre che i Governi di Francia e d'Italia presteranno aiuto ed assistenza a Sua Santità in ogni modo possibile, organizzando tal forza quale si crederà necessaria ad appoggiare il diritto pubblico, proteggere il Governo, e mantenere la tranquillità, la quale tuttavia, ne siamo convinti, non corre rischio per parte della maggioranza de' Romani, »

Tralasciamo il resto dell'articolo, che è un profluvio di menzogne e di contumelie contro il Governo pontificio, e contro quella famosa *consorteria di fanatici*, nemici di Napoleone III, onde il sig. Vittore Fialin, abilissimo in cotal genere di invenzioni, si piacque di veder circondato il trono del Santo Padre.

Le dichiarazioni bandite per bocca del *Morning Post* si riducono dunque a questi punti capitali: 1.° Che il Papa è abbandonato alle sue forze;

2.° Che la Francia e l'Italia manterranno le date guarentigie di sicurezza pel presente territorio pontificio; e se ne hanno, in pegno di buona fede, le tradizioni di *lealtà* della Francia; 3.° Che anzi perfin l'Italia *proteggerà* il Governo papale! *Oh praeclarum custodem ovium lupum*! 4.° Che la Francia e l'Italia organizzeranno *la forza* necessaria per l'ordine pubblico nello Stato pontificio; e questo non intendiamo che cosa voglia dire, se pure non è una maniera velata di far capire, che si attuerà pienamente il programma esposto nel libello *Le Pape et le Congrès*, perfezionato poi dal sig. Vittore Fialin, più noto sotto il titolo di Duca di Persigny, nella sua *Lettre de Rome*.

Il *Morning Post* tuttavia dimenticò, o non credette a proposito di far sapere, se, tra i motivi dello sgombero delle truppe francesi da Roma, entrasse pure il convincimento d'aver asseguito o lo scopo per cui vi erano state spedite dalla repubblica nel 1848, o l'altro per cui vi furono poi mantenute, dopo la famosa lettera del principe Luigi Napoleone ad Edgardo Ney. Abbiamo distinto questi due scopi, perchè essenzialmente diversi. La repubblica francese sul fine di Novembre 1848, come apparisce anche da un notevolissimo documento testè venuto in luce [1], intendeva solamente a mantenere nell'integrità dei suoi diritti sovrani il Santo Padre. « Non si tratta punto d'un intervento, il cui scopo debba essere di modificare la natura e la forma del Governo temporale del Papa, ma sì unicamente di assicurare la libertà e la sicurezza del Capo della Chiesa. » Or questo scopo è ben diverso da quello che fu specificato nella lettera ad Edgardo Ney, ed inculcato e promosso poi in mille forme diverse dai Ministri e diplomatici francesi, massime dopo il 1856, e chiarito dalle lagnanze acerbe, che qui non si fosse ammodernato il Governo secondo i consigli spediti dalle Tuileries.

Ma se anche non si fosse raggiunto nè l'uno nè l'altro di questi intenti, il *Débats*, fin dall'8 del passato Febbraio, ci assicurò, che ne fu ottenuto un terzo, il quale si confà mirabilmente con i desiderii della Frammassoneria, e che coronerebbe le imprese avviate nel 1859 e compiute in gran parte nel 1860, per distruggere la sovranità temporale del Papa. Di fatto codesto giornale prendeva allora a dimostrare, che le milizie francesi erano tenute a Roma a questo precipuo intento, di pervertirvi i principii politici, e di scalzare dalle fondamenta il trono del Santo Padre! Così appunto, nè più nè meno, come ricavasi dalle sue parole fedelmente tradotte. Prese le mosse dal recitare la mentovata lettera del principe Luigi Napoleone ad Edgardo Ney, il *Débats* osò stampare quanto segue: « Queste parole non erano solamente l'espressione d'un pensiero che si reputa tuttavia vivace e perseverante; ma erano altresì l'espressione d'una condizione di cose. La Francia del 1849 non poteva andare a Roma per farvi altro da quello che fece in verità. Vi ha di più; la stessa occupazione militare di Roma non fu che una propaganda, una propaganda necessaria, involontaria. L'esercito francese non potè essere, là come da per tutto altrove, che l'espressione della società ond'era uscito; ed ogni soldato

[1] Questo è il testo delle istruzioni date, per ordine del Presidente Cavaignac, dal La Moricière, allora Ministro della Guerra, al generale Molière, che comandava la prima brigata di truppe spedite a Civitavecchia. Questo dispaccio, trovato fra le carte del defunto La Moricière, e pubblicato dall'*Epoque* di Parigi, può vedersi in molti altri giornali, come anche nell'*Union quotidienne* del 17 Settembre.

di esso porta nella sua *giberna* il *Codice Napoleonico*, almen quanto il bastone di Maresciallo. Or ecco che da oltre a quindici anni i reggimenti francesi, continuamente rinnovati, portano nel centro della Teocrazia il veleno dei principii moderni; e quando sarà giunto il giorno, in cui si vorrà secolarizzare Roma, si riconoscerà che oggimai non vi è più nulla a cangiare ». Or chi sa quali sono i *principii moderni*, che cosa si designa col nome di *Teocrazia*, e quel che significa il *secolarizzare* Roma, ognuno vede qual brutta parte siasi assegnata dal *Débats* all'esercito francese in Roma!

I fatti che terranno dietro allo sgombero di Roma chiarificheranno i veri intenti della frammassoneria; ma serviranno altresì ad asseguire quelli della Provvidenza, che riusciranno infallibilmente al trionfo della giustizia e di santa Chiesa.

Stati Sardi 1. Profanazioni massoniche in Messina, pei funerali di Lorenzo Valerio — 2. Meriti di questo personaggio verso la rivoluzione — 3. Circolare del Natoli per le elezioni generali dei Deputati; suoi impegni per l'oppressione della Chiesa e del clero — 4. Circolare del ministro Cortese per vietare le processioni sacre; sua apologia nell'*Opinione* — 5. Divieto ai Vescovi di far la visita pastorale.

1. Il dì 26 del passato Agosto moriva in Messina Lorenzo Valerio, senatore e prefetto di quella provincia, dopo sofferto crudi spasimi per un antrace cancrenoso, curato indarno con profondi tagli. Quando già stava agli estremi, fu chiamato presso lui un prete. Egli era stato uno dei più operosi tra i rigeneratori d'Italia, ed il Montanelli ci disse, nelle sue *Memorie*, quali parti sostenesse il Valerio in quella consorteria che, promovendo gli *asili infantili*, le *società filantropiche*, i *congressi scientifici* e simili novità, dal suo sicuro ricetto di Toscana gittava per tutta Italia i germi di quel che cominciò a svolgersi nel 1847, ed ormai è giunto a maturità. Fu uno dei compilatori delle *Letture di famiglia* e della *Concordia;* nel quale diario, anche dopo ristaurato il Governo pontificio, continuò a scrivere i fasti della *repubblica romana*. Era Frammassone schietto e d'alto grado.

Era dunque naturale che la setta massonica gli pagasse un tributo di onori e di compianto; ma non era punto necessario che il facesse con profanazione sacrilega dei santi riti della Chiesa. Tuttavia è da dire che ai Frammassoni nulla vada a sangue, se non è asperso d'oltraggio alla religione cattolica; e potendo a talento celebrare in piazza, o pubblicamente nelle proprie *Logge*, l'apoteosi de'loro caporioni, vogliono ad ogni costo portare il culto del diavolo nella casa di Dio. Ecco pertanto, narrato da testimonio oculare all'*Unità cattolica* del 10 Settembre, in qual modo furono compiuti i funerali del Valerio.

« Le società massoniche si scossero alla morte di lui, ed il giorno 28, insieme con gli impiegati di Prefettura, Questura ed altri funzionarii, intervennero nel corteggio funebre, col loro stendardo ed adorni di tutte le corrispondenti insegne massoniche. Della stessa guisa intervennero, il giorno seguente 29, nella chiesa della SS. Annunziata, ove stava eretto il catafalco, per ascoltare l'elogio al defunto, letto dal sacerdote Montero,

di recente nominato dal Natoli a direttore di questo ginnasio, in premio delle bestemmie da lui profferite contro il potere temporale del S. Padre negli esercizii spirituali, fatti agli studenti del liceo e ginnasio. Però, verso le 9 $^1/_2$ a. m. del suddetto giorno, udissi partire di sotto al catafalco un forte scoppio, ed al puzzo e ad altri segni si conobbe essere scoppiato il cadavere, giacente nella cassa di piombo, che bisognò trar fuori e trasportare in un giardinetto, annesso alla suddetta chiesa, ed ivi fu lasciato sino a sera. Nelle esequie notturne intervennero, nella stessa chiesa, i componenti le società massoniche colle proprie insegne; e dirette dal Longo, di recente insignito dell'Ordine mauriziano, eseguirono gli estremi ufficii secondo il loro rito.

« I reverendi Padri della suddetta chiesa, cedendo ai tempi, hanno dovuto tollerare di veder consummare tanto scandalo e prepotenza nella loro chiesa, forse la prima per devozione e concorrenza di fedeli, profanata in tal guisa e con sorpresa di questa cattolica popolazione. »

Ogni cuore cattolico sentirà certo commiserazione pel defunto, ma sdegno per l' empietà della setta, che anche di lui morto valevasi ad offesa della religione; e chi non è cieco dell' intelletto vede subito quanto fosse giustificata da cotali enormezze la severità delle condanne, con che il Santo Padre Pio IX colpiva simili attentati. Ma quali erano i meriti più insigni di quell'uomo? Noi crediamo di doverli qui riferire, come furono ricavati da una sua propria relazione al Ministro degli affari interni, stampata nel volume XI del *Politecnico* di Milano, sotto il titolo : *Le Marche dal 15 Settembre 1860 ai 18 Gennaio 1861.*

2. A poco a poco il Valerio, di repubblicano ardente, era divenuto partigiano della Monarchia; onde, accostatosi al Cavour, era stato, nel 1859, nominato Prefetto di Como, poi mandato nel 1860, Commissario generale straordinario nelle Marche per cooperare all'usurpazione. Quel che ivi facesse, merita d'essere posto in nota, perchè con ciò solo si ha sotto gli occhi uno specchio quasi compiuto degli atti, onde fu colà *ristaurato l' ordine morale.*

Ottenuta la debita licenza, ed udito l'*andate e fate presto*, il Governo piemontese risolvette, nei primi giorni del Settembre 1860, l'invasione dell' Umbria e delle Marche, da lunga pezza già preparata; ed invitò Lorenzo Valerio ad andar nel Piceno, per dar mano all' opera di fondarvi il nuovo Governo; e questi accettò. Il dì 14, non potendo essere dubbio il trionfo della forza rivoluzionaria contro i pochi difensori della Santa Sede, egli si mosse per la sua destinazione, e la sera del 15 giungeva a Rimini, e diceva agli Italiani delle Marche, *figli dei Romani, discendenti dall'antico gentil sangue latino*: che era stato *udito il grido del loro dolore.*

Alli 21 il Valerio si trasferiva a Sinigallia. « Le lettere del conte Alessandro Orsi, presidente del Comitato centrale delle Marche in Ancona, oltre al darmi notizie (raccontava il Valerio) degli effetti che producevano all'interno le operazioni dell'assedio, sia sulle truppe del Lamoricière, sia sui cittadini, mi facevano la preghiera di dire ai comandanti, essere in cima ai desiderii dei cittadini la vittoria delle nostre armi, non la salvezza della città. » E questo mostra di che tempera sia la *carità di patria* di quel pugno di felloni, che col tradimento facilitarono l'assassinio degli Stati della Chiesa. Il 22 di Settembre, Valerio decretava da Sini-

gallia che il R. Governo risiedeva presso il regio Commissario generale, il quale lo eserciterebbe *a nome di S. M. il re Vittorio Emmanuele II.* Poi escludeva i Gesuiti dalle province delle Marche (decr. n. 7); favoriva gli ebrei e gli eretici colla abolizione delle interdizioni, a cui andavano per l'addietro soggetti (decreto n. 9); sopprimeva il Sant'Uffizio (decr. n. 12); dichiarava cessato il Foro ecclesiastico e il diritto di asilo (decr. n. 16); diminuiva il prezzo del sale, raddoppiato poi dal ministro Sella (decr. n. 8).

Appena entrato in Ancona, Lorenzo Valerio il 1.° di Ottobre vi stabilì la sede del Governo (decr. n. 21). Poi il 21 di Ottobre, invitò gli Italiani delle Marche al plebiscito, dicendo loro: « O essere parte di una grande nazione.... o soldati di Lamoricière e suoi pari, coi loro nomi di scherno »; soggiungendo che il voto era *libero, pienamente libero*. Decretò l'*Exequatur* per gli atti dell'autorità ecclesiastica (decr. n. 69); abolì le decime, promettendo, secondo il solito, il miglioramento della sorte dei parrochi (decr. n. 115); ordinò l'amministrazione delle Università israelitiche (decr. n. 142); prese le opere pie sotto la sua tutela (decr. n. 142); istituì un economato e sei sub-economati per l'amministrazione dei benefizii vacanti (decr. n. 223); abolì il balzello sul macinato (decr. n. 308), quel balzello che oggidì Sella vuole stabilire in tutta l'Italia; contribuì al monumento da elevarsi a Giacomo Leopardi (decr. n. 309); introdusse la tassa sulle mani morte (decr. n. 330); provvide all'amministrazione, cioè alla dilapidazione dei beni della S. Casa di Loreto (decr. n. 398).

In seguito, addì 3 Gennaio 1861, Lorenzo Valerio con suo decreto (numero 705) sopprimeva le corporazioni religiose, le abbazie e le collegiate. Il 5 Gennaio, stabiliva con nuovo decreto che le poche corporazioni religiose, eccettuate dalla soppressione, non potevano erigere nuove case. Con una sua circolare, n.° 22, dava le norme per prendere possesso dei beni dei frati e delle monache; e con altra circolare, n.° 26, dichiarava che: « I beni-fondi già spettanti all'ex-Governo pontificio, erano passati in libera proprietà della nazione ».

Per aver un'idea del modo con che il Valerio prese a trattare i Vescovi ed il clero, basta accennare, con le sue stesse parole, un fatto solo: « Uno di essi (cioè dei Vescovi), scrisse il Valerio, *meritò* che il Governo del Re si assicurasse della sua persona, e lo tenesse lontano dalla sua diocesi. E questi fu l'Eminentissimo Cardinale Vescovo di Fermo, del quale non vorrei, ma debbo parlare. S. E. il generale Fanti, appena entrato nelle Marche, lo fece condurre a Torino, ma quando voci non delle Marche *(sic)* si levarono a favore di quel prelato, e si fecero ufficii presso il Governo del Re, acciocchè lo lasciasse tornare a Fermo, io tenni che fosse del mio dovere pronunciarmi in contrario ». E il Cardinale De Angelis è tuttavia rilegato in Torino fin dal Settembre del 1860, e non mosse mai piede, dopo cinque anni, da quella casa, dove venne accompagnato d'ordine del generale Fanti e sostenuto pel *convincimento* di Lorenzo Valerio.

3. Ferve ora in Italia il lavorio delle fazioni d'ogni colore per ricostituire uno dei meccanismi del Governo costituzionale, cioè la Camera dei Deputati; e le città e le borgate ed i villaggi soggiacciono ad una vera gragnuola di programmi, di proposte, di raccomandazioni pei candidati delle varie sètte. Il Governo, naturalmente, non si rimane addietro, nè

si sta in panciolle; ma si dimèna quanto sa e può, confessando altamenmente, che nel sistema rappresentativo il Governo è di necessità il risultato della vittoria d'un partito sopra tutti gli altri, e che perciò, come questi possono far di tutto per trarre a sè il suffragio della nazione, così quello può far di tutto per mantenerne il possesso. Quando uscirà questo nostro quaderno, già saranno compiute le elezioni: e perciò sarebbe inutile che noi entrassimo qui a discorrere della probabilità che questi prevalgano sopra quelli, e delle speranze che possono nutrire i cattolici. Ma non crediamo di ingannarci col tener per fermo, che i Frammassoni saranno ad ogni modo vittoriosi; e questi, già si sa, ancorchè talvolta si accaneggino fra loro per la gara dei carichi, degli onóri, degli stipendii e della podestà di manipolare le faccende pubbliche, sono sempre in pienissimo accordo quanto all'opprimere e straziare la Chiesa.

Ed in fatti il Natoli, ministro per gli affari interni, volendo promovere la concordia fra i rivoluzionarii a profitto del presente Ministero, non seppe far altro di meglio, che gittare promesse larghissime di secondare i loro voti, quanto al compiere la spogliazione della Chiesa ed al levare al clero ogni mezzo di esercitare la sua influenza. E perchè non paia questa una esagerazione nostra, ci appelliamo al testo della Circolare, da lui mandata, sotto il 20 Settembre, ai Prefetti del Regno, riferita per intiero anche nell'*Opinione* del 21. Ommessi i primi paragrafi, che vanno in esortazioni ad eleggere, smesso ogni spirito di parte, ogni interesse municipale, ogni gara di predominio, deputati probi, amanti della patria, sapienti, prudenti, forniti insomma di tutte le virtù *civili* (delle religiose non importa far motto), ecco le promesse fatte dal Natoli per ammorbidire i ritrosi e trarli a sè:

« Ad ottemperare, come è dover suo, ai legittimi desiderii della pubblica opinione, i punti principali, cui il Ministero divisa di volgere l'attenzione della nuova Camera non appena costituita, saranno i seguenti: *Fedele ad un grato impegno assuntosi in faccia al paese*, e convinto che gli acquisti della civiltà odierna e gli interessi della società altamente reclamano la soppressione delle Corporazioni religiose, e l'ordinamento dell'asse ecclesiastico, egli presenterà tosto su tale materia uno schema di legge. Vi si proporrà un equo sollievo alle misere condizioni di fortuna, nelle quali trovasi tuttavia la più parte del clero delle campagne; e, nel ripartire le rendite dei beni posseduti dai Corpi religiosi soppressi, resterà a vantaggio dell'istruzione media ed elementare quella porzione che a tale scopo per l'addietro fu usata; oltrecchè ai Comuni, dove i sodalizii religiosi hanno loro sede primaria, s'assegnerà una quota dei redditi medesimi, perchè se ne valgano in opere d'utilità publica, e massime nell'istruzione, a meglio tramutar le plebi in popolo morigerato, educato, degno di vivere in libero paese. Dietro siffatte provvidenze si renderanno più facili e sicure le riforme sostanziali che nell'insegnamento secondario e primario il Governo pensa di proporre al Parlamento, insieme ad un disegno di legge sugli studii superiori, che li faccia meglio corrispondere alle nuove condizioni di vita dell'Italia e alle progressive esigenze della scienza. »

Ma queste promesse, per quanto fossero accettevoli e gradite, perchè facevano intendere che con la roba della Chiesa si provvederebbe all'erario, non bastavano a rassicurare tutti circa le condizioni delle Finanze;

pel quale lato pericolava molto il Ministero. Il Natoli si studiò pertanto di dare a intendere in qual modo vi si rimedierebbe; ed ecco le sue parole:

« Negli ultimi anni l'Italia nostra progredì molto nella via della libertà e dell'indipendenza, sì che ora tiene un posto onorato nel mondo civile delle nazioni. Ma immensi sacrifizii ebbe quindi a sopportare, i quali nell'avvenire farebbonsi anche maggiori, ove non cercasse di travalicare in tempo utile a quelle strettezze finanziarie, che continuano ad affacciarsi in aspetto, se non minaccioso, certo seriissimo; perocchè il disavanzo dell'anno 1866 si troverebbe prossimo a 280 milioni, ove tosto non si ponesse mano al doppio còmpito, di non arrestarsi nelle riduzioni del bilancio passivo, e di progredire in aumenti dell'attivo.

« V. S., nella sua oculatezza e nel suo zelo per la pubblica cosa, comprenderà agevolmente come il Ministero debba attendere fin d'ora ad uno de' precipui doveri suoi, studiare cioè ogni miglior modo di restringere nei limiti del possibile le spese dell'erario dello Stato, e d'ampliare le fonti delle rendite nazionali, senza aggravare soverchiamente le private fortune e causar ristagno alle sorgenti dell'industria e del commercio. E giacchè, rispetto ad alcune delle nuove leggi d'imposta, l'esperienza chiarì che nell'attuamento loro possono rendersi meno incomode ai contribuenti e più facili all'amministrazione; così il Ministero pensa d'indagare per qual via si possa recar rimedio più efficace ad ambi siffatti inconvenienti. Giudica altresì che, quanto alla legge d'imposta sui redditi della ricchezza mobile, possa tornar più vantaggioso l'ommettere le quote minime; e, rendendo ovunque la misura della tassa più uguale al reddito del contribuente, facciansi scomparire alcune anomalie, che non è meraviglia se sonosi manifestate nella prima e rapidissima applicazione della legge stessa in Italia.

« Gli studii, che per ciò il Governo ora viene man mano apparecchiando, saranno sottoposti alla disamina del Parlamento, ond'egli scelga e sancisca quella provvisione, che ravviserà più acconcia a ristorare le finanze pubbliche coll'aggravio minore dei cittadini, ed a sorreggere così il paese nel transito più scabroso verso i fulgidi suoi destini.

« Il Governo per ultimo non ometterà di continuar l'opera della unificazione legislativa; presenterà progetti di leggi per lo svolgimento della ricchezza nazionale, come sarebber quelle sul credito interno e sui mezzi di comunicazione; ed uno eziandio diretto a modificare le leggi sulle tasse di bollo e registro.

« Queste sono sommariamente le avvertenze e le dichiarazioni, che il sottoscritto invita la S. V. Illma a porre sott'occhio agli Elettori de' circondarii della sua provincia, usando con lealtà di quella nobile influenza, la quale non mira che ad illuminare gli animi, e ad impedire che siano fuorviati. Attenendosi a questo còmpito doveroso, ella vorrà farsi interprete ed esecutore della mente del Governo, e rendere altresì persuasi gli Elettori de' mali incommensurabili che nascerebbero, se nella nuova Camera entrassero molti di coloro, i quali o tentano di sospingere l'Italia, a dispetto di lei, fuor della Monarchia a fatali esperimenti; od amano il ristauro di Governi solennemente condannati dalla volontà e dalla coscienza nazionale; oppure abusano di cose sante per atterrare questo splendido monumento d'italiana potenza, e ricondurre la patria nell'abbiezione dell'antico servaggio. *Il Ministro* NATOLI.»

4. Ma poteasi sospettare forse dai Frammassoni più ardenti, che fossero tranellerie da gabbare i gonzi, non promesse efficaci, quelle che si spacciavano contro la Chiesa; e perciò il Governo volle far palese che dicea ora, e farebbe poi da senno, e darne in guarentigia un pegno di fatto. Laonde quasi allo stesso tempo fu pubblicata una Circolare del guardasigilli, Paolo Cortese, agli Ordinarii diocesani, data sotto il 19 Settembre; con la quale si mette nell' arbitrio dei Prefetti il farsi o no le processioni sacre, di cui si mostravano infastiditi un certo numero di settarii più bestiali. Non vale la spesa di recitare tutto quel documento. Il quale comincia con porre in sodo, che in qualche luogo le processioni diedero occasione (ossia *pretesto*) a tumulti deplorevoli (ossia *ad oltraggi nefandi contro la religione*); poi riconosce che il dovere del Governo è di far rispettare la libertà dei sacri riti della religione dello Stato; ma fa notare che, come certe volte si fanno le processioni entro il recinto della Chiesa, senza uscirne, così potrebbesi anche far sempre, e perciò quelle di fuori si potrebbero proibire assolutamente, confessando tuttavia che questo sarebbe un andare al di là del bisogno. Onde si tolse il partito di lasciare la decisione ai Prefetti pei singoli casi. Ecco le sue parole: « Perciò il Governo del Re è venuto nella deliberazione, che per le processioni sulle pubbliche vie, le quali vogliono essere considerate come funzioni religiose, che si celebrano in luoghi diversi dalle chiese, sia richiesto quello speciale permesso che, a norma del capoverso 4.° dell' articolo 12 del decreto reale, in data del 16 Ottobre 1861, numero 273, deve per siffatte funzioni esser dato dai Prefetti delle province. In tale concetto saranno da notificarsi ai Prefetti tutte le processioni, od ordinarie o straordinarie, che si sogliono fare sulle pubbliche vie, almeno venti giorni prima della loro celebrazione; e gli anzidetti funzionarii, i quali saranno muniti delle opportune istruzioni, perchè facciano temperato uso della facoltà che vien loro commessa, e tengano esclusivamente conto delle più strette ragioni dell' ordine pubblico, od assentiranno che le processioni escano sulle pubbliche vie, o dichiareranno che si debbano restringere entro il recinto dei sacri edifizii. Di tal guisa il divieto delle processioni sulle pubbliche vie non interverrà, se non dove ci siano argomenti per temere, che esse possano dare origine a quegli sconci che vogliansi scansare, nel duplice interesse dell' ordine pubblico e della reverenza dei riti del culto cattolico; e in quei Comuni dove tali processioni saranno assentite, l' autorità governativa veglierà perchè non siano in verun modo sturbate ».

Per far penetrare bene l' alta sapienza e la sopraffina onestà dei discorsi del ministro Cortese, e la giustizia specchiatissima del fermato provvedimento, basta applicarli ad un altro oggetto anche men rilevante, che il rispetto dovuto alla santità della religione. E questo si può fare in poche parole, scrivendo, a cagion d' esempio, un bando in questi termini. — È noto che pur troppo le città e terre d' Italia, dopo *ristaurato l' ordine morale,* sono corse da ladri, da truffatori, da borsaiuoli, con un buon dato d' assassini, pei quali è tutt' uno lo sgozzare un pollastro o lo scannare un cristiano. Il Governo sente il dovere che ha di tutelare, anche con la forza, le sostanze e le vite de' cittadini. Ma questo cagionerebbe forti spese e potrebbe dar luogo a conflitti deplorabili, non solo dei ladri con i birri, ma anche degli onesti cittadini con i loro aggressori. In queste strette parve al Governo, che il miglior partito si fosse di far notare

ai cittadini onesti che, siccome talvolta, per loro gusto o per loro faccende domestiche, si stanno le giornate e le settimane intiere in casa propria, così potrebbero anche starvi sempre, e non essere esposti a violenze. Ma il condannare tutti a domicilio coatto sarebbe cosa troppo dura! Quindi si è risoluto che ogni onest'uomo debba, *toties quoties* vuole andare a spasso o pei fatti suoi, prendere l'avviso dal Questore; il quale giudicherà se le vie sono sicure o no, e definirà se sia prudente o no il permettere l'uscita ai supplicanti: e questi, non è dubbio, saranno solleciti di corrispondere alla sapiente e paterna cura del Governo, conformandosi a queste istruzioni ecc. ecc. — Vi si pensi un poco, e si vedrà che il confronto, nei punti sostanziali, è perfetto. Oh tiranni insipienti! Almeno sapeste dare alle vostre soverchierie quella tinta di lealtà che consiste in dire: giusto, o ingiusto, ho la forza in mano, voglio così e tirate via! Ma no: ci vuole l'ipocrisia dell'*ave rex*, prima di dar giù lo schiaffo!

A prima giunta pare che i Frammassoni dovessero essere paghi di veder così rimesso al pieno ed inappellabile arbitrato dei Prefetti il divieto delle processioni, che praticamente si potrebbero sempre, vuoi con un pretesto, vuoi con l'altro, confinare nel recinto delle chiese, spesso così ristretto da non potervisi stendere o dar volta una processione di cinquanta persone. Eppure no. Cominciarono a strepitare, gridando *clericale* il Cortese, perchè a dirittura non avea abolito, da per tutto e per sempre, le processioni religiose, lasciando però, ben inteso, amplissima libertà alle processioni massoniche. Non sappiamo quanto fosse accorato il Cortese per tale ingratitudine; ma l'*Opinione* non potè temperarsi dal farne una breve apologia alli 29 Settembre; la quale noi crediamo di dover trascrivere, affinchè si possa valutare giustamente *lo spirito conciliativo*, di cui la *France*, il *Pays*, il *Mémorial diplomatique* ed il resto della consorteria *conciliante*, recano tanto merito al Governo di Firenze.

« Dipingere il ministro Cortese come un clericale, può essere un piccolo espediente elettorale, di cui gli elettori stessi debbono ridere, un brutto scherzo di avversarii politici; ma non sarà mai per ottener fede. Un Ministro che sottoscrisse, insieme col suo collega della pubblica istruzione, il decreto relativo a'seminarii; che, dal 12 Agosto ad oggi, ha firmati oltre 15 decreti di sgombero de' monasteri, dandone i locali ai municipii; che, per antivenire dimostrazioni e disordini ha impedito il ritorno de' Vescovi alle diocesi, benchè una apparenza di apostolico zelo lo giustificasse; che ha proibito le processioni fuori de'sacri recinti, quando l'ordine pubblico possa venirne turbato; che infine sta preparando lo schema di legge per la soppressione delle corporazioni religiose e dell'asse ecclesiastico: questo Ministro, giudicatelo pur come vi piace, non potrete mai metterlo in voce di clericale; se altre armi non avete per combatterne la candidatura, sprecate tempo e fatica; perciocchè converrebbe disperare del buon senso degli elettori per credere, che possano essere tratti in inganno da arti così meschine, come quelle adoperate da'censori della circolare. »

5. Per suggello alle prove circa la lealtà, moderazione, giustizia e somma benignità, con cui il Governo si studia di fare il possibile onde venire a conciliazione con la Chiesa, basta recare ancora poche righe dell' *Opinione* del 1° Ottobre:

« Sappiamo, scrive l'organo ministeriale, che i Vescovi di Gaeta e di Caserta si disponevano ad intraprendere un giro nelle loro diocesi per

amministrare la Cresima. Ma il Governo li ha sconsigliati da ciò fare, perchè in questi momenti d'agitazione elettorale la loro gita avrebbe potuto esser cagione di disordini. In pari tempo ha resi i Prefetti responsabili delle conseguenze, che da questo intempestivo viaggio potrebbero nascere, qualora fosse eseguito. »

Oh codardi! Avete paura che un Vescovo, col solo mostrarsi in atto di amministrare un sacramento a fanciulli, vi disturbi il trionfo nelle elezioni! E perciò ricorrete a minacce ed a prepotenze, per impedire loro l'esercizio di questo loro Ministero pastorale! E poi oserete bandire ai quattro venti, che le elezioni furono perfettamente libere, e che gli eletti rappresentano il voto della nazione?

II.

COSE STRANIERE.

Impero d'Austria 1. Rescritti imperiali per la convocazione della Dieta d'Ungheria — 2. Come fu accolto dagli Ungheresi e negli altri reami il *Manifesto* del 20 Settembre; programma dell'Eoetvoes — 3. Funerali in Vienna al Generale La Moricière.

1. Tra i molti garbugli, onde avviluppavansi le quistioni fra Vienna e l'Ungheria, non era de' più facili a sciogliere quello che risguardava le relazioni fra la Transilvania e la Corona di santo Stefano; le quali indicheremo poi in migliore congiuntura. Laonde, prima di convocare la Dieta d'Ungheria, importava di avere chiaro e limpido il voto della Transilvania, sopra i rapporti che preferirebbe avere con Vienna e con Pesth, affine di porre così la Dieta ungarica in grado di poter, sul fondamento dei fatti, deliberare circa la maniera dei suoi legami col resto dell'Impero. Quindi è manifesto perchè la riunione della Dieta di Pesth siasi fissata per un'epoca alquanto posteriore a quella degli altri reami e Stati. Or ecco il tenore de' rescritti imperiali perciò emanati:

« Noi Francesco Giuseppe, ecc. Animati dal sincero desiderio del nostro cuore paterno, che aspira alla felicità di tutti i popoli, allo scopo che, mediante l'unzione reale da effettuarsi a senso delle leggi vigenti, mediante la solenne incoronazione e la promulgazione del nostro reale diploma, vengano stretti viepiù quei vincoli di amore, che ci legano al nostro amato regno d'Ungheria: apriamo di nuovo quel campo, che ci offre la possibilità di discutere cogli Stati e coi rappresentanti del paese, e di concertare con essi salutari leggi, prima di tutto sui vicendevoli rapporti dei nostri paesi appartenenti alla Corona di S. Stefano, nostro glorioso apostolico antecessore; e poi sulla giusta, equa e quindi durevole soluzione delle pendenti questioni di diritto pubblico; soluzione corrispondente alle circostanze essenzialmente mutate nei nuovi tempi, come pure sul modo di mettere in armonia i diritti costituzionali del nostro amato regno d'Ungheria coll'esistenza e colle impreteribili esigenze della posizione di potenza del nostro complessivo Impero.

« A tale scopo, e per poter inoltre, dopo la felice soluzione delle suddette questioni preliminari, consultarci, secondo il desiderio del nostro cuore paterno, coi fedeli Stati e rappresentanti del nostro amato regno

d'Ungheria, e delle parti ad esso annesse, sui legali provvedimenti da prendere, designati nel nostro regio scritto di convocazione del 14 Febbraio 1861, non meno che su altri provvedimenti altrettanto numerosi, che importanti ed urgentissimi, tendenti a favorire la prosperità universale ed a promuovere gl' interessi intellettuali e materiali del paese: abbiamo deliberato di stabilire e d'intimare una Dieta generale della nostra regia città di Pest per la seconda Domenica dell'Avvento, che cade nel 10 Dicembre del corrente anno 1865, e intendiamo, col divino aiuto, di aprirla e di dirigerla personalmente. In conformità a ciò, ecc. ecc. »

Il rimanente di questo primo rescritto va nelle consuete forme di commettere la elezione e la spedizione dei Deputati. Il secondo è nei termini seguenti:

« Noi Francesco Giuseppe ecc. Guidati dal vivo desiderio del nostro cuore paterno, che le pendenti questioni di dritto pubblico ed altre questioni rilevantissime, che riguardano il benessere intellettuale e materiale del nostro amato regno d'Ungheria, siano condotte quanto prima ad una legale soluzione; avuto il debito riguardo alle condizioni vitali della nostra complessiva monarchia e agli interessi del paese: abbiamo convocato la Dieta ungherese pel 10 Dicembre 1865 nella nostra regia città di Pest; e, quanto all'elezione dei Deputati, abbiamo deliberato che venga applicato anche adesso il regolamento elettorale, approvato colla nostra risoluzione 7 Gennaio 1861.

« In forza dei nostri poteri regii, troviamo quindi di concedere graziosamente che possano venire convocate per la costituzione dei distretti elettorali e delle commissioni centrali elettive, le giunte dei comitati, sciolte a termini del nostro rescritto 5 Novembre 1861, e le corporazioni delle rappresentanze civiche, invece delle assemblee generali designate nel §. 7, art. V della legge del 1848; e troviamo di ordinarvi e di comandarvi, che riguardiate per vostro dovere l'avviare le misure legali richieste per l'attuazione delle elezioni.

« Vi serbiamo del resto la nostra grazia sovrana. Dato nella nostra residenza di Vienna il 18 Settembre 1865. FRANCESCO GIUSEPPE, m. p. *Giorgio di Mailath*, m. p. — *Giovanni di Barthos*, m. p. »

2. Contro l'espettazione dei nemici dell'Austria, il *Manifesto* del 20 Settembre, da noi riferito a pag. 125, fu accolto con somma letizia, non pure dall' Ungheria, ma anche dagli altri Stati; i quali vi seppero scorgere, non già solo una concessione alle volontà dei Magiari, ma un pegno degli intendimenti liberali dell'Imperatore, ed una nuova guarentigia del rassodamento degli ordini costituzionali, appunto perchè dal Sovrano si ribadiva così solennemente, di non voler applicare ordini di reggimento che non fossero accettati dalla *libera* sanzione dei popoli. Quindi è che anche in Boemia, dove da alcuni sospettavasi che dovessero incontrarsi difficoltà, il *Manifesto* fu salutato come un prognostico di felice avvenire, ed i diarii dell' Impero furono unanimi in celebrarlo come un faustissimo avvenimento.

Quanto alle disposizioni dell' Ungheria, esse traspaiono, più autorevolmente che dalle dichiarazioni dei giornali, dal programma della più forte tra le diverse fazioni di colà, espresso per bocca d'uno de' suoi capi influentissimi, cioè dal barone Eoetvoes. Il quale, parlando agli elettori accoltisi ad adunanza preparatoria, disse che l'unica cagione delle seco-

lari discordie dipendette da ciò, che non si riconobbe mai completamente il rapporto giuridico, in cui l' Ungheria sta verso l' Impero; che non fu mai segnata una esatta linea di distinzione tra gli affari comuni e gli affari speciali. Essere finalmente venuto il tempo di farlo. « Le condizioni della conciliazione sono: Primo, nel determinare gli affari comuni, noi non dobbiamo perdere di vista le condizioni fondamentali, che formarono le basi della nostra annessione all' Impero; una di queste basi è che l' Ungheria è un paese libero, il quale, non soggetto ad alcun altro, ha propria costituzione e indipendenza. Secondo, come richiediamo la nostra autonomia e completa parità nella determinazione degli affari comuni, così non dobbiamo dimenticare il nodo che ci unisce all' Impero; il prestigio dell' Impero, la libertà e il benessere dei popoli al di là della Leitha, sono anche nostro prestigio, nostra libertà, nostro benessere. Terzo, comunque vengano risolti gli affari comuni, ciò non può in alcuna maniera accadere per modo che, in ciò fare, ne rimanga limitata la nostra posizione giuridica; ovvero che l'altra metà dell' Impero ci rimetta la sua libertà, o l' Ungheria debba rinunciare alla sua indipendenza.

« Anche l'altra metà dell' Impero non cederebbe mai, se la sua libertà e costituzione venissero offese; perciò devesi trovare un modo che soddisfaccia le due parti. Il nostro secolo non domanda separazione e isolamento, ma unione; non però coll' arbitrio, ma per libero assenso. La separazione non ci reca che sventura, e noi non possiamo trovare la nostra salute che nell' unione coll' Austria. Ma perchè vogliamo che l'unione si rassodi, e si rinvigorisca lo stato dell' Impero, e perchè sappiamo che non può ottenersi salvezza senza l' accordo dei popoli; perciò vogliamo anche che la soluzione avvenga soltanto sul terreno della continuità del diritto. » Passando alla revisione delle leggi del 48, il barone Eoetvoes la ritiene necessaria, non foss'altro perchè queste leggi non guarentiscono all' Ungheria una sufficiente influenza negli affari comuni, perchè al di là della Leitha regna antipatia contro queste leggi, e si crede che per esse ne sia danneggiato il prestigio dell' Impero. « Quando nel 1847 noi domandammo una costituzione pei paesi ereditarii, c' imponemmo un obbligo che vogliamo mantenere.

« Soltanto allora che gli affari comuni saranno trattati con reciproca soddisfazione, sarà guarentita anche la nostra stessa costituzione; altrimenti no. Noi riconosciamo l'unione coll' Impero, con tutte le sue conseguenze; questo Impero è altrettanto nostro, che vostro; la sua potenza nostra, come vostra; ma altrettanto devesi evitare ogni scioglimento, per cui venisse intaccata la posizione dell' Impero e ristretta la libertà dei popoli d' oltre Leitha, come quello per cui si alterasse la nostra legale indipendenza. Con tale procedere si può prevedere vicina la conciliazione e la pace. »

3. Non ci possiamo stendere qui in descrivere i festeggiamenti con che, nel giorno onomastico dell'Imperatore, gareggiarono i popoli in manifestare i sensi di una perfetta devozione al Sovrano: le quali mostre di affetto spiccarono, in forma non più veduta, a Buda-Pesth. Piuttosto vogliamo dare un cenno dei solenni funerali, che si celebrarono in Vienna, pel riposo dell' anima del generale La Moricière, il settimo giorno dopo la sua morte, e nel dì anniversario della gloriosa sua sconfitta a Castelfidardo. I funerali ebbero luogo, con solennissima pompa, nella chiesa dei

PP. Domenicani, ufficiando pontificalmente Mons. Mislin, prelato domestico del Santo Padre. Assisteva in coro S. E. il Nunzio apostolico, circondato da tutti i membri della Nunziatura. Il Vicario generale della diocesi, il Vescovo Kutschker, tutti i prelati romani presenti a Vienna, ed un gran numero d'ecclesiastici riempivano i banchi loro assegnati; dall'altro lato, alcuni ragguardevoli romani, i principi Barberini, Colonna, Orsini, Odescalchi, Lancellotti ed antichi officiali pontificii, che avevano assistito ai combattimenti di Spoleto, d'Ancona, di Castelfidardo, attiravano tutti gli sguardi. Il loro valoroso comandante, il conte di Coudenhove, non poteva trovarsi con loro, avendo lasciato Vienna da alcuni giorni, per andare al Congresso cattolico di Treveri. Un magnifico catafalco, decorato dalle insegne della vittoria, si elevava sotto le volte del tempio; e al disopra una bandiera, data da Pio VII ad uno dei più valorosi reggimenti dell'armata austriaca, portava l'immagine della Vergine potente, che schiaccia sotto ai suoi piedi l'autore di ogni male. Questo maestoso catafalco, i cui trofei furono tratti dall'arsenale imperiale, era stato eretto ed ornato dagli officiali dell'artiglieria, con tanto gusto quanto impegno. Una folla numerosa di pii fedeli e di uomini di forti convinzioni, che sanno apprezzare il vero coraggio e che mai non esitano quando si tratta di onorare una nobile abnegazione ed un grande carattere, empiva le navate della chiesa. *Non fu visto alcuno dell'ambasciata francese.* L'assoluzione fu fatta dal Nunzio apostolico, Arcivescovo di Atene, che porta sul suo viso e nel suo cuore la dolcezza di Colui, che esso rappresenta nella capitale dell'Austria.

PRUSSIA 1. Variazioni della politica prussiana pei Ducati dell'Elba — 2. Patente reale, e presa di possesso del Lauembourg — 3. Viaggio del Re a Ratzbourg, e sue parlate — 4. Agitazione nello Schleswig; disposizioni della Prussia, espresse dal generale Manteuffel — 5. Viaggio del Bismark, creato Conte, a Biarritz.

1. Sotto il titolo mordace: *La Prussia nei Ducati, commedia incompiuta*, un giornale inglese ha riassunte e poste in evidenza le variazioni del Gabinetto prussiano circa la questione dei Ducati di Schleswig, Holstein e Lauembourg; e gli bastò a tanto il solo allegare successivamente alcune frasi di dispacci, di dichiarazioni, di discorsi ufficiali, in cui quella politica era scolpita. Ecco questo curioso quadro a mosaico, recato dal *Mémorial Diplomatique* del 16 Luglio (pag. 461):

« *Prologo* — « Il mondo saprà un giorno, che la Prussia è da per tutto la protettrice del diritto ». (*Parole del re Federigo Guglielmo IV.*)

« *Atto* 1.° — « Cristiano IX è il solo sovrano legittimo dei Ducati ». (*Parole del Bismark alla Camera dei Deputati, dette il 12 Dicembre 1863.*)

« *Atto* 2.° — « Cristiano IX non ha mai avuto verun diritto sopra i Ducati ». (*Dichiarazione dei Plenipotenziarii prussiani alla Conferenza di Londra, il 12 Maggio 1864.*)

« *Atto* 3.° — « Il Principe ereditario d'Augustembourg è il Principe che vanta meritamente più diritti alla successione nella sovravità dei Ducati ». (*Dichiarazione del Plenipotenziario prussiano a Londra, il 28 Maggio 1864.*)

« *Atto 4.°* — « Il Gran Duca d'Oldembourg possiede forse la maggiore somma di diritti sui Ducati ». (*Dispaccio circolare prussiano del Luglio 1864.*)

« *Atto 5.°* — « Il re Cristiano IX ha avuto, se non diritti di sovranità, almeno diritti di possesso dei Ducati ». (*Dispacci prussiani del Novembre e Dicembre 1864 al Gabinetto di Vienna.*)

« *Atto 6.°* — « La Prussia stessa ha forse dei diritti sopra i Ducati, diritti fondati sopra titoli del secolo sestodecimo ». (*Dispacci del Bismark sotto il 13 Dicembre 1864.*)

« *Atto 7.°* — « Tutto, nella quistione dei Ducati, resterà pieno di oscurità, finchè i Sindaci della Corona non abbiano proferito il loro giudizio. Il Governo non si dichiarerà, prima d'aver avuto e ponderato tal sentenza ». (*Discorso del re Guglielmo I alla Camera, nel Gennaio 1865.*)

« *Atto 8.°* — « La Prussia ha diritti di sovranità sopra i Ducati ». (*Dichiarazione del Plenipotenziario prussiano alla Dieta, nella seduta del 6 Aprile 1865.*)

« *Atto 9.°* — « Cristiano IX era, prima della pace stipulata a Vienna, il solo sovrano legittimo dei Ducati. La Prussia e l'Austria hanno presentemente acquistato in comune tutti i diritti sovrani di lui ». (*Memoria circa le spese della guerra, presentata alla Camera dei Deputati il 13 Marzo 1865.*)

« Manca solo l'ultimo atto », conchiudeva il diario inglese; e questo è preparato dalla Convenzione di Gastein, già da noi riferita.

2. L'esercizio dell'acquistato condominio dei Ducati era sorgente perenne di dissidii fra i Commissarii austriaco e prussiano; troncare la quistione, collo spartire definitamente la preda, non si potea, sì perchè la Prussia la voleva tutta per sè, e sì perchè ciò potea dare cagione o pretesto ad un intervento di più Potenze europee, e scatenare anche una rivoluzione in Germania; si pigliò dunque il partito, fermato colla Convenzione di Gastein, di lasciare in sospeso la sorte definitiva dei Ducati, e dividerne l'amministrazione fra i compossessori. Ma pel Lauembourg non s'incontravano quelle difficoltà. Il Bismark avea saputo procacciarsi *indirizzi* caldissimi degli abitanti di quel Ducato, che supplicavano per la beatitudine di diventare sudditi di Guglielmo I. L'Austria, che non era in grado di romperla con la Prussia, cedette in tutto quel che poteva, e rinunziò ad ogni suo diritto, acquistato, pel trattato di pace con la Danimarca, in favore del Re di Prussia, mediante una indennità di due milioni e mezzo di talleri. Questi furono subito sborsati dal peculio privato di Guglielmo I, e già pervennero sotto buona scorta, in moneta sonante, a Vienna.

Vero è che la democrazia prussiana si preparava a combattere il Gabinetto di Berlino per questi due capi precipui: 1.° che l'annessione del Lauembourg, portando un onere alle finanze, non potea effettuarsi senza il consenso delle Camere; 2.° che essendo vietato dalla Costituzione che il Re accetti la sovranità d'altri regni o Stati, senza il beneplacito della nazione, questa dovea prima essere richiesta del suo suffragio. Ma il Bismark giudicò che, a scansare la prima opposizione, bastasse che il Re pagasse del suo il compenso pattovito con l'Austria; e che, a rimovere la seconda, fosse sufficiente il riflettere, che il Lauembourg in primo luogo non è nè Regno nè Stato straniero, posto fuor della Germania, ed in

secondo luogo non è incorporato alla Prussia, ma solo annesso a lei per unione *personale,* cioè per dominio della stessa persona del Re.

Laonde, senza badare ad altro, e senza lasciarsi impacciare dai richiami, che contro il Trattato di Gastein furono fatti dalla Francia e dall' Inghilterra, di che parleremo a suo tempo, il re Guglielmo emanò da Berlino, sotto il 13 Settembre, per la presa di possesso del Lauembourg, l'atto seguente:

« Noi Guglielmo, per la grazia di Dio, Re di Prussia ecc. Facciamo sapere per le presenti:

« S. M. il re Cristiano IX di Danimarca, avendo, per il trattato stato conchiuso il 30 Ottobre 1864 a Vienna, ceduti i suoi diritti sul Ducato di Lauembourg in comune a noi, ed a S. M. l' imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria: avendoci S. M. l'Imperatore d'Austria ceduta la sua parte á questi diritti, colla Convenzione passata il 14 Agosto di quest' anno a Gastein, e conchiusa fra noi il 20 dello stesso mese a Saltzburg, stata pubblicata in data del 5 dai nostri commissarii civili: noi, in adempimento del voto espresso dalla rappresentanza di Lapenaurg, prendiamo possesso, colla presente patente, di questo Ducato, con tutti i diritti della sovranità; aggiungiamo ai nostri titoli quello di Duca di Lauembourg, e vogliamo che il Ducato di Lauembourg si trasmetta nella nostra casa reale giusta i principii esistenti per la trasmissione della Corona di Prussia.

« Noi diamo a tutti gli abitanti del Ducato il nostro saluto paterno, e loro comandiamo di riconoscerci d'ora in avanti come loro legittimo sovrano, di prestare a noi e nostri successori il giuramento di fedeltà e di osservanza delle nostre leggi e decreti; ed in iscambio noi li assicuriamo della nostra protezione sovrana, e promettiamo di governarli con giustizia, di proteggere il paese e suoi abitanti nell' esercizio dei loro diritti acquisiti, e di rivolgere alla loro prosperità la nostra paterna sollecitudine.

« Noi abbiamo nominato a nostro Ministro del Lauembourg il presidente del nostro Consiglio dei Ministri, e Ministro degli affari esterni, De-Bismark Schoenhausen, e gli abbiamo ordinato di governar il paese giusta le leggi ed i regolamenti ivi vigenti; noi vogliamo così che tutti i pubblici ufficiali dei Ducati, dopo averci prestato giuramento di fedeltà, siano confermati e mantenuti nel loro impieghi.

« In conseguenza, noi incarichiamo il nostro Ministro di Stato conte Arnim Boylzemburg di prendere possesso in nostro nome del Ducato di Lauemburg, di far prestare il giuramento ai pubblici ufficiali del paese ed incaricarli di farlo prestare agli altri impiegati, rimandando la prestazione di fede ed omaggio del paese al tempo, in cui ci sarà possibile di riceverla in persona. GUGLIELMO, REX. »

Le formalità della presa di possesso furono compiute in Ratzbourg alli 14 del mese di Settembre, nelle mani del Conte Arnim di Boylzemburg, che, letta la *Patente* reale, ricevette il giuramento di tutte le autorità e degli ufficiali del dicastero amministrativo; dopo di che si spiegò la bandiera prussiana con gli stemmi della Corona sulla porta del palazzo. Il Commissario tornò a leggere la *Patente* sulla piazza del mercato, al cospetto del municipio, della milizia e del popolo; poi assistette ad una cerimonia religiosa, ed in una allocuzione tutta miele e promesse, annunziò la prossima venuta del Re.

3. Guglielmo I non volle far troppo aspettare ai nuovi suoi sudditi il favore della sua presenza. Alli 17 Settembre egli avea visitato la Sasso-

nia prussiana, cioè quella parte della Sassonia che, cinquant'anni addietro, fu *annessa* alla Prussia, come ora il Lauembourg; ed aveva ricevuti a Mersebourg i complimenti, in nome della provincia, dalla bocca dello stesso signor de Krosigk che, mezzo secolo innanzi, avea letto al Re di Prussia l'indirizzo degli Stati di essa pel loro passaggio sotto lo scettro degli Hohenzollern.

Alli 23 Settembre, la Dieta del Lauembourg, convocata per provvedere al ricevimento del Re, discusse la *Patente* sovracitata; e molti dei membri manifestarono desiderio che il Re non si obbligasse solo « a governare con giustizia »; ma confermasse puramente e semplicemente l'atto del 15 Settembre 1702, od almeno la Patente del 1853, onde sono guarentiti all'ordine equestre molti privilegi, e specialmente l'immunità dai balzelli. Ma son questi tempi da chiedere e sperare cotali privilegi?

Il Re alli 26 entrò nel Lauembourg, rinnovando ai confini le promesse di giustizia e di prosperità pel paese, e ringraziando per l'indirizzo che avea favorita l'annessione. Alli 27 ebbe luogo in Ratzbourg un gran banchetto, dato dagli Stati al Re; il quale, rispondendo ad un brindisi, in onor suo fatto dal Maresciallo della Dieta, parlò in questa forma: « Alzo il mio bicchiere per vuotarlo alla perpetua prosperità del mio Ducato di Lauembourg. Voi mi avete prestato oggidì, in un luogo santo, il giuramento di fedeltà, e voi vi avete intese parole che rispondevano compiutamente ai miei sentimenti. Fu detto che voi non vi sareste così facilmente abituati al pensiero di appartenere ad un altro signore, perchè il Governo precedente vi trattava con affetto e con benevolenza. Ma l'avvicendarsi degli avvenimenti ha voluto che ora, quando il passaggio è compiuto, voi mi accoglieste con gioia per vostro Sovrano. Io tengo come un bel pegno delle relazioni, che ci uniranno in avvenire, quella gioia che vedo dipinta su tutti i volti. Bevo adunque alla prosperità del Ducato di Lauembourg ed a quella dei suoi abitanti e dei suoi rappresentanti qui presenti. »

4. Ecco dunque un altro *fatto compiuto*, contro del quale si vedrà poi qual forza siano per avere le protestazioni corrucciate di quei medesimi Gabinetti di Parigi e di Londra, che non seppero allegare, in favore delle usurpazioni perpetrate dal Piemonte in Italia, altro titolo di valore legale, fuorchè il principio della validità dei *fatti compiuti* e del *volere dei popoli;* i quali titoli spiccano almen tanto pel Lauembourg, quanto per qualsiasi degli Stati italiani annessi al dominio di Vittorio Emmanuele.

Ma non così lisce procedono le cose nello Schleswig, massime nei distretti settentrionali, dove lo scontento dei popoli, per vedersi separati dalla Danimarca e posti ora sotto il dominio prussiano, si palesò tanto vivacemente, che fu d'uopo disseminare molti squadroni di cavalleria, e rinforzare i presidii de' punti più esposti a pericolo, onde frenare l'agitazione che diveniva di giorno in giorno più minacciosa. La bandiera prussiana, ed anche quella spiegata pei Ducati, fu esposta ad insulti, che trassero di bocca al generale Manteuffel, Governatore dello Schleswig, amare parole di risentimento. E per mostrare a qual punto siano colà giunte le cose, basterà riferire un brano del discorso, detto da questo Governatore, nella circostanza che gli furono presentati a Fleusbourg gli ufficiali del Ducato:

« Una grande dimostrazione ebbe luogo ultimamente nello Schleswig settentrionale a favore della Danimarca, e si parlò di possibilità di ritor-

nar Danesi, e di cessioni di territorio. Vi ho detto poco fa, che io rispetto la fedeltà; ma dacchè il Re di Danimarca, in forza d'un trattato, ha ceduto al mio Re ed all'Imperatore d'Austria lo Schleswig-Holstein, tal paese non ha più obbligo alcuno verso il Re di Danimarca. Chi pensa ad una cessiosione territoriale commette una mancanza verso lo Schleswig-Holstein e sino ad un certo punto si fa reo del delitto di alto tradimento contro quel paese. I soldati del mio Re hanno conquistato col loro sangue Düppel ed Alsen; colle loro braccia ora stan costruendo le fortezze che servono a conservare quel paese sino alla Koenigsau; ed io coprirò col mio corpo lo spazio di sette piedi di terreno, prima che venga ceduto.

« Vi ha di più: in alcuni paesi gli abitanti di nazionalità danese e quelli di nazionalità tedesca vivono in rapporti di ostilità gli uni contro gli altri. Io vengo giù da un paese, dove Alberto l'Orso ha radicato l'elemento tedesco, e da dove l' aquila lo ha portato sino alle coste settentrionali del mare. Io non posso vivere che di questo pensiero; ma lo Stato brandeburghese non avrebbe raggiunta la sua grandezza e la sua possanza, quand' egli non fosse stato giusto e tollerante verso coloro che credevano altrimenti. Qui vi rammento novamente il mio proclama. La parola *giustizia:* ciò che il Tedesco deve al Danese, e ciò che il Danese deve dare al Tedesco. Le due nazionalità non hanno a sostenere altra lotta che quella dell' emulazione, quella che si mostrerà più colta e di sentimenti più elevati sarà più tollerante verso dell' altra. Fra loro non vi deve essere opposizione reale, dappoichè esse trovano nella loro unione la loro patria comune. In questo pensiero sta la conciliazione. »

5. Niuno dubita oggimai che la Prussia, tosto o tardi, debba riuscire alla compiuta annessione, non pure dello Schleswig, ma eziandio dell' Holstein. Nè possono accennare ad altro intento le fortificazioni che si rialzano e si raddoppiano ad Alsen e Düppel, ed i vasti lavori di munizione impresi sull' Alsensund, ai quali attendono 1000 uomini al giorno. Ed al tempo stesso si spingono alacremente innanzi le opere pel porto militare a Kiel, pel canale di comunicazione tra i due mari, per le vie militari nell' Holstein, dove l'Austria sembra non aver altra cura, che di farsi voler bene con la mitezza del suo governo sopra gli abitanti.

Il Bismark, che con le arti già note ai nostri lettori, e che si appellano *finezze* diplomatiche, seppe condurre a così buon termine tal impresa, ne fu rimeritato dal re Guglielmo con essere innalzato alla dignità di Conte, che in Prussia vuol dire assai. Ma, per meglio rassodare il già fatto, era importante l' intendersela con la Francia; e perciò il Bismark, come se il Drouyn de Lhuys non avesse mai pensato a scrivere la sfolgorante sua circolare contro la Convenzione di Gastein, giunse il 1.° Ottobre a Parigi, ed ebbe con quel Ministro una lunghissima conferenza, di cui nulla trapelò, sicchè anche i più audaci e curiosi confessano di non poter indovinare di che si trattasse; poi si condusse a Biarritz, e fu ricevuto a udienza da Napoleone III. Si dice tuttavia, e i fatti chiariranno poi se sia vero, che fra questi due personaggi siasi fatto di questi giorni a Biarritz, per l'Allemagna, un non so che di analogo a quello che già si fece a Plombières fra Napoleone III ed il Cavour per l' Italia.

IL GENERALE DE LA MORICIÈRE



I.

Pochi esempii porgerà la storia di una morte sì universalmente compianta, e d'una memoria celebrata con tanti elogi, come quella del generale La Moricière. I suoi alti pregi, come uomo di guerra e come cittadino non dànno bastevole spiegazione del fatto: giacchè altri ancora sotto questo duplice aspetto furono grandi, e tuttavia non destarono le medesime simpatie. Gli onori, renduti loro, non uscirono dai confini della nazione, a cui essi appartennero; laddove pel generale La Moricière tutta la Cattolicità sembra commossa, e quasi gareggiare ad onorarne la tomba. Solo i servigi, da lui prestati alla Santa Sede, potrebbero dare ragione dell'avvenimento; ma questi ancora non bastano, se vengono riguardati per loro stessi, senza nulla di nuovo che rapisca le menti e le esalti con santo entusiasmo. L'ammirazione per Leone De La Moricière ha un certo che d'insolito e d'ideale, che non risponde alle cagioni ordinarie, pognamo che nobili, quanto si voglia, per atti virtuosi e prestanti. Essa si riferisce al guerriero, al guerriero che dedicò la sua spada e l'immensa sua rinomanza alla difesa del Vicario di Gesù Cristo; ma in ciò stesso par che s'ingeneri non dall'azione passeggera dell'eroe, ma da qualche cosa che in esso siasi rivelata, ma non siasi spenta con esso. Se la mente nostra non erra, ciò sembra essere

l'aver lui ristorato il concetto religioso delle armi, oscurato e quasi perduto nei tempi presenti. Spieghiamo alquanto più chiaramente il nostro pensiero.

Il mestiere delle armi fu sempre mai presso ogni nazione, vuoi colta vuoi barbara, tenuto in altissimo onore. La ragione si è perchè esso rappresenta un' idea nobilissima, cioè a dire la difesa armata del diritto; e facendo professione di fortezza, la fa per rispetto all'atto suo più eroico, che è l'affrontare con intrepidezza la morte. San Tommaso commentando quel testo di Aristotile: *La fortezza si versa massimamente nei pericoli di morte, che offre la guerra;* ne assegna questa ragione, che negli altri cimenti non apparisce quel supremo periglio incorrersi così direttamente per motivo virtuoso, come nelle battaglie giustamente combattute. « I pericoli di morte, egli dice, che sono da malattia o da tempesta di mare, o da incursion di ladroni e va dicendo, non sembrano direttamente sovrastare per questo appunto, che si procura un dato bene. Il contrario è da dire dei pericoli di morte, che s'incontrano nella guerra; i quali in tanto sovrastanno, in quanto si difende il comun bene col giusto uso delle armi [1]. » Nè altri opponga che l'incontrare direttamente la morte per ragion di virtù si avvera anche in altri casi, come nel giudice esempligrazia, che non recede dal proferir giusta sentenza, benchè si minacci di ucciderlo; o nella persona privata, la quale si lascia piuttusto trucidare, che consentire al peccato. Imperocchè questi senza dubbio sono atti eroici di fortezza, ma esercitati, diciam così, per accidente, non come conseguenza propria della stessa professione di vita. Nel soldato e converso la stessa condizione del suo stato il fa pronto ad affrontare eziandio la morte per difesa della giustizia. Quindi è che esso è sommamente amato nella società, per questa sua professior di fortezza. *Fortes maxime amantur, quia utiles sunt*

1 *Pericula mortis, quae sunt ex aegritudine vel ex tempestate maris, vel ex incursu latronum, vel si qua alia sunt eiusmodi, non videntur alicui directe imminere ex hoc, quod prosequatur aliquod bonum: sed pericula, quae sunt in bellis, directe imminent homini propter aliquod bonum, in quantum videlicet defendit bonum commune per iustum bellum.* Summa th. 2.a 2.ae q. 123, art. 5.

in bello et in pace 1. Quindi ancora è la cagione della sua onoranza; sicchè Dio stesso si compiace d' appellarsi sovente nelle divine Scritture: Signore degli eserciti; *Dominus Deus exercituum.*

Da ciò procedono due corollarii. L'uno è, che il mestier delle armi perde ogni suo decoro e diventa vituperoso, quando è a servigio della ingiustizia: *Fortitudo sine iustitia, iniquitatis est materia* 2. L'altro, che risultando la lode della milizia dal diritto che difende, tanto essa è più sublime, quanto è più elevato il diritto, alla cui tutela si consacra. Ora tra tutti i diritti essendo sommo quello di Dio di regnare tra gli uomini; somma è la gloria del soldato, che combatte in difesa della religione. Questo spiega, perchè tra tutti i guerrieri che ricorda la Storia, i più ammirati e celebri nella venerazione de' popoli sono appunto i Crociati, e la loro memoria accende gli animi ad estro quasi divino. Il soldato, che combatte per causa sì santa, riveste una dignità sovrumana; la sua spada è sacra, ed apparisce come la spada stessa di Dio. Spegnendo l'avversario, egli non è omicida, ma è bensì, per usare la frase di S. Bernardo, *malicida;* giacchè compie la vendetta divina sopra i figliuoli dell'empietà.

Ora questa sublime missione delle armi, questa idea nobilitatrice in sommo grado della milizia, era grandemente offuscata nel mondo. Il materialismo filosofico, colla universalità della sua influenza, avea vituperata ed immersa nel fango dei sensi, come ogni altra appartenenza dell'uomo, così questa principalmente dell'uso della forza militare. I trionfi dell'ultimo conquistatore, ristabilendo l'idea pagana di guerreggiare per sete di dominio, avevano finito di corrompere il sociale giudizio da questo lato. Pareva oggimai che le armi non avessero altro scopo, che di proteggere interessi materiali e servire di mezzo ad ingrandimento terreno ed a sfogo di ambizione. Il combattere per motivo di religione, per sostenere le ragioni di Dio, per difesa del suo regno tra gli uomini, che è la Chiesa, sembrava una fantasia da devoti, un'anticaglia da medio evo. Ecco dunque l'alto incarico, a cui Iddio prescelse Leone De La Moricière, e il glorioso ti-

1 Aristotile nel primo della Rettorica.
2 S. Ambrogio, lib. I *De Officiis*, c. 35.

tolo che rende sì caro e venerato il suo nome. Questo incarico fu di rimuovere col suo esempio un sì fatale errore tra' cristiani, e ristorare il concetto della vera grandezza militare, che sta nell'adoperare le armi direttamente a servigio ed a gloria di Dio. Ad ufficio così sublime egli fu sapientemente predisposto dalla divina Provvidenza, vi fu acconciamente chiamato, e lo compiè in guisa perfetta.

II.

A ristorare il concetto della mission religiosa delle armi, era uopo di un uomo chiarissimo per valor militare, ed insieme dotato di alto ingegno ed esperto negli affari di Stato. Senza la prima di tali doti, il suo esempio non avrebbe mosso niuno; senza la seconda si sarebbe recato ad impeto di mente cieca ed ignara dei progressi della civiltà. Di più era mestieri che egli avesse ricevuta una educazione, come suol dirsi, mondana; acciocchè l'opera sua non potesse attribuirsi a pregiudizii, impressi da educazion clericale. Tutte queste condizioni si riunirono ottimamente in Leone De La Moricière. Nato egli in Nantes, l'anno 1806, di nobile famiglia e chiara per illustri antenati, fu di buon' ora messo da' suoi parenti nella scuola politecnica di Parigi; certo non ordinata a formare aspiranti al chiostro, o cavalieri del tempo di S. Bernardo. Quivi fu educato nelle arti di guerra, e secondo tutti i principii della coltura laicale moderna. Uscito da quella scuola, col grado di Luogotenente del Genio, l'anno 1829 fu difilato spedito in Africa, sotto la condotta dell' illustre Bourmont, alla conquista d'Algieri. Inaugurata così con la partecipazione a uno splendido trionfo la sua giovanile carriera, egli rimase pel lungo corso di diciassette anni sul suolo africano, per continuare in quella terra degli Annibali e dei Giugurta una delle più aspre e diuturne e difficili guerre, che la Francia abbia mai sostenuto. Egli si trovò a tutte le fazioni più perigliose, a tutte le battaglie più illustri, a tutte le contingenze più dure, che solo uno spirito di sacrifizio e d'annegazione, proprio dei grandi uomini di guerra, congiunto a uno straordinario ingegno e a un' energia prodigiosa di carattere, avria potuto superare. Altri ha descritto più o me-

no ampiamente le geste brillanti e magnanime di questo prode; noi qui non possiamo che accennarne i fonti [1], e sol ricordarne di passaggio qualcuna. Divenuto ben presto colonnello de' Zuavi, si vide nella presa di Costantina, alla testa di questa celebre milizia, da lui creata, essere il primo che si scagliasse all'assalto di quella formidabile piazza, e comparir primo al sommo della breccia, per tosto scomparire sotto un nembo di fumo, precipitato dall'alto sotto un mucchio di cadaveri, per lo scoppio d'una mina nemica. Salvo per mero prodigio da sì terribile frangente, fu dai suoi meriti portato, giovane di trentasette anni, al grado di Maresciallo di campo; e poscia, dopo un biennio, a quello di Tenente generale. In questo posto, sì elevato, egli condusse quasi tutto il rimanente della guerra di Africa, terminata colla disfatta dell'Imperatore di Marocco, e poscia colla prigionia di Abd-El-Kader, quel capo degli Arabi sì temuto, che egli combattè senza posa, e perseguitò attraverso i deserti, e lo costrinse in fine ad arrendersi.

Acquistatasi così riputazione di gran capitano sui campi di battaglia, dovè egli estenderla a un altro genere di guerra, a quella cioè guerreggiata tra le mura stesse delle città contro le schiere del Socialismo. Noi accenniamo alle due volte, in cui affrontò le armi della rivoluzione in Parigi; l'una al cadere della monarchia orleanese, quando presentatosi egli solo a cavallo per frenare i ribelli fu rovesciato a terra da due colpi di baionetta; l'altra, quando a capo dell'esercito gli convenne pugnare per più giorni contro le barricate del 48, e guadagnare a passo a passo le strade della città, domando la più terribile e perigliosa sollevazione che siasi vista giammai. La Francia e l'Europa sono a lui debitrici d'essere state salve dal ritorno alla barbarie. Ma è tempo di dir qualche cosa del suo valore nelle arti della pace.

1 Vedi l'*Istoria della Conquista dell'Africa* per ALFREDO NETTEMENT. Vedi ancora l'egregio articolo del Conte di MONTALEMBERT nel *Correspondant* 25 Settembre 1865, nonchè la notizia storica, sopra la vita del De La Moricière, del sig. ENRICO DE RIANCEY nell'*Union* del 19 Settembre, e gli altri articoli di quell'egregio periodico intorno al medesimo tema.

Di ciò egli avea dato splendide prove nella stessa Africa, prima col governo della provincia d'Orano, e poi dell' intera Algeria, *per interim*, innanzi che venisse richiamato a Parigi. Ma era questa capitale della Francia il campo, ove dovea far degna mostra il suo ingegno nei consigli e nel maneggio degli affari civili. « Eletto Deputato nel 1846, così scrive il Riancey, egli s' ispirò ai consigli e alle dottrine d' un piccolo gruppo d' uomini eminenti, che il loro leale carattere e il loro amore per la libertà avea resi degni del titolo d' indipendenti, cui essi seppero ben sostenere in rincontri ben diversi e singolarmente onorevoli. Noi ne parliamo tanto più volentieri, inquantochè se noi partecipiamo del loro culto per l' indipendenza, siam dolenti che essi non abbiano sempre partecipato del nostro per l' autorità vera. Questi erano i signori de Boumont, de Corcelles, il saldo cristiano che rappresentò sì nobilmente la Francia presso Pio IX esule, e il lacrimato Alessio de Tocqueville [1]. » Quanto egli brillasse in quell'Assemblea, in cui erano raccolti i primi Statisti della Francia, ben lo dimostra la concorde testimonianza di quanti furono con lui. Egli non solo vi campeggiò come uomo politico, ma si acquistò rinomanza di lucido e facondo oratore. Ci piace per questo capo riferire l'encomio, che ne fa il Conte di Montalembert, giudice competentissimo: « La Moricière, egli dice, era nato col dono dell'eloquenza, quel dono, che non è la condizione precipua nè dell' esercizio del potere nè dell'amore della libertà, ma che d'ordinario non va disgiunto nè dall' uno nè dall' altro, nei luoghi e nei tempi di libera discussione. Egli era dotato ad un tempo delle tre qualità rarissime, che il principe degli oratori contemporanei, il sig. Thiers, esigeva testè negli uomini che aspirano a governare: conoscenza delle cose del paese, abilità nell' esporle, fortezza necessaria per difenderle. Ma contro la regola ordinaria, la sua eloquenza non era punto effetto di fatica. In lui l' oratore non si svolse lentamente, come accadde talvolta ai più illustri, procedendo a grado a grado con miglioramento continuo verso la perfezione. Egli si palesò tutto ad un tratto come un improvvi-

1 Cenno storico del Riancey, citato di sopra.

satore ardito e felice; il quale in congiunture scelte a proposito non avea nulla a temere da veruno. Egli si rideva volentieri di coloro, che erano riputati eloquenti, senza avere la sua facilità spontanea. — Voi altri Accademici, diceva egli, avete bisogno di far la teletta alla vostra parola; non siete mai pronti, quando si ha bisogno di voi. — Quanto a lui, egli era pronto sempre, ed era un vero piacere l'ascoltarlo ed il vederlo slanciarsi alla bigoncia con quel brio, con cui montava a cavallo; poi afferrare le quistioni più avviluppate, provocare gli avversarii più formidabili, come per esempio lo stesso Thiers, padroneggiare il tumulto, ridestare ed incatenare l'attenzione svagata, istruire e fascinare quegli stessi che non gli riusciva di convincere. Con l'occhio scintillante, la testa alta, la voce vibrata, pareva sempre che parlando concitasse alla carica. Egli maneggiava le cifre, le immagini, gli argomenti con quella stessa rapidità, con quello slancio, con quella sveltezza, con cui già guidava i suoi Zuavi. Snello, impetuoso, si avventava come una pantera, girava attorno al suo avversario, come per cercarne il lato debole, prima di assaltarlo ed atterrarlo. Rare volte egli scendeva dalla bigoncia senza aver commosso il suo uditorio, chiarita una quistione, dileguato un equivoco, riparata una disfatta, preparata o giustificata una vittoria. Il famoso motto di Catone intorno ai Galli non si avverò forse mai così esattamente come in La Moricière: *Rem militarem agere et argute loqui*. Sotto questo riguardo, come sotto tanti altri, egli è stato il più francese dei francesi della nostra epoca [1]. »

Oltre a Deputato, egli fu Ambasciadore in Londra, e Ministro della guerra in Parigi; anzi, più che Ministro, compagno del Cavaignac nel supremo Governo dello Stato. E poichè abbiam fatta menzione di quella nobile anima del Cavaignac, sarà bene ricordare ciò che egli disse in piena Assemblea a proposito del La Moricière, e che onora sotto diverso aspetto amendue. Avendo un Deputato tacciata l'elevazione del La Moricière di colpo di fortuna; il magnanimo uomo nobilmente si passò dell' ingiuria, tacendo. Ma il Cavaignac che gli

1 *Le Correspondant* 25 Sett. 1865.

sedeva allato, si levò e rivolto all'oltraggiatore: « Voi, disse, vi meravigliate dell'elevazione di quest'uomo, e l'attribuite alla fortuna! Vi so dire che se ci è ragione di meraviglia, essa è solamente di veder lui al secondo posto dello Stato, stando io al primo. »

III

La Moricière era oggimai all'apice della grandezza, a cui potesse un privato aspirare. Riputato il primo tra i capitani del tempo moderno; egli erasi altresì chiarito uomo di Stato in grado eminente. Egli dunque era subbietto acconcissimo per l'alto ufficio di restaurare nelle menti la missione religiosa, e quasi diremmo santificazione delle armi. Egli già ne avea dato un primo saggio quando, in qualità di Ministro della guerra, ordinò la spedizione di Roma. Sono memorabili le sue parole al Comandante in Capo di quella spedizione, determinandone il suo vero carattere, disconosciuto poscia sì turpemente. — Lo scopo di questo intervento, così egli scriveva, non è di modificare la natura e la forma del Governo temporale del Papa, ma bensì di assicurare, come vi ho già detto, la libertà e sicurezza del Capo della Chiesa [1]. — Quanto è diverso un tal parlare da quello, che altri tenne dappoi!

Senonchè due altre cose si richiedevano per la piena opportunità di quella vocazione del La Moricière: l'una, che egli si trovasse sciolto da ogni dipendenza governativa; l'altra, che il suo spirito s'informasse perfettamente di cristiana pietà. Ognuno intende da sè la ragionevolezza d'amendue queste condizioni. Imperocchè senza un animo singolarmente pio e a Dio devoto, sarebbe stato impossibile pretendere una piena dedicazione di quella spada al servizio della Chiesa; e dove una tal dedicazione fosse avvenuta per comando altrui, si sarebbe potuto sospettare che essa non fosse spontanea, e

1 *Il n'est point question d'une intervention dont le but serait de modifier la nature et la forme du gouvernement temporel du Pape, mais bien d'assurer, comme je vous l'ai dit, la liberté et la sécurité du Chef de l'Eglise.* Vedi l'intero testo di queste istruzioni, riportato dall'*Union*, nel n. 259, 17 Settembre.

che procedesse non da convinzione di mente, ma da dovere di sudditanza. Acciocchè quel grande effetto si ottenesse, senza che nebbia alcuna lo oscurasse nell'altrui opinione, era necessario che il La Moricière fosse interamente ridonato a sè stesso, si trovasse libero e padrone degli atti suoi, e che insiememente la sua grand'anima fosse avvivata di pura fede e di accesa carità verso Dio. Or la divina Provvidenza, che *attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter,* per impensate vie gli procacciò l'una cosa e l'altra. Un avvenimento politico, fuor d'ogni previsione umana, balzò dal potere e dal comando delle armi il La Moricière tornandolo alla vita privata; e l'esilio nel Belgio, avendolo messo a contatto con illuminati e ferventi cattolici e datogli riposo per meditare sopra obbietti religiosi, lo rendè perfetto cristiano e zelante cattolico. Datosi alla pietà egli vi recò il medesimo coraggio ed ardire, che avea avuto nei campi di battaglia e nelle discussioni parlamentari. Fu udito in questi giorni l'illustre Mons. Dechamps, stato già suo amico e confidente, narrare di lui dalla cattedra di verità il seguente fatto. Andato in Brusselles uno degli uomini di Stato più eminenti della Francia, ed avendo bisogno per la grande storia, che scriveva, di osservare il campo di Waterloo; richiese dal La Moricière che volesse accompagnarlo, per istruirlo, da uomo di guerra, dei particolari; ed indicò per la partenza le ore sette del mattino. — Ben volentieri, il pio guerriero rispose, vi compiacerò; ma bensì alle otto, non già alle sette: giacchè in tale ora io ho costume di assistere al divin Sacrifizio 1. — Un consimile aneddoto narra il Montalembert: « Un giorno, egli dice, un antico collega del La Moricière ed amico, che

1 L'eloquente prelato, consecrato ultimamente Vescovo di Namur, narrò questo ed altri fatti edificantissimi del La Moricière nell'affettuoso discorso funebre da lui detto agli 11 dello scorso Ottobre nella Cattedrale di Frascati, in occasione delle solenni esequie che Monsignor De Merode, Pro-Ministro delle armi e il battaglione dei Zuavi pontificii fecero celebrare al Generale, il dì trigesimo della sua morte. Le parole del facondissimo oratore spremerono lagrime dagli occhi degli astanti, che riempivano quella vasta chiesa; e v'era un'eletta di personaggi cospicui d'ogni ordine sacro, militare e civile, e parecchi Principi romani.

l'avea conosciuto tutt'altro, lo trovò inchinato su le sue carte geografiche, notando con febbrile ansietà e simpatia passionata i progressi delle nostre armi in Crimea. Per fermar queste carte spiegate egli avea adoperato i libri che gli erano divenuti più usuali: il *catechismo*, il suo *libro da messa, l'imitazione di Cristo* e non so qual altro volume del P. Gratry. Alla vista di questi quattro testimonii d'una preoccupazione sì nuova, il visitante non dissimulò punto la sua meraviglia. — Ebben, sì, ripigliò La Moricière, io sono là; io mi occupo di questo; io non voglio restar, come voi, col piede in aria, tra il cielo e la terra, tra il giorno e la notte. Io voglio saper dove vado, a che tenermi; ed io non ne fo un mistero [1]. » Così egli faceva pubblica e franca professione della sua fede, e nobilmente calpestava ogni umano rispetto, solito annidarsi in petti deboli e vili. Noi non diremo nulla della rassegnazione eroica e della serenità sublime, ond'egli portò in pace ogni sciagura; perfino la morte dell'unico suo figliuolo, senza poterlo prima abbracciare. Gli amici, che usavan con lui, assicurano che poche parole della sua conversazione valevano loro più che una predica o la lettura d'un libro ascetico.

Conquistato così pienamente alla fede e alla virtù cristiana, ridonato del tutto a sè stesso e alle ispirazioni del suo gran cuore, questo prode guerriero e cittadino intemerato era già tutto all'uopo per l'alta missione a cui era predestinato; e Iddio ispirò al suo Vicario di fargliene l'invito per mezzo d'un antico suo commilitone, passato dalla milizia del secolo a quella della Chiesa. All'udire l'impensata proposta, il La Moricière stette alcun poco sopra di sè, quasi deliberando; ma la virtuosa consorte, che tanto avea contribuito alla sua conversione: — Che pensate? gli disse. Il Papa vi chiama; fate il vostro dovere. — Il giorno appresso egli era in viaggio alla volta di Roma.

1 Luogo sopraccitato.

IV.

Eccoci al punto più glorioso della vita del nostro eroe, ed al quale tendeva tutto il nostro discorso. Il vincitore dell' Africa, il domatore della rivoluzione socialistica, in somma la prima spada dell' odierna Europa, messa a servigio della Chiesa di Cristo in uno de' suoi più supremi perigli; e ciò per mero impulso del suo spirito, per ispontanea risoluzione della sua mente illuminata e pia. Il secolo carnale ne restò come sbalordito; e si vide allora qualche cosa di somigliante a ciò che avvenne al sorgere di Giuda Maccabeo. Tutti gli operatori d' iniquità si credettero sconcertati nei loro disegni, e se ne turbarono fieramente: *Omnes operarii iniquitatis conturbati sunt* 1. Alte furono le querele e i clamori, che si levarono d' ogni parte; e perfino teste coronate si corrucciarono: *Exacerbabat reges multos* 2. Per contrario i buoni, gli amanti di Dio, ne sentirono inestimabile gioia; massimamente alla vista delle grandi cose, che la sua straordinaria attività cominciò tosto ad operare: *Et laetificabat Iacob in operibus suis* 3. Egli concepì fin da principio una limpida idea del suo mandato; e ne diè chiara prova in quel magnifico bando, col quale annunziò all' esercito, e per esso al mondo, il possesso che prendeva del comando: « Soldati, egli diceva; la Santità di N. S. Papa Pio IX, essendosi degnata di chiamarmi all' onorevole incarico di comandarvi per la difesa de' suoi diritti disconosciuti e minacciati, io non ho esitato un istante a riprendere la mia spada. Agli accenti della gran voce che, non ha guari, dall' alto del Vaticano facea noti al mondo i pericoli del Patrimonio di S. Pietro, i cattolici si sono commossi e la commozione loro s'è ben presto diffusa su tutti i punti della terra. Ciò vuol dire che il Cristianesimo non è soltanto la Religione del mondo incivilito, ma sì il principio e la vita stessa della civilizzazione; vuol dire che il Papa è la base, su cui poggia il Cristianesimo. Tutte le nazioni cristiane sembrano aver oggi la coscienza di queste grandi verità, che sono la nostra fede. La rivoluzione, siccome

1 MACHAB. I, cap. 3. — 2 Ivi. — 3 Ivi.

altre volte l'Islamismo, minaccia oggi l'Europa; ed oggi, come altre volte, la causa del Papato è quella della civiltà e della libertà del mondo. Soldati! Abbiate fiducia e siate certi che Iddio sosterrà il nostro coraggio all'altezza della causa, di cui egli affida la difesa alle nostre armi. »

Mossi da tanto esempio, valorosissimi giovani, appartenenti alle più nobili e doviziose famiglie d'Europa, accorsero d'ogni parte ad arrolarsi sotto la bandiera di sì gran duce. Si vide allora un nuovo genere di milizia: Rampolli di Duchi e di Principi, gloriarsi di fare da fantaccini del Vicario di Gesù Cristo. Giovani fidanzati abbandonare le dolci spose e gli agi di opulente case, per sobbarcarsi agli stenti della vita militare ed ai pericoli della guerra. Figli amorosi distaccarsi dal seno dei loro cari parenti, per correre a difendere il Padre comune del Cristianesimo e la diletta madre nostra, la Chiesa. Alla vista di fatti sì insoliti, nuova luce balenò nelle menti, e nuove idee sottentrarono alle antiche. Si capì che vile è la corona, onde il conquistatore si cinge per turpe cupidigia d'impero; che il suo valore non è altro che forza, simile a quella della belva; e che se riscuote onore, lo riscuote da quegli stolti, i quali non intendono che la verace fortezza è virtù, e la virtù non può mai scompagnarsi dall'onesto. Gli allori del guerriero non apparvero pregevoli, se non promettessero di rinverdire nei secoli eterni, dove l'uomo ha vita immortale; e se non avessero radice nella fede e nella carità verso Dio. Verace gloria si riputò non il trionfare di popoli innocenti per boria profana; ma sibbene il poter pugnare per Cristo, contro i nequitosi satelliti dell'inferno.

Gioirono i buoni a sì confortante spettacolo e dicevano, come già S. Bernardo in simile circostanza: « Questa è opera di Dio ed è mirabile negli occhi nostri! Siffatti guerrieri si scelse il Signore a ministri della sua volontà, e li raccolse da tutti gli angoli della terra, tra i fortissimi d'Israello, acciocchè con ogni vigilanza e fedeltà custodiscano il letto del vero Salomone, *la Chiesa santa di Cristo* 1. »

1 *De laude novae militiae.*

Ben veggiamo ciò che altri potrebbe qui opporre, cioè che l'opera del La Moricière non sortì l'effetto di servare immuni dalla piemontese usurpazione gli Stati della Chiesa. L'assassinio di Castelfidardo diè in mano al sacrilego invasore quasi tutte le province pontificie; spettatrice la Francia, che avea solennemente dichiarato di opporvisi. La sacra milizia sul suo primo formarsi venne sgozzata da improvisa irruzione di assalitori, sotto gli ordini di un Cialdini. Ma siffatta obbiezione non ha luogo contro di noi; e se ha alcuna forza, l'ha piuttosto in nostro favore. Non ha luogo contro di noi; perchè noi non parliamo dell'esito, parliamo dell'idea. Or niuno potrà negare il gran mutamento ideale intorno alla vera gloria delle armi, avvenuto pel fatto del La Moricière; e questo è ciò che massimamente importa. Quanto all'esito materiale, per giudicarne a dovere converrebbe entrare negli arcani impenetrabili della mente divina; la quale nell'abisso del suo consiglio prepara gli eventi, e spesso fa servire al fine propostosi quelli appunto, che noi riputiamo contrarii. Certo quella sublime parola, proferita dal La Moricière nella resa di Ancona: *Io ho perduto, ma la Chiesa ha vinto,* non sembra pronunziata senza impulso del cielo. Quella sanguinosa protesta degl'immortali diritti della Sposa di Cristo, fatta da tanti suoi generosi figliuoli, appiè del Santuario di Loreto, alla presenza di Maria, è incancellabile. Essa fu scritta col sangue; e la Chiesa, generata dal Sangue di un Dio, e allattata col sangue de' Martiri, sa benissimo quanta virtù è nel sangue.

Soggiungemmo poi che quella difficoltà piuttosto giova al nostro assunto; perchè serve a dimostrare che l'esempio del La Moricière non solo persuase che è bello e glorioso il combattere per la difesa della Chiesa, ma persuase altresì che è assai più bello e più glorioso il morire per una causa sì santa. I campioni del La Moricière intendevano benissimo che un drappello, quantunque di prodi, non poteva disfare un esercito; che con uno contra dieci non si poteva senza miracolo prevalere; e che pretendere da Dio miracoli non si può senza presunzione. Tuttavia quei valorosi lieti e festanti si scagliarono nella zuffa, quasi fosse una danza, sicuri d'incontrarvi la morte, non il trionfo; ma la morte assai più, che il trionfo, gloriosa. Essi inten-

devano che se bello sarebbe stato tornare vincitori da una tale battaglia; molto più bello e prezioso era cadere estinti sul campo. Nel primo caso avrebbero cinta la fronte di alloro guerriero, nel secondo la cingerebbero dell'aureola di martire. Chi non invidia Pimodan che dagli altari, dove, insieme col Duce supremo, erasi cibato del pane degli Angeli, corre sul campo a pugnar da leone, e quivi dopo cinque ferite, che nulla non fiaccarono quell'animo invitto, cade alla fine trafitto, con gli occhi al cielo e il sorriso sul labbro? Noi, benchè educati nei miti pensieri del chiostro, ed usi non a brandire la spada ma a maneggiare la penna, non finiamo di ammirarlo, nè sappiamo immaginare una morte più preziosa! Se sono beati coloro che muoiono nel Signore; quanto più sono beati quelli che muoiono pel Signore! E pel Signore morì il fortissimo atleta di Cristo, e morirono con lui i suoi compagni di battaglia; giacchè tutti morirono per la difesa della Sposa di Cristo. Pel Signore altresì sperò di morire il La Moricière, aspettando il momento di dover accorrere novamente a sostener colle armi le sacre ragioni della Chiesa. Ma Iddio, che *ludit in orbe terrarum*, volle da lui il sacrifizio anche di questa speranza, e lo chiamò alla corona nel cielo, nel vigor tuttavia dell'età virile e forse alla vigilia di prosperi avvenimenti. Egli morì da soldato e da cristiano: in piedi, guardando la morte con la medesima intrepidezza, onde l'avea già tante volte mirata sui campi di battaglia, e stringendosi al petto Gesù Crocifisso, ripetendo con quell'atto il motto della sua arma: *Spes mea Deus.*

Leone De La Moricière è passato. Ma con lui non è passata la sua gloriosa memoria, la quale rimarrà immortale nei fasti della Chiesa; e molto meno è passata la sublime idea, da lui ristorata, della missione religiosa delle armi. Quest'idea vive: ed essa sarà quella, che nel risarcimento dei violati diritti della Chiesa diverrà fonte di verace libertà e grandezza pei popoli; quando Iddio, stanco della perfidia e viltà presente, susciterà nella sua misericordia di bel nuovo gli Arrighi e i Carlomagni.

IL PATRIZIATO ROMANO
DI CARLOMAGNO[1]

XVII.

Séguita dei Territorii, di cui Carlomagno ingrandì lo Stato di S. Pietro.

III. Le sei città del Ducato beneventano.

Dal settentrione di Roma volgiam ora lo sguardo al mezzodì, a vedere come ancora quivi, benchè con men felice successo, il Re Patrizio, Carlomagno, procacciasse di aggrandire, ai tempi di Adriano I, lo Stato di S. Pietro.

La Campania romana, distesa tra l'Aniene, il Tevere e la riva del Mediterraneo, giungeva nel 774 fin verso Ceprano in sulla corrente del Liri: indi cominciava il Ducato beneventano, che comprendea quasi tutto il moderno Regno di Napoli al di qua del Faro, eccetto alcune città e liste di terre a mare, le quali rimanevano ai Greci, cioè Terracina, Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi, Agropoli e parte delle Calabrie colla terra d'Otranto. Ora questo Ducato, il più ampio e potente dei Ducati longobardi, era stato da Pipino nel primo Patto di Quiersy, e poi da Carlomagno nel 774, promesso tutto intiero alla S. Sede: *Cunctum Ducatum Beneventanum*, come

1 Vedi il volume precedente pag. 544 e segg.

leggesi presso Anastasio [1], a cui consuona il *Beneventum integriter* del Frammento Fantuzziano: e la promessa dovea compiersi, come prima si fosse avverata la necessaria condizione, espressamente notata da Pipino in quel Patto [2], che cioè la terra longobarda in Italia venisse tutta, per diritto di guerra e di conquista, in potere assoluto del Re dei Franchi.

Ma questa condizione, per ciò che spetta al Ducato beneventano, non sortì mai intiero il desiderato effetto. Egli è ben vero che Carlomagno, in virtù della conquista del reame longobardo, era diventato, fin dal 774, supremo signore anche del Ducato di Benevento, il quale facea parte del reame ed era sempre stato di diritto sotto la dipendenza dei Re. Ma, nel fatto, siccome i Duchi aveano già ne' tempi addietro affettato sovente autonomia, così ora, allo sfasciarsi dell'antico regno, il Duca Arigiso II tentò di rendersi signore indipendente e assoluto del suo vasto Ducato. Egli pertanto negò di riconoscere la sovranità di Carlo, e cangiato il titolo di Duca in quel di Principe che allora suonava più alto, cominciò a farla quasi da Re, cingendo al capo corona, tenendo corte splendidissima e spiegando un fasto da Monarca [3]; mentre al tempo stesso attendeva con grande attività a fortificare le sue città, soprattutto Benevento e Salerno, e con tutte le arti di saggio e valoroso Principe si studiava di accattivarsi i sudditi, i quali infatti si mostrarono tenerissimi di lui e della sua dinastia, e tramandarono ai posteri gloriosa e cara la memoria del suo principato, sopra quella di tutti i suoi antecessori. A questo modo Arigiso si sostenne per ben tredici anni, cioè dal 774 al 787, durante i quali Carlomagno, distratto dalle troppe altre e gravissime imprese che gli davano briga al di là delle Alpi, non potè mai recare all'ultimo compimento la conquista d'Italia, col soggiogare il

1 In *Hadriano*, c. 318.

2 *Si Dominus Deus noster..... victores nos in gente et regno Longombardorum esse constituerit etc. — Et si idem Dominus Deus noster nobis* BENEVENTUM.... *subdere dignatus fuerit,* INTEGRITER *tibi, beatissime Apostolorum Petre, omnia prelata loca concedimus etc.* TROYA, *Codice diplom. longob.* num. DCLXXXI.

3 ERCHEMPERTI *Historia,* c. 3, ANONYMI SALERNITANI *Chronicon,* c. IX etc.

riottoso Principe di Benevento. Il quale intanto, tenendo mano con tutti i nemici di Carlo, e specialmente coi Greci confinanti, tramava niente di meno che il rovesciamento della nuova dominazione dei Franchi nella penisola.

Quale poi fosse l'animo suo verso i Papi, strettissimi alleati di Carlo, e verso lo Stato di S. Pietro, sopra cui Carlo stendeva la sua difesa patriziale, è facil cosa indovinare. Arigiso mostrossi in ciò troppo fedele all'empia e rapace politica del Re Desiderio, di cui era creatura e genero. Quindi non solamente, fin dalla prima sua assunzione al Ducato nel 758, rimasero sciolti quei legami d'amicizia che il Duca Liutprando, suo predecessore, avea stretti con Roma e colla Francia, mettendosi sotto la protezione del Papa e di Pipino [1]; ma, e finchè Desiderio regnò, gli tenne mano a tribolare i Papi, e caduto ch'ei fu, nulla spaventato da sì esemplare castigo, continuò di proprio capo a macchinare contro la S. Sede, invadendone eziandio armata mano il territorio. Nel 776, Arigiso era un dei capi di quella vasta congiura che dovea rovesciare in tutta l'Italia il dominio dei Franchi, e al tempo stesso invadere Roma e impadronirsi del Papa, affine di risuscitare nella persona di Adelchi il regno longobardo, più ampio eziandio e più potente che non era stato sotto Desiderio [2]. Ita poi a vuoto quella gran trama per la pronta energia di Carlomagno, eccolo ordire nuovi attentati l'anno seguente, cospirando cogli abitanti di Gaeta e di Terracina e col Patrizio di Sicilia che allora trovavasi in Gaeta, per distaccare dallo Stato di S. Pietro parecchie città della Campania romana e darle in balìa al Patrizio medesimo. E forse gli sarebbe riuscito il reo intento, se non fosse stata la vigilanza di Papa Adriano, il quale prima con risolute intimazioni ai sudditi Campani che balenavano, e poi, non bastando le parole, coll'apparato delle armi e colle proprie milizie che inviò a domare i ribelli ed a reprimere i nemici, aiutato dalle forze de' Franchi, e sostenuto dall'autorità e dalle minacce di Carlomagno, sembra che in breve giungesse a dissipare anche questa procella [3]. Tut-

1 CODICE CAROLINO, *Epist.* XVIII, presso il CENNI.
2 Ivi, *Epist.* LVIII.
3 Ivi, *Epist.* LXI.

tavia non si rimase Arigiso da nuove ostilità contro lo Stato pontificio; imperocchè nel 780, per consiglio e istigazione di lui, i Napolitani e i Greci invasero Terracina 1, la quale era stata poco innanzi conquistata dal Papa per giusta rappresaglia, come più innanzi vedremo; e poi trattandosi di pace tra i Napolitani e il Pontefice, egli si adoperò a frastornarla 2, essendo che alle mire della sua politica troppo importava il tener vive da ogni parte ed accese ne' suoi vicini le inimicizie contro il Papa.

Ma finalmente Carlomagno risolse di non tollerare più oltre gli oltraggi che l'ardito Principe di Benevento facea da tanti anni alla sua potenza in Italia; epperciò, sbrigatosi omai dalla lunga e terribil guerra sassonica, discese nel 787 la terza volta a Roma, con animo di domare al tutto il ribelle Arigiso, e di provvedere non solo alla sicurezza e quiete dello Stato di S. Pietro, che da questo lato meridionale pativa continui travagli, ma di accrescerne eziandio le forze col dilatarne il territorio. Il miglior mezzo a tal uopo sarebbe stato senza dubbio lo spossessare di ogni podestà il Principe longobardo e porre in luogo suo un Duca franco, siccome Carlo avea già fatto nel Friuli, dopo repressa la ribellione di Rodgauso, e come fece indi a poco nello Spoletano, al morire di Ildebrando. E forse tal era il primo divisamento del Re anche per Benevento: ma ad ogni modo è certo che il pronto umiliarsi che fece l'accorto Arigiso recò a più miti consigli Carlomagno. Infatti, appena giunto egli a Roma, Arigiso, a scongiurar la tempesta che minacciavalo, mandò il suo primogenito Romoaldo con ricchi doni da presentare al Re, offerendoglisi pronto ad ogni suo volere e pregandolo solo di non venire più oltre. Poscia, avanzatosi ciò non ostante Carlo con

1 *Praebente malignum consilium Arighis duce Beneventano, subito venientes Terracinensem civitatem, quam servitio beati Petri apostolorum principis et vestro atque nostro antea subiugavimus, nunc autem invalido consilio, iterum ipsi iam fati nefandissimi Neapolitani cum perversis Graecis invasi sunt.* Ivi, *Epist.* LXVI.

2 .... *Et quotidie missos nefandissimi Patricii Siciliae ipso Arighi suscipiente, impedimentum iam fatus Arighis solus fecit, ut minime nos obsides a iam dictis Neapolitanis reciperemus etc.* Ivi.

tutto l'esercito ed accampatosi sotto Capua con mostra di voler cominciare la guerra, il Duca, lasciata Benevento, si riparò a Salerno, città allora fortissima, e di colà inviò nuove legazioni a Carlo, a chieder pace con nuovi doni e con promesse larghissime di soggettarsi a qualunque condizione a lui piacesse d'imporgli, profferendogli per ostaggi ambedue i suoi figli [1]. Carlo allora si piegò, vinto forse anche dalle preghiere dei Vescovi della provincia, i quali, se dee credersi all'Anonimo salernitano [2], lo scongiurarono di risparmiare a que' popoli l'orrore di una guerra; e non malcontento d'altra parte d'avere abbastanza assicurato il suo dominio in questo estremo lembo del suo impero, senza altrimenti incorrere gl'indugi e i pericoli che avrebbe forse portati lo spingere contro Arigiso la guerra ad oltranza. Si contentò dunque d'imporgli un tributo [3] e di esigere da lui e da tutto il suo popolo giuramento di fedeltà e di sudditanza; e come pegno di questa ritenne per ostaggio Grimoaldo, secondogenito di Arigiso, con altri dodici nobili Beneventani. Indi, levato il campo da Capua, tornossi a Roma, dove celebrò col Pontefice la Pasqua, e poco stante, *sciolti i voti* alla tomba degli Apostoli [4] e ricevuta da Adriano l'apostolica benedizione, si ricondusse in Francia.

1 Eginhardi *Annales*, a. 786; *Annales Laurissenses*, a. 787.

2 Cap. X e XI. — Molte favole e sciocchezze va mescolando anche qui l'Anonimo alla sua narrazione; ma quanto alla sostanza del fatto, cioè l'intercessione de' Vescovi, nulla vieta il crederlo vero, siccome è certamente assai verisimile.

3 *Collata Arichi pace sub foedere pensionis*; così scrive Erchemperto, c. 2. Egli narra altresì che Arigiso da prima combattè gagliardamente e tenne il campo contro Carlomagno, e poi si arrese, non già perchè disfatto in battaglia, ma per cessare la desolazione che la guerra arrecava alla contrada. Nondimeno assai più credibile è la narrazione, che abbiam seguita, di Eginardo, scrittore contemporaneo; ed Erchemperto, che scriveva circa un secolo dopo, tenne per vere quelle che forse altro non erano se non che vanterie de' Beneventani.

4 *Adoratis sanctorum Apostolorum liminibus votisque solutis, apostolica benedictione percepta, in Franciam reversus est*. Così Eginardo, a. 787. Non è inverisimile, che quel *votis solutis* sia da riferire principalmente alla donazione delle sei città, di cui or ora diremo. Con simil frase il medesimo Annalista esprime lo scopo della venuta di Carlo a Roma nel 781, *orandi ac*

Il Ducato pertanto di Benevento rimase in dominio di Arigiso e dei Longobardi, benchè sotto l'alta sovranità del Re dei Franchi; il quale, come Re altresì dei Longobardi, ebbe per tal guisa rivendicato tutti i diritti che sopra il Ducato medesimo erano già appartenuti ai Re dell' Italia longobarda. Ciò posto, non era più eseguibile la promessa, fatta già da Carlo alla S. Sede, di conferirle cioè il dominio e il possesso di tutto il Ducato di Benevento. Pure, ei si studiò di soddisfarla in qualche parte, staccando cioè dal Ducato alcune città, ed aggiungendole insieme co' loro territorii allo Stato di S. Pietro. Con tal atto, mentre dall' una parte Carlomagno infliggeva al Duca longobardo un qualche castigo della passata fellonia e vendicava i danni da questo arrecati alle terre pontificie; dall'altra offeriva al Papa altresì un compenso per quel tanto di più, che in virtù della Promessa ossia Donazione avrebbe dovuto concedergli, e insieme davagli quasi un' arra dell' adempire che un giorno farebbe, egli o i suoi successori, quando prima gli eventi lo permettessero, tutta intiera la Promessa; i patti della quale intanto e con essi i diritti, ivi assicurati alla S. Sede, rimanevano immutabili. Ed a questo componimento piegossi di buon grado Papa Adriano, giacchè per gl' indizii che altrove abbiamo accennati [1], è fuor di dubbio

VOTA SOLVENDI *causa;* nella qual venuta appunto Carlo donò a S. Pietro la Sabina, e forse al tempo stesso alcune delle città toscane. D'altra parte è certo che con queste donazioni successive Carlomagno veramente altro non faceva che *sciogliere il voto,* cioè adempire a mano a mano la gran Promessa fatta a S. Pietro nel 774; e col nome di *voti* le chiama espressamente Papa Adriano nell'Epist. XCIII, dove scrive d'aver mandato Crescente e Adriano Duchi a ricevere la consegna delle sei città beneventane: *Crescentem et Adrianum duces in partibus Beneventanis dereximus,* VESTRA REGALIA SUSCIPIENTES VOTA.

1 Nell'Articolo XV. Ai quali indizii può aggiungersi la poco men che espressa testimonianza del medesimo Papa Adriano, in quel nobilissimo elogio che di Carlomagno scrisse a Costantino ed Irene, Augusti, dicendo: *Sicut filius et spiritualis compater noster dominus Carolus rex Francorum et Longobardorum ac patricius Romanorum,* NOSTRIS OBTEMPERANS MONITIS *atque* ADIMPLENS IN OMNIBUS VOLUNTATEM, *omnes Hesperiae Occiduaeque partis barbaras nationes sub suis prosternens conculcavit pedibus, omnipotentatum illarum domans, et suo subiiciens regno adunavit. Unde per sua laboriosa*

essere proceduti in tutto ciò il Re Patrizio e il Pontefice interamente d'accordo.

Le città, che per tal guisa vennero nel 787 aggiunte da Carlomagno allo Stato pontificio, furono *Sora*, *Arpino*, *Arce*, *Aquino*, *Teano*, e principalissima fra tutte, *Capua*; cioè, a quel che pare, tutto quanto, quel che allora chiamavasi il Gastaldato ossia Comitato Capuano [1]. Di Capua è fatta espressa e ripetuta menzione nelle lettere che Adriano poco appresso ebbe a scrivere a Carlo per ottenere la consegna delle città [2]: le altre cinque città, che in coteste lettere vengono solo indicate genericamente [3], ci sono specificate nel Diploma, con cui Ludovico Pio confermò la donazione del padre [4]; non

certamina eidem Dei Apostolicae Ecclesiae ob nimium amorem plura dona perpetua contulit possidenda, TAM PROVINCIAS QUAM CIVITATES SEU CASTRA ET CAETERA TERRITORIA, IMO ET PATRIMONIA *quae a perfida Longobardorum gente detinebantur, brachio forti eidem Dei Ecclesiae restituit, cuius et iure esse dignoscebantur etc.* BARONII *Annales*, a. 785, n. 32; MANSI, *Concilia*, XII, 1067.

1 Vedi il BERRETTA, *Italia medii aevi* presso il MURATORI, *Rer. Ital. SS.* T. X, pag. CCLXIX; il PRATILLI, nelle note (64) e (163) ad Erchemperto; ecc.

2 *Venientes ad nos de* CAPUA, QUAM BEATO *Petro apostolorum principi pro mercede animae vestrae atque sempiterna memoria,* CUM CAETERIS CIVITATIBUS OBTULISTIS *etc.* COD. CAROL. *Epist.* XCI. *Cf. Epist.* XCII e XCIII. Nel Frammento della Lettera di Adriano a Maginario, di cui or ora diremo, si legge parimente: *Fuerunt aliquanti ex civibus* CAPUANI .... *petentes nobis beatissimi Petri et nostri essent* SUBIECTI, *sicut* PER DONATIONEM PRAECELLENTISSIMI DOMINI REGIS AGNITI SUNT, *etc.*

3 *Praesertim* ET PARTIBUS DUCATUS BENEVENTANI *idoneos dirigere dignetur missos, qui nobis secundum vestram donationem* IPSAS CIVITATES *sub integritate tradere in omnibus valeant.* Epist. LXXXIX. — *Nisi prius sub integritate* CIVITATES IN PARTIBUS BENEVENTANIS, *sicut eas per vestram sacram oblationem beato Petro apostolo et nobis contulistis, in omnibus contradere valeant.... Sicut in partibus Tusciae civitates.... ita in eo modo* CIVITATES IN PARTIBUS BENEVENTANIS *contradere nobis protinus faciatis.* Epist. XC. — DE CIVITATIBUS IN PARTIBUS BENEVENTANIS, *quas beato Petro apostolo et nobis devota obtulistis mente etc.* — *Cf.* l'Epist. XCI citata nella precedente Nota, e la Relazione di Maginario a Carlomagno, che recheremo più sotto.

4 *Item in partibus Campanie* SORAM, ARCES, AQUINUM, ARPINUM, THEANUM ET CAPUAM. Presso il CENNI, *Monum. domin. Pontif.* T. II; il PERTZ, *Monum. German., Legum* T. II; ecc.

che nei seguenti diplomi di Ottone I e di S. Arrigo. E quanto a Sora, Arpino ed Arce, giova qui ricordare che elle erano state della Campania romana infino ai principii di questo medesimo secolo VIII, cioè fin verso al 702, quando il Duca Gisolfo, secondo che narra Paolo Diacono 1, toltele ai Romani, se ne impadronì e le incorporò al Ducato beneventano. Laonde il restituirle che fece nel 787 Carlomagno a Roma, altro non fu che un ricondurre, da questo lato almeno, a' suoi antichi confini il Ducato longobardo di Benevento, e un rallargare quei della Campania romana dalle rive del Liri fino alla corrente della Melfa. Colla giunta poi di Aquino, Teano e Capua e dei rispondenti loro territorii amplificolla fino al Volturno, che da indi innanzi doveva essere all'incirca il confine meridionale dello Stato di S. Pietro. E questo non solo acquistava con ciò un ampio tratto di paese, felicissimo fra quanti ne abbia il felice suolo d'Italia, ma veniva recato eziandio a maggior vicinanza o a contatto di quei vasti patrimonii che la S. Sede già ab antico possedeva intorno a questa contrada, cioè del patrimonio beneventano, del salernitano, di quel di Napoli, e di Traietto, e di Gaeta; patrimonii, i quali, per essere in territorio longobardo o greco, erano finora andati soggetti a molte rapine e vessazioni, ma per l'avvenire potea sperarsi più efficace ed agevole la loro protezione, stante la maggior prossimità del territorio romano.

Ma quanto più bello era l'acquisto pel Papa, tanto più duro dovette parere al principe Arigiso lo spogliare di così vaga e ricca gemma la sua corona. Finchè egli fu sotto l'impressione del terrore che cagionavangli le armi e la presenza di Carlomagno, non osò far contrasto e promise ogni cosa, riputandosi a gran mercè di comperare, anche a tal prezzo, la pace e la sicurezza del principato. Ma, tostochè fu libero da quel terrore e vide Carlo ritornato in Francia, non solamente non si diede niuna briga di cedere al Papa le sei città, ma tornò subito con più attività che mai a ordire nuove macchine contro il dominio di Carlo in Italia e contro il Papa. Mandò

1 *Gisulfus Beneventanorum ductor,* Suram Romanorum civitatem, *Hirpinos atque* Arcem *pari modo oppida cepit, etc.* De Gestis Langob. Lib. VI, c 27. *Cf.* Anast. in *Ioanne VI.*

pertanto agl' Imperatori di Costantinopoli, offerendosi loro co' suoi Longobardi per vassallo con promesse di tondersi e di vestirsi alla greca, e chiedendo che gli si concedesse la dignità di Patrizio imperiale, la signoria di Napoli ed un buon esercito, capitanato da Adelchi suo cognato, il quale venisse a ripristinare in tutta Italia il regno e la potenza longobarda. E i Greci Augusti diedero pronto ascolto alla domanda e tosto inviarono due Spatarii per conferire ad Arigiso il chiesto Patriziato; se non che in sull' afferrare che questi fecero alle coste d' Italia, intesero che Arigiso era morto [1]; laonde rimasero tronche tutte le trattative. L' infelice Principe non era sopravvissuto che un cinque mesi alla visita di Carlomagno [2]; e l'avea preceduto di poche settimane al sepolcro il suo primogenito Romoaldo, mentre il giovane Grimoaldo trovavasi in Francia, ostaggio di Carlo.

In Benevento nondimeno restavano eredi della politica di Arigiso la sua vedova Adelberga, figlia del Re Desiderio, e i magnati longobardi, avversi alla dominazione de' Franchi. Eglino pertanto, seguitando la doppia condotta del defunto lor Principe, mentre da una parte, rannodate le pratiche cogli Spatarii imperiali, tenevansi pronti a darsi quando che fosse apertamente ai Greci, dall' altra non osarono romperla recisamente con Carlomagno, anzi gli promisero fedeltà, purchè ei li esaudisse di due domande che facevangli, ma con piglio di minaccia più che di supplica: l'una era ch'ei rendesse a Benevento le sei città che ne avea poc'anzi staccate per donarle al Papa [3]; l'altra (e questa loro importava maggiormente), che mandasse lor tosto Grimoaldo a governare il Ducato, come successore del padre. Imperocchè, venuto che fosse il giovane Grimoaldo, eglino tenean per certo che avrebbe tosto abbracciato di gran voglia e recato ad effetto i disegni del genitore; sciogliersi cioè dal giogo dei Franchi ed eziandio ricacciarli fuor di tutta Italia, ristaurando in

1 Cod. Carol. *Epist.* XCII.

2 Arigiso II morì il 26 d'Agosto del 787. Vedi il Pratilli, *Historia Principum Longob.* T. III, pag. 306.

3 Questa domanda si trova espressamente ricordata, insieme colla seguente, da Maginario nel prezioso Frammento della sua Relazione a Carlomagno, che più innanzi allegheremo.

questa, coll'aiuto de' Greci e con Adelchi che già stava in Calabria, il regno longobardo; ovvero, se di tanto non gli fosse cortese la sorte, regnare egli almeno liberamente nella bassa Italia sotto la protezione e l'alto dominio degl'Imperatori greci. Con queste speranze infatti Adelberga e i suoi Grandi, abboccatisi nel Gennaio del 788 in Salerno cogli Spatarii imperiali, risolsero di non muover nulla prima della venuta di Grimoaldo; e gli Spatarii, passati oltre fino a Napoli, ivi stettero aspettando gli avvenimenti [1].

Il Papa intanto, morto che fu Arigiso, promettendosi che agevolmente gli verrebbe conseguita la cessione delle sei città, finora indarno aspettate, non avea indugiato a sollecitare Carlomagno di spedir qua per tal effetto suoi Messi [2]; i quali in verità non tardarono a giungere. Al tempo stesso ei lo avvisava delle grandi cospirazioni che bollivano nel Beneventano tra i Longobardi e i Greci non solo a danno della S. Sede, ma di tutto il regno di Carlo in Italia: Adelchi stare già minaccioso nella Calabria; i Beneventani aspettar solo la venuta di Grimoaldo e la vicina estate, per iscoppiare in aperta ribellione; Adelberga, al primo giungere di lui, doversi recare colle due sue figlie [3], sotto vista di divozione, al Gargano e indi a Taranto, dove avea già riposti i suoi tesori, per unirsi col fratello Adelchi e coi Greci; essere pertanto necessario, ch'egli Carlo, mandi qua un potente esercito, il quale stia pronto a entrare, qual dì sia bisogno, in campo [4]. Quanto a Grimoaldo poi, Adriano sconsigliava al tutto il Re di mai inviarlo per Duca a Benevento, predicendogli che altrimenti non potrebbe mai aver l'Italia tranquilla [5];

1 Cod. Carol. *Epist.* XCI, XCII.

2 Ivi, *Epist.* LXXXIX.

3 Chiamavansi Teorada e Adelgisa. Vedi la notizia, aggiunta all'Epitaffio del Principe Arigiso, presso il Pratilli, l. c.

4 *Epist.* XC, XCI, XCIII.

5 *Nobis sic aptum videtur, ut sive voluntatem vestram fecerint ipsi Beneventani, non ullo modo expedit Grimualdum, filium Arichisi, Beneventum dirigere.... Quaesumus vestram praerectissimam excellentiam, ut nullo modo pro causa Grimualdi filii Arichisi credere plus cuiquam iubeatis quam nobis. Nam pro certo sciatis quia, si ipsum Grimualdum in Beneventum miseritis, Italiam sine conturbatione habere minime potestis etc.* Epist. XC. *Cf.* Epist. XCIII.

giacchè, con tal Duca, non pure lo Stato di S. Pietro, ma anche il Regno di Carlo avrebbe a tollerare continui turbamenti e travagli; a cessare i quali, il Papa tacitamente insinuava doversi lo Stato beneventano affidare a un Principe, non longobardo, ma franco. E quanto fosse savia quella predizione del Papa, il provarono indi a non molto i fatti [1]; ma Carlomagno, ossia che prestasse troppa fede alle buone promesse di Grimoaldo, ovvero temesse, negandolo ai Beneventani, di provocarli ad aperta ribellione, non si attenne in ciò al consiglio di Adriano; del che e scusossi allora col Pontefice [2], e forse poi si pentì, comechè indarno.

Assai prima però, che Grimoaldo ottenesse da Carlo la libertà e il Principato, erano giunti in Italia i Messi Franchi, richiesti dal Papa per la consegna delle sei città beneventane. Capo della legazione [3] era l'Abbate di S. Dionigi, Maginario, quel medesimo che

1 Il MURATORI (*Ann.*, a. 788) si compiace di notare e ripetere, come Grimoaldo, colla sua fedeltà verso Carlo ne' principii del suo governo, dimostrasse « quanto fossero insussistenti i sospetti disseminati contro di lui da Papa Adriano ». Ma non badò o non volle badare, come indi a poco la condotta di Grimoaldo verificasse a capello i giudizii e i pronostici del Papa. Tant'è: il grand'uomo si mostra sempre inferiore a sè stesso, quando si lascia trasportare al suo mal talento di mordere o censurare i Pontefici; come già ci è occorso di notare altre volte e ci occorrerà novamente.

2 Ciò apparisce dal principio della Lettera XCIII, dove Adriano, rispondendo a Carlo, dichiara novamente i motivi della sua opposizione a Grimoaldo, ma soggiunge aver lui, non ostante la venuta di Grimoaldo, piena fiducia nelle promesse dal Re rinnovate di difendere ed esaltar sempre la Chiesa Romana.

3 La storia di questi Messi ci vien minutamente descritta, parte nelle due *Epistole* XCI e XCII del Codice Carolino, e parte nella *Relazione* che Maginario, dopo la sua fuga da Benevento, scrisse di tutto il fatto a Carlomagno. Questa Relazione, tanto più preziosa in quanto che ella è l'unico Documento diplomatico che, in tal genere, abbiamo del regno di Carlomagno, fu pubblicata dal MABILLON nel *Supplementum* ai Libri *De Re Diplomatica,* a pag. 96 (dell'ediz. di Napoli, 1789), insieme col *fac-simile* dall'esemplare autentico in papiro, tratto dal celebre Archivio del Monastero di S. Dionigi; e dopo il Mabillon, fu ristampata da GAETANO MARINI, nella grand'Opera dei *Papiri diplomatici,* num. LVI. Il Documento ha varie lacune, ma non è difficile supplire dal contesto i lor vani, tanto almeno da averne intiera e seguita la sostanza del racconto. Qua pure è da riferirsi un

già vedemmo destinato da Carlo, un cinque anni addietro, a risolvere con Iterio le quistioni della frontiera del territorio Sabinese; e con lui venivano Attone e Giuseppe *religiosi diaconi,* Gotramno *magnifico ostiario* e Liuderico conte. Appena giunti a Roma, verso il Dicembre del 787, e presentatisi al Papa, gli notificarono aver essi ordine preciso dal Re di governarsi in tutto secondo il consiglio e l'indirizzo della Santità sua [1], da cui pertanto aspettavan gli ordini; e così li avessero poi fedelmente osservati, che forse la loro missione sarebbe sortita a men disastroso fine. Il Papa infatti, che ben conosceva il pericoloso e mal fido terreno in cui doveano avventurarsi, raccomandò loro soprattutto di procedere, entrati che fossero per la via di Valva nel Beneventano, tutti cinque uniti, nè mai disgiungersi l'un dall'altro, affinchè e la loro azione fosse più concorde ed efficace, e si trovassero meno esposti alle insidie o violenze dei Beneventani. Ora, essendo Attone e Gotramno preceduti a Valva, di qui s'inoltrarono, senza aspettare altrimenti i colleghi, fino a Benevento, e poi a Salerno, dov'era Adelberga coi magnati beneventani; e Maginario, sopraggiunto cogli altri indi a pochi giorni in Benevento, dove avea scritto ai due primi che ad ogni modo attendessero il suo arrivo, secondo gli ordini che avean dal Papa, restò in gran maniera dolente e impensierito al trovare che ei n'erano partiti appunto il giorno innanzi. Ma il peggio si furono le gravi notizie che ivi intese dai fedeli di Carlo intorno alle sinistre disposizioni dei magnati beneventani: essere cioè lor disegno, di ritenere i Messi regii quasi in ostaggio, finchè non sapessero che cosa decidesse Carlo intorno a Grimoaldo, e agli ambasciatori che aveano spediti in Francia a richiederlo per loro Principe: anzi aggiungevano (così scrive Maginario nella sua Relazione a Carlo) che « se noi non pro-

Frammento di lettera di Papa Adriano al medesimo Maginario, pubblicato dal Mabillon ivi stesso, e poi dal Cenni nelle note all'Epist. XCI del *Codice Carolino*, colla quale il Frammento ha strettissima relazione, e dal Marini, nei *Papiri,* num. X.

1 *Qui (missi) nobis fideliter intimaverunt ea quae illis iniuncta habuit vestra praerectissima regalis potestas, ut secundum nostrum apostolicum consilium in partibus Beneventanis ita peragerent.* Epist. XCI. E Maginario, nella Relazione: *Secundum iussionem Domni Apostolici nos ibi etc.*

mettessimo che voi dareste loro Grimoaldo per Duca, e rilasciereste loro quelle città che avete donate a S. Pietro e al Papa, essi non si piegherebbero per niun modo ad ubbidire al vostro comando, nè a rilasciare noi liberi [1]. »

Da tali novelle e dai troppo chiari indizii di ostilità e perfidia che Maginario scorgea da varie parti, egli ed i socii si furono ben tosto convinti, non solo essere disperato per ora l'esito della lor missione, ma non restare loro altro partito fuorchè ritirarsi al più presto e, se pure il potranno, riportare fuori della terra beneventana libere e salve le loro persone. Ma il difficile era, a riavere Attone e Gotramno, i quali trovavansi più a modo di prigionieri che di ambasciatori, dentro Salerno. Maginario perciò ricorse a un'astuzia diplomatica; e fu d'infingersi gravemente malato, e quindi scrivere ad Adelberga e a' suoi Grandi che, non potendo egli per ora recarsi in persona a Salerno, nè volendo andarvi senza lui i due suoi colleghi Giuseppe e Liuderico, si degnasse di mandare ella in Benevento, insieme con Attone e con Gotramno, dodici o quanti più ella volesse de'suoi primati a cominciar le trattative; e che poi; come prima egli fosse in caso di moversi, verrebbe con essi tutti a Salerno, ovvero, non potendo egli, vi manderebbe tutti e quattro i suoi colleghi a conchiudere con esso lei i negoziati. L'artificio riuscì, almeno a tanto che Adelberga s'indusse ad inviare a Benevento il solo Gotramno a conferire coi compagni; il quale giunto, dalle nuove ch'egli recò e dagli avvisi che si ebbero intanto di più gravi pericoli, i Messi franchi intesero farsi più che mai stringente la necessità di una pronta fuga.. Imperocchè i signori Longobardi macchinavano niente meno che alla lor vita, e d'intelligenza coi Greci di Napoli, di Sorrento e di Amalfi aveano già tramato di attirare i Messi regii presso Saler-

1 . . . . *Et nobis significatum erat a vestris fidelibus . . . . quod illi nisi* (forse *nos*) *detenere voluissent usque dum certi fuissent . . . Grimaldo vel de eorum missis facere voluissetis. Et hoc adferebant . . . firmitatem illis non fecissemus, quod Grimaldo illis ad Duce donare . . . vel illas* CIVITATES QUOD SANCTO PETRO VEL DOMNO APOSTOLICO DONASTIS, *illis relax . . . . nullo modo vestram iussionem complere volunt, nec nos relaxare, sed firm. . . . nere vellent; si vero hoc promisissemus, tunc se adserebant de aliq. . . . ram iussionem complere.* Presso il MABILLON, l. c.

no, e quivi di notte, fingendo un'improvvisa sortita dei Greci contro i Beneventani, nella confusione della mischia e col favor delle tenebre ucciderli a man salva, e dire poi ch'erano stati tolti in iscambio come nemici. Per sottrarsi adunque a sì barbare insidie 1, Maginario co'suoi un bel mattino, al canto de'galli, si dileguò improvviso da Benevento, e ripresa la via di Valva si riparò al sicuro nello Spoletano, donde spedì subito a Carlomagno il ragguaglio di ogni cosa, aspettando da lui nuovi ordini. Frattanto era rimasto in Salerno il diacono Attone, il quale, appena divolgatasi la fuga dei colleghi 2, temendo, non senza ragione, della propria vita, si rifuggì dentro la chiesa ed ivi si tenea stretto all' altare, siccome ultimo ed inviolabile asilo. Se non che i Longobardi, vedendo ita in fallo la prima loro congiura contro i Messi, se ne infinsero innocenti, e protestandosi sempre devoti a Carlo, rassicurarono Attone, e libero il rimandarono 3, consegnandogli eziandio una lettera pel Re, in cui novamente chiedevano d' avere ad ogni modo Grimoaldo per Duca 4.

Tale fu l' esito infelice di questa prima legazione; il quale benchè mostrasse l'arduità dell' impresa e non fornisse buon pronostico pel futuro, non però valse punto a disanimare il Papa. Confidando nella potenza e nel buon volere di Carlomagno, Adriano tenea per fermo che egli verrebbe in breve a capo di domare le resistenze dei

1 *Sed dum per vestros fidelissimos . . . nissemus, quod illi* NOS PERDERE VOLUERUNT *. . . omnia Godramno de vestra in. . . mus, et ille similiter nobis, et Godramnus voluit ad Salerno . . . . ximus, ut melius fuisset quod unus detentus fuisset quam duo . . . et alia multa de vestra infidelitate cognovimus, ad pullorum comtum* (leggi *cantum*) *postquam . . . . detenti fuimus et nihil de vestro profecto cognovimus sine illorum consensu. . . .* Qui termina la Relazione di Maginario, ossia il lungo frammento pubblicatone dal Mabillon. La trama di uccidere i Messi franchi, da Maginario non più che accennata, è distesamente spiegata nell' Epist. XCII del Codice Carolino; la quale, e con lei l' Epist. XCI, mirabilmente illustrano la Relazione e ne sono illustrate.

2 Come apparisce dalle ultime frasi testè citate della Relazione di Maginario, Gotramno avea voluto fare ritorno a Salerno, per non lasciarvi Attone solo nel pericolo; ma i colleghi ne lo dissuasero, dicendo esser meglio che pericolasse un solo, anzichè due, quando l'essere in due non potea giovar nulla a scemare il pericolo.

3 Cod. Carol. Epist. XCI.

4 Ivi, Epist. XCII.

signori Beneventani e di sventare tutte le loro cospirazioni. Quindi, mentre suggeriva a Carlo i gagliardi e risoluti provvedimenti ch' eran da prendere a tal fine, scrivevagli al tempo stesso di non lasciare partir d' Italia i suoi Messi, residenti tuttora a Spoleto, prima che non avessero interamente adempito il loro incarico di mettere la S. Sede in tenuta delle sei città, che egli aveva offerte a S. Pietro [1].

Ed a confortare il Papa in tal proposito, si aggiunse opportunissima la spontanea dedizione, che in questo mentre appunto alquanti cittadini di Capua vennero a fargli di sè, pregando di essere da lui ricevuti per sudditi di S. Pietro. Non sappiamo, se eglino venissero in qualità pubblica, come deputati della città [2], ovvero altramente: ma ben si scorge, dalle lettere in cui Adriano di loro scrive a Carlomagno ed a Maginario [3], ch' egli erano personaggi de' più ragguardevoli in Capua, laici tutti, salvo Gregorio Prete che parea lor capo; ed, a nostro credere, essi rappresentavano almeno la parte non piccola di que' loro concittadini, i quali, impazienti di cambiar la signoria de' Principi beneventani con quella del romano Pontefice, a cui sapevano essere stati già solennemente offerti da Carlo, e noiati degl' indugi ed ostacoli che dai Beneventani vedeano frapporsi alla formale cessione della città, pensaron meglio di antivenirla col darsi tutto da sè volontarii sudditi al nuovo e desiderato loro Sovrano. Il Papa li accolse con gioia, ma non perciò condiscese subito al loro desiderio. Ne scrisse prima a Maginario, non volendo in tal negozio procedere se non d' intelligenza col capo della legazione franca; ma nel richiederlo sopra ciò del suo avviso, gli significò al tem-

1 . . . *Per vestros regales honorabiles apices missis vestris dirigere dignemini, ut nullo modo ad vos remeare audeant, nisi prius sub integritate* CIVITATES IN PARTIBUS BENEVENTANIS, SICUT EAS *per vestram sacram oblationem* BEATO PETRO APOSTOLO ET NOBIS CONTULISTIS, *in omnibus contradere valeant*. Epist. XC.

2 Il MURATORI (*Annali*, a. 788) li diede senz'altro per Rappresentanti della città; ma il CENNI, nelle Note all' Epist. XCII e XCIII del Cod. Carolino, gliel contende, non senza buone ragioni. A noi però non sembra potersi affermare con certezza nè l'una nè l'altra cosa, dai soli Documenti che ce ne rimangono; benchè ci paia più probabile la sentenza del Cenni.

3 Vedi l'Epist. XCI e XCII del Codice Carolino, e il *Frammento* della Lettera di Adriano a Maginario, presso il MABILLON, l. cit.

po stesso inchinar egli a contentare della lor domanda i Capuani, perchè così ne resterebbe colà più indebolita la parte degli avversarii agl' interessi della S. Sede e del re Carlo. Infatti, indi ad alquanti giorni, il Papa, condotti nella Basilica Vaticana dinanzi alla Confessione i Capuani, ivi fece loro prestare il giuramento di fedeltà a S. Pietro, a lui Pontefice ed al re Carlo, Patrizio de' Romani [1], ricevendoli con tal rito solennemente per sudditi. E queste furono le primizie, con cui la S. Sede cominciò quasi dalla lungi a prender possesso di Capua, la più importante ed illustre fra le sei città beneventane, donate a S. Pietro.

Carlomagno intanto, sapute le torbide novelle del Ducato e i minacciosi umori che ivi bollivano, si avvisò di facilmente attutarli, col concedere finalmente alle ripetute istanze dei Longobardi Grimoaldo per loro signore. Il giovane Principe avea saputo alla Corte di Carlo con mostre, vere o finte, di devozione al Re, guadagnarsene l'animo; e, facendo le più larghe promesse di perpetua fedeltà, aveva accettate, di prontissima voglia, le condizioni del vassallaggio, che a Carlo, nel conferirgli il principato paterno, piacque d' imporgli. E in sulle prime tenne parola; imperocchè, giunto a Benevento verso il Maggio del 788 [2], ed accoltovi con grandissima festa dai popoli, non solo non seguitò le trame, iniziate già co' Greci e con Adelchi da Arigiso, e continuate poi da Adelberga e dai magnati longobardi, ma non dubitò eziandio d'impugnare contro di quelli indi a poco le armi, e di congiungere il suo esercito a quello de'Franchi, mandato da Carlo, in quei dì medesimi, secondo le istanze fattegli dal Papa, sotto il comando di Guinigiso, a combattere in Calabria il pretendente Adelchi e il Logoteta imperiale, con quel felicissimo successo di vittoria che mandò in fumo tutte le speranze e le congiure de'Greci e de'Longobardi.

Ma quanto all' altra domanda e pretensione dei Beneventani, di riavere cioè le sei città, già donate dal Re alla S. Sede, Carlomagno stette saldo a rifiutarla; anzi novamente provvide ad effettuar su-

1 *Post aliquantos dies praefatos Capuanos in confessione protectoris vestri beati Petri apostolorum principis* IURARE FECIMUS, IN FIDE EIUSDEM DEI APOSTOLI ET NOSTRA, ATQUE VESTRAE REGALIS POTENTIAE. Epist. XCII.

2 Vedi l'*Apparato Cronologico* ecc. del Di Meo, Cap. V, art. IV.

bito l'adempimento, fin qui da lor contrastato, dell'oblazione ch' ei ne avea fatta a S. Pietro. Perciò, nel tempo medesimo che rinviava in Italia Grimoaldo, mandovvi pure il Duca Arvino, con incarico di eseguire ed ultimare, congiuntamente agli altri Messi ch' eran qui rimasti, la consegnazione reale di Capua e delle altre cinque città al Pontefice, e di condursi in ciò con tal zelo, da meritarne il gradimento di Dio e di S. Pietro [1]. E in fatti il Duca, senz' altro indugio, accompagnato dai precedenti Messi del Re, e dai Duchi Crescente ed Adriano, datigli dal Papa per suoi rappresentanti, recossi nel Gastaldato di Capua e cominciò a fare la consegna delle città. Ma, in sull' atto medesimo del farla, ecco intorbidarsi novamente l'affare, che parea già toccare felicemente al termine, e suscitarsi al Papa nuova materia di troppo giuste doglianze.

Il rito legale di tal consegna esigea, che al nuovo Principe si desse non solo il possesso materiale degli edifizii pubblici, e delle mura e delle porte delle città con esso le chiavi delle medesime, ma soprattutto la formale signoria degli abitanti, i quali perciò doveano fare al novello Sovrano professione di sudditanza, giurandogli fedeltà, e indi ricevere da lui i maestrati e i rettori che, in nome di lui, li governassero. Così volea la natura stessa della cosa, e così erasi fatto testè per le città della Tuscia; e nel 756 così avea fatto l'Abate Fulrado per l' Esarcato e la Pentapoli, recandone eziandio in Roma e consegnando nelle mani del Papa le chiavi e gli ostaggi, rappresentanti delle città cedute. Ora, al contrario, nella provincia di Capua, ai ministri papali furono bensì consegnati gli episcopii, i monasteri, le corti pubbliche, cioè gli edifizii e i beni spettanti al Principe, ed inoltre le chiavi delle città, ma non già gli abitanti, i quali furon lasciati liberi di sè medesimi, senz' altrimenti richiedere da essi verun atto di formale obbedienza al nuovo Sovrano [2]. Cagione di co-

1 *Reperimus etiam in ipsis vestris apicibus embolum de civitatibus in partibus Beneventanis, quas beato Petro apostolo et nobis devota obtulistis mente, de Rosellis et de Populonio, Arvino duci iussistis, qualiter cum caeteris fidelibus vestris missis, ita* OMNIA COMPLERE DEBEAT, *sicut Deo placeat et beato Petro apostolo,* etc. Epist. XCIII.

2 *Crescentem et Adrianum duces cum fidelissimis missis vestris in partibus Beneventanis direximus, vestra regalia suscipientes vota, sed nulla alia*

siffatto sconcio, per cui rendeasi illusoria la traslazione del dominio, fu senza dubbio Grimoaldo, il quale, menando gran boria del favore di Carlomagno, altamente diceva per Capua, alla presenza medesima dei Messi regii: essere comando espresso del Re, che i cittadini rimanessero liberi di darsi per sudditi a chi lor piacesse, epperciò chiunque preferisse di restar suddito a lui, Grimoaldo, anzichè al Papa, liberamente il fosse [1]. Di che il Duca Arvino e i suoi colleghi, ossia che dubitassero della volontà di Carlo, o non volessero mettersi ad aperti contrasti con Grimoaldo, lasciarono in lor propria balìa gli abitanti delle sei città; e contenti d'aver dato ai rappresentanti pontificii la tenuta materiale delle medesime, senz'altro se ne tornarono a Roma, indi in Francia.

Il Papa, già due volte deluso nella sua espettazione, fece subito nuovo ricorso al Re, gravemente querelandosi de' suoi Messi e di Grimoaldo: la donazione delle città esser vana ed illusoria senza i cittadini; bramare egli le città del Beneventano al modo stesso che le toscane, dove egli avea piena balìa sopra gli abitanti; non tolleri il Re che niun uomo al mondo si frapponga all'adempimento delle promesse e donazioni da lui fatte a S. Pietro, e non mostri di preferire a S. Pietro un Grimoaldo, figlio di Arigiso; nè esponga la Santa Sede agli scherni de' nemici, giacchè gli ottimati Greci, residenti in Napoli, insultavanla dicendo: Grazie a Dio, che le promesse dei Franchi sono ite in fumo e i Messi apostolici già due volte se ne son dovuti ritornare a mani vuote. Conchiudeva il Papa, pregando Carlo d'inviar nuovi Messi, con tali ordini e disposizioni che S. Pietro venisse finalmente a ricever intiero l'effetto della sacra oblazione a lui fatta [2].

Qual esito sortissero queste nuove istanze di Adriano noi non possiamo raccontare; atteso che qui, tutto ad un tratto, ci ven-

illis tradere voluerunt, nisi episcopia, monasteria et curtes publicas, simul claves de civitatibus, sine hominibus, et ipsi homines in eorum potestate introeuntes et exeuntes manent. Ivi.

1 *Ipse Grimualdus in Capua, praesentibus missis vestris, laudabat se dicens: quia dominus Rex praecepit, ut qui voluerit homo meus esse, tam magnus quam minor, sine dubio est tam meus quam vel cuius voluerit.* Ivi.

2 Ivi.

gon meno i monumenti autentici, dietro la scorta dei quali abbiam potuto finora deciferare e svolgere la intricata storia di questi avvenimenti. L'assoluto silenzio, che intorno al fatto delle sei città incontrasi nelle susseguenti lettere di Adriano, e poi in quelle di Leone III, potrebbe a prima giunta far credere che Adriano veramente ottenesse indi a poco il desiderato possesso; ciò che parrebbe più consentaneo eziandio al concetto che hassi della potenza di Carlomagno e della sua costante devozione alla S. Sede. Ma l'indizio è assai ambiguo, ben potendo supporsi altresì che, atteso i grandi contrasti dei Beneventani e pel timore di più gravi scompigli, Carlo s'inducesse a sopire per ora la cosa, e Adriano consentisse a prolungare a miglior tempo l'acquisto reale di quella provincia. Ad ogni modo poi, al rompere che indi a non molto (nel 792) Grimoaldo fece in aperta ribellione contro Carlomagno, tenendo poscia, finch'ei visse (come avea predetto il Pontefice) in perpetuo travaglio di guerra cotesta parte d'Italia, troppo è probabile che, la prima cosa, ei pensasse a ripigliarsi, se altrimenti già non lo teneva, tutto il paese da Capua a Sora. Certo è, che durante la prima metà del IX secolo, si veggono in Capua e in tutta la sua provincia signoreggiare i Castaldi e i Conti longobardi, e dipendere soltanto (quando pur dipendevano) dai Principi di Benevento [1]. Indi al partirsi che fece, nell'anno 851, per autorità dell'imperatore Lodovico II, il Principato beneventano in due, di Benevento e di Salerno, nella parte toccata al nuovo Principe di Salerno, Siconolfo, veggonsi noverate espressamente le città di Capua, Teano e Sora [2]; e di lì a pochi anni Sora con Arpino ed altre terre trovasi ceduta da Ademaro Principe di Salerno a Guido Duca di Spoleto [3]: senza che mai apparisca in queste mutazioni niun intervento del Pontefice. Che se nel Diploma di Lodovico Pio, dato l'anno 817, si leggono tra le

1 Vedi Erchemperto, l'Anonimo Salernitano, l'Ignoto Cassinese, la *Cronologia dei Conti di Capua,* ecc. presso il Pellegrini e il Pratilli, nell'*Historia Principum Langobardorum.*

2 Vedi il *Capitulare Radelchisi* c. IX, presso il Pratilli, Op. cit. T. III.

3 Ignoti Casinensis *Historiola,* c. 23; Erchemperti *Historia,* c. 25.

città di S. Pietro enumerate anche le sei città beneventane 1; ciò non basta però a dimostrare che di fatto queste fossero allora, al pari delle altre, in possesso del Papa; ma bensì prova solo e conferma il diritto che sopra esse aveva la S. Sede, al modo stesso che

1 A proposito del Diploma di Lodovico Pio, e delle sei città Beneventane, non vogliamo pretermettere di notare qui per ultimo tutti in un fascio gli errori che intorno ad esse ci ha spacciati il Pertz nella sua Prefazione critica al Diploma medesimo (*Monum. German., Legum* T. II). Egli narra in 1° luogo che Adriano, nel 787, ottenne da Carlo *promissionem de tradendo Benevento, irritam tamen, quod Rex, Grimoaldi ducis favore ductus, episcopia quidem* etc. *et civitates absque incolis Papae contradi, earum habitatores tamen in Grimoaldi fide persistere concessit.* Il che è doppiamente falso: imperocchè, ossia che qui s'intenda, sotto nome di *Benevento*, tutto lo Stato beneventano, ovvero la sola Capitale, la promessa o piuttosto la donazione di Carlo nel 787 non risguardava nè l'uno nè l'altra, ma sibbene soltanto le sei città che eran parte del Ducato beneventano: inoltre, egli è ben vero che Grimoaldo, vantando le concessioni del Re, *pretendeva* che gli abitanti di queste città potessero rimanere suoi sudditi, ma non segue già da questo, che Carlo avesse veramente *conceduto* a Grimoaldo tal facoltà, nè il Pertz può affermarlo se non sopra la fede di Grimoaldo stesso. — In 2° luogo, ei dice che il Papa, nel 788, alle altre città di S. Pietro *addi flagitabat civitates in partibus Beneventi, tum Capuam.* Eppure, dalle Epistole medesime del Cod. Carolino, ivi citate dal Pertz, e dai testi che noi sopra allegammo, risulta evidente che coteste città da Carlomagno già erano state aggiunte e concedute, di pien diritto, alla S. Sede (*quae obtulistis, contulistis, donastis, secundum vestram donationem* etc.), e che il Papa altro non domandava se non che il fatto della pronta ed intiera loro consegna (*sub integritate tradere, contradere protinus faciatis,* etc.) — 3.° Egli enumera *Capua* tra le città e terre che i Papi, dic' egli, pretendevano, ma non poterono mai ottenere, per non aver potuto provare a Carlo il loro diritto, *affectarent, nec tamen evincere potuissent;* escludendola da quelle che essi ottennero *ex iure Carolo regi probato.* Qui noi caschiamo dalle nuvole. Avrà dunque mentito Adriano, quando scriveva a Carlomagno: *Capua, quam beato Petro obtulistis*, e gli narrava di avere perciò ricevuto il giuramento di fedeltà dai Capuani, venuti a Roma? E se Carlo non era ancora persuaso di quei diritti o non diritti, che va sognando il Pertz, or come fu ch'egli mandò per ben due volte i suoi ministri per fare al Papa la consegna reale di Capua e delle altre cinque città? E che questa consegna fu realmente incominciata, col dare ai ministri papali gli edificii pubblici e

dee dirsi della Sicilia e di altre terre, sopra le quali ivi è riconosciuto e confermato dall'Imperatore il diritto del Papa, benchè certamente elle non fossero allora in suo potere.

Quei diritti però si rifecero vivi ed ottennero in parte il loro effetto nel pontificato di Giovanni VIII, quasi un secolo dopo l'oblazione solenne, che delle sei città avea fatta Carlomagno a S. Pietro. Imperocchè, tra i patti stabiliti fra Papa Giovanni e l'imperatore Carlo Calvo per l'esecuzione di ciò che Lodovico Pio e Carlomagno avean promesso alla S. Sede, ebbe luogo altresì la cessione di tutto il dominio Capuano in piena balìa del Papa [1]. E questi infatti ne prese il possesso verso l'anno 876, cioè al tempo di Landolfo Vescovo e Conte di Capua, il quale si mostrò devoto e ubbidiente vassallo della Chiesa romana. Indi, succedutogli l'a. 879 nella Contea il nipote Pandenolfo, riconobbe anch'egli per suo Sovrano il Pontefice Giovanni, segnando perciò col nome di lui le Carte pubbliche e le monete [2]. Altrettanto è da credere che facessero, nel breve loro governo, i Conti Landone e Landenolfo; ai quali sottentrato, nell' 887, Atenolfo, mandò tosto a Roma suoi ambasciatori a sottomettersi al Papa Stefano V e profferirsegli servo, con promessa eziandio di restituirgli i Gaetani che avea poc'anzi fatti prigioni, se

le chiavi delle città medesime? E se ella poi ebbe contrasti e forse non fu ultimata, come mai non s'è accorto il Pertz che ciò avvenne, non pei dubbii legali sorti in capo a Carlomagno, ma per le ostinate resistenze dei Beneventani? — Dopo questo saggio della critica del Pertz, ognuno vede qual peso debba darsi alla sua autorità, allorchè, poco appresso, tra le ragioni principali del condannar che fa come *commentitium*, ossia apocrifo, il Diploma di Lodovico Pio, adduce l'enumerarsi in questo, come concedute al Papa, le città di Sora, Arce, Aquino, Arpino, Teano e Capua. La conclusione ch'ei trae, è al tutto degna delle premesse da lui poste: e noi aggiungerem solo che uguali a questa, per solidità di tempera, sono le altre ragioni, ond'egli fulmina contro il Diploma la sua condanna.

1 Vedi il Borgia, *Breve Istoria del Dominio temporale della S. Sede nelle Due Sicilie*, Lib. I, c. 30.

2 *Hoc ideo factum est, quia Pandonulfus prius se subdiderat dicto Papae, in cuius vocamine et chartae exaratae et nummi figurati sunt.* Così Erchemperto (c. 47), testimonio contemporaneo.

ei l'aiutasse contro i Saraceni, accampati al Garigliano 1. Se non che egli poi non attenne le sue promesse, e con queste dileguossi ogni ombra della soggezione dianzi professata dai Conti longobardi di Capua verso il Pontefice; imperocchè e il medesimo Atenolfo, diventato, nel 900, Principe di tutto lo Stato beneventano, ed i suoi successori tennero la provincia di Capua come signori indipendenti, ovvero, secondo i tempi, con dipendenza più o men vaga or dagli Imperatori greci, or da quei d'Occidente; nè, per quanto mostra, si curaron mai di rendere alla S. Sede verun segno di vassallaggio.

Ma ella riconquistò pur finalmente, e in modo stabile, il possesso degli antichi suoi diritti di sovranità in cotesta nobilissima contrada. Ciò fu nella seconda metà del secolo XI, allorchè, cacciate o spente le dinastie longobarde in tutta l'Italia meridionale per opera dei Normanni, questi, sottentrando al dominio, si resero vassalli spontanei della Chiesa romana, e vollero assicurarsi in perpetuo il possesso legittimo delle terre occupate, col riceverne da lei, che n'era per antico diritto Sovrana, l'investitura. Riccardo, cognato di Roberto Guiscardo, fu il primo Principe normanno di Capua; e ne fu investito nel 1059 da Nicolò II; il quale al tempo stesso confermava al Guiscardo la Puglia e la Calabria, concessa già sei anni innanzi da S. Leone IX in feudo al Conte Umfredo 2. Così la Donazione ossia Promessa fatta già da Carlomagno nel 774 di tutto il Ducato beneventano, e poi la cessione speciale, da lui ordinata nel 787, delle sei città che formavano il Comitato di Capua, confermate sempre l'una e l'altra con diplomi dai succedentisi Imperatori, ottennero per ultimo, dopo quasi tre secoli, il loro adempimento; allorquando cioè fu del tutto estinta la potenza longobarda, la quale fin dal principio era stata sì ardente a contrastare i diritti dalla Santa Sede acquisiti in coteste province.

1 *Missis legatis idem Atenulfus Romam, Maione venerabili Abbate, et Dauferio diacono, ut subderetur Stephano pio Papae, essetque illi proprius famulus; et promisit quoque ei reddere Caietanos, quos pridem callide ceperat, adiuvaretque eum contra Saracenos Gareliano residentes. Quae postea cuncta oblitus, ex his, quae promiserat, nihil omnino adimplevit.* ERCHEMP. c. 65. Cf. LEONIS OSTIENSIS *Chron.* L. I, c. 47.

2 BORGIA, *Breve Istoria* ecc. Lib. II.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



XXXVIII.

Novelle d' Ibora.

> Il vero suo farmaco *(di S. Tecla Macrina)* risanatore de' morbi, cioè la medicina delle orazioni, ce lo diede, e riuscì così efficace, che punto nulla rimase nell'occhio della infermità, discacciata essendo da quel divino medicamento. S. Greg. Nyss. *V. S. Macrinae.* (Opp. ed. gr. lat. Migne, tom. III. pag. 997.)

Tecla a Tigranate carissimo.

Oh le care cose che tu mi scrivesti, il mio buon Tigranate! Iddio te ne meriti. Alle prime sì mi abbondarono agli occhi le lacrime, che io più non potevo distinguere i caratteri: e così quasi fuori di me, corsi alla nostra chiesetta, e posi la lettera sull' altare, e offersi al Signore il tuo proponimento, supplicandolo di confermarlo. Là genuflessa lessi il rimanente del foglio, e sentivo il mio cuore effondersi tutto in amore e in riconoscenza verso le matrone e le fanciulle romane, che coi loro esempii ti sospingono al porto della vera salute. Ah non ti lasciare più travolgere a tornare a Cesare, finchè

non sii stato rivestito della stola del battesimo. Se non mi avessi significato prima lo scampo che il cimento, il solo pensiero di vederti correre i rischi d'una battaglia, massime prima del sacramento che apre le speranze del cielo, mi avrebbe dato un affanno di morte. Non fare, Tigranate mio, te ne supplico per ciò che hai di più caro al mondo, e per tutto l'amore che mi porti, non fare che la tua vita sia messa a repentaglio: due vite ne andrebbero pericolate a un tempo. Ricordati, voglio qui valermi del mio diritto, ricordati bene che non sei tutto tuo; siamo impromessi e giurati dinanzi a Dio.

Diedi a leggere le tue novelle ad alcune delle mie amiche, ossia sorelle, come usiamo chiamarci qui; esse ne laudarono il Signore con meco. Mi pare giusto che ora ti ricambii con le notizie del nostro luogo. Non ti aspettare le grandezze della magna Roma; io ti posso scrivere solo la semplicità della campagna e gli avvenimenti d'un monastero di donnette: perchè dalla metropoli di Cesarèa qui non arrivano novelle, nè alito di mondo penetra nel nostro ricinto. E pure spero che per essere cose che interessano me, e tu pure le gradirai. E se la clarissima Faltonia, di cui tanto bene mi scrivesti, sarà da te messa a parte delle mie ciancette; forse anch'essa vi troverà un po' di svago innocente. Non ardisco salutarla; ma poichè ella ti fa tanta cortesia, ed io la saluto nelle mie preghiere e la raccomando a Dio.

Sai che cosa è Ibora? È una villata di piissimi cristiani, sulle sponde di un fiumicello che chiamano l'Iri. Quasi tutte le terre intorno appartengono alla nostra signora Emmelia [1], matrona veramente veneranda, vedova da pochi anni, ritiratasi qui colla sua famiglia. Emmelia ad altro non pensa fuorchè al cielo, alla penitenza, alla preghiera: la sua primogenita, la quale porta lo stesso mio no-

1 S. Emmelia, madre di santa Tecla Macrina, di san Basilio Magno, di san Gregorio Nisseno, di san Pietro Vescovo di Sebaste. Contemporanea a S. Emmelia, e non lungi di luogo, cioè a Nazianzo, fioriva santa Nonna, madre di san Gregorio Nazianzeno, di san Cesario e di santa Gorgonia. Famiglie strettamente unite in amicizia, incomparabili, uniche negli annali della Chiesa, le quali riempirono l'oriente e il mondo di esempii eroici, di miracoli, di fiumi di dottrine salutari, e d'istituzioni utili e durevoli.

me Tecla Macrina, ridusse la casa e la famiglia a monastero, come sai. Ma quello che non saprai, si è che non sono io sola qua di forestieri. Molte donzelle d'ogni città convicina si adunarono qui per menarvi la vita di *vestale*, come tu dici nella tua lettera, o come dicono esse, per consacrarsi a Gesù Cristo nel ritiro, nel digiuno e nella innocenza. Vengonvi pure vedove illustri e maritate, in un particolare ospizio da ciò, e vi dimorano a tempo, affine di rinnovarsi nello spirito di pietà e ritemperarsi nello studio delle cose celestiali. Io però ottenni di abitare colle canoniche, per godervi più compagnia. Come fa dolce convivere con queste buone sorelle! Una sola è la mensa di tutte, uniforme e volgare è il vestire, tuttodì lavorano di lana o attendono ai servigi di casa, cantando inni e salmi allo Sposo dell'anime pure. Di notte si scende a chiesa ad alternare la salmodia attorno all'altare. Mi pare di essere venuta nel vestibolo del paradiso, tanta è la pace che vi regna e la carità che vi fiorisce.

Se alcuna leggera nube di tristezza mi intorbidasse lo spirito, basta a serenarmi il riguardare anche solo la nostra superiora Tecla Macrina. Porta la gioia nel cuore e il sorriso sulle labbra, e dalle sue parole fluisce gaudio e giocondità. È sempre in atto di istruire e di informare alla virtù le novelline, e di eccitare ciascuna alle altezze della vita interiore. Ma il fa anche meglio coll'esempio che colle parole. Vorrei che tu potessi vedere la sua celletta: non vi è nè letto, nè coltre, ma per tutto agio un cilizio disteso a terra, e un pezzo di tavola per origliere. Tale è il suo lusso anche nelle malattie. E pensare che la sua famiglia possiede fondi in tre province! Mi dimenticavo la gioielleria: una crocetta di ferro a picchiapetto, e un anello di ferro. Questo anello però, sebbene di ferro, l'avrei caro più che la corona dell'Imperatrice, perchè chiude nel castone una gemma la più preziosa del mondo, cioè un minuzzolo della Croce santissima, sulla quale Gesù Cristo sparse il suo Sangue divino.

Sebbene ell'è superiora delle sorelle, e per tale tutte la riconoscono, non si dimentica però della madre, a cui fa da cameriera, nè del fratello suo Pietro, fanciullo di pochi anni, cui serve di madre e di educatrice; cuoce il pane pei santi misteri, governa le inferme,

è la schiava di ciascheduna. Di che tale è la riverenza che ognuno le porta, che anche i suoi fratelli già grandi l'hanno più in conto di madre che di sorella. La sua fama è sì grande nella contrada, che d'ogni parte traggono a consultarla e ad ammirarla. Ascolta questa, che è graziosa, giacchè non ho altre novità da scriverti. Mesi fa, capitò qui un duca di Sebastopoli colla moglie e una figlioletta bambina in fasce, affine di passare alcun tempo nella preghiera e nel raccoglimento. Il militare fu ospitato nel romitorio di Basilio di là dal fiume, e la dama qui presso le suore. Venuto il giorno di tornarsene, di buon mattino furono a tôrre commiato da Emmelia e da Macrina. Macrina prese in braccio la bimba della signora, e facendole molti vezzi, si protestò che non gliela renderebbe, se prima non si contentasse di desinare una volta nel cenacolo colle povere sorelle: e intanto dando un baciuzzo agli occhietti della bambina, le venne veduta una sozza macchia, che ne accecava la luce della pupilla. — Oh che è questo? esclamò, la nina non ci vedrà da quest'occhio. — Pur troppo! rispose la madre con un sospiro. — Bene, se tu mi sei cortese della mia dimanda, ed io ti darò per riconoscenza un collirio eccellente per cotesti mali; è un secreto mirabile che non falla. —

Il duca, sebbene aveva stretta necessità di tornarsi a' suoi soldati, a udire cotale profferta, non si fece dire due volte, e della migliore voglia del mondo sospese la partenza. Così desinarono egli coi fratelli, e la duchessa colle sorelle, con grande letizia. Postisi dipoi in via, contentissimi della pia ospitalità goduta, cominciarono a raccontarsi l'un all'altro i santi esempii che avevano veduto, ciascuno nel suo monistero. E così per minuto ridicendosi ogni cosa, la donna venne al punto del promesso medicamento: e qui smarrita, esclamò: — Deh, che facemmo noi? abbiamo scordato il meglio, il collirio. — Il duca s'inquietò e si alterò per modo, che giunse a tacciare la moglie di smemorata; tuttavia per non perdere una sì preziosa medicina, stava per comandare ad un servo di tornare addietro, e richiederla. In questo la fanciullina, che sonnecchiava in braccio alla balia, aperse gli occhi e guardò la madre, e la madre guardò le sue pupille. Il rimedio era bello e applicato; non si distin-

gueva più l'occhio offeso dal sano; eran due stelle. Pensa lo stupore, il giubilo dei genitori; le benedizioni a Dio e alla buona Macrina, che per sì dolce e cortese maniera aveva adoperato il collirio della secreta orazione. Di tali fatti ne ascoltiamo qui e ne veggiamo non di rado. Questa famiglia di Emmelia è una eletta di giusti del Signore.

Basilio, per parlare di uno che tu troppo bene dèi conoscere, abita di là dal fiumicello, nel romitorio dei fratelli, de' quali è il capo e la guida, come capo e guida di noi è la sua sorella Macrina. Avendo udito essere capitata qui una fanciulla impromessa a un cittadino antiocheno di nome Tigranate, non aspettò che io cercassi di lui, ma venne incontanente per rallegrarsi meco. Ci trovammo nella celletta di Emmelia, sua madre. Mi disse subito che aveva fatti i suoi studii ad Atene con te, e che l' ultima volta che v' eravate incontrati, vi prometteste la ospitalità vicendevole. Eccoti adunque che, senza saperlo, io sono ad albergare in casa de' tuoi ospiti; il che mi raddoppia il piacere di questa cara dimora. Poi mi aggiunse un monte di belle cose sulla tua conversazione colà, le quali m' inebbriarono di infinita consolazione. È stata proprio una ispirazione del cielo l'idea di venire ad aspettare il tuo ritorno in questo luogo.

Io non seppi trattenermi dal mostrargli la tua lettera: la lesse con avidità, e fece grandissima festa di saperti a Roma e risoluto d'iniziarti. M' incarica di darti il mi rallegro; ed io credo che niuno al mondo il fa di sì vero cuore quanto lui. Intanto mi dichiara, e in questo insistevano pure Emmelia e Macrina, che fino a tanto che tu non verrai in persona a levarmi, essi non mi daranno più licenza di partirmi di qui, perchè, dicono essi, intendono di avere acquistato diritto sopra di me, essendo io cosa tua e tu ospite loro. Questo Basilio ha sì soave grazia di parlare, che è una magia : sopra tutto se entra in propositi di anima pare un vescovo, anzi a me sembra un angelo : le sorelle del monistero vorrebbero ascoltarlo dì e notte. Si dice che il Vescovo di Cesarea lo vuol far prete ad ogni costo : tutti lo credono degno, eccetto lui. Avrebbe gran piacere di ricevere novelle di cotesto Vescovo di Roma. Fa dunque di contentare lui e me con lunghissime lettere : per me saranno sempre troppo brevi.

Innanzi tutto e più di tutto scrivimi la storia intima del tuo cuore, e ciò che per entro vi opera Gesù Cristo, il quale vuole disposarsi l'anima tua, e ti dimanda l'amor tuo, senza nessuno mio pregiudizio, anzi con troppo mio guadagno.

Ricevi i saluti de' miei genitori. Prega per me, come prima saprai la dolce cosa che è pregare, e intrattenersi cogli assenti in presenza al Padre comune. La carità di Dio sia con teco. Vale.

XXXIX.

I consigli d'Augusto e le dame romane.

> Niun abitante di Roma entrava più in chiesa, quando c'era colui (*Felice antipapa*); il che quelle signore avendo detto all'Imperatore, questi si piegò, e stabilì, che l'esimio Pastore tornasse senz'altro, e reggessero entrambi la Chiesa in comune... Nel circo... dopo canzonato (κωμωδήσαντες) il rescritto dell'Imperatore, sclamarono ad una voce: Un Dio, un Cristo, un Vescovo! ... Dopo questa acclamazione cristiana (φιλόχριστος), pia e giusta, tornò il divino Liberio. Felice partissi e soggiornò in altra città. Teodoreto *St. Eccl.* II, 14. (Opp. ed. gr. lat. Migne, to. III, pp. 1040,1041.)

Tigranate a Tecla sua dolcissima.

Se la lettera mia ti recò qualche piacere, e ti parve corta, fa conto, Tecluccia mia bella, che io giorno e notte o ti scrivo, o penso, o sogno di scriverti: e questa cui pongo mano, sarà un mezzo volume e sembrerà corta a me. Ma per tutte le misericordie del cielo non la leggere più ginocchioni: promettilo, se no aspettati d'oggi in poi epistole spartane: Addio, sta bene, io sto bene: e punto lì. Non avrai pure il tempo d'inginocchiarti. In questa, in vece dello stile la-

conico userò l'asiatico nostro, se non anche il bislacco, lasciando scivolare la penna là là, come va da sè. Ce ne voglio mettere per te, per la tua Macrina, che guarisce le oftalmie meglio che Esculapio, per le tue canoniche o sorelle curiosette, che chiamerò sempre *vergini sacre* e mai più non dirò *vestali*; e anco un boccone per cotesto mio Basilio, retore, filosofo, astrologo, anacoreta, e sopra tutto amico mio ottimissimo, carissimo tra i più cari.

Ho delle storie saporite, e chiacchierine che saltellano intorno al calamo, e dicono: A me, a me. Zitto, dico io: prima parliamo, come vuole ogni cortesia, di Faltonia Proba. È stata inzuccherata sino al midollo delle tue novelle e dei saluti che le mandasti, dicendo che non osavi mandarli. Le dovetti lasciare il foglio (sotto fede, ve', di restituirlo) per una settimana: lo fece vedere in secreto, come fate voi altre, a non so quante delle sue amiche, come se fosse stata un' epistola dei solitarii d' Egitto. Dice che anche in Roma moltissime donzelle, e de' più chiari casati, vivono come costì in casa della tua Emmelia, e che l'augusta Costanza [1] sorella dell' Imperatore fa come la Macrina: anch'essa ha radunato un collegio di fanciulle, giuratesi di non tôrre marito. Cotesto, abbi pazienza, io nol so digerire. Che cantino le canzoni sacre al Cristo dì e notte, che mangino poco se non vonno mangiar molto, che vestano bruno, con poche dorerie, che le sieno buone, ritirate, ubbidienti alle mamme, la cosa mi va: ma che non s' abbiano a maritare, oibò. S' io fossi papa di Roma farei legge che non potessero maritarsi le fraschette, le civettine, le ambiziose; oppure vorrei che bramassero di maritarsi, e non trovassero chi le volesse: ma le belle, le pie, le gentili, le riservate, vorrei che le fossero tutte spose, e che trovassero i più galanti sposi del mondo, e fossero sposate a ruba. Esposi questo mio disegno legislativo a F. Proba, la quale mi diede torto marcio, dicendomi che al Cristo conviensi consacrare i fiori, sono sue parole, più formosi ed olezzanti del giardino della Chiesa. Ve-

1 Santa Costanza. Più oltre ci tornerà sotto la penna, e accenneremo per quali ragioni storiche noi le diamo luogo nel racconto, come che certi ipercritici abbiano intorbidate le memorie di quell' augusta Vergine, figliuola di Costantino Magno.

ramente non m'aspettavo questa risposta, e rimasi lì. Per non lasciarmi morire la parola in bocca, aggiunsi che di cotali fiori uno de' più vezzosi, de' più puri, l'avevo scelto per me, e côlto non già in un giardino, ma ricolto là dove un piè villano minacciava di fargli oltraggio, e che il Vescovo ci aveva benedetti; allora mi dette ragione, un sacco di ragione. E questo mi basta: siamo contenti tutti.

Oh queste dame romane le sono pure le gran donne. Ultimamente fecero all' Imperatore stesso il più bel tiro che immaginare si possa: e io parte n' ho veduto, e parte l' ho da chi ci ebbe mano. Il caporione fu Damaso, gran sacerdote di qui, cui non si tiene portiera in alcun palagio, ed è il factotum della Chiesa di Roma. Ti dirò di passo, che va in voce di dottissimo uomo; parla come un retore, ha vena di poeta, e per soprassello i cristiani lo predicano per un santissimo prete. Lui ho scelto per mio istruttore: mi usa una pazienza tetragona, benchè io colle mie sofisticherie di Atene gli dia gran faccenda, e gli dimandi ragione di tutto prima di mandargli buono ciò ch'egli m' insegna. Ma torniamo ai trionfi delle signore romane. Ti racconterò la storia ab ovo, affine di farti conoscere i grandi personaggi di questa Roma, e più le cose del Vescovo, come desidera Basilio.

La settimana scorsa fu gran festa alla basilica di Sicino 1, in quella che chiamano Regione delle Esquilie, e mi ci volli trovare. Salivo su lentamente insieme con Giunio Basso, entrato pur dianzi in carica di Prefetto della città, ed è cristiano un po' più di me, perchè è già nel ruolo de' catecumeni. Volle il destino che incappassimo in Vettio Agorio Pretestato senatore, il vero rovescio della medagila: Basso si apparecchia al battesimo, Pretestato ellenista cocciuto, divotone sfegatato di tutti gli Dei dell'Olimpo e del Tartaro, fanatico delle Vestali (ora parlo delle Vestali di gnora Vesta), pontefice di non so quante divinità; e sua moglie è pretessa di non so quante altre. Corre un nome in città, che in casa loro, nottetempo si fanno di gran suffumigi e sacrifizii e tarobolii. Con tutto ciò, come sono

1 Oggidì S. Maria Maggiore.

buona gente, e usano alcuna volta in casa de' miei ospiti, noi ci accompagnammo, e andavamo su, piede dinanzi piede, taccolando del più e del meno. Quando eccoti due lettighe di dame, poi tre, quattro, cinque ci passano a lato e tiravano alla basilica. Dice Pretestato: — Basso, quali ferie celebrate voi colassù?

— A dirtela, non so troppo: sono catecumeno da poco tempo: ma so che mia moglie e le sue amiche sono in gran pissi pissi di consigli sul ricevimento da fare al Papa che torna dall' esiglio.

— Che ricevimento e che Papa? non vi è il papa Felice?

— Dicono che Liberio è richiamato.

— Già lo so che i cristiani e massime queste signorazze non se la dicono col papa dell' Imperatore, anzi appunto perchè è il papa della corte l' han preso in tasca. E fosse sol questo: ebbero la gentilezza di dirlo a lui, a Costanzo in petto e in persona, che del vescovo suo non ne pativano pur l' odore. Ah s' io era ne' piedi di Augusto un terza d' ora!

— Puh, io per me non mi ci confondo più per questo papa che per quello.

— Io invece, ripicchiò Pretestato, mi sento venir puzzo dell' uno e dell' altro. L' Imperatore ha da ricever leggi da quattro sgualdrine, che...

— Adagio a sgualdrine. C' è mia moglie...

— C' è Anicia Faltonia Proba, diss' io. — Basso seguitò: — Ci son le Olibrie, le Marcelle, le Paule, i più chiari nomi del patriziato, c' è Costanza Augusta figliuola di Costantino Magno, c' è il clero dei cristiani, c' è il popolo tutto, che non mette più piede in una chiesa, quando si sa che c' è entrato Felice, come se colui l' avesse dissagrata...

— E ci fosse l' imperio romano tutto: ciò che dice l' Imperatore dev' esser legge.

— Per te senatore, per me prefetto, in causa profana: ma in cause sacre, da Costantino in poi ho sempre inteso il contrario. Certo, finchè son io prefetto di Roma, così l' intenderò.

— E così avrai per tuo imperatore papa Liberio, rimbeccò viepiù stizzito Pretestato. Oh vedete un poco, questi cenciosi di Vesco-

vi romani oramai oscurano non dico i Pontefici dei templi, l'Arciflamine di Giove Capitolino, ma gli stessi Augusti. Essi palagio in Laterano, essi relazioni con tutto il mondo, essi calca di servidori, essi sfoggiare di migliaia di clienti...

— Di poveri, vuoi dire?

— Di pitocchi o di abbienti, non monta: sono clientoli umilissimi del Papa: essi banchettare da re, essi scarrozzare per Roma in cocchio da cesari: e già si sa, sempre a spese delle matrone romane.

— Anche la tua Paolina ci concorre eh? disse Basso con ironia.

— Giove ce ne guardi: domani la ripudio, se stassera sapessi che ha dato una borsa pel Papa. Noi spendiamo meglio i nostri danari, ristoriamo i templi de' Numi, scaduti, deserti, pieni di ragnateli, colpa della superstizione cristiana. Se la vita mi seconda, ho in mente di edificare proprio nel Foro, sotto al Tabulario, in barba dei Galilei, un monumento agli Dei maggiori dell'imperio [1].

— Tempo perso e danari buttati! io se fossi ne' tuoi panni penserei a darmi discepolo al Vescovo di Roma.

— Uff! sapete che cosa ci vuole per convertirmi? Fate vescovo me, e allora mi fo cristiano. —

Giunio Basso mi fece d'occhio, come chi dice: Questa è marchiana! Pretestato prese per un vico traverso, noi continuammo per la Suburra verso l'Esquilino, ragionando della buaggine di cotesto ellenista, che con tutta la pietà furibonda per li santi Numi, è pronto a rivoltar giubba, se lo fanno vescovo. Quanto a me, sentii raddoppiarmi la voglia di assistere all'assemblea. Il vestibolo della basilica era gremito di signore: pareva si fossero date la posta colà, e il passeraio era grandissimo e accalorato. Io che ci vidi per mezzo il mio amico Damaso, andai a lui difilato. — Aspetta, mi disse, ora siamo in consulta. — Pensa se mi feci tutto orecchi per raccogliere la discettazione delle madri della patria. Senza scherzi, tutto ciò che riguarda la religione, mi desta una curiosità, cui non posso resistere, e spesso toccai con mano, che tale quistione che mi parve futile, in fondo in fondo s' interessava coll' infinito.

1 Il tempio agli Dei Consenti fu edificato in realtà, e ne furono scoperte le ruine non ha molto. Pio IX fel. regn. fecele rimettere in piede.

Mi proverò di rifarti il dialogo come lo ricordo. Giungemmo in quello che la moglie appunto del prefetto Giunio Basso diceva tutta galluzza: — Quanto a me non dimando meglio che andargli incontro insino a Ponte Milvio, e più là ancora: ma prima conviene appurare, se egli ha sottoscritto o no.

— Se non avesse sottoscritto, pensi tu che l' imperatore gli lascerebbe rimetter piede in Roma?

— Nuova cotesta! ce lo promise; bisogna bene che ce lo dia. Oh che gli Augusti dicono di sì e fanno di no, come i ragazzi?

— Augusto ce lo dia o se lo tenga, entrava un' altra, non mi fa nè caldo nè freddo. Ho inteso che ha proprio firmato la confessione ariana, presentatagli da due settarii: però m' è caduto di collo, nè mi moverò per lui: è eretico.

— Se fosse, io lo fuggirò come una serpe.

— E io dimani vo diritta alla basilica di Felice.

— Adagio a' ma' passi: Felice non è papa di Roma.

— O papa o non papa di Roma, è sempre un papa.

— Papa dell' Imperatore e degli eunuchi. Finchè Liberio ci vive, non v' è barba di Augusti che ne possa fare un altro.

— Anche Liberio approvò Felice.

— Per vicario sì, per papa no. Tornato lui, Felice non è più nulla.

— Almeno non è eretico.

— E dàlle coll' eretico. Chi dice che Liberio sia eretico?

— Ha accettata la confessione ariana.

— È una fitta di bugie, che spargono i suoi nemici. Pensate: colui che resistette in faccia all' Imperatore armato e minacciante, si lascia ora sbigottire da due preti sviati, che gli portano in casa una carta da segnare. Che? il Vescovo di Roma non sa più leggere? o se sa leggere egli rinega Gesù Cristo?

— È una enormità a solo immaginarlo.

— Sì – no – no – sì.

— E tu, padre nostro Damaso, non dici niente?

— Il mio sentimento l' ho detto e ridetto già, rispose Damaso; ora lascio che ve la vediate tra voi. Quello che è certo si è, che il clero e il popolo vogliono andare ad incontrarlo in trionfo colle pal-

me. Se ad alcuna di voi piacerà restarsi a casa sua, poco monta. Del resto io non so come si possa essere così corrivo a dar fede alle ciance di qualche malevolo, anzi che consigliarsi coi fatti. Se Liberio avesse accettata la formola eretica, l'Imperatore avrebbe tardato tanto a restituirlo alla sua sede, dopo che ne ha data la sua augusta parola? L'avrebbe anzi ricondotto colle poste imperiali, e ordinato al prefetto di accoglierlo in trionfo; e invece si contende, nicchia, aggiorna, e solo se lo lascia strappare di mano per acchetare il popolo: segno manifesto che Liberio non si è arreso. E poi io ho commercio di lettere con Liberio stesso, quasi ogni giorno: ora egli non mi fa segno di debolezza. Può essere che abbia fatto qualche concessione gradita ad Augusto; tocca lui a pensarci: ma per eretico, è pazzia a pensarvi.

— Damaso ha ragione.

— Non può essere altrimenti.

— Nessun Vescovo di Roma fu mai eretico. Calunnia!

— Gli andremo incontro col popolo insino al Ponte Milvio – In lettiga di gala – In festa – Coi fiori – Cantando i salmi – Viva Liberio! – Viva il nostro beatissimo Papa! – Un Dio, un Cristo, un Papa! – Viva il santo Padre! –

In tutta questa trambusta io non ci capivo buccicata. Laonde forniti gli ufficii della basilica mi posi in cuore di ricavarne il netto. Perciò attendevo che Damaso mi capitasse in casa: intanto per guadagnar tempo fui direttamente a Faltonia Proba, la quale non era intervenuta, per amore di non so quale maluzzo della bimba: le raccontai il fatto e le dimandai la chiave di cotesto garbuglio. Allora essa mi spiegò, come le dame romane avevano il precipuo merito del richiamo del Papa, e che però erano giustamente sollecite di mostrarsi tutte unite alla sua entrata, e applaudirlo. In questa eccoti entrare una sua amica, e poi un'altra, e poi un'altra, e così via via: ed erano le caporalesse di questa brava faccenda, che senza sapere una dell'altra, venivano a fare il referto dell'avvenuto. Onde in breve si trovò riadunata una parte del comizio, che già avevo veduto nel nartèce della basilica Siciniana. Non ti potrei descrivere quanto esse erano ringarzullite del ritorno del Papa. Di che io cogliendo la palla al balzo, mi rivolsi ad una, che mi pareva la più parlantina,

e dissi: — Signora mia, io son qui per prepararmi al battesimo; ma, scusatemi, in non finisco di capire, perchè le dame romane si vogliano mettere a capo della ricezione del Vescovo: mi pare, sarà un'improntitudine mia, mi pare che toccherebbe ai mariti.

— Ai mariti, sì, toccherebbe, a loro e non a noi: ma a noi ne hanno lasciata la briga, per... stetti per dire per dappocaggine. Probo qui (era entrato allora) non se ne rechi: egli si ricorderà di ciò che ci disse: Andate voi altre donne da Augusto, e vedetevela con lui. —

Probo, che è cortese e bell' umore e guarda volentieri le cose dal lato piacevole, a questa bottata prese la parola e rispose volgendosi a me: — Amico, qui non c' è che dire: conviene che noi maschi confessiamo la nostra debolezza. Questa volta le nostre valorose mogliere hanno salvato Roma, come già in altri tempi le oche salvarono il Campidoglio.

— Che burro! Bel complimento ci fai! disse Proba: il marito continuò: — Tu dèi sapere che papa Liberio l'aveva rotta con Augusto, e s'eran detto in sul viso di gran parole...

— Colpa d'Augusto, interruppe novamente Proba, che vuol dare consigli al Papa e fargli l'omo addosso, lui che... non mi far dire. Il Papa fece opera santa e benedetta a cantargli quattro verità sul grugno: lui si crede un Dio o si lascia menar pel naso dai settarii del diavolo: che colpa n' ha il Papa?

— Colpa di chi volete: il fatto sta, che Liberio fu mandato a confine [1]: me ne seppe male, lo confesso; ma posto che non c'era verso di ritenerlo, io mi acconciava di Felice, che stava per lui: un ottimo vescovo, sai; Liberio stesso l'aveva confermato.

— Confermato per vicegerente, se pure: per papa no. Finchè c'è Liberio al mondo, che Dio lo conservi, non vi può essere altro papa; e noi tutti abbiam sacramentato in chiesa di non ne riconoscere altro.

— E avete tenuta parola. Il vescovo Felice raggranellò alcuni preti, e sulle prime era ascoltato: ma quando si avvidero, che bazzi-

1 Ora si manderebbe e si direbbe a *domicilio coatto*. La legislazione antica usava per cotesto anche la voce *periorismo*.

cava cogli Ariani, addio roba mia; spulezza di qua, spulezza di là, fu ridotto a predicare ai porri. In questo mezzo tempo Costanzo viene a Roma. Il pover' uomo (qui possiamo pur dirlo, chè siamo in famiglia, e nessuno andrà a rifischiargliela) il pover' uomo ci fece la più sciatta figura del mondo. Ci entrò con un rombazzo trionfale, che bastava se avesse conquistato l' India, poi ne' dì seguenti sempre in giro in atto di accattare l' ammirazioni del popolo, istecchito, rigido, come un omo di getto: pareva il Traiano della basilica Ulpia 1.

— A proposito, entrò qui Proba, tu conosci Ormisda; ora appunto alla basilica Ulpia, Ormisda, che pare di pelo tondo, ed è fino come il fistolo, gli gittò un bottone, che fu ridetto per tutti i ritrovi di Roma.

— Oh che diss' egli?

— Costanzo visitava la basilica, e faceva gli stupori sulle colonne, sulle statue, sull' atrio; sul cavallo poi di Traiano non rifiniva di smiracolare: da ultimo sboccò in dire: — Voglio fare un cavallo a questo modo: che te ne pare, Ormisda? — E Ormisda seccato di quella muffa: — Bravo, Augusto, ma prima facci una stalla come questa. — Augusto se la succiò chiotto chiotto, e que' di corte a ridere sotto baffi.

— Non furono ultime a ridere le donne, ripigliò Probo; chè anzi a udire le sue spampanate, indovinarono il suo lato debole, e gli presero orgoglio addosso; in tanto, che s'accontarono insieme di strappargli di mano il perdono di Liberio...

— Che perdono? che orgoglio addosso? reclamarono ad una voce le signore, con grande giubilo di Probo, che apposta dava spago per metterle su: lo avremmo richiesto a Costantino e a qualsiasi barba d' Augusto: e poi, nuovo cotesto *perdono*? Il Vescovo di Roma spogliato, tradito, beffato da Augusto ha bisogno di perdono! Tocca a Liberio di perdonare Augusto, e se lui non si umilierà, non troverà perdono nè in cielo nè in terra...

— Oh sentite, se mi rimbeccate ad ogni parola, io non ci metto più bocca: contatela voi altre a modo vostro.

1 Ora trasferito sulla piazza del Campidoglio.

— Sissignore, rispose Faltonia Proba, la conterò io: che difficoltà? Sappi, Tigranate nostro, che qui in questa sala ci adunammo quando Costanzo fu a Roma, per avvisare del modo di ottenere il ritorno del nostro Padre esule a Berea; e da povere donnacole, come siamo, concorremmo nel partito più naturale, più semplice del mondo, di supplicare i nostri rispettabili signori mariti di tenerne proposito con Augusto. E loro, prefetti, proconsoli, senatori, viri clarissimi, viri perfettissimi, stringersi nelle spalle, chi di qua chi di là annaspare scuse; breve, egli era come il consiglio de' topi, tutti lodavano il partito di appiccare il campanello al gatto, e a metterglielo al collo nessuno voleva esser lui. Allora ci facemmo animo da noi stesse...

— Qui dimentichi, amica mia, interruppe Probo, una circostanza, non so quanto onorifica per le tue eroine. Ti ricordi che tu e le altre minacciavate alto di montare in poste [1], e piantarci lì come piuoli, per andare ad offerire i vostri ossequii al Papa sino a Berea in Tracia? E che tu e le altre tue leggiadre amiche menavate un romore per tutte le case di Roma, un roviglieto, un chiasso, un buscherio, che i poveri mariti non potevano più aver bene?

— E come! e di santa ragione! Oh perchè siamo noi cristiani, se poi non siam buoni a nulla pel nostro Santo Padre? Noi ci confidammo in Dio, e visto che costoro erano una cricca di bracaloni covacenere, facemmo appuntamento di presentarci noi stesse ad Augusto.

— Qui riprendo la parola io, disse Probo sorridendo, tocca a me cantare il resto dell'epopea, perchè chi da sè si loda s'imbroda, e poi le spese le ho fatte io per la mia parte. Roma non vide mai più magnifica ambasceria, pagata dai mariti romani. Lettighe nuove, palanchini ridorati, carpenti da andarci a spasso l'aurora e il sole: sopraccieli di broccato, cortinaggi di seta, peducci di bronzo avvitolati, pomi di avorio, d'argento cesellato: schiavi, ancelle, portantini di rispetto, scabellieri, pedisseque, flabellifere; almeno un paio di

1 Poste v'erano anche allora, pei viaggiatori del pubblico: non però per le lettere dei privati: usiamo dunque la voce *posta* nel senso antico.

legioni, e tutti in fogge di gala, alla mauresca, all'alessandrina, alla persiana: fa conto che in alto si vedeva una selva di parasoli, di flabelli, di ventagli, più sotto uno scialo di bissi, di veli, di setini, di porpore da dare le traveggole, senza contare un barbaglio di ori, di perle, di gemme, di monili, di pendenti, di armille, di boccole, di gioielli d'ogni generazione, da disertarne il fondo del mare indiano: delle pettinature non m'intendo, ma so che v'erano pettinature inaudite, inescogitabili, a uno, a due, a tre palchi, cose degne di Virgilio e di Omero. Non parlo di quelle che venivano cinte il petto severamente di zone d'argento, con isvolazzi all'Amazzone, e curve sul timone reggendo da sè i loro corsieri. . .

— Chi ci credesse! Le cervelline, le frasche guidano i carpenti per la via Appia: le matrone romane, oibò [1].

— Avrò traveduto. Quello che è certo si è che di petòrriti, di pilenti, di éssede, di rede, di carrùche coi loro cavalli e servizii erano ingombri i cortili del Palatino, che non eran tanti da contenerli, sì che rigurgitavano nel Foro, negli atrii delle basiliche intorno e nella via Sacra fin oltre l'arco di Tito e presso l'anfiteatro Flavio. Roma tutta s'era spopolata per vedere cotesto finimondo. Il bello fu che l'Imperatore non ne sapeva fiato, e quando il maestro di palazzo gli annunziò questo visibilio di patrizie, volle cader dalle stelle. Tuttavia già si capisce, non mostrò sbigottimento, anzi acconciatosi al galante il meglio che seppe, ordinò che le fossero di presente ammesse, snodò la sua maestà incartata, si sgelò, si squagliò fino a strisciare una riverenza, e con atto cortese invitolle a parlare. Rimpiangerò mia vita naturale durante, il non essermi trovato all'arringa, ma bene immagino che dovette riuscire eloquente, e sopra tutto lunga. . .

— Oh va va, mettici pure in canzonella: la verità è che noi dicemmo riciso il fatto nostro.

— Chi osò aprir la bocca dinanzi all'augusto cospetto?

1 Non mancavano a que' dì le Automedontesse all'inglese, come a dì nostri: e si vedevano, come le vediamo noi, condurre il servitore in livrea assiso dietro in seggia, e reggere esse i cavalli a cassetta. Quelle male lingue di Orazio e di Properzio osarono dire che certe valorose cocchiere de' loro tempi sembravano menar trionfo degli amanti, cui andavano rovinando.

— Tutte . . .

— Che passeraio!

— Tutte avremmo osato, disse una dama, ma una sola parlò, Faltonia tua, a nome di tutte.

— Cotesto il dimandai, disse Probo volgendosi a me e ridendo, affinchè tu sapessi per pubblica testimonianza, che la mia compagna è valente in prosa come in versi.

— Chiassone, se rinascessi! O versi o prosa, quel che dissi, fu detto a nome delle patrizie, anzi dei cristiani tutti di Roma: e furono poche ragioni e chiare: non è vero?

— Certo, risposero le amiche: e tanto chiare, che Augusto non seppe che si rispondere.

— Su via, che gli dicesti? incalzò Probo: ripeti il brano più magniloquo della orazione, chè Tigranate n'avrà gusto, se nol vuoi fare per me: almeno la perorazione fulminante, che ti battè a piedi Augusto mutolo e costernato.

— Che perorazione? Gli dissi ciò che tutta Roma sapeva e gridava: la Chiesa essere in desolazione per la lontananza del Papa, e che la sua Augusta Maestà . . .

— E divina Eternità . . .

— Oh no: cotesto titolo che lui pretende, non l'ebbe e non l'avrà mai dalla mia bocca, finchè io mi chiamo Faltonia Proba: dissi, che la sua Augusta Maestà potea con una parola consolare il pianto di Roma. E Costanzo storcersi, e arzigogolare mezzi partiti e nuove composizioni, e porre riserve; praticherebbe la cosa co' suoi vescovi e vedrebbe se c'era modo di contentarci: noi ferme lì, e stringerlo di farla finita con un bel sì. L'augusta Costanza, sorella dell' Imperatore, anch'essa si intramise, in favore di Liberio, di cui è divotissima, e insisteva che se Augusto voleva mettere tutta Roma in giubilo richiamasselo quanto prima; così lascerebbe in benedizione la sua visita alla Città eterna; per converso se fosse partito senza rimettere il Papa, sarebbe stato accompagnato dal lutto del popolo cristiano privo di pastore. — Come privo di pastore? replicò Costanzo; non vi ho dato Felice? — Sì, dicemmo noi, ma qui in città nessuno si affiata con lui: egli si canta la messa ed egli se l'ascolta, entrare lui in una chiesa e vuotarsi di fedeli è una cosa stessa.

— Bravissime, entrò qui Probo, convengo anch'io che qui vi siete fatto un onorone immortale: fin ora dicevo per chiasso, questo invece il dico di buono; e son certo che una tale eloquenza nettarea dovette fare a Costanzo l'effetto d'un cardo sotto il naso: ma poi, in conclusione, un po'di galanteria, un po'di rispetto umano, un po'...

— Un po' di preghiera, dissero alcune dame più attempate, fatta divotamente alla tomba di S. Pietro: chè di quei dì la basilica non si vuotava mai.

— Oh sì, un po' di preghiera, ripigliò Faltonia, al Signore, che tiene in sua mano il cuore dei re, tanto valse, che Augusto si lasciò abbonire, e promise che farebbe in modo che Roma dovesse chiamarsi contenta di lui.

— Vedi adunque, Tigranate, conchiuse Probo, che non si dipartiva dal suo umore giocondo, vedi trionfo della maschia eloquenza femminina. Noi uomini mostrammo troppo gran senno a lasciare loro aperto cotesto arringo di gloria: se noi vi ci imbarcavamo, novantanove per cento, avremmo fatto fiasco; e loro con quattro ciancioline, sciroppate da bei labbri di rosa, te l'han messo al muro, e colle belle belline, strozzato a dir di sì. Vero è che la più deliziosa scena fu al Circo: e questa la posso raccontare?

— Sì, ma senza tanti fiocchi, dissero le signore.

— Coteste dame romane, che ti paiono la più bambagiosa cosa del mondo, le avresti a vedere come arruffan la cresta, come le sputan foco, quando pigliano cappello. Gli è un vespaio da non si stuzzicare nè da consoli nè da imperatori: Ercole ci perderebbe la clava. Non toccare loro il Papa, se tu hai caro di rivedere cogli occhi la tua fidanzata...

— Senti! senti! che esordio! se non le stilla tutte!

— Mo' vengo al sodo e non celio. La voce era corsa, che Augusto farebbe recitare il decreto di postliminio al Circo massimo. Il dabben uomo si prometteva un applauso, che mai il più fragoroso: ma che? si guastò da sè stesso le ova nel paniere. Quel dì il Circo era angusto al bisogno; tanta era la calca. Non c'era rimasto in casa nè can nè gatto, di donne poi manco una cuffia; anche le vecchie, sdentate, bavose, rantolose, sciancate veniano ranchettando dai sette monti; ruderi e rottami di dame anteriori alla fondazione

di Roma s' eran fatte carrucolare sulle scalèe. E già era giunto il momento sospirato. Costanzo dal tribunale fa segno al banditore: questi fa il giro del podio, levando alto il diploma, e strombettando. Il silenzio era tale che non si udiva altro che il battito de' cuori delle dame: il banditore appare finalmente sulla scena, svolge il rotolo, incomincia: — Flavio Costanzo Pio, Felice, Augusto, sempre vincitore, eccetera eccetera, ordina che Liberio e Felice sieno vescovi della gran Roma, e governino d' accordo la Chiesa. Dato, eccetera. — Apriti terra! altro che battimani: urla, vociacce che pareva il mondo nabissare: — Gl' istrioni, gridavasi da tutte parti, han due fazioni, non i cristiani — Un solo gregge, un solo pastore — Un Dio, un Cristo, un Vescovo. — E fischiate dal popolaccio, fischiate che bisognava sentire. E anco dai gradi delle patrizie certi sibili graziosi s' intesero....

— Oh senti, disse Faltonia, che que' fischi non ci riuscissero stilettate, ne convengo: qual asino dà in parete, tal riceve; e sta bene: ma dire che abbiamo fischiato noi, questa è una bubbola delle tue: abbiamo semplicemente gridato, come grideremo sempre: Un Dio, un Cristo, un Vescovo!

— Sia per non detto. Il fatto sta che Costanzo, che s' era votato al tutto di restarsi colle buone grazie delle ninfe romane, dovette darsi per non inteso di quel buscherio, e mandò dire che avrebbe contentato il popolo. Poveraccio! una grazia sì disgraziosamente compiaciuta, appena gli accattò qualche Viva Augusto, annacquato. —

Non aveva Petronio Probo ben finite queste parole, che sentiamo annunziare due preti, Damaso e Simpliciano, e il Prefetto della città: costui è di casa Probo più che la granata. — Passino, disse Probo: e poi alle signore: — State in chiave: perchè qui c' è la potestà ecclesiastica e civile, che vi può penitenziare tutte, se non frenate le linguette. — Faltonia Proba e le altre dame ricevettero a grande onore i sacerdoti e l'illustre Giunio Basso. Questi fu lietissimo di potere a sì chiara eletta della nobiltà, recitare il decreto del richiamo di Liberio, ricevuto allora allora dal tabellario di corte, nel quale di Felice più non si faceva motto nè cenno. Già si sapeva che il Papa era stato licenziato a ritornare alla sua sede, ma fin allora il rescrit-

to autentico non era comparso. Però i rallegramenti furono unanimi, e le benedizioni ad Augusto infinite. Damaso aggiunse che da lettere private sapeva il Papa già essere in viaggio, e che ne darebbe avviso del giorno e dell'ora del suo arrivo. Così si sciolse la ragunata.

Io ti scriverò le novelle della ricezione che a Liberio sarà fatta, quando l'avrò veduta: intanto sento dire che il popolo romano gli prepara un vero trionfo. Se lo merita. Per tutto ho údito parlarne con maraviglia, come di un eroe ineluttabile. Ti confesso, mia dolce Tecla, che questo resistere di tutto un popolo all'Imperatore, per salvare un giusto dalla oppressione, mi ha del grande: forza è che la coscienza e la religione sieno altamente radicate in questa città. Capisco bene che le fischiate e le ingiurie ad Augusto non sono una leggiadria: ma che vuoi? se le cerca col fuscellino: è lui il primo a gittare nel fango il suo decoro colla superbia, colle menzogne, coi tradimenti: già si sa, il popolo è popolo, e per disapprovare ricorre ai modi suoi, urla, fa le corna e le boccacce. Anche mi piace che le donne si mostrano valorose e virili. Già voi altre, se vi ci mettete di buono, tirate il mondo a rimorchio come vi talenta. Anch'io, fiero e rubesto quale mi credo, mi lascio da te guidare come un agnello: provati a scrivermi che io venga ad Ibora, io vengo, e volo. Lo so, lo so, tu di' Vienci battezzato. A questo penso ogni giorno, tutto il giorno. Conviemmi tuttavia confessare che le mirabilie di questa magna Roma mi hanno un poco distratto. Devi essertene avvisata dalla lettera stessa, buttata là un po' troppo alla scapata. Ma non credessi già ch'io prenda in gioco i fatti di Liberio. Nè io, nè Probo stesso, che è un capo armonico, quando entra sulle berte. È assegnato e grave quando ragiona sul serio; anzi negli affari mostra troppo più maturità che non sembra portare la sua giovanezza. Mi assicurò che la costanza di Faltonia (che egli adora) e delle dame cristiane, l'avevano fatto vergognare della sua dappocaggine; che queste si erano condotte come Amazzoni, e che facendo balenare a Costanzo l'idea di concitarsi contro l'odio del patriziato romano, lo avevano sgomentato dalla sua tirannica ostinazione e forzatolo di capitolare.

Tu vedi che non sono tanto leggero, da non discorrere il buono e il sublime. Del rimanente pure tra le dissipazioni e i conviti e le

brigate io corro sempre col pensiero a te, e mi dico: Forse Tecla in questo momento veglia per me in preghiera: e mi ricompongo. È blandimento della mia immaginazione, o verità? Verità, la pura verità: non ne dubito. Mi dice anche il cuore che tu non perdi pazienza ad aspettarmi costì tra coteste buone sorelle: son io, son io che mi ci confondo un poco. Ma voglio fare le cose a modo e non mezze e mezze: ho fermo di essere cristiano come sei cristiana tu. Tecla mia, anche da lungi tu sei mio esemplare, mio raggio e mia guida alla virtù. Addio: fa che Basilio mi scriva e mi conforti della sua filosofia. Addio anche una volta.

Riapro la pergamena per aggiugnervi la gran notizia di questi giorni. Ci vorrebbe una pergamena nuova, ma scriverò sul dosso e sui margini, in istile laconico. Liberio è arrivato più tosto che nol pensavo. Il popolo gli è andato incontro insino al ponte Milvio e più là, esultante e plaudente; il clero cantando salmi, i fanciulli spargendo fiori sulla via, le dame agitando i loro orarii dalle lettighe; tutti gridavano quanto n'aveano in canna: — Viva Liberio! — Beatissimo Padre, benediteci! — Osanna a Liberio ortodosso! — Egli scavalcò al suo palazzo di Laterano, Felice si era già ritirato altrove, e alcuni dicono per ordine di Augusto. È un buon papa anch'esso e non è punto ariano: ma non è il papa di Roma, e i Romani vogliono il loro. Tutta la città fu in festa. Il dì seguente grande assemblea alla basilica costantiniana nel Vaticano. Il Papa celebrò i misteri sul sepolcro del beato Pietro: non vi fu bisogno che i cursori dominici si scalmassero ad avvertire il popolo della omelia: la basilica sembrava angusta, ed è la maggiore chiesa del mondo. Dopo letto il vangelo il Papa discese dall'altare, e pregò alcun tempo in ginocchio: sette diaconi l'accompagnarono all'ambone, e vi si fermarono da piedi, ritti in faccia al popolo, il Papa vi salì lentamente e con la mitra in capo: benedisse la moltitudine dicendo: — La grazia sia con voi e la pace di Dio Padre nostro e del Signor nostro Gesù Cristo. — Dagli stalli dei sacerdoti e dal popolo scoppiò un tuono di: — E collo spirito tuo. — Mi parve che le voci più animate venissero dalle stazioni delle vergini e delle donne. Egli svolse il volume delle Scritture di Dio, si formò la croce colla mano, e si pose a sedere; il simile fecero gli uditori. Ho notato tutto: era la prima volta

che ascoltavo un vescovo arringare. La concione durò presso ad un'ora, e tutta sopra la necessità di adorare Gesù Cristo Figliuolo di Dio, vero Dio, un solo Dio col Padre e collo Spirito Santo. Invei contro gli Ariani; ripeteva spesso la parola greca omooysios, che Basilio ti spiegherà; a me la spiegò poi Damaso e anche Faltonia. Nelle conversazioni dei cristiani non si parla più d' altro, che di omooysios e della parola contraria omoioysios [1], la nostra lingua greca essendo qui conosciuta assai.

Torniamo a Liberio. Alcune volte si alzava, il più spesso sedeva, ma parlava con autorità d'un padre tra' figliuoli, e quasi colla maestà d'un imperatore, e veniva ascoltato con silenzio mirabile: tra pausa e pausa si sentivano scricchiolare i calami de' notai, che si sforzavano di tener dietro collo scritto alle parole. Io m' aspettava una declamazione contro Felice: neppur verbo. In fine annunziò certe ferie, che ora non mi ricordo, inculcò si denunziassero gli eretici alla Chiesa, raccomandò la limosina pei poveri, e pose termine con una preghiera, che pronunziò insieme cogli uditori, e li lasciò con un saluto. Un romore grande di approvazione si levò allora per tutta l'assemblea, si sventolavano pezzuole bianche, si battevano le mani, si acclamava l'oratore: — La fede di Pietro! — Questa è la fede nostra! — Anatema ad Ario! — Liberio ortodosso! — Il Papa aveva un bel far cenno che s'acchetassero: era come l'olio sul fuoco: non cessarono finchè dal tribunale non fu tornato all'ara dei misteri. Il resto della liturgia non la vidi, perchè finito il sermone, il diacono congedò quelli che non partecipano agli arcani.

In questi giorni grandi novelle politiche. Petronio Probo ha ricevuto finalmente la sua nomina di proconsole dell' Africa. Partirà tra breve, ma vuole che Faltonia aspetti la buona stagione prima di seguitarlo colla bimba. La cosa andrà probabilmente fin dopo Pasqua: è giusto il tempo che mi vuole pel mio battesimo. Mi scrivono da Milano alcuni amici, che l'Imperatore è risoluto di recarsi a Costantinopoli, e che nel suo consistorio si delibera di rinnovare la

1 Ὁμοούσιος *consustanziale:* Ὁμοιούσιος *consimile nell' essenza.* È chiaro che usate per aggiunto del Verbo di Dio, la prima è cattolica, la seconda è ariana e distrugge il domma della SS. Trinità.

guerra contro i Persiani: anzi pretendono alcuni che sieno già accese le ostilità. Non ti venga adunque per ora pensiero di tornare a Carri, e se la cosa fosse vera, scrivi a' tuoi che se ne vengano ad Antiochia, dove Pisto ha ordine di mettere a vostra disposizione ogni cosa mia. Giuliano Cesare intanto va di vittoria in vittoria: quanti vengono di Gallia lo levano alle stelle come un Dio.

Finisco, perchè i corrieri sono qui sotto nell' atrio, col pétaso da viaggio in capo, e non aspettano più altro che la mia lettera. Aspetto anch' io con impazienza le vostre. Dico le vostre, perchè Basilio, mio amico ed ospite, si risovverà pure di me una volta. In ogni caso tu non mi farai sospirare lungamente le tue dolci letterine. Vale, Tecluccia mia buona, e guardati dal leggere questo letterone in ginocchio. Addio, addio [1].

1 Per dare un contentino ai gentili che da più parti ce ne richieggono, ripetiamo che le cose di questo articolo, come dei precedenti, sono storiche storicissime nella loro sostanza. Le dicerie contro il lusso dei Papi; il furore idolatrico di Vezio Agorio Pretestato e di Paulina sua moglie; il disegno del tempio agli Dei Consenti e fino la sua proposta di farsi cristiano, purchè fosse creato vescovo, come anche il motto di Ormisda, sono fatti raccolti da iscrizioni antiche, da monumenti di recente scoperti, e dagli scrittori contemporanei Zosimo, Ammiano, S. Girolamo. Nel diverbio delle patrizie sul conto di Liberio abbiam posto le ultime conclusioni, che risultano da un monte di dissertazioni, scritte pro e contro quel santo e invitto Papa. E qui avvertiamo il lettore, che per avventura non fosse versato in questa controversia, a non si lasciare sgomentare da certe difficoltà in contrario alla nostra opinione, tratte da S. Girolamo e da S. Atanasio. Per quanto sembrino esse speciose, se ne troverà la confutazione ragionevolissima nello Zaccaria, *Raccolta di dissertazioni*, tomo II, e nelle note erudite del Bianchini, ecc. accumulate sotto la vita di Liberio, lasciataci da Anastasio Bibliotecario: veggasi Anast. ediz. del Migne, tom. II. Gli studii focosi poi delle dame romane, che pregano i mariti d' interporsi con Augusto, minacciando di andare esse a Liberio, e sono consigliate da questi di presentarsi a corte da per sè, l'ambasceria in gala a Costanzo, l' abboccamento, il successo, il trionfo del Papa, l'umore faceto di Probo, l'uso delle acclamazioni in chiesa e il modo di acclamare e il titolo di *Santo Padre*, erano cose del tempo. Non moltiplichiamo in citazioni, per evitare lo sconcio accennato nel *Prologo*. Se un giorno, piacendo a Dio, stamperemo il Racconto separatamente, vedremo se sarà possibile di contentare coloro che bramerebbero copia di testimonianze erudite.

L' ENCICLICA DELL' 8 DICEMBRE
E LA LIBERTÀ[1]

ARTICOLO QUARTO ED ULTIMO

I.

Si confuta la prova cavata dall' incompetenza dello Stato e dall' impotenza della Chiesa.

L' opuscolo, da noi tolto in esame, venne, secondo il suo merito, proscritto dalla sacra Congregazione dell' *Indice*, e registrato tra le opere proibite, sotto le consuete censure e pene ecclesiastiche [2]. Ciò ci avea rimosso dal pensiero di proseguirne la confutazione; sembrandoci non più necessario il chiarire erroneo e tristo un libro, che la Chiesa per mezzo de'suoi supremi tribunali ha solennemente condannato. Tuttavia essendoci paruto sconveniente lasciare incompiuta un' opera, già presso al suo termine; ci siamo indotti a dettare quest' ultimo articolo, nel quale promettemmo di ribattere le prove positive, a cui l'Anonimo appoggia il suo errore.

La precipua ragione, a cui ricorre sovente e che a molti suol fare illusione, è quella, che è presa dall' impotenza della Chiesa ad

1 Vedi questo volume, pag. 150 e segg.

2 Il decreto venne pubblicato nel *Giornale di Roma* il 3 Ottobre del corrente anno.

usare la forza, e dall' incompetenza dello Stato a giudicare di dottrine religiose. Se la Chiesa, egli dice, avesse diritto di punire con pene temporali i trasgressori delle sue leggi, dovrebbe avere i mezzi per esercitare questo suo diritto. Ora essa ne manca del tutto; giacchè di per sè è inerme. « Chi vuole il fine, vuole i mezzi: Se Dio avesse dato alla Chiesa il diritto d' infliggere pene corporali, ciò senza dubbio sarebbe affinchè ella se ne servisse; poichè un diritto è come una facoltà: non si ha, se non per valersene: e se Dio voleva che la Chiesa usasse del diritto d' infliggere pene corporali, di confiscare i beni, di mettere a morte, le avrebbe certamente dato i mezzi di farlo. Ebbene: ove sono questi mezzi? Non vediamo al contrario la Chiesa dappertutto disarmata [1]? » Con questo argomento l'Autore potrebbe dimostrare altresì che il bambino non ha diritto a vivere; e però dee cancellarsi dal novero dei delitti l'infanticidio. Imperocchè il diritto è come una facoltà; è dato per usarne. Or dove sono nel bambino i mezzi per continuare e tutelare la vita? Noi veggiamo dappertutto il bambino impotente a lavorare e difendersi. Ben si scorge che l'Anonimo non ha ancora capito che il diritto, benchè sia facoltà, è nondimeno facoltà morale, non fisica; e che sebbene abbia bisogno della forza fisica per esercitarsi, tuttavia questa forza può risedere in un soggetto diverso, obbligato ad adoperarla. Così il bambino ha diritto a vivere; benchè la facoltà fisica di procurarne i mezzi risieda ne' parenti. Perciò la divina Provvidenza non fa nascere il bambino, come i funghi, nella campagna; ma lo fa nascere nella società domestica; ed impone ai parenti il dovere di allevarlo. Applicate questa teorica alla Chiesa in relazione collo Stato, tenuto a tutelarla; e lo specioso argomento sparirà come fumo nell' aria.

Nè può dirsi, egli soggiunge, che quelle pene corporali debbano infliggersi dallo Stato. Conciossiacosachè, per infliggerle, converrebbe esser giudice della dottrina, contro cui si pecca; e ciò non compete in alcun modo allo Stato. « La verità o l' errore in religione non possono essere officialmente determinati dal rappresentante del potere civile, nè direttamente nè indirettamente [2]. » Lo stesso

1 Pag. 107. — 2 Pag. 113.

vuol dirsi del popolo, il quale non è che collezione d'individui, incompetenti in tale materia. « Per respingere legittimamente una dottrina religiosa, sotto pretesto che essa è falsa, converrebbe esser giudice di questa falsità. Or una collezione d'individui, di cui nessuno non ne è giudice, non può esserlo in alcun modo 1. » L'argomento in somma si riduce a questo: Non può darsi nella società coazione punitiva contro l'errore in materia di religione, perchè la Chiesa non ha la forza di eseguirla, e lo Stato non ha diritto a giudicarne la legittimità.

Sì fatto argomento è simile a chi volesse dimostrare che nell'uomo, e in generale in ogni animale, non può darsi facoltà sensitiva: perchè l'anima non ha l'organo, necessario all'esercizio della sensazione; e il corpo non ha la virtù di potenziarne i suoi organi. Ottimamente; non c'è che ridire. Finchè voi tenete il corpo e l'anima disgiunti, la facoltà sensitiva non è possibile; ma uniteli insieme, e voi la vedrete spuntare immantinente. Lo stesso vuol dirsi con proporzione nel caso nostro. Non separate la Chiesa dallo Stato; e tutti gli elementi, necessarii all'esercizio della coazione, si troveranno. Lo sbaglio dell'Anonimo, e di quei che pensano come lui, è sempre lo stesso, di credere che, secondo l'ordinazione divina, la Chiesa e lo Stato formino due società, non solo distinte ma del tutto disgiunte. In sì fatta ipotesi, certamente la Chiesa non avrebbe la forza per esercitare il suo diritto alla punizione degli empii e dei contumaci; e lo Stato mancherebbe del giudizio autorevole per esercitarla legittimamente. Ma tale non è l'intenzione divina. La Chiesa e lo Stato son da Dio ordinati per darsi reciprocamente la mano, e a vicenda giovarsi coi mezzi di cui dispongono. Come l'anima ed il corpo, benchè distinti, sono ordinati a formare un sol uomo; così la Chiesa e lo Stato, benchè diversi, sono ordinati a formare una sola società, umano-divina, tendente a un doppio fine e sottoposta a una doppia potestà. Ma gli stessi ed identici uomini son governati da entrambe. Se dunque non vogliamo sottoporre un identico soggetto a due forze disparate, l'una delle quali può spingerlo a Levante e

1 Pag. 117.

l'altra a Ponente; è da dire che le anzidette autorità nel loro operare debbono procedere armonizzate tra loro, e non solo armonizzate ma coordinate; come coordinati sono nell'uomo il corpo e l'anima. Concepita una tale coordinazione dei due poteri, l'argomento dell' Anonimo si dilegua; giacchè la Chiesa, benchè di per sè non possieda la forza, la possiede nondimeno nello Stato, che è tenuto a proteggerla ed obbedirle, come appunto il corpo obbedisce all'anima e le somministra gli organi, di cui ella ha bisogno. Nè lo Stato in fare ciò ha mestieri di esercitar giudizio intorno a materie religiose, giacchè esso opera in tale bisogna, non come dirigente, ma come eseguente, non come motore ma come mosso. Il che è appunto ciò che insegna Bonifazio VIII, nella sua Bolla dommatica *Unam Sanctam*, con quelle parole: *Uterque in potestate Ecclesiae, spiritualis scilicet gladius et materialis: sed is quidem pro Ecclesia; ille vero ab Ecclesia exercendus: ille sacerdotis, iste in manu Regum et militum, sed ad nutum et patientiam sacerdotis*. La quale dottrina era stata già negli stessi termini inculcata da S. Bernardo; il quale, scrivendo ad Eugenio Papa, dice così: *Uterque ergo Ecclesiae, et spiritualis scilicet gladius et materialis; sed is quidem pro Ecclesia, ille vero et ab Ecclesia exserendus: ille sacerdotis, is militis manu, sed sane ad nutum sacerdotis et iussum imperatoris* [1]. Il comando dell'uso della forza è attribuito all'Imperatore, ma al cenno del Sacerdote, ossia dell'autorità ecclesiastica. L'Imperatore non fa che accorrere ed eseguire, conformandosi al giudizio della Chiesa e adoperando quella moderazione, che essa Chiesa riputerà più conducente alla salute delle anime.

II.

Si confuta l'argomento preso dalla ragione di merito.

L'Anonimo dice: « Il fine principale ed ultimo, a cui Iddio ci ha destinati, non potendo conseguirsi se non pel merito, ed il merito non potendo sussistere senza libertà, ed essendo distrutto con essa

1 *De Consideratione* lib. 4. c. 3.

per la violenza esterna; l'autortità, incaricata da Dio di condurci a questo fine ultimo, non deve possedere mezzi di violenza per farci osservare le sue leggi; giacchè in tal caso si avvererebbe contraddizione tra i mezzi ed il fine, ma ella dee procedere per l'istruzione, la persuasione e i sacramenti, soli mezzi che siano in armonia colla sua missione [1]. »

Da prima vuolsi osservare che qui l'Anonimo rinnova negli stessi termini l'errore del falso sinodo di Pistoia: *Ecclesiam non habere auctoritatem subiectionis suis decretis exigendae aliter, quam per media quae pendent a persuasione.* Il quale errore, come dicemmo nell'articolo precedente, fu solennemente proscritto dal Pontefice Pio VI, nella sua Bolla dommatica *Auctorem Fidei.* Nè egli può ricorrere al solito effugio, che il Papa non intese obbligare in coscienza i fedeli; giacchè una tale obbligazione è in quella Bolla espressamente dichiarata. Ma lasciando stare ciò, l'argomento, che egli arreca, pecca per doppio capo.

Il primo è perchè suppone che la pena si adoperi unicamente pel bene della persona stessa che delinque; quando il suo scopo principale è la ristorazione dell'ordine, e la difesa del corpo sociale. Ancorchè dunque la coazione penale si opponesse alla ragione di merito; ciò non proverebbe altro, se non che essa non torna a vantaggio del colpevole; ma lascia intatto il suo fine principale, che è di conferire al bene della società e alle ragioni della giustizia. Dunque l'aver Dio conceduto alla Chiesa il potere coattivo non induce contraddizione tra il fine e i mezzi; giacchè la Chiesa è vera società, e il bene comune d'ogni società vale assai più, che il bene privato di questo o quel membro della medesima.

Senonchè, questo stesso è falso, il distruggersi cioè dalla coazione esterna la ragione di merito; ed ecco il secondo capo, per cui pecca l'argomento dell'Anonimo. Il poveruomo ha nella sua testa idee molto distorte e confuse, benchè egli si creda destinato a raddrizzare e chiarire le altrui. Egli ha dimenticato che la volontà ne' suoi atti eliciti non va soggetta a violenza, e che il merito si riferisce appunto

1 Pag. 81.

a cotesti atti eliciti, coi quali si esercita la libera elezione. La forza esterna si oppone alla sola libertà esterna, ossia a quella degli atti imperati; non alla libertà interna, radice e fondamento del merito. E di vero, tutta la violenza, esercitata dai tiranni pagani nei martiri di Cristo, distrusse forse in costoro il merito, o non piuttosto lo accrebbe? Il dirsi dunque che la coazione penale distrugge la libertà, richiesta al merito, è una proposizione del tutto falsa. Più presto sarebbe potuto dirsi che la coazione penale non produce il merito; perchè, quantunque non distrugga l'interior libertà, tuttavia non la genera. Cotesto è vero; ma non fa al proposito. Imperocchè la pena nella società, come dicemmo più volte, non s'infligge propriamente per indurre il reo a ravvedersi e quindi a meritare; ma bensì per vendicare l'ordine oltraggiato, ed impedire il ritorno e l'ampliazione del male, per via della seduzione e del cattivo esempio. Del resto, come anche osservammo più volte, la pena indirettamente migliora la volontà stessa del reo e l'induce a resipiscenza, in quanto rimuove da lui il bene sensibile, da cui spesso l'uomo è allettato a peccare, e colla tribolazione che apporta ci fa rientrare in noi stessi e pensare ai casi nostri. Onde S. Agostino scrivendo al Conte Bonifazio, dice che le leggi contra gli eretici erano in realtà in loro vantaggio, benchè sembrassero in loro danno, perchè sovente ne producevano il ravvedimento: *Magis pro illis sunt istae leges, quae illis videntur adversae; quoniam multi per illas correcti sunt, et quotidie corriguntur. Nam per has leges terrentur saevientes, et corriguntur intelligentes* [1]. Dunque la coazione penale, piuttosto che nuocere, giova al merito. Alla men trista, gli giova almeno negativamente, in quanto impedendo che i cattivi facciano peggio, impedisce che acquistino maggiore demerito.

1 Epist. 50 *ad Bonifacium.*

III.

Si confuta l'argomento preso dal tenore che Iddio osserva nel reggimento degli uomini.

Una speciosa ragione solevasi già recare da alcuni contro la proscrizione dell'errore e la punizione dei banditori di esso; ed era che ciò contraddice al modo, che Iddio tiene nel governo degli uomini. Ci ricorda di aver letto che il Royerd Collard nelle Camere francesi ironicamente sferzava la proposta di una legge contro i delitti religiosi, dicendo che la sapienza umana ottimamente faceva a correggere la sapienza divina, la quale avea creato l'uomo libero e lasciatolo in balia della sua libertà. In modo simile il nostro Anonimo sostiene che, secondo il disegno della divina Provvidenza, deve lasciarsi libertà all'errore, perchè l'esistenza dell'errore è il mezzo che ella ha scelto, acciocchè noi abbiamo il merito della verità. In prova di ciò egli reca il fatto del primo uomo nel paradiso terrestre, dove Iddio volle provarlo mediante la propagazione d'una falsa dottrina, propostagli dal serpente.

Ma si vede che il nostro discettatore non sa scegliere gli esempii, meglio che le ragioni. Se ci ha fatto che prova il contrario, è appunto quell'avvenimento a cui egli ricorre. Iddio non lasciò impunito, nè il serpente proponitore dell'errore, nè i primi parenti che vi aderirono; ma condannò il primo a menar la vita strisciando il petto sulla terra, ed ai secondi inflisse la confiscazione di tutti i beni, onde li aveva supernaturalmente arricchiti, e conseguentemente li sottopose alla morte. E quel che è peggio, estese sì atroce pena a tutti i loro discendenti. Per fermo è questa una graziosa libertà, concessa non solo alla propagazione, ma ancora all'accettazione dell'errore!

Per quel che poi spetta al disegno della divina Provvidenza, che gli avversarii deducono dal non avere Iddio apposti di per sè impedimenti all'abuso dell'umana libertà; diciamo, che il vero disegno della divina mente nelle sue opere dee argomentarsi dal tutto insieme, non da un solo aspetto parziale. Ora Iddio, nell'ordine altresì morale, come nel fisico, oltre la sua influenza, come causa prima ed

universale, ha voluto il concorso delle cause seconde e particolari. Perciò ha costituito l'uomo in famiglia, l'ha ordinato alla società politica, ed ha stabilita la Chiesa. Egli regge il mondo umano e lo governa non solo per sè stesso, come ordinatore supremo, ma ancora mediante la triplice autorità, domestica, civile, religiosa, come ordinatori subalterni e ministri suoi. Per conoscere dunque l'intendimento divino, non deve considerarsi l'uomo in quanto sottoposto alla sola influenza divina, ma ancora in quanto è regolato dai tre anzidetti poteri, procedenti da Dio e cooperanti con Dio al governo del mondo. Se essi in tal governo non dovessero fare altro, che lasciar le cose come stanno sotto la sola influenza divina; sarebbero inutili e senza scopo. Come le cause seconde fisiche determinano e specificano, diciam così, l'influsso della causa universale nei peculiari fenomeni della natura; così le cause seconde morali, preposte al reggimento umano, determinano e specificano l'influsso dell'ordinatore universale. E questa è la fonte del diritto di far leggi positive umane, le quali han fondamento nelle leggi divine. La regola poi, che esse cause seconde morali debbono seguire nelle loro determinazioni, è il fine a cui è ordinata la società, loro commessa. Ora una tal regola importa il diritto di coercizione esterna, non solo nella famiglia e nel consorzio civile, ma ancora nella società religiosa. Questo è il disegno della mente divina. Ciò è sì vero, che quando Iddio, nella teocrazia ebrea, esercitò da sè stesso la potestà legislativa politica e religiosa, stanziò pene durissime, fino all'estremo supplizio, contro i bestemmiatori e i falsi profeti. Volete argomento più chiaro del disegno divino?

IV.

Si confuta l'argomento preso dall'utilità.

L'Anonimo dice: « La ragione fondamentale, per la quale si è creduto dover praticare e sostenere l'intolleranza, è sempre stata la necessità o almeno l'utilità pel bene della religione [1]. » Or egli si pone a dimostrare che questa ragione prova il contrario. Da prima

1 Pag. 132.

egli reca un argomento, agli occhi suoi perentorio, perchè tolto dalle viscere della Metafisica. Ogni cosa, egli dice, si conserva per gli stessi principii, da cui ebbe l'esistenza. Or la Chiesa, lungi dall'aver avuta l'esistenza dal favore della forza materiale, è nata e cresciuta in mezzo alle persecuzioni e agli ostacoli d'ogni maniera [1].

Qual sarebbe la conseguenza di questo magnifico argomento? Dunque la Chiesa torni alle persecuzioni primitive: viva nelle catacombe, e faccia mostra di sè tra i supplizii; giacchè ogni cosa si mantiene e fiorisce per le medesime cagioni, da cui ebbe il nascimento. Ma il dabben ragionatore non considera che il vero principio e la vera cagione, rispetto all'esistenza della Chiesa, è l'operazione soprannaturale di Dio; e questa le è necessaria per conservarsi e prosperare. Quanto alle altre influenze, propizie o avverse, esse non sono che aggiunti e condizioni esterne; le quali debbono cangiare e variarsi, secondo i tempi e gli stati diversi; come accade in tutti gli esseri, in cui il principio fondamentale dell'esistenza convien che resti lo stesso, ma gli ausilii esterni si mutano, secondo le variate circostanze ed esigenze del subbietto. O voi nutrichereste di solo latte e costringereste all'immobilità della cuna l'uomo adulto, sotto pretesto che così si è fatto con lui bambino, ed ogni cosa si conserva per le stesse cause che concorsero alla sua esistenza? Oltre a che la Chiesa crebbe e vigorì tra le persecuzioni e i supplizii per istraordinario intervento di Dio, il quale ne voleva mostrare al mondo la divinità dell'origine. Ma possiamo noi senza presunzione esigere che lo stato miracoloso si rinnovelli?

Senonchè il principio stesso, da cui muove l'Anonimo, è falso; cioè che la ragione fondamentale, per cui si attribuisce il potere coattivo alla Chiesa, è l'utilità. La ragione fondamentale non è l'utilità, ma la verità; per essere quel potere uno dei diritti essenziali di essa Chiesa, in quanto è società perfetta. E così viene risoluta l'altra prova, che l'Anonimo desume dalla presente disposizione del secolo; il quale, com'egli dice, non vuol più riconoscere un tal diritto nella Chiesa, e s'irriterebbe piuttosto che convertirsi al vederne l'uso. *La generalità degli spiriti, anche più retti, respinge istintiva-*

1 Pag. 133.

mente l'intolleranza [1]; e già i lettori sanno che sotto nome d'intolleranza egli intende l'uso delle pene contro i promulgatori di eresie e i trasgressori delle leggi ecclesiastiche. Ma da quando in qua il criterio dei diritti della Chiesa è il gusto del secolo? Pensi il secolo come vuole; non per questo perde il suo essere la verità. La verità è immutabile, perchè eterna: *Veritas Domini manet in aeternum*. Sarebbe curioso, se dovesse interrogarsi il secolo intorno a ciò che deve fare la Chiesa! La prima cosa forse che egli richiederebbe si è di cancellare un paio di precetti dal decalogo: il sesto massimamente ed il settimo. La suscettività del secolo potrà solo esser ragione, per cui la santa Chiesa, come madre che ella è, pietosa verso il figliuolo impazzito, temperi l'uso de' suoi diritti secondo le disposizioni e la capacità dell'infermo.

Del resto ciò che convenga o no, rispettivamente alle circostanze del mondo, e ciò che sia utile o nocivo alla Chiesa, non deve giudicarsi nè da noi, nè dall'Anonimo; ma dee lasciarsi alla sapienza di essa Chiesa, la quale è assistita dallo Spirito Santo ne' suoi giudizii, e sa meglio di noi e di lui ciò che è opportuno o inopportuno. È cosa veramente stomachevole il vedere sovente oggidì parecchi, anche laici, levarsi maestri in fatto di prudenza e insegnare alla Chiesa di Dio il da fare o da non fare, quasi essi fossero un nuovo paracleto, oltre quello che Cristo promise e mandò alla sua Sposa, per restare con lei in eterno! Sarebbe omai tempo che questo vituperoso costume, provegnente da superbia e da stoltizia, cessasse nel mondo; e si lasciasse alla Chiesa il giudizio di ciò che conviene pel reggimento salutar de' fedeli. Non ha Cristo a lei sola commesso un tale ufficio? Si pretesse a scusa lo zelo; e l'Anonimo, colla sua solita modestia, ci fa sapere che il suo è sì grande, che non cede a niuno: *Nous mettons l'intérêt religieux au-dessus de tous les autres, et nous y sommes dévoués avec un zèle qui ne reconnaît à aucune autre le droit de se dire plus grand* [2]. Noi non vogliamo disputare intorno alla quantità del suo zelo. Ma checchè ne sia, il certo è che, quanto alla sua qualità, esso è uno zelo *non secundum scientiam*, perchè è adoperato inopportunamente e in contraddizione della veri-

1 Pag. 137. — 2 Pag. 66.

tà. Anzi è uno zelo falso, come la pietà degli ipocriti; perchè tende non ad edificare ma a distruggere, in quanto tende colle false massime, per cui si accende, a ribellare gli animi alla Chiesa e intestarli nei loro errori.

V.

Conclusione.

Il frutto che vorremmo si cavasse da tutta questa discettazione, riuscita più lunga di quello che credevamo, si è che i buoni cattolici non s'illudano intorno a questa faccenda del potere coattivo della Chiesa, e conseguentemente intorno alla libertà di coscienza. Si predica da essi sovente: *In dubiis libertas.* Ma qui non si tratta di cosa dubbia, intorno a cui è data balía di pensare come si vuole. Qui si tratta di cosa necessaria, in cui è richiesta unità di credenza: *In necessariis unitas;* giacchè si tratta di evitare un errore, che, come dimostrammo nell' articolo precedente, se non è eresia, è almeno prossimo all' eresia.

Che i laici ignorino tali cose, merita scusa; giacchè, quantunque fossero anche accademici, questa non è ragione perchè debbano sapere teologia. Il loro torto da questo lato si è che non sapendo teologia, parlino e scrivano di materie, per definire le quali è necessaria quella scienza. Ma posto il vezzo del secolo progredito, che tutti possano parlare e scrivere di tutto, anche di ciò di cui non s'intendono; quella specie d' arroganza merita almeno compassione. Ma quelli che non sono in nessun modo nè scusabili nè compatibili, sono le persone ecclesiastiche; le quali dovrebbero, per condizione di stato, conoscere a fondo le dottrine della Chiesa. E se per loro disgrazia non le conoscono; dovrebbero in tal caso avere almen la prudenza di tacere. Ad ogni modo, poichè i secolari che errano si fanno forti dell' autorità degli ecclesiastici che loro consentono; pongano ben mente costoro qual grave debito contraggono in faccia a Dio, e a qual pericolo mettono la loro eterna salute, mentre da maestri che dovrebbero essere di verità, si convertono in seminatori di errori.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

L' Encyclique du 8 Decembre 1864 et les principes de 1789, ou l'Église, l'État et la Liberté, par ÉMILE KELLER, *ancien Député* — Paris, librairie V. Poussielgue et fils, rue Cassette 27, 1865. Un vol. in 8.° di pag. 442.

Benchè questo volume ci venga dalla Francia, e sia dettato in lingua francese; esso è da ascriversi nel numero de' libri, per dir così, universali e cattolici. L'argomento tocca interessi gravissimi, che in questa nostra età sono comuni a tutti. Le difficili questioni sociali politiche e religiose, che si agitano al presente, vengono trattate e risolute dal ch. Autore nella forma, la quale è propria di chi aspira a pervenire alla libertà per mezzo della verità, non di chi per converso s' affatica stoltamente ed indarno di ottenere la verità colla libertà. Finalmente il nome stesso di Emilio Keller suona così gradito nell'orecchio di ogni uomo di buon senso, come quello di un vecchio amico o di uno stretto congiunto. Perocchè a tutta ragione la conformità nelle vere e sane dottrine è da Tertulliano chiamata consanguinità [1]. La quale, più della consanguinità corporale, ravvici-

1 *Nel libro delle Prescrizioni.*

na ed unisce gli uomini: anzi, a dir più propriamente, essa sola li ravvicina, siccome quella che impronta ne' loro spiriti quell' unità e medesimezza di forma, la quale viene dalla verità, in cui l' unità è sommamente reale.

Tutto opposto all' opuscolo francese, di cui in questo quaderno medesimo abbiamo terminato l'esame, è il recente aureo scritto del sig. Keller. Esso non è un opuscolo, ma un rilevante volume; nè si nasconde sotto il velo dell' anonimo, ma porta in fronte nome e cognome di chi dettollo. E sembra così la stessa Francia, come la lancia d' Achille, apprestar con esso il rimedio alla ferita, che avea fatta con quel libercolo sciaurato.

Una medesma lingua pria mi morse,
  Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse.
Così od' io, che soleva la lancia
  D' Achille e del suo padre esser cagione
  Prima di trista e poi di buona mancia [1].

Alla Enciclica dell' 8 Dicembre del 1864 si è risposto in due maniere differenti. La prima è stata per via di menzogna, di calunnie e di ostacoli. E quelli che l' hanno adoperata hanno dato a divedere, che il Sommo Pontefice avea messo il dito appunto sulla piaga della moderna società. L' opuscolo anonimo, che abbiamo mentovato, è come l' eco delle risposte di questo primo genere. L' altra risposta è stata quella de' Vescovi cattolici e de' dugento milioni di fedeli; i quali insieme co' loro Pastori hanno accolta la voce del Capo e del Maestro della Chiesa universale, con tal grido di acclamazione e di adesione, qual niuna umana potenza può ottenere, ma ottenne sempre e ottiene quella legge, meno visibile ed inestimabilmente più forte, la quale regola le coscienze. Questo è il modo con che l'egregio Keller risponde col suo libro.

Se non che la intellettiva adesione, secondo che osserva il ch. Autore [2], è come il primo piano dell'edificio. Resta ad innalzare l'altro;

1 *Inferno*, XXXI. — 2 Pag. 3.

cioè ridurre ad opera ed incarnare colla pratica della vita gli autorevoli insegnamenti del Successore infallibile di Pietro. Imperciocchè essi non sono da mettersi nel numero di que' principii specolativi ed astratti, i quali non hanno alcuna relazione colla operazione e colla stessa convivenza umana. No, il contrario è con tutta evidenza dimostrato dalle parole del Pontefice medesimo, dalle aperte dichiarazioni de' Vescovi, dal comun sentire de' sinceri fedeli, e finalmente dallo schiamazzo stesso degli avversarii della cattolica Chiesa. Dall' altra parte egli è certo altresì, che il modellare, secondo l' Enciclica del Santo Padre, gli atti della vita sociale e politica, non porta con sè la totale distruzione, o l' abbandono di tutti gli ordinamenti e di tutt' i principii delle costituzioni odierne e forme di Governo: nè che sieno richiamate tra noi tutte le leggi o cadute pel lungo andare degli anni, ovvero abolite per la prevalenza de' costumi contrarii.

Per lo che un cattolico è naturalmente messo in queste ed in altre somiglianti questioni. Quali sono le leggi inviolabili della società in generale? E di quella, in che viviamo, quali sono le necessità, le inclinazioni, le passioni, i pregiudizii, gli errori? I principii, dei quali essa si confida, sono tutti in opposizione vera ed in contraddizione cogli ammaestramenti, che si contengono nella Enciclica? Se l' odierna società s' ingannò a tal segno, in capi così rilevanti, non corre rischio di rovina inevitabile? In qual maniera essa può fuggire da questo pericolo, e come si ricondurrà sulla via del vero progresso?

Lo scopo, al quale il sig. Keller ha diretto il suo libro, è dichiarare la gravità delle questioni accennate, e delle altre di simil genere, e proporre le più opportune soluzioni di esse. Laonde, come egli medesimo afferma alla fine della prefazione, non è il suo libro un' opera teologica. Poichè, egli soggiunge, che a lui non poteva competere di scrivere un' opera teologica intorno all' Enciclica; e dall'altra parte ciò sarebbe per avventura stato superfluo, dopo quelle cose che ne hanno dette i Vescovi. Bensì egli dice d' aver voluto fare una esposizione di ordine politico e pratico degl' insegnamenti del Sommo Pontefice, e d'avere sperato di farla in tutte le sue parti in conformità delle dottrine della Chiesa.

Questa modestia del ch. Autore, per la quale si è astenuto dal considerare l'Enciclica teologicamente, ci sembra tanto più degna di lode, quanto essa è più rara ai nostri tempi. Ed è al certo cosa desiderevole, che tutti gli uomini secolari imitino una tale riservatezza. I quali invece di esser così facili, come li veggiamo, a parlare di materie religiose e sacre, sarebbero costanti nel tacere se conoscessero meglio la difficoltà degli argomenti, ai quali mettono mano. Del resto, poichè non era possibile trattare di una Enciclica papale, e massimamente di questa di Pio IX, restando sempre, come si dice, fuori di sagrestia; il sig. Keller ha dovuto alcuna volta entrarvi. Ma in tutti que' luoghi, ne' quali egli si eleva a considerazioni teologiche ed a principii di scienza ecclesiastica, lo fa per modo che niuno troverà cosa che non sia ben detta; se non forse qualcuna sarebbe potuto dirsi meglio. Siccome, per cagion d'esempio, è ciò, che nel capitolo nono discorre, affin di mostrare non esser possibile, che la Chiesa estenda universalmente la sua dominazione terrena.

Ma lo speciale arringo, che egli si era prefisso, cioè di considerare politicamente e praticamente l'atto pontificale, ci sembra, che sia stato corso da lui con una ammirabile dirittura di mente e colla mira sempre illuminata dalla cattolica verità. E non poteva essere altrimenti; perciocchè l'illustre Autore, oltre che è uomo intendentissimo delle condizioni della odierna società, è ancora fornito d'ingegno e di cuore sommamente cattolico. Le quali cose conferiscono mirabilmente a ben distinguere il bene dal male, i vizii dalle virtù, le cause degli uni e delle altre, i rimedii opportuni ad estirpare quelli, e finalmente i mezzi efficaci a far fiorire queste, a vantaggio della società domestica e pubblica. Laonde con occhio purgatissimo egli discopre le proprietà, le attenenze, i limiti delle due città; cioè di quella di Dio, a cui il Pontefice romano presiede, e di quella del male; e vede nella Enciclica i veri sensi di civiltà e di libertà: i quali beni come furono vanamente promessi, così sono impossibili ad attenersi da' principii dell'ottantanove. Le sue asserzioni più che da proposizioni specolative e per via di sillogismi, si veggono ricavate e dimostrate vittoriosamente dagli argomenti incontrastabili de' fatti, che egli peritissimo de' tempi antichi come dell'odierno, adduce

e giudica; dimostrando quanto la sapienza cattolica, che la Chiesa conserva ed annunzia, prevalga sopra la fallace e disastrosa politica del secolo cieco. Finalmente tutto il discorso, che è si pieno di verità, è vestito e adorno di quelle doti di stile e di facondia, onde l'egregio scrittore mantiene a nostri giorni la gloria della eloquenza, che insieme con quella delle armi illustrò sempre la nazione francese [1].

Egli espone i suoi concetti in ventidue capitoli, dei quali vogliamo riferire i titoli: I, L' Enciclica dell' 8 Dicembre del 1864 e la Convenzione del 15 Settembre, o l' *Ultimatum* della Chiesa e dello Stato; II, L'opportunità dell' Enciclica, o la necessità di una soluzione tra la Chiesa e lo Stato; III, Che cosa è la Chiesa? Che cosa è lo Stato? IV, L' impero romano, o lo Stato prima della Chiesa; V, La persecuzione, o la Chiesa a mal grado dello Stato; VI, La società cristiana, o lo Stato nella Chiesa; VII, La libertà sociale nella Chiesa; VIII, La libertà politica nella Chiesa; IX, La libertà religiosa nella Chiesa; X, Lo scisma, o la Chiesa nello Stato; XI, L'eresia, o la Chiesa secondo lo Stato; XII, La rivoluzione, o lo Stato senza la Chiesa; XIII, La libertà religiosa senza la Chiesa; XIV, La libertà nazionale senza la Chiesa; XV, La libertà politica senza la Chiesa; XVI, La libertà civile senza la Chiesa; XVII, La verità sociale, principio della libertà sociale; XVIII, La verità politica, principio della libertà politica; XIX, La verità religiosa, principio della libertà religiosa; XX, La separazione della Chiesa e dello Stato; XXI, L'unione della Chiesa e dello Stato; XXII, Conclusione.

Ciascuno vede di leggeri, dalla sola enumerazione di questi titoli, l'importanza degli argomenti, l'ordine che essi hanno coll' assunto principale del libro, e conseguentemente la loro convenienza colle quistioni capitali del nostro tempo. Ma quel che non può vedersi, se non colla lettura del libro stesso, è tutto ciò, che abbiamo di sopra accennato. Vale a dire, la sodezza e maestria, onde il ch. Autore svolge codesti argomenti; la profonda conoscenza, che egli mo-

1 *Sola Gallia monstra non habuit, sed viris semper fortibus et eloquentissimis abundavit.* S. Hieronymus *contra Vigilantium,* cap. I.

stra d'avere delle condizioni presenti della società; la purezza del sentimento cattolico, di cui sono informati tutt'i suoi concetti e tutte le sue teoriche. Alle quali cose si vuole aggiungere la franchezza dell'animo generoso, così propria del carattere veramente francese, e quella superiorità ad ogni umano riguardo, frutto di maschie e cattoliche virtù. Egli non adula il potere; perchè sarebbe un chiudergli sempre più gli occhi, sopra l'abisso, intorno a cui si aggira. Non piaggia la virtù e la ragione naturale; perchè sarebbe un sospingerle alla ruina. Non palpa i popoli, perchè sarebbe un tradire gl'interessi loro proprii e gli altri comuni più gravi. Anzi verso tutti, o sieno uomini privati o pubblici, alza liberamente la voce, ammonendoli de' pericoli e degli errori, in cui si versano. Sicchè il lettore, mentre gli può meritamente attribuire le lodi, che egli tributa ad altri illustri scrittori di Francia; può riconoscere, che egli stesso ha pienamente mandato ad effetto il consiglio col quale accompagna quell'elogio. « Al certo, egli dice, non è permesso di parlare che con rispetto, di questi uomini grandi, che hanno illustrata la Francia colla sincerità de' loro convincimenti, colla nobiltà del loro carattere, colla purezza della loro vita pubblica; molti de' quali consacrano ancora la loro infatigabile vecchiezza a difendere cogli scritti e colle parole l'ideale di tutta la loro vita intera. Contuttociò, chiunque ama, com'essi, la libertà, e l'ama con passione, deve ricercare e dire, perchè mai coloro, i quali hanno creduto di servirla, non hanno fabbricato niente che sia durevole, ed hanno indotta la patria a dubitare di loro e della loro intrapresa [1]? » Il sig. Keller ha fatto questa ricerca con maturità di consiglio, ed ora manifesta nel suo libro ciò che ha scoperto, con libertà e nobiltà di linguaggio.

Tutti i ventidue capitoli del libro, che abbiamo indicati, fanno fede della verità di ciò che affermiamo. I quali, benchè ci sembrino esser tutti perfetti; pur se dovessimo far qualche differenza, e commendarne alcuni con encomio speciale; non sapremmo dire, se faremmo torto agli altri, preferendo o scegliendo il decimoterzo, il

1 Pag. 237.

decimosesto ed il ventesimo. E vorremmo, ad utilità de' nostri lettori, potere, se non di tutti e tre questi capi, almeno di uno solo di essi esporre la dottrina e tutta la bellissima tessitura e l'ordine delle sentenze. Ma ci trattiene dal farlo la brevità prescritta ad una Rivista, ed anche il timore di non guastare un discorso egregio, raccorciandolo e sostituendo altre parole diverse da quelle, di che l'eloquente Autore si è servito.

Per le quali cose vogliamo che basti rapportare in quella vece alcuni tratti colle loro stesse parole: a' quali, chi aprisse indifferentemente il libro, troverebbe innumerevoli altri non punto inferiori per merito di verità ne' concetti, e di eleganza nel dettato.

Il primo è una parte dell'ammirabile e verissima descrizione dello stato di Roma sotto i Cesari, cioè della società prima della Chiesa cristiana; alla quale tristissima condizione la moderna società agogna di pervenire. Dopo aver esposte le cause, la natura, la universalità del depravamento delle idee e de' costumi di quel tempo, soggiunge in questa forma: « Nel mezzo di tanta corruzione generale, il potere, assediato dal vuoto, che egli stesso si avea fatto attorno, non era che un mostro affamato, che si affrettava di svellere nella radice ogni bene, e di divorare dentro l'impero, alle frontiere e sino ne' paesi più lontani, ciò che la virtù vi produceva ancora in uomini validi, in soldati, in ricolte, in ricchezze. I mezzi materiali, de' quali aveva la disposizione, erano pur troppo potenti. Le scoperte moderne, senza mutargli la natura, non sarebbero state nelle sue mani, che argomenti di una tirannia più sfrenata. La stampa gli avrebbe permesso di abbandonare quotidianamente le intelligenze alle menzogne ed alle adulazioni de' giornalisti approvati; il vapore e la elettricità, di stendere la mano sino alle estremità del mondo sugli uomini sospetti, denunziati alla sua collera; i cannoni rigati di perseguitare e di distruggere, sino al fondo della Germania, l'ultimo asilo del vigore e della indipendenza umana, di assorbire più presto e sino all'ultimo obolo gli sparagni nascosti, e di consumare anticipatamente le future raccolte. Roma sarebbe stata più grande, il Colosseo più gigantesco, le bestie feroci e le vittime in maggior numero, i pretoriani più ingordi, il lusso più suntuoso, la decadenza

e la rovina consumata più celeremente. Eppure questo è il capolavoro della civiltà antica, l'apogeo dell'umana ragione, che usa liberamente delle sue forze, e di tutt' i doni della creazione, il regno del natural dritto, che rigetta il puntello di ogni religione rivelata e di qualsivoglia intervento divino 1. »

A codesta e ad altre simili descrizioni della barbarie e della ignominia della società, priva della vera religione, si possono mettere incontro que' molti tratti, ne' quali il ch. Keller discorre nobilmente della influenza benefica della Chiesa cattolica. Rapportiamo questo solo: « Ove troveremo il soccorso divino, necessario al secolo presente, anche per ragion de' lumi e dell' opulenza, ond' esso è superbo? Tutti si accordano in riconoscere la verità e l'utilità relativa del cattolicismo, e la sua superiorità sulle altre religioni positive. Ma con un alteroso disprezzo esso vien riguardato, come l' appannaggio de' tempi barbarici, de' popoli poveri, degl' ignoranti, de' deboli, delle femmine, de' fanciulli. Il che vale quanto il rinnegarlo affatto, e vilipenderlo al sommo grado. Gl' increduli comprendono così bene l' importanza di questa tattica, per battere in breccia la Chiesa, che sono essi i primi a proclamare i servigi resi da essa nel medio evo, purchè si conceda loro, che cotali servigi sono impossibili e superflui a' nostri giorni. E da ciò è provenuto, che i più intelligenti e più generosi difensori della Chiesa, mentre davano opera a dimostrare la verità religiosa della Fede, son caduti spesse volte nella trappola, che loro era tesa : essi hanno passato sotto silenzio e quasi abbandonata la dimostrazione della sua verità, della sua superiorità, della sua necessità politica e sociale. Col pretesto, che si hanno a rispettare i tempi, le opinioni, i governi presenti, pare che alcuni assumano l' incarico di scusare la Chiesa dell' intervenire che essa fece, per lo passato, ne' negozii temporali; quasi che questa intervenzione avesse bisogno di esser giustificata per la barbarie, per la ruvidezza e per l' ignoranza di quelle età primordiali. Così si viene implicitamente ad ammettere, che i popoli colti possono passarsi di questa ispezione e di questa sopraintendenza; e che

1 Pag. 83.

a misura che la società progredisce, si debba scristianare. Intanto la verità si ritrova appunto nelle cose contrarie a queste; e chi non vuol esser trascinato a dire che la verità cattolica è inferiore, è insufficiente e non val nulla, deve di necessità provare e stabilire con evidenza, dall'una parte la sterilità crescente e quindi la falsità della religione naturale, e dall'altra la fecondità, la necessità sempre maggiore e quindi la verità del cattolicismo. Questa dimostrazione negletta è appunto quella, la quale corrisponde direttamente alle aspirazioni ed ai bisogni del tempo presente [1]. »

Quest'anima grande, la quale della vera Chiesa parla con tanta stima e con tanto amore, ecco come parla alla Chiesa medesima: « Io ti saluto, o Chiesa romana, o madre mia! Tu sei la liberatrice delle coscienze, e da questa libertà suprema scaturiscono tutte le altre. In te sola l'anima è libera di andare a Dio, non già a questi Iddii immaginarii, che hanno inventato per loro i settarii e i potentati, i filosofi e i sognatori; ma al Dio vivente, che esiste da tutta l'eternità, che ti ha fondata e suggellata col suo Sangue, che ti ha illuminata col suo Spirito, che abita, vive e parla in te. Tu sola hai saputo donare una famiglia, un focolare, un altare a quelli che ne stavano senza. Tu sola non hai cessato d'inviare i tuoi Apostoli ai popoli, i quali dormono del sonno d'ogni maniera di servitù. Tu sei stata calunniata, spogliata, proscritta: ma questo è il privilegio del nostro tempo, cioè d'averti renduta più necessaria e più visibile, che non fosti mai per l'innanzi. Nel mezzo dei popoli solidarii, alla fiaccola della civiltà moderna, all'urto delle nostre rivoluzioni, tu sola tu resti in piedi, e tu ci puoi salvare dalla tempesta [2]. »

Finalmente, per dare un saggio ai lettori della franchezza del linguaggio del sig. Keller, che di sopra abbiamo menzionata e lodata, riferiamo un tratto dell'ultimo capo, in cui egli epiloga le principali illazioni di tutto il suo libro: « Non si avrà punto, egli dice, libertà sociale, senza la libertà delle feste, del matrimonio, dell'insegnamento religioso, delle associazioni e de' sodalizii cristiani. Non punto libertà politica senza la consecrazione religiosa del potere e del sistema rappresentativo cristiani, senza un posto assicurato alla

1 Pag. 68. — 2 Pag. 342.

Chiesa, come a rappresentante legittima della giustizia, e della morale e dei poveri. Non punto libertà nazionale senza l' unione dei popoli cattolici intorno alla Santa Sede, per resistere alle invasioni del principio russo, del principio protestante e del principio rivoluzionario, loro ausiliario naturale. Non punto libertà religiosa senza la protezione dello Stato, per assicurare un'indipendenza perfetta e una piena libertà alla Chiesa, per reprimere gli assalti dell' empietà e le cospirazioni delle società segrete. Fa mestieri che nella presenza di Gesù Cristo, vivente e regnante nella sua Chiesa, e sotto la presidenza del Papa, Vicario di lui, i Capi e i Rappresentanti dei popoli cattolici, assembrati in congresso, ristabiliscano le grandi verità, di cui i principii dell' ottantanove non sono stati che la falsa moneta. Spetta loro di proclamare che gli uomini e i popoli saranno tanto più liberi e più uniti, quanto saranno più cristiani; che il potere è da Dio, ed ha diritto al rispetto, finchè non calpesta le obbligazioni di cui la Chiesa è testimonio; che la libertà consiste nel poter fare il bene; che la legge è l' espressione della giustizia eterna nella misura, in che essa può venire attuata sulla terra, e che ella deve, innanzi tutto, assicurare il rispetto alla verità religiosa, politica e sociale, base di ogni libertà; infine, che ogni società, nella quale l' indipendenza e la libertà della Chiesa non è assicurata, non ha nè costituzione, nè libertà, degna di questo nome [1]. »

Noi ci congratuliamo coll'illustre pubblicista di aver saputo (cosa tanto difficile ai tempi nostri) dare splendido esempio d' un laico, che scrivendo di materie sì delicate e sì strettamente connesse colla teologia, non sia mai caduto in errore. Ciò è proceduto in lui, perchè ha seguita la vera regola, prendendo le mosse dall' insegnamento della Chiesa, e sotto la luce di lei discutendo e ragionando i diversi punti del diritto sociale e politico. Così egli ha potuto agevolmente cogliere nel segno. Per la contraria ragione, non possono che cadere in errori sempre più gravi quelli, che hanno il mal vezzo di prendere per fondamento dei loro raziocinii le false dottrine, a cui una volta aderirono e che mai non ispogliarono sinceramente, e con quelle si sforzano di conciliare, se fia possibile, gl'insegnamenti della Chiesa.

1 Pag. 392.

II.

Giulio Cesare, ossia dell' Impero — Firenze, a spese dell'Editore, 1865. Opusc. in 8.° di pag. 89.

Uscì per le stampe, da qualche mese, il primo volume di un'opera che, stante la sublime altezza del suo Autore, trasse l'attenzione di ogni ingegno. Promesso grande tempo innanzi, fu aspettato con sommo desiderio; comparso, fu letto con pari avidità. La *Histoire de Jules César* si vide per molti dì citata e discussa or qua ed or là in ogni maniera di giornali: era in su le bocche di tutti. La revocarono a severo esame i dotti, e la scrutarono i politici di ogni ordine. Varii furono i giudizii: pro e contro, secondo le opinioni di chi leggeala, il lume, sotto cui miravansi i concetti, l' attitudine e la leggerezza con che davasi la sentenza. L' opuscolo anonimo sopra annunciato contiene uno dei tanti giudizii che si dissero intorno *la Storia di Giulio Cesare*. Nel leggerlo ci parve scritto con senno e con dottrina. Per questo ci siamo deliberati di darne conto ai nostri lettori.

Ecco la via tenuta dall'Anonimo nel suo esame. Colta la idea maestra a che è volta tutta la storia, cerca il fondamento su cui tale idea si leva e si rafforza. Trovatolo, si ferma intorno ad esso senza brigarsi d'altro. Discorre della materia, ne esamina la struttura. E perchè non fallisca al suo fine, adopera nell'argomentare la maniera stessa, proposta siccome giusta dall'Autore della Storia. Il quale avendo detto, che gl' insegnamenti storici, perchè riescano profittevoli, esigono alcune condizioni, soggiunge: « A tal uopo conviene che i fatti, donde si traggono, siano esposti con rigorosa esattezza, che i mutamenti politici o sociali siano messi filosoficamente alla prova dell'analisi e che in questo si osservino con severità le regole della logica [1]. »

1 *Ces enseignements (della storia), pour être profitables, exigent certaines conditions. Il faut que les faits soient reproduits avec une rigoureuse exactitude, que les changements politiques ou sociaux soient philosophiquement analysés.... Mais, en écrivant l' histoire, quel est le moyen d'arriver à la vérité? C' est de suivre les règles de la logique etc.*

L'Anonimo lo piglia in parola. La verace esposizione dei fatti, l'analisi filosofica, le regole della dialettica, spettanti alla storia, sono le condizioni a cui professa di attenersi: sono le leggi a cui obbliga da capo a fondo il processo del suo discorso. Quindi egli non dà passo ne' racconti storici che non lo fermi sopra solidi documenti, non indica ammaestramento che non lo chiarisca col lume della filosofia, non trae conseguenza, che non la deduca secondo le norme della logica. Quale è il risultato del suo esame? Veggasi nel discorso da lui fatto che noi diamo qui in succinto, riserbandoci a proporre il nostro giudizio alla fine.

Esso può ridursi a quattro capi: esposizione della idea maestra: esame delle persone e dei fatti storici: esame degli insegnamenti: asserto pratico per rapporto alla fede. Incominciamo dalla prima.

Esposizione della idea maestra. Qual è, secondo l'Anonimo, lo scopo della Storia di Giulio Cesare? Questo: rappresentare in un grande avvenimento dell'antichità « *la Idea napoleonica* ». Idea, che, esposta in un libro del 1839, ora si cerca di rinfrescarne la memoria in chi si fosse spenta, e di farla amplamente conoscere a chi l'avesse ignorata. « Onde siffatta Storia più veramente dovrebbe essere intitolata: L'eguaglianza sociale in Europa, supremo bisogno e felicità, impossibile senza l'Impero napoleonico. Assunto che l'Autore, ripetiamolo, dopo il libro delle sue Idee, ha pensato di nuovo esporre e riconfermare con l' esempio di Cesare: e alla sua Storia dando anche le veci di allegoria; acciocchè gli amici avvivassero le speranze, e a' nemici tuonassero le minacce [1]. » Riunite ciò che vi dice l'Autore della storia di Cesare intorno il fine che ebbe in comporla, e la esplicazione che vi dà della idea napoleonica, e voi converrete facilmente coll'Anonimo [2].

1 Pag. 5.

2 *Ce but est de prouver que, lorsque la Providence suscite des hommes tels, que César, Charlemagne, Napoléon, c'est pour tracer aux peuples la voie, qu'ils doivent suivre, marquer du sceau de leur génie une ère nouvelle, et accomplir en quelques années le travail de plusieurs siècles. Heureux les peuples, qui les comprennent, et les suivent! malheur à ceux qui les méconnaissent et les combattent!* Préface, pag. VI.

L'idée napoléonienne consiste.... à concilier l'ordre et la liberté; les droits du peuple et les principes d'autorité. Elle remplace le système héréditaire des

Esame de' fatti e delle persone. Ma che? continua l'Anonimo, « siccome avvien di qualunque cosa che, forzata a servir d'istrumento ad un altro fine, non conserva l'indipendenza e la dignità; tale continuamente è la storia in mano dell'Autore. » Cagione di sì grave sconcio si è, che il concetto non isgorga dai fatti, ma piuttosto questi si raffazzonano a servigio del concetto. I rivolgimenti politici che in fine disertarono la repubblica, secondo l'Autore della storia, nacquero da una causa popolare, « che perduta dai Gracchi, non saputa difendere da Mario e da Catilina, finalmente con Cesare trionfò ». Eccovi la base storica. Essa risponde egregiamente al concetto del suo Autore. Ma è egli vero, che esistesse cotesta causa popolare quale ci viene rappresentata, che i Gracchi, Mario, Catilina ne fossero i fieri sostenitori, che Cesare le abbia procacciato un glorioso trionfo? L'Anonimo lo nega recisamente, facendo appello alle testimonianze della storia [1].

« In Roma a' tempi dei Gracchi, scrive l'Autore della storia, l'aristocrazia era senza nobiltà, la democrazia senza popolo. Le grandi famiglie, ostinate in ritenere i troppi possessi e la pubblica potestà. Ingiustizie quindi, soprusi da togliere via, bisogni da essere soddisfatti. » Secondo questa sentenza, da un lato abbiamo un patriziato corrotto, che era il tutto nella repubblica; dall'altro una plebe invilita, che era nulla: quindi il levarsi di questa contro di quello, e la causa popolare in atto per opera degl' indicati sostenitori. Ottimamente se non fosse stata tutt' altro la condizione della repubblica in que' tempi. Perocchè, non erano i soli Patrizii, che avessero grandi ricchezze, non erano i soli Patrizii che volessero conservarsi i proprii fondi, non erano i soli Patrizii, che tenessero il pubblico reggimento. La plebe, nome, che allora non sonava avvilimento, avea i suoi ricchi sfondolati, avea tra i suoi figli signori d'immense possessioni,

vieilles aristocraties par un système hiérarchique, qui tout en assurant l'égalité, récompense le mérite et garantit l'ordre. Planant au-dessus des coteries politiques, elle ne voit en France, que des frères faciles à réconcilier, et dans les différentes nations de l'Europe que les membres d'une seule et grande famille. L'idée napoléonienne, Oeuvres de Napoléon III, vol. I, pagg. 8, 9.

1 Pag. 5.

contava famiglie nobilitate dei più alti gradi. Testimonianze antiche e fatti lo provano ad evidenza. Quindi il Guicciardini osserva che le sedizioni nate in Roma a' tempi mentovati, « non furono della plebe contro i Patrizii, ma della gente bassa contro a più ricchi e potenti; nel qual numero s'inchiudevano molte famiglie plebee, nobilitate già per gli onori. » Era il socialismo antico. Se questo fu causa popolare, perchè non diremo altrettanto del moderno 1?

Tiberio Gracco, primo sostenitore di essa, ce ne chiarisce davvantaggio. Il vessillo che ei leva in alto, porta scritto: *Legge agraria*. In forza di questa legge, spartendosi tra poveri terre possedute dai ricchi, spegneasi uno di que' *bisogni da essere soddisfatti*, e che formavano i titoli della causa popolare. Ma era giusta pretesa? Consultate gli scrittori antichi. Cicerone, Livio, Appiano, Floro la dicono iniqua, Velleio ruina della Repubblica, Ampelio sedizione, Plutarco avventataggine, l'Autore stesso della storia con Appiano d'impossibile eseguimento. Siccome tale dannolla il Senato, se le oppose il Tribuno della plebe, ed in fine Tiberio stesso, disapprovato da' suoi amici e venuto in ira alla moltitudine pe' suoi modi iniqui, giacque vittima della propria iniquità. Dovremo noi dire sostenitore di una causa popolare, chi porta scritto nel suo vessillo la ingiustizia, chi propugna un iniquo spogliamento, chi trae alla ruina della repubblica? Certo che no. L'Autore della storia è sotto questo riguardo d'accordo coll'Anonimo. La diversità delle conchiusioni proviene da questo, che il primo credette di avere per la giustizia della legge agraria la testimonianza degli antichi, ed una loculenta conferma dal Machiavelli; quando la testimonianza degli antichi afferma il contrario, ed il luogo del Machiavelli citato in lingua francese è sostanzialmente diverso dal corrispondente, che leggesi in italiano 2. Caio Gracco corse la via del fratello ed ebbe la stessa sorte. Ce lo testificano Livio, Floro, Velleio e Dionisio di Alicarnasso, contro ciò che asserisce lo storico di

1 Pag. 4, 6, 7.

2 Pag. 7, 8, 9, 10, 11. Ecco la sentenza del Machiavelli riferita in francese: *L'opiniâtreté de l'aristocratie romaine à défendre ses biens* CONTRAIGNIT *le peuple à recourir aux voies extrêmes.* Ecco la originale: *La plebe per* ISFOGARE I SUOI APPETITI *ricorse a scandali straordinarii.* Pag. 9.

Cesare, il quale fa di Caio « un difensore del popolo, che cade vittima di pregiudizii ancor dominanti e di personali interessi ed un campione civile della causa popolare 1 ».

« Se i Gracchi furono i campioni civili della causa popolare, Mario ne divenne il soldato feroce. Egli vide per istinto e per senno, che sotto il popolo ufficiale era il popolo de' proletarii e degli alleati, i quali voleano partecipar del governo. Roma era divisa in due opinioni: gli uni, non vedeano salvezza che nel passato; gli altri intendevano di rinforzare il passato, allargandolo nella base. E simbolo di questa opinione fu Mario. » Così lo storico di Cesare, inteso in ogni passo a dar risalto al suo concetto della somiglianza tra l'antico ed il moderno. Volete conoscere, ripiglia l'Anonimo, il difensore degli alleati e dei proletarii? cercate Plutarco. Quivi troverete, che egli stette contro gli alleati sollevatisi, che ne uccise in una battaglia sei mila, e che strettosi in lega con Saturnino e Glaucia, capi del popolaccio, gli abbandonò vilmente nell'ora del pericolo. Mario fu uomo divorato dall'ambizione, a cui parve buono ogni mezzo, purchè riuscisse a primeggiare. Non altrimenti ei viene dipinto da Plutarco e nell'epitome di Livio, ed i fatti serbatici da Valerio Massimo lo confermano. Se non che lo storico di Cesare a rincalzo del suo assunto mette fuori un argomento, a cui sembra non potersi rispondere. «Un fatto, egli scrive, avvenuto ne' funerali di Mario, mostra l'indole, la popolarità di quella rivoluzione. Un sacrificio straordinario era chiesto sulla sua tomba, e il pontefice Scevola, vecchio Patrizio e de' più venerati, fu scelto per vittima. Condotto solennemente innanzi alla pira, il sacrificatore gli vibra il colpo alla gola, ma Scevola non morì. E un Tribuno della plebe lo cita dinanzi al popolo, perchè non si aveva ricevuto il colpo come dovea. » Cita Cicerone come autore, da cui tolse il racconto. L'Anonimo mette di fronte a questo racconto il luogo intero di Cicerone. Dal quale risultando non la proposta e la fallita esecuzione di *un sacrifizio umano* nella persona di Quinto Scevola, ma un *infame assassinio* attentato e malamente riuscito, ei fa toccare con mano, che l'argo-

1 Pag. 12, 13.

mento in pro della popolarità della causa trae la sua forza non dalla verità del fatto, ma dai colori, con che seppe rappresentarlo lo storico di Cesare [1].

Veniamo a Catilina. Chi lesse le Catilinarie di Cicerone, ed assaggiò gli storici sopra lo stesso argomento, si figura Catilina un mostro esecrabile. Ma ei s' inganna. Catilina, scrive lo storico di Cesare, sognava nelle orgie di abbattere l'oligarchia: ma è egli credibile avesse voluto porre a sangue e ad incendii Roma, secondochè diceva Cicerone ed han ripetuto gli storici? No, non è possibile meditasse cosa tanto insensata! Che Catilina fosse senza principii, scellerato, questo è probabile; ma che avesse potuto commuovere l'Italia, senza aver proclamato una idea grande e generosa, questo non è verisimile. Catilina avea la coscienza di combattere a pro di una causa, ch'egli avrebbe voluto nobilitare. Quindi Cicerone ed il Senato cercarono di svisare la sua congiura colla calunnia. Si diè ad intendere che macchinasse incendii, stragi, rapine; artifizii di cui si rideva il medesimo Cicerone scrivendo ad Attico. La verità fu palesata sette anni dopo la morte di Catilina nella difesa di Celio. — Incredibile tanta crudeltà in Catilina verso di Roma? Guardate, ripiglia l'Anonimo, la sua vita. Chi incomincia le sue imprese cogli adulterii, cogli stupri, chi uccide il figlio, chi assassina il fratello, chi macella Marco Mario in grazia di Silla, chi sogna nelle orgie di abbattere l'oligarchia, vi può egli sembrare incredibile che in questa gemma di uomo si alletti alcun disegno di stragi e di arsioni? Abile cospiratore è in sul punto di venire a capo de' suoi intendimenti. I ministri che stanno a suo servigio, son torme di scellerati e di felloni, un' accozzaglia, cui preme il misfatto, la povertà, la coscienza, la feccia di ogni ordine di persone. Tanto ci fa sapere Sallustio. Direte voi che cotesta gente è mossa ed agitata da un' idea grande e generosa? Sarebbe un giudicare contro la natura delle cose, e fingere purezza e nobiltà di animo, dov' è abbiezione e sozzura. Si fa un gagliardo appello all'orazione in difesa di Celio, e ad una lettera ad Attico. Leggete la prima e troverete piuttosto aggravata la con-

1 Pag. 13, 14, 15, 16.

dizione di Catilina mercè la descrizione di quelle finissime arti, che egli usava per adescare in modo particolare la gioventù. Che se raffrontate il testo della seconda colla versione che si cita, vi avvedrete, che il Cicerone francese favella a rovescio del Cicerone latino. Cesare prendendo la difesa dell' infame cospiratore e fellone non seppe oppor altro, che una pretesa illegalità di forma nella sentenza ond' era colpito. Non riabilitiamone noi la trista memoria, mettendogli in mano il glorioso vessillo di una causa popolare [1].

Siamo a Cesare. Quanto lieta e sfolgorante esce dalla penna dello storico la pittura di Cesare, uomo del progresso; tanto misera e gretta spunta quella di Cicerone, di Pompeo e di Catone, gente del regresso e del tempo passato. Or qui l'Anonimo si accende a lotta più forte. Si stringe a panni dello storico, domandagli conto di ogni asserzione, gli oppone e giudica. Sicchè dove lo storico dice che Cicerone fu anima irresoluta, or co' grandi ed or col popolo, e nemico a questo nel consolato; l'Anonimo gli oppone Cesare, il quale nell'Anticatone, come attesta Plutarco, chiamò Cicerone uomo d'intelletto e di vita ammirabile, somigliante a Pericle; gli oppone Augusto che lo proclamò: gran mente e tutto amore di patria. Dove lo storico presenta Pompeo, come uomo mediocre, vanitoso, grande per favore della sola fortuna; l'Anonimo gli reca in contrario la testimonianza di Velleio, di Plutarco, di Appiano, i quali coi fatti alla mano giudicano Pompeo di grande ingegno, di grande valore e grande non meno per grandi imprese che per grandi e difficili comandi. Dove lo storico invilisce Catone, dichiarandolo cittadino senza amore di patria, interessato, pauroso e consigliatore del supplizio di Catilina e de' compagni nella fellonia senza ascoltar le difese, senza niun giudizio; l'Anonimo gli prova coll'autorità di Cesare e colle orazioni di Cicerone che si procedette in quel giudizio secondo le norme delle leggi, e coll'elogio, che fa il Montaigne di Catone, si spaccia dall'altra parte dell'accusa appostagli [2].

1 Pag. 1, 2, 17, 18, 19, 25.
2 Pag. 20-27.

Dall'esame dei biasimi si passa a quel delle lodi. La scena è mutata. Lo storico, dice l'Anonimo, è sì preso di Cesare, che vede in lui una cosa sovrumana, una cosa divina. Amore sviscerato verso la patria, opere di grandi riforme ne' costumi, rinforzo dell'autorità conculcata. « Cesare sparve; ma la sua influenza rimase e venne crescendo. Cicerone, il quale gli fu avversario, è costretto ad esclamare: *Tutte le azioni di Cesare, i suoi scritti, le sue parole, le sue promesse, i pensieri hanno più forza dopo la morte, che quando egli vivea.* Fu un di quegli esseri privilegiati che, come splendidi fari, discacciano le tenebre del loro secolo e rischiarano l'avvenire. » L'Anonimo a tutti questi elogi contrappone due quistioni: Cesare andò in cerca del bene proprio, o di quel della patria? I concetti da lui attuati doveano tornare in pro o in danno della repubblica? Si accinge tosto alla soluzione. A tale uopo ti svolge dinanzi Floro, Svetonio, Plutarco, Appiano, Dione Cassio e quanti altri antichi scrissero dei fatti di Cesare. Qui, egli scrive, Cesare si manifesta da sè medesimo. Fino da giovane mirò al supremo dominio della repubblica. Per levarsi corruppe con ismodate profusioni la plebe, strinse amicizie coi felloni, cospirò due volte prima di essere edile, usò le innumerevoli arti del suo vasto ingegno. « Il popolo, scrive l'Autore della storia, col suo istinto sentiva il bisogno di un assoluto padrone ». Cesare se ne avvide e si studiò di appagarlo in sè stesso. Per questo egli avea spesso sul labbro i due versi, che Euripide fa dire ad Eteocle:

Se a conseguire il regno è impaccio, pera
Il dritto, e sagro in tutto il resto sia.

Per questo ei calpestava un milione e cento novantadue mila uccisi senza contare il civil macello. Per questo come fu *padrone assoluto: Badisi,* dicea, *nel parlarmi, la legge sono io.* Eccovi l' amore sviscerato di Cesare verso la patria! eccovi il rinforzo da lui procacciato all' autorità! I concetti da lui attuati furono: la totale corruzione pei cittadini, la licenza sfrenata pei soldati, l'aforismo per sè

che « son due le vie per avere e conservare l'impero ed accrescerlo; danari e soldati ». Cioè, danari per adescare, soldati per comprimere. « Le armi, dicea Plutarco, che Roma gli avea confidato a difenderla, ei ritorse contro di lei. Domò i nemici colle forze dei cittadini, e i cittadini si sottopose con l'oro tolto ai nemici ». — Cesare sparve; ma la sua influenza rimase. Chi ne può dubitare? Rimase nell'annientamento della repubblica; rimase nella via aperta ad Augusto, a Tiberio, a Nerone ed ai lor successori; rimase nel guasto orrendo dei costumi e nella licenza della soldatesca, che baloccavasi colla suprema autorità, facendo e disfacendo a talento gl' Imperatori. La testimonianza di Cicerone, portata in conferma della influenza di Cesare, ha la sventura di non accordarsi col senso datoci dalle edizioni latine [1].

Tale si è il risultato dell'esame, istituito dall'Anonimo. Stando a lui, scomparisce la causa popolare, sono immaginati i suoi difensori, non v'ebbe trionfo.

Esame degli ammaestramenti. Diamone il saggio di due. Primo. « La democrazia, secondo l'Autore della storia, siccome pensava meglio sostenuti i suoi interessi nelle mani di un solo, così era disposta confidarli all'uomo che ne avesse il merito. » Cesare fu creduto da ciò. « Ebbeli e con essi il diritto e la forza da abbattere gli ostacoli contrapposti alla causa popolare. » Gli ostacoli sono abbattuti. Ed eccovi il come: « Coll' impero di questo solo, la plebe entrò in possesso de' beni altrui. Cosa che sanzionata dal tempo doveva esserlo dalla legge, per calmare le discordie, assicurare la proprietà e restituire ai fondi il valore ». Alla fin fine « devesi lasciare la legalità, violarla, quando lo stato sociale è in pericolo e a salvarlo occorre un rimedio eroico ». Citasi l'autorità di Cicerone in pruova del bisogno che allora correa *di un forte potere in un solo.* Questa citazione offre all'Anonimo il come rispondere. Avendo fatto osservare come Cicerone, nel luogo indicato in difesa della legge Manilia, parla del bisogno, che v'era di ripigliare la guerra contro Mitridate e di mettere a capo di tutte le forze Pompeo, e non della necessità

1 Pag. 27-41.

di sottoporre la Italia all'imperio di un solo, trae fuori la teorica del grande oratore e politico romano sopra l'ordinamento sociale della repubblica. La mutua conservazione dei particolari diritti è il legame che stringe gl'individui di una repubblica. Ma l'appropriare i beni di un cittadino ad un altro, il sancire per legge la iniquità fortunata pel tempo, il calpestare la istituzione delle leggi è contraria a tale conservazione. Dunque l'insegnamento proposto offende il legame della società, l'infrange, l'annienta. Ma la plebe tumultua; le discordie infieriscono; lo Stato è minacciato; è uopo di un *rimedio eroico*. Pognamo che ciò sia vero: perchè applicare cotesto rimedio in prò della ingiustizia? Con tale applicazione si mette la forza sopra del diritto. E in questo caso una delle due è inevitabile alla società: o distruzione o tirannia. Roma sotto dei Cesari ne è la prova più chiara.

Secondo. « All'epoca del passaggio, scrive l'Autore della storia, quando è a scegliere tra un glorioso passato e un oscuro avvenire, gli uomini rotti ad ogni audacia si fanno avanti, e gli altri timidi, dubbiosi, legati da vecchi pregiudizii si tengono da parte. Sventura per la nazione, quando il partito de' buoni non abbraccia le nuove idee per dirigerle e moderarle. Giacchè gli uomini screditati e tristi fanno lor pro delle passioni del popolo, e le persone onorate, nemiche di ogni progresso, stancano l'altrui pazienza, sono cagione d'innumerabili violenze, lasciano libero il campo ai da meno, e rendono incerto il popolo circa la via da scegliere. » Ma le *nuove idee* sono sì o no conformi alla giustizia? Chi non volesse abbracciarle, perchè ree, è egli *veramente nemico del progresso*? è da biasimarsi come *legato da pregiudizii*? stanca *a diritto* l'altrui pazienza col ritrarsene? La onestà avanti ogni altra cosa. Il patire violenze, il soggiacere ai da meno, l'incontrare anche la morte, piuttostochè dar mano all'attuazione di una idea iniqua, è cosa gloriosa per l'uomo ragionevole e non cagione di vitupero. L'ammaestramento dunque equivoca, ha bisogno che si fermi il senso in favore delle idee nuove, appoggiate alla giustizia, perchè si possa accettare [1].

1 Pag. 42-59.

Asserto pratico per rapporto alla Fede. Finito l'esame del punto storico propostosi, l'Anonimo svolge la tesi: non doversi cercare nella storia la scienza del bene pei popoli, ma negli insegnamenti della Fede e nella Chiesa, che ne è la depositaria e la interprete infallibile. Una sentenza della prefazione alla storia sopracitata gli porge la occasione. Le istituzioni e le dottrine della Fede, i fatti portentosi di società o sanate dalla piaga d'imputridita civiltà o spogliatesi per sua opera dalla ruvida e dura scorza della barbarie, gli studii e la sentenza di profondi ingegni gli forniscono robustissime pruove pel suo asserto. La Fede, piantata per ordinamento divino nel Vaticano, ha fatto Roma eterna, non la forza dei Cesari. Da quella vetta sfolgorando, qual faro luminoso, dissipò le tenebre del tempo, in cui comparve, e rischiarò l'avvenire coll'onde della sua luce sempre immobile e sempre pura, come il Verbo eterno ond' è allumata. Beato quel popolo che a lei si affida, sventurato quello, che nel suo orgoglio la disdegna. Andrà, come cieco, brancolando nella sua vita politica, sarà giuoco di mille sconvolgimenti, cadrà in perpetuo sotto le ugne di furbi oppressori. « L'eterne divine leggi oltremodo più luminose che già non furono all' intelletto e nella coscienza, splendono rivelate con Dio medesimo nella Chiesa. E quivi però e non altrove ogni speranza di salvamento, non che celeste, terreno; in quella Chiesa, nel Cristo, contro cui, a dir con David, oggi fremono e popoli e re [1]. »

Vero è che i nemici della Chiesa gridano che essa è avversa allo Stato, avversa alla civiltà, non curante della patria. Ma indarno. Le dottrine dateci da S. Agostino condannano di menzogna cotesti contraddittori. Secondo queste apparisce, che la Chiesa giova ed è di lustro allo Stato, promuove ed assoda il vivere civile degli individui, accende ne' cuori il vero amore per la patria. « Tali dottrine, conchiude l'Anonimo, confermano la verità, che abbiamo via via raccolto, come in un solo edificio: la verità della storia e della scienza e della cattolica Fede. Insieme che aggredito in un capo vedemmo essere offeso in ogni sua parte: conciossiachè, alterata la storia, sia

1 Pag. 59-86.

guasta la scienza e negata la Fede; e avversando la Fede sia lacerata e derisa la storia [1]. »

Non conoscendo l'Anonimo, abbiamo il piacere di stimarne il merito dalla sua scrittura. L'opera, che egli tolse ad esaminare, sotto il particolare riguardo da noi riferito, è un lavoro di grande lena. In essa facile ed abbondante il maneggio della storia romana; ingegnoso il coordinamento dei fatti per trarne le conseguenze a proposito; fina accortezza nell' allontanare le difficoltà contrarie al suo sistema di cause, che portarono l' impero in Roma; andamento limpido, fermo, dignitoso. Nell' Anonimo abbiamo desiderato, che qua e colà avesse amato più la chiarezza e un fare disinvolto, che la brevità; meno di citazioni agglomerate e più di evidenza nel discorso; che avesse tolta di mezzo alcuna obbiezione, che nasce dal confronto del suo Giulio Cesare colla storia del medesimo, ed usata maggior esattezza nella versione di alcun testo francese. Ecco le osservazioni, che ci è paruto doversi fare. Le quali non ostanti, atteso la dignità, il senno e l' erudizione, con che in sostanza svolge e prova i suoi concetti, abbiamo creduto significare ai nostri lettori il suo scritto.

1 Pag. 86-89.

ARCHEOLOGIA

1. Nuovi sterramenti, ordinati dalla Commissione di sacra Archeologia nel Cimitero di Domitilla — 2. Cristianesimo nella famiglia de' Flavii a' tempi apostolici — 3. Decorazioni in pitture dell' ipogeo discoperto, che lo fanno argomentare del primo secolo dell' impero — 4. Appartenenze della sua prima costruzione — 5. Trasformazioni ed ampliazioni nelle età posteriori.

1. Gli scavi, che la Commissione di sacra Archeologia ha fatto seguitare nel Cimitero di Domitilla, sono stati fecondi di scoperte preziosissime in sè, e di suprema importanza per ordinare la storia delle romane Catacombe. Il chiarissimo cavaliere de Rossi, il quale sta lavorando indefessamente sopra quest' opera di così gran lena, le ha ultimamente pubblicate e con molta erudizione illustrate in alcuni numeri del suo *Bullettino di Archeologia cristiana* [1], da' quali noi trarremo quanto basti a darne un piccolo saggio ai nostri lettori.

Il cimitero di Domitilla, come il citato scrittore avea dimostrato nella *Roma sotterranea*, ed ora riconferma con altri argomenti, è quella vasta necropoli sotterranea, che si svolge sotto il tenimento di Tor Marancia e poc' oltre. Ciò che se n' era scoperto ne' passati anni già forniva indizii sufficienti per doverne riferire l'origine ai primi tempi del Cristianesimo. Ma le nuove scoperte ne sono una più evidente dimostrazione. Il che non farà maraviglia, se si consideri, come assai per tempo, cioè sin dal principio della predicazione di S. Pietro in Roma, il cristianesimo si apprese alla famiglia de' Flavii Augusti, a cui appartenne la Flavia Domitilla, già proprietaria di quel fondo. Della qual cosa le antiche memorie sì profane, sì ecclesiastiche, ci hanno lasciate indubitate testimonianze; e torna a gran vantaggio dell' argomento rilevarne almeno le principali.

1 Vedi il *Bullettino* ne' mesi di Marzo, Maggio e Giugno.

2. Flavia Domitilla fu consorte del celebre Console Flavio Clemente; e, come attesta Dione, furono da Domiziano condannati, essa all'esilio, ed il marito alla morte. « Domiziano, sono parole dello storico, privò di vita insieme con più altri Flavio Clemente, mentre che era console; avvegnachè e cugino a lui fosse ed avesse in moglie Flavia Domitilla, a lui pure consanguinea. Amendue furono accusati di ateismo: di che anche molti, sviatisi dietro le costumanze de' Giudei, ebbero condanna, chi di morte e chi di confisca. Domitilla fu soltanto rilegata nell'isola Pandataria [1] ». La imputazione di ateismo, in que' primi tempi, com'è accertato da' dotti, era il titolo, mercè del quale si procurava di accattare odio ai Cristiani; quasi, negando il culto agli Dei dello Stato, non riconoscessero nessuno Iddio. Certo è dunque che i due nobilissimi coniugi professavano il Cristianesimo, pel quale l' uno patì pena capitale, ed è martire glorioso; l' altra l'esilio. Il primo ceppo della stirpe di Flavio Clemente è quel Tito Flavio Petrone, reatino, di cui ha lasciato memoria Svetonio [2]. Di lui nacquero Tito Flavio Sabino, e Vespasiano, che fu poi imperatore. Ma nella linea di Sabino si raccolgono i nomi più augusti dei cristiani di questa illustre famiglia. Di Sabino non può altro raccogliersi, se non che egli dovette nutrire qualche senso di umanità verso i cristiani; stato due volte prefetto della città ne' tempi della fierissima persecuzione di Nerone, e nondimeno universalmente lodato, come riferisce Tacito, per animo mansueto e aborrente dal sangue [3]. Questi fu padre del sopraddetto console e martire Flavio Clemente, e di una sorella di lui, denominata Plautilla, che professò anch' essa il Cristianesimo, e fu poi madre della celebre vergine Flavia Domitilla, coronata di martirio sotto Nerone. La Flavia Domitilla, moglie del console Clemente, fu figliuola di una sorella di Domiziano, come attesta Quintiliano che ebbe discepoli i due loro figliuoli, destinati ad ereditare l'impero, e perciò nomati Vespasiano, e Domiziano giuniori [4].

Con questa famiglia facilmente si rannoda la Pomponia Grecina, accusata, come notammo in altro luogo, di *superstizione straniera*, secondo il racconto di Tacito. Essa fu moglie di Plauzio vincitore de' Britanni. E non è facile che il nome di Plautilla, figliuola di Tito Flavio Sabino, fosse redato dalla madre (di cui tacciono le memorie), appartenente appunto alla famiglia Plauzia? Alla medesima famiglia si dovrebbe riferire il Pontefice S. Clemente, facendolo nato da qualche altro figliuolo di Sabino, maggiore de' due che conosciamo, se vogliamo argomentare da ciò che può esser vero ne' monumenti apocrifi. Perocchè è notabile, che essendo parecchie di coteste scritture indipendenti le une dalle altre, e

1 Dio Cass. *Hist.* LXVII, 13.
2 Sveton. *in Vespas.*
3 Tacit. *Hist.* III, 65, 75.
4 Quintil. *Instit. orat.* c. IV, in Prooem.

divariando pur molto fra loro, convengono però in questo, che tutte assegnano a Clemente origine imperiale. Or non è questo un indizio di qualche valore, che il fondamento di una tradizione così costante sia storico?

Un altro tentativo fa l'illustre archeologo; ed è d'indagare, mercè i nuovi acquisti della scienza, la vera origine della celebre vergine S. Petronilla, creduta per sì gran tempo figliuola dell'Apostolo S. Pietro. Si sa per le antiche memorie, che i due SS. martiri Nereo ed Achilleo furono sepolti nel Cimitero di Domitilla, *ad S. Petronillam*. Quivi adunque, come attestano anche gli Atti, in questo certamente veritieri, del martirio della vergine Domitilla, era sepolta la creduta figliuola di S. Pietro. Il sarcofago di lei fu fatto da Paolo I trasferire da quel Cimitero nel Vaticano, colla iscrizione, riferita nel codice delle vite de' Papi di Marquardo Freher, del seguente tenore: AUREAE PETRONILLAE FILIAE DULCISSIMAE. « L'intera iscrizione, così il de Rossi, che l'ingenuità degli uomini del secolo IX credette autografa di S. Pietro, ha destato qualche sospetto sulla sua autenticità. Ma essa è sincerissima, e la vera lezione n'è la seguente: AURELIAE PETRONILLAE FILIAE DULCISSIMAE. L'ho trovata nel codice di Pietro Sabino, serbato nella biblioteca Marciana in Venezia: e quel dotto uomo, il primo collettore di epigrafi cristiane, dopo rinate le lettere, vide quest'epitaffio *apud altare marmoreum, quod Rex Francorum erexit in honorem S. Petronillae.* In fatti il re Ludovico XI nel 1474 fè ristorare l'altare della predetta Santa; ed allora ne tornò in luce il sarcofago. Ciò imparo da una lettera del Papa Sisto IV al re Ludovico; ed ivi della rinvenuta arca è scritto: *Extant ab omnibus ipsius arcae capitibus delphines quatuor, veluti custodes et veneratores tam gloriosi sepulchri.* » Il cognome *Petronilla*, egli osserva (cognome certamente romano da *Petronius*, com'è romano il gentilizio *Aureliae*), diè fondamento all'apocrifa leggenda, che la Santa fosse figlia a S. Pietro. Ma se essa non gli fu figlia nel senso naturale, gli fu certamente figliuola nel senso spirituale, perchè convertita alla fede e battezzata da lui. Nè altrimenti che da questa verità storica potè originare la falsa tradizione, prendendo occasione dalla somiglianza del nome. Per contrario il trovare che essa, cristiana de' tempi apostolici, fu seppellita nel podere di Domitilla, cogli emblemi nel sarcofago e colla iscrizione, che ricordano appunto que' primissimi tempi, fa sospettare molto fondatamente che dovesse appartenere alla stessa famiglia. La qual congettura acquista grandissima forza, se si pon mente al cognome di Petronilla. Poichè abbiamo detto che il primo stipite della famiglia de' Flavii fu quel Tito Flavio Petrone, da cui nacquero Sabino e Vespasiano. Messe le altre circostanze, che abbiam notate, non par egli assai probabile, che il cognome di Petronilla si derivasse da Petrone?

3. Queste memorie de' Flavii cristiani arrecano gran luce per la intelligenza de' monumenti, che presenta il cimitero di Domitilla; poichè da esse hanno storica confermazione i segni manifesti di antichità apostolica che vi si scorgono.

La quale tesi che, come abbiamo detto, il sullodato Cavaliere avea in parte dimostrata colle scoperte, che si erano fatte ne' passati anni, ora conforta di nuovi e più validi argomenti con quello che ultimamente è tornato alla luce. Il primo indizio dell' età del cimitero gli si offre in un vestibolo felicemente disterrato, il quale per lo stile architettonico semplicissimo e classico si fa conoscere del primo secolo dell'impero. Dal vestibolo per pochi gradini e per un dolce declivio si discende nell' ipogeo. La volta di questo sentieruolo leggermente inclinata è dipinta di tralci di vite, con varii uccelli e putti intesi alla vendemmia. « Cotesto affresco, dice l'Autore, merita di essere posto con quelli recentemente scoperti nella villa di Livia *ad gallinas albas*, e con quelli de' più eleganti colombarii del secolo d'Augusto; come dall' attento studio de' laceri e scoloriti avanzi ogni perito dell'arte intenderà. » Nè per altro si può sospettare, che l'ipogeo avesse avuta origine pagana, e quindi appresso fosse stato occupato da' cristiani. Perciocchè sulle pareti, rivestite del medesimo fino intonaco delle volte, appariscono dipinte scene bibliche, come quella di Daniele fra i leoni, ed altre allegoriche di pesca, di pastorizia, di convito secondo il tipo cristiano, che si ravvisa nelle più antiche pitture cimiteriali. Che però anche quelle scene di vendemmia vogliono essere tratte a significazione sacra; come l'hanno di fatto in molte altre decorazioni di tempi posteriori, sia per allusione a quelle parabole evangeliche, il cui soggetto è la vigna o la vite, sia per adombrarvi i mistici sensi che ne trassero i Padri. Ciò che è proprio di questa e delle altre dipinture del medesimo ipogeo, si è, che offrono alla considerazione dell'archeologo i primi esempii dell'arte delle decorazioni cristiane. E perocchè le medesime scene si veggono ripetute, quanto alla sostanza, e variate quanto al modo, ne' monumenti de' secoli posteriori, queste che sono tanto più antiche e molto più semplici, devono a buon diritto essere considerate come tipi e modelli delle altre.

4. Questi argomenti sì concludenti della età apostolica del Cimitero son confermati, in maniera anche più convincente, dall' esame delle forme dell'ipogeo, e da quello de' suoi sepolcri. Il vestibolo testè descritto mette capo in un grandioso ambulacro, il quale fu preparato ed elegantemente ornato per poche arche marmoree, di foggia tutto diversa dalle architetture cimiteriali che conoscevansi. Imperocchè i loculi che vi si scorgono, evidentemente vi furono incavati in età più tarda, essendo da essi frastagliata e rotta la serie de' dipinti. Al disegno della primitiva architettura appartengono solo quattro nicchioni, aperti in sui fianchi per collocarvi sarcofagi; e son disposti presso alla porta d' ingresso di vicino al vesti-

bolo che riusciva all' aria aperta. Tutto questo dimostra un sepolcro della primissima età, quando i cristiani cimiteri non aveano ancora presa la forma, che fu poi suggerita dalla necessità di tenersi nascosti, e dal bisogno di far luogo a molti cadaveri.

De' quattro grandi sarcofagi nessun frammento si è ancora ritrovato. Si sono però raccolti alquanti minuzzoli di ornati, appartenuti a sarcofagi minori, che vi furono quindi appresso disposti a mano a mano, secondochè il bisogno imponeva e lo spazio lo consentiva. Anche questi hanno la impronta dell' antichità, perchè sono di quella stessa specie di arche marmoree, di cui l' Autore ragiona nella sua *Roma sotterranea* [1], le quali, benchè cristiane, aveano però decorazioni, comprate nelle officine pagane, di rappresentanze per sè indifferenti, o facili ad esser piegate a significazioni cristiane. Per giudizio del de Rossi sono da riferire ai tempi degli Antonini.

5. Il grande ambulacro si apre in quattro sbocchi laterali, co'quali s' intrecciano via via altri sentieri secondarii. I detti sbocchi, per la regolarità delle aperture, la medesimezza dell' intonaco, il processo ordinato degli ornamenti si manifestano della prima costruzione. Non così le vie secondarie, che furono scavate successivmente e in tempi diversi. Il de Rossi ha potuto osservare il trasformarsi che venne facendo a grado a grado la forma de' sarcofagi in quella de' loculi; e il suo discorso ha la impronta della verità e della evidenza. Benchè poi non gli sia accaduto di rinvenire nessuna iscrizione storica, nondimeno dalla forma e dallo stile di varii frammenti di epigrafi comuni e di alcuna intera; molto più poi dai diversi sigilli delle tegole, da lui minutamente esaminate e classificate, è potuto venire a questa certa conchiusione, che « l'aggiunta de'sarcofagi fittili, nascosti sotto il pavimento dei minori sarcofagi marmorei, e lo svolgimento interno delle vie laterali, massime delle poste alla destra, è degli anni che seguirono la prima epoca del Cimitero, e si stende fino all' impero circa di Antonino Pio: che finalmente le ultime viuzze e gli ultimi loculi sono de' tempi di Marco Aurelio ».

1 Tom. I, pag. 343.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 28 *Ottobre* 1865.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Visita del S. Padre al monastero del Bambino Gesù, ed allo Spedale della Consolazione — 2. Nomine del Ministro dell' Interno, del Direttore generale di Polizia e dei Delegati di Civitavecchia, Frosinone e Viterbo — 3. Effetti dello sgombero dei Francesi, annunziati dai giornali della rivoluzione — 4. Dichiarazioni e promesse della *France* e del *Pays* a tal proposito — 5. Nota ufficiale del *Giornale di Roma* contro le illusioni spacciate da codesti diarii — 6. Condizioni delle province meridionali pontificie quanto al brigantaggio — 7. Come intendano avvalersene i nemici della Santa Sede, per rubarle il poco che le resta — 8. Scontri de' Gendarmi pontificii coi *briganti* — 9. Testimonianza del deputato Boggio sopra il contegno del Governo pontificio contro i briganti.

1. Nella stagione autunnale i Sovrani europei quasi tutti sogliono andarsene, con numerosissima Corte, alle sontuose ville che, a spese di più milioni presi dalla *Lista civile,* cioè dalla borsa de' popoli, loro offrono ogni maniera di delizie, onde ristorarsi fra banchetti, fra cacce, festini, danze e giuochi, dalle gravi cure del Governo esercitato dai loro Ministri risponsabili. Il Santo Padre, dopo passate alquante settimane della stagione estiva a Castel Gandolfo, continuando ad occuparsi assiduamente, come nel resto dell'anno, dei gravi affari dello Stato e della Chiesa, nell'Ottobre vuole pigliarsi ancor esso le sue vacanze, che consistono in visitare Spedali e Monasteri, e consolare di sua presenza e soccorrere i poveri infermi, e recare le sue benedizioni ed i santi suoi ammonimenti alle Spose di Gesù Cristo.

Così nel Giovedì 12 Ottobre Sua Santità, col treno ordinario, dopo essersi condotto ad adorare l'augustissimo Sacramento, e venerare le insigni reliquie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo nell'Arcibasilica Lateranense, e quindi il Santuario del *Sancta Sanctorum* alla Scala Santa, andò al Monastero detto del Bambino Gesù, e vi accolse al bacio del piede le Religiose e le convittrici, esortandole con commoventi parole alla professione delle virtù proprie del loro stato. Poscia, fra le acclamazioni riverenti ed affettuose degli abitanti della popolatissima regione de' Monti, fu all'Archispedale detto della Consolazione, destinato ad accogliere gl'infermi d'ambo i sessi, affetti da quei mali chirurgici che richiedono pronti soccorsi. Anche questo, come gli altri spedali della metropoli, ha ricevuto negli ultimi tempi, massime sotto la presente amministrazione, notevoli migliorìe sì nel materiale dell'edificio e sì per quel che spetta alle cure pei malati. Il Santo Padre visitò successivamente le corsie degli uomini e delle donne, facendosi al letto dei singoli infermi, confortandoli con affettuose parole, e largheggiando di generosi sussidii coi più bisognosi. Esaminò pure diligentemente le migliorie fatte al luogo, i nuovi letti di ferro a sistema di molle per l'agiatissimo riposo dei malati, e la nuova sala eretta per medicarvi le donne. Di che ebbe Sua Santità a rimanere altamente soddisfatta.

2. Nel *Giornale di Roma* del 21 Ottobre vennero ufficialmente annunziate, oltre a parecchie altre, le seguenti nomine a carichi rilevanti di Stato.

« Essendo rimasta vacante la carica di Uditore generale della Reverenda Camera apostolica, per rinunzia emessa da Monsignor Francesco Giannuzzi, la Santità di Nostro Signore si è degnata di promuovere alla medesima Monsignor Andrea Pila, esonerandolo dal Ministero dell'Interno.

« Ha pure accolto la dimanda, da oltre un anno avanzata da Monsignor Antonio Matteucci, per essere esonerato dal grave ufficio di Direttore Generale di Polizia, ritenendo la carica, colle distinte prerogative, di Vice-Camerlengo di santa romana Chiesa.

« Con altri biglietti poi della Segreteria di Stato, la stessa Santità Sua si è benignamente degnata di nominare: Monsignor Luigi Antonio de Witten, attuale Uditore della sagra Rota, a Ministro dell'Interno.

« Monsignor Lorenzo Randi, Delegato di Civitavecchia, a Direttore generale di Polizia.

« Monsignor Ferdinando Scapitta, Delegato di Frosinone, a Delegato di Civitavecchia.

« Monsignor Luigi Pericoli, Delegato di Viterbo, a Delegato di Frosinone.

« Monsignor Giambattista Santucci, Delegato di Ascoli, a Delegato di Viterbo. »

3. Appena il *Moniteur du soir* ebbe, alli 28 Settembre, annunziato lo sgombero delle truppe francesi dagli Stati romani, ed il *Moniteur universel* lo ebbe riconfermato alli 5 d'Ottobre, quasi con le stesse parole che si erano mandate a stampare sul *Morning Post*: cominciò a farsi sentire il solito concerto musicale fra i diarii dell' *Italia una*, ed i giornali *ufficiosi* di Parigi. Quelli cantarono a dirittura il trionfo della loro setta, cioè la caduta del Governo pontificio, e l'annessione di Roma al nuovo regno italiano, fondato dalle armi e dalla diplomazia imperiale di Francia; questi, con la stessa lealtà che nel 1859, spiegarono tutti gli artificii della loro facondia per rassicurare gli amici della Santa Sede, dimostrando che per tale sgombero non si menomavano d' un punto le guarentigie pattovite per l' inviolabilità del territorio pontificio, e per l' indipendenza e sovranità temporale del Sommo Pontefice. Non sarà fuor di luogo registrare qui le più importanti dichiarazioni degli uni e degli altri.

L'*Italie,* diario scritto in francese a Firenze, a servigio del Governo italiano, stampò, il 1° d'Ottobre, le seguenti parole:

« Il benefizio impareggiabile della Convenzione del 15 Settembre sta precisamente in questo, che rimove ogni uso della forza per risolvere la quistione romana. L'esercito francese se ne va dal territorio pontificio; nè l'esercito italiano, nè i volontarii l'invadono. Ammonito da queste disposizioni significative, il popolo di Roma sa che anch' esso dovrà sfuggire, in ogni congiuntura, l' uso della forza, e tenersi in calma negli atti suoi più decisivi, quali che sian per essere le provocazioni di cui non si ommetterà di circondarlo. Quale sarà il risultato, prossimo o rimoto, di questa combinazione tanto savia, tanto imparziale e tanto acconcia a scaricare l'Italia e la Francia d'ogni malleveria? I partigiani del potere temporale possono, se così lor piace, credere che i Romani si stringeranno con amore intorno al Cardinale Antonelli; ma ci si permetterà di supporre, per parte nostra, che *con una serie di provvedimenti amministrativi e politici, ben concertati, i Romani si riuniranno alla patria comune.* Nell' un caso e nell'altro, i Governi di Francia e d'Italia, fondati sulla volontà nazionale, *non hanno che un dovere da compiere:* cioè inchinarsi davanti alla volontà dei Romani, espressa in forma grave, rispettabile e pacifica. Sì, Roma verrà all' Italia di suo moto spontaneo, liberamente, senza ricorso a spedienti sospetti; e la violenza non sarà adoperata, nè dalla Francia contro i Romani, nè dagl'Italiani contro il Santo Padre. »

Quel che avverrà di fatto, sta scritto nei decreti della Provvidenza. Ma il disegno spiegato dall' *Italie* è pienamente quel medesimo, per cui il barone Ricasoli, poche settimane innanzi, affermava: essere oggimai inutile che l' Italia s' affanni per andare a Roma, giacchè Roma stessa si getterà da sè, tra poco, nelle braccia dell' Italia. Ed il modo dell' esecuzione si scorge essere quello tracciato nel famoso opuscolo *Le Pape et le Congrès*, perfezionato poi dal sig. Vittore Fialin Duca di Persigny nella

sua *Lettre de Rome*, di cui abbiam riferito i tratti più rilevanti nel Vol. II, a pag. 742-43.

Con meno parole, e più chiaramente che l'*Italie,* si spiegarono due suoi confratelli parigini, che ricevono grasso stipendio dal Governo di Firenze, e che, per le loro attinenze coi capi della Frammassoneria, sono in grado di sapere quel che è decretato da farsi. L'*Opinion nationale* bandì rotondamente: « La Francia sgombrerà ; l'Italia non assalirà ; il Papato non transigerà ; Roma si darà all'Italia ; la quale, dopo questo trionfo definitivo, concederà al *Papa pontefice* la piena libertà nelle cose di religione, in compenso della sua decadenza dal trono di *Papa re* ». Il *Siècle,* in tuono anche più inspirato, gridò, per bocca del suo Jourdan: « Roma dee essere italiana, e tale sarà all'ora prefissa. La nota del *Moniteur* ci assicura che quest' ora non può tardare ».

Il Giornale dei *Débats* ebbe da un suo corrispondente di Roma, che: « la quistione romana è già risoluta per la Convenzione del 15 Settembre. Partiti una buona volta i Francesi, la difficoltà per l'Italia non sarà di prendere Roma, ma sì di non prenderla... Che l'*Italia* vada a Roma o che Roma vada all'*Italia,* ciò nulla monta; è una quistione di parole. Non per questo è men vero, che gli Italiani *saranno padroni* di ultimare la faccenda come loro piacerà e converrà ». Si noti bene che il *Moniteur* non disse sillaba in contrario. E se piacesse agli Italiani d'afferrare il pretesto del *brigantaggio* sulle frontiere pontificie, per invaderle e rinnovare lo assassinio di Castelfidardo? Vedremo tra poco come a questo fu già provveduto nei consigli della Frammassoneria.

Fatto sta che a Firenze si tiene la cosa come già compiuta, e l'*Italie,* mandando i suoi mi rallegro a Parigi, scrisse col cuore alla mano: « Il *Moniteur* ha fatto egregiamente a dissipare anche una volta le illusioni, probabilmente poco sincere, onde a Roma fingono di dormir tranquilli. Bisogna egualmente felicitare il diario ufficiale, pel favore con cui cita il motto del barone Ricasoli: *Tocca a Roma di venire all' Italia*. Questa soluzione, che è voluta dal buon diritto e dal buon senso, metterà un termine ai pretesi imbarazzi della quistione romana. La Santa Sede e l'Italia se l'intenderanno benissimo, fra loro per la separazione radicale tra la potestà religiosa e la politica, quando questa sarà passata, naturalmente e senza scosse, in mano dei cittadini a' quali esclusivamente appartiene. Roma, restituita a sè medesima per la partenza delle truppe francesi, verrà all'Italia, libera, pacifica e trionfante, e canterà il *Tedeum* nel giorno della riunione sua al resto dell' Italia ».

Nello stesso concetto si spiegò l'ufficiosa *Opinione* di Firenze, il 14 Ottobre, a proposito d'un articolo del *Giornale di Roma* che riferiremo più sotto. Le parole del diario fiorentino sono perfettamente d'accordo con le spiegazioni date alla Convenzione del 15 Settembre dai Plenipo-

tenziarii italiani che la firmarono, dai Ministri che l'accettarono, e dalle due Camere che le diedero la voluta sanzione; e riescono a dire: che oggimai dee considerarsi come irrevocabilmente condannato a distruzione il potere temporale del Papa, e che solo resta a decidere il modo più efficace e men violento di compiere tal decreto. Si legga ciò che dice il diario ufficioso, e si giudichi se abbiano il minimo fondamento le ciance di *disposizioni conciliative*, per cui in Francia si celebra il Gabinetto di Firenze.

« Il Governo pontificio dimostra essere convinto, che l'ora di pensare ai fatti proprii è omai vicina; e che di questo Governo d'Italia può dire tutto il male che vuole, ma *sarà costretto a rivolgersi a lui*, e con lui venire ad accordi, i quali assicurino da un lato l'indipendenza ed il decoro del *Pontefice*, e dall'altro l'*unità* ed indipendenza d'Italia. Il Papa ha ormai potuto esperimentare su chi abbia a fare assegnamento; e se gli acerrimi nemici d'Italia e della libertà gli promettono aiuti e soccorsi, od imminenti rivolgimenti che ristorino le sorti del potere temporale, dica pure, per ripetere le parole del *Giornale di Roma*, che *sono pure illusioni.* »

4. Il *Constitutionnel* imitò il *Moniteur*, e fu parchissimo di parole, contentandosi di dire che « lo sgombero si farà, a mano a mano, in quelle proporzioni e con quegli indugi che si saranno riconosciuti, d'accordo col Governo pontificio, come i più utili ai gravi interessi che la Francia conserva a Roma, del pari che alle convenienze della medesima S. Sede ».

Ma la *France*, più ciarliera, sapendo che per una parte le sue parole non recano verun obbligo od impegno al Governo cui serve, e per l'altra esercitano molta influenza sopra un gran numero di gonzi, i quali, niente istruiti o digrossati dall'esperienza dei fatti dal 1859 in qua, aggiustano ancora fede alle promesse dei giornali ufficiosi parigini: la *France* recitò, alli 5 Ottobre, la sua parte consueta nella commedia, con le seguenti parole:

« La Francia, col ritirare gradatamente le sue truppe da Roma, sostituisce una guarentigia morale alla guarentigia materiale. Proteggerà, coll'autorità della sua parola e de' suoi impegni, quello che difendeva colla presenza della sua bandiera. Cangieranno i mezzi: lo scopo non si muta.

« Un gran pensiero ispirò la spedizione romana: cioè che l'indipendenza della Santa Sede costituisce contemporaneamente un principio necessario alla sicurezza delle coscienze cattoliche, ed un interesse politico di primo ordine; e che per il Papa non vi ha vera indipendenza, se non vi sia dominio sovrano. Da queste considerazioni furono costantemente ispirati gli atti e le risoluzioni del Governo francese, e testè ancora l'onorevole Ministro di Stato, signor Rouher, in occasione di solenne discussione, confermava, con le dichiarazioni più categoriche e più precise,

gl' impegni anteriormente assunti. Quindi non posson correre dubbii, nè equivoci [1].

« Se materialmente noi lasciamo Roma, non è per gettare in preda alla rivoluzione un' autorità, che alla rivoluzione strappammo, ma bensì perchè le condizioni della penisola profondamente si modificarono e che le minacce di aggressione si mutarono in promesse di protezione, in dichiarazioni di rispetto. L'Italia difende il territorio pontificio, che intendeva d' invadere; i suoi uomini di Stato, che in momenti d'effervescenza e di torbidi volevano la rovina del Papato, oggi si sono fatti capaci, che il Papato è per l' Italia, non una causa di debolezza, ma bensì la più fortunata delle necessità ed una fonte di forza e d' influenza.

« Per altra parte importa notare, che la Francia lascia Roma, non perchè stipulò la Convenzione di Settembre; essa invece stipulò quella Convenzione perchè le parve giunto il momento di por fine ad un' occupazione che non poteva durare indefinitamente. Esigette allora che l' Italia si assumesse tutti gl' impegni necessarii a tutelare l' autorità pontificia, che era custodita dalla nostra bandiera.

« Noi dobbiamo dare tutte le nostre simpatie ad un popolo emancipato delle nostre armi; ma la simpatia non sarà mai così cieca da farci sacrificare i nostri interessi. Osserviamo con attenta benevolenza la Penisola in tutte le fasi della sua rigenerazione, ma la nostra politica non s'ispira che a' principii che si accordino col nostro onore e con la nostra missione, ed unicamente nello scopo, al quale questa costantemente mirò, si deve cercare la spiegazione dei nostri atti. »

A dar di spalla alla *France*, nella pietosa opera di acchetare i timori degli amici sinceri della Santa Sede, trasse in mezzo anche il *Pays, journal de l' Empire.* Il quale, affermato in prima che il Governo italiano avea già dato prove luculentissime della lealtà, onde intende osservare la Convenzione del 15 Settembre; ed allegato a tal uopo il trasferimento della Capitale a Firenze: prese a dimostrare anch' esso, che la Francia non isgombera da Roma *per eseguire* la Convenzione, ma *perchè* questa *fu eseguita* dall' Italia. Aggiunse poi che, risoluto lo sgombero de' confini, il Gabinetto imperiale dovea darne avviso a quello di Firenze, « al-

1 Abbiamo citato codeste dichiarazioni del Rouher a pag: 581-83 del Vol. II; e le abbiamo disaminate poi a pag. 418-52. Certo non hanno più valore che la parola impegnata dal Rouland, in nome dell' Imperatore, scrivendo ai Vescovi, il 4 Maggio 1859, che il Papa si voleva *rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale.* Un mese dopo il Pepoli ribellava Bologna e rubava al Papa le Romagne; il Governo pontificio era impedito, con potentissimi ufficii, dal riacquistarle, come avrebbe potuto facilissimamente; ed alli 31 Dicembre Napoleone III scriveva di guardarle omai come irreparabilmente perdute. Pochi mesi dopo, malgrado delle opposizioni diplomatiche della Francia, il Piemonte si rubava le Marche e l'Umbria. Il Governo francese adoperava poi tutta la potenza dei suoi ufficii per far riconoscere da tutta Europa il nuovo Regno. Abbiamo riferito di ciò i documenti ufficiali. E questo vale più d'ogni altro discorso.

finchè potesse raccomandare ai Capi di corpi italiani, di avere coi pontificii gli stessi rapporti di buon vicinato e di accordo comune, che ebbero già coi francesi. Ciò ebbe luogo ». Ce ne rallegriamo molto, ed aspettiamo di vederne gli effetti miracolosi!

« Ma, proseguiva il *Pays*, il Governo francese dovea intendersi col pontificio per tutti i provvedimenti d'ordine da prendersi. L'uno e l'altro si sono dunque concertati a questo proposito ; e l'hanno fatto in modo da provare, che la Corte di Roma nulla perdette della sua fiducia, perchè la Corte di Francia, dal suo lato, nulla scemò del suo rispetto per la Corte di Roma.

« In sostanza, da una parte, la cooperazione materiale della Francia al mantenimento dell'ordine degli Stati romani, si ritira per lasciare al Sommo Pontefice il peso officiale della guardia interna degli Stati della Santa Sede; ma, dall'altra, l'appoggio devoto e figliale dello Imperatore non cessa, e la responsabilità dell'Italia sulla frontiera del Patrimonio di S. Pietro diviene maggiore. Siamo convinti che ognuno comprenderà e farà il suo dovere, e che lo sgombro di Roma per parte delle truppe francesi succederà senza commovimenti, e non lascerà nè pericolo nè germe di disordine. »

5. Siccome in Roma si serbano le collezioni di codesti giornali ufficiosi, e si hanno sotto gli occhi le protestazioni categoriche e solennissime che essi facevano nel 1859 e nel 1860, circa la guarentigia onde la Francia, con l'onore suo e la forza delle sue armi, farebbe rispettare *in tutti i suoi diritti* la sovranità temporale del Santo Padre e l'inviolabilità del territorio pontificio; così può tenersi per fermo, che le recenti spiegazioni e le promesse della *France* e del *Pays* avranno lo stesso effetto, che se fossero proferite dalla bocca del defunto Camillo di Cavour, di cui è nota la lealtà, ovvero da quella del Cialdini al suo uscire dal colloquio di Chambery per invadere con 60,000 uomini le Marche e l'Umbria. Nè ci sembra che con ciò si faccia verun torto a chicchessia, essendo per sè lecito riscontrare con le promesse, anche *ufficiali*, i fatti dal 1859 in qua. E dee dirsi che così si pensi rettamente, poichè fu pubblicata nel *Giornale di Roma* dell'11 Ottobre, la seguente nota ufficiale:

« Parecchi giornali hanno, non ha guari, pubblicato, sul parziale richiamo dell'esercito francese dallo Stato pontificio, articoli che sembrano formati ad un medesimo stampo, e che paiono a prima giunta avere lo scopo di rassicurare gli animi e di calmare ragionevoli apprensioni intorno agli avvenimenti che si vanno preparando.

« I leggitori della *France* e del *Pays*, per tacere degli altri, avranno di fatti notato, come quasi con identiche espressioni siasi da questi diarii tentato d'insinuare, 1.° che il Governo, il quale, impadronitosi, nei modi che ognun sa, di quasi tutti gli Stati della Penisola italiana, circonda ora la parte di territorio, materialmente rimasta alla S. Sede, e pesa su di essa

con l'ostilità delle sue persistenti nè mai rinnegate aspirazioni, abbia da vario tempo dato prove evidenti di *profondo* mutamento, essendosi trasformate *le minacce di aggressione in promesse di protezione, in dichiarazioni di rispetto*: 2.° Che questa trasformazione si deve attribuire alla totale diversità di principii, cui oggi salutarmente obbediscono i suoi uomini di Stato, i quali, se *in momenti di effervescenza volevano la rovina del Papato, oggi si sono convinti che il Papato non è per l'Italia una causa di debolezza, ma bensì la più fortunata delle necessità, ed una fonte di forza e d'influenza.*

« Non possiamo nascondere che queste impensate asserzioni ci hanno oltremodo sorpreso, a fronte specialmente dei deplorevoli avvenimenti di cui siamo spettatori.

« Ed invero assai frequenti, ed anche recentissime, sono per parte dell'esercito regolare o delle guardie nazionali dipendenti da quel Governo le violazioni territoriali nello Stato pontificio; le quali vengono ora perpetrate alla presenza dell'esercito francese, e non solo fanno un assai dissonante riscontro con l'encomiate massime di protezione e di rispetto, ma per contrario forniscono eziandio gravissimo argomento per giudicare ben diversamente di ciò, che debba ritenersi come più probabile conseguenza del suddetto annunziato richiamo.

« Nè discordi dai fatti, come essi realmente sono, appariscono essere le massime che, anche di questi giorni, continuano ad ispirare gli uomini di Stato dell' accennato Governo. E che altro voglion mai significare la non interrotta persecuzione della Chiesa cattolica nei suoi Istituti, la recente chiusura dei Seminarii vescovili, e i nuovi impedimenti che di loro natura tenderebbero a far cessare sinanco la successione dei sacerdoti nella Casa di Dio? Queste misure danno chiaramente a vedere, che i loro autori sono ben lontani dall' asserita convinzione, e dal riconoscere oggi nel Papato una vera gloria d'Italia. Non può essere amico del Papato, non può essere animato da principii di rispetto verso la sua politica indipendenza, chi tanto acerrimo nemico si dimostra delle più vitali e delle più grandi Istituzioni cattoliche, le quali vengono rispettate anche in paesi dissidenti ed infedeli.

« Ecco dunque a che si riducono le pompose assicurazioni dei summenzionati giornali! Esse non sono che mere illusioni. »

Per vero dire, questa nota ufficiale spira tutt'altro che fiducia nei risultati e nelle guarentigie della Convenzione del 15 Settembre, e nella lealtà di chi dee eseguirla, quanto al rispettare la inviolabilità del territorio pontificio. Non intendiamo certo di apporre alla *France* ed al *Pays* il proposito deliberato di vendere lucciole per lanterne, a servizio della rivoluzione; ma bisogna pure che que' giornali confessino, che tra il promettere e l'attenere corre tal distanza, che talvolta dall'un termine non si vuole o non si può giungere all' altro. E le prove, chi ripensi ai

fatti del 1859 e del 1860, sono lampanti così, che giustificano le diffidenze di chi può rassegnarsi ad essere vittima, ma non già dee avvilirsi fino a chiudere gli occhi per essere meglio gabbato; onde, parlando in francese, per essere meglio capiti, in Roma quei che han cervello dicono: *Nous pourrons être vos victimes, mais nous ne saurions être vos dupes!*

L'avvenire sta nelle mani di Dio; ma non per questo si dee lasciare di provvedere, secondo le proprie forze, per far argine ai conati onde la rivoluzione ha fermo di compiere il suo trionfo; ed a tal uopo giova il conoscerne i disegni. E questi, per ciò che spetta i risultati dello sgombero dei confini verso il napoletano, già si cominciano a svelare, nè sarebbe da savio il badare alle lusinghe sperimentate già inefficaci, anzichè alle minacce che pel passato furono sempre avvalorate dai fatti. È dunque da vedere uno dei modi con che la rivoluzione si propone di usufruttuare lo sgombero dei Francesi dai confini meridionali.

6. Premettiamo alcuni punti di fatto. *Primo.* Gli Stati pontificii, e specialmente le province sui confini napolitani, erano, prima del 1860, perfettamente immuni dal *brigantaggio*, e se v' erano, meno assai che per tutto altrove, ladri e malandrini, i Gendarmi pontificii bastavano ad assicurare le cose e le persone degli abitanti, ed a salvare le ragioni della giustizia. *Secondo.* Dal 1860 in qua i confini pontificii verso il territorio napolitano furono esclusivamente guardati dalle numerose truppe francesi, i cui comandanti rivendicarono a sè l'onore e l'incarico di difenderle, e di combattere i *briganti*, che vi cercassero riparo dalle persecuzioni delle truppe italiane. *Terzo.* Malgrado della vigilanza e della valentia delle truppe francesi, il *brigantaggio*, represso e quasi distrutto nelle adiacenti province napolitane, si allargò nelle pontificie. *Quarto.* Alcune delle bande, ed in ispecie quella del Sarracante [1], furono riconosciute come spedite e prezzolate da chi volea trarne pretesto a calunniare la Santa Sede. *Quinto.* I comandanti francesi a' confini, come dichiararono i diarii ufficiali ed ufficiosi del Governo italiano, e pur testè il *Mémorial diplomatique* dell' 8 Ottobre (pag. 652), erano in perfettissimo accordo con gl' italiani, e davano loro la mano per combattere il *brigantaggio*; ma sventuratamente questo, scemando di là, cresceva sempre di qua. *Sesto.* Il citato *Mémorial* confessa assai arduo il prevedere quali saranno le relazioni fra i comandanti italiani ed i pontificii ai confini; ed il *Débats* riconosce che questa difficoltà è troppo più grave che non sembra; perchè non vedesi come se la debbano intendere fra loro, per operazioni comuni, le truppe de'Governi del Papa e del re Vittorio Emmanuele, de' quali il primo non riconosce il secondo, e questo fa professione aperta di voler abbatter quello. *Settimo.* È egualmente indubitato, che le poche milizie pontificie non possono bastare da sè sole

1 *Civ. Catt.* Serie V, vol. XII, pag. 487.

a far quello, che tornò impossibile alle numerose ed agguerrite della Francia, coadiuvate dalle numerosissime del Governo italiano. *Ottavo.* Da ultimo, è egualmente certo, che la Convenzione del 15 Settembre, riservando al Governo pontificio la facoltà di arrolare truppe a suo servigio, gl'impose l'obbligo di tener purgati dal brigantaggio i confini; o, per meglio dire, accennò il pretesto che si prenderebbe per giustificare l'invasione rivoluzionaria. Ecco le parole del plenipotenziario cav. Nigra: « Si stabilì che queste forze non debbano degenerare in mezzo d'attacco contro il Governo italiano. Furono aggiunte inoltre le parole: *tranquillità sulla frontiera*, per indicare l'obbligo del Governo pontificio, d'impedire che la sua frontiera diventi riparo al brigantaggio ». Così appunto il Nigra, nel suo dispaccio del 15 Settembre 1864 al Visconti-Venosta, riferito negli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati del 24 Ottobre, n. 939, pag. 3675.

7. Ciò posto, ecco in qual modo si proposero di avvalersene i nemici della Santa Sede; i quali, per bocca del signor Leone Plee del *Siècle*, hanno cominciato a bandire, che le truppe pontificie di necessità saranno complici dei briganti, onde si fa manifesto il diritto del Governo italiano di provvedere come giudicherà meglio. Si legga:

« Tutti sanno che per quella frontiera i partigiani del Re di Napoli mantengono vivo il brigantaggio, i cui eccessi sono terribili. La Corte di Roma bada a condannare i Frammassoni, che sono la più onesta gente del mondo; essa li accusa di essere lupi divoranti vestiti da agnelli; ma non pensa punto a reprimere il brigantaggio. I documenti ufficiali, pubblicati a tal proposito dal Governo italiano, levano ogni dubbio. Per altra parte *è indubitato, che una parte dei soldati, onde s'ingrosserà la milizia romana, sono destinati a fomentare la guerra civile nell'antico reame di Napoli.* Il Governo italiano adunque si vedrà *costretto*, per la consegna delle guardie meridionali alle truppe pontificie, di concentrare le sue sulla stessa frontiera; e di *vigilare, con molto maggior cura che pel passato*, quando vi stavano i Francesi. Ed ecco con ciò *una prima occasione di conflitto*, che si presenta fin dallo stesso cominciare dello sgombero.

« Il Governo italiano *si limiterà* a tener chiusa ermeticamente la sua frontiera ed a respingere ogni tentativo. Toccherà al Governo romano [1] di desistere alla perfine dalla protezione attiva ch' egli dà al brigantaggio. Se non rinunzia a tal protezione, se la frontiera meridionale non è che una porta aperta alla guerra civile, non avrà ragione di dolersi poi dei

[1] Ora che il Governo pontificio è privato dei quattro quinti degli Stati e delle rendite, e non può armare sufficienti milizie; e che, per altra parte, i briganti furono cacciati o mandati dalle province napolitane alle pontificie: ora, diciamo, si pretende da lui che faccia quello che o non si volle o con si potè fare dai Francesi e dagli Italiani uniti *en entente parfaite!* Questo è un articolo del *diritto nuovo*.

provvedimenti, che il Governo italiano potrà prendere, onde non lasciarsi invadere da avventurieri d'ogni genìa, che si arruolano presentemente in varie parti d'Europa per rinforzare l'esercito pontificio. » Lasciamo ai nostri lettori il riflettere sopra queste dichiarazioni.

8. Il vero si è che i Gendarmi e le truppe pontificie, qualunque volta fu loro dato di poter cooperare coi Francesi, o muoversi tutto da sè contro i *briganti*, fecero bravamente il dover loro, a costo del sangue e della vita. E pur testè veniva loro fatto, alli 9 Ottobre, di scacciare e disperdere presso la Sgurgola, come riferì il *Giornale di Roma* dell' 11 Ottobre, una numerosa banda, che dovette cercare scampo nella fuga, lasciando armi e tracce di sangue, e perdendo feriti, e liberando senza verun pagamento il sig. Ferdinando Passa di Anagni, il quale da quei briganti era stato catturato, fin dal 7 Ottobre, e da cui la banda esigeva 12000 scudi di taglia. Nello stesso giorno un drappello di Gendarmi traeva dalle mani d'altra banda un sig. Giuseppe Persichetti, dopo aver affrontato animosamente i briganti che non poterono reggere allo scontro. Ma questo non impedirà i *leali* amici della *France* e del *Pays*, e l'onesto corrispondente del *Débats*, dal continuare a bandire con faccia tosta, che i soldati pontificii tengono la mano e il sacco ai briganti, e che il Governo della Santa Sede paga, con l'*obolo di S. Pietro*, più i briganti che i suoi soldati!

9. Se i settarii fossero capaci di parlare ed operare con buona fede, dovrebbero oggimai smettere l'uso di certi *mezzi morali*, onde la Convenzione del 15 Settembre consentì loro che possano continuare a valersi, per demolire il trono del Sommo Pontefice. Tra quelli non è compresa la calunnia; e, tra le calunnie, una delle più ripetute si è quella della complicità del Governo romano coi briganti. Or noi, per togliere anche ai gonzi ogni pretesto di lasciarsi gabbare, riferiremo un tratto di lettera dell'ex-deputato Pier Carlo Boggio, stampata nel Giornale torinese *La Provincia* del 15 Ottobre, ed anche nell' *Unità Cattolica* del 17.

Premettiamo che il signor Boggio non può essere sospetto di parzialità pel Governo pontificio; poichè egli molte volte e con caldissime parole, e col suo voto nella Camera, si dichiarò fermo nel proposito di volerlo distrutto. Ecco, per citarne alcune, le parole da lui dette il 27 Marzo 1861 nella Camera. « Vogliamo che il Potere temporale cessi; vogliamo che Roma sia, e prontamente restituita agli Italiani. » Ed insisteva sopra la « necessità urgente di andare a Roma per salvare, finchè v'è tempo, il cristianesimo ». Or dalla bocca d'un nemico tale, si può ammettere come verace una testimonianza favorevole a quelli, che da lui furono sempre, in quanto alla podestà politica, combattuti acremente.

Il Boggio adunque, narrato come, e perchè, e con quali intenti fosse andato a Roma, ed avesse chiesto ed ottenuto udienza dal Santo Padre e dal Segretario di Stato (il che noi omettiamo come inutile al nostro proposito) scrisse, quanto al brigantaggio, nei termini seguenti:

« Nelle udienze avute da Sua Santità e da S. E. il Cardinale Antonelli, non che nelle conversazioni con altri eminenti personaggi della Corte pontificia, il brigantaggio fornì spesse volte il tema ai nostri ragionamenti. Io credetti mio debito di essere sommamente esplicito su questo argomento. Dichiarai a Sua Santità ed al Cardinale Antonelli, come il maggiore ostacolo ad un riavvicinamento fosse nella opinione, largamente accreditata presso di noi, che il Governo pontificio tolleri, se non altro, il brigantaggio.

« Ricordai come la Commissione d'inchiesta, eletta dalla Camera, avesse nelle sue conclusioni nettamente formulato l'opinione, che le autorità pontificie erano conniventi ai briganti; dissi che il fatto degli arruolamenti quasi pubblici per il brigantaggio, nel centro stesso di Roma, al palazzo Farnese ed a Campo di Fiori, giustificasse quell'opinione; soggiunsi che la dimora dell'ex-re di Napoli in Roma, le continue mene che esso e i pochi fautori rimastigli tentano per turbare la quiete del Napolitano, fornivano un altro e grave argomento a quelle accuse: confermate inoltre dalla facilità di scampo che trovano i briganti e i loro complici, non appena riescono a ricoverarsi sul territorio pontificio.

« Le risposte a queste mie osservazioni furono chiare, precise e perentorie.

« Il Santo Padre, che intorno ai molti e pur delicatissimi argomenti, toccati in quelle conversazioni, era stato sempre pazientissimo e calmo, qui invece si risentì, mostrandosi e afflitto e sdegnoso, che si potesse da alcuno in Italia fargli l'atroce ingiuria di crederlo, non complice, ma pur solo connivente o tollerante del brigantaggio...

« Il Cardinale Antonelli, fra le altre cose, mi narrava come il suo proprio fratello abbia corso grandissimo rischio, e come in questi ultimi giorni medesimi fosse impedito di uscire e tornare a Roma, per le minacce notoriamente fatte da talun capo-brigante.

« N'ebbi in seguito a persuadermi, durante il mio stesso soggiorno in Roma, della ferma intenzione del Santo Padre e del Cardinale Antonelli di reprimere ed impedire il brigantaggio, perchè ho avuto sott'occhio i documenti relativi alla consegna di parecchi briganti, operata in quel frattempo; ho veduto le istruzioni del Governo alle autorità locali; ho visitato la prigione dove si custodiscono, con non lieve dispendio delle finanze papaline, di tanto stremate, tutti coloro contro i quali non si hanno prove sufficienti di reità per consegnarli a noi, ma che sono sospetti di brigantaggio; ed infine ho preso conoscenza delle trattative avviate col Governo francese, per ottenere che autorizzi la deportazione in una delle sue colonie di pena, di quegli individui che ora sono sostenuti in carcere per precauzione preventiva.

« Inoltre ho avuto — non solo dagli uomini di governo — ma sì ancora dai nostri amici di Roma, l'assicuranza che da assai tempo gli arruo-

lamenti sono cessati — oltrechè lo ex-Re di Napoli è ormai ridotto a tali strettezze pecuniarie, da non rimanergli più quasi la possibilità di spendere denari per i briganti.

« È adunque mia profonda convinzione, fondata su fatti, dei quali ebbi le prove in mano, e sopra documenti che mi son passati sotto gli occhi — è mia profonda e sincera convinzione che il Papa e il Cardinale Antonelli vogliono sinceramente la repressione del brigantaggio, ed operano efficacemente in questo senso. »

Vero è che il Boggio conchiude che non si fece abbastanza, e pretende che si dovea 1.° Cacciar via da Roma S. M. il re Francesco II delle Due Sicilie: 2.° Bandire la scomunica contro i briganti. Ma qui non è luogo da ribattere codeste pretensioni; ed all'uopo nostro è più che sufficiente quel che abbiamo riferito.

Il brigantaggio adunque non potrebbe mai porgere motivo plausibile, nemmeno ad un nemico dichiarato ma leale, di assalire il territorio della Chiesa. Ma il Governo italiano aspettò forse cotal motivo per invadere le Marche e l'Umbria, dopo rubate con sacrilega violenza le Romagne? Gli bastò per tutta ragione, e tenne luogo d'ogni titolo di diritto, l'aver la forza di compiere l'attentato. E per altra parte non è manifesto, che l'abbandonare, nelle presenti congiunture, alle sole truppe pontificie, sì scarse di numero e tanto meno agguerrite che le francesi, l'incarico d'una difesa a cui queste non bastarono, sembra inteso a preparare il bramato pretesto di rinnovare l'assassinio di Castelfidardo?

Vero è che l'*Italia* bandì, essersi mandati da Parigi ordini perentorii a Firenze, affinchè si imponesse ai comandanti italiani di astenersi scrupolosamente da ogni atto ostile sui confini delle province meridionali, e di procedere cortesemente verso i comandanti pontificii. Ma simili, e più solenni assicurazioni non si erano forse date ufficialmente al Governo pontificio, quando chiese spiegazione delle truppe che si raunavano sulle frontiere della Toscana e nelle Romagne, e che poco appresso invasero proditoriamente le province e si spinsero quasi fino alle porte di Roma? Allora fu risposto, che quelle truppe erano destinate, non ad assalire, ma a proteggere contro gli attentati del *partito d'azione* gli Stati della Chiesa; e si sa quel che avvenne quasi subito dopo. Or si ripete la commedia; e vi ha de' gonzi che ci credono!

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Rassegne delle armate navali di Francia ed Inghilterra — 2. Circolare del sig. Drouyn de Lhuys sopra la Convenzione austroprussiana di Gastein — 3. Intervento diplomatico della Francia per un cuoco ucciso in Prussia — 4. Circolare del La Valette per impedire ogni pubblicazione delle deliberazioni municipali — 5. Nota del *Moniteur* contro i *malevoli*, che sperano qualche ampliazione alle libertà politiche — 6. Circolare del La Valette per la polemica del Governo contro i giornali — 7. Rigori contro i diarii cattolici.

1. L'intimità *cordiale* fra l'Inghilterra e la Francia, chi nol sa? è sempre venuta crescendo dal dì che gli eserciti d'ambe le nazioni, raccolti sotto le mura di Sebastopoli, partecipando agli stessi pericoli, mescolando il loro sangue nelle stesse battaglie, montando insieme all'assalto, spartendosi fraternamente gli allori e le palme, ebbero conseguito l'intento di abbattere la prepotenza russa nel Mar nero, e di cessare per qualche tempo il pericolo di vedere lo Czar insediato sul trono di Costantinopoli. Ma il suggello all'alleanza strettissima fu posto dalla cortesia, con cui la Francia s'incaricò d'eseguire in Italia i disegni da gran pezza vagheggiati in Inghilterra, quanto al far qui trionfare i principii della nazionalità ed indipendenza, coi risultati che derivarono dai plebisciti e dalle annessioni del 1860 e 1861.

Tuttavia il sereno dell'amicizia era qualche volta annebbiato da un cotal vapore di diffidenza, che spandevasi sulle rive britanniche al primo giungervi notizia o dei formidabili apprestamenti di difesa, con che si munivano i porti militari della Francia, o delle navi di nuova forma e coperte d'acciaio, che si metteano sul cantiere, o dei cannoni di straordinaria gittata che, messi alla prova, faceano sperare la distruzione di qualsiasi più robusta nave nemica. Allora l'Inghilterra sogghignava amaramente; i Lords dell'Ammiragliato teneano lunghe conferenze; gl'ingegneri studiavano la pianta di nuovi vascelli più grossi, più lunghi, più forti che quelli dei francesi; nelle fonderie si tornivano cannoni di mostruosa potenza; i volontarii si mostravano compresi da una febbre di paura che li traeva a rannodarsi, a passar rassegne e ad esercitarsi nel maneggio delle armi; ed il rimestio non cessava, finchè non aveasi certezza che l'armata navale inglese, per numero di navi e di cannoni, fosse quasi il doppio della francese. Allora tutto tornava in calma, e l'intimità cordiale ripigliava ad esercitare tutto il suo impèrio nelle relazioni tra gli amantissimi vicini, non più rivali, ma emoli cortesi.

La Francia, sempre cavalleresca, volle fare un passo più innanzi, e mostrare la piena fiducia che nutriva pei suoi alleati del triplice regno; e ne diè loro bella prova, invitandoli a visitare quel porto militare, che loro avea gittato tanti bruscoli negli occhi, a disaminare dappresso in tutti i particolari quelle fregate e quelle batterie natanti di nuova foggia, ond'eransi insospettiti; a percorrere quegli arsenali, da cui avean forse potuto temere che dovesse, l'un dì o l'altro, spiccarsi un esercito per invadere i lidi britannici. L'Inghilterra tenne l'invito, ricambiandolo col suo di festeggiare poi l'armata francese a Portsmouth. Per mettere il col-

mo alla gentilezza, fu stabilito a Londra, che l' armata inglese si troverebbe a Cherbourg la vigilia della festa dell'Imperatore, cioè la sera del 14 Agosto, come per concorrere all'omaggio che la Francia rende nel dì 15 al suo sovrano. E così fu fatto.

Verso le cinque ore pomeridiane del dì 14 entrò nella rada di Cherbourg la squadra inglese, composta di 10 vascelli della marina reale, scelti fra i più superbi e vistosi, di diverse forme, con apparato formidabile di torri a cupola d' acciaio, e di cannoni, il cui proietto pesa 150 libbre, e rivestite di corazze; sicchè la Francia potesse a suo bell'agio contemplare con chi avrebbe da affrontarsi, se mai un bel giorno le prendesse il ghiribizzo di rompere l' amicizia. L' armata francese dal canto suo, aspettando l'emola, era distesa in battaglia; e dava di sè una mostra niente meno rispettabile. Il rimbombo delle artiglierie, quando si scambiarono i saluti, uguagliò quello d'una battaglia. Poi vennero le visite, i pranzi, i brindisi, i balli, con gara magnifica tra gli ufficiali ed i cittadini francesi, per onorare e colmare di gentilezze gli ospiti, un dì tanto odiati e temuti.

Alli 18 le due armate salparono da Cherbourg, e la francese precorse a Brest l'inglese, che vi giunse la mattina del 21. E qui da capo saluti, visite di arsenali, banchetti, brindisi, complimenti, strette di mano, torrenti di *punch*, di *champagne* e d'altri vini squisiti, che mantenessero gaio l' entusiasmo, ed inaffiassero la preziosa pianta della concordia. Alli 24 Agosto l' armata inglese si dipartì, ed andò aspettare a Portsmouth la francese, che vi pervenne la sera del 29. Alli 30 ebbero luogo le visite di cerimonia e degli arsenali, ed un gran banchetto sul vascello *Duca di Wellington,* senza che questo nome destasse veruna amara reminiscenza di Waterloo. Alli 31 gran rassegna di truppe a South Sea Common ; poi una copiosa colezione, offerta dal comandante della guarnigione ; poi ricevimento dal municipio e dalla borghesia di Porstmouth. Il dì seguente, 1.° Settembre, gran ballo, che servì di commiato; dopo di che, alli 2, l'armata francese salpò da Spithead, con la certezza, non v' ha dubbio, che per lunga pezza quelle corazze non sarebbero messe alla prova, e quei cannoni non tuonerebbero gli uni contro gli altri. Imperocchè si spacciò che tal rassegna reciproca fosse qualche cosa meglio che una cerimonia di complimento, e significasse in realtà l'alleanza dei due popoli, sia contro gli Stati Uniti, se osassero accattar briga ad alcuno dei due Governi, sia contro l' Alemagna e la Russia, qualora la Convenzione di Gastein covasse una rinnovata e triplice alleanza nordica.

2. Quanto debba durare l' *intimità cordiale*, simboleggiata in queste pompose mostre navali, che costarono parecchi milioni , sarebbe ozioso il cercar a divinarlo. Certo è che finora la Francia e l' Inghilterra sembrano andare di conserva e d' accordo, sì nel loro contegno verso il Governo di Washington, e sì nel rivendicare i principii liberaleschi del *diritto nuovo* in Alemagna, senza dissimulare il loro dispetto per la Convenzione di Gastein. A suo luogo riferiremo la circolare secca , dispettosa, minaccevole di Lord Russell, spedita il 14 Settembre, contro quella violazione dei Trattati e dei diritti de' popoli, perpetrata, a suo dire, dall'Austria e dalla Prussia. La qual parve spedita, non per aver qualche effetto , ma solo per non rimanersi addietro dall' amico Drouyn de Lhuys che, alli 29 Agosto, avea creduto di dover scrivere a' suoi rappresentanti una Circolare del tenore seguente :

« Signore. I giornali ci hanno recato il testo della Convenzione di Gastein. Io non ho in mente di esaminarne in particolare le stipulazioni; ma non è senza interesse il ricercare quali siano i moventi, che guidarono in coteste trattative le due grandi Potenze germaniche. Intesero esse di consacrare il diritto degli antichi trattati? Certamente no. I trattati di Vienna avevano regolato le condizioni d'esistenza della monarchia danese. Queste condizioni sono distrutte. Il trattato di Londra era una nuova testimonianza della sollecitudine dell'Europa per la durata dell'integrità di codesta monarchia; esso viene lacerato da due delle Potenze che lo avevano sottoscritto.

« L'Austria e la Prussia si sono esse concertate per la difesa di un diritto di successione disconosciuto? Invece di restituire al pretendente più autorizzato l'eredità in litigio, esse se la dividono tra loro. Consultarono forse l'interesse della Germania? Ma i loro confederati non appresero che dai pubblici fogli gli accordi di Gastein. La Germania voleva uno Stato indivisibile dello Schleswig-Holstein, separato dalla Danimarca e governato da un principe, di cui essa aveva sposato le pretensioni. Questo candidato popolare vien messo oggi da parte, e i Ducati, separati in luogo d'essere uniti, passano sotto due dominazioni differenti. Vollero forse le due Potenze guarentire l'interesse dei Ducati stessi? Ma l'unione indissolubile dei territorii era, a quel che si diceva, la condizione essenziale della loro prosperità.

« La divisione si propone almeno per iscopo di separare due nazionalità rivali e far cessare i loro interni dissensi, assicurando a ciascuna di esse un'esistenza indipendente? Non è così; giacchè noi vediamo che la linea di separazione, senza tener alcun conto della diversità delle razze, lascia confusi Danesi con Tedeschi. Si ebbe riguardo al voto delle popolazioni? Esse non furono in alcun modo consultate, e non si parla neppure di convocare la Dieta dello Schleswig-Holstein. Su qual principio riposa dunque la combinazione austro-prussiana? Noi deploriamo di non trovarvi altro fondamento che la forza, altra giustificazione che la convenienza reciproca dei due condividenti. È questa una pratica, da cui l'Europa moderna s'era disavvezzata, e bisogna cercarne gli esempii nelle età più funeste della storia. La violenza e la conquista pervertiscono la nozione del diritto e la coscienza dei popoli. Sostituite ai principii, che regolano la vita delle società moderne, esse sono un elemento di disordine e di dissoluzione, e non possono che scuotere l'ordinamento antico, senza edificare solidamente nessun ordinamento nuovo.

« Tali sono, Signore, le considerazioni, che vengono inspirate al Governo dell'Imperatore dagli avvenimenti, di cui la Germania è in questo momento il teatro. Nel comunicarvi queste impressioni, non è mia intenzione di invitarvi a dirigere delle osservazioni su questo riguardo alla corte, presso cui voi siete accreditato, ma di indicarvi solamente il linguaggio, che dovrete tenere, quando si presenterà per voi l'occasione di far conoscere la vostra opinione. Ricevete, ecc. DROUYN DE LHUYS. »

Ci parve, dopo letto questo documento, di assistere ad una nuova scena del dramma, recitato, quasi due anni innanzi, nella congiuntura del sollevamento della Polonia e della repressione adoperata dalla Russia. Finora sembra che lo strepitare dei Gabinetti di Parigi e di Londra, contro la Convenzione di Gastein, non debba aver maggiore effetto di quel

che ebbero le note fulminanti, spiccate già in favore dei Polacchi e del Re di Danimarca.

3. Grande fu il dispetto risentito a Parigi per la disinvoltura, con cui la Prussia e l'Austria che si credeano (ed erano in verità) omai sul punto di venire ad aperto conflitto fra loro, per l'assetto dei Ducati, erano invece venute al componimento temporaneo, stipulato a Gastein. Il tono della circolare del sig. Drouyn de Lhuys ne fa fede. Ma più ancora si scorge dalla prontezza, con che il Governo delle Tuileries afferrò una occasione propizia di riscalducciare le *simpatie* della democrazia tedesca verso la Francia, e di sostenerla nell'impresa di creare impacci al Gabinetto di Berlino; e l'occasione fu colta da un accidente al quale, in altre congiunture, non sarebbesi pur conceduto un pensiero.

Un giovane studente prussiano, figliuolo del conte Eulembourg (ministro del presente Gabinetto di Berlino, assai inviso ai democratici per la fermezza con cui respinse le loro pretensioni nel litigio pel riorganamento dell'esercito), s'imbattè una sera con una frotta d'altri giovani, che uscivano più che brilli da un pranzo fatto alla taverna. L'Eulembourg, e qualche altro studente suo compagno, vennero, non si sa ancora bene il perchè ed il come, a rissa con quegli ubbriachi; dalle parole si passò ai fatti; un compagno dell'Eulembourg cadde a terra con la testa rotta; l'Eulembourg allora cercò di impugnare la sciabola che, come soldato, portava, per difendere sè ed i suoi: ma si trovò col solo fodero, perchè qualcuno dei combattenti gli aveva levata via la lama; col fodero menò colpi alla disperata attorno, e ne diede uno gagliardo alla nuca d'un tale Ott, di nazione francese e di professione cuoco, a servizio della regina Vittoria, e lo atterrò. Il cuoco fu prontamente curato, ed il chirurgo giudicò sì poco pericolosa la ferita, che dallo spedale il rimandò subito a casa sua; ma dopo alquanti giorni sopravvenne una febbre cerebrale, ed il poveretto ne morì.

Fu designato, come uccisore del cuoco, il nobile Eulembourg; e subito la democrazia, smaniosa di rappresaglie contro il conte Ministro, si diè a gridare, che doveasi l'uccisore trattare a rigore di leggi e punire. Ma, prese le debite informazioni, il Fisco lasciò in libertà sotto cauzione il giovane, che se ne andò al campo per le esercitazioni militari annue. Di qui un imperversare di accuse contro il Governo prussiano. I democratici d'Alsazia, dov'era nato l'Ott, diedero la mano a quei di Prussia; il Sindaco di Strasburgo ne accolse i richiami e li trasmise a Parigi; il *Moniteur* li pose subito in bella vista, annunziando che, non solo l'ambasciata inglese, ma anche il Governo francese aveano mosse calde istanze a Berlino, perchè fosse renduta piena, severa e pronta giustizia, sì che quel delitto non rimanesse impunito. Anzi, per meglio rassicurare i nemici dell'Eulembourg, benchè il processo fosse avviato e se ne potesse aspettare l'esito, od almeno riserbare i diritti dell'imputato, il signor Drouyn de Lhuys scrisse, il dì 11 Settembre, al Sindaco di Strasburgo la seguente risposta, che attesta le somme premure adoperate a Berlino, per ottenere la satisfazione pretesa dai democratici.

« Signor Sindaco. Ho ricevuto la lettera che mi avete fatto l'onore di dirigermi in occasione dell'omicidio, del quale fu vittima il signor Ott. Io aveva incaricata la nostra ambasciata a Berlino, sin dalle prime informazioni che mi pervennero, di assicurarsi che il reato commesso sopra

un suddito dell'Imperatore, non rimarrebbe impunito; e promessa ci venne data, che nessuna considerazione personale arresterebbe il corso della giustizia. La premura del Governo imperiale, la protezione del quale si estende su tutti i nostri connazionali, in qualunque paese si trovino, non poteva venir meno in questa spiacevole circostanza. Ho testè scritto novamente a Berlino, per essere tenuto informato del processo, del quale la parola del Gabinetto prussiano ci garantisce l'imparzialità. Accogliete, ecc. DROUYN DE LHUYS. »

I diarii ufficiosi di Berlino si contentarono di far risaltare, che non si sarebbe fatto tanto fracasso, se non si fosse trattato d'un nobile, d'un figliuolo del Ministro del Re, insomma d'un Eulembourg. Ora si aspetta il giudizio de' Tribunali, a cui fu deferito il caso.

4. Mentre il Drouyn de Lhuys vigilava attentamente il procedere delle cose in Germania, e rivendicava, come vedemmo, il principio della *sovranità dei popoli* e del libero loro assenso per la validità dei Trattati; il sig. di La Valette, ministro per gli affari interni, provvedeva a non lasciar troppo svolgere certi germogli di vita pubblica, che poteano, col crescere, fruttificare vogliette pericolose di più ampio esercizio di sovranità popolare in Francia. Nei Consigli municipali si cominciavano a discutere le cose amministrative con modi, che si risentivano del sistema parlamentare; le recenti elezioni aveano introdotto in codesti Consigli molti uomini dalla parola facile, ardita, eloquente, e non eccessivamente devoti agli ordini presenti di Governo; ne veniva tutto da sè la conseguenza, che si cercasse di far partecipare il pubblico, almen con la lettura dei rendiconti delle sedute, alla vivacità di quei dibattimenti; e si sa che di cosa nasce cosa, o, come dice un proverbio, l'appetito vien mangiando; e di niuna cosa sentesi ora tanto appetito dai liberali francesi, quanto di maggiore vigoria di vita parlamentare. Il prudentissimo signor La Valette sentì il pericolo, e vi occorse prontamente.

Sotto il dì 16 Settembre egli spedì ai Prefetti una Circolare (riferita nel *Monde* del 21); in cui, allegati i testi della legge, rinfrescò loro la memoria degli obbietti, sopra cui può stendersi la deliberazione municipale, della forma in cui si deve compilare il rendiconto, e dell'obbligo che v'ha di sottoporlo alla revisione del Prefetto; poi il divieto di rendere pubbliche le sedute, o di pubblicarne ufficialmente gli atti. Quindi accennò ai disegni già fatti, e cominciati ad eseguire da più Municipii, di render pubbliche le sedute o di stamparne il rendiconto; svolse i motivi dell'illegalità di tali attentati, e della necessità del sistema vigente; e conchiuse: « Le deliberazioni e discussioni dei Consigli municipali non possono essere pubblicate ufficialmente che con vostra approvazione; la quale si dovrà chiedere volta per volta, e concedersi solo per le risoluzioni già messe a registro; e dovrà rifiutarsi qualunque volta gli atti notassero i nomi dei membri che presero parte ai dibattimenti ». Così furono spente certe scintille, che poteano suscitare vasto incendio, come fu provato dalla commozione destata in Marsiglia al sapersi, per comunicazione fatta dal Municipio, in qual modo le istanze del Sindaco, per provvedimenti di cautela contro il Cholera, erano state respinte. Di che abbiamo dato bastevole cenno a pag. 124 di questo volume.

5. Anche per un altro verso furono attutite le vogliuzze intemperanti di chi, per soverchia bramosia, non è pago di quanto gli è già imbandito al banchetto della libertà costituzionale sotto la tutela dell'Impero.

Appariva manifesto il corruccio del Governo per la Convenzione di Gastein, e per quello che essa potea o indicare o far temere in avvenire. Onde alcuni dei più arditi fra i molti che aspettano il *coronamento dell' edifizio,* ossia la ristaurazione del sistema parlamentare come ai bei tempi di Luigi Filippo, espressero la speranza che tra breve si cangerebbero alcuni dei Ministri, per dar luogo ad altri che doveano essere incaricati di promulgare ed effettuare le bramate migliorie nella Costituzione imperiale. Tali speranze davano pascolo al desiderio, e l'espettazione generava impazienza; e potea accadere che, se quelle e questa fossero deluse, ne provenisse qualche disturbo. Laonde il *Moniteur* del 22 Settembre troncò il male dalla radice, con la seguente noterella:

« I giornali si arrabbattano, da qualche tempo in qua, a predire cangiamenti d' uomini e di cose nel Governo. Giungono persino ad indicare il 14 Ottobre come l' epoca, in cui tale avvenimento dee succedere. Noi siamo autorizzati a dichiarare, che queste voci non hanno fondamento veruno, e sono inventate dalla malevolenza. »

I poveretti che eran già tutti in sollluchero per le ghiottornie loro promesse, non poteano mandar giù questa pillola sì amara! Non solo non asseguivasi il bramato intento, ma si qualificava persino come opera di *malevolenza* il manifestare qualche speranza, o l' accennare a qualche probabilità di vedere il sospirato *coronamento!* Non istaremo a trascrivere qui le elegie, con cui si disfogavano in lamenti i delusi profeti. Basti recitare alcune parole della *Presse* del 23 Settembre: « Meglio ragguagliato che noi, il *Moniteur* dee aver ragione, ed il 14 Ottobre si perde decisamente tra le nubi. Ma noi cerchiamo invano in qual modo può esservi malevolenza nel supporre intenzioni liberali nel Governo. Se l' Impero avesse proclamato come definitivo ed immutabile l' organamento del 1852; se non avesse promesso *l' incoronamento dell' edifizio con la libertà*: potrebbe essere cosa imprudente, se non malevola, il parlare di riforme liberali; ma, la libertà essendo esplicitamente promessa, la sua restaurazione non è più che una quistione di opportunità, e pare che lo sbagliarsi d' ora non sia un mostrarsi malevolo ».

Oh guardate un po! Al vedere con quanto impegno la Francia promove e caldeggia la libertà e le istituzioni liberali in Italia, e specialmente a Roma, noi dovevamo credere che già la Francia ne fosse in pieno possesso, e, sentendone per sè i beneficii, ne volesse essere generosa verso altrui! Ed ecco che la *Presse* ci fa sapere, che ivi ancora si guarda come malevolo chi osa ripromettersi la promessa libertà!

6. L' infaticabile e sagace sig. La Valette trovò ancora un altro spediente per correggere certi istinti d' intemperanza, che cominciavano a guastare i buoni umori in corpo ai liberali francesi. Nei giornali la polemica si animava, e non sempre gli atti del Governo erano rappresentati con quella ossequiosa deferenza, con quel riserbo, con quella affettuosa devozione, che si deve alle sue paterne sollecitudini pel bene della nazione. Laonde, sotto il 22 Settembre, spedì un' altra Circolare, che può vedersi anche nel *Débats* del 24: nella quale, esposti lo scopo, l'economia, i vantaggi, le ragioni giuridiche dei *comuniqués,* ossia di quelle dichiarazioni che dal Governo si fanno inserire nei Giornali, per rettificare i fatti od i giudizii che v' erano stati o travolti, o alterati, o esposti inesattamente; inculcò ai Prefetti di avvalersi di questo mezzo così salutare e legale, che torna a profitto sì dei giornalisti e sì del

pubblico, illuminando tutti intorno al vero stato delle cose, salvando la dignità del Governo, e risparmiando l'azione penale che s' incorrerebbe più spesso, se non si raddrizzasse il corso erroneo delle congetture e delle sposizioni di fatto.

Da quel giorno i *comuniqués* caddero come la gragnuola sui giornali, a proposito d' ogni inezia, e in modo da far loro capire che difficilmente si pensa giusto, se non si pensa colla testa del Governo, che vede le cose più dall' alto.

7. Ma disgraziatamente qualche giornale, appunto perchè i *comuniqués* non hanno nè possono aver valore di sentenza giuridica recata da un magistrato che non sia ad un tempo Giudice e parte, si fece lecito di discutere i ragionamenti ed i fatti allegati in uno dei *comuniqués*, ond' era stato generoso verso lui il Prefetto. E ne incolse la pena d' un' *ammonizione*. Sbalordito dal colpo, stampò il testo dell' ammonizione, giurando pacatamente che, procedendo di tal passo le cose, non si permetterebbe mai più di approvare o disapprovare cotali documenti. Anche questa fu giudicata un' impertinenza, che riuscisse a dire: non siamo più liberi d' aprire bocca! e fu punita con una seconda ammonizione; dopo la quale, di pien diritto, può il giornale essere sospeso od abolito se incappa una terza volta in qualche fallo. Quindi un salutare timore si diffuse in tutti, non però senza che lasciassero scappare qualche brontolamento e qualche guaìto; sicchè la grave *Revue des deux Mondes* ebbe a dire: che a questo modo si concilierebbe la benevolenza pubblica perfino alla *Gazzette de France* (che fu delle più aspreggiate coi *comuniqués* e cogli *avertissements*), perchè apparirebbe in aspetto di vittima, oppressa senza legale giudizio.

Or qual può essere l' intento di questo indirizzo dato ai rapporti fra il Governo ed i giornali? Noi non presumiamo di scoprirlo, e ci rimettiamo a quello che disse il sig. La Valette; il quale non suole accennare a destra per colpire a sinistra. Solo ci prendiamo la libertà di riferire qui ciò che leggesi, quanto alla giurisprudenza dei *comuniqués*, nell' *Opinione* di Firenze, del 26 Settembre.

« Il *comunicato*, vale a dire la rettificazione dal Governo d' un errore commesso dai giornali, è certamente cosa giusta; ma se si eccitano i Prefetti a valersi di questo mezzo, c' è pericolo che ne abusino, vale a dire che un Prefetto scrupoloso e troppo zelante (e ve ne sono molti) crei nel giornale della località un secondo giornale al suo servizio, ingombrandone le colonne co' suoi scritti, correggendo oggi un errore di diritto, domani un errore di fatto, un altro giorno un errore letterario ecc. ecc. Chi sa dove si può giungere con questo sistema? Questo è un ristabilire la censura sott' altra forma; e può essere anche la rovina de' giornali, costretti a pubblicare gratuitamente gli scritti del signor Prefetto. Ed in tal caso, convien supporre che il Governo sia infallibile, e che le rettificazioni non possano, alla lor volta, contener verun errore; giacchè altrimenti si avrebbe una guerra continua tra il Prefetto ed il giornale, tra il primo che biasima e il secondo che sostiene le proprie asserzioni. La qual cosa, evidentemente, è contraria allo scopo propostosi dal Ministro dell' interno. Ora, se per evitare questo grave inconveniente, si è costretti a dichiarare che il giornale non può rispondere al *comunicato*, questo diventa una pena che, se non è rigorosa come l' *avvertimento*, è però ancora assai dura. Se io narro un fatto e mi si dà una smentita, se non ho

la facoltà di rispondere, di provare l'esattezza della mia narrazione, mi trovo precisamente nella condizione del soldato, a cui il sergente impone silenzio; locchè non è mai stato l'ideale della libertà. »

Quanto al motivo delle preferenze fatte in questo genere di regali, cioè di *comuniqués* e di *avertissements*, ai giornali conservatori e cattolici, l'*Opinione* medesima, le cui corrispondenze parigine d'ordinario paiono scritte da chi è innanzi nella confidenza di persone bene informate, alli 13 Ottobre recò la notizia seguente: « Tutto induce a credere che il Governo imperiale non si lascerà più arrestare nella Convenzione del 15 Settembre. Si spiega in questo senso la severità usata contro i giornali ultramontani. Voi sapete che la *Gazette de France* ebbe due avvertimenti, l'uno dopo l'altro. Ecco il *Journal de Rennes*, un foglio dello stesso colore, che ne ricevette uno anch'esso. Si assicura che vorrebbesi vedere rintuzzata la baldanza di questi organi clericali legittimisti: quindi si spingono allo estremo limite gli avvertimenti, per potere, al momento dell'esecuzione della Convenzione del Settembre, avere a propria disposizione l'arme della sospensione ». La congettura è ardita, se non anche calunniosa, sapendosi che al La Valette non mancano spedienti diretti e legali per isbarazzarsi di cotali opposizioni, potendosi con un Decreto imperiale sopprimere un giornale, quando il Governo ciò reputa necessario alla quiete pubblica.

Dobbiamo rimettere ad altra volta il parlare dei funerali splendidissimi, fatti, in molte Diocesi di Francia, pel Generale La Moricière; e segnatamente dell'ultimo compiuto a Nantes, dove Mons. Dupanloup recitò un'orazione funebre, degna di quel Grande che esso volle celebrare, e della santa causa per cui egli offerse alla Santa Sede il suo valore e le sue glorie, e si piacque di essere vinto mentre era sempre stato vincitore.

INGHILTERRA 1. Scopo ed estensione della setta dei *Feniani* — 2. Biografia del presente loro capo — 3. Abolizione dell'*Irish People;* arresti di complici — 4. Avviamento del processo contro i settarii — 5. Sono pubblicamente condannati dal clero — 6. Richiami e pretensioni del Gabinetto di Washington presso quello di Londra, per compensi ai danneggiati dai corsari confederati — 7. Pericoli dei sottoscrittori del debito pubblico del caduto Governo dei Confederati — 8. L'epizoozia, la febbre gialla ed il cholera in Inghilterra — 9. Pastorale di Mons. Cullen — 10. Dispaccio di Lord Russell contro la Convenzione di Gastein. — 11. Morte di Lord Palmerston.

1. Dopo giunte dall'America le prime notizie intorno ad una vasta e poderosa setta, governata da capi risoluti, munita d'armi e di denaro, con organamento civile e militare, che negli Stati Uniti si mostrava all'aperto, ma in Inghilterra e Irlanda lavorava in segreto, e disponevasi a spiegare la bandiera della ribellione per l'indipendenza dell'Irlanda: il giornalismo inglese volse la cosa in beffa, e parve del tutto persuaso, che si trattasse solo d'una goffa commedia, recitata col necessario accompagnamento di *meetings*, dal caro *fratello Jonathan*, per rappresaglia delle noie avute dal *fratello John Bull* durante la guerra fra gli Stati del Nord e del Sud. Ma quelle illusioni non tardarono a dileguarsi, massime quando si vide che il Governo spediva niente meno che una poderosa armata di mare a vigilare i lidi d'Irlanda, per impedire le annunziate spedizioni di denaro, munizioni da guerra, armi ed armati dall'America; che traslo-

cava Reggimenti caduti in sospetto di parteggiare pei cospiratori; che bandiva taglie ingenti sulla testa dei precipui capi della congiura; che spediva d'ogni parte i suoi *constabili* ed esploratori; che radunava truppe, e provvedeva con una sollecitudine ed energia proporzionata a qualche grave ed imminente pericolo. Allora i giornali si gittarono all'eccesso opposto, e non v'è enormezza di propositi sanguinarii e crudelissimi, onde non abbiano incolpato i cospiratori.

Di che l'*Opinione* di Firenze tolse occasione, il 28 Settembre, a pigliarsi la rivincita del grande strepito, menato dai diarii inglesi contro il Governo italiano, quando qualche suddito britannico, caduto in potere dei briganti che infestano il napoletano, non fu potuto, per oltre tre mesi, liberare dalle truppe che loro davano la caccia. E qui giova recitare le parole del giornale ufficioso, che pare tutto giulivo di scoprire le magagne di quelli, che pur furono tanto generosi e costanti protettori della rivoluzione e delle annessioni italiane. « La cancrena, dice l'*Opinione*, che l'Inghilterra ha scoperto nei suoi proprii fianchi: la vasta organizzazione a cui il *Fenianismo* in Irlanda era giunto, sino a farne un pericolo per lo Stato: il rigore dei trattamenti a cui si sottopone una parte dell'Irlanda per domare quel male, sono altrettanti *memento homo*, che un popolo savio, come l'inglese, non dispregia, e che lo deve rendere indulgente anche verso altri, che possano essere travagliati da mali simili a quello a cui esso soggiace, senza avere poi, come lui, tante e così svariate ragioni di esserne immune. »

Ben detto! Ma perchè l'*Opinione* non si ricordava di queste massime di prudenza e di carità, quando trattavasi di insultare, calunniare, vilipendere i Governi legittimi d'Italia, e massime quello della Santa Sede, per ogni minimo disordine che succedesse ne' loro Stati, eccitato e prezzolato dagli stessi padroni dell'*Opinione*? Chi non sa quali tragedie fece a Parigi il Cavour per lo stato delle Romagne, esagerandone i disordini ed i pericoli, mentre questi e quelli erano creati dai *carbonari*, spalleggiati, sussidiati, protetti dal Governo piemontese e da qualche altro Potentato ancor più in su? Se quattro mascalzoni, mandati dalla Toscana, mettono a romore Perugia: ecco il popolo che, ridotto a disperazione delle propotenze dai preti, insorge a scuotersi dal collo il gioco della tirannide! E si invita tutta Europa ad ascoltare *il grido di dolore*! Se per contro il popolo intero delle Due Sicilie è tenuto in ischiavitù sotto lo stato d'assedio, sotto il terrore delle fucilazioni, del domicilio coatto, della *legge Pica*; ed alcuno ne fa motto, oh allora s'invoca la carità e si intuona il *memento homo*! Balordi quanto ipocriti e birboni!

Lo scopo della setta dei *Feniani*, quale risulta dal processo avviato e dagli interrogatorii de' testimonii, era quello che esprimevasi dagli affiliati nella seguente formola del loro giuramento: « Nella presenza di Dio onnipotente, io giuro solennemente di essere fedele alla repubblica irlandese, ora virtualmente stabilita, e di prendere le armi qualora io sia chiamato a difenderne l'integrità ». Trattavasi adunque di riscattare l'Irlanda dalla dominazione inglese, e di costituirla in forma di autonomia repubblicana. Il *Morning Post* aggiunse, non sappiamo sopra qual fondamento di realtà e di prove, che cotal repubblica doveasi foggiare sui principii del più crudo socialismo, simboleggiato nella formola: *La propriété c'est le vol.* Quanto ai mezzi da conseguire l'intento, parecchi diarii inglesi, che certo non possono essere riguardati come imparziali

e spassionati, affermarono che i *Feniani* avean giurato un macello generale, non solo delle truppe e degli ufficiali pubblici inglesi, ma eziandio dei ricchi e possidenti più cospicui, onde allettare la plebe, col solletico della preda e del saccheggio, a tenere le loro parti. Ma fin qui i congiurati, sottoposti a sottile interrogatorio in Dublino, negarono sdegnosamente e respinsero codesti disegni d'assassinio e di rapina; nè si potè recar contr'essi prove da convincerli che realmente ne fossero rei.

Il denaro da promuovere l'impresa raccoglievasi principalmente negli Stati Uniti, sì dalle contribuzioni degli ascritti alla setta, e sì da offerte raccolte nei *meetings;* e non dovea essere poca cosa, poichè il *Times* pubblicò che le tratte spedite perciò recentemente dall'America, e sequestrate dal Governo inglese in due sole settimane, toccavano la somma di 5,000 sterline (125,000 franchi). Il grosso dell'impresa dovea condursi in Irlanda e nelle vicinanze di Dublino; ma per fare, come dicono, *una diversione* alle forze del Governo, i *Feniani* doveano levarsi a rumore anche in parecchi punti d'Inghilterra, massime in alcuni emporii dove si contano a centinaia di migliaia gli operai irlandesi, sopra i quali faceasi assegnamento. Si erano già messe in opera alcune officine di picche da distribuirsi ai sollevati, e se ne fabbricavano, presso Dublino, da 100 a 120 la settimana; ed ivi ancora erano già preparati o distribuiti un 8,000 fucili. Inoltre un gran numero di pistole a rivolta si erano procacciate in America, dove risiedeva l'autorità suprema della setta, col titolo di *Centro principale.* Aveano anche cercato di trarre a sè gli *Orangisti* (protestanti) dell'Ulster, offerendo loro di quadruplicare i guadagni loro mercantili in America, se entrassero a parte dei disegni e dell'esecuzione loro, e minacciandoli, in caso contrario, di far loro perdere tutte le ingenti somme che l'Ulster avea messe in traffico a New-York, e che stavano in mano ad Irlandesi affiliati.

2. E qui non sarà forse discaro a' nostri lettori l'avere alcuni cenni biografici dell'O'Mahony, che è il personaggio intitolato dal *Gran centro* dei Feniani; e li riferiremo da un diario irlandese, il quale, tutt'altro che addetto a questa fazione, può forse aver esagerato un poco le tinte, ma mostra d'essere bene informato, sì intorno all'O'Mahony, capo supremo di tutta la società, e sì intorno allo Stephens, capo secondario ma precipuo dei residenti in Irlanda. Adunque ecco com'egli parla dell'O'Mahony:

« Sembra che, al pari di Stephens, egli cominciasse la sua carriera sediziosa a Ballin-gary, dove prese parte al famoso assalto delle baracche della polizia. Di poi egli si recò in Francia, e di là in America. A Nuova York egli diventò un *medium,* ed ebbe qualche buon successo nello spiritismo. Più tardi ebbe un accesso temporaneo di pazzia, e fu qualche tempo sotto custodia. Quindi abbandonò la religione cattolica romana, per quanto si dice; e più non se ne udì parlare fino all'ultima guerra fra l'Inghilterra e la Russia, durante la quale riapparve come capo di una società pel monumento di Emmet. Nel 1858, egli, con Michele Doheny, altro foruscito del 1848, formò la *Società fenicia,* e pubblicò un giornale col titolo *Phoenix.* Fu raccolta una gran somma di danaro e spedita in Irlanda; ma colui che la portava morì nella contea di Kerry nel 1859. Poi O'Mahony fondò la Fratellanza feniana. Durante la lotta fra gli Stati del Nord e del Sud, la speranza di vedere l'Inghilterra e l'America trascinate alla guerra, stimolò l'organismo feniano, ed i doni accorrevano sì largamente, che O'Mahony vide cresciuto il suo salario, come

capo centrale, a 2,500 dollari l'anno. Egli ebbe pure a sua disposizione due segretarii con 1500 dollari l'anno, e parecchi membri del Consiglio con 1200 dollari. C'erano inoltre organizzatori politici lautamente pagati; ed il sig. Stephens, che abitualmente risiedeva a Parigi, ma che si recava sovente in Irlanda, aveva un trattamento ragguardevole. O'Mahony, per un anno o due, fu colonnello di un reggimento di miliziotti in America, per imparare l'arte della guerra, ma non dimostrò qualità militari. »

3. Niuna setta potrebbe mandare innanzi i suoi disegni, far proseliti, allestire le sue macchine, e riuscire ai voluti sconvolgimenti, se non avesse a sua disposizione qualche giornale che ne diffondesse le idee ed i principii, accreditasse in qualità di grandi uomini i caporali destinati a guidare i complici vulgari, e servisse come di bandiera spiegata al pubblico. Negli Stati Uniti v' erano parecchi giornali che si prestavano volontierissimo a tal servizio pei *Feniani*, cogliendo due piccioni ad una fava, di promovere il culto della libertà e dell' indipendenza come colà s'intende, e di procacciare molestie ai cari fratelli della madre-patria. A Dublino in Irlanda queste parti, con le necessarie cautele, erano sostenute dall'*Irish People*, che dava la battuta pel movimento della fazione. Lo dirigevano e compilavano alcuni dei capi secondarii della setta, e sopra il suo andamento vigilava lo Stephens, a cui ricorrevano gli scrittori nei casi di dubbiezze o di dissensi tra loro. Il Governo fu informato d'ogni cosa, ed alli 15 del Settembre, vedendo che il temporale ingrossava, venne a' fatti. Una forte schiera di uomini di Polizia si recò verso sera dal Castello alla via del Parlamento, dov'era l'uffizio dell'*Irish People*, e ne occupò i due sbocchi. Poscia alcuni di essi furono a bussare alle porte dell'Uffizio; e siccome non si voleva aprire, le porte furono abbattute a forza, e la Polizia penetrò come d' assalto nella casa, sequestrando e suggellando ogni cosa, e catturando da 12 a 14 persone che v'erano.

Si cominciò subito a bucinare di depositi d'armi, di documenti, di liste di congiurati che s'erano scoperte, e di capi dell' impresa che erano così venuti in mano della giustizia. Il vero si è che furono posti in arresto un O'Donovan Rossa, proprietario del giornale inscritto sui registri, un O'Leary ed un O'Keffe scrittori, ed un O'Connor cassiere e ragioniere. E contro di essi fu subito avviato regolare processo.

Il modo esterno, con cui si procedette contro l'*Irish People*, fece altamente ringalluzzire il *Constitutionnel* parigino. Il quale ne trasse argomento d'un curioso articolo per dimostrare che, se gl'Inglesi, pur sì teneri delle franchigie di stampa, nei casi critici si contentavano che il Governo saltasse a piè pari sopra di esse per isventare gli attentati dei sommovitori pericolosi per lo Stato, non era poi da stupire che altri Governi usassero dei diritti legali per iscoprire e reprimere le intemperanze giornalistiche. E lì fece una lezione ai Francesi, circa il dovere di lasciar fare al Governo, perchè *salus populi suprema lex*, e chi meglio del Governo può apprezzare, quando sia giunto il momento opportuno, di procedere anche ad atti apparentemente arbitrarii pel bene della società? Ma dovette presto rimettere le pive in sacco; perchè, a tacere del come fu rimbeccato dai Francesi, i diarii inglesi se la risero di cuore a spese del *Constitutionnel*, provandogli che tutto quel discorso poggiava sopra un falso supposto, perchè niun arbitrio illegale s' era commesso, ed in tutto s'era proceduto a termini di legge.

4. Fu subito avviato regolare processo, non solo contro i compilatori dell' *Irish People,* ma contro parecchie decine di ascritti alla setta, i quali o furono riconosciuti come corrispondenti con lo Stephens, o colti in atto di esercitarsi al maneggio delle armi, o di istruire drappelli di compagni alle mosse militari, o di raccogliere le contribuzioni dei membri della società. In generale tutti si protestarono caldamente contro le imputazioni, loro apposte, di disegni atroci e di teoriche socialiste, ed apertamente disconfessarono certi *Feniani* d'America, che pubblicamente aveano sostenuta la dottrina: essere illecita la proprietà, nè potere un uomo possedere più d'un altro. Ma parecchi furono convinti d'aver atteso a fabbricare picche e pugnali, ed a procacciare armi.

5. Il clero cattolico, in Irlanda come in America, fu unanime nel condannare i Feniani. Abbiamo accennato altrove ciò che fu pubblicato a tal fine dal Vescovo di Filadelfia. Anche Mons. Kenrik, Arcivescovo di S. Louis, proibì assolutamente i funerali che dai Feniani voleansi fare nella chiesa di S. Patrizio ad un dei loro, con riti della setta; e ne tolse occasione per bandire solennemente, essere scomunicati i membri di tal società, e perciò incapaci di partecipare ai Sacramenti ed ai suffragi della Chiesa; ammonendo tutti a guardare quella setta come immorale ed illecita pel suo scopo e pei suoi mezzi, e tendente a generare rivolgimenti civili e guerra fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, a danno dello Stato. Il *Tyralwy Herald*, giornale irlandese, rendendo omaggio al clero, pubblicò che in molte chiese cattoliche i parrochi, saliti in pergamo la Domenica, aveano fortemente riprovati i tentativi perversi de' Feniani, adoperando contr'essi le più gagliarde e risentite forme di esecrazione, ed ammonendo il loro gregge a non lasciarsi illudere dagli artificii della setta. Ed il *Tralee Chronicle* narrò in particolare che il P. Mawe esortò caldissimamente i giovani a guardarsi « dal dare i loro nomi ad una fazione, i cui scopi sono non meno *antireligosi* che *antisociali*, e che tende al sovvertimento de' popoli esponendoli a rischio di carneficine, e che si propone l'assoluta dominazione dei laici, non solo nelle cose che spettano all'educazione, ma anche in quelle che risguardano la fede religiosa ed il rispetto alle leggi ed agli ordinamenti politici ».

Malgrado di tutto ciò non è da credere che la lealtà anglicana renda piena giustizia al Clero cattolico. Non potendo negare fatti chiari quanto la luce del sole, ammette e confessa che il Clero cattolico non tiene pei *Feniani*, anzi li condanna, ed adopera tutta la sua influenza per distogliere gl'Irlandesi dallo ascriversi a tal setta; ma, a sfogo dell'antico livore, si ingegna di far credere, che una parte della *risponsabilità* dee cadere sul clero, per avere nel passato incoraggiti i richiami dell'Irlanda contro l'oppressione inglese, invece di aiutare il Governo nella pietosa opera di soffocare i gemiti degli affamati, e ribadir loro ai polsi le catene!

6. La gagliardia dei mezzi, sollecitamente impiegati dal Governo britannico per reprimere gl'insani conati dei *Feniani*, bastò a cessare ogni pericolo presente di rivolture in Irlanda; ma l'esempio di quel che poterono fare nell'Europa continentale i *Frammassoni* ed i *Carbonari*, può far presentire che quella setta vivace, caparbia, capitanata da uomini che poco o nulla hanno da perdere e molto da guadagnare, non ismetterà così presto i suoi propositi. E certo la scoperta della congiura non iscoraggì punto i complici numerosissimi che stanno al sicuro negli Stati

Uniti; i quali seguitano a tenere i loro *meetings*, a propugnare pubblicamente la loro causa nei giornali, ed a preparare denari ed armi da spedire in Irlanda, con agitatori men conosciuti di persona alle spie inglesi, a ripigliarvi e condurre innanzi l'interrotta impresa.

Intanto il Gabinetto di Washington lascia fare, se pur non promove sotto mano cotali molestie, che l'un dì o l'altro potrebbero produrre lì vicino al centro dell'Impero britannico un qualche cosa di somigliante alla terribile sollevazione delle Indie; dove anche adesso è d'uopo stare sempre in sull'armi e all'erta contro le macchinazioni dei congiurati vinti ma non mutati, che forse ricevono il loro indirizzo e le convenienti istigazioni del famoso Nana Sahib, che seppe sottrarsi a tutti i segugi ed a tutte le forze d'Inghilterra.

Il pretesto a continuare le già cominciate ostilità diplomatiche certo non manca al Governo americano. L'Inghilterra, d'accordo con la Francia, riconobbe i diritti di *belligeranti* ai Confederati del Sud, e così costrinse il Governo federale a fare sforzi immensi per tener efficace il blocco alle coste dell'Atlantico; e con la sua neutralità diede agio ai Confederati di ricevere assai volte, sotto la bandiera inglese, copiosissimi approvvigionamenti d'armi e di munizioni. Inoltre l'Inghilterra, appunto perchè neutrale, permise ai Confederati di far costruire, arredare ed anche armare nei porti e dai sudditi britannici più navi, che poscia si gettarono alle piraterie, e cagionarono danni immensi al commercio americano; tanto che a poco a poco i mercanti degli Stati Uniti furono costretti a valersi di navi e di bandiera inglese pel loro traffico, onde scampare dagli assalti dell'*Alabama* e d'altri cotali legni da guerra, che inesorabilmente catturavano, predavano, poi abbandonavano alle fiamme o mandavano a picco quante navi mercantili degli Stati Uniti cadessero sotto il tiro dei mostruosi loro cannoni. Ciò posto il Gabinetto di Washington, dacchè si levò d'in sulle braccia il peso della guerra viva, non cessò dal porgere richiami, or più or meno alteri e minacciosi, a quello di Londra, per esigere indennità ai cittadini degli Stati Uniti, che ebbero perciò a patire perdite di merci o di navi.

E qui gioverà, nè può essere senza qualche diletto de' nostri lettori, il riferire un sunto conciso ma fedelissimo della corrispondenza passata, a questo proposito, fra il sig. Adams, rappresentante americano a Londra, e Lord Russell, ministro per gli affari esterni, come risulta dai documenti pubblicati nei giornali inglesi del 12 Ottobre.

Verso la fine dello scorso Marzo già le sorti de' Confederati volgevano al basso, e presentivasi inevitabile la caduta di Richmond e la vittoria de' Federali. Il Gabinetto di Washington, che fino allora s'era, con disdegnosa longanimità, contentato di fare qualche richiamo in tono anzi fermo che risentito, vide giunto il momento di cangiar modi, e ne diede un cenno al sig. Adams. Il quale, sotto il dì 7 di Aprile, spedì al Russell una nota altera ed asciutta, in questa sentenza: — L'America tiene l'Inghilterra per mallevadrice dei ladronecci e delle piraterie compiute dal *Shenandoah*, corsaro de' Confederati, che mise a sacco e distrusse qualche centinaio di navi mercantili del Nord. L'Inghilterra così recò tutto a sè per indiretto il traffico americano; anzi una parte de' sudditi inglesi, sulle navi corsare del nemico, fece la guerra per mare contro l'America. L'Inghilterra riconobbe i Confederati come belligeranti, prima ancora che avessero messa a galla una sola nave armata; e così l'Inghilterra

creò, a danno degli Stati Uniti, una marina militare pei Confederati — L'atto d'accusa, così formulato, era gravissimo e minaccioso.

Lord Russell, veduta la mala parata, indugiò quasi un mese a rispondere; come per lasciare dar giù quei bollori; poi, con forme cortesi e diversissime da quelle che solea adoperare per esempio col re Ferdinando II delle Due Sicilie, scrisse, alli 4 Maggio, al sig. Adams: che in verità non era il caso di entrare in discussione sopra tutti quei punti particolareggiati, perchè la quistione si riduceva tutta a vedere, se l'Inghilterra avesse o no osservati i doveri internazionali, come essa aveva coscienza sicura d'aver fatto. Così il Russell cercava di scapolare, tirando la faccenda al vago ed al generico. Tuttavia, passando dalle difese alle querele, rimpianse le gravi perdite patite dal commercio inglese per causa della guerra americana; si studiò di provare che, se l' Inghilterra avesse trattato da corsari i bastimenti confederati, sarebbe uscita dalla neutralità, partecipando alla guerra; e che da ultimo l'Inghilterra non avea fatto altro che seguire l' esempio del Governo di Washington, che avea trattato i separatisti come belligeranti, pei riguardi usati ai prigionieri fatti sul campo di battaglia. E qui, rincalzando l'argomentazione, notò che se i Confederati non fossero stati riconosciuti come belligeranti, i Federali non avrebbero mai avuto il diritto di fermar in mare una nave, che andasse sotto bandiera britannica, come pure fecero con molte; che la legge inglese non permetteva al Governo di trattenere in porto l'*Alabama:* e che per altra parte il Governo fece tutto il possibile per impedire che dai suoi porti uscissero corsari confederati.

Il Ministro americano non ebbe flemma da lasciar passare molto tempo, prima di tornare alla carica; ed alli 20 Maggio fecesi ad intuonare a Lord Russell, che le sue spiegazioni non erano bastevoli ad appagare le esigenze dell' America; imperocchè l'Inghilterra era stata troppo corriva in riconoscere il Sud come Potenza belligerante; e che i Confederati intanto poterono far la guerra sul mare, in quanto l'Inghilterra ebbe loro date perciò tutte le agevolezze; e ricordò che l' *Alabama* avea riscosso ovazioni popolari e feste in tutti i porti inglesi in cui era entrato; e che, avendo il Governo potuto con un nonnulla sequestrare l' *Alabama* ed inabilitarlo a nuocere, nè avendo ciò fatto, dovea entrar pagatore dei danni da quello recati.

Lord Russell lasciò passare di bel nuovo quasi due mesi e mezzo, come per prender fiato; poi replicò alli 30 Agosto, mandando al signor Adams cordiali felicitazioni pel faustissimo termine della guerra, scusandosi da capo, con le stesse ragioni, circa l' aver riconosciuti come belligeranti quei del Sud, e mostrando che gli Stati Uniti non aveano motivo di dolersi; perchè siccome alli 13 Maggio 1861 i Federali aveano catturato una nave inglese che tentava di violare il blocco, ed il Gabinetto di Londra non avea perciò mosso richiamo veruno, così avrebbero dovuto e potuto far sempre. Laonde, se l' America voleva esercitare i diritti di belligerante, dovea contentarsi che l' Inghilterra si valesse di quelli di Potenza neutrale. E qui si distese a ripetere le ragioni, per cui la legge inglese non permetteva al Governo di trattare come pirati i Separatisti. Conchiudeva rifiutando le pretese indennità; ma proponendo, a scanso di guai, che si sottoponesse all'arbitrato d' una Potenza neutrale il componimento del dissidio, con dire che non potea far altrimenti senza pregiudicare i diritti dei neutri pel caso d'una nuova guerra. Anzi, per rab-

bonire l'Americano, e cedere in fatti senza averne l'apparenza, Lord Russell dichiarò d'esser pronto alla nomina d'una commissione, che dovesse esaminare le domande d'indennità per effetti della guerra civile.

Il signor Adams, una quindicina di giorni dopo avute queste proposte *conciliative*, tornò da capo a rifiutare i discorsi di Lord Russell, con una nota del 18 Settembre, in cui ricalcò più fortemente che mai, come non mai una nazione amica avesse fatto un atto così ostile, come l'Inghilterra, nel riconoscere i diritti di belligeranti ai Confederati, imponendo così agli Stati Uniti la necessità del blocco, che fu, non cagione, ma effetto della politica inglese: « Ho comunicato, e con ciò finiva l'Adams, ho comunicato al mio Governo la proposta d'una commissione. Ma spero che l'Inghilterra non abbia inteso di farla sol perchè sa che l'America non può accettarla, perchè accettandola contraddirebbe alla risposta data, in simiglianti congiunture, al Portogallo ». Tuttavia il Ministro americano avea ancora fiducia che si stabilirebbe un migliore accordo tra i due Governi. La qual frase sembra imitata da quella sì famosa, con cui Napoleone III, il 1.° Gennaio 1859, dichiarò le ostilità contro l'Austria, rispondendo ai complimenti del signor Hubner.

A suo tempo riferiremo poi i risultati pratici di questa polemica diplomatica.

7. Un'altra cagione d'inquietudine per molti capitalisti inglesi, e che dee far impensierire anche il Governo, provenne dalle sorti incerte del debito pubblico del cessato Governo confederato di Richmond. Si tratta di nulla meno che di una quindicina di migliaia di milioni di franchi, che sono rappresentati da obbligazioni di quel Governo, e che il Gabinetto di Washington finora non riconosce nè accetta. La polemica su questo punto ferve già da gran tempo. Quelli del Nord gridano: — Oh che? dovremo ancora noi far le spese pe' nostri nemici e ribelli? E dopo tanti danni patiti ed i disastri di cinque anni di guerra micidialissima, dovremo pagare i debiti di coloro che ci han posto a un dito dall'orlo del precipizio? Mai no! — Ma i partigiani del Sud e gli interessati rispondono — Certo che sì. Voi avete costretto i Confederati ad impugnare le armi; voi li avete trattati come belligeranti; voi avete stipulato con essi armistizii e capitolazioni; voi li avete soggiogati con la forza; voi occupate i loro Stati come terra di conquista; voi dunque sottentraste, in tutti i pesi come in tutti i vantaggi, al Governo che avete abbattuto. Avete voluto riunire sotto il vostro dominio gli Stati del Sud? Or dunque portatene le conseguenze, e pagate.

I più interessati nella discussione sono molti capitalisti inglesi, che sottoscrissero per ingenti somme a quel debito pubblico, e che ora rischiano di restarsi con le mani vuote, perdendo le centinaia di migliaia di sterline, rappresentate da cartelle che non hanno valore alcuno, se a Washington si sta duro sul non volerle riconoscere.

8. Per giunta ai danni, ecco gittarsi in Inghilterra la peste bovina, che imperversa funestissima tra i bestiami. In poche settimane si contarono a più centinaia di migliaia i buoi e le vacche sterminate dal morbo. I proprietarii di mandre dovettero essi stessi uccidere a decine ed a centinaia ogni giorno codesti animali, che davano indizio di esserne colpiti, all'intento di sottrarre i sani dal contagio. L'epizoozia percorse implacabile e micidiale le più doviziose contee, e molti già traricchi proprietarii videro così disertati i loro fondi ed i loro pascoli, con immensa rovina.

Come se ciò non bastasse, ecco la febbre gialla mietere assai vite umane in alcune città poste a mare, ed infuriare così, che perfino il Governo italiano ebbe ad escludere da' suoi emporii marittimi le provvenienze da Swansea e da altri cotali luoghi delle coste britanniche, per cessare il pericolo d'introdurre in Italia, oltre il cholera che già vi serpeggia, anche quell'altra pestilenza.

Nè immune dal cholera va la stessa Inghilterra, benchè sinora non vi abbia menato stragi considerevoli o tali da commovere le popolazioni. Ma ognuno sa i guasti che vi fece altre volte; nè si sta senza qualche timore che la libera pratica delle navi inglesi con tanti luoghi infetti dall' epidemia non abbia a facilitarne lo svolgimento, massime tra i luridi e squallidi ricettacoli della plebaglia, che nei grandi centri dell' industria inglese si ammucchia in certe piuttosto fogne che case, fra gli stenti della nudità e della fame.

9. La congiuntura di questi flagelli indusse Mons. Cullen ad indirizzare al suo Clero una lettera pastorale, per eccitarlo ad implorare l'aiuto celeste contro le sventure temute, ed anche contro la propagazione della infedeltà, dell' irreligione e del socialismo. E qui ci piace riferirne un tratto, in cui lo zelante pastore sfolgora quello che potrebbe giustamente appellarsi: *il culto della bestia.*

« Altra volta, dice Mons. Cullen, gli Egiziani adoravano i coccodrilli, i serpenti ed altri schifosi animali; e lo stesso culto dura tuttavia in regioni pagane. E pur sembra, per dir il vero, che fra noi vogliasi ravvivare la superstizione pagana, introducendo una specie di culto mitigato per la bestia. I cavalli, i buoi, i montoni ed altri bruti sono oggidì fatti obbietto d'una sollecitudine specialissima per parte dell'uomo, che si occupa con una tenerezza incredibile d'ogni animale, eccettuati i suoi simili!... Si fanno leggi per proibire che si maltrattino i cani e gli asini; si fabbricano per questi degli spedali; e si fanno maravigliosi sforzi per crescere l'agiatezza *(comfort)* delle pecore, dei buoi e dei porci! E pur havvi al mondo ben altre creature, che non si dovrebbero dimenticare; creature fatte ad immagine e somiglianza di Dio, riscattate col prezioso Sangue di Gesù Cristo, membri della razza umana, ma poveri, deboli, infermi, inabili a provvedersi del necessario alla vita! Orsù: come sono trattati, albergati, vestiti e nudriti i poverelli? Visitate i loro abituri, scorrete anche solo pei quartieri più bassi delle città; che scorgete voi per quelle vie? Seminudi, cascanti e mezzo morti per la fame, uomini, donne, fanciulli ridotti ad invidiar le bestie; ed allora voi sarete costretti di riconoscere che si ha troppo minor cura dei poveri di Gesù Cristo, che non degli animali irragionevoli, creati per servire all'uomo; e che le condizioni d'una gran parte della stirpe umana, che pur è fatta signora e padrona della creazione, sono peggiori assai che non quelle de' bruti! »

10. Da lunga pezza le condizioni dei poveri in Inghilterra, anche tra le sterminate dovizie che si vanno accumulando a Londra, ma più ancora in Irlanda, sono quali si descrissero da Monsig. Cullen. Ma temiamo pur troppo che, il culto dell'oro e delle bestie continuando a progredire, non abbia a migliorare gran fatto le sorti di quegli infelici, che profondono la loro vita a servigio di alquante miglia di Sardanapali. Il Governo riscuote la tassa pei poveri; e se questa non basta, non può far altro.

Il Governo si occupa piuttosto di mantenere viva la propaganda dei principii rivoluzionarii, e di scalzare l'autorità dei principi, che hanno la sventura di non secondare la politica inglese. Vero è che tutto suol finire, da qualche tempo in qua, in sole parole. Se il dare alle *idee generose* qualche appoggio di fatti e d'armi non offre la certezza del guadagno in buone ghinee sonanti, si fa un poco di fracasso con note diplomatiche, e poi si lascia andar l'acqua per la china. Tale è il valore che fu attribuito alla circolare, spedita da Lord Russell il 14 Settembre, contro la Convenzione di Gastein pei Ducati di Schleswig, Holstein e Lauembourg; ma il tono minaccioso di essa, onde consuona perfettamente con le altre spedite quando stava per cominciare la guerra contro la Danimarca, mostra il mal umore sentito in Inghilterra per quel fatto. E perciò crediamo di doverla qui riferire:

« Signore. L'incaricato d'affari di Prussia mi ha comunicato in riassunto un dispaccio, relativo alla Convenzione di Gastein, e dappoi i giornali di Berlino ne pubblicarono il testo. Alla prima comunicazione, fatta al Governo di S. M., dei preliminari di pace sottoscritti a Vienna, io feci conoscere a Vienna e a Berlino i giudizii del Governo su quei preliminari. La presente Convenzione non servì che ad aggravare i motivi delle doglianze, che il Governo di S. M. espresse a quell'epoca. I trattati del 1815 diedero al Re di Danimarca un seggio nella Dieta germanica, come duca d'Holstein. Il trattato del 1852 riconobbe il diritto di successione sul complesso della monarchia danese, che il defunto Re aveva costituito nella persona del Re presente. Questo, malgrado le assicurazioni date nei dispacci del 31 Gennaio 1864, fu completamente dimenticato dall'Austria e dalla Prussia, due delle Potenze che lo avevano sottoscritto.

« Dovevasi credere a buon diritto che, venendo quei trattati così annullati, sarebbersi almeno riconosciuti in loro luogo e stato i sentimenti popolari della Germania, i voti delle popolazioni dei Ducati, l'opinione della maggioranza della Dieta, così espressamente formulata dall'Austria e dalla Prussia nelle sedute della Conferenza di Londra. In questo modo, se un ordinamento giuridico era stato rovesciato, altri titoli derivanti dall'assenso delle popolazioni avrebbero potuto sostituirsi; e questi titoli, ricevuti con rispetto, avrebbero avuto probabilità di durata. Ma tutti i diritti, antichi o nuovi che fossero, basati sopra un controllo solenne tra sovrani o sull'espressione chiara e precisa della volontà popolare, vennero calpestati dalla Convenzione di Gastein; e l'autorità della forza è la sola Potenza, che sia stata consultata e riconosciuta. La violenza e la conquista, tali sono le basi su cui le Potenze condividenti stabilirono la loro Convenzione.

« Il Governo di S. M. deplora vivamente il dispregio così manifestato verso i principii del diritto pubblico e della legittima pretensione, che un popolo può avere, d'essere inteso, quando si discutono le sue sorti. Questa istruzione non vi autorizza a dirigere osservazioni su questo argomento alla corte, presso cui voi siete accreditato; essa ha solamente per iscopo di farvi conoscere in qual senso voi avrete a parlarne, quando se ne presenterà l'occasione. Sono ecc. RUSSELL. »

Siccome Lord Russell ebbe la preveggenza di ordinare, che di tali sue doglianze non si desse comunicazione ufficiale ai Gabinetti cui erano indirizzate, così questi non se ne diedero per intesi; e la circolare alto-

sonante fu un buco nell'acqua, come tutte le altre, spedite l'anno addietro per difendere la Danimarca dall'Austria e dalla Prussia.

11. La politica inglese fece però di questi giorni una gravissima perdita, per la morte di uno tra i più cospicui e temuti suoi campioni, Lord Palmerston; il quale, colto da un raffreddore, che sulle prime non dava nulla a temere, in pochi giorni precipitò, e cessò di vivere alle 11 pomeridiane del 18 Ottobre. Ecco i cenni biografici, che di lui vanno su molti giornali:

« Enrico Giovanni Temple, visconte di Palmerston, nacque il 20 d'Ottobre 1784, e discende dal celebre sir Guglielmo Temple, che si stabilì in Irlanda.

« Lord Palmerston studiò ad Edimborgo e Cambridge, e nel 1805 fu mandato alla Camera dei Comuni, ove poco dopo divenne un personaggio importante del partito *Torì*; ma nel 1828, avendo secondato il ministero Canning per l'emancipazione dei cattolici, passò al partito *Whig*, e quando questo partito salì al potere, nel 1830 il Palmerston fu fatto ministro degli esteri. Nel 1841 i *Whig* dovettero cedere il potere ai *Torì*, ed allora il Palmerston s'assise alla sinistra nel Parlamento, combattendo fieramente il nuovo Gabinetto, finchè nel 1846 egli ritornò al potere, ed essendo novamente ministro degli esteri coi *Whig*, cominciò a romperla colla Francia di Luigi Filippo, a cagione dei matrimonii spagnuoli della regina Isabella coll'infante Don Francisco, cugino di lei, e dell'infanta sorella della Regina col duca di Montpensier, figlio di Luigi Filippo.

« Nello stesso tempo il Palmerston fece tutti gli sforzi possibili per dissuadere le grandi Potenze dall'aiutare i Cantoni svizzeri, che aveano fatto lega col nome di *Sonderbund*, contro i Cantoni rivoluzionarii. Le Potenze ascoltarono il Palmerston, ma se ne pentirono tosto; imperocchè dopo la disfatta del *Sonderbund*, colla vittoria della rivoluzione nella Svizzera, tutta l'Europa divampò al 1848. Lord Palmerston allora inviava un suo messo in Italia ad attizzare le fiamme rivoluzionarie, che furono spente, o meglio coperte dalla cenere, nel 1852, dopo la proclamazione del secondo Impero in Francia.

« Nel 1859 il Palmerston, dopo varie vicende, ritornava al potere per impedire che l'Inghilterra partecipasse alla guerra della Lombardia, contro i Francesi, come avea promesso all'Austria il Ministero Derby. Al 18 di Ottobre del 1865 Palmerston moriva essendo ministro, in attività di servizio, come avea desiderato, e come gl'Inglesi vollero, per rispetto ad un politico così celebre secondo le idee pagane. »

Il *Débats* parigino del 19 Ottobre ne condensò il panegirico in poche parole, che a noi pare quadrino a capello, dicendo che « la sua lunga carriera politica fu talvolta molto splendida, spesso contraddittoria quanto ai principii ed ai mezzi posti in opera, ma immutabile nella sua ispirazione, che era di servire ad ogni costo agli interessi dell'Inghilterra ». Il che, in pretto volgare, vuol dire che Lord Palmerston non ebbe verun riguardo nè ai dettati di ragione e di giustizia, nè a rispetto di trattati, nè a santità di religione, nè ad onestà o disonestà intrinseca di mezzi, purchè ottenesse il suo scopo, di vantaggiare l'interesse materiale e politico dell'Inghilterra. E perciò era popolarissimo. Lord Palmerston teneva altissimo grado nella gerarchia massonica.

IL B. GIOSAFAT

ARCIVESCOVO DI POLOTSK

CALUNNIATO DAGLI SCISMATICI



La causa di Giosafat Kuncewicz, Arcivescovo di Polotsk, martirizzato dagli scismatici li 12 Novembre 1623, e, non ha guari [1], proclamato, da Papa Pio IX, degno d'essere ascritto nel novero dei Santi, interessa al mondo cattolico per più rispetti. Essa ci offre allo sguardo l'immagine delle belle e grandi virtù che costituiscono un Apostolo. Tutti coloro che lavorano alla riunione della Chiesa, sotto un medesimo capo, il Vicario di Gesù Cristo, riunione della quale fu Giosafat l'apostolo più zelante e il martire più glorioso, vi attingeranno, con isperanze più vive, uno zelo più acceso. La memoria dei combattimenti che questo eroe valoroso ha sostenuto contro i nemici della Chiesa e del romano Pontefice, conforta cuori illanguiditi, sorregge cuori vacillanti, ed eccita cuori generosi. Finalmente, siccome gli sforzi che il liberalismo moderno fa per istaccare dalla Sede di Pietro i fedeli, trovano un riscontro negli sforzi antichi dei Cosacchi, così il coraggio e la costanza di Giosafat per opporre il suo petto vescovile a quelle seduzioni, presenta ai pastori delle anime un glorioso esempio da imitare, ed ai fedeli uno specialissimo protettore da invocare.

Ma un interesse del tutto speciale si è aggiunto a questa causa, dopo che essa è divenuto l'oggetto degli attacchi dello scisma, e il

1 Decreto dei 2 Maggio 1865.

bersaglio dei colpi degli scismatici. Il primo a dare il segnale di questa guerra fu il *Journal de St-Pétersbourg :* e il 19 Maggio il telegrafo, sopra i suoi mille fili elettrici, annunziava a tutta l'Europa, che quella magna effemeride pubblicava « documenti inediti, « coi quali si dimostrava che l' Arcivescovo Kuncewicz si è segna- « lato nel XVII secolo colle sue crudeli persecuzioni contro gli or- « todossi, in seguito delle quali egli divenne vittima del furore po- « polare ».

I pretesi documenti, che vider poscia la luce, non erano nè inediti nè dimostrativi ; e le accuse formolate contro il glorioso Martire sulla loro fede non resistono punto ad un coscienzioso esame ; tutto ciò è vero; ma egli è d'altra parte pur vero che nè gli uni nè le altre sono a dispregiare, dopo che furono largamente diffuse in tutta la Russia, e benchè prive di sodo fondamento, furono nondimeno accolte con docilità. Ciò devesi in parte alla distanza del tempo in cui quei fatti accaddero, e che li rendono ignoti all'universale, oscuri eziandio alla classe più istruita: ed in parte si deve o alle prevenzioni religiose, o alla mala fede di chi le propaga per falso zelo, e di chi le crede per isciocca devozione. Ma più grave danno si è che vi siano stati cattolici che, invece di respingere con isdegno ragionevole tali calunnie, le hanno accolte favorevolmente e senza esame: mostrandosi in ciò creduli quanto i primi, ma meno dei primi affezionati alla loro Chiesa. Egli è adunque necessario di opporre alle finzioni della passione la realtà della storia, all' audacia della menzogna la verità dignitosa: bisogna sgannare i creduli, e smascherare i malevoli, se vuolsi che i primi non divengano preda incontrastata dei secondi.

Giudici molto competenti hanno riconosciuta l'opportunità di questa confutazione : anzi ci hanno spronato a rifarla noi stessi in questi quaderni, tuttochè essa fosse già stata egregiamente da penna valorosa compita innanzi [1]. Noi abbiamo accettato l' incarico tanto più volentieri, quanto che potendo attingere le nostre risposte a sor-

1 Il p. Guépin, benedettino, ha risposto al *Journal de St-Pétersbourg* con *Tre lettere* piene di critica e di dottrina, inserite nel *Monde* li 27 e 29 Giugno e li 3 Luglio.

genti autentiche e quasi intatte, potevamo battere altra via e giugnere alle medesime conchiusioni, per mezzo di nuove premesse.

Noi ci restringeremo all' obbiezione principale, che consiste nel descriverci il B. Giosafat come persona di carattere violento e crudele, dal quale fu spinto ad inferocire nelle persecuzioni dei dissidenti con pieno fanatismo: ferocia e fanatismo che il fecero cader vittima della popolare vendetta. Nulla di più falso di una tale asserzione. Noi mostreremo ad evidenza che le virtù proprie di Giosafat furono, per lo contrario, una dolcezza evangelica e una carità invincibile verso i più ribelli scismatici. Per ischivare ogni taccia di parzialità noi non affermeremo nulla, che non sia provato per via di documenti ufficiali, contenuti nel *Processo giuridico* della beatificazione di Giosafat, il cui testo originale abbiamo minutamente svolto ed esaminato. Un tal Processo, fattosi nel 1637, è della più grande importanza per la questione presente: e se fosse fatto di pubblica ragione, basterebbe da sè solo a chiudere la bocca ai detrattori dell'illustre campione del Primato della Santa Sede Apostolica Romana. Ma veniamo alle pruove.

I.

Il documento principale a cui s' appigliano gli oppositori della santità di Giosafat, si è la famosa lettera di Leone Sapieha, Cancelliere del Gran Ducato di Lituania, scritta il 12 Marzo 1622. Le tre lettere che noi abbiamo mentovate innanzi, ci dispensano dal fare un minuto esame di questa epistola, che noi riconosciamo volentieri per autentica. Poche osservazioni generali bastano per far intendere al lettore lo stato della quistione. Quando il Cancelliere scrivea la sua lettera, il regno di Polonia trovavasi in grande imbarazzo. Temevasi da un lato una guerra grossa contro i Turchi, i Tartari, i Moscoviti: il paese era dall'altro lato scisso in fazioni per dissidii religiosi. Erasi ingaggiata una viva lotta tra la Chiesa greco-unita e la scismatica. Questa riuscì finalmente (nel 1620) a costituirsi una Gerarchia a parte, e a così erigere altare contro altare. Promotori e sostenitori dello scisma erano sopra tutti gli altri i Cosacchi, montati in gran potere e divenuti una minaccia per la stessa Repubbli-

ca. L'odio ch' essi professavano contro l'Unione era giunto a tal segno, che preferivano gli ebrei ai cattolici. Essi non si contentavano della piena libertà del loro culto scismatico: ma chiedevano l'abolizione totale della Chiesa greco-unita: e nel caso di rifiuto minacciavano d'unirsi ai Turchi contro la Polonia. Il terrore, ond' essi aveano piena la Polonia, era tale, che nessuno, per potente signore che fosse, osava di contraddir loro a parole, molto meno a fatti [1]. Sapieha partecipava dello sbigottimento universale. Triste eco dei clamori, onde gli scismatici riempivano le Diete e il reame intero, la sua epistola, dettata dalla paura, può compendiarsi in questi concetti: « Gli scismatici, e sopraccapo i Cosacchi, non rifinano di accusare Giosafat di violenza riguardo ad essi. Or egli sommamente importa di tenerci amici gli scismatici e i Cosacchi. Dunque Giosafat è colpevole ». Volgetela e rivolgetela in tutti i versi, la lettera di Sapieha non dice altro che questo. Del rimanente esso ha egli stesso annullata quella lettera; poichè fu egli che presiedè la Commissione, che giudicò e condannò i carnefici dell' Arcivescovo. Ma questo fatto si ponga pur da banda, e si esaminino i gravami contenuti nella sua lettera.

Noi siamo nel vago. Il nobile Senatore non determina nessun fatto, e contento d' una asserzione generica vi mescola asserzioni e aforismi, metà profani, metà ascetici, che qualche volta eccitano il riso, e qualche volta la compassione. La risposta a tali imputazioni era facile: bastava unicamente negarle. Ciò fece il santo Arcivescovo nella più esplicita forma, sotto la data dei 22 Aprile 1622, in una lettera, che gli autori russi han sempre prudentemente taciuta. Ma essa leggesi intera tra i documenti del *Processo* autentico [2] dopo la lettera del Sapieha: e i detrattori odierni del Santo possono leggerla, impressa con tutta fedeltà, nella *Rivista di Posen* [3]. Il B. Giosafat distingue nella lettera del Cancelliere tre parti, a ciascuna

1 *Tantus tremor ab illis manavit in omnes, ut ne hiscere contra illos auderet quisquam nobilis*. Cf. *De vita, morte et miraculis servi Dei Iosaphati Concevitii, Archiep. Polocensis,* Iosephi Rutski, *Kiovensis Metropolitae attestatio.* Process. Polocen. fol. 190.

2 Fol. 206 et seqq.

3 Anno 1862, secondo Semestre, Fasc. I, pag. 36 e segg.

delle quali contrappone un punto della sua risposta. Egli adunque giustifica in primo luogo la sua propria condotta : difende in secondo luogo il suo clero ; e finalmente espone le sue idee e i suoi consigli nella quistione, allora tanto agitata dei Cosacchi. Ciò che principalmente ci preme è la prima parte. Copiamola :

« Iddio, che vede il mio cuore e le mie intenzioni, m'è testimonio che io non ho mai dato cattivo esempio agli scismatici, nè commesso verun atto di severità, che abbia potuto allontanare da me gli abitanti di Polotsk o le altre mie pecorelle : molto meno ancora si potrà mostrare nei miei procedimenti la più piccola traccia di rigore, che abbia potuto irritare degli spiriti turbolenti e perniciosi. Per lo contrario io mi sono sempre sforzato e mi sforzo sempre di concordare il mio potere e i miei doveri di Vescovo colla volontà di Dio, col beneplacito di Sua Maestà il Re, e col bene della Repubblica. Io me ne appello alle testimonianze non solamente de' cattolici, ma eziandio degli eretici, buoni cittadini della mia diocesi. » Ora queste testimonianze, sfavorevoli all'Arcivescovo, non sono state prodotte nè dal Cancelliere nè dagli altri nemici di Giosafat : non furono prodotte ai suoi dì, nè ora si producono da veruno. « Il mio giuramento di Vescovo, prosiegue Giosafat, m' obbliga a difendere legalmente i diritti della mia Chiesa, violentemente conculcata : pur tuttavia io mi sforzo di farlo con moderazione e con dolcezza, seguendo in ciò l' esempio di S. Ambrogio e di S. Giovanni Crisostomo [1]. »

Dopo aver difesa la condotta del suo clero, e dimostrato qual torto sarebbe il preferire l' interesse dei Cosacchi a quelli di Dio, Giosafat respinge il rimprovero di essere stato cagione che i Moscoviti rifiutassero la corona al Principe Ladislavo (IV) ; e quindi aggiugne : « Questa è un' ingiuria intollerabile, che ci si fa senza alcun plausibile motivo ; se v' è alcuno che meriti un tal rimprovero, son

1 La lettera originale è scritta in polacco : quindi ci dispensiamo di citarla. La stessa avvertenza facciamo per altri documenti, che vengono in seguito. I documenti contenuti nel Processo sono scritti in tre lingue differenti, latino, polacco e ruteno (lingua della piccola Russia e della Galicia). Noi non citeremo testualmente che i testi latini ; degli altri daremo la versione letterale ed esatta.

questi gli scismatici medesimi. A Mohilev, per circa sei mesi io ho usato indulgenza verso i dissidenti, senza eseguire il decreto reale, che proibiva loro di esercitarvi pubblicamente il loro culto. Adoperando così io sperava di guadagnarli colla benevolenza; ma quando vidi che la mia condiscendenza non serviva che a renderli più ostinati, allora, usando del mio diritto, io ritolsi loro le chiese, per confidarle a preti cattolici ed esemplari. Vi vadano pure a pregare quanto loro piacerà; poichè esse non sono nè suggellate nè chiuse al culto. Ma abbandonare alla bestemmia i santuarii destinati alla lode del Signore, io non posso farlo senza ledere la mia coscienza. Che se essi fossero tanto arditi di strapparmele di viva forza, io non saprei impedirglielo, ma me ne appellerei al tribunale di Dio » (F. 202).

II.

Questa protestazione categorica e uscita, com' è, dalla penna d' un Santo collocato sugli altari, dovrebbe pienamente contentare i figliuoli legittimi della Chiesa. Ma non può dirsi altrettanto di coloro che diniegano a Giosafat i suoi titoli di santità, come sono tutti gli avversarii della Unione. Essi diranno che, non essendo niuno giudice nella propria causa, la testimonianza di Giosafat non può riceversi, se non quando venga confermata da testimonii meno pregiudicati. E noi ne produrremo a lor servigio gran numero che ci son tutti forniti dal *Processo* di Polotsk, il quale contiene testualmente la deposizione giuridica dei principali testimonii.

Nel lungo interrogatorio d' ufficio, al quale i giudici sottoponevano ciascun di loro, vi era fra le altre la seguente dimanda: « Come Giosafat si comportava cogli scismatici? — Nel trattar con loro adoperava benevolenza o mostrava odio e malvolere? — Perseguitavali esso mai ed in qual modo [1]? — Qual cagione poteva avere di odiarli e di perseguitarli? — Ne aveva forse ricevuto qualche ingiuria o solo perchè erano contrarii alla Fede cattolica ed obbedienza al Papa [2]? —

1 Quaest. 13. *Quomodo cum schismaticis ageret, an cum illis conversationem haberet, eosque faveret vel potius eos odio haberet et persequeretur, et quibus persecutionum speciebus contra illos uteretur.*

2 Quaest. 14. *Item quam ob causam schismaticos huiusmodi odio haberet et persequeretur; an ob aliquam particularem iniuriam ab eis receptam, vel*

In che modo si sforza egli di ricondurgli alla unione? Forse con minacce, con oltraggi, con violenze, con persecuzioni o con le dolci parole e con le blande esortazioni? — Riuscì egli a ricondurvene di fatto qualcuno [1]? — Al cospetto dell'odio e delle persecuzioni che ebbe egli a soffrire da parte degli scismatici, usò egli del rigore per reprimergli, e gli ebbe offesi mai con parole o con atti [2]? »

Le risposte a tutte queste dimande furono unanimi: tutti i testimonii s'accordarono a dire che Giosafat non avea per gli scismatici che viscere di dolcezza e di carità. Per parte nostra, dopo aver letto e riletto i documenti originali del *Processo*, non sappiamo che cosa più ammirare se la mansuetudine e la tenerezza di Giosafat verso i suoi avversarii più dichiarati, o l'ingiustizia di coloro che osano al presente di calunniarlo. Se ne giudichi da quel che segue.

« Io so, dice il P. Chmielnicki, Hegumeno del convento dei Basiliani a Novogorodk e già confessore di Giosafat, io so che per condurre gli scismatici all'Unione, Giosafat non hà fatto mai ricorso a minacce, ad oltraggi, a violenze, a persecuzioni di veruna sorte. Egli cercava per lo contrario guadagnarsene il cuore con discorsi pieni di soave affezione e con persuasive esortazioni. Nel che riuscì a meraviglia, e raro fu il caso che conferendo cogli scismatici intorno all'unione non finisse col farne conquista alla Chiesa [3]. — Da

potius quia erant contrarii sanctae et orthodoxae et apostolicae Fidei, illiusque summo pastori et Romano Pontifici inobedientes.

1 Quaest. 15. *An sciat quid egerit Iosaphatus, ut eos ad unitatem religionis veramque fidem reduceret. An id minis, contumeliis et iniuriis ac persecutionibus exquireret, seu potius blandis verbis, monitionibus et adhortationibus obtinere curaret; quomodo id obtinuerit, et an aliquos ad unitatem fidei et Romani Pontificis obedientiam reduxerit.*

2 Quaest. 18. *An contra odii, iniuriarum ac mali animi schismaticorum erga Iosaphatum* (documenta) *fuerit nimis rigorosa contra eos animadversio; an aliqua iniuria verbis vel factis ab eo illata; et si aliam testis dixerit odii causam, exprimat quam, quomodo et qua occasione illam noverit et an alia esse possit quam ipse non sciat* (Proces. fol. 16).

3 *Ego scio, quod Iosaphatus in reducendis schismaticis ad Sanctam Unionem nunquam usus est minis, contumeliis, iniuriis aut persecutionibus, sed quam blandissimis verbis, monitionibus et exhortationibus id obtinere curabat. In quo opere felicissimus fuit, ut raro cum schismaticis de unione agens non triumpharet* (fol. 40 verso).

nessuno mai udii che gli scismatici abbiano sofferto da Giosafat ingiuria di parole o di fatti; anzi come padre della sua coscienza attesto, che neppure col pensiero egli volle loro male alcuno, e solo desiderò la loro conversione. Per confermar ciò aggiugnerò le parole seguenti raccolte dalla sua propria bocca: Se Smotritçki, il falso vescovo di Polotsk, volesse sottomettersi al Sovrano Pontefice, io gli cederei l'Arcivescovato, ed io me ne andrei a rinchiudermi nella antica celletta del mio Convento [1]. » Tali erano i sentimenti che egli nutriva verso il più implacabile dei suoi nemici, di colui che cioè fu l'autore principale della sanguinosa tragedia di Vitebsk.

Ascoltisi ora un altro testimonio, biografo del santo Martire ed anche egli suo confessore; il P. Kosinçki, rettore del collegio della Compagnia a Polotsk: « Io so, egli dice, che Giosafat adoperava mille mezzi e mille industrie per guadagnare i dissidenti alla Chiesa cattolica; ma non si dipartì mai dalle dolci parole e dalle moltiplici esortazioni per riuscire a questo. E veramente riuscì a meraviglia nel guadagnare anime a Dio [2] ». Questa carità amabile e dolce non venne mai meno, come provasi fra gli altri dal seguente fatto. Sul principio della sua carriera arcivescovile, Giosafat andò nel palazzo di città in Polotsk, per farvi leggere pubblicamente il decreto reale della sua nominazione, e farvi la professione di fede. Cominciò subito il popolo presente ad agitarsi, a protestare, a schiamazzare, a minacciare, intantochè tutt'i cattolici presenti a questa scena temevano per la loro vita. L'Arcivescovo era minacciato più degli altri, ma Iddio lo riservava a più solenni combattimenti. « Nell'uscire dal palazzo di città (son parole del P. Kosinçki) Giosafat incontrasi co-

1 *A nullo hominum audivi, quod a Iosaphato aliquam iniuriam verbis vel factis schismatici receperint; quin imo, ut pater conscientiae illius, dico neque cogitatione quidquam mali voluit schismaticis, nisi ut converterentur et viverent. Denique hoc ex ore ipsius Iosaphat excepi: si Smotricius, aiebat, pseudo Episcopus polocensis, vellet obedientiam reddere Summo Pontifici Romano, ipsi cederem archiepiscopatum, ipse autem redirem ad cellam meam religiosam pristinam* (fol 42).

2 *Scio modos mille a Iosaphat adhibitos et inventos ut schismaticos et haereticos ad unionem sanctam veramque fidem reduceret: blandis ille verbis et admonitionibus omnibus id persuadere curabat. Et revera felicissimus fuit in lucro animarum* (fol. 55 verso).

gli autori di quello ammutinamento, rivolge loro parole piene di dolcezza, se li stringe caramente al seno, baciali soavamente in fronte, e con ogni sorta di blándizie e di persuasione li esorta alla unione [1]. » Non aveva egli dunque ragione di scrivere in quella sua lettera che egli seguiva l' esempio di S. Ambrogio e di S. Giovan Crisostomo? A questi tratti non si riconosce tosto il discepolo di colui che disse: *Imparate da me che son dolce ed umile di cuore?*

Una tale tolcezza però non escludeva la fermezza, e questo amore delle anime si conciliava coll'odio contro l'errore ed il peccato. Giosafat amava gli scismatici ed abborriva lo scisma ; era tutto cuore per le persone, ma esecrava profondamente la cosa. Ciò vienci attestato dal Conte Michele [2] Tyszkiewicz, vice giudice di Polotsk e uno dei testimonii giurati in questa causa. Egli avea sperimentato in sè medesimo le attrattive della conversazione di Giosafat, e attirato dalla dolcezza e dalla pietà dell'Arcivescovo n' era divenuto l' amico [3]. « Anche allora, esso aggiugne, quando Giosafat usando del suo dritto ricorreva ai mezzi che gli offriva la giustizia, e citava gli scismatici innanzi ai tribunali, poneva nei suoi atti una affezione tutta paternale, di cui dava pruova la dolcezza del suo linguaggio [4].» Benchè durante tutto il tempo del suo Episcopato Giosafat fosse fatto segno degli attacchi, degli insulti e delle ingiustizie degli scismatici; tuttavia,

1 *Atque in illo reditu Archiepiscopus inimicos sibi obviam factos blande alloquebatur, amplexabatur amanter, et suaviter deosculabatur, omnibus modis verbisque suavissimis Unionem S. insinuando* (fol. 56).

2 Così nominasi nel *Processo* originale, e non già Martino, come chiamalo l'autore delle *Tre lettere* citate innanzi.

3 *Scio optime, tanquam testis de visu, utpote cum Iosaphat saepissime conversatus, morum dulcedine et pietate illius illectus. Scio, inquam, quod toto archiepiscopatus sui tempore, sanctissime vixit.... Totum se lucro animarum dederat; hoc solum spirabat in concionibus, ... hoc in colloquiis tam publicis quam privatis. Et licet schisma summo odio prosequeretur, tamen schismaticos summa animi lenitate et comitate ad sanctam unionem pertrahebat, ut amicus personae, inimicus causae* (fol. 70).

4 *Taceo de aliis modis, ut rescriptis regiis, concionibus et decretis in variis subselliis contra schismaticos obtentis, quibus eosdem ad S. R. E. adducere studebat. Haec tamen omnia paterno affectu, blandis verbis ac modis exequi curabat* (fol. 71).

secondo che afferma lo stesso Tyszkiewicz, non solamente egli non ne tolse mai vendetta, ma obliò le ingiurie da loro ricevute 1.

Qui si deve naturalmente collocare la testimonianza d'uno degli ufficiali dell'Arcivescovo e compagno dei suoi patimenti, Emmanuele Cantacuzeno. « Io so con tutta certezza, disse egli ai giudici, che al santo Martire erano ignoti la collera e l'ira; e che d'altra parte egli voleva ricondurre tutti all'unione non per vie di minacce, ma per mezzo d'infocate predicazioni e di preghiere 2. » Quanto a coloro che gli portavano rancore, egli non sapeva che perdonargli. Anzi vi è di più: agli sciagurati che attentavano alla sua vita, egli diceva con un candore angelico: « Voi mi perseguitate fino a volermi ammazzare; per me io vi porto nel fondo nel mio cuore, e son pronto a morire per voi » (fol. 116).

Agevole ci sarebbe, moltiplicando queste citazioni, d'illuminare di nuova luce la nobile ed attraente figura del santo Pontefice. Ma qui noi non scriviamo un trattato. Preferiamo adunque piuttosto di stringere come in un fascio i tratti precedenti e mostrare l'intimo legame che li unisce insieme. Esso ci viene indicato dalle parole seguenti d'un altro testimonio, il Padre Lecikowitk, dell'Ordine di S. Basilio: « Giosafat, dice questo religioso, sapeva bene che cogli scismatici nulla si conseguisce colle dure maniere. Quindi egli nelle relazioni che avea con loro adoperava parole improntate d'una angelica soavità; i suoi sermoni erano mescolati di ardore apostolico e di dolcezza: le sue esortazioni ispiravano una bontà al tutto paterna » (fol. 143).

Come ognuno vede Giosafat opera così per principio. La carità di Gesù Cristo avea gettato nel suo cuore profonde radici, e quindi se n'erano svolti, come altrettanti rami dal tronco, la dolcezza, la mansuetudine, l'affabilità, la longanimità, e le altre virtù che non si disgiungon mai dalla carità. Quanto più adunque contempliamo il dolce ritratto di Giosafat, quale ci fu delineato dai testimonii oculari e veridici, tanto più ci sentiamo rapiti dalla sua incomparabile bel-

1 *Nulla omnino iniuriarum a schismaticis illatarum apud Iosaphatum fuerat memoria, nedum rigorosa contra eos animadversio, aut iniuria aliqua verbis vel facto illis illata* (fol. 72).

2 Fol. 81, verso. L'originale del testo è scritto in lingua polacca.

lezza, e stomacati alla vista delle brutte alterazioni, che la malizia o l'ignoranza vorrebbero introdurvi. Noi concepiamo altresì senza difficoltà il perchè persone avvedute e dotte abbiano potuto mettere in dubbio l'autenticità della lettera di Sapieha, e giudicarla indegna d'uomo sì riputato per la sua prudenza e per la sua pietà.

III.

Fin qui abbiamo ascoltato testimonianze d'amici; ascoltiamo ora quelle dei nemici. Il lettore deve essere curioso di conoscere se i consapevoli dei pensieri di Giosafat, e i direttori della sua coscienza vadan d'accordo cogli antagonisti e cogli avversarii personali di lui. Noi crediamo di poter soddisfare questa legittima curiosità, riferendo qui alcune testimonianze più o meno dirette, le quali ci faran conoscere quale opinione avessero di Giosafat gli scismatici.

Parli innanzi a tutti uno scismatico convertito, il quale perseverò nell'errore fin dopo la morte di Giosafat. Il suo nome fu Giovanni Chodyka, e la sua càrica di Consigliere municipale di Polotsk. Egli dichiarossi come segue: « Giosafat amava gli scismatici e ci voleva ricondur tutti all'Unione. Abborriva lo scisma, ma non nutriva nessun odio contro di noi, nè ci perseguitava (*pag.* 127). Io lo ripeto, egli ci attirava all'Unione solamente colla persuasione, cogli insegnamenti e colla sua condotta santa ed esemplare (*Ibid.*). Ritornato dalla dieta di Varsavia, e risoluto di ristabilire nella sua diocesi l'ordine (manomessovi dagli scritti di Smotritçki, suo rivale), Giosafat mostrò tale e tanta prudenza, che colle sue amabili maniere ricondusse all'unione un gran numero di scismatici (*pag.* 133) ». « Per restringere tutto in breve, continua Chodyka, io dichiaro che la provvidenza vegliava sopra Giosafat di una guisa speciale; poichè senza una protezione straordinaria egli sarebbe stato ucciso molto tempo innanzi sia a Polotsk e a Metislav, sia a Vitebsk, Orcha e Mohilev: poichè gli scritti di Smotritçki erano stati diffusi per tutte queste città (*pag.* 132). Io dichiaro inoltre che l'odio che noi risentivamo contro la persona di Giosafat, sorgeva dallo zelo, col quale egli cercava di menarci all'unione e sottometterci all'autorità del romano Pontefice. Così a Polotsk noi gli promettemmo di ricono-

scerlo per nostro pastore, a patto che egli stesso si sottomettesse al Patriarca, e noi gli abbiamo offerto il denaro necessario per condursi presso di lui. Alla qual proposta egli ci rispose, che resterebbe nell'Unione e nell'obbedienza del Papa, e non si recherebbe punto presso il Patriarca (se non fosse, come aggiugne un altro testimonio, per sottometterlo all'autorità del Pontefice). La sommissione al Papa è stata la cagione della morte di Giosafat. Se ci fosse stata altra cagione della sua morte, essa non mi sarebbe certamente sfuggita; poichè io viveva allora nello scisma, e non solamente conosceva gl'intendimenti e i disegni dei miei correligionarii, ma metteva ancora la mia borsa al servizio della nostra causa comune, collo scopo di propagare lo scisma, ed annientare coll'Unione lo stesso Giosafat, che n'era il rappresentante. Pure tuttavolta se io conosceva i disegni e le male disposizioni della nostra fazione, io sapeva altresì che tutti rendevano giustizia all'innocenza di Giosafat, alla sua vita irreprensibile e santa; io sapeva che fu messo a morte per cagion dell'unione, fatto talmente pubblico, che non v'è cattolico o scismatico che l'abbia mai negato (*pag.* 134). Per parte mia confesso, che il mio ritorno all'unione è dovuto alla morte di Giosafat; non già perchè vivente ancora non mi vi attirasse cogl'insegnamenti e coi buoni esempii; ma perchè Dio, autore dei miracoli, ha voluto mostrare nella mia povera persona, che Giosafat convertiva le anime dopo la morte, come le convertiva essendo vivo. Sì, debbo al suo sangue la mia conversione, come, per confessione di tutt'i cattolici, glie la deve prima di me lo stesso Smotritçki » (fol. 136).

Questa deposizione è molto da ponderare. Meglio forse che le altre essa ci svela i sentimenti e le trame segrete degli avversarii dell'Unione verso dell'Arcivescovo; e quindi la vera causa della sua morte crudele; ed al tempo medesimo ha tale aria di sincerità e di pietà filiale, che obbligano ogni cuor più restio a prestarvi fede. Quindi i lettori ci consentiranno di aggiugner qui qualche particolare, riguardante la conversione di questo testimone, come egli medesimo la espose innanzi ai giudici. Dopo di aver raccontato come si fosse cavato il corpo del beato Martire dalle acque della Dwina, dove gli uccisori aveanlo gittato coll'attaccargli al collo di grosse pietre, Chodyka così prosegue: « Mentre che i due battelli, carichi

del corpo e delle pietre, procedevano verso Vitebsk, io li seguitava piangendo, e costeggiando il fiume fino al castello. Il corpo fu deposto in mezzo alla chiesa di S. Michele: e là potei finalmente contemplarlo a mio bell'agio e a parte a parte. Io vidi adunque sul capo una grande ferita fatta da un colpo di accetta, che ancor versava sangue: il viso era ridente come per lo innanzi non l'avea mai veduto: di brunastro e abbronzato che era, appariva allora candidissimo; le guance erano rubiconde siccome il corallo; gli occhi sembravano chiusi ad arte, e i luoghi che avean ricevuto dei colpi non aveano altro segno che di tracce rossigne. Questo spettacolo fece sopra di me, che pur non ne era degno, una tale impressione, che io in sull'istante rinunziai allo scisma, detestando l'assassinio commesso; e otto giorni dopo feci in Polotsk la confessione sacramentale, e ricevetti la santa comunione nella chiesa cattedrale di S. Sofia; ed ora io son parato, confidando nella grazia divina, di suggellar col sangue la santa unione ». Così la bellezza angelica, che risplendeva sul viso del Martire defunto, e che viene attestata da tutti gli altri testimonii, compie la conversione di questo cuore lungamente ribelle alla grazia. Deh! possa ugualmente ora l'immagine delle sue care virtù toccare i cuori ostinati degli scismatici! Possano essi convincersi che questo visibile splendore di bellezza soprumana non era che un segno delle grazie interiori della sua beata anima, e la ricompensa della sua grande e bella vita! Ma tempo è di ritornare al nostro argomento.

Il testimonio di Chodyka è ben lungi dall'esser solo. Eccone un altro, che grandemente gli somiglia. Un pubblico notaro della stessa città di Polotsk, un certo Giovanni Dziatilewitk, anch'egli dalle file scismatiche passò nel seno della Chiesa cattolica. Quali disposizioni si nutrisse egli in cuore verso Giosafat, cel darà ad intendere il seguente tratto. Un bel dì s'abbattè egli ad entrare, in compagnia d'alcuni suoi camerati, in una chiesa di Vilna, appunto quando Giosafat vi predicava sopra il Primato di Pietro. *È l'assassino delle anime*, grida egli indegnato all'udir quella voce, e precipitoso si trae fuori della chiesa (fol. 99). Or quest'impetuoso nemico dell'Unione, questo odiatore accanito dell'Arcivescovo, dovette più tardi arrendersi vinto dalle dolci esortazioni dello zelo di lui: *Sol riguardandolo in*

viso, ei dice, *ci venia vergogna della nostra vita sregolata* (fol. 106). « Testimonio oculare, io so molto bene per quai modi egli s'ingegnasse di rimenare la gente alla fede ed alla unione. Non si possono lodare quanto basta quelle prediche fervorose ch'egli non cessava mai di fare, e alle quali s'affollava sempre il popolo, avidissimo di ascoltarle, fino a riempirne al tutto la vasta chiesa di S. Sofia. Sovente ei ripeteva dal pulpito: *Io non voglio intrattenervi più a lungo;* e il popolo rispondergli gridando: *Padre santo, seguitate, seguitate a parlare: noi vi ascoltiamo volentieri, fosse pure tutta la giornata.* Che dire di quelle ammirabili controversie cogli eretici e cogli scismatici, e di quei famigliari intrattenimenti, così pieni di prudenza, con noi, suoi figliuoli? Tutta la città ed io cogli altri, eravamo scismatici dal tempo di Gedeone (predecessore di Giosafat nel seggio episcopale di Polotsk): tutti fummo colle mentovate industrie del suo zelo convertiti all'unione, ecc. » (fol. 100, verso). « Io non ho mai udito dalla bocca di Giosafat un parola acerba, che potesse offendere gli scismatici. Egli potea opprimerli, poichè la legge glie ne dava il dritto: egli poteva almeno punirli: e pure non mai ricorse a modi violenti. Egli ripeteva sempre, che l'unico suo desiderio si era quello di convertirli all'ubbidienza del Papa » (fol. 101).

Tutto il detto fin qui basta al certo per disingannare quanti abbiano creduto alla crudele indole attribuita a Giosafat, sulla fede d'una lettera imprudente. Eppure il detto fin qui non è quel tutto che potremmo recare in mezzo: abbiamo scelto, non abbiamo ammassato, affine di aver luogo per quei molti punti di vista, che la quistione presenta. Quindi passiamo a citare, a modo di saggio, alcune poche testimonianze, fra le molte che ve ne ha, della stima che gli scismatici facevano della santità di Giosafat. Leggesi nel *Processo* che essi solevano dire, che se Giosafat fosse stato dei loro, avrebbero fin bevuto l'acqua con cui l'Arcivescovo lavava i suoi piedi (fol. 40). Altri dicevano che l'avrebbero coverto di oro: e in effetto molte volte tentarono di attirarlo a sè coll'offrirgli ricchezze, ma indarno. Secondo che molti dicevano, egli sarebbe stato venerato come un Santo, un benedetto da Dio (fol. 72), un angelo sceso dal cielo, se non fosse stato così zeloso d'estirpare lo scisma (fol. 48). S'è detto innanzi qual alta estimazione facessero tutti della innocenza dei costumi, e della

esemplarissima vita di Giosafat: e in fatti non appena la grazia trionfava di quei cuori accecati e ribelli, l'avversione si cangiava in ammirazione, l'odio in devotissimo affetto. Questi convertiti non sapevano come dimostrargli il loro attaccamento: eran beati se poteano riceverne una visita; fuor di loro per l'allegrezza se riuscivano di averlo alla lor mensa. Un signore polacco, ritornato per opera sua in grembo alla Chiesa cattolica, diceva pieno di riconoscenza, accogliendolo nel suo castello: *Ora m'accorgo che Dio mi ha inviato un angelo* (fol. 41).

Nè solo gli scismatici, fin gli ebrei resero omaggio alla santità di Giosafat, giudicandolo degno di celesti guiderdoni. « Poichè finalmente, dicevano essi, se egli che ammetteva un solo Dio, e ne osservava con fedeltà i comandamenti; se egli la cui conversazione è libera d'ogni taccia, sempre dignitosa, sempre edificante; se un giusto di tal natura non entra nel Regno de' cieli, chi potrà più sperare d'entrarvi? » Così ragionavano questi nemici incocciati del Cristianesimo.

IV.

Noi vorremmo por termine a questa dimostrazione: ma ci è impossibile di passar sotto silenzio la testimonianza degli uccisori di Giosafat, così solenne e così convincente. Essa ci vien conservata fedelmente nel *Decreto dei commissarii del Re*, il cui testo autentico è inserito fra i Documenti del *Processo* per la Beatificazione, (fol. 213 seqq.). Or che cosa vi leggiamo noi? In primo luogo quegli uccisori medesimi deplorano il delitto che ebbero la sventura di commettere: confessano pubblicamente la loro colpa, e dichiarano d'avere ammazzato il loro pastore, unicamente per odio alla fede cattolica, e alla Unione che egli procacciava con tanto zelo e tanto buon successo. Tradotti innanzi la Commissione, fecero la dichiarazione seguente: « Allora quando Giosafat fece l'ingresso in Vitebsk, nel 1618, noi lo ricevemmo come nostro vero e legittimo pastore. La sua vita pura e santa, l'eccellenza della dottrina, l'attenzione che poneva a conformarsi ai canoni della Chiesa e dei Padri, e la fedeltà nell' osservare tutte le tradizioni della Chiesa greca, senza fare niun

picciolo mutamento nel rito; tutto ciò destò in noi una viva gioia, e noi cominciammo a venerarlo come esso meritava, molto più che gli effetti della sua carità paterna verso di noi si facevano ogni giorno sentire » (fol. 220). Questo tratto si legge ancora alla pag. 307 del testo stampato da Stebelski, alla fine della sua *Appendice alla Cronologia.* Ma quest' altro che qui aggiugnerò, non si legge che nel manoscritto che conservasi in Roma. Esso contiene la più chiara confutazione di coloro, che hanno osato di attribuire il macello di Vitebsk alle pretese violenze, perpetrate dall'Arcivescovo contro i dissidenti di questa città, e specialmente contro i loro preti. I congiurati, che doveano saperne qualche cosa meglio dei moderni detrattori del Santo, affermano precisamente il contrario, nei termini seguenti: « Nel 1623 gli scismatici costrussero, per le loro radunanze private, due baracche, l' una sulla riva opposta della Dwina, l'altra poco lungi da Zadounaï. Vi fu tra noi chi tentò d'impedirlo: ma dovette cedere alle vive istanze degli altri colleghi che parteggiavano caldamente per la ribellione. In questo mezzo giugne a Vitebsk il Vescovo. Noi lo avvertimmo del pericolo che correva: ma egli sperava di guadagnarsi i cospiratori, e condurli a resipiscenza colla umiltà, coll' affabilità, colla pietà e fin coll' offrir loro il pane e il sale (simboli della ospitalità in Polonia). Confidandosi alla propria innocenza, egli s' affaticava a far cessare le nostre dissensioni domestiche, piuttosto che il suo pericolo. Quanto alle due baracche novellamente edificate, egli non vi venne mai, nè vi si accostò mai nessuno del suo séguito. Ma siccome dalla sua finestra udiva i canti, le grida, gli oltraggi contro di lui, che a bello studio si lanciavano dalla baracca, alzata a questo fine rimpetto al suo palagio; così egli contentavasi di dire che quegli sciagurati non sapevano che cosa facessero; e quindi pregava Dio per essi. Il 12 Novembre, mentre l' Arcivescovo assisteva al mattutino nella chiesa cattedrale, i suoi servi arrestarono un prete del luogo, per nome Elia, che dopo di essere per lungo tempo vivuto sotto l' ubbidienza di Giosafat, si era poscia unito ai ribelli: e il motivo dell' arrestarlo furono i sospetti ingeneratisi dal vederlo andare su e giù pel cortile dell'Arcivescovado, senza veruna necessità, e con aria di disprezzo. Non appena l'Arcivescovo fu avvisato di questo fatto, diè ordine alla

nostra presenza che si lasciasse libero il detenuto: e così fu immediatamente eseguito. Malgrado di ciò, i cospiratori si servirono di questo pretesto per compiere i loro empii disegni: dànnosi a sonar le campane alla distesa: invadono furiosi ed affollati il palazzo arcivescovile, e vi commettono quegli orrori che conoscete. Noi medesimi, che eravamo stati coll'Arcivescovo nella chiesa, noi fummo obbligati di sottrarci colla fuga al pericolo di cader nelle mani di questi barbari. Ci sembra che dopo un sì orribile delitto, dopo atti di così inaudita barbarie, non si troverà giureconsulto che abbia il coraggio di assolvere la città, e discolparne gli abitanti » (fol. 221 et seqq.).

Indi anche ricavasi che: 1.° L'uccisione di Giosafat fu premeditata innanzi, e stabilita per un giorno fisso e determinato, cioè pel 12 Novembre: 2.° L'arresto del prete non fu che un mero pretesto, ed una occasione voluta far nascere apposta dai congiurati: 3.° Le crudeltà, che si andò bucinando soffrirsi dal prete, furono immaginarie; poichè esso non rimase che solo pochi minuti chiuso nella cucina. Del resto l'obbiezione messa avanti contro di Giosafat per l'incarcerazione di questo prete, è di vecchia data. Due secoli or sono, all'epoca cioè della Beatificazione di Giosafat, si pose in campo, si disaminò e si ripudiò, come insussistente, dal Promotore della fede. L'incarceramento del prete non era nè senza diritto nè senza motivo, sebben forse era senza opportunità. Se non che a Giosafat non puossi imputare l'incarceramento, ma devesi al contrario attribuire la liberazione del prete contumace, e artatamente provocatore. Quel fatto non fu dunque la causa della uccisione, ma ne fu il segnale preparato dai congiurati.

V.

Abbiamo udito le testimonianze dei cattolici, degli scismatici, degli avversarii e dei carnefici medesimi. Benchè esse non sieno piene e compiute, pur tuttavia presentano un tutto insieme assai ragguardevole, ossia che si consideri la varietà della sorgente, ossia che l'autenticità incontrastabile delle singole deposizioni, ossia

finalmente l'uanimità del concetto che tutte esse esprimono, e che può riputarsi l'opinione universale e ben radicata di tutto il popolo. In effetto, tutte le attestazioni che mentova il *Processo* conchiudonsi uniformemente coll'asseverare, quella non essere soltanto l'opinione e la scienza dell'individuo testimonio, ma l'espressione della voce pubblica di tutto il paese. « Io non vi arreco nulla, dice il Conte Michele Tyszkiewicz, che voi non conosciate: io me ne appello a tutti i miei concittadini, anzi al Reame intero della Polonia, ove il martirio di Giosafat fu un fatto sì accertato, sì accreditato e talmente pubblico, che niuno è stato ardito di contraddirlo in checchessiasi, eccettuati gli eretici e gli scismatici, i quali però non esecrano l'innocenza dei costumi, ma il cattolicismo della fede di Giosafat » (fol. 76). « Finalmente, aggiugne altrove, io non posso dire che una cosa: Guai alla città, guai alla diocesi, guai al regno di Polonia, se per isventura cominciasse a portare della santità, del martirio e dei miracoli di Giosafat un giudizio, differente da quello che fino ad oggi se n'è formato » (fol. 76).

Come dunque avviene ora, io dimando, che i Russi osino di negare ciò che fu concordemente ammesso al tempo dell'inchiesta giudiziaria? Ei sembra abbastanza strano, per parlare mitemente, che gli scismatici del XIX secolo pretendano di conoscere i fatti meglio che non li conoscevano i contemporanei di Giosafat, e i testimonii oculari e presenti?

Lacrimevole ma pur vera n'è la cagione. Tale è la forza dei pregiudizii religiosi, che gli animi così preoccupati ammettono senza difficoltà le asserzioni meno concepibili, e non le distinguono affatto dalle verità più dimostrate. Così accade agli scrittori russi tutte le volte che essi toccano la quistione della Chiesa greco-unita. Eccone un caso che tocca il confine dell'incredibile. Non è gran tempo un giornale di Mosca, campione ardente della così detta *Ortodossia*, insegnava con una sicumera e gravità magistrale, che il beato Andrea Bobola, gesuita polacco, martirizzato dai Cosacchi scismatici nel 1653, è una pia invenzione, vuota di realtà, un semplice *mito*. La vittima vera dei Cosacchi non fu che un prete russo dello stesso nome, e più che vittima dei Cosacchi, vittima del proprio fanatismo e delle

proprie avventataggini. Il B. Andrea Bobola un mito! Questa scoperta stordisce; una scienza sì prodigiosa abbatte gli spiriti ed il coraggio.

Ma essa almeno ci dà la misura della fede che meritano le obbiezioni opposte alla santità del B. Giosafat. Quando in certe mani il B. Bobola diviene un mito, fa meraviglia che il B. Giosafat vi divenga un persecutore crudele? Gli accessorii differiscono: la sostanza è la stessa. Poichè nell'uno e nell'altro caso si trasfigura la verità storica, e vi si sostituisce un fantasma immaginario.

La nostra dimostrazione è finita. Noi ci eravamo proposti di delineare a grandi tocchi un'immagine veritiera di Giosafat, e di provare che la carità più dolce e disinteressata era la virtù sua caratteristica e principale. I lettori giudichino se vi siamo riusciti. In ogni modo, per incompiuta e per iscompigliata che sia questa nostra dimostrazione, non le si potrà negare il merito di avere riprodotti con tutta fedeltà i lineamenti distintivi dell'originale, e di aver così restituita al B. Giosafat il suo aspetto nativo. Merito facile, se così vuolsi: ma che pur manca a quelle dipinture fantastiche che ci regalano gli scrittori *ultra ortodossi* della Russia, e che son fatte apposta per alimentare l'odio, piuttosto che ispirare la conciliazione. Somigliano esse a quelle schifose caricature, di cui parlano i biografi di Giosafat, le quali rappresentavano lo zelante Apostolo sotto il sozzo ceffo d'un Dimonio, che arronciglia col ranfione le anime, quasi per giustificare il titolo di *Duszochvat* (rapitore di anime), posto sotto a questo quadro infernale.

Noi non abbiamo pubblicato che sol pochi brani parziali del *Processo;* e pur tuttavia essi spandono tanta luce. Che avverrebbe egli mai, se, come noi desideriamo vivamente, si pubblicassero per intero nell'original loro i preziosi documenti contenuti in esso? Vedrebbesi allora risplendere in tutto il suo fulgore la bell'anima di Giosafat, adorna di tante virtù eroiche, e arricchita di grazie celesti così privilegiate. Ma intanto i pochi cenni da noi dati basteranno, crediamo, per gli animi imparziali a mostrar loro da qual parte si trovi la verità. La più gran parte dei pregiudizii deve la sua origine all'ignoranza delle materie che ne sono l'oggetto. La verità trionferà dell'errore se vi si spande sopra la luce.

Essa trionferà altresì di tutti gli ostacoli da qualunque lato le vengano. Quelli che attraversano la causa di Giosafat sono molteplici: lo sappiamo, e ne deduciamo un buon augurio. Non è forse questo appunto il suggello proprio delle opere del Signore? E d'altra parte la causa di Giosafat non è forse nata in mezzo alle più insormontabili difficoltà? Ce ne fa fede la lettera scritta al Papa Urbano VIII dal capo della Chiesa greco-unita, Giuseppe Rutski, soprannominato il secondo Atanasio [1]. E pur tuttavia essa ne è uscita vittoriosa. Lo stesso avverrà al presente: non v'è luogo a dubitarne. Ora soprattutto che il B. Giosafat è sul punto d'essere proclamato santo, dopo di avere aspettato più di due secoli; ora che il decreto del *Tuto procedi potest* è promulgato e la causa omai finita; come possiamo noi dubitare dell'ultimo trionfo che essa deve conseguire nella solennità della pontificia proclamazione? Abbandoniamo una tal cura alla Provvidenza: essa ha le sue lentezze: ma queste non servono che a rendere più grande la gloria del nome divino, e ad esaltare viepiù quella del suo servitore. Il passato è pegno dell'avvenire.

1 Ecco il testo della lettera: *Sanctissime ac Beatissime Pater, Domine Domine noster clementissime. Nullum bonum sine obstaculo, nullum desiderabile sine impedimento aut haberi aut optari posse, quotidiana nos docet experientia; nihilominus tamen ita ipsius rationes boni tacitis licet potentibus animum ad se alliciunt pertrahuntque motibus, ut quod pia mente secundum Deum nos credimus exoptare, id per medios etiam difficultatum cuneos conemur adipisci. Quo in genere mihi censetur canonizatio bonae memoriae servi Dei Iosaphat; quae* dum hoc fere decennio multis de causis in menses prorogatur annosque, *occultis quibusdam sensibus cordis intima spiritus replet confidentia, ut pro illa clamemus ac supplicemus, ad pedes Beatitudinis Tuae provoluti. Non nego equidem huius dilationis nos nostrumque in tali tantoque opere defectum fuisse et esse et quidem talem, ut si sola Sanctitas Vestra illum non suppleret benevolentia et beneficentia sua, nos nostris, quae nullae sunt, diffisi viribus,* propemodum desperaremus. *Sed quoniam, SS. Pater, tu ipse Ruthenis tuis hoc tam sanctum dedisti velle, ipsa quoque Sanctitas Vestra det et perficere. Negotium hoc gravissimum cum omnimoda facultate committo R. Ep. Pinscensi, coadiutori meo metropolitano etc.* Vilnae, 1 Augusti 1633 (Archiv. Prop. Fidei, vol. Polonia et Russia, n. 336, fol. 342).

LA MONARCHIA DI DANTE ALIGHIERI

E IL DOMINIO TEMPORALE DE' ROMANI PONTEFICI[1]

Nell' articolo precedente esponemmo la lunga e intricata visione degli ultimi canti del Purgatorio, per doverne scartare i rei intendimenti, che i nemici del Papato vi vogliono per varii modi appiccare. A quest' uopo ci convenne indagare il valore de' simboli particolari, dai quali risulta la detta visione, sicchè si avesse il concetto sì delle cose significate, e sì dell' ordine che le liga. Nel che fare fummo studiosi di tenerci alle spiegazioni, che sono dallo stesso contesto accertate e più comunemente ricevute dagl' interpreti; massimamente a rispetto di quelle, che avrebbero poi somministrato il fondamento ai nostri discorsi. Adunque, argomentando da esse non che da altri aggiunti della narrazione, escludemmo in primo luogo quella più assurda e più ingiuriosa sentenza, che la trasformazione del Carro, simboleggiante la Cattedra pontificia, volesse significare la corruzione del Ponteficato romano nel suo essere stesso.

Non dubitiamo noi punto, che i nostri lettori sieno rimasti convinti dalla luce dell' evidenza, nella quale allora ci adoprammo di collocare una tal conseguenza. Tanto più che, come avvertimmo, la contraria interpretazione non è che di pochi; e questi medesimi sono da cercare nel numero di coloro, che avendo rinunziato alla professione di cattolici, si studiano di accattare onore alla propria apostasia con illustri esempii; li dovessero pur procacciare per opera di calunnia.

1. Vedi il volume precedente a pag. 685 e segg.

Ma a molti per avventura sembrerà malagevole a credere ciò che in secondo luogo proponemmo, e che ci rimane ora a dimostrare; cioè che quella stessa sì mostruosa immutazione non è vôlta neppure all'intendimento d'infermare il dominio temporale de' Pontefici, purchè s'intenda colle condizioni restrittive da noi altre volte accennate. Conciossiachè, essendo il fatto di quella mostruosità, sopraggiunta al Carro, il proprio effetto delle piume, dall'Aquila fatte cadere nel medesimo Carro; e queste piume significando, per sentenza di tutti gl'interpreti, le ricchezze che ebbero in dono i Pontefici, come capi della Chiesa; par troppo evidente che coteste ricchezze sono additate come cagione della seguìta mostruosità: le quali perciò siano da reputare una gravissima calamità della Chiesa da doversi riparare. E se questo il Poeta intendeva delle ricchezze semplicemente, a più forte ragione dovea intenderlo di que' temporali possedimenti della medesima, a cui fosse annesso il titolo di una qualsiasi potestà politica e civile.

Ed eccoci così chiamati nel vivo della quistione: la quale mentre che ci accingiamo di risolvere, preghiamo il lettore, che voglia tener presenti i Casi dell'Albero e del Carro, come gli esponemmo nell'articolo precedente, per non essere ad ogni tratto obbligati di ripetere il già detto.

Venendo dunque all'argomento opposto, esso dà come certo che le piume lasciate al Carro dall'Aquila significhino le ricchezze. Or questo neghiamo noi, se s'intende della piena e adequata significazione della figura. Il valore pieno e adequato della figura è di simboleggiare la sì celebre donazione di Costantino, com'era creduta a quei tempi; la quale se comprendeva la dotazione della Chiesa, includeva però altri rispetti che importavano assai più al Poeta. E che alluda alla donazione di Costantino, niuno è che ne dubiti. Perocchè come l'Aquila, la quale scendendo impetuosamente dall'albero ne scerpa i fiori e le fronde, ne dirompe la scorza e travaglia furiosamente il Carro, non può essere altro che il simbolo della potestà imperiale, tanto funesta alla Chiesa ne' primi secoli della sua esistenza; così l'Aquila, che dopo quel caso discende in sì diversa maniera e fa dono al Carro delle sue penne, non può essere altro che figura di quel-

l' Imperatore, il quale dopo le sofferte persecuzioni lasciò alla Chiesa, secondo che si credeva, una parte della sua signoria. Questo imperatore fu Costantino. Ora se Dante adombrò nelle piume dell' Aquila la supposta donazione di Costantino, dovette adombrarla secondo che esso supponeva che fosse avvenuta; cioè in quanto importava non una semplice cessione di territorio, ma di più un vero trasferimento di una porzione della suprema autorità nella persona del Pontefice. E che egli così pensasse, e unicamente sotto questo rispetto condannasse il fatto di Costantino, e ne facesse dipendere funestissime conseguenze a danno della Chiesa e della civile società, sono cose che noi abbiamo dimostrato con un intero articolo [1], e, crediamo, sì solidamente, che ci è lecito assumerle come punti perfettamente avverati. Pertanto domanderemo ai nostri oppositori, se essi credono che Dante, volendo, nel luogo che stiamo esaminando, biasimare sotto figura quella medesima donazione di Costantino, potesse prescindere da quel rispetto della cessione della suprema autorità, secondo il quale la credeva ingiusta per sè e causa originaria di tanti mali; e considerarla piuttosto sotto quell'altro rispetto di semplice dotazione, secondo il quale, per sua stessa confessione, non sarebbe stata nè ingiusta nè dannosa. Certo dee sembrare assurdo il pur sospettarlo. Che però quando i commentatori ci dicono che le piume, lasciate al Carro dall' Aquila, vogliono significare le ricchezze lasciate da Costantino alla Chiesa, col vocabolo *ricchezze* non possono intendere altro che la donazione di Costantino, e quindi implicitamente quello che nella opinione di Dante era formale alla detta donazione; cioè una partecipazione della suprema potestà.

Il concetto dunque che si ricava da questa parte della dantesca allegoria, è che l' innesto, che per opera di Costantino fu fatto nel Pontificato romano, della suprema potestà civile, riuscì a pessimi effetti, adombrati nella mostruosa trasformazione del Carro. Per ciò solo che il testo altro non richiede, per essere acconciamente interpretato, noi saremmo nel diritto di escludere quella spiegazione, la

1 Ved. vol. III, pag. 275 e segg.

quale dice, i medesimi effetti essere reputati alle semplici ricchezze e a qualsivoglia dominio temporale eziandio dipendente. Ma vedremo che essa è necessariamente da rigettare, considerata attentamente la successione e la connessione de' simboli, secondo le idee che già sappiamo aver governata la mente del Poeta.

La mostruosità del Carro, se ben si mira, non consiste per sè nel nuovo acquisto delle piume. Con quelle piume esso si rimane qual era, non sappiamo quanto spazio di tempo; finchè un drago sbucato di sotterra diè della coda nel fondo del Carro, e ne portò via una parte. Pel quale fatto multiplicarono d'improvviso e siffattamente le piume, che ne fu ingombra non pure tutta la cassa, ma e il timone e le ruote. Quindi appresso seguirono le altre immutazioni.

Nell' esporre i soppraddetti casi noi dicemmo, che nell' opera del drago alcuni riconoscono lo scisma greco, altri la setta di Maometto, ed altri finalmente lo spirito di cupidità e di ambizione, per malizia diabolica insinuatasi ne' Prelati ecclesiastici. Com' è agevole intendere tornerebbe più acconcio alla nostra tesi stare co' primi o co' secondi: e avremmo tutto l' appoggio dell' estrinseca autorità, convenendo i più nell' una di queste due interpretazioni. Ma noi non ci siamo proposti di difendere Dante per via di artifizii; però non credendo probabile nè l' una nè l'altra sentenza, le rigettiamo amendue. E in vero, com' è chiaro dal testo e confessano tutti, il Carro non simboleggia la Chiesa, ma il Ponteficato romano. Per conseguenza il drago, che riesce a strappar via, più coll'astuzia che colla violenza, una porzione del fondo del Carro, deve significare un inganno del nemico, che venne a partorire alcun notabile danno direttamente al Ponteficato, benchè dovesse poi ridondare pur a rovina della Chiesa. La qual ragione per altro non menerebbe per sè, che ad una conseguenza più probabile se si vuole, ma non certa. Imperciocchè, assolutamente parlando, potea pur Dante significare o l'una o l'altra di quelle apostasie come detrimento del Ponteficato in sè, in quanto esso veniva a perdere una gran parte di sudditi. Nondimeno è certo argomento, che nol volesse, il caso poco innanzi descritto della Volpe; la quale pur essa si avventò nella cuna del Carro, e tuttavia senza fargli niuna offesa fu posta in fuga da Bea-

trice. E pure la Volpe, che certamente figura le molteplici eresie, quanti sudditi avea ribellati ai Papi, durante il corso di più secoli? Laonde se le defezioni delle genti per l'eresie non cagionano nessuno scemamento al Carro, come lo potranno cagionare le defezioni per lo scisma greco o per l'apostasia maomettana? Tanto più che anche la Volpe, con quel suo furioso avventarsi, avea tentato di danneggiare il Carro; ma Beatrice ne l'impedì. Ecco dunque che il danno del Carro, nella intenzione del Poeta, è qualche cosa che riguarda i Pontefici più direttamente, e nelle lor qualità personali.

Ma la massima evidenza viene da' conseguenti. Perocchè non appena il drago ebbe ritratta la coda dal fondo del Carro, divellendone una parte, e in un attimo ogni sua superficie fu ricoperta di piume. Come vedremo meglio più appresso, è qui indicato un rapporto di causa ed effetto, tra quella lesione del fondo, che patì il Carro pontificale, e il comparire a un tratto insino alle ruote e al timone ingombrato di piume. Cotesta lesione adunque dovrà significare un qualche fatto, a cui si possa riputare come a cagione quell'allargarsi delle piume per tutto il Carro, o, fuori allegoria, quell'accrescimento di signoria e di potestà temporale ne' romani Pontefici. Ora qual ragione di causa tanto immediata ed efficace può mai ritrovarsi o sia nello scisma greco o sia nella setta di Maometto, quanto a partorire una sì presta ed ampia dominazione ne' Papi? Vi perderono piuttosto, eziandio temporalmente; essendo tanti popoli mancati alla loro suggezzione. Adunque il danno che recò il drago non può significare in verun modo nè l'una nè l'altra di quelle defezioni.

Per contrario niuna cosa è tanto acconcia a dar ragione di quel subito distendersi delle piume, cioè del subito crescere la temporale signoria e autorità de' Pontefici, quanto se nella rottura di quella parte del Carro s'intenda significata la diminuzione, che certamente il Poeta credea avvenuta ne' Pontefici, di quello spirito di umiltà e di povertà, che esser dovea come il fondo della loro sì eminente dignità. I quali sensi si riscontrano più volte nel Poema, e i nostri avversarii ben volentieri ci presteranno fede, senza che noi infarciamo queste pagine di non necessarie citazioni.

Ma s'egli è così, tanto peggio, essi diranno, per la vostra causa: conciossiachè dal nuovo spirito di cupidità e di ambizione, contrario

al fondamento di povertà e di umiltà, messo da Cristo al fastigio apostolico, faccia Dante dipendere la mostruosità che venne ad innestarsi al Ponteficato.

Proprio così! ed è questo un rincalzo di mirabile forza per convalidare l'assunto, che ci siamo proposto riguardo al testo presente. Abbiamo poco innanzi notato che le piume dell' Aquila, ossia la donazione di Costantino, secondo il concetto che ne avea Dante di una cessione non solo di terre ma anche di suprema autorità, non sono la propria causa della immutazione del Carro. Il Carro si tramutò solo allora che per la insidia del serpente ebbe perduta una parte del fondo. Ciò viene a dire che i possedimenti, che i Pontefici ottennero dall' Imperatore, e la stessa partecipazione della suprema autorità non erano per sè vizio e sconcezza nel Ponteficato. Soltanto allora furono a deplorare effetti rei, quando, in sentenza di Dante, i Pontefici perderono in parte (parte solo del fondo fu tratta via) quello spirito di umiltà e di povertà, che dovea essere lor proprio; e dando campo allo spirito contrario, distesero smodatamente la signoria e l'autorità temporale: donde la mostruosità indicata.

Ma il reo spirito sopravvenuto, dopo che l'Aquila lasciò cadere le sue piume nel Carro, non può egli essere una necessaria conseguenza delle piume stesse ricevute dal Carro? Rispondiamo risolutamente che no: giacchè in questo caso non dovea il Poeta mettere in mezzo un'altra causa, cioè l' intervenzione del drago che gli sottrae una porzione del fondo: quella porzione sarebbe dovuto cadere per forza delle piume che vi furono cacciate dentro. Solo si può concedere, che il drago pigliasse occasione dalle piume per far giocare l'inganno: il che non approda nulla agli avversarii.

Se non che la data risposta potrebbe ad alcuno sembrar più sottile che solida. Dall' altro canto tutta la forza della nostra argomentazione sta appunto nel vicendevole rapporto di questi simboli, sì nel modo di causare, e sì nella successione de' tempi. È dunque necessario trattare la questione un po' più concretamente e co' ragguagli della storia, che Dante ha inteso adombrare colla sua allegoria.

La storia, ch'egli tratteggia, è quella del romano Ponteficato, incominciando, come abbiamo veduto, dalla sua istituzione, e terminan-

do col trasporto della Sede pontificia in Avignone. Non tocca però tutti i punti, ma alcuni che facevano al suo proposito; di cui era principalissima parte far rilevare i diritti dell' Impero, che gli pareva che avessero invaso i Pontefici. I punti che adombra gli sono rappresentati con una successione di simboli, i quali costituiscono una visione seguìta di avvenimenti, come se si svolgessero sotto i suoi occhi. Ma di quegli avvenimenti, altri che sembrano passeggeri comprendono una lunga serie di anni; com'è del furioso scender dell' Aquila, che abbraccia i tre secoli delle persecuzioni: ed altri che appaiono congiunti sono fra sè divisi di lunghissimo intervallo. Così accade della seconda discesa dell' Aquila, a cui fa sèguito immediatamente il caso del drago, e con questo si connette, come con prossimo antecedente il multiplicar delle piume, l' apparizione delle teste mostruose, e quella della mala femina seduta sul Carro, e del gigante che la fiancheggia. Paragonando ora i due estremi di questa serie di fatti, il primo, cioè la discesa dell' Aquila, è di tempi remotissimi, simboleggiando, come più volte si è detto, la donazione di Costantino; per contrario l'ultimo, cioè l'apparenza della donna e del gigante, si riferisce indubitatamente ai tempi di Dante. Adunque ne' casi di mezzo è da trovare così lungo intervallo, che separa i due estremi. Cerchiam pertanto di scoprirlo, perchè con questo ci verrà fatto d'incontrarci col vero intendimento del Poeta.

Il caso del drago è appiccato a quello dell' Aquila con un *Poi*, nel seguente modo:

Poi parve a me, che la terra s'aprisse
  Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
  Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragga l'ago,
  A sè traendo la coda maligna,
  Trasse del fondo e gissen vago vago.

La particola *Poi* è qui una transizione, che appartiene alla successione de'simboli nell'ordine della visione; e dinota che dopo il caso dell' Aquila fu manifestato al Poeta il caso del drago. Difatto dice « Poi parve a me », riferendo il *poi* a sè medesimo, ossia all'ordine

subbiettivo della visione. Questo è indizio che gli avvenimenti, rappresentati dalle figure, non sono storicamente congiunti nell' ordine de'tempi: se non altro non apparisce nessuna ragione nel testo di dovere intendere che il sieno. Per contrario fra il danno arrecato al Carro, e il multiplicare che sopra esso fecer le piume, è fatto notare, come circostanza tutta propria di que'medesimi avvenimenti, l' essere il primo di essi logicamente connesso col secondo. Poichè dice:

Quel che rimase (*del carro*), come di gramigna
  Vivace terra, della piuma offerta
  Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
  E l'una e l'altra ruota e 'l temo intanto,
  Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Colle quali parole non è descritto semplicemente, come pe' casi antecedenti, l' ordine della rappresentazione; ma di più è fatta rilevare la connessione intima delle cose, dicendosi che le piume multiplicarono con sì maravigliosa rapidità, posto lo infrangimento di quella parte di fondo. E parimente congiunto è il simbolo delle sette teste: poichè séguita:

Trasformato così il dificio santo
  Mise fuor teste per le parti sue,
  Tre sovra il temo ed una in ciascun canto.

La *trasformazione* del Carro qui è fatta consistere nel totale ingombro delle piume; ma si compie poi coll' apparizione delle teste mostruose. Che però le piume multiplicate sono la ragione sufficiente, perchè sorgon le teste. Questo è chiaramente indicato dalla frase « trasformato *così* mise fuor teste », che è come dire « mise fuor teste, perchè trasformato, o in quanto trasformato a quel modo ». Or come il multiplicar delle piume ha la sua causa nella infrazione del fondo, e le piume moltiplicate sono alla lor volta la cagione, perchè spuntino quelle teste mostruose; così la mala femina, che comparisce sul Carro, è chiamata a sedervi in conseguenza delle avvenute trasformazioni. Di fatto il Poeta non dice che vide sorger la donna

dopo i casi accaduti, ma e' s' accorse che v' era, non appena erano surte le teste.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
  Seder sovr' esso una puttana sciolta
  M' apparve colle ciglia intorno pronte:
E, come perchè non gli fosse tolta,
  Vidi di costa a lei dritto un gigante.

Tornando ora al punto, da cui siamo partiti, se il gigante e la donna sono de' tempi del Poeta, l' uno, come vedemmo [1], significando Filippo il Bello, o se si vuole più generalmente la Casa di Francia, e l' altra la Curia pontificia, che a' medesimi tempi ebbe strette relazioni diplomatiche con quella Corte; ne viene per conseguenza che gli avvenimenti, i quali sono sì strettamente congiunti coll' apparizione della donna e del gigante, si debbono riferire prossimamente a que' tempi, e concatenarsi con essi come cause con effetti. Ciò posto, la discesa dell' Aquila, che simboleggia la donazione di Costantino, rimane separata di lungo e lungo intervallo da questi avvenimenti, e non può in nessuna maniera costituire con essi una stessa epoca.

Il lettore accorto ha senza meno capito dove ci conduce questo discorso. Se la donazione di Costantino, per opinione del Poeta, importava non solo una cessione di territorio per dotazione della Chiesa, ma inoltre un titolo di civile autorità pei Pontefici, e quello che è più, di civile autorità suprema e indipendente: se ciò non ostante la trasformazione del Carro, la quale è il simbolo di tutti i mali, che egli vedeva nella Chiesa e nella civile società, non accade che molti e molti secoli dopo la donazione di Costantino, è necessario inferirne, che questa donazione non è per lui la vera causa della detta trasformazione; e quindi molto meno può esserlo un dominio temporale nè supremo nè indipendente. E qui richiamiamo l' attenzione, di chi legge, sopra i medesimi pensieri espressi altre volte da Dante, e che noi negli articoli precedenti abbiamo ampiamente commentati. Noi deducemmo, che in tanto egli attribuiva al

1 Ved. vol. III, pag. 701.

dominio temporale de' Pontefici la generale perversione della società civile de' suoi tempi, in quanto essi rappresentavano il principio guelfo, contrario al principio dell'Impero: e da ciò le diverse parti politiche e le diverse fazioni, le quali erano le cause prossime, dirette e adequate di tutti i guasti sociali 1. Il che messo, egli potè ravvisare ogni fiore di bontà e di virtù nelle province italiane anche in tempi, ne' quali i Pontefici non solamente aveano dominio supremo e indipendente, ma faceanlo valere per tenere in freno le disorbitanze degl' Imperatori. Anzi vedemmo, che volendo egli porgere un esempio di società civile, che fosse tipo di perfezione, non potè ritrovarlo, se non in quella età, in cui per opera de' Pontefici fu ricostituito il romano Impero, e i novelli Imperatori volsero ogni loro potenza a raffermare il dominio temporale di S. Chiesa 2.

Non si dica essere una sua contraddizione; si dica solo un inganno, se egli poi divenendo all' età sua, addebitò a quel medesimo dominio temporale effetti tanto contrarii. Egli si persuadeva, che il principio guelfo, rimasto ne' secoli anteriori come a dire latente nel primato civile de' Papi, si fosse svolto dappoi, costituendosi in opposizione illegittima coll' Impero, ed usurpandone i diritti. Certo è che egli fissa il cominciamento dell' epoca di pervertimento nelle brighe, che ebbero i Pontefici col Barbarossa, presso la fine del secolo XII 3. E senza dubbio a quest'epoca stessa è da riferire il caso del dragone, che dà l'assalto insidioso al Carro, e ne rapisce una porzione del fondo. Ondechè se il dragone è il diavolo, l'opera di lui simboleggia senza meno il nuovo principio guelfo, giudicato dal nostro Poeta contrario all'umiltà e povertà evangelica, e gravido di superbia e di ambizione.

Che però, senza punto contraddirsi, egli potè costituire il fatto storico della sociale felicità in quell' epoca, nella quale i Pontefici, benchè ornati di dominio indipendente, ne usavano nondimeno a bene della società, e in accordo cogl' Imperatori, non a fomento di ambizione e in onta di questi. Con tutto ciò in quella indipendenza de'romani Pontefici egli riconosce il germe del guelfismo; il quale, affrenato per sì gran tempo dalle loro virtù personali, pur finalmente

1 Ved. vol. III, pag. 35 e segg. — 2 Ivi, pag. 408, segg. — 3 Ivi, pag. 39.

diè fuori i pessimi germogli, quando Lucifero riuscì a insinuare nei loro animi le mondane passioni. Per questa ragione noi vedemmo che egli condanna la donazione di Costantino, in quanto vi era implicita una cessione di suprema autorità; affermando che era illegittima nel suo principio, perchè l'Imperatore non può sperperare l'Impero; e funesta nelle sue conseguenze, perchè, sebben tardi, fu nondimeno, per suo avviso, la funesta origine de' mali, che in quell'ultima età travagliavano il mondo 1.

Il tornare di queste idee nella visione del Purgatorio, così per l'appunto come le rilevammo da'luoghi più chiari e cospicui della divina Commedia, è pruova quant'altra mai evidente della esattezza della nostra spiegazione. E così in tutti i testi del Poeta, che sembrano contrarii al dominio temporale de' Pontefici, si appresenta sempre il medesimo rispetto del dominio supremo e indipendente, che egli condanna: per opposto l'altro rispetto del dominio limitato e indipendente, non solo non è preso di mira; ma se si suppone tacitamente escluso, fa risultare inestricabili difficoltà e grossolane contraddizioni nei medesimi testi.

La quale verità, come ci è manifestata da questa prima parte della presente visione; così ci è mirabilmente confermata da'conseguenti e dagli aggiunti. Dopo il caso del drago vide il Poeta conseguitare, come effetto immediato, il moltiplicare delle piume e dilatarsi per ogni parte del Carro. Se le piume, fatte prima cadere dall'Aquila in fondo al Carro, simboleggiano la donazione di Costantino adequatamente presa, cioè la cessione del territorio col titolo almeno implicito della suprema giurisdizione; queste che ora ingombrano il Carro, e sono le stesse, salvochè multiplicate pel nuovo accidente, anch' esse significheranno, più che materiali incrementi di possessioni e ricchezze, una maggiore estensione di giurisdizione suprema e indipendente.

Questa spiegazione, che ci proviene dalla semplice considerazione de' simboli, ci è inoltre imposta dalla impossibilità della contraria. Di fatto, a consultare la storia degli avanzamenti de'dominii pontificali, i due soli che si potevano offerire al pensiero di Dante, erano

1 Ved. vol. III, pag. 290, e segg.

in primo luogo le terre, che furono rivendicate alla S. Sede da Carlo Magno; e in secondo luogo quelle ampie possessioni di città e di paesi, che la piissima contessa Matilde cedè, con donazione assoluta e irrevocabile, ai romani Pontefici. Ora sì l' uno e sì l' altro di questi fatti egli approva con singolari dimostrazioni di affetto, magnificando Carlo Magno 1, per la difesa armata che assunse dei dominii di S. Chiesa contro le violenze de' Longobardi, e costituendo Matilde tra i personaggi principali, che hanno cura del Carro pontificale nel Purgatorio. È chiaro dunque che non fa allusione a questi la figura delle piume multiplicate. Dall'altra parte noi sappiamo, che ogni male ei ripeteva dallo svolgimento del principio guelfo, cioè a dire da quella pienezza e superiorità di giurisdizione politica, che a sua sentenza esercitavano i romani Pontefici contro il diritto degl' Imperatori. Le piume adunque, così repentinamente multiplicate, non possono altro adombrare, se non l'ampiezza e universalità del potere politico, che egli credeva illegittimo ne' Pontefici. Donde risulta, che sebbene riponesse in cotesto esercizio di suprema e universale giurisdizione, figurata dal dilatamento delle piume, l'adequata ragione di ogni male; e però solo allora dice *trasformato* il Carro: ciò nondimeno il principio remoto, e come il seme di tutti i disordini, lo riconosceva nel primo getto delle piume, cioè nella donazione di Costantino, in quanto vi era contenuta una cessione del diritto supremo. Che è ciò che suppone Beatrice nel predirgli che fece la ristorazione dell' Impero, affermando che l' Aquila racquisterebbe le piume: poichè dice:

Non sarà tutto tempo senza reda
 L'Aquila, che lasciò le piume al Carro,
 Perchè divenne mostro e poscia preda.

Se l'Aquila non sarà *tutto tempo* senza erede; ch' è quanto dire, se verrà stagione, che il retaggio dell'Aquila sarà di chi n' ha il diritto; ciò è segno che a quel tempo, chi ne aveva il diritto non ne godeva il possesso. Ma cotesto retaggio, come evidentemente fa intendere il secondo verso del citato terzetto, sono le piume. Adunque le piume devono significare 1° una cosa, la quale non possa esser ce-

1 Vol. III, pag. 48 e segg.

duta dall'Aquila; altrimenti l'erede di lei non ne avrebbe il diritto, dopo che era stata ceduta; 2° una cosa, che ceduta magagna tutta l'eredità: altrimenti non potrebbe dirsi, che l'Aquila è senza reda. Ma tutto questo si verifica rispetto al supremo potere, il quale, secondo la tesi di Dante, non può essere ricevuto in soggetto estraneo, ed inoltre essendo indivisibile non può esser ceduto secondo una parte, senza che il tutto rimanga trasformato. E così è riconfermato, che il valore adequato delle piume lasciate dall'Aquila, è quello di significare una cessione fatta ai Pontefici dall'imperatore Costantino, la quale avesse implicito il supremo potere.

Noi in altro luogo, dichiarando il pensiero di Dante intorno al diritto divino dell'Impero, abbiamo esposte le ragioni, perchè egli ne credeva inalienabile e indivisibile la suprema potestà 1. Nella parte della visione testè dichiarata esso ha voluto significare le funeste conseguenze del principio violato: ma e prima e dopo conferma e adombra con altre poetiche immagini lo stesso principio. Abbiamo già avvertito, che l'Albero maestoso, a cui dal Grifone fu raccomandato il Carro, e dal quale due volte per diversi intendimenti si calò l'Aquila, significa nel senso allegorico l'Impero romano; che è quanto dire la materia della suprema giurisdizione imperiale. Ma nel senso letterale questo albero, che è posto in mezzo al Paradiso terrestre, è l'albero della Scienza, de' frutti del quale aveva Dio proibito ai nostri primi progenitori di mangiare. Ciò evidentemente risulta dal testimonio de' Santi, i quali vi si recarono processionalmente, perchè il Grifone vi legasse il Carro:

> Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
> Poi cerchiaro una pianta dispogliata
> Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo 2.

E più apertamente lo dichiara Beatrice allo stesso Dante:

> Per morder quella (*la detta pianta*) in pena ed in desìo,
> Cinquemil'anni e più, l'anima prima
> Bramò colui che il morso in sè punìo 3.

1 Vol. III, pag. 284 e segg. — 2 *Purg*. XXXII, 37. — 3 *Purg*. XXXIII, 61 segg.

La ragione che dà il fondamento all'allegoria, ossia il nesso fra il segno e la cosa significata, gli è dalla medesima indicata ivi appresso co' versi seguenti:

E se stati non fosser acqua d'Elsa
  Li pensier vani intorno alla tua mente,
  E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente
  La giustizia di Dio, nello interdetto,
  Conosceresti all'alber moralmente 1.

Le *circostanze* sono parte le cose vedute, e parte le cose udite, per le quali Dante avrebbe dovuto riconoscere *moralmente* in quell'albero l'Impero romano, e nell'interdetto, che Dio fece ad Adamo di toccarne, la inviolabilità di dritto divino di esso Impero. Il che era significato dall'altezza smisurata della pianta, e dalla disposizione de' suoi rami in senso contrario a quello dell'altre piante. Perciò avea detto:

Dorme lo ingegno tuo, se non istima
  Per singular cagione essere eccelsa
  Lei tanto, e sì travolta nella cima 2.

E appunto questo indicavano le lodi, fatte dai Santi al Grifone, e la risposta del Grifone, come le avea udite in quel punto che il Carro fu tratto presso all'Albero:

Beato se', Grifon, che non discindi
  Col becco d'esto legno dolce al gusto;
  Posciachè mal si torse il ventre quindi.
Così d'intorno all'albero robusto
  Gridaron gli altri, e l'animal binato:
  Sì si conserva il seme d'ogni giusto 3.

Però gli sentenzia nel luogo citato del XXXIII del Purg.:

Qualunque ruba quella o quella schianta,
  Con bestemmia di fatto offende Dio,
  Che solo all'uso suo la creò santa.

1 *Purg*. XXXIII, 67. — 2 Ib. 64. — 3 *Purg*. XXXII, 43.

Ecco dunque che è per Dante l'Imperio: una cosa tanto sacra, che essa appartiene immediatamente a Dio; una cosa tanto inviolabile, che più non era l'albero della Scienza. Il violarlo è una bestemmia di fatto, perchè è un negare coll'opera il diritto divino; e la violazione che se ne faccia, partorisce le conseguenze che arrecò il peccato di Adamo, che fu di travolgere in infinite miserie tutto il genere umano. Il legare, che fece Gesù Cristo il mistico Carro a quest'albero, ha un significato che sarà di altra occasione indagare. Qui notiamo che gli è resa lode di non discindere di quel legno. Il che vuol dire, che come non participò al peccato di Adamo, così non partecipa all'ingiustizia di menomare i dritti dell'Imperio, la cui conservazione è principio ed origine d'ogni giustizia.

Ma quale pertinenza dell'Impero può essere quella, che vanti per sè così sacro diritto, e sia guarentita da precetto divino di tanta universalità, che sotto un risguardo leghi lo stesso figlio di Dio? Al certo non è altro che la suprema e universale giurisdizione, che costituisce la ragion formale dell'Impero, secondo le idee che già conosciamo del nostro Autore. Imperocchè quanto a possedimenti materiali, abbiamo veduto che egli ammetteva potere questi esser ceduti in altrui benefizio; e le stesse giurisdizioni particolari di regni e repubbliche sarebbero riconosciute legittime, purchè sottoposte alla giurisdizione universale dell'Imperatore.

Dall'altra parte il fine, a cui sono dirette l'allegoria dell'Albero e le conseguenze che Beatrice ne va deducendo, è quello certamente di persuadere i Pontefici, che essi sono in contraddizione col precetto divino, appropriandosi un cotale diritto dell'Imperio, che per divina ordinazione era inalienabile. Che però, quando egli colla figura delle piume volle adombrare ciò che indebitamente era stato da un Imperatore donato ai Pontefici, e che un Messo di Dio dovrebbe poi rivendicare all'Impero, non altro potè intendere, secondo il concetto formale, se non quello stesso diritto supremo e inalienabile dell'Impero.

Ma intanto non abbiamo ancora dichiarato il mistero delle sette teste e delle dieci corna; e il lettore lo vorrà a tutti i conti dicifrato da noi, a compimento della nostra spiegazione. Noi veramente, a pura ragion di dritto, ce ne potremmo dispensare; stantechè, quale

che sia il senso particolare di quella immagine, nè offende punto la santità del Ponteficato in sè stesso, come vedemmo nell'articolo precedente, nè degli aggiunti al Ponteficato dinota altro come cosa che il deformi, salvochè la suprema giurisdizione politica. Dall'altra parte neppur mancheremmo ai debiti riguardi ai nostri benevoli lettori: perocchè essi sanno, che a questo passo della presente Visione tutt'i commentatori, dal primo sino all'ultimo, stramazzano irreparabilmente, senza speranza di rilevarsi. La ragione non sta solo nella difficoltà de' simboli; ma in questo principalmente, che i medesimi simboli al presente luogo adombrano un senso certamente opprobrioso, e in un altro luogo dell'inferno, parallelo a questo, richiedono un senso di genere affatto contrario. Il testo del Purgatorio dice:

Trasformato così il dificio santo
   Mise fuor teste per le parti sue,
   Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
   Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
   Simile mostro visto mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
   Seder sovr' essa una puttana sciolta
   M' apparve con le ciglia intorno pronte.

Il testo dell'Inferno è a quel luogo del Canto XIX, dove il Poeta incontratosi collo spirito di Niccolò III, da lui messo fra i simoniaci, gl' indirizza, fra gli altri, i seguenti rimproveri:

Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
   Quando colei che siede sovra l'acque
   Puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
Quella che colle sette teste nacque,
   E dalle dieci corna ebbe argomento,
   Finchè virtute al suo marito piacque.

L'obbetto dell'allegoria nell' uno e nell'altro luogo è lo stesso, cioè il Ponteficato: parimente i simboli che in quello dell'Inferno gli sono appropriati, la donna, le sette teste, le dieci corna, riapparisco-

no identici nell'altro del Purgatorio. Se non che le teste e le corna che nell'Inferno vogliono necessariamente una interpretazione onorevole, perchè è detto, che da esse *ebbe argomento* il Ponteficato, finchè i Pontefici furono *virtuosi*; nel Purgatorio per opposto sono il termine ultimo della mostruosa trasformazione del Carro, ossia la potissima ragione, perchè il Ponteficato apparisce deformato. Ondechè i commentatori generalmente, sopra il testo dell'Inferno, affermano che in que' simboli sono figurati i sette Sagramenti e i dieci Comandamenti: venuti poi al testo del Purgatorio dicono che vi sono rappresentati i sette Peccati; quattro de' quali feriscono solamente chi li commette, e perciò son figurati con un corno solo; ed altri tre feriscono nello stesso tempo il prossimo, e perciò son figurati con due corna. Nè essi dissimulano la contraddizione: la vedono, la confessano, si dibattono ancora un poco per districarsene; ma non potendo, lasciano lì il nodo vie più aggruppato, e passano innanzi. Però chi potrebbe garrirci, se noi che finalmente non facciamo un Commento del Poema, contenti di avere salvata la nostra tesi da questi due scontri pericolosi, li lasciassimo poi come gli abbiamo trovati? Ma noi vogliamo affrontare tutta la difficoltà; e senza millanterie osiamo promettere, coll'aiuto delle cose ragionate, di dare la vera spiegazione di que' passi, e far così disparire ogni qualsiasi ombra di contraddizione.

La donna, che tanto nel luogo dell'Inferno, quanto in quello del Purgatorio è detta avere tresca co' re, è persona distinta dalla persona del Pontefice; essendo, com' è detto nell' Inferno, suo legittimo marito il Pontefice. Potrebbe dirsi che questa donna simboleggi la Chiesa. Ma è da avvertire, che i Pontefici, in quanto sposi della Chiesa senz'altro, non potrebbero stringere trattati ed accordi politici coi potenti del mondo: a che manifestamente allude il Poeta con quella figura. Vorrà dunque significare la Chiesa, non sotto il rispetto di Società spirituale d'istituzione divina, ma sotto il rispetto di Potenza politica, avente, come tale, origine umana. Perciò molto convenientemente tutti i commentatori v'intendono senza più significata la potestà temporale de' Papi.

Cerchiamo ora il significato delle teste e delle corna, le quali, secondo i due testi, appartengono alla medesima donna, e sembrano

contraddittorie. Il modo di ritrovarlo cel porge lo stesso Dante, citando il luogo da cui ha tolta la figura; ed è l'Apocalissi dell' Evangelista S. Giovanni: « Di voi Pastor s' accorse il Vangelista ecc. ». Di fatto al capo XVII il santo Apostolo descrive una donna, detta per antonomasia Meretrice, che vede stanziata presso le acque, *quae sedet super aquas multas*, ed assisa sopra una bestia con sette teste e dieci corna: *sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiae, habentem capita septem et cornua decem.* Poco appresso un Angelo gli apre il significato di que' simboli; dicendo che le acque sono popoli di varie lingue, sopra cui impera la donna; le sette teste, sette monti su cui siede; e le dieci corna, dieci re che erediteranno la potenza di lei. Pe' quali aggiunti tutti gl' interpreti dell' Apocalissi si accordano di riconoscere nella Donna misteriosa Roma, troppo evidentemente indicata dai sette colli sopra cui è fabbricata, e dalla massima signoria adombrata dalle acque, figura di popoli soggetti. La Roma dell'Apocalissi è la Roma pagana, che si serve di tutta la sua potenza, per combattere contro Cristo e sterminare i suoi adoratori. Questa circostanza si rileva da tutti gli altri aggiunti della Visione, che non è del nostro scopo esaminare. Ma è chiaro che i sette colli, che in figura sono le sette teste non indicano per sè nessuna reità; come altresì può essere argomento, or di male or di bene, la potenza simboleggiata dalle dieci corna, che sono dieci re, che avranno il dominio di Roma ne' tempi profetati.

Premesse le quali cose torniamo al nostro Poeta. Egli, nel luogo citato dell'Inferno, volendo adombrare, come si è detto, la potenza temporale de' Pontefici come signori di Roma, si è servito de' simboli medesimi dell'Apocalissi, che determinano Roma, e la sua potenza temporale, e possono essere indifferentemente strumenti o di bene o di male; poichè altro non le riferisce, salvochè le sette teste e le dieci corna. Ma egli dice, che da questi determinativi del suo essere e della sua potenza temporale essa *ebbe argomento*, ossia trasse vantaggio, finchè il *suo marito*, cioè il Pontefice *fu virtuoso*. È chiaro adunque come per lui vi fu un tempo, nel quale il dominio temporale, che i Pontefici tennero di Roma, fu causa e strumento di religiosa non meno che di civile prosperità. Ora siccome il dominio, a cui allude, non può essere altro, che la creduta ces-

sione di Costantino sopra Roma; così il tempo, nel quale un tal dominio, essendo virtuosi i Pontefici, riuscì a bene della Cristianità, è certamente la lunghissima epoca, che passò da Costantino al principio delle *brighe* di *Federigo* colla Chiesa, epoca in mezzo a cui egli trovò il tipo della perfetta società. Per contrario i medesimi simboli nel Purgatorio appariscono volti a rea significazione. Con ciò evidentemente significa un'altr' epoca, nella quale i Pontefici, non essendo a suo credere *virtuosi,* adoperarono a cagione e strumento di male la lor potenza temporale; e ciò accadde per avere perduto il fondo dell' umiltà e dell' annegazione evangelica, come abbiamo dimostrato più sopra.

Pertanto paragonando insieme i due passi, ecco in che differiscono, e in che si convengono. Nel Purgatorio il Poeta ha voluto adombrare solamente il tempo, in cui gli pareva che il primato civile de' Pontefici, per l' esposte ragioni, fosse degenerato in principio di perversione sociale. Laddove nell' Inferno ha compreso l' un termine e l' altro: il termine pessimo, a cui s' immaginava che fosse divenuto a' suoi tempi, dicendo:

Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando Colei che siede sovra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

E il termine lodevole, da cui era cominciato per opera di Costantino, e dentro il quale si era contenuto per molti secoli, soggiugnendo con una riflessione retrospettiva:

Quella che colle sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Finchè virtute al suo marito piacque.

Ed ecco come il luogo per avventura più difficile della divina Commedia, colle idee già svolte e dimostrate da noi, non solo si spiega agevolissimamente, ma riflette una gran luce su quelle stesse idee, di cui acchiude una perfetta sintesi.

Poche altre cose ci rimangono a chiarire, le quali riserbiamo per un altro articolo, che sarà l' ultimo di questa discussione.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



XL.

Il filosofo solitario.

> Ciascun giorno vien recandoci nuove tenebre allo spirito; e le notti, che alle diurne cure succedono, con simili fantasmi illudono la mente. Un solo scampo vi trovo, la separazione dal mondo tutto... Moltissimo giova la solitudine... Quale più dolce cosa, che imitare in terra i diletti angelici; col levarsi del giorno levarsi alla preghiera, e con laudi e cantici venerare il Creatore; e poi, a dì chiaro, mettersi al lavoro, e dell'orazione e degl'inni sacri valersi come di sale a condimento dell'operato? S. Basil. *Lett.* 2. *a S. Gregorio Nazianzeno* suo amico, scritta da Ibora. (Opp. ed. gr. lat. Migne, tom. IV, p. 225.)

Basilio a Tigranate amico suo.

La buona memoria, che di me tu conservi, come rilevo dalle tue lettere alla ottima Tecla, mi rammenta i bei giorni che tu passasti meco e con Gregorio nostro in Atene, contentandoti della tenue, ma

certo cordiale nostra ospitalità. Noi chiedevamo con suppliche a Dio che egli t' ispirasse al cuore di arrolarti colà alla milizia de' catecumeni; ma la Provvidenza divina disponeva che il primo tirocinio non altrove avessi a fare che a Roma, alla grande scuola della filosofia cristiana. Il nostro santo Iddio si piacque adunque di differire il desiderio comune degli amici tuoi, per sodisfarlo più fioritamente. Sia egli per sempre benedetto! Questo solo mancava a rendere perfetta e inviolabile l'amicizia: oggimai la morte istessa lungi dal dissolverla, la consummerà nell' unione dell'amore celestiale.

Delle cose pubbliche nulla ho che scrivere, poichè assai tempo è che mi sono rifugiato nel porto della solitudine. I miei concittadini di Cesarea mi vollero, loro bontà, ad ogni modo per professore di eloquenza, e lessi pubblicamente alquanti mesi. Libanio me ne scrisse lettere lusinghiere, ed anche ricevetti gloriose ambasciate dal popolo di Neocesarea, che mi richiedeva per retore di quello studio. Quella buona gente si dava a credere, che per avere frequentato le scuole di Atene, io dovessi senza meno essere diventato un Demostene redivivo. Non mi fu malagevole il disingannarli. Quest' aura di mondo, alla quale pur troppo mi lasciavo accarezzare da principio, è, come diceva, se ben ti sovviene, Gregorio nostro, fumo e vanità. Diedi ancora una corsa insino in Mesopotamia, ove piacque al Signore, ch' io fossi ospitato da Vologese: non sapevo allora, che la fanciulla Tecla dovesse quasi subito dopo correre sì fiere fortune in Persia, e in seguito di queste divenire tua sposa. Quanto è mirabile e ascosa l'economia divina! Di là trassi in Egitto per vaghezza di far conoscenza col famoso Atanasio di Alessandria. Fui deluso: egli errava esule e ramingo pei deserti, e la sua chiesa gemeva sotto il flagello di crudele persecuzione. Un vescovo ariano di nome Giorgio, un vero gladiatore da anfiteatro, scerpa e divora quel nobile gregge, e manomette quell' antico santuario della sapienza e della pietà. Sue vittime più gradite sono i sacerdoti, i monaci e le vergini consacrate: il loro pianto, i gemiti, il sangue gli è giocondo sollazzo. L'Imperatore gli presta favore e forza, e delle sue sceleratezze lo commenda, come di gran servigio renduto alla religione. A quali tempi viviamo noi! Ai tiranni pagani si avvicendano i ti-

ranni cristiani. E questi si pavoneggiano del titolo di protettori! Quelli almeno non aggiugnevano alla barbarie la ipocrisia.

Mi raccolsi in patria vinto da crudele sconforto e oppresso di amarezza smisurata: i mali della Chiesa di Dio mi rendevano per poco odiosa la vita. Il mio Vescovo mi assunse, mal mio grado, all'onore del clericato: ma anche qui le discordie, e le sventure della città natale, mi fecero increscere del mondo. Mi guatai attorno, e il consorzio delle città mi parve un pelago flagellato dalla tempesta, e il mio fragile scalmo già disarmato e vicino a rompere nello scoglio. Cercai di cessarmi dal fiotto soverchiante, anzi dall'imminente naufragio. La solitudine mi sembrò la sponda di un'isola amica: la solitudine è l'unico mio conforto, e nella solitudine lo studio delle Scritture divine, il canto dei salmi, e il sollevare la mente ai gaudii non perituri del cielo. Gregorio nostro mi scrive da Nazianzo a modo suo, volgendo in celia la mia filosofia inselvatichita, e intanto m'invita a professarla con esso lui, in un suo romitorio più aspro del mio. Presi vendetta con una lunga lettera [1], in cui a mio potere gli screditai il suo deserto, e lo strinsi di rifuggirsi ad Ibora quanto prima. Spero di cantare vittoria, e di abbracciarlo qui tra non molto.

Tigranate mio caro, se un giorno Iddio ti aprisse gli occhi a scorgere la vanità vanissima delle mondane cose e degli onori eziandio, onde Cesare può ricolmarti, troverai qui il tuo Basilio, maturato di molti anni in picciol tempo, verdissimo tuttavia nell'amicizia, e pronto ad offerirti una celletta, rozzamente lavorata dalle sue mani, e pane casalingo, e erbe salubri, e acqua purissima... Oh vedi, com'io sogno vegliando, e quasi smemoro, astratto dalle mie fantasticaggini abituali. Io lasciavo correre il calamo secondo il suo consueto nello scrivere agli amici miei, e non ponevo mente a cotesto, che tu sei impromesso. E pure testè lo rammentai, e a rammentarmelo, quand'altro non fosse, dovrebbe bastare la tua e nostra Tecla, che non è lontana da me se non quanto è largo un fiumicello che ci divide. È la gioia di mia madre Emmelia e di Tecla Macrina mia sorella, che là convivono, composta la famiglia a monastero.

1 Chi la volesse leggere, veggala nelle Opere del Santo: è la XIV.ª nell'ediz. del Migne, tom. IV, p. 276.

La Tecla mia mi scongiura di valermi di tutti i miei diritti di ospite, affine di non lasciar partire la Tecla tua, se non quando tu verrai in persona a richiederla. E io troppo ci sono disposto per due ragioni; perchè sento che in Mesopotamia si teme di giorno in giorno la invasione persiana; e perchè bramo di ritenere in poter mio un' arra di te, che ti costringa a rinnovare di presenza l'antica dimestichezza. Oh la vaga e gentile perla che tu ti guadagnasti in Persia! Vuole seguire in tutto le usanze dell'asceterio, e vi si acconcia per sì bel modo, che le sorelle di lei si fanno specchio come di esemplare: ancora vogliono che niuna canti i salmi meglio di lei; certo niuna la vince nel candore e nella amorevolezza della santa conversazione. Di te non parla colle suore, ma bene si ricatta di questo silenzio, quando è sola con Macrina, e quando s'incontra meco (e spesso avviene) nella celletta di mia madre Emmelia. Rendine grazie a Dio: non potevi meglio collocare il tuo affetto, nè trovare nel mondo cuore più tenero e più pio e più riconoscente. Con che grazia racconta le tue prodezze a Ctesifonte e nella selva! La sua solita perorazione, innamora cred'io, insino agli angeli di Gesù Cristo: perchè gli occhi le si gonfiano di lacrime, le tremano le labbra, e finisce dicendo: Gesù, fallo salvo il mio buon Tigranate! Gesù, donagli presto la luce della fede! e poi ti raccomanda alle nostre orazioni. Non pensa, non sogna che pur di questo: te ne avvedrai senza dubbio dalle sue lettere.

Se qui capiterà Gregorio il Nazianzeno, te ne farò avvisato. Intanto attendi alle catechesi di cotesti famosi maestri di Roma: e tra l'una e l'altra non t'incresca di scriverci alcuna volta lettere somiglianti all'ultima tua. Tra lo scoppiettìo delle celie io ci sentii il soffio dello spirito di Dio, che dolcemente ti spira e ti chiama alla filosofia di Cristo. Spandi tutte le vele: beato e benedetto è il porto a cui ti spinge. E come sarai (oh sia tosto!) iniziato ai divini misteri, non negarmi almeno alcuni giorni la gioia di abbracciarti: qui tutto è a tuoi comandi, l'oratorio, la cella, la selva, l'orticello, l'aria, la fonte, l'Iri che con tortuosi meandri circonda il romitaggio, e mi separa dal mondo, senza dividere però il mio cuoro dal tuo. La pace di Dio sia con teco.

XLI.

Le canonichesse antiche.

Interrogazione 110. Se confessandosi una sorella al prete, è necessario che anche l'anziana sia presente. Risposta. La confessione al prete, il quale può suggerire saviamente il modo della penitenza e della emendazione, si farà più decorosamente e più prudentemente colla presenza dell' anziana. S. BASIL. *Reg. brevi.* (Opp. ed. gr. lat. Migne, tom. III, p. 1157.)

Tecla a Tigranate carissimo.

La tua lettera mi parve anche più breve della precedente: forse perchè l'amor mio colla lontananza è cresciuto. È stata il sollievo e l'edificazione di tutto il monastero. Quanto a me, è superfluo il parlarne. La soprascritta sola, ch'io distinguerei tra cento, e l'impronta della cera del suggello [1] mi dànno il batticuore per la gioia smisurata. L'ho letta in piedi, sai, sul luogo stesso dove mi fu consegnata, cioè nella stanzetta di questa santa canonica Tecla Macrina; la lessi due volte e stavo per ricominciare, se ella non m' avesse supplicato di farle parte delle novelle d'Occidente. Nè ella sola è ansiosa delle cose di costì, ma tutti. Quando si comincia a bucinare che ho lettere della Città eterna, ciascuno mi dà la caccia, affine di spillarne alcuna novità.

1 A que' tempi usavano una specie di cera non dissimile per avventura dalla nostra ceralacca. S. Basilio parla nelle sue epistole, d'una lettera così suggellata, ricevuta da un personaggio illustre. — Il nome di *canonica*, che poco dopo si dà a S. Macrina, è secondo l'uso del tempo e del luogo: e significa *regolare, religiosa:* lo stesso si dica di *Città eterna*, sinonimo di Roma. Abbiamo poi toccato un poco delle costumanze dei monasteri femminili, perchè si vegga che le *novità* dei nostri giorni sono antiche di parecchi secoletti, e risalgono ai più specchiati tempi della Chiesa.

Lo stesso Basilio, il quale non si lascia fuggir parola, che non sia delle cose di Dio, ed esclude dal suo eremo ogni qualsiasi novella di mondo, fu tutto in solluchero delle tue storielle amene, e pretende che ad Atene eri il medesimo, allegrone, ma fine osservatore. Anche dice che eri buon compagno e bonaccio. Per buon compagno, transeat; ma bonaccio nol fosti certo con tutti. Pensa alla iena che conciasti così crudelmente, e a quell' Arcimago peggiore di tutte le iene, che senza dubbio veruno ancora si duole de' fatti tuoi, quanto io me ne allieto e ne benedico il Signore. Basilio mi chiese di levar copia della lettera, per ispedirla, diceva esso, a un cotal Gregorio di Nazianzo, già vostro condiscepolo, e che ora si aspetta qui. Le sorelle poi non finivano di cantare la gloria alle signore romane pei loro gesti magnanimi. Fa per me un inchino alla clarissima Faltonia Proba, la quale, bontà sua, gradì i miei saluti. Tutto il mondo è tenuto di riconoscenza al popolo di Roma, per la sua devozione al Papa Liberio, e per avere impetrato da Augusto che gli fosse finalmente renduta ragione. Quanto bene ci facesti con quella lettera!

Pure, non aver per male s'io sono impaziente, io vi cercai per entro con infinita ansietà i tuoi progressi nella dottrina di Gesù Cristo, e tu ti piaci di dissimularli. Mi do a credere, che il fai per sorprendermi un tratto con la novella del battesimo. Dolcissima di tutte le novelle! quando la riceverò?

Sarai vago di sapere com'io passo qui la giornata. Fo la canonica come le sorelle: tutto detto. Levata di buon mattino e preghiera allo Sposo delle anime: poi si va alla chiesa dove si celebra la santa liturgia tra i cantici sacri, e si partecipa agli arcani divini. Lungo il dì si lavora cantando gl' inni del Signore. Ho imparato a tessere la lana: non ti mancherà più vestito. Ed anco la cucina l'ho studiata a fondo: so cuocere il pane e lessare le erbe, e mangiarle in silenzio, ascoltando la lettura dei libri santi. Tutte cose che ci possono essere utili ad entrambi. Mi dimanderai se qui non ci sono schiave pei servigi domestici: no, qui son tutte sorelle, ancelle e padrone tutte a un modo. Ogni cosa è in comune, insino agli abiti: io però ho conservato i miei, perchè Macrina non volle ch' io prendessi le fogge loro: e solo a forza d' importunità, ho impetrato di andare a

salmeggiare di notte colle suore. Fo, per istraordinario, un poco di lettura alla buona signora Emmelia, la quale è anziana e cagionosa: ed è per me un dolcissimo sollievo: perchè si fa leggere i regolamenti che va scrivendo il suo figliuolo Basilio per le canoniche. Mi pare di studiare in esse la Scrittura sacra · non vi è legge alcuna di quelle che prescive, che esso non tragga dai documenti sacri, con tanta sapienza e soavità, che Emmelia spesso in udirle congiunge le mani, come se ascoltasse gli oracoli dello Spirito Santo, e dice piangendo: Signore, non sono degna di avere un tal figliuolo. Vuoi che ti dica ciò che ho letto ieri, giacchè non ho altro per prolungarmi il piacere di scriverti? Egli ordina che quando le canoniche hanno commesso alcun fallo e vogliono confessarlo al prete, nol facciano fuori della presenza della superiora. — Ma dunque anche le canoniche, consacrate alla innocenza, cadono in delitti? — Che delitti? Hanno consuetudine di rendersi in colpa di certe fragilità di che i mondani, non che farsi coscienza, si farebbero le risa. Fa pensiero che esse piangono, se loro sfugge una risata un po' scomposta, o una parola un po' risentita, se si distraggono cantando un salmo e va dicendo di simili enormità. Quando capitano forestieri dotti e pii, gl'invitano a ragionare delle cose di Dio: ora supponi caso, che alcuna si divertisse la mente, invece di porre attenzione alle sue parole; se ne dorrebbe quasi di un delitto, come dovresti fare tu se non attendessi seriamente alle catechesi del tuo Damaso. Gua', dico per celia: so bene io quanto acceso desiderio ti anima di renderti perfetto cristiano.

Io non ti prego per ora alcun altro bene da questo in fuori: e meco pure si uniscono in ispirito di orazione queste buone sorelle. Se fossemi possibile scordarmi di questo, me lo rammenterebbe la collana che mi desti a Carri il dì delle impromesse. La tengo del continuo sul mio tavolino tra il salterio e il Vangelo di nostro Signore: l'ho accresciuta d'una crocella d'oro, per memoria ch'essa deve incatenare i nostri cuori nel perfetto amore insegnato da Gesù Cristo.

Ho ricevute lettere da Carri con molti saluti da trasmettere a te. Vologese e Tarbula parlano di te con tanto affetto, ch'io ne sarei

gelosa, se tu non fossi il mio Tigranate. Oh i buoni e santi vecchi! E' meritano pure che li consoliamo. Per ora non accade che noi fuggiamo in Antiochia; il nembo della guerra persiana non si scarica da quella parte: ma ad un bisogno faremo assegnamento sopra di te, e fin d'ora caparriamo i tuoi favori: ricevi i nostri sincerissimi ringraziamenti anticipati. Perchè non mi scrivi nulla di Pisto, quel nostro buon amico che tanto per me si adoperò in Persia e nel viaggio? Il vedrei pure con grande giubilo. Ma già tu se'tanto immerso nelle cure della salute dell' anima, che ti scordasti perfino di ragguagliarmi della sanità del corpo. Non farò così io, che vivo in ozio. Sto bene, benissimo, se non in quanto quest' aria viva e fredda del Ponto mi cagionò da principio qualche quarto d'ora di palpitazione. Ma è nulla, nulla; più non me ne risento: e inoltre ci godo tante gioie dello spirito, che quasi di niente altro mi avveggo.

Sta bene, caro Tigranate, e fa di conservarti al battesimo, e all'affetto mio ogn'ora più vivace: ma a quello più, più assai. Non mi accusare d' insensibilità: quando sarai iniziato, conoscerai che così dev'essere, affinchè l'amor nostro si sollevi alto, grande e purissimo e ci renda avventurosi ancora su questa terra. Addio. Scrivi presto e parlami molto di te, dimmi la storia del tuo cuore, e le grazie celestiali che ti fa Iddio, presso le tombe dei santi martiri. Addio.

LA LETTERA DEI FRAMMASSONI

DI LIONE

AL SOMMO PONTEFICE PIO IX.

Leggendo il n.° 191 della *Indépendance Belge* ci siamo avvenuti in una lettera inaspettata. I frammassoni dell' Oriente di Lione ne sono gli autori. L'indirizzo è: *al sommo Pontefice della religione cattolica, apostolica, romana.* L'allocuzione del venticinque Settembre, in cui si ribadisce un'altra volta la solenne condanna della setta, ha dato occasione a questo pubblico atto massonico. Dato un riassunto del documento pontificio, gli scrittori della lettera propongono i principii della massoneria, palesano con ingenuità gl' intendimenti, amplificano con modestia l' operato e conchiudono tra il frizzo di qualche motto e l'assalto di qualche accusa: la condanna è senza cognizione di causa, noi siamo innocenti. Or bene, pigliamo in mano questa difesa. Esaminiamola.

I.

Prima di tutto dobbiamo prestare credenza a quanto è detto in essa, oppur dubitare che altro si celi? Non se n' adontino gli autori. Ecco la nostra difficoltà. Pio VII non altramente, che Pio IX, sfolgorò la Carboneria. I fratelli della setta nel regno di Napoli, sentendosi feriti così all' impensata dal Capo supremo della Cristianità, a somiglianza dei frammassoni di Lione, se ne dolsero fieramente: il consiglio preso fu di scrivere una lettera al Papa in propria difesa.

L'abbiamo dinanzi, come abbiamo quella dei frammassoni di Lione. Un po'di confronto e vedremo la conseguenza.

I fratelli di Lione scrivono al Papa: « Degnatevi di ascoltarci. Parleremo senza passione. La nostra coscienza è sicura della giustizia della nostra causa, della rettitudine delle nostre intenzioni, e delle opere nostre. La verità sfavillerà da sè stessa [1]». Tale era pure il concetto, con che i fratelli di Napoli aprivano la loro difesa. *Si degni la Santità vostra di esaminare cogli alti suoi lumi le suppliche di questa Società, ne ponderi le ragioni con quello spirito del tutto alieno dalla politica mondana, e degno del Vicario di Cristo, il cui regno non è quello del mondo.* La verità sarà chiarita sì, che *potrà derogare alla opinione che un tempo se ne formò.*

Però gli uni e gli altri confessano con somma modestia potersi dare, in ciò che asseriscono, alcune eccezioni ne' fatti e negl' individui. E in quale comunità non se ne incontra? *Des actes isolés ou des écarts individuels,* sono *toujours possibles dans les sociétés les plus règlémentées;* dicono quei di Lione. « Egli è vero ancora, che come in ogni più religiosa società, così anche in quella de' Carbonari esservi possano delle persone, i costumi e l'andamento delle quali non ben corrisponda a' principii fondamentali della stessa, ed alla regolare disciplina; » scriveano quei di Napoli.

Messo questo riparo alle obbiezioni possibili, i frammassoni di Lione recano per disteso i tre primi articoli del loro Statuto, portano i brani di qualche altro, citano qualche simbolo, usato nell' iniziare, i principii che vi si rappresentano, o che sono precipuamente inculcati. « Ecco, soggiungono, la nostra legge: vi trovate voi orma delle scelleratezze onde ci dichiarate tocchi e convinti? Noi crediamo di avere un' idea a sufficienza esatta di ciò che è giusto ed ingiusto [2]. » Più acconciamente i Carbonari. I quali avendo pure

1 *La nôtre (reponse) sera calme, nous avons conscience de la justice de nôtre cause, de la loyauté de nos intentions et de nos actes. Daignez nous écouter.*

2 *Trouvez-vous dans cette loi trace des forfaits, dont vous nous déclarez atteints et convaincus? ...Nous croyons avoir une notion assez exacte du juste et de l'injuste.*

esposta la loro dottrina e dato conto di alcuni fatti proprii, conchiudono: *La condotta che forma la educazione de' Carbonari, è appunto la pratica della morale evangelica.*

Si differenziano nella fine, terminando quelli colle parole di un mal celato dispetto 1, e conservando questi la calma con che aveano incominciato.

Tale è il processo delle due lettere, tale è la somiglianza nelle forme e nelle conchiusioni: proteste e pruove d'immacolata innocenza, querele ed accuse contro la condanna del Papa. La verità sfolgorò sopra la Carboneria. Essa giacque sepolta sotto l'infamia delle sue nequizie, de' suoi perversi insegnamenti e de' suoi fini ribaldi. Or bene questa setta malvagia, che per bocca de' suoi figli di Napoli mentì con tanta impudenza a Pio VII, era governata dal *Grand Orient* o Vendita suprema, e dal *Comité Directeur* di Parigi. In fiore, accolse nel suo seno, senza le usate prove, i massoni coi loro gradi meritati nell'Ordine: sperperata, i suoi adepti ebbero nelle logge massoniche il *triplice amplesso* dei buoni cugini. In una parola i Carbonari furono *il corpo militante della massoneria* 2.

E che perciò? Vorremo noi conchiudere doversi gli scrittori della lettera di Lione eguagliare a quelli di Napoli? Tutt' altro. Ma soltanto che, se i cattolici gridano ai loro fratelli: non ponete mente alla lettera dei massoni di Lione: rigettatela: *latet anguis in herba:* è la imitazione di un artifizio antico; la colpa non sarà della loro malevoglienza.

II.

Riferiti nella lettera massonica alcuni brani dell' Allocuzione pontificia, si soggiunge: *Telle est la fidèle analyse de votre allocution.* Male a proposito. In cotale analisi è passato sotto silenzio il fondamento della condanna. Il Papa Pio IX condanna la massoneria perchè, fino dal 1738 processata da Papa Clemente XII, fu condannata come

1 *Malgré vos anathèmes, pas un des nôtres ne desertera l'œvre de justice et de paix à la quelle il a librement associé sa vie.*

2 Louis Blanc, *Histoire de la Révolution.*

rea d'insidie, d'inganni e di altre scelleraggini a danno della Chiesa e della società civile; perchè, revocata la stessa causa ad esame da Benedetto XIV, si trovò meritevole della stessa condanna; perchè Pio VII dopo di avere esaminati i catechismi, gli statuti, *aliaque authentica et ad fidem faciendam gravissima documenta*, *nec non eorum testimonia*, e trovate le opere inique conformi alle dottrine, la proibì, la esecrò; perchè Leone XII, riepilogata la storia delle prove e delle condanne ed aggiunto l'esito delle nuove ricerche, conchiuse che *senza pericolo di temerità e di calunnia* doveasi attribuire alla opera della medesima la diffusione di empii libri, lo spargimento di massime perverse, e gli sforzi di fare della Chiesa, degli Stati e della società stessa un cumulo di ruine. Volete di più? Pio IX condanna la massoneria, perchè l'opera truculenta delle rivoluzioni, incominciata nel secolo passato e continuata infino ai nostri dì, è dalla massoneria capitanata, sostenuta, avvalorata in ogni angolo della terra. Tanto Sua Santità rammemora, or più or meno toccando. Eccovi la poca cosa di che non tengono conto gli autori della lettera massonica. Effetto di sbadataggine. Giova crederlo. Intanto si ripiglino, di grazia, il loro detto: « in Francia non si condanna senza le citazioni e gli esami, a Roma sì ». Esso è posto evidentemente fuori di luogo.

« Voi chiedete, essi dicono al Papa, e che significa questa società composta d'uomini di qualsivoglia religione e di qualsivoglia credenza?... A che pro coteste riunioni clandestine?... A colpo sicuro, una società che fugge il dì e la luce, deve essere empia e scellerata!... » A che pro, noi ripigliamo, le reticenze notate da quei punti intermezzi? Perchè furono adoperate? Non sappiamo se gli autori siansi o no accorti, ma in tali reticenze giace la dimostrazione della reità, che tentano schivare. Sostituiscano alle reticenze le parole soppresse; il colpo della conseguenza dedotta dal Pontefice « dunque debbono essere empie cotali società », procederà sicuro. Giacchè quello che tacciono si è quel severissimo giuramento, con che si sono obbligati di non palesare a chicchessia dei profani, quanto si appartiene alla setta ed alle sue congreghe. Quello che passano sotto silenzio sono le atrocissime pene di essere sgozzati, di essere

impesi, di essere arsi, con che si legano in perpetuo all'osservanza del dato giuramento. Se i convegni della società fossero innocui, se fossero utili, se fossero onesti, perchè stringere le coscienze con tanto sacramento, obbligare la vita de'socii alla morte? Questo modo si legge usato da furbi cospiratori, da masnade assassine, da cupi odiatori. Ad ogni patto essi diconsi puri di ogni colpa. Noi lo crediamo.

Infatti portano alcune ragioni in difesa. Ascoltiamoli: « Perchè, « scrivono al Papa, rimproverate a' nostri assembramenti le porte « chiuse, quando voi sapete che il dì, in cui avremo la libertà di « riunirci eguale a quella degli altri culti, esse aprirannosi per non « richiudersi mai più? » Non sanno come trarsi d'impaccio. Prima rappresentano il Pontefice qual giudice ignorante della loro causa, ed ora il fanno profondo conoscitore dei fatti loro, in tanto che ne profeti l'avvenire. A qual pro questa contraddizione? Forse per coprire il torto col ridicolo. Il Papa dice in chiari termini: la segretezza delle vostre riunioni, il giuramento di cui è munita, le feroci pene con cui è rafforzata, sono indizii patenti di celata empietà. Falso: rispondono i frammassoni di Lione, e perchè? Perchè voi sapete che quando avremo la libertà eguale agli altri culti di aprirne le porte; queste non si chiuderanno mai più! Ciancia da non curare.

Eccone un' altra: « Voi domandate, essi scrivono, a che l'accoz- « zamento di tanti uomini di qualsivoglia credenza? La ragione è « semplice. E' cercano un mezzo, dove possano conoscersi, stimarsi, « e stringersi la mano senza rinnegare le proprie credenze ». Chi può negarlo? semplice è questa ragione, anzi semplicissima. Ma che? dunque per *potervi conoscere* fa di mestieri che sia determinato un luogo impenetrabile ai *profani*, che si mandi innanzi il rito di un sacro incominciamento: per *potervi stimare* è necessario, che vi troviate in sale parate in tale e tal maniera, che siate circondati da cento simboli: *per istringervi la mano* è uopo che siate preseduti da *Venerabili*, che siate divisi per gradi, disciplinati a società compatta, costretti da orribili giuramenti? Lo confessiamo, la semplicità della vostra risposta tocca il colmo.

Rispondiamo con un dilemma del F. Acarry 30.•, proposto con altro intendimento: gli uomini della massoneria o sono una torma

d' imbecilli, o nel loro seno si agita e ferve l' opera di uno scopo straordinario, simboleggiato in tanti riti. La prima parte non può supporsi vera, stante la qualità, il sapere e l' ingegno de' capi e di molti altri adepti; dunque è vera la seconda. Dunque chi si sacra alla setta, si sacra all' adempimento di tale scopo. I simboli, da cui egli è rappresentato, portano il rovesciamento dell' ordine civile esistente e l'annientamento di ogni religione, per sostituire altri ordinamenti ed altra maniera di culto. Lo dicono i *Manuali* approvati dai presidi della consorteria, i *Rituali* ed i varii *Giuramenti*. Dunque il cattolico che vi s' impegna anche col primo giuramento rinnega implicitamente la propria Fede, benchè la ignoranza possa scusarlo da tale reità. Eccovi giustificata la conseguenza dedotta dal Papa, argomentando dalla segretezza dei convegni, dalle diverse credenze dei socii e dal giuramento.

Un po' più di luce sopra questo discorso. I frammassoni di Lione citano i tre primi articoli dello Statuto massonico. « Questa, soggiungono, è la nostra legge. » Ma vi è essa compresa per intero? Alcuni altri articoli dicono che no. A modo di esempio si ha:

« Le tornate delle assemblee massoniche si tengono giusta le for-
« me MISTERIOSE e SIMBOLICHE, il cui senso non può essere disvelato
« ed esplicato che per la *iniziazione*. Cotale *iniziazione* ha più gradi
« e niuno nel percorrerli può essere dispensato degli sperimenti
« graduati e prescritti dai rituali massonici (Art. 8). Perchè non ci danno il commento autentico di coteste forme?

« La massoneria contiene differenti officine, distinte tra sè per
« diversità di cognizioni e d'insegnamenti, sotto la denominazione di
« *logge*, *capitoli*, *consigli*, *tribunali e concistori* » (Art. 18). Perchè non ci svelano anche queste dottrine varie secondo la diversità delle congreghe?

« Le *passioni profane* debbono tacersi nel cuore di un massone;
« gli è prescritto, in tutte le circostanze di aiutare, proteggere e
« salvare il suo *fratello* » (Art. 13) [1]. Che significa quel « passioni

1 Questi articoli sono tolti dallo statuto massonico, approvato nell' adunanza del 28 Ottobre 1854.

profane », che importa quel « in tutte le circostanze? » La formola del giuramento, che viene imposta a chi entra nel grado secondo, intitolato: *Compagno*, ce lo indica. In questa ei giura di *amare cordialmente tutti i suoi fratelli e particolarmente gli scozzesi, di aiutarli a tutto uomo, quand' anche n' andassero i beni, l' onore, la vita.* Occorre a tale uopo sacrificare l'affezione più santa? Si sacrifichi. Rompere la fede giurata al proprio principe? Si rompa. Svelare un secreto? Si sveli. Votare ne' tribunali contro coscienza? Si voti. L'amore del massone verso la consorteria ed a chi vi appartiene va sopra ogni cosa. È consecrato dal giuramento 1.

Si querelano che il Papa stimi, essersi molti ascritti alla massoneria, pensando che ella *si occupasse unicamente in aiutare gli uomini e in sollevarli dalle loro miserie.* No, dicono, « noi non abbiamo mai detto, *jamais*, che l'esercizio della beneficenza fosse il nostro unico scopo ». Hanno ragione quanto al fatto di altri fini. L'abbiam veduto. Ma quanto a quel *jamais*, dissimulano od hanno dimenticato due dichiarazioni del Grande Maestro dell'Ordine, che lo smentiscono. Nella festa del solstizio di estate, il 30 Giugno 1856, egli dicea: « Io non voglio fare e non permetterò mai che alcuno faccia della massoneria altra cosa da quello che hanno inteso fare i nostri antecessori, cioè, una società PURAMENTE DI CARITÀ 2 ». Il 12 Luglio seguente egli scrivea al Venerabile della loggia di Caen: « La nostra società, senza fine politico, NON È CHE UNA SEMPLICE SOCIETÀ DI BENEFICENZA, che opera sotto gli occhi del Governo, e sussiste in forza del diritto di assembramento e di associazione che la legge costituzionale riconosce nei cittadini 3 ». Così il Grande Maestro. Il Papa adunque non opinò senza ragione. La sua sentenza ha per fondamento quella della prima autorità massonica.

Alla conchiusione: si consideri quello a che i frammassoni di Lione non hanno posto mente nella loro analisi, si aggiunga quello che hanno dimentico sul proprio conto, e l'Allocuzione pontificia, quanto parrà giusta nella conferma delle condanne pronunziate, tanto si mostrerà diritta nelle sue conseguenze.

1 GYR. *La Franc-maçonnerie en elle-même etc.*
2 *Bulletin du Grand Orient n.° de Juillet* 1856.
3 Id.

III.

Questa conclusione è bella e buona. Ma le stanno contro i tre primi articoli dello statuto massonico. Pensate, gli autori della lettera si credono sicuri del fatto loro a segno, che, pigliata la offensiva, col vanto delle proprie dottrine addentano fieramente la Chiesa e qualche società cattolica. Eccoveli per disteso.

« Art. 1. La frammassoneria, istituto essenzialmente filantropico, « filosofico e progressivo, ha per iscopo la ricerca della verità, lo « studio della morale universale, della scienza e delle arti e l' eser« cizio della beneficenza.

« Ella ha per principii la esistenza di Dio, l' immortalità dell'ani« ma e la *solidarietà* umana.

« Ella riguarda la libertà di coscienza come un diritto proprio di « ciascun uomo, e non esclude chicchessia a cagione delle sue cre« denze.

« Ha per divisa: *Libertà, Eguaglianza, Fraternità.*

« Art. 2. Nell' altezza in cui si pone, la frammassoneria rispetta « la fede religiosa e le opinioni politiche di ciascuno de' suoi; ma « divieta formalmente alle sue adunanze qualunque quistione in o« pera di religione o di politica, la quale avesse ad argomento sia la « controversia sopra le differenti religioni, sia la critica degli atti « dell' autorità civile e delle diverse forme di Governo.

« Ella rammenta ai suoi adepti, che uno dei primi loro doveri, « come massoni e come cittadini, si è rispettare le leggi del paese « dove abitano.

« Art. 3. La frammassoneria considera l' obbligo del lavoro sic« come una legge imperiosa della umanità. Ella lo impone a cia« scheduno secondo le proprie forze e per conseguenza mette al ban« do l'ozio volontario.... »

Da cotale altezza gli autori della lettera domandano al Papa: « trovate voi in questa legge alcun vestigio delle scelleratezze, onde ci dite ammorbati e convinti [1]? »

[1] Art. 1. *La franc-maçonnerie, institution essentiellement philantropique, philosophique et progressive, a pour objet la recherche de la verité, l'étude*

Ci sia permesso di rispondere. Il Papa ha indicato fatti, ha portato le sentenze giuridiche della condanna, le ha confermate. A che proposito la vostra domanda sopra la rettitudine della vostra legge? Smentite il fondamento delle sentenze pronunziate e poi domandate, dove sieno le scelleratezze onde è condannata la società. Senza che voi affermate, che la vostra legge parla così per l'appunto, come l'avete recata. Sia pure. Ma contiene essa verun altro articolo oltre i portati? Il bene risulta dalla bontà della causa intera: il male da qualunque difetto. Voi non ci riferite che tre articoli, de'quali il terzo è monco. È quindi impossibile giudicare saviamente. Mostrateci tutto intero il vostro statuto colle sue chiose pratiche, e la vostra domanda sarà fatta all'uopo.

Ciò non ostante, voi chiedete che se ne giudichi dal piccolo saggio di tre articoli. Giudichiamone. Voi dite che la frammassoneria è di sua natura « essenzialmente progressiva ». In qual senso intendete il progresso? Il suo concetto varia nella sostanza secondo gli scrittori. Voi affermate che il suo scopo è anche « lo studio della morale universale ». Spiegateci in che sia riposto cotal genere di

de la morale universelle, des sciences et des arts et l'exercice de la bienfaisance.

Elle a pour principes l'existence de Dieu, l'immortalité de l'âme et la solidarité humaine.

Elle regarde la liberté de conscience comme un droit propre à chaque homme et n'exclut personne pour ses croyances.

Elle a pour devise: Liberté, Egalité, Fraternité.

Art. 2. *Dans la sphère élevée ou elle se place, la franc-maçonnerie respecte la foi religieuse et les opinions politiques de chacun de ses membres; mais elle interdit formellement à ses assemblées toute discussion en matière religieuse ou politique qui aurait pour objet soit la controverse sur les différentes religions, soit la critique des actes de l'autorité civile et des diverses formes de gouvernements.*

Elle rappelle à ses adeptes qu'un de leurs premiers devoirs, comme maçon et comme citoyens, est de respecter les lois du pays qu'ils habitent.

Art. 3. *La franc-maçonnerie considère l'obligation au travail comme une des lois impérieuses de l'humanité. Elle l'impose a chacun selon ses forces et proscrit en conséquence l'oisiveté volontaire. . . .*

Trouvez-vous dans cette loi trace des forfaits dont vous nous déclarez atteints et convaincus?

morale. Lo stesso massone Bernard-Acarry 30.° scrive, che *ces mots n'offrent pas un sens bien déterminé à l'intelligence.* Voi insegnate « la *solidarietà* umana ». Ma qual n'è la portata? A che sono tenuti in solido gl' individui? Voi qui non lo determinate. Eccovi quindi tre espressioni equivoche, le quali riferendosi alla essenza, allo scopo, all' insegnamento fondamentale della massoneria, coprono di tenebre il concetto sostanziale.

Ponete « la libertà di coscienza come un diritto proprio di ciascun uomo ». Intendete che l' uomo è naturalmente libero nelle sue determinazioni morali? Ma cotesta libertà è una facoltà e non un diritto. Volete significare che gl'individui hanno il diritto di perpetrare qualunque atto morale? In questo caso a che varrebbe la vostra *solidarietà* umana? A che pro lo studio della morale universale, imposto ai fratelli, quando il diritto accompagna perpetuamente il libito? Ma no: voi forse ristringete la libertà di coscienza al culto. E perchè in questo caso ne offendete il diritto, costringendola col legame della esistenza di Dio come principio? Perchè la confinate nella credenza degli avi, ordinando agli adepti, con un altro articolo, che custodiscano con riverenza la fede dei loro padri 1? Soggiungete che « la libertà è un diritto impermutabile che ha per confine assoluto la libertà d'altrui 2». Voi quindi escludete l'autorità legislativa. E perchè ordinate agli adepti « come uno de' precipui doveri l'osservanza delle leggi del paese in che abitano? » Date e togliete il diritto di libertà di coscienza, di libertà cittadina nel medesimo tempo.

Ci offerite la insegna della massoneria coi motti: *liberté*, *égalité*, *fraternité*. Come è possibile il compimento di tanta proposta? Occorrono in ogni lato disuguaglianze individuali, provenienti dalla natura, sia nell' ingegno, sia nell' industria, sia nella operosità, le quali portano seco ineguaglianze sociali. Volete impedirne lo svolgimento in chi soperchiano, perchè niuno si vantaggi sopra gli altri?

1 *La maçonnerie dit à ses adeptes: « Gardez avec respecte la croyance que vous ont enseigné vos péres ».*

2 *A notre avis, la liberté est un droit imprescriptible qui a pour limite absolue la liberté d'autrui.*

Eccovi spacciata la libertà. Lasciate che ognuno operi secondo le proprie forze individuali? Eccovi ita la eguaglianza. Determinate con tutto questo che si predichi il principio della eguaglianza? Eccovi gittata la mala semenza delle invidie, delle gelosie, degli odii e delle ire, nel cuore di quelli che hanno meno contro quelli che hanno più, stante l'opera dell' orgoglio umano che non lascia vedere la inferiorità o il difetto dov'è. Eccovi scomparso l'amor fraterno ed annullata la fraternità. Voi dunque proclamate una legge di parti incompossibili.

Ordinate al massone la ricerca della verità e lo studio della morale. Ma poscia imponendogli, quanto alla religione, di rimanersi nella credenza dei proprii padri, non vi accorgete di fare di lui un tristo ipocrita, se, nel cercare la verità, falsa trovasse cotale credenza? Imponete al medesimo di osservare le leggi del proprio paese. Ma insegnandogli appresso dover essere cittadino avanti ogni altra cosa, e di porre la nazionalità e la difesa della patria sopra le querele dei partiti [1]; non vedete, che il fate ribelle a tali leggi e gli date il diritto d'insorgere, quando egli pensi offesa la nazione e in pericolo la patria a cagione di esse, e le reputi opera di un partito? I massoni del Belgio non ne hanno dato esempii chiarissimi? Divietate la controversia sì religiosa, come politica. È vero. Ma vi private poi davvero di addottrinarvi scambievolmente in queste due quistioni rilevantissime tanto all'uomo individuo, quanto all'uomo sociale? Non lo crediamo. Soltanto mutate il mezzo della disputa con quello della sperienza. Ci mettete voi stessi dentro la segreta cosa, raccontandoci il come ci provate, ad esempio, la eguaglianza sociale degl'individui senza la controversia. « I nostri chimici, voi dite, e ne abbiamo di « eccellenti, hanno posto all' analisi il sangue che rampolla dalla « crociata e quello che spiccia dalla gleba. Ma che? essi non han- « no mai trovato differenza che confermi i pregiudizii di nobiltà o « di casta [2]. » Non occorre altro. Vi abbiamo compreso. I vostri

1 *En politique, nous sommes citoyens avant tout, et nous plaçons bien au-dessus des querelles de parti la nationalité et la défense de la patrie.*

2 *Nos chimistes (et ils sont habiles) ont analysé le sang qui descend de la croisade et celui qui monte de la glèbe. Jamais ils ont trouvé de differences qui autorisent les préiugés de noblesse ou de caste.*

chimici hanno messo al tormento delle storte il cervello dei principi e dei sudditi e, trovatili del medesimo composto, voi avete dirittamente conchiuso non esservi ragione che essi reggano. Si è replicato lo stesso cimento col cervello dei Pastori della Chiesa e dei popoli, e pel medesimo risultato, voi avete dedotto non vedersi il perchè essi tengano l'uffizio di maestri nei dommi e nella morale, e le coscienze l'obbligo di uniformarsi ai loro insegnamenti, anzichè alle proprie opinioni. Faceste tentare la sperienza sopra il corpo dell'abiente e del non abiente, e rinvenutili coi medesimi elementi, avete sentenziato mancare la causa, per cui il primo debba avere di che bene nutrirsi e l'altro no. Eccovi belli e provati tre principii: il governo del popolo, la libertà di coscienza, lo spartimento de'beni, e ciò senza disputa, perchè *contra factum non valet argumentum*. Per la prova di altri principii la eccellenza dei vostri chimici, non ne dubitiamo, chè *ils sont habiles,* avrà suggeriti altri spedienti. Quanto a noi poveri *profani*, ci contentiamo di questo poco, che abbiamo spillato.

Da canto lo scherzo. A che si riducono le tre leggi proposte quanto al valore materiale delle espressioni? L'abbiamo veduto. A concetti equivochi, indeterminati, contraddicentisi, coi quali si dà chiaramente a vedere doversi cercare altrove il pretto senso morale, che celano sotto tale inviluppo.

Gli autori della lettera hanno parlato il linguaggio del massone novellino e non quello del barbuto. Ce lo fa sapere il F. Heullant, posto in alto grado dell'ordine. Il quale dicea in un'adunata: la fraternità, la filantropia, l'assistenza scambievole fisica o morale essere alcune obbligazioni imposte ai *neofiti*, ma ben altra essere la prima e vera missione della setta 1.

Contuttociò non manca che dire sopra i tre articoli recati.

Si asserisce: « la massoneria riguarda la libertà di coscienza, come un diritto proprio di ciascun uomo ». Qui s'intende la libertà nello scegliere fra le diverse credenze. Osserviamo. Cristo ha determinato che gli uomini seguano una sola ed unica credenza, che è la predicata dagli Apostoli e dai loro successori, pena la eterna perdi-

1 *Bulletin du Grand Orient* d'Octobre-Novembre 1856.

zione ai contraddittori. Dunque agli occhi del cattolico non può esistere alcun diritto di scelta in chicchessia sopra questo punto, e chi lo predica e lo sostiene, è un offensore del fondamento della Chiesa, la unità di credenza.

Si afferma: « La libertà è un diritto impermutabile, che ha per confine assoluto la libertà di altrui ». Qui si concede alla libertà oltre il debito. Giacchè oltre il diritto dell'altrui libertà v'è ancora il diritto dell'autorità legislatrice del governante, sia civile, sia ecclesiastico. Onde, non tenendosene conto alcuno in questo principio massonico, si urta contro il comando del Signore che è di obbedire alla autorità legittima, e ciò con gravissimo rischio degli ordini sociale e religioso.

Gli autori della lettera si querelano, che il Papa abbia tacciato la massoneria di cospirare contro lo Stato e la Chiesa. Ma il saggio di questi due principii non forma egli una vera cospirazione a danno dell'uno e dell'altra? È nientemeno che il rovesciamento d'entrambi in seme.

IV.

Tale è il linguaggio del frammassone novellino: tali sono le osservazioni nostre. Udiamo ora quello della consorteria *interiore* per trarne le diritte conseguenze. La massoneria, secondo il Condorcet, è l'erede di alcune *semplici verità,* tramandate di setta in setta fino ad essa, qual correttivo dei pregiudizii signoreggianti. Con queste in opera ella vinse la causa della rivoluzione [1] — Panteismo, ogni autorità dal popolo, odio a Cristo, alla Chiesa, allo Stato ed alla proprietà: eccovi le *semplici verità* indicateci! — È una calunnia apporre alla parte interiore della massoneria la professione di tali principii? Facciamo un breve confronto.

« Dio è tutto ciò che esiste; tutto è increato. Dio essendo sovranamente intelligente, ciascuna delle parti che lo costituiscono, è fornita di una parte della sua intelligenza. » Questa è la prima delle

1 *Esquisse sur le progr. de l'esprit hum.*

semplici verità redate. Il panteismo v' è stillato nella sua natura più schietta. Non si riduce a tale dottrina la teorica del Mazzini? Il massone Frapolli non iscrive su la fronte di uno scritto, dedicato a tutti i massoni del mondo: L'UNIVERS (DIEU) *sans commencement, sans fin et sans limites* 1? Si apre l'università libera in Bruxelles, e vi sono chiamati dalla Germania a tenere lezioni di filosofia panteistica l'Ahrens e l'Altemeyer, l'uno e l'altro della consorteria. Dalle cattedre s'insegna, « esservi una divinità, ma non un Dio ». Nelle logge si predica: « Dio non esser altro che l'intelligenza uni-
« versale, suprema, sparsa per tutto l'universo, che risiede da
« per tutto così in una pianta, come in un astro, sempre divisa e
« sempre intera, esistente sotto tutte le forme senza averne alcuna,
« le tante volte definita e sempre indefinibile ». Muore con tale professione il Venerabile della loggia intitolata: *Perfetta intelligenza.* I fratelli lo portano alle stelle, e lo gridano *modello dei massoni, morto nei principii dell' istituto* 2. E poi si dice, che la credenza di chi si accosta alla massoneria è rispettata.

Un' altra delle *verità* correttive: « Dal solo popolo deriva l'autorità, e sta nel popolo stesso il diritto di punire e revocare a suo talento i magistrati, quali che siano i loro titoli e i loro ufficii, ne abbiano o no abusato, secondochè esso crede utile il ritenerli ». Eccovi il fratello Charrasin che, annoverando in una seduta del Grande Oriente i principii dell' Ordine, afferma insegnarsi dalla massoneria il principio delle elezioni, « come l'unica e santa consecrazione di ogni legittima autorità, e dinunziarsi dalla medesima all' universo la falsa e mendace apparenza di ogni altra legittimità ». Sorge nel Febbraio del 1848 la repubblica democratica. Il Grande Oriente manda tosto, in una sua lettera circolare, i rallegramenti ai socii pel trionfo di una causa, a pro della quale, come egli scrivea, la massoneria non ha cessato nè cesserà mai di consacrare i suoi sforzi ed i suoi insegnamenti. Che volete di più? Il Cremieux afferma solennemente che: *La republique est dans la franc-maçonnerie.*

1 *La Franc-maçonnerie réformée, Essai de philosophie naturelle,* 1864.

2 *Les Franc-maçons condamnés.* Vedi DE LA MOTTA: *Il Socialismo,* c. V. *Teorica del Matrimonio.* P. II, c. XIX.

Nè può essere altramenti, giacchè questa, secondo il fratello Acarry, « è l'espressione più vera del principio democratico [1] ». E poi si spaccia, che la massoneria non cura la diversa forma di governo più che se fosse cosa dell' altro mondo.

La massoneria non è, come fu dichiarato in varii tempi, una società puramente filantropica e di aiuto: i suoi adepti sono *liberi pensatori, apostoli* della *libertà,* della *eguaglianza*, della *fraternità* NEL SENSO PIÙ AMPLO DELLA PAROLA. Essi debbono perseguire l'attuazione di questa trilogia, conforme gli ordinamenti *scritti,* o *sottintesi,* del loro statuto. Eccovi una definizione dataci dall'Acarry, la quale dice molto; ma non ispiega ancor a fondo il mistero. Il Weishaupt, padre dell' *Illuminismo*, onde la massoneria rinnovò gli spiriti, ce lo fa vedere. « L' eguaglianza e la libertà sono i diritti essenziali, che « l' uomo ricevette dalla natura nella sua perfezione originaria e « primitiva. Il primo assalto all'eguaglianza fu mosso dalla proprie- « tà: il primo assalto alla libertà fu dato dalle società politiche e « dai Governi. I sostegni delle proprietà e dei Governi sono le leggi « religiose e civili: dunque per ristabilire l' uomo ne' suoi diritti « primitivi di eguaglianza e di libertà è necessario incominciare dal « distruggere ogni religione ed ogni società civile e terminare col- « l'abolizione di ogni proprietà. » Questo è almeno un parlare spiattellatamente. Il senso delle parole, *libertà, eguaglianza, fraternità* ci è disteso orrendamente dinanzi in tutta la sua ampiezza.

La feroce teorica è attuata appuntino nella Rivoluzione francese. Il Re decollato, la prostituta su l' altare, la ghigliottina in giro, le confische, le ruine e le stragi sono esecuzioni dei decreti concepiti e deliberati nelle logge. Sì : l' opera della rivoluzione è tutta, quanta è, un vanto della massoneria. Lo scrisse il massone Condorcet, lo pubblicò nel 1794 un grande Maestro, il principe di Brunswick, lo depose nel Congresso di Verona il fratello Haugwitz, ed il Blanc ci additò nella sua storia le logge massoniche, quali mine che andavansi profondando sotto il trono e sotto l'altare. Ma più di ogni altro lo

1 *Bulletin du Grand Orient, Decemb.* 1844, *Mars* 1848. Vedi, *La Franc-Maçonnerie du Grand Orient de France, Examen critique etc. par* BERNARD ACARRY *pére,* 30.

dimostrarono i grandi mestatori nei giorni della rivolta, che furono uomini usciti dalle logge delle *Nove sorelle*, della *Bocca di ferro*, della *Candidezza*, e lo confermò il grido di gioia che mandarono i fratelli dal cumulo di tante ferocie ed empietà, esser, cioè, compito il fine della massoneria, disvelato il secreto, la Francia divenuta coi colori, colla fede, coi principii professati *una grande loggia* [1].

Ma ora non è da ragionare così. — La volpe muta pelo, ma non costume. — Ne volete un saggio? Ve lo danno i discorsi di alcuni graduati nell'ordine. Il citato fratello Heullant, in un solenne discorso, dicea nell' Ottobre del 1856: « *La nostra prima, la nostra vera missione* si è di rischiarare la umanità, di far penetrare in ogni ordine la istruzione, *di combattere* e *di vincere lo spirito invasore di uomini che tradendo il loro mandato divino, vogliono soffocare tutte le intelligenze per dominare a man salva* [2] ». Avete capito come si parla del sacro ministero e del sacerdote? Adunati a Bruxelles nel 1854 per la festa del solstizio i capi della massoneria belga, parla il fratello Verhaeghen che tiene il posto di Grande Maestro. « All' erta! ei grida, il *nemico* si disciplina in tutte le parti, la lega tenebrosa della ignoranza e della oppressione tende i suoi lacci nell' ombra. . . . L' ora del pericolo è sonata; il danno è imminente; *conviene operare*. » Chi è questo nemico? Sono le pie istituzioni del Belgio, è la Società di Vincenzo di Paoli! Il fratello Bourlard, grande-oratore, gli tiene bordone e scagliandosi contro gli Ordini religiosi infiamma le ire dei fratelli ad assaltarli, a combatterli, fosse pure mestieri di correre disperatamente alle violenze per ismorbarne il paese [3]. Ancor più frenetico si mostra in altra circostanza il fratello Faider, eletto *Venerabile*, il quale, disfogata la propria bile contro gli stessi Ordini religiosi, bestemmiando esclama: « Invano ci aduliamo di avere col secolo decimo ottavo schiacciato l'*infame*: l'infame rimase più vigoroso, più intollerante, più rapace e più affa-

1 Eckert, *L'ordre de la Franc-maçonnerie etc.* — *La Franc-maçonnerie*, I.re année, pag. 215. — Desbassayns de Richemont, *La Franc-maçonnerie.*

2 *Bulletin du Grand Orient*, Octob.-Novemb. 1856.

3 *Lettres à un franc-maçon.*

mato che prima [1] ! » Orribili parole, schizzanti il veleno di quell'odio cieco, profondo, satanico, onde contro di Cristo e della sua Chiesa è tormentato il settario. Da que' covi segreti cotesti uomini già mettono fuori il reo capo. La orribile favella del loro tormento già suona sul labbro dei *Solidarii* e dei *Liberi pensatori* nel Belgio, ed i fratelli delle logge d'Inghilterra hanno già mandato rallegramenti e conforti. L'odio del massone è un odio concepito e freddamente giurato nelle congreghe al grado intitolato: *Cavaliere dell'Asia*. Ecco le parole: « Io giuro *odio eterno* alla servitù, agli oppres-« sori della umanità e della sana filosofia, di riconoscere come fla-« gelli degli sfortunati e del mondo i re ed i religiosi fanatici e di « averli sempre in orrore [2] ». Chi non vede inorridito fiammeggiare in questa formola truculenta la luce rosseggiante della teorica, insegnata dal Weishaupt? Tali sono i sentimenti ed i propositi che corrono nell'intimo della setta!

Il Papa ha condannato nella sua Allocuzione la massoneria come cospiratrice contro la Chiesa e contro la legittima autorità, come spirante delitti e scelleraggini, come assalitrice delle cose religiose e civili. Gli autori della lettera se ne dolgono fieramente. Hanno ragione. Gli uomini onesti al suono di tali accuse non possono fare altrimenti. Ma hanno il torto di dolersi col Papa. Si dolgano coi Grandi Maestri dell'Ordine, si dolgano coi Venerabili, si dolgano coi fratelli, i quali colle loro confessioni, coi loro discorsi, coi loro fatti hanno costretto i Pontefici, in adempimento del proprio dovere, a condannare all'anatema la massoneria

V.

Due parole sopra i vanti e le accuse particolari. « Da lungo tempo, « scrivono gli autori della lettera, si è insegnato che l'obbligo al la-« voro era un degradamento, una punizione. Questa dottrina dichia-« rava chi lavora di condizione inferiore; l'ozio era mostra di nobil-

1 *Discours prononcé par le frère Frantz Faider, à l'occasion de son installation comme Vén. de la R. L. de la Fidélité,* 2 Juillet 1846.

2 *Lettres à un franc-maçon*. V. DESBASSAYNS, loc. cit.

« tà; il lavoro si avea in disprezzo. Noi abbiamo detto i primi: — Il « lavoro è l'unico mezzo di rendere costumati gli uomini e d'inci- « vilire il mondo. — Noi abbiamo proclamato onorevole il lavoro. « Da noi fu onorato. Quando i frammassoni si radunano, portano il « grembiule, simbolo del lavoro [1]. » Eccovi uno dei loro vanti.

Ma nel darselo hanno dimenticato la bottega di Nazaret. Non fu no dalla massoneria, ma da questa che partì la più alta e più efficace lezione in pro del lavoro. Giacchè fu in essa, dove il Figlio di Dio non reputò indegno d'incallire le proprie mani nel lavoro fino all'età di trent' anni; dove egli con tale esempio insegnò al ricco che dovesse onorare la condizione dell'operaio, perchè nobilitata a preferenza dal Cristo del Signore; dove indicò all' operaio il modo di procacciarsi onoratamente la vita col lavoro, ed il come ogni dì meglio potesse perfezionarsi in ogni virtù. Eccovi la dottrina che apprese ed insegna la Chiesa.

Hanno dimenticato le migliaia di que'monaci, che, disprezzate le dovizie della nobiltà e fattisi poveri per Cristo, ridussero a vita cittadina e cristiana i tanti popoli barbari piovuti in Europa. E v' è egli per poco un campo, una zolla in alcuni paesi, la quale non sia stata bagnata dai loro sudori, od anche tinta del loro sangue, in confermazione di quella civiltà verace, che portavano col lavoro? Si consulti la storia e si vedrà.

Hanno dimenticato que' tanti generosi, che, abbandonati gli agi di ricca famiglia varcarono l' oceano, e addentratisi nelle selve dell' America, a costo d'incredibili stenti e di morti spietate, recarono in mezzo di tribù efferate e raminghe, coll'onore al lavoro, le civili costumanze e la morale cristiana. Hanno fatto altrettanto i frammassoni per mettere in istima il lavoro, per crescerne l'amore, per di-

1 *Longtemps on a enseigné, que l'obligation au travail était une dechéance, une punition. Cette doctrine declarait celui qui travaille de condition inférieure; l'oisiveté était signe de race: le travail était méprisé. Les premiers nous avons dit: «Le travail est l'unique moyen de moraliser les hommes, de civiliser le monde». Nous avons proclamé le travail honorable. Par nous il a été honoré: Quand les Franc-Maçons se reunissent, ils portent le tablier, embléme du travail.*

latarlo tra i popoli selvaggi? Sì: essi dicono all' operaio che il lavoro è cosa onorata, ed in segno portano nelle logge il grembiule.

Un'accusa. « Noi, dicono gli autori sopraindicati, non abbiamo mai detto, che l'esercizio della beneficenza è l'*unico* nostro scopo. » I nostri lettori l' hanno veduto di sopra. « Altre società, soggiungono, si coprono con questo vocabolo escludente. Voi (il Papa) sapete meglio di noi che esse mascherano una parte del loro programma 1. » In sul principio della difesa diceano che in Roma si condanna senza prove giuridiche, e si doleano che ciò si facesse in onta de' tempi e contro il costume del loro paese. Or bene eccovi accusate società cattoliche d'ipocrisia e di menzogna, e di ripicco gravato il Papa di connivenza. Dove sono i processi e le condanne? La società di S. Vincenzo di Paoli è qui senza dubbio in modo particolare presa di mira. Gli autori della lettera e tutto il mondo sa, che gli avversarii più acerbi venivano dalle file della massoneria. Quante scelleratezze hanno potuto arrecare a suo carico? Niuna. Quante trame, quante congiure politiche hanno saputo denunziare per ottenerne il dissolvimento? Niuna. Il tutto andò in mere possibilità future, ed in osservazioni sopra il diritto del governo. È nota la circolare del sig. Persigny; sono messi alle stampe i solenni discorsi su tal proposito. E gli autori della lettera la spacciano con tanta sicurezza per società ipocrita e menzognera? Ci duole il dirlo, qui non li troviamo d'accordo col principio di giustizia, vantato in sul principio. Sapete con chi invece si accordano? col grande Maestro Verhaeghen, il quale gridando alla detta società la morte, perchè fautrice della pietà cattolica e perciò avversaria alla setta, dicea sdegnoso: *La Société de saint-Vincent de Paul ecrit sur son drapeau ce mot sublime, qui dans sa bouche est une* DUPERIE: *« humanité! »*

Un vanto ed un'accusa. Detestato il pregiudizio empio della schiavitù, *qu' on dit orthodoxe*, soggiungono: « I nostri padri, i legislatori della Rivoluzione francese hanno cancellato dal nostro codice la

1 *Nous n' avons jamais dit que l'exercice de la bienfaisance fut nôtre unique but; d'autres sociétés s'abritent sous ce vocable exclusif. Vous savez mieux que nous, qu' elles déguisent une partie de leur programme.*

schiavitù. Noi stavamo per la libertà della carne umana nella grande lotta testè finita, ed abbiamo preso il corrotto quando cadde l'ultima sua vittima, il nostro fratello Abramo Lincoln [1] ». Stavano per *la libertà della carne?* Tal sia di loro. La Chiesa cattolica è stata e starà sempre per la libertà dell' uomo. Cerchino la storia. Questa Chiesa dall' *empio pregiudizio ortodosso* ha sterpato due volte la schiavitù dal seno de' suoi figli, sotto l'impero romano e sotto il dominio della barbarie; impedì che attecchisse in America a danno dei popoli indiani civili o selvaggi; e seppe allevarsi figli di tale tempera, che gittassero gli averi ed affrontassero la morte per infrangere i ferri a centinaia di migliaia di captivi, dove non potea schiantarne il costume. Dicono che i loro padri hanno cancellato la schiavitù dal codice. È vero: ma dopo di averne fatto traffico per sè e per lo Stato; ma col risultato di un' orrenda carnificina de' francesi in S. Domingo per improvvidi decreti. Hanno cancellato i loro padri la schiavitù dal codice. Sì: ma per ribadirne di nuovo i ferri sotto il consolato, cancellando la decretata abolizione. Citano i recenti fatti di America. Passi la loro opinione, che tanta guerra avesse di mira la liberazione dei negri per l' una delle parti; sia pur vero che il fratello Lincoln è caduto vittima di un feroce assassino, siccome avverso alla schiavitù. E perchè non contano del milione di vittime con che la quistione della schiavitù rimase affogata nel sangue, anzichè risoluta? Ecco la differenza che corre tra l'operare in questo punto della Chiesa dall' *empio principio ortodosso* e quel della Rivoluzione. Per la prima stanno fatti universali, replicati, di una portata incalcolabile, ottenuti per via di persuasione e di amore, che edifica e rassoda; per la seconda due se ne vantano e particolari, ottenuti colla violenza, col ferro e col fuoco, che tutto abbatte e disperde. A chi la lode di un savio e giusto operare?

1 *Un préiugé empie, qui on dit orthodoxe, a longtemps permis, sous le nom d' esclavage, aux hommes de vendre leur semblables..... Nos pères, les législateurs de la Révolution française, ont rayé l'esclavage de nos codes. Nous tenions pour la liberté de la chair humaine dans la grande lutte qui vient de finir, et nous avons pris le deuil quand est tombé sa dernière victime, nôtre frère Abraham Lincoln.*

« Voi ci accusate, scrivono al Papa, di essere una società politico-religiosa; v'è in questo un errore d'indirizzo [1]. » Tutt'altro. L'errore non è nell'indirizzo, ma nella lettura di esso. Il Papa non dice che la massoneria è una società d'uomini a servizio di qualche *ambition dirigeante* fuori di lei, ma che essa di per sè forma una società politico-religiosa. Tanto porta il senso del suo concetto. Chi può dubitarne? La lettera circolare del Grande Oriente, l'affermazione del Cremieux sopra citata provano la prima parte. Un opuscolo del fratello Rebold sopra la importanza morale e sociale della filosofia massonica conferma exprofesso la seconda. Ei definisce la massoneria l'*ideale* di tutte le religioni primitive. Il fratello Desenlis la dice una religione *sainte et sacrèe*. Il Grande Maestro dell'Ordine in Francia la chiama *religion universelle* [2]. Il massone Seydel tedesco [3], ed il massone Frapolli italiano [4] nei loro scritti recenti consuonano al Rebold. Ecco l'accusa giustificata.

Conchiudiamo. Il Papa non ha condannato alla cieca la massoneria, come si querelano i frammassoni di Lione, ma con pienissima cognizione di causa. Le leggi arrecate dello statuto massonico non sono diritte ed innocenti, come essi pensano, ma pericolose alla società ed avverse al cattolicismo. Le dottrine, i fatti, i sentimenti della interna consorteria sono meritevoli della esecrazione di ogni cattolico, non che di condanna. Abbiamo visto or ora ciò che valgono i vanti e le accuse della lettera massonica. Contuttociò noi sappiamo grado a' suoi autori. Essi hanno esposto la propria discolpa al giudice che ha colpito la loro società. Condoniamo i modi piuttosto sconvenevoli al dolore, le inesattezze alla buona fede. Ma considerino, di grazia, con animo riposato il pro ed il contro della causa. Alla fine si troveranno sicuramente d'accordo con Mons. de Ketteler vescovo di Magonza il quale afferma e prova, che un cattolico non può essere frammassone senza rinnegare la propria fede.

1 *Vos nous accusez d'être une societé politico-religieuse; il y a erreur d'adresse.*

2 *Bulletin du Grand Orient, Mars* 1848, *Juillet* 1856.

3 *Le Catholicisme et la Franc-Maçonnerie.*

4 *La Franc-Maçonnerie reformée.*

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La Natura e la Grazia. Discorsi sopra il Naturalismo moderno, detti in Roma, nella Quaresima del 1865, dal P. Carlo M. Curci *d. C. d. G.* — Roma 1865, tipogr. e libr. poliglotta *de Propaganda Fide*, amministrata dal socio cav. Marietti. Volumi due in 8.° piccolo, il primo di pagine XLIV-420, ed il secondo di pag. 330.

Il ch. Autore di questi discorsi quaresimali, ch' egli ha recentemente predicato qui in Roma, è già a bastanza noto in Italia per altre opere, le quali ha messo a luce sopra svariati argomenti, e tutti così opportuni a ribadire le verità che gli odierni nemici della Chiesa mirano a crollare, come efficacissimi a ribattere gli errori, che questi medesimi uomini perversi diffondono, a grave danno di tutte le cose politiche e sacre. Per lo che si fa manifesta ai nostri lettori la ragione, per la quale noi crediamo di passarci dall'esaminare le doti di stile, e tutto ciò che più propriamente concerne il merito letterario di questi recenti suoi volumi, che abbiamo annunziato.

Nè solamente noi siamo alleviati dal sopraddetto incarico per causa di questa notizia, che si ha comunemente, della forma e della vita, che il benemerito scrittore suole dare ai suoi concetti; ma

altresì per un' altra più particolare ragione, la quale ci vien somministrata in parte da lui medesimo, ed in parte dai coltissimi Romani concorsi a udire i suoi sermoni. Nella prefazione, o nelle *Avvertenze al Lettore*, che premette nel primo volume delle sue prediche, egli discorre di proposito e con finissimo discernimento i principii e le leggi di natura e di arte, che fanno il bello stile in generale, e le fonti più immediate, onde scaturisce la bellezza e l' eleganza propria della sacra eloquenza. Ed appresso afferma d' aver cercato del suo meglio di attenersi a tali norme ed a tali precetti, e d'avere posto mente anche alla lingua, nella quale, come saggiamente egli osserva, ancor parlando alla moltitudine si può serbare quella castigatezza di dettato, la quale mentre mantiene alla parola il natio suo candore, non nuoce alla facile intelligenza nemmeno delle persone non guari colte. Or che le sue diligenze sieno riuscite a buon termine, si dimostra innegabilmente dal fatto stesso della numerosa corona di uditori, i quali costantemente in tutto il tempo della Quaresima hanno assistito ai suoi ragionamenti.

Se, come notò Tullio, mette mano ad un' opera difficile, chi si eleva nel mezzo di una moltitudine di uomini, ed imprende a parlare egli solo, mentre tutti gli altri si tacciono; certamente si deve giudicare difficilissima quest' impresa di predicare un quaresimale. E pare, che il ch. P. Curci abbia felicemente superata cotanta arduità. Stantechè egli è riuscito a recitare i trentasette discorsi, innanzi a uditori sempre in numero folto, e nella più parte uomini istrutti. I quali ogni dì alla fine della predica facevano trasparire ugualmente due affetti: il diletto dell'aver udito predicare quel giorno, e il desiderio di ascoltar la predica del giorno seguente. Questi risultamenti non sogliono ottenersi senza una certa perfezione ed anche squisitezza di arte nel dire, e senza una non ordinaria disposizione di natura. Il che più facilmente si persuade, se oltre al grande numero di queste prediche recitate l'una dopo l'altra, si attenda alla gravità ed all'importanza de' soggetti di ciascuna di essa.

Il ch. Autore dice, che come egli, quando ha predicato, di un libro ha fatto un quaresimale, così ora di un quaresimale ha fatto ed ha pubblicato un libro. Noi esporremo qui appresso la ragione di

questo suo detto. Or vogliamo solamente notare, che come il quaresimale, quantunque fatto a maniera di libro, non potè esser recitato con quel successo che tutti sanno, senza sufficiente venustà e grazia di stile; così ora, che è stampato, verrà facilmente letto con uguale soddisfacimento: e ciò non sol per la ragione della forma, ma molto più per la sostanza della dottrina. Conciossiachè non pare, che codesti discorsi siano per essere ascritti nel numero di quelli, i quali quanto piacciono, allorchè sono accolti dalla viva voce del predicatore, altrettanto sembrano inetti, quando sono riandati nelle mute pagine di un libro.

La causa, per la quale egli afferma d'aver fatto di un libro un quaresimale, è l'aver voluto ridurre questo ad un solo concetto, riunendo intorno ad esso, o piuttosto derivandone i peculiari argomenti de' singoli sermoni. Per tal maniera egli ha dato a tutto il corso di queste sue prediche, quella unità medesima, che si suol dare ad un libro. V'erano al certo alcune considerazioni, le quali sembravano dissuadere e riprovare questo consiglio. Perciocchè, a quel che sappiamo, nessuno finora, non che mettere a stampa le prediche di una intera Quaresima ordinate e convergenti ad unità di tema, nè anche le ha insieme riunite e costrette, quando le ha recitate, con questa logica concatenazione. Della qual cosa, come ben avverte il ch. P. Curci, forse i precipui motivi furono due. Ciò sono la difficoltà che il comune degli ascoltatori avrebbe trovato ad abbracciare col pensiere un concetto molto vasto, ed a seguitarne il lungo svolgimento; e poi il continuo e successivo avvicendarsi degli uditori medesimi, che sogliono accogliersi nelle chiese. Non essendo essi, come stabili accademie, o ferme scolaresche, ma variandosi per la maggior parte ogni giorno; non si può, parlando loro, nè richiamare in un discorso ciò, che fu dimostrato in un precedente, nè rimettersi a ciò, che sarà in uno seguente.

Nondimeno il ch. Autore volle tentare il nuovo arringo, allettato massimamente dall'intrinseco pregio dell'opera stessa. Giacchè niuno può rivocare in dubbio, che l'intelletto di sua natura si piace grandemente di universaleggiare, e di contemplare quell'importanza e quel valore, che le verità parziali acquistano, ogni qual volta con

armonico conserto, vengono messe incontro a quelle, dalle quali si derivano, ovvero a quelle a cui conducono, o finalmente a quelle altre, con che si collegano nel fatto più o meno strettamente. A questa ragione si aggiungeva quell'altra, dell'assegnamento, che può fare un oratore sacro sulla capacità degli uditori in una città, come Roma; la quale va facilmente innanzi alle altre in tutto ciò, che s'appartiene a coltura propriamente scientifica e religiosa. E da queste cose spuntava fuori una certa speranza, che, annunziata sin dal principio a cosiffatti uditori l'unità dell'argomento di tutto il quaresimale, ciò avrebbe contribuito a farli accorrere stabilmente. Imperciocchè mentre forse la stessa novità dell'impresa gli avrebbe adescati, non gli avrebbe al certo allontanati la vastità e la scabrosità di essa, attesa l'eccellenza della loro intellettuale cultura, della quale dicevamo testè. Adunque il ch. oratore si è messo in questo nuovo sentiere, ma in modo, come egli dice nella seconda predica, che insieme si è studiato di fare che ciascun discorso costituisse un tutto da sè, ed avesse certamente la sua applicazione pratica, per la edificazione e pel conforto, anche di chi si fosse avvenuto ad ascoltarne un solo o alquanti pochi.

Non possiamo non lodare il ch. Autore dell'animo franco, ond'egli ha concepito questo disegno, e della operosità e diligenza, colla quale lo ha mandato ad esecuzione. Anche abbiamo a congratularci con lui del buon successo, che ha coronato la fatica da lui sostenuta, predicando ai fedeli colla viva voce i suoi discorsi. I quali pubblicati ora e diffusi colla stampa, continueranno senza dubbio a riscuotere approvazione, e, quel che è più, ad apportare utilità. Chi poi indagasse le cause del buon incontro, che già hanno avuto codesti sermoni pronunziati dal pulpito, e che probabilmente continueranno ad avere ora, che possono esser letti, riputiamo che le dovrebbe riporre in due ragioni, ugualmente intrinseche a' sermoni medesimi. La prima delle quali è l'opportunissima scelta dell'unico e generale concetto, intorno a cui, come intorno ad un perno, si ordinano e si ravvolgono tutti gli argomenti dei singoli discorsi. La seconda è nella dotta e solida trattazione di ciascun soggetto in particolare.

La scelta del generale assunto è stata opportunissima. Poichè esso prende di mira il Naturalismo, che è la forma specialissima di ere-

sia, colla quale oggi si combatte la Chiesa cattolica, e s'inducono nella tentazione le menti de' fedeli; ed a questo errore oppone Gesù Cristo e i doni preziosi, coi quali egli ha redento ed elevato soprannaturalmente il genere umano. E per questo il ch. oratore ha intitolato il suo quaresimale: *La Natura e la Grazia*. Il titolo medesimo diede S. Agostino ad un opuscolo, che scrisse contra l'eresia di Pelagio: e pare che non meno convenientemente esso si addica alle prediche, delle quali parliamo. Imperocchè l'eresia del nostro tempo, che, come abbiam detto, è il Naturalismo, in sostanza è la stessa cosa, che l'eresia pelagiana, colla giunta d'una impudenza più aperta. Perchè quegli antichi eretici esteriormente mostravano un certo rispetto verso la grazia e la Redenzione; in quanto dicevano, che la prima consiste nella natura, e confondevano i soprannaturali effetti della seconda co' benefizii comuni della creazione: laddove gli odierni uomini perversi negano temerariamente Gesù Cristo, e con animo ingrato e superbo dispregiano e ripudiano i carismi eletti di lui.

A far vie più manifesta l'opportunità di questa scelta contribuì non poco l'Enciclica degli 8 Dicembre 1864, e la condanna, fatta nello stesso giorno, degli errori principali della età presente. Intorno al che vogliamo riferire ciò, che discorre lo stesso ch. Autore, nel secondo paragrafo delle sue *Avvertenze al Lettore*. « L'essersi trovato, egli dice, il soggetto generale di questi discorsi conformissimo alla Enciclica pontificale degli 8 Dicembre 1864 ed all'Elenco degli errori, che a quella andò congiunto; tanto che il presente lavoro può parere un commento di quella ed in parte almeno una refutazione di questi; una tal coincidenza, dico, non fu e non potè essere effetto di consiglio; e tuttavolta neppure fu di caso. Quel memorabile documento della provvida sapienza della Chiesa, benchè in data degli 8, non fu fatto di pubblica ragione, e certo non giunse a mia contezza, che nella seconda metà del Dicembre, quando io, lontano di poc' oltre a due mesi dalla Quaresima, mi trovava di avere non pure stabilito l'argomento generale di questi discorsi, ma, divisatane già partitamente tutta l'orditura nei singoli, di questi avea dettati meglio di una metà. E nondimeno se sino dalle prime mosse mi fosse stato concesso avere innanzi per mia guida quel documento

stesso, mi pare che non avrei potuto fare diversamente da quello, che ho fatto. Questa circostanza, mentre da una parte, assicurandomi che io, nel collocare la grande piaga della presente generazione nel Naturalismo, aveva imbroccato nel segno, mi porgeva grande conforto ad attuare alacremente il mio concetto; dall'altra aggiungeva a questo un peso di autorità, che da qualsivoglia privato dicitore o scrittore non avrebbe potuto avere giammai. Pertanto affine che il mio lavoro, com'era di fatto, così apparisse eziandio una esposizione alquanto ampia delle dottrine contenute nella Enciclica, ed una confutazione degli errori noverati nell'Elenco, bastò che io ai discorsi già compiuti ne apponessi qualche esplicita menzione, e negli altri la venissi inserendo, dovechè l'opportunità se ne porgesse. Così questo scritto, annodato in certa maniera a quel solenne insegnamento della Chiesa, potrà ritrarre alcuna cosa dalla rilevanza di quello; e come potè essere già offerto all'udito, così può ora alla lettura con una sicurezza, alla quale di per sè solo non avrebbe potuto in alcun modo aspirare. »

Questo assunto generale, opportuno, come abbiamo detto, alle condizioni della moderna società, conforme al magistero recente del Capo della Chiesa cattolica, e rispondentissimo alla giusta espettazione de' pii fedeli, è, secondo che si esprime l'oratore stesso, dimostrare, come il nostro Signor Gesù Cristo, conosciuto ed amato, è l'unico, ma efficacissimo rimedio da contrapporre al Naturalismo dominante nell'odierno mondo [1]. Esso certamente non era possibile a trattare e svolgere in tutta la sua ampiezza; e però il ch. Autore ha scelto i punti precipui, che parvero a lui più acconci alle speciali circostanze di coloro, ai quali si dovea rivolgere dapprima colla voce e poi colla scrittura. E così destramente egli ha diretto alla dimostrazione e confermazione del suo concetto universale i singoli discorsi, e così avvedutamente ha distribuito a questi il proprio luogo, che ha potuto altresì trattare di quei principali soggetti, che sono soliti a predicare i sacri oratori, in alcuni giorni determinati del tempo quaresimale.

1 Vol. I, pag. 36.

Egli dunque ha partita quella prima e principale idea in cinque altre secondarie, ciascuna delle quali è sufficientemente dichiarata in un numero più o meno grande di sermoni. Per tal maniera, tolte le prime due prediche, le quali valgono come introduzione a tutto il quaresimale, le altre trentacinque, che restano, sono state disposte da lui in cinque serie o gruppi. La prima di queste serie ha sette prediche ordinate a dimostrare vero, che il Naturalismo è la grande piaga del nostro tempo. La qual dimostrazione al certo era necessaria. Poichè chi mai porrebbe l'animo e il desiderio nel rimedio, se non fosse prima convinto di esser malato? Pertanto molto opportunamente si discorre in questo principio, come il Naturalismo domini ne' pensieri, negli affetti, nella vita individuale, nella domestica, nella civile della odierna generazione; e costituisca la forma speciale di quel, che nella sacra Scrittura chiamasi il mondo, a cui presiede, come principe, il demonio. I sei discorsi che seguitano, formano la seconda serie, e son tutti dedicati a Gesù Cristo, autore del soprannaturale. In essi si espone questa sua dignità eccelsa, e come egli viva sovrannaturalmente in sè stesso, nel mistico suo corpo che è la cattolica Chiesa, nel suo Vicario che è il Pontefice romano, in tutte le sue membra, cioè ne' fedeli, e peculiarmente in quelli che son giusti, ed in fine nella natura universale, la quale fu tutta nobilitata ed impreziosita dalla Redenzione. La terza serie abbraccia sei discorsi, intorno ad alcuni dei mezzi, co' quali si ottiene e si conserva il soprannaturale: ciò sono il magistero della Chiesa, i Sacramenti in generale, ed in ispecie il Battesimo, l' Eucaristia e la Penitenza, e finalmente il culto della Madre di Dio. Succede la quarta di undici prediche, le quali trattano de' frutti, che l' ordine naturale riceve dal soprannaturale. E dapprima si considerano quelli, che si riferiscono all'uomo individuo, quanto al suo interno e quanto alle sue relazioni colle cose esteriori; e quelli che sono proprii alla famiglia, i quali concernono il connubio cristiano, i figli ed i servi. Indi si ragiona di quegli altri, che appartengono alle due più grandi società; cioè alla religiosa in ordine al triplice suo stato, ed alla civile rispetto al suo triplice elemento. E quanto alla prima, si discorre de' suffragi, che ci congiungono alla Chiesa purgante, della invocazio-

ne de' Santi, che ci rannoda alla trionfante, e della carità, che ci stringe alla militante. Quanto alla seconda, trattasi della società cristiana, dell'autorità originata da Dio, e della libertà cittadina. L'ultima serie composta degli ultimi cinque sermoni è ordinata a provare, che l'appartenere all'ordine soprannaturale non è per noi libero ma obbligatorio. E però si discorre primieramente la necessità e l'esistenza della sanzione di quest'ordine medesimo. Dappoi si rappresenta il tipo di questa sanzione nella grande espiazione della croce; appreso si dichiara, come pel risorgimento della carne ne sarà compiuto il suggetto, per la reintegrazione di tutto l'uomo; e finalmente se ne dimostra l'applicazione finale ai reprobi ed agli eletti.

Tutto ciò riguarda la scelta degli argomenti, la loro distribuzione ed il loro svolgimento. Nelle quali cose noi mettiamo la prima delle due ragioni, che c' inducono a credere, che queste prediche quaresimali saranno così utilmente lette, come già sono state udite. L'altra ragione, come sopra accennammo, stimiamo che sia il modo, col quale i soggetti stessi sono stati trattati. Del quale diciamo questo solo, che esso ci sembra del tutto conveniente e proporzionato alle cose medesime, che venivano esposte; cioè pieno di gravità e di dottrina. Conciossiachè per cagion della elevatezza e della importanza così del concetto generale, come degli speciali argomenti, si è aperto innanzi all'oratore un campo non angusto a toccare di teologia, di filosofia e di politica; nè egli ha rifiutato di entrarvi.

Certo, a niuno dovrà parere strano o inopportuno, che un predicatore de' nostri tempi entri in politica; quando si rifletta, che in tutte le questioni politiche, che oggi si agitano, le questioni religiose si rinvengono non solo al fondo, ma, diciamo così, in tutto il corpo di esse. E forse diremmo meglio, affermando, che, nel maggior numero de' casi, esse sono una medesima cosa con quelle. Laonde non sol non diamo carico al ch. Autore del toccar, che ha fatto, codesti argomenti, ma per lo contrario glielo attribuiamo a lode. Così egli ha soddisfatto ad una parte dell'uffizio, che ha l'oratore cristiano di ammaestrare i fedeli, acciocchè distinguano i pascoli velenosi dai sani; ed ha provveduto al bisogno di questi. Perchè pur troppo di questi giorni la semplicità della loro fede è insidiata da

quella iniqua ragione di Stato, la quale mentre mostra di far libera la Chiesa, mira a distruggerla affatto, se fia possibile.

Nè anche troviamo a ridire quanto al teologizzare ed al filosofare. Sì perchè veggiamo, che similmente operarono i più celebri Padri e Dottori della Chiesa, i quali non dubitarono, anche ne' sermoni al popolo, di discorrere teologicamente e filosoficamente i punti della fede e della dottrina cattolica, impugnati e contraddetti agli eretici; e sì per la natura e qualità stessa della teologia e della filosofia, onde il ch. Autore si è servito. Perocchè egli non ha attinto ai sistemi assurdi e tenebrosi, quali sono al nostro tempo quelli di Alemagna, ma alle fonti greche, e specialmente alla socratica. Ed ha seguitato quel genere di filosofare, che venne già perfezionato da Aristotile, e poi fu messo in accordo colle verità rivelate, per opera degli Scolastici e soprattutto per quella di S. Tommaso. La quale filosofia come bene osserva lo stesso ch. Autore, si può chiamare, con tutta ragione, la scienza della natura. Stantechè i suoi pronunziati appena sono altro, che le espressioni de' pensieri comuni, attestati dal comune linguaggio; ma innalzati alla condizione di scienza, per le cause intime che se ne scoprono, e per la universalità a cui, la mercè di quelle, si fanno assorgere [1]. Siccome poi la filosofia scolastica è la scienza della natura, così la teologia dello stesso nome si può domandare la scienza della grazia. Di essa abbonda la Somma teologica di S. Tommaso, dalla quale il ch. P. Curci ha preso largamente quelle teoriche, che sollevano e nobilitano i suoi sermoni.

In confermazione d'alcune delle molte cose, che non abbiamo potuto che accennare soltanto, vogliamo riferire, prima di terminare, due tratti, come a saggio di tutto il rimanente. Scegliamo il primo dal discorso vigesimoprimo recitato il dì della festa della SS. Annunziata, che è opportunamente intorno al culto della B. V. Maria. Nel qual discorso, facendosi il ch. oratore a provare, come Iddio abbia costituita la sua Madre, nell'ordine impetrativo, causa universale di grazia, comincia dal dichiarare la ragione, per la quale Iddio stesso si gloria di moltiplicare gli strumenti, o, come dicono le scuo-

1 Vol. I, pag. XXX.

le, le cause seconde. E però discorre in questa forma: « Tra le molte differenze che dispaiano l'operare di Dio dall'operare degli uomini, a me è paruta sempre notevolissima questa, che dove gli uomini si recano a vanto il fare da sè, il valersi il meno che sia possibile di intermedii tra loro e gli effetti che producono; Iddio pare che metta la sua gloria nel fare tutto all'opposto; e valendosi copiosamente di strumenti, che sono verissime cause, benchè seconde, appena è mai, che si legga nelle Scritture avere fatto nulla, che ciò non fosse per l'altrui ministero... Or sapreste dirmi, onde si derivi una così notevole differenza? Per poco che vi riflettiate, voi vi accorgerete, quella derivarsi propriamente da questo, che negli uomini, il valersi degli altri è segno di debolezza; in Dio è argomento di potenza. Un principe, poniamo esempio, si vale dell'esercito come strumento di forza, e dei ministri come indirizzo di senno, e braccio nell'opera, per la buona ragione, che senza esercito il principe non varrebbe nulla, e senza ministri varrebbe meno di poco. E perciocchè egli non diede la forza all'esercito e l'abilità ai ministri, poniamo che il primo bisogno materiale, come troppo manifesto, si tolleri non iniquamente dall'umano orgoglio; quanto all'indirizzo strategico o scientifico delle armi ed alla sapienza civile, pur troppo avviene che l'umana alterigia porti con vergogna e con secreta impazienza quella necessità. Quinci hanno origine quelle gelosie, che si pigliano, anche dai principi, di un duce molto esperto e di un ministro molto capace: quella paura del merito molto manifesto: quella preferenza che si concede ai mediocri, che non fanno ombra, da chi vuol essere solo a rispondere; tutte insomma quelle miserie di cui parlano gli annali del tempo passato, e quei del presente, se vogliono essere veraci, non dovranno tacere. In Dio la cosa va affatto altrimenti. Siccome tutte le cagioni seconde, nell'ordine della natura e della grazia, da lui hanno l'essere, da lui la virtù di operare, da lui ancora, sotto il rispetto di causa prima, la medesima attuale operazione; egli nel costituirle e nel farle operare mostra senza paragone maggior potenza e sapienza, che se tutto facesse immediatamente da sè. Ed ognuno deve vedere come il produrre la causa di un dato effetto è cosa assai più ardua, che il produrre l'effetto stesso... Tanto è

prodigioso e sovranamente divino, non pure fare le cose, ma costituire le vere cagioni delle cose; non pure conferire le grazie, ma ordinare le cause proporzionate delle grazie! Ed è manifesto tanto maggior gloria venirne a Dio, quanto queste cause stesse fossero più ampie, più feconde, più efficaci; come appunto meglio si conosce la grandezza del Creatore dal mare, che non da un laghetto; meglio dal sole che non da una fiammella [1]. »

L'altro luogo si contiene nel discorso vigesimonono, che è della carità nella Chiesa militante. Ivi il ch. Autore, affin di dichiarare e magnificare questa soprannaturale virtù, le mette incontro la benevolenza naturale, e quella filantropia, che vanta il secolo corrotto. Enumerati poi gl' inganni e le capestrerie di codesti bugiardi amatori degli uomini, il ragionamento cade su quella turpitudine della protezione, colla quale essi, dimenticando gli animali ragionevoli, circondano e custodiscono le bestie. Ed a proposito di tale protezione l' oratore soggiunge le parole seguenti. « E poichè mi è caduto di menzionare cotesta fisima singolarissima del nostro tempo, siate contenti che io ve ne dica una parola per isgombrare l' oscurità di qualche idea, che potesse occuparvi la mente, sopra questo particolare. Ora non sapete tenerezza tutto paterna, onde il mondo presente si mostra compreso per questi *esseri interessanti*, che sono le bestie? Fantasia, che sarebbe solamente ridicola, quando si restringesse a mostrare l' ignoranza supina di chi si lascia cogliere a somiglianti fiabe. Ma quella fantasia diviene un insulto crudele alla umana natura, quando si ripensa che in paesi, dove a dozzine per giorno muoiono di pura fame le creature umane, ivi proprio si assembrano uomini gravi e dame di qualità, a sprecare chiacchiere e quattrini, per ottenere che sieno amministrate con discrezione le sferzate sul dorso dei giumenti, e che ai cani non siano fatte mancare le opportune civanze finchè sono sani, ed i farmachi convenienti quando mai cadessero malati. Le bestie non sono capaci di protezioni e molto meno di amicizia più di quello, che sia una casa o un giardino. I loro lamenti, i loro lai, quando soffrono, attestano

1 Vol. I, pag. 403 e seg.

un dolore fisico, che non ha niente che fare col nostro, perchè non ne hanno quella coscienza, o meglio dobbiamo dire quella cognizione riflessa, che in noi lo rende propriamente umano, e però degno di compassione. . . Il disordine poi, che pure vi è, nel fare soffrire senza ragione le bestie, non si deriva da diritto che sia in esse, o da dovere che sia in noi verso di loro, ma si deriva dal dovere che noi abbiamo di usare ragionevolmente i doni di Dio, e d' impedire che l' aspetto delle sofferenze gratuite degli animali ci renda meno pietosi ai dolori de' nostri simili. Ma via! noi non vogliamo essere scortesi coi figliuoli fantasiosi della superba Albione; e mi pare che la discrepanza tra noi e loro si potrebbe molto agevolmente rappattumare in questo modo. Quando si sarà davvero assicurata la protezione a tutti i nostri simili vessati ed oppressi, notantemente dalla superba Albione, allora, e non prima di allora, cominceremo a considerare se ci convenga dare il nome alla famosa *Società degli amici delle bestie*; chè proprio così hanno avuta la nobile ambizione di nominarsi quei generosi [1]. »

Poniamo termine alla presente Rivista congratulandoci col ch. Autore; conciossiachè l' uno e l'altro volume di queste sue prediche ci sembrino pieni di ottima sostanza di dottrina, ricolmi di utilissimi ammaestramenti, ed opportuni in sommo grado, attese le condizioni e le necessità del nostro tempo. Altresì non possiamo lasciar di ripetere i sensi della nostra ammirazione verso i Romani, i quali coll'assistere in tanta frequenza, e con aperti segni di soddisfazione a tutti questi nè leggeri nè triviali discorsi, hanno dato un sicuro argomento della loro superiorità intellettuale; e, come sopra dicevamo, della eccellenza, in che è presso loro la vera coltura della mente e del cuore. Le quali cose, chi non temesse di accendere le gelosie e le gare nazionali, potrebbe vie meglio illustrare, comparando solo i titoli e gli argomenti di questi sermoni, co' titoli e cogli argomenti di quelli, ai quali oratori nobilissimi son costretti di limitarsi in qualche altra capitale, mentre predicano al fior de' dotti di colà. Per lo che crediamo di poter a tutta ragione raccomandare

1 Vol. II, pag. 145 e seg.

la lettura di quest'Opera, specialmente a quelli tra i giovani cherici, i quali sentono d'essere chiamati da Dio all'ufficio di dispensare ai popoli il pane della parola divina. Da questa lettura essi impareranno, quanto potentemente conferisca allo splendore ed al nerbo della predicazione, il costante studio ne' volumi de' dottori scolastici; e particolarmente nella Somma teologica dell'angelico S. Tommaso.

II.

Storia di Galazia campana e di Maddaloni, scritta da GIACINTO DE SIVO — Napoli 1859-1865. Un volume in 8.° di pagg. 400.

Gran ritardo ha patito la pubblicazione di questa storia, la quale, cominciata a stampare nel 1859, ora finalmente ha potuto veder la luce. Di così lunga interruzione sono colpa i turbamenti politici, che hanno sconvolto il Regno delle Due Sicilie, e costretto l'Autore ad andarne lontano, con danno di questo e di altri suoi lavori letterarii. Noi ce ne occuperemo brevemente; poichè sebbene possa sembrare che il soggetto non debba avere per sè importanza universale, nondimeno si congiunge con punti di storia antica assai rilevanti, che il chiarissimo Autore ha trattati con molta dottrina e sagacia di critica.

In primo luogo discorre accuratamente delle condizioni geologiche del suolo della Campania in generale, e della fama di singolare fertilità che tenne presso gli antichi. Con eguale diligenza indaga le nascose origini de' suoi primi abitatori. Questi probabilmente furon Pelasgi, che in tempi antichissimi abitaron l'Italia, distinti coi nomi di Opici e di Siculi. I Siculi, secondo la testimonianza di Strabone, dovuti per forza di armi fuggir via, passarono nella Sicilia, e diedero il nome a quell'isola. Gli Opici rimasero padroni di terraferma, ed ebbero anche nome di Ausonii. Ma sopravvenute nuove colonie, parte greche, parte forse fenicie, ed inoltre occupato il Lazio dagli Enotrii, gente cananea, gli Opici si dovettero contenere nella Campania, che da essi tolse il nome di Opicia; stendendosi quindi appresso nelle propinque regioni. Ebber fama di robustis-

simi, come narra Diodoro Siculo: donde probabilmente la favola che li chiamò giganti, e tante cose finse di loro. Gli Opici col tempo furon detti Osci; ma con essi, per nuove vicende, si confusero altri popoli, specialmente gli Etruschi, fondatori, secondo gli storici antichi, di Capua e di altre illustri città della Campania. Gli Osci e gli Etruschi sono da stimare i primi autori della civiltà latina, quelli per gli elementi che somministrarono al linguaggio del Lazio, e questi principalmente pel magisterio delle arti.

Tra le città antichissime della Campania è da numerare Galazia. L'illustre Autore riporta le testimonianze di Strabone e di Appiano Alessandrino, che ne determinarono il sito, locandola sulla via Appia tra Capua e Casilino. Con queste memorie, e molto più colla tavola Peutingeriana, che è una carta geografica dell'Impero romano, trovata da Corrado Celtes in un convento di Benedettini, e data ad illustrare al dotto Peutinger, confuta il grossolano errore del Cluverio, seguìto da più altri, di confondere questa Galazia, anticamente *Calatia*, con Caiazzo, in antico *Gahatie*. La medesima verità gli risulta dalle poche monete, che si conoscono, ed appartennero alle dette città. L'una di esse, che è da riferire a Caiazzo, è del medesimo tipo di quelle di Calvi, Teano, Isernia, ed altre città trasvulturine. Essa fu pubblicata dal cav. Avellino, che dissela appartenere al museo del conte Witzay ungarese. Ha da una faccia la testa di Pallade galeata a sinistra, e nel rovescio il gallo a dritta, sopra la stella, e la scritta CAIATINO. Toglie ogni dubbiezza, che questa moneta sia propria di Caiazzo, un marmo ritrovato presso questa città, in cui essa è detta CAIATIA coll'I, come sulla moneta. Al tutto diversi sì da questo, come dagli altri tipi usciti dalle città sannitiche, sono quelli delle monete galatine. L'autore ne descrive sette, che forse sono le sole pervenute sino a noi; ed hanno tanta somiglianza con quelle di Capua, che, senza la leggenda, sarebbe impossibile distinguerle. Questa è in caratteri oschi, che in alcune corrono da destra a sinistra; ed è certo segno di maggiore antichità rispetto alle altre.

Dalla differenza de' tipi delle monete galatine da quelle di Caiazzo argomenta l'Autore, che questa non dovea far parte della confede-

razione campana. Per contrario Capua, Galazia, Atella ed Acerra, che hanno tipi somigliantissimi, e probabilmente altre città, ciaschéduna essendo repubblica libera, formavano, insieme collegate, come uno Stato politico, sotto un supremo magistrato detto Medistutico. Questo era eletto a voti comuni; poteva esser nativo di qualsivoglia delle città confederate; ma doveva risedere in Capua. Livio ne ricorda uno, di nome Gneo Magio, atellano, che teneva il magistrato nel tempo dell'assedio di Casilino. Galazia dunque facea parte di cotesta confederazione, e però, come una delle principali città della Campania, è ricordata da Polibio, da Cicerone, da Silio italico e da altri.

Accertata la differenza di Galazia da Caiazzo, e la sua importanza politica, l'Autore ne raccoglie con molta diligenza le poche memorie, che gli antichi scrittori ci hanno tramandate delle sue vicende ne' tempi romani; quando la Campania entrò in guerra co' Sanniti, e fu vinta; quando da' Romani protetta, fu liberata da' Sanniti per passare sotto la signoria di Roma; e durante la guerra sociale, intrapresa colle altre città italiane per iscuotere il giogo romano; e nella guerra cartaginese; e dopo la memoranda vittoria di Annibale, allorchè questo famoso capitano fermò la sua dimora in Capua. Fra i quali ricordi di Galazia, è notevole un passo di Livio in sul proposito di quella orribil diffalta, che patirono i Romani nelle strette caudine. Il chiaro Autore lo esamina diligentemente, e fa osservare come la descrizione dello storico latino redarguisce i manifesti errori del Cluverio, non solo intorno al sito di Galazia, ma eziandio rispetto al giro della via Appia, alla postura di Caudio, ed alla strada che colla sua curiosa topografia fa fare ai Romani. Da un altro passo del medesimo storico gli sembra pure di poter rilevare, che oltre alla città di Galazia vi avesse ivi dappresso un castello col medesimo nome; e argomentando dalla descrizione del luogo, che quegli fa, ne trae congettura che fosse locato dove ora è Maddaloni, che certo fu antichissimo castello.

Appresso la vittoria romana le città di Campania, che avevano parteggiato pel Cartaginese, patirono acerba vendetta del vincitore; uccisioni, confische di beni, esilii. Galazia, benchè si rendesse spontanea, quando Capua ancor resisteva, ebbe a soffrirne poco meno; e

fu poi colle città sorelle ridotta all'infima condizione di romana prefettura. Dovette però rilevarsi, dopo che per la divisione dell'agro campano, cagione di tante brighe in Roma, divenne anch'essa, come par certo, colonia romana.

L'Autore si reca quindi ad esaminare i varii monumenti superstiti di questa città, o sieno lapidi, o sieno ruderi di qualche antico edifizio. Non possiamo dir altro, se non che egli lo fa colla sua consueta diligenza ed erudizione; salvo per avventura alcun fallo, di che gli è potuto essere occasione la inesatta pubblicazione di qualche monumento ora sperduto.

Dai tempi romani passa ai tempi cristiani: ed ha probabili indizii per argomentare, che fu assai pronta ad abbracciare la luce della novella religione, predicata dagli Apostoli. Ma le irruzioni dei barbari, Vandali, Goti, Franchi, Longobardi, furono anche per lei gravide di sventure. Sopravvisse nondimeno con varia fortuna, sino al passaggio de' Saraceni, dai quali fu manomessa e abbrucciata nell'862: e sebbene alcun tempo dappoi fosse dai medesimi riedificata, rimase però quasi subito vuota di abitatori, e a poco a poco tornò in rovina, per non risorgere mai più. Ma lo sterminio di Galazia fu buona ventura per Maddaloni.

Di fatto vi ha chi crede, che i Galatini e altri popoli della Campania, fuggendo dalla spada de' Saraceni, cercassero scampo su pe' monti, e quivi edificasser castelli. Uno di questi pretendono che fosse Maddaloni. Il Mazzocchi per contrario, prendendo argomento dal nome, si persuade che Maddaloni fosse stata edificata dagli stessi Saraceni. Ma l'Autore produce un diploma di Arechi, principe di Benevento, dell'anno 774, cioè poco meno che un secolo innanzi alla distruzione di Galazia compiuta da' Saraceni, nel quale si fa menzione di Maddaloni, come di castello già esistente. Che poi non solo preesistesse alla venuta de' Saraceni, ma confondesse le sue origini co' tempi romani, si ricava chiaramente dai ruderi di fabbriche che si rivelano di quell'epoca, e da frantumi diseppelliti di statue togate. Il nome per altro è assai probabilmente de' tempi posteriori. L'Autore cita parecchie opinioni, quanto a determinarne l'etimologia; e sceglie, come più accettabile, quella che lo fa derivare dalla

chiesa della Maddalena, d'accosto al monastero di S. Benedetto, diventato celebre nelle tradizioni del luogo, per la morte di S. Augusto, e pe' miracoli che, dopo la sua morte, questo Santo vi operò. Ma se i Galatini ed altri fuggiaschi non furono quelli, che edificarono Maddaloni, ne crebbero però la popolazione per le accennate vicende. Ciò si ricava da un documento inedito che pubblica l'Autore: ed è naturale che così accadesse, attesa la condizione del luogo. Perocchè l'antichissima impresa di quella città è un castello a tre torri. Il castello adunque dovea essere come l'anima del paese. Che però, come notavamo, la rovina di Galazia e di altre città campane tornò ad incremento di Maddaloni.

La sua storia comincia ad avere qualche continuità nel secolo XI, sotto il dominio de' Normanni, e si rannoda con quella di quest' illustri avventurieri. Non potendo seguire minutamente le indagini dell'Autore; accenneremo qualche punto principale.

Maddaloni fin da' tempi longobardi faceva parte del principato indipendente di Capua; ma nel 1134, conquistata Capua da Ruggiero, fondatore della monarchia, cadde essa e le sue città in balìa del vincitore, e furono aggregate al reame. Maddaloni ebbe regio presidio, e fu abitata da *Militi*, che non erano semplici soldati, ma nobili e cavalieri, e molti con feudi, che si solevano donare dal re in ricompensa di qualche segnalato servigio militare. Questi *Militi* però esistevano in Maddaloni anche ai tempi longobardi.

Varie immutazioni accaddero sotto gli Svevi, massimamente regnando Federico II. È notabile la istituzione de' così detti *Seggi* o *Sedili*. Poichè Federico, nel regolare le contribuzioni, avea stabilito che queste si pagassero secondo determinate proporzioni colle facoltà de' possidenti. Però furono creati apprezzatori; e i nobili impetrarono di pagarle divisamente da' plebei. Così i contribuenti si univano per le discussioni e divisioni de' tributi, secondo i ceti. I luoghi adunque delle riunioni, detti *Seggi* o *Sedili*, se appartenenti a nobili, diventarono un distintivo e un titolo di nobiltà, a differenza de' *Sedili* de' plebei. Sono assai celebri i *Sedili* di Napoli; e Maddaloni anch' essa ebbe i suoi.

Nella guerra che Manfredi, figliuolo naturale di Federico, ebbe con Papa Innocenzo, Maddaloni tenne pel Papa. Di che ottenne per

amplo premio un Diploma, che dichiaravala terra di regio demanio. Ed era un privilegio non solo onorevole al paese, ma utilissimo, come quello che lo toglieva alla soggezione del barone, benefizio grande a que' tempi.

Più notizie raccoglie l'Autore pe' tempi Angioini, parte da pubblici monumenti, e parte dalle pergamene, graziosamente favoritegli dal Principe di Colobrano. Due più importanti ne notiamo: la prima è la concessione de' dritti fiscali sopra Maddaloni, che Carlo II, nel 1304, diede alla casa Sabrano in persona di un Ermengano de Sabrano, francese, consanguineo e compagno di Carlo I. Ma cotesti dritti fiscali non erano un feudo, sì bene un' annua provvisione, che si assegnava sopra i beni del fisco. La seconda è la concessione in feudo, che ne fece Ladislao (non si sa l'anno preciso) a Carlo Artus e suoi discendenti in perpetuo, in onta del privilegio d' Innocenzo, e di re Roberto, che aveanla dichiarata terra di regio demanio. L'Autore ne pubblica il documento di riconferma, che è una pergamena del 1391. Ma Carlo ebbe tragica fine.

Diremo alcuna cosa de' Conti di Maddaloni, che ebbero principio sotto gli Aragonesi, per meriti singolari che si acquistarono con questa famiglia. Perocchè entrate nel reame, verso il 1419, le armi di Luigi d'Angiò, per ritorglierlo a Giovanna II che n'era regina, Antonio Carafa, signore di Casacellola, assai prode nelle armi, e d'ingegno così sottile che n' ebbe il soprannome di Malizia, tanto adoperossi presso Alfonso di Aragona, a cui andò ambasciatore della Regina, che lo indusse a torne sopra di sè la difesa. Alfonso, adottato da Giovanna in figliuolo, condusse a fine la difficile impresa, e le assicurò il regno. Ma dopo alcuni anni, per discordie surte tra loro, Alfonso abbandonò le cose del regno, e tornossene in Ispagna, dove si condusse Diomede, ultimo de' figliuoli di Antonio, già da qualche tempo trapassato. Diomede, giovine di gran virtù e valore, fu adoperato da Alfonso in varie imprese e sempre felicemente. La più memoranda fu la presa di Napoli la notte del 2 Giugno 1442, tornato Alfonso, per la morte della regina Giovanna, a rivendicarsi il reame. Il prode Diomede, con Matteo de Gennaro e quattrocento soldati, entrò traverso un acquedotto e per un pozzo nell'assediata città; sorprese ed

uccise i custodi delle mura, e benchè ferito sostenne il primo impeto del nemico accorrente alla difesa, e riuscì a piantare la bandiera del suo principe sul bastione; che fu principio di vittoria. Per questa e per altre geste, che venne continuando per assodare e distendere il dominio aragonese, ebbe da Ferrante, figliuolo di Alfonso, per sè e pe' suoi discendenti la concessione di Maddaloni, col titolo di Conte, e altre terre e castelli col *mero e misto imperio*, e colla facoltà di disporne a suo arbitrio, senz'altra interposizione di regio assenso. La concessione è del 1 Febbraio 1465.

Non andremo più oltre nella esposizione di questa storia, la quale è fedelmente condotta insino ai nostri giorni; e ci basta di averne dato un piccolo saggio pe' tempi più rimoti da noi. Conchiuderemo con qualche opportuna osservazione, che valga a far meglio apprezzare la qualità del lavoro. Esso è una storia molto particolare, perchè risguarda due città assai secondarie nelle condizioni sociali, e l'una di esse da lunghi secoli disparita dal mondo. Parrebbe con ciò, che dovesse recare poco interesse a chi non sia per rispetti speciali ligato a que' luoghi. Nondimeno, come notammo sin da principio, per gli antichissimi tempi il dotto Autore l'ha saputo per sì acconcia maniera collegare colle memorie della classica antichità, che essa, per quel periodo tenebroso di secoli, acquista una importanza veramente archeologica. Pe' tempi di mezzo poi è tanto congiunta e quasi immedesimata cogli avvenimenti più strepitosi non solo del Regno, ma anche dell'Italia, che ne attinge una parte non piccola della loro stessa grandezza. Donde avviene, che il rimanente de' fatti più particolari e diciamo così, municipali, si presentano anch'essi con un cotale interesse, che non avrebbero di per sè; quasi magnificati da quegli altri più grandi. Il che se è merito del soggetto; l'averlo però usufruttuato sino al punto che conveniva, e nel modo che conveniva, è abilità dell'Autore. Il quale inoltre vi ha recati tutti gli altri pregi, che a storico si avvengono e che notammo nella sua storia delle due Sicilie: e vi rifulgono, se non identici in tutto, essendo diversa l'indole delle due opere, simili non pertanto nella bontà e perfezione.

BIBLIOGRAFIA

ALFONSO S. MARIA DE LIGUORI — Visita al santissimo Sacramento ed a Maria SS., per ciascun giorno del mese, di S. Alfonso Maria de' Liguori, coll'aggiunta di una preghiera a S. Giuseppe. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1865. *Un vol. in* 64.° *di pag*. 142.

ANONIMO — Cenni biografici di Elisabetta Ricasoli Firidolfi. *Prato, tip. Contrucci e CC. Un opusc. in* 8.° *di pag*. 31.

— Il Rosario dell'Apostolato della preghiera, 3.ª ediz. italiana. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 31.

— L'Abruzzese, condannato a morte in Roma nel 1864. Racconto storico contemporaneo dal 1859 al 1864. *Modena, tipografia dell'Imm. Concezione* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 192.

È una storia d'un giovinastro, dalla cattiva educazione condotto al delitto, dal delitto alla mannaia: storia veritiera, e nelle ultime sue vicende accaduta qui in Roma da pochi mesi. Scritta con una vivacità e sprezzatura, che aggiugne interesse al racconto, si farà leggere dal popolo, al quale insegnerà qual termine aspetti i viziosi, e gli scostumati.

— L'odierno spiritismo smascherato, ossia convinto di empietà, panteismo e materialismo. *Torino* 1865, *tipografia del Collegio degli Artigianelli, corso Palestro, num*. 14. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 97.

Il titolo dice tutto il libro. Per ismascherare lo spiritismo odierno l'Autore lascia da banda ogni altro argomento, e s'attiene a questo solo: lo spiritismo promuove l'empietà, il panteismo e il materialismo, dunque esso è senz'altro diabolico. L'antecedente è un fatto: e l'autore lo dimostra colla pruova storica di varii, copiosi, autentici documenti, tratti specialmente dagli *Annali dello Spiritismo in Italia*. Il conseguente è una deduzione logica, chiarissima per chi conosce il catechismo. Nella prefazione dicesi che questa non è che un brano di più lungo lavoro sugli spiriti. Benchè questo brano sia pur da sè sufficiente a smascherare lo spiritismo, nondimeno noi esortiamo l'Autore ad affrettare la stampa dell'intero libro, che dal saggio datone dovrà riuscire di grande importanza.

— Pia associazione ad onore del santissimo Cuore di Gesù, venerato da 33 persone, coll'aggiunta della Coroncina al medesimo divin Cuore. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 72.

Tutti conoscono la divozione dei 9 uffizii per onorare il S. Cuore di Gesù. Or invece di nove uffizii qui se ne indicano 33: e ciascuno di questi è nel corso di un mese praticato in un modo tutto speciale dalla persona, cui toccò in sorte.

ANONIMO — Pia unione degli addetti al servigio delle chiese, posta sotto la protezione del B. Giovanni Berchmans d. C. d. G. *Roma* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 12.

— Pie unioni dirette ad estirpare il vizio della bestemmia e del parlare e scherzare disonesto, che per concessione del Sommo Pontefice Pio IX, congiunte insieme possono stabilirsi ovunque e da qualunque Sacerdote coll'assenso dell'Ordinario. *Roma* 1865. *Un fol. in* 16.°

— Regole per la Congregazione delle figlie del S. Cuore di Gesù, approvata ed arricchita d'indulgenze da Papa Pio IX. *Roma* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 8.

— Sette domeniche ed altre devote pratiche ad onore dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, Madre di Dio. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 48.

— Visione de' Gaudii de' Beati e de' mali sopravvenienti al mondo. Testo del buon secolo, pubblicato per cura di I. G. Isola. *Genova, tip. Schenone* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 30.

Questo lavoro, sino ad ora inedito, fu tratto in luce dal sig. prof. Ab. Luigi Barbieri di Parma, da un codice palatino di quella città del secolo XV. Il sig. dottore Isola, noto cultore delle belle lettere patrie, avendone avuta copia dal Zambrini, lo ha stampato in occasione delle fauste nozze della marchesa Maria Giulia Durazzo di Genova, col marchese Annibale Marsigli di Bologna, ed offerto al padre della sposa, marchese Giuseppe Maria Durazzo. L'edizione è illustrata di note filologiche dichiarative del testo, ma con parsimonia, ed è stata tirata in soli 100 esemplari numerati. Basta poi la lettura di queste graziose pagine, per far sentire agl'intelligenti della lingua, che chi le ha dettate visse per certo nel secolo del Passavanti e dell'autore dei Fioretti di S. Francesco.

BIBLIOTECA di sacra Eloquenza moderna. *Bologna* 1865, *per A. Mareggiani, tip. editore, via Malcontenti num.* 1797. *Ogni due mesi esce un volume di* 12 *fogli di stampa, formato Charpentier, al prezzo di* 10 *centesimi il foglio di* 16 *pagine.*

L'editore di questa Biblioteca proponesi di dare alla luce *istituzioni* e *discorsi* o inediti o almeno poco conosciuti. Sotto nome d'istituzioni intende Trattati teorici, Discussioni polemiche, e Riviste di opere di sacra oratoria: sotto quello di discorsi abbraccia le prediche, i sermoni, le istruzioni, i panegirici, le orazioni funebri, le omelie, le conferenze e qualsivoglia altra forma che veste l'eloquenza del pulpito cristiano. Con ciò rende un doppio servigio: uno al Clero, porgendogli istruzione ed esempio, l'altro al comune dei fedeli dandogli in mano libri di molto valore e di molto profitto. Speriamo che un tal concetto, cominciatosi a svolgere in alcuni volumi editi, sia poi sempre eseguito con buon giudizio, e coadiuvato dal concorso di tutti i buoni sì del clero, sì del laicato.

BIRAGHI LUIGI — Boezio Filosofo, Teologo, Martire a Calvenzano Milanese, di Luigi Biraghi, Sac. Dott. della Bibl. Ambrosiana. *Milano* 1865, *tipografia e libreria arcivescovile, Ditta Boniardi Pogliani di Ermen. Besozzi. Un vol. in* 4.° *di pag*. 87 con fig.

Con eletta erudizione il Biraghi, nei 20 capitoli di quest'opera, ragiona della vita, degli scritti e della morte di Saverio Boezio, del culto di Santo ond'è onorato, e specialmente del luogo in cui egli sostenne l'ultima prigionia e il supplizio. È nota la controversia agitata fra i dotti intorno a questo luogo, altri collocandolo a Pavia secondo l'antica tradizione, altri in Calvenzano nel territorio milanese. Ora il nostro Autore difende risolutamente questa seconda opinione, dopo il Muratori ed altri dottissimi che già la sostennero; e la corrobora con tal copia e nerbo di argomenti, che par difficile il non dargli vinta la causa. Noi non diremo tuttavia che la lite possa aversi per decisa, giacchè non mancherebbero per avventura plausibili repliche agli avversarii della sua sentenza; ma ciò non toglie che questo libro del Biraghi non debba annoverarsi tra i più dotti e pregevoli che sopra tal materia siano stati scritti.

BOSSUET IACOPO — Sermoni di M. Iacopo Bossuet, Vescovo di Meaux, in lode di S. Giuseppe, Sposo di Maria Vergine, 2.ª edizione. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 78.

BOTTONI FRANCESCO — Il Cristo Risorto, discorso apologetico del sacerdote avvocato Francesco Bottoni. *Pesaro* 1863, *per Annesio Nobili, Tomo* 2.° *in* 8.° *di pag*. 534.

Quando uscì alla luce il 1.° volume di quest'opera ne dicemmo lo scopo ed i pregi. L'Autore intende di riportare la scienza intorno alla certezza della Rivelazione evangelica ad un punto solo: che è quello della Risurrezione di Gesù Cristo. Nel volume I.° adunque esso dimostra: Che dalla certezza del gran fatto della Risurrezione di Gesù Cristo nasce quella dell'origine divina del Cristianesimo — Nel II.° proponesi di provare — Che la certezza delle verità dommatiche e delle regole di morale che formano il gran deposito della scienza divina nel Magistero supremo della Chiesa, nasce direttamente dalla certezza della Risurrezione di Gesù Cristo. Per dimostrare questo principio il dotto e profondo scrittore delinea un quadro delle verità dommatiche e morali, nel rapporto che esse hanno reciprocamente fra loro, e ciascuna d'esse col Capo supremo della Chiesa, che è Gesù risorto. Quest'opera nel suo concetto sodissima è poi in pressochè tutta l'intera sua esecuzione egregiamente lavorata: e mentre offre al teologo uno studio proporzionato alla sua coltura, offre ai fedeli un'esposizione non solo della certezza, ma eziandio della materia medesima della Rivelazione.

BRESCIANI CAMILLO-CESARE — Alla memoria di Don Nicola Mazza, prete veronese, che qui vuolsi denominato il Pio-Magnanimo Mendicante, orazione scritta e recitata dal chiarissimo Padre Camillo Cesare Bresciani, prefetto dei Ministri degl'Infermi, ad istanza dell'inclito regio municipio, promotore delle solenni esequie, celebrategli nella chiesa parrocchiale di S. Fermo Maggiore, il dì 28 Settembre 1865. *Verona* 1865, *tipografia Vicentini e Franchini. Un opusc. in* 4.° *di pag*. 42 *con iscrizioni.*

Il sacerdote Don Nicola Mazza, trapassato in questa state scorsa in Verona sua patria, fu per questa ciò che il Cottolengo fu per Torino: poichè vi fondò pii istituti, ricoveri per donzelle povere, seminarii per chierici e per le missioni affricane; e nella generosa carità dei Veronesi trovò sempre modo di sopperire alle spese di tante opere. Nei funerali, fattigli celebrare solennissimi dal Municipio, recitò l'orazione funebre il ch. P. Cesare Bresciani, dei Ministri degl'Infermi: e questi dipinse le virtù del Mazza con sì appropriati colori, che il ritratto può dirsi proporzionato all'originale.

CARIGNANI GIUSEPPE — Il tempo di Carlo III, re del Regno delle due Sicilie, descritto da Giuseppe Carignani. *Napoli* 1865, *stabilimento tipografico vico de' SS. Filippo e Giacomo num*. 26 *p. p. Un vol. in* 8.° *di pag*. 190.

Carlo Borbone o, come più comunemente vien chiamato, Carlo III, conquistò Napoli sugli Austriaci, e coronato re in Palermo regnò non lungamente, ma prosperamente, restaurando la monarchia più antica d'Italia, fondando l'amministrazione, stabilendo un esercito e un'armata nazionale, facendo rifiorire gli erarii, i commerci, gli studii, le belle arti; abbellendo la Capitale, componendo i dissidii ecclesiastici. Di questo regno descrive con sufficiente ampiezza e con buono stile la storia il ch. sig. Carignani, che vi dà saggio non solo di patria erudizione, ma eziandio di animo retto e generoso.

CHANTREL G. — Storia popolare dei Papi, per G. Chantrel. Seconda edizione, volgarizzata da A. Somazzi; Vol. XIX. *S. Pio V e Sisto V,* di pag. 246 — Vol. XX. *I Papi e il Giansenismo* di pag. 231 — Vol XXII. *Pio VI e la rivoluzione*, di pag. 272. *Modena, tipi dell' Imm. Concezione* 1864.

CIAMPI CARLO MARIA — La Consigliera del cristiano: Ragionamenti del sacerdote romano, Carlo Maria prof. Ciampi, in onore di Maria SS., detta del Buon Consiglio. *Bologna* 1865, *per Alessandro Mareggiani, tipografo libraio. Un opusc. in* 8.° *di pag*. 123.

Questi dieci bei discorsi del ch. e dotto profess. Ciampi sono altresì stampati nel 2° volume della *Biblioteca di sacra Eloquenza moderna.*

CUGIA DE-LITALA — Imparzialità e critica di Ernesto Renan, giudicata dalla sola introduzione al suo libro, detto *Vita di Gesù*. Alla sarda gioventù il Can. algherese Francesco Cugia De-Litàla. *Genova, tipografia della Gioventù presso gli Artigianelli* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 305.

L' indegnazione eccitata dal libro del Renan nei cattolici non si è ancora calmata. Ecco un altro libro scritto per protestarsi contro la mala fede e l'abusata scienza di questo romanziere bestemmiatore. Il dotto e ch. Can. Cugia non prende ad esaminare che la sola *Introduzione* della Vita di G. C. e dimostra con quale idea essa fu scritta, e come malamente si facessero a quell' idea servire le fonti da trarvi documenti. Erudita e ampia dissertazione, che distruggendo la base dell'edificio costrutto dal Renan, fa caderlo tutto, senza venirlo demolendo a pietra a pietra.

CUGIA PILO GAVINO — Un Ministro protestante in Sassari, pel cav. Gavino Cugia Pilo. *Sassari, tip. Bertolinis* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 44.

Un così detto Ministro del culto evangelico aprì in Sassari una sala di riunione, per ispiegarvi l'evangelo. In una delle prime radunate gli fu chiesto da chi avesse ricevuta una tal missione; e poichè nel rispondere mostrò imbarazzo e confusione, fu talmente fischiato, che per sottrarsi a questo fiasco se ne scappò dalla finestra. L'*Eco della Verità*, giornale dell' apostata Desanctis, montò sulle furie per tale insulto fatto al culto evangelico, e se ne vendicò ingiuriando i Sassaritani. A queste ingiurie risponde il Cav. Cugia Pilo, facendo in questo libro una professione eloquente di fede cattolica a nome dei suoi concittadini.

DE ANDREIS COSTANTINO — Dei beneficii dell'insegnamento cattolico, Dissertazione del cavalier Costantino de Andreis, recitata nell'Accademia, per la solenne apertura delle scuole cristiane in Canino, il 23 Novembre 1863. *Montefiascone, presso Sartini*. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 25.

DEMARET GIOVANNI FRANCESCO — De Origine Evangeliorum, deque eorum historica Auctoritate, Dissertatio historico-apologetico-critica, quam cum subiectis thesibus.... publice propugnabit Ioannes Franciscus Demaret, ex Thimon. Presb. Dioec. Tornacensis, S. Theol. Licent. *Lovanii, excudebant Vanlinthout fratres Universitatis typographi MDCCCLXV. Un vol. in* 8.° *di pag. XVI,* 318.

Chi aspira a ricevere nell'Università di Lovanio il grado di Dottore in sacra Teologia, secondo il costume ivi stabilito, pubblica colla stampa una dissertazione inaugurale. E poi in alcuni giorni determinati sostiene pubblicamente, a viva voce, tanto i capi di dottrina, contenuti nella suddetta dissertazione, quanto un certo numero di tesi teologiche, proposte dalla Università. Ora il sig. Demaret in questo volume dà a luce la dissertazione da sè composta, in occasione del suo dottorato. Essa, come indica il titolo, si versa sulla autorità storica de' quattro Vangeli. Vien divisa in due parti; la prima è storico-critica, l'altra apologetico-critica. Nella prima il ch. Autore rassegna e confuta tutti gli errori intorno all' origine di questi volumi, incominciando da quelli dei primi tempi della Chiesa e terminando a quelli della nostra età. Indi discorre della vera genesi di essi, della lingua in che furono scritti e de' punti in che si differenziano e rassomigliano tra loro. Nella seconda parte tratta copiosamente delle autenticità e della integrità di tutti e quattro i Vangeli, sia in generale, sia in ispecie di alcuni tratti o capi; i quali meritano speciale considerazione, perchè presi particolarmente di mira dagli eretici. Tutta l'opera ci sembra commendevole per la precisione e chiarezza ond'è scritta, come anche pel merito della erudizione e della critica. E però la riputiamo degna che venga a notizia delle persone ecclesiastiche, le quali si dilettano di questi studii critici della sacra Scrittura.

DE VISIANI ROBERTO — Trattato di virtù morali, edito ed illustrato da Roberto De Visiani. *Bologna presso Gaetano Romagnoli,* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 215.

Il *Trattato di virtù morali* è sotto sopra il libro VII del Tesoro di Brunetto Latini: poichè da pochi divarii in fuori, ne segue l'ordine e le idee, ora stringendo, ora allargando, ora omettendo. Esso fu trovato dal ch. filologo sig. De Visiani in un antico Codice membranaceo del Tesoro: ma era stato veduto dal Manuzzi in un Codice della libreria dello Spedale di S. Gimignano

col titolo di *Libro di Moralità*, e dall'Ubaldini in un Codice presso Mons. Vescovo di Acerno col titolo di *Trattato di virtù morali*. Esso è fuor di dubbio scrittura del trecento, composta sul testo francese di Brunetto Latini, e d'una grazia ed evidenza notabilissima di favella. L'editore lo ha riprodotto pei tipi con molta diligenza ed avvedutezza, e lo ha arricchito di note critiche e filologiche preziose, e d'uno spoglio lessicografico delle voci e dei modi più speciali che trovansi nel *Trattato*, che Cel. Cavedoni attribuì a Graziuolo Bambagiuoli; altri riferirono a Ruberto re di Gerusalemme.

DE VEGA CRISTOFORO S. I. — Theologia Mariana, sive certamina litteraria de B. V. Dei Genitrice Maria, quae tam apud Theologos scholasticos, quam apud sacrorum voluminum interpretes exagitari solent. Opus divini verbi praeconibus perutile, auctore Christophoro De Vega S. I. *Neapoli* 1865. *Puntate* 6.ª *e* 7.ª *in* 8.° *da pag.* 321 *a* 448.

DI MARIA GIUSEPPE — Vita della vergine Salesiana B. Margherita M. Alacoque, compendiata sui processi autentici dal sacerdote Giuseppe Di Maria, per la solenne di lei beatificazione, seguita nel 18 Settembre del 1864, terza edizione. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione* 1865. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 119.

DIVIN SALVATORE — Periodico settimanale romano, che si pubblica ogni Sabato in un fascicolo di 16 pagine in 4.° a due colonne. Anno II.° *Roma, tipografia Salviucci* 1865. *L'associazione per un anno è di scudi* 2 *per Roma, e di scudi* 2.30 *per gli Stati pontificii. Per gli Stati italiani, franchi* 15.

Ciascun numero di questo pio e ottimo Periodico, venuto alla luce nell'occasione della solennissima processione dell'immagine achèropita del SSmo Salvatore, contiene uno o due articoli sulla divina Persona o sulla dottrina di Gesù Cristo o sulla Chiesa; svariate trattazioni storiche e archeologiche sopra i medesimi soggetti; articoli liturgici circa le ceremonie, le solennità e i riti di nostra santa Religione; analoghe narrazioni e racconti storici; articoli così detti di attualità, una Cronaca risguardante i progressi e le vicende del Cattolicismo, ed i fatti più importanti che accadono giornalmente; decreti delle sacre Congregazioni; articoli di varietà e bibliografie, e finalmente un Diario sacro, contenente le vite dei Santi, dei quali si fa la festa nella settimana che segue, coll'indicazione delle feste e ceremonie che si celebrano in Roma, specialmente di quelle a cui prende parte il Sommo Pontefice, e delle chiese nelle quali si espone il SSmo Sacramento per l'adorazione delle quarantore. Esso offre un utile e svariato pascolo per la lettura e l'istruzione religiosa.

ECO DEL PURGATORIO, pubblicazione mensuale, indirizzata al suffragio dei fedeli defonti. *Bologna* 1865, *Uffizio delle letture della Domenica,* 1797. *via Malcontenti. Anno I.° Vol. II.° fasc. I.° mese di Settembre. Ed. in* 8.° *di pag.* 32.

EVANGELI ANTONIO — Poesie sacre del Padre Antonio Evangeli, Forogiuliese C. R. S. *Venezia* 1865, *tipografia del Commercio edit. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 53.

Il p. Antonio Evangeli, Forogiuliese di patria, chierico regolare Somasco di professione, fu dotto e letteratissimo uomo, e di molte lingue antiche e moderne conoscitore profondo, e nell'arte dello scrivere in poesia e in prosa perito. Sua è quest'Accademia poetica sopra la Passione santissima di Nostro S. G. Cristo, recitata, nel 1799, nel Seminario di S. Nicolò di Castello: e in essa si leggono poesie piene di teneri e affettuosi concetti, e scritte con buono stile. Son tutte italiane, eccetto che una sola elegia catulliana, la quale a noi pare il gioiello dell'Accademia.

EVANGELISTA (P.) DA PISTOIA — Il matrimonio cristiano. Carme del P. Evangelista da Pistoia, lettore Cappuccino. *Bologna, stabilimento tipografico litografico-Pio* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 13.

GIUSTINIANI BIAGIO — Istituzioni di filologia ed eloquenza italiana, dettate da Biagio Giustiniani, sacerdote napolitano, ai suoi discepoli. *Napoli, stamperia e cartiera del Fibreno* 1864. *Un vol. in* 12.° *di pag.* 126.

Sceltezza di dottrine e di precetti, lucidità di esposizione, brevità e bontà di dettato, sono le doti principali di queste istituzioni. Esse non possono che tornare utilissime ai giovanetti, per trovarvi come il succo e la sostanza delle più ampie dichiarazioni, udite a viva voce dal Professore.

GOIO BERNARDO — Sunto di lezioni sulla storia naturale, dette nella terza liceale da Goio Bernardo, dottore in medicina e chirurgia. *Casale Monferrato, tip. di Eustachio Maffei* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 169.

Ai molti che desiderano un corso compendiato della Storia naturale dei tre regni della natura, puossi consigliare il Sunto del ch. signor Goio. Esso è scritto secondo il Programma ministeriale dei 29 Ottobre 1863, e però tratta partitamente dell'aria, della terra, dei minerali, dei vegetabili, degli animali. Ciò che v'è di più notevole in questa scienza vi è ordinatamente accennato, e la brevità delle lezioni non consiste nella parsimonia della materia, ma sibbene delle parole. Per la qual cosa il libro esige che sia spiegato dalla viva voce del Professore, tanto più, che manca di tavole descrittive, e crediamo che quanto è utile a giovani che hanno studiato fisica e metafisica, tanto è superiore alla capacità di chi sia meno innanzi negli studii.

LIBERTA' CATTOLICA, giornale religioso, politico, letterario, che si pubblica in Venezia il Martedì, il Giovedì ed il Sabato. Per un anno l'associazione costa in *Venezia* Fior. 8: nelle *province venete* lo stesso prezzo, più soldi 50 per le spese postali: nell'*Italia* fr. 27. Le dimande si dirigono in *Venezia* alla tipografia Perini in Campo S. Maria Mater Domini n. 2123, in *Padova* alla libreria Massarelli, in *Verona* al sig. F. Cinquetti.

Nelle province venete vi sono molti giornali di pessimi principii religiosi: uno solo schiettamente cattolico, ed è appunto *La Libertà Cattolica.* Questa è scritta con molto coraggio e con abilità pari, e merita il sostegno e la cooperazione di tutti i buoni. Questi si debbono persuadere che è non solo un'opera utile, ma necessaria al sommo il concorrere nel Veneto alla buona stampa, quando la cattiva fa tanto strazio delle cose più sante e delle verità più sostanziali colle calunnie e cogli errori. Questo concorso il merita fuor d'ogni dubbio la *Verità Cattolica,* la quale per le pruove fatte nei suoi primi 70 Numeri pubblicati, ha meritato la fiducia e gli applausi dei buoni. E soprattutto il merita per gl'incoraggiamenti avuti dalle autorità ecclesiastiche: massimo dei quali è stato fuor di ogni dubbio averlo lo stesso Pontefice Pio IX raccomandato di proprio pugno in un Rescritto fatto a nobile persona, tra le più stimabili del veneto patriziato.

LUXARDO FEDELE — La Badia di santa Croce al promontorio del Corvo e Dante Alighieri 1865. Racconto storico del sac. Fedele Luxardo. *Genova, stab. tip. di Giacomo Caorsi* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 32.

Nel mese di Ottobre del 1308 giugneva nella Badia del Corvo, sulla costiera del Caprione, Dante Alighieri; e quivi fatta amicizia con frate Ilario, che credesi dei Malaspini, priore dell'Abbazia, gli commise l'incarico di trasmettere ad Uguccione della Faggiola la cantica dell'Inferno, accompagnata da qualche sua noterella. Di questa Badia, di questo Frate, di questa trasmissione parla con brevità ma molto accortamente il ch. Luxardo in questo libricino.

— Un serto di fiori poetici, offerto a Maria Santissima, Madre di Dio. Rime del sac. Fedele Luxardo. *Genova, stab. tip. di Giacomo Caorsi* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 46.

MAINI LUIGI — Sopra il beato Carissimo da Chioggia, dell' Ordine dei Frati Minori; lettera del dott. Luigi Maini. *Venezia, prem. stabil. tip. di P. Naratovich, imp.* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 29.

Colla sua solita erudizione raccoglie il ch. dottor Maini tutte le memorie che vi sono intorno al B. Carissimo da Chioggia, per dedurne il culto immemorabile di cui è in possesso.

MANNING ENRICO ODOARDO — La confessione, ossia l'amore di Gesù Cristo verso i penitenti, per Enrico Odoardo Manning; operetta inglese voltata in italiano. *Pisa, tip. di letture cattoliche, diretta da Giov. Alisi,* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 128.

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dal cavaliere Abate Giuseppe Manuzzi, seconda edizione riveduta e notabilmente ampliata dal Compilatore. *Firenze* 1865, *nella stamperia del vocabolario e dei testi di lingua. Disp.* 61.ª *e* 62.ª *in* 4.° *Tom. IV.° da pag.* 29 *a* 124, *ove comincia il vocabolo* SCOTTO.

MASINELLI ANTONIO — Lo stato delle scienze, specialmente sacre in Italia. Memorie del dott. Don Antonio Masinelli. Terza edizione. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 27.

MATTEI GENTILI PAOLO — Compendio storico, con diverse note, sulla divota immagine di S. Maria Novissima delle grazie, venerata nella parrocchiale di S. Cristoforo in Pennabilli del dott. Paolo Mattei Gentili, cittadino pennese, confratello del sodalizio ecc. ecc. *Pesaro* 1865, *per Annesio Nobili. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 98.

L'immagine, dipinta a muro, di santa Maria Novissima delle Grazie venerasi nella Chiesa di S. Cristoforo in Pennabilli, con culto anteriore al 1222, che è l'epoca più antica segnata nelle memorie esistenti. I prodigi ottenutisi in quel Santuario il resero celebratissimo, e sempre frequentato. Molti scrittori ne parlarono più o meno distesamente, come il Magnani, il Vanzi, il Mastini, l'Olivieri, il Guerrieri, il Conticelli e il Zucchi Travagli: ma tuttochè diligenti, lasciarono da banda molte notizie pregevoli e autentiche; sicchè nessuno di loro fu compiuto, e tutti insieme è difficile di avere alle mani. Da essi il ch. sig. Mattei-Gentili raggranellò quante memorie potè trovarvi: e aggiuntevi alcune altre notizie avute da monumenti ancor esistenti ne ha compilata questa descrizione, che deve riuscire cara ai Pennesi per conservare che fa la storia di un sì celebre Santuario, ridotta a forma elegante e compiuta.

MENCACCI PAOLO — I Cemeteri di Roma, Appunti storici per P. Mencacci, estratti dal Periodico romano *Il Divin Salvatore. Roma, tipografia Salviucci* 1865. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 36.

I Cemeteri suburbani, i Cemeteri urbani, e il Campo Verano sono i tre capitoletti di questo libricino, il quale con tal divisione naturalissima abbraccia tutta la materia dei Cemeteri. Non può aspettarsi da picciolo libro vasta trattazione: non può esigersi sottile disquisizione da libro popolare: ma da tal libro si aspetta e si esige scelta, ordine, chiarezza ed esattezza; e queste qualità si trovano nel grazioso lavoro del ch. sig. Mencacci.

MINETTI GIOVANNI — Cenni storici sulla Baronia di Castel Porziano, proprietà di sua eccellenza il sig. D. Pio Duca Grazioli, corredati di autentici documenti, dell'avvocato Giovanni Minetti. *Roma, tip. Salviucci* 1865. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 170 *con fig.*

Nei vasti terreni della Baronia di Castel Porziano esisteva l'antico *Laurento*, circondato dalle sontuose ville degli antichi tempi romani. Nel secolo X vi surse un nuovo borgo, chiamato *Castellum Decimi*. Verso quel tempo signori di quelle terre erano i *Crescenzii*, e da questi la Signoria passò, per donazione, al monistero di S. Sabba. Soppresso questo passò al Venerabile Archiospedale di S. Spirito, che per vendita fattane la trasmise ai Del Neri di Firenze, dai quali nel 1823 comprolla il Barone D. Vincenzo Grazioli. Questi ristorò, ampliò, adornò il Castello, mise a buona coltura le terre, e ridusse quella Baronia a tanto buono stato che potè accogliervi degnamente e sontuosamente i due Pontefici Gregorio XVI e Pio IX, qualche sovrano, e parecchi signori di gran fortuna. Ecco in brevissimi tratti tutta la materia di questo libro: che contiene notizie importanti sì di archeologia, sì di storia, sì di araldica. Esso è scritto con buono stile, e stampato con molta eleganza di tipi.

MONTUORI GIUSEPPE GAETANO — Opere predicabili edite ed inedite, del sac. Giuseppe Gaetano Montuori, parroco di S. Liborio. *Napoli* 1865, *strettola di Porto, num.* 21, 2.° *p.° fasc.* 2.° *vol.* 4.° *in* 8.° *da pag.* 81 *a* 160.

PANDOLFINI AGNOLO — Il trattato del governo della famiglia d'Agnolo Pandolfini, ridotto a buona lezione con note filologiche in servigio de' giovani studiosi, per uno da Parma, e il commentario della vita dell'Autore, scritto da Vespasiano da Bisticci. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag. XXXVI,* 204.

La presente edizione del *Trattato del governo della Famiglia*, uscita dai tipi del benemerito Fiaccadori, oltre che accoglie tutti i pregi delle antecedenti edizioni, perchè eseguita sopra le più accurate fra esse; ha inoltre questo vantaggio, che offre la vita del Pandolfino, scritta dal coltissimo Bisticci; ed è corredata di molte buone annotazioni filologiche. Però la raccomandiamo assai ai giovani studiosi dell'italiano linguaggio.

PEROSINO GIAN SEVERINO — Nuova Grammatica latina secondo il metodo del Burnouf, compilata ad uso delle tre prime classi ginnasiali, dal professore Gian Severino Perosino, dottore in lettere. *Torino* 1865, *tipogr. Arnaldi, via sant' Agostino n.* 6. *Un Vol. in* 8.° *di pag.* 280.

Benchè sia annunziato nel titolo che questa grammatica è composta secondo il metodo del Burnouf, non credasi che essa sia al tutto calcata sopra quell'impronta. Il metodo del Burnouf è più atto a guidare i maestri che a n anodurre gli scolari, perchè abbonda di teorie sottili e scarseggia di pratiche applicazioni. Quindi il ch. Perosino ha dovuto farvi molte modificazioni. Così per cagion d'esempio nella declinazione de'nomi e nella coniugazione de' verbi ha amplificato l'esercizio sopra i modelli, e moltiplicate le regole, e aggiuntavi ad ogni parola la sua versione, variando così d'assai il metodo del Burnouf. L'ha variato ancora, e molto utilmente nella sintassi, omettendo l'inutile distinzione di generale e particolare, e disponendo più ordinatamente le materie. Nella Prosodia ha dovuto fare molte aggiunte, perchè il Burnouf è scarso di precetti; al tempo stesso ha posta maggior brevità nella esposizione e negli esempii. Quindi questa grammatica può dirsi novamente compilata, e fornita di quelle buone qualità che rendono pregevoli i varii metodi, seguiti nelle scuole. Per comodo dei corsi alcuni precetti più speciali e sottili son posti ai loro proprii luoghi in carattere più minuto, perchè si omettano pei meno provetti e si riservino pei più provetti. In breve la grammatica è ben fatta, e ciò che pure è un pregio, bene e correttamente stampata. Oltre al corso intero stampato in un sol volume, vi è la stampa della parte seconda e terza in un volumetto separato.

PINCELLI LUIGI — L'anima religiosa rassodata nella perfezione e nel culto di S. Giuseppe, meditazioni, esempii ed altri esercizii per ogni giorno del mese di Marzo, compilato dal P. Luigi Pincelli d. C. d. G. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione,* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 199.

PIRANI GIOVANNI — A Don Giovanni Vittori che il 25 Marzo 1863, offre il suo primo olocausto a Dio Ottimo Massimo, nella chiesa di san Giovanni in Compito di Savignano, Tommaso arcidiacono Cecchi, zio al novello sacerdote, in segno di somma letizia D. D. Inno a S. Stefano di M. Girolamo Vida, tradotto. *Cesena, tip. di Costantino Bisazia. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 6.

PIZZI FRANCESCO — L'Agostino di santa Monica, memoria d'un dipinto scritta dal sacerdote Francesco Pizzi, professore emerito del Seminario di san Carlo in Cremona. *Cremona* 1865, *per B. Montaldi, tipografo libraio Un opusc. in* 4.° *di pag.* 73.

Giulio Cesare Procaccini in sul finire del cinquecento dipinse per le monache Agostiniane di Cremona in una grande ancona *Il trionfo delle preghiere di S. Monica nel battesimo di S. Agostino.* Questo dipinto nel 1810 fu trasportato nella parrocchia di S. Apollinare, ove fu collocato prima in chiesa, e poi, non si sa come, in un corridore. Nel Febraro di quest'anno quella celebre tela, ristorata e ricorniciata fu novamente riposta in chiesa alla pubblica vista e all' edificazione

dei fedeli. Il ch. prof. Pizzi in questo libro ha voluto descrivere l'opera grandiosa del Procaccini, e togliendo quindi occasione ha mostrato tutta la grandezza del soggetto figurato. Quindi vi è raccontata la vita di Agostino menata innanzi alla conversione: le sue lotte interiori, il trionfo della grazia che si valse di S. Monica per guadagnare quel grande intelletto, la grandezza delle opere di poi eseguite dal nuovo convertito. E così da tenue argomento ha saputo con molta arte allargarsi la via a tema vasto, cui per altro ha sobriamente svolto. Lo stile, se non è sempre purgato di neologismi evitabili, è nobile e dignitoso.

RENZONI GIUSEPPE MARIA — Il trionfo di Gesù Nazzareno, opuscolo del sac. Giuseppe Maria Renzoni, ceduto a beneficio della redenzione dei piccoli mori africani, di cui hanno la cura i padri Trinitarii Scalzi; con un breve cenno dei frutti raccolti nell' esposizione delle SS. Immagini di Gesù e di Maria, pel cav. Teodoro Salzillo; 2.a ediz. *Roma, tip. Placidi* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 46. *Prezzo bai.* 8.

SEGNERI PAOLO — La natura e la storia, adoperate ad istruire con diletto il cristiano nella sua legge dal P. Paolo Segneri d. C. d. G., florilegio. *Roma, tipogr. e lib. poliglotta de Propaganda fide. Due vol. in* 8.° *picc. di pag.* 234. 253.

Il *Cristiano istruito* del Segneri è un'esposizione eloquentissima della morale cristiana: ove i tesori della erudizione sacra, della teologia cattolica e della favella italiana sono profusi a larga mano da quell' ingegno forte e comprensivo. Da quest' opera così insigne son tratti gli squarci raccolti in questi due volumetti, con un intendimento unico, quello cioè di *far servire la natura e la storia ad istruire con diletto il cristiano nella sua legge*. Qui adunque trovansi riuniti insieme tutti gli esempii e le similitudini che con un' amenità di stile e proprietà di paragone inarrivabili adopera largamente in quel suo libro il Segneri. Ma qual vantaggio dello staccarli così dal loro contesto dottrinale, nel quale s' incastravano così bene, come gemme in oro? Il vantaggio è grande. Il *Cristiano istruito* del Segneri non è letto dalla gioventù; perchè libro grosso, libro serio, libro dotto. Gli esempli e le similitudini, che se ne sono estratti formano un libro snello, un libro grazioso, un libro dilettevole: e quindi un libro fatto a posta per esser divorato dai giovani. Questi poi leggendolo ne trarranno utilità grande per lo stile italiano, che v' è purgatissimo: ne avranno profitto per l' istruzione loro morale, che è trasfusa in ogni pagina: e finalmente ne riceveranno diletto dalla varietà, dall'amenità, dal garbo d'ogni più breve tratto.

— Fiore d'esempii e paragoni tratti dal Cristiano istruito del P. Paolo Segneri d. C. d. G., ad uso della gioventù studiosa, edizione stereotipa. *Roma, tip. e lib. poliglotta de Propagada Fide. Un vol. in* 8.° *picc. di pag.* 234.

Questa non è che una scelta più florita degli esempii e paragoni raccolti nel libro precedente. Ecco alcune avvertenze che l'autore vi premette: « Per l' ortografia del testo si è messa la più gran diligenza che è stata possibile, riscontrandola con quella delle edizioni più corrette. Si è fatta qualche rara volta nella frase una leggerissima mutazione per avere un tratto, che staccato dal contesto, potesse star da sè. È stata poi la presente raccolta compilata in modo che potesse servire non solo per i giovanetti, ma ancora per le giovanette che s' istruiscono nella lingua materna ».

SERIO CARLO — La vita del chiostro e le religiose in Napoli, per Carlo Serio, estratto dalla raccolta religiosa *La scienza e la Fede,* vol. LV. Agosto 1865. *Napoli, co' tipi di Vincenzo Manfredi, strada S. Nicandro 4,* 1865. *Un opuscolo in* 8.° *di pag.* 33.

Contro le povere religiose di Napoli si sono perpetrate sevizie: spogliandole del loro, sparpagliandole, cacciandole. Ma la più crudele è stata la calunnia. Il ch. ed erudito sig. Serio ha voluto difenderne l' onore: e in questo libro, scritto assai bene, mostra quale sia lo stato delle claustrali in Napoli, e quanta considerazione esse meritino dall'opinione e dall' amministrazione pubblica.

STROZZI GIOVANNI — Discorso sull' obolo di S. Pietro, recitato nella Basilica di S. Pietro in Vincoli, del R. P. D. Gio. Strozzi, ab. gen. dei Can. re-

golari del SS. Salvatore Lateranesi, pel ringraziamento anniversario, celebrato dalla Confraternita dell' obolo stesso, li 7 Agosto 1864. Estratto dal periodico settimanale IL DIVIN SALVATORE. *Roma, tip. Salviucci* 1865. *Un opusc. in 8.° di pag.* 22.

VANDELLI ANNIBALE — Allegazione storico-giuridica a difesa del Duca di Modena, nelle cause civili davanti il R. Tribunale civile di Circondario in Reggio d'Emilia, per pretesa nullità di livelli, e davanti il R. Tribunale civile di Circondario in Modena per pretesa restituzione di cose asportate e somme disposte, del cav. Annibale Vandelli, Giureconsulto modenese. *Torino* 1864, *tip. di Giulio Speirani e figli. Un vol. in 8.° di pag.* 197.

VARII AUTORI — Le Scienze e le Arti sotto il Pontificato di Pio IX. *Roma dal fasc.* 56 *al.*67. *Edizione in folio. Ogni fascicolo contiene due grandi tavole incise, rappresentante ciascuna un monumento, e accompagnata da una descrizione appositamente scritta.*

— Per la sacra ordinazione al sacerdozio del sig. D. Francesco Lachianca, nel 23 Settembre 1865 in Napoli, Poesie. *Roma, tip. Monaldi. Un opusc. in 8.° di pag.* 12 *non numerate.*

Son pochi ma eletti versi, scritti dai chiarissimi sigg. Duca Caracciolo di Brienza, Cav. Giacinto de' Sivo, P. Errico Valle e Monsignor G. Troysi. Per saggio copiamo il bellissimo Sonetto di quest'ultimo:

Mentre un empio furor fatto tiranno
Sperde al natio tuo loco are e leviti;
E i prenci d'Israello esuli vanno
Incatenati, poveri, scherniti;
Tu l'ara ascendi innanzi a lor che stanno
Per l'insolito ardir biechi e stupiti,
E ripensano ognor come faranno
A spazzar dall'Italia e templi e riti.
Stolti! apprendete alfin che quella terra
Ove Dio pose l'immortal Sionne,
Seme di Levi inestinguibil serra:
E finchè un resto su i tre mar si estolla,
L'ultimo vivo diverrà un Aronne,
Un altar diverrà l'ultima zolla.

— Serie di panegirici in onore del B. Benedetto Giuseppe Labre, decade prima. *Roma, coi tipi della S. C. de Propaganda fide. Un vol. in 8.° di pag.* 182.

In questa prima decade contengonsi dieci panegirici, recitati in onore del Beato dagl' insigni oratori, che sono i ch. e rev. signori Annivitti, Ciampi, Alimonda, Ruggeri, Amati, Rignoli, Guidi, Molza, Marrani e Monsignor Pie. L' idea che quasi in tutti campeggia, si è l'opposizione della santità del B. Labre allo spirito dominante nel nostro secolo: ma questa idea è da ciascuno svolta sotto un aspetto differente, e sì proprio dell'uno che nulla ha che fare coll'altro. Per questo motivo il libro offre una utile e attraente lettura.

ZIGARELLI GAETANO — Vita ed opere di Monsignor Daniello Maria Zigarelli. Cenni dell'abate Gaetano Zigarelli, dottore in ambedue i dritti. *Napoli, stabilimento tipogr. di Gaetano Gioia* 1865. *Un opusc. in 8.° di pag.* 20.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 11 *Novembre* 1865.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Visite del Santo Padre allo Spedale ed al Conservatorio di S. Spirito, allo Spedale militare, ed a' Conservatorii del principe Torlonia e delle Dorotee — 2. Nomina del generale Kanzler a Pro-Ministro delle Armi — 3. Nota del *Giornale di Roma* intorno al riposo conceduto a Monsig. De Merode — 4. Elenco di recenti invasioni del territorio pontificio per parte delle truppe rivoluzionarie — 5. Efficace repressione dei briganti per parte dei Gendarmi pontificii.

1. « La Santità di nostro Signore, come leggesi nel *Giornale di Roma* del 28 Ottobre, verso le ore dieci antimeridiane del passato giovedì, dal suo appartamento discese nella patriarcale basilica Vaticana. Ivi adorò l'augustissimo Sagramento; e, passata alla cappella detta Gregoriana, venerò l'antichissima immagine della Madre di Dio, invocata sotto il titolo del Soccorso, e poscia si fece ad orare dinnanzi alla Confessione dei santi Principi degli Apostoli. Quindi, seguita sempre da alquanti di quei Rm̃i Canonici ed altri Capitolari, che avevano avuto l'onore di riceverla sull'entrare nel sacro tempio, si piacque soffermarsi ad osservare le parti, che sono state già poste al luogo, del grandioso monumento del Pontefice Pio VIII, operato dal chiarissimo prof. Pietro Tenerani.

« Lasciata la basilica, Sua Santità salì nel treno ordinario per condursi all'Archiospedale di Santo Spirito in Sassia. Monsignor Ricci, Commendatore del celebre istituto, circondato da quanti sono addetti al medesimo, riceverono sull'ingresso il Santo Padre, che percorse le molte ed ampie corsie, ove sono curati gl'infermi; al letto dei quali appressandosi,

ebbe la degnazione di venirli confortando con affettuose parole, e di largheggiare in sussidii verso coloro, i quali, preso coraggio da tanta amorevolezza, sponevangli i particolari bisogni da cui si trovavano stretti. Quindi entrò nel Gabinetto anatomico, lodando il progressivo aumento degli oggetti che vi si accumulano, e la disposizione scientifica con che vennero ordinati, a beneficio degli studiosi, dal professor Costantini, che ne è Direttore. Inoltre formò oggetto di speciale considerazione i metodi, onde Monsignor Commendatore, giovandosi dell'opera del prof. Azzurri, architetto del pio luogo, procura di migliorare lo stato igienico dell'ospizio, rendendo più ventilate le sale, ed adottando sistemi che, mentre impediscono esalazioni perniciose, giovano eziandio alle comodità dei poveri infermi. Da ultimo osservò il lavoro del nuovo prospetto che si vuol dare all'Ospedale dal lato della piazza Pia: opera nella quale il soprannominato architetto ha continuate le linee esistenti nel fianco dell'edificio, e che riuscirà assai nobile, andandosi a crescere di tal guisa il decoro che la predetta piazza ha, in questi ultimi anni, acquistato. Prima poi di lasciare lo stabilimento, entrò nel Conservatorio delle povere zitelle abbandonate, recando a queste eziandio la consolazione della sua parola, esortandole alla pratica delle cristiane virtù.

« Compiuta che ebbe la visita all'ospedale civile, Sua Beatitudine fece passaggio alla fabbrica che sorge dirimpetto, ove è posto quello militare. Qui pure, percorrendo le diverse sale, destinate a curare le malattie tanto mediche quanto chirurgiche, rivolse a ciascuno degli infermi benigne e consolanti espressioni. Poscia, discendendo al piano inferiore, entrò nelle officine che vi sono stabilite per provvedere ai fornimenti necessarii al vestiario ed equipaggio delle milizie, ed osservò i meccanismi che vi sono stati di recente introdotti per rendere più spedite ed esatte le diverse lavorazioni, nelle quali trovano occupazione le figlie dei militari.

« Il Santo Padre, mostrandosi soddisfatto dei miglioramenti che trovò in ogni parte introdotti, ove a sollevare la condizione della umanità languente, ove a promuovere il benessere della classe indigente; e lodato l'ordine e la proprietà che in ogni banda ebbe osservato, ammise al bacio del piede i Direttori, le varie famiglie religiose di uomini e di donne, che attendono alla cura spirituale, morale ed educativa delle diverse comunità, i Primarii e i membri della famiglia medica, e quanti sono addetti all'amministrazione ed alle altre cure molteplici di quella vastissima azienda. A tutti sul partire, impartì con effusione di cuore l'apostolica benedizione.

« Da Santo Spirito Sua Beatitudine, sempre a piedi, salì l'erta del colle di S. Onofrio, per recarsi prima al Conservatorio, fondato dal Principe D. Alessandro Torlonia che, in memoria del suo fratello Carlo, denominò Carolino, ed al quale volle unito un ospizio per farvi curare gli

affetti da malattie negli occhi; e quindi all'altro Conservatorio, attiguo al predetto, di cui hanno la direzione le Suore di S. Dorotea. Il Santo Padre, in questi pietosi luoghi consolò i languenti; e le giovinette che, all'ombra tutelare della religione, vi ricevono l'educazione, incoraggiò all'acquisto delle virtù, e tutti lasciò confortati dell'apostolica benedizione. Dopo queste visite Sua Santità si ricondusse alla pontificia residenza del Vaticano. »

2. Nello stesso *Giornale di Roma* del 28 Ottobre fu pubblicata la seguente nota ufficiale: « La Santità di Nostro Signore, con biglietto di Segreteria di Stato, si è degnata di nominare Pro-Ministro delle Armi il signor Commendatore Ermanno Kanzler, generale di Brigata, in surrogazione a Monsignor Francesco Saverio De Merode, il quale per motivi di salute è stato esonorato da tale incarico ».

Il generale Kanzler non è solamente un devotissimo suddito della Santa Sede, ma si mostrò eziandio prode soldato e valente ufficiale superiore. Di che basti citare la testimonianza di un tale, che era ottimo giudice in tali materie. Il defunto generale La Moricière, nel suo rapporto sopra la breve ma splendida lotta, sostenuta contro gl'invasori degli Stati della Chiesa nel 1859, ebbe a lodare l'avvedimento e l'intrepidezza con che il Kanzler, allora Colonnello, seppe condurre la necessaria e difficilissima ritirata d'un piccolo Corpo di truppa, posto sotto i suoi ordini, frenando gli assalti d'una intera Divisione piemontese che l'incalzava; sostenendo il combattimento per quattro ore di séguito, dal tocco alle 5 pomeridiane, e respingendo a baionette spianate le frequenti cariche di cavalleria. Perduti solo 150 uomini tra morti, feriti e prigionieri, il Kanzler, dopo una marcia di 45 miglia, entrò, fra gli applausi della guarnigione, in Ancona [1]. Questo gli valse il grado di Generale di Brigata; col quale ebbe il comando dei forti esteriori e dei ridotti di Monte Pelago e di Monte Polito, e contribuì valorosamente a quella gloriosa difesa, onde resterà memorabile l'assedio e la caduta di Ancona.

3. Già da otto giorni innanzi che venisse pubblicata la nomina del Kanzler alla carica di Pro-Ministro delle Armi, Mons. De Merode, che l'avea assunta da sei anni, in congiunture difficilissime, quando richiedeasi a ciò un' abnegazione illimitata ed un coraggio a tutta prova, erasi accomiatato dalle truppe e dagli ufficiali del Ministero, col seguente *Ordine del giorno*, che troviamo riferito da molti giornali:

« La Santità di Nostro Signore si è degnata, per benigni riguardi alla mia salute, esonerarmi dall' ufficio di Pro-Ministro delle Armi. Nel dividermi dall' armata pontificia, vengo ad esprimere ai componenti la medesima la mia propria riconoscenza per le buone relazioni avute, e per il concorso trovato in ogni circostanza. Durante sei anni, che abbiamo

1 *Civ. Catt.* Serie IV, vol. VIII, pag. 524.

trascorso insieme, si sono incontrate grandi vicissitudini e prove di molti generi; eppure il ricordo ne sarà prezioso in tutta la vita, perchè ricordo di abnegazione, di lealtà, di fedeltà alla coscienza ed al dovere. Ne ho fiducia, il Santo Padre troverà sempre in voi soldati d' onore e di coraggio, degni del capo illustre testè perduto, degni della gran causa che difendono. Dalla Pilotta, il 20 Ottobre 1865. *Firmato.* SAVERIO DE MERODE. »

È proprio dei vigliacchi insultare agli uomini ragguardevoli, quando li credono caduti in istato da non doverne più temere l' influenza e la nobile fermezza. Perciò i diarii della setta, che ora trionfa in Italia, si scatenarono più che mai contro Mons. De Merode, appena seppero del riposo concedutogli dal Santo Padre; e lo tolsero a bersaglio di brutte calunnie, raccolte dal lezzo delle imposture che, sotto il titolo di corrispondenze, si inventano e si spacciano da chi ne traffica per mestiere.

Laonde, con soddisfazione di tutti gli onesti, si lesse nel *Giornale di Roma* del 31 Ottobre la seguente nota: « La stampa ostile al Governo pontificio non ha mai cessato di rappresentare sotto i più foschi colori tutto ciò che può riguardarlo, non risparmiando alcun ordine di cose, alcuna classe di persone, col pravo intendimento di render queste in ispecie odiose e spregevoli agli occhi delle moltitudini. Fra i molti ragguardevoli personaggi, che furono e sono fatti segno a tale maldicenza, va annoverato Monsignor De Merode, Prelato per tanti titoli rispettabile, verso del quale oggi più che mai la stampa suddetta si è sfrenata con ogni maniera d' insulti e di villanie, prendendo pretesto dall' esser egli stato esonerato dall' incarico di Pro-Ministro delle Armi.

« Se il Santo Padre, nell' alta sua sapienza, ha creduto di prendere questa determinazione, è ciò derivato da particolari circostanze, e specialmente dalla necessità in che trovasi l' egregio Prelato di provvedere allo stato della sua deperita salute, essendo certo d'altronde, che la Santità Sua non ha punto diminuito il suo affetto e la sua stima verso un soggetto, che ne fu e ne è tuttora veramente meritevole. »

4. A Parigi seppe d' amaro e d' ostico assai la nota ufficiale del *Giornale di Roma*, da noi riferita nel precedente quaderno (a pag. 360-61) circa le *illusioni*, onde di colà cercasi ancora di far gabbo ai dabbenuomini, affettando di credere che realmente la Convenzione del 15 Settembre 1864 debba valere d' efficace guarentigia pei territorii non ancora rubati alla Santa Sede. La *France*, con l' usato suo candore, mostrò di restare sbalordita all'udire che si erano perpetrate molte e frequenti, ed anche recenti, violazioni del territorio pontificio, per parte delle milizie italiane; e con tutta compunzione dichiarò, che proprio non ne sapea nulla, e soggiunse che in ogni caso si provvederebbe. In vece il *Pays* proruppe in villane parole di sdegno, come se, ammettendo non pure la possibilità, ma il fatto di violazioni de' confini, posti sotto la tutela delle truppe

francesi, si facesse a queste un oltraggio. Poi amendue quei giornali si posero d'accordo in canonizzare, come verità di Vangelo, quello che si disse dal giornale fiorentino l'*Italie:* trattarsi cioè solo d'alcuni insignificanti ed accidentali sbagli, per cui, attesa l'incertezza dei confini, qualche pattuglia di soldati o di guardie nazionali, contro ogni intenzione, avea valicato, e ben di rado, e solo per pochi passi, i limiti del territorio pontificio.

Il Mémorial diplomatique del 22 Ottobre (p. 685) venne in soccorso ai suoi degni confratelli, stampando che quell'articolo del *Giornale di Roma* « avea prodotto una disgustosissima (*très facheuse*) impressione in Italia, e che l'opinione pubblica era andata fino a vedervi una provocazione al Governo ». Ma non vediamo di qual Governo parlasse, e se accennasse al francese od all'italiano. Poi soggiunse: « È certo, in fatti che le violazioni denunciate dal foglio *semiufficiale* di Roma [1] non hanno alcuna importanza. I confini che separano lo Stato pontificio dall'Italia [2] non sono esattamente fissati su certi punti alpestri; e potè accadere alle truppe, che inseguivano i briganti, d'eccedere di qualche metro la linea di frontiera rigorosa. Ma sarebbe ingiusto il pretendere, che tali incursioni abbiano mai avuto un carattere aggressivo, ed il solo fatto dell'essersi verificate impunemente, alla presenza delle truppe francesi, ci accerta della perfetta loro innocenza ».

Con questa superba sprezzatura il *Mémorial* definisce che, 1.° Messo a riscontro con le sue informazioni, il *Giornale di Roma* non ha alcuna importanza. 2.° Che, se ebbe luogo qualche fattarello, fu per caso e per isbaglio. 3.° Che una vera violazione di confine non avrebbe potuto aver luogo, alla presenza dei Francesi, o restare impunita.

Oh quanto è carino questo *Mémorial*! Quanto ingenuo! Quanto onesto! Posto fra le affermazioni del diario ufficiale della Santa Sede, e quelle dei giurati nemici di essa, cioè di quei medesimi che già, col più scellerato eccesso di perfidia, di tradimenti e di violenze, le rubarono i quattro quinti delle province, il *Mémorial* non può restare in dubbio. Per lui dee aver mentito, od almeno dato in esagerazioni ingiuriose, il diario romano; gli usurpatori sono innocentissimi delle violazioni loro apposte. Ed a rinfiancare l'argomento tratto dall'incertezza dei confini, il *Mémorial* fa risaltare l'impunità delle accennate violazioni, impunità che sarebbe impossibile, se quelle fossero colpevoli, attesa la presenza dei Francesi.

Or bene, anche a tacere di quella tenebrosa serie di fatti, con che fu consummata la spogliazione della Santa Sede nel 1859 e nel 1860, noi abbiamo già altre volte narrato per disteso alcune poche delle molte

1 Il *Giornale di Roma* è diario *ufficiale* e non semiufficiale.
2 Lo Stato pontificio è forse posto fuori d'Italia?

invasioni a mano armata sui confini meridionali e su quel di Viterbo; invasioni di cui niuno seppe mai qual fosse il castigo [1]. E la *Correspondance de Rome* nei suoi numeri 209 e 210 del 16 e del 23 Agosto 1862 registrò accuratamente, indicandone il giorno, il luogo, il modo, non meno di *novanta* violazioni del confine assegnato dalla protezione francese allo Stato pontificio, violazioni punite con nulla più che qualche rimbrotto, benchè compiute in onta della bandiera imperiale protettrice e dei diritti sovrani della Santa Sede protetta.

Che se alcuno osasse dire, essere queste cose vecchie, alle quali si è già posto riparo, e che il *Giornale di Roma* parlò invece di recenti e frequenti violazioni del confine: noi lo inviteremmo ad assicurarsi bene, presso il Comando francese in Roma, circa la verità di tale scusa; ed intanto, per sua edificazione e per mettere ben in chiaro la lealtà e sincerità della *France*, del *Pays*, del *Mémorial diplomatique* e di tutto il resto di codesta consorteria, ristampiamo qui, come leggesi nell'*Osservatore Romano* del 26 Ottobre, l'elenco di alcuni dei fatti compiutisi dopo la famigerata Convenzione del 15 Settembre 1864.

« Nel 31 Dicembre 1864 una grossa pattuglia, venendo da Lenola, passa il confine e vi arresta quattro sudditi pontificii. Il Generale comandante in capo l'esercito francese scrive perchè si restituiscano i quattro arrestati, e perchè non si rinnovino più codeste violazioni.

« L'11 Febbraio 1865 un'altra pattuglia penetra nel territorio pontificio, e perquisisce una capanna nel circondario di Falvaterra. Lo stesso Generale scrive perchè non s'abbiano a riprodurre tali irregolarità.

« Il 22 Marzo 1865 due altre pattuglie entrano nello stesso territorio di Falvaterra, vi dimorano alcun tempo, ed una di queste perquisisce la casa di un tal Filippo Deangelis. Il medesimo Generale scrive perchè siano date severe punizioni agli autori di questa violazione, e perchè simili fatti non s'abbiano più a rinnovare.

« Il 24 dello stesso mese un'altra violazione si commette nei dintorni di Schifelli, e vengono illegalmente arrestati due individui. Lo stesso Generale scrive perchè siano lasciati liberi i due prigionieri, e perchè sia severamente punito il capitano che ne aveva eseguito l'arresto.

« Il 10 del successivo Aprile 40 soldati nei dintorni di Pozzino entrano nella capanna di un tal Paolucci, e ne conducono via gli abitanti che poi rilasciano in libertà. Lo stesso Generale scrive perchè non vengano più rinnovati fatti di questa natura.

« Nello stesso mese si viola il territorio della provincia di Viterbo, e s'imprigionano due sudditi pontificii. Il medesimo Generale promette di scrivere per protestare contro tal violazione e per ottenere la libertà dei due catturati.

1 *Civ. Catt.* Serie IV, vol. IX, pag. 562-63; *Ivi* pag. 484; Vol. XI, pag. 740. E nella Serie V, vol. III, pag. 619-22.

« L'8 Giugno 1865 una pattuglia entra nel territorio pontificio, e vi arresta un tal Verrelli che si accusa di abigeato. Il medesimo Generale promette di scrivere, tanto rispetto all'arresto del Verrelli, quanto rispetto alla violazione del territorio.

« Il 1 Luglio 1865 lo stesso Generale dà avviso della restituzione di due sudditi pontificii, fatti prigionieri già da vario tempo nel territorio di Acquapendente.

« Volendo risparmiare una inutile noia ai nostri lettori lasceremo di riferire altri non pochi fatti, che si potrebbero addurre, specialmente dei più recenti, ai quali allude il *Giornale di Roma.*

« Il saggio, che ne abbiamo dato, è sufficiente, ci sembra, perchè possiamo crederci nel diritto di fare un appello alla *France*, invitandola a giudicare, di fronte a tali fatti: 1.° Se posta anche l'assurda ipotesi di una dubbiezza di espressioni nel *Giornale di Roma*, la sinistra interpretazione da essa attribuitagli possa reggere alla sana critica. 2.° Se i pretesti e le scuse di cui si fa bella l'*Italie*, possano meritare veruna fede; o se piuttosto queste perquisizioni, questi arresti, che han reso necessarii i continui reclami del Generale francese, diano a tali continue violazioni il carattere indicato dal *Giornale di Roma.* 3.° Se invece di predicare ed assicurare il rispetto altrui, fosse stato meglio il mostrare minor deferenza verso i giornali sistematicamente ostili al Governo pontificio, e dar prova di maggiore urbanità, se non del proprio rispetto, verso un giornale che è l'organo officiale di questo stesso Governo. »

E qui l'*Osservatore Romano*, proprio in buon punto, potè soggiungere quanto segue:

« Nel momento di mettere in torchio il precedente articolo, ci perviene una notizia che ci sembra opportuno di qui aggiungere, perchè posteriore alla nota officiale del *Giornale di Roma.* Nel giorno 13 del corrente mese, alla *Quercia del Monaco*, distretto di Vallecorsa, una mano di 30 soldati passò il territorio pontificio; e, traversando *Chiarino*, *Acquaviva* e *Forella Buono*, si recò nella capanna di un tal Pasquale Giuliani, situata nel circondario di *S. Lorenzo* a circa 8 o 10 miglia di distanza dalla frontiera. Sappiamo che già si è fatto reclamo al comando locale francese per questa violazione, la quale è molto difficile che possa attribuirsi all'accidentalità del terreno, all'incertezza dei confini, o a qualsiasi altro pretesto.

« Osserviamo intanto, che il sistema di sopruso e di aggressione da noi notato va tuttora continuando, e ciò ad edificazione della *France*, la quale nel citato articolo, dopo avere smentito i fatti già accaduti, ha pure assicurato che siffatte violazioni territoriali non avrebbero nè anche avuto luogo nel tempo avvenire. »

5. Verrà tempo in cui la storia potrà liberamente narrare, secondo verità, i fatti di quest' epoca sì luttuosa per la giustizia; ed allora sarà an-

che posto in chiaro da chi siano prezzolati i briganti, che infestano le province meridionali dello Stato pontificio, e che deono servire di pretesto all'usurpazione di esse, come la formazione dell'esercito pontificio, tante volte inculcata dalla Francia, servì di pretesto al Cavour per la usurpazione delle Marche e dell'Umbria. Intanto i fatti dimostrano, che il Governo pontificio si adopera a tutto potere, dal canto suo, per combatterli e sterminarli; e ne abbiamo in prova un nuovo fatto, esposto dal *Giornale di Roma* del 3 Novembre ne' termini seguenti:

« Saputosi dall'autorità governativa di Terracina, che in quel territorio si aggirava una banda armata, venne ordinata, nel giorno 28 p. p., una sollecita perlustrazione. Il distaccamento de' gendarmi che, sotto il comando del brigadiere Scardaoni, fu incaricato di tale operazione, si recò subito sul luogo indicato, ed inseguì la suddetta banda sino al comune di S. Felice, ove, dopo sostenuta un scarica di moschetteria, l'assalì coraggiosamente, sebbene ad ora tarda di notte e in mezzo a folta macchia, con la baionetta in canna, e riuscì ad arrestarne il capo, Giuseppe Silvestri. Questo fatto dimostra sempre più lo zelo e l'energia spiegata, in simili circostanze, dai varii corpi delle nostre truppe, e, in ispecial modo, dalla benemerita gendarmeria pontificia. »

Stati Sardi 1. Disegni per sopperire al disavanzo delle Finanze nel 1866 — 2. Come spartito fra le province il balzello sulla ricchezza mobile — 3. Esortazioni d'accorrere alle elezioni; indifferenza degli elettori — 4. Risultato del primo scrutinio per le elezioni generali, tenuto il 22 Ottobre — 5. Risultato del secondo scrutinio fatto alli 29 — 6. Discorso del ministro Sella circa le Finanze, Roma e Venezia — 7. Riunione in Torino della famiglia reale; dono del Re agli operai ed ai poveri — 8. Incendio dell'Arsenale, ed il Cholera a Napoli.

1. Il ministro Natoli ammonì caritatevolmente gli elettori, nella Circolare del 20 Settembre (di cui abbiam riferito i tratti principali a pagine 245-46), che i progressi della libertà e civiltà moderna costano caro, che hanno il loro equivalente in tutte le inflessioni ed in tutti i tempi del verbo pagare, e che pel 1866 bisognava pensare a turare un largo buco, capace almeno almeno d'un 280 milioni di lire; onde era d'uopo e diminuire le spese e crescere le entrate. Or si sa, che nulla oggimai restando, che già non sia stracarico di balzelli, sì che un uovo ti viene a costare quanto altra volta un mezzo pollo: il valoroso ministro Sella si è risoluto di ristabilire nelle province rubate alla Chiesa, anzi estendere a tutta Italia, quella tassa sul *macinato*, di cui i Frammassoni, ed in ispecie il sig. Gioacchino Napoleone Pepoli, aveano saputo così bene avvalersi per creare odio al Governo pontificio, e per sommovere, sebbene indarno, i popoli delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, a sollevarsi contro il Papa.

Il Pepoli, qui gli si vuole rendere giustizia, appena seppe di questo disegno, scrisse e mandò stampare sull' *Opinione* del 7 Settembre una scrittura, in cui sostenne i principii ond' erasi mosso ad abolire, durante la sua dittatura, quel balzello, e dimostrò gl' inconvenienti politici ed economici del rimetterlo in vigore là dove già s'era trovato così atto ad ingenerare malcontento, e dell'applicarlo dove non se ne era mai sentito il peso. Ma il Ferrara, campione del Ministero, gli uscì contro con una serie di lettere, stampate pure nell' *Opinione* del 18, 19, 20, 22 e 27 Settembre, tutte irte di teoriche profondissime, per sostenere la necessità, l'utilità, la fecondità di tal balzello; il quale, se dobbiam credere al Ferrara, benchè dai Frammassoni tacciavasi d' iniquo e tirannesco e perniciosissimo agli interessi economici, quando si riscuoteva pel Governo pontificio: ora, che andrebbe a colmare la mangiatoia dei liberali, sarebbe uno dei più sapienti e beatifici trovati dell'economia politica.

Ma, per altra parte, come ha da fare il Ministro delle Finanze, per fornire l'erario? Le spese superano di gran lunga le entrate, ed il disavanzo, indicato dal Natoli, sarà nel fatto assai maggiore di 280 milioni. Di che può farsi ragione, argomentando da quel che avvenne pel 1865; quando il disavanzo erasi calcolato in 207 milioni, e superò i 300.

Le somme straordinariamente incassate dal Sella in quest'anno ascendono a 973 milioni di lire. Difatto egli ebbe 125 milioni per anticipazione del tributo fondiario; 73 milioni per l' emissione di rendita fatta col Rothschild; 450 milioni per l' imprestito conceduto dalle Camere; 150 milioni fruttati dalla vendita di beni demaniali, e 200 milioni da quella delle vie ferrate. E con tutto questo egli sta in asso. Le rendite del 1866 non possono certamente bastare al bilancio passivo, se non si traggano, ondechesia, un 300 milioni di più; sì che il Sella, benchè promettesse di provarsi a far economie per un 50 milioni, sentiva la necessità di cercare un 150 milioni da qualche nuova sorgente. Qual pro adunque del latrocinio e dello sperpero de' beni di Chiesa, e delle proprietà onde furono spogliati i Corpi religiosi? La severità del sindacato parlamentare è tanta, che anche adesso è un mistero quello di circa 75 milioni, onde fu gravata l'Amministrazione del Minghetti, senza che si possa sapere in che cosa fossero adoperati; per nulla dire delle quattro migliaia di *mandati*, equivalenti alla somma di 25 e più milioni di lire, che furono dovuti registrare dalla Corte dei Conti, senza che le spese rispondenti fossero sancite od almeno convalidate dalla Camera.

« Tutto questo dissesto finanziario, diceva il *Diritto* del 30 Settembre, non dipende unicamente dai bisogni, che abbia l'Italia, superiori alle sue risorse; ma in gran parte dalla cattiva amministrazione e dalla inettezza degli uomini; i quali, non vogliamo indagare a qual fine, si ostinano in un sistema, che è un incessante esigere ed un più incessante sciupare. » E sì che codesti amministratori sono appunto que' valent' uomini, i quali,

prima del 1859, facevano i conti addosso al Governo pontificio, e si studiavano di metterlo in aspetto di dilapidatore scioperato, e si struggevano d'affanno pei popoli soggetti alla Santa Sede, compiangendoli, benchè allora pagavano forse la metà di quel che pagano adesso, come se fossero smunti a sangue!

2. Il solo balzello della ricchezza mobile basta a dare un'idea di quel che costa la libertà. La *Gazzetta ufficiale del Regno*, alli 5 Ottobre, pubblicò una tabella delle somme assegnate a riscuotersi dalle singole 59 province; e per edificazione dei nostri lettori ne riferiremo qui alcune poche, risguardanti quello che dovranno pagare, per questo solo titolo, le precipue d'Italia:

Alessandria	L.	1,722,840. 45
Ancona	»	1,018,053. 99
Bari.	»	1,019,065. 88
Bologna	»	1,840,145. 11
Brescia.	»	1,373,726. 87
Caserta.	»	1,177,689. 31
Cuneo.	»	1,249,407. 92
Firenze.	»	3,437,991. 20
Genova.	»	3,998,655. 66
Livorno.	»	1,642,747. 24
Milano	»	5,162,289. 05
Napoli	»	6,111,158. 94
Novara	»	1,593,760. 42
Palermo	»	2,102,393. 33
Pavia.	»	1,194,067. 18
Perugia.	»	1,097,965. 68
Torino	»	8,059,403. 55

Aggiungendo le parti assegnate alle altre province, si ha una somma netta di 66 milioni di lire! Naturalmente la città di Torino, per aver avuto l'onore di capitanare la rivoluzione, di ospitare e sfamare i *fratelli* dal 1848 al 1859, e di godere il titolo di Capitale del Regno dal 1860 al 1864, e per aver perduto, col trasferimento del Governo a Firenze, tutti gli ottenuti o sperati vantaggi: Torino fu regalata d'una tassa doppia di quella che toccò a Firenze, e superiore d'assai alla quota di Milano, di Napoli, di Palermo, di Genova e d'altre città e province sorelle. Sta benissimo! *Noblesse oblige*, dicono i Francesi!

3. Vero è che, all'avvicinarsi del giorno deputato alle elezioni generali de' Deputati al Parlamento, quasi tutti i giornali si sfiatarono in esortazioni agli elettori, che aprissero gli occhi; che vedessero a chi doveano commettere il mandato di difendere, non solo gl' interessi politici della

nazione, ma anche i privati dei cittadini; che badassero a non consegnare la loro borsa in mano a chi ne dovesse fare scialo a servigio del Ministero, ed anche un pochino, per diretto o per indiretto, a profitto proprio. Non v' ha argomento, capace di commuovere le passioni politiche, di cui non siasi usato ed abusato, per ottenere che il concorso degli elettori allo scrutinio fosse grandissimo. I conservatori erano stimolati da più giornali a non lasciarsi strappare di mano l' opportunità di mandare alla Camera uomini di coscienza, capaci di tener testa alla rivoluzione, e di levare almeno la voce in difesa della religione conculcata, della Chiesa spogliata, del diritto di proprietà manomesso. I Garibaldini erano tutto dì aizzati contro quella che, per buone ragioni, fu denominata la *consorteria,* ossia contro la setta capitanata dai Minghetti, dai Peruzzi o dal presente Ministero. Ai ministeriali puri metteasi innanzi la prospettiva della mangiatoia pericolante.

Tutto codesto rombazzo giornalistico non valse ad altro, che a mettere in bellissima mostra il niun capitale che si fa, dai popoli italiani, dei tanto decantati diritti politici ed elettorali; poichè un tre quarti degli elettori inscritti non si curarono punto, o rifiutarono di proposito deliberato, di partecipare agli scrutinii; ed i pochi, che vi concorsero, adoperarono per guisa, che si avverasse il vaticinio del *Diritto* del 6 Ottobre. « Pare a noi, dicea questo araldo garibaldino, pare a noi che sia poco lecito illudersi. Salvo un miracolo, che non si sa da chi debba e possa esser fatto, le elezioni future ci daranno una Camera nuova che varrà, alto alto, la vecchia. E dicerie, e declamazioni, e discorsi, e programmi, e amplificazioni ce ne furono già molte; e di qui alla fine d'Ottobre anche più ce ne saranno. Ma, allo stringere dei nodi, sarà tutta nebbia imballata e tutto nuvole gonfiate con grande slogamento di mascelle e fatica di polmoni. » Di qui è da inferire, che anche il *Diritto* conosce e confessa, essere gl'Italiani tutt' altro che entusiasti pel sistema di Governo rappresentativo e parlamentare; poichè non si trova modo di sospingerli a valersi dei diritti, che ne sono gli essenziali costitutivi.

No; il *Diritto* non partecipa alle illusioni, onde si pascono certi suoi confratelli a tal proposito; ma piuttosto, con una certa lealtà, bandisce a voce alta, come verità posta in sodo dai fatti, quella che in bocca a' Conservatori si qualificherebbe come maligna esagerazione o calunnia. Difatto codesto giornale fin dal 9 Ottobre non si peritò di scrivere, con tono d'amaro sconforto, le seguenti parole: « Chi si persuade che l' Italia sappia governarsi da sè, corre pericolo di soffrire una grande delusione per le prossime elezioni. Pare a noi che elleno mostreranno, come il popolo d' Italia si lascia governare da pochi faccendieri; i quali, mediante promesse mille volte provate mendaci, e mediante spauracchi, di cui dovrebbero oggimai ridere anche i bambini, trascinano, non le moltitudini che se ne stanno neghittose e trascuranti da parte, ma certe piccio-

le turbe di fedeli seguaci, a cui resta in balìa il fare e il disfare. Noi ci andiamo poco a poco persuadendo, non senza molto rammarico ed amaritudine d'animo, che le faccende del nostro paese, di fatto, sono rette ad oligarchia; ed oligarchia tanto peggiore e più rea, perchè non costituita per leggi e statuti, ma artificiosamente architettata dalla malvagità di pochi, e pecorescamente sofferta dalla inettitudine dei molti ». Grazie del poco! E questo dopo cinque anni di ristaurati principii morali, dopo cinque anni di vita politica, dopo cinque anni di complimenti ricevuti da Parigi, per la *sagesse* del Governo e del popolo italiano!

Sia diffidenza, sia sconforto, sia spirito di opposizione al presente ordine di cose, sia noncuranza, sia checchè si vuole, certo è che farebbe davvero ridere i polli chi pretendesse sostenere, che il popolo italiano sia veramente rappresentato, altrimenti che per una purissima finzione legale, dai nuovi eletti; tanto fu scarso il numero degli elettori che trassero a deporre il loro suffragio. Noi rimettiamo i nostri lettori a cercarne la dimostrazione piena nelle liste e nelle cifre pubblicate dai giornali, come nell' *Unità Cattolica* del 24 e del 25 Ottobre. A noi basterà citare alcuni esempii: « Gli elettori della città di Firenze, dice l'*Opinione*, (num. 293) sommano a 10,531. Di questi intervennero allo scrutinio soltanto 3,501. Andarono dispersi 199 voti, per cui rimasero 3,302 voti validi. » E Firenze è la Capitale del Regno! L'*Opinione* avrebbe potuto aggiungere che i quattro candidati del Governo, in quella città di 150,000 abitanti, ottennero appena 1,413 voti, mentre quelli delle fazioni avverse ne ottennero 2,088. A Milano, che conta 250,000 abitanti, gli elettori inscritti sono 10,450, dei quali soli 3,860 presero parte alle elezioni; sicchè la *Cronaca grigia* ebbe ad esclamare: « Questa, credetelo, è una battaglia vinta pel dominio temporale del Santo Padre ».

Per Torino « da lungo tempo abituata alla vita parlamentare (dice il *Diritto*, num. 294), da lunghi anni educata a considerare e comprendere la importanza delle elezioni, e questa volta, assai più che le altre, interessata a provvedere alle proprie sorti col mezzo dell' urna, riesce sorprendente la ingente cifra degli astenutisi ». Di fatto in quella città di 180,000 abitanti sono inscritti 4,906 elettori; e non si curarono di recarsi allo scrutinio che soli 1,389!

A Bologna, con 96,660 abitanti e 4,942 elettori inscritti, non si poterono raggranellare che 1,930 voti, ed il famigerato Marco Minghetti vi ottenne in un Collegio 24 voti, in un altro 33! In Genova, città di 120,000 abitanti, e 3,435 elettori inscritti, si presentarono a votare soli 1,744. In Parma, città di 46,000 abitanti che conta 3,220 elettori, non si raccolsero che 1,450 schede. In Ancona, che pur novera 40,000 abitanti, gli elettori erano 1,365, ma votarono soli 757. In Vercelli, con 52,000 abitanti, votarono soli 611 dei 1,515 che ne aveano il diritto.

Anche più solenne fu lo smacco nelle province meridionali. Napoli, col suo mezzo milione d'abitanti e con quel di più che novera la provin-

cia, avea inscritti 26,646 elettori; ed appena un 5,000 presero parte alla votazione. Questo linguaggio dei fatti ci pare che dovrebbe essere assai persuasivo per chi sa intenderlo!

4. Alli 22 Ottobre ebbe luogo questa scarsa raunata di tutti i collegi elettorali, ed il risultato fu tale, che i diarii liberaleschi sconfortati lo gridarono un vitupero per l'Italia. Dei 443 Deputati che si doveano eleggere, soli 153 riportarono un numero sufficiente di voti; per gli altri 290 si dovette passare alla prova d'un secondo scrutinio, perchè i voti dei pochi elettori erano divisi fra i varii competitori, niun dei quali avea ottenuta la pluralità legale. Ma il peggio si è che o furono reietti del tutto, od almeno ebbero a sottostare alla vergogna del *ballottaggio* contro competitori oscuri, di cui s'ignorava perfino il nome, certi caporali della fazione *moderata*, che fin qui erano stati gli archimandriti della rivoluzione. L'*Opinione* ne rimase scandolezzata, aspettò l'esito dei *ballottaggi*, poi si diede a cercare la cagione della sconfitta patita dai suoi candidati, e la trovò nella virtù magica d'una parola, cioè della appellazione di *consorteria*, con cui fu designata la fazione fin qui prevalente, ed alla quale son dovute le annessioni del 1860 e la Convenzione franco-italiana del 15 Settembre 1864.

Per verità noi non vediamo bene come cotale appellazione dovesse bastare a mandare in fascio tutta la macchina congegnata da così abili architetti. Ma, tant'è, l'*Opinione* non seppe vederne altra. « Ostinarsi ad attribuire soltanto molte elezioni agl'intrighi dei partiti estremi, dice nel n.° 301, ed all'inesperienza degli elettori, sarebbe un errare, sarebbe portato di condannevole orgoglio. D'intrighi ve ne furono e molti; il fango della calunnia fu gettato a piene mani contro uomini intemerati; l'ingegno fu vilipeso; gli elettori furono abbandonati a sè od all'instancabile e scaltra attività dei partiti estremi; molti impiegati, soprattutto delle Prefetture, si adoperarono con incredibile zelo in favore dei candidati dell'opposizione; il pessimo riparto della tassa della ricchezza mobile, e le bollette dell'esattore spedite colla scheda elettorale, produssero del malcontento. Tutto ciò si sa, e non potrebbe essere contestato, perchè patente come la luce del sole in pien meriggio. Pure tutte queste cagioni non bastano ancora a spiegare l'enigma di certe esclusioni, a svelare il mistero di certi naufragi. Quando si veggono uomini d'ingegno preclaro e di onestà incontestabile posposti ad uomini di mediocre intelligenza e senza coltura e di opinioni politiche malferme, è ragionevole il ricercare d'onde ciò avvenga e come avvenga. » E, dopo cercato un bel pezzo, l'*Opinione* non trovò altro che la taccia di *consorteria*!

5. Ma il cangiamento, quanto all'indirizzo politico del Governo, non può essere molto sensibile; perchè in sostanza il gregge ministeriale riuscì per numero assai superiore a quello degli oppositori, mercè l'impegno che si pose a profittare del *ballottaggio,* cioè del secondo scrutinio che si fece alli 29 Ottobre. La lotta fu accanita fra i pochi elettori, e niun

partito rimase pienamente contento. La *Nazione* del 4 Novembre pubblicò il prospetto generale del risultato definitivo delle elezioni, per ciascun collegio, mettendo a riscontro l'antico ed il nuovo Deputato. L'*Opinione* del 5 passò gli eletti a rassegna, in maniera da far spiccare quel che ebbero di proprio queste elezioni. Ed è per certo una curiosa singolarità quella del veder la nuova Camera, composta quasi per metà d' uomini ignoti, usciti non si sa d' onde, che fin qui nulla operarono di cospicuo, dei quali s' ignorano la capacità e le idee politiche, se pur ne hanno, e che deono mettere ordine ad uno stato di cose, atto a sgomentare i più grandi uomini di Stato. Tali anomalie non si vedrebbero in Inghilterra!

Da questo censo dell' *Opinione* risulta, che furono rieletti dallo stesso collegio, onde aveano ricevuto il loro mandato la volta precedente, soli 165 dei 443 Deputati; che la nuova Camera conterà 195 nuovi Deputati; che 28 dei membri dell'antica Camera, reietti da' primi loro elettori, trovarono compenso nella fiducia d' altri collegi; che 107 membri dell' antica Camera furono assolutamente respinti; che 7 altri non furono rieletti, perchè nominati Senatori; e che 28 degli eletti furono vincitori in più d' un collegio. Quanto al numero di rappresentanti riportato dalle diverse fazioni, a molti pare indubitato sin d'ora, da quel che vediamo nei giornali, che il Ministero possa vantarsi d' un 250 devoti, per lo meno; la democrazia più o meno rossa, nelle varie sue gradazioni di *sinistra estrema, sinistra* e *centro sinistro,* non sembra numerare più d' un 120 campioni; i conservatori ed i cattolici insieme saranno forse un 20 o poco più; il resto non si sa che cosa sia.

Ma questi calcoli sono fondati sopra giudizii forse prematuri, e però saviamente il *Diritto* aspetta a dichiararsi, fin che il criterio dei fatti non abbia autenticato codeste opinioni. « Non oseremmo fin d' ora definire coi numeri, dice questo diario nel n.° 303, le forze dei diversi partiti nella nuova Camera. Lasciando anche da parte, che alcuni non sono tanto scrupolosi da credersi obbligati ad osservare *eletti* il programma che fecero *candidati*: certo è che sono tanti i nuovi Deputati, dei quali non si conoscono precisamente nè le qualità nè le opinioni, che qualunque definizione di partiti deve essere necessariamente arbitraria ed erronea. Quindi neppure presumeremmo affermare, che la Camera nuova, nell' insieme, sia tale da disbrigare facilmente l' arruffata matassa delle nostre faccende politiche, o piuttosto d' imbrogliarla più che mai. » La pietra del paragone sarà, per nostro avviso, la disamina delle nuove leggi contro la Chiesa e per aumento di balzelli, che dal Ministero sono già preparate, e dalla cui approvazione o ripulsa dipende non meno l'esistenza della Camera, che quella del Ministero stesso.

Intanto è degno d' essere posto in nota, che non pochi tra i più segnalati mestatori della rivoluzione e nemici della Chiesa furono, dagli stessi loro complici, al tutto ripudiati e posposti a cui meno sarebbesi cre-

duto. Per tal modo venne chiuso l'adito in Parlamento al Giorgini, a Leopoldo Galeotti, a Luigi Passerini, al Petruccelli della Gattina, all'Audinot, al Finzi, al Bonghi, a Leopoldo Cempini, a Carlo Poerio, al famigerato Pica, al Settembrini, al Michelini, al Mandoi-Albanese, all'ex-Garibaldino Medici, a Riccardo Sineo, all' Ugdulena, a Raffaele Conforti, all'ex-mazziniano Avezzana, all'ex-garibaldino Cosenz, al Siccoli, al Massari, e ad una turba d'altri cotali, che per un verso o per l' altro sono assai benemeriti della presente Italia.

Tuttavia costoro non debbono aver posto giù ogni speranza di ripigliare il luogo perduto. Imperocchè d'ogni parte cominciano a levarsi richiami e protestazioni contro le illegalità ed anche le violenze, onde furono o viziate o turbate le elezioni; sicchè è probabile che, quando la Camera procederà alla loro convalidazione, molti collegi dovranno essere riconvocati allo scrutinio, insieme con quelli che scelsero Deputati già nominati altrove e che rimarranno perciò vacanti.

6. Il signor Quintino Sella, ministro delle Finanze (un di quelli che tra i Consiglieri di Vittorio Emmanuele furono irremovibili nel pretendere che la Santa Sede, nella congiuntura delle pratiche condotte dal Vegezzi, scendesse a concessioni che involgevano un vero riconoscimento del regno d'Italia), fu rieletto a Cossato. Andò a ringraziare i suoi elettori, che gl'imbandirono un banchetto, al quale convennero più di dugento commensali. Il liberalissimo Ministro colse questa occasione per fare un discorso, ad imitazione degli uomini di Stato inglesi; nel quale fece l'apologia del suo sistema finanziario e di varii tra i più onerosi provvedimenti onde il Governo, sotto la sua ispirazione e direzione, s'ingegna di rifornire l'erario; accennò alle nuove leggi che perciò intende presentare alle Camere; annunziò il *deficit* di 300 milioni che bisogna colmare o in un modo o nell'altro; e finalmente venne a dar ragione del contegno osservato verso il Papa, e dei propositi che si hanno sì per l'avvenire verso Roma, e sì rispetto a Venezia. E qui ci sembra utile di riferire le sue parole, perchè dimostrano viemeglio, che l'ostacolo al componimento religioso, nella quistione delle sedi vescovili, provenne dall'assurda pretensione del Ministero fiorentino, di porre le sue concessioni al prezzo d'un riconoscimento esplicito delle perpetrate usurpazioni.

« Non ignorate come il Sommo Pontefice scrivesse direttamente al Re perchè fossero nominati i Vescovi alle principali sedi attualmente vacanti nel regno. Benchè al Ministero paresse, che, quando in Francia bastano poco più di 70 Vescovi, ben potesse bastare all'Italia un numero di Vescovi quasi triplo che attualmente vi si trova; tuttavia, desideroso di entrare nella via di conciliazione col Papa, non esitò di far buona accoglienza alle trattative con Roma, e vi fu mandato il deputato Vegezzi. Ma quali furono le disposizioni che ci trovammo? Non solo non si era disposti a riconoscere lo stato attuale del Regno d'Italia; ma, col non vo-

lere il giuramento e la dimanda di *exequatur* dei nuovi Vescovi, si esigeva in sostanza che i nuovi nominati andassero a prendere possesso delle loro sedi in tutte le province del Regno, fuorchè le antiche e le lombarde, senza che avessero neppure individualmente fatto atto, per cui riconoscessero l'autorità del Re d'Italia. Ora puossi egli ammettere che i Vescovi assumano l'esercizio di importantissime funzioni non solo spirituali, ma anche temporali, come nel conferimento dei beneficii, senza riconoscere l'autorità del Governo, e peggio ritenendo come sovrani altri che il Re, acclamato dai plebisciti? (*no*, *no*, *mai più*). Accettando le proposte della Corte di Roma noi avremmo rivoltato il senso nazionale, avremmo creato un grande equivoco.

« La prima legge, che intendiamo presentare al Parlamento, è quella del riordinamento dell'asse ecclesiastico e dell'abolizione dei conventi (*applausi*). Noi crediamo indispensabile che, fatte le debite pensioni ai membri delle corporazioni religiose, sia data alla loro rendita quella destinazione di beneficenza ed istruzione, per cui veramente furono lasciate. Crediamo indispensabile che l'asse ecclesiastico debba essere ordinato, e debba soprattutto essere migliorata la sorte di quei tanti modesti e virtuosi parroci, che, abbandonati poco men che in preda alla miseria, esercitano con mirabile abnegazione il loro sublime sacerdozio (*bene bene*). Ora l'accordo con Roma, fatto con iattura della potestà civile, avrebbe fatto sperare ai pochi, temere ai moltissimi, che noi intendessimo abbandonare la legge sul riordinamento dell'asse ecclesiastico e sull'abolizione dei conventi. Voi conoscete la posizione fatta all'Italia dalla Convenzione del 15 Settembre. Al Dicembre del 1866 i Francesi debbono sgombrare il così detto Patrimonio di S. Pietro, e noi prendemmo impegno di impedire le aggressioni armate dal nostro territorio. Noi manterremo con scrupolosa lealtà i nostri patti (*bene*). Per cui chiunque tenti violare la Convenzione del Settembre, sarà un ribelle (*benissimo*).

« L'esperimento del potere temporale del Papa, fondato sulle proprie forze, debbe essere fatto senza traccia od ombra di violenza per parte nostra. Ed infatti la quistione di Roma, o signori, non è questione che si risolva colla violenza, e l'Italia non intende risolverla in questa guisa. L'Italia intende convincere tutta l'Europa, dirò il mondo, che essa sa compire il suo programma nazionale, e *dare ospitalità* al Capo della cristianità (*applausi*).

« Egli è fuor di dubbio che siamo in una situazione difficile; non io son uso a nasconderla. Quadri di dorate illusioni se ne son fatti troppi in Italia, e si andò per essi ad un pelo dalla nostra rovina. (*Vero*, *verissimo*!)

« Abbiamo la questione della Venezia. La questione della Venezia è per me questione di finanza. La questione di Venezia si risolve colle armi o coi trattati, e non conosco una terza via. Per le armi: o si fa la

guerra da soli, ed allora occorrono somme enormi ed un credito grandissimo per trovarle: o si fa la guerra con alleati. Ma le alleanze per una guerra, o non le trova o le trova a patti troppo onerosi chi non si presenta munito d'uomini e di denari. Se saremo attaccati, faremo come chi difende la propria casa, la consorte ed i figli. Butteremo sul capo dell'aggressore le più preziose masserizie, se queste il ponno accoppare; ma una guerra aggressiva per la Venezia non si fa senza aver prima apparecchiato mezzi pecuniarii grandissimi.

« Che la quistione di Venezia si potesse risolvere per trattati pareva un sogno qualche anno fa. Oggi non si può negare che l'opinione pubblica nella stessa Germania, anzi in Vienna, abbia fatto per questa via notevolissimi progressi. Si è visto in questi giorni un eminente uomo di Stato, che è uno dei capi del partito che noi diremmo clericale, pubblicare un notevolissimo opuscolo, nel quale dimostra: che la principale causa di debolezza per l'Austria è il possesso di questa Venezia, che a niun patto vuole il dominio austriaco. Ma perchè un trattato sia possibile, non solo occorrono mezzi per eseguirlo, ma soprattutto occorre che il credito del regno d'Italia sia al disopra di ogni sospetto. Sia la fede nell'avvenire finanziario d'Italia assolutamente inconcussa, e noi ci troveremo certo assai vicini ad entrare in Venezia (*benissimo*).

« La situazione, vi dicevo, è difficile. Non manca nel paese qualche rappresentante di un passato veramente impossibile. Dietro di noi sta l'abisso, diceva il ministro Lamarmora in mezzo agli applausi della Camera, nè si saprebbe neppure sognare un passo indietro senza un'orribile rovina di tutto e di tutti. Non vi è adunque altra alternativa. Bisogna andare avanti, e compire il programma nazionale (*sì*, *sì*, *avanti*). »

7. Nel meglio che fervea l'opera delle elezioni, avvenne in Torino un fatto, che diede luogo ad infinite ciarle ed alle più sbardellate congetture sull'avvenire. Piacque al re Vittorio Emmanuele di rivedersi nell'avita sua reggia, circondato da tutta la sua famiglia; di che gli si porgeva propizia occasione nel viaggio impreso dai Reali di Portogallo. Tanto bastò perchè si gittassero voci di prossima abdicazione del Re; di nuovo programma politico, elaborato col Principe Napoleone, da eseguirsi dal Principe Umberto che salirebbe sul trono paterno; di un componimento colla Santa Sede, fondato, ben inteso, sull'abolizione della sovranità temporale, rimanendo Roma Capitale del Cattolicismo e Firenze Capitale politica d'Italia; di una prossima guerra contro Venezia, e simili fanfaluche.

Il vero si è che alli 27 Settembre si compiè, nella cappella del palazzo d'Ajuda, dal Cardinale Patriarca di Lisbona, il battesimo dell'Infante di Portogallo, tenuto al fonte, per Procuratore, dall'imperatore Napoleone III e da S. A. R. l'Infanta Donna Isabella Maria. Dopo di che, alli 2 Ottobre, il re D. Luigi con la sua consorte, Maria Pia di Savoia,

presero mare per condursi in Inghilterra. Ma la Regina soffriva assai dall'agitazione dell'oceano; perciò, preso terra in Ispagna, si condussero gli augusti viaggiatori a Biarritz ed ivi, alli 10 Ottobre, visitarono l'Imperatore e l'Imperatrice dei Francesi; poscia andarono difilato a Parigi, e vi ebbero regali accoglienze, alle Tuileries. Passarono di lì a Bruxelles, poi calarono per Colonia e la Svizzera verso l'Italia, onde visitare in Torino il suocero ed il padre.

Intanto il Principe Napoleone con la Principessa Clotilde, viaggiando nel più stretto incognito sotto il nome di Conte e Contessa di Meudon, giunsero, la sera del 21, dalla Svizzera a Milano, e vi furono visitati dal Principe Umberto e dalle autorità civili e militari; quindi andarono a Torino, dove arrivò da Firenze il re Vittorio. Anche il Principe Amedeo, che avea scorso l'Inghilterra e varii altri Stati d'Europa, pervenne di quei giorni a Torino, e tutta insieme la Corte andò incontro al Re ed alla Regina di Portogallo, che da Ginevra ivi arrivarono la mattina del 25 Ottobre.

L'ingresso del Re e della Regina di Portogallo fu fatto con nobile gala di Corte; ed i cittadini, sempre devoti a Casa Savoia, addobbarono splendidamente, per quanto il consentiva la brevità del tempo, le vie che il corteggio ebbe a traversare, fra le ale della truppa di linea e della Guardia nazionale, per condursi a palazzo. Il Re gradì moltissimo il contegno affettuoso del popolo, e per mezzo del Ministro della sua Casa fece attestare al pubblico la sua gratitudine con la seguente lettera al marchese Rorà, sindaco della ex-Capitale.

« Per antica costumanza d'affettuosa devozione i popoli subalpini pigliarono sempre viva parte alle gioie dei loro Principi, e per nobile corrispondenza d'affetti i Reali di Savoia usarono costantemente di associarli alle domestiche loro consolazioni. Oggi, nella fausta riunione di tutta la famiglia del Re, Torino non venne meno alle sue tradizioni; e S. M., bramosa di darle una testimonianza di benevolenza e di sovrano gradimento, volle destinare, sulla sua cassetta particolare, la somma di lire cinquantamila, divisibili per 30,000 fra le varie casse di mutuo soccorso per gli operai e specialmente per quelli inabili al lavoro, e per lire 20,000 fra gl'indigenti della città. E ben conscia la M. S. dello zelo illuminato, con cui V. S. illustrissima favorisce i benefici istituti della classe operaia, affida alla di lei saggezza il riparto fra i medesimi delle lire 30,000, ed eguale libertà d'azione le concede per la distribuzione delle 20,000 lire ai poveri, mercè l'opera dei Consigli di beneficenza.

« Lietissimo di recare a conoscenza della S. V. tali benigne manifestazioni della sovrana munificenza, la prevengo che la anzidetta somma verrà versata nella tesoreria di cotesta amministrazione municipale. Accolga, egregio signor Sindaco, i ripetuti sensi della mia distintissima considerazione. *Il Ministro della Casa del Re* — Nigra. »

Non abbiamo luogo, nè crediamo che sia pregio dell' opera, di riferire qui le varie maniere di festeggiamenti, con cui a Corte si rendette giuliva la dimora del Re e della Regina di Portogallo, e la riunione di tutta la famiglia reale. La principessa Clotilde e la regina Maria Pia, ravvivando la santa rimembranza dell'augusta e compianta loro madre, raccendeano in cuore ai buoni Piemontesi l'antico affetto. Il principe Napoleone era oggetto di viva curiosità, e, pei liberali italianissimi, anche di calda *simpatia*, sapendosi da tutti quanto egli sia fautore dell' *unità* d' Italia, con Roma Capitale e Venezia redenta.

Il re Vittorio si rimase così in mezzo alla sua famiglia sino alla fine d' Ottobre, poi tornò a Firenze. Il principe e la principessa Napoleone, rimasero a Torino coi Reali di Portogallo. La regina Maria Pia ed il suo Consorte sono aspettati a Firenze.

8. Un gran disastro accadde in Napoli nel passato Ottobre, per cagione d' un incendio, suscitato, non si sa come, nel centro dell' arsenale; onde furono consumati attrezzi marittimi e provvigioni navali, oltre ad una parte degli archivii della marina, con danno materiale di parecchi milioni. Se non era della prontezza, con che le guardie del fuoco e le truppe si adoperarono, sprezzando ogni pericolo, a sgomberare vastissimi magazzini pieni di materie sommamente combustibili, l'incendio avrebbe forse distrutto tutti gli edificii circostanti. Eziandio le navi ancorate nel porto militare si dovettero levare di là, più che di fretta, per iscampare alle fiamme, ond' erano minacciate. Fin ora non si potè scoprire nulla dell' origine di tale incendio, che, naturalmente, fu recato a delitto di qualche fazioso, per motivi politici, e che potrebb'essere benissimo il risultato d'una imprudenza di qualche manovale; poichè di quei giorni si metteano sossopra i magazzini per la verificazione e la consegna di essi a nuovi ufficiali; ed ognuno intende che un zolfanello, od un mozzicone di zigaro acceso, caduto fra quelle masse di stoppa, di catrame, di olii, di resine, era più che bastevole a determinare il cominciamento di quelle vampe.

Ma troppo più grave motivo di inquietudini sopravvenne in Napoli, per esservi scoppiato il *Cholera morbus*. Dapprima si gettò a S. Giovanni Teduccio; dove a poco a poco venne crescendo, sia nel numero, sia nell'intensità dei casi, ma non per forma da cagionare sgomento, perchè speravasi che la stagione, già sull' infrescarsi, non ne permetterebbe un più funesto svolgimento. Poi cominciarono a notarsi alcuni casi nel centro di Napoli dove, per giunta, si pose una specie di spedale a servigio della squadra inglese, che vi mandava curare, con evidente disprezzo delle più ovvie cautele, i suoi malati di *Cholera*.

Tuttavolta, in una città di oltre a 500,000 abitanti, un 10 o 15 casi al giorno passavano quasi inosservati. Quand'ecco, sui primi giorni di Novembre il morbo si aggravò, e prese a colpire le 30 e 40 vittime al giorno, sì che ne morivano da 15 a 20. Dal 4 al 5 Novembre i casi creb-

bero a 54 con 46 morti. Dal 5 al 6 il balzo fu grandissimo, contandosi da 152 casi, con 48 morti, e nei giorni 7 ed 8 i casi furono più di 200, con 80 morti. Il che ebbe a tornare tanto più capace di diffondere il timore di peggio, in quanto che dirottissimi acquazzoni, caduti il 2 e 3 Novembre, aveano fatto sperare che il morbo si dileguerebbe del tutto.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Funerali al La Moricière; suo elogio funebre detto da Mons. Dupanloup a Nantes — 2. Circolare per l'amministrazione della giustizia — 3. Rapporto all'Imperatore sopra il *Cholera* — 4. Circolare del Drouyn de Lhuys che propone un Congresso internazionale contro il *Cholera* — 5. Visite dell'Imperatore, dell'Imperatrice e dell'Arcivescovo ai malati di *Cholera* in Parigi; sussidii ai poveri; numero ufficiale degli indigenti in Parigi — 6. Nuovo sollevamento di Arabi in Algeria — 7. Lettera di Napoleone III circa la politica della Francia in Algeria.

1. La morte del prode Generale La Moricière pose in lutto, non solo i sinceri cattolici e gli amici della Santa Sede, ma eziandio quanti sono gli uomini onesti tra quelli che la *France politique* si piace di appellare *anciens partis* in Francia. Gli antichi commilitoni del vincitore d'Abd-el-Kader, i suoi colleghi nell' eroica difesa sostenuta in Parigi contro i sovvertitori dell'ordine sociale nel 1848, i suoi ufficiali e soldati sotto le bandiere del Santo Padre, quali che si fossero le loro opinioni politiche, furono concordi in deplorare come una perdita nazionale quella, per cui la Francia era privata del senno e della mano d'uomo tanto insigne, e che tanta gloria le procacciò, non meno con l'unica ma trionfale sconfitta di Castelfidardo, che con le costanti sue vittorie in Algeria.

Il *Moniteur*, per ragioni che noi non conosciamo, si contentò di annunziare la morte di quel grand' uomo tra le novelle diverse, dopo un articolo sopra le chiaviche di Parigi, in mezzo ai fattarelli ameni ed alle imprese dei borsaiuoli della Capitale. Gli altri giornali del partito, che colà predomina, biascicarono qualche parola di stentato elogio pel guerriero affricano, con rimbrotti per la sua politica nel 1848 e nel 1852, e soprattutto con beffardo compianto per lui, che avea posto a repentaglio la sua fama militare col prendere le difese d'una causa così disperata, come quella della podestà temporale del Papa. Il *Siècle*, più cinico nelle contumelie, più ardente nell'esprimere i concetti della Frammassoneria, dopo aver messo in ridicolo la sua *miserabile sconfitta* e la sua *inesperienza politica*, e detto il ben gli sta per la battaglia di Castelfidardo e la difesa di Ancona, che appellò un *battibuglio indegno di lui:* s' impietosì di vederlo spento nell'atto di militare pel Santo Padre, ed esclamò: « Non già combattendo per una *tirannia imbecille* dovea finire il La Moricière ». E forse volle dire quello che un altro giornale parigino, adoratore del

trionfo della furberia e della forza, spiegò chiaro: cioè che il La Moricière ebbe il torto di non essersi messo a' servigi del più forte, ed aver per contrario posta a repentaglio la persona e le cose sue per la giustizia conculcata e vilipesa, invece di riconoscere il *valore morale* d'un'altra causa, alla quale avrebbe dovuto consecrare l' ingegno e la spada sua.

La Francia cattolica vendicò nobilmente il La Moricière degli insulti brutali del *Siècle* , e del codardo silenzio d' una consorteria che misura la lode coll' utile. Si può dire che in tutta Francia furono celebrati all' eroe di Castelfidardo solenni funerali. Prima nella cattedrale di Amiens, dove il suo corpo fu trasportato dal castello di Prouzel il 14 Settembre; e vi intervennero gli ufficiali d'ogni grado e d'ogni arma della guarnigione, con molti cospicui personaggi. Il Vescovo, salito in pergamo, ne recitò un breve ma commoventissimo elogio funebre, e benedisse, fra i gemiti degli astanti, il cadavere, che quinci fu trasportato a Parigi; dove si trovarono a riceverlo allo scalo della ferrovia una eletta d' insigni personaggi politici, suoi ammiratori ed amici. Giunto a Nantes, e benedetto alla cattedrale, il corpo fu trasferito al villaggio ed alla chiesa di *Saint-Philibert* dov' ebbe sepoltura, essendovi accompagnato da nobilissima schiera di amici; e stando già per chiudersi la tomba, il Generale Trochu, che comanda una delle divisioni della Guardia imperiale, ed il Conte di Quatrebarbes, il valoroso comandante di Ancona sotto il La Moricière, dissero caldissime parole di lode al cristiano guerriero, all'amico incomparabile; le quali si possono leggere nell'egregio giornale parigino *L'Union quotidienne* del 19 Settembre. Pochi giorni dopo ebbero luogo a Nantes i funerali, a dir così, ufficiali, essendogli resi dalle truppe del presidio gli onori che, a tutto rigore di regolamento, erangli dovuti come a Generale di Divisione.

Poi, spontaneamente, in Parigi, a Marsiglia, a Tolone ed in quasi tutte le città di Bretagna e Vandea, furono dal clero e dal popolo celebrate solenni esequie, alle quali intervennero in gran numero quanti aveano avuto l'onore di militare sotto di lui per la Santa Sede. Ma di specialissima menzione son degne quelle che ebbero luogo nella cattedrale di Nantes, per cura della famiglia e degli amici, il martedì 17 Ottobre, recitandovi l'elogio funebre del defunto, al cospetto d' una accalcata folla d' insigni personaggi, Monsignor Dupanloup Vescovo di Orléans. Il quale, tratto argomento dalle parole: *Sumet scutum inexpugnabile aequitatem*, svolse la vita dell'eroe cristiano con una orazione degna dell'alta sua fama, piena di affetto, condotta con sì sublime magistero, che ben può dirsi un capolavoro di eloquenza; e che, cosa rara! adeguò pienamente l'aspettazione destata in tutti dalla rinomanza dell'oratore, e starà come uno dei più bei monumenti di gloria, che possano elevarsi alla memoria del La Moricière.

Noi non presumiamo di farne un'analisi, perchè d'opere così perfette è troppo difficile il dare giusto concetto, altrimenti che col riferirle per

intiero; il che ci torna impossibile per la sua lunghezza. Onde, chi non ne avesse avuto o il libretto testuale che si spacciò a più di 40,000 esemplari, od alcuna delle versioni italiane, può leggerla nell'*Union quotidienne* del 20 e 21 Ottobre.

Oltre di ciò fu nobile pensiero di parecchi insigni uomini di Francia, che si dovesse perpetuare la memoria del La Moricière con altri due monumenti, una statua cioè da erigersi in Nantes, e la sua vita descritta da valentissima penna. Alla statua si provvede per oblazioni spontanee, che già si raccolgono in gran copia; alla vita porrà mano, chi dice lo stesso Mons. Dupanloup, e chi invece afferma che il valoroso Keller, di cui abbiam più volte encomiato il sapere, la facondia, l'avvedimento politico e la veramente cristiana virtù e devozione da fervente e schietto cattolico verso la Santa Sede.

2. Il *Moniteur* avea levato agli impazienti il ruzzo dal capo, di veder presto presto il coronamento dell'edifizio; ma il Governo volle al tempo stesso che si conoscesse com'egli, procedendo con la debita prudenza, pur si studiasse di recare alla cosa pubblica quelle migliorie reali, che, senza pericolare gl'interessi dinastici, giovano agl'interessi de'cittadini e sono la vera salvaguardia d'una bene intesa libertà. Nè altro intendimento può attribuirsi ad una Circolare, pubblicata nella *Gazzette des Tribunaux*, e scritta dal Guardasigilli a tutti i Procuratori generali. In essa il Ministro di Grazia e Giustizia richiamò l'attenzione dei tribunali sullo spirito e lo scopo della ultima legge del 14 Luglio 1865, la quale procede da questo principio, e tende a questo risultato: ricorrere il meno che sia possibile alla carcerazione *preventiva;* ed abbreviare la durata ed addolcire il regime dell' arresto. Invocò inoltre il più sollecito concorso de' Tribunali per poter effettuare nella procedura criminale i progressi già preparati dalle leggi anteriori, e che fin qui non si poterono pienamente attuare.

3. Finchè il *Cholera* si tenne in Marsiglia e Tolone e nei luoghi circostanti, il Governo rifiutò di permettere che si adoperassero, per tentare di frenarne la diffusione, altri spedienti che gli indicati da una Commissione sopra la pubblica igiene, la quale emana da Parigi i suoi responsi. Ma quando il morbo ebbe cominciato ad uccidere gente assai anche in Parigi, allora si capì che qualche cosa potea pur farsi di più. Onde i signori Drouyn de Lhuys e Béhic, ministro il primo per gli affari esterni, ed il secondo pel Commercio, indirizzarono all'Imperatore un rapporto, che può vedersi anche nel *Mémorial diplomatique* del 15 Ottobre (pag. 670); col quale esposte le cagioni probabili dell' epidemia, che sembra aver il suo focolare alle Indie, poi essere trasportata per tutta l'Asia, l' Egitto e la Siria dai pellegrini della Mecca, e quinci penetrare col commercio in Europa: proposero a S. M. di far pratiche, perchè una Commissione internazionale si raccolga a Costantinopoli, onde cercare e fermare i provvedimenti opportuni a troncare o restringere il corso funesto di tale infestazione.

4. La proposta piacque all'Imperatore, che commise al sig. Drouyn de Lhuys di attuarla; e questi spedì perciò ai rappresentanti della Francia presso le varie Potenze una circolare sotto il 13 Ottobre, riferita nel citato *Mémorial* del 29 (a pag. 702). Con questa il Ministro imperiale, toccata di volo la storia della propagazione del *Cholera*, suggerisce l'idea di radunare il disegnato Congresso, composto degli Ambasciadori ivi residenti e di scienziati, il cui incarico sia di studiare e determinare quali sarebbero i mezzi più efficaci al bramato intento. Ma l'accettarli poi, e l'eseguirli, si rimetterebbe pienamente al senno delle Potenze stesse nei rispettivi loro territorii, sì che niuna ingerenza straniera potesse menomarne la libertà sovrana e l'indipendenza; nè il Congresso dovrebbe occuparsi punto d'altra quistione qualsiasi, anzi sfuggire con gran cura ogni cenno di trattazioni attenenti a politica. Si dice che già varie tra le precipue Potenze abbiano aderito a tal disegno.

5. Se il *Cholera* si può limitare, chiuder fuori d'Europa, sequestrare sul Gange o alla Mecca, dissero alcuni giornali, perchè non si potea almen provare di chiudergli la porta in faccia a Marsiglia? I Siciliani di Messina e di Palermo, respingendo, con le armi in mano, le navi provenienti da luoghi infetti, se ne schermirono; perchè non si tentò anche nei porti di Francia la efficacia dei lazzaretti e delle quarantene? Fatto sta che il *Cholera* giunse a Parigi e vi colpì le due o tre migliaia di cittadini, massime tra i poveri e gli operai, per più settimane. L'Imperatore, alli 20 Ottobre, accompagnato dal Generale Reille, andò inaspettato a visitare lo spedale maggiore, s'accostò ai letti degli infermi e dei morenti, si accertò delle cure che loro si prestavano, e fu consolato di sapere che il morbo diminuiva d'intensità. Il popolo, che intanto si accalcò fuori sulla piazza, plaudì a quest'atto filantropico del Sovrano, che volle con esso rassicurare i timidi e dar prova della sua sollecitudine pel bene pubblico. Il somigliante fece poi l'Imperatrice, accompagnata dalla signora Bouvet, il lunedì 23 Ottobre, visitando successivamente i colerosi raccolti negli spedali di Beaujon, di Lariboisière, e di sant'Antonio. Il che le valse le più cordiali benedizioni sì degli infermi e sì di tutto il popolo.

Due giorni dopo, alli 25 Ottobre, come leggesi nel *Moniteur*, anche Mons. Darboy, Arcivescovo di Parigi, adempì nell'Ospedale della Carità a quest'ufficio del suo zelo pastorale, confortando, con la sua presenza e la sua benedizione, e con le sue esortazioni, non meno i malati che le generose figlie di S. Vincenzo de'Paoli, che assiduamente vi spendono attorno la vita.

L'Imperatore e l'Imperatrice poi, oltre al beneficio della loro presenza, vollero giovare alle vittime del *Cholera* con sussidii ai poveri; e perciò il primo donò 25,000 franchi del suo privato peculio, e la seconda ne donò 15,000 a suo nome, ed altri 10,000 a nome del principe imperiale. Il quale esempio venne imitato da altri personaggi, e perfino dai compilatori di qualche giornale, che si sottoscrissero per primi sulle liste di offerte, che vanno raccogliendo per gli indigenti.

E gli indigenti son tanti a Parigi, che certo niuno il crederebbe al vedere lo sfoggiato lusso di quella metropoli. Basti dire (e chi vuole saperne di più vada a leggere l'*Union* parigina del 13 Ottobre) che gl'indigenti, cioè gli sprovveduti di tutto e che campano di limosina, inscritti perciò agli ufficii di beneficenza e sui registri dell'*Assistenza pubblica,*

sono in proporzione di 1 sopra 16 abitanti! Si noti bene che in tal novero non si comprendono i poveri vergognosi, quelli che ricevono soccorsi a domicilio, quelli che si cibano, e non sempre a sazietà, di pane stentato con le loro fatiche più sordide e men lucrose. No! si tratta dei soli poveri ufficialmente riconosciuti.

Così è! In Parigi, città di 1,800,000 abitanti, dove il mendicare senza licenza è reato che si punisce col carcere, ogni sedici persone ve ne ha una che è autorizzata a vivere di limosina, per nulla dire delle troppe più che, in segreto, si procacciano dalla pietà altrui con che sfamarsi. Il sig. Husson, direttore dell'*assistenza pubblica,* nel suo rendiconto dimostra che la somma annua, assegnata al sussidio di questo esercito di indigenti, benchè sia di 4,106,000 franchi, pure, detratte le spese pel servizio medicinale, si riduce a soli 3,392,336 franchi. La qual somma, spartita tra le famiglie inscritte sui registri degli indigenti, riesce ad 85 franchi annui per ciascuna famiglia, o 33 franchi per ciascun individuo; anzi, tratto meglio il conto di quel che si dà veramente per alimenti, combustibili, alloggio e in denaro, si riduce a 48 franchi e 51 centesimo all'anno per ogni famiglia, ed a 19 franchi e 16 centesimi a testa, ossia a 5 centesimi di franco per giorno e per persona! Il *Débats* confessa che tal sussidio è veramente più che *modesto.* Oh se la carità cristiana fosse pienamente libera! E perchè si distrussero le Conferenze di S. Vincenzo de'Paoli, che tanto largamente provvedeano ad ogni sorta di miserie?

6. Lo sgomento cagionato dal *Cholera* va ora diminuendo assai in Francia, collo scemare notabile dell'epidemia nella stessa Parigi, d'onde la Corte non si volle muovere alla vòlta di Compiègne, finchè non fosse accertata, che le condizioni igieniche erano quasi del tutto rimesse in buono stato nella Capitale. E questo si è oggimai, la Dio mercè, avverato, tanto che fu tolto alle truppe il soprassoldo di 16 centesimi al giorno, che loro si dava, onde ogni soldato s'avesse più salubre e copioso alimento ed il caffè quotidiano.

Ma qualche inquietudine si destò per un nuovo sollevamento degli Arabi, che dal deserto meridionale si affacciarono agli estremi limiti delle colonie francesi. La fama e la paura esagerarono il numero de' sollevati, dicendo che più di 50,000 tra cavalieri e fanti si erano raccolti sotto il comando del temuto Si-Lala. Il *Moniteur* smentì quelle dicerie, chiarì che si tratta al più di 4,000 uomini, contro i quali già si mossero da più parti tre Generali francesi, i quali però non poterono raggiungere gli aggressori, perchè subito si volsero in fuga, rientrando nelle solitudini ond' erano usciti. Onde cadono le fantasticaggini di quei che già vedeano la Francia impegnata in guerra sanguinosa contro un novello Abd-el-Kader.

7. L'Imperatore vigila ognora sull'Algeria, e non lascia intentato mezzo veruno, tra quelli che si sogliono adoperare dalla politica moderna, per assicurare la quiete e la prosperità dell' Algeria. Le sue idee, ed i suoi divisamenti per l'avvenire, furono testè fatti di pubblica ragione, in forma di lettera al Maresciallo Mac Mahon, che è riferita per intiero anche nell'*Union* del 5 Novembre. Se occorrerà, ne parleremo di proposito altra volta. Qui basti accennare che il *programma* napoleonico si compendia in questi sommi capi: 1.° beneficare gli Arabi per averli benevoli;

2.° attirare colà nuovi coloni europei, con esempii di prosperità ottenuta dagli antichi; 3.° mettere a profitto la fecondità del suolo algerino, e farne valere i prodotti pel commercio e gli uomini per l'esercito; 4.° Ottenere tale scopo diminuendo l'esercito europeo e le spese. Chi vivrà vedrà. Noi siamo persuasi che la civiltà evangelica e la propagazione del cristianesimo gioverebbe all' intento più di tutti codesti trovati del progresso civile. Ma, se in Francia vigorisce la libertà dei culti, in Algeria si vuole tutelato positivamente il Maomettismo, ed è vietata la propaganda cristiana. Onde si miete quel che si semina.

SPAGNA 1. Riconoscimento del Regno d'Italia — 2. Rottura delle relazioni diplomatiche con S. M. Francesco II, re delle Due Sicilie; protestazione dell' Incaricato d'affari di Napoli; replica del sig. Bermudez de Castro — 3. Tumulto e repressione sanguinosa a Saragozza — 4. Circolare del Governo per le elezioni alla Camera dei Deputati — 5. Il *Cholera morbus* in Spagna ed a Madrid; la Regina dona un milione di reali alle vittime del morbo — 6. Ridestamento di pietà cristiana in Madrid; il Nunzio pontificio visita gli spedali.

1. Niuna Potenza avea forse tanto nobilmente e tanto energicamente rivendicati i diritti della giustizia e la santità della religione, quanto la Spagna nelle sue *Note* spedite a Torino, per protestarsi contro le usurpazioni, commesse a danno della Santa Sede e del Re delle Due Sicilie. Sotto il 9 Ottobre 1860 il sig. Diego Coello de Portual avea scritto al conte Cavour in termini, onde parea che ognuno potesse ripromettersi che la Spagna dovesse ripigliare l' alto grado che le compete fra le Potenze europee, ed opporsi al trionfo della rivoluzione. E certo niuno dei nostri lettori, dopo considerato quel documento, da noi riferito nella Serie IV, vol. VIII, pag. 764-66, avrebbe mai potuto immaginarsi, che passerebbero appena un quattro anni, e la Spagna stessa darebbe i primi passi verso l' accordo con gli usurpatori degli Stati della Chiesa e del Reame di Napoli, sollecitando l' onore di riconoscere il *Regno d'Italia*, frutto di sacrilegii e di piraterie nefande.

Eppure questa fu una delle prime cure a cui intese l'animo, per secondare gli uffizii caldissimi del Governo francese, il Gabinetto formato e presieduto dall' O' Donnell. Ed il sig. Bermudez de Castro (fratello di quell'altro Bermudez che in Gaeta fece tanta pompa di devozione ai traditi ed oppressi Reali di Napoli, e che ora è ambasciadore di Spagna a Parigi) condusse sollecitamente la faccenda al suo termine. Alli 7 di Settembre il marchese Taliacarne, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re Vittorio Emmanuele II, fu, secondo gli accordi fermati, ricevuto dalla regina Isabella in udienza solenne; e le comunicò la lettera sovrana, con cui il re Vittorio le annunziava di avere assunto, in virtù d' una legge del Parlamento, il titolo di *Re d'Italia*, ed accreditava il suo rappresentante presso la Corte di S. M. cattolica. L'Ambasciadore italiano ricordò gli antichi vincoli di sincera amicizia, ed espresse il desiderio di veder consolidati i rapporti più intimi tra le due Corone e le due nazioni, facendo voti per la prosperità della famiglia di S. M. cattolica « e della nobile nazione spagnuola, cui l' Italia è unita per tante simpatie e per tanti interessi comuni ».

La Regina che, come a tutti è noto, avea ceduto alla forza prevalente nel venire a tal passo, rispose con dignità e cortesia, che desiderava an-

cor essa di ristringere i legami di cordiale amicizia tra le due famiglie, e che accettava e ricambiava quei voti. Andò poi sui giornali, che tal cerimonia per poco non cagionò un nuovo cambiamento nel Ministero. Imperocchè il sig. Bermudez de Castro, nella risposta da recitarsi dalla Regina, avea introdotto parole che sonavano sì aspre e scortesi, ed esprimevano sensi così disgustosi per la oppressa e tradita famiglia dei Borboni delle Due Sicilie, che la Regina ebbe a manifestarne vivo sdegno, e dargli a intendere, che veramente non capiva come egli, sig. Bermudez, nutrendo tali sensi pei Borboni, potesse servire al trono ed alla persona d'Isabella II. Il Bermudez volea smettere la carica; l'O'Donnell nol permise; e la faccenda si aggiustò col solo levar via dallo schema di risposta quelle frasi sconvenienti.

A Firenze fu fatto poi, alli 18 Settembre, con simili forme il ricevimento ufficiale del rappresentante spagnuolo, il sig. Ulloa, caldissimo democratico e passionato fautore dell'Italia massonica. E l'accordo fu sigillato con festini e pranzi.

2. Come preparazione a quest'alleanza tra i due Gabinetti (che son degnissimi di stare in perfetto accordo, essendo amendue sotto l'alta direzione dello stesso capo supremo) e per isgombrare la via alla vagheggiata confederazione latina di Spagna e Italia sotto il protettorato della Francia, il sig. Bermudez de Castro avea già seccamente troncato le relazioni diplomatiche col re Francesco II delle Due Sicilie, licenziandone il rappresentante con la nota seguente da Madrid, il cui testo può vedersi, come quello degli altri due documenti che riferiremo, nell'*Union* parigina del 12 Ottobre: « 28 Luglio 1865. Signore. Ho l'onore di farvi sapere che S. M. la Regina, mia augusta sovrana, ha riconosciuto S. M. il re Vittorio Emmanuele, come re d'Italia. Voi comprendete che, per questa ragione, cessano da questo momento la rappresentanza che avete avuto finora presso la corte di Spagna, non che le vostre relazioni ufficiali col Governo di S. M. Mentre ciò vi comunico, non posso a meno di rinnovarvi l'assicurazione della mia sincera stima per la moderazione e la prudenza, di cui avete dato prova nel compimento della missione, che vi era stata affidata. Colgo la presente occasione per offrirvi l'espressione della mia esimia considerazione. *Firmato*: M. BERMUDEZ DE CASTRO ».

Il Conte S. Martino di Montalbo, incaricato d'affari del re Francesco II presso la Corte di Madrid, rispose al sig. Bermudez de Castro, nella forma seguente:

« Il sottoscritto Incaricato d'affari delle Due Sicilie, ricevette la nota del 28 di questo mese, per mezzo della quale Sua Eccellenza il signor D. Emmanuele Bermudez de Castro, ministro di Sua Maestà Cattolica, gli comunicò che Sua Maestà riconobbe il re Vittorio Emmanuele come *Re d'Italia*, e che per conseguenza cessa da questo punto la rappresentanza diplomatica, sostenuta fin qui dal sottoscritto presso di questa Corte, come pure le sue relazioni officiali col Governo spagnuolo.

« Atteso questo avvenimento, il sottoscritto, a compimento degli ordini a lui dati dal suo augusto Sovrano, ha l'onore di protestarsi, in nome del Re suo signore, contro un atto che viene, per così dire, a sanzionare l'occupazione degli Stati di Sua Maestà e la spogliazione dei suoi diritti. E benchè, a prima vista, possa parere strano, e debba riuscire doloroso e sensibile al cuore del Re il dover protestarsi contro gli atti del Governo d'una Sovrana che è sua parente prossima, e che ha

anche diritti eventuali alla Corona delle Due Sicilie; e benchè il Re non sia mai per obliare i nobili sentimenti di generosità e di lealtà, dalla regina Isabella usati a suo riguardo, come neppure tutte le testimonianze di affettuosa deferenza che ne ha ricevute: esso, con tutto ciò, non può astenersi dall'adempimento d'un debito che è sacro per lui, assicurando i suoi diritti affinchè essi restino intatti, come pure quelli de' suoi popoli per l'avvenire.

« Dopo l'irruzione della rivoluzione nel Regno delle Due Sicilie, Sua Maestà uscì dalla Capitale de' suoi Stati per salvarla dagli orrori della guerra; e recandosi a Gaeta per difendervi l'indipendenza della Corona e l'autonomia de' suoi popoli, protestò fin d'allora contro l'invasione senza esempio del Re di Sardegna, vale a dire d'un parente e alleato, che dicevasi suo amico e che, aspirando a un ingrandimento illegittimo, ruppe tutti i trattati e violò tutti i diritti. Queste proteste, comunicate a tutti i Gabinetti di Europa, e fatte pubbliche, vennero ripetute in parecchie circostanze; e furono rinnovate e ragionate con tutta evidenza ogni volta che si trattò di salvare i diritti del Sovrano legittimo e de'suoi popoli contro gli atti di un Governo usurpatore, che da cinque anni domina nelle province napoletane e siciliane; in quelle stesse province; che, formando per l'addietro una monarchia indipendente nelle condizioni più floride, videro, in breve spazio di tempo, le loro finanze ruinate, il malcontento e la miseria dappertutto, partiti estremi minacciantisi reciprocamente e nemici tra loro, la guerra civile devastante il territorio, e la dominazione piemontese commettentevi atti talmente contrarii a ogni sentimento d'umanità e indegni della civiltà moderna, che si rese celebre appresso quelle popolazioni, mentre i loro lamenti trovarono un'eco e provocarono forti discussioni in tutti i Parlamenti d'Europa, senza eccezione, non escluso quello stesso di Torino.

« E tutte le dette proteste, e le altre che possono essere state fatte da S. M. il Re del regno delle Due Sicilie, o dal suo Governo in suo nome, debbono essere riguardate come comprese e confermate da quella che il sottoscritto ha oggi l'onore di trasmettere al Governo di Sua Maestà Cattolica, dietro l'ordine espresso ricevutone dal suo augusto Sovrano; che, qualunque sia la sua situazione attuale, deciso e rassegnato a tutto, senza altra forza che la giustizia della sua causa, ma con una grande confidenza nell'Onnipotente e nell'avvenire, sente il dovere di conservare con un atto così solenne sani e salvi per lui e pe' suoi successori, davanti all'intiera Europa, i diritti incontrastabili e legittimi della sua persona, della sua dinastia e quelli dei popoli dalla Provvidenza confidati alle sue cure.

« Avendo così dato corso agli ordini del suo Sovrano, ed avendo il sottoscritto soddisfatto all'ultimo atto dell'onorevole missione che era stata a lui confidata, gli resta semplicemente ad esprimere la sua più viva riconoscenza per l'amorevole accoglienza, che trovò sempre mai appresso la Regina di Spagna e appresso il suo Governo durante gli anni che ebbe l'onore di risiedere a Madrid; e nel tempo stesso prega S. E. ad aggradire i suoi ringraziamenti, pieni di sincerità per le frasi cortesi da lei impiegate per rispetto al modo, con cui si condusse nell'esercizio delle sue funzioni.

« Il sottoscritto coglie questa occasione per rinnovare ancora una volta a S. E. l'assicurazione dell'alta sua stima e considerazione. Madrid, 29 Luglio 1865. *Sottoscritto*: Conte S. Martino di Montalbo. »

Or ecco in quali termini replicò il Ministro degli affari esterni del Gabinetto di Madrid, il 1.° Agosto.

« Signore. Ho ricevuta la comunicazione da voi indirizzatami il 29 Luglio ultimo, in risposta alla nota del 28 dello stesso mese; e i motivi che mi sforzarono allora a indirizzarvi quest'ultimo documento sono gli stessi, che in questo momento mi impediscono d'entrare nell'esame dei vostri giudizi, sopra il riconoscimento del regno d'Italia da parte del Governo della Regina. Colgo questa occasione per rinnovarvi l'assicurazione della distinta mia considerazione. *Sottoscritto*: E. Bermudez De Castro. »

3. Poco appresso le letizie del ricevimento dell'Ambasciatore italiano, e del principe Amedeo di Savoia, che passò per la Spagna e fu dal Taliacarne presentato a S. M. la Regina Isabella II, ebbe luogo l'abboccamento di S. M. con l'imperatore Napoleone III prima a Zaraus, poi a Biarritz, col ricambio di visite già mentovato altra volta. Pretendesi che l'Imperatore abbia acquetato i timori espressi da S. M. Cattolica circa le sorti riserbate al Papa dal trionfo della Massoneria in Italia. Ma codeste letizie furono di breve durata, essendo sopraggiunti a conturbarne il sereno due gravi avvenimenti; il primo dei quali fu un tumulto popolare a Saragozza, soffocato nel sangue de' sediziosi; ed il secondo fu l'invasione del *Cholera* che, dopo menato grandissime stragi a Barcellona, si diffuse in quasi tutte le province della penisola iberica, e da ultimo anche nella Capitale di Madrid, mietendo vittime a migliaia.

L'origine del tumulto a Saragozza è accennata dal *Diario Español* del 5 Ottobre nei termini seguenti: « Il Municipio di Saragozza ha il diritto di aumentare i diritti di consumo, con arbitrii che possono giungere fino al 90 per 0/0 dei prodotti che lo Stato percepisce. Però, sebbene abbia questo diritto, sebbene possa giungere a questo *maximum* cui non può superare, è in sua facoltà il non andare fino a tal limite e contentarsi, come gli altri Municipii, di esigere diritti modici. Il detto Municipio, composto, come dicemmo, per la maggior parte di progressisti, stimò conveniente aumentare i diritti di consumo col *maximum*, che era in sua facoltà; non vuole o non gli conviene diminuirli, com'è ne'suoi attributi; ed esso ne avrà le sue ragioni. Ora, che può fare il Governo, quando un Municipio, appoggiato al suo diritto, esige tutto l'aumento che può, e non vuole accontentarsi di meno? »

Quel che ne conseguisse, è narrato dalla *Gaceta di Madrid* del 4 Ottobre, secondo la relazione fatta al Ministero della guerra dal capitano generale d'Aragona, Don Juan Zapatero y Navas; dalla quale in sostanza ricavasi che « il giorno 2 si presentarono alcuni attruppamenti su la piazza di san Francisco di Saragozza, chiedendo la modificazione di alcuni articoli della tariffa dei diritti di consumo. L'autorità civile prese varii provvedimenti, e i gruppi si sbandarono pacificamente sul far della notte. Ieri cominciarono a mostrarsi attruppamenti in alcuni dei punti principali di Saragozza, ma più numerosi del giorno antecedente, e con apparenze manifestamente meno pacifiche.

« L'autorità civile rivolse loro, in questi luoghi, ammonizioni prudenti perchè si ritirassero alle loro case; e non sortendo queste alcun effetto, fece le intimazioni previste nel codice penale, alle quali pure non si obbedì. Allora il Governatore civile chiese l'appoggio dell'autorità milita-

re del distretto, per ristabilire l'ordine che, sotto apparenze pacifiche, era realmente turbato dalla permanenza degli attruppamenti nei punti principali della città. Alle tre della sera di ieri, il capitano generale pubblicò il bando previsto dalla legge del 17 Aprile, dando un'ora di termine ai sediziosi per ritirarsi volontariamente, se non volevano esporsi ad essere dispersi dalla forza; e trascorso questo spazio di tempo, uscì la guarnigione dai quartieri e disperse gli attruppamenti, come appare dal seguente dispaccio ricevuto al Ministero la sera del 3: « Tutti gli attruppamenti « a *santa Engracia* e nella piazza di san Francisco si dispersero, men« tre io cominciava a marciare in fronte al ponte e fuggirono senza ne« cessità di far uso della forza finora. Se venisse il caso di impiegarla, lo « farò con tutta la energia che V. S. già mi raccomandò. »

Posteriormente si riceveano i seguenti dispacci telegrafici: « Avendo « gli attruppamenti assunto un aspetto ostile in alcuni punti, fu necessa« rio far uso delle armi, dopo fatte le rispettive intimazioni, facendo fuo« co prima in aria; ma, essendovi stata resistenza in tre punti, si fece « fuoco in regola, rimanendo alcuni morti e feriti, senza che se ne sap« pia il numero, e sbandandosi tutti, eccetto alcuni che se la svignarono « più tardi di faccia alle truppe... Finora non abbiamo che un assistente « ucciso da uno degli ammutinati, quando si fece fuoco la seconda volta, « che non si potè arrestare; però lo si conosce e lo si coglierà. Le trup« pe stanno parte in posizione, parte riposandosi, e le altre pronte a fare « il loro dovere. » E più tardi: « La tranquillità è completa in tutta la « popolazione. Furono fatti molti arresti ».

La *Corrispondencia* dice, che gli ammutinati scagliarono per due volte colpi di pietra e fecero fuoco contro le truppe. I giornali liberali moderati lodano il contegno del Governo. Le *Novedades* dicono che è una calunnia l'attribuire al partito radicale i fatti di Saragozza.

4. I Frammassoni, chi non lo sa? quando si tengono in pugno l'esercizio dell'autorità sovrana, non amano punto che altri si ricordi delle loro teoriche di mitezza, di tolleranza, di rispetto alla volontà popolare, di orrore alla repressione armata, di abbominazione per chi si serve delle milizie a versare sangue di cittadini, anche quando questi sono ribelli. Tutt'al contrario, essi sono spietati nella repressione; ed i giornali della *civiltà moderna*, che non rifiniscono di detestare le immaginarie stragi di Perugia, e che assordavano testè il mondo per l'energia con che il caduto Ministero del Narvaez e del Gonzalez Bravo avea, alli 10 Aprile, fatto rispettare in Madrid l'autorità della Regina (*Vol. VI, pag.* 232-35), ora son tutti d'accordo in far plauso al Gabinetto dell' O'Donnel, perchè castigò a tempo i sediziosi di Saragozza. E non dubitiamo punto che, quando saranno rieletti i Deputati, e riaperte le *Cortes*, le sale di queste, invece di risuonare delle diatribe virulente che, pel 10 Aprile, declamava il Losala, echeggeranno invece di plausi per la moderazione, con che sotto l' O'Donnell si rivendicò l'autorità pubblica a Saragozza.

Le nuove elezioni debbono effettuarsi il 1. Dicembre, essendo la riunione delle *Cortes* fissata pel 27 dello stesso mese; ed il Gabinetto ha scritto sopra ciò, per mano del Ministro degli interni, una Circolare ai Capi delle province, manifestando loro i disegni, le speranze, i voti del Gabinetto. In codesta circolare il sig. Posada Herrera dichiara che non opporrà nessun ostacolo al libero accordo dei partiti politici uniti, per far

riuscire i proprii candidati; e che il Governo si guarderà dall'immischiarsi nel pubblico suffragio, studiandosi di non mostrar nemmeno desiderio per la riuscita d'uno o d'un altro dei proposti all'onore di far parte del futuro Corpo legislativo. Il Governo di Madrid non chiede che una sola cosa. Dimanda che i veri candidati, per desiderio di ottenere il mandato, non facciano dinanzi agli elettori professione di fede favorevole al Gabinetto, riserbandosi poi a mutar indirizzo, a raccogliersi sotto diversa bandiera, e a sedere a sinistra. Il signor Posada vuol rispettati i diritti di chi aspira alla rappresentanza nazionale: ma vuole eziandio tutelati quelli di chi conferisce l'onorevole incarico. Chiede aperta schiettezza, onde i risultati dell'urna esprimano il voto del paese, e onde sia possibile a chi regge lo Stato conoscere appieno le aspirazioni del pubblico, e conformarvi la propria politica. Il signor Herrera fa appello alla fiducia degli elettori, e ricorda i consigli che guidarono il Ministero in tutti gli atti cui ha dato opera, ed enumera i titoli di benemerenza che esso ha meritati, favorendo il graduale svolgimento delle idee liberali. Cita inoltre in suo pro l'estensione maggiore data al suffragio popolare, e la disamortizzazione (*ossia la confiscazione dei beni di Chiesa*) d'una ricchezza rimasta quasi sterile per non breve giro di tempo, e ora resa fertile e produttiva, ed efficace alla pubblica prosperità. Sapremo fra un mese gli effetti di questa circolare, ma intanto giova riconoscere che essa racchiude ricco tesoro di promesse.

5. Resta a vedere altresì se il *Cholera* non porrà ostacoli alle convocazioni dei Collegi elettorali, ed al quieto andamento del lavorio delle fazioni. Certo è che l'invasione del morbo fu così violenta e paurosa, che varie città precipue per poco non si vuotarono di quanti cittadini aveano modo di trovare ricetto altrove, disperdendosi alla campagna, o riparando in città non infette. Solo a Madrid eransi raccolti oltre a 60,000 profughi d'altre province; poi, quando l'epidemia si svolse anche in Madrid, ebbe a ricominciar la fuga e lo sperpero.

La Regina, che mostra sempre un cuore di madre pei suoi popoli, voleva ad ogni costo rientrare in Madrid, per partecipare ai pericoli, e così crescere il coraggio dei suoi sudditi. Ma il Gabinetto, saviamente, le fece una dolce violenza per impedirla dall'eseguire il suo magnanimo proposito. Di che essa volle aver qualche compenso in una generosa largizione, riferita nella seguente comunicazione del Presidente del Consiglio dei Ministri alla *Gazzetta ufficiale*.

« S. M. la Regina, che non ha potuto trasferire la sua residenza a questa Corte, perchè i suoi Ministri responsabili non l'hanno creduto conveniente nel suo stato, fino che dura la infermità regnante, ha diretto una lettera autografa al presidente del Consiglio de' Ministri, manifestandogli che, giacchè non può incontrare i pericoli che corrono molti de'suoi sudditi in queste tristi circostanze, mette un milione di reali a disposizione del Governo, perchè quello sia applicato, nella forma che giudichi opportuno, a rimediare alcune delle disgrazie occorse; degnandosi di dichiarare in pari tempo, che molto le rincresce di non potere al presente disporre di più, per destinarlo al medesimo scopo.

Anche S. M. la Regina madre ha depositato nel Banco di Spagna la quantità di 20,000 reali per provvedere alle sventure recate in Madrid dalla epidemia regnante. E l'*alcade corregidor* di Madrid, seguendo l'e-

sempio generoso delle LL. MM., ha messo, del proprio, a disposizione della giunta di beneficenza mille scudi. Oltre di che, incoraggiata la *Regeneracion* da un' offerta fattale da rispettabile personaggio, di 4000 reali da distribuirsi ai poveri desolati dal *Cholera*, ha aperto una soscrizione al medesimo scopo.

6. I giornali spagnuoli, ed anche i liberali (per miracolo!) sono concordi nel fare splendidi elogi del Clero, pel modo con cui si sacrifica in sì dolorose congiunture, adoperandosi, senza guardare a pericoli ed a spese, a sollievo della desolata popolazione in mezzo a tanta calamità. L'*Español*, diario di Madrid, per citarne un solo, tesse un magnifico encomio dei sacerdoti, e soggiunge: « Non potremmo concludere, senza far menzione delle *Suore della Carità*. Tuttavia, per quanto potessimo dire di questa benefica istituzione, non faremmo che ripetere cose già dette le tante volte. La popolazione non potrà mai rimeritare adeguatamente l'eroico sacrifizio di queste sante donne ».

« In Madrid, dice l'*Esperanza,* si osserva in questi giorni uno straordinario moto religioso. Chi ricorda ciò che si fece nella quaresima, troverà che ora si fa molto più. Le chiese si vedono più frequentate ora nei giorni feriali, che prima nei festivi. I confessionarii sono invasi da una moltitudine di persone sconosciute dai sacerdoti che vi stanno dentro, le quali attendono a lavar le loro colpe ed a ricevere l' assoluzione in nome di Gesù Cristo. Alla santa messa trovansi eziandio in numero straordinario, affin di ricevere il pane degli Angioli, dato da Dio agli uomini come un nuovo solenne pegno del suo ineffabile amore. A tutte le funzioni religiose accorre un numero grande di persone. Il municipio di Madrid si recò ieri in corpo a sentire una messa votiva nella chiesa di santa Maria della Almudena. All'altare dedicato a S. Rocco, in una delle chiese di questa Capitale, si regalò in questi giorni della cera pel peso di molte libbre. Uno dei periodici più *liberali* e più *spregiudicati*, parlando ieri l'altro con più fervore d'un cattolico, diceva esser giunto il momento di pensare ai doveri cristiani e di aggiustare i conti dell' anima. I teatri si vedono poco frequentati, non ostante che molti cerchino e, fino ad un certo punto, abbisognino di distrazione e divertimento. Non si annunziano balli, nè riunioni, nè feste di nessuna sorta, ed i *liberali*, cessando di ricolmare d' improperii i ministri della religione, trovansi costretti a difenderli e ad encomiarli. »

Andò pure sui diarii di Spagna e Francia che il S. Padre, appena saputo delle condizioni in che versavano que' popoli pel *Cholera*, mandò ordine che quanto si fosse raccolto dell' *Obolo di S. Pietro*, tutto, per mano dei Vescovi, si spendesse in sollievo dei poveri. Il Nunzio di Sua Santità, alli 17 di Ottobre, visitò i malati di *Cholera* nell' Ospedale maggiore di Madrid, e più altre volte vi tornò, consolando tutti con la presenza, con la parola e la benedizione del Vicario di Gesù Cristo.

LE ELEZIONI



Chi fosse ito per l'Italia a zonzo in questi mesi passati del Settembre e dell' Ottobre, due temi di discorso generale si sarebbe abbattuto a udire in qualsivoglia luogo e da qualsivoglia persona; le tasse e le elezioni. Ma delle tasse avrebbe udito parlare direttamente e per sè, e con una certa cotal energia, come di cosa che toccava direttamente e per sè le persone e le borse degli interlocutori. Delle elezioni invece, benchè argomento sì altamente politico e sì interessante la sovranità, unità, libertà, indipendenza e perfezione nazionale d'Italia, non avrebbe udito discorrere che indirettamente e per accidente, e con una certa cotale spensieratezza come di cosa che, comunque dovesse riuscire, tanto e tanto non avrebbe acconciata e forse avrebbe anzi peggiorata non già la grande quistione di Roma o di Venezia, ma quella molto più importante delle tasse, le quali ognuno era appunto in quei mesi occupato seriamente in Italia, se non a pagare, almeno a trovar il modo di pagare.

Da questo modo, niente politico e nazionale, se volete, ma certamente molto popolare e positivo di considerare la questione italiana, onde era generalmente animato in Italia il popolo dei pagatori, ossia degli elettori, l'attento viaggiatore avrebbe facilmente fin d'allora potuto prevedere che le elezioni si sarebbero fatte come si fecero, cioè a casaccio e da pochissimi elettori, divisi, s'intende, tra moltissimi candidati.

Ognuno sa ora infatti in Italia e nell' orbe costituzionale che, negli annali delle elezioni politiche, dacchè il mondo parlamentare è al mondo, mai non si sono viste elezioni sì malandate come le compiutesi testè in Italia, tra l' indifferenza degli Italiani, da qualche migliaio di parteggianti. I partiti infatti e i soli partiti, senza nessun concorso della maggioranza del popolo, fecero le elezioni, come gladiatori in teatro in mezzo a un popolo, se non di fischiatori, almeno d'indifferenti alla vittoria di qualsivoglia.

Ebbero torto gli spettatori a non incoraggiare meglio i gladiatori, e a non buttarsi anch'essi tutti al pugilato? Ebbero buona ragione di buttarvisi tutti coloro che vi si sono buttati?

Non vogliamo ora rispondere a tali quesiti. Tanto più, che la risposta, qualunque fosse per essere, non muterebbe per nulla il fatto che rimarrebbe sempre il medesimo; il quale si è che le elezioni si fecero, come si sa, da pochi, divisi tra sè, e tra moltissimi candidati, in mezzo all' indifferenza del pubblico che, non importa se a torto o a ragione, ma certamente di fatto, non se ne volle mescolare.

Non è questo il luogo nè il tempo di dimostrare questo fatto della indifferenza del pubblico, del numero de' candidati e della divisione tra essi dei pochi elettori. Tutti i giornali di qualsivoglia colore, e la Cronaca del nostro quaderno passato provarono già tutto ciò per disteso, e ad evidenza e da un pezzo. Del resto la cosa parla abbastanza da sè colla notorietà sua. Non è egli notorio che gli elettori accorsi all' urna non furono che una menoma parte degli elettori iscritti, cioè aventi diritto e, secondo alcuni, dovere di accorrere? Dunque è evidente che la maggior parte degli elettori non si curò delle elezioni. Non è egli notorio, che in ogni collegio vi furono più candidati ed in alcuni fino a quattro o cinque; e che nella massima parte dei collegi vi fu scrutinio di ballottaggio? Dunque è evidente che i candidati furono moltissimi. Non è egli notorio che tra questi tre o quattro candidati di ogni collegio non essendo mancato quasi mai un candidato conservatore, uno ministeriale ed uno mazziniano, tutti o quasi tutti ebbero la loro parte dei voti? Dunque è evidente che i pochi elettori si divisero tra i molti candidati. Non occorre dunque che noi ci dilunghiamo qui a raccogliere le prove di fatti noti ed ammessi da ognuno, come certissimi ed innegabili.

Noi pertanto, invece di occuparci qui a dimostrare questi tre fatti già noti e certi ad ognuno, faremo in prima di cercarne le ragioni, e poi di dedurne alcune conseguenze. Ragioni e conseguenze che, come si vedrà, si presentano da sè molto naturalmente all'osservazione di chicchessia; e le quali perciò non fanno niun singolare elogio della perspicacia di chi le trova: ma che molto meno lo fanno della perspicacia di quelli, che per avventura non le avessero ancora trovate, quali sono, senza dubbio, fra gli altri, i liberali.

Qual è dunque in primo luogo la ragione di questa indifferenza degli elettori per le elezioni? Se le elezioni fossero un peso cotidiano come la guardia nazionale, o un peso lungo come la coscrizione, o un peso di borsa come le tasse, o un peso di noia come la discussione di un nuovo codice, o un peso di tutto ciò un poco, come di esser membro di un giurì alle Corti di assise, tanto e tanto si capirebbe che gl' Italiani fuggissero le elezioni come la peste. Ma le elezioni non sono nulla di tutto questo. Non si fanno tutti i giorni, bensì una volta ogni tanti anni; non durano un pezzo, anzi si sbrigano in poche ore; non costano nulla, giacchè anzi talvolta dicono che ci si guadagna, trovandosi dei candidati generosi che pagano il voto; non recano noia, essendo anzi una specie di divertimento e di passeggiata. Come va dunque che nessuno ci vuol andare?

Si dirà che non ci si pensa, e che si lascia fuggir l'occasione per ispensieratezza. Sì! Provatevi ad ignorare che il tal dì del tal mese sono convocati i comizii elettorali! Tanto varrebbe voler ignorare lo scoppio di una polveriera. Molti mesi prima le vostre orecchie ne sono intronate. Per intere settimane non udite parlar d' altro, non potete legger altro, non vi riesce di pensar ad altro. Se alzate gli occhi per via, vedete enormi cartelloni elettorali, quali non si usano neanche per annunziare le nuove opere in musica. I nomi dei candidati vi arrivano all' anima per tutti i pori del corpo. Infiniti vi si raccomandano. Molti vi promettono servigi, ma col ricambio del vostro voto. Non manca chi vi offre, per aiutarvi ad andarlo a deporre, la sua compagnia e persino la sua carrozza. Viene il giorno. Tutta Italia non parla d'altro. L'Europa vi guarda. E voi state a casa. E voi non vi curate delle elezioni; d' una cosa tanto raccomandata, di una

cosa sì facile, di una cosa che non costa niente a voi e che può far tanto piacere ad altri. Come si spiega questa non curanza?

Direte che non ci avete interesse personale. Falso. L'interesse nelle elezioni ce lo ha ognuno. Giacchè in primo luogo è difficile trovare un elettore che non preferisca per deputato l'uno all'altro dei concorrenti. Il solo desiderio di far trionfare col proprio candidato il proprio parere, già è per molti sufficiente interesse personale. Poi non vi è quasi elettore che non abbia qualche interesse da far prevalere per mezzo dell'elezione del Deputato. Chi si occupa di politica, non ha modo migliore di occuparsene che l'elezione. Chi ha un servigio e un disservigio da fare a uno dei candidati, ne ha buona occasione nell'elezione. Chi è membro di qualche circolo, di qualche associazione, ha il suo dovere da compiere nell'elezione. Se non altro vi è quel tal amico, quel tal conoscente, quel tal personaggio che si è raccomandato a voi. Voi potete far un piacere, un servizio e meritarne altri in compenso con una sì facile operazione, e voi non lo fate? E voi lasciate fuggir l'occasione?

Nè si cerchi spiegare questa non curanza col solito pretesto, che il popolo non è maturo, che non è educato alla politica, che non capisce l'organismo costituzionale, e che perciò non si cura delle elezioni. Lo sappiamo anche noi che il popolo italiano non è maturo e che non è educato alla politica. Se non è ancor maturo il francese, che pure son quasi cent'anni che sta maturando, e aspettando il coronamento dell'edifizio e la libertà senza mai ottenerla; pensate voi se ha da esser maturo l'italiano, che appena ieri cominciò la sua educazione. Ma non è questa la questione. Se ci volesse molto ingegno e molta educazione e maturazione politica per intendere che i Deputati sono quelli che impongono le tasse, e che le elezioni sono quelle che fanno i Deputati; tanto e tanto si potrebbe concedere che il popolo italiano, che non ama punto più di qualunque altro popolo di pagare troppe tasse, non si curasse di eleggere per suo Deputato quel candidato che tra tutti gli promette di voler più rispettare la sua borsa. Ma ci vuole poi tanto a capir questo? Chi è degli elettori italiani che non sia sopraccaricato di tasse? Tutti gli elettori non debbono anzi appunto alle tasse questa loro sublime qualità? Chi è poi tra i pagatori, ossia elettori italiani, il quale non odii le tasse più

del tedesco, e che per liberare l'Italia da questi barbari balzelli non sia pronto a qualunque riscossa? Or bene. Il rimedio è pronto e la riscossa è facilissima. Basta andar a porre un voto in un'urna. Tra i tanti candidati che si presentano agli elettori, sempre ce n'è qualcuno (e qualche volta tutti) che promette di diminuire le tasse. Basta dar il voto a lui. Perchè non si fa questo piccolo sforzo? Perchè gli elettori stanno a casa invece di andare a liberare una volta l'Italia dall'invasione e oppressione delle tasse, eleggendo un Deputato economo? Per quanto si vogliano supporre poco esperti di politica e di parlamentarismo gli elettori, non si arriverà mai a far credere che essi non siano espertissimi di questo argomento delle tasse, e che non sappiano molto bene che tocca a loro l'eleggere tal Deputato che o le sminuisca, o almeno non le lasci aumentare. Perchè dunque non si curano di andarlo ad eleggere?

Si pensi quanto si vuole, mai non si troverà ragione sufficiente di questa indifferenza, se non si suppone come cosa certissima che gli Italiani sono ora dall'esperienza delle passate elezioni convinti e persuasi che le elezioni e i Deputati non servono a niente: e che siccome *ad opus inutile nemo tenetur*, così non porta il pregio di andar a perder il tempo a fare questa oziosa operazione di porre, a giorno fisso e a suon di giornali, un pezzo di carta in un vaso di legno, per poi vederne uscire, infallibilmente, non si sa per qual infelice combinazione chimica, quasi da un vaso di Pandora, un profluvio pestilente di corruzioni, d'iniquità, d'imbrogli, di ingiustizie, di furti, di distruzioni, di discordie e specialmente di tasse. Se non si suppone questa persuasione generale della piena e perfetta inutilità di queste elezioni, non si spiegherà mai questa crescente indifferenza del popolo alle elezioni. Tutti sono d'accordo nell'ammettere che l'indifferenza questa volta è stata peggiore che le volte passate. Or bene ciò che dimostra? Dimostra appunto che si è proceduto innanzi a forza di esperienza. Anche dalle elezioni passate doveva uscire il bene d'Italia. Ma ne uscì invece la ruina presente.

E si consideri di grazia che si usarono questa volta, per far concorrere molti all'urna, i mezzi più poderosi. Da un pezzo si sapeva che le nuove elezioni si doveano fare. Tutti erano ben avvisati. Il Governo, le associazioni elettorali, i giornali lavorarono di lena per

riscaldar le teste e lo zelo de' proprii adepti. Se dunque non si concorse alle elezioni, ciò non fu per mancanza di spinte, fu per deliberazione ben decisa e chiara di non volersi incomodare per cosa che non serviva a niente. I ministeriali, i rivoluzionarii, i liberali sapevano che le elezioni non avrebbero mutato per nulla l'andamento progressivo dell'Italia, condotta dal Governo e dai frammassoni, e non pochi di essi stettero a casa. I buoni, i conservatori, i cattolici erano persuasi medesimamente, e in grandissima maggioranza non si mossero. Ecco perchè il totale degli elettori fu sì meschino. Perchè i più sapevano che colle elezioni non si sarebbe nè perduto nè guadagnato.

Tra i buoni e i conservatori non mancarono di quelli che fecero ogni loro possa per ispingere all'urna gli elettori, fino a fare loro, del concorrere al voto, un dovere stretto di coscienza. Ma, non ostante questo, poco hanno ottenuto. « Se fossero concorsi tutti (dicono quelli), avremmo avuta una camera conservatrice. » Qual dubbio? Si sa che la maggioranza degli elettori è conservatrice. Ma perchè questa maggioranza non si mosse? Si cerchi finchè si vuole, non si troverà altra ragione sufficiente che questa dell'indifferenza comune, per la persuasione comune che l'andare al voto era un andar a buttar il tempo e l'opera.

Dicono alcuni che la ragione, per la quale il grosso degli elettori non si mosse, sono alcuni giornali che predicarono l'astensione. Può essere che alcuni predicassero l'astensione; e non vogliam qui nulla dire nè pro nè contro questo o altro modo di considerar la faccenda delle elezioni. Ma il certo si è che di giornali, che predicassero dichiaratamente l'astensione nel tempo delle ultime elezioni, o non ce ne furono, o non furono i più influenti. « Ma (si dirà) i giornali più influenti, se non predicarono l'astensione, nemmeno spinsero all'elezione: furono indifferenti: e questo cagionò l'assenza di tanti elettori. » Sia: e neanche vogliamo qui nulla dire sopra la ragione o il torto di questo non ispingere. Solo diciamo che, se alcuni giornali non ispinsero, ed erano nondimeno, come si dice, tra i giornali più influenti, ciò dimostra appunto quello che asseveriamo, cioè che la maggior parte degli elettori erano persuasi della inutilità del concorrere all'elezione. Giacchè, quanto alla liceità dell'accorrervi, non

sappiamo che nessun giornale dei più influenti l'abbia negata recisamente. Ed anzi sappiamo che alcuni l'hanno affermata, e tra questi appunto taluno che è tra i più influenti, e che meno spingeva a quest'atto, lecito però secondo lui. Anche sopra questo punto non diciamo nulla, nè pro nè contro, non essendo questa ora la questione. Solo diciamo che, se i giornali più influenti ammisero esser lecito ai conservatori l'accorrere all'urna e nondimeno non ispinsero, e il più degli elettori non si mosse, dando col fatto ragione ai giornali più influenti (giacchè in questo solo consiste l'influenza di un giornale non ufficiale, nel persuadere la mente dei suoi lettori); ciò dimostra che il più non si mosse appunto perchè non credette doversi incomodare per cosa inutile.

Che se gli elettori furono generalmente persuasi del perditempo che era questa faccenda elettorale, e perciò non si mossero che in piccolo numero; i Deputati invece si mostrarono persuasissimi tutti della somma importanza che è per loro nell'essere eletti: e perciò si mossero tutti, vecchi e nuovi, tanto che fu una babilonia di candidati in tutti i collegi elettorali. Ognuno prometteva la salute della patria, il ristoramento delle finanze, l'abolizione delle tasse, ogni prosperità pubblica. I candidati cattolici, appunto perchè non cercavano il privato loro bene, ma il pubblico, furono pochi: tanto che ciascuno quasi di essi era candidato in molti collegi. E la ragione di questo piccolo loro numero è chiara. I veri uomini capaci di fare i Deputati sono sempre pochi. Tra questi poi non molti sono quelli che possono lasciare la famiglia e i loro affari, per tutto quasi l'anno, e trasportarsi a vivere in Firenze a loro spese, senza avere dal Governo un soldo. Giacchè si sa che la gratuità della deputazione per i Deputati cattolici è verità di fede.

Non così pei Deputati ministeriali e liberali di qualunque partito. Costoro sanno tutti come fare per indurre il Governo a pagare grassamente la loro deputazione. Non vogliamo dilungarci sopra questo tema sì capace di fioriture rettoriche. La voracità dei Deputati liberali è proverbiale in Italia. Ed ancora si ride di quel famoso *Siamo onesti*, detto sì seriamente dal povero Ricasoli, accolto sì arrabbiatamente dai Deputati, e ricevuto con risa sì omeriche da tutta Italia. Essendo dunque sì nota l'*onestà* liberalesca, e sì persuasi tutti i li-

berali che la deputazione *conduce a tutto,* qual maraviglia che pochi fossero i candidati cattolici, e infiniti i liberali?

Lasciate ora fare a codesti Deputati eletti, riusciti a carpire quei pochi voti che assicurarono il loro trionfo. Lasciate fare a loro e vedrete come si rifaranno tutti delle spese. Anche in questa materia l'esperienza del passato è buona maestra di ciò che sarà per accadere in avvenire. L'edifizio delle finanze ruinerà sempre peggio: ma oh quanti nuovi e begli edifizii s' innalzeranno nelle città italiane! Godono alcuni giornali e stanno trionfando della sconfitta elettorale di certi vecchi Deputati, già pratici del mestiere. Ma, secondo noi, ha torto chi gode di tanti nuovi arrivati. Noi non sospettiam male di nessuno in particolare, anche perchè il più dei nuovi arrivati è gente ignota. Ma ci vorrà in essi grande eroismo d' astensione per non correre dietro alle buone fortune, toccate già ai loro predecessori ed ai loro parenti e affini fino al duodecimo grado. I Deputati antichi almeno aveano questo di buono, di essere già ben provveduti.

Che poi tra questi candidati dovesse essere guerra accesa ed accanita in tutti i collegi: sì che la cosa dovesse riuscire a tanti ballottaggi, ciò è evidente, posto l' interesse che avea ogni candidato di pervenire ad essere eletto. Nè il calore onde ogni partito combattè pel suo candidato, si oppone punto al detto finora sopra l' indifferenza generale alle elezioni. Giacchè il calore della battaglia elettorale fu tra pochi elettori, per muovere i quali sa ognuno gli argani che vi sono voluti. E siccome gli argani tiravano in senso opposto, ne è venuto lo stiramento e slogamento di ossa elettorali che si è veduto, con ballottaggi quasi universali e colla riuscita d' una Camera incognita e indistinta, di cui niuno sa quel che vorrà essere, dubitando anzi molti che sia forse per dover essere uccisa prima che nata o almeno cresciuta.

Ma noi le promettiamo anzi una vita lunga, se non gloriosa. E la ragione di questo nostro pronostico sta appunto nella natura eminentemente liberale di una Camera eletta per tal guisa. La quale natura liberale le assicura una docilità esemplare a tutte le esigenze del Ministero: il quale, qualunque sia per essere, sempre dovendo essere, nelle presenti condizioni, liberalissimo, non potrà non trovarsi pienamente d'accordo con una Camera eletta secondo lo spirito libe-

ralesco, del partito, dell' intrigo e della violenza. Oh, se fosse questa una Camera che rappresentasse veramente l'Italia cattolica e conservatrice, stanca di tante persecuzioni alla sua religione ed alla sua borsa, niun dubbio allora che una Camera simile sarebbe subito sciolta e buttata anche dalle finestre del Parlamento, come indegna di rappresentare la fazione che sola comanda ora e sola vuol comandare. Ma una Camera liberale! Una Camera eletta da una minoranza sì dispregevole! Una Camera che non rappresenta quasi altro che sè medesima! Oh state pur certi che una Camera simile sarà rispettata.

Dalle cose finora toccate sempre meglio si scorge la ridicolaggine di certi principii liberali, che non bisogna stancarsi mai di combattere, perchè tendono ad infiltrarsi ormai in tutte le teste.

Il popolo è sovrano, dice il liberalismo, il popolo è quello che ora comanda. La sovranità del popolo! Questa è ora la gran parola colla quale i popoli moderni si vanno consolando della tirannia di fatto, onde sono oppressi dai loro padroni liberali. Ora si sa, che la sovranità o non si esercita mai dal popolo, o si esercita nella sola occasione dell'elezione de' suoi Deputati. Un'occasione così bella di esercitare la sua sovranità, ha avuta testè il popolo italiano, e non se n'è curato niente. Questo caso non si spiega colla teoria liberalesca. Se, coll'eleggere, il popolo facesse atto di sovranità, non si verificherebbero queste generali astensioni dall'urna. Ognuno ama naturalmente di comandare. Per arrivare al comando si soffre molto da molti. Qui ci sarebbe invece l' occasione di comandare senza soffrir nulla; e niuno se ne cura. Come si spiega questo? Evidentemente questo dimostra che le elezioni non sono atto di sovranità ma di servitù. Sono le elezioni una nuova tassa imposta al popolo dal liberalismo, che vuole avere la soddisfazione, non solo di comandare, ma di parer ancora comandare coll' assenso e col voto del popolo. Di qui non si scappa. O le elezioni sono atto di sovranità; ed allora il popolo, non volendo eleggere, prova che non vuol comandare, ma obbedire, secondo che ha sempre fatto e sempre farà. O non sono atto di sovranità; ed allora mente il liberalismo che in quell' atto, e solo in quell' atto, pone la sovranità del popolo.

I pubblici ufficiali ed impiegati non sono che delegati e servitori del popolo sovrano. Questo è altro assioma liberalesco. Dal quale

segue che essendo naturalmente gli uomini fuggifatica, e niuno amando per sè stesso il peso del servire, tutti naturalmente dovrebbero fuggire specialmente la deputazione, che è gratuita, e che perciò non è una di quelle cariche, in cui il piacere di servire il proprio paese è accresciuto da certi vantaggi, che arrivano regolarmente ogni trimestre. Questo pericolo di dover servire gratuitamente il popolo sovrano minaccia specialmente in tempo delle elezioni. Nel quale perciò dovrebbero andarsi a nascondere nel ritiro delle loro case i personaggi più in pericolo di essere eletti. Ma questi invece escono fuori, e si mostrano al pubblico, e brigano tutti l' un contro l'altro, e ognun per sè, questo terribile peso di servire gratuitamente al popolo sovrano. Anche di qui, dunque, non si scappa. O il Deputato è servitore: ed allora l' Italia è codina; trovandosi tanti che vogliono servire, e niuno che vuol comandare. O i Deputati comandano, e mente il liberalismo.

L' Italia vuole la sua unità: e la vuole da secoli. Anzi, se si crede ai liberali, essa non ha mai voluto altro da che il mondo è mondo. Bene. Vi era dunque ora l'occasione di dimostrare questo desiderio di unità, proponendosi ed eleggendosi candidati alla rappresentazione di questo desiderio. Ma si contarono invece tre candidati almeno per collegio. Il ministeriale che non vuol nulla; o in altri termini, che vuol tutto quello che vorrà il Governo. Il mazziniano che vuole la repubblica, ossia la divisione d' Italia a minuzzoli. Il conservatore che vuole la giustizia e perciò non l' unità. Tutti e tre i candidati ebbero in ogni collegio il loro partito e i loro voti. E se vinse il ministeriale, ciò non vuol dire che vincesse il desiderio dell' unità; giacchè niuno sa, se e che razza di unità sia per volere il Governo in Italia, e se non sia anzi per rivenderne o per ridividerne il territorio.

Apparisce dunque sempre meglio dalle or ora compiutesi elezioni, che niuna fiducia hanno gli Italiani nel sistema moderno costituzionale, del quale si mostrano anzi sempre più stracchi e noiati, in proporzione del tempo che passa e dell' esperienza che ne vanno facendo; e che invece, se i liberali ne sono sempre più innamorati, ciò accade per l'appoggio che in esso trovano ai loro privati interessi, più ancora che per quello che ne sperano per i loro intendimenti politici.

LA MONARCHIA DI DANTE ALIGHIERI

E IL DOMINIO TEMPORALE DE' ROMANI PONTEFICI[1]

Basterebbe alla nostra tesi aver dimostrato, che Dante non fu avverso al dominio temporale de' romani Pontefici, sicchè lo volesse distrutto o come ingiusto in sè medesimo, o come impeditivo dei beni civili, che esso sì accesamente vagheggiava. Ma noi crediamo di potere andare più innanzi, affermando che egli si dimostra così sollecito del potere politico e civile de' Papi, subordinato però e particolare, per lo meno come lo è del potere supremo e universale dell' Imperatore. Non faccia maraviglia l'ardire della proposizione; perocchè tocca a noi il provarla.

Due rispetti si offerivano a Dante, sotto i quali poteva considerare l'impero romano: l'uno, secondo che era in sè stesso, cioè in quanto società politica e civile indirizzata a procacciare la terrena felicità; l'altro, secondo che fu designato ne' decreti della divina Provvidenza in ordine alla eterna salute degli uomini, in quanto cioè dovea essere apparecchio allo stabilimento della Chiesa e alla diffusione del Cristianesimo. I santi Padri, specialmente S. Leone Magno e S. Agostino, hanno filosofato molto profondamente sopra quest' argomento, mostrando col fatto, come la vastità e la potenza dell' impero romano contribuì maravigliosamente alla propagazione e sta-

1 Vedi questo volume a pag. 405 e segg.

bilità della religione cristiana. Donde deducono, che a questo principalmente dovè mirare Iddio nel promuovere per tanti modi e sì stupendi la romana repubblica al dominio del mondo. Nelle quali considerazioni non si giovarono soltanto dell'elemento de' fatti, pur sufficienti di per sè, massime quando son grandi e universali, a manifestare i divini intendimenti; ma argomentarono ancora da alcuni luoghi delle Scritture, i quali non oscuramente fanno intendere il nesso che pose Dio fra questi due avvenimenti di ordine sì diverso, il romano impero e lo stabilimento della Chiesa.

Il nostro Dante avea sommo interesse di chiamare l'attenzione dei suoi contemporanei sopra l'istituzione dell'impero, secondo che era istituzione politica e civile, e mezzo, a suo parere, unico ed esclusivo della temporale felicità del genere umano. Noi abbiamo veduto con quanto ardore egli si mise in questo assunto, e con quanta insistenza vi attese, adoperandosi di stabilirlo con un'opera apposita, qual è la *Monarchia*, e rivestendolo nella Commedia colle forme di divina poesia, per farlo apparire il segno più alto della possibile beatitudine terrena. Ma l'altro aspetto, che i Padri considerarono sì attesamente, ed è senza dubbio il più vero e il più grandioso, non entrava direttamente nel suo proposito; ed anzi egli, per ragione del suo proposito, dovea studiarsi di sfuggirlo. Imperciocchè quella maniera di riguardare il romano impero, come un fatto provvidenziale innanzi alla fondazione della Chiesa, ordinato a prepararle il luogo, e appresso la fondazione della Chiesa, come un mezzo destinato alla difesa e conservazione di questa, era troppo pericolosa materia per la tesi ghibellina, da doverla perciò piuttosto occultare, che mettere in mostra.

Ma egli non avrebbe potuto passarsene del tutto, segnatamente nel Poema: il quale, non essendo un'opera polemica, ma di bello universale, non gl'imponeva i riguardi, che avrebbe avuto in una disputa co' suoi avversarii. Però egli tocca di queste mire, che ebbe la Provvidenza, e ne tocca più d'una volta e con forme di tanta significazione, che più non avrebbe potuto, se era guelfo. È notabile anzi, che la prima volta che gli accade di nominare l'impero romano, sì lo fa, prescindendo da ogni riguardo alla sua destinazione ter-

rena, e solo considerandolo, come voluto da Dio, ultimamente e adequatamente, a bene della Chiesa e del Cristianesimo.

Accenniamo al secondo canto dell'Inferno, laddove il Poeta, che già nel primo avea consentito a Virgilio di lasciarsi guidare nei luoghi eterni, considerata dipoi la sua pochezza, se ne ritrae. Perocchè dice, che se personaggi sommi, come Enea e S. Paolo, furono da Dio graziati, il primo a discendere nell'Inferno, il secondo a salire al terzo cielo, ciò accadde per altissimi fini, che non sono nel suo caso. Trascriviamo il tratto, che riguarda Enea, ed è il solo che si attiene al nostro argomento. Dice dunque così:

Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò; e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non sembra indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest' andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto [1].

Ecco dunque, per testimonianza di Dante, la finale destinazione di Roma e dell' impero romano: sì l'una e sì l'altro *furono stabiliti per lo loco santo;* Roma cioè per essere il proprio centro della religione cristiana, diventando Sede del supremo Pontefice; e il romano impero per render fermo questo centro, e far sì che tutto il mondo, unificato nel suo gran corpo, ne godesse gl' influssi.

La quale considerazione, noi dicevamo, torna in danno della causa ghibellina, e specialmente per rispetto a molti di quegli argo-

1 *Inf.* II, 13 e segg.

menti, con che lo stesso Dante la puntellava, per istabilire coi fatti il dritto divino dell'impero indipendentemente dalla Chiesa. Il che può vedere ognuno, che paragoni i recitati terzetti co' libri secondo e terzo della *Monarchia*. Ma il nostro Poeta tanto non se ne lascia spaventare, che egli si spinge più oltre di ciò che sembrava richiedere il suo argomento, anche nel senso religioso. Poichè, prima di tutto, potea bastare pel suo intento che notasse qual motivo sufficiente della discesa di Enea nell'Inferno, la fondazione dell'impero, come grande istituzione politica, senza più. In secondo luogo, posto che ei voleva nobilitare col risguardo religioso il fatto di Enea, si potea contenere ne' sublimi concetti di S. Leone e di S. Agostino, accennando il fine generale della Provvidenza, di aver disposto l'impero per lo stabilimento e la diffusione del Cristianesimo. Ma egli, com'è il suo solito, con uno slancio rapidissimo del suo ingegno, si spinge di tratto nell'ultima conseguenza, e sol questa mette in mostra al lettore, dicendo essere da Dio stabiliti Roma e il suo impero per lo seggio pontificale. Nella quale brevissima formola profondamente racchiuse la sintesi esatta della Chiesa e del Cristianesimo. Il simile notammo in altra occasione; nell'esaminare cioè che facemmo il mistico accompagnamento del Carro pontificale, condotto a legare al fusto dell'Albero, significante l'impero. Osservammo allora, come il vecchio e il nuovo Testamento che furono, preparazione il primo ed il secondo attuazione della Chiesa, appariscono ivi in opera di apparecchiare e stabilire il Pontificato romano. Acconciamente, noi dicevamo: perocchè il Pontificato romano essendo il centro e la forma della religione di Gesù Cristo, contiene in sè virtualmente il concetto della Chiesa. Or ecco: questo pensiero lo avea già espresso il Poeta sin dal principio dell'Opera, e molto più chiaramente, perchè senza velo di figure.

Ma ciò che ora importa alla nostra quistione è il modo, con che esprime la qualità di questo seggio, in guisa che se ne rilevi non solo la Provvidenza divina nel disporre la potestà spirituale del romano Pontefice su tutto il mondo, ma la stessa Provvidenza nel disporre la sua potestà politica sopra Roma. Questo senso risulta sì chiaro dalla semplice lettura della terzina: « La quale, e il quale ecc. »,

che i commentatori intinti di liberalismo non sanno proprio come cavarsela. Sul quale proposito ci giova ricordare le parole, un'altra volta citate [1], dell'Orlandini; parole che valgono un tesoro, perchè l'Orlandini è uomo d'ingegno, è liberale tutt'oro, e parlava a fidanza, credendo di avere trovata la soluzione alla inestricabile difficoltà. Scriveva dunque così: « Interpretando il testo secondo siffatta lezione (non solo comune, ma unica), se vogliamo esser di buona fede, confesseremo che viene a dire, come Roma e il suo impero, i quali ebbero la prima loro origine dalla discesa di Enea all'Eliso, furono stabiliti unicamente per la Cattedra di san Pietro, che dee solo dominare nella città fatale de' sette colli, escludendone il capo dell'impero, ed aver signoria non meno spirituale che temporale. Ciò posto, si domanda con qual ragionevolezza possano aver luogo i perpetui lamenti, e le acri invettive che si rinvengono nel rimanente del Poema, per la confusione de' due poteri? . . . Nè da questo miserabile impaccio lo hanno potuto togliere i commentatori, ancorchè sieno oggimai più de' canti stessi del Poema; i quali commentatori possono dividersi in tre schiere: la prima di coloro, ed è la più piccola, che si assottigliano . . . e si arrabbattano per escusare l'autore e velare la TERRIBILE EVIDENZA che scoppia da' versi: *La quale e 'l quale a voler dir lo vero* ecc. . . ; la seconda di coloro, che goffamente scaltri scansano la difficoltà, dissimulandola; la terza, e questa è la più numerosa, di coloro, che, illustrando l'Alighieri coll'anima fitta in sagristia, menano mal celato trionfo, perchè lo vedono caduto in fallo, e con ipocrita lode scrivono, che, ad onta delle sue passioni ghibelline, certe verità fondamentali gli prorompevano pure dal petto [2] ».

I nostri lettori ricorderanno l'eroico rimedio del punto interrogativo, proposto dall'Orlandini, per racconciare il latino a Dante. Ma il famoso punto non fece altra prova, che quella di accattare un po' di canzonella al pover' uomo dalla parte de' buoni, e rabbuffi non pochi dalla parte de' liberali. La contraddizione poi cogli altri testi di

1 Ser. V, vol. XI, pag. 76 e segg.

2 *Giornale del Centenario di Dante Alighieri*, num. 1.°, pag. 6.

Dante, se era una difficoltà che meritava esser discussa e risoluta, abbiam veduto che non è realtà. Sicchè non rimane altro a quei generosi, che non hanno l'anima fitta nella sacristia, che accettare, come fatale necessità, la terribile evidenza che scoppia dal testo dantesco. Noi faremo opera di mettere in chiaro cotesta evidenza, in pro di coloro che non la vedessero di per sè, come videla l'Orlandini.

Abbiamo poco fa avvertito che Dante, affermando essere Roma e il romano impero preordinati da Dio per lo stabilimento della Cattedra pontificale, venne tutto insieme ad affermare essere Roma e il romano impero preordinati per la fondazione della Chiesa e il propagamento del Cristianesimo. Ma la formola che egli usa è più comprensiva. Imperciocchè determinando l'obbietto della divina Provvidenza, rispetto a Roma e all'impero, nella preparazione e nello stabilimento del romano Pontificato, viene a riconoscere come intesi e preordinati da Dio nel fatto di Roma e dell'impero due generi di avvenimenti: quelli che per sè riguardano la Chiesa e la diffusione della Fede; e quelli che per sè riguardano il Seggio pontificale. Anzi questi sono direttamente accennati, e gli altri che riguardano la Chiesa e la sua diffusione, sono inchiusi implicitamente in questi. Non può dunque fallire la conseguenza, che Dante considera un fatto provvidenziale rispetto al Seggio pontificale, il fatto di Roma e dell'impero romano. Domandiamo ora a chi ha bricciolo di buona fede, se potrebbe dir questo nella ipotesi che non riconoscesse come voluto e inteso da Dio il dominio temporale de' Papi. In questo caso avrebbe potuto dire, sì veramente, che Roma e l'impero erano stati apparecchio per la più comoda e più veloce propagazione della religione cristiana; ma non mai pel Seggio pontificale. I Pontefici anzi doveano trovare il massimo impedimento al governo spirituale nei romani Imperatori, non solo mentre che questi fosser gentili, ma anche diventati cristiani; essendo sì facile l'urto fra le due potestà. Che però la residenza di Roma, assegnata dalla Provvidenza ai Pontefici, tanto lungi che fosse un vantaggio alla religione, sarebbe stato piuttosto un ostacolo, quando la stessa Provvidenza non avesse così disposti gli avvenimenti, che i Pontefici ne diventassero capi anche politici. La qual verità, che da sè si manifesta al semplice intuito, è

inoltre luculentamente confermata dalla storia; per la quale ci rimettiamo a ciò che si è discorso in questi medesimi quaderni intorno alle Origini del dominio temporale de' Papi. Adunque Dante affermando che la Provvidenza stabilì Roma e il romano impero per lo Seggio pontificale, affermò diretti e intesi dalla Provvidenza quegli avvenimenti, pe'quali vi sedè in guisa, che la sua residenza tornasse a maggior bene della Chiesa.

Per chi non ha le traveggole agli occhi l'argomento è chiaro e lampante. Ma immaginate se se ne possono accontentare i difensori della formola « Libera Chiesa in libero Stato »! Abbiano dunque pazienza i lettori, se in servigio di costoro insistiamo anche più in una cosa sì piana.

I Papi, cominciato a governare la Chiesa in qualità di semplici capi spirituali, per un séguito di fatti, che la storia registra, diventarono a poco a poco anche principi temporali; e in questa condizione di Pontefici e di Re, tennero quindi appresso il seggio di Roma. Fingiamo che Dante riputasse una sventura il dominio temporale de' Papi, avvegnachè sventura necessaria per la legittimità del diritto: in questa ipotesi gli avvenimenti, che condussero i Papi a sedere nel seggio di Roma in quel modo che vi sedevano, gli doveano apparire una calamità, permessa da Dio per suoi giudizii imperscrutabili, e non già una preparazione disposta da lui con amorosa provvidenza. Ma egli riconosce cotesta amorosa provvidenza nei fatti riguardanti Roma e il suo impero, in ordine a stabilirvi il seggio pontificale in quel modo che v'era: egli dunque non solo confessa la legittimità del diritto, che avevano i Pontefici del dominio temporale, con che sedevano in Roma; ma una speciale provvidenza di Dio nel disporre e preparare quel dominio.

Abbiamo detto, che la provvidenza speciale, confessata da Dante in ordine al Seggio pontificale, riguardava il detto Seggio, secondo che allora vi sedevano i Pontefici, cioè col dominio temporale. Contro la quale affermazione potrebbe alcuno soggiugnere, che no: poichè niente osta a poter supporre, che Dante intendesse unicamente il Seggio spirituale. Rispondiamo che ostano molte cose; e prima il buon senso. I Pontefici sedevano in Roma da tanti secoli coll'auto-

rità di principi temporali; e benchè l'esercizio della potestà spirituale fosse nella sua sostanza diverso da quello della potestà temporale, nondimeno gli atti della prima prendevano gran parte della forza esterna dal valore della seconda: inoltre non solo come capi spirituali, ma anche come capi politici avevano massima influenza in tutto il mondo civile. Poste le quali cose è egli possibile che Dante avesse nominati i Pontefici, come aventi Seggio, ossia Principato in Roma, e avesse potuto restringere la significazione di quel Seggio o Principato al solo potere spirituale? Sarebbe caduto in un errore, che non si perdona neppure ai principianti, di dire una cosa e d' intenderne un' altra. Giacchè ognuno avrebbe dovuto, in forza delle parole, intendere il Seggio, secondo il senso adequato, consecrato da' secoli e dal linguaggio comune; ed egli appunto questo senso adequato avrebbe voluto positivamente escludere. Or quale necessità di cotesta contraddizione pel suo argomento? Ma anche questa consolazione è tolta agli avversarii; di ricorrere cioè alla secreta intenzione di Dante con attribuirgli un' antilogia. Dante ha qualificato il Seggio che intendeva, dicendo:

U' siede il Successor del maggior Piero.

Com' è chiaro, il verbo di tempo presente *U' siede* è quello che determina il seggio. Vuol dire dunque, che Roma e il romano impero furono stabiliti da Dio *per lo loco santo,* non semplicemente, ma in quel modo come allora vi *sedeva* il Successore di Pietro; essendo quell' aggiunto *U' siede* specificativo di *loco santo*. Siccome dunque il Pontefice, al tempo della poetica Visione, sedeva in Roma colla qualità di principe spirituale per tutto il mondo, e di principe temporale per le sue terre; egli per conseguenza esplicitamente addita l'uno e l'altro Principato, come inteso e preordinato da Dio negli avvenimenti riguardanti Roma e l'impero.

La quale verità ci è confermata, per abbondanza di chiarezza, da quella protesta che il Poeta premette coll'inciso: « A voler dir lo vero ». Chi non iscorge in queste parole la confessione di un vero, che, come a ghibellino, gli doveva riuscire non poco spiacente; ma che nondimeno vuol professare, perchè gl' importa innanzi

tutto esser sincero e ossequioso alla Chiesa? Imperocchè non può negarsi che, assolutamente parlando e a prescindere da interessi di ordine più elevato, egli avrebbe desiderato che Roma fosse il seggio dell'Imperatore. Ma a questo faceva ostacolo l'ordinazione divina, che l'avea deputata come residenza de' Pontefici, sì che vi dovessero esercitare il dominio anche temporale, con cui non sarebbe compossibile la permanenza dell'Imperatore. Il che egli riconoscendo, si rassegna con docile intelletto alla divina ordinazione. Se non si suppongono questi sensi, l'inciso « a voler dir lo vero » è un pleonasmo puerile e una freddura senza significato. Non può dunque dubitarsi che Dante con quella protestazione abbia voluto significare, come il romano Pontificato, secondo la sua doppia sovranità, sì spirituale come temporale, fu il fine e l'obbietto delle divine disposizioni intorno a Roma e al suo impero.

Ma non è tutto questo in aperta contraddizione col sistema di Dante intorno al dritto divino dell'impero, alla sua indipendenza, alla sua universalità? Neppure per ombra. Ciò che Dante qui afferma al Pontefice, è la sovranità sopra Roma; la quale non dice che debba essere sciolta dall'alta giurisdizione dell'Imperatore: solo è necessario che l'Imperatore non dovesse risedere stabilmente in Roma: e questo è in perfetta armonia col suo sistema politico. Un'altra cosa bensì si rileva dal testo; ed è che come Roma fu ultimamente destinata da Dio per seggio del Pontefice, a dovervi esercitare la doppia sovranità; così l'ultima destinazione dell'impero, ne' divini disegni, fu la tutela di quella doppia sovranità. Parrà soverchio ai nostri avversarii: ma che ci abbiamo a far noi? il testo è troppo chiaro! rileggiamolo:

La quale (*Roma*) e il quale (*impero*), a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.

Adunque non solo Roma, ma anche l'impero fu stabilito per lo loco santo: se non che in diversa maniera. Roma s'immedesima col *loco santo,* perchè essa è la residenza del Pontefice. Perciò Roma fu *stabilita per lo loco,* in quanto fu predestinata da Dio a diventare la

città pontificale. L'impero per contrario non s'immedesima *col loco santo;* posciachè neppure i Guelfi dicevano che l'impero fosse appartenenza diretta e immediata del Pontefice, o che il Pontefice fosse di suo diritto imperatore romano.

Il che posto, come può concepirsi, che l'Impero, rimanendo appartenenza dell'Imperatore, con tutte quelle attribuzioni, che Dante vi riconosce, di giurisdizione suprema, di autorità indipendente, di signoria universale, fosse nondimeno stabilito da Dio *per lo loco santo*, cioè pel seggio del Pontefice, dotato della doppia sovranità? Certo non altrimenti che intendendo, esser l'impero una istituzione voluta ultimamente da Dio, per tutela del Pontificato adequatamente preso. E in vero non può trovarsi una ragione più giusta e appropriata, perchè Dio avesse costituito il trono del Pontefice nella stessa capitale dell'impero, se non per dargli un presidio e una guarentigia nella stessa vastità e potenza di esso impero. Conciossiachè convertito il mondo al Cristianesimo, e aggiunta, per avvenimenti del tutto provvidenziali, la potestà di sovrano temporale ai Pontefici, e ciò nel cuore dell'impero; la stessa grandezza e potenza di questo, governato da Imperatori già divenuti cristiani, sarebbe tornata a sicurezza e stabilità del trono pontificale. Laddove, se questo trono si fosse trovato in mezzo a piccolo Stato, le vicende, a cui vanno soggette le dominazioni ristrette, lo avrebbe certamente esposto a continui pericoli. Ondechè, quando il romano impero fu quasi sfasciato per la imbecillità de' Sovrani bizantini, e i Pontefici erano da ogni parte insidiati ne' loro dritti, non credettero potere meglio assicurarli, che ricostruendo il romano impero in Carlo Magno e ne' suoi successori, col debito di guarentire i possedimenti di S. Pietro. Per questa ragione il romano impero, ristaurato così da' Pontefici, fu decorato dell'appellazione di sacro; ultima forma che ebbe dopo le innumerevoli vicende, a cui era soggiaciuto. Or chi non vede, che appunto in questa forma si rileva più che mai il concetto dantesco, che esso fu stabilito per *lo loco santo,* ossia, come abbiamo dimostrato, per guarentigia del trono pontificale? Però affermando egli, che l'ultimo fine della Provvidenza a rispetto dell'impero, era stata la difesa e la tutela del *loco santo,* volle indubitatamente

intendere tutte le vie, per cui questa Provvidenza avea condotto l'impero, per dargli poi l'ultima forma di sacro, costituendolo a sostegno e presidio della Chiesa.

Donde di rimbalzo ci proviene un bell'argomento, che non vogliamo farci sfuggire, in conferma della verità poco innanzi dimostrata; cioè che il Seggio, significato dal Poeta, non è la semplice potestà spirituale, ma anche la temporale. Imperocchè egli riconosce la Provvidenza divina in quegli avvenimenti, che fecero tornare l'impero in benefizio della Chiesa; ma fra questi avvenimenti il più singolare e grandioso è quello che costituì l'impero a presidio del dominio temporale della Chiesa; ed era appunto la forma, che allora aveva. Egli dunque riconosce come voluto e inteso da Dio il dominio temporale della Chiesa, e nella conservazione del medesimo ravvisa in certo modo la ragione sufficiente dell'impero. Da ciò apparisce anche più chiaro il senso dell'inciso « a voler dir lo vero ». Perocchè era combattutto da due contrarii affetti: dall'amore della verità, che gli manifestava nell'impero, come allora esisteva, una creazione de' Pontefici: e non solo la confessa in questo luogo; ma un tale impero, creato da' Pontefici, egli riconosceva come legittimo: e perciò le sue continue aspirazioni ai tedeschi Imperatori. L'altro affetto che il combatteva era un certo timore de' Guelfi, i quali da cotesto antecedente deducevano la lor conseguenza, che dunque gl'Imperatori dovevano ricevere l'autorità da' Pontefici, e perciò dai Pontefici esser dipendenti. Alla quale argomentazione de'suoi avversarii volendo egli rispondere nel lib. III *della Monarchia*, vedemmo già a qual partito si tenne: egli negò la legittimità della istituzione di Carlo, come che in offesa de' diritti di Michele a quel tempo, com'egli disse, imperatore. Ma quella fu scappatoia delle buone; e si pare da questo, che tutte le volte che gli accade d'invocare l'Imperatore, non ricorre ai successori di Michele, che anche ai suoi dì esistevano, sì veramente ai successori di Carlo; e loro attribuisce tutti i diritti e le prerogative dell'impero. Pertanto a questo luogo dell'Inferno, dove accenna sì apertamente alla loro origine e alla cagione della loro istituzione, si professa di voler esser sincero, debba pure la verità, che manifesta, sembrar favorevole al principio de' Guelfi.

Da ciò risulta, che non può in nessun modo menarsi buona la osservazione di alcuni, i quali dicono che Dante si trovò avere scritto queste parole, mentre che era guelfo tuttavia. Nel quale caso ognun vede, che l'inciso sarebbe stato un fuordopera. Ma lasciando star ciò, non s'incontra nel primo canto adombrato chiarissimamente tutto il sistema politico di Dante nella impresa del Veltro? Dicono che, diventato dipoi ghibellino, rammendasse i primi canti a norma delle nuove idee. Or che? Avrebbe aggiunta la profezia del Veltro, non certo necessaria nè alla sostanza nè alla integrità del Poema, e avrebbe lasciata la celebre terzina, che nella ipotesi degli avversarii sarebbe in contraddizione col concetto inchiuso nel Veltro?

Il vero è, che quanto dice a quel luogo in sul principio dell'Opera, rafferma a'due terzi dell'Opera stessa, cioè sul termine del Purgatorio e, ciò che più monta, nella massima dimostrazione del suo ghibellinismo. Ci ricordi la famosa processione che menò trionfalmente il Carro pontificale d'appresso al grande albero, figura di Roma e del romano impero; e come Cristo Signor nostro vel ligò colla sua divina virtù. Or chi non ravvisa il patente riscontro di questo fatto col luogo del secondo canto dell'Inferno? Perocchè se quivi è detto che Roma e il suo impero furono stabiliti per la Cattedra pontificale; nel luogo corrispondente del Purgatorio il Carro pontificale è da Cristo medesimo attaccato all'Albero, come a luogo che era stato appositamente apparecchiato. Di fatto l'Albero, prima che gli fosse accostato il Carro, era dispogliato d'ogni fronda e d'ogni fiore. Il che vuol dire, che prima di quel tempo non avea raggiunto il fine suo proprio, che era di produrre i frutti proprii della sua natura, in quanto tal pianta. Per contrario appena gli è aggiunto il Carro, e tosto apparisce ornato di fronde e di fiori. Adunque non ottenne il fine suo proprio, quel fine per cui da Dio fu stabilito, se non allora che gli fu unito il Carro. Si sceveri il velo dell'allegoria, e ne risulta tutto desso il concetto della terzina dell'Inferno:

La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.

Il medesimo senso è dinotato dalla formola adoperata dal Poeta per esprimere il ligamento del Carro. Poichè dice che il Grifone, ossia Gesù Cristo, appressò il detto Carro alla pianta,

E quel di lei a lei lasciò legato [1].

Quel di lei è il Carro, evidentemente designato con questa circollocuzione, perchè s'intenda che era formato del legno dell'Albero, o certo che apparteneva all'Albero, come cosa tutta sua e con cui dovesse formare come un essere solo. In effetto, dopo che a Dante furono manifestati i Casi dell'Albero e del Carro, dichiarati da noi ne' due articoli precedenti, Beatrice alludendo allo spogliamento che patì l'Albero per la violenza dell'Aquila, ed al ratto che patì il Carro per la violenza del Gigante, lo ammonisce, dicendo:

Tu nota, e sì, come da me son porte
Queste parole, sì le insegna ai vivi
Del vivere ch'è un correr alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista pianta,
Ch'è or *due volte derubata* quivi.
Qualunque *ruba quella o quella schianta*,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa [2].

Non vedete? La Pianta è detta due volte derubata: la prima allorchè le furono scossi violentemente i messi germogli; la seconda, allorchè per forza le fu divelto il Carro. Adunque come le fronde e i fiori fanno un tutto coll'Albero; così fa un tutto col medesimo Albero il Carro: tanto più che i fiori e le fronde sono effetto di quella specie d'innesto del Carro, soprannaturalmente operata. Donde argomenta Beatrice, che derubare la Pianta, come fece il Gigante, e schiantarla, come fe' l'Aquila, sono attentati amendue contro Dio, il quale (soggiugne) *solo all'uso suo*, cioè per ottenere il fine inteso da lui, *la creò santa*.

1 *Purg*. XXXII, 51.
2 Ibid. XXXIII, 52 e segg.

Cotesta conseguenza è in perfetta corrispondenza coll'antecedente. Avendo denotato come un tutto l'Albero e il Carro, mette ad un livello così l'attentato di violare il Carro, come l'attentato di violare l'Albero; essendo che l'uno e l'altro oltraggiano la medesima cosa santa, quel tutto cioè creato da Dio al suo uso. « Ma adagio, Dante, griderà il Teologo, adagio! Il dritto divino, per cui è sacro l'Albero, scaturisce da origine naturale. Conciossiachè la ragione, per la quale, secondo il vostro avviso, è inviolabile, incapace di diminuzione, imprescrivibile l'autorità imperiale, a cui certamente alludete, voi la riponete ne' principii naturali: nella necessità, voi dite, dell'unica monarchia, per la temporale felicità del genere umano: e questa monarchia, argomentando dai fatti, voi affermate essere stata determinata da Dio nell'impero romano. Per contrario il dritto divino, donde inferite la inviolabilità del Carro, è di origine al tutto soprannaturale; essendo il Carro, ossia il romano Pontificato, costituito da Dio per la salute eterna degli uomini, che è affare che trascende la natura. Come ne fate dunque una cosa sola, e pare che voi mettiate nello stesso genere il delitto di violare l'impero e il delitto di violare il Pontificato? »

A chi obbiettasse in questa forma, che dovrebb'egli rispondere Dante, che in fatto di Teologia non dee recare i libri a nessuno, e la potrebbe insegnare a quanti sono dottori in utroque? « Difficoltà prevista, direbb'egli; difficoltà a cui si è risposto da un pezzo. Non vi ricorda ciò che ho lasciato scritto nel secondo dell'Inferno, a proposito di Roma e del suo impero?

La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Pierro. »

Vorrebbe dir dunque, che la ragione di que' detti di Beatrice nel Purgatorio è tutta fondata sopra la terzina dell'Inferno. Perocchè è chiaro, che due sussistenze morali di ordine diverso non si possono unificare, sì che formino come un tutto morale, senza supporre che il fine dell'una men nobile sia in tutto subordinato al fine dell'altra più nobile, o, in altri termini, che la ragione di esistere della prima,

almeno la ragione principale e ultima, sia la seconda. Però egli, supponendo ciò che è verissimo e si trovava di avere confessato esplicitamente nell' Inferno, che Roma e 'l suo impero erano stati stabiliti per la Cattedra pontificia, potè fare nel Purgatorio dell'Albero e del Carro una cosa sola, e condannare come lesivi di uno stesso obbietto santo gli attentati contro l'uno e contro l'altro. Donde s' inferisce, che se il luogo dell' Inferno esprime la necessità provvidenziale del dominio temporale de' Papi, questa medesima necessità è inchiusa implicitamente nel luogo parallelo del Purgatorio.

Di che abbiamo un altro argomento che non ammette replica. Questo è il dolore, che il Poeta dimostra per l'allontanamento dei Pontefici da Roma. Perocchè, come notammo in altro proposito [1], appena il Carro fu dal Gigante rapito via, ne seguì gran lutto nelle celesti virtù e in Beatrice. Il che dimostra, ch'egli considerava come un gran male il passaggio della corte pontificia in Francia; passaggio simboleggiato da quel ratto. Per contrario si consola colla speranza del suo presto ritorno, facendolo prenunziare da Beatrice a conforto delle dolorose compagne. I quali sensi si riscontrano a capello con quegli altri, che si leggono nella lettera, da lui scritta ai Cardinali, raccolti a Carpentras per la elezione del successore di Clemente V. Lo scopo di quella lettera è incitare que' Padri ad eleggere un degno Pontefice, il quale animato dal desiderio del comun bene, tenti ogni via di ricondurre in Roma la corte, per rilevare l'alma città e Italia tutta dalla desolazione e dallo squallore in che giacevano. Or si consideri che egli era in que' tempi più che mai speranzoso della impresa del Veltro, che è quanto dire della prossima attuazione della sua vagheggiata monarchia. Certo Beatrice, dopo predetto il ritorno del Carro, aggiunge la profezia del Veltro, come di vicino avvenimento, dicendo:

Non sarà tutto tempo senza reda
  L' Aquila che lasciò le penne al Carro,
  Perchè divenne mostro e poscia preda.

1 Vedi vol. III, pag. 701.

Ch'io veggio certamente, e però il narro,
  A darne tempo già stelle propinque,
  Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
  Messo di Dio anciderà la fuia,
  E quel gigante, che con lui delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
  Perch' a lor modo l'intelletto attuia.
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
  Che solveranno questo enigma forte,
  Senza danno di pecore e di biade 1.

Che che sia de' concetti particolari di questo luogo; certo, in generale, vi è indicata l'impresa del Veltro, che dovrà rivendicare all'erede dell'Aquila il suo retaggio; e una tale impresa vi è annunziata come prossimamente futura. Supponiamo ora che scopo di questa fosse dovuto essere l'abolizione del dominio temporale de' Papi; per fermo la più opportuna occasione di fare il colpo con maggiore facilità e con minore violenza e scandalo del cristianesimo, era cogliere il tempo che i Papi stavano lungi dal lor patrimonio. Come dunque il Poeta desidera nello stesso luogo, col medesimo ardore di volontà, e si promette egualmente vicino così il ritorno de' Papi, come il trionfo del Veltro? Perchè nel 1314, mentre che ancor gli ardeva sì vivo il desiderio e la speranza del suo Profetato, sollecitò con tanto zelo i Cardinali, che procacciassero il ritorno della Santa Sede in Roma? Ciò è segno che esso non riguardava il dominio temporale come un impedimento alla monarchia, che si attendeva da quella impresa, ma piuttosto lo considerava come una necessità per la costituzione dell'impero, secondo il fine adequato, avuto in mira dalla Provvidenza.

Ma se fu tempo, in cui Dante giudicò non solo vicina, ma quasi un fatto, l'attuazione del suo sistema politico, ciò accadde allora che Arrigo di Lussemburgo, eletto imperatore, volse il pensiero agli af-

1 *Purg.* XXXIII, 41 e segg.

fari d'Italia, e vi scese per assettarli. Dopochè il disegno di quel principe fu fallito, mancato ai vivi a Bonconvento nell' Agosto del 1313, il Poeta volle consecrare le intenzioni di lui, fingendo che nel 1300, tempo del Viaggio poetico, gli fosse mostrato nel Paradiso il seggio di gloria, che gli era apparecchiato, non certo pel fatto che non sarebbe effettuato, ma per la buona volontà che egli avrebbe di compierlo. Beatrice glielo addita colle seguenti parole:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia,
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia 1.

Che sia cotesta *sanità*, che Arrigo avrebbe reso all' Italia, si capisce agevolmente pel termine opposto che formava la infermità della nazione, cioè la cupidigia. Avrebbe dunque Arrigo messo in atto quel governo, che solo potea togliere così funesta radice di ogni pubblico malanno; cioè la Monarchia secondo la forma che già conosciamo. Nè questa è una semplice nostra argomentazione: essa è una verità storica, dallo stesso Dante esplicitamente attestata, mentre che Arrigo travagliava alla sua impresa.

Poichè di que' tempi ci rimangono tre lettere di lui, scritte l' una ai Principi e popoli d'Italia, l'altra ai Fiorentini, la terza ad Arrigo. Queste lettere sono come il succo e la sostanza de' libri della *Monarchia*, in quanto vi sono espressi gli stessi principii e lo stesso sistema, vicini però ad essere attuati. Vi è detto, che il Principe romano è, per dritto divino e confermazione della Chiesa, padrone di tutto il mondo. Perciò si volge a sovrani ed a popoli, gridando a tutti: « Nè solamente vi esorto, che vi leviate a lui incontro, ma

1 *Parad.* XXX, 133 e segg.

che altresì avanti al suo aspetto mostriate riverenza (nel testo latino *obstupescatis*) . . . O voi che di qualunque cosa pubblica godete, e le cose private non altramente che pel vincolo della sua legge possedete, non vogliate, sì come ignari, ingannare voi stessi, quasi nel cuore sognando e dicendo: — Non abbiamo padrone. Imperocchè orto e lago di lui è quanto il cielo accerchia. . . . In maravigliosi effetti riluce Iddio avere predestinato il romano Principe, ed attesta la Chiesa averlo confermato colla parola del Verbo [1] ».

Non temano però, che ei venga per esautorare nessuno. I principi rimarranno co' loro Stati, e i popoli colle loro libertà; con questo nondimeno che gli uni e gli altri debbono coordinare i loro reggimenti col reggimento universale, dipendendo dal Principe universale in ordine al governo del tutto. Però dice loro: « Svegliatevi dunque tutti e levatevi incontro al vostro Re, o abitatori, *non solum sibi ad imperium* (citiamo il testo), *sed ut liberi, ad regimen reservati* »; che è quanto dire, sì per esser soggetti, in ciò che sudditi, come per seguitare a reggere, in ciò che sovrani, coordinando il particolare reggimento col reggimento universale [2].

Il quale modo di Governo è necessario per la pace generale; voluto cioè e disposto da Dio, come scrive ai Fiorentini: « Affinchè sotto la serenità di sì eccelso Governo (del sagrosanto imperio dei Romani) il genere umano si stesse in pace, ed ovunque, siccome chiede natura, si vivesse vita civile ». Ma essi ribellano alla divina ordinazione spinti da cupidigia insaziabile: di che, non emendandosi, proveranno terribili castighi. Per contrario assoggettandosi al Principe romano gusteranno tutti i beni, e quello principalmente della verace libertà, che non consiste nello sfrenamento delle passioni, sì nell' osservanza di giuste e savie leggi [3].

Da' quali sensi derivati dalle lettere e da altri che tralasciamo per brevità, si raccoglie chiaramente, che la impresa di Arrigo si fonda sugli stessi principii de' libri della *Monarchia*, riguarda il medesimo

1 *Lettera di Dante* « A tutti e singoli i Re d'Italia, a' Senatori dell'alma città, a' Duchi, Marchesi e Conti ed a'popoli. » §. 7.

2 Ibid. §. 6.

3 *Epistola di Dante ai Fiorentini.* Vedi §§. 1, 2, 5.

obbietto, ed è destinata a recare i medesimi beni. Quindi è che il Poeta nella lettera che gl' indirizza, lo magnifica come Messo di Dio, si aspetta da lui la nuova età dell' oro; e sol si mostra impaziente di qualche indugio che frappone. Di che a incitarlo, gli domanda, come se dubitasse: « Se' tu colui che dee venire, ovvero un altro dobbiamo aspettarne? *Tu es qui venturus es, an alium expectamus*?» E soggiunge: « Avvegnachè la lunga sete, violenta, sì come suole, volga in dubbio quelle cose che per esser vicine son certe; nulladimeno in te crediamo e speriamo, affermando te del Cielo ministro, della Chiesa figliuolo e della romana gloria promovitore [1] ». In sostanza la impresa di Arrigo è, nè più nè meno, la impresa che il nostro Poeta si attendeva dal Veltro.

Ma dov' è mai che Arrigo volesse distruggere il dominio temporale de' Papi, dove che Dante lo sproni a questo, o ne mostri come che sia un indizio di volontà? Anzi una delle ragioni, che egli adduce ai Popoli e ai Re, di doverlo accogliere, è il buono accordo, in che egli stava con Papa Clemente. Però gli esorta dicendo: « Questi è quegli, che Pietro Vicario di Dio ci ammonisce di onorare, questi è quegli che Clemente, ora successore di Pietro, illumina della luce d'apostolica benedizione, acciocchè dove il raggio spirituale non basta, lo splendore del minor lume ne rischiari [2] ». E non si dica che cotesta fosse una tranelleria per ingannare la gente dabbene. Imperocchè scrivendo al medesimo Arrigo, già disceso in Italia, già operante, gli addita il luogo, dove si asconde la volpe, che ei deve distruggere, vinta la quale sarà a buon termine della impresa. « Certo, egli dice, non nel Pò precipitoso, non nel TEVERE tuo questa delittuosa s'abbevera, ma le acque del fiume Arno le sue labbra avvelenano; e Fiorenza, se ancor nol sai, questa crudel pernizie si noma [3]. »

Adunque Arrigo avrebbe compiuta la impresa desiderata da Dante, distruggendo il nerbo de' Guelfi, che erano in Toscana; l'avreb-

1 *Lettera ad Arrigo*, §. 2.
2 *Lettera ai Re e Popoli*, §. 10.
3 *Lett. ad Arrigo*, §. 7.

be compiuta colla benedizione del Papa; e questi saria rimasto pacifico Sovrano degli Stati di S. Chiesa, perchè gli Stati della Chiesa non sono indicati come oggetto di conquista; dovrebbe però dipendere dall' Imperatore nelle cose relative al Governo; giacchè il Tebro è detto appartenere anche ad Arrigo. Donde risulta, che sì nella teorica, quando la monarchia era un semplice desiderio del suo animo, come nel fatto, quando si era sull'attuarla, egli intese sempre che al Pontefice fossero riservati i dritti di Sovrano temporale, sol dipendente nelle relazioni universali: anzi, quando si era nelle speranze, desiderò come una condizione per ottenere il perfetto Governo la presenza del Pontefice in Roma, e quando si era in sul compierle, addusse come ragione, per doversi accettare, la benedizione del Pontefice.

Con che senz' altro poniamo termine a questa nostra discussione, colla quale ci sembra di avere abbondantemente mantenuta la nostra parola, di dimostrare che Dante non fu mai avverso al dominio temporale de' Papi.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



XLII.

Le tombe delle Lucine.

> *Dum essem Romae puer, et liberalibus studiis erudirer, solebam cum caeteris eiusdem aetatis et propositi diebus dominicis sepulcra apostolorum et martyrum circuire; crebroque cryptas ingredi, quae in terrarum profundo defossae, ex utraque parte ingredientium per parietes habent corpora sepultorum, et ita obscura sunt omnia, etc.* S. Hieron. *In Ezechiel.* XII. (Opp. ed. Migne, to. V, p. 375.)

> *Venit beata Lucina cum clericis et familia sua et rapuit martyrum corpora,* (Cornelii pp., *etc.) et sepelivit ea in agro suo in crypta in coemeterio Callisti.* S. Ado, *Martyrol.* 14 *Sept.* (Ed. Migne, p. 354.)

> *Romae Faltonis, Pinianae et Anitiae, Lucinae coniugis eius, cum aliis pluribus martyribus* [1]. B. Notkerus, *Martyrol.* 11 *Maii.* (Ed. Migne, pag. 1081.)

Tigranate a Tecla dolcissima.

Progredisco, progredisco nelle catechesi: non ti mettere in angoscia. Sarebbe per avventura cotesto timore che t'avesse dato quel po' d'affanno al petto più ancora che l'aere sottile di Ibora? Se fosse,

1 Il qual luogo emenderemmo volentieri così: *Romae Faltonii Piniani et Anitiae Lucinae coniugis eius.* Non possiamo qui discorrerne le ragioni.

sgombra, discaccia ogni dubitazione, rassicurati. Sono interamente nelle mani de' sacerdoti, e non uso oggimai con altri amici, fuorchè con cristiani e con catecumeni. Sono vinto, mia dolce Tecla, Iddio mi apre l'un dì meglio che l'altro il sentiero, e m' inoltro in una regione di luce, sento trasformarmi, e una vita nuova fluire nel mio petto. In questi giorni io ebbi una scossa poderosa: non tarderò più, ben lo sento, non posso tardare più a dare il nome nel ruolo de'catecumeni. Ti reciterò il fatto per filo e per segno, affinchè tu conosca la storia del mio cuore, siccome a più riprese mi chiedesti. Ci hai troppo diritto: questo cuore è tuo, e il bene che il santo Iddio vi adopera, è certo, per quanto io m' avviso, merito delle tue preghiere e riflesso de' tuoi esempii. Certe dottrine della legge cristiana mi si affacciano talvolta come troppo elevate sull' umana fralezza e quasichè inarrivabili: do uno sguardo a te, là sul palco di Ctesifonte, e tosto le difficili altezze s' inchinano, le amo per amor tuo, e poco dipoi per sè stesse e per sommissione al Creatore, che ne fa giusto e divino precetto.

Senti. Io presi già da qualche tempo dimestichezza con un giovane di nome Girolamo 1, il quale m' invita spesso ne' dì festivi a venerare seco le memorie dei beati martiri antichi. Non è tuttavia iniziato; ma appunto come me fu educato nella filosofia. È riputato il più nobile ingegno che frequenti ora lo studio di Roma, su per giù come Basilio e Gregorio (poichè li conosci) quando studiavamo alla scuola di Atene. Ora domenica scorsa, che fu ier l'altro, si accompagnò con noi Vittorino, vegliardo in pel bianco, che tiene tuttavia la cattedra di eloquenza, e per le sue chiare virtù, e per essere oggimai stato maestro dei senatori, dei consoli e della nobiltà romana quanta ve n' ha in città, è per tutto riverito come un simulacro antico. Andammo a levarlo in lettiga, affine di condurlo con noi ai santi sepolcri: il buon vecchio non si contese punto ai nostri inviti: Girolamo è suo scolare, e il suo cucco, perchè spera di lasciare in lui un discepolo che il renda famoso nell' avvenire. Vittorino rifiutò la lettiga, millantandosi d'essere tuttavia in gambe più e meglio di noi.

1 S. Girolamo, allora poco meno che ventenne.

Nell'atrio ci abbattemmo ad altri suoi discepoli, un Pammachio clarissimo giovane, che ha nelle vene il sangue dei Camilli, ed un Rufino [1]; i quali per rispetto al maestro con noi volentieri si messero in cammino.

Così di brigata ci avviammo al cimitero di Callisto. Ti veggo impaziente te e le tue canoniche e sorelle di sapere che è questo cimitero. È un vastissimo sepolcreto sotterraneo che s'incontra a destra della via Appia, prima di giungere a S. Sebastiano nelle Catacombe [2]. In esso riposano da ottantamila nostri padri cristiani, e in mezzo a loro un numero tragrande di martiri e di papi: che però viene esso frequentato dalla pietà dei fedeli, e di quanti aspirano alla sacra iniziazione. Di questa celebre necropoli una parte che più si accosta alla strada è detto cimitero di Lucina, dal nome di una Lucina, femmina santissima, attinente agli Anicii, la quale dall'apostolo Pietro battesimata, tramutò quel suo podere in colombarii pei cristiani. Dico male *colombarii*, sono sepolcri di tutt'altra forma: te ne avvedrai più sotto quando ci entreremo. Un'altra Lucina è pur quivi onorata, famosa per aver sepelliti di molti martiri, e tra gli altri un vescovo di Roma di nome Cornelio, il cui corpo essa involò occultamente ai furori di Decio augusto carnefice. Finalmente un'altra nobile matrona, Lucina anch'essa, o signora Lucina (come la chiamano qui comunemente, in segno che la credono beata in cielo) che morì pochi anni addietro quasichè centenaria, avola di Faltonia, emola delle precedenti, come quella che sotto la tirannia di Diocleziano profondendo i tesori suoi e i conforti della carità in seno ai perseguitati, lasciò chiara e benedetta la sua memoria in tutta Roma. Molti anche oggidì la ricordano, e sopra tutto la mia buona albergatrice, che da lei ritrae, più che la chiarezza del sangue, la pietà de' costumi.

Ora accompagnami col pensiero ai sepolcri delle Lucine, e vedi s' io non fui favorito dalla fortuna, divinamente favorito in quest'an-

1 S. Pammachio, famoso di poi per lo spregio delle umane grandezze: Rufino storico celeberrimo, prima amico, poi nemico di S. Girolamo.

2 *Catacombe* non era nome appellativo dei cimiteri scavati sotterra, ma nome proprio di luogo. Divenne generico nei tempi susseguenti.

data. Di poco avevamo oltrepassata la porta Capena, dalla quale esce la via Appia, ampio e delizioso passeggio, frequentato per consueto dalle leggiadre in busca di vagheggini: ma a quell'ora (poco mancava alla sesta) non vi s' incontrava altro fuorchè drappelli di cristiani, che come noi pellegrinavano alle memorie dei martiri. Noi procedevamo lenti per adattarci al passo del buon Vittorino e pendenti dalle sue parole; quand' ecco ci passa a lato una dama in lettiga, frettolosamente recata da otto portantini: modesto era l' abito di lei e volgare l' accompagnamento de' servi e delle ancelle. — Sai chi è quella signora? mi dice Girolamo.

— Io no.

— È la sorella germana di Augusto, figliuola, come lui, di Costantino Magno, Costanza Costantina nè più nè meno.

— La udii già mentovare. Ma con sì scarso corteggio? diss' io.

— È cristiana e vergine consacrata, mi rispos' egli; vuoi tu che sfoggi di gale come una regina? Io pongo pegno ch' essa va al cimitero di Pretestato o al beato Sebastiano nelle Catacombe, se pure non si fermerà prima alle cripte di Lucina.

— Fosse pure! —

Studiammo il passo e giugnemmo al cimitero di Lucina in quella che la regal donna smontava di palanchino, e alla porta l' accoglievano, indovina chi? il mio Damaso, che per l' alta sua dignità soprantende a questo nobilissimo tra i sepolcri, con Simpliciano suo vicario; e insieme con loro Faltonia Proba, proprio essa. È la padrona del fondo, e però si era recato a dovere di trovarsi a ricevere la Augusta, e per più onore venuta era accompagnata da Marcellina. Non potevo abbattermi a miglior compagnia; giacchè tutti conoscevo almeno per fama. Però mentre Damaso e Faltonia facevan le cortesie di uso con la principessa, il prete Simpliciano strinse la mano a Vittorino suo amicissimo, e dimandògli chi noi fossimo. E il buon vecchio, non senza un certo orgoglio: — Sono, disse, i più nobili de' miei allievi, quelli che sosterranno un dì la mia rinomanza, meglio che la statua erettami dal popolo romano nel foro Traiano: — e di me aggiunse cortesemente: — Questo giovane è un ospite de' clarissimi Anicii. — Proba, che in fatto di gentilezza non

la cede a nessuno, mi presentò all' Augusta, dicendo che io era un cittadino antiocheno, che avevo onorato la sua casa, e dimoravo in Roma in acconcio di rendermi cristiano: però mi raccomandava alla sua Nobiltà, affinchè per me orasse alle tombe dei martiri.

Costantina... Ma com' è cotesta famosa Costantina, m' interrompi tu colla tua solita curiosità, è vecchia? è giovane? come veste? eccetera, eccetera. Non è vero, che tu nel leggere così m' interroghi? E io son più di te bramoso di dirtelo, poichè cotesto ti interessa. È una vergine annosa e veneranda che porta nel sembiante scolpito il tipo di Costantino, quale il veggiamo nelle statue, ma affranta dalle veglie prolungate e dai digiuni continui e dal pianto, che quasi non interrotto le solca le gote. Basta gittare un motto della beata Agnese, che è, come già ti dissi un'altra volta, una famosa fanciulla, giustiziata nel secolo scorso sotto il regno di Gallieno, ed ecco prorompe in lacrime, e leva gli occhi in alto, come se la vedesse innanzi a sè viva e raggiante, e in quell' aspetto divino si scolora e si strugge. Proba mi disse che la fanciulla Agnese era in altri tempi calata dal cielo a sanar Costantina da crudele infermità, e l' aveva confortata al sacro battesimo. Quanta dolcezza e maestà spira da quel volto, ancorchè macero e dimesso! Ella si appoggiava al braccio ora di una, ora di un'altra delle sue damigelle, vergini anch'esse consacrate, figliuole del console Ovinio Gallicano. Se bene mi ricordo, l'una si chiama Attica e l'altra Artemia. Del corteggio reale la seguivano solamente due ufficiali, Giovanni e Paolo, già s' intende, cristiani 1. Mi dimandò il nome e di chi fossi figlio: e udito che mio padre fu già tribuno sotto l'Augusto Costantino, mi raddoppiò le rimostranze di bontà, e molto più allorchè aggiunsi avere lui ricevuto il battesimo in Roma, quando il divo padre di lei eravi entrato trionfante del tiranno Massenzio. Si rallegrò meco profusamente, dicendomi che troppo gradita le sarebbe la mia compagnia, e che ella intendeva di essermi zia spirituale, poichè io ero figliuolo d'un suo fratello in Gesù Cristo. — Anch' io, diceva essa, ricevetti il dono del Signore in quel tempo per mano del santo Milziade, ma pure un pò più tardi:

1 Vedi la nota in fine dell' articolo.

e tanto mi contesi alla chiamata divina, che non cedetti se non quando la signora Agnese (oh pietosa!) mi strinse e quasi mi fece amorevole violenza. — Se ci eri tu, Tecluccia mia, entravi a piè pari a richiederla di questa storia, avresti dimandato e come, e quando. Io invece sorrisi e tacqui, contento a questo solo di mettermi al suo séguito. Già eran pronti i fossori con in mano le facelle accese. Costantina si rivolse a Damaso: — Se tu lo consenti, padre mio, io vengo per offerire i miei omaggi alle sante Lucine qui della clarissima Faltonia nostra, e poi al beato Cornelio e a Cecilia vergine.

— Come t' aggrada, nobilissima Costanza: e anche a Faltonia il pregare a quelle tombe sarà balsamo versato sulla piaga della recente perdita.

— Io per me non la rimpiango, entrò qui la mia ospite; che anzi la tengo come la donna più avventurosa della gente Anicia, e passerei volentieri il giorno intero presso il suo sacro deposito a invidiarla. —

Tra questi discorsi eravam discesi per la scala del sotterraneo, sulla cui porta esterna si leggeva nel fregio questo titolo: *Pomponia Grecina, detta anche Lucina, moglie di Plauzio, viva fece per sè e per chi dall'erede sarà ammesso. Vieto si venda, vieto si doni.* Entrammo in un androne, da ambi i lati messo a sepolcri, incavati nel vivo del terreno; e, svoltati a destra, fummo in prospetto dei due cubicoli delle Lucine. Fingi col pensiero una spaziosa stanza cieca, che serve di vestibolo ad una seconda simigliante; ed ecco il luogo. Entrambe, a filo di misura e a disegno d' arte, tagliate nella roccia; e le pareti e il cielo mostrano sì armoniosamente adorni, che bene vi si pare la grandezza della famiglia a cui si appartengono. I fianchi tutto in giro occupati sono da numerosi loculi, ripartiti da fasce dipinte, che tra loro s' incrociano, come si vede ne' colombarii dei pagani. Se non che quelli sono piccoli, siccome contenenti solo le urnette cinerarie, questi nostri hanno luce più vasta, e però alcuni li chiamano cupelle: e ve n'ha di bisòmi, e trisòmi, e persino de'quadrisòmi, cioè capaci di due, di tre, di quattro cadaveri naturali.

— Son questi, mi disse Damaso, de' più antichi monumenti della Chiesa di Roma; e qui (e in dirlo fece appressarvi la fiaccola) è l'a-

vello di quella famosa Lucina, che di sue facoltà sovvenne i primi martiri, le prime vergini cristiane, le prime vedove, e i nostri apostoli Pietro e Paolo.

— Come Lucina? diss' io: qui, se ben leggo, è una Pomponia Grecina.

— Non importa, mi rispose; cotesto fu il nome volgare, ma Lucina chiamavanla i fedeli, e si conservò in questi venerati ipogei, ch'essa lasciò in reditaggio alla Chiesa, coprendoli però sempre col manto di privato possedimento della sua possente famiglia. Ai Pomponii s'attenevano, per sangue e per affinità, i Cecilii, i Ceciliani, i Cornelii, gli Emilii, i Bassi, e altre schiatte illustri, tra le quali ultimi non sono gli Annii, congiunti cogli Antonini Augusti. Cotali nomi troverai in gran numero negli ambulacri e ne' cunicoli qui intorno; e in parte rivivono e vigoriscono nella parentela di Anicia Faltonia Proba, tua buona ospitatrice. —

E Faltonia: — Non credere, Tigranate, che questo poco di onore mondano mi dia al capo: l' ho in conto di cenere e di verme: ma pure ne benedico Iddio, perchè diede modo e mezzo ai nostri maggiori di raccogliere in queste tombe tante reliquie di martiri, che altrimenti sarebbero rimase al vituperio delle strade.

— Le Lucine, riprese a dire Damaso, sono una razza di incorreggibili innamorate dei morti: li mandavano spesso a rubare alle forche, ai roghi, alle cloache, per unguentarli e riporli ne' loro fondi: e tra queste cripte e quelle del rimanente cimiterio di Callisto, da ottantamila ne abbiamo qui; possegono le ossa dei Vescovi di Roma in gran numero, e, in mezzo a questi, la grande Cecilia vergine.

— Non le visiteremo noi coteste tombe?

— Sì certamente: ma prima è da vedere quella di Anicia Lucina, che noi tutti conoscemmo. Faltonia qui crebbe sulle sue ginocchia, e da lei imparò il segno della santa croce.

— Oh sì, vediamola e veneriamola, disse Costantina: mi tarda di baciare la lapida del suo sepolcro. Quante volte, negli ultimi anni suoi, le benedissi le mani, che avevan lavato le piaghe di tanti martiri, e imbalsamati i loro corpi! —

Faltonia Proba diede il braccio all' augusta vergine, ed entrammo tutti nella seconda cella. Sulla cornice architravata della porta correva uno scritto: *Cubicolo di Anicia Lucina.* Credo che questo fu scavato dopo che, riempiti i lochi del primo, si volle dare spazio ai novelli defunti della famiglia. I fossori appressavano i ceri alle scritte, e Faltonia m' indicò quella di colei che rapì il corpo di S. Cornelio, e lo seppellì: e fin qui si contenne. Ma venuta ad un titolo che diceva: *Marco Faltonio Piniano nella pace di Cristo:* e sotto: *Cornelia Anicia Lucina, consorte, donna clarissima, visse XV anni. Fecero il bene. Dio refrigeri lo spirito vostro:* le tremò la voce, nel leggere, scordò che s' era vantata di non piangere, e si lasciò cadere ginocchioni dinanzi all' arca dell' avola sua, colle braccia spante e tra le lacrime e i singulti esclamava : — O beato Faltonio, o avola mia beatissima donna Lucina, orate a Dio per noi che non degeneriamo da' vostri esempii: voi invitti tra le ruine de' giorni di tribolazione nutricaste i confessori di Cristo, ne alleviaste le catene, ne baciaste le piaghe, ne raccoglieste il sangue, e deste sepoltura alle membra dei santi sacrificati a Dio ; e ora le anime vostre sono adunate alle anime loro nella gloria e le ceneri vostre colle ceneri loro aspettano la risurrezione. Lucina del Signore, madre dei santi e mia, te beata cento volte, cui Dio diè la gioia di vedere la serenità dopo la tempesta, e Costantino Augusto innalzare le basiliche sulle tombe dei martirizzati da' suoi antecessori, guarda pietosamente questa figlia di Costantino, emulatrice del suo padre, edificatrice dei templi, maestra delle vergini...

— E mira questa Faltonia tua, aggiunse, genuflettendo anch' essa, la pia Costantina, mira questa Faltonia, tua nipote e mia dolce sorella; prega, o beata Lucina, per lei, cui fanciullina cibasti del latte della fede e insegnasti ad amare i poverelli.

Faltonia continuava : — Prega, o avola mia fortunatissima, per questo Tigranate, ospite nostro, il cui padre fu battezzato in questa Roma ne' giorni delle tue gioie.

— E per tutti, disse Damaso.

— Sì per tutti, ripetemmo tutti. Senz'avvedercene ci eravamo inginocchiati l'un dopo l'altro, tanta pietà ne strinse della giovane ma-

trona, che sì teneramente lacrimava all' avello dei santi suoi avi, e dell'Augusta che le faceva coro. Damaso ci fe' rialzare, e a gran pena ottenne che Costantina, per l'età cagionevole, sedesse sur un trespolo di legno, mentre egli dichiarerebbe i dipinti di quelle antiche celle a me forestiere e ai giovani non iniziati. In verità, senza il suo soccorso io non avrei di quelle arcane maraviglie attinto l'un cento: ed egli, memore forse dell' ufficio di catechista, mi fece splendere di lume celestiale ciò ch' io avrei passato per fregiature capricciose di pittore. Forse mirava altresì a giovare a Vittorino, che ci seguiva muto, solitario e turbato.

Le pareti e i tramezzi dei loculi biancheggiano di tersissimo stucco, che par di ieri: non uno sgonfio o una sbullettatura: tanta è la bontà del lavoro. Sul campo candido sono condotte le pitture con grande facilità e con ben intesa disciplina. L'apparenza a prima vista ritrae alcun che della maniera greca, quale noi veggiamo ne' triclinii e nelle sale di due secoli fa, ma ben diversi ne sono i soggetti e le invenzioni. Quivi nulla incontri che non ragioni del Cristo o delle anime immortali e beate in grembo a Dio, tutto è storia sacra e misteri, o espressi o allusivi in segni ieratici. M' affissavo in certi ritratti e cercavo di trovare la famosa Lucina antica ossia Pomponia Grecina, che murò questi sepolcri; e ne dimandai a Damaso. — Non la troverai, mi rispose esso, perciocchè gli antichi fuggivano dal farsi ritrarre: la tradizione vive ciò nondimeno, che il dipintore l'abbia colorita in una di quelle oranti che colà vedi. Alzai gli occhi allora, e vidi come sui quattro angoli sopra la cornice sorgevano quattro figure femminili, di movenza dignitosa ma svelta, colle braccia aperte e gli occhi e il viso rivolto al centro della vôlta, ove in ampio tondo appariva un gruppo di figure.

E io pure, siccome le oranti, sentii rapirmi gli occhi e il cuore a questo vago e pietoso dipinto. Assisa a un lato vi si scorge la Signora Vergine Maria, e in grembo a lei adagiato il Pargolo divino; la Madre lo abbraccia con tenerezza maestosa, e gli fa della mano cuscino al capo, ed egli sciolto dalle fasce sembra in atto di cercare il seno materno. Oh la degna posatura! oh la celestiale at-

titudine! Ella è schiettamente in tunica d'un lattato dolce, a maniche tronche e sparate; e sul capo e sugli omeri le scende un velo pur candido, ma non sì invidioso che non lasci godere la serena fronte, da cui esce chiarezza e pace, con decoro di capellatura bionda che mollemente si aggira sulle tempie e poi si nasconde. In faccia sta ritto un personaggio di aspetto grave, benchè imberbe e di fresca età, involto in pallio filosofico. Io immaginavo potesse rappresentare lo sposo della beata Maria: se non che Damaso mi fece osservare un volume che esso impugna nella destra, e come colla sinistra addita una bianca stella che brilla in alto (e io non vi ponea mente) quasichè sul capo del Fanciullo divino; questa serve di legame al componimento e lo spiega. Ne inferiva egli significarsi alcun profeta antico, e più che niun altro il profeta Isaia, il quale vaticinò della Vergine paritura; e la stella rammentare storicamente l'astro comparso sulla capanna di Betlemme, e per mistica figura simboleggiare la chiarità spirituale che scorge le anime a riconoscere il Cristo. Infatti il sembiante del volto e la movenza dell'atto sono quali si confanno a un vate ispirato, che si rallegra a vedere dinanzi a sè avverata la sua profezia.

Costantina e gli altri pareano estatici a ragionar col pensiero gli alti intendimenti di quella semplice e sublime composizione. Ah se tu c'eri, Tecla mia dolce! tu avresti bramato di trasformarti in una di quelle vaghe oranti, figurate sui peduncoli della vôlta, per non dipartirtene più mai. E quanto ti direbbe acconcio quella tonachetta assettata alla vita, con sopravi il bel peplo, come una canefora di Policleto. Oh non eri forse così, quand'io ti vidi sul palco a Ctesifonte e oravi a Cristo? ma tu avevi le mani legate a tergo, e queste le spandono in croce atteggiate a supplicazione.

Damaso ci spose dipoi un'altra pittura che forma quadro sul sopralimitare interno del cubicolo. È un Gesù Cristo in atto di ascendere dalle acque del Giordano; il battezzatore Giovanni gli porge la mano, e nell'aere più alto apre l'ali una colomba, come racconta il vangelo. Tu farai le maraviglie della mia nuova perizia nelle storie sante: or bene sappi, poichè ciò ti consola, ch'io in questi libri

studio attesamente di molte ore il dì e la notte, e ne conferisco con Damaso e con Faltonia Proba, la quale io trovo istruita delle sacre dottrine, come un prefetto di catecumenèo.

L'altra cella ci riuscì non meno dilettosa di questa, attese le sposizioni di Damaso. Egli per verità dava vista di favellare pure con me, siccome a catecumeno aspirante, e protetto dall'Augusta; ma in realtà gittava l'aiuolo alla rimanente brigata dei giovani scolari di Vittorino, e più a lui stesso. Quanto ama i sepolcri de' suoi santi martiri questo egregio sacerdote! ne ragiona come di fratelli suoi, intercessori presso Dio, e si tiene per cliente di ciascheduno di essi. La sua parola fluiva così soave nel cuore, che ci sentivamo cristianeggiare di momento in momento: certo questo era l'effetto ch'io ne risentiva.

Incominciò dalla vôlta, che è girata a vela, ma di poco sgonfio. È decorata da un largo cerchio che tutta l'aggira, con un minore e concentrico nel mezzo: da questo secondo raggiano quattro bracci in croce a mo' di lesene che poggiano sopra altrettante lunette inarcate sul cerchio maggiore: e di nuovo questo circolo vien sostenuto da fasce e peducci, ai quali la pianta quadra della vôlta serve d'imbasamento negli angoli e nei lati. Di che nasce un gran numero di partimenti, il cui corniciame si abbella di dentelli, di trine, di encarpi e di ghirlande; e il quadro accoglie figure, uccelli, mascherine, fiorami, campeggiati dal fondo comune che è bianco. Parevami di rivedere gli affreschi d'un palagio di Atene, o di alcuna di queste ville antiche di Roma, di greco pennello. Damaso infatti ragionava che quella dipintura risalisse ai tempi primitivi del cristianesimo, e vi si scorgesse la mano, non peranche divezzata interamente della leggerezza della scuola profana, tuttochè componesse pressochè sotto gli occhi di Pietro Apostolo. — Mirate, diceva esso, questi quattro putti alati, se non paiono i genii delle stagioni, quali li finsero i poeti: ma eccoli mondificati, perciocchè già recano in mano la patera, simbolo di sacra liturgia, e il pedo pastorale, come se volassero in servigio del celeste Pastore, cui vedete due volte ripetuto nelle riquadrature degli angoli, alternamente colle figure delle oranti.

— E quella pecora, che il pastore si porta in collo? dimandai io.

— La pecorella è tipo dell' anima sviata, cui il mansueto Redentore insegue colle amorose chiamate, e raggiuntala infine, la si stringe al seno e la riconduce all'ovile suo che è la santa Chiesa.

— Ma io ne scorgo alcune a' suoi piedi, là su nel tondo centrale, che sembrano guatare il loro pastore, il quale regge da una mano un secchiello, e la zampogna dall'altra; par quasi che l'ascoltino: qual è il senso ascoso di cotesto gruppo? A me rende un' idea di certe pitture, che vidi già più volte ne' portici degli ellenisti.

— Sì certo è un de' componimenti rusticali comuni assai: ma tu il pastore profano vedestilo ignudo per lo più, danzante, scomposto, confuso con altre figure allusive ai fatti dell'agricoltura e della pastorizia: laddove qui, osserva, il pittore cristiano ritrae dalla scuola straniera l'atto leggiadro, il girare del panneggiato, l'artificio in una parola: ma il pensiero e l' ispirazione non già. Qui il buon pastore primeggia, anzi è il tutto della scena, è vestito della sua esòmide, stringe caramente con una mano le zampette dell'agnello sul petto, e coll'altra o invita al pasco altre pecorelle, o gestisce come chi arringa, o tiene il secchio misterioso. Inoltre nei riquadri convicini è corteggiato dalle oranti che, nel linguaggio della pittura ieratica, accennano la Chiesa, la Vergine Maria ed ancora le anime pie. Onde che al tutto il pastore negli ipogei cristiani è il ritratto di Gesù Cristo; e le pecorelle da piede sono i cristiani già illuminati 1, che docili ed umili di cuore anelano al cibo della vita eterna, onde egli li nutrica.

— Come l'augusta Costantina, soggiunsi io, come la clarissima Proba, come la damigella Marcellina, come questi altri iniziati, che ascoltano le loro sacerdote. (E pensai a Tecla, a Tecla agnelletta di Gesù Cristo.) —

Ma Damaso sorridendo rispose: — Dio lo faccia! Intanto dovresti ancor tu lasciarti prendere in collo da questo buon pastore, e tu pure, illustre Vittorino, e voi tutti, cari giovinetti. Se sapeste con

1 *Illuminato* si diceva il battezzato.

quale amorosa ansietà vi attende sotto il suo vincastro! Chi sa quante volte udiste il suo fischio amico, che vi alletta all'ovile! ma voi pecorette randage vi sbrancate vie più lungi, e bramate altri pascoli. —

Io ti confesso che mi fuggì qui un sospiro. Non fu il solo che si sentisse: che anzi, se io non travidi, Vittorino, il vecchio Vittorino si asciugò una lacrima. M'accorsi che Damaso nella sua dichiarazione trapassava certi simboli, coloriti negli ovali che ornavano i compartimenti e i quadri delle pareti; e glieli accennai. Uno si componeva di due colombe, surte sopra due cippi di color cilestrino, in mezzo a un campo alberato e smaltato di fiori. — È rappresentanza, rispos'egli, delle anime dei giusti che sciolsero le ali dal frale terreno, e volarono in grembo a Dio, dove si godono le delizie del celeste giardino. Là ti aspetta tuo padre, tua madre ti aspetta, poichè morirono nella pace di Cristo. — E ciò detto, facea mossa di uscir della stanza. — E quell'altro, insistetti io, quel pesce, che pare nuotante a fior d'acqua, e regge la sportella ricolma di pani e chiazzata di rosso, che dice egli? E quell'altro pesce che pare una balena? e quel nappo con intorno le agnelle?

— Troppo mi dimandi: qualcosa convien pure che tu attenda a conoscere, allorchè Dio ti concederà la grazia della iniziazione. Ad ogni modo ecco ciò che dire ti posso. Se punto rifletti, vedrai che il pesce porta nel suo nome greco un acrostico, che si spiega da sè: e tu che greco sei, meglio che altri lo intenderai. Quel che noi diciam pesce, voi dite *ichthys*: iota indica *Iesous*, chi *Christos*, theta *Theoy*, ypsilon *Yios*, sigma *Soter*; cioè Gesù Cristo di Dio Figlio, Salvatore. Quindi è che spesso s' incontra in queste cristiane necropoli il pesce, ora effigiato ora scritto: qui poi tanto più lucidamente ci rivela il suo caro significato, quantochè porta sopra di sè una cistola. Non t' immaginare qui le ciste nefande degli elleni; non è altro che un paniere con entro un bicchiere di vino, il cui vermiglio traspare tra vimine e vimine, non punto sbiadito sebbene sia lavoro di oltre due secoli [1]; sopra il bicchiere si veggono alquanti pa-

1 E si vede il vermiglio anche oggidì dopo diciassette in diciotto secoli.

netti. Ora tu sai troppo bene, che appunto con questi elementi si consumma l'oblazione sacrosanta sui nostri altari. Alla mistica oblazione allude pure il vasello che posa sul cippetto aerino, a cui si accostano due pecorelle. Il cippo, se vi poni mente, ravviserai agevolmente per un altarino, che il pittore neofito ricopiò dalle are cespitizie, cioè di zolle piotate, che egli aveva per avventura dipinte altre volte nei riti gentileschi. Qui, come vedi, è cosa in tutto nostra, e null' ha che fare colle profanità elleniche: il Pastore celeste che dispensa i doni preziosi del vasello, evvi rappresentato per simbolo in quel vincastro che s'appoggia alla colonna, e le anime da lui cibate chiaramente si mostrano nelle agnelle: e tu dèi sapere, che per cagione degli ammirabili segreti ascosi in quel vaso, suole esso dai nostri dipintori circondarsi alcuna volta di un nimbo luminoso, e tal altra con arcana allusione si colloca sul dorso di un agnello, pel quale agnello intendiamo l'Agnello celeste, sacrificato per nostra redenzione, Gesù Cristo. Misteri, misteri, Tigranate mio: non già simiglianti ai misteri di Eleusi o della Bona Dea, che velano obbrobrii maledetti, ma misteri purissimi e fragranti di castimonia divina.

— Quell' altro pesce, diss' io, che arieggia alla balena, allude egli pure al Salvatore; ovvero vi sta per mero capriccio d'ornato?

— Non per capriccio, no certo, ma sì per arra di nostra speranza: però tu il vedi sì spesso ripetuto tra i cassettoni de' sepolcri.

— Io non l'intendo.

— Nulla di più semplice: come Giona fu nel ventre del mostro marino tre dì e tre notti, e poi fu rilasciato sano e salvo sul lido, così Gesù Cristo dimorò nelle viscere della terra tre dì e tre notti e risorse immortale. Non ti ricorda, quante volte io te ne ragionai? Ora la risurrezione di Cristo è tipo della risurrezion nostra; e la balena le ricorda simbolicamente entrambe ad un tempo.

— Ora ci entro.

— Or bene quale più caro geroglifico per adornare un sepolcro cristiano, che cotesto, il quale solleva l'animo alla fiducia della seconda vita? Ecco la luce che raggia tra l'orrore delle tombe, e ne vince la tenebra, e spoglia la morte di sua preda, e conquide la vittoria del

tempo colla promessa dell'eternità. Ecco perchè i fedeli sì agevolmente si addimesticano coi sepolcri, e li chiamano col soave nome di cimiterii, cioè dormitorii, ove a breve sonno seconda destamento infallibile e immortale. Queste cupelle che accolgono le membra nostre disfatte, le riguardiamo come culle dove si apre l'occhio alla vita vera e immarcescibile. Qui non sono sepolti, ma piuttosto dormono da duemila fedeli martiri, e vergini, e giusti d'ogni condizione; e l'angelo del Signore non oblierà le loro ossa benedette: e beati noi, se, come loro, ci addormiremo nella pace di Cristo! Senti, Tigranate, senti e bevi l'aura di vita eterna che spira da questi ricettacoli di morte. — E sì dicendo tolse una fiaccola e mi rischiarava i titoli incisi sulle lastre delle arche. — Leggi: qui non troverai menzione degli onori e delle dignità mondane dei trapassati: le più antiche son queste dove non iscorgi altro che un nudo nome, e a fianco un simbolo di pietà cristiana o della morte patita per Cristo: tutto al più vi leggi un saluto fraterno, che diresti dettato dagli Apostoli di Gesù Cristo, o trascritto dalle loro epistole: — *Abbi pace!* — *La pace sia con voi!* — Chi sa che in questi loculi più disadorni, non riposi più di uno di quei fratelli della casa di Nerone, che mandavano i saluti ai santi di Macedonia nelle lettere del beato Paolo 1. In quei primi trepidi albori della novella luce, appena si osava affidare al marmo un cenno misterioso dei misteri celesti; ma col tempo qualche voce più calda, più risentita cominciò a scolpirsi accanto alle amate spoglie dei fratelli, non potendo al tutto comprimersi i sospiri della fede ardente: poi a mano a mano eziandio i sacri dommi, i sacramenti, la religione tutta in una parola, fiorì sulle tombe dei cristiani. Leggi, leggi: — *Emilio, la pace sia col tuo spirto!* — *Blastiano, la pace sia con teco!* — *Annia Pia in pace* — e quivi presso una palma, che è la palma del martirio. — *Anicia, Dio refrigeri il tuo spirito!* — *Cornelia, anima dolce, vivi in Dio!* — *Ceciliano, tu godi la vita coi fratelli!* — *Cecilio qui riposa. Così piacque a Dio.* — *Lucio Basso, il tuo spirito fruisce il bene.* — *Pomponia si*

1 *Philipp.* IV, 32.

riposò nel Signore Gesù. — *Gioviano, vivi in Dio e prega!* — *A dormizione di T. Flavio Eutichio, che visse anni XVIII, mesi XI, giorni III. Il luogo fu donato da M. Orbio Elio amico carissimo. O caro, vale!* — *La cara anima di Policronio riposa nel luogo santo.* — *Qui dorme Marcia deposta nel sonno della pace* — e due colombe a' lati col monogramma di Cristo. — *A Giulia Agape, sposa dolcissima, che visse anni XLV e meco II. Tu sei lieta nella pace!* — Non senti infonderti la pace di Cristo nell' animo da queste soavissime acclamazioni? Odi quest' altra candidissima: — *Proto nello Spirito Santo qui giace. Firmilla sorella pose per memoria.* — Oh che voleva significare, diss' io, questa buona Firmilla con tale formola? — E Damaso: — Voleva attestare il suo giubilo e la fiducia, che il fratel suo fosse morto nella grazia di Dio, amando il suo Signore: ecco il senso delle parole: *nello Spirito Santo.* Ma senti il profumo celestiale che esalano queste arche di fanciulli: leggi tu stesso. —

Io lessi: — *Dio, che siedi alla destra del Padre, accogliesti nel soggiorno dei santi l'animetta di Nettareo.* — *Piniano fece il tumulo ai figli dolcissimi Cecilio e Paulina, coppia innocente* — e a fianco due colombelle col ramo d'ulivo tra le zampette e due motti: *In pace: Nel Signore.* — *Dionisio fanciullo innocente qui riposa nella compagnia dei santi. Ricordatevi anche di noi nelle vostre preghiere e di chi scolpì e di chi scrisse.* — Oh che è cotesto? Pregare per noi? ma se son morti, diss' io. —

Damaso risposemi che i defunti, anche fanciullini d'un giorno, quando sieno passati all' altra vita col battesimo, vengono accolti nell'alto de' cieli, e colà possono troppo bene intercedere per noi insieme cogli altri santi di Dio [1]. Però osserva la cura dei fedeli nell'indicare che i loro bambini morirono illuminati dai sacramenti. Vedi: — *Maurenzio a Maurenzia, fedele, che visse anni V, mesi V, giorni II, degna di stare coi Santi. Dio la volle nella pace.* Questa

1 Il titolo di Dionisio è in greco, di bello e formato carattere, che (secondo il MARCHI, il quale lo scoperse, e lo cita nei *Monum. archit. crist.*, p. 104) accenna agl' inizii del secolo III. O fratelli sviati, che spacciate tra i semplici, l' invocazione dei Santi essere una novità, disingannatevi.

voce *fedele*, dice al lettore che la bimba Maurenzia ebbe il lavacro della salute. Come altresì in quest' altra che spira amore e fede: — *Postumio Euterio fedele, che conseguì la grazia santa il dì innanzi il suo natale ad ora tarda, pagò il debito alla natura. Visse anni VI. L'anima sua è coi Santi in pace. Fecero il tumulo al figliuolo benemerente Postumio Felicissimo e Lutkenia e l'avola Festa.* — Che di' tu, Tigranate, di cotesta nomenclatura che chiama *Natale* il trapasso dalla vita? Non iscorgi la luce che brilla, non senti l'ardor della fede, che anima cotesto caro eufemismo? Non ti pare di vedere l'animetta santificata sprigionarsi dal corpicciuolo e aprire le candide ali alla vita *coi Santi in pace?* e d'intorno alla spoglia abbandonata soffiarle un bacio i fedeli genitori e la vecchia avola riconsolati? Leggi, leggi: — *Leopardo in pace, ricevuto che ebbe lo Spirito Santo, passò ai beati innocente. I genitori posero la memoria. Visse anni VII, mesi VII.* — Non senti fluire nell'animo il conforto verace di questi credenti, che sì dolcemente tergono il pianto loro sulla tomba d'un figlio, vagheggiandolo tra i gaudii del cielo? Vero è che i fiori più olezzanti solevano spargerli sui sepolcri delle vergini e dei martiri: sentine il profumo: — *Anima dolce, Aufenia vergine benedetta, che visse anni XXX, dorme in pace.* — *Deposito di Ciriaca, che visse anni XX, un giorno. Morì neofita e vergine.* — E quest'altra: — *A Faustina vergine fortissima, che visse anni XXI* — e nel mezzo il monogramma cristiano, col motto: *In pace*, e pressovi la colomba, l'àncora, l'ampolla del sangue, che attestano come la santa fanciulla, sul fiore della vita, morì tra i supplizii per Gesù Cristo. — *Alessandro non morì: vive là sulle stelle, e il corpo qui riposa. Finì la vita sotto Antonino imperatore. Genuflesso in atto di sacrificare al vero Dio vien tratto al supplizio. Finalmente brilla in cielo* — e da fianco il solito monogramma, e una croce, con un braciere, per segno che il beato sacerdote consummò il sacrifizio suo tra le fiamme. — *Al tempo di Adriano imperatore, Mario, giovane duce di soldati, che visse abbastanza, mentre diede la vita col sangue per Cristo. In fine riposò in pace. I beneficati da lui gli fecero la memoria, con lacrime e con timore* — e da un lato il nome di G. Cristo

e dall'altro una palma di trionfo. — *Qui giace Gordiano tabellario di Gallia, strozzato con tutta la famiglia. Riposano in pace. Teofila ancella fece la memoria* — e una palma [1].

— Oh la fedele ancella e pietosa, che dovett'essere questa Teofila! esclamai io. E Damaso: — Le anime eccelse sono altresì tra i nati schiavi. Ma noi abbiamo anche ancelle di una special condizione, cioè le fanciulle consacrate alla verginità, e queste chiamiamo senza più ancelle di Dio. Eccone una che fu già del collegio di Costantina Augusta e passò di vita da più anni : — *Aurelia Agapetilla, Ancella di Dio, dorme in pace. Visse anni XXI, mesi III, giorni IV. Il padre pose;* — questo è il suo busto: è ornato di stola, ha in capo il velo delle vergini sacre, e le mani stese come un' orante. Più cara per avventura è quest'altra d' una bambina di cinque anni, dedicata al Signore dai genitori: — *A riposo dell'ancella di Dio Olimpiade. I Genitori fecero il tumulo alla figliuola benemerente, che visse anni V, mesi XI, giorni XXI.* — E quest'altra che è una fragranza: — *Addì* ecc. *riposò Preziosa, fanciulla vergine di soli XII anni, ancella di Dio e di Cristo.* — E ancor questa Anicia Probiana, — *La quale visse illibata col suo virginio anni V...*

— *Virginio*, che vorrebbe dire?

— I grammatici l' interpretano a loro modo, ma su questi marmi cristiani è una parola più angelica che latina, e allude ad una castità coniugale sconosciuta tra gli ellenisti. Anche i meriti che altri si fece coi martiri, sono talvolta commemorati: — *Mandrosa è il mio nome: piena di tutte grazie, fedele in Cristo, ne osservai i precetti, e dedicata al servizio de' martiri, passai la vita del secolo fallace. XV anni vissi col marito, ora pagai a Dio il debito comune* [2].

1 Tanto il titolo di Maurenzia come quelli di Eutichio e di Euterio, leggonsi nel Boldetti, I, 14. Di Leopardo, ivi, 52. Di Ciriaca, e di Gioviano, II, p. 7. Di Faustina, ivi, 3. Di Alessandro, di Mario, di Gordiano, I, 44. Quello di Aufenia è nel Marangoni, *Acta S. Victorini*, pag. 88.

2 Bold. I, 52. Il titolo di Olimpiade, ivi. Di Agapetilla II, 12. Di Preziosa e di quell'altra che visse col suo virginio vedi De Rossi, *Roma sotterr.* I, pag. 328 e seg. appunto dove descrive le cripte di Lucina, noi le abbiamo ridotte al nostro uso.

— Ti confesso che in contemplare cotali scritte, io mi sentivo involgere da un esalo di profumo celestiale, e col pensiero immaginavo i sospiri, i sorrisi, i palpiti degli abitatori del cielo: e per sì fatto modo, che senz'addarmene io, Damaso mi aveva condotto fuori dei cubicoli delle Lucine, e tratto per le corsie e partimenti e celle circostanti, accompagnato in questa scorsa da Vittorino e da' suoi discepoli. Ondechè dissemi Damaso: — Ormai troppo ci siam trattenuti; è da tornare alle pie femmine che orano agli avelli dei loro Santi. —

Ci rientrammo: erano tutte ginocchioni, e assorte in preghiera, come anche il prete Simpliciano e gli altri due cristiani della compagnia di Costantina. L'Augusta donna levossi in piedi e disse a Damaso: — Padre nostro, gran mercè ti debbo delle sante parole, onde tu risvegli la mia fede e la mia speranza. Oh ne ho pure un grande bisogno! Mi sento logora dalle infermità, e poca favilla di vita rimane oggimai in questo pugno di cenere che si chiama Costanza Costantina: e questa è forse l'ultima volta che io visito i cubicoli santissimi delle Anicie Lucine. — E qui rivoltasi improvvisamente a Faltonia: — E tu, sorella, dov'hai scelto il tuo luogo? — E il disse con tale semplicità e naturalezza, come se dicesse: Dov'è la villa che più t'aggrada? Faltonia rispose, senza scomporsi punto più di Costantina: — Se muoio prima del mio marito, mi farò adagiare qui in terra a piè di questa cupella, dove riposano le care reliquie di Anicia Lucina: ma se Probo mio mi abbandonasse (che Dio non voglia) egli il primo, andrò a star con lui [1].

— Ad ogni modo, tu se' fanciulla, riprese a dire Costantina, e tu mi sopravviverai: io me ne parto, e per cotesto son venuta a tôrre commiato dalle nostre sante Lucine. Già la mia donna Agnese m'invita, già ho supplicato il prete del mio cimitero, che dia riposo alle mie ossa stanche nella cripta della beata Verginella. Ma tu, dolce amica, verrai alcuna volta a pregarmi requie? Sì sì, ci verrai, per rispetto della veneranda Agnese martire di Gesù Cristo:

1 Così avvenne di fatto, sopravvisse al marito e fu sepolta presso lui, vicino a S. Pietro.

neh vero? E compita che avrai l'orazione al suo altare, verrai ad appoggiare il capo al mio marmo, e mi dirai: La pace di Gesù Cristo sia teco, povera Costantina. Faltonia mia, ti aspetto tra breve al mio sepolcro. E tu, o clarissimo Vittorino, e voi giovinetti buoni, voi pure, se Dio vi aduna al suo gregge, vi aspetto: venite alcuna volta a refrigerare, colla preghiera, l'anima di questa indegna ancella di Dio. Vi aspetto. —

Disse, si prosternò a terra fervidamente orando e gemendo. Faltonia era muta e piangeva; noi quale in piedi, quale in ginocchio singhiozzavamo tutti: tanta pietà ne strinse di quella augusta e antica vergine, che con sì pietosi sensi c'invitava alla sua tomba. E come si fu rialzata, si volse a Damaso dicendo: — Molti amici ho io in questi sacri ipogèi: non posso pellegrinare a ciascheduno: ma da due almeno mi è forza di congedarmi, prima di morire. Non t'increscerebbe accompagnarmi a salutare il beato Papa Milziade, che mi generò a Cristo nel santo battesimo? e quivi dare un ultimo bacio alla tomba della grande Cecilia martire? —

Costantina sembrava spossata assai; però Damaso che è discretissima persona per bel modo le rispose: — Nobilissima Costantina, mi reco a piacere di servire alla tua pietà; ma se non ti fosse troppo grave, sarebbe per avventura meglio che tu tornassi domenica prossima: con miglior agio e più riposatamente potresti porgere la tua preghiera.

— Padre, come ti piace, disse la vergine: ma voi (si volse agli altri) ci sarete? tu, clarissimo Vittorino? e tu, Tigranate nipote mio in Gesù Cristo?

— Molto volentieri, rispondemmo tutti ad una voce. —

Così terminò la visita, così terminai la giornata, e così mi è forza di terminare la lettera. Non mi richiedere altro per ora. Non trovo nel mio spirito altro che le tombe delle Lucine, e quelle tenere iscrizioni e sublimi, e tra esse incontro i volti di Damaso, di Faltonia, della veneranda vergine Costantina, che piange e prega e anela al cielo: al cielo che tra quei sacri orrori si svela e si accende di luce sovrumana. La grande e forte cosa, non paventare la morte! mirarla in faccia e sorridere, non per ispregio del bene della vita,

spregio stoico e cieco e brutale, ma per serenità di coscienza, e per sicuranza di vita migliore! Addio, Tecla. Saluti a tutti. Ti lascio col saluto con che vidi salutati i santi del cielo: *O cara, vale* [1]!

1 Ci è forza di dare un po' di scarico sul conto nostro, a cagione delle novità storiche sparse in questo articolo, onde potrebbe accigliarsi qualche erudito, che per cortesia, desse alcun peso al nostro Racconto. Introduciamo le sante vergini Attica ed Artemia come compagne di S. Costantina, perchè le loro ossa furono trovate unite nel sarcofago di quest' ultima. La relazione del fatto è nel Boldetti, *Osserv. sopra i Cimit.* III, 7. Gli Atti di santa Costantina o Costanza (noi la chiamiamo *Constantia Constantina* che probabilmente fu il suo vero nome) sono tenuti per fededegni dal dotto Henschenio, presso Bolland. 18 Febbr. e quelli dei SS. Giovanni, Paolo e Gallicano, sono quivi pure accettati con qualche eccezione, ai 25 e 26 Giugno. Gli atti poi di S. Agnese, ne' quali si parla del monastero di Costantina presso la tomba della Santa, li teniamo per opera genuina di S. Ambrogio, come furono sempre tenuti dai critici discreti. Tali non furono nè il Tillemont, nè i Maurini editori delle opere ambrogiane, nè la loro scuola presso Porto Reale, intemperante e dispotica nei monumenti dell'antichità. Li accettiamo perchè le difficoltà degli oppositori ci sembrano frivole, ma frivole molto: li accettiamo coi Bollandisti antichi, e coll'eruditissimo Mgr. Bartolini (*Atti di S. Agnese*, §. XVII) che a' dì nostri rivendicò al Santo quel venerabile racconto.

Il cimitero di Callisto era il più insigne di tutta Roma, e però dal Papa stesso amministrato, in quella guisa che gli altri cimiteri erano sotto la direzione dei parrochi, cioè preti dei titoli o sottodiocesi di Roma: noi però gli diamo qui per direttore Damaso, vicario di Liberio, famoso amatore delle Catacombe. I cubicoli delle Lucine appartengono alle cripte di Lucina scoperte, illustrate, e lacrimate per la loro devastazione, dal ch. De Rossi. Sono stati da noi ricostruiti seguendo fedelmente la sua scorta nelle pitture delle stanze da lui descritte e delineate, ed accogliendo le sue ingegnose congetture sulla Lucina dei tempi di S. Pietro. Supplimmo, dove ci veniva meno così sicura guida, ristorandole coll' ideale, che ci siamo formato sopra monumenti coevi: a cagione d'esempio, la Madonna che noi collochiamo nella vôlta, è presa da una pittura d'una vôlta, trovata nel cimitero di Priscilla, ed è propriamente dei tempi apostolici o quasi apostolici; cromolitografata e illustrata dallo stesso De Rossi, *Imagines selectae Deiparae* etc. Roma, 1863. Così la pittura del Battesimo di Cristo è di età antichissima. Le iscrizioni infine, tranne quelle di cui citiamo le fonti, le abbiamo copiate o imitate dalle esistenti o quivi o altrove: solo le prime all'ingresso delle cripte le abbiamo inventate secondo il bisogno e l'analogia. Chi volesse più ampie e più scientifiche nozioni, ricorra alla *Roma sotterranea* dell'impareggiabile Cav. G. B. De Rossi, coll'*Analisi* ecc. del degno fratello di lui Michele Stefano, pubblicata l'anno scorso. Noi offriamo qui all'illustre archeologo novellamente il tributo della nostra ammirazione, e per quanto è da noi lo assicuriamo, che se altri tomi divulgherà simili al primo, egli non avrà più cagione di lagnarsi che il Winckelmann delle catacombe manchi a Roma.

DELL' ASTINENZA DAL LAVORO
NEI DÌ FESTIVI



I.

Punti da trattare.

L' intendimento di confutare l'opuscolo anonimo contro l'Enciclica pontificia 1, ci costrinse ad interrompere per qualche tempo il nostro comento sopra quell' insigne atto del magistero supremo tra i fedeli. Vero è che noi non uscimmo con ciò fuori del nostro argomento, anzi avemmo occasione di chiarirne un punto capitalissimo, qual è certamente il potere coattivo della Chiesa: tuttavia ci fu mestieri declinare dall'ordinato cammino, onde procedevamo passo passo dietro le orme segnate quivi dal Pontefice. Ora rimettiamoci in via, tornando al punto, in cui abbandonammo il lettore.

Noi, dopo aver esaminati gli errori, che in qualità di principii fondamentali venivano notati nel naturalismo politico, ci eravamo volti a ragionare di quelli, che l' Enciclica proscriveva come applicazioni pratiche nel giro de' costumi sì privati e sì pubblici. Nel che fare, seguendo le tracce stesse di essa Enciclica, avevamo prese le

1 *L'Encyclique de l'8 Décembre et la liberté.* Vedi i nostri articoli, Serie VI, vol. III, pag. 641, e vol. IV, pag. 26, 150, 316.

mosse dal primo capo, in cui il Pontefice riprova due massime pestilentissime, l' una contro la pubblica limosina de' cattolici, l' altra contro la proibizione del lavoro nei giorni di festa: *Impie pronuntiant auferendam esse civibus et Ecclesiae facultatem, qua eleemosynas christianae caritatis causa palam erogare valeant, ac de medio tollendam legem, qua certis aliquibus diebus opera servilia propter Dei cultum prohibentur; fallacissime praetexentes commemoratam facultatem et legem optimae publicae oeconomiae principiis obsistere* [1]. Avendo favellato della prima [2], ci resta qui a discorrere della seconda.

Noi, colla solita brevità, toccheremo questi quattro punti: I. L'obbligo di astenersi dalle opere servili essere essenziale ai giorni di festa; II. Un tal obbligo, nelle società cristiane, giustamente confermarsi dalla legge civile; III. Esso non contraddire ai principii della sana economia politica; IV. La ragione, per cui il naturalismo lo avversa, ridursi in sostanza all' empietà. L' esame degli anzidetti punti ci farà sempre più nota la sapienza del documento pontificio, e la stoltizia e malignità di coloro che lo impugnano o almeno il dispettano.

II.

L' obbligo di astenersi dal lavoro servile è essenziale ai giorni di festa.

Che cosa è il giorno di festa? È un giorno consacrato al culto pubblico ed esterno di Dio. Se l' ordine de' nostri doveri segue l' ordine delle nostre relazioni; il dovere di religione, avente per obbietto il culto divino, è certamente massimo e primo tra i doveri dell' uomo, essendo massima e prima tra tutte le nostre relazioni quella, che ci

1 *Enciclica del Santo Padre, Papa Pio IX,* 8 Dicembre 1864.

2 Vedi *Civiltà Cattolica,* Serie VI, vol. III, pag. 433. *Perchè il naturalismo politico odia la pubblica limosina de' cattolici?*

stringe col primo principio ed ultimo fine della nostra esistenza. Se poi questo culto dee prestarsi con atti umani, cioè con atti conformi alla natura dell'uomo; esso deve essere non solo interno, ma anche esterno, non solo privato ma ancora pubblico. O diremo che l'uomo non è composto di anima e di corpo, ed ordinato per natura a vita non solitaria ma socievole? Il culto dunque, in quanto dall' interno passa all'esterno e dalla cerchia privata all'ordine pubblico, è di giure naturale. Esso è altresì di giure divino; essendo la Chiesa stabilita da Dio in forma di società pubblica, e non potendo altrimenti gli uomini coadunarsi in società religiosa, se non per iscambievole consorzio di segni esterni: *In nullum nomen Religionis coadunari homines posse, nisi aliquo signaculorum vel sacramentorum consortio colligentur* 1.

Ora l'uomo ha questo di proprio, che alla soddisfazione delle sue naturali tendenze stabilisce tempi determinati; così richiedendo l'operare di chi è commesso all'ordine della ragione, e non all'avventatezza del caso. Quindi veggiamo fermate con regola, secondo che le circostanze gli consentono, le ore del desinare, del dormire, dello studiare, del passeggiare e via discorrendo; nè altrimenti che matto si riputerebbe, chi senza niuna norma di tempo si governasse nelle varie faccende del viver suo. Questa tendenza universale dell'uomo ha luogo per conseguenza eziandio nel compimento dei doveri religiosi; ed ecco risultare dall' istinto stesso razionale dell'uomo la determinazione di tempi fissi per l'esercizio del culto. Questi tempi determinati per tale esercizio costituiscono i giorni festivi. L' istituzione dunque di giorni festivi, ossia dedicati pubblicamente al Signore, ha radice nella natura stessa dell'ente ragionevole, in ordine al compimento di un dovere; e conseguentemente fa parte della legge morale: *Inest homini naturalis inclinatio ad hoc, quod cuilibet rei necessariae deputetur aliquod tempus; sicut corporali refectioni, somno et aliis huiusmodi. Unde etiam spirituali refectioni, qua mens hominis in Deo reficitur, secundum dictamen naturalis rationis aliquod tempus deputat homo: et sic habere aliquod tem-*

1 S. Agostino lib. 19, *contra Faustum*, c. 11.

pus deputatum ad vacandum divinis, cadit sub praecepto morali 1. Quindi non è meraviglia se veggiamo tale istituzione comune in tutti i tempi a tutti i popoli della terra, e ricevere presso i Greci il nome di sacre riunioni: αγιας κλητας.

Conformandosi alla natura dell'uomo, Iddio nell'antica legge ordinò giorni festivi, e massimamente il sabbato come segno e ricordo del benefizio della creazione. Un tal giorno venne poscia nella legge evangelica tramutato nella Domenica, in commemorazione del risorgimento di Cristo, redentore e operatore in noi della nuova creazione allo stato di grazia: *Christus veniens fecit novam creationem; per primam enim homo terrenus, per secundam homo caelestis effectus est.* In Christo Iesu neque circumcisio aliquid valet neque praeputium, sed nova creatura; *et haec nova creatura est per gratiam, quae incepit in Resurrectione.* Quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus. *Et quia resurrectio facta est in Dominica, ideo celebramus illum diem, sicut Iudaei sabbathum propter primam creationem* 2.

Senonchè qual concetto importa l'essere il dì festivo dedicato a Dio pubblicamente? Importa l'essere pubblicamente ritolto dai servigi dell'uomo, ed applicato al servigio di Dio. L'osservanza di sì fatti giorni è designata col nome di santificazione: *Memento ut diem sabbathi sanctifices.* Ora santificare vale altrettanto che separare checchessia da ogni uso profano ed applicarlo ad uso divino. *Separabis Domino.* Così si esprime nelle sacre Scritture la dedicazione che si fa a Dio d'una cosa o persona. È santo il tempio; sono sante le suppellettili e i vasi sacri; sono santi i ministri deputati all'altare. Che vuol dir ciò? Che quel luogo, quegli utensili, quelle persone sono rimosse da ogni destinazione od officio d'ordine umano, e dedicate al solo ossequio divino. Santificare dunque la festa, vuol dire separare quel giorno dall'impiego ordinario degli altri giorni, e destinarlo unicamente a Dio. Ora qual è l'impiego ordinario degli altri giorni? L'essere spesi a servigio dell'uomo, in fatiche utili

1 *Summa th.* 2.ª 2.ªᵉ q. 122, art. 4.

2 S. Tommaso, opuscolo IV, *De decem praeceptis.*

alla vita presente. Ciò dunque viene escluso dal dì di festa in virtù del suo stesso concetto. E così veggiamo che il Signore lo spiega di propria bocca, vietando il lavoro nel dì festivo, per ciò stesso che è giorno suo; e chiarendo la santificazione del sabbato per l'astenimento dalle opere servili: *Sabbathum Domini Dei tui est. Non facies in eo quidquam operis* [1]. Ed altrove: *Sanctificabis sabbathum, ut non facias in eo opus servile* [2]. L'opera servile è l'opera corporale, quella cioè a cui l'uomo può esser costretto dall'uomo; come per contrario opera libera sono gli atti dell'anima, che non vanno soggetti a coazione: *Opus servile est opus corporale; nam opus liberum est animae, sicut intelligere et huiusmodi, ad quod opus homo constringi non potest.* Così S. Tommaso [3]. E meglio ancora in altro luogo definisce l'opera servile per quella, onde l' uomo serve all' uomo: *Opera servilia dicuntur opera corporalia, in quibus unus homo alteri servit* [4]. Da queste per altro vogliono eccettuarsi quelle opere, le quali, benchè corporali ed esercitate da servi, sogliono tuttavia esercitarsi anche dai liberi, attesa la loro precisa necessità per la vita e salute dell'uomo: *Opera corporalia, ad spiritualem Dei cultum non pertinentia, in tantum servilia dicuntur, in quantum proprie pertinent ad servientes; in quantum vero sunt communia servis et liberis, servilia non dicuntur. Quilibet autem tam servus, quam liber tenetur in necessariis providere non tantum sibi sed etiam proximo, praecipue quidem in his, quae ad salutem corporis pertinent* [5]. E la ragione, che Tertulliano ne assegna, si è: che l'azione necessaria alla salute e conservazione del corpo, è opera non dell' uomo ma di Dio, a cui essa è di per sè riferibile: *Opus salutis et incolumitatis non est opus hominis, sed Dei* [6]. Fatta quest' unica eccezione, ogni lavoro, non necessario, quantunque utile, che abbia destinazione meramente umana e servile, viene escluso dal giorno festivo, per

1 *Deuteronomii*, V.
2 HIEREMIAE XVIII.
3 Luogo citato.
4 *Summa th.* 2.ª 2.ªᵉ q. 122, a. 4.
5 Luogo citato, ad 3.ᵐ
6 *Contra Marcionem*, c. 12.

ciò stesso che è festivo, cioè giorno consacrato al Signore. Il violarlo è sacrilegio, come è sacrilegio il volgere ad uso profano ogni altra cosa santificata, cioè deputata al divin culto.

III.

L' obbligo di astenersi dal lavoro nei dì festivi è giustamente confermato dalla legge civile.

Una società, che riconosce Dio, dee conseguentemente riconoscere la necessità del culto divino; e una società, che riconosce la Chiesa di Cristo, dee conseguentemente riconoscere la necessità del culto divino, secondo che è prescritto in essa Chiesa. Or la società, come tale, parla ed esprime la professione di ciò che crede ed ammette, mediante le proprie leggi. In quella guisa adunque che ella pone a capo di esse la credenza nella religione di Cristo; così non può fare a meno di aggiungervi la tutela del culto, dalla medesima religione ordinato. Ecco la ragionevolezza della legge civile, vietante il lavoro nei dì festivi. O ci sarà chi opini dettato di ragione, che una società, la quale crede doversi culto pubblico a Dio, permetta poi che si violi impunemente la santità del tempo, destinato all'esercizio appunto di un tale culto? Per ammettersi ciò, dovrebbe incorrersi la contraddizione, che vediamo incorsa dal civilissimo regno d'Italia; il quale professando nel primo articolo del suo Statuto che la religione cattolica, apostolica, romana è la sua, opera poi non altrimenti che se avesse dichiarato di professare l'islamismo. Ma ogni uomo di senno, e che non ama congiungere insieme concetti contraddittorii, concederà volentieri che il dovere di religione, riconosciuto da una società, la obbliga necessariamente a professarne nelle sue leggi l'inevitabile conseguenza; e quindi a prescrivere che sieno rispettate le feste colla pubblica astinenza dal lavoro, condizione intrinseca della loro osservanza.

Ma oltre a ciò essa vi è condotta dall'amore altresì della propria conservazione, e ciò per due rispetti. Prima, per cessare da sè i divini flagelli; giacchè Iddio minaccia tremendi gastighi ai popoli vio-

latori dei dì festivi: *Si non audieritis me, ut sanctificetis diem sabbathi... succendam ignem in portis eius, et devorabit domos Ierusalem, et non extinguetur.* Così in Geremia [1]. E in Ezechiele: *Sabbatha mea violaverunt; dixi ergo ut effunderem furorem meum et consumerem eos* [2]. Il fuoco divoratore, acceso in seno delle società moderne, che non le lascia prosperare, ma ne consuma le sostanze e la vita, e le tiene continuamente agitate; chi sa che non sia appunto la pena, onde Iddio le percuote per la poca curanza dei giorni a lui consacrati. Non è questa un'ubbia, se abbiamo fede nella parola divina. In secondo luogo, fondamento della pace scambievole e del rispetto agli altrui diritti, è l'idea religiosa. Senza di essa, la frode, il tradimento, la rapina, l'omicidio, ogni sorta d'iniquità e di turpitudine più detestabile, domineranno nelle moltitudini; tanto solo che per forza o per ingegno si sappia eludere l'occhio o la mano del pubblico magistrato. La società in tale ipotesi per necessità si tramuta in un branco di lupi, pronti a divorarsi l'un l'altro; e solo meglio scaltriti pel lume razionale, di cui si giovano a misfare in danno del prossimo e contro l'idea stessa del consorzio civile. Lo Stato dunque, anche avuto riguardo al solo proprio interesse e all'istinto di conservazione, è portato ad assodare e, per quanto è in sua balìa, a promuovere nel pubblico l'idea e l'esercizio della religione. Or non potendo egli ciò fare per via diretta e positiva, essendo ciò còmpito del ministero sacerdotale; dee farlo almeno in modo negativo ed indiretto, rimovendo gl'impedimenti, tra i quali è massimo quello del pubblico lavoro nei giorni di festa [3].

1 Capo 17.

2 Capo 20.

3 Ecco come in ordine allo scopo delle leggi parla un protestante, tenuto generalmente come uno de' banderai del progresso moderno: « Il fine, a cui debbono mirare le leggi, e al qual debbono dirigere i loro precetti e le loro sanzioni, non è altro se non di fare che i cittadini sieno felici. Ciò si otterrà, se essi sieno bene istituiti nella religione e nella pietà, onesti nei costumi, sicuri da nemici per la forza militare, al coperto dalle ingiurie private; obbedienti all'autorità ed ai magistrati.... Or di tutte queste cose strumento e nerbo sono le leggi. » BACONE DA VERULAMIO: *Della Dignità e*

In fine il diritto stesso cittadinesco e la libertà di coscienza cattolica, esigono che lo Stato concorra colle sue leggi a tutelare l'osservanza delle feste, vietando il pubblico lavoro. Il profanare con esso i giorni sacri, è una pratica bestemmia contro Dio e la Chiesa, è un manifesto insulto alla Religione. Esso è un dire tacitamente che Dio non c'è, o che essendoci non merita culto, o che meritandolo gli si nega; e ciò all'aperto, in faccia a tutti, con impudente notorietà. Or può il popolo fedele patire un tanto scandalo e un oltraggio sì grave, fatto su i proprii occhi all'oggetto sublimissimo delle sue continue adorazioni? Se il rispetto e l'amore, dovuto a Dio, supera quello che l'uomo dee ai parenti, a sè stesso, ad ogni persona più veneranda e più cara; non sarà un'acerba ferita al suo cuore, ed un'offesa crudele alle sue ragioni, il vedere pubblicamente conculcato l'onore divino? Non avrà egli diritto a pretendere che lo Stato impedisca coi mezzi, di cui dispone, il sacrilego eccesso? Ma vi ha di più. Non vietato per legge il lavoro nei dì festivi; può facilmente la coscienza del cattolico soffrire violenza dall'altrui incredulità od ingordigia. È facilissimo il caso, e per l'umana corruzione non raro, che capi di bottega o padroni di opificii, sia per miscredenza, sia per brama di guadagno, pretendano dai loro dipendenti che lavorino eziandio nei giorni dedicati al Signore. Che farà in tal caso l'operaio, il fattorino, il bracciante? Rifiuterà un tal patto, per serbarsi fedele a Dio? Eccolo gittato sul lastrico e in pericolo di mancar del pane per sè e per la sua famigliuola. Si sobbarcherà all'iniqua condizione? Eccolo in contraddizione colla parte più delicata dell'animo, coi dettami cioè della propria coscienza. Ora è giusto che il cittadino cattolico sia lasciato in preda a sì dure strette, e non trovi tutela in quell'autorità, la quale se ha ragione di esistere, l'ha appunto per guarentire le ragioni dei sudditi, massimamente se deboli e minacciati dall'altrui prepotenza?

accrescimento delle scienze. Parte prima, lib. VIII, capo III. Esempio d'un trattato sommario sopra la giustizia universale e la sorgente del diritto, aforismo 5.

Così veggiamo accadere in Francia; dove la stolta civiltà del secolo avendo annullate le leggi tutelatrici dell'osservanza festiva, è frequente lo spettacolo di cristiani, costretti ad operare contro coscienza, per non perire di fame. Per ovviare a un tanto disordine, è convenuto allo zelo di privati organizzare associazioni speciali di persone, che si obbligassero a non far lavorare nei loro fondachi i dì festivi, e a provvedere coloro che per l'osservanza di un tal dovere si trovassero in grave bisogno. Il che significa che è convenuto formare, in mezzo alla comun società, una società novella, che soppperisse per altra via al difetto della prima. Indizio evidente che la società, qual è intesa dal naturalismo politico, non risponde più al suo scopo.

IV.

L' astinenza dal lavoro nei dì festivi non è opposta ai sani principii della pubblica economia.

Il pretesto, che si reca dai falsi progressisti per l'abolizione d'ogni legge vietante il lavoro nei giorni di festa, si è che tal legge si oppone ai principii dell'economia politica, la quale vuol promossa il più che puossi la pubblica ricchezza e la moltiplicità de' prodotti. Ma il Pontefice giustamente dichiara fallacissimo un tal pretesto: *Fallacissime praetexentes.* L'uomo non vive di solo pane: *Non in solo pane vivit homo.* Egli ha molto più mestieri del cibo dell'anima: della preghiera a Dio, della ricordanza dei divini beneficii, del pensiero della vita avvenire, dell'intendimento de' proprii doveri. A tal fine è istituito il giorno di festa: *Dies septima mandatur sanctificanda, idest deputanda ad vacandum Deo* 1. La cessazion dal lavoro non è voluta, acciocchè il dì festivo si passi nell'ozio. Ciò sarebbe pernicioso; giacchè, come ci avverte lo Spirito Santo, l'ozio è radice di grandi mali: *Multam malitiam docuit otiositas* 2. Molto

1 *Summa th.* 2.a 2.ae q. 122, a. 4.
2 *Eccles.* 33.

meno è voluta, acciocchè quel dì si passi in bagordi, in crapole, in giuochi, in passatempi. Ciò sarebbe più pestifero dello stesso lavoro. I teologi dopo aver esaminato ciò che non dee farsi il giorno di festa, esaminano quello che deve farsi. Il non da farsi è l'opera servile, in cui l'uomo serve all'uomo. Le cose da farsi, e a cui è diretto il riposo da ogni altra occupazione, sono l'assistere ai divini misteri, alle catechesi, alle prediche, alle pubbliche preci, l'usare a Sacramenti, l'esercitarsi in meditazione spirituale, ed altre pratiche di pietà verso Dio e di carità verso il prossimo. Di tali cose l'uomo ha sommo bisogno; se è vero che egli più che un corpo da pascere, ha un'anima da salvare. Pensare il contrario è supporre che l'uomo sia come una bestia, da cui non si pretende altro che lavoro per privata o pubblica utilità.

Egli è vero che i banditori di menzogna spacciano che essi vogliono il lavoro eziandio nel dì festivo, per bene dello stesso operaio, acciocchè col lucro gli si crescano i mezzi di agiatezza. Ma questa è una nuova fallacia, per doppio capo. Prima, perchè più che l'agiatezza materiale all'operaio fa pro l'agiatezza dello spirito; e a questa giova grandemente il riposo della festa, applicato alle cose di Dio e dell'anima, e il cui effetto immancabile è una certa spirituale letizia che inonda e molce soavemente il cuore dell'uomo pio. In secondo luogo, più che l'agiatezza esterna l'uomo ha bisogno di sentire l'interna sua dignità; ed a questo conferisce mirabilmente il dì festivo, che sottraendolo dal lavoro lo agguaglia in modo sensibile a tutti gli altri nell'unica dipendenza da Dio. L'uomo, occupato nelle opere servili, quasi sveste la sua personalità e dignità morale; egli serve ad altro uomo, quasi strumento e mezzo del benessere di lui: *Servus est propter dominum.* Quand'ecco viene il giorno di festa, che quasi sopprimendo ogni sociale ineguaglianza, fa tutti eguali dinanzi a Dio. Esso rompe almeno a tempo ogni soggezione materiale di uomo ad uomo, e praticamente ricorda che tutti siamo figli di un medesimo Padre, che è nei cieli, tutti siamo ricompri da una medesima redenzione, tutti siamo destinati al possedimento d'una medesima eredità. Un tal pensiero, ravvivato e fortificato dall'atto esterno, pubblico e

sociale, della feria solenne, importa più all' uomo, che l' agiatezza materiale.

Sebbene anche questa più s' avvantaggia dell' ozio che del lavoro del dì festivo. La ragione è chiara per chi comprende che l' agiatezza dell' operaio dipende più dalla sua moralità, che dall' abbondanza del guadagno. L' operaio immorale sciupa in un sol giorno il lucro dell' intera settimana, lasciando languire nella miseria la moglie ed i figliuoli. Colle malattie, che gli procaccia il vizio, snerva le forze eziandio del corpo, e si rende inabile a lavorare per molti giorni, con lucro cessante e danno emergente. Per contrario il dì festivo, speso cristianamente, se lo priva del tenue lucro di un giorno, giova a renderlo morigerato e temperante, e colla temperanza gli cresce meglio i mezzi del vivere onesto, che se lavorasse senza interruzione.

Ma si ottenesse almeno nel contrario sistema il preteso aumento del lavoro! Si ottiene anzi il contrario. Stante il bisogno di riposo, l'operaio, che lavora la domenica, fa poi vacanza il lunedì e sovente ancora il martedì; con questa differenza, che dove avrebbe impiegato quel giorno festivo più o meno in azioni pie e virtuose, impiega quei due giorni susseguenti in gozzoviglie, in divertimenti, in laidezze. Così accade in Francia; nella quale allo scandalo della profanazione dei dì festivi, si aggiunge il danno dello scioperio di uno o più giorni negli operai; i quali per soprassello tornano poscia al lavoro svogliati, stanchi, sdegnosi della loro condizione, e ruminanti tempestosamente nell'animo i mezzi di uscirne, sieno anche sediziosi, ingiusti, atroci. Di qui quelle plebi tumultuose, simili più a belve frementi che a creature umane; cui la società per difendersene dee tener compresse colla forza, stando del continuo in guardia sopra sè stessa. Ed ecco il prezioso frutto, che produce l' incivilimento ribelle a Dio e scotente il soave e salutifero giogo degli ordinamenti di lui, per correr dietro ai dettami e alle promesse d' una sfrenata ed insipiente licenza.

V.

Il vero motivo è l'empietà.

Nel salmo settantesimo terzo, intitolato: *Salmo d'intelligenza*, il Profeta parla d'una generazione di persone, nemiche a Dio, la cui audacia va sempre crescendo: *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.* Di costoro egli descrive le opere empie, l'abbattimento e la profanazione fatta del santuario: *Incenderunt igni sanctuarium tuum; in terra polluerunt tabernaculum nominis tui.* Lungi poi dal vergognarsi dei loro sacrilegii, se ne vantavano, come di fatti gloriosi, in mezzo alle solennità stesse del Signore: *Gloriati sunt, qui oderunt te, in medio solemnitatis tuae.* Ora uno dei più nefandi propositi, che il Profeta attribuisce a questa scellerata genia, si è di far cessare e sperdere dalla terra tutti i giorni consacrati al culto di Dio: *Dixerunt in corde suo cognatio eorum simul: quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra.*

In questi cotali ci sembrano figurati i promotori del naturalismo politico. Il loro principal voto è l'abolizione del dì festivo. Essi vogliono rimossa dalla società ogni idea di Dio. A ciò gli sprona il diavolo, di cui sono ministri; a ciò li necessita l'orrore che sentono alla rimembranza di quel potentissimo vindice dei loro atti iniqui. Ma come conseguire l'intento, finchè durano le pubbliche feste, testificazione solenne di Dio provvido e retributore? A sterpar dunque queste dall'umano consorzio si volga l'ingegno; e al satanico scopo niente di più conducente, che il confondere socialmente il giorno festivo col giorno di lavoro. Così la festa scomparirà almeno dall'ordine pubblico; restando al più nell'ordine meramente privato, a balocco de'pinzoccheri e degl'idioti. È questo il loro discorso.

Il Sommo Pontefice, scoprendo la vera radice del male, ci denunzia appunto l'empietà, qual cagione, ond'essi politici sono mossi a voler tolte le leggi vietanti il lavoro nei dì festivi: *Impie pronuntiant.* Non è la pubblica economia, che a ciò li spinge; secondo che essi van buccinando per mascherarsi. Noi vedemmo che questa scienza,

se vuol esser degna dell' uomo, non può prefiggersi per solo scopo la ricchezza, senza alcun riguardo alla morale. Vedemmo inoltre che alla stessa moltiplicazione del lavoro e sicurezza del ben essere cittadinesco giova più il riposo del dì festivo, adoperato secondo gl' intendimenti della Chiesa, che non l' opera corporale del medesimo. Se dunque i valentuomini fossero mossi da zelo del vero bene, eziandio materiale dei popoli, in cambio d' indurre l' operaio a lavorare la festa, penserebbero ai mezzi d' indurlo a spenderla religiosamente, per migliorarsene nei costumi. Ma essi mirano a tutt'altro. Essi mirano a *materializzare* la società; e però ne vogliono esclusa ogni idea del cielo. Riusciranno nel perfido disegno? Deh! non date, o Signore, in poter delle bestie le anime dei popoli che confessano il nome vostro: *Ne tradas bestiis animas confitentes tibi!* Così prega il Profeta nel salmo sopraccitato; e così preghiamo qui anche noi. I *materializzatori* della società giustamente son designati col nome di *bestie*, perchè sommettono la ragione al talento, non riguardano nell' uomo altro che carne, e fanno l' anima morta col corpo. Questa almeno è la loro pratica e sapienza sociale. Di spirito e di Dio essi non intendono punto, anzi li avversano entrambi: *Animalis homo non intelligit ea, quae sunt spiritus Dei.* Conseguentemente avversano e voglion distrutta la Chiesa, che è stabilita per far prevalere appunto lo spirito e l' idea di Dio. Essi la combattono ostinatamente, e l' una dopo l' altra tentano abbatterne tutte le istituzioni, e quella massimamente delle solennità sacre al Signore. Soggiaceranno i popoli all' empietà di costoro? Iddio, che è nostro Re da secoli, opererà, come ha altre volte operato, la salute nel mezzo della terra: *Deus, rex noster ante saecula, operatus est salutem in medio terrae* [1].

1 Salmo sopraccitato.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La Missione temporale dello Spirito Santo, ossia Ragione e Rivelazione, per ENRICO EDUARDO (MANNING), *Arcivescovo di Westminster.* Londra, 1865 [1].

A questo libro basta per elogio l'illustre nome che porta in fronte, nome riverito e caro da gran tempo presso tutti i Cattolici, ed oggidì maggiormente illustre pel nuovo titolo onde l'ha fregiato l'augusto Capo della Chiesa cattolica. Monsignor Manning lo scrivea, quando egli era lontanissimo dal pur pensare di dover essere assunto a quella dignità, che forse a lui solo giunse improvvisa; ma non fu senza special consiglio della Provvidenza, che il tempo del pubblicarlo coincidesse appunto colla sua elevazione all'Episcopato, sicchè ei dovesse imprimergli in fronte l'autorevole suggello del nuovo suo carattere. Posto dallo Spirito Santo a governare la Chiesa primaria d'Inghilterra, egli non poteva incominciare più nobilmente il suo

1 *The temporal Mission of the Holy Ghost, or Reason and Revelation, by* HENRY EDWARD, *Archbishop of Westminster.* London, Longmans, Green and Co. 1865. Un vol. in 8.° di pagg. XXII, 278.

ministero pastorale che col dare in luce un' Opera, qual è questa, degnissima veramente di un Pastor della Chiesa, ossia che si riguardi la qualità dell' argomento, o la magistrale sapienza ond' è trattato, ovvero l'opportunità, per cui è mirabilmente adattato ai bisogni dei tempi e alle diverse condizioni dei popoli, Cattolici e Protestanti, in mezzo ai quali l'Autore è chiamato oggidì ad esercitare dall'alto della cattedra archiepiscopale il suo zelo apostolico.

In questo volume infatti, mentre egli svolge da un lato e mette in bellissima luce uno dei dommi più importanti e vitali del Cattoli ismo, investe al tempo stesso nel vivo della sua essenza il Protestantesimo, e ne scalza le ultime basi, col mostrare l' abisso ov' egli va per necessità logica precipitando. I Cattolici non posson leggerlo, senza sentirsene grandemente confermati nella Fede e mossi a riverire ed amare sempre più la lor madre, la Chiesa, la cui divinità, per l'intima e indissolubile sua unione collo Spirito Santo, è in queste pagine così nobilmente descritta; e i Protestanti, o quelli almeno tra loro che van cercando con cuor sincero la verità, per poco che si facciano a meditare in questo scritto, a noi sembra impossibile che non escano da tal lettura convinti al tutto e tramutati. E ciò, in virtù delle ragioni che ivi parlano con evidenza irrepugnabile all'intelletto; ma, vogliamo aggiungere, parte ancora in grazia del modo in cui elle sono esposte; giacchè l'eloquenza del Manning ha una cotale attrattiva tutta sua, da render cara ed amabile la verità ch' egli espone, ed in mezzo alle controversie religiose la gagliardia della sua dialettica è temperata con tal dolcezza di forme e soavità di affetto, che facilmente conquista il cuore dell'avversario nell' atto stesso che ne convince l'intelletto.

Ora, per dare ai nostri lettori una qualche idea del libro, coll' esporne almeno i principali concetti, ecco in qual modo l' Autore medesimo, nella *Introduzione*, ce ne descrive la genesi e l'orditura. « Volendo io, dic'egli, scrivere sopra la Ragione e la Rivelazione, nel farmi a considerare la natura e i mutui rapporti loro, mi trovai necessariamente condotto a considerare l'Autore e il Datore di entrambe e i rapporti che tra Lui ed esse corrono reciprocamente; e quindi fui tratto a scrivere sopra le relazioni della Intelligenza divina coll'u-

mana. Ma poichè queste intelligenze vitali sono personali, perciò fui condotto a trattare quel che a me sembra abbracciare, in ultima analisi, tutta intiera la questione della fede divina, cioè la temporal missione dello Spirito Santo, e le relazioni dello Spirito di Verità verso la Chiesa, verso la ragione umana, verso le sacre Scritture, verso il dogma ossia la Tradizione divina della Fede. Risalendo questa riviera di luce, io mi trovai giunto al cospetto della sua sorgente; e non ho saputo, mia colpa o no, contemplare in altro módo il proposto suggetto. A me pare altrettanto impossibile il concepire i rapporti della Ragione e della Rivelazione, senza inchiudere la Persona e l' azione dello Spirito di Verità, quanto l' immaginare un circolo senza un centro donde i suoi raggi divergano [1]. »

Prima però di entrare nel tema, l'Autore premette alcune generali considerazioni, utilissime a definire meglio lo stato della questione. « La ragione umana, dic'egli, non ha altra scelta fuorchè d' essere o discepola o giudice della rivelazione di Dio. Lo stato normale della ragione è quello di un discepolo, che viene illuminato, elevato, condotto e cresciuto a piena vigoria e perfezione per opera di un Maestro divino. Lo stato anormale è quello di un giudice che esamina, misura e limita col suo preteso discernimento o intuito la materia della rivelazione divina. Il primo è il Razionalismo vero e divino; il secondo è il Razionalismo falso ed umano [2]. » Questo ha varii sensi, o piuttosto diversi gradi; ma sempre fondasi finalmente in un sol principio, cioè: che la Ragione è la sorgente suprema e spontanea di ogni cognizione religiosa. Pertanto esso può distinguersi in Razionalismo perfetto, ossia pienamente sviluppato, ed in Razionalismo imperfetto, ossia incipiente. Il perfetto pretende che la ragione umana sia l'unica *fonte* di ogni cognizione relativa a Dio e all'anima, ed ai mutui rapporti di Dio e dell' anima; epperciò anche l' unica *fonte* e *misura* ossia *limite* di quanto è da credere nella teologia della religione razionale: col che ei viene necessariamente ad escludere ogni rivelazione soprannaturale. L'imperfetto, al contrario, ac-

1 Pag. 2, 3.
2 Pag. 3.

cetta in genere la rivelazione soprannaturale; ma vuole poi, che la ragione sia giudice supremo della sua credibilità intrinseca, assoggetta all' umana critica le verità rivelate, e parte di queste rifiuta siccome intrinsecamente incredibili. Ma è facile scorgere che di qui è naturale il trapasso alla negazione della rivelazione medesima, e che cotesti semirazionalisti solo per incoerenza s'arrestano dal cadere nel puro Razionalismo. A questa classe appartengono oggidì gli Anglicani, e generalmente i Protestanti, nei quali il processo logico del libero esame non è ancor giunto a quell' ultimo svolgimento, a cui tende, del Razionalismo assoluto. Essi ammettono la rivelazione, ma costituiscono la ragione censore e giudice degli articoli rivelati, dell'interpretazione della Scrittura, e della tradizione dell'antichità [1].

Pertanto, la questione fondamentale tra la Chiesa cattolica e i Protestanti non è già di questo o quel dogma, ma bensì ella si versa intorno al principio universale di tutti i dogmi, intorno alla regola di Fede; se cioè questa regola debba essere l'autorità estrinseca di un Giudice e Maestro vivente e parlante in nome di Dio, ovvero l'intrinseco lume della mente umana, la quale per sè medesima giudichi delle cose rivelate; in altri termini, la gran questione è, se esista o no perpetuamente in mezzo a noi un Maestro divino, e quindi, se la Ragione debba essere discepola o giudice della Rivelazione divina. Ora il libro del Manning è tutto inteso a dimostrare e svolgere, secondo il magistero cattolico, questa gran verità: che la Ragione deve assoggettarsi e credere, con docilità di semplice discepolo, alla Rivelazione, ed alla Rivelazione tutta intiera; che quest' atto, lungi dal detrarre alla dignità della Ragione, come i Razionalisti pretendono, è anzi l' atto più sublime e perfetto della medesima; e che per giungere alla conoscenza perfetta della Rivelazione è assolutamente necessario ubbidire alla voce dello Spirito Santo nella Chiesa, la qual voce preoccupa ed esclude ogni umano criticismo. E queste verità egli mette in piena luce collo spiegare la natura e gli effetti della Missione temporale dello Spirito Santo, il quale è appunto quel Maestro divino che per organo della Chiesa di Cristo, colla quale è sostan-

1 Pag. 7, 9.

zialmente e indissolubilmente unito, promulga, interpreta e mantiene sempre vivo, incorrotto ed intiero in mezzo a lei il tesoro della Rivelazione.

Infatti la dottrina cattolica insegna che la terza Persona dell' augustissima Trinità, oltre l'atto intrinseco della sua Processione eterna dal Padre e dal Figlio, ha eziandio dal Padre e dal Figlio una Missione estrinseca e temporale tra gli uomini; e come quella compie il mistero della SS. Trinità *ad intra*, così questa compie la manifestazione della Trinità medesima *ad extra*; di modo che il negare o disconoscere nello Spirito Santo questa Missione e l' ufficio a lei inerente, equivale al negare una parte del dogma della Trinità. Questa Missione temporale cominciò il giorno della Pentecoste, quando lo Spirito Santo venne, in forma visibile di lingue di fuoco, sopra gli Apostoli; il qual giorno perciò vien chiamato da S. Agostino il dì natalizio, *dies natalis*, dello Spirito Santo. Da quel dì Egli si congiunse indissolubilmente col corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, nella quale Egli vive ed opera perennemente, non solo colla comunicazione de' suoi doni, ma coll' intima e sostanzial comunione che fa di sè stesso alle anime de' giusti, da Lui santificati, e mercè quest' unione, quasichè divinizzati. Egli è ben vero che anche prima dell' incarnazione del Verbo e fin dal principio del mondo lo Spirito divino diffuse tra gli uomini le sue grazie; ma nella nuova êra, incominciata nel dì della Pentecoste, la dispensazione dello Spirito, oltrechè supera di gran lunga quella de' tempi anteriori, per l' esuberanza de' doni e delle grazie, e per la sua universalità e per la cospicuità delle sue manifestazioni miracolose, ne differisce eziandio essenzialmente, per la nuova maniera di presenza e per l'ufficio che lo Spirito Santo ha assunto, in virtù della speciale e personale missione che allora Egli ebbe nel mondo rigenerato dal secondo Adamo.

E qui il Manning, sempre fondato nei testi delle Scritture e nella dottrina de' Padri, le autorità dei quali intorno a questo sublimissimo argomento furono raccolte ed illustrate specialmente dal Petavio, dal Suarez e dal Thomassin, acutamente spiega le principali differenze che corrono tra i tempi anteriori a Cristo e i susseguenti,

quanto al comunicarsi dello Spirito Santo agli uomini. Dalla qual esposizione vengono poste in chiarissimo rilievo dall'una parte le qualità e gli effetti proprii della Missione del divino Spirito nella Chiesa, e dall'altra, la natura intima della Chiesa medesima, di questa meravigliosa società umano-divina, il cui corpo ha per membri i Fedeli, per capo l'Uomo-Dio, e per anima, ossia principio immediato e perenne di vita, lo Spirito Santo. Dall'intima e indissolubile unione che ha la Chiesa collo Spirito Santo, derivano tutte le proprietà e le doti e le note distintive della medesima; per Lui ella è una, santa, cattolica ed apostolica; per Lui ella è indefettibile nell'esistere, immutabile ed incorruttibile nel mantenimento delle verità rivelate, infallibile nell'insegnare, invincibile nel combattere, e gode in ogni età intiero e freschissimo il vigore della vita, la potenza e fecondità dell'operare e l'autorità del governare. Laonde chiunque toglie alla Chiesa l'una qualsiasi di queste sue doti, ovvero non gliele concede se non che a tempo, cioè durante i primi secoli, negando, come sogliono i Protestanti, che la Chiesa d'oggidì ossia la Chiesa moderna dal tale o tal altro secolo in qua, sia quella medesima, una, indivisa, incorrotta e infallibile, che già era per l'innanzi; chiunque nega in tal guisa l'unità indivisibile della Chiesa e la voce perpetua in lei dello Spirito Santo, altro non fa, in ultima analisi, se non che negare il gran domma della unione indissolubile dello Spirito Santo colla Chiesa di Gesù Cristo: errore capitalissimo, dal qual uno, dice il Manning, scaturiscono tutti gli errori di queste ultime età [1].

Ora, nel seno della Chiesa lo Spirito Santo, mercè quest'intima e perpetua unione con lei, esercita principalmente due ufficii: cioè l'ufficio d'Illuminatore ossia Maestro, e l'ufficio di Santificatore. Dell'uno e dell'altro discorre profondamente nel suo libro il nostro Autore, in ispezialtà per tutto il primo Capo, che ha per titolo: *Relazione dello Spirito Santo colla Chiesa.* Ma ei s'intrattiene poi principalmente ad esporre ciò che riguarda il primo di cotesti ufficii; così richiedendo lo scopo primitivo dell'Opera, il qual è, come dicemmo, di mostrare il debito che ha la Ragione di farsi di-

1 Pag. 74.

scepola di questo divino Maestro ed interprete della Rivelazione. Perciò, dopo avere nel primo Capo partitamente esposte le varie operazioni che lo Spirito Santo, in qualità di Illuminatore, esercita nella Chiesa, l'Autore passa, nel Capo seguente, a spiegare la *Relazione dello Spirito Santo coll'umana ragione*, cioè quali siano gli atti che alla ragione convengono rispetto alla rivelazione insegnata per organo della Chiesa dal magistero perenne dello Spirito Santo: il che gli apre largo campo a discorrere delle relazioni tra la Fede e la scienza, e della natura di quella che è la regina delle scienze, la Teologia, delle cui vicende e progredimenti, dall'epoca dei primi Apologisti del Cristianesimo fino ai tempi moderni, egli dà un succinto, ma lucido e ragionato prospetto. Viene quindi, nei due Capi III e IV, a trattare della *Relazione dello Spirito Santo colla sacra Scrittura*, quanto alla *lettera*, e quanto all' *interpretazione* della medesima. Dove, in primo luogo, egli brevemente delinea un quadro storico degli errori degli eterodossi, e indi più stesamente della dottrina de' teologi cattolici e delle principali loro scuole, intorno alla *ispirazione* de' libri sacri; poi, con accurata analisi, spiega in che consista questa ispirazione, determina in qual senso s'intenda l'autenticità della Volgata, e stabilisce alcune norme generali, opportune a risolvere certe obbiezioni speciose che dai moderni Razionalisti vengono mosse contro la verità e la divinità della Bibbia. Dopo ciò, ad oppugnare l' errore fondamentale de' Protestanti intorno all'autorità esclusiva della Bibbia, e alla privata interpretazione della medesima, egli ricorda come, prima che si scrivessero i libri del nuovo Testamento, già esisteva nella sua sustanziale integrità la Rivelazione dello Spirito di Dio, già ella era predicata e creduta nella Chiesa primitiva, già era per mano di Dio scolpita non solo nelle menti dei Pastori e dei fedeli, ma scritta eziandio a caratteri visibili e perpetui nell'istituzione dei sette Sacramenti, nei riti del culto, nelle prime formole del Simbolo; poscia dimostra, come cotesta Chiesa medesima, la quale fin dal dì della Pentecoste già possedeva la pienezza della Rivelazione, datale dallo Spirito Santo, è altresì la sola depositaria legittima e interprete autorevole delle Scritture, mercè l'assistenza e il magistero

perpetuo ond'ella gode del medesimo Spirito, autore e dei libri sacri e di tutta la Rivelazione. Per ultimo, nel Capo V, intitolato della *Relazione dello Spirito Santo colla tradizione divina della fede*, il Manning facendosi a ribattere l'accusa di quei che tacciano di corrompimento ossia degenerazione dalla purezza primitiva le dottrine cattoliche, mostra che tal corruzione non è nè può mai essere nella Chiesa, perchè in lei non viene nè può mai venir meno la presenza e l'unzione dello Spirito di Verità. Laonde le dottrine della Chiesa sono oggidì e saranno sempre incorrotte e pure, come nei tempi primitivi; elle son le medesime che nel dì della Pentecoste, perchè la medesima fonte divina onde allora scaturirono, sempre viva zampilla nel seno della Chiesa; elle sono immutabili, e lo svolgimento che han preso a mano a mano sotto il magistero de' Padri, de' Concilii e de' Pontefici, ben lungi dall'alterare la loro identità ed intrinseca sostanza, altro non ha fatto che perfezionarla e renderla più cospicua; in quella guisa appunto che il crescere d'un germe in maestosa pianta non corrompe, ma perfeziona l'essere del germe medesimo, spiegando tutta la virtù e bellezza che in lui contenevasi.

Tali sono in iscorcio i precipui capi delle materie, che in questo volume son trattate dall'illustre Arcivescovo di Westminster. Non ci è d'uopo soggiungere che all'importanza e nobiltà del tema egregiamente risponde la solidità e copia della dottrina, la forza e lucidità del raziocinio, la dignità ed eleganza del modo con cui viene esposto; perocchè queste doti dello scrittore già da gran tempo son note all'universale. Bensì accenneremo due qualità che in quest'opera singolarmente spiccano: l'una è quell'originalità d'ingegno e quel raro dono che ha il Manning di presentare in nuovi sembianti la verità che è sempre antica, non solo coll'applicarla ai nuovi bisogni dei tempi, ma ancora colla novità ed ampiezza delle vedute, sotto cui la mostra e ne ravvicina e coordina i varii elementi: l'altro è un sentimento profondo di pietà religiosa e una cotale unzione di affettuoso zelo che traspira da queste pagine, anche in mezzo all'aridità della discussione e della controversia; per modo che elle veramente portano tutta l'impronta di quello Spirito di verità e d'amore, che

apparve sotto forma di lingue di fuoco, significanti la doppia virtù d'illuminare le menti e d'infiammare i cuori.

Noi speriamo che questo libro del Manning non tarderà a trovare in Italia qualche penna elegante ed erudita nelle teologiche discipline, che con fedeltà lo rechi dall'idioma inglese nel nostro volgare. Ma frattanto i nostri lettori non ci sapranno mal grado di aver dato loro anticipatamente questa breve contezza di un'opera insigne, la quale, benchè a noi straniera per l'idioma, nondimeno e per l'argomento che tratta e per l'Autore da cui è scritta, non può a niun Cattolico essere straniera.

II.

Il Borghini, giornale di filologia e di belle lettere, compilato da Pietro Fanfani. Anno terzo — Firenze, stamp. sulle Logge del grano 1865, in 8.°

Un sì vago e gentile frontespizio, commendato da sì chiaro nome, è per sè stesso un invito ad aprire i fascicoli, che ne sono fregiati. E noi all'invito ci rendemmo con piacere e con più diligenza che altri per avventura non immaginerà. Forse percorrendo coi nostri lettori il *Borghini* di quest'anno, poichè di cosa nasce cosa, ci lasceremo trasportare a dar una carteggiata altresì ai due volumi degli anni antecedenti. Ma diciamolo fin dalla prima, sarà una rassegna intollerante. Come intollerante? Sì; saremo chiamati intolleranti, da chi disconosce la vera tolleranza; e questo a cagione della nostra spassionatezza, e dell'amore della verità, e non per altro. *Spassionatezza*, ripetiamo ancor noi col ch. Compilatore, *spassionatezza nel giudicare* [1]. Nè egli potrà dubitare delle intenzioni nostre, tanto solo che si ricordi la moderata e, diciamolo pure, cortese maniera che noi tenemmo nel render conto del suo *Vocabolario dell'uso toscano* [2].

1 Anno terzo, p. 44.

2 Civ. Catt. Ser. V, vol. VIII, p. 465.

Egli è grande encomiatore della tolleranza, gran nemico degli attacchini, grande missionario di lasciar fare e lasciar dire: si lagna acerbamente di chi mette male tra i letterati, o suscita contrasti scortesi. Ciò non ostante non ci mette nè sal nè olio a scrivere ciò che pensa: e la professione d'imparzialità lo reca sino a dire: *Parlo d' un Gesuita* (il P. Bresciani) *e ne parlo più in bene che in male. Dio pensi lui a salvarmi le spalle dall' odierna tolleranza.* Egregia dignità di animo, non ha dubbio: noi vogliamo emularla. Ma innanzi tutto, una parola sulla tolleranza. Grande e famosa virtù è divenuta essa a' tempi nostri, e tanto più celebrata quanto meno è intesa. Di che avviene che spesso a nome della tolleranza si dà nella licenza, nella libidine randagia e d' ogni freno sgovernata. Noi reputiamo che la tolleranza vuole esercitarsi nel sopportare le persone che fallano, vuoi per ignoranza vuoi per malizia; e non mai nel licenziarle all' errore e alla malvagità, molto meno a favorirle, ancor molto meno a farsene complice. Il Fanfani ha concetto della tolleranza troppo largo, e però accoglie d' ogni roba un poco, e apre il suo giornale ad articoli, cui egli, lo speriamo, non segnerebbe in eterno.

Lasciamo stare la politica, di cui il Giornale fa professione di tenersi lontano, e pur ci casca. Benchè non ci paia la più diritta e sana, non ci vogliamo sciupare su una dissertazione. Nè gli faremo gran carico di qualche tanfata di pozzo nero, che esala da certe pagine: poichè l'articolista, che è pulito cavaliere, prima di sturare il bottino, ci avvisa gentilmente di premunirci di una presina di tabacco [1]. Ma che necessità di sturarlo? Non sappiamo, per dirla di passo, quale eccellente chiarezza debba venire alle belle lettere da cotali profumi, che, secondo i chimici, ossidano anche l'argento. Via, non siamo schifiltosi: se le grazie toscane se ne acconciano, buon pro; noi non ci abbiam che ridire.

Molto più riprovevole ne sembra il mettere in palese opere di rea fama, e dar favore a libri cattivi. Finchè siamo cattolici non è permesso di divulgare un'opera posta all' Indice dei libri proibiti, e tes-

1 Anno terzo, p. 300.

serne quest' elogio: « Pochi hanno per avventura potuto deliziarsi nella lettura di questo libro, perseguitato fin dal suo nascere, bruciato per mano del boia, e non potuto più stampar liberamente; il che lo ha renduto rarissimo, ed ha ridotto a prezzo spropositato le poche copie che tuttor se ne trovano. La persecuzione e la condanna di esso non fu cagionata dall' essere pericoloso o per la religione o per la morale; ma dall'essere allora potentissime le persone che appartenevano all'Accademia satireggiata ». Nossignore: il *Vocabolario cateriniano* fu vietato di santa ragione, per via della mordacità intemperante e maligna ond'è impastato da capo a fondo: e ne convenne l'Autore stesso, Girolamo Gigli, che ne fece grave, religiosa e solenne ritrattazione, come può vedersi nella seconda impressione in 4.°, di Manilla nell'Isole Filippine (Lucca?), senza data nè nome di stampatore, a carte 364. E poi chi ha dato al signor Fanfani sì assoluta balìa sui decreti d'un supremo tribunale della Chiesa, ch' egli possa interpretarli autorevolmente, e lacerarli e dichiararli cassi e di niun valore?

Che dire di quell' altro librettucciaccio infame, sì spesso rimesso in vendita, in cui di proposito si ammaestrano le spose all'adulterio? Sappiam bene che il *Borghini* mette le mani avanti, e si scusa pretendendo che le edizioni di tali imbrodolati cimelii son destinate non già ai don Basilii, ma ai dotti. Scusa spallata se altra mai; perchè a rimestar certi intrugli, disutili a tutto fuorchè agl' incrementi della scienza lenonica, non dovriano dilettarsi nè dotti nè indotti; nè veniva meno la bella lingua senza il rinfianco di quelle poche carte purulente. Il fondaco dei trecentisti è fornitissimo di ogni stallonaggine, e la Crusca ne rivende a ritaglio, oltre il desiderio di ogni sensata persona. Ma si tira a poche copie. Credici! noi veggiamo un'edizione di quattordici copie bandita e strombettata sulla copertina per due anni continui, dal Giugno 1864 sino all' Ottobre 1865, cioè sino all' ultimo fascicolo pervenutoci. E poi non si sa forse che la rea stampa abbocca per aria le lubricità, e se ne impadronisce, e ne fa bottega? Così è avvenuto in fatti del tristo *Dialogo*, impresso novellamente a Milano ad uso dei dilettanti.

Qual pro'al toscanesimo o ai buoni studii dall'analisi e dal prolungato incensamento di quel romanzo del Voltaire, del cui titolo non

vogliamo macchiare la nostra carta? Chi non sa, che è una delle più ciacche e ribalde cose, che uscisse mai dalla penna di quel nemico della verità e della virtù? La stessa *Lettera di Felice Tribolati*, che lo confetta di mirabili sciocchezze, bastava a ricordare, che l'Autore dello scelleratissimo libro se ne vergognava, a quel modo che si vergognava, o almeno fingeva di vergognarsi, della *Pucelle:* che la Staël (e non era una monacella velata) ci trovava per entro qualcosa di infernale: che il Proudhon, divoto pubblico e confesso di Satanasso, lo metteva in mazzo con altri libri d'una perversità notissima; sia pure, che egli lo approvi. Veramente nè noi, nè niuno, per quanto crediamo, sarebbesi aspettato di vedere il nome di Pietro Fanfani coprire un articolo riboccante di tanti delirii. Forse egli non lo lesse o non lo pesò, prima di licenziarlo al suo giornale: sappiamo ciò che avviene quando si de'mettere sotto il torchio, e spacciare in fretta un fascicolo per dì tanti del mese. Che se fosse altrimenti, non potremmo non tenerlo per complice. Intanto diciamo onta a chi leggerà quel mostruoso libro, e a chiunque abbiura il pudore sino ad approvarlo e commendarlo ad altrui.

Nè solo nel giornale si dà voga a libri cattivi e si favoreggiano, ma gli stessi articoli o lodativi o altro, riescono talora inverecondi e irreligiosi. Vi troviamo traduzioni di autori antichi, e brani dei nostri, per lo meno mal scelti; insegnamenti contrarii alla morale cristiana, alla giustizia, all'onore, alla pietà; parole in dispregio del clero, degli Ordini religiosi, del Pontefice. Le sudicerie poi (giacchè bisogna dir pane al pane e gatta alla gatta) vi sono sparse senza parsimonia, scene lussuriose e procaci non vi mancano, nè lazzi furbeschi, nè equivoci da galera e da bordello. I lettori nostri ci ringrazieranno che tal fatte laidezze non citiamo per parole: ma affinchè si paia manifesto che non vogliamo accusare per le generali, ci è forza di scendere a qualche cenno, più divisatamente. Il *diporto letterario* a cagion d'esempio sulla novella della Belcolore, è di tanta disonestà, che noi ci vergognamo di pur doverlo additare. Comincia con un villano complimento ad una baldracca: « Ad A*** mia cliente,... Tu di villa, entrando nel mio studio, mi rammentasti la Belcolore ». Ognun sa che la Belcolore del Certaldese fu, come si

direbbe volgarmente, una druda adultera di sacrilego amatore. Il che non toglie che il Filologo vi spenda su parecchi pagine a scusarli entrambi: « Chi non vorrebbe perdonar loro certi peccatuzzi? Chi gli giudicherebbe corrotte anime? » e ti entra a proporre in esempio il mal prete, e a raccomandare al clero di foggiarsi sull' ideale proposto dal Courier, che non è altro infine, com' è noto, che il parroco ideato dal Voltaire e cantato dal Béranger; e in fine ci fa assistere a tutte le scene più laide, ce ne ridice in termini i motti lubrici, e ci fa su di molte chiose degnissime del testo.

Più turpe per avventura sembrerà il *diporto sulla Lisa e il re Pietro,* che, per crudele insulto alla coscienza pubblica, è dedicato: *ad una suora di carità.* Codardo! vile! chi in piena luce d' Italia ardisce intitolare ad una vergine consacrata, e fosse anche una donzella qualsiasi, queste parole: « È una delle novelle più voluttuose e nello stesso tempo più morali del Decamerone, » con quel che segue a pag. 272. Non possiamo mettere in vista il ludibrio e lo scherno di ogni principio santo e morale che è fatto in questa scrittura impestata. Nè il Sue, nè il Balzac, nè la Sand, per tacere dei nostri Casti, e coda, scrissero nulla di più perverso in fatto di massime immorali. Vi è la scuola detta *realista* tutta compendiata: l'adorazione della fisiologia, della passione. E tali dottrine vi si trattano colla stessa boria, con la stessa pompa di paradossi, colla stessa sicumera di oracolista, che noi vediamo nei moralisti della *Revue des deux Mondes,* e simiglianti, quando cavillano sulle arti del disegno e sulle belle lettere, affine di legittimare le lascivie degli artisti.

Infatti, l' autore dell' articolo si allaccia alto la giornea di pedagogo del secolo traviato: uditelo, e fate largo: « Per la maggior parte dei moderni è uno sciocco amore quello che non è sregolato e scarmigliato: pudor di fanciulla combattuto e vittorioso, fedeltà di moglie devota ai doveri di sposa e di madre, sembrano argomenti insipidi, e noiosi a vedersi nel romanzo e nel dramma. Presuntuoso il secolo, e nell' invecchiare delirante, si crede in buon sentiero » eccetera, eccetera. « Una delle teorie uscita da cotesti collegi (*delle scientifiche e politiche, stupidissime congreghe)* è la emancipazione della donna. In accademia, o nelle sale dei pranzi dopo di aver be-

vuto i fumosi vini di Sciampagna, si recitano tenerissime dicerie in favor delle femmine, che si pretendono uguali agli uomini nei dritti civili e giuridici. Oggi non piacciono più le donzelle adornate della musica, del canto, della danza, della cortesia nella favella e nelle maniere. — Sono queste anticaglie della corte di Urbino e del Conte Castiglione, cortigiano! — Esse allora faranno a vostro modo, accivettando agli uomini, parlando alto, spropositando di politica e di poetica, cavalcando, fumando, bevendo et altro ancora facendo. E questo sfacciamento aumenteranno da maritate: madri incerte e isteriche di gracile e miseranda figliuolanza. La letteratura anch'ella infemminita, spigolando i suoi soggetti nei bordelli, narrerà ne' romanzi e rappresenterà su' teatri gli scandali, [1] » ecc.

E' non fa di noccioli, direte voi: costui ruba l'arte al frate quaresimalista; a momenti ci sfodera addosso una apostrofe *tenebromana*, evocherà le Cunegonde, le Burgondofore dai sepolcri gotici, per iscambiare le maestre delle nostre pulzelle delle scuole normali; già sento il fruscìo delle saie rozze, dei veli incartati, dei soggoli gelosi; le grate ferrigne crocchiano, mi dà il riprezzo come della febbre vicina, non c'è riparo. No, non ispauritevi: il nostro predicatore *Tribolati* è di pasta dolce, converte le femmine traviate con una novella del Boccaccio: una meditazione sul Decamerone, ed ecco fatto il becco all'oca. « E tu, o semplice Griselda, nel tuo abito villesco . . . » O Catoni saltamartini! gonfianuvoli ridicoli ridicolissimi, che ci venite innanzi con prosopopea a cantare cotali castronerie. Voi pretendete adunque da senno che le fanciulle cristiane tolgano esempio da quella sciocca creatura, con cui « Giovanni Boccaccio terminando il Decamerone nella figlia del popolo ribattezzò socialmente la donna? » Vi par egli leggiadro e pudico quell' abbigliamento men che da bagno là sul prato *in presenzia di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona*? È tipo di giudizioso un principe regnante che mena moglie una villana scalza e scarmigliata? tipo di saviezza la villana scalza e scarmigliata che si rende a tale partito? Ma diamo che cotesto sia tollerabile, non sarà poi stupida e parrici-

1 Anno secondo, pag. 713.

da la Griselda già marchesana, già madre, quando consegna i frutti delle sue viscere, un dopo l'altro al carnefice, senza zittire, per compiacere al messere bestiale? e quando con tanta disinvoltura cede altrui il talamo maritale, come se regalasse una cuffia? Eh via, che non è peranco tanto vacillato il senso comune in Italia: e chi sragiona così sui più sacri doveri civili e religiosi, muove lo stomaco, ancorachè egli salga sui trampoli, e si appoggi al Michelet, al Renan, al Byron, al Proudhon, e fino alla filosofessa degli harem, principessa di Belgioioso; ancora che ti corredi tredici pagine di pappolate superbiose con una infilzata di venticinque note nostrane, inglesi, francesi. Cerettani! cerretani e qual cosa meno: perchè almeno le ceretta, che quelli dispensano, servono a lustrare le scarpe, e non guastano i cervelli.

Ma tant'è, il così detto *Felice Tribolati*, ha questo tarlo: per lui il Boccaccio è il moralista per eccellenza: egli lo raccomanda come il gran catechismo della pudicizia, nè si perita di scrivere *ad una suora di carità:* « Non dubiti giovanetta o donzella di turbare il suo candore nella lettura di questa trilogia boccaccesca. Si affretti anzi la madre italiana a leggerne alle figlie sue una sera avanzata ai teatri ed ai balli, prima che la lingua di Boccaccio non sia resa affatto inintelligibile alle fanciulle nostre, alle quali si dà cibo cotidiano di libri e conversari francesi e tedeschi. In questa novella *(La Lisa e il re Pietro!)* havvi una dottrina amorosa, la quale può essere insegnata ben anco dalla bocca materna. Vorreste meglio rivelato il segreto degli amori da una *governante?* » ecc. A questa stregua si potranno anche raccomandare il Sacchetti, il Barbiere di Calimala, i Canti carnascialeschi e compagnia. Ma no; costoro non sono abbastanza ascetici: ci vuole il misticismo trascendente del Decamerone: « Leggetelo tutto e intendetelo, o signore e signori, innanzi di gittarlo via siccome indegno e periglioso volume 1. » E segue di questo passo a chiosare tutta l'immonda novella alla *suora di Carità.* Non si crederebbe possibile tale frenesia in un uomo, il quale confessa che « Tutto il Decamerone non è che la dimostrazione, per cento

1 Anno terzo, p. 271.

esempii di argomento e di forma diversi, di questo pensiero generale . . . che l'amore tien luogo dell'antico Destino e del libero arbitrio cristiano . . . Il Decamerone non fu intitolato anche il Principe Galeotto o il mezzano degli amori? e gli amori vi son di tutte le specie, di re e di venturieri, di figliuole di reine e di femmine da conio, spirituale e materiale, legittimo ed illecito [1] ». Adunque noi ci crediamo in diritto di affermare che chi così pensa del Decamerone, e lo propone per buona lettura alle fanciulle, alle spose, e pretende che le madri lo leggano alle figliuole, non solo mentisce altrui, ma mentisce a sè stesso.

E dopo averci messo per le mani un libro *Principe Galeotto, mezzano degli amori*, un libro che dimostra la ineluttabile necessità di cedere alla natura, qualunque pascolo ella brami, perchè l'amore è *destino e tien luogo del libero arbitrio*, dopo averlo raccomandato a tutti e a tutte; voi poi vi scandolezzate della S. Chiesa perchè lascia cantare le Litanie della Madonna? « La santa maestà della religione aveva diminuito la sua dignità severa, quando nelle gotiche cattedrali s' intenerivano di troppo le turbe cantanti, inebriate dal profumo degli incensi e accompagnate dal pieno suono degli organi, quell' Inno di amore alla Vergine, che s' intitola *Litania* [2]. » E qui una nota blasfema del Proudhon che dichiara immorali le Litanie della B. V. Potevate abbellirvi anche di Vincenzo Gioberti, il quale zoppicò pure esso da questo piede. Ma nè il Proudhon nè il Gioberti vi laveranno dal viso la macchia della più sozza ipocrisia, che si possa mostrare. Come? voi trepidate per le Litanie della Madonna, e scrivete: *Leggete tutto Decamerone, leggetelo e intendetelo, o signori, o signore?* Sfido io a inventare più fina ipocrisia.

E poichè abbiam toccato del secondo volume, ossia dei fascicoli dell'anno scorso, non possiamo tacere di quell'altro lussurioso *studio sulla Fidanzata del Re del Garbo*: che è pure di *Felice Tribolati* [3]. Esso è in tutto fratello germano del precedente; e, se è possibile,

1 Anno secondo, p. 674.
2 Ivi, p. 712.
3 Ivi, p. 665.

lo vince in alcuna cosa, e specialmente in una descrizione insoffribilmente lubrica, che vi si innesta colle parole del Boccaccio, e di non meno lubriche considerazioni si adorna. Anche qui errori in fatto di religione, anche qui una bestemmia contro la Provvidenza, razzolata nel Giordani, e suggellata dal Guerrazzi, e altre bestemmie ancora sul libero arbitrio. In somma non v' è articolo di cotesto disgraziato compilatore, che sano sia o netto di brutture.

Del Tribolati si mostra emolo un certo A. D' A, il quale ci dà l'elogio e, che è peggio, l'anatomia della *Storia del Calonaco da Siena* [1]. Notino i nostri lettori, che « questa novella in versi, oltre il titolo che di sopra abbiamo trascritto, ha sul frontespizio anche l'altro meno onesto di R. . . . » E se lo merita. Diciamo che costui si mostra emolo del Tribolati, perchè qui pure oltre all'oscenità, ci troviamo una villania contro il clero italiano, e specialmente del sanese: villania oziosa, postavi pure per diletto irreligioso del signor A. D'A: e oltre a ciò una fioritissima erudizione di bibliografia di bordello vuoi italiana, vuoi forastiera. A che serve cotesto? dimandiamo noi. A rinsanguinare la leggiadra favella c' è egli necessità di R. . . .? Perchè tanto sbracciarsi a perpetuare l' infamia della nostra letteratura?

E infamie della nostra letteratura sono anche le *Stanze villanesche* che poco dopo [2] fanno lor mostra. Che? cadeva in fasci la tramoggia del Frullone, se si fossero soppresse alcune ottave di questo oscuro e, per dirlo con parola del Fanfani in altra opera, di questo poeta porco? Infamia, sì infamia dalla prima all' ultima terzina è anche il *Capitolo del Giuoco del Biliardo* [3]. Ci offende sopra tutto la disinvoltura di chi ci premette la prefazione; e presenta ai lettori quella laidezza, come se fosse un cordiale di perle macinate. E pure è un capitolo, proprio di quelli antichi, intruglio di lingua furbesca, di equivoci osceni, un vero canto da postribolo. Ci duole il dirlo; chi segna la disinvolta prefazione è Pietro Fanfani. Egli ha un bello far

1 Anno secondo, p. 25.
2 Ivi, p. 39.
3 Ivi, p. 307.

lo gnorri, nessuno lo crederà sì grossa pasta, nè sì nuovo nella letteratura carnascialesca, da non aver inteso ciò che stampava e gittava in faccia a lettori suoi, forse giovani, forse giovinette. In tali casi la disinvoltura è mancanza di pudore, è beffa e scherno dell'onestà.

Il sig. Pietro non se ne rechi. Ci creda: noi avevam posto mano ai fascicoli del *Borghini*, deliberati di rilevarne i meriti e i servigi renduti ai nobili studii della lingua. Noi non pensiamo per verità col Maloberti nè col Fanfani, che « l'unico mezzo spediente e forte d'unificare la lingua d'Italia *sia* che il Governo adempia il suo dovere e venga a porsi in Toscana, dove comincerebbero a parlar bene i signori Ministri, il Parlamento, gli ufficii, i bandi, gli ordini [1], » ecc. Temiamo anzi che gli *altefati altolocati funzionarii* continueranno a *diramare pezze arrangiate* come prima, e le *specialità* del Regno ci detteranno atti più sul fare di Tartaria, che di Toscana; e già ne abbiamo esempii e saggi, che il gran Kan potrebbe sottoscrivere, senza rinunziare alla patria filologia. Si vedrà al *debutto* del Parlamento se siamo stati *allarmisti*, o se cotesta è una consuetudine *imprescindibile*. Anzi, a dirla tutta, siamo entrati in timore per la stessa lingua di Toscana. Chi sa che non debba avvenire alla Toscana ciò che avvenne alla Corsica. In Corsica, massime in quel lembo che guarda Italia, fioriva una parlata che di poco si allontanava dal buono italiano: vi si sentivano le ghiotte anticaglie dei nostri trecentisti; e molta parte di sermone perito tra noi, colà vigoriva verdissimo in bocca di quei franchi montagnoli. Oggi i francesismi guastano il parlare côrso per modo, che l'antica lingua di Pisa bisogna riconoscerla agli strambelli che ne rimangono, come dagli scampoli la pezza. Ci sembra possibile, che di qui a non molto, ripassando per la *Gran Villa*, non ci abbiamo più a udire nè cianesco, nè mercatino, neppur bècero, ma solo lingua buzzurra, buzzurra mescugliata di tutti i volgari delle province. Per le quali ragioni tutte, se altre volte ne parve bellissimo il còmpito del *Borghini* [2],

1 Anno secondo, p. 628.

2 Vedi Civ. Catt. Ser. V, vol. VIII, pag. 465 e segg.

ora ci sembrava, oltre ogni dire, opportuno. Non è adunque a sospettare che il leggessimo sopranimo. No: lo leggemmo costantemente con amore, e bramosi di poterlo una volta veder netto, e raccomandarlo ai lettori nostri, e specialmente alla gioventù studiosa. Se non che ci troviamo allo scorcio del terz'anno, e il *Borghini* s'infarda viepeggio di irreligione, di dottrine perverse, di pagine oscene. Chi, come noi, l'abbia letto, saprà che non fummo punto schizzinosi, e che i punti biasimati da noi non sono i soli biasimevoli. Qual giudizio debbono adunque gli onesti e sinceri uomini formare del giornale?

Per rendere ragione della severità delle nostre parole (quale che sia il loro valore), non accadrà pertanto ricorrere alle arti degli ipocriti e fanatici che vogliono *tirar l'acqua al molino del fratume, sotto colore di libertà e di ben pubblico*, nè al *secolo, per eccellenza gesuitico, di dentro putrido, di fuori orpellato e dipinto da commediante*, nè a simili leggiadrie, di che s'infiora il *Borghini* 1. Basterà semplicemente rileggere, chi il voglia, gli articoli citati, che stanno lì come corpo del delitto. I testi antichi, gli ardori bibliofili, il classicismo e la lingua parlata, in una parola i sussidii, gli avvisi e i precetti filologici tutti ci paiono belle cose, ma non tanto, che in loro servigio, se servigio ci fosse (che non c'è), si possa dar di frego ai precetti del Decalogo.

Il ch. Pietro Fanfani troppo meglio provvederebbe ai gentili studii, che esso sì valentemente coltiva e favorisce, se chiudesse il suo giornale a certe penne tinte di mal inchiostro, non buone ad altro che a disonestare una bella causa; se egli fosse men corrivo ad abboccare certe pergamene vecchie, cui converrebbe dare al fuoco, se i topi non le hanno rose interamente; se egli facesse opera di venire aiutato dagli scrittori assennati e chiari della Toscana. Ve n'ha, la Dio mercè, e in buon numero, che potrebbero accomodarlo di eccellenti scritture, e parecchi che forse non si farebbero tirare pei capelli. Ma quale onesto scrittore adagerà volentieri i suoi piccioli parti nella stessa culla co' rognosi aborti del Tribolati e con certe

1 An. terzo, p. 95; An. secondo, pag. 713.

altre sconciature infette? Quanto sarebbe più attrattivo e appetitoso il *Borghini,* se ci scrivessero di nuovo il buon fra Mauro da Peretola, se Enrico Bindi vi desse la mano, se vi si mostrassero altri ingegni colti e gentili, di cui la Toscana abbonda; in una parola, se il *Borghini* diventasse un giornale di buoni scrittori. Intanto finchè rimane qual è, ogni savio padre di famiglia, ogni istitutore, geloso dei suoi allievi, sarà costretto a tenerlo sotto chiave, o a chiudergli la porta in faccia. Quest'ultimo sarebbe il miglior partito.

III.

Lexicon totius Latinitatis, I. Facciolati, Aeg. Forcellini et I. Furlanetti, Seminarii patavini alumnorum, cura, opera et studio lucubratum, nunc demum iuxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Döderlein aliorumque recentiorum, auctius, emendatius, melioremque in formam redactum, curante Doct. Francisco Corradini, *eiusdem Seminarii alumno* — Patavii, typis Seminarii 1864-5, Vol. 1.° in 4.° di pag. LXXVII, 932; Vol. 2.° fasc. 1.° e 2.° di pag. 160. Edizione a tre colonne.

Questa bella edizione del Lessico forcelliniano, un dì promessa con tanti vantaggi, ci riapparisce innanzi già di molto inoltrata; e ci rallegra nel mostrarsi degna di corrispondere alla grande espettazione [1]. È la quarta che di quel dizionario ci viene dal benemerito Seminario di Padova: ma con tanti miglioramenti e tante giunte, che quasi vorremmo chiamarla un'opera tutta nuova del chiar. professore Corradini. Questi con savio accorgimento premette che un gran dizionario universale della lingua latina non è destinato a vantaggio della gioventù; alla quale nè per la mole nè per la materia sarebbe adattato; ma si vuole compilare per quella scelta mano di uomini, che usciti da forti studii giovanili bramano mettersi come per isterminato mare e percorrere tutta la romana letteratura. A sì colti e sì ardenti ingegni non la forza, non la bellezza solamente

1 V. Serie VI, vol. I, pag. 715.

della latina favella, ma si deve sciorinare e porre innanti tutto intero quel linguaggio, ripigliandolo, diremmo, dalla sua fanciullezza, e dimostrandolo nell' adolescenza, nella gioventù, nella virilità; sinchè a poco a poco scade, invecchia e muore.

Di che segue, come discorre il Corradini, che un dizionario di tutta la latinità non è che la storia esatta e continua di tutte e singole le sue parole, quali dal nascere al tramontare di tanta lingua furono già in uso, e si trovano ora ne' monumenti, ossia in quegli scritti, che sopravvissero alla caduta delle romane lettere. E però con diritta ragione il dotto Padovano ordisce seguitamente la materia del gran dizionario sino al sesto secolo dopo Gesù Cristo: quando mancò del tutto l'impero d'Occidente, e la lingua latina, se non perì con esso, certo perdendo le natie fattezze pigliò forma non sua, e non fu più la lingua volgare e dell'uso comune. Laonde in questa novella riforma del Lessico forcelliniano s'intende ristorare il guasto che ne fecero alcuni, massime stranieri: i quali, per vezzo di crescere la mole del dizionario o il numero delle voci, offuscarono lo splendore della sincera latinità, servendosi di monumenti ora incerti o sospetti, ora apertamente stranii e barbari. Vero è che il novello editore si discosta non poco eziandio dall' esempio del Forcellini: ma ci vien tratto dalla stessa ragione dell' opera. Il Forcellini mirando nel medesimo tempo alla retta intelligenza della lingua ed agli esempii di bello scrivere latino, si dimorò moltissimo negli scrittori del secolo di Augusto: ma il Corradini, che soprattutto desidera porgere una più vasta cognizione della lingua, si propone di seguire egualmente tutti i latini scrittori, da Ennio e Pacuvio sino a Sulpicio Severio e Claudiano o un po' più giù.

La natura delle parole e la loro origine dànno in questo lessico fondamento ad altre riforme considerevoli. Perocchè i nomi proprii sono sceverati dal corso del dizionario forcelliniano, e sono rimandati ad un Onomastico: ma questo Onomastico, per maggior commodo degli studiosi, è posto in fine del lessico, e contenendo solo i nomi che s'incontrano nella latinità abbracciata dall'editore, non sarà imbastardito da voci strane e pellegrine. Nè i nomi proprii de'numi,

degli uomini e de' luoghi diminuiscono gran fatto i volumi del lessico: oltre di che grandi sono le giunte, nè scarso è il numero delle voci, le quali, per essere d'origine straniera, un tempo si escludevano dal dizionario, ed ora vi si rimettono: tra perchè appartengono esse pure alla storia della lingua latina, e perchè essendo state già in uso, acquistarono in fine una cotale cittadinanza, adoperate ancora da ottimi scrittori.

Colle predette riforme sì lodevoli, il Corradini reca in questo dizionario molti altri miglioramenti. Tali sono: correggere le lezioni false trascorse nel lessico già tante volte, emendare gli errori delle citazioni, torre le cose dubbiose, dare novella luce alle men chiare, trattare meglio e più copiosamente le antichità romane, rifornire gli omessi participii de' verbi, fare osservare altre significazioni delle parole già inserite nel dizionario, e arricchirlo di vocaboli sinora affatto tralasciati. E per questo sì vasto lavoro, senza parlare di sè e delle sue fatiche, il chiar. Professore ricorda con gratitudine gli aiuti a lui porti da uomini ammaestrati in quella scuola, e in ispezialtà dal chiar. Giuseppe Trivellati. Ma soprattutto l'editore si loda, e con ragione, d' avere in mano tutti gli scritti del Furlanetti, e tutto l' immenso tesoro, che quel gran latinista aveva apparecchiato per un' insigne edizione d'un lessico universale, e che, prima di morire, lasciò per testamento al dotto Seminario di Padova.

Quanto al metodo e all'ordine, il Professore, con innanzi il concetto d' un dizionario che sia la vera storia delle voci, considera ciascuna parola nelle due parti, materiale e formale. La prima che egli chiama grammaticale, indica la quantità, l'etimologia, le forme, la sintassi de' vocaboli e la loro versione italiana, alemanna, francese, inglese e spagnuola: l'altra, che appella filosofia, reca il significato de' medesimi vocaboli; e prima il proprio, poi di mano in mano il traslato, secondo i tempi e gli autori che ne fecero uso. Da ultimo sulla fine degli articoli, ove accade, si annoverano le voci che paiono e diconsi sinonime, si dimostrano le loro differenze e si dichiarano coll'autorità e coll'esempio di latini autori.

Questo in breve è il disegno dell'egregio Corradini, secondo che l'aveva egli stesso tratteggiato in una dotta orazione, che fu tenuta

da lui pochi anni fa nel Seminario di Padova, e che ora andando innanzi alla novella ristampa del lessico forcelliniano gli scusa la prefazione. E con tale disegno la nuova edizione del dizionario forcelliniano si è avanzata sino alla parola Dispono.

Ma se un disegno sì vasto, sì ordinato e sì ragionevole già vale un grande elogio pel Corradini, noi dobbiamo ancora al chiar. Professore altre maggiori lodi: perocchè assai manifestamente scorgiamo nell'esecuzione quella felicità che egli ebbe nel concepirlo. Certo, un lavoro di tanta mole e di parti sì diverse dovrà attendere l'opinione dell'universale, la cui solenne voce si farà udire, quando il dizionario sarà condotto pienamente a termine: tuttavia, per quel molto che già ne abbiamo tra le mani, noi portiamo ferma speranza che questa ristampa sarà per riuscire in gran modo gradevole e molto vantaggiosa a tutti gli eruditi. Non parleremo della copia dei vocaboli e delle novelle osservazioni: in questo la ristampa del Corradini gareggia colla stessa abbondantissima edizione che il chiar. De-Vit dà in luce in Prato. Ma senza entrare in paragoni, e senza nulla derogare a' grandi pregi che rilucono nell'edizione pratese, diremo che la padovana ne sembra commendevolissima per l'ordine del metodo, per la scelta degli esempii, per la collocazione de' medesimi, per la sobrietà dell'erudizione, e per la stessa eleganza della stampa. Due cose però risaltano molto e acquistano gran valore e stima al generoso ed erudito lavoro del Corradini. La prima è che, dove occorre, la trattazione degli articoli riesce, co' soli esempii degli scrittori, quella storia delle parole che l'industre Professore si era già prefissa: l'altra, che di tratto in tratto si ammira il confronto di più omonimi, de' quali si dichiara la natura e la differenza con quelle spiegazioni e quegli esempii, che tanto valgono per intendere la nativa forza delle voci e gustarne il retto uso.

Nè accade che noi ragioniamo più a lungo e più partitamente di questa ristampa del vocabolario forcelliniano: perocchè avendo avuto non ha guari l'occasione di parlare d'un'opera al tutto somigliante alla presente, già esponemmo liberamente i nostri pensieri [1]. E ci

[1] V. Serie VI, vol. I, pag. 708 e segg.

gode l'animo al ritrovare che alcune osservazioni, fatte allora sulla opportunità degli esempii e sull'uso di alcuni monumenti non avrebbero luogo per questa edizione: tanto più che il Corradini ha spiegato chiaramente il suo proposito, e fa con noi voti per un lessico più comodo, più diligente e più adattato all' uso della gioventù studiosa. Per somigliante ragione, sebbene in generale non ci piaccia veder dispariti dal corso del lessico latino i nomi proprii, che fanno tanta parte in quella lingua; nondimeno non sapremmo riprovare affatto il partito preso dal Corradini. Il quale in verità non si propone che un modesto onomastico da aggiungere alla fine del lessico, e, come egli promette, tanto solo che basti al periodo della lingua da lui abbracciato, nè s'imbratti di nomi stranieri.

Ma dopo il novero di sì gran pregi, ci sia permesso di dire, che neppure con ciò si può affermare essersi toccata la perfezione pienissima di un lessico latino. Conciossiachè nei dizionarii di qualsivoglia favella, qualunque siasi la cura che vi si ponga intorno, non è possibile, neppure a molti letterati congiunti insieme, o l' evitare tutti gli abbagli, o l'includere tutte le perfezioni. Nè a questo può riparare il ricominciare da capo lo spoglio degli autori. Cotesti spogli sono già stati fatti con diligenza grande: e rifacendosi novamente, come si deve pur praticare, non saranno i moderni più fortunati degli antichi, in quanto al non lasciar null' altro da scorgere o da scoprire ai posteri. Quindi avviene che ogni dizionario è sempre suscettivo di miglioramenti, e l' ottimo assoluto sarà sempre un desiderio o al più una speranza.

Oggi che presso i dotti è tanto in voga la lingua sanscrita, consentiamo pure che il Corradini si provi a ricavare da quella alcune origini delle parole latine: ma ad un medesimo tempo lodiamo che non lasci da banda il greco linguaggio. Ancora l' intendimento di aggiungere a' vocaboli latini la breve versione di parecchie lingue moderne non ci parrebbe degno se non di lode. Ma il ravvisare nel fatto che simili versioni o scarseggiano di troppo o non rendono con felicità tutto il concetto delle voci latine, ci muove a dire che forse sarebbe tornato meglio accompagnare ciascun vocabolo solamente d'una parola greca, e d' un' accurata e costante versione italiana. La

prima sarebbe riuscita molto accetta a tutti gli eruditi: l' altra, oltre che sarebbe stata più utile agl' Italiani, avrebbe dato una nuova mentita a coloro, che accaggionano i latinisti o di non gustare o di non curare la patria nostra favella.

Ma da ultimo le poche osservazioni da noi fatte non dovrebbero servire che a mostrare la schiettezza delle giuste lodi, che di nuovo tributiamo al chiaro Professore. Noi desideriamo che l'opera sua abbia accoglienza e favore universale, e che tutti concorrano a far riconoscere il gran servigio che egli rende non solo alla letteratura latina ma a tutti i dotti d'Europa. Il perchè volentieri torremmo altresì dal frontespizio del lessico e riserberemmo per qualche nota quegli autori stranieri, de'cui lavori egli si è talvolta giovato : perocchè ne parrebbe bene che immediatamente dopo il Furlanetti, suo principale duce, si vedesse il chiaro nome del Corradini.

SCIENZE NATURALI

1. Canale marittimo di Suez — 2. Taglio d'un istmo americano — 3. Maniera di togliere e di restituire alla polvere di artiglieria la proprietà di accendersi.

1. Nel dì 5 Ottobre di quest' anno 1865, si riunì l'assemblea generale della Società pel tagliamento dell' istmo di Suez. Nella quale occasione il sig. Ferdinando De Lesseps, a nome del consiglio di amministrazione, lesse un lungo rapporto, diviso in tre parti; la prima delle quali concerneva lo stato prosperoso delle finanze, la seconda il buon procedimento de' lavori, e l' ultima la condizione generale degli affari della Compagnia. Prendiamo dalla seconda parte di questo rapporto le seguenti notizie.

Intrapresa Dussaud fratelli, *per la costruzione de' massi artificiali da gettarsi in Porto-Said, secondo il contratto in data del 20 Ottobre 1863.* L' installazione de' cantieri de' sig. Dussaud fratelli è al tutto terminata sin dalla fine del Luglio passato. Questa installazione comprende: 1.° Il cantiere della fabbricazione de' cementi, composto di dieci mestatoi, messi in movimento da una macchina a vapore di 60 cavalli. Ciascun mestatoio può somministrare 35 metri cubici di cemento al giorno; il perchè co' dieci mestatoi si ha una fabbricazione giornaliera di 350 metri cubici di cemento, sufficiente a 35 massi, ognuno de' quali ha 10 metri cubici. Per tal maniera, travagliandosi ogni mese 20 giorni al meno, si ottiene una produzione annuale di 8,400 massi. Il detto cantiere è posto sopra una piattaforma, lungo la quale vengono i vagoni a ricevere il cemento, che poi trasportano ove si modellano i massi; ed ha a suo uso due vie di ferro in rampa, le quali terminano ai depositi della calce e dell'arena. I vagoni, che trasportano questi materiali, si fanno ascendere con un argano potente, mosso dalla macchina di 60 cavalli. 2.° La piattaforma del modellamento de' massi, nella quale questi vengono collocati regolarmente in linee parallele. Essa può contenere 1,900 massi; e tanti

ne conteneva, allorchè il sig. De Lesseps faceva la sua relazione. A misura, che i massi son levati via per esser gettati nel mare, altri massi occupano il posto abbandonato, e vi restano tre mesi in circa, acciocchè acquistino la durezza conveniente. Questi massi, di 10 metri cubici ciascuno, e del peso di 20,000 chilogrammi, sono composti di 45 p. 100 di calce idraulica del Thiel [1], e di 55 p. 100 di arena e di acqua di mare. 3.° Gli apparecchi per la alzata, pel trasporto e per l' imbarcamento dei massi. Era mestieri di forti macchine mosse dal vapore, per sollevare e trasferire quelle masse enormi; esse sono state procurate, ed operano nella maniera più soddisfacente. 4.° Finalmente le grandi barche a ponte, necessarie per trasportare i massi ne' diversi punti, ove si hanno a sommergere.

Oltre a ciò i sopraddetti intraprenditori hanno due rimorchi a vapore e dieci barche, delle quali si servono a scaricare, presso la rada, i materiali e le provvisioni. L'arena, che impiegano nella confezione de' massi, è loro fornita dallo scavo del canale del porto, in virtù di un contratto cogli altri intraprenditori delle escavazioni. Essa si porta nel luogo dello sbarco per mezzo di alcune zatte, le quali la ricevono dentro cassoni, allorchè esce dai sacchi delle draie, che sono gli strumenti da scavare. I cassoni poi vengono alzati e vuotati coll'aiuto di una grue, la quale gira a vapore. Un' ampia rimessa atta a contenere 5,000 metri cubici di calce, le case degl' impiegati e degli operai, gli ufficii, i magazzini de' viveri e di altre materie diverse, una officina per la riparazione delle macchine, e simili fabbriche di minore importanza costituiscono tutto ciò, che si appartiene a questa intrapresa.

L' immersione del primo grande masso di 10 metri cubici fu fatta il dì 9 del passato Agosto. Al finire del quale, il numero de' massi immersi era già 148. E nel mese di Ottobre, le cose erano in tal maniera disposte, che al presente la fabbricazione de' massi deve procedere così presto, come la loro immersione; perocchè il canale, nel quale lavoravano due draie, era allora già sufficientemente largo e profondo. Intanto fin dall' ultimo inverno, gli stessi intraprenditori avevano sommerso, dall'estremità della punta di terra ferma verso l' isolotto, 204 massi, ciascuno di metri cubici 4, 50; i quali verranno compresi in tutta la linea de' massi, che debbono esser gittati.

Da queste cose il sig. De Lesseps conchiude, potersi tenere con certezza, che pel tempo stabilito nel contratto, cioè nel corso dell'anno 1868, le due gittate di Porto-Said saranno compite del tutto. Esse debbono contenere insieme 25, 000 massi, o 250, 000 metri cubici di materiali.

1 Thiel appartiene alla Francia, ed è presso Montélimart nello Spartimento della Drôme La sua calce idraulica è una delle migliori tra quelle, che hanno questo nome. Tutte le calci idrauliche contengono una certa quantità di argilla; e diconsi idrauliche, perchè mentre all'aria acquistano una mediocre consistenza, nell'acqua s'induriscono e resistono mirabilmente.

Movimento marittimo a Porto-Said. Il movimento marittimo nella rada appartenente a Porto-Said, dal principio de' lavori insino al primo di Luglio del 1865, è venuto sempre notevolmente crescendo. Esso si epiloga, siccome segue qui appresso.

BANDIERE	NUMERO DEI NAVIGLI	TONNELLAGGIO TOTALE
Americana	2	630
Austriaca	144	46. 892
Belga	3	795
Brasiliana.	2	1. 073
Francese	389	81. 519
Gerusalemme	91	16. 735
Greca	227	36. 286
Inglese	70	25. 637
Italiana.	34	9. 152
Olandese	5	1. 725
Prussiana.	6	1. 302
Russa	30	7. 371
Svedese e Norvegiana.	6	2. 522
Turca e Egiziana	1. 027	127. 598
Valacca.	1	311
Totale . . .	2. 037	359. 548

Su questa somma totale di 359,548 tonnellate, al primo semestre del corrente anno 1865, appartengono circa 100,000, che è il terzo di quanto si è sbarcato a Porto-Said, nello spazio di cinque anni. La qual cosa dimostra sufficientemente, come ora i lavori procedano con maggiore alacrità, che per l'innanzi. Con un recente contratto, che ha cominciato ad aver vigore il dì 15 Ottobre, e continuerà sino al compimento del canale marittimo, l'intrapresa dei discarichi delle mercanzie a Porto-Said, è stata assunta dai sig. Savon fratelli e C. di Marsiglia.

Intrapresa Borel, Lavalley e C. *per eseguire la prima parte delle escavazioni tra Porto-Said ed il rialto di El-Guisr.* La prima parte del canale marittimo, che incomincia a Porto-Said sul mediterraneo, comprende una lunghezza di 60 chilometri e mezzo, e richiede uno scavo di 21,700,000 metri cubici. In virtù di un contratto del 13 Gennaio 1864 quest'opera era stata commessa al sig. W. Aïton; il quale nell'Agosto dell'anno scorso si occupava ancora de' primi preparativi, ed aveva finalmente incominciato nel mese di Ottobre dello stesso anno il suo lavoro. Indi per quei motivi, che il sig. De Lesseps espone nella sua re-

lazione, si riputò necessario rescindere questo primo contratto. Ciò fu eseguito amichevolmente, avendo il sig. Aïton ricevuta una indennità di 200,000 franchi dalla Compagnia, la quale rientrò in possesso di tutti i materiali e de' cantieri, che gli aveva ceduti. Per lo che un nuovo contratto venne conchiuso il 12 Decembre 1864 co' sig. Borel, Lavalley e C., stipulandosi, che il lavoro della sopraddetta parte del canale si terminerà il dì primo Luglio 1868.

La Compagnia ha ceduto ai sig. Borel e Lavalley non solo gli strumenti ed i mezzi di trasporto, che aveva ripresi dal sig. Aïton, ma alcuni altri nuovi, che ultimamente aveva acquistati. Dall'altra parte i detti sig. Borel e Lavalley, i quali per un precedente contratto eseguono già l'altro scavo del canale verso Suez, ed avevano a questo effetto dato commissione in Francia per varie macchine e trasporti di mare e di terra; per cagion del nuovo contratto hanno aumentato il numero di queste loro commissioni, e di più hanno indotte alcune modificazioni negli ordegni, che già possedevano, affin di servirsene nello scavo, di cui parliamo, verso Porto-Said. Il sig. De Lesseps fa l'enumerazione di tutte queste macchine e maniere di trasporto, che sono proprie de' mentovati sig. Borel e Lavalley, e di quelle altre, che la Compagnia ha loro rilasciate; e fa vedere, come al presente tutte le cose sono avviate in così buon modo, che gl'intraprenditori possono omai spingere innanzi l'opera di questo scavo coll'attività e colla prestezza, che si desidera.

Intrapresa Couvreux *pel tagliamento del rialto di El-Guisr.* Per un patto conchiuso il primo Ottobre 1863, il sig. Couvreux era incaricato di aprire il canale marittimo, a traverso del rialto di El-Guisr. Quel tratto si stendeva per 15 chilometri, e la terra che si aveva da togliere sia colle draie, sia senza di esse, perchè a secco, era un cubo totale di 9,000,000 di metri. Ma ora si è fatto di comune accordo una nuova convenzione collo stesso sig. Couvreux, la quale limita la sua intrapresa al taglio delle parti più elevate del rialto, sopra una linea di circa nove chilometri; e difalca dal primitivo contratto la maggior parte degli scavi sott'acqua, affinchè egli rivolga i suoi sforzi agli altri scavi a secco. E con ciò si è stipulato, che i lavori sieno senza indugio diretti ad allargare ed approfondare il presente canale di navigazione. Per tal modo il più presto che è possibile si ultimerà tra Porto-Said ed Ismaïlia un canale, in cui con tutta libertà si potrà esercitare la navigazione di passaggio, malgrado la presenza delle draie e l'ingombro delle altre macchine. Pertanto l'intrapresa del sig. Couvreux si è ridotta allo scavo di 4,000,000 di metri cubici a secco, e di 200,000 metri cubici sott'acqua.

Alcuni nuovi strumenti per iscavare, inventati da lui medesimo, i quali sono riusciti molto bene lavorando a secco, presentemente vengono applicati anche con buon successo a lavorare sott'acqua. I suoi can-

tieri sono stabiliti perfettamente: hanno a loro uso 30 chilometri di strada ferrata, 10 locomotive, alle quali saranno tosto aggiunte altre quattro, 10 macchine per iscavare mosse dal vapore, 400 vagoni, ed alcune buone officine per la rifazione dei materiali. Secondo che afferma il sig. De Lesseps, si può far conto, che il sig. Couvreux finirà il suo còmpito nello stesso tempo, in che i sig. Borel e Lavalley dovranno finire il loro.

Apertura del canale al passo di El-Ferdane, ed escavazioni sino al lago Timsah. Quasi tutta quella parte de' lavori, che per la sopraddetta convenzione si è difalcata al sig. Couvreux, è stata commessa ai signori Borel e Lavalley, come continuazione degli scavi, che essi eseguono pel primo loro contratto. Intanto la Compagnia, attesa l'urgenza dell'opera, ha tolto a fare con amministrazione diretta gli scavi immediatamente necessarii per allargare ed approfondire il canale di navigazione, in quel luogo ove si stendono le dune di Ferdane, per la lunghezza di 6,700 metri. Il qual travaglio importa 200,000 metri cubici in terra paludosa, e 300,000 a secco; di questi ultimi 130,000 si levano a carriola, e 170,000 colla locomotiva.

I cantieri dello scavo a carriola sono stati eretti sollecitamente, e vi operano con grande alacrità 600 manovali. Quelli a locomotiva ed a vagoni cominciano presentemente ad operare. Finalmente per lo scavo in acqua sono state richieste in Francia sei macchine, colla obbligazione che ne sieno spedite quattro in Egitto, prima che termini questo Novembre. Tutta l'opera è caldamente e abilmente diretta dal sig. Gioia, primo ingegnere della divisione d' El-Guisr; e verrà finita ne' principii del 1866, acciocchè questo scavo si rannodi cogli altri, che si fanno di qua e di là di Ferdane.

Le escavazioni, che debbono eseguire i sig. Borel e Lavalley nel rialto, le quali servono a dare al canale marittimo la profondità stabilita di otto metri, incominceranno, allorchè le acque del lago Timsah saranno allo stesso livello del mediterraneo: il che si stima potersi ottenere pel mese di Aprile prossimo vegnente.

Intrapresa Borel Lavalley e C. *per l'esecuzione de' lavori e degli scavi tra il rialto d' El-Guisr ed il mar rosso.* Il contratto per quest' intrapresa fu stretto il 26 Marzo 1864. Il terreno che conviene scavare è in somma totale 24,500,000 metri cubici. Non può per niun conto dubitarsi, che i sig. Borel e Lavalley non condurranno a termine la loro intrapresa nel tempo voluto. Il sig. de Lesseps ciò dimostra per l'avviamento che è dato ai lavori in varii punti, per la copia e la perfezione delle macchine e di ogni maniera di trasporti, per la perizia degli ingegneri e per la moltitudine degli operai, e finalmente per l' importanza delle costruzioni e de' cantieri ne' due centri principali delle operazioni. Il primo de' quali è nel Serapeum per tutto ciò che si deve compiere tra il lago

Timsah ed i laghi Amari; ed il secondo è a Chalouf-el-Terraba, per quello che resta tra i laghi Amari e le lagune di Suez.

Quanto all'ultimo tratto del canale marittimo, che è nelle dette lagune di rincontro a Suez, il sig. De Lesseps fa osservare, che si rinvennero, mediante lo scandaglio, nella linea già tracciata, alcuni banchi di roccia, i quali erano con ogni studio da evitare. Fatta una nuova serie di scandagli, gl'ingegneri furono indotti a credere, che trasportando sufficientemente la traccia verso oriente, forse si giungerebbe a scansare que' banchi. La qual previsione fu felicemente avverata dal fatto. Il sig. Larousse, primo ingegnere della divisione di Suez, ha delineata sul terreno una nuova traccia, ove gli scandagli fatti a brevissime distanze, non hanno annunziato nessun vestigio di roccia. Questa linea è a 1,000 metri all'oriente dal luogo detto la Quarantena di Suez: e benchè essa domandi un cubo di circa 300,000 metri di più che la traccia antica, nondimeno è da preferirsi senza alcuna esitazione, per la facilità e pel risparmio che offre.

Canale di acqua dolce. Il Governo egiziano ha l'obbligo di costruire la prima parte del canale di acqua dolce dal Cairo sino a Ouday, compreso il condotto di acqua del Nilo. Il cubo totale della terra, che deve scavarsi per questo tratto di canale, la cui lunghazza è di 70 chilometri, forma in circa 7,000,000 metri cubici. Ai termini del contratto, conchiuso il 18 Marzo del 1863, con S. A. il Vicerè Ismaïl-Pacha, tutta quest'opera avrebbe dovuta essere condotta a termine il primo Marzo del presente anno. Intanto il lavoro non fu incominciato, che alla fine dell'anno scorso, sopra una linea di 22 chilometri. Interrotto per sei settimane nella occorrenza del digiuno del Ramadan e delle feste del Baïram, venne ripigliato nel Marzo; ma tosto fu sospeso del tutto, durante il colera, e qualche tempo appresso. La terra scavata insino ad ora oltrepassa due milioni di metri cubici.

Le chiuse d'Ismaïlia e di Suez su questo canale di acqua dolce sono terminate; e l'apertura della linea di navigazione tra il mediterraneo ed il mar rosso, venne inaugurata il 15 Agosto. Tre altre chiuse intermedie sono in costruzione sulla branca di Suez. Prese a carico dai sig. Borel e Lavalley per uno speciale contratto, debbono essere compiute nello spazio di tre mesi.

2. Il taglio già vicino a compiersi dell'Istmo di Suez richiama la comune attenzione sull'apertura, che dia il passo dal golfo del Messico all'Oceano. Il sig. Menu de saint-Mesmin ha pubblicato ultimamente in Francia un opuscolo su quest'argomento, nel quale egli enumera i varii luoghi, che parvero opportuni anche ai primi indagatori, per aprire un tal passaggio; ed esamina le principali proposte, che si vennero facendo sin dal 1502, allorchè Cristoforo Colombo navigando nella quarta spedizione alla volta di Coster e della baia di Honduras, esclamò: Egli vi dev'essere per là al confine di questo mare, che tante isole invitano a solcare, una via, la quale mena alle Indie!

Questo esame storico conduce il ch. Autore a stabilire, che solamente tre, nel numero di cotali disegni, si possono riputare possibili. Il primo è di aprire il cammino a traverso dell'istmo di Tehuantepec al sud-est del Messico. Esso stendesi tra i gradi 16°, 10′ e 18°, 8′ di latitudine nord; il fiume Guazacoalco navigabile nella maggior parte, bagna più di due terzi della sua estensione in larghezza; la Cordigliere, che lo percorre nella lunghezza, è poco elevata; e finalmente all'est ha delle lagune, che comunicano col mare. L'altra apertura si potrebbe fare, unendo i due mari per mezzo di canali col lago di Nicaragua. L'ultimo tentativo più facile de' due precedenti, è di tagliare l'istmo di Panama, la cui larghezza varia da 25 a 10 leghe. Quantunque lo attraversi tutto la Cordigliere, pure questa catena di montagne s'interrompe di tanto in tanto, specialmente tra Chagres e Chame; ove essa si riduce in colline poco alte, ed anche separate tra loro da alcune pianure.

Da un calcolo accurato su ciascuno di questi disegni, il sig. Menu raccoglie le seguenti cifre sia per le spese, sia pe' frutti.

	CAPITALE	RENDITA
Canale marittimo di Panama .	65,000,000 fr.	30 p. 100
Canale di Nicaragua	124,000,000 »	16 p. 100
Canale di Tehuantepec . . .	135,000,000 »	11, 5 p. 100

3. Facilmente si comprende esser cosa utile, in alcune circostanze, togliere alla polvere di guerra la virtù d'infiammarsi; e potergliela restituire di nuovo a proprio talento. Questo problema, il quale è stato proposto spesse volte, allorchè specialmente trattavasi di trasportare molta quantità di polvere, dicesi perfettamente risoluto in questi ultimi mesi dal sig. Gale, ingegnoso sperimentatore di Londra. Gli effetti delle sue esperienze sono stati comunemente applauditi. Ed egli ha ricevuto un brevetto per questo suo ritrovato; il quale per altro, come tutte le buone scoperte, è di una semplicità straordinaria. Le dette sperienze furono fatte in grandi proporzioni, innanzi ad una moltitudine di spettatori, maravigliati a vedere la miglior polvere divenire in poco d'ora inoffensiva; e poi alcuni minuti dopo ritornare alla sua condizione ordinaria; e poter essere, in questa maniera, successivamente trasformata, quante volte si fosse voluto.

Già si conosceva, che mescolando la polvere di cannone con altre sostanze, si veniva a diminuirle la forza ed anche a levargliela del tutto.

Così, per cagion d' esempio, erasi adoperato a questo effetto il carbone e l'arena. Ma l'uso di queste materie apparve insufficiente ed inconveniente. Imperciocchè i granelli di arena, non essendo tutti della stessa grandezza, sono difficili, se non impossibili a togliersi, allorchè fa mestieri usare la polvere. Lo stesso incomodo s'incontra nel carbone; e di più esso conferisce ad inumidire la polvere per la somma facilità, colla quale assorbe i vapori di acqua diffusi nell' aria.

La sostanza, di cui si è servito il sig. Gale, non è che il vetro polverizzato quanto più finamente è possibile; e sempre più della stessa polvere, colla quale viene mescolato. A parti uguali di polvere e di vetro polverizzato la virtù accensibile della polvere è notabilmente diminuita; a due o tre parti di vetro con una di polvere, l'effetto è più sensibile. Finalmente per fare che la polvere divenga come inerte, sino a poterla senza pericolo mettere, come la cenere, sul fuoco, basta mescolarla bene con una quantità di vetro quattro volte maggiore. In un barile di polvere così mescolata, si può, senza accenderla, intromettere un tizzone ardente. Si vede, che affin di restituire alla polvere la sua forza, non si ricerca altra cosa, che stacciare il miscuglio. Il vetro passa, perchè, come si è detto, è più sottile della polvere; e questa rimane nel vaglio.

Se non che da alcune altre esperienze, eseguite di poi dal sig. Hearder, si è dimostrato che la polvere riacquista in parte la proprietà d' infiammarsi, se si agita, allorchè è trasportata. La qual cosa senza dubbio è da ascriversi a ciò, che per cagione del movimento, l'una polvere si separa dall'altra. Da questo consegue, che a servirsi utilmente della scoperta del sig. Gale, è necessario impedire lo scotimento del miscuglio dentro i vasi, ne' quali si trasferisce.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 25 *Novembre* 1865.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Udienza di congedo data dal S. Padre al barone de Bach, ambasciadore d'Austria; ricevimento del successore cav. De Hübner — 2. Sgombero delle truppe francesi dalle province meridionali — 3. Conflitti delle milizie pontificie coi briganti — 4. Ritorno d'una brigata del corpo d'occupazione dello Stato romano in Francia — 5. Valore delle guarentigie stipulate dalla Francia, novamente spiegato dal *Débats* — 6. La rivoluzione prepara i mezzi morali per l'usurpazione di Roma; istruzioni spedite dal *Comitato centrale.*

1. La Santità di nostro Signore, sul mezzogiorno del Lunedì 13 Novembre, si degnò di ricevere in udienza S. E. il signor barone Alessandro de Bach, ambasciatore straordinario di S. M. I. R. apostolica; il quale ebbe l'onore di presentare alla Santità Sua le sovrane lettere ricredenziali, che pongono termine alla sua missione presso la Santa Sede. Nel giorno seguente alla stessa ora, S. E. il signor cav. Giuseppe Alessandro de Hübner ebbe similmente l'onore, in udienza privata, di presentare alla Santità Sua le lettere sovrane, con cui viene accreditato ambasciatore straordinario di S. M. I. R. apostolica presso la Santa Sede. Sua Beatitudine si compiacque di accogliere i suddetti personaggi con ogni benignità e con gli onori e le formalità che soglionsi praticare in simili circostanze. Dopo le udienze pontificie, le LL. EE., ciascuna nei sopra ricordati giorni, si recarono a far visita all'Emo e Rmo signor Cardinale Antonelli, segretario di Stato, che le ricevè coi riguardi dovuti alla loro rappresentanza.

2. Lo sgombero delle truppe francesi dalle province meridionali degli Stati della Chiesa, annunziato prima dal *Morning Post* di Londra, poi dal *Moniteur* ufficiale di Parigi, si è effettuato nella prima quindicina del Novembre; ed i battaglioni del 59.° Reggimento di linea, che vi teneano i presidii e la guardia de' confini, si raccolsero a Roma, essendo colà surrogati da un battaglione del 1.° Reggimento di linea e da quello degli Zuavi pontificii, rinforzati da due sezioni d' artiglieria di campagna e da buon nerbo di Gendarmi a piede ed a cavallo. La sicurezza e l' ordine pubblico seguono ad esservi tutelati niente meno che prima; e le milizie pontificie si adopereranno con tutta l' energia per la repressione dei *briganti*; i quali, o non potendo tener testa alle numerose truppe che continuamente battono la campagna negli Abruzzi ed in Terra di lavoro, o mandati di colà per servigio di quelli che hanno interesse a creare disordini sul territorio pontificio, si gittarono nelle province di Frosinone e di Velletri, e vi si tengono da buona pezza in gran numero, malgrado della vigilanza e del valore, che dobbiamo credere essersi adoperato dalle guarnigioni francesi per combattere, in pieno accordo con le truppe *italiane*, quelle frotte di ladri e di malandrini.

3. Le milizie pontificie, destinate alla non lieve impresa di purgare da quell'infestazione le province fin qui guardate dalle francesi, ebbero subito a dimostrare i loro sensi di devozione al Sovrano, la loro bravura e l'energia degli ordini ricevuti, suggellando col sangue la giurata promessa di fedeltà. Di che si legge quanto segue nel *Giornale di Roma* del 21 Novembre:

« Un distaccamento di 13 gendarmi, sulle ore 4 pomeridiane del giorno 10 corrente, si fermava in una casetta posta sulla contrada della Macchia Castello, territorio di Bauco, provincia di Frosinone. Faceva ivi breve sosta per asciugare gl'indumenti; giacchè era stato accompagnato da dirotta pioggia lungo il cammino faticoso di quel giorno in perlustrazione delle adiacenti macchie, nelle quali si poteva supporre rifugio di malviventi. Mentre il capo del distaccamento, brigadiere Garavelli Giovan Battista, avea avuta l' accortezza di lasciar due fazioni al di fuori, una banda di circa venti individui, improvvisamente apparsi, scaricarono alcuni colpi di fucile sulle medesime, e ne restò vittima il gendarme a piedi Micarelli Angelo; ed impegnatosi quindi l' intero distaccamento ad un conflitto, restarono feriti i vice brigadieri Marziali Giovanni ed Emiliozzi Domenico, non che il tromba Mancia Giuseppe; e per parte dei malviventi, nel darsi ben presto a precipitosa fuga, con abbandono di taluni loro effetti, si ha sicuro sentore che restasse morto un certo Vincenzo Cicigliano, e ferito il compagno Antonio Perla.

« Riceviamo poi oggi per via telegrafica le seguenti notizie: Nel giorno di ieri in S. Francesca, provincia di Frosinone, una colonna della Gendarmeria pontificia ebbe ad inseguire, per lo spazio di quattro ore,

una forte banda di briganti, i quali, dopo scambiate alcune fucilate, si diedero alla fuga traversando l'impraticabile *Monte del Castello.*

« Nello stesso giorno ebbe luogo un altro scontro fra due brigate del medesimo corpo, comandate dai brigadieri di *Di Cosimo* e *Bosi,* e la banda del famigerato Tannucci, il quale con altri due suoi compagni rimase ferito e si ritirò a *Colle della Grotta.*

« Nella mattina del medesimo giorno un conflitto di tre quarti d'ora venne sostenuto a Monte Celma, territorio di S. Lorenzo, da un distaccamento di Gendarmeria e di Linea, contro una numerosa banda di briganti capitanata dal noto Andreozzi. Il combattimento terminò colla fuga dei briganti, che ebbero molti feriti e lasciarono tre morti sul terreno. Commendevolissimo fu il valore spiegato in questo incontro tanto dai gendarmi comandati dal tenente Severini, quanto dalla Linea comandata dal capitano Fiaschetti. Rimasero morti tre gendarmi e feriti due gendarmi e un comune di linea.

« Sappiamo infine per la stessa via telegrafica, che una colonna di gendarmi assalì una casa al confine, dove si erano ricoverati alcuni briganti, e vi arrestò varii individui che si trovarono armati ed in agguato.

« Dopo l'esposizione di tali fatti non fa mestieri di veruna osservazione per addimostrare, quanto meritevoli di elogi sieno la nostra Gendarmeria e la nostra Linea, che con tanto zelo e con sì nobile sagrificio rispondono alle intenzioni del Governo nella estirpazione del brigantaggio, e nella difesa di quelle popolazioni. »

4. Mentre il 59.° Reggimento di linea francese raccoglievasi a Roma, cominciavano a partirne a poco a poco alla volta di Civitavecchia, e s'imbarcavano per Francia, due batterie di artiglieria di campagna, due squadroni di Usseri, il 19.° Reggimento di linea ed il 3.° battaglione dei Cacciatori a piede; in tutto circa 3,700 uomini; le quali truppe formavano, sotto il comando del generale Polhès, una delle tre Brigate onde si costituiva il *Corpo d'occupazione* francese negli Stati pontificii. La cavalleria ed il materiale d'artiglieria, con tanto d'uomini quanto bastasse alla scorta, andarono a Civitavecchia per l'ordinaria via Aurelia. La fanteria, e molti degli uomini appartenenti alle altre armi, vi furono, per giusti riguardi igienici nelle presenti congiunture, trasportati a modicissimo prezzo, per via ferrata. Di che, vedendo uscire per la Porta Cavalleggieri sol pochi drappelli di soldati, alcuni sempliciani eransi dato bonariamente a credere, che si fosse simulato anzi che eseguito lo sgombero; come in Francia, all'udire che il 59.° surrogava a Roma il 19.° Reggimento di linea, non si capiva punto come questo potesse appellarsi sgombero anzichè puro cangiamento di truppe, e si fantasticavano curiose e stolte novelle di contrordini, di indugi, di mutata volontà quanto all'eseguire puntualmente la Convenzione del 15 Settembre 1864. Restano in Roma, e su quel di Viterbo e di Civitavecchia, dai 9,000 ai

10,000 uomini, cioè cinque Reggimenti di linea, una batteria d'artiglieria, e qualche drappello di Cavalleria e di Corpi speciali, che formano due Brigate.

Una sola parola, detta con sincera volontà d'essere obbedito, anzi un solo alzare del dito di Napoleone III, il quale dispone di 600,000 baionette francesi, sarebbe più che bastevole a guarentire d'ogni invasione esterna i pochi palmi di terra non ancora rubati alla Santa Sede. Ed i rivoluzionarii italiani ne sono persuasi al pari di noi; massime dopo la pratica lezione d'ubbidienza, fatta dare loro con le palle dei bersaglieri piemontesi ad Aspromonte. Laonde siano 10,000, o pur 100, o pur 5 i Francesi lasciati qui a significare la volontà di Napoleone III, che per ora non si attenti nulla *violentemente* contro i diritti sovrani di Pio IX, non può aversi alcun divario nell'effetto. Così, per esempio, appena stipulata la Convenzione del 15 Settembre, occorreva far credere che essa guarentiva efficacemente la Santa Sede, anche dai pericoli di disordini procacciati con mezzi sotterranei, tenebrosi, nefandi, quali erano gli ordinati fino a quel dì dal *Comitato nazionale* di Firenze, ed attuati dal suo satellizio di Rieti; ed ecco che un motto solo, proferito a tempo, bastò per fare, che si desistesse da quello scialo di banderuole tricolori, da quel gettare bombe, da quell'imbrattar di muri, da quel turbare con disordini le raunate di popolo, onde per oltre a tre anni erasi cercato di simulare le supposte smanie de' Romani per disfarsi del Santo Padre, ed essere beatificati dell'annessione al *nuovo regno*. Non ci guastate le uova nel paniere, o vi toglieremo il salario! fu detto a codesti *patrioti* da due paoli al giorno; e stettero chiotti, nè più diedero sentore di sè.

Così adesso i diarii della setta in Italia ci fanno sapere, che pel *Comitato* si raccomandò ai Romani, di non dare segni di letizia per la partenza dei Francesi; e li lodano del loro contegno, perchè i Romani non fecero chiassate; appunto come se i Romani fossero davvero un branco di pecore, che si movessero tutte al fischio di codesti pastori od all' abbaiare di codesti cani-lupi.

Ma i giornali de' frammassoni stranieri, all'udire che le truppe imperiali cominciavano a partire, ne menarono lietissima festa; scorgendo in questo atto di esecuzione della Convenzione del 15 Settembre, per parte della Francia, una prova ed una guarentigia del tanto sospirato evento, cioè che tra poco la Santa Sede debba essere abbandonata *a sè stessa*. E che cosa se ne riprometttono con tutta fidanza? Il trionfo della rivoluzione, e la caduta della sovranità temporale del Papa; cui terrà dietro, per loro avviso, anche quella del Papato e del cattolicismo; il che è lo scopo supremo di codesta setta infernale.

Roma ed i quattro palmi di terra che le stanno attorno, dicon essi, già sono circondati d'ogni parte dalle baionette del forte *Regno d'Italia;* quasi tutte le Potenze, che altra volta, o perchè cattoliche o perchè

mosse da interessi politici, presero la difesa della sovranità pontificale, ora l'hanno disertata, e riconobbero il *Regno d'Italia*; all'Austria, se mai sentisse qualche velleità contraria, sta in faccia l'esercito di Vittorio Emmanuele II, dietro al quale v'è l'esercito francese; il brigantaggio manderà sossopra le province meridionali, e disgusterà i popoli d'un Governo *impotente* a tutelarli; i quattro o cinque battaglioni papali appena basterebbero al presidio di Civitavecchia e di Viterbo; quando sarà giunto il momento opportuno, si saprà far trovare in Roma un numero competente di *comparse*, che debbano recitare il dramma del *plebiscito;* e l'annessione verrà da sè. Tale in sentenza è il discorrere dei diarii della frammassoneria; ed il *Débats* del 15 Novembre avvalora questi vaticinii con le dichiarazioni ufficiali dei rappresentanti del Governo francese.

Il sig. Rouher, ministro di Stato, nel suo discorso del 17 Aprile 1864 intorno alle cose di Roma, avea dette queste parole: « Non riconosco ai Romani, senza l'intervento dell'Europa, il diritto di annettersi all'Italia, appunto come non riconosco ai Badesi od ai Sassoni il diritto di annettersi alla Prussia. Loro riconosco diritti interni, il diritto d'intervento nel loro Governo, la sovranità del popolo come l'intendiamo noi; ma non il diritto di modificare la carta dell'Europa con estensioni ed annessioni od assorbimenti ». Di qui l'onesto *Mémorial diplomatique* dell'8 Ottobre inferiva che: « per chiunque sa leggere, codesta dichiarazione, precisa e categorica, toglie ogni luogo alle colpevoli e folli speranze che voglionsi ravvivare ».

5. Ma il *Débats*, che pur sa leggere, precisamente da quelle parole del Rouher deduce che, consenziente la Francia, Roma sarà annessa al Regno d'Italia, dopo partite le truppe imperiali. Ecco il suo discorso: « Qual è il senso di quelle parole? Che pel sig. Rouher, come pel Governo in nome di cui parlava, i Romani sono padroni in casa loro, ed hanno diritto d'intervenire nel loro Governo, ossia di governarsi da sè, come loro piace. Ammettiamo ora l'ipotesi d'una rivoluzione, dopo la partenza delle nostre truppe; e che i Romani non veggano nulla di meglio, per evitare l'anarchia ed essere dotati d'una podestà regolare e stabile, che di annettersi all'Italia. Che dice, in tal caso, il Trattato del 15 Settembre? Non dice nulla, e tace. Che dice il sig. Rouher? Egli dice che i Romani non avrebbero questo diritto *senza l'intervento* dell'Europa; ed *intervento* qui vuol dire *consenso*. L'Europa consentirebbe? Il *Monde* pretende che no; ma il sig. Rouher non si dichiara. Ora potrebbe mai l'Europa voler che Roma, abbattuta la sovranità del Papa, si costituisse in repubblica ovvero creasse una nuova dinastia reale a benefizio di qualche principe o banchiere della città eterna? Noi siamo d'avviso, che l'Europa preferirebbe l'annessione, e che la Francia ancor essa vi darebbe il suo consenso, piuttosto che intervenire di bel nuovo per ristaurare il potere temporale del Papa ». Così appunto il *Débats* del 15 Novembre.

Qual dei due la discorre con più fondamento di ragione e di probabilità? Il *Mémorial* od il *Débats*? A poter decidere, gioverà avere presenti alcune riflessioni. In primo luogo è chiaro, che, col nome di *Romani*, il Rouher non potea voler designare i soli abitanti entro il recinto di Roma; altrimenti con ciò solo avrebbe ammesso per tutti gli altri sudditi del Santo Padre il diritto di ribellarglisi e darsi all'*Italia*; il che era contrario affatto a ciò che sosteneva in quel discorso. Laonde è manifesto che il Rouher, coll'appellativo di *Romani*, designava in generale i sudditi del Sommo Pontefice. Or bene: e non erano sudditi del Papa i popoli delle Marche, dell'Umbria e delle Romagne? Certo che sì; e ne abbiamo in fede l'attestato di Napoleone III nella sua famosa lettera del 31 Dicembre 1859, da noi riferita nella Serie IV, vol. V, pag. 387. Eppure chi non sa con qual favore fu accolto e sancito subito dal Governo francese il famoso *plebiscito* di annessione, fabbricato a nome di quei popoli, senza aspettar punto l'intervento dell'Europa? Chi non sa, che fu denunziato come *casus belli* il tentare di opporsi con la forza al risultato di quelle annessioni, e che perciò fu messo sulla punta delle 600,000 baionette francesi il motto: *non intervento*? Chi non sa degli uffizii gagliardi ed insistenti, con che la diplomazia francese promosse ed ottenne da quasi tutte le Potenze europee il riconoscimento di quell'atto, onde que' Romani erano sottratti al legittimo dominio della Santa Sede?

In secondo luogo, il Rouher non ha forse con quelle vantate parole coronato sovrani, e liberi a disporre di sè, i *Romani*? E ciò posto, non è forse logica la deduzione del *Débats*? E con qual diritto il Rouher negherebbe ai Romani del Patrimonio di S. Pietro quel che il Thouvenel ed il Drouyn de Lhuys consentirono, e promossero con la forza dell'armi e della diplomazia, in favore dei Romani dell'Umbria, delle Marche e delle Romagne?

Ma il *Mémorial* ivi stesso (pag. 649) fa gran fracasso di queste altre parole, dette dallo stesso Rouher in quella seduta del 17 Aprile: «Per la Francia la Convenzione del 15 Settembre crea, costituisce, o riconosce, come si vorrà, due *sovranità*... due esistenze distinte: essa impone all'Italia di *rispettare* il territorio pontificio, e tal Convenzione da noi s'intende nel senso della *coesistenza continua* di codeste due sovranità... Sì, se il Trattato si effettua, noi dobbiamo abbandonare Roma entro due anni: ma l'obbligo dell'Italia *non è biennale*, come il nostro. Noi dobbiamo lasciar Roma entro due anni, sì: ma essa deve rispettare *sempre* il territorio pontificio, e non permettere che sia assalito».

Non può negarsi che queste parole paiono dare buon appiglio a chi vuole argomentarne, che la Francia non debba poter permettere mai l'annessione violenta di Roma e del suo territorio al Regno d'Italia. Ma qualche permaloso potrebbe obbiettare (e lasceremo ai nostri lettori la cura di sciogliere l'obbiezione): che altre e ben più solenni parole si

erano dette in tal senso, che pareano guarentire, con tutta la possanza materiale e morale dell'Impero francese, l'integrità dei dominii pontificii, e l'inviolabilità di *tutti i diritti sovrani* del Santo Padre; le quali parole tuttavia non fecero il minimo ostacolo, per cagion d'esempio, alle ribellioni iniziate dal Pepoli, rassodate dal Cipriani, dall'Azeglio e dal Farini, ed all'assassinio di Castelfidardo, onde furono rubati al Papa i quattro quinti degli Stati! Chi vuole rinfrescarsi la memoria di alcune di codeste parole, anche lasciando addietro le scritte del Rouland ai Vescovi di Francia, vada a cercarne nella *Civiltà Cattolica*, Serie IV, vol. II, pag. 513; dove leggerà che Napoleone III bandì: « Noi non andiamo in Italia per fomentare il disordine, nè per crollare il potere del Santo Padre, che noi abbiamo rimesso sul suo trono ». Ed a pag. 522 leggerà quelle del Baroche, che in nome dell'Imperatore affermava nelle Camere: « Il Governo prenderà ogni disposizione necessaria, perchè la sicurezza e l'indipendenza del Santo Padre siano assicurate in mezzo alle agitazioni che potessero sorgere in Italia ». Le quali promesse si doveano intendere nel senso della quistione proposta dal Lemercier, cioè della guarentigia che: « il Governo imperiale farebbe rispettare, checchè avvenisse, l'indipendenza e *gli Stati* della Santa Sede ». Or bene: quelle assicurazioni dava il Baroche, presidente del Consiglio di Stato, alli 30 Aprile; e nel Giugno le Romagne già erano sottratte al Papa, ed il Governo pontificio era con potentissimi ufficii e con larghe promesse rattenuto dal ricuperarle, come avea ricuperato Perugia. Il Pepoli confessò poi, che allora gli sarebbe tornato impossibile tener testa alle truppe papali; e rese grazie a Vittorio Emmanuele pel mezzo milione, che gli spedì in fretta onde assoldare *patrioti*! Ed i nostri lettori potranno rivedere, nel citato vol. IV, pag. 528, e nel vol. VIII, pag. 517, 520, 524, altre assicurazioni, troppo più esplicite che le date dal Rouher, e che pur ebbero l'effetto omai troppo noto. Dunque? Aspettiamo gli avvenimenti.

6. Ma non aspettano i Frammassoni; i quali, avendo imparato bene la teorica del *diritto nuovo,* e praticando l'assioma che: il fatto compiuto tien luogo d'ogni diritto; si travagliano a procacciare che gli avvenimenti siano acconci all'uopo di consummare sicuramente i fatti disegni. Non vedete? dicon essi senza ambagi; il Papa non regna più che sopra un 600,000 sudditi e non ha più rendite; è circondato d'ogni parte dalle nostre truppe; il *non intervento* rende impossibile ogni appoggio straniero al vacillante suo trono; il riconoscimento del *Regno d'Italia* per parte di tutte le Potenze europee, eccetto l'Austria, rende troppo difficile al Papa, non solo il tenerci testa, ma persino il cercare nell'esilio un sicuro riparo; ond'egli è posto alla nostra mercè; dunque stiamo di buon animo! chè *la pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi* daranno l'ultimo crollo alla sovranità pontificale, e noi saliremo trionfanti in Campidoglio. Ma, se perciò non è d'uopo, anzi nuocerebbe, l'adoperare ora l'a-

perta violenza, bisogna studiosamente impiegare *i mezzi morali*, di cui ci siamo riserbato l'uso nella Convenzione del 15 Settembre 1864.

Per ottenere questo intento, alla fazione dei *moderati* si raccomandò di vigilare e frenare le intemperanze del *partito d'azione;* e si mandò attorno una specie di programma, riferito nell'*Osservatore Romano* del 10 Novembre, che in sostanza si riduce ai punti seguenti. Primo: opporsi ad ogni moto che non riceva l'impulso dal Governo di Firenze. Secondo: non dare segni di giubilo per la partenza dei Francesi; perchè questo toglierebbe fede al valore delle guarentigie vantate dalla Francia. Terzo: « non istancarsi, nel modo il più decisivo, di lordare, più di quello che è lordato, il Prete che governa Roma »; e perciò strepitare, per via di corrispondenze bene inventate e con la stampa clandestina, pel *brigantaggio*, per la cattiva amministrazione, pel discredito generale, e cose simili, senza curare le mentite. Quarto: schivare di mettere in impaccio il Governo di Firenze; e non isgomentarsi se quello, per salvare le apparenze, sarà costretto a disapprovare, e fors'anche a svelare la parte *più innocente* delle macchinazioni contro Roma, e di impedirne qualche effetto, affine di mostrare alla Francia che l'Imperatore non vi concorre. Quinto: adoperarsi a comprare le truppe indigene, ed a spaventare le straniere, che stanno a servigio del Pontefice. Ma, per ultimo, affettare sempre il massimo rispetto per la persona del Papa, per l'ordine, per le proprietà, per la libertà delle opinioni e per la religione.

L'*Osservatore* affermò l'autenticità di tal documento; varii giornali italiani non si peritarono di dire, che nulla trovavano in esso che si dovesse sconfessare, e che, anzi, tutto il contenuto pareva loro assai ragionevole ed appropriato all'uopo; ma i diarii della consorteria, istizziti, lo gridarono apocrifo, senza negare però la perfetta e manifesta consonanza fra codeste istruzioni confidenziali ed i fatti palesi. Noi aggiungiamo solo una riflessione. Già da gran pezza si sa che la rivoluzione, decretando la distruzione del potere temporale del Papa, non volle che se ne commettesse l'esecuzione ad un nuovo Miollis e ad un nuovo Radet, nè che si facesse uso di forza, oltre il necessario, perchè a questo modo l'impresa potea pericolare. Ordinò invece che si procedesse per forma, che la sovranità temporale del Papa sembrasse spegnersi e disfarsi per difetto di vitalità propria. Perciò le si fecero togliere d'attorno i vicini che la poteano proteggere; poi quasi tutte le province e le rendite; poi persino l'assistenza morale degli altri Potentati, traendoli al riconoscimento dei fatti compiuti. Ora che, spogliata d'ogni mezzo, la Santa Sede è costituita in una specie d'impossibilità di reggere al cozzo della rivoluzione, le si dice di tirare avanti, se può, e *fare da sè,* giurando per tutti gli Dei della Frammassoneria, che niun assalto esterno le darà impaccio o noia! Resta a vedere se la Provvidenza lascerà effettuare i disegni di codesti discepoli raffinati dell'Iscariota.

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Circolare del ministro Cortese per una nuova circoscrizione delle Diocesi — 2. Il *Cholera-morbus* a Napoli; il re Vittorio Emmanuele visita alcuni spedali — 3. Apertura del nuovo Parlamento a Firenze; discorso della Corona.

1. S. M. il re Vittorio Emmanuele II, rinunziando al titolo di Re di Sardegna, assunse quello di *Re d'Italia,* sotto il quale venne riconosciuto, in prima dalla Francia e dall'Inghilterra, poi da quasi tutte le altre Potenze; benchè molte di esse facessero l'espressa riserva, che, coll'ammettere quel titolo, non intendevano punto di sancire i fatti su cui fondavasi, od infermare il valore delle protestazioni e dei diritti dei Sovrani de' varii Stati d'Italia, abbattuti dalle rivolture del 1859 e del 1860. Perfino il sig. Thouvenel, nel suo dispaccio del 15 Giugno 1861, a tal proposito (da noi riferito nella Serie IV, vol. XI, pag. 246-47) ebbe cura di scolpire ben chiaro una riserva per le province rubate ai dominii pontificii. È dunque sparito di pien diritto, per la rinunzia di Vittorio Emmanuele, il reame sardo; e noi d'ora innanzi non ci occuperemo più degli *Stati Sardi*, assorbiti nel vortice rivoluzionario, suscitato dalle convegne di Plombières tra il Cavour e Napoleone III. Quanto al *Regno d'Italia*, se la Francia stessa, che lo fondò con le sue armi e con la sua diplomazia, non lo riconobbe che come *un fatto*, niuno può pretendere che in Roma si riconosca come legittimo e fondato sopra diritti; tanto più che lo stesso Napoleone III, nella sua lettera del 31 Dicembre 1859 al Santo Padre, confessando la sua *impotenza* quanto al salvare dagli artigli della rivoluzione le province delle Romagne, non solo proclamò gl'*incontrastabili diritti* della Santa Sede sulle Legazioni, ma promise di fare ogni sforzo perchè si guarentisse al Papa almeno il rimanente non ancora rubato. Ond'è chiaro che il titolo di *Re d'Italia*, in quanto sembra indicare sovranità anche sugli Stati della Chiesa, che pur sono in Italia, non serve ad altro che a designare il personaggio, che regna e non governa, come capo del Governo rivoluzionario che ora siede a Firenze.

Pertanto (al cospetto di chi non ha ancora rinnegato la coscienza ed il rispetto che devesi al diritto, confessato da quei medesimi che lo violarono) il *Regno d'Italia* resta quel che fu in origine: il prodotto cioè della fellonia, del tradimento e della violenza a danno dei legittimi Sovrani; nè in Roma si può piegare il ginocchio innanzi a codeste fatture della Frammassoneria.

Ma in Firenze, Capitale della Toscana, ora tiene stanza una Corte sovrana, un Governo composto di Ministri *risponsabili*, con un Parlamento convocato dagli Stati che soggiacquero alle rapine della rivoluzione, e che di fatto son dominati da quel Governo e prendon leggi da quel Parlamento. E perciò i fatti che avverranno in codesti Stati, e che li riguardano, riferiremo in avvenire sotto il titolo di *Toscana e Stati annessi*.

Tra codesti fatti, che mostrano quali siano i disegni della Frammassoneria contro la Chiesa, e quale la possibilità d'una conciliazione fra il Governo di Firenze e la Santa Sede, merita d'essere registrato quello per cui il Guardasigilli Paolo Cortese portò un nuovo colpo ai diritti inviolabili del Sommo Pontefice circa la Gerarchia cattolica, preparando tutto da sè, da eseguirsi dalla semplice podestà civile, una nuova circoscrizione di Diocesi, all'intento manifesto di scemare il numero de' Vescovi e di predare i beni di Chiesa.

Al quale intento codesto Ministro spedì ai Prefetti ed ai Procuratori generali delle Province, suggette al dominio rivoluzionario, la seguente circolare:

« Firenze 3 Novembre 1865. Le Diocesi vescovili di un regno possono essere considerate sotto l'aspetto della loro personalità civile, dell'assegnazione, del possesso e dell'amministrazione dei beni, e sotto l'aspetto della giurisdizione meramente ecclesiastica. Nei rapporti della loro personalità civile, le diocesi, come qualsiasi altro ente morale, vanno soggette alla legge e alla potestà civile: la legge quindi potrebbe riconoscerne alcune, e ad alcune altre negare la personalità, modificarne la circolazione, regolare il possesso dei loro beni. Nei rapporti della giurisdizione ecclesiastica, la legge civile non può esercitare alcuna inframettenza, ed è costretta a lasciare all'autorità ecclesiastica il pensiero di coordinare i suoi provvedimenti con quelli della potestà territoriale.

« Partendo da queste idee, conformi al principio della separazione della Chiesa dallo Stato, il sottoscritto avrebbe in animo di iniziare studii diretti a rilevare, se sia necessaria e possibile una nuova circoscrizione delle diocesi vescovili del regno, più conforme ai bisogni del tempo e al nuovo assetto amministrativo delle province. Le nuove diocesi, che venissero stabilite, sarebbero le sole riconosciute dalla legge civile, e sole otterrebbero un'assegnazione nel riordinamento del patrimonio ecclesiastico.

« Però male raggiungerebbe il suo scopo, se il sottoscritto presumesse d'intraprendere da solo gli occorrenti studii, e non venisse confortato da quelle persone che, poste a capo delle province del regno, ne conoscono i bisogni e le speciali condizioni morali, economiche e topografiche. Egli è perciò che lo scrivente si determinò di rivolgersi alla S. V. Illma, colla preghiera di mettere a contributo il suo senno e la sua esperienza, per concretare un progetto di circoscrizione delle diocesi vescovili della provincia, a cui la S. V. è preposta.

« I criterii, che debbono guidare la S. V. Illma nel suo lavoro, sono abbastanza indicati dalle condizioni attuali del regno e dai desiderii manifestati dalla pubblica opinione, senza che vi sia bisogno di partitamente esporli. Basti lo accennare il principale di questi criterii, qual è quello suggerito dalla necessità di una ragionevole riduzione delle diocesi attuali.

« Il tipo di riordinamento diocesano sarebbe, pel sottoscritto, quello che facesse concordare la circoscrizione delle diocesi vescovili colla circoscrizione amministrativa provinciale. Qualche provincia del regno, e alcuni Stati d' Europa ben organati, danno un mirabile esempio di questo tipo. Ma in Italia si danno condizioni speciali, che possono fortemente sconsigliare dal seguire un esclusivo concetto nel riordinamento delle circoscrizioni diocesane. Tradizioni antiche e potenti, il rispetto dovuto ad insigni basiliche od a postulati storici, malagevolezze di comunicazioni, densità di popolazione, e altre circostanze speciali insieme ed eccezionali, possono determinare la conservazione di due o più diocesi in una sola provincia. Può altresì darsi che, in qualche parte d'Italia, la diversità del rito esiga, che una frazione di una provincia sia annessa ad una diocesi posta in altra provincia amministrativa.

« In ogni modo, il sottoscritto lascia all'alto senno e al prudente criterio della S. V. Illma, il valutare tutte le circostanze speciali della pro-

vincia; affinchè le peculiari condizioni morali e materiali dei luoghi siano saviamente contemperate colle tendenze prevalenti della pubblica opinione e coi bisogni del tempo, che vogliono una circoscrizione diocesana più vasta e più ragionevole dell'attuale.

« In quanto alla forma del lavoro, lo scrivente desidera che, mediante un conveniente quadro, ogni diocesi presenti: 1.° Nominativamente ciascun comune, mandamento e circondario, di cui la diocesi stessa dovrebbe comporsi, e colla rispettiva popolazione; 2.° Il numero delle chiese parrocchiali e succursali; 3.° Il numero dei sacerdoti che sarebbero compresi nella nuova diocesi, in via approssimativa e per quanto è possibile il conoscerlo; 4.° Se data la necessità di più diocesi nella provincia, convenga riconoscere nei rapporti civili e dotare altrettanti seminarii, ovvero riconoscerne un solo che comprenda le diverse diocesi.

« Avvertirà di leggieri la S. V. Illma come questo lavoro sia urgente, perchè possa essere per avventura considerato nel promesso e imminente riordinamento dell' asse ecclesiastico, e come sia in sommo grado delicato. Quindi è che il sottoscritto desidererebbe vivamente che la S. V. Illma si occupasse personalmente di questo lavoro, prendesse le necessarie misure per compierlo sollecitamente, e per evitare ogni indiscrezione. *Il Ministro*, P. CORTESE. »

Chi non vedesse tutto da sè quanti sofismi goffissimi, quanti scerpelloni, quante assurdità si contengano in questo portato della giurisprudenza rivoluzionaria, rispetto alla giurisdizione ecclesiastica, legga per esempio l'*Unità Cattolica* di Torino del 14, o l'*Osservatore Cattolico* di Milano del 13 Novembre; e ne avrà lume quanto basta a giudicare, secondo giustizia e verità, questo nuovo attentato, onde il Governo di Firenze mostra sempre meglio quelle intenzioni savie, moderate, conciliative, ossequiosissime pel Papa e per la Chiesa, ispirate dall'amore della libertà ecclesiastica, per cui riscosse sì ampie lodi dal *Moniteur*, dalla *France*, dal *Pays* e dal resto dei fondatori, dei tutori e degli ammiratori entusiasti del *Regno d'Italia*.

2. Il *Cholera-Morbus* continua a svolgersi nelle circostanze di Napoli, e nella città stessa va menando strage, non tanto pel numero di quelli che ne sono colpiti, quanto per la proporzione di quelli che ne muoiono. Il *Pungolo* ha pubblicato uno specchio dei casi accertati dal 13 Ottobre, nel qual giorno l'epidemia prese a manifestarsi, fino al mezzodì del 14 Novembre; e ne risulta che i presi dal morbo furono 2315, ed i morti 1188; sicchè almeno la metà dei malati dovette soccombere. Dopo il 15 fino al 19 Novembre l'intensità dell'epidemia andò crescendo; poi sembrò mitigarsi. Attese le condizioni tutte di quel fitto popolo d'oltre a 500,000 anime, il flagello non infierì molto, benchè si possa tenere per certo che il numero allegato delle vittime è inferiore al vero, temendo moltissimi di chiamare i medici, per apprensione di peggio.

Un'altra volta ne parleremo di proposito, e diremo del mirabile contegno del Clero, e della eroica fortezza delle figliuole di S. Vincenzo dei Paoli. Qui ci dobbiamo contentare di questo cenno, e toccare delle visite fatte dal re Vittorio Emmanuele a quella Capitale degli Stati tolti al suo parente Francesco II, re legittimo delle Due Sicilie.

Lo sgomento cominciava a cagionare subbugli in Napoli; non pochi dei pubblici ufficiali e magistrati balenavano, per la gran voglia di scapparne via; più di 40,000 passaporti si erano già spediti a' benestanti,

per andarsene fuori di Stato in luoghi riputati meno pericolosi. Il Ministero sentì, che bisognava fare qualche cosa per infondere coraggio ai timidi, e per guadagnare l'affetto dei Napolitani. Il Re pertanto acconsentì a fare colà un rapida corsa, e visitarvi gli spedali de' malati di *Cholera*. Partito la mattina del 9 Novembre da Firenze, accompagnato dai ministri Natoli e Cortese, e con alcuni ufficiali di Corte, il Re giunse a Napoli, per la ferrovia d'Ancona e Foggia, verso la mezzanotte dell'11; e fu accolto con pompa di cocchi e splendore di faci, ed acclamazioni. Il dì seguente egli, con numeroso corteggio, visitò gli spedali di Piedigrotta, di Loreto, dei Granili e di S. Giovanni a Teduccio. Diede, a spese della *Lista civile*, lire 60,000 per sussidio a' bisognosi; alle quali ciascuno dei due Ministri aggiunsero, traendole dai fondi del proprio Ministero, 30,000 lire.

Il seguente giorno, 12 Novembre, il Re accolse il Municipio, le varie Magistrature ed i Capi delle milizie e varie Deputazioni; il giornale l'*Italia* stampò, che in tal congiuntura il Re dicesse: « *A Roma andremo, e andremo a Venezia; per quella siamo in via; per questa ci vuol sangue*! » Varii giornali fiorentini chiesero indarno qualche mentita o confermazione di tali parole. È da un pezzo che la rivoluzione è in via verso Roma! Diede i primi passi all'uscire dal Congresso di Parigi nel 1856; e dee star contenta del progresso fatto. Il resto sta nelle mani di Dio.

La sera del 12, Vittorio Emmanuele fu al teatro S. Carlo, sempre applaudito: ciò s'intende; e la mattina appresso, per la via dell'Abbruzzo, tornò alla ferrovia di Ancona, e giunse a Firenze la mattina del 15, accolto con le dovute onorificenze ufficiali e popolari.

3. Per questa assenza del Re, o forse più veramente, perchè le bozze del discorso della Corona non poteano tornare in tempo, rivedute e corrette, da Parigi: l'apertura solenne del Parlamento non potè aver luogo, come era prefisso, il giorno 15; ma con apposito decreto fu prorogata al Sabato 18.

Il giorno innanzi fu tenuta una raunata preparatoria, secondo l'uso; e per la Camera dei Deputati risultò Presidente temporaneo il *decano per età*, che è un tal avv. Zaccheroni, prete apostata, con concubina e figli, eletto deputato di Imola, dove la vinse contro il conte Manzoni, e stato già impiegato nel banco del Fould a Parigi, come consta dall'*Unità Cattolica* n.° 271. È un vecchio sui 70 anni!

Sotto così degno presidente la Camera dei Deputati si raunò, col Senato, nel Salone dei Cinquecento, infronzolato alla moderna ed acconciato ad uso di Parlamento, nella mattina del 18 Novembre. Il Re vi entrò verso le ore 11; si fece la cerimonia del giuramento dei nuovi Senatori e dei singoli Deputati eletti. Poi il Re dal trono lesse il seguente discorso, messogli tra le mani dal Ministero:

« *Signori Senatori, Signori Deputati*. Allorquando nella città generosa, che seppe custodire i destini dell'Italia nella rinascente sua fortuna, io inaugurava le sedute del Parlamento, le mie parole furono mai sempre d'incoraggiamento e di speranza. Vi seguirono costantemente fatti luminosi. Coll'animo aperto alla stessa fiducia, oggi vi ho riuniti intorno a me in questa nobile sede d'illustri memorie. Qui pure, intenti alla piena rivendicazione della nostra autonomia, sapremo vincere qualunque ostacolo.

« Sul chiudersi dell' ultima legislatura, per ossequio al Capo della Chiesa, e nel desiderio di soddisfare agl'interessi religiosi delle maggioranze, il mio Governo accolse proposte di negoziati colla Sede pontificia; ma li dovette troncare, quando ne potevano restare offesi i diritti della mia Corona e della Nazione. (*Applausi.*) La pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno le vertenze tra il regno d'Italia ed il Papato.

« A noi frattanto incombe di serbar fede alla Convenzione del 15 Settembre, cui la Francia darà pure, nel tempo stabilito, esecuzione completa. La virtù dell'aspettare è oggidì, più che pel passato, resa agevole all'Italia. Dal giorno che io volsi le ultime parole al Parlamento, le condizioni sue si fecero migliori. A progredire nell' opera nostra ci confortano le simpatie dei popoli civili.

« Per comunanza d'interessi, per legami di gratitudine ci manteniamo in istretti accordi colla Francia.

« Siamo in buone relazione colla più parte degli altri Stati europei e coi Governi delle due Americhe.

« Un vasto campo fu aperto ai commerci da vantaggiosi trattati conchiusi coll'Inghilterra, la Russia, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, come già colla Francia, la Svezia, il Belgio, la Turchia e la Persia. La Spagna poc' anzi riconobbe il regno d'Italia. La Baviera e la Sassonia anch'esse hanno testè manifestato lo stesso proposito, in Germania, che la Prussia, il Granducato di Baden e le città Anseatiche già effettuarono. Rimangono così afforzati i vincoli fra i popoli della razza latina; e colle nobili genti germaniche sarà dato agl' Italiani di meglio intrecciare interessi ed aspirazioni, onde si estingueranno vieti pregiudizii e rancori.

« In tal guisa l'Italia, prendendo il posto che le compete fra i grandi Stati di Europa, contribuirà viepiù al trionfo della giustizia e della libertà. (*Applausi.*)

« Questa, all'interno, già produsse frutti mirabili. In pochi anni, nelle amministrazioni, nei pubblici lavori, nei Codici, negli ordinamenti militari si ottennero risultati, pei quali altrove travagliarono parecchie generazioni, o si dovettero deplorare lotte intestine. Tante difficoltà superate sono di lieto augurio per l'avvenire.

« I miei Ministri vi presenteranno disegni di leggi per dare compiuto assetto all'unificazione legislativa del Regno, redimere dall'ignoranza le classi men fortunate, migliorare le condizioni del credito, spingere le opere pubbliche più urgenti. Emenderete altre leggi, come l' esperienza o l'opportunità consigliano.

« La difficoltà maggiore è di riparare lo squilibrio della Finanza, senza togliere alla Nazione d'essere robusta d' armi in terra ed in mare. Mi è sommamente doloroso che, per necessità imprescindibile, abbiansi a chiedere dal mio popolo nuovi sacrificii. Certo non vi farà difetto, o signori, la sua virtù; me ne stanno mallevadori quelli che già sostenne con maravigliosa costanza. Ma io vi raccomando di ripartire gli oneri nel modo il più equo e il men gravoso possibile, pur riducendo nei più stretti limiti le pubbliche spese.

« Il popolo italiano deve sgombrarsi da quegli avanzi del passato, che gli tolgono di svolgere a pieno la sua vita novella. Voi quindi avrete eziandio a deliberare intorno la segregazione della Chiesa dallo Stato, e la soppressione delle corporazioni religiose. (*Applausi.*)

« Procedendo in tal maniera, insidie di nemici, o malvagità di fortune, non varranno a distruggere l'opera nostra. Un mutamento profondo, inevitabile va attuandosi ne' popoli europei; l'avvenire è in mano di Dio. Se pel compimento delle sorti d'Italia sorger dovessero nuovi cimenti, sono certo che intorno a me si stringerebbero un'altra volta i prodi suoi figli. (*Applausi.*) Ove prevalesse la forza morale della civiltà, non mancherebbe di farne suo pro il maturo senno della nazione.

« *Signori Senatori! Signori Deputati!* Perchè ad ogni incontro il diritto e l'onore d'Italia restino inviolati, è mestieri di francamente progredire sulla via della nazionale politica. Io, sicuro del vostro concorso, fidente nell'affetto del popolo e nel valor dell'esercito, non verrò meno all'impresa nobilissima, che dobbiamo tramandare compiuta alle future generazioni. » (*Applausi prolungati.*)

II.

COSE STRANIERE.

AMERICA SETTENTRIONALE (*Stati Uniti*) 1. Migliorate condizioni nel volgere del 1865 — 2. Decreti del Presidente Johnson circa il blocco ed il commercio — 3. Ammonimenti alle Potenze straniere; richiami del Seward contro l'Inghilterra — 4. Cattura e supplizio degli assassini del Lincoln e del Seward — 5. Cagioni probabili della severità del Johnson; intercessioni pel Jefferson Davis; risposta del Presidente — 6. Liberazione di varii capi della *secessione* — 7. Difficoltà del riorganamento degli Stati meridionali — 8. Condizioni di questi a guerra finita — 9. Censo degli schiavi emancipati; perdite dei proprietarii — 10. Sorte miseranda dei negri; detrimenti dell'agricoltura; carestia — 11. Spedienti per tutelare i negri, e provvedere ai bianchi — 12. Conflitti sanguinosi tra i negri emancipati, e gli *abolizionisti* — 13. Dissidii fra il Johnson ed i *repubblicani* — 14. Organamento dei *Feniani;* preparativi per l'invasione del Canadà — 15. Contegno del Governo di Washington verso la Francia e pel Messico — 16. Parole minacciose del Seward a tal proposito.

1. Il presente anno 1865 si chiude, per gli Stati Uniti, in condizioni molto diverse da quelle, in cui versava quella gigantesca repubblica sul finire del precedente 1864. Allora la guerra civile si veniva tuttora sostenendo dai *Federali* e dai *Confederati*, con pari ostinazione, benchè con forze disparatissime; di che i primi, confortati dalle splendide vittorie del Sheridan nella Shenandoah, e del Sherman nella Georgia, erano stimolati dalla resistenza, che incontravano sotto Petersbourg e Richmond, a raddoppiare gli sforzi pel compiuto trionfo; ed i secondi, omai disingannati circa l'esito finale della lotta, ma non abbattuti nè inviliti, si disponevano a supremi cimenti prima di darsi vinti. A Washington fervea l'opera della nuova cerna di truppe; a Richmond si chiamavano all'armi gli adolescenti di 16 anni, e fino ai vecchi di 60 era assegnata una parte della difesa. I *democratici* del Nord aveano patito una sconfitta politica per la vittoria de' *repubblicani* nella rielezione del Lincoln; ma gli uni e gli altri erano omai d'accordo sulla necessità di ricostituire, in un modo o nell'altro, l'unione col Sud, a qualunque costo. Quelli del Sud, per altra parte, guardavano la rielezione del Lincoln come una dichiarazione, che troncava ogni speranza ed ogni possibilità di componimento

per via d'accordi, e come una disfida mortale a tutta oltranza. Il debito pubblico cresceva d'ambo le parti in proporzioni spaventose; e se il commercio era nullo nel Sud, troppo ancora languiva nel Nord, con immenso discapito pubblico, e con irreparabile rovina di moltissimi privati.

Or tutto è cangiato. La guerra civile è finita. Gli eserciti sono sciolti; ed appena un 100,000 uomini, al più, sotto una medesima bandiera, stanno ancora in armi, dispersi nei presidii, o distribuiti nei punti più importanti del Texas e sul Rio Grande a' confini del Messico. L' armata navale diminuita d'assai, benchè ancora formidabile pei nemici esterni, cessò dal suo còmpito ingrato di vigilare i porti bloccati, di dar la caccia ai corsari, di bombardare città e fortezze americane. Il commercio è ravvivato come per incanto. Più di 600,000 soldati, deposte le assise guerriere, tornarono all'aratro, alle arti ed alle officine. Centinaia di Generali e Colonnelli ripigliarono l'antica professione di avvocati, di farmacisti, di medici e mercanti. La diplomazia federale, costretta fino a pochi mesi indietro a dissimulare con dignitoso silenzio il suo corruccio contro l'Inghilterra e la Francia, che riconoscevano i diritti di belligeranti nei Confederati, ora parla alto e forte, e gode di vedere ammesse con buon garbo le sue pretensioni. L'amnistia, bandita con restrizioni terribili, ma applicata per via di grazia ai singoli con discreta generosità, rannoda all' *Unione* molti dei più autorevoli fra gli antichi capi della *secessione*. Le guerriglie, che desolavano crudelmente il Tennessee cogli Stati adiacenti, sono domate; e la sicurezza pubblica va succedendo allo scompiglio, che mandava tutto sossopra, cominciando dall'amministrazione civile e scendendo fino ai ponti ed alle vie ferrate. Sicchè una nuova vita, che mostra di dover essere non meno rigogliosa che la prima, rianimò quel colosso; e di questi giorni appunto il Congresso di Washington, dove si spianano al suolo le gran moli di fortificazioni erette a difesa nei passati anni, si accinge a sancire con la sua autorità l'opera già innoltrata della ricostituzione degli Stati del Sud, e la loro riunione al centro della repubblica.

Di questo cangiamento è certo da recare gran parte alle vittorie del Grant e de' suoi Luogotenenti; ma gran parte ancora si dee attribuire al senno ed alla energia del Johnson, che succedette nella Presidenza all'assassinato Lincoln. Di che ci accingiamo a dar qui sufficiente contezza, ben lieti che l'indugio, da noi studiatamente frapposto a compiere l'incominciata sposizione delle cose di colà [1], ci abbia dato modo di scorgere, con minore pericolo di abbaglio, fra le innumerevoli e contraddittorie notizie che vengono d'oltre l'Atlantico, qual sia l'indirizzo politico del Governo, e quale la probabilità dell'avvenire, fondata sulle vere condizioni del presente.

2. Prima cura del Johnson, appena ebbe assunte le cure del supremo Governo, si fu di riaprire quelle sorgenti di pubblica e privata prosperità, che la inesorabile ragione di Stato avea dovuto chiudere, perchè non fossero usufruttuate dal nemico; di ravviare cioè il commercio terrestre e marittimo tra i varii Stati, e col continente europeo, facendo cessare il *blocco*, rovinoso pei trafficanti e dispendiosissimo per lo Stato, ond'erano stretti quasi tutti gli emporii dell'Atlantico. Perciò, con un bando del 29 Aprile, egli ebbe levati codesti ostacoli, con alcune riserve, in tutte quel-

1 *Civ. Catt.* Vol. preced. pag. 756-62.

le parti del Tennessee, della Virginia, delle Due Caroline, della Georgia, della Florida, dell'Alabama, del Mississipi e della Luigiana, che già erano occupate dalle milizie federali. Con altro bando del 22 Maggio riaprì al commmercio straniero, pel dì 1° di Luglio, quasi tutti i porti bloccati; e con un terzo bando del 13 Giugno annullò tutti gl'incagli opposti al traffico interno, agli scambii, alle esportazioni ed importazioni, per gli Stati che prima eransi dichiarati in condizioni di ribellione e sollevamento; mantenendo solo le restrizioni spettanti al contrabbando di oggetti guerreschi, come armi, munizioni e divise militari, ed anche del panno bigio, di che già vestivansi le soldatesche dei Confederati.

Ma in quest'ultimo bando il Johnson fu sollecito di avvertire che, per tali agevolezze, « non intendevasi punto di rivocare, od abolire, od attenuare punto nulla delle penalità denunziate, e dei castighi incorsi per reato di tradimento in virtù delle leggi degli Stati Uniti; che nulla non abrogavasi delle disposizioni restrittive e delle incapacità giuridiche, promulgate col bando d'amnistia del 29 Maggio; che non si alteravano d'un apice i regolamenti in vigore per la sospensione dell'*Habeas corpus*, e per l'esercizio del diritto militare, qualunque volta questo fosse necessario alla sicurezza pubblica generale ed al benessere dei popoli », finchè non fosse interamente cessata la ribellione.

Anzi, per maggior chiarezza, il Johnson specificò, come può vedersi nel *Débats* del 28 Giugno, che con questo indulto non si toccava punto alle leggi già sancite dal Congresso, ed approvate dal Presidente, nè ai bandi ed agli ordini da lui promulgati durante il sollevamento, onde abolivasi la schiavitù e la servitù dei beni; e che per contrario, tutte codeste leggi e codesti ordinamenti restavano espressamente riservati da ogni eccezione, con pieno vigore in tutta la loro ampiezza. La quale avvertenza, togliendo a quelli del Sud ogni possibilità d'illudersi quanto all'avvenire, era come una guarentigia data agli *abolizionisti*, che lo scopo (od il *pretesto*, com'altri credono che debba appellarsi) della guerra sì luttuosa testè compiuta, sarebbe pienamente satisfatto.

E per mostrare che dicea davvero, quanto al volere sterminate le ulme reliquie della ribellione, a qualunque costo, nel citato bando del 22 Maggio, in cui si manteneva il blocco per alcuni porti del Texas, inserì queste asciutte parole: « Ogni nave procedente da porto straniero, e che penetrasse in alcuno degl'indicati porti del Texas, continuerà ad essere passibile delle pene prescritte dall'atto del Congresso del Luglio 1861; e le persone, che vi si troveranno a bordo, saranno egualmente esposte alle pene incorse, secondo le leggi della guerra, da chi traffica o tenta di trafficare col nemico. Dichiaro inoltre, e faccio sapere, che gli Stati Uniti ricuseranno d'ora in avvenire i diritti e privilegi di belligeranti ad ogni persona, che mantenga o tenti di mantenere relazioni commerciali coi detti Stati ribelli, violando le leggi in vigore; e denunzio a chi spetta, che i delinquenti di che si tratta saranno risguardati e trattati come pirati ». Questo era quanto dire: Inglesi o Francesi che vi siate, se oserete ancora dar sussidii ai sollevati del Sud, vi tratteremo come pirati, e vi impiccheremo per la gola agli alberi delle vostre navi, che saranno confiscate!

3. Nè di tanto si tenne pago il Johnson; ma bandì ancora espressamente, fin dai primi giorni del Maggio, che si rifiuterebbe l'accesso nei porti

federali alle navi delle nazioni e Potenze straniere, che continuassero ad accogliere i corsari confederati nei loro porti; e che si prenderebbero altri provvedimenti opportuni, per vendicare gli oltraggi fatti all'autorità nazionale. E questo andava diritto alla Francia ed all'Inghilterra, ed era come un comento pubblico a' richiami diplomatici, che l'Adams, rappresentante americano a Londra, cominciava allora a muovere contra i procedimenti dell'Inghilterra; di che abbiam fatto bastevole menzione a pag. 379-81 di questo volume.

Veduto che le cose pigliavano questa piega, a Parigi ed a Londra si conobbe giunto il momento di non più stare in ponte; e fu da ambi i Gabinetti fatto sapere a quel di Washington: che si toglievano le restrizioni poste nelle relazioni marittime cogli Stati Uniti, e che si cessava dal riconoscere i diritti dei belligeranti ai corsari de' Confederati. Il Seward, segretario di Stato del Johnson, accolse con cortesia la dichiarazione della Francia; e, nel significarla al signor Gedeone Welles segretario per la marina, usò parole miti, che esprimevano soddisfazione per questo procedimento del Governo imperiale, come può vedersi nel *Mémorial diplomatique* del 9 Luglio, pag. 449. Ma non così fu pel Governo inglese.

Il Seward, nel suo riscontro al Ministro inglese a Washington, disse che il Presidente era soddisfatto; ma colse tal occasione, sì per rinnovare i richiami, perchè s'erano riconosciuti quei diritti di belligeranti ai *Separatisti;* sì per esigere che fossero consegnate in potere degli Stati Uniti le navi confederate che eransi riparate nei porti inglesi; e sì per protestarsi contro le vendite che si fossero fatte di tali navi. Inoltre, quasi a sempre maggiore sfogo di mal umore, il Seward, notificando al Gedeone Welles le concessioni inglesi,, ne trasse argomento ad una dichiarazione tutt'altro che amichevole. È da sapere, che, per osservare l'assunta neutralità, Francia ed Inghilterra aveano posto legge, che se in uno dei loro porti fosse riparato un corsaro confederato, e vi penetrasse una nave da guerra federale, questa non ne potesse uscire, per inseguire il corsaro, se non 24 ore dopo la partenza di quello. Il che seppe amarissimo ai Federali, che molte volte perdettero perciò l'opportunità di catturare o distruggere le navi nemiche, onde pativa danni immensi il loro commercio. Or dunque il Seward scrisse al Welles che « 1.° l'annullamento dell'ordinanza, relativa all'indugio delle 24 ore, non essendosi fatto dalla Gran Bretagna in forma assoluta, i riguardi e le cortesie consuete non si dovessero più rendere dalle navi federali a quelle della marina inglese; 2.° che il diritto di visita, esercitato dalle navi inglesi, era abolito in tutto ciò che non ispettasse alla Convenzione circa la tratta dei negri; 3.° che i vassalli degli Stati Uniti potrebbero impadronirsi legalmente d'ogni nave de' ribelli e d'ogni pirata, sotto qualunque bandiera, che si incontrasse in alto mare ». Di che si possono vedere i documenti comunicati al Parlamento inglese, e riferiti nel *Mémorial* del 9 Luglio.

Nè di tanto si tenne pago il gabinetto di Washington, ma volle mettere ai fianchi dell'Inghilterra un altro pungiglione molestissimo, cioè gravi inquietudini pel Canadà. Quivi avean cercato ed ottenuto riparo molti de' più arrisicati scorridori de' Separatisti; i quali a più riprese ne riuscirono in armi, a predare sul territorio federale; ed una volta in ispecie corsero a Saint Albans, vi misero a sacco i banchi pubblici, taglieggiarono i più doviziosi abitanti, appiccarono l'incendio a molti edifizii, e

si ritrassero con grosso bottino nel Canadà. Non tardò il Seward a chiedere ragione di quell'attentato al Governatore del Canadà; ma, dopo finita la guerra, le istanze presero un tuono di minaccia, che diede molto a pensare ai Ministri di S. M. Britannica; giacchè si vedea posto in forse anche il possesso di quella colonia, qualora gli Stati Uniti, o per rappresaglia l'invadessero, ovvero, con pratiche facilissime a riuscire, se ne procurasse la volontaria dedizione ed annessione agli Stati Uniti. Fu risposto al Seward che si farebbe giustizia; che, ove si allegassero le prove giuridiche dei commessi reati, i colpevoli sarebbero, giusta la domanda fatta, consegnati al castigo; che insomma voleasi vivere in pace e concordia. Ma il fatto sta che anche al presente questo negozio non è composto, e pare che i *Feniani* siano lasciati cospirare liberamente, e preparare spedizioni a danni dell'Inghilterra contro il Canadà.

Diremo poi a suo luogo quali molestie sappia creare alla Francia, come per rappresaglia delle mal dissimulate sue simpatie pei *Confederati*, il rancore dei vittoriosi Americani, col solo accennare di mal occhio al Messico.

4. Ravviato così il commercio e rivendicate, con fierezza americana, le ragioni della Repubblica al cospetto dell'Inghilterra e della Francia (le quali anche al presente non sono troppo rassicurate circa l'avvenire), il Johnson applicò l'animo a ristaurare l'ordine negli Stati meridionali; ricostituendoli per forma che, non solo vi fosse a suffragio di popolo accettata e decretata per legge l'abolizione della schiavitù, ma eziandio le istituzioni politiche vi fossero modificate in guisa, che tornasse impossibile in avvenire il ritentare la prova d'una divisione della republica federale. E qui il Johnson ebbe ad incontrare molti e grandissimi incagli nella soluzione dell'arduo problema; sì che abbattuta una difficoltà un'altra ne sorgeva, spesso più forte di quella che erasi a grande stento rimossa. Tuttavia la sua tenacità, il suo senno, ed un poco ancora la stessa necessità delle cose faciliteranno, non v'ha dubbio, l'impresa, che già fin d'ora è condotta a buon punto.

Ma prima di accostarci al grave argomento della ricostituzione politica degli Stati meridionali, sì quanto all'organismo interno, sì quanto all'autorità suprema ed al centro legislativo della repubblica, dobbiamo indicare almeno come fosse soddisfatto alla giustizia contro gli assassini del Lincoln e del Seward.

Il principale attore della tragedia, onde fu vittima il presidente Abramo Lincoln, il tragico Wilkes Booth avea parecchi complici; alcuni dei quali doveano facilitare a lui il compimento dell'assassinio e quindi la fuga, ed altri doveano all'ora stessa, con simiglianti mezzi, trucidare quattro altri supremi ufficiali della repubblica, cioè il Seward, segretario di Stato, il Johnson, allora vice-Presidente, il Grant, generalissimo degli eserciti, e lo Stanton, ministro della Guerra. Pare che il coraggio o l'opportunità venisse meno ai sicarii designati pel Johnson, pel Grant e per lo Stanton. Il Seward per gran ventura, benchè colpito da gravissime ferite, non ne toccò veruna che fosse per sè mortale, e, come abbiamo narrato nel vol. prec. a pag. 509-10, ne risanò. Il solo Lincoln perdette miseramente la vita, nel meglio del veder coronati del bramato trionfo quattro anni interi di governo, pieni di crucci, di pericoli e di lotte disperate.

L'assassino era assistito da un manovale del teatro; il quale avea così disposto una quinta della scena, che, fatto il colpo, tornasse agevolissimo

al micidiale il cacciarvisi dietro, infilare una porticina, e giù per una scaletta segreta correre sulla via solitaria che era lì presso al teatro, dove a tre passi di distanza eragli tenuto in pronto un robusto e velocissimo cavallo. La cosa succedette a puntino com'era divisata, e Wilkes Booth, accompagnato da un Harold, scappò via di gran carriera, prima che si potesse di fuori aver sentore del delitto commesso entro il teatro.

L'assassino era stato distintamente riconosciuto; ma dove trovarlo? La stessa sua sollecitudine per la fuga ne scoprì le tracce. In tutto il distretto di Columbia non si potè rinvenire il cavallo da lui noleggiato, e se ne inferì giustamente che volesse indirizzarsi al Potomac, per riparare sul territorio battuto dai Confederati; e perciò furono spediti sciami di cavalieri a custodirne le rive. La mattina del sabato 15 Aprile, mentre il Lincoln dava gli ultimi tratti, il suo uccisore, precipitando con troppa furia la sua corsa, andò in fascio col cavallo a terra, e n' ebbe rotta una gamba. L'Harold lo condusse fino alla casa d'un dottore Mudd, il quale, non sapendo forse del commesso assassinio, gli prestò subito le sue cure; ma poi, saputo l'atroce misfatto, non ebbe cuore di andar a denunziare l'assassino, nè avvedimento di annientare almeno lo stivale tagliato per lo lungo affin di trarne fuori la gamba, e serbato in casa; il che servì poi a far trarre lui in giudizio come complice. Il Booth sentì bene che in casa al Mudd non era sicuro, e per tutta una settimana si tenne appiattato in un macchione paludoso della contea di santa Maria nel Maryland, finchè l'Harold riuscì a provvederlo di nuova cavalcatura, poi di barca per traversare il Potomac. Le quali cose non si poterono far così segretamente che non ne venisse indizio ai comandanti della cavalleria che davagli la caccia. D'uno in altro indizio, si acquistò la certezza che i due fuggiaschi erano in una masseria all'aperta campagna, a tre miglia da Port-Royal; e quivi furono colti, chiusi in un fenile.

Fu intimato loro di metter giù le armi e rendersi prigionieri. L'Harold, impaurito dalla minaccia di dover altrimenti perire tra le fiamme, che si appiccherebbero al fienile, uscì fuora e si lasciò prendere. Il Booth, imprecando al compagno come a codardo e traditore, invitò i soldati a battersi. Questi risposero d'esser venuti per altro; e posero fuoco alla paglia. Al vederne le prime vampe il Booth, armato di carabina, cercò di strascinarsi verso la porta, aiutandosi con una stampella; ma un sergente che s'era arrampicato sul tetto, gli trasse un colpo di carabina, onde la palla gli traversò il collo quasi alla base del cranio. Cadde come morto l'assassino; si riebbe indi a poco, fino a poter pronunziare alcune parole che mostrarono lui essere in pieno sentimento; agonizzò tra crudeli spasimi quasi tre ore, poi spirò. Il suo corpo, trasportato segretamente a Washington, e riconosciuto, fu sepolto con tutti i panni ond' era vestito, in luogo recondito, che si tenne segreto con gran cura, per non dar pascolo al fanatismo dei suoi complici e partigiani.

Mentre davasi la caccia al Booth, venivano in potere della giustizia quasi tutti i congiurati. Ricercando la casa d'una tale Maria Surratt, dove solea tornare il Booth, s'ebbero indizii della complicità d'un suo figlio, il quale però già s'era tratto in salvo, nè mai più fu potuto trovare; e quando appunto stavasi per condurre alla carcere la Surratt, ecco presentarsi, in abito di manovale, tutto coperto di fango, con una scure in collo, un tale, i cui stivali fini diedero subito sospetto che fosse un degli assassini mascherato. Ed in fatti, interrogato sottilmente, s'imbrogliò;

fu visitato e tratto in arresto, e dai famigli del Seward perfettamente riconosciuto per quel medesimo, che avea accoltellato il Segretario di Stato, e ferito gravemente suo figlio con più altri, come narrammo altra volta. Avea costui nome Lewis Payne; giovane di robustissime forze. Quindi fu agevole scoprire ed arrestare gli altri che avean tenuto mano a quel misfatto, e tutti insieme furono tratti, la mattina del 10 Maggio, innanzi ad un consiglio di guerra in Washington, quando già una procedura minutissima avea fatto uscire in chiaro le fila della cospirazione.

Gli imputati presenti erano otto. Sul Lewis Payne cadea l'accusa dell'assassinio perpetrato contro il segretario Seward; il nominato David C. Harold, un Giorgio E. Atzeroth, un Samuele Arnold, un Michele O' Laughlin, e Maria Surratt doveano dar ragione dell'aver aiutato il Booth ed il Payne all'assassinio ed alla fuga; un Eduardo Spangler, manovale del teatro *Ford*, era accusato d'aver agevolato al Booth la fuga, disponendo a ciò le decorazioni del palco scenico; e finalmente il medico Samuele B. Mudd era dichiarato complice, per aver curata la gamba rotta al Booth, sapendo che egli era l'assassinio fuggiasco del Presidente. Il figlio della Surratt, contumace, era imputato d'aver fornito cavalli ed armi ai micidiali.

Il processo fu condotto con le forme della giurisprudenza americana, e chi vuole vederne sunti copiosi, con gli interrogatorii degli accusati, può essere soddisfatto dal *Débats* del 31 Maggio, e del 4, 5, 6, 7, 9 e 20 Giugno. Udite le difese degli avvocati, la Commissione militare pronunziò la sua sentenza, che fu pienamente confermata, il giorno 6 Luglio, dal presidente Johnson; in virtù della quale furono condannati a morire, impesi per la gola, il Payne, l'Harold, l'Atzeroth e Maria Surratt; il dott. Mudd, l'Arnold e l'O' Laughlin furono condannati a perpetua carcere; e lo Spangler a sei anni della stessa pena.

Il Johnson fu inesorabile nel respingere le suppliche di grazia della vita per la Surratt; la quale pare che non fosse convinta d'altro, che d'aver ordinato che si caricasse e portasse in certa camera da basso un fucile; il che potea fare anche essendo inconsapevole della congiura; e che perciò fu creduta portar la pena pel suo figlio, che era realmente complice dell'attentato. Sul mezzogiorno del 7 Luglio la sentenza capitale fu eseguita sui quattro condannati, assistendovi un fortissimo nerbo di truppe. Il prete che porse i soccorsi della religione alla infelice Surratt, la quale era cattolica, fattosi all'orlo del palco fatale, dichiarò ad alta voce, che quella meschina era innocente del reato appostole; e difatto, come pubblicarono il *Morning Post* di Londra ed il *Constitutional Union* di Washington, l'unica deposizione a suo carico fu fatta da un ribaldaccio Veichmann, rinnegato come tristissimo fin dal proprio padre, e che era amico intimo del Booth e dell'Atzeroth; e per contrario il Payne e l'Atzeroth aveano attestato, nelle più solenni forme, che la Surratt non sapea nulla di quel che tramavasi; anzi perfino il Veichmann, come risultò da testimonianza giurata d'un tal Brophy, avea confessato che quella misera disse a suo figlio, quando lo vide condurre in casa sua que' cotali: « John! io temo che ci sia sotto qualche cosa di cattivo! Che vengono a far qui codesti uomini? Ciò non mi va. Bisogna che mi diciate la verità ». Ma suo figlio dissimulò, le diede spiegazioni da quietarla; e, quando il delitto fu al punto di compiersi, scappò, lasciando sua povera madre a scontarne la pena!

5. Ma la concitazione popolare contro gli assassini del Lincoln era tanta, che ne rimane più che giustificata la inflessibilità del Johnson in non voler modificare la sentenza dei giudici. Ed alla stessa cagione vogliońsi forse in gran parte attribuire, sì le restrizioni da lui poste all'amnistia bandita il 29 Maggio, quando ancora imputavasi da moltissimi al Governo dei Confederati di Richmond quel nefando attentato; e sì ancora i trattamenti, piuttosto duri, usati contro il prigioniero Jefferson Davis, già presidente della vinta Confederazione del Sud. Infatti cotali rigori del Johnson, che sulle prime furono altamente biasimati eziandio da suoi più caldi partigiani d'Europa, che li notavano come poco consentanei all'alto concetto in che egli è tenuto negli Stati Uniti: cotali rigori ben potrebbero essere nulla più che un sottile trovato della sua mente sagace, per conseguire un doppio intento; cioè 1.° di conquidere col terrore, destato da tali severità, senza dover ricorrere ad altri supplizii, gli animi dei rivoltosi che persistessero nel covar disegni di resistenza e di nuovo sollevamento; 2.° di appagare, in certo modo, con poca spesa i voti dei radicali, che non credeano compiuto il trionfo del Nord, se non con l'assoluta prostrazione del Sud; riservandosi però di mitigare nell'applicazione, come di fatto avvenne, con generosi indulti di grazia ai singoli, l'eccessivo rigore delle pene che, nello stesso bando di amnistia, si manteneano contro le 14 categorie di esclusi.

E questa congettura è avvalorata dal perdono e dalla piena libertà, con che il Johnson, dati giù quei bollori di vendetta onde ferveano i vincitori del Nord nell' ebbrezza del loro trionfo, largheggiò in far grazia, non pure a grandissimo numero di Generali e prigionieri di guerra, ma persino a molti dei principali uomini politici dell' abbattuta Confederazione, che nel richiesero e proferironsi al voluto giuramento di fedeltà all'Unione. Che più? la stessa diuturna carcerazione del Jefferson Davis, che aspetta ancora di essere tratto in giudizio, pare che confermi quel mite intendimento, velato da apparenze austerissime, del Johnson. Imperocchè, se mentre era tuttavia sul primo divampare il furore dei repubblicani del Nord per l'assassinio del Lincoln, fosse stato mandato ad un tribunale militare il Jefferson Davis, come chiedeasi a grande istanza da molti giornali e nei *meetings* dei suoi nemici: assai difficilmente egli sarebbe scampato, malgrado delle più convincenti ragioni in sua difesa, dalla morte ignominiosa sulle forche, a cui era dannato da quel fanatismo di setta. Ora non è ancor definito innanzi a qual tribunale egli debba dar ragione di sè, benchè siasi fermato di mantenergli addosso l'accusa d'alto tradimento. Pare che si aspetti da una decisione del Congresso l'assegnargli i giudici ed il luogo del giudizio.

Tuttavia le disposizioni benevole del Presidente Johnson fanno sperare che, qualunque debba essere la sentenza dei giudici, il Jefferson Davis non sarà soggetto a veruna ignominia o crudeltà di supplizio. Imperocchè, quanto era violenta un sei mesi addietro l'esasperazione dei repubblicani del Nord contro il Capo dei *Separatisti*, tanto ora sono prepotenti i motivi politici, che per sè stessi attutiscono quelle ire, e consigliano moderazione e clemenza. Difatto, come vedremo qui appresso, il lavorio del riorganamento degli Stati che s'erano staccati dall' *Unione*, procede lento e non troppo sicuro nei suoi risultati, per le impressioni profonde lasciatevi dalla guerra civile e dalle sue conseguenze; ed è interesse del Governo di Washington di non rimescolare quelle ceneri sot-

to di cui va tuttora covando del fuoco assai; ed un importuno rigore contro il Davis potrebbe essere come una facella che producesse una terribile esplosione. L'ex-presidente conserva moltissimi amici negli Stati meridionali; e parecchi di questi Stati, già ricostituiti, mandando loro deputazioni a Washington per fare atto esplicito di adesione agli atti del Congresso e del Presidente nei passati anni, di omaggio alla repubblica, e di fedeltà all'*Unione*, loro commisero di chiedere istantemente la piena grazia pel Davis.

Una di queste deputazioni, spedita dalla Carolina meridionale, fu ricevuta il 13 Ottobre dal Johnson, che ne ascoltò attentamente la petizione in favore del Jefferson Davis, e rispose, sottosopra in questa sentenza: che gradiva quelle istanze, benchè gli fosse spiaciuto il tono altero ed irritato con cui la consorte del prigioniero ex-presidente erasi volta a lui per lettere; che la vera grandezza d'animo consiste nel pigliar le cose come stanno, senza lasciarsi abbattere e senza sdegnare di piegarsi, quando in realtà non è d' uopo avvilirsi; poi soggiunse: « Nelle circostanze presenti, o Signori, faremo il meglio che sia possibile. Malgrado di tutte le simpatie pel prigioniero, è necessario che il suo giudizio pubblico abbia luogo; ma posso assicurarvi, che il Governo non ha desiderio veruno di vendetta, e non domanda che sia versato il sangue di veruno ». Questo linguaggio, come ognun vede, è ispirato da tutt' altri sensi che quelli, onde procedeano le parole ed il bando iroso, da noi riferito nel vol. preced. a pag. 510-11.

6. E che il Johnson parlasse ora sinceramente nel manifestare tali propositi di clemenza, ben si può scorgere da un suo Ordine, pubblicato l' 11 Ottobre, per concedere la libertà ai principali capi della Confederazione, e che vi aveano sostenuto le cariche primarie di Stato, come Ministri, Presidenti del Congresso e Gran Giudici. Ecco il decreto del Johnson: « Le persone nominate nelle presenti, cioè: John A. Campbell, dell' Alabama; John H. Reagan, del Texas; Alessandro Stephens, della Georgia; Giorgio A. Trenholm, della Carolina meridionale, e Carlo Clark, del Missipi, ribellatisi ultimamente contro il Governo degli Stati Uniti e sostenuti presentemente in carcere, sonosi sottomessi all' autorità degli Stati Uniti e chiesta la loro grazia al Presidente in virtù del suo bando d' amnistia: atteso che l' autorità del Governo federale è ristabilita bastevolmente negli Stati suddetti, tanto che si può permettere lo scarceramento dei mentovati prigionieri: si ordina che essi debbano di presente essere messi in libertà, dopo avere ciascun d'essi impegnata la sua parola di rappresentarsi nel luogo e tempo che il Presidente potrà indicargli, per dar ragione delle accuse che si potessero loro intentare; come pure di risiedere ed abitare, fino a nuovo ordine, nei luoghi che loro sono qui assegnati, cioè: John A. Campbell nello Stato di Alabama; John Reagan in quello del Texas; Alessandro H. Stephens in quello di Georgia; Giorgio Trenholm nella Carolina meridionale; e Carlo Clark nello Stato del Mississipi. ANDREA JOHNSON *Presidente* ».

La liberazione dello Stephens, in particolare, fu molto applaudita, come un pegno di riconciliazione, essendo egli stato Vicepresidente della Confederazione a Richmond; ed in New-York fu festeggiata con un solenne banchetto datogli da' suoi amici e fautori; ai quali egli dichiarò, che spenderebbe lealmente l'opera sua in avvenire per promovere la politica del presidente Johnson e rassodare col Nord l' unione degli Stati,

di cui ora si sta sollecitando il riorganamento. Ma, a comprendere quanto sia ardua tal impresa, basta accennare alcuni dei molti problemi che si deono risolvere.

7. È manifesto che, oltre al dover codesti Stati accettare formalmente l'*abolizione della schiavitù*, ed annullare i *bill* di secessione ; riconoscendo così implicitamente, che la sovranità dei singoli soggiace all' imperio dell' autorità centrale della repubblica, e che perciò non è lecito ad uno Stato, anche quando credasi gravato nei suoi interessi e leso nella sua indipendenza, di staccarsi dall'*Unione*: oltre di ciò, diciamo, si dovrà decidere 1.° Se sia valida una ricostituzione fatta sotto l'influenza militare, che ancora domina in varii Stati. 2.° Se non offenda le basi della Costituzione l' essere mantenuta in vigore la sospensione dell' *Habeas corpus*. 3.° Se e con quale ampiezza debbansi far godere agli schiavi emancipati i diritti civili e politici. 4.° Se i diritti elettorali e la capacità alle cariche pubbliche di Stato competano solo a quelli che non parteciparono punto al sollevamento, ovvero anche a quelli che ebbero bisogno dell'indulto e dell'amnistia. 5.° Se potranno essere ammessi al Congresso di Washington Deputati e Senatori scelti fra cittadini, che aveano apertamente parteggiato o militato per la *secessione*. 6.° Posto che gli schiavi emancipati siano ammessi all'esercizio dei diritti elettorali, qual è il numero dei Deputati e Senatori che gli Stati del mezzodì dovranno mandare a Washington? Non certo quel medesimo che prima della *secessione* ; poichè, avendo cessato gli schiavi d' esser *cose*, ed essendo divenuti cittadini, devono essere personalmente computati, ed il numero dei Deputati deve essere proporzionale a quello degli elettori. 7.° Ma se si accrescesse il numero dei membri del Congresso per gli Stati del Sud, siccome è agevole a capire che prevarranno i candidati bianchi, ed è inverosimile la ipotesi di veder scelto Senatore o Deputato chi pur ieri era schiavo, così non è forse a temere, che la pluralità del Congresso non torni, col tempo, ad essere formata di *separatisti*? Quando, alli 25 Luglio, si procedette a Richmond della Virginia alle elezioni municipali, furono esclusi dallo scrutinio non pochi dei fautori dell' *Unione*, ed eletti per contro quasi tutti i membri del Municipio fra i più notorii e caldi partigiani della *secessione*: di che il Governatore Pierpoint ebbe ad annullare quelle elezioni. Questo può valer di saggio pel resto. 8.° E il debito pubblico contratto dal cessato Governo di Richmond si ha da riconoscere dall'*Unione*, o da lasciare tutto a carico degli Stati che furono confederati? Ovvero s' ha da annullare?

A non andar troppo per le lunghe, tralasciamo molti altri punti di spinosissima controversia; ma questi pochi hanno già sollevato incagli enormi. Imperocchè in certi Stati, per una parte non si potrebbe menomare l'esercizio del predominio militare, senza grave pericolo di veder suscitate nuove rivolture; e per l' altra il cittadino americano aborre da tutto ciò che può sembrare costringimento nell' indirizzo della vita pubblica. Il mantenere la sospensione dell'*Habeas Corpus* val quanto lasciar sussistere in parte lo stato d' assedio; il che potrà essere invocato come titolo d'invalidità per le elezioni. I negri e gli schiavi emancipati, sopra un seggio di magistrato, o sugli stalli del Congresso locale o centrale, sarebbero uno spettacolo d'orrore più per gli stessi *abolizionisti* che per gli antichi loro padroni. Finora gli schiavi, negli Stati del Sud, contavano solo per dare ai bianchi il diritto d' un certo numero proporzionale

di Deputati e Senatori; ma ora dovrebbero essi stessi, come liberi cittadini, partecipare allo scrutinio, essere elettori ed eletti; or sono essi capaci di esercitare tali funzioni? Non riusciranno strumenti ciechi di partiti? Saran tollerati nei comizii? Si dovrà concedere a tutti gli emancipati il diritto di suffragio, o si dovrà dare solo a quelli che possedessero un dato censo? E chi farà la cerna? Ed a chi spetterà il decidere sul numero dei Deputati, competente a ciascuno Stato pel Congresso di Washington? Or si lascierà egli a ciascuno Stato l'interpretare sopra di ciò la Costituzione, o si dovrà aspettare la sentenza del Congresso? E se si dovrà aspettare la decisione del Congresso, non sarà ciò come una legge imposta dai vincitori ai vinti? E se questi poi si rifiutassero di riconoscerla? E per altra parte, se la pluralità del Congresso a Washington rifiutasse poi i membri scelti dagli Stati del Sud? E le Convenzioni dei singoli Stati, formate in tali congiunture e con queste incertezze di diritto e di fatto, rappresenterebbero esse la sovranità popolare in tutta la dovuta pienezza, sì che poi non s'avesse a rivocare in dubbio la legalità dei mentovati preliminari circa l'abolizione della schiavitù e l'indissolubilità dell'Unione?

Sarebbe opera fastidiosissima per noi, e di niun pro pei nostri lettori, il venire sponendo per singula i tentativi fatti per la soluzione degli accennati problemi; i quali tentativi si diversificano tra loro nei varii Stati, secondo le loro speciali disposizioni, le legislazioni interne loro proprie, la prevalenza rispettiva dei partigiani o degli impugnatori della schiavitù, secondo il numero maggiore o minore dei colpiti d'esclusione dall'amnistia, il numero degli schiavi emancipati, l'importanza dei disastri patiti dal commercio per la guerra, la qualità stessa del suolo rispetto ai suoi prodotti ed ai generi di coltura che vi si possono attuare. Ci dovremo pertanto appagare d'alcuni cenni sui punti capitali.

8. Gli Stati del Sud, conquisi a forza d'armi, si trovarono ad un tratto in condizioni tali, che non serbavano punto nulla dall'antico loro organamento. In essi; 1.° Non più assemblee di Stato; 2.° Non più Governatori eletti a suffragio di popolo; 3.° Non più autorità municipali; 4.° Non più tribunali di giustizia. E in cambio degli ordinamenti civili loro proprii, furono loro imposti dai vittoriosi: 1.° Governatori nominati dal Presidente od anche solo da lettera del Ministro della Guerra; 2.° Amministrazioni federali in favore degli schiavi emancipati, cui vennero assegnate in gran parte le attribuzioni municipali; 3.° Corpi di truppe, spesso formati di negri pieni di rancore, d'odio e di brame di vendetta contro gli antichi loro padroni, ed installati a guardia delle fortezze e di presidio nelle città; 4.° Un bando di amnistia, in nome della quale soggiaceano alla confiscazione le proprietà di forse 500,000 cittadini, e restavano privati dei diritti civili almeno 200,000 tra i vinti Confederati! E tutto questo si dovette accettare da questi, perchè si mettesse termine ai procedimenti guerreschi, e si ravviasse un qualche ordinamento civile!

Un solo degli articoli dell'amnistia, quello che escludeva dai benefizii di essa tutti i *ribelli* che possedessero più di 20,000 dollari, bastava da sè solo, quando fosse eseguito in tutta la sua estensione, a mutare da cima a fondo tutto l'organismo sociale del Sud. Imperocchè così restavano ridotti all'indigenza quasi tutti i proprietarii di fondi e terre, in luoghi dove il solo lavoro manuale dei negri può bastare alle colture dei campi, e dove questo diventava quasi impossibile, non avendo il negro

altro concetto della libertà che *il non lavorare*, nè per amore nè per forza. Quindi la vendita delle terre, a profitto dello Stato, a nuovi coloni, con lavoro libero, a cui certamente sdegnerebbero di metter mano gli antichi ed opulenti proprietarii ora spogliati di tutto, e costretti a cercare altrove il loro sostentamento. Questo era un troncare dalla radice la possibilità d'una nuova *secessione;* ma con tale violenza si riusciva forse alla pacificazione sicura di quegli Stati?

A mezzo il Luglio furono istituiti, e cominciarono ad esercitare le loro funzioni a Richmond, gli ufficiali per la confiscazione, con intimare ai proprietarii, *ribelli* ed eccettuati dall'amnistia, lo sgombero dalle loro case; e col denunziare ai loro debitori, che non dovessero altrimenti pagare a quelli, ma allo Stato, i loro debiti. L'esasperazione fu tale, che si temeva d'un nuovo sollevamento a furore di popolo, e fu d'uopo rinforzare le guarnigioni. E forse perciò il Johnson cominciò poi ad essere men parco nel fare grazia.

9. Ma, anche prescindendo dalla confiscazione degli immobili, supponendo anzi che questa fosse per tutti o quasi tutti annullata, pure la sola emancipazione degli schiavi, senza compenso veruno pei proprietarii, dee essere cagione di quasi compiuta rovina per questi, in paesi dove la proprietà fondiaria non ha quasi altro valore che quello degli strumenti che la coltivano; e finora il solo negro fu trovato capace, per temperamento e robustezza, di reggere a quel clima con quella fatica. La sola perdita dello schiavo è enorme, pel complesso dello Stato.

Difatto nel 1860, fatto il censo degli *slaveholders,* ossia proprietarii di schiavi, risultò che essi, nei quindici Stati in cui vigeva la schiavitù, salivano al numero di 347,527, distribuiti nel modo seguente. Possessori di un solo schiavo, 68,820; che ne aveano da due e cinque 105,683; da cinque a dieci, 80,765; da dieci a venti, 54,595, da venti a cinquanta, 29,733; da cinquanta a cento, 6,196; da cento a duecento, 1,479; da duecento a trecento, 187; da trecento a cinquecento, 56; da cinquecento a mille, 9; un solo proprietario possedeva oltre a mille schiavi, cioè un Wade Hampton, comandante della cavalleria sotto il generale Johnston, che rifiùtò di arrendersi, quando il suo capo venne a capitolazione e si diede prigioniero di guerra al Sherman.

Ciò posto, valutandosi ogni schiavo a prezzo medio di 500 dollari, la perdita patita dai 347,527 *slaveholders* sale a niente meno che 1,975,255,500 dollari (franchi 9,976,127,500, ossia quasi 10 *miliardi* di franchi). E non basta. Ogni proprietario ha così perduto, in media, 5,688 dollari; e per giunta una parte corrispondente degli oltre a 3 *miliardi* di dollari, ossia 15 *miliardi* di franchi, che costituiscono il debito pubblico della Confederazione, non voluto sinora riconoscere dal Governo e dal Congresso di Washington, e che rappresenta gran parte degli averi dei possidenti del Sud, i quali restano così sul lastrico!

Laonde il bilancio della guerra per l'emancipazione dei 4 milioni di schiavi (se pur cotale emancipazione fu altro che un semplice pretesto!) si riassume così: dalla parte dei vincitori, un 3 mila milioni di dollari di spese, un milione d'uomini tra morti e storpiati, la desolazione d'intere province, e un imbroglio onde appena si sa come uscire; dalla parte dei vinti, un 5 mila milioni di dollari tra spese e danni, poco meno d'un milione d'uomini morti o storpiati, un carico di negri *liberi* che non vogliono lavorare e pur debbono campare e pretendono di viver bene, e la

perdita d'una parte cospicua dell'antica loro autonomia. Per soprapiù, un abisso d'odio tra i vinti ed i vincitori. Affè che c'è proprio da imboccare la tromba epica, per cantare tali trionfi!

10. Ma almeno codesti negri emancipati ne stanno essi gran fatto meglio di prima? Non sappiamo se in queste ultime settimane essi abbian cangiato natura ed abitudini; ma fino al Settembre essi pareano destinati ad essere, come le misere tribù indigene de' selvaggi, vittime della libertà americana. E qui lasciamo parlare i diarii del luogo. Il *Corriere degli Stati Uniti*, di New-York così scriveva nel Luglio: « Triste novelle giungono dalla Georgia. I negri perseverano nella deplorabile via, per cui si sono messi, dal momento che furono emancipati. La loro vita oziosa e vagabonda, con tutte le sue conseguenze, rendeano così intollerabile al popolo laborioso ed industrioso lo stato presente, che si tennero dei *meetings*, in tutte le principali città, come Mâcon e Columbus, per risolvere circa il da farsi in tali congiunture, e riparare a piaga sì edace. L'espulsione perentoria dei vagabondi fu decretata a voto unanime, ed eseguita immediatamente da per tutto. » Di fatto il *Telegraph* di Mâcon annunziò, che ai 5 di Luglio fu, dai cittadini armati a furia, fatta una cattura generale dei negri oziosi, che furono inesorabilmente condotti fuori dei limiti del coltivato, con ingiunzione che si guardassero bene dal ritornare, e quivi abbandonati alla trista loro sorte. « Era uno spettacolo straziante, dice il *Telegraph*; ma era provvedimento inevitabile. Tutti i negri, che persisteranno a far così, devono aspettarsi di essere trattati allo stesso modo. » E qui l' *Express* aggiunse: « Atlanta sta per imitare quest'esempio. L'espulsione, in tal caso, significa l'essere cacciato nei paduli, nei boschi e su pei dirupi de'monti, a morirvi di fame e stenti, senza ricovero, come bestie! È impossibile il non compiangere codesta razza infelice, che divenne vittima d' una sua fatale allucinazione, cioè che il tempio della libertà, spalancatole a due battenti dalla guerra, non sia altro che il santuario dell'infingardaggine e dell'ozio! »

Potremmo agevolmente mostrare, allegando la testimonianza dei giornali americani, che le cose, rispetto ai negri, andavano per tutto altrove, come nella Georgia. Molte e molte migliaia di essi perirono di stenti, di malattie, di vaiuolo, di inedia, quasi a vista di Washington, nel cuore della repubblica che li emancipò. Più di 10,000 furono sterminati in pochi mesi, dalle stesse cause, nel Mississipi, dove pure si erano assegnati loro accampamenti da risiedervi, e date terre da coltivare, e fornite vettovaglie sufficienti. Quindi anche la rovina dei bianchi.

Il *National Intelligencer* di New-York, discorrendo della Virginia, ne fece questa descrizione: « Persone giunte poco fa da Richmond, e che hanno esplorato il paese alcune centinaia di miglia all'intorno, ci assicurano esservi gran pericolo di vederlo bentosto in preda alla più orribile carestia. Nessuna seminagione di frumento nè di altra granaglia vi fu fatta, quindi non v'è nulla da potervisi raccogliere; niente, neppure le radici, almeno quelle che servono d'alimento all'uomo. L'autunno o il verno alla più lunga, la popolazione e bianca e nera vi dovrà morire di fame; e Dio non voglia che ci capiti anche la peste. È tanta la penuria del grano, che nelle Contee, le quali ne davano una volta in quantità, non ne trovi uno staio per la seminagione. Lungo il James e gli altri fiumi, dove la gente non vive da duecent'anni in qua che di prodotti agricoli, e dove il lavoro era una volta sì bene rimunerato, non vedi un palmo di terreno

che vi sia messo a cultura; e il poco bestiame che qua e là vi s'incontra, non è altro che pelle e ossa. Gli schiavi, naturalmente, vi sono disorganizzati, e non c'è caso di fare che lavorino; mentre i bianchi, i quali non avevano gran voglia di faticare prima della guerra, adesso ne hanno ancor meno. I soldati che tornano a casa, divezzati come sono da tanto tempo al mestiere del contadino, stentano anch'essi a ripigliarlo. I muri, le siepi, i cancelli, che una volta dividevano l'uno dall'altro i poderi, più non li vedi; e cerchi indarno quelle belle mandre di cavalli e di buoi, o quegli sciami di polli ch' erano la ricchezza e l' orgoglio della vecchia piantagione ».

La *Chattanooga Gazzette*, discorrendo delle condizioni della Georgia diceva: « Chi ha percorsa la Georgia fino alle rive dell' Etowah, narra che la miseria in cui si trova quel paese, è tale da metter paura. I rari abitanti, che vi rimangono, s' hanno l'aria di spettri, tanti sono lividi e stremati dalla fame, e quel ch'è peggio, non avendo nè buoi, nè cavalli, non hanno nemmeno la speranza o il mezzo di coltivare i campi ». Nè la pittura che il *Port Royal New South* ci fa della Carolina del sud, è più consolante: « In una gita che abbiam fatta a Charleston, scrive quel diario, ci recò stupore il vedervi tanta miseria. Non solo la poveraglia dei bianchi e dei negri, ma gente civile ed educata, uomini, donne, fanciulli, far codazzo ed accalcarsi attorno ad un locale, donde si veniva loro dispensando una misura di riso, appena bastante a non lasciarli morire d'inedia. Ci fu poi raccontato che in Savannah vi stiano ancor peggio, il mercato dei cereali sendo colà ancora più scarso che non a Charleston, e il caro del vivere enorme ». E di ciò basti per ora, chè non vogliamo essere tacciati di troppo annerire le tinte dei benefizii recati dalla guerra di emancipazione.

11. Per occorrere a stato così lagrimevole di cose, e ravviare i lavori agricoli, e comporre, se fosse possibile, in buon accordo i bianchi coi loro schiavi emancipati, alcuni dei Governatori bandirono tariffe per le opere e pel salario quotidiano; ma o quelle erano troppo favorevoli ai manovali, per allettarli col lecco di grasso stipendio, ed i proprietarii rifiutavano di avvalersene, perchè il provento sarebbe stato minore delle spese; ovvero il prezzo era discreto, ed il negro preferiva di starsene accovacciato con la pipa in bocca a godere la libertà. Altrove furono tolte le armi ai bianchi, perchè non potessero impugnarle a discacciare dall'abitato i negri petulanti; e questi, imbaldanziti per la protezione del Governo, trascorsero ad eccessi nefandi, rade volte contro gli antichi lor padroni, ma il più contro gli agiati proprietarii, mettendone a sacco le case, ed abbandonandosi alle più sfrenate passioni sopra le loro donne e fanciulle; onde fu d' uopo venire poi a supplizii, per domare col terrore la licenza. A lungo andare non pochi dei negri più avveduti sentirono che, al trarre dei conti, ne stavano meglio cogli antichi loro padroni; e s' accontarono con loro a prezzi discreti, e tornarono alle prime abitudini con reciproca soddisfazione. Di che i diarii recenti lasciarono concepire speranza che, a poco a poco le condizioni pubbliche di colà, per questo rispetto, si faranno men tristi, ed il lavoro libero supplirà, in parte, a quello degli schiavi.

12. E non è da credere che i negri emancipati fossero trattati meglio dai *filantropici* loro redentori, che dagli *slaveholders*, i quali sin qui ne aveano, e talvolta con modi barbari, sfruttato le forze. Finchè si trattò

di togliere i negri alla servitù dei loro padroni, gli *abolizionisti* furono passabilmente d'accordo; ma la discordia scoppiò tra loro quando si venne a decidere quel che si farebbe di codesti *redenti*. Gli uomini politici del Nord sono a questo riguardo divisi tra fazioni rabbiosamente contrarie. Questi vogliono il suffragio universale, e l'estensione di esso, in tutta la sua pienezza, anche ai negri; quelli non possono pur sentirne parlare; gli uni, armati fino ai denti, declamano nei *meetings* colla pistola alla mano, perchè il negro sia dichiarato inabile ad esercitare le funzioni di *giurato*, ed anche quelle di testimonio nei giudizii; gli altri pretendono di autorizzarli a far testimonianza, ma non mai a seder giudici; nei caffè, nelle taverne, fin nei carrozzoni delle vie ferrate, il negro è tollerato come servo e facchino, ma respinto come un appestato, se osa presentarsi qual avventore e mettersi di paro coi bianchi, che pur testè si spolmonavano a dimostrare, che gli si doveano attribuire tutti i diritti di libero cittadino. Da tutti questi guazzabugli derivasi un profluvio di umiliazioni, di scherni, di maltrattamenti, che fanno costar cara ai negri la libertà, onde furono regalati; ed essi non perdono l'occasione, quando sentono d'essere i più forti, di vendicarsene.

Di qui contrasti e risse, non di rado sanguinose, fra i bianchi ed i negri anche delle truppe federali, che si detestano cordialmente. Conflitti micidiali avvennero perciò tra i soldati di presidio a Charleston, con molti feriti d'ambe le parti. A Savannah furono mandati, con qualche battaglione di negri, i zuavi di New-York; i quali si ammutinarono, nè per verun conto si poterono indurre a prestare il loro servizio militare di conserva coi negri; e l'ammutinamento giunse a segno, che si dovettero rimovere di là quegli zuavi, e punirne i capi, che in numero di 43 furono carcerati nel forte Pulaski. A Norfolk era una guarnigione di soli bianchi; ma non per questo si scansarono i temuti disordini, per le prepotenze esercitate da quelli contro i negri che ne fecero aspre rappresaglie; e la cosa andò a finire col discacciamento dei negri dalla città, dando i cittadini la mano alle truppe. «I conflitti tra i negri e i bianchi, scriveano da New-York alla *Corrispondenza Havas* sul finire del Giugno, sono frequentissimi; e questa non è una delle più lievi cure del Governo.» Per contenere i domati separatisti, e non dar luogo a conflitti fra le truppe federali, il Governo di Washington si risolvette di formare con sole truppe di negri le guarnigioni dei forti e delle città precipue degli Stati meridionali; ma ebbe a lamentare altri guai. Imperocchè i negri, vedendosi con le armi in pugno, s'immaginarono più d'una volta di potersene valere per compiere le rugumate vendette; e fu d'uopo talvolta spedire in tutta fretta reggimenti di bianchi, che circondassero le caserme dei negri, e coi cannoni appuntati li impedissero d'uscirne per iscagliarsi, come aveano divisato, a far macello dei prigionieri di guerra *separatisti;* contro i quali voleano far rappresaglia della ferocia, con che questi trucidavano senza misericordia sul campo di battaglia i negri che si davano vinti. In una di queste circostanze s'impegnò aspra zuffa tra i soldati delle due razze, e si dovette far tuonare le artiglierie contro i negri inferociti, che solo dalla mitraglia poterono essere ricacciati nei loro quartieri.

Vero è che in questi ultimi mesi la disciplina militare fu meglio osservata, e perciò anche i disordini divennero più radi. Ma non è men vero altresì che l'avversione dei bianchi pei negri è così profonda, massime

nel Nord, e continua a manifestarsi, anche nei minimi particolari della vita sociale, con tal persistenza generale, che per certo, sarà uno dei più ardui problemi proposti a risolversi dal Congresso, quello dello stato civile dei negri emancipati.

13. Il presidente Johnson naviga cauto fra codesti scogli; ma essendo in grado di poterne scorgere più dall'alto i pericoli, va sagacemente contemperandosi all'imperio delle congiunture; e perciò ha mitigato di molto l'espressione di quella severità con che, negli esordii del suo governo, palesava i suoi intendimenti verso i vinti Confederati. A poco a poco egli, quanto alle basi della ricostituzione degli Stati meridionali, si ridusse ad esigere dalle republiche del Sud due sole cose, come condizioni assolute della riunione; cioè: l'abrogazione dei *bills* di separazione, e l'abolizione della schiavitù. Questi due punti già furono consentiti dalle Convenzioni di quasi tutti quegli Stati; e perciò non è forse lontano il momento, in cui questi terranno i loro comizii per eleggere i loro Deputati al Senato ed al Congresso di Washington; e siccome si ammettono al suffragio, non solo gli elettori ch'eransi serbati fedeli all' *Unione*, ma anche quelli che dall'amnistia o da grazia personale furono reintegrati nei diritti civili perduti per la ribellione; così è probabile che debba di molto ringagliardire il partito *democratico* a Washington. Di che indispettiti i *repubblicani*, che ne chiamano in colpa la mitezza, a parer loro, eccessiva del Johnson, sono venuti in rotta con lui, e nei *meetings* gli fanno aspra guerra; ed il Jonhson, che non vuole lasciarsi scavalcare, dal canto suo va ognora più accostandosi ai *democratici*, ben lieti ora di sostenere quel medesimo che nelle elezioni del Novembre 1864 essi aveano oppugnato con tutte le loro forze.

Malgrado di tutti gli accennati incagli, l'opera della ricostituzione degli Stati del Sud procede innanzi, e giova sperare che le profonde piaghe sociali aperte dalla guerra, coll'andar del tempo, si potranno rammarginare; come già fin d'ora sono notabilmente migliorate le condizioni finanziarie della repubblica pel licenziamento di quasi tutto l'esercito, ridotto a circa 100,000 uomini. Ma l'immensa operosità di quei popoli si terrà paga di quel vasto campo che le è offerto dall'agricoltura, e dall'industria, e dal commercio? Chi desse retta a' giornali di colà, dovrebbe credere che no. Pare che abbiano pigliato gusto alla guerra ed alle sue vicende, e che vagheggino con desiderio il momento in cui potranno far sentire le loro forze agli Europei, che cedettero al[illegible]zione di mescolarsi delle cose americane.

14. I nostri lettori, dai cenni dati più sopra circa i richiami fatti da Washington a Londra per indennità dei danni recati dai corsari, hanno potuto intendere che si medita qualche rappresaglia. E di fatto le ultime notizie di New-York recarono che, mentre i *Feniani* alla scoperta allestiscono armi e munizioni, ed apprestano navi per invadere il Canadà, questa colonia inglese si va mettendo in pronto a respingere l'assalto, e rauna truppe e munisce di fortificazioni i punti più esposti all'invasione. Ed il Governo di Washington vede, tace, e non ha punto dichiarato di voler impedire efficacemente l'esecuzione di quei disegni.

Intanto i *Feniani* già si costituirono in forma di Governo repubblicano, con un Presidente, che è l'O' Mahoney, con Ministri che esercitino il potere esecutivo, con un Senato di 12 membri già eletti, e con una

Camera di rappresentanti che tiene le sue sedute. Essi spacciano d'aver in pronto navi e munizioni, e che entro l'inverno il Canadà deve essere assalito. D'altra parte si dice, che il Governo di Washington abbia ordinato di tenere in assetto di guerra parecchie navi, e si congettura che ciò sia per impedire la spedizione dei *Feniani*. Resta a vedere se poi, quando questi si accingessero realmente all'impresa, il Gabinetto del Johnson non farebbe come il Conte Cavour, quando mandava la sua armata navale, comandata dal Persano, *ufficialmente* a perseguitare la spedizione del Garibaldi contro il re Francesco II in Sicilia, e *realmente* a proteggerla contro gl'*incrociatori* del Re di Napoli. Ad ogni modo l'insistenza americana in pretendere indennità pei danni recati dai corsari dei *separatisti*, e la libertà lasciata ai *Feniani* di organarsi fortemente, bastano a dimostrare quale sia l'animo dei reggitori di colà verso l'Inghilterra.

15. Nè troppo più amichevole è il contegno di quel Governo verso la Francia, benchè nulla sia finora avvenuto diplomaticamente, che accenni a disegni ostili. Certo è che a Parigi si destarono gravi pensieri per l'esercito francese al Messico, quando si seppe che sulle frontiere del nuovo impero, lunghesso il Rio Grande, si erano raunati non meno di 100,000 uomini, sotto il comando del Sheridan, che avea posto il suo quartiere generale a Brownsville. A che fare colà quelle truppe? Non certo a contenere i Separatisti che già aveano deposte le armi. Aspettavano esse qualche opportunità di valicare il fiume ed addentrarsi sul suolo messicano? La dichiarata neutralità era sincera? Non era forse da temere che un bel dì il Juarez desse volta indietro verso Messico, cinto dalle sue bande di guerriglieri, e scortato da quattro o cinque divisioni di americani?

Nè queste apprensioni erano senza qualche fondamento. Finora, nelle comunicazioni ufficiali, il Governo di Washington affettò sempre di riguardare il Messico come in preda a guerra civile, di cui una delle parti è sostenuta da stranieri; e, senza far parola mai del nuovo impero, appellò sempre il Messico *repubblica*. L'Ambasciadore francese a Washington chiese spiegazioni per le truppe radunate al Rio Grande, e n'ebbe risposta nè minacciosa nè rassicurante, ma evasiva, dicendoglisi che quelle truppe sarebbero quanto prima licenziate in gran parte, e ridotte al numero strettamente necessario, a giudizio del Sheridan, al quale si era ordinata la più scrupolosa *neutralità*.

E di fatto il Sheridan, non solo non la ruppe cogli imperiali messicani e francesi, ma impedì le incursioni dei partigiani del Juarez, facendosi però restituire dagli imperiali un certo numero di cannoni e di fucili, che lo Slaughter, Generale confederato, avea consegnato ai Messicani. Inoltre, essendosi preparata a S. Francisco una spedizione di partigiani del Juarez, il Governo fece sequestrare la nave, ed impedire la partenza degli avventurieri che si erano armati per calare nella Sonora. E questo rassicurò in parte la Francia. Ma per altra parte nei *meetings*, e nei diarii degli Stati Uniti, ad ogni poco si rimette in campo la *dottrina di Monroe*, e si svolge questo tema: se gli Americani non si mescolano delle cose europee, è dovere degli Europei il non mescolarsi delle americane, e non può la repubblica tollerare a lungo che, per influenza straniera, si stabilisca accanto a lei un impero contro la volontà dei popoli. Anzi pure alli 20 del passato Ottobre, il Seward, segretario di Stato, ad Auburn, ris-

pondendo ad un indirizzo di felicitazioni per essere scampato dal coltello dell'assassino, colse occasione o pretesto a dichiararsi in termini, che diedero assai che riflettere a Parigi.

16. Già il Seward, saputo che la Francia adoperavasi presso il Vicerè di Egitto per aver buon numero di soldati negri da rifornire il battaglione egiziano, che tiene presidio a Vera Cruz e nelle *terre calde* del Messico, ne avea mossi richiami con parole sì efficaci, che, a scanso di guai, la Francia credette di dovere spiegare, chè non trattavasi di mandare colà nuove truppe, ma solo di colmare i vuoti fatti dalle malattie e dalla morte; e siccome questo non bastava, si ricorse allo spediente di far sapere a Washington, che non se ne farebbe nulla, perchè il Vicerè d'Egitto, distolto dalle necessità d'una spedizione nel Soudan, non potea privarsi di milizie. Finito appena questo bisticcio, ecco il Seward uscir fuora a dire alto: « Io trascuro di parlare delle nazioni straniere, per due ragioni: la prima, perchè è necessario che queste discussioni, per qualche tempo ancora, siano condotte senza pubblicità; la seconda è inutile che la dica. Ciò non ostante posso dire in generale, che noi abbiamo dei diritti da far valere contro nazioni straniere, per torti che gli Stati Uniti *e gli americani* hanno ricevuto da esse.. Bisogna sempre che gli Stati Uniti continuino, come pel passato, ad esercitare una giusta e benefica influenza sulla condotta internazionale degli Stati stranieri, soprattutto di quelli che hanno vita anteriore alla nostra in questo continente, e che ci sono particolarmente cari per le istituzioni repubblicane da essi adottate. La nostra influenza è rimasta indebolita, ed è naturale, in seguito alla guerra civile; ma, ora che la pace è ristabilita, la nostra forza diventa più grande che mai. Io sono certo che questo importante interesse non è stato un solo istante perduto di vista dal Presidente: *ed io mi aspetto di vedere le istituzioni repubblicane prontamente rivendicate, rinnovate e rinforzate da pertutto ov'esse esistevano altra volta.* »

Questi voti repubblicani del Seward furono coronati d'altissimo plauso dai suoi ascoltatori; e da tutti i diarii d'Europa furono guardate come una minaccia, o rimota dichiarazione di guerra all'impero messicano; essendo tali parole in bocca a quel Segretario di Stato tanto più degne di considerazione, quanto più egli è solito ad essere circospetto e parco nel toccare di politica esterna. Onde ancora si spacciò, e non sappiamo se sia fondato nel vero, che ora la Francia vada cercando il modo di stipulare con gli Stati Uniti l'abbandono e lo sgombero del Messico, entro non lungo tempo, con quelle condizioni che stipulò coll'Italia per lo sgombero degli Stati pontificii. Questo disegno sarebbe suggerito, non dalle minacce del popolo degli Stati Uniti per bocca dei suoi giornali, ma dalla convenienza di scansare un conflitto con quel Governo; il quale, stando all'*Indépendance Belge*, ha spedito a Parigi, firmati dal Seward, nuovi richiami contro la prolungata occupazione del Messico, e protestazioni piuttosto energiche contro l'invio di nuovi rinforzi. Il Gabinetto di Parigi, pur facendo le sue riserve circa il diritto d'ogni Potenza di aiutre i suoi alleati, rispose, secondo il diario belga, con forme concilianti, mostrando di far gran capitale delle osservazioni del Seward, e di non aspettar altro che il consolidamento dell'ordine nell'impero messicano, per richiamare di colà le truppe francesi. È probabile, ad ogni modo, che tale evento debba ancora tardare assai.

IL DISCORSO DELLA CORONA

AL PARLAMENTO DI FIRENZE

È incredibile a dire con quanto disdegno e con quanta riprovazione sia stato accolto dalla stampa giornalistica italiana il discorso pronunziato dal re Vittorio Emmanuele, nell'apertura della prima sessione del Parlamento nella nuova Capitale. Altri chiamò quel discorso *lavoro senza idee*, di cui tutta la sostanza si riduce all'intima di *aspettare e intanto pagare* [1]. Altri lo definì *un chiaroscuro che dice e non dice* [2]. Altri *un composto di parti senza nesso, sbiadito, pallido, scolorato* [3]. Altri *espressione fedele di una politica antinazionale e servile* [4]. Altri in fine lo appellò *un razzo matto, che corre a zig zag, e che nella stessa dicitura sa del parabolismo di un arabo e della rozzezza di un ostrogoto* [5]. Nè dee recar meraviglia che siasi parlato con sì poco rispetto della parola regia; giacchè nei paesi, retti veramente con ordini rappresentativi, il così detto *discorso della Corona* non è propriamente composto dal Re, ma sì dai Ministri; i quali glielo dànno a recitare come un loro programma, ossia come manifestazione dell'indirizzo, che essi intendono dare al Governo. Vero è che questo è un nuovo sfregio, che si fa alla dignità del principe, usando con lui come coi bimbi, ai quali il maestro pone in bocca un componimento da dire in pubblico, e

1 *Il Diritto*. — 2 *L'Unità Cattolica*. — 3 *Il Pensiero italiano*. — 4 *Il Popolo d'Italia*. — 5 *Gazzetta di Firenze*.

soggettandolo a proferir come suoi sentimenti altrui, che spesso feriscono non leggermente la morale, la giustizia, la religione. Ma non è qui il luogo di notare sì fatto vizio, non ultimo certamente tra i molti, che deturpano le moderne Costituzioni. Quello che fa qui al proposito si è, che un tal vizio ha per ciò stesso il vantaggio che si può liberamente criticare qualunque cosa in siffatti discorsi della Corona si contiene di riprensibile, senza incorrere l'accusa del Fisco e senza recare oltraggio alla maestà regale. Ciò valgaci di escusazione, se nella presente circostanza useremo più libertà di quello, che altrimenti faremmo, dove la riverenza a chi partecipa l'autorità divina ci obbligasse a maggiori riguardi.

Quattro sono le parti, in cui il discorso, pronunziato ultimamente dal re Vittorio nell'inaugurazione del Parlamento a Firenze, può dividersi. Una, che riguarda la storia; altra, che riguarda la politica; altra, che riguarda le finanze; ed altra, che riguarda la religione. La prima è inesatta, per usar la frase francese, o almeno è dubbia. La seconda è tenebrosa e poco rassicurante pei liberali. La terza è chiara, ma spaventevole per gl'italiani. La quarta è ancor chiara, ma detestabile pei cattolici. Di tutte toccheremo brevemente.

Il discorso comincia con dire che i fatti succeduti finora in Italia sotto il Governo di Vittorio Emmanuele furono costantemente luminosi. Ciò significa che essi furono costantemente gloriosi; giacchè la gloria è appunto la luce, onde un popolo o un Governo risplende in mezzo al mondo. Or qui appunto cominciano le inesattezze o almeno i dubbii. Imperocchè di qual mondo si parla? Di quello, di cui disse Cristo che è tutto posto nella malvagità: *Totus in maligno positus est;* ovvero di quello, che consta degli uomini onesti e sceveranti il bene dal male? Quand'anche si parlasse dei primi; certamente anche agli occhi di costoro non debbono apparire gloriosi nè la cessione della Savoia e di Nizza, nè il macello fatto del popolo torinese in Settembre dell'anno scorso, nè il conflitto fratricida di Aspromonte, dove fu azzoppato e messo a un pelo dalla morte il più benemerito uomo e il più prode soldato dell'Italia rigenerata. Se al Garibaldi venisse il grillo di presentarsi al Parlamento di Firenze (e ben lo potrebbe, anzi dovrebbe, essendo egli Deputato), si dirà

luminoso quel suo zoppicare e non potersi reggere sulla vita, senza aiuto di grucce o di stampelle? Sì certamente, esso agli occhi dei rappresentanti della rivoluzione spargerà luce, ma luce sanguinosa, luce sinistra, simile a quella del fólgore tra gli orrori della tempesta. Se poi si parla degli uomini virtuosi, a costoro certamente non appariranno azioni degne di gloria nè le legazioni traditrici di nazionali rappresentanti, che tramarono la caduta dei Principi, presso cui erano accreditati; nè i sozzi inganni politici del Cavour, che spediva la flotta sotto gli ordini del Persano, coll' incarico di aiutare e proteggere lo sbarco del Garibaldi in Sicilia, fingendo di osteggiarlo; nè la sacrilega aggressione dello Stato pontificio e l' invasione di Napoli, senza intimazione di guerra; nè le leggi atroci ed inumane, onde si è cercato di soffocare nel sangue la reazione delle province meridionali. Cotesti e simiglianti fatti saranno luminosi e da vantarsene per quelli, nel petto de' quali è spento ogni senso di onestà e di decoro; ma per chiunque non è ancora giunto a dir bene il male, e diritto l' iniquità, essi saranno tenebrosi, abbominevoli, esecrabili, da venirne i rossori sul viso, eziandio se fosse di bronzo.

Il discorso aggiunge che in quest' ultimo tempo l' Italia è migliorata. « Dal momento, che io volsi le ultime parole al Parlamento, le condizioni d' Italia si fecero migliori. » Migliori! E in che? Non certamente nella parte morale, in cui l' irreligione e la scostumatezza e i pubblici scandoli crebbero in proporzioni orrorose. Non nella pubblica sicurezza, infestata da bande ognor crescenti di assassini. Non nella tranquillità cittadinesca, appena mantenuta violentemente, sotto la pressione di trecentomila baionette. Non nella pubblica prosperità, flagellata da balzelli ed imposte, rese omai importabili. Non nell' erario dello Stato, che in soli quattro anni si è gravato di oltre a 136 milioni d' interesse annuo pei debiti contratti; val quanto dire di più della metà dell' intera somma degl' interessi del debito pubblico, i quali ascendono oggimai a 244 milioni. E così potremmo seguitare nell' enumerazione di altri guai e malanni, in cui si è andato innanzi con ispaventevole progresso. Ecco in che guisa le condizioni d' Italia si sono fatte migliori.

Ma il regno d' Italia, soggiunge il *discorso inaugurale*, è stato riconosciuto da quasi tutte le Potenze, e ultimamente dalla Spagna,

la quale sarà ben presto imitata dalla Baviera e dalla Sassonia. Sì, questo fatto è vero, nè può mettersi in dubbio. Ma ben può mettersi in dubbio il valore, che gli si vorrebbe attribuire. Attese le riserve, colle quali quasi tutte le anzidette Potenze accompagnarono quel riconoscimento, esso perde quasi ogni importanza. Generalmente gli Stati riconoscitori riguardarono il semplice fatto, dichiarando di non intendere con ciò di menomare per nulla i diritti de' Principi spodestati. Or qual virtù può offrire una simile ricognizione, massimamente dopo che si è veduto a giorni nostri non valer punto, non solo la ricognizione, ma la formale guarentigia di tre grandi Potenze a favore del caduto Re di Grecia, collocato da loro stesse sul trono? Giustamente dunque il *Diritto* irride questa parte del *discorso*, con ragionevole ironia. « Noi stiamo benissimo, egli dice; le nostre condizioni sono di molto migliorate; e perfino abbiamo la fortuna di essere stati riconosciuti dalla Baviera e dalla Sassonia! Noi crediamo che Senatori e Deputati non intendessero questa parte del *discorso,* o non l' avvertissero. Perocchè ci pare impossibile che se eglino avessero inteso debitamente l' annunzio di una tanta felicità, com'è quella dell'essere stata l'Italia riconosciuta dalla Spagna, dalla Sassonia e dalla Baviera, non avessero dovuto prorompere in manifestazioni anche eccessive di gioia. Ciò sarebbe quasi indizio a temere che questa Camera non sia molto profonda in politica, e non sappia scorgere l'utilità immensa che trae il paese dal dover pagare tre Ambasciadori di più, provvedendo, a spese dei contribuenti, tre Nigra di più, i quali probabilmente, senza quei tre felicissimi riconoscimenti, non avrebbero saputo che fare di sè stessi [1]. » Ecco dunque a che si riduce questo luminosissimo fatto: a snocciolare dei lucidi *marenghi* a tre nuovi eccellentissimi in aspettazion di destino. È questo certamente un reale miglioramento. Ma per chi? Passiamo alla parte politica.

La parte politica dicemmo essere tenebrosa, perocchè non lascia in nessun modo vedere che cosa intende. Essa ricorda il trasferimento fatto della Capitale, senza indicare se un tal partito è temporaneo o definitivo. Eppur questa era la somma del negozio, e tutti

1 *Il Diritto,* n. 318.

erano in orecchi per ispillarne qualche cosa. I poveretti rimasero gabbati. Il *discorso* parla poi di Roma; ma con frasi equivoche, che si porgono a sensi contraddittorii. « La pienezza de' tempi, esso dice, e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno le vertenze tra il regno d'Italia ed il Papato. » Manco male; non essendo niuna cosa eterna su questo mondo, la quistione tra l' Italia rivoluzionaria e la Sede romana convien che finisca e si sciolga una volta. Ma quando e come? A suo tempo, e in virtù degli eventi. La sentenza è piena di verità, e può applicarsi a tutte le ipotesi. Per recarne una, fingiamo che per disgrazia un caso impensato mandi al diavolo tutta questa baracca mal congegnata del nuovo regno; quella sentenza riterrà tutto il suo valore ed avrà ricevuta la sua perfetta applicazione: giacchè la vertenza tra l' Italia e il Papato sarebbe sciolta nella pienezza de' tempi e dalla forza appunto ineluttabile degli eventi. Il *discorso inaugurale* volea forse dir questo? Volea forse dire il contrario? Andate voi a pescarvelo; quanto a noi, non ci scorgiamo altro che tenebre.

Più dense ancora sono le tenebre per ciò, che riguarda la Venezia; la quale è l' altro dei due fuochi, intorno a cui vuol esser descritta tutta l' ellissi della politica presente d' Italia. Della Venezia *ne verbum quidem;* perfino il nome sembra evitato studiosamente. Che significa ciò? Che al conquisto di Venezia più non si pensa? Oh Dio! ne fareste misvenir di cordoglio gli spasimati dell' Italia una e indivisibile. Ciò dunque non diciamo; ma e converso a consolazion di costoro, avvertiamo che un cenno alla Venezia sembra inteso in quel passo: « Un mutamento profondo, inevitabile va attuandosi nei popoli europei; l' avvenire è in mano di Dio. Se pel compimento delle sorti d' Italia sorger dovessero nuovi cimenti, sono certo che intorno a me si stringerebbero un' altra volta i prodi suoi figli. Ove prevalesse la forza morale della civiltà, non mancherebbe di farne suo pro il maturo senno della nazione. » Ma qui più che mai le frasi sono oscurissime, nè si capisce dove feriscano. A volerle stiracchiare, il meglio che puossi, in favore dell' unità perfetta d' Italia, potremmo dire che esse suonano così: Un universale mutamento e rimpasto degli Stati europei si va preparando. In quel torbido procureremo di pescar la Venezia; o per vie diplomatiche, se quel rimpasto sarà

pacifico, o colle armi, se sarà guerresco. Questo è il senso più dolce che possa spremersi dalle regie parole. Tuttavia temiamo forte che esso non abbia piuttosto a saper d'ostico al palato dei liberali. Imperocchè egli è vero che si fanno sperare grandi innovamenti e mutazioni nella carta geografica di Europa; giacchè ci ha di quelli, i quali non credono poter altrimenti tenersi in sella, se non tenendo il mondo in continuo trambusto, e in continue speranze la rivoluzione. Ma è vero altresì che tutte le forze d'Europa sono interessate a impedire tanta catastrofe; e ad ogni modo ella è tal frutto, che, non ostante il calore moderno, richiederebbe almeno un secolo per maturarsi. Onde se l'acquisto della Venezia deve rimettersi al dubbio esito di questo lontano e poco probabile avvenimento; vuol dire che esso è differito, come suol dirsi, alle calende greche. Ora è acconcia una tal dichiarazione a soddisfare l'impazienza liberalesca? Eppur dalle parole del discorso non sappiamo cavare altro costrutto. Esso dunque, a quel che pare, è poco rassicurante pei liberali.

L'oscurità della parte politica è compensata dalla chiarezza della parte finanziaria. Qui tutto è luce. Il discorso dichiara apertamente che l'erario pubblico è in pessime acque, e che è difficile ripararvi, giacchè l'unico mezzo della riduzion dell'esercito non è ammissibile. Di che segue inevitabilmente che dunque bisogna sottoporsi a nuove imposte. « La difficoltà maggiore è di riparare allo squilibrio della Finanza, senza togliere alla nazione d'essere robusta d'armi in terra ed in mare. Mi è sommamente doloroso che per necessità imprescindibile abbiansi a chiedere dal mio popolo nuovi sacrificii. » Potea dirsi più spiattellato? La Finanza è fuor d'equilibrio. Le entrate non corrispondono alle spese. E come no, se l'annuo *deficit* è nientemeno che di circa trecento milioni? Vi sembra questa piccola bagattella? Siamo in procinto di far bancarotta. La maniera di rimediarvi è difficile. Difficilissima; giacchè il Governo ha tentato tutti i mezzi. Ha venduto rendite, ha venduto beni demaniali, ha venduto strade ferrate; nè gli resta altro se non che venda sè stesso. Sareste contenti di ciò? Nè è possibile fare economie; giacchè gl'impieghi appena bastano per satollare i benemeriti della patria; e l'esercito non può sminuirsi, essendo necessarissimo, non a far la guerra coll'Austria, chè questo non ci cade neppure in

sogno, ma a contenere i popoli frementi e oggimai furiosi contro il soavissimo giogo, che è stato imposto loro sul collo. Che resta dunque? Non altro, se non che i cittadini si sobbarchino a nuove gravezze pecuniarie, a nuove imposte, cui sarà poi cómpito del Parlamento dar nome opportuno. Ma i cittadini sono già dissanguati; le loro borse sono smunte; le famiglie ammiserite dalle tasse già preesistenti; in molti luoghi già si avverano sanguinosi tafferugli e tumulti e sommosse, a cui comprimere appena bastano le numerose milizie, e che son preludio di scherzi ancor più brutti. Non importa; la necessità, detta dal discorso, con gotica eleganza, *imprescindibile,* comanda nuovi sacrifizii; e la necessità, come dice il proverbio, *non habet legem.*

Senonchè, può talun dimandare, era questa la beatitudine che dovea recare agl' Italiani la rivoluzione; l' esser come vittima della nuova divinità destinati del continuo al sacrificio? L'*Unità Cattolica* giustamente osserva che dal principio della nuova èra tutti i discorsi della Corona ripetono costantemente questo ingrato ritornello: « Fin dal 1° di Febbraio del 1849 Vittorio Emmanuele ci diceva — Consolatevi dei SACRIFIZII, che dovete fare, perchè questi riusciranno brevi. — Il 30 di Luglio 1849 chiedeva nuovi *sacrifizii*, giacchè — era forza provvedere alle gravi necessità presenti. — Nuovi *sacrifizii* annunziava il 23 di Novembre del 1850 — ricorrendo alla sperimentata prontezza dei popoli del Piemonte ai NECESSARII SACRIFIZII. — D'altri *sacrifizii* ci parlava il 12 di Novembre del 1855 per le *spese della guerra;* d'altri sacrifizii il 14 Dicembre 1857 per gli *sfavorevoli eventi;* d'altri il 10 di Gennaio del 1859, per la *crisi commerciale;* e l'ultima volta che Vittorio Emmanuele II lesse in Torino il discorso della Corona parlò pure di *sacrifizii,* dicendo il 25 di Maggio del 1863 che se al nostro appello concorsero i Capitali d'Europa, dovevamo *corrispondervi colla prontezza dei* SACRIFIZII. Epperò doveva riuscirgli *sommamente doloroso,* il 18 di Novembre, il richiedere ai popoli *nuovi sacrifizii* e incominciare i *discorsi della Corona* a Firenze coi sacrifizii, come li avea cominciati nel 1849 a Torino. Ma la stessa *Nazione* del 19 di Novembre osserva che chiedendo all' Italia *nuovi sacrifizii*, si dovrebbe provvedere una volta che il frutto non ne sia ingoiato in una voragine di disordini amministra-

tivi, senza utile per lei; epperò, segue a dire la *Nazione;* innanzi di chiederle nuovi *sacrifizii,* bisogna dimostrarle che sono richiesti da necessità nazionali, non da testardaggini burocratiche. Ciance! Che cosa ha egli da sapere il popolo? Esso dev' essere *sacrificato.* I nostri Ministri si dovrebbero piuttosto chiamare *sacrificatori*, stantechè non ci diano altro che *sacrifizii.* E i sacrifizii passati sono nulla a petto dei futuri 1. » Non avemmo dunque ragione di dire che questa parte del *discorso della Corona*, quanto è chiara, altrettanto è spaventevole?

Veniamo finalmente all' ultima parte, che riguarda la religione. Anche questa è chiara, come un terso cristallo. Essa ci denunzia spiegatamente l' impossibilità d'ogni accordo colla Chiesa, e il proseguimento dell' aspra guerra mossa contro di lei. « Nel desiderio di soddisfare agl' interessi religiosi della maggioranza, il mio Governo accolse proposte di negoziati colla Sede pontificia; ma li dovette troncare, quando ne potevano restare offesi i diritti della mia Corona e della Nazione. » Ora noi dimandiamo se ci sieno per una nazione, che crede in Dio e nell'anima, diritti più alti di quelli, che toccano gl' interessi religiosi? Come dunque nella collisione potevano ad essi prevalere altri diritti? E di qual razza diritti son questi, che per serbarli illesi convien porre in non cale i supremi interessi dell'uomo? Questa sentenza del *discorso* ha più tristizia, che non sembra a primo aspetto. Essa suppone che regola ultima del diritto e dell'operare umano nella società sono gl' interessi terreni; e che solo quando ad essi si conformano, può tenersi conto degl' interessi religiosi. Massima del tutto contraria al Vangelo, il quale vuole che in primo luogo si cerchi il regno di Dio: *Quaerite primum regnum Dei*; e poscia le altre cose, in quanto si conciliano con quello. Massima inoltre opposta alla ragione, la quale prescrive che l'eterno si anteponga al temporale, e il cielo alla terra. Massima infine fondata nel materialismo politico, che nulla si cura degli affari dell'anima e non vede altro nell'uomo, che carne.

Ma è poi vero che ne pativano offesa i diritti della Corona e del regno? Di quali cose finalmente si trattava in que' negoziati? Non di

1 L'Unità Cattolica, num. 270.

altro, che del ritorno de' Vescovi alle loro Diocesi, e della nomina di nuovi Pastori alle vedove Chiese. E un punto sì fondamentale pel reggimento spirituale de' fedeli, e sì alieno da ogni ombra di politica, pericolava i diritti regii e nazionali? E per qual ragione? Perchè non si volle assentire che i Vescovi prestassero giuramento con manifesta ingiuria della religione, nè si sottomettessero all'enorme abuso del *placet*. Ma qui oltre all'iniquità della pretesa regia, v'è manifesta contraddizione di principii. Il *discorso regale* professa la separazione dello Stato dalla Chiesa. « Il Popolo italiano, esso dice, deve sgombrarsi da quegli avanzi del passato, che gli tolgono di svolgere a pieno la sua vita novella. Voi quindi avrete a deliberare intorno alla separazione della Chiesa dallo Stato. » Lasciamo stare per ora l'eterodossia d'un tal principio, riprovato dalle divine scritture, dalla tradizione cattolica e dal costante insegnamento de' romani Pontefici. Qui ci restringiamo a notare soltanto l'opposizione in che esso è colle precedenti pretensioni. Se la Chiesa deve essere segregata dallo Stato, a che frammischiarsi nella nomina de' Vescovi? A che pretendere da loro il giuramento di sudditanza? A che voler congiunto il proprio beneplacito colla canonica istituzione di quelli? Lo Stato lasci che la Chiesa badi da sè stessa ai fatti suoi, senza curarsi di lei, più che se ella non fosse. Un tal tenore, preso nella sua cruda generalità, è irrazionale, è anticattolico; ma almeno è logico e in armonia co' principii sostenuti nel *discorso*.

Ma qual logica o armonia di principii andiamo noi qui cercando? La logica e l'armonia di costoro consiste nella consonanza de' mezzi col fine, sieno quali che si vogliano cotesti mezzi, non esclusa la manifesta contraddizione. Ora il fine che il moderno liberalismo si è proposto, è l'avvilimento, e, se fia possibile, l'annullamento della Chiesa di Cristo. Quindi, allorchè si tratta di levarle ogni civil privilegio, ogni tutela sociale, ogni rispetto pubblico, ed aprire liberamente la porta ad ogni eresia; si pone innanzi la teorica che lo Stato deve separarsi dalla Chiesa e non aver nulla che fare con essa. Quando poi si tratta di lasciarla dunque liberamente operare, e costituirsi, e svolgere le sue potenze; si dimentica l'anzidetta teorica e si vuole ingerenza nella nomina de' suoi Ministri, nella qualità del suo insegnamento, nella pubblicazione de' suoi rescritti. Il *discorso* regio

nello stesso periodo, in cui proclama la separazione dello Stato dalla Chiesa, minaccia la soppressione degli Ordini religiosi! Può darsi antitesi di concetti più smaccata di questa? Lo Stato vuol separarsi dalla Chiesa, e in cambio di allontanarsi da lei, le si avventa sopra per troncarle gli organi più operosi e vitali! Si dirà, che lo Stato ha bisogno delle loro rendite. Per quanto sia curiosa questa ragione in un Governo, che si vanta di civiltà e di giustizia; sia pure alla buon'ora. Ma almeno perdoni loro la vita; o almeno lasci in pace quei Corpi religiosi, che non posseggono nulla. Anche l'assassino di strada ti lascia illeso, purchè ti fai togliere senza contrasto la borsa, e non fa male al viandante che vede povero e nudo: *Cantabit vacuus coram latrone viator*. Ma questa discrezione che si trova fin presso i ladroni, non ha luogo nei civilissimi rigeneratori della nostra patria infelice.

Senonchè non è tanto l'amore dell'oro che muove i liberali a simili fatti, quanto piuttosto è l'odio alla religione. Essi dicono: *Libera Chiesa in libero Stato*, e per questa formola intendono l'abbandono della Chiesa a sè stessa, dopo d'averla stremata d'ogni presidio, impoverita, conculcata, colla riserva, bene inteso, di tornare a metterle le mani addosso, come prima ella si rileverà. Ecco tutto.

Il *Diritto* disapprova la menzione della fiducia in Dio, fatta dal discorso inaugurale. La disapproviamo anche noi, ma per tutt'altra ragione che quella da lui recata. Il *Diritto* la disapprova, perchè la dice concetto da musulmano. Il concetto musulmano non è la fiducia in Dio, ma il cieco abbandono nel fanatismo. Pel *Diritto* l'una si confonde coll'altro; e sta bene in teologia liberalesca. Ma per la sana teologia la bisogna corre altrimenti. Secondo questa, la fiducia in Dio non rimuove la libertà, ma la suppone; giacchè gli atti liberi dell'uomo sono i mezzi, di cui la divina Provvidenza si vale pel conseguimento de' suoi fini. La fiducia in Dio è concetto cattolico; e però appunto ci sembra un fuor d'opera nel discorso fin qui lodato. E qual fiducia può avere in Dio una politica, che professa di voler perseguitare ed opprimere la Chiesa di Dio? Se avesse dichiarato d'aver fiducia nel diavolo, la cosa sarebbe in regola; giacchè non vi ha dubbio che il diavolo farà tutto che può in aiuto de' suoi ministri, per guiderdonarneli poscia in fine, secondo la misura de' loro me-

riti. Ma la fiducia in Dio! Se nol vietasse la tristezza del tema, sarebbe cosa da riso omerico. Iddio non può contraddire a sè stesso; non può promettere il suo favore alla Chiesa e prometterlo insiememente ai nemici di Lei. Può bensì permettere che costoro trionfino a tempo: *Haec est hora vestra et potestas tenebrarum.* Così permise che i Giudei uccidessero Cristo, e i Turchi bene spesso sconfiggessero i Cristiani. Ma il trionfo dell'iniquità fortunata non può essere duraturo; e ad ogni modo non può affidarsi alla protezione divina una causa, che per Dio è oggetto non di amore, bensì di odio e di riprovazione: *Odio sunt Deo impius et impietas eius* 1.

Dirassi: tutto ciò dimostra l'incoerenza di quel ricorso, ma non ne spiega la cagione. Or questa appunto vorremmo sapere; vale a dire, perchè il Governo, così detto italiano, fuor dell'usato fa ora appello alla divina Provvidenza: *L'avvenire è in mano di Dio?*

Se dobbiamo manifestare il nostro giudizio, diciamo che la cagione di ciò non può essere altra, che lo scoramento. Quando i tristi si rimettono alla Provvidenza divina, è pessimo segno per la loro causa. Vuol dire che essi sono sfidati del tutto e ne disperano l'esito. Imperocchè corre questa differenza tra i buoni e i cattivi, che i primi quanto più confidano d'un'impresa, tanto hanno maggior fiducia in Dio. Ma i secondi, finchè hanno speranza di riuscire nei loro disegni, dimenticano Dio, e solo fanno assegnamento nelle proprie forze. Quando poi queste vengono del tutto meno, ed essi più non vedono spiracolo di luce; allora si rimettono a Dio. Ma quel loro rimettersi a Dio non è atto di confidenza, è bensì atto di disperazione: e però è funesto pronostico di pessimo riuscimento. Dov'anche fosse sincero, essendo fatto da ultimo non varrebbe gran cosa a conciliare il favore divino, giusta quella profetica minaccia: *Convertentur ad vesperam, et famem patientur ut canes* 2. Or quanto più, essendo illusorio, siccome effetto d'animo non confidente ma disperato? I buoni per contrario possono veramente affidarsi in Dio, e dir col Salmista: *In umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas* 3.

1 *Sapientia,* XIV, 9. — 2 *Salmo* LVIII. — 3 *Salmo* LVI.

UN CASO DI COSCIENZA

A PROPOSITO DELLE ELEZIONI

Le elezioni de' Deputati del nuovo Parlamento hanno tenuto in un esercizio assai vivo la stampa italiana. Talchè in breve spazio di tempo si son veduti uscire a luce articoli di giornali, lettere, opuscoli di grande e di picciol sesto, d'uomini di ogni opinione, di qualsivoglia partito, democratici, conservatori, irreligiosi, cattolici. Venutaci alle mani una parte non piccola di queste scritture, appartenenti a tutte le varietà, tra quelle che erano perverse, ne ravvisammo subito alcune perversissime. Tanto eccessivamente empie erano le sentenze, e tanto eccedente i confini di ogni misura l'intemperanza delle parole! Nel percorrerle, mentre dall'una parte ci accertavamo, che i miseri scrittori appartengono a qualcuna delle sètte, che sono il malagurato strumento di ogni nequizia in mano al demonio; dall'altra riconoscevamo sempre più, come opportunamente il sommo Pontefice Pio IX in questi giorni ha riprovato di nuovo e vietate le conventicole medesime, fucine di quelle strane diavolerie. Gli opuscoli poi pubblicati da' cattolici ci parvero tutti aver pregio, pe' sensi di vero amor patrio e per la buona intenzione, con che erano scritti. Ma, dopo averli letti, ci fu mestieri raccogliere l'attenzione e far riflessione ad una sentenza, che vedevamo essere sostenuta da persone, alle quali concilia rispetto la dottrina non volgare, il sentire retto, e l'animo franco, con cui proclamano e promuovono tutto ciò, che apprendono come vero bene del nostro paese sconvolto.

L'opinione, a favor della quale hanno combattuto questi uomini, che sinceramente rispettiamo, si è, che tutti gli elettori italiani avevano stretta e rigorosa obbligazione di accorrere alle elezioni, e di gettare nell'urna il loro voto, nominando, com'è chiaro, qualche uomo dabbene, qualche cittadino onesto. E quindi ad alcuni de' suddetti opuscoli è stato messo apertamente in fronte dai loro autori questo titolo: *Del dovere dell'uomo onesto nelle elezioni*; o qualche altra iscrizione equivalente. E qualcuna di cotali scritture è stata intitolata: *Caso di coscienza*. Il caso era proposto ne' termini seguenti: « Si domanda se sia lecito a tutti gl' Italiani, soggetti al Governo del regno d'Italia, partecipare nelle elezioni dei Deputati al Parlamento. » Ma la risposta oltrepassava i confini della proposta. Poichè mentre domandavasi se la cosa fosse lecita o no, è stato risoluto, che non solamente era lecita, ma anche obbligatoria, che gli Italiani ne avevano oltre al dritto ancora il dovere, che tutti i buoni elettori non solo potevano, ma eziandio dovevano cooperare alla elezione della Camera legislativa.

Questa dottrina non poteva non eccitare la nostra attenzione. Conciossiachè essa ha, come suol dirsi, il tratto successivo; vale a dire conduce ad un'altra questione di non minore gravità. Dal caso di coscienza sciolto a quella maniera, necessariamente ne spunta fuori un altro, per la ragione, che quasi tutti i cattolici italiani hanno operato a rovescio di quell'insegnamento. Stantechè quasi universalmente essi si sono astenuti dal fare la scelta di un Deputato, e dal mettere un nome nell'urna fatale.

Il tratto successivo, cioè la novella questione o il nuovo caso di coscienza, che pullula dal primo, facilmente si vede esser questo, col quale si domanda, qual giudizio dee farsi adesso de' cattolici italiani. Essi avevano l'obbligazione grave di votare. Or dunque, giacchè hanno omessa la votazione, domandasi, se han commesso o no grave peccato. Ove si rispondesse di sì, questo avvenimento delle elezioni si farebbe simile alla occorrenza di un giubbileo, o piuttosto a quella del tempo pasquale. Imperocchè quasi tutti, nella nostra Italia, per non essere andati all'urna de' suffragi, sarebbero ora non che invitati, ma obbligati a condursi al tribunale della penitenza, af-

fine di astergere quella grave macchia di omissione. Ma se l'aspetto di questo, per dir così, universale giudizio, fa spavento; se, per fuggire tanto incomodo, si risponde di no alla questione che abbiamo proposta, se cioè si nega, che gl'Italiani astenendosi di votare, sieno caduti in colpa grave; allora chi dà questa risposta è nell'obbligo di corroborarla e di confortarla con sode ragioni.

Dall'altra parte egli è necessario dare una delle due soluzioni a questo nuovo caso di coscienza che proponiamo. Poichè coloro, che proposero e risolvettero il primo caso, sostennero che l'obbligazione di dare il voto era grave, anzi gravissima. Così, per cagion di esempio, in un articolo, che abbiamo sott'occhio, e che forse fu anche sotto gli occhi de' nostri lettori, leggiamo le parole seguenti: « L'astenersi dal dare il voto è violazione del patto civico, e del più grave fra i doveri sociali. Esso è per qualunque associato colpa di lesa società, di lesa religione, di lesa giustizia, di lesa carità. » Queste frasi e tutte le altre somiglianti a queste significano, che l'obbligazione era grave, e che per conseguenza ancor grave è la trasgressione. È dunque necessario, siccome dicevamo, affermare l'una delle due; o che ha commesso grave colpa chi non ha dato opera alle elezioni, e che però deve ricorrere al foro penitenziale; ovvero che egli non è tenuto a confessarsi, perchè non ha commesso colpa grave. E così o convien sostenere, che l'Italia si ha da atteggiare di questi giorni, come in tempo di giubbileo o di quaresima; o conviene negare, che gl'Italiani abbiano fatto male, non curandosi di ballottare.

Non sappiamo se imbrocchiamo il vero, riputando, che questo secondo partito tutto benigno, di discolpare le coscienze italiche, non dispiace a niuno, nè anche a que' buoni cattolici, i quali proposero la loro questione, da cui ha preso origine la nostra. Ed allora (tanta è la concatenazione e la connessione, onde le cose si uniscono tra loro!) allora, diciamo, sorge subito quest'altra questione. Giacchè gl'Italiani nella presente congiuntura non hanno peccato gravemente, forse è ciò accaduto per effetto d'ignoranza; in quanto, mentre pur vigeva la gravissima obbligazione di concorrere alla formazione della Camera, essi per manco d'intelligenza non sono arrivati a credersi

obbligati? O piuttosto è accaduto, perchè essi hanno ruminato con diligenza le ragioni, che si apportavano, di quella obbligazione, e non le hanno stimate efficaci: e quindi ragionevolmente dubitando della esistenza della legge, hanno conservato la libertà dell' azione, in forza di quel notissimo principio, che cioè la legge dubbiosa ed incerta non apporta obbligazione?

Molto bene ci guarderemmo dall'ascrivere questo fatto alla ragione dell' ignoranza. Perchè chi mai riputerebbe verisimile, che questo difetto siasi diffuso in così grande numero di persone? Ignoranti tanti laici, avuti comunemente in conto di uomini istruiti? Ignoranti tanti ecclesiastici, appartenenti a quasi tutti gli ordini della gerarchia? E, quel che è più, questa ignoranza, oltre al doversi supporre così universale, sarebbe caduta sopra una obbligazione, la quale, al dire di que'cattolici, strettissimamente e gravissimamente concerneva alla patria, alla giustizia, alla carità, alla religione. Il perchè siamo condotti ad appigliarci all'altra spiegazione, cioè ad affermare, che non erano efficaci le prove, addotte per dimostrare la necessità ed il dovere della votazione. Ed avvertasi, che quando diciamo, che quelle ragioni non erano efficaci, non intendiamo dire solamente, che non furono stimate tali, ma che in realtà non erano. Poichè se soltanto dicessimo che vennero credute inefficaci, ricadremmo nella prima spiegazione, la quale rifuggiamo; cioè scuseremmo gl' Italiani, supponendoli ignoranti. E per fermo, che altro è, se non effetto d' ignoranza, il giudicare inefficace una ragione, la quale in sè medesima è efficace?

Pertanto agli onorevoli scrittori, i quali hanno asserita l'obbligazione di contribuire col suffragio alla buona elezione de' Deputati, chiediamo la permissione di ventilare le principali ragioni, che essi hanno prodotte per dare credito e valore a quella sentenza. Essi vedono la necessità di codesto esame. Trattasi di tranquillare alcune coscienze, forse non leggermente commosse per causa delle loro decisioni. Nello stesso tempo desideriamo, che essi tengano come sincere le protestazioni della stima, in che abbiamo le loro persone. Di che è argomento l'astenerci, che facciamo, dal riferire i loro nomi e dal citare gli opuscoli ed i giornali, ne' quali si contengono le ragioni,

che esaminiamo. Ma allegheremo fedelissimamente queste ragioni, siccome è necessario; e cercheremo a questo effetto di parlare colle stesse parole, delle quali si sono serviti gli autori.

Nel numero delle ragioni non computiamo il qualificare, che essi hanno fatto l'azione di accorrere all'urna elettorale, domandandola opera morale, doverosa, imputabile. Nè il dire, siccome abbiamo già riferito di sopra, che il trasandare quell'atto era senza eccezione colpa di lesa società, di lesa religione, di lesa giustizia, di lesa carità. Nè finalmente l'affermare, che il giorno 22 Ottobre era il giorno fatale; che in quel giorno le sorti italiane dovevano uscire dall'urna, cioè le sorti nostre e forse anche quelle de' nostri nipoti, le sorti della religione, della proprietà, della libertà; e che le medesime sorti sarebbero state tali, quali il nostro consiglio e la nostra mano avessero voluto, determinato, eseguito. Queste non sono ragioni, ma asserzioni; non sono principii evidenti per lume proprio, ma proposizioni bisognevoli di pruova. Ed in generale quanto più, con codeste e somiglianti parole, asseverantemente si afferma la gravità della obbligazione, quanto maggiormente si esagera la grandezza della colpa che si commette trasgredendola, e quanto meglio si amplificano le utilità che risultano compiendola; tanto più quelli che sono in causa aprono gli occhi e gli aguzzano, volendo vedere in sè stessa la legge, la ragione del peccato, la sicurtà del successo.

Una ragione è stata dedotta dall'autorità di Tertulliano: ed essa è dovuto parere una ragione di peso a quelli che l'hanno recata in mezzo; perchè è stata arrecata da più di uno e più di una volta. L'autorità è presa dal capo trentasettesimo dell'*Apologetico*, ove Tertulliano, parlando coi gentili a nome de' cristiani, dice: « Siamo nati quasi ieri, e pure abbiamo empiti tutti i vostri luoghi, le città, le isole, le castella, i municipii, i conciliaboli, gli stessi accampamenti, le tribù, le decurie, il palagio, il senato, il foro; abbiamo lasciati a voi i soli templi. » Certamente, tali parole sarebbero state gravissime, ed avrebbero provato quello che s'intendeva; se Tertulliano affermasse ivi, che i cristiani del suo tempo si mettevano negli affari del Governo d'allora, e si ingerivano nelle cose pubbliche. Ma, chi lo crederebbe? egli afferma tutto l'opposto. Perchè subito, dopo

alcune linee, continuando a parlare a nome de' cristiani, soggiunge: « Noi non siamo affatto riscaldati dall' ardore di gloria e di dignità, e però non abbiamo necessità di venire nell' assemblee, e niente è così alieno da noi quanto la cosa pubblica. Riconosciamo la sola repubblica comune a tutti, il mondo: *Nec ulla magis res aliena, quam publica. Unam omnium rempublicam agnoscimus, mundum.* »

Queste ultime parole s' intendono assai bene, ricordando alcune altre parole di Platone, alle quali manifestamente allude Tertulliano; e che recita tutte intere Teodoreto cirense, anche egli antico ed insigne dottore della Chiesa. Ecco ciò, che dice Platone nel *Teeteto:* « Parliamo de' sommi filosofi; imperciocchè chi mai perderà il tempo in parlare di quelli, che si allontanano dalle leggi della filosofia? Ora questi sommi filosofi nè anche sanno per qual via si va al foro, nè dove si fanno i giudizii, nè ove si raccoglie il Senato o qualunque altra adunanza pubblica della città. Gli studii poi de' collegi, ed i conventi per eleggere i magistrati, nemmeno in sogno passano loro per la testa. Ed assai più ignorano i fatti che accadono nella città, che quante botti di acqua si contengono nel mare. Nè rifuggono cotali brighe per vana cupidigia di lode; ma perchè veramente essi sono nella città col solo corpo. Mentre le loro menti, dispregiando quei negozii, sorvolano, come dice Pindaro, e contemplano cose più importanti, più universali, più nobili. » Ora il sullodato Teodoreto, dopo avere recitate queste parole, afferma, che Platone, senza volerlo e sospettarlo, ha descritto con esse non già i vani filosofi, quali furono i gentili, ma piuttosto i filosofi veri, quali sono i cristiani [1].

Se dunque Tertulliano attribuisce a lode de' cristiani quello, che Platone loda ne' sommi filosofi, cioè distogliere la mente dai pubblici negozii di politica e di governo, non pare che egli sia stato citato opportunamente. Dalle sue parole non potevasi efficacemente inferire, che gl' Italiani, nel dì 22 Ottobre, dovevano, sotto pena di grave peccato, accorrere all' urna. Anzi avrebbe forse fatto qualche imbarazzo, chi avesse citato questo dottore a fine di allontanare quelli che vi accorrevano.

1 Sermone XII, Intorno alla vita attiva.

Un' altra citazione, tratta da S. Paolo, non è stata di poca forza, ma di nessuna. In uno degli opuscoli soprammentovati si legge, che S. Paolo scrisse a Timoteo: « Eleggiamo tali che ci lascino menar vita quieta e tranquilla in pietà ed onestà: ciò è ben fatto e piace al Salvatore Dio nostro, il quale vuol che tutti si salvino e arrivino al conoscimento della verità. » I lettori hanno dovuto per meraviglia

Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.

Perocchè l' Apostolo in quel luogo notissimo a tutti, tutto dice, eccetto quella parola « *Eleggiamo.* » Dice, che si facciano preghiere per quelli che governano; dice, che si rendano grazie a Dio, per quel poco di bene, che da loro si concede o si lascia fare; dice in somma, che nel tempo di pubblica calamità il cristiano si gitti a terra, e preghi Iddio, acciocchè salvi la Chiesa nella tempesta, e converta a ben fare, se così gli aggrada, i persecutori e i perturbatori di essa. Intanto lo scrittore, che ha allegato S. Paolo, dice, che l' uomo onesto nelle presenti congiunture non si doveva tirare da banda; non si doveva gettar per terra, come il misero beduino, quando passa il vento micidiale del deserto. Ma doveva stare in piedi; doveva correre all' urna; doveva, cosa maravigliosa! ubbidire a S. Paolo, dalla cui penna non è mai caduta quella parola « *Eleggiamo*, » la quale sarebbe stata necessaria a dare forza all' argomento.

Medesimamente non era mestieri ricordare, che S. Paolo disse: *Civis romanus sum*: io sono cittadino romano, e che lo disse facendo appello a Cesare. I cattolici d' Italia, ancorchè ignorino che l' Apostolo fu cittadino di Roma, sanno di essere italiani; ed ancorchè sappiano, che Paolo ebbe questa cittadinanza, ignorano se l' Italia vuole lasciare Roma a Pietro. Ma, ciò che più monta, essi non videro, come dall' esser piaciuto a S. Paolo adoperare il dritto che aveva di ricorrere a Cesare, si derivasse con legittima conseguenza, che essi avevano il diritto certissimo di eleggere in questo tempo i Deputati, e lo strettissimo dovere di esercitare questo dritto accorrendo all' urna.

Oltre all' autorità de' morti, si sono ancora serviti di quella di un vivo. « Noi, dicono, sappiamo di certo, che Pio IX desiderava, che

si mandassero al Parlamento persone, le quali imitassero e secondassero gli onesti. » Dicono anche : « Si sanno da tutti le parole del Papa ad un Deputato onesto del passato Parlamento; cioè: speriamo, che nel nuovo Parlamento si trovino molti di simil tempera. » Se non che nello stesso tempo, che essi scrivevano tali cose, in alcuni giornali autorevoli si negava apertamente, che il Sommo Pontefice avesse incoraggiato i cattolici d'Italia ad impacciarsi nelle presenti elezioni. Per cagion d'esempio, quello di Roma del 27 Settembre faceva questa dichiarazione. « Nell'*Armonia* del giorno 13 corrente si legge quanto segue : A Palermo i conservatori han pubblicato il loro programma, nel quale dicono, che il Papa ha espresso il desiderio al barone D'Ondes Reggio, che i cattolici siano numerosi nella nuova camera. « Essere cattolico e non recarsi alle elezioni, sarebbe una contraddizione! » Siamo autorizzati a dichiarare essere ciò inesatto, non avendo il santo Padre dato eccitamento all'uopo. » Del resto da quelle e da altre somiglianti parole essi non potevano raccogliere ciò, che intendevano dimostrare; cioè l'obbligazione o il dovere di eleggere. Perchè, secondo la nota regola di dritto, il superiore, il quale manifesta una speranza o significa un desiderio, non fa precetto nè impone comando. Talchè gl'ingegni svegliati degl'Italiani potevano interpretare a loro talento, o in un modo o in un altro, quegli accenti di desiderio, senza riconoscere in essi l'espressione formale di una legge; la quale spingesse le mani di tutti verso la bocca dell'urna. Lasciamo stare, che qualche fisicoso avrebbe potuto domandare, perchè mai fu detto, che il desiderio era, che si mandassero uomini, i quali imitassero e secondassero gli onesti, e non più laconicamente, che si mandassero gli onesti. Lasciando questo, notiamo, che il campo de' nostri desiderii stendesi più largamente, anche nell'ordine morale, che non il campo delle nostre azioni. Possiamo desiderare ciò che si può fare da noi, e che si può fare da altri, e ciò che si può fare lecitamente da altri, ma che per alcune ragioni non è lecito a noi. Possiamo anche desiderare in alcuni casi, che altri faccia una cosa, la quale da noi si reputa illecita, ma a lui sembra buona; se intanto per la sua operazione o risulta alcun bene o s'impedisce qualche male. Finalmente, allorchè qualche uomo malvagio è determinato a

tutto costo di far male, possiamo ben desiderare, che egli si determini a fare il mal minore, invece del maggiore. Per le quali cose, ancorchè si fosse giudicata probabile l'interpretazione di quelle parole nel senso obbligatorio, pur tuttavia questa interpretazione non era efficace. Perchè dall'una parte non era essa la sola possibile a darsi, potendosene, come si è accennato, addurre delle altre; e dall'altra parte uno de' primi principii di ermeneutica è questo, che quando una sentenza può essere interpretata ragionevolmente in molte maniere diverse, non si può secondo nessuna di quelle maniere dedurne una conseguenza convincente e certa.

Il detto finora mostra, come poco utilmente ed opportunamente sieno state invocate le autorità di Tertulliano, dell'Apostolo S. Paolo e dell'augusto Pontefice Pio IX. E queste tre autorità sono le precipue tra quelle, su cui è stato fatto assegnamento. Nè più valevoli degli argomenti di autorità sono dovuto sembrare gli argomenti di ragione. Essi sono stati attinti a quel fonte di prove, le quali consistono nella somiglianza. Così in uno degli opuscoli sopraccennati leggiamo quanto segue: « Un corsaro assale la nostra nave: getta in mare il capitano, e mettesi egli stesso al timone per trarci in porto: Noi ciurma, o noi passeggieri siamo obbligati obbedire a costui, perchè il diritto di conservazione e di ordine è superiore a quello di proprietà o legittimità. Siamo obbligati a dar pareri buoni nella tempesta, indicazioni giuste nel viaggio, e ad eseguir le manovre opportune. » In altri opuscoli argomentasi alla stessa maniera, colla sola differenza, che invece dell'ipotesi del corsaro, si mette quella dell'Imperatore della Cina; supponendosi che costui abbia invasa l'Italia, e la tenga a freno con un buon esercito di trecentomila suoi uomini a ciuffetto.

Si sa che gli argomenti, i quali si fondano sulla somiglianza, convincono meno, quando la somiglianza è minore; ed assai meno allorchè, invece della somiglianza, si scopre qualche dissomiglianza, colà appunto, ove doveva esservi la somiglianza. Forse per questa ragione gl'Italiani hanno ascoltati gli argomenti suddetti senza risolversi a votare, vedendo che quelle similitudini e que' paragoni non quadravano così a capello, come dovevano. Imperciocchè la presente condizione d'Italia non sembra esser quella di una nave ca-

duta del tutto sotto le unghie del corsale o dell'Imperatore cinese. Essa in una parte è ingiustamente e sacrilegamente usurpata, ed è minacciata anche ingiustamente e sacrilegamente nell'altra. Non era dunque una cosa molto facile, il persuadere con quella foggia di argomenti, cioè con quelle similitudini, che ogni uomo onesto è tenuto a suggerire pareri, a dare indicazioni, ad esercitare manovre. Per ottener questa persuasione era necessario infondere in tutti gli animi la certezza, che le manovre, le indicazioni, i pareri degli onesti avrebbero contribuito a condurre in porto la nave. Era necessario bandire da ogni petto il timore, che cosiffatte cooperazioni non saranno per conferire punto a dar compimento alla ingiustizia ed al sacrilegio, che vogliono consummare i malvagi.

Sì, dice uno di quegli scrittori, la certezza vi è, ed il timore non vi dev'essere! « Il Piemonte oggi è finito, come le altre essenze italiane; oggi non si viola più la giustizia così sfacciatamente, come per lo passato: *Novus rerum nascitur ordo*. La Convenzione del 15 Settembre 1864 impone la pace, la conciliazione, *l'accordo nell'inevitabile*. » Ma pare che niuno ha fatto caso di questa replica, anzi forse più d'uno si è stupito all'udirla, e, come suol dirsi, ha fatto le croci. Stantechè, mentre le violazioni presenti della giustizia e della religione sono più manifeste della stessa luce del giorno; grandemente si teme, e non senza fondamento, che la Convenzione non è ordinata a salvare ed a difendere la nave, ma a darla tutta a discrezione dei pirati.

Ma in cosiffatti negozii di elezioni il principal punto si è questo, che cioè colui il quale getta nell'urna il suo suffragio, non prende il peso sulle proprie spalle, ma lo addossa ad altrui. E gli uomini quanto più sono onesti, vogliono vedere le cose più chiaramente, allorchè non trattasi di ciò che debbono assumere essi, ma di ciò che debbono imporre agli altri. E se le ragioni non sono limpide, come l'acqua, difficilmente mettono sè stessi in ballo, e molto più difficilmente vi mettono il prossimo. Il perchè ogni elettore onesto faceva a sè stesso la domanda, concepita in questa forma: Debbo io inviare una persona dabbene in un Parlamento, nel quale da molti uomini meno retti si propongono e si approvano leggi inique, si discorre irreverentemente contra la vera religione, e si macchina apertamen-

te a danno della Chiesa cattolica? Quelli che a tal domanda hanno risposto di sì; cioè quelli che hanno detto che sussisteva un tal dovere, dovevano mettere in chiaro con facili e concludenti ragioni alcune altre proposizioni, dalle quali necessariamente dipende quella loro risposta affermativa.

Delle quali proposizioni la prima è, che un uomo onesto è obbligato a mettere un altro uomo onesto in circostanze ardue, in cui egli non può adempiere l'ufficio imposto, senza un coraggio non ordinario. Perchè un Deputato onesto ha stretta obbligazione di protestare, ogni qual volta è necessario. Egli non è come un uomo privato, il quale può, se vuole, quando vuole e come vuole, manifestare i suoi sensi o in un giornale o anche in un opuscolo anonimo. È un pubblico personaggio tenuto a levare animosamente la voce, a combattere qualsiasi iniquo disegno, anche a suo rischio; affin di eseguire con fedeltà il mandato, che gli è stato commesso.

E qui il lettore vede che noi restringiamo tutto il frutto dell'opera che i cattolici avrebber messa nelle elezioni, in questo solo; cioè nello spedire alcuni pochi uomini probi in mezzo ad una Camera; la quale niuno poteva dare a credere, che non sarebbe stata quasi totalmente formata di altri uomini, poco favorevoli alla religione e poco propizii alla Chiesa. Il dire di alcuni, che dall'urna sarebbe uscita quella sorte, che il consiglio e la mano degli uomini onesti avesse voluto ed eseguito; il dire, che se gli uomini onesti avesser voluto, avrebbero potuto o riempire tutta la Camera, o riempirne la maggior parte di Deputati onesti, è stato riputato esercitazione o amplificazione rettorica, piuttosto che esposizione verisimile di successo probabile. Sciaguratamente i dì nostri sono di quelli, ne' quali la forza prevale al dritto. E però quantunque tutti gli elettori cattolici, accorrendo all'urna, si fossero serrati ed uniti insieme in falange, non v'era nessun'apparenza di ragione per conghietturare nè anche leggermente, che essi avrebbero infatuate tutte le astuzie di tutte le parti, che avrebbero stessute tutte le frodi di tutti gl'imbroglioni, che avrebbero superato tutte le violenze di tutti i maneschi, e, quel che è più, che avrebbero con vantaggio combattuta la potenza contraria di un Governo, cui torna conto, che i cattolici rimangano, quanto più è possibile, lontani dalle pareti della Camera.

E questa è la causa, per la quale non vogliamo nemmen toccare la questione della obbligazione, alla quale sarebbero stati sottoposti gli elettori cattolici, nella detta ipotesi; quando cioè avessero coi loro sforzi potuto far sedere il fior de' cattolici o in tutti i seggi del Parlamento o almeno nella parte maggiore della loro metà. Questa supposizione è sommamente gradevole, ma non è per nessuna maniera verisimile.

Sicchè, trasandando tale ipotesi, mettiamo invece quell'altra, la qual non esce fuori dell' ordine pratico, e dell' andamento consueto delle cose umane. Supponiamo, che l' affaccendarsi degli elettori cattolici al più al più avrebbe avuto l' effetto di mandare tra moltissimi tristi pochissimi buoni; e di fare, come dice uno scrittore cattolico, che si udisse da Garizim: *Giustizia, Giustizia!* mentre in Ebel si griderebbe: *Audacia, Audacia!* Determinato così lo stato della questione, diciamo, che saria stato mestieri ben dimostrare due altre cose affin di assodare l'obbligazione degli elettori. La prima è, che il Deputato eletto oltre al coraggio necessario a protestare sempre, avrebbe avuta la scienza necessaria a protestare bene. L' altra è, che la protestazione medesima era una cosa indispensabilmente necessaria. Or gl' Italiani non hanno messo in obblio le parole, in quest' anno medesimo profferite nel passato Parlamento, da un Deputato onorevole ed a niuno secondo per onestà e per coltura. « Quando, egli disse, io venni in questo consesso, credetti mio dovere conoscere le leggi, lo statuto, il dritto amministrativo, un po'di storia, di statistica. Ma non m' immaginava dovesse sapervisi tanto di dritto canonico, com'è necessario, quando continuamente si parla di diritti papali, di vescovi, di canonici, di benefizii, di manomorta. Mi professo ignorante in tali materie, quanto ne devono essere esperti quelli che ne favellano. » E ciò in quanto alla capacità di chi deve protestare.

La necessità poi della protestazione, se non andiamo errati, era difficilissima a dimostrare ed a chiarire. L' epulone pregò Abramo, che spedisse Lazzaro ad ammonire i cinque suoi fratelli, acciocchè questi si guardassero di cadere nell'inferno. Qual domanda più utile ed onesta? Qual uomo si poteva scegliere migliore di Lazzaro? Egli aveva meritato, che gli angeli lo adagiassero nel seno di Abramo.

Quale più capace di lui? Egli era già trapassato, e conosceva per esperienza le cose dell'altro mondo. Eppure Abramo non volle consentire, solo perchè non vide la necessità della richiesta; e però rispose a quel ricco, che i suoi fratelli avevano Mosè ed i Profeti, e potevano ascoltare questi 1. Forse gl'Italiani, riandando questo fatto, avranno detto: Perchè abbiamo noi ad accollare ad un uomo onesto, il debito di sostenere nel Parlamento le parti severe di Catone e di Aristarco? Forse acciocchè dichiari, che non è opportuno per ora pensare a Venezia? Lo dichiara sufficientemente il quadrilatero. Acciocchè dimostri, che non si può fare molto assegnamento sulla generosità straniera? Lo dimostrano bene le province cedute. Acciocchè annunzii, che le casse sono vuote? Lo annunzia sensibilmente la loro stessa leggerezza. Finalmente acciocchè esorti a non offendere Dio, a non violare i diritti altrui, a non toccare Roma, ed uscire dalla via che conduce dirittamente all'inferno? Per tutto questo non vi ha solamente Mosè ed i Profeti, ma i quattro Vangeli, ma tante epistole canoniche, ma tanti canoni di Concilii, ma tante Bolle dei Papi defonti, e tante altre di quello che ora vive, tante pastorali di Vescovi e tanti buoni libri di scrittori così ecclesiastici come laici.

Questa difficoltà poi di persuadersi della necessità delle proteste era anche maggiore, perchè quasi universalmente si stimava, che sarebbero state inutili le proteste medesime. Niente più repugna alla necessità di una cosa, quanto l'inutilità della cosa stessa. Come poi si poteva sperare, che protesterebbesi profittevolmente nel mezzo di tanti altri Deputati, la cui elezione e prevedevasi con certezza, e si è avverata secondo la previsione? Questi tali nelle scritture, che hanno pubblicate alla occorrenza delle elezioni, dicevano apertamente di non ammettere la religione cristiana, di non credere nè paradiso nè inferno, di non riconoscere nè sacramenti nè miracoli. Affermavano che l'unico ostacolo, che si frappone in Europa all'incedere progressivo della civiltà e della libertà, è Roma. E però proclamavano, che il còmpito rigoroso degl'Italiani, sotto pena di morte, è quello di giungere a Roma, di atterrare il labaro della teocrazia per innalzare la bandiera della libertà, di sostituire la legge civile, rivelazione per-

1 S. Luc. XVI.

manente dello spirito e dell'intelletto collettivo della nazione, all'immoto dogma, che solo ricorda quello che fu. Le parole buone, che si spargono tra questi uomini, non si possono paragonare ad un seme che frutta. Se costoro rinunziano ad ogni principio, se dispregiano qualsivoglia autorità, se non porgono orecchio a Mosè e ai Profeti; si può dire di essi quello che disse Abramo dei fratelli dell'epulone; cioè che non aggiusteranno fede nè anche ad un morto risuscitato: *Si Moysen et prophetas non audiunt; neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent* [1].

Varii di quelli, che scrivevano le cose brutte testè accennate, e molti altri dello stesso pelo, si prevedeva con certezza, come ora abbiamo detto, che sarebbero eletti a Deputati. Dall'altra parte non si può mettere in questione, come accennammo nel principio, che essi non appartengano a qualcheduna delle sètte, che la Chiesa ha proibite per lo passato e proibisce oggigiorno. Queste osservazioni aumentavano la difficoltà, della quale ora parliamo, di ben persuadere, che non si dovea lasciar d'eleggere e di mandare al Parlamento un uomo onesto. Addossare ad un uomo onesto l'obbligazione di sedere, di conversare, di deliberare insieme con uomini settarii! Ma se l'uomo nominato ed eletto si reca a coscienza queste cose? Ma se egli abborre la vicinanza e la conversazione degli uomini protervi? Ma se ama meglio di conformarsi allo spirito de' primi cristiani, i quali nè anche rendevano il saluto agli apostati ed agli eretici? Adunque era necessario dimostrare, o che questi sono vani scrupoli, o che sono buone riflessioni, le quali però debbono cedere alla forza contraria di più gravi considerazioni. Forse l'uno e l'altro assunto si sarebbe provato malagevolmente, anche nel caso, che fosse stata certa l'utilità della presenza e delle protestazioni di un Deputato onesto. E però mentre ora, come s'è detto, questa stessa utilità si controverte, mentre se ne dubita, mentre quasi non se ne ha speranza; molto più ardua dev'essere la dimostrazione di quegli assunti medesimi.

Finalmente stava, per dir così, sospeso innanzi agli elettori il ponte, pel quale, deve necessariamente passare il Deputato eletto, en-

1 S. Luc. XVI, 31.

trando nella Camera. Vogliamo dire il giuramento « di esser fedele al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le proprie funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria [1]. » Questo è un punto, non sappiamo dire, se più delicato o più scabroso. Quasi ad ogni parola si trova un intoppo. Gl' intoppi si moltiplicano, se colui che passa si rivolge indietro; perocchè vede tante leggi stabilite sull'iniquità, e tante usurpazioni consummate col sacrilegio. Si moltiplicano ancora, se egli fa riflessione al presente; perchè, come sopra avvertimmo, non si può l'Italia paragonare alla nave, già tutta caduta in mano al corsaro. Si è cercato di chiarire questa materia coll'aiuto de' confronti. Gl' Italiani sono stati paragonati cogli stranieri, e gli uomini passati coi presenti. Ma questi argomenti di somiglianza, come osservammo innanzi, alle volte non sono efficaci; perchè dove si desiderava la somiglianza, si trova invece la dissomiglianza. La questione meritava di esser discussa con maggior pienezza. E certamente ad affermare, che il detto giuramento è lecito, non basta il giudizio di uno o di un altro; massimamente se questi giudizii si riferiscono o ai giuramenti che si fanno in altri paesi, o a quelli che si fecero altra volta in Italia, in congiunture diverse da queste presenti. E così con tali confronti e con tali autorità non si è pervenuto ad impedire tutte le repliche, e non sono stati conquisi gli intelletti e le coscienze della massima parte degli elettori cattolici.

Per queste cose, che siamo venuti, il meglio che abbiamo potuto, accennando e raccogliendo nelle angustie di un articolo; gl'Italiani, secondo il nostro debole avviso, ragionevolmente hanno dubitato della obbligazione gravissima, che si voleva loro imporre. Dal che segue, che senza grave colpa, essi hanno guardata dalla lungi l'urna elettorale, ed hanno trasandato di accorrere ad essa per gettarvi dentro i loro suffragi. Ma mentre dissentiamo da que' cattolici scrittori, che hanno portato parere diverso, amiamo terminando di ripetere, che non per questo noi consideriamo meno favorevolmente i loro meriti, nè riveriamo meno le loro persone.

1 *Statuto*, art. 49.

IL PATRIZIATO ROMANO

DI CARLOMAGNO[1]

XVIII.

Territorii, di cui è controversia se Carlomagno ingrandisse lo Stato di S. Pietro.

La questione storica dei Territorii, di cui Carlomagno amplificò lo Stato di S. Pietro, da noi trattata nei precedenti articoli, non rimarrebbe adequatamente sciolta, se dopo aver descritte le città e province che dalla Toscana, dal Ducato di Spoleto e da quel di Benevento egli realmente aggiunse e incorporò agli antichi dominii del Ducato romano, dell'Esarcato e della Pentapoli che i Papi già tenevano prima del 774, non soggiungessimo alcun cenno delle altre terre, le quali da parecchi Autori vengono anch'esse, a diritto o a torto, annoverate, sia nel Continente d'Italia, sia fuori, tra le donazioni fatte da Carlo alla S. Sede. Con ciò riusciremo a mettere, per quanto è a noi possibile, in piena luce quel che fra gli atti del Patriziato di Carlo tiene luogo principalissimo, l'ingrandimento cioè della temporale potenza de' Papi; e al tempo stesso apparirà meglio qual fosse l'ampiezza e la costituzione dello Stato pontificio in sul finire del secolo VIII, immediatamente prima della creazione dell'Impero.

1 Vedi questo volume a pag. 271 e segg.

I. Di Terracina, Fondi e Gaeta.

Incominciando adunque, nel Continente, dal lato meridionale dello Stato di S. Pietro, è controversia tra gli storici se non debba attribuirsi ad opera di Carlomagno l'acquisto che i Papi fecero di *Terracina*, *Fondi* e *Gaeta*, cioè di tutto il paese che stendesi tra i monti e il mare dal capo Circeo insino alle rive del Garigliano. In queste contrade la Chiesa romana aveva già ab antico vasti possedimenti; dei quali si fa menzione nelle vite de' Papi Innocenzo I e Sisto III presso Anastasio, e nei Regesti di Gregorio II e di Zaccaria presso il Cardinal Deusdedit [1] e Cencio Camerario [2]; ma le tre città e il dominio politico del loro territorio rimasero certamente ai Greci fino ai tempi di Adriano I. Il qual Pontefice, vogliono gravissimi Autori che fosse il primo a farne piena e stabile conquista, aiutato dalle armi del suo fedele e potente Patrizio: ed ecco per qual modo.

Egli è a sapere, che verso l'anno 777, gli abitanti di Terracina e di Gaeta erano entrati a parte della congiura, ordita dal Principe di Benevento, Arigiso II, e dal Patrizio di Sicilia per ribellare al dominio della S. Sede alcune città della Campania romana e sottoporle al dominio greco [3]. Inoltre i Napolitani, sudditi anch'essi del greco Impero, aveano invaso il gran patrimonio che ai Papi appartenea già da più secoli nel territorio di Napoli [4], e lo ritenevano

1 Vedi l'*Appendice dei Documenti*, alla *Breve Istoria del Dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*, a pag. 10 e 12.

2 Nel *Liber Censuum*, presso il Muratori, *Antiq. Ital.* T. V, p. 835 e 837.

3 *Et hoc agnoscat*, così scrive Adriano a Carlomagno, *a Deo protecta praecellentia vestra, quia aliquantas civitates nostras Campaniae operantes aemuli vestri atque nostri, nefandissimi Beneventani, ipsi nostro populo persuadentes subtrahere a nostra ditione decertant, una cum habitatoribus Castri Caietani seu Terracinensium, obligantes se validis sacramentis cum ipso patricio Siciliae, qui in praedicto castro Caietano residet, et decertant a potestate et ditione beati Petri et nostra eosdem Campanos usurpare et patricio Siciliae subiugare*. Cod. Carol. Epist. LXI, ed. Cenni.

4 Ciò risulta dall'Epist. LXVI del Codice Carolino, nella quale si tratta della ricuperazione da fare del patrimonio napolitano.

in lor potere, con animo forse d' incorporarlo in perpetuo al Ducato di Napoli. Adriano pertanto, valendosi del diritto che gli davano coteste aperte ostilità e violenze intollerabili dei Greci, nell' anno 778 o nel seguente, aveva coll' armi sue e con quelle dei Franchi occupato Terracina a maniera di rappresaglia, e felicemente soggiogatala [1]. E questo fu il primo possesso che i Papi prendessero di questa città; ma ebbe per allora assai corta durata. I Napolitani infatti, dai quali sembra che dipendesse Terracina, come parte del loro Ducato, bramosi di riaverla, mandarono a Roma (ciò fu verso la Pasqua dell' anno 780) un loro ambasciatore, per nome Pietro, a trattar di pace col Pontefice. Questi accolse di buon grado la proposta, ma volle per prima condizione che gli fossero dati in mano quindici ostaggi, scelti tra i figli delle più nobili famiglie di Napoli: dopo di ciò, i Napolitani mandassero al Patrizio di Sicilia, luogotenente supremo dell' Imperatore in tutti i dominii italiani, per intendersela con esso lui e fare in modo autentico e sicuro la restituzione alla S. Sede del patrimonio che le aveano rapito: fatta la quale restituzione, egli renderebbe loro incontanente, insieme coi quindici ostaggi, anche la città di Terracina [2].

L' accordo piacque ai Napolitani; e l' avrebbero forse eseguito con lealtà, se non fosse intervenuta a frastornarneli l' astuta perfidia di Arigiso, sempre vigilante a combattere la potenza del Papa e de' Franchi [3]. Nè solamente gli riuscì di distogliere i Napolitani dal mandar gli ostaggi; ma rinfocolatili alla guerra contro il Papa, per-

1 *Terracinensem civitatem, quam servitio beati Petri... et vestro atque nostro antea subiugavimus* etc. Epist. LXVI.

2 *Placitum quidem cum ipsis fallacibus Neapolitanis per missum eorum, nomine Petrum, in festum sanctum Paschae habuimus, patrimonium nos beati Petri apostoli qui ibidem in Neapoli ponitur exquirentes, et in vestro servitio eos subiugare desiderantes, ut quindecim obsides ex nobilissimis eorum filiis nobis dantes, ipsam civitatem Terracinensem illi colligerent, et si nostrum patrimonium reddere voluissent, ipsam civitatem et obsides reciperent.* Ivi.

3 *Impedimentum Arighis solus fecit, ut minime nos obsides a Neapolitanis reciperemus; quia quotidie ad istam perditionem filium nefandissimi Desiderii... expectat, ut una cum ipso pro vobis nos expugnent.* Ivi.

suase loro di tentare un colpo di mano pel racquisto di Terracina. Quindi venuti all' improvviso con un esercito all' assalto della città, dove i pontificii stavan sicuri e con poca guardia per le intavolate pratiche di pace, agevolmente se ne furono impadroniti [1]. Ciò fu verso il Maggio di quel medesimo anno 780. Adriano, appena saputo il fatto, scrisse a Carlomagno, pregandolo per l'amore di S. Pietro, e per l'interesse de' proprii suoi Stati in Italia non meno che di quelli della Chiesa, che mandasse tosto a Roma per le calende d'Agosto Wulfrino, un de' valenti capitani di Francia, con ordine di fare dalla Toscana, dallo Spoletano e dal Beneventano ancora, gran leva di truppe, e con queste muoversi quindi non pure alla riconquista di Terracina, ma all' espugnazione eziandio di Gaeta e di Napoli, affine di ricuperare colà tutto il patrimonio della Chiesa romana, e assoggettare interamente que' popoli alla signoria del romano Pontefice e di Carlo medesimo [2]. In tal guisa non solo si sarebbero ristorati i danni antichi e recenti, ma verrebbe tolta ai nemici per l'avvenire ogni baldanza di rinnovarli; giacchè, cacciati i Greci da quelle costiere, ai Beneventani mancherebbe il più forte appoggio che essi avessero alle perpetue loro infedeltà e congiure contro lo Stato del Papa e la dominazione di Carlo [3].

1 *Praebente malignum consilium Arighis duce Beneventano, subito venientes Terracinensem civitatem... iterum ipsi iam fati nefandissimi Neapolitani cum perversis Graecis invasi sunt.* Ivi.

2 *Poscimus vestram regalem excellentiam ut, sicut solita est, pro amore beati Petri... disponere debeat et celeriter nobis Wulfrinum dirigere, ut hic apud nos kalendis Augusti paratus esse festinet, atque talem eidem mandationem facere iubeatis, ut cum omnibus Tuscanis seu Spoletanis atque cum ipsis nefandissimis Beneventanis in servitio vestro pariterque nostro ad recolligendam ipsam civitatem Terracinensem adveniant, simulque, Domino annuente, ad expugnandum Caietam seu Neapolim, nostrum recolligentes patrimonium quod ibidem in territorio Neapolitano ponitur, occurrant; ut eos in omnibus subiugantes, sub vestra atque nostra sint ditione.* Ivi.

3 Che tale fosse lo scopo di Adriano, apparisce eziandio dalle seguenti frasi della medesima Lettera: *Quia nullo modo*, dic' egli, *potest (vestra excellentia) eos sinere, ut vobiscum pariter ab illis derideamur.... Nos quidem pro nihilo reputamus ipsam civitatem Terracinensem, sed ut non per illam vitium incurrat, ut infideles Beneventani, sicut desiderant locum invenientes, a vestra subtrahantur fide; idcirco ista vobis insinuantes dirigimus,* etc.

Il disegno di tal impresa, mentre mostra il senno e valore politico di Adriano, non può dubitarsi d'altra parte che non fosse conforme in tutto a giustizia; checchè ne dica in contrario il Muratori, il quale qui con incredibile leggerezza, per non dir altro, si mostra altamente scandolezzato del Papa e gli muove aspro rimprovero del meditar che facea *di occupare ai Greci due nobilissime città e Ducati, Napoli e Gaeta, sulle quali egli non avea diritto alcuno* 1. Accusa gravissima in verità, e da non ammettersi senza buone prove contro chicchesia, ma soprattutto contro un Papa, rappresentante supremo in terra della giustizia e del diritto. Se ella fosse vera, questo sarebbe nella storia del Papato il primo caso di un'aggressione ingiusta, commessa da un Vicario di Cristo. Ma, la Dio mercè, è facile mostrarla non meno falsa che temeraria, per poco che altri consideri le qualità personali dell'accusato e la natura dei fatti.

Adriano, nella serie de' Pontefici, è uno de' più venerabili e illustri per virtù e per ogni nobilissima qualità d'animo: tale lo mostrano tutte le geste del suo glorioso e lungo regno; e per tale giustamente lo predica altrove il Muratori stesso, chiamandolo Pontefice insigne per le sue virtù, la cui memoria sarà sempre in benedizione nella Chiesa Romana, e Pontefice che meritò di essere ascritto nel catalogo dei Santi 2. Or chi mai potrà credere da senno, che un tal Pontefice s'inducesse a meditare un sì grave delitto, quale sarebbe stato l'invadere *senza nessun diritto*, vale a dire, in schietti termini, rubare altrui coll'armi in mano due principati? e che a questo pubblico latrocinio francamente invitasse per manutengolo e complice Carlomagno, pregandonelo per amore di S. Pietro? Egli dunque bisogna dire che, se Adriano meditava di togliere ai Greci Gaeta e Napoli, avea pien diritto di farlo, diritto indubitabile, notorio, evidente. Del quale quand'anche oggidì, dopo undici secoli, noi non potessimo allegare i titoli, dovremmo solo accagionare la nostra ignoranza, ma non già dubitare della sua realtà, e molto meno negarla ri-

1 *Annali d'Italia*, a. 787. Egli riferisce a quest'anno i fatti da noi narrati, perchè a' suoi dì la cronologia delle lettere del Codice Carolino non era ancora in quella luce, in che poi la mise il CENNI.

2 Ivi, a. 772 e a. 795.

çisamente, come fa il Muratori. Ma il vero è che cotesti titoli sono abbastanza chiari anche a traverso la nebbia di oltre a mille anni; ed è a stupire che il Muratori, avendoli pur sotto gli occhi, non li vedesse. Infatti i Greci, dominanti a Napoli ed a Gaeta, erano rei da lungo tempo di gravissime offese contro lo Stato della S. Sede; non solo aveano più volte occupato e si teneano tuttora il patrimonio, cioè i vastissimi e principeschi possedimenti [1] che la Chiesa romana aveva ab antico in quelle contrade, ma erano in atto continuamente ostile contro il Papa, teneano mano a tutte le trame de' Beneventani, e degli altri nemici del Papa e di Carlomagno, e poc' anzi aveano tentato di ribellare e rapire alla S. Sede le città della Campania romana. Il diritto adunque della propria difesa dava al Papa giustissima cagione di far loro guerra, e di cacciarli da Gaeta e Napoli, soggiogando al suo dominio queste due città: egli avea contro cotesti Greci il medesimo diritto che aveva avuto contro i Longobardi e il loro re Desiderio, quando col braccio di Carlomagno lo avea cacciato dal regno d'Italia; giacchè nell'un caso come nell'altro il Papa, lungi dall'essere assalitore ed assalitore ingiusto, altro non facea che provvedere alla tutela dei proprii diritti e delle giustizie di S. Pietro con quell'unico mezzo che era efficace all'intento.

Posta pertanto fuor di controversia la giustizia del procedere di Adriano, resta ora a vedere se la conquista da lui disegnata e proposta a Carlomagno sortisse il suo effetto. Ma intorno a ciò le Lettere del Codice Carolino e le altre memorie di quel tempo serbano assoluto silenzio; sicchè, per mancanza di documenti positivi, è d'uopo andare per via di congetture e indizii più o men probabili; e quindi è rimasto pegli storici libero campo a varie opinioni. Bensì

1 Quanta fosse l'estensione e la ricchezza di questo patrimonio, si ritrae facilmente dalle memorie che ancor ne restano nelle vite e ne' regesti dei Papi da S. Gregorio Magno ad Adriano I. Le raccolse il Zaccaria nella sua dottissima Dissertazione *De Patrimoniis S. R. Ecclesiae,* al Cap. III, §. 13, e Cap. IV, §. 1, 4, 11, 20; ed egli crede a buona ragione che la potestà quasi sovrana, esercitata da alcuni Papi, come S. Gregorio Magno ed Onorio I, nel governo della città stessa di Napoli, debba ascriversi, in gran parte, alla lor qualità di possessori principalissimi del territorio.

quanto a Napoli è cosa certa presso tutti, che mai non venne in potere di Adriano; nè tampoco sembra che mai venisse assalita, non che assoggettata, dalle armi di Carlomagno [1]. Ma per quel che risguarda Gaeta e tutto il territorio che va dal Garigliano a Terracina, non mancano ragioni probabili da credere che la S. Sede ne facesse fin d' allora stabile acquisto; e così credettero fra gli altri il Zaccaria [2], il Cenni [3], il Borgia [4] e anco il Giannone [5].

Infatti, non è verosimile, che la domanda del Papa restasse al tutto inesaudita, e che Carlomagno lasciasse impunite le rapine e le violenze commesse dai Napolitani e dai Greci contro la S. Sede; e dal silenzio medesimo che intorno a ciò osserva Adriano nelle seguenti Lettere, può ragionevolmente congetturarsi ch' egli avesse già ottenuto, almeno in gran parte, il suo intento. Aggiungasi che tra le città, comprese nella prima Donazione di Pipino, secondo il tenore del Frammento Fantuzziano, leggonsi espressamente noverate *Ter-*

1 Taluno potrebbe forse allegare in contrario un passo della Lettera di Lodovico II Augusto al greco Imperatore Basilio, dove si legge: *Postremo de Neapoli nobis in Christo fraternitas tua monuit, quasi miserimus populum nostrum ad incidendas arbores et messes igne cremandas, et hanc ditioni nostrae subdendam. Cum, licet* AB OLIM NOSTRA FUERIT ET PARENTIBUS NOSTRIS PIIS IMPERATORIBUS TRIBUTA PERSOLVERIT; *verum nos ab eius civibus, praeter solitas functiones, nihil exegimus nisi salutem ipsorum*, etc. (BARONIO *Annales*, a. 871, n. 69). Ma noi crediamo che, senza risalire fino a Carlomagno, attribuendogli una conquista di cui tacciono altamente le storie, queste frasi di Ludovico II alludan solo alla soggezione temporanea e ai tributi che Napoli dovè prestare, sotto gl' Imperatori Lodovico Pio e Lotario, ai Principi di Benevento, i quali eran vassalli dell' Impero franco; o piuttosto alla dedizione spontanea che i Napolitani fecero della lor città a quegl'Imperatori, per averne protezione contro i Principi medesimi di Benevento, come narra Erchemperto al Cap. 10.

2 Nella Dissertazione testè citata, *De Patrimoniis*, etc. al Cap. IV, §. 22.

3 Vedi le sue Note all'Epist. XCIII del *Codice Carolino*.

4 *Memorie storiche di Benevento*, T. III, pag. 151. Ma poi, nella *Breve Istoria*, ecc. Lib. I, c. 31, confessa che « i documenti, cioè le lettere del Codice Carolino, che sono la miglior fonte di queste cose » non contengono nulla che provi, avere Carlomagno tolta ai Greci Gaeta e donatala alla Chiesa Romana.

5 *Istoria civile del Regno di Napoli*, Lib. VI, Cap. I.

racina, Fundi, Spelunca, Gaeta 1: laonde Carlomagno, che quella Donazione aveva interamente confermato nel 774, col dilatare indi a pochi anni lo Stato di S. Pietro fino alle foci del Garigliano, altro non avrebbe fatto se non che adempiere quel che già aveva promesso. E ciò si rende viepiù probabile, se si riflette che poco appresso, nel 787, Carlo aggiunse allo Stato pontificio il Comitato di Capua, le frontiere del quale cominciavano appunto alle rive del Garigliano: nè par verosimile, che egli, portando innanzi fino al Volturno gli Stati del Papa, lasciasse poi addietro e in potere altrui tutto il paese dal Garigliano a Terracina, il quale, oltre al rompere la continuità geografica delle terre papali, sarebbe stato in mano ai Greci un pericolo e una minaccia continua alle medesime.

A queste ragioni nondimeno altre si possono contrapporre, le quali, se non distruggono in tutto la sentenza degli Autori poc'anzi citati, mostrano non potersi sicuramente accettare in tutta la sua estensione. In primo luogo, egli è un gran fatto che nel Diploma di Lodovico Pio non si trovi niuna menzione non solo di Terracina, la quale può sottintendersi compresa nel Ducato romano, ma nè di Fondi nè di Gaeta che vi dovrebbero avere, come l'ebbero poi infatti nei Diplomi di Ottone e di S. Arrigo, speciale denominazione. Di Gaeta poi, da un'epistola di Leone III a Carlomagno, data verso l'anno 813, si ha un argomento indubitabile che ella a quel tempo ubbidiva tuttavia ai Greci. Imperocchè, narrando il Papa i moti de' Saraceni e gli armamenti che contro di loro facevansi lungo le costiere d'Italia, distingue accuratamente nella sua narrazione ciò che riguardava le costiere greche, *de Graecorum partibus*, e ciò che concerneva le costiere pontificie, *de nostris autem terminis*, etc.; ed alle prime riferisce le devastazioni fatte dai Mori nell'isola Ponza, e l'aiuto di navi che i cittadini di Gaeta con quei d'Amalfi, ubbidendo alla chiamata del Patrizio di Sicilia, aveano mandato ad ingrossare la sua flot-

1 TROYA, *Codice diplom. longob.* num. DCLXXXI. *Spelunca*, ossia Sperlonga, stava al confine del Ducato di Gaeta, secondo il FEDERICI (*Degli antichi Duchi* ecc. *di Gaeta*. Napoli 1791, vedi pag. 162). In una Carta dell'a. 890, presso il medesimo Autore (pag. 118), si trova nominato un *Paulo filio Stephani et alii ceteri Speloncani*.

ta [1]. Ed anche in sul mezzo del secolo IX, Gaeta apparisce indipendente dal Papa; giacchè, venendo assediata dai Saraceni, reduci da Roma nell'846, Sergio Duca di Napoli accorse tosto a difenderla come sua [2]; e pochi anni appresso, riferendo Anastasio nella vita di Leone IV il soccorso di navi e d'armati che gli abitanti di Gaeta, insieme coi Napolitani e cogli Amalfitani, vennero a presentare in Ostia al Pontefice contro i Saraceni, mostra chiaro da tutto il contesto che i Gaetani erano allora stranieri allo Stato pontificio nel modo stesso che i loro colleghi di Napoli e di Amalfi [3].

Chi voglia pertanto trarre giusti i conti da tutti cotesti dati e indizii storici, a noi pare che debba escludere dalle conquiste di Adriano I la città e lo Stato di Gaeta, e riferire a tempi posteriori il sovrano dominio che i Papi vi ottennero e lungamente poscia vi esercitarono. Laonde al quesito che abbiam proposto da principio, se cioè debba attribuirsi ad opera di Carlomagno e di Adriano I l'acquisto che fece la S. Sede, di Terracina, Fondi e Gaeta, ossia di tutto il territorio che corre dal monte Circeo fino alle foci del Garigliano, noi crediamo che sia da rispondere con distinzione. Quanto a Terracina col suo contado, pare indubitato che venisse nel 780 dalle armi di Adriano e di Carlo ritolta ai Greci e fin d'allora stabilmente incorporata ai dominii di S. Pietro; giacchè, oltre le ragioni poco innanzi recate, non si trova nelle storie niun vestigio ch'ella mai più ricadesse sotto la signoria dei Greci o dei Napolitani; e questi forse l'abbandonarono di buon grado al Papa in cambio del suo patrimonio napolitano che si ritennero: e d'altra parte, i primi monumenti che ci riparlano di Terracina dopo il secolo VIII, ce la mostrano indubitatamente suddita de' Pontefici [4]. Oltre a Terracina,

1 LEONIS III *Epist.* VIII, presso il CENNI, *Monumenta domin. Pontif.* T. II, pag. 72.

2 Vedi il *Chronicon Neapolitanum,* presso il PRATILLI, T. III, pag. 45: e il *Chronicon* IOANNIS DIACONI, presso il MURATORI, *Rer. Ital. SS.* T. I, P. II, pag. 315.

3 ANASTAS. in *Leone IV*, n. 522.

4 Vedi il FEDERICI, Op. cit., pag. 160-162; e il CONTATORE, *De Historia Terracinensi*, pag. 41 e segg.

forse Adriano fece anche acquisto del Ducato di Fondi, di cui, nel secolo seguente, la Chiesa romana già si vede tener pacifico dominio [1]; e al di là di Fondi, non solo ricuperò l' antico *patrimonium Caietanum*, ma un nuovo ne aggiunse, di cui le prime memorie cominciano appunto col IX secolo. Questo è il *patrimonium Traiectanum*, vasta signoria di poderi e di ville, che prese il nome da Traetto, città cresciuta presso alle rovine dell' antichissima Minturno in sul Garigliano; e della importanza del quale fanno bastevol fede i documenti che ce ne rimangono [2]. Ma, quanto a Gaeta col suo Ducato, ossia che ella non venisse mai assalita nè espugnata dall'esercito di Adriano e de'Franchi, o che, dopo espugnata, tosto riconquistasse balìa di sè, certo è che non fu allora incorporata allo Stato di

1 Giovanni VIII ne era certamente signore, poichè insieme col patrimonio di Traetto, concesse a Docibile e Giovanni Ipati di Gaeta, *totam civitatem et terram Fundanam,* come si legge nel celebre Placito, recato dal Gattola (*Accessiones ad Historiam Casinens.* pag. 110). Ma, anche prima di lui, si hanno indizii del dominio papale in Fondi. Così, tra i doni fatti da Leone IV alle chiese in varie città pontificie, si trovan registrati presso Anastasio (in *Leone IV*, num. 530) ancor quelli che fece a Fondi e a Terracina: dov' è a notare che in cotesti registri di doni presso Anastasio non si trovan mai nominate città, appartenenti con certezza ad altro Stato fuori del pontificio.

2 Tra le Carte dell'Archivio Cassinese citate ed esposte dal Federici nella dotta sua opera dei *Duchi di Gaeta*, si trovan nominati varii Rettori pontificii del patrimonio di Gaeta e di quel di Traetto, ai tempi di Gregorio IV, di Leone IV e di Nicolò I. Così vi si legge un *Aeneas Grosso Consul et Rector patrimonii Gaetani,* ed un *Gregorius Consul et Rector* (pag. 57); un *Sinualdo* parimente Rettore (pag. 31 e 96); un *Mercurius Consul et Dux et Rector patrimonii Traiectani* (pag. 102); e di nuovo un *Mercurius* (forse identico col precedente) *eminentissimus Consul et Dux patrimonii Traiectani* (pag. 104). Nel Concilio di Ravenna dell'a. 877, il *patrimonium Traiectanum* è annoverato da Giovanni VIII tra quei che doveano specialmente riservarsi *in usum salarii Sacri Palatii Lateranensis* (Zaccaria, Dissert. cit. c. IV. §. 29): tuttavia indi a pochi anni, il medesimo Papa concesse a Docibile e Giovanni, Ipati di Gaeta, oltre al Ducato di Fondi, *totum et inclitum patrimonium Traiectanum;* la qual concessione fu poi confermata da Giovanni X (Gattola, *Access. ad Hist. Casin.* pag 110, 111).

S. Pietro, e rimase ancora per lunghi anni indipendente dal Papa, sotto il dominio de'Greci e de'Napolitani ovvero de'proprii Ipati [1].

Che se altri brama sapere, quando cominciasse la sovranità dei Papi in Gaeta, noi rispondiamo che le prime memorie indubitate di questa sovranità s'incontrano un secolo appunto dopo Adriano I, cioè ai tempi di Giovanni VIII, il quale regnò dall' anno 872 all' 882. Non è facile accertare per qual modo Giovanni entrasse al possesso di Gaeta: se cioè per volontaria dedizione de'Gaetani medesimi, come parve più verosimile al Borgia [2], ovvero per opera dell' imperatore Carlo Calvo e per conquista, come a noi sembra potersi congetturare da un importante passo di Erchemperto, cronista contemporaneo [3]: ma quanto al fatto medesimo del possesso non può dubitarsene, attestandolo espressamente Leone Ostiense e confermandolo le epistole stesse di Giovanni VIII. Leone infatti, riferendo la domanda che Pandenolfo, conte di Capua e vassallo della S. Sede, fece al Papa di avere in suo dominio anche Gaeta, reca di ciò questa ragione appunto, che *i Gaetani a quel tempo ubbidivan solo al Romano Pontefice* [4],

1 *Ipato* è voce greca, equivalente a *Console;* e fu nel secolo IX e ne'seguenti titolo speciale dei Reggitori di Gaeta.

2 *Breve Istoria* ecc. Lib. I, c. 31.

3 *Tunc Salernum, Neapolis,* CAIETA *et Amalphis pacem habentes cum Saracenis, navalibus Romam graviter angustiabant depopulationibus. Sed cum Carolus filius Iudithae* (Carlo Calvo) *sceptrum insigne Romae suscepisset* (l'anno 875) *Lambertum Ducem et Guidonem germanum illius, Ioanni Papae in adiutorum dedit, cum quibus Capuam et Neapolim profectus est etc.* ERCHEMP. c. 39. È assai probabile che a questa spedizione Napolitana, da Giovanni VIII intrapresa per rompere la lega di que' popoli co' Saraceni, debba riferirsi anche l' acquisto da lui fatto di Gaeta.

4 *Eo tempore* (verso l'a. 880) *Pandenulfus quidam Capuae praeerat, qui cum in Papae fidelitate consisteret, rogabat eum ut subderet dominatui suo Caietam. Nam* CAIETANI *tunc temporis* ROMANO TANTUM PONTIFICI SERVIEBANT. *Quod cum praedictus Papa concessisset* etc. CHRONICON CASINENSE, Lib. I. c. 43. Più tardi, il Conte di Capua Atenolfo promise a Stefano V di restituirgli *Caietanos omnes quos nuper ceperat* (Ivi, c. 47; cf. ERCHEMP. c. 65): il che, o s' intenda della città stessa di Gaeta, o solo di alcuni cittadini presi da Atenolfo, sempre mostra che il Papa, a cui doveasene fare la restituzione, era il loro signore. E indarno il FEDERICI (pag. 113 e altrove) si adopera a combattere l'evidenza dei testi sopraccitati, per provare che Gaeta fosse anche allora indipendente.

ossia, in altri termini, eran sudditi, e sudditi immediati del Papa. Nelle epistole poi del medesimo Papa Giovanni, tra le infinite sollecitudini da lui assunte per combattere in Italia i Saraceni, leggiamo aver egli patteggiato cogli Amalfitani di pagar loro ogni anno 10,000 mancosi d'argento [1], purchè essi difendessero colle lor navi il *territorio di S. Pietro* [2], ossia, secondo che egli in altre lettere lo definisce, tutta la costiera *da Traetto fino a Centocelle* [3]: donde è chiaro che nel territorio di S. Pietro era allora compresa anche Gaeta. A noi qui non si appartiene l'indicare a quali vicende andasse poi soggetta la sovranità che i Papi tennero per più secoli in Gaeta, del pari che a Fondi e in tutta la contrada littorale che va da Terracina al Garigliano. Solo aggiungeremo che dopo il IX secolo questa sovranità si trova espressamente confermata nei solenni Patti imperiali *De Regalibus B. Petri*, di Ottone I e di S. Arrigo, colla seguente formola: *Simili modo civitatem Gaietam et Fundim cum omnibus earum pertinentiis.*

II. Di Parma, Piacenza e Mantova.

Passando ora dal mezzodì al settentrione dello Stato di S. Pietro, di un'altra controversia ci convien far parola, intorno a cui nondimeno ci basteranno pochi cenni. Ella riguarda, in primo luogo, il dominio della S. Sede sopra le città di *Parma* e *Piacenza*; le origini del quale alcuni Autori han fatto risalire fino alle prime Donazioni di Carlomagno e di Pipino, mentre i più le ritraggono a tempi assai

1 *I mancosi* o *mancusi*, d'oro e d'argento, eran moneta usitatissima nel secolo IX e ne' seguenti; intorno alla quale è da vedere principalmente il Carli, *Delle monete e zecche d'Italia*, T. II, pag. 109 e seg.

2 *Porro de mancosis quos* PRO DEFENSIONE TERRAE *S.* PETRI *dedimus, te praesente* (scrive a Guaiferio, Principe di Salerno), *Amalfitanis, volumus etc.* Epist. CCL, presso il Migne, *Patrol. lat.* T. CXXVI. E nell'Epist. CCLIII, scritta a Pulcari Prefetto di Amalfi: *Insuper decem millia mancosorum argenti dedimus tibi, ut* TERRAM SANCTI PETRI, *rupto paganorum foedere defenderes etc.*

3 *Pactum in decem millium mancusorum cum Amalfitanis eatenus fecimus, ut* A TRAIECTO USQUE CENTUMCELLAS *nobis navali labore indesinenter auxilium ferrent.* Epist. XCIX. Lo stesso si ripete nell'Epist. C.

posteriori. Principali campioni della prima sentenza furono, come è noto, nel secolo passato il Fontanini [1] e l'Antonelli [2]: e l'argomento della lor tesi fondarono nei nomi di *Esarcato e di Emilia*, espressi nelle Donazioni Caroline; sotto i quali eglino pretesero doversi ad ogni modo comprendere Parma e Piacenza. Ma in ciò, a dir vero, essi fecero prova d'ingegno e di erudizione, piuttosto che di solido giudizio e di senno critico.

Imperciocchè, quantunque si conceda che, stando alle sole ragioni dei geografi, l'antico *Esarcato* e l'antica *Emilia*, che ne facea parte, abbracciassero anche Parma e Piacenza (e per la stessa ragione dovrebbero aggiungersi Modena e Reggio), si dee nondimeno por mente che nei diplomi di quelle Donazioni il significato di tai nomi, ossia l'àmbito delle province vien determinato e circoscritto dall'enumerazione che segue delle città donate [3]; le quali son nominate ad una ad una, appunto per meglio definire e porre fuori di ogni controversia qual fosse l'estensione della provincia donata. Ora tra coteste città non si vede mai nominata nè Parma, nè Piacenza. Che se il nome di Parma si legge presso Anastasio nella formola della Donazione per confini: *A Lunis cum insula Corsica* etc.; egli vi si legge come confine estrinseco dello Stato di S. Pietro; epperciò, lungi dal provare che Parma fosse data al

1 Nel Libro primo della *Istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nel Ducato di Parma e Piacenza.*

2 *Ragioni della Sede Apostolica sopra il Ducato di Parma e Piacenza esposte* ecc. — Parte Settima.

3 Così nel Diploma di Ludovico Pio si dice: *Exarchatum Ravennatem... HOC EST civitatem Ravennam et Emiliam, Bobium, Cesenam* etc.; *simul et Pentapolim, VIDELICET Ariminum, Pisaurum* etc. E qui notisi che le città nominate dopo *Emiliam*, appartenevano appunto all'antica provincia Emilia della divisione Costantiniana, sebben questa, oltre alle dette città, abbracciasse anche Modena, Reggio, Parma e Piacenza. Quindi è chiaro che l'*Emilia* di Ludovico riceve la sua interpretazione e limitazione dal novero stesso delle città, che nel Diploma la seguono. E con ciò svaniscono eziandio le difficoltà che per questa *Emiliam* torsero il cervello di parecchi eruditi, dei quali altri ne fabbricarono una città *Emilia*, non mai più vista nè udita al mondo, ed altri si travagliarono indarno a ragguagliarla con tutta la provincia dell'Emilia antica.

Papa, dimostra appunto il contrario. Tutti gli atti poi e le lettere de'Papi di quel tempo, relative alla gran questione delle *giustizie di S. Pietro*, serbano sopra quelle due città alto silenzio, nè mai traspare verun indizio che i Papi o ne avessero il possesso o lo rivendicassero come lor dovuto; mentre si hanno d'altra parte documenti certi che elle, prima sotto i Longobardi poi sotto i Franchi, sempre furono del Regno italico [1].

A quest'argomento, il quale, sebben negativo, nella presente materia nondimeno potrebbe tenersi per bastevole, aggiunge forza di dimostrazione perentoria l'autorità positiva di un testimonio irrefragabile, che è Carlomagno medesimo. Egli infatti, in quel che chiamasi suo testamento, ossia nella Carta di divisione de' regni tra i suoi figli, scritta l'anno 806, segnando il confine che nell'alta Italia dovrebbe separare gli Stati di Ludovico da quei di Carlo, nel caso che la morte di Pipino lor fratello li chiamasse eredi anco del regno italico, ci lasciò chiaramente indicato, dove cominciasse la frontiera pontificia. « Dall'ingresso d'Italia, dic'egli, per la città di Aosta, Carlo abbiasi Ivrea, Vercelli, Pavia, e quindi pel corso del Po fino ai confini di Reggio, e la città stessa di Reggio e Civita Nova e Modena *fino alle frontiere di S. Pietro:* tutto ciò che del Regno d'Italia trovasi a sinistra di chi va verso Roma per questa linea, col Ducato Spoletano, sia di Carlo; e tutto ciò che trovasi a destra, cioè la parte rimanente dell'oltre Po, col Ducato Toscano fino al mare australe e

1 Vedi, fra gli altri l'Affò, *Storia della città di Parma,* T. I, Documento V e seguenti; e il Campi, *Storia ecclesiastica di Piacenza,* T. I. In un *Capitolare* di Pipino Re d'Italia (presso il Muratori, *Rer. Ital. SS.* T. II, P. II, p. 120), tra le province del Regno si enumera anche l'*Emilia.* Ora sotto questo nome non può intendersi altro che una porzione dell'antica Emilia romana, cioè le città di *Piacenza, Parma, Reggio* e *Modena*; le quali appunto sono espressamente nominate come città del Regno italico da Lotario I nella sua Costituzione sopra gli studi (Muratori, ivi p. 153). Queste dunque formavano l'Emilia longobarda o franca; mentre l'Emilia pontificia, come risulta dal Diploma di Ludovico Pio e dalle Lettere LII, LIV e LV del Cod. Carolino, comprendeva *Bobio* col *Tribunato decimo* ossia Contado decimano (presso Sarsina) *Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio* e *Adria* o *Gabello.*

alla Provenza, sia di Ludovico [1]. » La frontiera adunque di S. Pietro, ossia dello Stato pontificio, cominciava allora al di qua di Modena, cioè correva tra Modena e Bologna, come ai tempi nostri. Quindi è evidente, che non pure Modena e Reggio, ma a più gran ragione Parma e Piacenza, situate più a settentrione, eran fuori dello Stato pontificio, ed appartenevano al Regno italico.

L'origine pertanto del dominio della S. Sede nel Ducato di Parma e Piacenza non può derivarsi dalle donazioni di Carlomagno e di Pipino, siccome piacque ai due Autori sopra citati: l'opinione dei quali fu perciò giustamente rifiutata dal Cenni [2], e dagli altri difensori dei diritti pontificii universalmente abbandonata. Se poi quella origine debba, in parte almeno, ripetersi dalla Donazione della Contessa Matilde, ovvero assegnarsi a tempi anco posteriori, non appartiene alla presente trattazione il disputarne.

Come Parma e Piacenza, così anche *Mantova* si trova da parecchi scrittori [3] malamente annoverata tra le città donate a S. Pietro dai Carolingi. Il fondamento della lor sentenza non sembra esser altro, se non che o l'inchiudere, che alcuni geografi han fatto anche Mantova nell'Esarcato di Ravenna [4], ovvero il vedersi il nome di Mantova espresso nella formola della Donazione per confini che leg-

1 *Ab ingressu Italiae per Augustam civitatem accipiat Karolus Eboreiam, Vercellas, Papiam, et inde per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regensium, et ipsam Regium et Civitatem Novam atque Mutinam* USQUE AD TERMINOS SANCTI PETRI. *Has civitates..... et quidquid inde Romam pergenti ad laevam respicit, de regno quod Pippinus habuit, una cum ducatu Spoletano.... accipiat Karolus. Quidquid autem.... Romam eunti ad dextram iacet de praedicto regno, id est portionem quae remansit de regione Transpadana, una cum ducatu Tuscano usque ad mare australe et usque ad Provinciam, Ludovicus..... sortiatur.* CAROLI MAGNI *Capitularia*, presso il MIGNE T. XCVII, pag. 299.

2 *Monum. Domin. Pontif.* T. II, nelle Note e nella Dissertazione previa al Diploma di Ludovico Pio.

3 Così il DONESMONDI nella sua *Istoria ecclesiastica di Mantova;* e gli Autori accennati dal COINTE, *Annales Eccles. Francorum* T. V; e recentemente il MORONI, nel *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, T. XLII, p. 180.

4 Vedi ROSSI, *Histor. Ravenn.* Lib. IV in fine, e il COINTE loc. cit.

gesi in Anastasio [1]. Ma, nell' un caso e nell' altro, agevolmente si distrugge con quelle medesime ragioni che abbiamo or ora addotte contro Parma e Piacenza. Infatti, quand' anche si menasse per buona a que' geografi la strana pretensione di estender l'Esarcato fino a Mantova, siccome però questa città mai non si trova enumerata nelle Donazioni Caroline fra le città donate a S. Pietro, e intorno a lei serban profondo silenzio tutte le memorie della signoria papale nell' Esarcato; e siccome d' altro lato si hanno documenti autentici che Mantova fu a que' tempi sempre del Regno italico [2]; così non può ammettersi che ella facesse parte di quell' Esarcato che i Carolingi donarono alla S. Sede. Quanto poi all' argomento, preso dalla formola dei confini presso Anastasio, egli basta osservare, come abbiam fatto poco innanzi a proposito di Parma, che le città in quella formola designate indicano il confine estrinseco dello Stato di S. Pietro, non già l' intrinseco: erano cioè le ultime città frontiere del Regno italico, oltre il territorio delle quali cominciava il territorio di S. Pietro. Intesa in tal senso, che è conforme del rimanente e al tenore della frase e allo stile di que' tempi, la formola di Anastasio sta in perfetto accordo con tutti i dati della storia; senza che, per salvar questi, sia d' uopo ricorrere con certi Autori [3] allo spediente di supporre interpolato qui il testo di Anastasio: spediente comodissimo in verità, epperciò da alcuni critici adoperato ad ogni lor bisogno, ma non ammissibile nel caso presente per le ragioni che già altrove accennammo [4].

1 Giova qui ricordarne il testo: *A Lunis, cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte Bardone, inde in Verceto, deinde in Parma, deinde in Rhegio, et exinde in* MANTUA, *atque monte Silicis.* ANASTAS. *in Hadriano*, n. 318. Invece di *Mantua*, il Cenni dubita che debba leggersi *Mutina*; ma la prima lezione è la sola che trovasi costantemente in tutti i codici di Anastasio, e in tutti i cronisti antichi.

2 Vedi, fra gli altri, i due Diplomi di Liutprando e di Carlomagno recati dal MURATORI, *Antiq. Ital.* T. II, p. 23, e la Costituzione di Lotario I sopra gli studii, presso il medesimo MURATORI, *Rer. Ital.* T. I, P. II, p. 153.

3 Un d' essi è l' AFFÒ, al T. I, p. 139 dell' Opera sopra citata.

4 Vedi sopra, Art. XV. *Ampliazione dello Stato di S. Pietro sotto Adriano I*, pag. 189.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



XLIII.

Le poetesse dei sepolcri, e la gran novella.

Hic congesta iacet quaeris si turba piorum,
Corpora sanctorum retinent veneranda sepulcra,
Sublimes animas rapuit sibi regia coeli.
Hic comites Xysti portant qui ex hoste tropaea;
Hic numerus procerum servat qui altaria Christi;
Hic positus longa vixit qui in pace Sacerdos;
Hic confessores sancti, quos Graecia misit;
Hic iuvenes, puerique, senes, castique nepotes,
Quîs mage virgineum placuit retinere pudorem.
Hic, fateor, Damasus volui mea condere membra,
Sed cineres timui sanctos vexare piorum.

S. Damasus, *Carm. XXXIII.* (Opp. ed. Migne, pag. 407.)

Tigranate a Tecla sua dolcissima.

Gli otto giorni tra la domenica scorsa e questa mi passarono in un soffio, e la giornata d' oggi mi parve un lampo. Fui sempre tra i sepolcri dei Santi, lungo la settimana col pensiero, oggi in realtà. Eravamo quasi gli stessi. Costantina accompagnata dalle due vergini sue sorelle (stile tuo), figliuole del console Gallicano, e dai due ufficiali cristiani Giovanni e Paolo. Vittorino si fece un po' tirar gli

orecchi: ma Simpliciano che era venuto con noi, cioè con Girolamo e con me, lo strinse con tanto belle ragioni e con sì attrattive lusinghe, che il buon vecchio ci si lasciò carrucolare; e di compagnia andammo al cimitero di Callisto. Là trovammo che l'Augusta, invece di farsi aspettare, come certe dame che vogliono essere l'olio sull'acqua, ci aveva prevenuti; ma di poco per verità. E facendo noi le nostre scuse, ci rispose gentilmente, che i Santi erano sì cortesi, che ci avevano aspettati tutta la settimana, senza dolersi, e che essa ci aveva precorsi per annunziare loro la nostra visita. Pregò Damaso, di permetterle di congedarsi, diceva essa, dal beato Milziade battezzatore suo e di mio padre Placido, e salutare al tempo istesso la martire Cecilia. — Bene sta, rispose Damaso; ma che direbbe il padrone di casa, Cornelio Vescovo, se gli passassimo così appiè dell'uscio senza lasciargli un addio?

— Ed entriamoci: disse Costantina, l'avrò caro, e tanto più caro quanto che il beato Martire è parente della nostra buona amica, la clarissima Faltonia.

— Come cotesto? interrogai, rivolgendomi anch'io alla mia ospite. E Faltonia: — La Nobilissima vuol dire che una nostra Cornelia Lucina raccolse le reliquie di quel santo Papa martirizzato, e le ripose nelle sue cripte, a titolo di parentela. Ma troppo maggior favore abbiamo noi ricevuto e riceviamo da lui. È il patrono celeste della nostra gente, e gli Anicii si gloriano di essere suoi umili clientoli: e se siamo tutti cristiani, è grazia che dobbiamo, cred'io, alla sua potente intercessione. —

Così ragionando venivamo avvolgendoci per quegli ambulacri, nei quali si diffonde una luce tranquilla dalle lampane disposte sui beccatelli sporgenti dalle pareti, e dai lucernarii che sfogano all'aria libera in alto. Però Damaso appressando le fiaccole ai coperchi dei loculi ai lati, ci mostrava le divote acclamazioni graffite dai visitatori, e le iscrizioni più pietose e più tenere. Oh le dolci e care parole che io vi lessi! e come mi si scendevano nel cuore. Altro che i titoli vanitosi degli elleni! Per poco che altri abbia tra suoi ascendenti qualche nome famoso, si va a rivangarlo: Figlio di... Nipote di... Pronipote di... Qui invece ogni sillaba spira semplicità, fede, spe-

ranza, amore, preghiera. Basta, non rientramoci più: la pergamena mi riuscirebbe angusta.

Eravam giunti presso all'oratorio del Papa Cornelio. L'ingresso si apre sopra un androne assai profondo e meno antico dei cubicoli delle Lucine. Io m'accorsi che la brigata nell'entrare in quello sfondo si compose come se varcasse la soglia d'un santuario. Non è tuttavia molto più adorno che le celle già da noi visitate: non vi si scorge altra decorazione, che una spalmata d'intonaco, sbullettato in alcuna parte, e riquadrato da poche linee di semplice encausto. Io ne feci le meraviglie. E Damaso: — Fratel mio, mal potevansi studiare gli onori de' morti quando il rigore della persecuzione infieriva per modo, che i padri nostri alla sera non si promettevano il mattino, e al mattino dubitavano della sera. Onde fu favore segnalato di Dio, se la santa matrona potè sottrarre queste reliquie venerande, e riporle tremando nelle cripte di sua famiglia. La sua pietà generosa loro assegnò questo loculo grande, forse scavato per altri: ripose le sante ossa entro un sarcofago, e sopravi la cartella di marmo senz'altro elogio che di queste tre parole: *Cornelio Vescovo Martire* 1. Ma se umile è il luogo, grande è la gloria di questa tomba. Su questa si celebrarono infinite volte i divini misteri a conforto degli intrepidi atleti, che uscian quinci ad incontrare i ferri dei carnefici, ovvero a morire sotto l'ugna del lione. E anco al dì d'oggi, poichè Costantino diè la pace alla Chiesa, negli anniversarii della morte, che noi chiamiamo Nascimento del martire, qui si aduna il popolo divoto alle sante stazioni.

— E quest'altre arche, son esse pure di martiri? dimandai io.

— Senza dubbio, rispose Damaso. Qui riposano i beati Cereale e Sallustia con ventun compagno, e altri assai. Tra le preghiere dei loro fratelli vivi aspettano la risurrezione, e accolgono intanto le ce-

1 Marmo preziosissimo, che venuto alle mani in più pezzi e in più tempi al ch. De Rossi, gli servì d'indizio a rinvenire il sepolcro di S. Cornelio. Se il nostro lettore bramasse assistere a due deliziosi drammi, composti dalla scienza a glorificazione dei Santi, legga lo scoprimento, fatto dal lodato archeologo, del cubicolo di S. Cornelio, e quello della cripta dei Pontefici e di S. Cecilia, da lui narrati nella *Roma sotter.* tomo I, pp. 250 e 277. Erudizione, sagacità d'indagini, felicità di successo vi si danno la mano.

neri dei divoti che cercano il riposo accosto alle loro urne. Se sapessi quanti fedeli richiedono, pregano, supplicano perchè loro si conceda un posticino qui presso! Ognuno brama di starvi a lato, di fronte, a piedi: ve n'ha di sì ardenti, che non dubitano di scavare dietro le lunette e non badano a dispendio onde apparecchiarsi un loculo presso le sante reliquie [1].

— Or che sperano da tale vicinanza?

— La intercessione del Martire per le anime loro, e le preghiere dei pellegrini che concorrono alla tomba di quello. E appunto in servigio dei visitatori divoti spero di aprire un giorno qui sopra un lucernario vasto, che fughi le tenebre da questo oratorio; ho in mente di condurre una scala in capo all'androne per maggior comodo. Forse i pietosi Santi di Dio avranno misericordia di me per questo picciolo ossequio [2]. O confessori di Cristo, non vi scordate del servo vostro Damaso e dei vostri fratelli; orate per noi.

— Amen, risposero i circostanti. —

Costantina in tutto quel tempo era rimasa ginocchioni colla fronte tra le mani senza far motto. Rizzossi, si formò la croce; poi dimandò alle sue damigelle la boccia del balsamo, e ne versò largamente sull'abaco dell'arcosolio, e come se da quel contatto avesse il liquore concepito alcuna santa virtù, sì v'intinse il pollice e segnossi novellamente in fronte. Così fec'io, così ciascun'altro, eccetto Vittorino, che stavasi in disparte, chiuso e cogitabondo. Ma la pia Augusta, non anche soddisfatta appieno, trovò una ghiandetta d'oro che portava al lato, e apertala v'infuse col dito alquante gocce del balsamo sparso sulla tavola, la richiuse, e baciatala con riverenza la si ripose in petto.

Mi restava una curiosità da soddisfare. Presso all'arcosolio... Ma qui mi cade in pensiero, che tu forse non sai come son fatti quelli che qui odo chiamare e però chiamo arcosolii. Eccolo. È un cassettone d'incavo nel vivo della tufa o roccia, entro al quale si colloca

1 I loculi incavati a questo modo si dicevano posti *Retro Sanctos*.

2 Probabilmente il lucernario e la scala sono infatti opera di Damaso, allorchè poco di poi fu Papa: il che appare da frammenti di una iscrizione damasiana, trovativi dal De Rossi e da lui suppliti, se non con verità (chi potrebbe saperla?), certo con ingegno, nella *Roma sotter.* tomo I, p. 287.

l'urna del cadavere, o il cadavere, senz'altro apparecchio, che un intonaco di stucco condotto sulle pareti interne: il dinanzi chiudesi con una lastra che porta l'epitaffio: di sopra posa una tavola ampia e bella di marmo. In questo si distingue dagli altri cavi mortuarii, che quelli entrano incassati nella parete l'un sopra l'altro, questi dimorano solitarii, con sopra la tavola sfondato un po' di vano a foggia di nicchia, aggirato dall'archivolto naturale della roccia: e questo a commodo, come Damaso mi spiegava, di operare sul sepolcro le cose sacre. Ora torno in via. Presso l'arcosolio sorge una colonnetta mozza, con sopravi una coppa d'olio odorato di spigonardo, e dentro ha un lucignoletto acceso, infilato in un bruscolo di papiro natante. Ora io ero bramoso di conoscere a qual fine ardesse ivi quel lume prezioso: ne richiesi Costantina, che tante buone grazie mi usava, e la cui protezione mi aveva quivi fatto diventare un personaggio principale. Mi rispose, che cotali lampane vegliano ad onor dei Martiri, e in una a pro de' fedeli: chè questi ci vengono spesso ad attingere dell'olio così santificato, e se ne valgono a risanamento delle infermità.

Infatti come fummo giunti alla nobile cripta dei papi di Roma, ve ne scorsi in buon numero. Per arrivarvi ne convenne risalire all'aperto, perchè la cripta è assai distante, e propriamente nel cimitero di Callisto. M'accorsi che Damaso ne faceva montare una scala differente da quella per cui eravamo discesi. E dimandandolo io del perchè di tante scale in sì picciolo spazio, egli sorrise dicendo: — Credi tu che i sacerdoti cristiani sì male provvedessero al decoro, ch' eglino volessero in questi fondi ciechi adunare uomini e donne alla rinfusa? Mainò: egli ci avea scale determinate agli uomini, e scale alle donne; nè si preteriva d'un apice il decreto ecclesiastico.

— Ma che pro, diss'io, di separarli alla discesa, se poi dovevano di necessità confonderli in queste cellette sì anguste?

— T'inganni ancora in cotesto. Or ti farò palese con qual gelosia suprema si evitasse dai nostri padri qualsiasi mescolamento, pure ne' tempi in cui i cristiani vivevano palpitanti sotto il coltello del carnefice, e adunavansi in queste fosse tetre ad apparecchiarsi ai tormenti della morte, e non certo a lascivire in traccia dei sollazzi della vita. Bene puoi chiarirtene cogli occhi tuoi, se alcuna volta ti

aggiri per questi sacri sepolcreti. Tu incontrerai de' cubicoli grandi e sfogati assai, con in capo alcun nobile arcosolio di un confessore della fede; quelli erano gli adoratorii, i templi, le basiliche dei fieri tempi di persecuzione: dirimpetto a cotali cubicoli tu vedrai spesso altri esserne scavati al tutto simiglianti, e si rispondono uscio ad uscio, divisi solo dall' androne che vi corre tra mezzo; e sull' alto dell' imboccatura commune un occhio aperto, che sale a fior di terra ad attingere luce del cielo, e refrigerio di respiro. Eccoti la separazione bella e trovata; una cella serviva ai maschi, e l'altra alle femmine.

— Ben mi sovviene d'averne visto assai, ma non avvisavo l'intendimento.

— Mirabile, continuò Damaso, mirabile fu in ogni tempo la sollecitudine della Chiesa su questo particolare della decenza nel luogo santo. Tu distinguerai eziandio, se ci poni mente, i catecumenèi delle donne divisi e separati dagli altri. A ravvisarli osserva che tali stanze oltre alla banchina che corre lungo i lati da sedervi le catecumene, hanno altresì due sedioni incavati nel sasso; acciocchè il diacono istruttore, potesse aver seco di continuo un cherico di compagnia, il quale rendesse testimonianza in faccia alla Chiesa della sua condotta irreprensibile. E simiglianti cattedre duplicate troverai pure nelle cappelle, dove per noi si compie la disciplina dell' umiliazione. Allorchè le penitenti venivano a prostrarsi a piedi de' sacerdoti, e chiamarsi in colpa de' loro falli, non era conveniente che il facessero senza testimonii: però in faccia al penitenziere era collocato il seggio pel sacerdote assistente [1].

— E pure, diss'io, sovviemmi, che avvolgendomi pel cimitero di donna Agnese m'imbattei in celle di radunanza, infilate l'una all'altra, senza che ambulacro alcuno le disseparasse.

1 Tale è l'opinione del dottissimo p. MARCHI, *Monum. arti crist. Archit.* pp. 40, 130, 180. Quanto al sacerdote compagno del penitenziere in ispecial modo crediamo che alcun riscontro o illustrazione potrebbe recarsene dalla regola di S. BASILIO, di che noi facemmo menzione appositamente più innanzi al n. XLI, nella lettera di Tecla, trasportandola fedelmente dal greco. Non ci sembra probabile che il Santo introducesse una innovazione, ma solo che inculcasse l'uso della disciplina vigente nella Chiesa orientale, e ordinasse che la presenza della superiora supplisse la mancanza del secondo prete assistente.

— Più d'una ne incontrerai di tale costruzione; ma in tal caso si suppliva in altri modi alla cristiana decenza. Una parte del santuario si deputava alle donne, e n'era divisa colle transenne e coi velarii, come vedi praticarsi tuttavia al presente nelle basiliche: chè troppo è indeclinabile su questo punto la tradizione apostolica. Che anzi non pure i maschi dalle femmine eran separati, ma ed i giovani avean luogo distinto dagli anziani, e dove scarseggiasse il sito, toccava a quelli di cedere i sedili a questi: i padri e le madri oravano circondati dai figliuoletti più teneri, e il diacono dall'altare con formola prescritta e solenne, a certi atti più misteriosi della liturgia, ricordava ai genitori di tenere a freno i loro fanciulli. La stazione più nobile tra le donne era serbata alle vergini e alle vedove dedicate alla continenza. Un cherico ostiario vegliava all'ingresso degli uomini, e una diaconessa a quello delle donne: e sopra tutti un diacono, presidente dell'assemblea. Al diacono si apparteneva di ridestare i sonnacchiosi e ammonire chi trascorresse a ghigni e cicalecci; a lui altresì toccava per ufficio il regolare l'alzarsi, il genuflettere, l'assidersi de' partecipanti, e il licenziare a' tempi i penitenti ed i catecumeni. Roma intanto, Roma idolatra non sapeva che mentre essa dirompevasi sfrenatamente ai bagordi e ai delitti, sognando di richiedere al leone del circo i cristiani, questi in pudica armonia e celestiale oravano a Dio pei loro fratelli accecati. Ancora me ne ricordo: era fanciulletto, e qua scendevamo nottetempo e palpitanti: e le nostre buone madri ci dicevano per le scale: Figliuoli, pregate per la pace della Chiesa. Non tutte la videro splendere questa pace: ma già era nato Costantino...

— Dio l'abbia nel refrigerio! sospirò qui Costantina, udendo mentovare il padre suo.

Damaso si continuò: — La disciplina della sacra liturgia, che tu ammirasti sì splendida nelle nostre basiliche, era già antica nella Chiesa, germogliata nel cenacolo di Gerusalemme, cresciuta tra i sepolcri: e sì radicata e inflessibile, che la stessa madre di Costantino Magno, l'augusta Elena, non ebbe mai altro luogo che pur tra le donne. —

In questi e simiglianti parlari camminavamo per una stradetta tra i campi, stradetta santificata dai voti e dalle preci d'innumerabili pellegrini, ed eravamo giunti alla cripta dei Pontefici, il sacrario più venerato di tutto il grande cimitero di Callisto. I sacerdoti e gli altri cristiani si formarono il segno della croce al primo por piede sulla scala: io mi sentii stringere il cuore da un sacro orrore: e pure ero lungi dal prevedere ciò che in quel silente recesso m'aspettava. Dati appena pochi passi per un androne assai largo, ci vedemmo in faccia una cella spaziosa, illuminata da un lucernario della vôlta, e più ancora dalle lampadi ardenti; chè di molte n'avea, quali pendenti da catenuzze, quali posate sulle mensole tutto intorno.

Entrare e prostrarci fu un punto solo: e fornita la preghiera ciascuno intingeva il pollice in alcuna delle lampade più vicine, e leggendo sulle cartelle dei loculi il nome del papa rinchiusovi, esclamavano: — O Sisto martire, abbimi in memoria! — O Antero, aiutami dai pericoli! — O Callisto, ricordati di me! — O Fabiano, o Lucio, o Dionisio, o Eutichiano, martiri di Cristo, intercedete per noi! — Costantina erasi prosternata col volto a terra a lato dell'altare, che su quattro colonnette di marmo sorgeva in capo alla cella, appunto dinanzi alla nicchia del Pontefice Sisto, da cui il luogo prende il nome. Così orò lungamente muta ed immobile. Riscossasi dipoi e segnatasi coll'olio, si mise per un angusto andito di fianco all'ara, e noi, avendola seguita, ci trovammo in un cubicolo maggiore del primo, e vie meglio rischiarato dalla luce del lucernario.

Faltonia mi avvisò che la tomba, presso cui erasi novellamente prostrata Costantina, racchiudeva le caste membra della famosa martire Cecilia, la quale morì illibata, dopo aver ridotto alla fede il suo sposo Valeriano. — La beata verginella, diceva Faltonia, secondo le tradizioni che ne abbiamo in famiglia, fu deposta colla stessa stola aurea che portava quando fu percossa, e col cilicio che portava soppanno; e l'una e l'altro ingioiellati del suo sangue [1]. I neofiti

1 In tali abiti fu trovata dipoi da Pasquale I, a detta di Anastasio Bibliotecario, allorquando per divina rivelazione la rinvenne nelle Catacombe devastate, e ne fece la traslazione; e di nuovo nella ricognizione che ebbe luogo sotto Clemente VIII, presente l'illustre Bosio, che ne stese la relazione.

da lei convertiti raccolsero il sangue delle tre ferite che toccò intorno al collo, e lo riposero in quest' ampolla, che vedi qua murata presso alla palma. — Mentre noi così bisbigliavamo, da lato la buona Costantina continuava il suo secreto colloquio colla Martire, da cui veniva a licenziarsi, diceva essa, per l'ultima volta. Noi la contemplavamo con maraviglia: quand' ecco alzandosi ad un tratto e come rapita fuor di sè, si accosta al marmo, e stendendovisi col petto, col volto e colle braccia, cominciò a stamparvi sì teneri baci, che non fu tra noi chi non intenerisse: e molto più quando tra' gemiti e singhozzi prese a sclamare ad alta voce: — A te mi affido, Cecilia dolcissima, Cecilia martire di Cristo veneranda; aprimi oggimai le braccia, e raccogli da questa bassa terra la peccatrice Costantina... Vagliami presso te questo velo consacrato (e toccava il velo del capo) che, benchè indegna, io porto seguendo il tuo candido vessillo... Vagliami presso te il tempio che io misera innalzai sulla tomba di tua sorella in Cristo, Agnese; e presso al quale piangendo a Dio ho fatto bianchi i capelli... A che, infelice ch' io sono, a che son io serbata più a lungo per vedere cogli occhi miei la vergogna della mia stirpe? e gli Augusti tralignati dal padre mio contristare la Chiesa dei Santi?... O Cecilia, intercedi per me... per Augusto ancora... per tutti... — E qui appoggiando più strettamente la fronte e gli occhi al loculo, come se entrar vi volesse, levò un pianto sì dirotto e crudele, come chi piange un dolore inconsolabile: — O Cecilia, ripeteva focosamente, o Cecilia, ascoltami! o Sposa di Valeriano e vergine di Gesù Cristo ascoltami! o ancilla elettissima di Dio, ascoltami! —

Le sue damigelle Attica ed Artemia le furono attorno, e con bel modo dandole il braccio, da quel marmo lacrimato la spiccarono. Faltonia le racconciò il velo, Damaso si provò di confortarla con soavi parole, noi eravam percossi di stupore e di compassione, a vedere una canuta donna augusta senza ritegno piangere e non ammettere consolazione. Pure si pervenne, poichè ebbe versato il balsamo nelle lampane di Cecilia, a strapparla dalla tomba, e ricondurla nella grotta dei Pontefici. E qui volendo Damaso sviare il corso degli affannosi pensieri di quell' afflitta, si volse alla brigata, e disse: — Fratelli, qui è da raccomandare alle orazioni dei Santi il nostro Tigranate e il nostro Vittorino e anco il giovinetto Girolamo.

— Gran mercè, dicemmo noi, eccetto Vittorino che tacque.

Damaso proseguì. — Di gran santi e possenti presso il Signore riposano in queste arche benedette: Vescovi di Roma che versarono il loro sangue, e altri confessori della fede, sacerdoti, vergini, esercito infinito che entrò sulle pedate de' suoi comandanti. Su via, fratelli, preghiamo. E qui s'accostò a Costantina e prese a ragionare con lei sotto voce. Che le dicesse non saprei ben accertarlo, ma se male non avvisai, egli discorse la mia condizione e di Girolamo e di Vittorino, che tutti e tre essendo disposti ad entrare nel catecumenato, abbisognavamo delle sue fervide orazioni. Intanto che essi insieme pregavano, io, fattomi presso a Faltonia: — Dichiarami, le dissi, d'un dubbio. Come mai coteste ampolle di sangue, in sì gran numero? come si poteva avere? — Faltonia a me: — Tu non puoi farti giusto concetto della gelosia onde i cristiani nostri maggiori raccoglievano il sangue dei martiri. Lo raccoglievano spesso sul luogo del supplizio a veggente del popolo; lo comperavano a prezzi ingordissimi dai carnefici stessi, ne inzuppavano i pannilini e le spugne che recavano all' uopo, radevano la terra intrisa, riscattavano persino gli strumenti di morte, non che le vesti dei martiri. E cotali reliquie noi abbiamo in conto di cimelii preziosissimi, e chi può averne li serba nell' oratorio domestico, siccome tesori inestimabili. Ti pare? è sangue versato per amore di Gesù Cristo: risorgerà anch' esso a novella vita, scalderà di nuovo le vene dei Santi nel paradiso, palpiterà nel loro cuore, palpiterà a Dio in eterno. Risurrezione, risurrezione gloriosa ed immortale: ecco il gran pensiero che domina tra i nostri sepolcri.

— Adesso capisco la fenice ch' io vidi scolpita sopra il sarcofago del martire Massimo.

— Vuoi dire qui dall'altra parte della via Appia?

— Appunto.

— Sai chi fecela scolpire? Proprio questa beata Cecilia: e quel Massimo fu ufficiale del prefetto Almachio, convertito da lei. Lo mandò innanzi a sè al martirio, e fecegli il sepolcro colà accanto al suo cognato Tiburzio, e al suo sposo Valeriano, sposo immacolato di sposa vergine, martiri tutti.

— Che poesie! che profumi celestiali! esclamai io: ma perchè essa non fu sepolta in quelle tombe sì care al suo cuore, ed è qui mescolata, essa donzella, tramezzo ai Papi?

— È una grazia, grazia segnalata, che il Signore degnò fare alla nostra gente. I Cecilii, coi quali abbiamo di molte attinenze, e ne reditammo anche le case in Trastevere e i fondi qui, erano possessori del suolo allora, è cosa d' oltre centovent' anni: essi coprivano col loro nome questi ipogei, che passavano per privato loro possesso, ed essi li tenevano a servigio della Chiesa, aperti alle cerimonie sacre e a sepoltura dei fedeli. Però piacque ai sacerdoti di onorare così Cecilia, come per segno di gratitudine alla sua gente, e a lei che sì benefica si era mostrata inverso la Chiesa. — In questo Damaso si era accostato, e udite queste ultime parole, aggiunse: — E gli Anicii, hanno anche del Cecilio nel loro sangue.

— Temo non sia per mia onta, rispose confusa da bella modestia la buona Proba, per mia grande vergogna: temo che un giorno Iddio non me la rinfacci questa parentela. Altri cristiani eran quelli! in queste fiale si era sangue nobile, nobile di patriziato eterno.

— Intanto, riprese Damaso, gli Anicii col sangue Cecilio e Cornelio ebbero altresì il reditaggio delle virtù e della generosità colla Chiesa. Verrò tra non molto a limosinare presso voi altri, tienlo a mente e dillo a Petronio Probo; perchè io giuoco a carte scoperte. Farò valere le Lucine, le Cecilie, le Cornelie, e nella perorazione si tratterà di restauri che ho in mente di operare tutto qua intorno.— Faltonia rispose con un sorriso, che parea dire: Fosse presto! Costantina s'era aggiunta al nostro capannello, e con un forte sospiro prese a dire: — Vi confesso ch' io non scendo mai in questa cripta antica e popolata di tanti martiri, ch' io non mi senta illuminare lo spirito di un nuovo lampo di fede.

— Lo stesso avviene a me, disse Faltonia.

— Lo stesso a ciascun pellegrino deve accader certamente, aggiunse Damaso: e giacchè altro per ora non possiamo, perchè almeno non collocheremmo qui una lapide che aiutasse la pietà de' visitatori fedeli, massime forestieri, ricordando le glorie di questo sacrario venerando?

— Scrivila, disse incontanente l'Augusta, scrivila tosto, e se vuoi, in versi a modo tuo: io tolgo sopra di me il farla incidere in una lastra di marmo dal calligrafo Filocalo: tu mi darai le misure.

— Anzi tu la scriverai, Augusta Costantina: troppo si addice che una mano regale componga l' elogio dei regnanti del cielo. Ci vorrebbe alcuna cosa simile a quella vaga epigrafe onde adornasti la basilica della tua donna Agnese 1.

— Altri tempi, altri spiriti eran quelli: ed anco c' era una scintilla di fervore nel cuore, che ora è coperta dalla neve del capo, se pur non è spenta affatto, com'io temo: a te tocca, a te, padre venerando, che dedicasti la tua cetra ai Santi, ed essi te la conservano armoniosa sino a questi giorni...

— Deh! che diciam noi? non abbiam qui Faltonia, che pure nei giorni scorsi sì care storie evangeliche ci verseggiava?

— Sia come ti piace. — E rivoltasi a Faltonia: — Amica mia dolce, disse l' Augusta, certo tu se' poetessa, sarebbe un rubarti il pane se altri ci mettesse mano. Anche il padre nostro Damaso concorre nel crearti panegirista dei Santi.

Faltonia scusavasi: ma Damaso ricisamente troncò il litigio, dicendo: — Siam qui un mazzo di poeti senza contare me povero vecchio: e io non ci avevo posto mente, sì bella occasione non mi si era porta mai: animo, due o tre versi per uno, un esalo dell' anima ardente, come lo ispira la divozione. —

Damaso è in sui cinquantacinqu'anni, tutto nervo e fuoco. Chiese una tavoletta: e una gliene porsi d'avorio di quelle del mio memoriale: s' inginocchiò all' altare del martire Sisto, vi collocò sopra la tabella; e levato alto la destra con cui teneva lo stile: — O martiri di Dio, esclamò con voce vibrante e animata, se voi gradite l' ossequio nostro, dettateci le parole, che bramiamo scolpire in questo vostro santuario, a vostra laude e ad edificazione dei devoti visitatori. — Poi raccoltosi brevemente in sè stesso cominciò a scrivere pronunziando: —

1 È un'iscrizione in esametri, il cui acrostico forma la dedicazione della basilica: CONSTANTINA DEO. Tra gli altri scrittori, la riferisce e la illustra il ch. Mons. Bartolini, *Atti di S. Agn.* §. XVI.

Qui si accoglie, o fedel, di santi un coro,
Che il fral riposa in venerati avelli,
E l'alme magne in grembo a Dio sublima. —

Poi volgendosi a Faltonia: — Faltonia, rammentali tu: sono ospiti di tua famiglia. — Ed essa, subitamente inginocchiata, distese le mani come un' orante, e seguitò: —

Qui di Sisto i compagni trionfanti,
Qui di leviti numerosa schiera,
Qui presuli che in lunga pace vissero,
Qui santi confessori in Grecia nati. —

E qui si arrestava. Costantina, che s' era posta a suo fianco, e col volto ascoso tra le palme, assaporava i pietosi versi dell'amica: — E un cenno, le suggerì, un cenno dell' età innocente, e delle vergini. —

— Fa tu, rispose Faltonia sotto voce, fa tu, che porti il velo. — L'antica vergine allora traendo dall'amore l'ispirazione che negavale l'età, dettò immantinenti: —

Qui giovani, e fanciulli, e vecchi, e il casto
Stuol consacrato al virginal pudore. —

Damaso scrisse i due versi, e deposto lo stile sulla mensa, si chinò profondamente, e con doloroso gemito esclamò: —

Qui Damaso bramai locar mia salma...
No: al cenere de'santi onta sarebbe [1]. —

Questi sensi, queste lacrime, questa modestia in uomo sì grave, che tutti dicono degno dell'episcopato romano, se non fosse occupato

1 Questa iscrizione fu realmente composta da S. Damaso Papa, come appare dall'epigrafe di questo articolo; e noi l'abbiamo tradotta a verso a verso, per commodo delle leggitrici. Se non che gli archeologi la supponevano collocata nelle catacombe a S. Sebastiano. Era gloria riserbata al ch. cav. De Rossi (Cf. Op. cit. p. 256) lo scoprirne centoventicinque frantumi nella cripta di cui parliamo, in calligrafia di maniera damasiana, e probabilmente scolpita dalla mano di Furio Dionisio Filocalo *titolatore* (com' è chiamato in un antico calendario, presso il Bollando, Giugno, t. VIII, p. 177); in una parola il vero originale, sul luogo dove fu posto dal primo autore.

dal sommo Liberio, devo dirlo, m'accrebbe il grande concetto ch'io aveva della sua santità. Il luogo altresì parlava al mio spirito, e parlava mirabili e sublimi parole: non ti potrei scrivere l'un cento di ciò ch'io sentiva irresistibilmente operarsi nel mio cuore. Per contrario non sapevo rendermi capace come Vittorino, sì eletto ingegno, poeta, oratore, filosofo, uom dabbene e per giunta di costumi cristiani, ci seguitasse mutolo e quasi in aria di semplice curioso. Formava strano contrasto colla comitiva degli ufficiali di Costantina, e con Girolamo stesso non battezzato; che tutti si prostravano alle sacre tombe, e vi oravano con grande dimostrazione di pietà. Ma convien dire che la sua mutolezza non era punto sprezzatura, neppure oscitanza: sì bene cogitazione profonda, anzi lotta estrema che egli seco stesso combatteva tacitamente.

Il prete Simpliciano, filosofo illustre anch'esso e suo intrinseco, gli veniva bisbigliando all'orecchio di tempo in tempo alcune parole, cui Vittorino non rispondeva. Io mi immagino ora, che mentre noi, così alla semplice, n'andavamo venerando le memorie dei santi martiri, l'amico doveva stringerlo di venire pur una volta al punto del suo battesimo. Perciocchè Vittorino, quanto è famoso per lettere (sino a meritarsi dal popolo una statua), altrettanto fu in addietro mostrato a dito per la sua pervicacia a mantenere l'idolatria: non si vergognava, uomo di quel senno che è, di porgere sacrifizii sino a quel cane egiziano, che chiamano il Dio Anubi. Simpliciano gli si avvolticchia attorno da un pezzo, e gli ha messo per le mani i libri della religione cristiana, e gli sta addosso, perchè pure una volta onori la sua vecchiaia con dare un calcio agli idoli. Ma lui la prende lemme lemme, dà buone parole, e punto lì. Ora Damaso com'ebbe vergata la sua scrittura e lacrimatovi sopra a divozione, si rizzò e preso tutt'altro volto si fece presso a Vittorino, e gli disse: — Clarissimo Vittorino, è proprio un fare a baldanza il cimentarsi a scrivere dei versi, quando ci è presente il più applaudito retore di Roma. Via, perdonaci: in questo carme di pura semplicità cristiana le muse non ci hanno che vedere. Tu, per segno che non te ne rechi, ci sarai cortese di rivederlo, prima che la nobilissima Augusta lo dia ad incidere a Filocalo. —

Vittorino, che è umanissima persona, rispose: — Per impacciarsi di versi bisognerebbe aver l'animo tranquillo: ora io ho grande guerra, anzi assedio pertinace: tutt'oggi Simpliciano mi battaglia senza tregua.

— Sì, entrò qui Simpliciano, battaglia a oltranza: nè mi resterò, ch'io non ti abbia tolte l'armi, e tu ti dichiari vinto, o piuttosto vincitore, cioè cristiano.

— Tempo perso, rispose Vittorino; già sei padrone del campo, e fai ressa di pur conquistarlo: quante volte tel dissi? già sono cristiano, cristiano come te. — E Simpliciano di rimando:

— Non ti credo: nè ti terrò per cristiano, finchè non ti veggo nella chiesa dei cristiani.

— Che? son dunque le mura che fanno cristiano? a questa stregua sarebbero cristiani i pilastri delle basiliche.

Era questa la celia, onde Vittorino usciva pel rotto della cuffia ogni volta che il suo caro amico veniva a' ferri. Io però troppo bene mi avvidi, che omai lo strale diveniva spuntato, come appunto gli disse Simpliciano: il quale prendendo un fare solenne, amorevole e terribile al tempo stesso: — Amico, gl' intonò in faccia, amico mio dolce, cotesto è il *telum imbelle sine ictu*, che tu commenti a' tuoi allievi in iscuola. Ma con Dio non si fa a sicurtà; nè un epigramma smorza le sue folgori. Tu, certo, mel dice il cuore, sei persuaso e convinto della vanità vanissima dei simulacri incensati altre volte dal volgo: lo studio delle Lettere divine deve aver lacerati i veli tutti, che sulla mente tua sì luminosa aveva addoppiati il nemico della salute: passioni ignobili non fan gabbo a cotesta sì veneranda canizie: che indugi? che pur badi? che ti rattiene? Forse il rispetto de' tuoi amici, i quali per avventura potranno dire... Ma che diranno? che Vittorino, il nobile, il famoso Vittorino, fu vinto dalla verità, e che il luminare della eloquenza romana accolse la voce del Verbo divino. Ma su, facciamo che dicano tutt' altro, il peggio che sanno inventare, che ti dispregino e scherniscano: perchè tanto dar peso al discorrìo di uomini oziosi nel foro, e tanto spregiare la sentenza di Gesù Cristo nel suo tribunale? E pur quello è romor vano che il vento se lo porta, e questa è scroscio di fulmine, che desta incendio immortale. Da questi avelli ignorati dai mondani uscirà un

esercito redivivo di eroi, a circondare il Giudice divino, e diranno: Signore, giudica tra noi e il mondo ribellante alla tua legge: noi vecchi, noi donne, noi fanciulli, noi giovinette esponemmo per te i franchi petti ai ferri, ai roghi, alla tigre del circo: e ci parve una festa di nozze la carneficina della morte, per ubbidire a' tuoi precetti: e costoro invilirono d'un motto, d'un sogghigno. Amico, amico mio, io tutto tremo per me, tutto pavento per te. Questo buon Pastore, che qui vedi dipinto coll'agnella racquistata, sarà Giudice inesorabile. — E così dicendo, stringeva la mano di Vittorino, e la si recava al petto, come se volesse fargli sentire i palpiti del suo cuore. Vittorino nulla rispondeva, se non sospiri, e gemiti, e singulti. Egli era vinto, o, per usar l'espressione di Simpliciano, era vincitore, ma ancor non osava annunziare la sua vittoria.

Damaso fè cenno di partirci. Le tre ore trascorse tra i sepolcri dei Santi mi erano fuggite come un baleno, tanto soave e attrattiva mi scendeva nell'animo la loro armonia sovrumana e vittoriosa. La voce stessa di Damaso sì eloquente, men efficace riusciva che la parola dei monumenti. Que' titoli, quelle palme, quelle ampolle sanguinose, quei ferri di supplizio già logorati dai carnefici della pudicizia e della pietà, quella figlia e sorella di Augusti, lacrimosa e supplichevole alle ossa dei giustiziati dagli Augusti, mi tramutavano con secreta violenza irresistibile: vi scorgevo cogli occhi la onnipotenza del Cristo che tramuta il mondo e lo domina col suo soffio divino. Le fiere parole di Simpliciano a Vittorino piombavano sul cuore a me, come un martello implacabile che demoliva ogni dubbiezza. Non sentii, ma vidi come si vede il sole in pien meriggio, ch'io dovea venire al punto senza più indugiare. Chi sa il dimani? Oh Tecla mia, che catechesi fu questa! Ascolta la novella che tanto brami, inèbbriati, benedici il Signore. Io presi per la mano il sacerdote Damaso, lo condussi in faccia alla lapida di Cecilia, e vi scrissi colla punta dello stile, nella nostra lingua materna: *Cecilia, abbi a mente Tigranate catecumeno e Tecla sua sposa.* Che ne dici? Ti veggo coll'anima mia: tu cadi prostrata in preghiera, e giubili a Dio: tu voli alla chiesa e dinanzi all'altare a pregare, a render grazie a Gesù Cristo pel tuo Tigranate catecumeno. Non ti stancare di pregar per me.

Damaso mi abbracciò e mi disse: — Da questo istante tu se' scritto nel ruolo: per Pasqua il battesimo. — Costantina mi aprì un sorriso così celestiale, ch' io pensai che l'augusta vergine fosse per abbracciarmi come Damaso: certo il pensiero glie ne passò per la mente: ma se ne rattenne, cred' io, per rispetto al velo consacrato. Faltonia e gli altri lessero e rilessero i caratteri che avevo graffito sul marmo, e ciascuno darmi il mi rallegro, e farmi gioia. Vittorino stesso, il crederesti? mi strinse la mano, e mi disse all'orecchio: — T' invidio! — Simpliciano mi si profferse per padrino: e lo accettai con riconoscenza. Faltonia toglieva sopra di sè di apprestarmi la stola battesimale: le feci osservare che avevo una fidanzata, una certa Tecluccia del mio cuore, che avrebbe per avventura avuto caro di lavorarmela di sua mano. — Troppo giusto, rispose essa, debbo cedere, cedo. — Aspetto adunque la stola candida da te. Ci metterai più punti, o più sospiri a Dio? La Pasqua è di qui a cinque mesi. Qui non usa, come in Oriente, di conferire il battesimo per l'Epifania: se no, accettavo la stola da Faltonia Proba.

Non ti scrivo altro. Che ti potrei scrivere di interessante, dopo quest'ultima novella, che colma di giubilo te, come già ha colmato me di pace inenarrabile? Io veggo aprirsi allo sguardo mio un orizzonte nuovo, e parmi di sguardare il creato da un' altezza che pria non conoscevo. Da quella risoluzione in poi ad ogni ora mi sembra di guadagnare un passo nel regno di Dio. Aiutami, Tecla dolcissima, presso il nostro Signore Gesù Cristo. Non voglio che ignori, come io ho scritto il tuo nome più volte su quelle tombe sante, dalle quali mi venne la luce della vita. Ciascuno nel partire scriveva sulle pareti un' acclamazione o una preghiera ai Santi: chi raccomandava sè, chi gli amici, chi i vivi, chi i morti: io vi lasciai impresso sullo stipite della porta questa voce del mio cuore: *Valeriano* (sai che fu lo sposo di Cecilia) *e Cecilia, orate per Tigranate e Tecla* 1.

Saluti a Basilio mio, e a Gregorio di Nazianzo, se capita costà: e molto più a miei suoceri, quando loro scriverai. Addio. Prima dell' iniziazione ti scriverò ancora altre volte. Addio.

1 L' uso delle salutazioni o giaculatorie o, per parlare cogli archeologi, *proschinèmi*, scritti sui muri de'luoghi sacri, non era solo dei cristiani: i pagani le usavano nei loro fani.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il Governo a Firenze, di Giuseppe Ferrari. Firenze — Successori le Monnier 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 78.

A Giuseppe Ferrari, autore dell' opuscolo qui sopra annunziato, e della *Filosofia della rivoluzione* e di molti altri pessimi scritti, la rivoluzione italiana fa, com' è noto, l' onore di crederlo uno dei migliori suoi ingegni. Il quale onore il Ferrari le rende in questo scritto col dimostrarla la più sciocca e melensa rivoluzione del mondo. Ed è cosa curiosa che questa dimostrazione il Ferrari l' abbia data in uno di quegli opuscoli così detti elettorali, i quali si sogliono dai candidati scagliare sul pubblico, nella circostanza delle nuove elezioni dei Deputati, coll' intenzione di accattarsi la grazia del gregge elettorale che dee scegliere nel Deputato il proprio pastore, destinato a tonderlo e mungerlo il meglio che saprà. E dove in generale i candidati, in queste loro professioni di fede, sogliono disapprovar bensì molto e molti, ma approvar ancora qualche cosa, e, se non altro, gli elettori del collegio a cui si presentano; il Ferrari invece in questo suo opuscolo disapprova tutto e tutti, facendo il processo agli uomini e alle cose, e dichiarando sè solo sapiente in mezzo a un popolo d' imbecilli.

Noi di questi opuscoli elettorali, come in generale di quello che si chiama il *movimento elettorale*, non ci siamo punto occupati, mentre non sappiamo bene se ferveva o gelava la grande opera delle elezioni. Ora che queste sono riuscite, come per la forza invincibile delle cose doveano riuscire, non ostante qualunque fosse stato il nostro e qualunque sia stato l'altrui intervento; noi ne andiamo, qua e là, come i nostri lettori vedono, discorrendo quasi in rivista retrospettiva, prendendone argomento a quello che è il principale, se non l'unico nostro còmpito in queste pagine, destinate, più che alla politica attiva e pratica, alla specolativa ed all' ideale.

Ed ora ci piace far argomento di questa rivista l' opuscolo annunziato del Ferrari uscito alla luce fin dal principio dell' agitazione elettorale, per ricavarne quello che forse il Ferrari non si aspetta, e che pure è la natural conseguenza di quanto egli afferma, e che si presenta da sè alla mente d' ogni lettore, benchè il Ferrari con tutto il suo ingegno non lo scorga, cioè che questa rivoluzione italiana non è nata vitale.

L' opuscolo è diviso in dieci capitoli, preceduti da un preambolo che il Ferrari intitola *spiegazione*. In questa spiegazione l' autore narra come sei anni fa egli venisse eletto al Parlamento italiano, benchè notoriamente contrario fin d' allora a quanto si era operato per far avanzare la rivoluzione italiana. « Il solo titolo (*pag. 5*) che avessi in presenza dei miei concittadini, consisteva nell' esser nato fuori della tradizione della Chiesa, nell' aver vissuto estraneo agli antichi Governi, e nell'aver seguito, coll'assoluta libertà delle scienze, i più grandi avvenimenti della politica contemporanea ». Col qual gergo settario il Ferrari intende dire che egli è liberale e Frammassone perfetto in fatti ed in idee, in princípii ed in conseguenze : cioè che egli è nemico nato e naturale di quanto esiste nella società presente religiosa e civile ; che egli è panteista, socialista e comunista, o, meglio, nullista, giacchè il *nulla* è in sostanza la filosofia e la politicadi questo filosofo *del tutto*, cioè dell'*assoluta libertà della scienza*. Non sono così innanzi *nella scienza* i liberali presenti italiani, non forniti per lo più che di un liberalismo ordinario e moderato. Perciò il Ferrari veniva al Parlamento con un « sistema, la cui responsabilità mi era

integralmente lasciata da ogni uomo politico » (*pag. 3*). Il suo sistema sarebbe stato « che l' uno dei mille fulmini della rivoluzione subito cadesse sul Vaticano e sulle reggie italiane: il trionfo della rivoluzione francese, che si potrebbe chiamare la rivoluzione naturale contro l' antico sistema della cristianità che opprime l' Europa e dementa l' Italia » (*pag. 4*).

È evidente che *la responsabilità di un tal sistema* doveva essergli *integralmente lasciata da ogni uomo politico*. Che la naturale conseguenza della rivoluzione italiana debba essere col tempo la *rivoluzione francese*, con tutte le sue dolcezze del 93, questo non è un mistero. Ma nessun uomo *politico* specialmente *in Torino*, poteva aspettarsi applausi dalla promessa che aveva fatta di sì bella conseguenza. Non sperava perciò il Ferrari di poter far trionfare nel Parlamento di Torino quel suo *sistema*. Ma ciò nonostante egli previde che la sua presenza nel Parlamento potea esser utile. « Il Parlamento sul suolo italiano, ostile al Papato ed all' impero, m' accordava le più grandi libertà concesse nel mondo, e mi toglieva ogni scrupolo di forma » (*pag. 5*). Per aver dunque queste *libertà* e per godere di questa dispensa dagli *scrupoli delle forme* nel parlare (*scrupoli* che avrebbe dovuto rispettare nei libri stampati, per timore delle leggi e dei tribunali), il Ferrari accettò la deputazione sei anni fa. E con ciò è data la *spiegazione*.

Succede l' opuscolo propriamente detto, nel quale il Ferrari critica e censura amaramente l' operato in questi anni dal Parlamento, cominciando, nel capitolo primo, dalla *Cessione di Nizza e Savoia*. « Il trattato di Plombières (*pag. 10*), col commento delle spiegazioni parlamentarie sulla cessione di Nizza e di Savoia, ha sacrificato il Piemonte alla Francia per sacrificare l'Italia al Piemonte. Il diritto pubblico inaugurato da questo trattato è tale che, se non è distrutto, distruggerà ogni principio antico e nuovo. Quanto a me nel ricordarmi di quel primo atto di vita parlamentare mi maraviglio, non di aver detto verità troppo evidenti ed oggi troppo intese, ma di essermi deciso a dirle, in un istante di delirio universale, ad uomini che l'entusiasmo aveva messo fuori del senso politico. »

È inutile riferire gli argomenti onde il Ferrari, come fecero tanti altri allora e poi, dimostra che questa cessione fu uno sproposito.

Questi argomenti sono troppo noti. E ci vuole tutta la vanità di un filosofo della rivoluzione per credere e per istampare ch' egli è stato solo a trovarli. Ma non è inutile cogliere al volo alcune confessioni sfuggite qui alla perspicacia del Ferrari. E in prima egli confessa che senza il Trattato di Plombières (*pag. 10*) « i Lombardi rimanevano sotto l' Austria, Modena e Parma sotto i Duchi, i Toscani sotto la casa di Lorena, » tutte cose che si sapevano: ma quello che non si sapeva, anche « i Romagnuoli sotto il Papa ». Niuno infatti sapeva che i *Romagnuoli* fossero stati compresi in quel Trattato.

Altra confessione curiosa è quella che si trova a pag. 11: dove dicendosi che questa cessione di Nizza e Savoia si fece per rinforzare colla Lombardia non l' Italia ma il Piemonte, si confessa che il Cavour « esagerando la politica tradizionale del conte di Ormea, di Amedeo IX, e di altri più antichi capi, impediva artifiziosamente « che Napoli e ogni altro Stato non progredisse come il Piemonte ». Lasciamo stare la *politica tradizionale* e il *Conte* d'Ormea e Amedeo IX che qui non ci hanno che fare; giacchè niuno di buon senso crederà mai che la storia antica di Piemonte e d' Italia si possa spiegare colla moderna filosofia della storia liberalesca, interessata a trovar dei complici e delle *tradizioni* dappertutto e in tutti. Ma quanto al Cavour non è a disprezzare la confessione che egli *impedisse artifiziosamente che Napoli e ogni altro Stato non progredisse come il Piemonte*. Quest'artifizio lo vediamo adoperato ancor presentemente. Ma di ciò non altro.

Nel Capo 2.° si censura l' *annessione delle due Sicilie*, definita (*pag.* 14) « la catastrofe di chi voleva fermare la rivoluzione coll' idea dell' unità ». E a pag. 15: « Il controsenso dell' annessione dell' Italia al Piemonte, senza che questo alterasse nemmeno la numerazione de' suoi re, fu sì violento, che lo stesso conte di Cavour non lo mantenne, e lo sacrificò almeno in parole colla proclamazione di Roma Capitale d' Italia, per cui la metropoli del Piemonte più non lo fu della nazione, e Napoli, Palermo, Firenze, Milano più non furono dipendenti dal regno Sabaudo ». Donde venne la necessità di proclamare Roma Capitale. « Ma, dice il Ferrari (*pag. 16*), Roma è Capitale non meno falsa di Torino. Perchè Roma non popolosa,

non ricca, non illuminata, nè commerciale, nè industriale, non esercita da secoli alcun'influenza sulle altre metropoli, tutte sorte in odio suo; quest'orgogliosa ruina non è che il capoluogo dello Stato romano, e chi la propone come centro economico della nazione, parla a caso e non merita risposta. » Appare qui l'odio satanico del settario contro Roma, città Capitale del mondo cattolico. Non potè il Ferrari dire una verità politica, senza ornarla di insulti contro chi rappresenta ai suoi occhi la religione. Dice però bene quando nega che Roma possa mai essere la Capitale politica di Italia. Che se i liberali la vogliono, non è per farne una Capitale d'Italia, ma per disfarla da Capitale del mondo.

Discorre il Ferrari nel Capo 3.° di ciò ch' egli chiama *la Prima questione del Regno*, cioè dei volontarii, dei garibaldini, dei mazziniani; e molto bene dimostra come coll' averli il Governo dall' una parte eccitati, e dall'altra contraddetti, se n'è fatto un forte impaccio, dal quale non sa più ormai come sbrogliarsi. Ma il Capo 4.°, dove parla della *sicurezza del Regno*, offre ancor più facile campo alla sua biliosa eloquenza. « Il regno delle annessioni inorganiche *(pag. 25)* trova all' interno trasformati in ostacoli insormontabili tutti i problemi, cui l'antica Italia dava facilissima soluzione. Niuno negherà che la sicurezza sia la condizione prima di ogni Governo, che su questo punto ogni cittadino, ogni partigiano s'accorda ad accettare e ad invocare l' intervento del potere, e che sotto i cessati signori la penisola era sicurissima quanto la Francia. Qual è adesso lo stato del mezzodì? Vi regna forse l'ordine e la tranquillità degli ultimi tempi di Ferdinando II o dei primi tempi di Garibaldi? Appena decretate le annessioni, il disordine scoppiò colle proporzioni gigantesche della guerra civile. » E poco dopo a pag. 28: « Nulla fu risparmiato per dissimulare il vasto disordine. Ma i rimedii stessi ne svelano la forza senza farlo cessare. Perchè? Per ciò solo che non è Governo correlativo al suolo, non fa corrispondere naturalmente la repressione al disordine, non è del paese, non parla la lingua che sa perdonare o atterrire a tempo, e proporzionare la pena al delitto; non sa, in una parola, separare la politica dalla polizia, affidando questa alle forze esclusivamente locali ».

Nulla poi fuorchè le parole stesse del Ferrari possono dar una idea della sua rabbia contro *la religione del Regno*, argomento del Capo 5.°: «Urgevano leggi (dice egli a *pag. 34)* per ridurre i duecento cinquanta Vescovi, per sopprimere i conventi e per vendere i beni ecclesiastici: tutti erano d'accordo nel chiederle, tutti nell'accordarle, e a dispetto di tante dichiarazioni e proteste nessuna determinazione fu presa». Il povero Ferrari trova che il Governo non fece nulla fin ora contro la Chiesa. «Libertà! (dice egli ironicamente) Libera Chiesa in libero Stato! Sì datemi l'America del Nord: datemi le mille sue sètte, il libero esame che le crea e le anima, il protestantismo che le protegge colla legge sovrana dello Stato: datemi la libertà dei culti applicata fino allo stupido irlandese che la nega, lasciate ad ognuno la facoltà di adorare quel Dio che crede e di pagar quel clero che più gli talenta, fate che il nostro Pontefice più non sia se non un cittadino a livello di ogni altro particolare, cui piaccia di dogmatizzare e di predicare a sue spese; e allora imitate pure gli Americani. Ma in Italia dove regna il Pontefice, coll'alleanza dell'Austria, colla protezione francese, coll'idolatria del popolo minuto, coi monaci alleati dei briganti, colla religione dominante, cioè colla negazione del protestantismo e del libero esame nel primo articolo dello Statuto, la *libera Chiesa in libero Stato* sarebbe tradimento.» Avete udito? Il Ferrari vuol dare la libertà, ma col patto che prima colla forza si obblighi ogni Italiano a rinunziare alla sua religione. La libertà verrà poi. Per ora la forza. A questo punto non è giunto finora il Governo in Italia, e perciò è censurato dal Ferrari come troppo pio e divoto.

Acerrimo è il 6.° Capitolo sopra o meglio contro le *leggi del Regno*, che i Deputati votarono tutti, secondo il Ferrari (*pag. 40*) «per Stati, prima gli uni contro gli altri, poi gli uni concordemente separandosi dagli altri»; tanto che (*pag. 41*) «l'unità sarebbe fallita cento volte, se ad ogni istanza unitaria non le fossero state opposte istintivamente sei ripulse federali». E poco dopo: «Che dire delle tante leggi precipitate nell'ultimo semestre? Esse rivelano a chiarissime note il malefizio che rese vana l'intera legislatura di Torino».

Delle finanze così discorre a pag. 45 al principio del Capo 7.°: « Spezzate uno specchio, ognuno de' suoi frammenti vi rifletterà le medesime immagini, e obbedirà nello stesso modo alle leggi dell'ottica. Così il regno d'Italia; preso nell'insieme o ne' suoi particolari, presenta sempre l'immagine di una medesima incoerenza. Ma nella finanza i suoi vizii si riproducono con esattezza matematica. Di fatti, come ognuno sa, la finanza traduce le idee in cifre, le azioni in affari, verifica ogni atto con un bilancio, e qui ogni sbaglio conduce fatalmente al fallimento. Le finanze del regno sono adesso quali le dissi quattro anni or sono, nel giorno in cui moriva il Conte di Cavour. Dopo tante annessioni, dopo tanti splendori, prese tutte le Capitali d'Italia, ridotte Napoli e Palermo ad essere i sobborghi di Torino, il primo atto della nuova amministrazione, mentre appena smossa era la terra che aveva ricevuto l'ex Ministro del regno, era di chiedere un prestito di 700 milioni ». Come si spiega un tal subisso di debiti? Nella spiegazione che ne dà il Ferrari a pag. 47 appare molto bene la sua cruda schiettezza: « La causa del disavanzo consiste appunto nel preteso merito del Conte di Cavour, che non pagava la guerra nè colle armi nè con rivoluzioni italiane. La pagava quindi in denaro coll'indennità di sessanta milioni pagati alla Francia, col discredito della cessione di Nizza e di Savoia, *col dissesto artificiosamente gettato* nelle amministrazioni di Napoli, di Sicilia, di Milano, di ogni Stato, col Piemonte onerato di pesi impossibili e ridotto a nutrirsi del dissesto generale, esagerandolo colla centralizzazione. Mancando la forza della guerra e della rivoluzione, la conquista interna è ancora pagata colle concessioni alle antiche amministrazioni, ai vecchi impiegati, ai Generali, ai servitori delle antiche corti; concessioni valutate cinquanta milioni dal ministro Minghetti. Nel mezzodì il Governo sconta ancora la sua insufficienza pecuniaria coi danni che sopporta dai briganti, dai pugnalatori, dalla turbata sicurezza, e se si calcola quanto costano i riscatti, quante comunicazioni, quanti affari impedisca il brigantaggio, quanti soldati siano sacrificati dalle intemperie, dalle fatiche, dal clima in quella guerra ingloriosa, quanta paralisia ne risulti per la ricchezza del mezzodì, quanto discredito per l'ascendente del nord, non esito ad

affermare che altri 300 milioni vanno perduti in questo disastro periodico ». « Si aggiunga che dopo di avere cominciato una guerra con armi non nostre contro il Papa e l' Imperatore, non l'abbiamo finita; che parliamo ad ogni tratto d'invadere Roma e Venezia; che sono chieste armi ed armate, mentre l'esercito conta circa 400 mila uomini; che non viene impiegato, non viene congedato; che simili alle antiche città della Romagna viviamo tra tirannia e stato franco, non in pace non in guerra; e con tali cause d'incertezza e di ruina, chiaro appare come lo sbilancio continuo si possa anch' esso paragonare a quelle candele accese, colle quali i Municipii misuravano il tempo concesso ai Guelfi o ai Ghibellini perchè uscissero dalla città, sottraendosi alla strage imminente coll'esilio. Il regno si esaurisce, e dovrebbero dirsi contati i suoi giorni, se non sperassimo nell' urto stesso e nel rapido dissesto, che strapperà le menti all'indecisa anarchia della passata Assemblea. » Abbiamo citato questo lungo tratto non solo perchè i lettori possano vedere come uno dei primi *economisti* dell' Italia liberale giudichi le finanze del nuovo regno: ma ancora perchè quel tratto è tutto seminato di candide e preziose confessioni. Dice infatti il Ferrari che il Cavour facea la guerra *coi danari*: che egli *gettò artificiosamente il dissesto nelle amministrazioni d' ogni Stato d'Italia*: che si paga ora la rivoluzione fatta colle *concessioni* ai vecchi impiegati: concessioni che solamente sotto il Minghetti costarono *cinquanta milioni*. Son cose che già si sapevano. Ma il vederle così ridette e riconfessate dai liberali medesimi serve sempre di nuovo ammaestramento a chi dovesse fare *la filosofia della storia della rivoluzione italiana*. Tutta questa *filosofia* si ridurrebbe ad un gran libro doppio di *dare* e di *avere*.

Nel Cap. 8.° dimostra molto bene che il *regno non è unitario*: e, in altri termini, che niuno in Italia vuol sapere di questa forzata unità: nel 9.° che la *Camera non è un parlamento*, cioè che quell' accolta strana e curiosa di Deputati non rappresenta punto l' Italia: nel 10.° che *Firenze non è Capitale*.

Nulla dunque trova il Ferrari di buono in quest' Italia moderna e rigenerata, potendosi conchiudere il suo libro colla sentenza che egli scrive a pag. 63: « Se la confusione non è maggiore si attribuisca a ciò solo che siamo tutti ribelli, tutti amici, tutti nella ne-

cessità di unirci alla rinfusa contro la religione e la legittimità che ci invadono da ogni lato ».

Portentosa sentenza, che dimostra tutta la perspicacia e l'acutezza di questo grande ingegno del Ferrari! Egli dunque dice che in Italia tutto è e va alla malora: e che nondimeno le cose andrebbero peggio se *i ribelli tutti amici* che ora comandano non fossero interessati a sostener la baracca cadente. Ma sono poi molti questi *ribelli tutti amici*? Ohibò! Sono anzi pochissimi. Giacchè la *religione e la legittimità da ogni lato l' invadono*. E come l' invadono? Evidentemente col numero degli Italiani *religiosi* e *legittimisti*. Giacchè per quanto qui si mostri candidissimo il grande ingegno del Ferrari, crediamo che non sia ancor pazzo a segno da non intendere che la *religione* e la *legittimità* non son due donne eroine che camminino da per sè sole, come spettri, larve e ombre notturne, senza cervelli umani che le portino in giro per l' Italia.

Or come faranno *i ribelli tutti amici*, che ora comandano, a resistere *alla religione e alle legittimità che da ogni lato l' invadono*? Come faranno? Unendosi tutti *alla rinfusa*. Alla rinfusa; cioè senza capo nè coda, senza principii nè idee, senza ragion nè costrutto. Purchè vincano, *i ribelli tutti amici* sono contenti. Ciò dice il Ferrari, il grande ingegno, il filosofo della rivoluzione, il filosofo *dell' idea*.

Ma la sua *idea* filosofica della rivoluzione qual è propriamente? La sua *idea* è *la forza*, secondo che già si è accennato nei testi sopra citati. Ma più chiaramente la dichiara a pag. 43. « Per chi guarda ai principii, egli dice, la nuova Italia sorge, si sostiene e si propaga colla morte; perchè la guerra e la rivoluzione, i due moventi del progresso, sono armati di scure. Che chiede il regno, se non l' indipendenza, la difesa della frontiera, la guerra al nemico? E come fate la guerra se non colla spada, col cannone, colle fortezze, con mille istrumenti di morte? Come tenete unite le armate e date ali al comando se non coi consigli di guerra e colla disciplina, che tosto corre all'ultimo supplizio? Tutto è guerra sui confini dello Stato, guerra o servitù, guerra o sconfitta, guerra o tradimento. — E all' interno si procede ancora colla guerra, cioè colla rivoluzione che è guerra civile aperta o latente, ma sempre in potenza in ogni atto,

nelle menome novazioni che, aggiunte le une alle altre, conducono a quelle violenze che paiono eccezioni all'occhio volgare. Togliete l'insurrezione, la sommossa, il terrrore, l'interna disciplina della guerra civile, come avanzate voi d'un passo di fronte a chi tiene tutte le ricchezze, tutte le fortezze? » E altrove avea detto (*pag. 5*) : « Quanto non si fa per amore dagli uomini, dee essere loro imposto per forza ».

E che cosa dee esser loro imposto per forza? La rivoluzione medesima, secondo che dice a pag. 71, « convien anticipare la rivoluzione sulla guerra, al rovescio di chi sempre volle guerra prima del moto. E intendo per rivoluzione tutto, dalla soppressione di un seminario fino alla convocazione di una costituente; intendo cioè quel complesso di principii che dopo l'89 muta il mondo, rovesciando davvero Papi ed Imperatori, intendo la traduzione di questi principii nelle forme economiche dell'Italia. Si rifletta se dobbiamo rimanere colla religione dominante, con elettori privilegiati, colla lotteria dei sorteggi nella Camera, coll'aristocrazia delle gratuità dapertutto » ; e segue accennando il resto. Ma ci piace finire la sua enumerazione con quella *aristocrazia della gratuità* che si dee abolire per forza. Povero Ferrari, condannato per ora a far il deputato *gratuitamente*. Giacchè questo è quello che gli cuoce *l'aristocrazia della gratuità*.

Ed ecco i grandi uomini della rivoluzione. Vani, orgogliosi, intolleranti quando criticano altrui : stolti quando propongono le loro idee, che spogliate dall'involucro di sonore ciance, ti riescono sceme, triviali e volgarissime. Infatti qual cosa più volgare e più nota che questi due mezzi proposti dal Ferrari per far l'Italia: il danaro e la forza? Ogni femminuccia sa dire queste cose, benchè non le sappia vestire alla ciarlatanesca, e non si creda perciò un *gran filosofo della rivoluzione e delle idee*.

Conchiudiamo. Quest'opuscolo del Ferrari, in quanto censura l'Italia presente, dimostra benissimo che tutto va alla carlona e alla malora; in quanto propone nuovi mezzi per migliorare le cose, dimostra ancor meglio che il Ferrari è il fiore dei liberali veri, adoratori della forza e del denaro. I quali del resto sono gli unici mezzi coi quali si è fatta e mantenuta finora la rivoluzione in Italia, e i quali perciò non ci era nessun bisogno che il Ferrari ci venisse a rivelare come sue nuove scoperte in atteggiamento di filosofo e di prefetto.

II.

Marii Luigi, d. C. d. G., *Dante e la Libertà moderna* — Napoli, stamperia e cartiere del Fibreno, 1865. Un volume in 8.° di pagine 365.

Il titolo stesso manifesta a prima fronte l'intendimento di questa opera, e la ragione che indusse il chiaro Autore a dettarla. Chi è così stranio della nostra letteratura e de' nostri tempi, il quale non sappia il rumore che ha levata la setta liberalesca in Italia, per appropriarsi Dante; quasi quel sommo altro non abbia inteso col suo divino Poema, che spargere i semi, i quali nella pienezza de' tempi frutterebbero poi questa Italia massonica! Tutt' altro che argomenti e discussioni si sono adoperati per vincere questa causa. La setta non combatte mai con buone ragioni. La forza bruta tiene le veci del diritto, quando si tratta di annetter province; e le fatue declamazioni de' giornali o le baldorie della piazza tengono il luogo degli argomenti, quando si tratta di annettere la pubblica opinione. Le feste del Centenario sono state appunto il gran mezzo dell'annessione di Dante alla causa massonica; e si pretende che debba essere riconosciuta, nè più nè meno di qualsivoglia altra annessione, in virtù del noto principio de' fatti compiuti.

Ma ciò che solo si può riconoscere in questo fatto è l'empietà della setta; empietà che andrebbe del pari con la stolidezza, se non sapessimo che essa fa molto assegnamento sulla pecoraggine del volgo. Or ecco ciò che si propone il chiaro Autore del libro testè annunziato: confondere quell' empietà, sicchè debba ammutolire; e fare accorti gli imbecilli, che non si lascino ne' loro giudizii guidare dai tristi. Per ottenere questo scopo ha creduto ben fatto istituire un confronto fra le dottrine che costituiscono i primi principii della religione, della morale e della politica liberalesca, e i principii e le dottrine di Dante a riguardo de' medesimi obbietti. In ciò sta la somma dell' opera: il perpetuo risultato di quel confronto si è la più assoluta e ricisa opposizione fra le idee del divino Poeta, e quelle che governano la setta.

Se non che, nell'eseguire questo suo còmpito, il chiaro Autore non si contenta di usare soltanto le armi difensive, liberando la memoria di Dante dalle infamie, di che si è voluto aggravarla; ma inoltre assalta direttamente gli avversarii, mettendo in chiaro l'assurdità de' loro principii, ripugnanti ai dettami più elementari della umana ragione, che splendono per contrario di tanta luce nella divina Commedia. Il campo, in cui egli combatte questa guerra, è la libertà, secondo tutte le sue appartenenze, religiose, morali e politiche; e per ognuna di esse fa rilevare la somma irragionevolezza dei moderni atei, e il dirittissimo pensare dell'Alighieri. Qualche leggiera eccezione, che si fa de' torti di lui, per rispetto alla politica, nol guadagna per nulla alla causa de' liberali, che in quella stessa materia se ne dipartono le mille miglia. Per questo modo l' opera del Marii riesce alla stess' ora un' apologia dell' Alighieri, e insieme un' apologia di que' principii religiosi, la negazione de' quali costituisce la eresia de' tempi moderni: lavoro per ciò utilissimo così alla causa della religione, come a quella della nostra letteratura.

E ciò quanto alla materia e allo scopo dell'opera: quanto alla solidità e agli altri pregi della trattazione, vi è da commendare altamente la dottrina sempre esatta, sempre lucida; piace il metodo per la opportuna divisione delle materie, per l'ordinato procedimento delle cose dalle più universali alle più particolari, e per la ben divisata varietà delle parti; finalmente diletta lo stile per la mirabile disinvoltura e scorrevolezza, congiunta a una grande eleganza; e poi pieno di brio, di grazia e di vivacità, se non forse qualche volta pungente un pò troppo sul vivo.

Ad alcuno per altro potrebbe sembrar soverchio quello, che il chiaro Autore fa sì di frequente; di trattenersi cioè a dimostrare con lunghi discorsi e prolisse citazioni alcuni veri intorno a Dante, da nessuno particolarmente negati. Ma a ciò lo conduce la necessità di dover sbugiardare i settarii, i quali sostenendo che Dante è della loro scuola, gli vengono implicitamente a imputare i proprii errori, contrarii appunto a que' veri. Ma se meniamo buona all'Autore questa ragione, non crediamo però che sia giusto un cotale suo lamento, che non sia stata, specialmente in questo anno del Centenario, con-

futata abbastanza la frenesia liberalesca. Noi che abbiamo tenuto d'occhio tutte le scritture pubblicate su questa materia, possiamo attestare, che non vi ha errore, con qualche meschina apparenza di ragione, addebitato a Dante, che non sia stato solidamente confutato; e quelli più, che più potevano far velo agl'intelletti leggieri. Noi medesimi, sì nel presente anno e sì ne' passati, or di nostro proposito, or nelle *Riviste* della stampa italiana, ci siamo adoperati a tutto potere di mettere in chiaro i veri intendimenti del divino Poeta contro le false interpretazioni de' novatori, insistendo massimamente sopra quelli che erano più universalmente negati. E non vogliamo dissimulare che è stata non piccola soddisfazione per noi, aver trovate le vedute dell'Autore del tutto conformi alle nostre intorno a quelle sì capitali quistioni. Ma lasciando da parte la poca opera nostra; certo non può dirsi nè trascurata, nè imperfettamente sostenuta dai buoni la causa dell'Alighieri. Ci pare anzi che difficilmente un Autore saria potuto esser difeso con maggior zelo e più felice riuscita. Il che tuttavia, se torna a lode de' Cattolici italiani, non iscema per nulla il pregio dell'opera del Marii, la quale, se è ultima per tempo in questo arringo, va colle migliori per merito letterario, e più di qualunque altra adegua tutta la materia della disputa.

III.

La Franc-Maçonnerie réformée, Essai de philosophie naturelle; 2.me *edition* — Turin, typographie V. Vercellino, A .·. V .·. L .·. 000864. (E .·. V .·. 1864). Opusc. di pag. 62.

La *Costituente* massonica italiana si strinse a grande consiglio, il Maggio dello scorso anno, nella città di Firenze. Tre furono le proposte di somma rilevanza che precipuamente ventilò e conchiuse a bene dell'Ordine: la libera coesistenza dei differenti riti in che si dispaia la comunità massonica, la creazione di un solo Grande Oriente nazionale, e la necessità di una riforma radicale della Mas-

soneria universa. Eccovi pertanto il Frapolli, da buon massone, portare il suo obolo pel detto rinnovamento nell'opuscolo annunciato. Egli ha partito il suo lavoro in cinque punti, nei quali vi espone la dottrina fondamentale, il domma pratico, lo scopo immediato e finale della Massoneria, quale principio sia da svolgersi, e quali riforme convenga introdurre nell'organamento della medesima. Questo scritto vuolsi riputare di non piccola autorità; giacchè esce dalla penna di chi tiene uno dei supremi gradi dell'Ordine, ed è indirizzato a tutti i fratelli massoni che vivono su la terra.

Nel leggerlo ci siamo imbattuti in due lamenti. Il primo esplicito, ed è contro chi, argomentando dalle capestrerie di alcuni massoni scorretti e mettimale, definisce da uomo di corto vedere, che la Massoneria è lo spirito del male: l'altro implicito, ed è contro chi spaccia la Massoneria essere una società secreta, quando essa opera alla chiara luce del giorno. Sicchè avendo egli messo in mostra la dottrina, l'organamento e lo scopo della consorteria, pare che dica: eccovi una prova di fatto in contrario.

Noi lo pigliamo in parola. Prescindendo dalle accuse, ond'è gravata la società massonica, e dai reati che le sono apposti, argomenteremo solo da quel tanto, che l'Autore dell'opuscolo ci ha cortesemente disvelato.

Qual è la dottrina fondamentale, onde trae la Massoneria la quintessenza del suo spirito? Eccola senza tante ambagi. È la dottrina del più smaccato panteismo. Essa, come è noto, onora il *Grande Architetto dell'Universo*. Ma niuno pensi, che sotto questo titolo indichi un soggetto personale, una divinità distinta dall'universo, di cui si dice Architetto. No. Egli non è altro che una finzione simbolica, colla quale i massoni intendono significare per l'appunto la Natura, l'Universo nel suo concetto generico. Laonde *Jehovah*, *Dio*, *l'Eterno*, *l'Infinito*, voci consecrate dalla santa Scrittura e dal cristiano ad esprimere la divinità per i suoi attributi sostanziali, presso di loro non valgono più che a significare *Natura*, *Universo*. Ed affinchè altri non pigli un qualche abbaglio, l'Autore ci pone dinanzi il suo concetto, a maniera di una eguaglianza numerica. *L'Essere infinito*, egli scrive, *è complesso ed uno*, cui l'Ordine masso-

nico, acconciando il suo linguaggio alla finzione simbolica, venera sotto il nome di

G .·. A .·. D .·. L .·. U .·. (Jehovah, Deus, l'Eterno, l'Infinito, la Natura, l'Universo) 1.

Non basta. In confermazione ci svela le parti costitutive del Dio massonico, le quali sono *lo spazio* e *la materia*, e per giunta ci notifica la legge, ond'è perpetuamente costretto ed incalzato, e questa è il *perfezionamento*. L'una e l'altra dottrina mette in capo del suo lavoro, a grossi caratteri, per indicarci, come noi crediamo, che essa è il fondamento di tutto l'edifizio. Ecco le sue parole: « Lo Spazio è eterno ed infinito; la Materia è eterna e indefinita: Spazio e Materia costituiscono la Natura, l'Universo (Dio) senza incominciamento, senza fine e senza limite. Il Perfezionamento è la legge inerente all'Universo; il Perfezionamento non ha potuto, nè può cessare 2 ». Ma dai principii pullulano le conseguenze. Quindi egli afferma, che il Grande Architetto massonico è *attore, opera ed azione* nel tempo stesso, *due sue funzioni* la natura animata ed inanimata, l'uomo un'*emanazione, parte* gli oggetti, che ci stanno all'intorno, *manifestazioni* le svariate forme, che cadono sotto de' nostri sensi. In somma questo Grande Architetto è il tutto per eccellenza. Il quinto punto dell'opuscolo è una calda esortazione a tutti i fratelli massoni. Saggiamone un tantino per suggello: « Fate rispettare in voi, scrive l'Autore, la libertà delle decisioni, il *libero arbitrio*, il quale nell'individuo è il *concentramento del pensiero dell'Universo*, rispettatela, difendetela, quando trovasi minacciata nel vostro prossimo. Venerate il Grande Architetto dell'Universo, che è in voi, che vi chiude nel suo seno, dal quale *emanate* e nel quale dovete rientrare. Quando la nostra individualità scomparisce da questa terra, non

1 Pag. 20.

2 *L'Espace est éternel et infini; la Matière est éternelle et indéfinie; Espace et Matière constituent la* Nature, *l'*Univers (Dieu) *sans commencement, sans fin et sans limites. Le Perfectionnement est la loi inhérente à l'Univers; le Perfectionnement n'a pu et ne peut cesser.*

rimane no spenta, ma è assorbita per l'amore inesauribile, è incorporata all' Universo 1. »

Tali sono le pazze conseguenze del più schietto e grossolano panteismo, di che il Frapolli va cibando gl' intelletti de' suoi fratelli massoni. Or veniamo alle nostre. Supposta vera la dottrina qui arrecata, eccovi di un colpo annientato il primo articolo del simbolo cattolico e con esso tutta intera la fede, di cui è il fondamento. Raffrontate le due dottrine. L' articolo professa la esistenza di un essere supremo, distinto dalla universalità delle cose; e la dottrina massonica lo nega recisamente. L' articolo crede Iddio infinitamente perfetto, e la dottrina massonica lo presenta di tanta imperfezione, che l' interminabile corso dei secoli eterni non sarà mai capace di colmarne la voragine profonda. L' articolo lo predica libero creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, e la dottrina massonica non lo fa più che un misero trasformatore di ciò che esiste e dannato al perpetuo travaglio di nuovi perfezionamenti per giunta. L' antitesi non può essere più esplicita. Non è soltanto un grido di guerra gettato contro il Dio della Bibbia, il Dio del cristiano, colle credenze che gli vanno congiunte, ma l' intero sterminio del medesimo. E ciò per qual fine? È manifesto: per insediare in sua vece la creatura. E chi fu il maestro di questa dottrina? Chi ne invasò i più nobili spiriti? Chi con oltracotata baldanza volle tentarne la prova? Chi spinse il primo uomo su la medesima via? Pel cattolico fu Satana, fu lo spirito della superbia, lo spirito del male. Se quindi i cattolici spacciano che nella Massoneria zufola lo spirito del male, che essa mostra di esserselo incorporato, non ne muova doglianza il Frapolli: essi hanno ragione. Le dottrine massoniche, che egli ha sparso ai quattro venti, la danno loro pienissima.

1 *Faites respecter en vous la liberté des décisions, le* libre arbitre, *qui est la* concentration, *dans l' individu,* de la pensée de l'Univers; *respectez-la, et défendez-la, si elle se trouvait menacée, chez votre prochain..... Vénérez le G.·. A.·. D.·. L.·. U.·., qui est en vous, qui vous renferme dans son sein, du quel vous* émanez *et dans le quel vous devez rentrer... Et lorsque notre individualité, non éteinte, mais absorbée par l'Amour inépuisable, et* incorporée *dans l'Univers, aura disparu de cette terre etc.* Pag. 49, 50, 51.

Veniamo al domma pratico. Qual è il fine per cui gli uomini vivono su la terra? Se domandate dell' immediato, questo, secondo il filosofo della Massoneria, è *la cooperazione al progresso infinito dell' Infinito*. Tale è la legge a cui è stretta la umanità. Se chiedete dell' ultimo, a dire il vero, per sentenza dello stesso filosofo, non se ne dà alcuno in particolare. Il fine ultimo dei singoli uomini è il fine generale della umanità. E che hanno essi a fare per isdebitarsi della cooperazione al progresso infinito, ed in che sta riposto il fine generale della umanità? Convien sapere, che cotesto fine non è cosa da conseguirsi così tosto. Egli è forza, affine di giungerlo, montare su per alti scaglioni. *La unità sociale che è il fine dell' esistenza dei popoli e delle nazioni*, è lo scaglione a cui trovasi presentemente la umanità. La legge del progresso obbliga quindi ogni uomo a lavorare quanto sa e può, perchè si vinca il difficile passo. Eccovi l'obbligo dei presenti. Quanto a quei fortunati che avranno posato il piede sopra lo scaglione della unità sociale, essi dovranno salire ancora per arrivare all' attuazione del *Tipo ideale* della Umanità, l' *Uomo perfetto*, il quale essendo in pieno possesso del sapere si trasformerà e s' incorporerà al Tutto infinito [1].

Però non vi fate a credere, che la cooperazione al progresso infinito ponga alcun ristringimento alla libertà. Tutt' altro. Anzi è richiesta la libertà di tutti, la libertà di credenze, la libertà di azione. Essa è disegnata qual mezzo potente del progresso infinito dell' Infinito. Un essere creatore e ordinatore supremo fu un trovato dell' ignoranza; la superiorità dello spirito sopra la materia una fandonia. La teorica che porta il diritto divino e la Tebaide, il rogo ed i Trappisti, è teorica di morte. I massoni vogliono la vita, vogliono il progresso. Non badiamo per ora alla favola ed alla bestemmia. La portentosa trasformazione dell' *Uomo perfetto* accadrà, secondo la dottrina massonica, quando egli sarà in pieno possesso del sapere acquistato per via della libertà che disdegna la divinità e le sue leggi, siccome effetto dell' ignoranza. E non è questa teorica tolta a prestanza dal labbro di Satana, dallo spirito del male? Aprite la Ge-

1 Pag. 24, 26.

nesi al capo terzo. Eccovi il demonio, il quale trae in inganno i primi padri affermando, che l'ordine di non assaggiare il frutto divietato era, più che altro, un trovato della invidia, un impaccio al progresso da uno stato inferiore ad uno incomparabilmente più alto: non curasserlo, ed avrebbero acquistato la pienezza del sapere, col possesso del quale si trasformerebbero in due Iddii. Il riscontro delle due teoriche è perfetto. Chi vorrà pertanto dannare il cattolico, se egli pensa e dice essere la società massonica indettata dallo spirito del male? Gli rendono testimonianza i filosofi di essa.

Senza che, supposta la libertà di credenza, la libertà di azione e la dottrina, che nel libero arbitrio dell'individuo sia concentrato il pensiero dell'Universo, secondo il senso massonico; chi non vede tolto ogni rattento agli atti che nel vocabolario de' cattolici diconsi scelleraggini? Vero è che il Frapolli raccomanda al massone l'osservanza della giustizia e dell'ordine. Ma chi ha il diritto di prescriverne le norme? Chi ha il potere di domandarne la esecuzione? Chi tiene l'autorità di sancirle colla minaccia della pena? Dio creatore ed ordinatore è tolto dal mondo, una ferrea necessità di svolgersi preme ed incalza l'universo, di cui l'individuo è parte sostanziale, gli uomini sono eguali in diritto, nè possono essere investiti di alcuna autorità, non esistendo alcun reggitore supremo. Chi si riputerà da tanto? E poi la libertà di credenza non dà il diritto di crearsi in capo qualunque sistema morale? La emancipazione della materia, ossia della carne dallo spirito, non disserra alla libidine ogni prato? Sorga francamente il socialista, si agiti il comunista, si levi il preadamita, operino a loro senno. Non escono punto dal loro diritto. Le infamie più sozze, le spogliazioni più inique, giusta i principii della loro coscienza, non sono per essi che l'esercizio di un diritto, o la restituzione dell'ordine manomesso, o la sacra difesa del medesimo. Poteasi immaginare teorica più efficace in pro del vero male, che è la colpa? Non solo gli si spalanca la porta, non solo gli si concede la impunità, ma eziandio gli atti più scellerati si presentano come esercizio del proprio diritto. Lo spirito del male non potea ispirarne alcun' altra più acconcia al fatto suo.

Esposte le dottrine riferite, il Frapolli passa a descriverci l'opera della Massoneria. Udiamolo. « La Massoneria, egli scrive, tende ad

assorbire tutta la società umana. Essa è la immagine della umanità e si stende a tutto il genere umano. I massoni, distribuiti in *Logge o famiglie,* si rannodano in *gruppi nazionali,* e costituiscono una grande *confederazione umanitaria.* Il suo pensiero è inspirato nella nazione; essa lo svolge e modifica conformemente alle sue tendenze, e lo trasfonde nel corpo sociale per trarne alimento nuovo e più perfetto. Circolazione ammirabile dello spirito della Natura, che accosta ed assimila tutte le parti del genere umano ed apre per tutti i tesori della luce, donde risulta col volger dei secoli quella intima unione della umanità, da cui, siccome da terra benedetta, spunterà l' uomo perfetto, di cui sopra [2]. » Qual è il *pensiero* della Massoneria, che nel processo del riferito discorso si muta nello spirito della *Natura*? A chi tocca studiarlo, manipolarlo e comporne un cibo, attemperato al gusto del corpo sociale, con entrovi tutto il lievito massonico? Qual è l'avvicinamento e l' assimilazione delle parti sociali che ne consegue? L' organamento della Massoneria, descrittoci dallo stesso filosofo, ci chiarisce il tutto. Il *pensiero* inspirato è il domma, ossia i principii massonici; i manipolatori in sentenza definitiva sono i fratelli dei due gradi più alti della società, presso dei quali sta la pienezza dell' autorità dommatica. Quinci, come da un'alta sfera, la luce delle dottrine massoniche balena per tutta la Massoneria, e, con riflesso vivissimo, si spande per tutto il corpo sociale. A mano a mano che le intelligenze le aderiscono, si forma l' assimilazione e da questa il ravvicinamento delle varie parti e l' intima unione massonica della umanità. A tal uopo è organata tutta la consorteria. Trentatrè sono comunemente i gradi, l' un superiore all'altro, in che sono distinti i socii; due i poteri supremi che la reggono, l' uno sopra l'amministrazione e l' altro sopra il domma, ambidue cospiranti al medesimo scopo, che è quello di rendere massonico tutto il genere umano.

Eccovi pertanto il nemico più sfidato delle due società civile e religiosa: la Massoneria. Essa le assalta da ogni parte, ne ha giurato lo sterminio. L' opera, a cui si è posta di *assorbirle* od incorpo-

1 Pag. 25.

rarle, mercè dell'assimilazione, lo dice apertamente. Scassinare la idea fondamentale di un Dio creatore, ordinatore e redentore, annientare la forma dell'edifizio civile e religioso, proporzionata a tale fondamento, e sostituire alla prima il proprio domma, alla seconda il proprio ordinamento, ecco il lavoro incessante dell' odierno massone. La lotta è propriamente nel campo delle idee. Ma queste sono rappresentate dagli individui e sostenute dalla loro potenza morale o sociale. È quindi necessario al massone di atterrare e sterminare dal mondo, come altrettanti ostacoli all'assimilazione massonica, cotali rappresentanti e forti sostenitori. L'uomo della Massoneria è, giusta il Frapolli, l'uomo dell'azione. Non deve, non può indietreggiare dinanzi a quest' atto. Gli costa la vita? È bene spesa. « La Massoneria, o fratelli, egli scrive, è la fede nell'avvenire, è l'azione, è la felicità, è il sacrifizio... Il massone cammina diritto allo scopo, vi tende con tutte le forze, rovescia gli ostacoli su la sua via, non si arresta giammai... quand' anche dovesse costargli la propria forma passeggiera, l'abbreviamento del periodo della sua individualità 1.» Ostacolo a rovesciare le verità della religione è il clero ed il suo insegnamento: l' uno si scredita e l' altro si sopprime. Ostacolo è il culto esterno; e questo è scemato o proibito. Ostacolo sono i Vescovi, ed essi vengono banditi, imprigionati, inceppati, minacciati. Ostacolo è il Papa, ed è messo in ischerno e calunniato; ostacolo il suo dominio temporale, ed è assalito ed occupato. V' hanno Governi che non s' acconciano alle pretese della Massoneria? Cospirazioni, compre milizie, ribellioni inique, tradimenti vigliacchi, invasioni violente, tutto è messo in opera per rovesciare l' ostacolo che presentano. È necessario all' intento sacrificare interi eserciti, coprire di stragi le vie delle città, inondare di sangue le campagne, spargere in ogni angolo la desolazione? Purchè la setta spanda più liberamente le proprie idee, purchè imperi sovrana, purchè giunga

1 *La Maçonnerie, o Frères, c'est là foi dans l'avenir, c'est l'action, c'est le bonheur, c'est le sacrifice... Le Maçon marche vers le but, il y tend de toutes ses forces, il renverse les obstacles sur sa route; et ne s'arrête jamais... même alors qu'il devrait lui en coûter sa propre forme passagère, l'abréviation de la période de son individualité.* Pag. 50.

finalmente a formare del mondo una grande loggia massonica, tutto questo è poco. È egli il nostro parlare una favola, una esagerazione rettorica? Così fosse; ma sventuratamente è storia, e storia assai languida dell' opera massonica. La grande rivoluzione francese e la moderna italiana ne sono la prova lampante.

Dal fin qui ragionato che cosa è la teorica della Massóneria? — La negazione di Dio e la sovvertitrice di ogni morale. — Che cosa è la società massonica? — Il nemico mortale della società civile e religiosa. — È quindi inutile il soggiungere con quanta ragione il Pontefice abbia, nell' ultima Allocuzione, designato la Massoneria, siccome perpetua cospiratrice a danno della società civile e religiosa, ed anelante all' annientamento di entrambe. È pure cosa superflua il farsi la domanda, se uno possa esser massone e cattolico insieme. E può egli mantenersi cattolico chi si aggrega ad una società, che altamente professa di volere spiantata dal mondo la religione, che rinnega Dio ed il suo Cristo, che grida il Creatore non esser altro che un trovato della ignoranza?

Sì; ma i figli della Massoneria, sono i figli della vera luce, i discepoli della sapienza. — Lo dicono essi, lo ripete il Frapolli. I Gnostici, i Manichei, dei quali la Massoneria è degno rampollo, spacciavano altrettanto di sè. S. Agostino, abbindolato, in sua gioventù, dai secondi, si dolse ben tosto degli assurdi che vendevano nelle loro scuole in cambio della verità, e Tertulliano in confutazione dei primi non fè, che mettere all' aperto per sommi capi le loro favolose teoriche. L' autore dell' opuscolo ha quanto basta per mostrare che la stessa vergogna tocca alla sapienza massonica. Infatti in sul principio ei pone in modo assoluto la eternità della materia, e poi la dà per ipotetica. Toglie al nostro intelletto la potenza di penetrare la essenza ed i movimenti dei corpi, e poi gliela restituisce cortesemente. L' uomo è dentro il Grande Architetto ed è di fuori, è parte sostanziale ed emanazione del medesimo; eppure deve quandochesia trasformarsi in esso. Lo spirito è proprietà della materia, le cose che c' intorniano sono parti di noi; contuttociò la distanza che passa tra noi e le cose, tra la natura animata e non animata, è infinita. L' è e non è, le più manifeste contraddizioni su punti maestri e nelle teoriche fondamentali ricorrono nell' opuscolo.

Sapete che è l'Essere universale stabilito nel medesimo? È una *amalgama*, o composto dello spazio e della materia; è una perpetua trasformazione della materia a cagione de' suoi continui svolgimenti; è il campo di battaglia delle sue parti in forza della reazione che li produce; è il favoloso giudeo errante, necessitato a correre sempre in mille guise per la via del progresso e del perfezionamento, senza mai poterne venire a capo. In quest'opera trafela e ripiglia fiato, si oscura e diviene sfolgorante, or tace e riposa, or romoreggia e scoppia, travolgendo e trasmutando con orribile cataclisma tutto il lavorio fatto dianzi. Egli è in fine un cumulo di assurdi. Non basta. Per soprappasto conviene ancora avvallare la favola del progresso umanitario a scaglioni, vale a dire, lo scaglione del sistema presente delle nazioni e dei popoli, lo scaglione dell'intima unione della umanità, lo scaglione dell'*Uomo perfetto*, e dopo questo lo scaglione sublimissimo della sua trasumanazione. Paiono queste cose favolette da intrattenere i bimbi, eppure con quanta gravità si predicano e si scrivono dai filosofi massoni? Giusto giudizio di Dio sopra di chi volge dispettosamente le spalle alla verità. Essi rifiutano di prestare un ragionevole ossequio ai misteri di Cristo e scendono sì basso fino a riverire l'assurdo personificato; rinnegano Dio, fonte di ogni vero e sono costretti a dissetarsi colla favola. Questo però, che presso di noi è uno strano pervertimento, è cosa naturale presso di loro. Il Frapolli ci svela candidamente la ragione. Se essi vedessero *il finito* nelle cose sensibili, sarebbero costretti ad ammettere la esistenza di un Dio creatore, di un Dio onnipotente e padrone universale, e quindi la teorica del Vangelo, al che non vogliono per niun conto adagiarsi. Eccovi la vera cagione della loro empietà. Non vogliono padrone, non vogliono soggezione: vogliono vivere a loro posta. Quindi l'assurdo e la favola antiposta alla verità. Così deve essere. Ha già scritto S. Paolo a Timoteo di cotali uomini, che *a veritate auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*. Qui lo vedete verificarsi alla lettera.

BIBLIOGRAFIA

A. A. G. S. — Ventiquattro ragionamenti sul *Lauda Sion*, offerti alle famiglie in omaggio alla divinità di Gesù Cristo. *Todi, tipografia di L. Scalabrini* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 198.

ALBERANI ELIA ANTONIO — Lettera pastorale nella circostanza di un solenne ringraziamento a S. Emidio V. e M., di Mons. Elia Antonio Alberani, Vescovo e Principe di Ascoli. *Ascoli, dalle stampe del Cardi* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 9.

ALMANACCHI E STRENNE PEL 1866 — Almanacco di famiglia. Strenna bolognese per l'anno 1866. *Bologna* 1865, *libreria e tip. Mareggiani, via Malcontenti, n.°* 1797. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 95.

Questa Strenna esce la prima volta in luce quest'anno. Essa è un bel conserto di raccontini di fattarelli, di poesie, di istruzioncelle morali, atte ad istruire e a dilettare, e tali che possono esser lette con sicurezza dalle cristiane famiglie.

— Caleidoscopio, ovvero mischianza di varie cose dilettevoli ed istruttive, opportune ai tempi presenti. Strenna per l'anno 1866. Anno sesto. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio. Un vol. in* 16.° *di pag.* 255.

Il Caleidoscopio fa la sesta comparsa nel mondo letterario: e vi sarà accolto con amore e compiacenza. Esso tuttochè professi una morale severa, ha la più gaia e attraente sembianza: e vi sciorina le verità con un garbo ed una piacevolezza sempre nuova. Non v'è scherzo, non v'è motto, non v'è frizzo di cui non s'avvalga per rendere graziosa e amabile la verità schiettamente cattolica, che ei vuol dire a tutti.

— Il Galantuomo. Almanacco per l'anno 1866. Anno XIII. Strenna offerta agli associati alle Letture cattoliche. *Torino* 1865, *tip. dell' Orat. di san Francesco di Sales. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 96.

Il Galantuomo è un titolo che si affà molto bene a questo piccolo Almanacco; poichè esso non contiene che ottime e cristiane sentenze, non insegna che la verità, e non consiglia che il bene.

— L'Indicatore ecclesiastico, diario modenese per l'anno comune 1866. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 55.

ANNIBALDI GIOVANNI — L'Egloga VIII delle sacre del P. Renato Rapin d. C. d. G., voltata in terza rima e dedicata a' suoi discepoli da Giovanni Annibaldi, canonico teologo nella cattedrare di Iesi, e già professore di belle lettere nel ven. Seminario collegio della stessa città. *Torino* 1865, *Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 15.

ANONIMO — Allocuzione di un parroco vicino a morte, per preservare i suoi parrocchiani dall'eresia e dall' incredulità dopo il suo decesso. Seconda edizione riveduta e corretta, con appendice. *Torino, Pietro di Giacinto Marietti, tipografo pontificio* 1865. *Un vol in* 8.° *di pag.* 138.

— Aux âmes pieuses. Vingt neuveines, enrichies de précieuses indulgences par Nôtre S. P. le Pape Pie IX, paraissant pour la première fois en français, traduction autorisée. *Rome, imprimerie de la Propagande, adm. par le ch. Pierre Marietti* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 100.

ANONIMO — Del perfezionamento sociale, ossia della necessità di consolidare la società umana sul diritto di tutte le genti e nel Regno di Cristo. Destino dell'Italia. *Genova, tipografia di Gaetano Schenone* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 122.

L'idea cardinale di questo libro si è l'unificazione di tutti i differenti Stati del mondo in una sola assemblea mondiale. Egli quindi cerca se ciò è possibile, e sostiene che sì, giacchè un giorno *fiet unum ovile et unus pastor*. Chiede dipoi qual possa essere il vincolo che stringa questi Stati in una sola comunanza, e il colloca nella religione, venendo così per ultima conchiusione a costituire nel Papato il centro di questa grande associazione. Queste idee, astrattamente parlando, son giuste: e certo se questa terra nostra potesse vedere questa riunione di tutte le società particolari in una unica universale; non potrebbe scorgerla chè quando le differenze religiose spariranno dal mondo. Ma spariranno esse tutte dal mondo? E quando, e come si avvererà *l'unum ovile?* Ecco quello chè ci è interamente ignoto, e chè per conseguente naturale rende l'applicazione concreta di queste teoriche molto incerta.

— Disertacion sobre la naturaleza, y el caracter esencial de los concordatos. *Roma* 1865, *imprenta de la S. Congr. de Propaganda fide*, *a cargo del Cab. Don Pedro Marietti. Un vol. in* 8.° *di pag.* 95.

Dai tipi di Firmino Didot in Parigi fu nel 1850 pubblicata una Dissertazione, che avea per titolo: *Della natura e carattere essenziale dei Concordati.* L'autore, quantunque ascoso, mostra in quelle non numerose pagine una conoscenza non volgare delle materie che esamina; e soprattutto un fino criterio per istabilire il punto di vista in che deve porsi un cattolico per giudicare senza presunzione nè inganno i rapporti che passano tra la Chiesa e lo Stato. Questa così importante e utile Dissertazione viene ora tradotta in lingua spagnuola, e fatta di pubblica ragione dalla tipografia di Propaganda.

— Farsa in musica. Replica a richiesta del pubblico della cabaletta atto 1.° e del finale atto 3.° Dialogo tra fra Ginepro e fra Palumbo, cui si aggiungono due articoli di rivista bibliografica. *Catania, stabilimento tipografico Caronda* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 39.

— Filagia, ossia la donna guidata alla santità; per un sacerdote fossanese. *Torino, tip. dell' Oratorio di san Franc. di Sales* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 331.

Ci è piaciuto di trovare in questo libro una istruzione morale, teologica, e ascetica, proporzionata ai bisogni ed alla capacità delle donne, per le quali è scritta. Il primo libro ha per titolo *Dei Vizii e delle Virtù*, e costituisce una compiuta istruzione morale, diretta ad infondere nell'animo della donna l'orrore del male, e la conoscenza e la pratica del bene. Il libro secondo s' intitola *Della natura divina e sue adorabili perfezioni*, e trattando di sì alto argomento vale a far concepire quell'alta venerazione che noi dobbiamo al nostro Creatore e Redentore. L'ultimo libro tratta *Della Religione e suoi atti:* e quivi si danno gl'insegnamenti teorici e pratici per regolare cristianamente la vita, secondo le norme della divina nostra religione.

— Gli oppositori del poter temporale, e le loro ragioni, parole d'un Sacerdote veneto a' suoi compatrioti. *Venezia, tipogr. Perini impr.* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

— Il S. Rosario, e invito ai fedeli ad una sacra lega per i presenti bisogni di S. Chiesa: estratto dalla *Stella dell'Umbria. Asisi* 1865, *tipogr. di Domenico Sensi. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 20.

— Istruzioni dogmatiche e morali, da leggersi al popolo dall'altare nei dì festivi per ordine di sua Eminenza Revma il Cardinale Cosimo de' Marchesi Corsi, Arcivescovo di Pisa, a tenore della sua circolare del 5 Maggio 1864, diretta ai RR. parrochi ed altri ecclesiastici della diocesi. *Pisa, tip. Pieraccini, diretta da L. Ungher* 1865. *Due vol. in* 16.° *Parte I, che*

si estende dall'Avvento alla Pentecoste, di pag. X, 495. Parte II, che si estende dalla Pentecoste all'Avvento, pag. 438.

Principal dovere dei Parrochi è l'istruzione del popolo. Per conseguir questa in una guisa sicura, uniforme e facile per tutti, lo zelantissimo Card. Corsi, Arcivescovo di Pisa, ha fatto comporre queste Istruzioni dommatiche e morali, dando ordine ai Parrochi che in ciascuna Domenica, dopo l'Evangelio, vengano lette posatamente e chiaramente ai fedeli di ciascuna cura. Questo basta per far intendere che le istruzioni, contenute in questi due volumi, hanno eminentemente le tre qualità più necessarie: sicurezza nella dottrina, opportunità nelle applicazioni, chiarezza nella esposizione. Noi siamo certi che questo metodo d'istruire il popolo riuscirà molto proficuo, e che verrà imitato in altre Diocesi d'Italia e fuori, dove gli Ordinarii il credessero opportuno.

ANONIMO — La Storia sacra, esposta ai giovanetti: Discorsi famigliari, approvati da Monsignore Arcivescovo di Firenze. *Firenze, tip. della Murate, via Ghibellina, n.°* 8, 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 176.

Questi discorsi famigliari svolgono soltanto la storia sacra, contenuta nella Genesi. La materia vi è trattata non col solito metodo di domande e risposte, ma per via di ragionamenti, più atti a fornire utile lettura ai giovani; e quindi non costituiscono essi una nuda sposizione di nomi e di date, ma bensì un lucido racconto di avvenimenti, colle cagioni che li produssero, e colla spiegazione di ciò che essi simboleggiavano, o promettevano. Per assicurare i lettori intorno alla bontà del libro, basta riferire che esso è stato approvato da Mons. Arcivescovo di Firenze, come utile per la istruzione della gioventù. L'Autore promette che come ha fatto pel sacro libro della Genesi, così farà per gli altri libri dell'antico Testamento. Noi lo esortiamo a mantener puntualmente la promessa, mossi dal vedere con quant'ordine, con quanta chiarezza e con quanta dottrina esso sappia svolgere la storia sacra di quei libri rivelati.

— Novena in onore del glorioso S. Remigio, Arcivescovo di Reims, apostolo della Francia, patrono di Fosdinovo in Lunigiana, diocesi di Massa-Carrara. *Milano* 1865, *tip. arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli, via santa Margherita, n.°* 1. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 16.

— Quattro ricordi al giovane cristiano, per aiutarlo a conservare la sua innocenza, e se l'avesse perduta per ritornarlo subito sulla strada del paradiso, e perseverarvi fino alla morte; coll'aggiunta del modo pratico di far l'esame di coscienza la sera, di confessarsi e comunicarsi, con alcune lodi spirituali solite cantarsi nelle diocesi. *Genova, tip. della Gioventù presso gli artigianelli* 1865. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 160.

— Ricordo del mese Mariano dell'anno 1865, e preghiere a Maria Santissima. *Venezia* 1865, *tipografia del Patronato pei ragazzi in Castello edit. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 8.

ARRIGONI GIULIO — Ammonimenti cristiani e preghiere di Monsignor Giulio Arrigoni, Arcivescovo di Lucca. Ottava edizione. *Bologna* 1865, *direz. delle lett. della Domenica; via Malcontenti n.°* 1797. *Un vol. in* 12.° *di pag.* 221.

ARTEMI PIETRO — Nelle faustissime nozze della signora Giulia marchesa Gualterio col nobile giovane sig. Cosimo Colesanti di Bagnorea, il dì sacro agli Angeli Custodi del 1865, il canonico Pietro Artemi mandava i più lieti augurii, e facevasi interpetre de' sentimenti della signora marchesa Margherita Vittori Gualterio, ava paterna della sposa, colle seguenti parole dell'affettuosissima nonna alla diletta nepote Giulia. *Montefiascone, presso Uldarico Sartini. Un opusc. in* 8.° *di pag. VII.*

BARTOLINI DOMENICO — Acta sacrorum solemnium, quibus sanctissimus Dominus Noster Pius Papa IX viginti sex Martyribus Iaponensibus, ac Beato Michaeli De Sanctis, confessori, sanctorum coelitum honores decrevit,

opera Dominici Bartolini, protonotarii apostolici, sacrorum Rituum Congregationis a secretis etc. etc. descripta ac digesta. *Romae, ex typographia Rev. Camerae apostolicae* 1864. *Un vol. in 4.° di pag. VII.* 567.

Tutti gli atti concernenti la solennità della Canonizzazione dei XXVI santi Martiri Giapponesi e di S. Michele dei Santi, cominciando dal principio della causa, e terminando alla presentazione dei conti, delle spese fatte per la solennità in S. Pietro, contengonsi testualmente e fedelmente in questo magnifico volume, impresso testè coi tipi della tipografia Camerale. Nulla di più giusto, di più esatto, di più nobile, quanto la ponderatezza, la gravità, la maestà di ogni procedimento che risguarda una di tali solennità, Mons. Bartolini, Segretario della Congregazione dei Riti, ha raccolti insieme quegli atti, e con purgato ed elegante stile latino li ha riuniti in una narrazione seguita e concatenata: e così egli, che nella sua qualità di Secretario ha sostenuta sì gran parte in questa causa, ora col riferirne minutamente tutto il procedimento vi ha posto la corona.

BASILE VINKO — Molitvenik za katolicka poslanstva po Slovinskih drzavah na jugu Trece izdanje popravljeno i preradjeno cjelopis. *U Rimu tiskano pri skupu za Razplodjenje vjere pod upravit, druga vitez. Petra Marietti-a* 1865. *Un vol. in 8.° picc. di pag.* 300.

— Kratka Promisljanja I Molitve o. antuna kanizlica Druz. Isus. S' Apostolstvom molitve za katolicka poslanstva po slovincih na jugu. Cjelopis. *U Rimu tiskano pri skupu za Razplodjenje vjere pod upravit, druga vitez. Petra Marietti-a* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 138.

— Nabozna druzba crkovnich prisluznikov sticena Bl. Jvanom Berchmansom Druzbe Isusove. *U Rimu tiskano pri skupu za Razplodjenje vjere pod upravit, druga vitez. Petra Marietti-a.* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 8.

— Pravila za sbor kcerij presv. srdca isusova. *U Rimu tiskano pri skupu za Razplodjenje vjere pod upravit, druga vitez. Petra Marietti-a* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 8.

— Razmisljaj ovo dobro. Napisao o. Bartol Baudrand druzbe isusove a preveo o. V. B. iste dr. za katolicka poslanstva po slovinskih Drzavah na jugu. I. Dodatkom molitavah in Razmisljnajah. Ceturto izdanje, popravljeno cjelopis. *U Rimu tiskano pri skupu za Razplodjenje vjere pod upravit. Druga Petra Marietti-a* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 138.

BETTOCCHI ALESSANDRO — Delle acque pubbliche di Roma moderna. Delle acque pubbliche nelle città ed altri centri di popolazione. Della distribuzione delle acque nelle città. Discorsi accademici del cav. Alessandro Bettocchi, ingegnere primario nel pontificio corpo di acque e strade ecc. *Roma, tip. Salviucci* 1865. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 39.

Tre argomenti importantissimi svolge con molta diligenza e con ottimi principii in questi tre Discorsi il ch. ingegnere Alessandro Bettocchi. Nel primo viene a questa conchiusione, che cioè nessun'altra città di Europa è provvista di tanta acqua, e sì pura, e da sì lungo tempo, quanta ne fornirono a Roma i Pontefici. Nel secondo dimostra come i pozzi artesiani e i pozzi comuni forniscono acqua poco acconcia ad esser bevuta da una popolazione: e preferisce le cisterne così dette veneziane. Nel terzo, parlando della distribuzione delle acque in una città, pone in confronto il sistema antico col sistema moderno, e dà ragionevolmente la preferenza a questo secondo, sia per la economia della spesa, sia per la generalità del beneficio, sia per lo risparmio dell'acqua: e intorno a questo punto fa voto che il sistema seguito in Roma sia modificato, e che invece di pensare a condurvi nuove acque si pensi piuttosto a meglio distribuire quelle che già vi provengono.

BOBBIO G. — Antologia greca, compilata ad uso dei ginnasi e licei italiani, e corredata di note analitiche, filologiche, mitologiche e storiche dal prof. G. Bobbio, Barnabita. Seconda edizione bolognese, riveduta, corretta ed

accresciuta dall'autore; vol. 1.° *Bologna presso Alessandro Mareggiani, tipografo editore* 18(5. *Un vol. in 8.° di pag.* 323.

Si adatta alla Grammatica del Burnouf. La stampa è bellissima, chiarissima, oltre ogni elogio: e per quello che ne abbiamo veduto, ci è sembrata corretta con diligenza rara in tali opere.

BOSCO GIOVANNI — La Storia d'Italia, raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, con analoga carta geografica, dal sacerdote Bosco Giovanni. Edizione quarta accresciuta. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1863. *Un vol. in 8.° di pag.* 552.

Non conosciamo altro Compendio della Storia d'Italia da potersi dare impunemente a studiare alla gioventù cattolica d'Italia, che questo da noi già altre volte lodato del ch. sac. Bosco. Approviamo poi altamente che in questa quarta edizione esso l'abbia accomodato al Programma ministeriale per l'esame di Licenza, ed anche per quello dei maestri e degli allievi delle classi elementari e delle Scuole tecniche: perchè così l'uso di un tal libro può divenire comune nelle Scuole d'Italia.

— Storia sacra per uso delle scuole e specialmente delle classi elementari, secondo il programma del Ministero della pubblica istruzione, utile ad ogni stato di persone; arricchita di analoghe incisioni e di una carta geografica della terra santa, del sacerdote Bosco Giovanni. Ediz. terza accresciuta. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 296.

BUGNIOT — Il Sacramento di penitenza, spiegato ai fanciulli dall'abbate Bugniot, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro; Opera tradotta la prima volta dal francese dalla M. R. Suor Rosa Felice Mayer, religiosa nell'insigne collegio del SS. Sacramento di Fognano. *Bologna* 1865, *per A. Mareggiani, tip. edit. via Malcontenti n.°* 1797. *Un vol. in* 64.° *di pag.* 295.

CAIMO GIUSEPPE — Vita del servo di Dio D. Angiol Marco de' Conti Gambarana, primo Proposto Generale de' Chierici Regolari della Congregazione somasca. Memorie di alcuni venerabili compagni di lui. *Venezia, dalla tip. Gaspari* 1865. *Un vol. in 8.° di pag.* 183.

Trentatrè anni circa dopo la morte di S. Girolamo Emiliani la Congregazione somasca fu dalla Santa Sede dichiarata Ordine regolare: e il primo Preposito eletto a governarla fu il P. Angiolmarco Gambarana, stato già compagno del santo Fondatore, e che avea già altra volta preseduto per tre anni a tutta la Congregazione. Ei fu uomo di santissima vita, operosissimo nelle opere di carità e di zelo, e amatissimo da quanti trattavano con lui. La sua vita è stata ora stampata a parte, coll'occasione dell'essersi trasferito il suo corpo nell'Oratorio di S. Felice in Pavia nel Luglio del 1864.

CISCO ANGELO MARIANO — Il linguaggio dei Martiri in bocca di Vescovi italiani; osservazioni di Angelo Mariano Cisco, prete veneziano. *Venezia* 1865, *tip. del Patronato in S. Pietro di Castello impr. Un opusc. in 8.° di pag.* 16.

CODEMO GIO. — Avviamento agli esercizii di lettura e di lingua, saggio proposto pei fanciulli di campagna e per le scuole festive e serali da Giovanni Codemo. Edizione gratuita. *Venezia, nel priv. stab. di Giuseppe Antonelli edit.* 1865. *Un opusc. in 8.° di pag.* 124.

D'ACQUISTO BENEDETTO — Della resurrezione dei corpi, ragionamento di Mons. Benedetto d'Acquisto, Arcivescovo di Monreale. *Palermo, officio tipografico Lo Bianco, via Castrofilippo, palazzo Lanza* 1861. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 26.

DAL POGGETTO PIETRO — Dante Alighieri, poeta cattolico, apostolico romano, prolusione del can.° prof. Pietro dal Poggetto. *Lucca, tip. Landi* 1865. *Un opusc. in 8.° di pag.* 13.

DAMIANI GIUSEPPE MARIA — Altri panegirici, brevi discorsi, fervorini e le lettere a Maria addolorata, del P. M. Giuseppe Maria Damiani, dei Servi di Maria. *Bologna, per Alessandro Mareggiani, tipografo-libraio* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 159.

Questo volume forma la Dispensa III^a della Serie I^a della *Biblioteca di sacra Eloquenza italiana*. Esso contiene cinque panegirici, tre Discorsi e tre Fervorini del ch. P. M. Damiani, che ha eloquenza quanto dotta, altrettanto affettuosa e popolare.

DANDOLO TULLIO — Roma cristiana nei primi secoli, del conte Tullio Dandolo. In fine trovasi *Sull' arte cristiana da Giotto ad Overbeck, Lettera di Tullio Dandolo. Asisi, dai tipi di Domenico Sensi* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 180.

Il ch. Conte Tullio Dandolo possiede eminentemente il segreto di rendere popolari le idee più alte e i trattati più astrusi: ed egli ottimamente si serve di questo suo valore per pubblicare libri utili al popolo. Le dotte e voluminose opere degli Archeologi intorno alle Catacombe non possono essere lette o gustate che unicamente dai dotti. Il Dandolo quelle opere voluminose ha ridotte in picciolo volume: quelle profonde disquisizioni le ha cangiate in formole chiare e pianissime: e smesso l' apparato della erudizione e della scienza si presenta ai suoi lettori con un tono domestico e famigliare, che penetra in ogni anima e si fa udire con piacere e diletto. Come le Catacombe si formarono, come si scopersero, quai documenti preziosi della fede e della pietà dei nostri progenitori nel lor seno esse conservino, come esse sieno ora per noi divenute una Scuola di Cattolicismo: questi sono i gran punti che svolge nel suo libro maestrevolmente il Dandolo. Questo libro noi lo raccomandiamo agl' Italiani, come libro di utilissima istruzione, e al tempo stesso di curiosa ed amena lettura.

DA SEZZE CARLO — Esercizio divoto per la Novena di Nostro Signore, ovvero nove meditazioni da farsi in nove giorni per apparecchiarsi a celebrar la festa del SS. Natale di N. S. Gesù Cristo, composte del vener. servo di Dio Fr. Carlo da Sezze, laico professo nei Minori riformati, per soddisfazione di alcune anime divote, seconda edizione. *Roma, stabilimento tip. di G. Aureli* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 31.

DUPANLOUP — Elogio del Generale De Lamoricière, pronunziato nella Cattedrale di Nantes, il Martedì 17 Ottobre 1865, da Mons. Dupanloup, Vescovo d'Orléans. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio, piazza B. V. degli Angeli* 2, 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 92.

Non c'inganniamo dicendo che l'eloquenza moderna non ci porge esempio di funebre Orazione più splendido di questa. Monsignor Dupanloup, che è sempre nobile e facondo, nel parlare del generale Lamoricière ha sorpassato sè medesimo. Questa volta l'eroismo d'un gran cittadino, d'un prode Generale e d' un fervoroso cristiano ha trovato una voce condegna, che gli tributa a nome della patria, dell'esercito e della Chiesa il meritato omaggio. Noi ce ne consoliamo grandemente; perchè vediamo in mezzo a tanto snervamento di caratteri e cadimento di cristiane grandezze sorgere gloriosa e coronata di plausi una virtù straordinaria, che servirà a sollevare molti spiriti all'altezza del vero, del bene, dell' onore.

— Intorno agli studii che possono convenire ad un uomo agiato, lettera di Mons. Felice Dupanloup, Vescovo d' Orléans ad uno dei suoi diocesani. Prima versione italiana del sac. Luigi Rodino, autorizzata dall' Autore. *Genova, tip. della Gioventù* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 117.

FOGLIANO CARLO — Brevi discorsi detti nel triduo, fattosi per la festa della santa Infanzia, dal sac. D. Carlo Fogliano, nella chiesa dei santi Martiri in Torino, seguiti da alcune notizie intorno all'organizzazione di detta opera ed ai suoi vantaggi. *Torino, tipogr. dell' Oratorio di S. Franc. di Sales* 1865. *Unopusc. in* 16.° *di pag.* 61.

— Il Maestro cristiano che esorta i suoi alunni ad associarsi all' opera della santa Infanzia, pel riscatto dei Bambini infedeli, e li istruisce intorno ai

mezzi della loro santificazione e salute; del sac. Carlo Fogliano. Edizione seconda. *Biella, tip. Flecchia e Chiorino* 1865. *Un vol. in 64.° di pag.* 144.

FOGLIANO CARLO — Un libretto ed un tesoro, ossia la figlia divota di Gesù Sacramentato e Maria Santissima, e amante della propria perfezione, per il sacerdote Carlo Fogliano. Ediz. settima. *Biella* 1865, *tip. Flecchia e Chiorino. Un opusc. in 64°. di pag.* 63.

FRASSINETTI GIUSEPPE — Compendio della teologia morale di S. Alfonso M. de' Liguori con apposite note e dissertazioni, per Giuseppe Frassinetti, Priore a S. Sabina in Genova, dedicato a S. Ecc. Rev. Mons. Raffaele Biale, Vescovo di Albenga. *Genova, tip. della Gioventù* 1865. *Un vol. in 8.° di pag.* 495.

In questo Compendio della Teologia morale di S. Alfonso M. de' Liguori scorgiamo le idee e le dottrine del santo e dotto Vescovo fedelmente ritratte, e con buon ordine disposte: quindi per la sostanza del libro non abbiamo altro che lode da tributare al chiarissimo suo autore. Il vederlo però scritto in volgare ci spiace. Il clero italiano non è, grazie a Dio, disceso sì basso nella istruzione, che non possa intendere il latino facilissimo delle istituzioni morali; e se fosse pericolo che possa discendervi, invece di facilitargli il modo di apprendere le scienze a lui indispensabili col porgergliele in favella italiana, bisognerebbe anzi obbligarlo con libri scritti in buono stile latino, a studiare questa lingua. La favella latina è la favella della Chiesa; e bisogna farla apprender bene se si vuole un clero colto e intelligente. Il ch. Frassinetti, che s'ebbe sempre da noi elogi sincerissimi, pei tanti bei libri da lui stampati, ci perdoni questa umile protestazione. Essa è figlia d'un convincimento, generato dalla sperienza e dalla riflessione.

GALEOTTI MELCHIORRE — Dei veri principii sociali, discorso del prof. Melchiorre Galeotti, prefetto degli studii nel ven. Seminario arcivescovile di Palermo. *Torino* 1865, *Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio, piazza B. V. degli Angeli, n. 2. Un opusc. in 8.° di pag.* 40.

In un discorso, recitato il dì 20 Luglio 1865 nell'Accademia di Religione cattolica, il chiarissimo prof. Galeotti espone quali siano i falsi principii sociali, che al presente si vogliono far valere nelle scienze, nelle leggi, nelle amministrazioni civili; e oppon loro di contro i veri che dalla rivelazione e dalla ragione filosofica emanano, e furono sempre professati nelle scuole cattoliche. Questo discorso può considerarsi come l'abbozzo d'un libro, che il dotto Autore si propone di scrivere. Speriamo che il suo desiderio si vegga presto effettuato: perchè la scienza e la logica che in questo discorso si veggono splendere di viva voce, dan diritto ad aspettare un libro eccellente ed opportunissimo ai nostri tempi.

GALLERANI ALESSANDRO — L'autorità dell'Enciclica dell'8 Decembre 1864: discorso tenuto nella chiesa del Gesù di Roma, il 19 Febbraio 1865, dal P. Alessandro Gallerani d. C. d. G. *Venezia* 1865, *tip. del Patronato pei ragazzi in S. Pietro di Castello impr. Un opusc. in 8.° di pag.* 28.

GRIMALDI GENEROSO e BRANCACCIO FRANCESCO — Sul Colera, quistioni gravi e difficili, sintomi diretti e differenziali ed indirizzo alla terapia, per i professori Generoso Grimaldi e Francesco Brancaccio. *Napoli* 1865, *tip. di Achille Morelli, strada S. Sebastiano n.* 51 *p. p. Un opusc. in 8.° di pag.* 31.

L'ultima conchiusione di questa Memoria può ridursi a queste parole, che copiamo dalla pagina 22: « Quando alcuni particolari paesi in alcuni anni per provvisorie cagioni cosmotelluriche soggiacciono a positivi ribassi azonometrici ed elettrometrici, trovandosi tra sfavorevoli cagioni igieniche, andranno soggetti al morbo Asiatico ».

HUGUET — Della carità nelle conversazioni, pel R. P. Huguet Marista. Versione libera dal Francese del conte Ignazio Avogadro di Ceretto. *Torino* 1865, *tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un vol. in 8.° di pag.* XXIII, 287.

Uno dei più bei libri scritti dal P. Huguet, che li ha scritti tutti bellissimi, è questo che insegna come si conservi e come si offenda la carità nelle conversazioni. Esso è tutto fiore di nobili ed

utili insegnamenti, ed a giusta ragione il nobile suo traduttore lo ha riputato ottimo regalo pei suoi amati figliuoli. Noi lo riputiamo con lui eccellente libro, e degno di essere studiato non che letto da quanti amano di serbare nelle loro parole la carità cristiana, quanto preziosa altrettanto ardua virtù.

JÄGER — Histoire de l'Église catholique en France, d'après les documents les plus authentiques, depuis son origine jusqu'au concordat de Pie VII, par Mgr. Jager, camérier secret de Sa Sainteté, etc. etc. Tome onzième. *Paris, Adrien le Clere et C., libraires-éditeurs, imprimeurs de N. S. P. le Pape et de l'Archevêché de Paris.* Paris 1865, *rue Cassette 29, près saint-Sulpice.*

LETTURE DEL POPOLO — Stampa periodica di libretti in 16.° di circa 32 pagine ognuno. Se ne pubblica uno al mese. *Venezia 1865, tip. del Patronato pei ragazzi in Castello edit. Fascicoli in 16.° di circa 32 pagine.*

Sono usciti finora alla luce sedici di questi libretti. La loro materia è svariatissima: e ogni fascicolo contiene di tutto un poco: prose e poesie: religione e politica: ragionamenti e novelle: documenti e notizie; quanto in somma non si oppone alla fede cattolica. I libretti che abbiamo veduti sono ben fatti, istruttivi, ameni, utili. Tutti i buoni cattolici delle province venete debbono fare ogni sforzo per aumentarne la diffusione. Si persuadano che non basta lamentarsi del male che fa la cattiva stampa: bisogna distruggerla colla buona. Di buona non vi è abbondanza nel Veneto. La *Libertà Cattolica*, giornale, *I primi fiori*, e le *Letture del popolo* in Venezia, e poi le *Letture Cattoliche* in Padova: ecco tutto. Non si può arrecare scusa per rifiutare di promuovere queste *Letture del popolo*. La spesa è così tenue, che neppure è da parlarne, come d'una difficoltà. Ogni libretto si paga in Venezia 5 soldi nell'atto della consegna. Fuori di Venezia i dodici libretti d'un'annata pagansi Fior. 1: e i sei d'un semestre (1 Gen. e 1 Luglio) soldi 50. Per associarsi si scriva: *Alla Direzione delle Letture del Popolo SS. Gervasio e Protasio N. 1000, Venezia.*

LICCARO VALENTINO — Manuale di predicazione ad uso del clero curato, del sacerdote Valentino Liccaro, professore di sacra Scrittura nel Seminario di Udine ecc., ecc. Parte seconda: Le feste della B. Vergine. Tom. I: *Feste principali. Venezia 1865, dalla tipografia Perini ed. Un vol. in 8.° di pag. 428.*

L. N. — I Due fratelli ungheresi, ossia un episodio della guerra de' trent'anni. Racconto di L. N. *Firenze 1865, a spese dell'editore. Un vol. in 8.° di pag. 320.*

La guerra dei trent'anni offre all'elegante scrittore di questo Romanzo una materia attissima ad eccitare nei lettori l'attenzione e l'affetto. I dissidii religiosi fecero allora alla Germania quel danno che ora vorrebbero procacciare all'Italia certi troppo cortesi accoglitori delle novità protestantiche italiane. Quindi quell'argomento si acconcia così bene a ciò che noi soffriamo e temiamo, che sembra quasi che l'Autore ci parli di noi e dei tempi nostri. Inoltre gli attori stessi del Romanzo non son tutti stranieri. Anzi tra i principali campeggia una gloria tutta italiana, qual fu Ottavio Piccolomini, prode e onoratissimo guerriero. Tutto poi il romanzo non solo nell'intreccio, ma eziandio nello svolgimento tien sempre viva l'attenzione: e in ogni sua parte risplende di così viva luce di fede e di morale cattolica, che ridesta negli animi i sensi più squisiti della fede cristiana. In breve diciamo che sebbene in generale la lettura dei romanzi non sia da promuovere; per questo dimandiamo una eccezione, perchè esso non può fare che bene e grande bene all'intelletto e al cuore di chi lo legge.

LOMBARDI FRANCESCO — Anzio antico e moderno, opera postuma del Padre Francesco Lombardi, Minore Conventuale. *Roma 1865, fratelli Pallotta tipografi. Un vol. in 8.° di pag. 434.*

Anzio, antichissima terra italica, fu grande per varii secoli: ebbe commerci fioriti, guerre lunghe, ricchezze non piccole, vicende d'indipendenza e di soggezione. I Goti coi loro saccheggi nel VI secolo, e poscia i Normanni colle loro scorrerie nell'VIII e nel IX secolo la fecero a poco a poco spopolare e disertare. Rinacque nel XVII secolo sull'antica la nuova Anzio per opera dei Pontefici, che vi ristorarono l'antico porto, ed ora aspetta d'essere allargata ed

abbellita da chi si promette di dare colà a Roma una comunicazione col mare più celere e più sicura che non sia il porto di Civitavecchia. Or di questa Anzio scrisse distesamente e dottamente la storia il P. Lombardi, Minore Conventuale; ei la divise in due parti, nella prima delle quali ragiona di Anzio antico, nella seconda di Anzio moderno. Essa ora è stampata a cura e a spesa del sig. Ambrogio Pollastrini, cittadino di Anzio, il quale così fornisce la sua patria d'una storia pregevolissima ed ampia, quale appena hanno molti dei più illustri Municipii italiani.

LUIGI M.ª DI GESU' — Institutiones philosophicae ad usum studiosae iuventutis, auctore P. Fr. Aloisio M. a Iesu, ex italica familia Ordinis Excalceatorum SS. Trinitatis Redemptionis Captivorum, olim in romana ac neapolitana Provincia philosophiae atque matheseos lectore. *Neapoli, ex typis Francisci Ferrante et socii* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 550 *con tavole.*

Questo corso di filosofia è veramente commendevole sì per la sostanza, sì per la forma. Nella sostanza esso non si diparte mai in nessuna quistione dalla filosofia scolastica, come questa fu insegnata dall'angelico Dottore. Nella forma la distribuzione delle materie è la più chiara che possa scegliersi, e la più ordinata: breve è lo svolgimento, salvo forse in ciò che risguarda la logica, ove è un po' più diffuso che nel rimanente: semplicissimo lo stile, senza contorsioni, nè ricercatezze.

MANTICA IGNAZIO — Augurii al giornale *La voce del popolo,* e consigli al sig. D. G. dati da Ignazio Mantica di Antonino. *Reggio di Calabria* 1865, *stamp. Siclari. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 12.

MARCONE GIROLAMO — La causa de' trapassati, per Girolamo Marcone, rettore de' Catecumeni. *Roma* 1865, *tip. di Giovanni Cesaretti. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 85.

Il Domma del Purgatorio, studiato nella sua sostanza e nei rapporti che ha col culto e colla pietà della Chiesa cattolica, forma il soggetto dei nove bei discorsi, che contengonsi in questo libro.

MARINELLI MARINO — Elogio del sacerdote D. Raffaele Bellucci, letto nella chiesa parrocchiale di santa Maria della Misericordia di Ancona, dal Canonico D. Marino Marinelli, il 13 Settembre 1865, celebrandosi le esequie del giorno trigesimo. *Bologna* 1865, *tipogr. Mareggiani, via Malcontenti num.* 1797. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 45.

Il sacerdote D. Raffaele Bellucci, primo fra gli Anconitani educati in Roma nel Seminario Pio, fu testè, varcato appena il sesto suo lustro d'età, rapito dalla morte, mentre adempiva volontariamente al pietoso ufficio di assistere i colerosi. Una sì santa morte coronò una vita tutta di studii e di pietà; e gli procacciò dai suoi concittadini encomii sinceri, dei quali si fece interprete l'oratore nel bell'elogio letto nel trigesimo delle sue esequie.

MELIA RAFFAELE — Della Confessione auriculare-storico-pratico, di Raffaele Melia, rettore della Pia società delle Missioni; terza edizione. *Asisi* 1865, *tipografia di D. Sensi. Un vol. in* 32.° *di pag.* 240.

È un libretto ottimo, dotto e popolare al tempo stesso. Lo vorremmo vedere diffuso tra i deboli nella fede per rassodarli, e tra i credenti per agevolare la pratica del Sacramento di penitenza, e specialmente tra i giovani; a' quali altresì si potrebbe dare per premio, premio utile ad essi e alle loro famiglie.

MONTESPERELLI AVERARDO — Nuova grammatica teorico pratica della lingua francese, per cura di Averardo Montesperelli. *Perugia* 1864, *tip. di V. Santucci, diretta da Giovanni Santucci e Giuseppe Ricci. Un vol. in* 8.° *di pag.* 280.

Del merito letterario di questa grammatica potremmo dir bene: ma ce ne asteniamo perchè ci corre l'obbligo di avvertire i padri di famiglia che negli esempii arrecati dall'autore v'è un certo veleno antireligioso, che può recar grave danno ai giovani. Soprattutto empii sono i sonetti italiani che chiudono il libro, ficcati là tra gli esempii dello stile poetico francese non si sa perchè. Fossero almeno di bei sonetti!

NOEL FILIPPO-GIUSEPPE — Petit manuel d'instruction chrétienne, par le P. Philippe Ioseph Noël, de la Congrégation de très-saint Rédempteur. *Rome 1865, imprimerie de la Propagande, adm. par le ch. Pierre Marietti. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 88.

— Novena in honor of the Immaculate Conception, of the Blessed Virgin, for the use of seminaries. *Rome* 1865, *at the printing office of the S. C. of prop. Fide, by the chev. Peter Marietti, partner. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 76.

PALUMBO LUIGI — Caroli Mariae Rosinii, Episcopi Puteolani, ΦΑΣΜΑΤΟΝΙΚΗΣ, seu Larvarum victor, Comoedia ab Aloisio Palumbo retractata. *Augustae Taurinorum, ex officina ascelerii Salesiani* 1865. *Un opuscolo in* 16.° *di pag.* 53, *con* 4 *pagine di note musicali.*

Questa commedia, scritta elegantemente in latino dall'illustre monsig. Rosini, e ritoccata con molto buon criterio dal ch. P. Palumbo, suo allievo e così chiaro latinista, venne l'anno scorso rappresentata nell'Oratorio di S. Francesco di Sales con gradimento grande e applauso degli spettatori. Riproducesi ora coi tipi dello stesso Oratorio, i quali sono così benemeriti per la qualità delle opere stampate non solo della educazione cristiana, ma altresì della istruzione della gioventù.

PASINATI STANISLAO L. — Laurina, Racconto di Stanislao L. Pasinati, prete napolitano. *Napoli* 1865, *tipografia di Pasquale Mea. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 32.

PECORINI CARLO — I Fasti cattolici, ossia Storia della Religion di Cristo dalla fondazione sino ai moderni tempi, del sac. Carlo Pecorini. *Torino, tip. Speirani e Tortone* 1859. *Savona, dai tipi di Luigi Sambolino* 1859-1863. 15 *vol. in* 8.° *piccolo, che contengono complessivamente pagine* 5874.

La Storia della Chiesa è uno di quei libri che si desiderano da tutti, perchè essa è la Storia nostra propria, la Storia di quella società alla quale abbiamo più interesse, e nella quale ci rechiamo più ad onore di appartenere. Ma nei suoi compendii pochi amano di averla, riducendosi allora a quasi mera cronologia o a filza noiosa di nomi e di epoche. Le storie più diffuse non tutti possono comprarle, a cagione dell'elevatezza del prezzo. Questa del Pecorini è adatta a soddisfare al desiderio di tutti. Essa non è un compendio: poichè distendesi per quindici non tenui volumi, e svolge i fasti della Chiesa dalla sua fondazione sino a noi: con istile molto conciso, e ciò vuol dire con abbondanza di materie e parsimonia di parole. Essa è sinceramente cattolica, sia nello spirito che universalmente la informa, sia nei particolari giudizii che emette; e però rettifica tanti errori storici che a pregiudizio della Chiesa Romana hanno diffusi tanti altri Storici, o menzogneri, o illusi, o frivoli. Per soprapiù l'Autore, con esempio unico, la cede al mero costo di stampa, da lui curata con molto studio di esattezza e di economia: e così essa vendesi per lire 18 franca per tutta l'Italia, cioè dire alla ragione di 5 centesimi per ogni foglio di 16 pagine. Bisogna però, per averla, rivolgersi a lui stesso con un vaglia postale, e dirigere la lettera a S. Martino di Albaro presso Genova.

PEROSINO GIAN SEVERINO — Compendio brevissimo di Geografia, Storia ed Archeologia romana, secondo i recenti programmi governativi, per le classi ginnasiali, del prof. Gian Severino Perosino, dottore in lettere. Seconda edizione, con correzioni ed aggiunte. *Torino* 1865, *tipografia pontificia Pietro di G. Marietti. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 52.

PLACIDO (FRA) — Un bel trionfo di verità e di giustizia. *Palermo, stabilimento tipografico di Fr. Lao. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 49.

Un giovane alunno Cappuccino, per sottrarsi alla leva si rifugiò in Malta. L'Avvocato fiscale militare sospettò complici di tal fuga il molto R. P. Placido ex-provinciale, e il padre Lettore Cipriano, ambedue cappuccini, e spiccò contro loro mandato di cattura. Quanto il sospetto fosse falso e il mandato arbitrario lo dimostrano i copiosi ed evidenti documenti, che il detto padre fra Placido ha stampati in questo libro.

POLCARI INNOCENZO — Della vita del P. Paolo Antonio Capelloni della Compagnia di Gesù, libri tre, descritti dal P. Innocenzo Polcari, della medesima Compagnia. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1865. *Un vol. in 8.° di pag. VIII, 320, con ritratto.*

Il dì 14 Ott. 1857 s'addormentò in Napoli soavemente nel Signore il P. Paolo Antonio Capelloni, della Compagnia di Gesù, nella grave età di ottant'anni e mezzo. Tutta questa vita fu da lui spesa nel servizio di Dio e nell'apostolato verso il prossimo. Cominciò le sue opere di zelo in Roma: le proseguì in Rieti, dove, per non voler giurare, fu esiliato da Roma, nei tempi della prima rivoluzione: le riprese divenuto già religioso della Compagnia in Ferentino: e di là trasferito in Napoli nel 1821 le continuò, anzi le moltiplicò senza fine, quel sì lungo spazio di anni che corsero fino alla sua morte, non interrotti che dai pochi mesi che la rivoluzione del 1848 l'obbligò di rifugiarsi in Malta. La predicazione in tutta la varietà delle forme non fu mai interrotta da lui: ed era sì animata, sì piana, sì affettuosa, che il popolo non si stancava mai di udirlo. Al confessionale era così assiduo che non v'era dì che non vi confessasse per otto o sei ore almeno: e spesso ve ne passava le dieci e le undici; nè vi era classe di persone che a lui non ricorresse per guida e per conforto. Egli nelle missioni colse frutti straordinarii di conversioni: le milizie diresse e coltivò nello spirito con profitto grande: il popolo istruì e incoraggiò al bene. Apostolo nelle opere esterne, pio ed umile religioso fu sempre nella sua vita privata. Non fa dunque maraviglia che la sua memoria si perenni colla vita, che ne ha descritto il P. Polcari: perchè quella memoria sarà di esempio e di sprone a molti per calcarne le sante orme. La qual vita si lascia leggere assai volontieri non solo per la forma dello stile, ma eziandio perchè oltre alle geste private di un santo religioso deve per necessità abbracciare fatti di più ampia cerchia, nei quali il P. Capelloni si trovò immischiato: rivoluzioni di Stati, ristorazioni, persecuzioni, esilii, istituzioni di opere pie, grandi solennità pubbliche, grandi sventure.

REIG GIUSEPPE — Auster vivificans, seu contemplationes circa perfectiones Dei, unius, trini, incarnati, et in Eucharistia oblati; ad inducendum animas ad amorem Dei perfectum: singulae opere et studio Rmi P. Iosephi Reig, Procuratoris gen. Ordinis B. M. Virginis de Mercede, in alma Urbe digestae. *Romae, typis polyglottae officinae de Propaganda fide* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag. VIII,* 480.

Questo primo volume contiene quindici Decadi di contemplazioni sopra gli attributi di Dio Uno e Trino: ogni Decade venendo destinata allo svolgimento teologico, mistico e morale di un attributo speciale. La più gran parte delle contemplazioni componesi di testi scritturali, o patristici; e quindi son piene di dottrina soda e profonda. Se poi si sguarda il metodo facile adoperato nel trattare i singoli argomenti, e lo stile chiaro e agevole, e soprattutto la grande devozione che regna in ciascuna contemplazione; si dovrà confessare che il ch. P. Reig ha fornito il clero di tutti i paesi di un libro attissimo ad alimentare la pietà vera. Speriamo che presto vegga la luce il secondo volume, che dovrà trattare, come l'autore fa intravedere, del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, e delle Glorie della Beatissima Vergine.

RENZONI GIUSEPPE MARIA — Il trionfo di Gesù Nazzareno, opuscolo del sacerdote Giuseppe Maria Renzoni, ceduto a beneficio della redenzione dei piccoli mori africani, di cui hanno cura i padri Trinitarii scalzi, con un breve cenno dei frutti raccolti nell'esposizione delle SS. immagini di Gesù e di Maria, pel cav. Teodoro Salzillo. Seconda edizione. *Roma* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 46.

SALIN PATRIZIO — L'Église de saint-Sulpice de Favières, par M. Patrice Salin, chef de bureau au Conseil d'État, membre de la Société de l'Histoire de France, etc. Notice accompagnée de huit planches, gravées à l'eau forte, et de six reproductions lithophotographiques des inscriptions et des pierres tombales. *Paris* 1865, *chez Adrien le Clere et C. imprimeurs de N. S. P. le Pape et de l'Archevêché de Paris, rue Cassette* 29. *Un vol. in 4.° di pag. 47, con molte tavole.*

La Chiesa di S. Sulpizio di Favières, piccolo villaggio a dieci leghe e mezzo da Parigi, dal lato del mezzodì, rimonta al XIII secolo, ed è una delle maraviglie della più florita epoca

dello stilo ogivale. Essa fu risparmiata dal martello distruttore della rivoluzione, perchè trovavasi in una vallea isolata, lungi dallo sguardo di quei nuovi barbari. Questa solitudine però le ha fatto provare più forti le ingiurie dei tempi, perchè l'ha privata delle cure assidue della conservazione. Ma quel che rimane ancora in piedi è sì prezioso per la storia e pel vantaggio dell'arte architettonica, che essa forma lo studio e l'amore dei più insigni cultori dell'archeologia e dell'architettura medioevale. Opportunissimo è adunque il libro del ch. sig. Salin, che raccoglie insieme quanto può servire alla conoscenza di così nobile tempio. Tutto vi è descritto esattamente, quanto fu possibile farlo: l'epoca della prima costruzione e delle ristorazioni seguenti: la pianta della Chiesa, lo stile, la prospettiva, l'interno, i monumenti: ed a maggior sussidio le tavole aggiunte chiariscono l'esposizione della penna. Sembra che il fine propostosi dal dotto scrittore si è d'indurre il Governo e i cittadini a rivolgere le loro cure per conservare non solo, ma eziandio per ristorare un così bel monumento della pietà e dell'ingegno dell'antica Francia. Speriamo che il suo invito sia ascoltato; e così trovi egli un compenso alle fatiche durate nella compiacenza e nella gloria d'aver salvato dall'inevitabile ruina uno dei più leggiadri avanzi dell'arte antica.

SERRA CARPI GIUSEPPE — Sulle linee isotermiche dell'Italia, de' suoi mari ed isole adiacenti, studii di Giuseppe Dott. Serra Carpi, ingegnere. *Roma, tipogr. delle Belle Arti* 1865. *Un opusc. in 4.° di pag.* 59, *con tav.*

Di questo bel lavoro ci occuperemo in una delle prossime riviste.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus Decimus octavus: *In Aristotelis stagiritae nonnullos libros Commentaria.* Tomus I, Fasc. VI. *Parmae, ex typographaeo Petri Fiaccadori* 1865. *Un fasc. in 4.° da pag.* 345 *a* 424 *del tomo XVIII di tutte le Opere.*

TRAVAGLINI LEANDRO — Discorso sulla confessione, detto il dì 9 Settembre 1857, dal can. penitenziere, Leandro Travaglini, professore di teologia morale, nel Seminario di Bagnorea. *Orvieto* 1857, *presso Sperandio Pompei. Un opusc. in 8.° di pag.* 21.

VALLAURI TOMMASO — Ausonii Popmae Frisii de differentiis verborum, cum additamentis Ioannis Friderici Hekelii, Adami Danielis Richteri, Ioannis Christiani Messerschmidii, et Thomae Vallaurii, qui opus diligentissime retractavit; editio altera. *Augustae Taurinorum, ex officina asceterii Salesiani* 1865. *Un vol. in 8.° di pag.* 431.

— Latinae exercitationes grammaticae et rhetoricae studiosis propositae. Editio quarta, additamentis locupletata et novum in ordinem digesta. *Augustae Taurinorum, ex officina asceterii Salesiani an.* 1865. *Un vol. in 8.° di pag.* 109.

— M. Attii Plauti *Aulularia.* Ad recentiores editiones exegit, animadversionibus auxit et scholasticis praelectionibus accommodavit Thomas Vallaurius, doctor decurialis latinae eloquentiae tradendae in R. Athenaeo taurinensi etc. etc. Editio altera. *Augustae Taurinorum, ex officina asceterii Salesiani* 1864. *Un vol. in 8.° di pag.* XV, 110.

— M. Atti Plauti *Trinumus,* ad recentiores editiones exegit, animadversionibus auxit, et scholasticis praelectionibus accommodavit Thomas Vallaurius, Doctor Decurialis latinae eloquentiae tradendae in regio Athenaeo taurinensi etc. etc. Editio altera. *Augustae Taurinorum, ex officina asceterii Salesiani* 1865. *Un vol. in 8.° di pag.* 144.

— Thomae Vallaurii historia critica litterarum latinarum: editio sexta. *Augustae Taurinorum, ex officina asceterii Salesiani* 1864. *Un vol. in 8.° di pag.* 203.

VALLAURI TOMMASO — Thomae Vallaurii Epitome historiae patriae. Accedit Lexicon latino-italicum; editio tertia diligentissime emendata. *Augustae Taurinorum, ex officina asceterii Salesiani* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 85.

— Thomae Vallaurii Epitome historiae romanae ab Urbe condita ad Odoacrem, ad usum studiosorum concinnatum; accedit lexicon latino-italicum. *Augustae Taurinorum, ex officina asceterii Salesiani* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 215.

Dopo l'Epitome della storia greca ecco ora l'Epitome della storia romana: e così le scuole nostre italiane sono fornite delle più eleganti e delle più elette istituzioni storiche sopra le due grandi nazioni dell'antichità: la greca e la romana. Nulla è a dire dello stile di questa *Epitome*, perchè tutti sanno che il prof. Vallauri scrive da gran maestro in latinità. Quindi segue che i giovanetti, nell'atto di apprendere la storia, quando è un Vallauri che la racconta, apprenderanno ancora la letteratura romana. In quanto alla storia essa stendesi fino all'età di Augustolo, cioè dire fino all'ultimo Imperatore romano. Una sì lunga serie di fatti e di secoli è compendiata con grande accorgimento in un breve volume: sicchè nè l'ordine degli avvenimenti ne scapiti, nè siano i grandi fatti negletti per dilungarsi intorno alle piccole circostanze. Questo nuovo libro del prof. Vallauri è un prezioso dono che esso fa alle scuole italiane, ove speriamo che sia universalmente introdotto.

VITRIOLI DIEGO — L'Asino pontaniano, di Diego Vitrioli, o sia corsa letteraria per l'Italia nel 1845. *Recanati, tip. Badaloni* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 41.

Il celebre latinista calabrese, cav. Diego Vitrioli, pubblicò, non è gran tempo, una leggiadrissima satira latina, nella quale immagina che l'asino del Pontano vada a ritrovare il suo padrone per raccontargli lo stato della istruzione letteraria da lui osservato in una giratina fatta per l'Italia. Questo elegante dialogo latino, accolto con tanto plauso da tutti i cultori delle lettere severe, vien ora graziosamente tradotto, perchè i lamenti del povero asino possano essere capiti da coloro, cui l'asino stesso flagella e deride.

VOLTURINO (DA) LORENZO — Il IV secolo della Chiesa e l'Episcopato del Crisostomo: ragionamento storico del P. Lorenzo da Volturino, professore di S. Eloquenza dei Minori Osservanti. *Roma* 1865, *tip. delle Belle Arti. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 86.

Nobile argomento ha preso a svolgere il dotto e facondo P. Lorenzo da Volturino, e nobilmente lo ha svolto. La vita di S. Giovanni Crisostomo compendia, si può dire, tutte le vicende della Chiesa nel IV secolo: le speranze e i timori, le persecuzioni e le glorie, le consolazioni e le lacrime, che aveano in retaggio gli uomini apostolici in quella età di gravi lotte, che conturbavano il mondo, scosso nella sua idolatria, ma non ancora bene stabilito nella nuova legge evangelica. Il Ragionamento del ch. P. Lorenzo tratteggia quei tempi e quelle lotte con vivi colori, e nei suoi quadri vigorosi fa sempre campeggiare la grande immagine del Crisostomo, in una luce, quanto vera, altrettanto splendida. Al tempo stesso egli ci addita i rapporti che quella età ha colla nostra, e segna col dito agli ecclesiastici l'esempio e la guida che essi debbono seguitare.

UFFREDUCCI ACHILLE — Sistema di preservazione da servire di base ad una convenzione internazionale sanitaria, per il dott. Achille Uffreducci (figlio). *Roma* 1865, *tip. del Belle Arti. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 39.

Tutti sanno che ora si sta facendo un Congresso sanitario per premunire l'Europa dal Colera. Ora l'autore preconizza, sul fondamento di assai buone ragioni, che questo Congresso difficilmente giugnerà a intendersi, e più difficilmente a salvare nulla. Ei vorrebbe che invece di pensare al modo come non fare entrare il Colera in casa nostra, si pensi al modo come non farlo uscire dalla casa sua: e suggerisce per salvar migliaia e forse milioni di vite quello stesso mezzo che si pratica o per guerra o per rappresaglia, cioè dire il blocco rigoroso.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 9 Decembre 1865.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Cagioni della crisi monetaria in Roma — 2. Perfide insinuazioni del *Débats* circa il brigantaggio nelle province meridionali — 3. Elogi del *Constitutionnel* al Governo pontificio; e false conseguenze che ricava da fatti veri — 4. Nuove ed importanti catture di masnadieri.

1. La crisi monetaria, alla quale si è trovata in questi giorni esposta la città di Roma, è per sè stessa un male grave: ma esso è stato aggravato ancora di più dalle false apprensioni e dalle false accuse lanciate improvvidamente fra il popolo. L'ignoranza v' ha certo avuto la sua parte: perchè il popolo, e spesso anche chi non vuol esser detto popolo, non iscorge le cagioni remote e poco apparenti, e suol sempre le sventure pubbliche attribuire a cattiveria e a male passioni di private persone, ovvero a improvvida o trista amministrazione del Governo. Ma all'ignoranza s'aggiunge la malignità: perchè ora si vuol ad ogni costo prendere occasione da qualsivoglia contingenza per ispingere a malcontento ed a tumulto il popolo. L'ignoranza adunque e la malevolenza hanno diffuso doversi la mancanza del denaro attribuire a certi interessi privati, e soprattutto alla Banca, verso la quale dicono che è troppo largo di condiscendenze e di favori il Governo. Il fatto si è però che gl'interessi privati non ci han che fare per nulla, e la Banca, lungi dall'essere la cagione, sarebbe, senza la grande solidità del suo credito, esposta a divenir la vittima della crisi monetaria; e se questa comincia a scemare, devesi in molta parte alla Banca, la quale può sola diminuirne se non distruggerne gli effetti. Perchè questo si tocchi con mano da tutti, indichiamo qui brevemente quali sieno le vere cagioni, per le quali la moneta coniata è diminuita in Roma, sì che bisogna procacciarsela a non tenue prezzo.

La crisi finanziaria che l'Europa ha attraversato, e dalla quale non può dirsi ancora uscita, e il prezzo altissimo dell'oro in America che invita colà il numerario dell'Europa, sono cagioni dell'universale aumento dell'interesse e dei cambii in tutte le piazze di Europa: e per conseguenza anche nella nostra. Ma esse sole non avrebbero condotto il rialzo dei cambii al punto ove ora sono in Roma, senza quelle cagioni specialissime e tutte proprie di questo luogo.

Roma deve pagare grosse somme fuori del suo Stato. A tre principalmente si possono ridurre i titoli di questo suo debito: l'interesse dei prestiti contratti, il nutrimento dei cittadini, le manifatture. *L'interesse dei prestiti contratti*: giacchè i possessori delle cartelle del prestito non dimorano tutti in Roma, anzi per una gran parte risiedono fuori di Roma, e naturalmente o vogliono riscuotere quest'interessi colà dove risiedono, o, se li riscuotono in Roma, se li trasportano in casa loro. *Il nutrimento dei cittadini*: perchè in una parte non esigua, esso è fornito dalle limitrofe provincie, sottratte ora al Governo pontificio e annesse a Stato straniero. *Le manifatture*; perchè sventuratamente in Roma, come per tutto altrove, il lusso, e ciò che inglesemente chiamasi *Comfort*, va sempre crescendo, e però dimandansi all'industria straniera quei prodotti più fini e più dilicati che l'industria nazionale non fornisce.

Ora per pagare questi tre debiti, non vi sono che due vie; o mandar fuori denaro, o cedere dei crediti che si dovessero riscuotere dal di fuori. Questi crediti al di fuori sventuratamente non bastano; perchè salvo piccola quantità di materia bruta e molte opere di arte, che uniti insieme non danno che un valore molto inferiore al debito da pagare, il commercio e l'industria nazionale non escono dai confini dello Stato. Dunque è indispensabile che il denaro vada fuori di Roma, e però venga a scemarsi in Roma. Per lo passato v'erano dei compensi, che rendevano meno sensibile questa mancanza: ora i più favorevoli di questi compensi sono venuti a mancare, e la diminuzione del denaro si è fatta sentire ogni giorno più forte.

I compensi che v'erano per lo passato e oggi sono o cessati o diminuiti, si riducono principalmente a tre. In primo luogo quella somma di denaro che Roma dovea pagare alle provincie limitrofe per le sostanze alimentari che ne riceveva, potevasi per una parte pagare in viglietti di Banca che vi aveano corso; e ciò che non potevasi pagare coi viglietti di Banca pagavasi col mezzo delle imposte che il Governo ne riscoteva. Così la moneta o non partiva da Roma, o vi ritornava presto riversandosi nell'Erario, e dall'Erario nella piazza. Avendo la rivoluzione ristretta Roma, grande Capitale, in così brevi confini, l'ha privata di questo compenso, e l'ha obbligata a mandar fuori senza ritorno la propria moneta.

Il secondo compenso è stato per lo addietro il denaro delle società di strade ferrate e di altre opere pubbliche, che gli azionisti forestieri han

pagato, e gli appaltatori di quelle opere han dovuto spendere in Roma per eseguirne i lavori. Cessati questi lavori, è finito quell'invio di denaro: anzi è cominciata un'uscita in senso inverso, perchè l'esercizio dei rami terminati obbliga il Governo a pagare alle società forestiere la differenza tra l'interesse garantito e il frutto percepito. Il perchè non solo è venuto a mancare nella piazza di Roma la parte corrispondente di numerario; ma questa è dippiù obbligata a spedir fuora denaro. Lo stesso dicasi dei mandati del Tesoro delle milizie francesi: le quali, essendo scemate d'un quarto, faran pure scemare d'una parte corrispondente il denaro che la Francia invia per loro sostentamento.

Il terzo compenso è stato sempre per Roma il numero dei forestieri che vi si sono recati, e vi hanno speso somme più o meno grandi di denaro, recato dalle case loro. Le male notizie intorno a Roma, diffuse a bello studio, e più forse d'esse la paura e le noie del colera, hanno diminuito o almen ritardato questo concorso di benefici visitatori, e però scemato il denaro che essi facean correre tra noi.

Altri compensi, grazie a Dio, ci erano prima, come l'obolo di S. Pietro, il denaro delle tasse per la spedizione degli affari ecclesiastici, le rendite che i grandi proprietarii romani ricavano dai loro possedimenti in paese forestiero, e via dicendo: ma siccome essi sussistono ancora, così non è da far menzione che soltanto dei tre venuti meno.

Posto ciò scorgesi in che modo sia diminuito il denaro; e come per conseguenza siasi tanto elevato il cambio delle tratte e del numerario. Il creditore straniero che deve ricevere il denaro della merce spedita si fa pagare in due modi: o egli fa una tratta sul negoziante romano, che deve sborsare moneta effettiva, cioè dire lire italiane per l'Italia, franchi per la Francia, il Belgio, la Svizzera ecc., lire sterline per l'Inghilterra; ovvero riceve dal suo debitore romano un viglietto pagabile in Roma, o un mandato pagabile all'estero. Ossia tratta, ossia viglietto, ossia mandato, tutto in somma si riduce a mandare denaro da Roma al luogo dove il creditore dimora: e gl'intermezzi di questa spedizione sono naturalmente i Banchieri o i Cambisti. Quando essi aveano i tre compensi sopra mentovati, essi saldavano i loro conti per via di semplici scambii di carte di credito. Ora non ne hanno a sufficienza: e quindi bisogna che mandino con gran dispendio il denaro effettivo. Indi nasce in primo luogo che debbono fare pagare questo dispendio a coloro che li incaricano di trasmettere questo denaro, e ciò importa il rialzo delle lettere di cambio; nasce in secondo luogo che essi debbon procacciarsi la moneta in piazza sempre che ne abbisognano, e ciò importa il rialzo del cambio sulla moneta.

Questo gioco danneggia, non vantaggia la Banca. Essa ha, è vero, nelle sue casse forti una riserva metallica, per cambiare i viglietti in moneta ad ogni richiesta. Quando la moneta è cercata con molta avidità, è

naturale che si corra alla Banca da chi ha semplici viglietti per farseli cangiare in denaro. Ma quella riserva non è inesauribile, e in tempo di crisi non aumenta, ma scema. Quindi giugne il momento, che per bastare alle ricerche, la Banca o deve comprare anch'essa la moneta sopra il suo valore legale, per darla ai possessori dei suoi viglietti, o deve far coniare la pasta metallica, comprata fuori di Stato e pagata più del suo valore per la ragione della crisi medesima. Nelle due ipotesi la Banca perde presso a poco tanto, quanta è la differenza del cambio. A lei dunque non giova la crisi presente, anzi sopra di lei in massima parte si aggrava. Quindi noi sappiamo che essa nel proprio interesse ha fatto fin qui ogni sforzo per arrestarla o scongiurarla; com' è l' aver comperato nel solo corso di questo anno 1865 verghe d' argento per sei milioni di franchi, e fattene a sue spese coniar moneta in Roma. Che se la Zecca non le fornisce col lavoro d' ogni dì la quantità voluta pei cambii, non è sua la colpa, come non è colpa della Zecca nè di nessuno il non far più di quello che è possibile. È dunque malignità grande, o grande ignoranza l' attribuire alla Banca una colpa, il cui danno cadrebbe tutto sopra di lei. Chi fosse veramente amico del pubblico bene dovrebbe astenersi, fuori del caso di necessità, dal crescerle imbarazzo colla ricerca incessante di numerario. Chi corre a cambiare i viglietti alla Banca per sola guadagneria del rivendere poi l'argento con un certo agio, abusa sozzamente del beneficio che questa utilissima istituzione fa al pubblico. Chi poi corre a cambiarli per timore, fa un danno al commercio; senza procacciare un utile corrispondente per sè. Fa un danno al commercio, perchè la Banca quanto meno ha di numerario in cassa, tanto meno può sussidiare coi prestiti sulle cambiali i trafficanti: giacchè per ogni mille scudi di moneta che ha di meno nei suoi scrigni, è costretta dai suoi statuti di scemare per due mila scudi l'emissione dei suoi viglietti. Non fa un utile corrispondente a sè stesso; perchè la crisi monetaria non è crisi finanziaria: essa non importa il fallimento della Banca, la quale nulla per cagione d' essa perde sui crediti del suo portafoglio; e però non importa la depreziazione dei viglietti. Che se la paura invadesse per impossibile tutti i possessori dei viglietti della Banca, e la Banca se li vedesse ritornar tutti in cassa per convertirli in moneta; il danno massimo sarebbe tutto dei debitori della Banca, cioè di tutto il commercio di Roma. Poichè allora la Banca cesserebbe ad ogni scadenza di cambiali di accordare uno sconto, ma esigerebbe il pagamento in intero da ognuno; e a capo di tre mesi soltanto equilibrerebbe le sue partite. Gli azionisti della Banca soffrirebbero forse qualche picciola perdita: ma la rovina cadrebbe tutta sopra i mercanti e i fabricanti romani, costretti a solvere, in sì corto spazio e in momenti così difficili, quei debiti, che avrebbero comodamente pagati a rate tenui ogni trimestre.

In fondo la causa della crisi finanziaria è l' usurpazione delle province pontificie, fatta dalla rivoluzione. Questa ha lasciato un debito superio-

re di gran lunga all'entrate dello Stato: questa ha ristretto il giro dei viglietti di Banca de' quattro quinti del mercato, in cui prima si riversavano: questa ha tolto a Roma l'incasso del denaro che le veniva dalle imposte: questa usurpando le provincie più industriali e più fertili ha tolto l'equilibrio che prima si stabiliva quasi del tutto tra l'esportazione e l'importazione dello Stato. Se gli effetti naturali di questi sconcerti non si son fatti sentire per lo addietro, devesi alla provvidenza e al credito del Governo: e alla provvidenza e al credito del Governo dovrassi la fine della crisi monetaria che possiamo annunziare omai vicinissima.

Invece dunque d'intimorirsi al di là del pericolo, bisogna in queste difficoltà monetarie concorrere a far rinascere in tutti la confidenza. Mentre il Governo attuosamente si adopera a far cessare questo inconveniente, e prepara quelle disposizioni, che ci auguriamo di poter annunziare nel prossimo quaderno; mentre la Banca non risparmia verun sacrificio per diminuirne gli effetti: ciascun cittadino onorato deve astenersi non già soltanto dall'aumentarne gl'incomodi con non necessarie incette di moneta, ma eziandio dal falsamente attribuirli a chi non ne è nè può esserne la cagione.

2. I mezzi *morali*, con cui vuolsi ottenere il vero scopo della Convenzione del 15 Settembre 1864, si vanno mettendo alacremente in opera, nella forma divisata dal programma del *Comitato centrale nazionale*, da noi compendiato nel precedente quaderno a pag. 617; e tra i giornali, che, per comunanza di setta e per interesse di stipendio, maneggiano con più zelo e con più cinismo le armi della menzogna e della calunnia contro la Santa Sede, si rendono segnalati *La Nazione* di Firenze, ed il *Débats* di Parigi, nelle loro corrispondenze, vere od inventate, di Roma. Non passa giorno che codesti diarii, in un modo o nell'altro, per diretto o per indiretto, con frottole, con imposture, con sarcasmi e beffe contro le cose e le persone del Governo pontificio, non si studiino di guadagnare il loro salario. Ma tra i due primeggia il *Débats*, perchè men grossolano, più maligno, più forbito e più scaltro nell'arte d'insinuare le sue perfidie. Il vigliacco, che, per fare più sicuramente il suo mestiere, si dà il tono d'un ufficiale dell'esercito francese, e scrive al *Débats* come se egli avesse sott'occhi i portafogli d'alti personaggi, gli mandò, sotto il 22 Novembre, una lunga lettera, stampata da quel diario alli 28; nella quale ogni riga stilla l'insulto ai Ministri di Sua Santità, lo scherno alle truppe pontificie, la gioia satanica dei Frammassoni per gli impacci finanziarii della Santa Sede, e soprattutto il tripudio per le difficoltà che si derivano dal brigantaggio, ch'egli dice essere la piaga mortale del Governo pontificio.

Da buon discepolo del Voltaire, egli intreccia la menzogna col ridicolo, e condisce le più smaccate calunnie con frizzi e scurrilità. Ma questa volta è da dire che il diavolo l'abbia accecato. Imperocchè tutte le sue esagerazioni ed invenzioni circa il brigantaggio, che, a suo dire, stende le devastazioni e le imprese sue fino alle porte di Roma, ricadono in capo

a lui; in quanto lo mettono nel caso di dover rendere ragione alla nazione ed all'esercito francese delle conseguenze tutt'altro che onorevoli, che indi si ricaverebbero da chi gli aggiustasse fede.

Imperocchè, se fossero vere tutte quelle cose, a chi se ne dovrebbe recare la colpa, sapendosi da tutti, che fino all'altro ieri le province di Frosinone e di Velletri erano sotto la guardia quasi esclusiva di forte presidio francese? Codesti briganti son forse piovuti dal cielo due ore dopo che i Francesi si trassero via di là? No, per certo. Anzi il *Débats* stesso del 23 Novembre confessò altamente che « di codeste bande di briganti si parlava già da gran pezza, e che esse esistevano fin da quando i Francesi custodivano le frontiere ». Dunque, si può interrogare, se l'infestazione dei briganti fosse veramente così spaventosa, e si potesse guardare come prova d'impotenza, di mal Governo, di codardia per parte delle truppe, di connivenza dei capi, come il corrispondente suddetto argomenta contro il Governo e le milizie pontificie, sopra chi cadrebbero tali imputazioni? Su chi avrebbe preparata così trista eredità, o su chi fu costretto a raccoglierla? Su chi avrebbe lasciato formare le bande, o su chi prese subito a combatterle gagliardamente?

Il vero si è che codesto prezzolato imbrattacarte vitupera bruttamente non meno i comandanti e soldati francesi, di quello che i Governatori e le milizie papali. Infatti non può recarsi in dubbio che i Francesi abbiano, almeno fino a tutto il 1863, con gran vigore combattuto i briganti. E ne abbiamo testimonianza non sospetta nei documenti allegati dal sig. conte Bianco di Saint-Jorioz, capitano di stato maggiore piemontese, nel suo libro: *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, del quale abbiamo parlato distesamente nella Serie IV, vol. XI, pag. 6-25. Codesto ufficiale, benchè assai malcontento del contegno del generale Goyon, pure loda assai altri Generali francesi, attestando che per essi vennero fatti « arresti importanti, molte confische d'armi e di munizioni, molte operazioni ostili contro le bande, e si ebbero utili informazioni » per inseguirle e catturarle. Egli dice inoltre (a pag. 214-15) che dall'arrivo del Generale conte di Montebello in Roma « cominciarono le relazioni veramente amichevoli ed affettuose tra i comandanti le truppe delle due armate, poste ai due versanti della frontiera pontificia e napoletana; lo scambio *fratellevole* di comunicazioni importantissime tra i Generali comandanti; operazioni combinate di grandissimo effetto; l'arresto d'una infinità di dannosissimi malandrini, e finalmente la graziosa estradizione dei famigerati capibanda Gerolamo de' Girolami, Centrillo [1], Trani, Conte

[1] Il curioso si è che, appunto di questi ultimi giorni, codesto *Centrillo*, che fu il terrore delle popolazioni per tanto tempo, e cercato con immensa cura dai Francesi, poi da essi consegnato ai Piemontesi, pur testè fu giudicato pubblicamente dalla Corte d'Assise di Cassino, dichiarato *innocente*, e posto in libertà. La *Nazione* di Firenze del 4 Dicembre recita l'elenco de' misfatti, degli omicidii e delle rapine di costui; e si scandolezza della dichiarazione d'innocenza. Ma e se costui non fosse stato altro che uno strumento, adoperato da chi

Bernardo e Conte Giuseppe, Cucitto, Pasquale Francesco, e di venti altri di minor conto... D' allora in poi non ebbimo e non abbiamo che a sinceramente lodarci della cooperazione francese ».

Questo stampava in Milano il Bianco di Saint-Jorioz, coi tipi del Daelli, nel 1864; e si dee credere che le stesse lodi continuassero a meritare la vigilanza e la valentia francese anche nei due anni seguenti; poichè, per altra parte, è indubitato che il territorio napoletano verso le province pontificie venne purgato di briganti, nè ora sentesi più parlare d'essi in Terra di Lavoro. Or dunque come va che, per codesta fratellevole cooperazione de'Piemontesi e de'Francesi, le province napoletane confinanti col Pontificio vennero liberate da tale infestazione; e, per contrario, questa divenne, per ipotesi, così eccessivamente fiera ed indomabile nelle province pontificie, poste sotto l' immediata e quasi esclusiva custodia delle valorose truppe imperiali? Come va che quelle bande vi si tenessero da tanto tempo, come dice il *Débats*, e non fossero snidate, perseguitate, disfatte, ma lasciate, come in eredità onerosa, al Governo pontificio? Risponda il *Débats*; imperocchè a lui, che gittò la calunnia, non mancheranno gli argomenti da dileguarla, se vuole.

3. Noi mettiamo pegno di mille contro uno, che se il *Débats* fosse posto alle strette di sciogliere il problema da lui così espresso, se la caverebbe con un buon fastello di calunnie contro il Governo pontificio, accagionandolo d'aver impacciato l'energia dei comandanti francesi, d'aver prezzolato i briganti, d'averli forniti d'armi e munizioni, d'aver loro fatto dare ricetto nei Conventi e nei presbiterii; appunto come il *Débats* e la sua consorteria inventarono sfacciatamente e trombarono da per tutto le cento altre volte. Ma ora la persistenza in ribadire tali infamie, così evidentemente smentite dalla severità degli ordini emanati contro i briganti dal Governo pontificio, e dall'intrepidezza delle sue milizie nell'assalirli e nel perseguitarli, anche quando quelli sono in forze tre e quattro volte maggiori: tal persistenza potrebbe riuscire dannosa allo scopo immediato di far credere attuabile, senza pericolo per la sovranità del Papa e per l'inviolabilità del suo territorio, la famigerata Convenzione del 15 Settembre, da cui pretendesi che debba derivare la conciliazione fra la Santa Sede ed i suoi oppressori e spogliatori.

Perciò il *Constitutionnel* si sentì subitaneamente preso da un accesso di giustizia verso il Governo pontificio; e, sotto la firma di quel pezzo grosso che è il signor *Boniface*, solito a mostrarsi solo nelle congiunture d'altissima importanza, come per dire: badate che dietro a me ci sta un altro! pubblicò le seguenti parole: « Un certo partito si ostina ad imprestare al Governo del Papa intenzioni ed atti che non gli spettano, ed a renderlo specialmente mallevadore dei fatti e delle geste, anzi perfino

avea interesse a far credere il Governo pontificio fautore di briganti, non sarebbe naturalissimo che si fosse cercato un pretesto qualsiasi, per metterlo in libertà e in grado di godersi la pattovita mercede?

dell'esistenza delle bande dei briganti. Notizie di Roma recateci dal telegrafo già da due giorni, ed espressamente confermate quest'oggi, danno a codeste affermazioni una sfolgorante mentita. Non solo il Governo del Santo Padre non sostiene sotto mano i briganti, ma sì li combatte apertamente, energicamente. Le recenti notizie mettono in sodo tre diversi combattimenti tra i Gendarmi pontificii ed i briganti, in cui questi toccarono una fiera lezione, ed in cui pure furono uccisi o feriti più Gendarmi. Il Governo del Santo Padre prende anche tutti i provvedimenti necessarii per combattere efficacemente il brigantaggio, e per mantenere l'ordine sulla frontiera, come nei suoi Stati ».

Mille grazie, signor *Boniface*, che almeno una volta, sebben tardi, abbiate detta una verità che dee svergognare come bugiardi e calunniatori certi cotali, con cui avete pure strettissima attinenza! La vostra argomentazione procede diritta per filo di logica. Se il Governo pontificio avesse raccolte, assoldate, armate codeste bande di masnadieri, le avrebbe ora, appena la ritirata delle truppe francesi gliene lasciò libera facoltà, fatte assalire a colpi di moschetto e di baionetta? Mai no! Alla peggio, le avrebbe fatte prudentemente sciogliere, con un pizzico di moneta, dopo aver simulato, come si fa da altri Potentati nelle loro commedie politiche, un gagliardo contrasto; ma certo non avrebbe esposto ad inutili uccisioni i pochi e bravi suoi Gendarmi e le fedeli ma scarse sue truppe. Dunque quella commedia non ci fu mai; ed ora si fa da senno, come si sarebbe fatto prima, se si fosse potuto, per ismorbare quelle province da sì brutta infestazione.

Ma non senza un perchè, degno di lui, il signor *Boniface* rendette questa volta omaggio alla verità. Egli volle di qui trarre argomento a conchiudere 1.° che il Governo della Santa Sede riconosce pubblicamente la Convenzione del 15 Settembre, di cui finora avea ricusato di darsi per inteso; 2.° E che inoltre procede innanzi, a passo lento ma sicuro, la bramata conciliazione fra l'*Italia* massonica e la Santa Sede. Ecco le sue parole: « Il Governo del Santo Padre dimostra, con questo suo contegno, che, lungi dal protestarsi, come altri pretendeva, contro la Convenzione del 15 Settembre, egli si adopera anzi sollecitamente per essere in grado di provvedere alle necessità delle condizioni, in cui sarà posto dopo lo sgombero delle truppe francesi dal suo territorio, e di vigilare, con le proprie sue forze, alla sua sicurezza interna. Noi non dobbiamo omettere di far notare, che la vigorosa repressione del *brigantaggio* per parte delle truppe pontificie, sopra una stessa frontiera, presuppone un certo accordo con le truppe italiane; il quale accordo sarebbe stato, senza dubbio, assai difficile ad assicurarsi qualche anno addietro ».

Caro sig. *Boniface*, qui la vostra logica zoppica, e le deduzioni così tirate con gli argani sono false. Ponete caso che un pacifico cittadino si adoperi a cacciar di casa sua un ladroncello, che vuol pigliargli qualche

poca masserizia, rimastavi dopo il saccheggio datovi da una banda d'assassini; dite su: se ne potrebbe egli inferire che dunque quell'onest' uomo si acconcia a riconoscere le commesse depredazioni, e si dispone a divenire buon amico di chi l'ha assassinato? E perchè nell' interno delle province pontificie si dà la caccia a'malandrini, ne segue egli che si proceda d'accordo co' nemici accampati al di là delle frontiere, e che dicono alto e chiaro di star lì aspettando solo l'opportunità di compiere l'impresa, iniziata colle congiure e con la ribellione nelle Romagne e con l'assassinio di Castelfidardo e d'Ancona? No, sig. *Boniface*, ciò non è vero. La Convenzione del 15 Settembre resta a Roma, quel che fu a Parigi; un contratto, in cui due Potenze straniere se l'intesero fra loro circa gli Stati della Santa Sede, senza pur degnarsi di chiedere il consenso ed il concorso della Santa Sede, disponendo senza di lei della roba sua; e niun accordo passa tra le truppe pontificie e le soldatesche del Governo usurpatore del Regno delle Due Sicilie. Questa è la verità. Il resto è olio pei gonzi.

4. Del resto gli elogi di energia dati dal signor *Boniface* alle truppe pontificie, pel loro contegno contro i briganti, sono anche troppo meritati. Oltre ai conflitti da noi riferiti nel precedente quaderno, altre catture furono eseguite dai valorosi Gendarmi, e talvolta anche dai villici di quelle province; e ne diede conto il *Giornale di Roma*.

Alli 22 Novembre questo diario ufficiale pubblicava quanto segue: « Facendo sèguito a quanto ieri narrammo sulle operazioni condotte dalla valorosa arma dei Gendarmi, coadiuvata dalla truppa di linea, contro le bande che infestano alcuni luoghi della provincia di Frosinone, aggiungiamo che, proseguendosi le perlustrazioni, fu ieri trovato e preso Giovanni Capri, detto Giovannino, capo della banda, che, a quanto si crede, ebbe, nel giorno 10 presso Bauco, lo scontro coi Gendarmi, di che fu ieri fatta parola. Egli era mortalmente ferito per una palla al basso ventre, ed insieme con lui venne arrestato anche un individuo di Sora. La solerte energia con che i capi militari proseguono ad agire contro i briganti, già sparpagliati e confusi, ne fanno fondatamente sperare la pronta e totale distruzione ».

Poi, alli 24: « Proseguendo le operazioni militari per la distruzione del brigantaggio nella provincia di Frosinone, si ha oggi notizia telegrafica di un conflitto, ieri accaduto a Colle-Pece, tra una colonna di Gendarmi e di truppe di Linea, comandata dal maresciallo Vizzardelli, ed una banda di briganti. Questi vennero fugati e dispersi, e uno ne fu preso. Anche in questa circostanza le pontificie milizie diedero novella prova di valore e del buono spirito che le anima ».

E di nuovo, alli 28: « Nella sera del 23 corrente il brigadiere di Gendarmeria Appietti arrestava in Terracina il nominato Luigi Morrea, sopracchiamato *Birberia*, già evaso dalla Darsena di Civitavecchia ed imputato di gravi delitti commessi, durante la sua latitanza, colle bande

dei briganti. Riceviamo poi in questo momento la seguente notizia telegrafica da Frosinone: « I due marescialli di gendarmeria Antonellini e « Buzzolini, spediti a capo di una colonna mobile nel territorio di Ripi, « per arrestarvi il nominato Salvatore Coglia di Vallerdona nel regno « di Napoli, capo di una banda di briganti, riuscirono ad adempiere il « loro incarico, benchè foss'egli armato di fucile a due colpi e di *revolver* « a sei colpi, con larga provvista di munizioni. »

E da ultimo, alli 4 Dicembre: « Per effetto della persistente attività, colla quale la truppa pontificia prosegue le sue combinate perlustrazioni nella provincia di Frosinone, la sera del 1° corrente, da alcuni villici venne fermato, nelle vicinanze di Ripi, Antonio Caracci, il quale, inseguito dalla forza, erasi gittato in quelle campagne. Questi faceva parte della banda del già arrestato capo Giovanni Capri, detto Giovannino. Il Caracci si trovò ferito, armato di fucile, di pugnale, provvisto in larga copia di munizioni, e fu dai suddetti villici consegnato ai Gendarmi pontificii in perlustrazione. Ai villici si accordò subito un conveniente premio ».

Toscana e Stati annessi 1. Promesse di Vittorio Emmanuele II alle Società operaie di Napoli, per l'annessione di Roma e Venezia — 2. Promesse di forusciti romani a Vittorio Emmanuele, per un sollevamento a Roma — 3. Condizioni del *Debito pubblico*; esposte ufficialmente — 4. Decreto reale di *sanatoria* per 41 milioni spesi illegalmente — 5. Altra *sanatoria* per cinque milioni e mezzo spesi fin dal 1860 — 6. Regolamento dello *Stato e matrimonio civile* — 7. Relazione del Natoli contro i Seminarii vescovili; parole del *Moniteur* circa la confiscazione de' beni ecclesiastici e l' accordo con la S. Sede — 8. Convalidazione delle nomine dei nuovi Deputati — 9. Contegno del Clero e delle Suore di Carità a Napoli pel *Cholera* — 10. Pastorale del Card. Arcivescovo di Napoli — 11. Divieto del sindaco Nolli di portare il Viatico nella forma prescritta dal rituale ai malati; richiami del Pro-Vicario e dei parrochi — 12. Proibizione al Vescovo di Aversa, di accorrere in soccorso de' suoi diocesani — 13. I Reali di Portogallo a Firenze; andirivieni del Principe Napoleone.

1. Quando la politica, inzuccherata di filantropia, ebbe consigliata la corsa di Vittorio Emmanuele II a Napoli, e la sua visita agli spedali dei malati di *Cholera*, certo non s' intendea con ciò soltanto di riconfortare i pubblici ufficiali a star fermi nel luogo loro assegnato, e di eccitare un passeggero entusiasmo di quel popolo verso i novelli suoi padroni. Imperocchè sapeano benissimo i Ministri *risponsabili*, che esempii di ben più sublime carità cristiana, di coraggio, di profusa liberalità verso i poveri, eransi dati in Napoli altra volta, e dal re Ferdinando II, e dalla famiglia de' Borboni, e dall'Arcivescovo Card. Riario Sforza, e dal Clero tutto, e dai Religiosi, in congiunture troppo più paurose, quando lo stesso morbo menava ben altre stragi; i quali beneficii pur non bastarono a vincere

l'iniquità della Frammassoneria, sì che cessasse di cospirare contro il legittimo sovrano o smettesse l'odio contro la Chiesa; come non bastarono a cessare la ingratitudine delle plebi, pronte sempre ad acclamare chi lor getta quattro soldi. Laonde, se un momento venissero meno al presente Governo rivoluzionario il patrocinio del potentissimo alleato di Francia, e l'aiuto di 600,000 baionette straniere, si vedrebbero i risultati positivi dell' entusiasmo de' Napoletani per Vittorio Emmanuele II, e qual memoria serbino delle 100,000 lire che, a spese dell' erario pubblico, loro furono donate, quasi per contrappeso alla *Legge Pica*, *al domicilio coatto*, ai raddoppiati balzelli ed alla perduta autonomia. Nè i Ministri di Firenze son tanto gonzi da credere, che per una visita e pochi quattrini un popolo cambii natura.

Intendeano essi adunque qualche altra cosa, cioè l'opportunità di manifestazioni politiche, le quali tornassero proficue ai disegni del Governo nell' imminente riapertura delle Camere; sì che i *moderati* crescessero in devozione, ed i *democratici* o Garibaldini fossero consolati della speranza di veder presto coronati i loro desiderii più accesi. Perciò si fece in modo, che si presentassero al Re parecchie Deputazioni, le quali esprimessero codesti voti della *Frammassoneria*, onde il Re *non risponsabile* potesse appagarle delle bramate promesse.

A tacer di quel che avvenne per le altre, qui ci è d'uopo dire almeno dell' avvenuto colle Società operaie e con certi forusciti romani.

Ai rappresentanti degli operai, se dobbiam credere al diario ministeriale *La Nazione* di Firenze, del 17 Novembre, il Re parlò con linguaggio appropriatissimo a tali uditori; e, per non essere notati di poca esattezza, riferiremo qui le proprie parole del giornale fiorentino, che dimostrano anche il mentovato scopo inteso dal Ministero:

« Rimarranno incancellabili negli animi dei Napoletani le parole, ch' ei disse alla Società generale operaia, recatasi ad ossequiarlo. La fu proprio una scorreria sul terreno delle quistioni politiche; quella del Ministro delle Finanze a Cossato ha perduto ogni valore, non esprime più nulla o esprime solo un pensiero, che non osa mostrarsi nella sua maestosa nudità. Perchè non posso rendervi una per una le sue parole? Sarebbero manna e dittamo agli Italiani delle altre province, come forse sarebbero coltellate per i Governi di Roma e di Vienna. Toccando il garbuglio che abbiamo col primo, il Re si espresse, che la faccenda della *pantofola* l'aveva ormai per bella e definita. Notate quell' appellativo che vale un Perù. A chi osa parlare di Concordati, chiudete la bocca colla *pantofola* del Re.

« Quanto a Venezia poi, ei la chiamò, senza riguardi, questione da cannonate. « Sarò primo ad offrire, quando il tempo sarà maturo, alle « artiglierie austriache il mio petto e quello dei miei figli. E voi, quanti « siete, vi troverete tutti con me, ne vado sicuro. » Queste parole sono

tali quali gli uscirono dalle labbra: lascio a voi l'immaginare con quale trabocco d'entusiasmo venissero accolte! »

Dobbiamo noi prestar fede a tal narrazione per ciò che spetta a Roma? Se sì: e qual valore hanno dunque le protestazioni di bramare concordia col Papato, di intendere a conciliazione, di rispetto alla santità della religione, di ossequio al Vicario di Gesù Cristo? Se no: come va che il Fisco, sempre così tenero dell'onore del Re, che così aspramente perseguitò i diarii cattolici quando potè speculare un pretesto di accusarli d'avere offesa la dignità regale, il Fisco permise che si mettessero in bocca al Re sì ignobili parole, le lasciò stampare e pubblicare impunemente nella Capitale, e ripetere da tutti i giornali? Come va che niuno pensò a smentire vulgarità sì oltraggiose, non meno pel Re che pel Papa?

2. Pare certo che negli stessi sensi, se non con le medesime parole, fosse la risposta fatta ad una Deputazione, incaricata di esporre i voti de' forusciti *Romani*, ossia di quei pochi felloni e traditori, di cui una politica volpesca si serve per rappresentare il popolo di Roma; imperocchè il *Pungolo* ci fece sapere che il Re rispose: *A Roma adremo, e andremo a Venezia; per quella siamo in via; per questa ci vuol sangue.* Ma da codesto giornale del 17 Novembre abbiam notizia dell'indirizzo di que' forusciti, che finiva con queste parole: « Sire! se Napoli è afflitta, Roma non è lieta. Essa però ha fede ne' suoi destini! E già la partenza dell'avanguardia dell'esercito d'occupazione francese le anticipava quella gioia, che solo può rendere completa la sparizione totale dello straniero. Essa allora saprà compiere fatti degni del suo gran nome, degni del suo avvenire; fatti che, preludendo ad uno dei più belli episodii del vostro regno, saranno di piena soddisfazione ai legittimi voti della nazione ». E questo vuol dire, com'è chiarissimo, che al momento opportuno si farà trovare in Roma, come altrove nel 1860, un competente numero di *comparse* pel dramma del *plebiscito*, col quale si griderà il: *Non hunc, sed Barabbam;* e Roma sarà data alla rivoluzione.

Il solo dare benigno ascolto a tali promesse rivoluzionarie basterebbe ad indicare qual sia, nella mente e nel proposito di uno dei contraenti, il significato e lo scopo della Convenzione del 15 Settembre 1864. Il rispondere, come fece Vittorio Emmanuele, mette in chiaro qual valore si abbiano le guarentigie vantate dal Rouher, dal *Moniteur*, dalla *France* e da quei molti diarii, che sono pagati per abbindolare i semplici, e far loro credere che, anche dopo la dipartita delle truppe francesi, il territorio pontificio sarà rispettato dalla rivoluzione, e Roma si lascerà durare sotto il legittimo dominio del Santo Padre.

3. Ma, checchè sia dei disegni dei frammassoni e delle promesse di Vittorio Emmanuele II nei colloquii, a dir così, confidenziali, niuno può negare l'importanza delle parole solenni ed ufficiali, che il Ministero di

Firenze pose in bocca al Re nel discorso della Corona, recitato alli 18 Novembre.

Vero è che quanto a Roma, ed al poco territorio non ancora rubato alla Santa Sede, si bandì che la Convenzione del 15 Settembre sarebbe lealmente osservata. Tuttavia non è men vero che la soluzione della *quistione romana* si accennò con una frase sommamente elastica, e che si può avverare in ogni ipotesi; e che sebbene si riserbò esplicitamente alla rivoluzione l'uso dei mezzi *morali* cioè volpeschi, non si rinunziò sinceramente all'uso dei violenti per arrivare allo scopo inteso. Se verrà il destro di rubare anche questo poco, sarà recato alla *pienezza dei tempi* ed alla *forza ineluttabile degli eventi;* se invece bisognerà indugiare, finchè l'opera della perfidia abbia condotto più innanzi le sue trame a danno della vittima designata, allora si raccomanderà la pazienza agli smaniosi, la necessità di aspettare la *pienezza dei tempi*, e l'utilità del non cozzare contro la *forza ineluttabile degli eventi*. Cotesta frase, come si vede, è trascritta dal taccuino d'un buon maestro di furberia.

In quel discorso però eranvi due punti chiarissimi; il primo, che spettava ai *nuovi sacrifizii* da farsi, cioè ai nuovi imprestiti e balzelli da imporsi al beatissimo popolo italiano; il secondo, che annunziava il fermo proponimento di « sgomberare gli ultimi avanzi del passato ». Si precònizzava perciò la *segregazione* della Chiesa dallo Stato, e la soppressione delle corporazioni religiose. Il primo di questi provvedimenti involge l'abolizione dei Seminarii, una nuova circoscrizione di Diocesi, il sequestro dei beni tutti del clero secolare, che diventerà un salariato del Governo; il secondo soddisfà ad uno dei più accesi voti della Frammassoneria, e fa cadere nella sua mangiatoia alquante decine di milioni. Scopo ultimo di tutto ciò si è il togliere alla Chiesa, non pure i mezzi di esercitare la sua influenza, ma eziandio la possibilità di educare al sacerdozio, ed ai santi ministeri, uomini capaci di dar fastidio alla setta; frutto immediato e ghiottissimo pei settarii, il bottino dei beni rubati ai Vescovi, ai Capitoli, ai Beneficiati, ai Religiosi, alle Monache.

Ora perchè si vegga in che mani cascheranno tali beni, e qual profitto ne verrà ai popoli, giova aver chiara notizia dello stato del *Debito pubblico* del nuovo Regno, dovuto all'abilità amministrativa di codesti signori. E noi, perchè non si possa supporre verun artifizio che abbia troppo caricate in nero le tinte, ci contenteremo di trascrivere il conto che ne dà il diario ufficioso, l'*Opinione*, del 13 Novembre, che lo trasse da un documento ufficiale, dal quale risultano due fatti spaventosi. Il primo fatto è che il Regno d'Italia, in soli quattro anni e mezzo, dal 1861 al primo semestre del 1865, ha fatto tanti debiti, per cui deve pagare annualmente *cento trentasei milioni* d'interessi annuali. Il secondo fatto è che, al primo di Luglio del 1865, gli interessi annui che si doveano già pagare, per debiti antichi e debiti nuovi, sommavano a *ducento quaranta quattro milioni*; e se il Governo pontificio accettasse la restituzione di ciò che gli si

deve, e permettesse che si pagassero per le province annesse, gli interessi annui del debito pubblico ascenderebbero a *trecento milioni* incirca.

Or ecco l'articolo della ministeriale *Opinione n.* 311: « Se v' ha argomento che non si possa adoperare come arma di partito, ma che a tutti i partiti onesti sia cagione di preoccupazioni gravissime, certo è questo del Debito pubblico e de' carichi che impone alle finanze. Dalla costituzione del Regno non è quasi passato anno, che un nuovo aggravio non si aggiungesse all' erario, per un nuovo aumento del Debito pubblico; aggravio tanto più sensibile, inquantochè ogni nuovo imprestito veniva negoziato a patti più sfavorevoli dell' imprestito precedente.

« Esponiamo lo stato del Debito pubblico alla proclamazione del Regno d' Italia ed al presente. Sono cifre eloquenti, su cui sarebbe desiderabile che tutti facessero delle meditazioni.

« La rendita vigente al primo Gennaio 1861, inscritta nel Gran Libro, ascendeva a L. 111,646,135 13

« Al primo Gennaio 1865 era di » 207,389,946 12

« Donde l'aumento in quattro anni di L. 95,743,810 99

« Negli scorsi quattro anni si emise della rendita per più di 95 milioni. La somma effettiva è stata di L. 102,195,070 77, ripartita come segue:

1861	L.	36,033,462 16
1862	»	1,458,420 24
1863	»	36,446,230 87
1864	»	28,256,532 50
Consol. napolitano	L.	425 00

« Ma essendosi, nel corso de' quattro anni, estinta della rendita per la somma di lire 6,451,259 78, l'aumento resta, come fu di sopra notato, di L. 95,743, 810 99.

« Nel 1.° semestre 1865 la somma fu ancora accresciuta notevolmente, ossia di lire 34,494,591 50; divise come segue:

Cassa ecclesiastica	L.	12,000 00
Municipio di Torino	»	767,000 00
Saldo imprestito di 700 milioni	»	715,000 00
Imprestito di 425 milioni	»	33,000,000 50

per cui nel corso di quattro anni e mezzo l' emissione nuova ascese a lire 136,689,662 27, cioè:

Imprestiti	L.	125,175,190 »
Azioni di strade ferrate	»	296,077 60
Liquidazione di cariche privilegiate . .	»	3,606 48
Strada ferrata ligure	»	4,270,000 »
Cassa ecclesiastica	»	3,942,500 »
Strada ferrata V. E.	»	2,226,000 »
Municipio di Torino	»	767,000 »
Liquidazioni	»	9,288 19

« Tenuto quindi conto delle emissioni a tutto il mese di Giugno scorso, non meno che della rendita estinta negli ultimi quattro anni, il debito in rendita inscritta nel gran libro al 1° Luglio 1865, ascendeva a lire 241,884,537 62.

« Vi hanno ancora dei debiti fuori del gran libro, ascendenti al 1° Gennaio 1865 a L. 1,903,669 96 di rendita, cioè:

Obbligazioni della strada ferrata di Cuneo	L.	450,565	»
Consolid. romano riconosc.	»	1,449,276	14
Assegni di Modena	»	3,828	82

« I 207 milioni di rendita, iscritta nel gran libro al 1° Gennaio 1865, si dividevano in titoli nominativi ed al portatore come segue:

Titoli nominativi

Comuni.	L.	2,140,231	63	
Istituti di carità	»	3,556,419	30	3/10
Ordini militari	»	196,337	59	8/10
Amministrazioni militari.	»	202,141	68	
Cassa ecclesiastica	»	4,599,261	25	
Stabilimenti di chiesa	»	3,742,575	12	
Fondazione di culto	»	1,409,270	14	
Id. di beneficenza	»	3,449,041	79	6/10
Corpi morali varii	»	2,769,488	88	
Rendita inscritta a favore di corpi morali	L.	22,064,807	39	7/10
Id. di particolari con vincoli	»	16,188,852	50	
Id. id. libera .	»	31,716,352	66	3/10
Compagnia olandese d'Amsterdam. . .	»	271,195	»	
Somma della rendita nominativa . . .	»	70,241,207	56	
Rendita al portatore	»	137,148,738	56	
Rendita di 1° Genn. 1865	L.	207,389,946	12	

« Questi ragguagli sul Debito pubblico italiano si sono ottenuti per la prima volta dopo la creazione del gran libro. Noi li abbiamo estratti dalla relazione fatta alla Commissione di vigilanza dal commendatore Mancardi, direttore generale del Debito pubblico. Questa relazione è una delle pubblicazioni più importanti che siansi fatte intorno al debito dello Stato. »

4. V' ha dei gonzi (anche tra quelli che si piccano d'essere fervorosi cattolici, e che certamente sono delicatissimi, quanto a probità nel maneggio della roba altrui), i quali credono che a codesti scialacqui si opponga efficace impedimento dal sindacato parlamentare. Or bene: ecco due fatti recentissimi, resi palpabili da documenti ufficiali, che dimostra-

no come un Governo liberale sappia trarsi fuora di queste pastoie, e spendere e spandere, come e quanto gli talenta, senza aver nulla che temere dal sindacato dei rappresentanti del popolo sovrano. E qui lasceremo parlare un diario liberalissimo, il *Cittadino d'Asti*, che del primo di codesti fatti la discorre nel modo seguente:

« La *Gazzetta ufficiale* ci portò, nella passata settimana, un decreto reale del 19 Ottobre, che, sotto la risponsabilità del Ministero, approva una serie di maggiori spese nuove, sui bilanci dal 1860 a tutto il 1865, nientemeno che per lire 41,025,979. Di questa somma eran già stati presentati progetti al Parlamento, *ma non approvati ancora*, per lire 27,192,486 81; per le rimanenti lire 12,833,492 09 trattasi di spese *affatto sconosciute ancora alle Camere*; e tra esse ve ne sono bene 5,104,343 82 per questo stesso esercizio del corrente anno 1865.

« Ora le discipline vigenti di contabilità stabiliscono che il potere esecutivo abbia facoltà di prendere simili provvedimenti, ma sol quando durante la chiusura o la vacanza delle Camere intervenga qualche necessità assoluta od urgenza. Vi sono in questa enorme mole di oltre a quarantun milione siffatte condizioni della necessità o della vera urgenza? Basta leggere la relazione preposta al decreto, per convincersi che no.

« Parecchie delle spese, per non dire la quasi totalità, a cui ora ha provveduto direttamente di sua autorità il Governo, dovevano già essere conosciute e liquidate, in quanto riguarda gli esercizii chiusi, nelle varie epoche in cui la passata legislatura sedeva ancora. Si tratta di debiti vecchi; e quindi, se i predecessori degli attuali Ministri non seppero a suo tempo promuovere dal Parlamento la sanzione dei fondi occorrenti, non era in ciò una ragione per la quale i Ministri attuali violassero la legge, che vuole, nessun aumento di spesa introducasi sotto qualunque forma in bilancio, senza il voto favorevole e preventivo delle Camere.

« Quanto poi alla somma di oltre a cinque milioni aggiunta al bilancio corrente, anche i meno esperti delle cose amministrative, leggendone i motivi esposti nel rapporto a S. M., possono vedere, che per quattro quinti trattasi di spese che non solo era possibile, ma era doveroso prevedere all'epoca, in cui trattossi di fissare le cifre del bilancio della spesa pel 1865, col prorogare l'autorizzazione dell'esercizio provvisorio a tutta l'annata. . . .

« Ci dimenticavamo di dire che il Ministero, nell'assumersi la risponsabilità di approvare, di suo capo, provvisoriamente, la bagattella di oltre a quarantun milione di spese nuove e maggiori spese sui bilanci degli ultimi sei anni, in compenso offriva il vantaggio d'una economia di L. 1,518,331 e d'un credito annullato di L. 91,785,81!!!

« E poi si osa sul serio di venir parlando di economie che si vogliono ottenere, di regolarità che si vuol introdurre, di riforme che si vogliono promuovere. Alla larga!»

La relazione del Ministro delle Finanze al Re a tal proposito, lo specchio degli oggetti a cui furono applicate tali spese, le differenze in più e in meno verso i crediti assegnati dalle Camere, ed il quadro per la distribuzione di codeste 41,025,979 lire, col decreto reale che ne concede ampia facoltà al Ministero presente, e piena sanatoria pel passato, furono pubblicati nella *Gazzetta ufficiale* del 15, 16 e 17 Novembre nei num. 293, 294, e nel supplemento al num. 294.

5. Per quei dabbenuomini di corta veduta, a cui per giunta l'amore sviscerato delle libertà del 1789 abbacina gli occhi, potrebbe questa dimostrazione non essere abbastanza chiara; e perciò sarà bene aggiungere un' altra prova di fatto, messa in piena luce dalla *Unità Cattolica* del 24 Novembre, nella forma seguente:

« La *Gazzetta ufficiale* del 19 di Novembre ci apportava un nuovo decreto del 5 corrente, con cui è autorizzato lo stanziamento sul bilancio passivo della marina pel 1863 di un fondo speciale di lire 5,510,140 07 per servire alla regolarizzazione di pagamenti fatti eseguire in servizio della marina nel 1860 e nel primo trimestre 1861 dalle cessate amministrazioni delle province meridionali e toscane.

« La relazione che precede tal decreto afferma che i fondi già destinati a questo stesso impiego, nei varii capitoli dei bilanci della marina, verrebbero abbandonati come economie nei conti del 1863 per la somma di lire 2,000,000, sicchè la reale eccedenza di spesa sarebbe di lire 3,051,140 07.

« Soggiunge poi che nella situazione del tesoro al 30 Settembre 1864 quest'eccedenza era stata calcolata in una somma ancor maggiore, sicchè sotto questo rispetto essa non viene ad alterare le conclusioni allora presentate dal Ministro della finanza.

« Ma ciò che non dice la relazione ministeriale, e pur risulta evidente, è che codesto stanziamento o poteva essere sottoposto al Parlamento, mentre era ancora aperta la precedente Legislatura, o poteva venir differito di qualche mese, trattandosi di semplice regolarizzazione di conti, per essere regolarmente sancito dalla Legislatura nuova. Anche qui manca l'assoluta necessità, manca l' urgenza.

« Ma più ancora che l'abuso di potere per parte del Ministero, qui emerge uno dei vizii più radicali della nostra amministrazione finanziaria. Spese fatte nel 1860 e nel primo trimestre del 1861, appena oggi hanno potuto esser liquidate! Come s' ha mai, domandano le *Alpi*, ad avere una contabilità regolare e precisa, quando a riconoscere il vero importare d' un debito si consuma tanto tempo?

« L'*Opinione* stessa è scandolezzata a proposito di queste incredibili lentezze della nostra macchina amministrativa; ed avendo letto il decreto per le garanzie arretrate dovute alle società ferroviarie, scherzando dice: « Quando si richiedono dieci mesi per liquidare i conti delle socie-

tà, e determinare le somme ad esse dovute, non si ha ragione d'encomiare l'ordine che presiede ai pubblici servizii? »

« Lo stesso giornale poi fa rilevare, che la somma di dette garanzie ascese pel 1864 a lire 16,568,513 41, ed invece nel bilancio di quell'anno era stata preveduta appena per lire 2,750,000!

« Che previdenza *italianissima!* Avevano calcolato una spesa di *due milioni*, ed invece dovettero spendersene *sedici!* Ahi! poveri nostri danari! »

6. Uomini di così delicata coscienza e di perizia tanto consumata nel maneggio del pubblico denaro, pensate voi se debbano esser meno scrupolosi nel reggimento delle cose attenentisi all'ordine morale e religioso! Il nuovo Codice civile, approvato in massa dalla Camera e dal Senato, come riferimmo a suo tempo, inchiudeva l'istituzione del *matrimonio civile,* e cangiava al tutto le basi ed i titoli dello *stato civile*. Bisognava ammodernare questa materia, conformarsi in ciò alla legislazione napoleonica, non restare addietro nei progressi iniziati con le libertà del 1789, e soprattutto spacciarsi d'ogni ingerenza della Chiesa. Questo fu fatto con apposito *Regolamento*, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 17 Novembre, n. 995, preceduto dal decreto reale che ne ordina l'esecuzione, e firmato da Paolo Cortese. Non è di questo luogo il farne un'analisi, che richiederebbe mezzo volume a metterne in chiaro le sconvenienze e le conseguenze irreligiose ed immorali. Basti dire che, per questo capo, l'Italia è pienamente secolarizzata, cioè retta da legge atea, e perciò non fa meraviglia che lo Stato siasi con essa arrogato di dare le dispense di età, d'impedimenti, di pubblicazioni, di quanto risguarda il matrimonio, depresso alla ignominiosa qualità di concubinato legale, perchè al cospetto della legge è spoglio della qualità di sacramento, senza di cui non v'è, pei cristiani, valido matrimonio.

7. Togliere ogni influenza legale al Clero non basta ai Frammassoni. Temono che, a loro dispetto e contro tutte le vessazioni fiscali, la voce della coscienza, la fede antica de' popoli, la rimembranza del passato, lo spettacolo miserando del presente, la prospettiva dell'avvenire, mantengano al Clero quell'autorità ch' egli ebbe dal suo divino Istitutore. Perciò si studiano di distruggerlo affatto, togliendogli ogni maniera di rinnovarsi e perpetuarsi secondo la forma dei sacri Canoni; e quindi si deriva la disegnata nuova circocrizione delle Diocesi e la riduzione dei Seminarii a numero pari a quelle delle divisioni amministrative civili, cioè a soli 59; di qui ancora il riordinamento dell'asse ecclesiastico, ossia il sequestro di tutti i beni di Chiesa, dando ai pochi superstiti Pastori d'anime, che lo Stato vuol tollerare, un vile salario, ed agli spogliati usufruttuarii di quei beni, lasciati dalla pietà dei Fedeli alla Chiesa, una meschina pensione, quale non si oserebbe offerire ad uno stallino regio.

Questo è il concetto fondamentale delle *riforme*, indicate nel discorso della Corona, recitato alli 18 Novembre, quanto alla « segregazione dello

Stato dalla Chiesa ». E per attuarlo, mentre il Cortese si occupa delle Diocesi e degli Ordini religiosi da abolire, il Natoli, suo degno compaesano e complice, ha già posto mano all'impresa, pubblicando il risultato d'una inquisizione liberalesca nei Seminarii, di cui rese conto al Re, come può vedersi anche nell'*Unità Cattolica* del 28 Novembre, con una relazione che magnifica e spiega la compilazione di tal *lavoro*, e giustifica, secondo i principii moderni, l'assassinio dei Seminarii.

Il Crocco, il Caruso, il Cipriano La Gala, e loro degni consorti, quando aveano la forza e l'opportunità di spogliare i mal capitati che lor cadeano tra le unghie, andavano diritto allo scopo, e diceano: — Ora ci siete! è inutile pensare a difendervi; vogliamo la roba vostra, ce la pigliamo, e se fiatate, vi pigliamo anche la vita! — Ma non sappiamo che pensassero mai ad infamare, e vituperare con menzogne e calunnie messe a stampa, le loro vittime. Il Natoli volle in ciò dispaiarsi da quei modelli d'*incameratori*, e non fece verun caso delle grandi spese che recherebbe la stampa del suo lavoro; perchè lo spogliare il clero non basta, ma bisogna ucciderlo moralmente. Al quale uopo recitò lunghe filastrocche di accuse, onde provare che i Seminarii erano tanti vivai d'ignoranti e di reazionarii.

Chi vuol vedere cogli occhi suoi, e toccare con mano da quale legge di giustizia prende norma il Natoli contro i Seminarii, ne ha più che di avanzo nella mentovata *Unità Cattolica*, n. 276. Naturalmente si tace del vero motivo, che spinge ad abolirli, cioè l'odio della setta contro il clero, e si allega in prima che tali istituti sono troppi; quindi che non rispondono nè al loro scopo canonico, nè allo *spirito* dei tempi, nè al *supremo scopo nazionale*. Sono in Italia 231 diocesi, che prima del 1860 possedeano 263 Seminarii, dei quali 52, a detta del Ministro, sono ragguardevoli Collegi-Convitti, e gli altri 211 sono modesti istituti per gli studii elementari. Gli scolari che ne frequentano le scuole, sono 13,174, dei quali 9,726 sono alunni interni, 3,448 esterni; 7,429 vestono l'abito clericale, e 1,297 sono in tutto laici. Finora il Natoli ha già abolito 82 Seminarii; ed essendosi proposto di adeguarne il numero a quello delle 59 province, ognuno vede che, dei 181 che rimangono, si vogliono ancora abolire altri 122. Fatta questa *riduzione*, nell'antico Piemonte i Seminarii, come le Diocesi, sarebbero non più che 4; in Liguria 2; in Lombardia 7; nell'Emilia 8; nell'Umbria 1; nelle Marche 4; nella Toscana 8; in tutto il Regno delle Due Sicilie, soli 23; nell'isola di Sardegna 2. Ma di ciò parleremo più ampiamente quando questi disegni si verranno effettuando; il che, a detta dei giornali ministeriali, succederà quanto prima. Con sol questo si reca alla Chiesa un grave colpo, e per giunta se ne trae con che dare la profenda a buon numero di devoti al Governo.

Tuttavia i beni di codesti Seminarii, oltre che non molto copiosi, in massima parte si debbono applicare ad usi delle province pei Licei e col-

legi nazionali; e poco può vantaggiarsene l'erario. Perciò si è risoluto di abolire tutti, niuno eccettuato, gli Ordini religiosi; essendosi calcolato che questi, tra beni rurali, fabbriche, capitali e rendite d'ogni fatta, toccano ogni anno un 16 milioni. Da questo provento, che nel fatto sarà molto minore, si trarrà il tozzo di pane da gettare in limosina ai religiosi ed alle monache derubate, ed il resto andrà alla mangiatoia ministeriale.

Ma resterebbero le *Mense* delle Sedi episcopali, che ora sono 229, cioè 44 Arcivescovadi e 185 Vescovadi. I ragionieri del Cortese e del Sella hanno computato, che le loro rendite tocchino quasi ad otto milioni, cioè siano di L. 7,757,214. Riducendo a soli 59 tutti i Vescovadi riconosciuti dal Governo, e dando ai loro titolari un salario che in media non eccederebbe le L. 11,000, è chiaro che per le mense episcopali non si pagherebbero ogni anno che L. 649,000, e nella mangiatoia ministeriale entrerebbero le rimanenti L. 7,108,214.

Non basta. Si sono adocchiati i beni delle prebende parrocchiali, dei beneficii d'ogni sorta e delle cappellanie. Si fece il conto che debbano rendere L. 36,912,722. Convertendo questi beni in possessioni dello Stato, e dando ai loro usufruttuarii e possessori, in cambio, tanta carta, con cartelle di credito da pagarsi secondo la discrezione del Governo, chi non vede come si ricolmerebbe la prelodata mangiatoia, almen per qualche mese dell'anno?

Resterebbero ancora i beni delle fabbricierie ed amministrazioni delle chiese, che rappresentano una annua rendita calcolata in L. 15,400,148; Onde, anco detratto quel tanto che pur bisognerebbe assegnare al mantenimento d'una parte almeno di dette chiese, si ricaverebbe pur sempre qualche pizzico di milioni da sbricciolare ai generosi padri della patria.

Oltre di che si avrebbe il vantaggio di poter padroneggiare il poco Clero che resterebbe, col metterlo fra le due, o di essere strumento docile e passivo del Governo, o di vedersi negare l'assegnato stipendio.

Tutte queste cose, tutti questi disegni, indicati nel discorso del Sella ai suoi elettori di Cossato, ed adombrati in quello della Corona, satisfecero assaissimo all'onesto *Moniteur* parigino; il quale con gran sussiego degnò di mostrare il suo compiacimento con dire che: « la doppia misura della soppressione e dell'incameramento, qual è voluta dal Gabinetto italiano, ha per effetto di migliorare la posizione del clero inferiore, e di sviluppare in tutto il regno le istituzioni d'insegnamento e di beneficenza ». E con questo il *Moniteur* ci assicura che l'età dell'oro spanderà i suoi tesori in Italia; perchè, fatta la diminuzione delle Diocesi, aboliti i religiosi e confiscati tutti beni di Chiesa « si potrà allora conchiudere tra la Santa Sede e il Governo italiano un accordo, anche prima del tempo previsto nella Convenzione del 15 Settembre ».

I diarii ministeriali di Firenze fecero eco al *Moniteur*, assicurando che si verrebbe sì a concordia col Papa, ma sol quando codesti disegni fossero pienamente effettuati.

8. L'urgenza di provvedere all'erario, e più ancora di gettare un'offa in bocca al Cerbero rivoluzionario, avea fatto sì che il Governo, tra i primi suoi atti, appena fosse costituita la nuova Camera, si proponesse quello del presentare leggi sopra i descritti provvedimenti contro la Gerarchia e le proprietà ecclesiastiche. E perciò ancora, avvisati di queste disposizioni del Ministero, i Deputati spicciarono con mirabile celerità l'opera della disamina e della convalidazione delle elezioni, procedendo all'approvazione di venti e trenta di esse d'un colpo, secondo l'esposizione e la proposta d'un solo relatore, quando trattavasi di ministeriali. Quanto agli *italianissimi* incontrò qualche difficoltà la nomina del Grillenzoni, che nato in Italia, e quindi riparatosi in Isvizzera per iscampare alla pena del reato di congiura contro il suo legittimo principe, ottenne la cittadinanza svizzera. Il relatore propose che tale elezione si dichiarasse invalida, come risguardante un cittadino straniero. Il Natoli, ministro, benchè celebrasse i meriti di cotesto *Carbonaro*, pose in sodo che egli non avea adempiute le formalità, per isvincolarsi dalla cittadinanza svizzera e riacquistare la italiana, dichiarandolo perciò ineleggibile. Ma il Miceli, il Macchi, il Crispi, campioni della sinistra, sostenuti dal Boggio, dal Mellana, dal Mancini e da più altri, tanto dissero, che la Camera convalidò la nomina del Grillenzoni; il quale da più anni era dei caporali della Frammassoneria nel Cantone Ticino, come a' nostri lettori sovverrà d'aver veduto nelle nostre corrispondenze di colà. Alcune altre elezioni furono annullate, ma poche assai, in confronto del numero massimo di quelle, che, senza troppo scrupoleggiare in indagini, furono ammesse a fasci.

Per cagione di irregolarità, occorse nello scrutinio o nelle formalità che lo precedono, l'accompagnano e lo seguono, furono annullate alquante elezioni; ma l'invalidazione fu assai contrastata, quando trattavasi di garibaldini ed italianissimi; ammessa di volo, per contrario, quando riguardava un cattolico. Così fu reietta la elezione del sig. Mauro, compilatore della *Tromba cattolica* di Napoli; e sottoposta ad inquisizione, fra le altre, anche quella del prof. Augusto Conti, eletto nel collegio di san Miniato.

Ma intanto ferveano le pratiche di preparazione per gli ufficii della Camera, ed in modo speciale per la scelta del Presidente. I candidati non mancano per certo; ma il Ministero, i cui membri non vanno nemmeno d'accordo tra loro, difficilmente trovava chi gli convenisse in tutto e per tutto; e le varie fazioni liberalesche dei nuovi Deputati, molti dei quali non hanno ancora ben fermo a chi darsi, disputavano tra loro se quel carico si dovesse al Rattazzi, ovvero al Lanza, ovvero al Tecchio, od al Mordini, od a qualche altro cotale; niuno però contentavasi del Presidente temporaneo, l'apostata Zaccheroni, che non può con le sue ricchezze, con la sua concubina e coi suoi figli, cancellare o far dimenticare il suo carattere sacerdotale, da lui indegnamente profanato, e che certo non gli concilia la stima de'suoi confratelli di setta.

9. Se la discordia debba o no scoppiare fra il Ministero e la Camera, se debba succedere un *Colpo di Stato* ovvero una *crisi ministeriale*, come si va almanaccando dai giornalisti, che già preconizzano il tale ed il tal altro nuovo Ministro, i tali e tali propositi del La Marmora, le dimissioni date da questo, i ripicchi di quello, lo sconforto d'un terzo, le pretensioni d'un quarto: di tutte queste cose noi non sappiam nulla, e meno di nulla ne sanno forse quei medesimi a cui si attribuiscono i più strani disegni. Ma ben è certo che, mentre Ministri e Camera si dichiarano in piena concordia per vessare, tormentare il Clero, abolire i religiosi e rapinarne i beni, in nome del popolo sovrano; questo popolo mostra chiaro che da niuno, più che dal Clero e dai religiosi, spera efficace soccorso nelle sue miserie. E diede bella prova il minuto popolo di Napoli, che, al sopraggiungere del *Cholera-morbus* ben si risovvenne di quanto avea fatto per lui, in altre cosiffatte micidiali epidemie, lo zelo imperterrito del Clero tutto, ma segnatamente dei Parrochi e dei Religiosi di Napoli; e cominciò novamente a volgersi ad essi. La prima cura dei malati e delle loro famiglie fu, anche dopo cinque anni di lavorio settario, quella di ricorrere al ministero dei sacerdoti ed alla grazia dei Sacramenti; di che forte si doleano i diarii dei Frammassoni, imprecando all'ignoranza del volgo che non ricorresse piuttosto all'opera di quei medici, che pur confessavano tuttodì di non conoscere rimedio efficace o sicuro.

Cominciarono a rimettersi agli angoli delle vie e delle piazze alcune delle immagini di Maria SS. e dei Santi, fatte già levare dal Municipio; ed i sergenti di Polizia, che vi si vollero opporre, corsero grave pericolo di sentire quanto pesino le mani di que' popolani. I ricchi ed agiati cittadini prendeano in furia i passaporti per iscappare; ma niuno dei Parrochi o Curati fece il minimo atto di vigliaccheria, e tutti generosamente si rimasero all'esercizio del loro santo ministero, cimentandosi ad ogni pericolo, memori certamente dagli eroici esempii dati loro altra volta dal venerando loro Arcivescovo, il Card. Riario-Sforza, espulso da Napoli, perchè le sue virtù non dessero fastidio ad una scarsa combriccola di apostati, che ivi eransi accolti a sostenere le parti della Frammassoneria.

Le Suore della Carità poi si mostrarono quelle stesse che per tutto altrove; eroine di sacrifizio. La loro Superiora, che già avea esposto la vita fra le orrende miserie di San Severo e di più altri luoghi devastati dal *Cholera*, corse a S. Giovanni a Teduccio, appena il morbo cominciò a mostrarvisi; e tutta si spese, con le sue Suore, non pure ad assistere i malati, ma eziandio a dileguare le storte idee preconette dal volgo, circa la qualità della malattia e le cure dei medici, onde i più preferivano di morire nelle case loro senza aiuto, anzichè lasciarsi portare agli spedali, dove temeano d'essere attossicati.

Il contegno di codeste sante vergini di Cristo, contro le quali pur sì scatenò sì spietata la Frammassoneria in Portogallo, fu tale che il Questore di Napoli, Nicola d'Amore, scrivendo al Segretario del Comitato di soccorso pei danneggiati dal *Cholera*, ebbe ad usare, rispetto ad esse, queste giuste parole: « È così spiccata l'abnegazione ch'esse adoperano nel servizio sanitario, cui si sono votate, che gli stessi medici ne sono maravigliati, e tutti *incominciano* a riconoscere come cotanto sacrifizio non possa essere ispirato, che da una sincera carità e da zelo affatto cristiano ». Una delle Suore ricevette, col morire, la palma del suo marti-

rio di carità. La Superiora stessa, Suor Elisabetta, già credea tenersela in pugno, afflitta ancor essa dal morbo; quando Dio si compiacque di ritardargliene il possesso, conservandola all'amore delle sue Sorelle, ed a quello dei poverelli di Gesù Cristo.

10. Quando la malattia cominciava ad imperversare, fino a colpire le 280 persone al giorno, sul principio del passato Novembre, l'Arcivescovo Cardinale Riario-Sforza dovea, con immenso suo rammarico, restarsene nell'esilio, lungi dai suoi diocesani, vedendo respinte inesorabilmente le caldissime istanze fatte presso il Governo usurpatore, perchè gli si consentisse di condursi colà ad assisterli nella loro agonia, a confortarli con la parola e con l'opera, a precedere nell'abnegazione e nel sacrifizio il suo clero. Tutte le domande perciò fatte, furono reiette. L'Arcivescovo volle almeno supplire in quanto potea, e mandò colà una sua pastorale, stampata poi nell'*Unità Cattolica* del 18 Novembre; con la quale e si studiò di ravvivare i sensi di fede e di pietà nei cuori, e di premunire le menti contro le suggestioni fallaci e perfide dei nemici della religione, e di raccendere la divozione alla Vergine SS. ed a S. Gennaro, e di inculcare il ricorso ai Sacramenti. Conchiudeva col dare a tutti i suoi amati figli la pastorale benedizione, e con la protesta « Che se Dio per liberar voi da ogni altro flagello vorrà accettare l'offerta della nostra povera vita, essa è già fatta, confidati nella vostre preghiere, per ottenere la virtù di cui abbisogniamo, e pronti a soggiacere alla morte per la salute dei buoni e dei cattivi, quanti sono nella città e nella diocesi i nostri figli in Gesù Cristo ».

11. La fede, sì vivace in que' popoli, scossa dal flagello di Dio, si era ravvivata anche nei cuori più duri; ed ognuno, prima di morire, volea ricevere il SS. Viatico, che portavasi a tutti nella forma prescritta dal rituale, e con quella pompa speciale che sempre erasi usitata in Napoli. Ciò dispiacque a certi cotali, che non levandosi un palmo da terra, ed incapaci di percepire nulla delle cose sovrannaturali, temeano che indi dovesse crescere lo sgomento pubblico, e pigliare aumento l'epidemia. E questi tanto fecero, che il Sindaco della città mandò fuora un decreto per vietare il suono dei campanelli, e l'accendere, se di notte, certi fasci di sarmenti, come colà costumavasi, e commise alla forza pubblica di carcerare chi contravvenisse, e di sequestrare perfino i campanelli. L'esecuzione di tal decreto diè luogo a qualche battibuglio popolare; ma il clero, con la prudenza voluta in tali casi, disapprovando la violenza e la resistenza tumultuaria, non lasciò di protestarsi contro queste intrusioni di laici nel prescrivere, contro le ordinazioni del rituale, ciò che si potesse o dovesse fare nel portare il Viatico agli infermi. Codeste protestazioni, firmate dal nuovo Pro-Vicario, succeduto al venerando e benemerito Mons. Tipaldi, che morì non si sa bene se di *Cholera* o d'altra malattia, e da tutti i Parrochi, possono vedersi per intero nello *Stendardo cattolico* di Genova, n.° 275.

12. Altra volta abbiamo accennato con quale burbanza si proibisse a varii Vescovi del Regno il ritorno nelle loro Diocesi, eziandio quando le stragi del *Cholera* ne esigevano il ministero spirituale. I diarii della Frammassoneria lodarono assaissimo un Prefetto, che fece sostare nel suo viaggio Mons. Petagna, il quale accorreva in aiuto dei suoi Diocesani. L'*Unità Cattolica* del 25 Novembre pubblicò i documenti autentici, pei quali si fa manifesto, che furono villanamente respinte le calde istanze di

Mons. Zelo, Vescovo di Aversa, per aver facoltà di andare a *ponere animam suam pro ovibus suis.* Col pretesto che le condizioni di Aversa non erano sì paurose, come forse credeasi, e che « ragioni di ordine pubblico » sconsigliavano il ritorno del Vescovo, il ministro Paolo Cortese gli chiuse scortesemente le porte del regno in faccia, con un divieto di condursi alla sua residenza. La *France* non tralascerà di scorgere in questo un nuovo pegno di quel delicato spirito di conciliazione, ond' è animato il Gabinetto di Firenze.

13. Qui da ultimo ci contenteremo di accennare che i Reali di Portogallo, dopo la dimora di qualche settimana a Torino, andarono a Firenze, dove si trattennero un cinque giorni, tra festeggiamenti ufficiali e municipali, come si usa in tali congiunture. Poi ripresero la via verso Torino, tolsero commiato dalla Principessa Clotilde e s'avviarono a Dresda, d'onde passeranno a Parigi ed a Compiègne per tenere l'invito loro fatto dall'Imperatrice.

Il Principe Napoleone fece parlare molto di sè, al solito. I suoi andirivieni misteriosi; la sua dimora in Svizzera; una corsa a Brescia, non si sa perchè; un'altra corsa a Genova e poi sulla riviera; i suoi abboccamenti coi personaggi più cospicui della rivoluzione italiana, indussero molti a credere che qualche cosa si vada mulinando, per la prossima primavera, contro l'Austria nel Veneto. Fatto sta che, dopo aver adempiuti gl'incarichi pei quali fu mandato in Italia, egli andò a Tolone, e, visitate alcune navi da guerra che vi stanno sul cantiere, tirò innanzi a Parigi, d' onde si trasferirà, dicono, a Compiègne. Questo da alcuni si riguarda come indizio dell' essersi effettuata una cordiale *riconciliazione* tra lui e l'augusto suo cugino. Altri invece negano ricisamente codesta riconciliazione, perchè pretendono non potervi essere riconciliazione senza dissidio, e niun vero dissidio essere passato mai tra i due imperiali cugini; ma il corruccio per quel certo discorso di Aiaccio essere stato di quella stessa natura, che il corruccio per cui Napoleone III richiamò l'Ambasciadore da Torino, dopo la invasione delle Marche e dell'Umbria.

II.

COSE STRANIERE.

GRECIA 1. Portentoso riuscimento dei Governi, fondati secondo il *diritto nuovo*, dalla moderna diplomazia — 2. Le crisi ministeriali ed i cambiamenti di Ministero in Grecia — 3. Richiami del Governo inglese contro il Gabinetto ellenico; risposta del Gabinetto di Atene — 4. Tumulti in Atene contro il Re ed il conte Sponneck; ostracismo dei Greci contro questo diplomatico.

1. Tre sono, a saputa nostra, le opere più insigni della moderna diplomazia, quanto al dotare d' autonomia, di un Governo liberale e di istituzioni politiche un popolo, per qualsiasi causa travagliato da rivoluzioni: cioè il regno del Belgio, l'unione dei Principati danubiani di Moldavia e Valachia, ed il regno ellenico. Del Belgio e dei fatti più rilevanti ivi accaduti nel 1865 e dell' indirizzo politico dato alla cosa pubblica dai presenti suoi reggitori, daremo ampia notizia in uno dei pros-

simi quaderni; e sarà opportunissimo, nelle presenti congiunture, l'avere sott' occhio come un quadro del presente, che potrà dare lume a derivarne le conseguenze per l'avvenire.

Intanto pare certo che il predominio dei Frammassoni cominci a recare, anche colà, frutti amarissimi, se pur hanno qualche fondamento nei fatti le aspre parole, con cui ne discorre il *Mémorial diplomatique* del 3 Dicembre (p. 778). Imperocchè, facendola da Mentore al regno d'Italia, e mandandogli consigli di prudenza, di moderazione, di rispetto per la religione e di ossequio pel Papa, il grave *Mémorial* esce in queste gravissime parole: « Il tristo esempio del Belgio deve fargli scorgere fin dove può scender basso un popolo, che incoraggia tutte le passioni, e tolera tutte le violenze. Oggimai a Bruxelles non siede più un Parlamento, ma un *club*, di cui l'anarchia, certo meno scompigliata che quella del congresso degli studenti a Liegi, non offre tuttavia punto migliori guarentigie per l'avvenire. Pare che colà siasi tolto l'impegno e l'impresa di disonorare le istituzioni parlamentari e la libertà. I Ministri stessi, se pur questo nome si può dare ad uomini senza esperienza e senza autorità, che presero a reggere i pubblici affari, i Ministri stessi avvicendandosi nel denunziare al pubblico i loro avversarii od i loro colleghi, pare che si compiacciano di accumulare le difficoltà ed i pericoli. Noi non partecipiamo certamente alle apprensioni del sig. Deschamps; ma non possiamo temperarci dal riconoscere, che l'età cadente e la sanità vacillante del re Leopoldo attraggono sempre più l'attenzione dei Gabinetti d'Europa sopra una condizione di cose, intorno alla quale uomini imprudenti, del paro che funesti, si travagliano, per renderla inestricabile ».

Ma noi qui vogliamo parlare della Grecia e non del Belgio; e perciò punto, e basta. Questo cenno, che abbiamo ricavato dal *Mémorial*, avrà la sua confermazione o la sua disdetta dai fatti, che la morte del re Leopoldo, annunziataci dal telegrafo come imminente tra poche ore, non può non affrettare. Ed allora si parrà se i giudizii del *Mémorial*, certamente non sospetto di avversare le istituzioni liberali, innanzi a cui brucia a pieni mani l'incenso, fossero troppo severi. A noi basta il porre in sodo che, anche a giudizio di personaggi *cattolici e liberali*, le moderne libertà, stabilite colà con infinite cure, non si assodarono per modo, che debbano chiamarsene contenti, o credersi immuni da pericoli gravissimi, quei medesimi che più d'ogni altro contribuirono a fondarle. Ben possiamo anche aggiungere che moltissimi colà temono assai di perdere la tanto diletta autonomia, e di veder la teorica dei *fatti compiuti*, e delle *annessioni*, applicarsi anche al Belgio, in virtù di quei principii di equilibrio e di compensazioni, onde germinarono le annessioni del 1860 e del 1861 all'Italia ed alla Francia.

Nei principati di Moldavia e Valachia il guazzabuglio, per più rispetti, è anche maggiore. Il principe Couza ha già dovuto, per tenersi in sella, fare più colpi di Stato, ed usare a tempo le sciabole, le baionette e la mitraglia. Non passano sei mesi, senza che si scopra qualche nuova cospirazione contro il presente ordine di cose. Di dentro non sussiste fiducia reciproca tra i varii poteri dello Stato, e di fuori tutti sono scontenti. La Turchia ebbe a fare tali richiami, che il Couza, per acquetarla, ne andò a Costantinopoli, dove si finse molto di gradire il suo omaggio. La Russia sottomano promove certe riforme, che poi combatte all'aperto,

perchè l'una e l'altra cosa favorisce la sua politica. La Francia e l'Inghilterra ad ogni poco son costrette di far rimbrotti e minacce. Ed intanto i Principati danubiani sono tanto poco sicuri della loro autonomia ed indipendenza in avvenire, che ogni poco sentono parlare della convenienza che potrebbesi trovare in annetterli all'Austria, purchè questa cedesse la Venezia. Sicchè verso i suoi fondatori, quello Stato è in continue apprensioni, come il suo Principe è in continue lotte con le sue Camere, e come il popolo è in continue angustie per ispremere denaro dalla borsa, onde soddisfare alle esigenze dei suoi reggitori. Il qual risultato non fa per certo un grande onore alla sapienza della moderna diplomazia, creatrice di quello Stato.

Ma in nessun luogo spicca tanto chiara e scolpita l'impotenza di codesti ristauratori di nazionalità e fondatori di monarchie alla moderna, quanto in Grecia. Ormai ne sono infastiditi persino i più fanatici ammiratori delle istituzioni liberali rappresentative, ed i più corrivi nell' approvare le rivoluzioni. Il *Débats*, fin dal 20 del passato Agosto, quando non s' erano ancora vedute le scene buffe avvenute in Atene da tre mesi in qua, si lasciò andare ad uno sfogo di bile, e gridò stizzosamente che ormai la farsa durava troppo. « Dacchè la Grecia ha fatto la rivoluzione (e parla di quella che spazzò via il re Ottone I, insediato dalle quattro maggiori Potenze europee), molti sono ancora nel caso del doverne chiedere il perchè. Niuna cosa si può meno perdonare ad una rivoluzione, quanto il rendersi impotente e ridicola. Ora, a sfuggire l'impotenza ed il ridicolo, non basta mettere un Re giovane al posto d'un Re vecchio, una Corte nuova in luogo d'una antica. Tutto ciò non è che un cangiamento di scenarii, ed invece bisognava cangiare il dramma. Nulla si è fatto, finchè non si è abbattuta dal suo seggio sovrano la corruzione ecc. » E di questo passo tirò innanzi dolendosi delle bambolaggini e delle tranellerie di partito, in che quel popolo sciupa il suo ingegno e le sue forze.

Affè che queste cose son proprio fatte per glorificare la sapienza di quei potentissimi, che, pur dovendo conoscere l'indole dei Greci, li vollero fornire dell'occorrente perchè dessero all'Europa spettacolo così ridicolo!

2. Quale autorità può egli conservare un Re, al quale si fanno cambiare i Ministri, come altra volta i cavalli di posta? La Camera è composta di non sappiamo quante fazioni, sempre occupate in questo solo, di trovare modo da scavalcare giù quella che riuscì ad arrampicarsi fino al Ministero. Gli amici di oggi diventano domani nemici inconciliabili, appena un d'essi è creato Ministro. I più futili pretesti bastano agli oppositori; e quando chi tiene il portafoglio non lo smette con buona grazia e presto, si organizza per benino un tumulto in piazza, si fa un baccanale con minaccia di peggio, e il Gabinetto è rovesciato. Crediamo che a un dipresso in ogni mese sia succeduto almeno un paio di *crisi* o di modificazioni di Ministero; ma non osiamo renderci mallevadori che tal divertimento non siasi goduto anche più spesso dal popolo sovrano, atteso che, confessiamo la nostra miseria, ci mancò la pazienza di tenerne conto, tanto eran frequenti. In sole tre settimane, nel passato Novembre, si cambiarono sei Ministeri, ed ora siamo già all'ottavo!

3. Queste scene, degne della baracca dei burattini, vennero già molto a noia anche all'Inghilterra, che perciò, non volendo mostrar troppo di mescolarsi delle cose interne del Regno ellenico, fin dal 28 Giugno mandò

ad Atene, per bocca del suo rappresentante, un fiero rabbuffo, togliendo occasione dalle misere condizioni dei cittadini di Zante, e dolendosi che ivi « varii uomini sono stati proditoriamente aggrediti, malconci ed anche assassinati in pien mezzogiorno, da malfattori armati, e, per quanto pare, impunemente ». L' intemerata finiva col chiedere riparazioni, accennando che altrimenti « la Regina avrà ragione di lagnarsi della mala fede del Govèrno greco ».

Il Gabinetto di Atene non potè risponder presto, per la buona ragione che cambiavasi ad ogni Luna, ed i nuovi venuti erano tanto occupati in cercar modo di non esser balzati giù subito, che poco poteano badare ad altro. Pur finalmente, alli 22 d'Agosto, si trovò Ministro degli affari esterni il sig. Brailas; che capì il senso della lezione voluta dare al Governo ellenico dal rappresentante inglese, e rispose in questa forma:

« Signor Ministro. Il Governo di S. M. ellenica ha letto con rammarico la Nota del 23 Giugno, che il signor Farquhar mi fece l'onore di indirizzarmi in vostro nome; ed intimamente convinto che il Governo di S. M. britannica rispetta il principio di non intervento negli affari interni di questo Regno, non saprei come spiegarmi l'origine di quella comunicazione, se non per l'interesse ben naturale, che ad una delle due Potenze benefattrici della Grecia deve ispirare un paese, posto altre volte sotto la sua protezione. Infatti la Gran Brettagna, essendosi, in forza di un trattato europeo, privata di questa protezione con un sentimento che la onora agli occhi dell'Europa e che le dà nuovi diritti alla riconoscenza della Grecia, è rimasta, per quanto alle province annesse, nella stessa condizione, nella quale si trovano relativamente alla Grecia le altre Potenze. Per altra parte la buona fede del Governo ellenico non potrebbe in nessun modo venir posta in dubbio, dacchè è evidente che, non curando il diritto di protezione e di sopraveglianza pel ben essere di tutti i suoi soggetti, egli agirebbe in un modo inconcepibile contro il proprio interesse.

« Quantunque egli non abbia ommesso nulla per adempiere questo dovere nell' isola di Zante, come nelle altre province; non sarebbe da meravigliarsi se, malgrado tutti gli sforzi, o viste tutte le difficoltà inerenti al paese, le condizioni di quest'isola non fossero del tutto soddisfacenti. Queste difficoltà durano da lunga pezza, e ci sarebbe facile di sviluppare la dimostrazione di questa verità.

« Ma limitandomi, come devo, ai fatti accennati nella sopramentovata Nota del sig. Farquhar, io ho l'onore di unirvi una lettera della Nomarchia di Zante, accompagnata da un rapporto del Direttore di polizia; donde risulta che i due individui in questione stanno già nelle mani della giustizia; e posso assicurarvi, signor Ministro, che dopo l'ultima comunicazione della legazione inglese, le condizioni dell'isola di Zante sono oltremodo soddisfacenti, tanto rispetto alla pubblica tranquillità, come relativamente alla pubblica sicurezza. Aggradite signore, ecc. Firmato *Brailas Armenis.* »

Da ciò apparisce chiaro che, per una parte l' Inghilterra toglieva cagione da certi fatti interni della Grecia, per riassumere indirettamente il protettorato deposto; e che per l'altra il Governo greco capì la lezione, ma fu sollecito di dare le volute riparazioni, per salvare la dignità ed aver modo di respingere quelle pretensioni. E questo fu uno dei pochi atti di qualche momento, a cui abbiano potuto applicarsi da più mesi i Ministri del re Giorgio I. Il resto si passò in gare di partiti; e siccome cia-

scun d' essi volea poter disporre dell' autorità reale, e temea di trovar contrasto nei consigli del conte Sponneck, così tutti tacitamente si collegarono per levargli dal fianco questo consigliere.

4. La violenza delle fazioni trascorse tant' oltre per questo rispetto, che, atterrato un Ministero, riusciva impossibile il formarne un altro; perchè i chiamati a comporlo metteano per condizione *sine qua non* il discacciamento dello Sponneck. Di che si potrà aver chiara idea dalla seguente lettera del Re al Bulgaris, che, pel rifiuto di licenziare lo Sponneck, avea ricusato l' incarico di cercarsi colleghi per un nuovo Gabinetto. Il Re scrisse appunto così: « Alle osservazioni che ieri mi avete fatte, sig. Bulgaris, io do la seguente risposta: Il conte Sponneck mai non venne nominato ufficialmente mio consigliere, nè da me, nè da mio padre, nè dal defunto mio zio il re di Danimarca; ed è per ciò che egli non assunse mai il suddetto titolo, che per abitudine gli venne dato poi. È dunque naturale ch'egli non può rinunziare ad un titolo, che mai non ebbe. Il conte acconsentì ad accompagnarmi per due o tre anni come consigliere ed amico paterno, secondo il desiderio mio e di mio padre, e col consenso di Federico I di Danimarca. Ecco il fatto. Questo non urta coi generali principii costituzionali, nè colla costituzione della Grecia. Del resto, la missione del conte presso di me venne accettata dalla mia famiglia, come pure dall'ambasciata ellenica inviata a Copenaghen. Con tutto ciò io vi prometto che il sig. conte Sponneck non s' immischierà mai negli affari governativi; e nè voi nè i vostri colleghi avete bisogno di vederlo per affari di servizio, qualora voi stessi non lo desideriate. Dopo queste spiegazioni, vi prego di non fare difficoltà, e di presentarmi la lista dei membri del vostro Ministero ».

Il Bulgaris credette che con ciò sarebbe mitigata l'ira dei nemici dello Sponneck, e si arrese al desiderio del Re; ma si andò ad un pelo da una nuova rivoluzione, ed il Re, a scanso di peggio, dovette poi accomiatare lo Sponneck. Imperocchè era tempo di finirla, se non voleansi numerare le crisi ministeriali coi giorni dell'anno. Ed a questo termine si procedea di buon portante, poichè niun Ministero già nel Novembre potea durare più di due o tre giorni, ed il cangiamento avveniva sempre con accompagnamento di disordini e con scene più o meno sanguinose. Ecco come, il 10 Novembre, scriveano da Atene alla *Agenzia Havas:* « Essendosi formato un assembramento, domenica scorsa, e facendosi udire le grida: *abbasso Sponneck*! un distaccamento di sergenti di città intervenne, e lo disperse a colpi di calcio d' archibugi; subito dopo rumoreggiarono colpi di fuoco; alcune persone furono ferite, fra le quali un capo di battaglione. Le medesime scene ricominciarono la domane: una viva fucileria s' impegnò di nuovo; ma i soldati tiravano all'aria per la maggior parte del tempo; si aggiunge che il generale Grivas, il quale si trovava al balcone del palazzo, ha rinnovato l'ordine dato alla cavalleria di caricare. Le grida, i colpi di fucile hanno continuato durante la notte; nulla oggi ci garantisce ancora contro il ritorno di simili scene, in guisa che la nostra *buona* città di Atene finirà con divenire inabitabile ».

ERRATA	CORRIGE
Pag. 97. lin. 21. la terra intiera	la Francia intiera.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 9 AL 30 SETTEMBRE

DAL 30 SETTEMBRE AL 14 OTTOBRE

DAL 14 AL 28 OTTOBRE

DAL 28 OTTOBRE ALL'11 NOVEMBRE

DALL'11 AL 25 NOVEMBRE

DAL 25 NOVEMBRE AL 9 DECEMBRE

IMPRIMATUR — *Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.*

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

